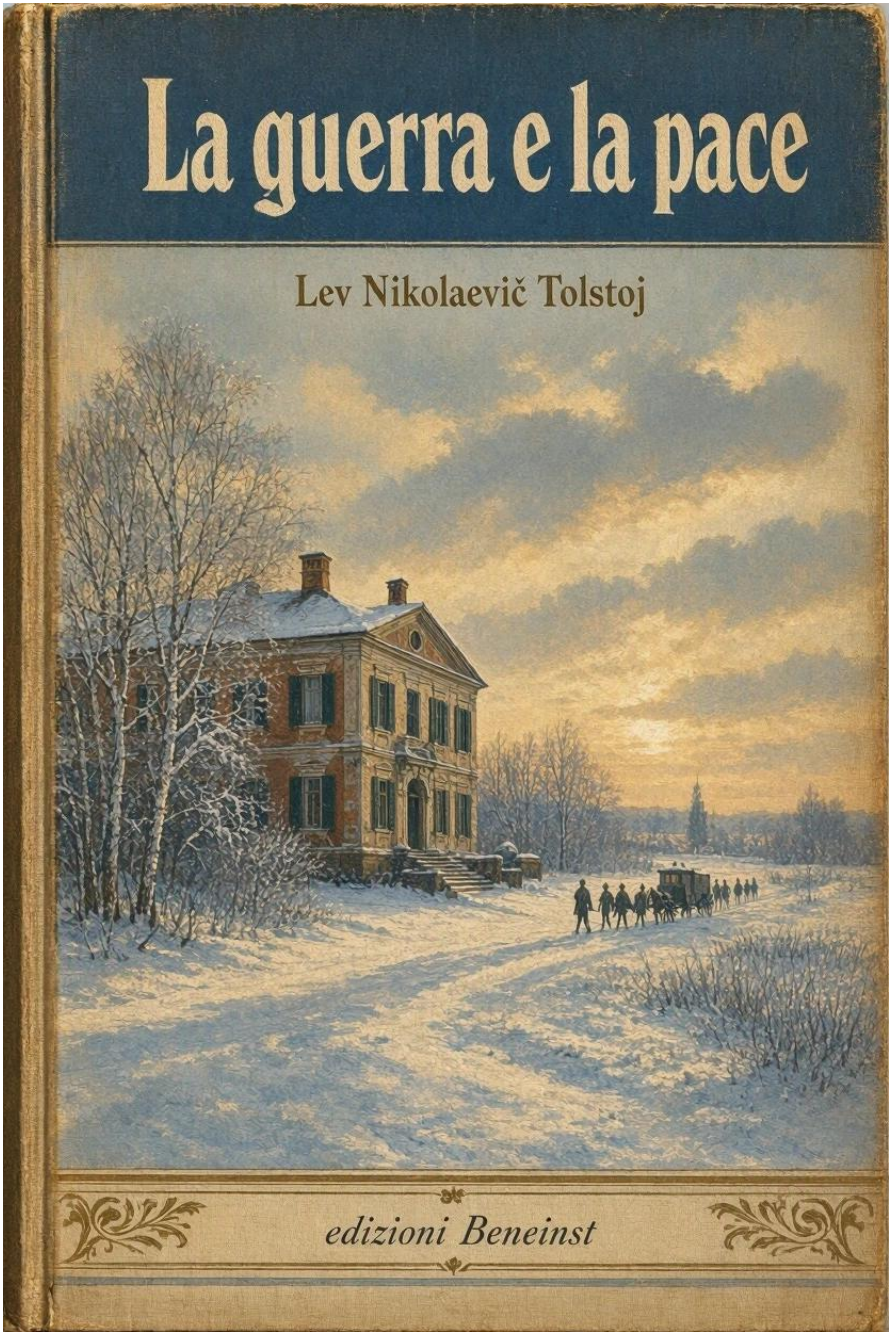


Ed. PDF a cura di Gerardo D'Orrico – **Beneinst.eu**

TRATTO DA: La guerra e la pace / Tolstoi ; traduzione di Federigo Verdinois ; precede un saggio di Alessandro Chiappelli. - Milano : Istituto editoria- le italiano. - v. ; 19 cm. - (Gli immortali e altri massimi scrittori).

Il testo digitale utilizzato per la realizzazione di questo PDF proviene dalla biblioteca digitale Liber Liber.

Link: https://liberliber.it/autori/autori-t/lev-nikolaevic-tolstoj/

L'opera è in pubblico dominio. La presente edizione PDF è stata riformattata per una migliore leggibilità, senza modificare il contenuto originale.

Si ringrazia Liber Liber per il lavoro di digitalizzazione e diffusione delle opere di pubblico dominio.

Indice generale

Liber Liber 4
PREFAZIONE 20
VOLUME I 32
PARTE PRIMA 33
I 33
II 40
III 45
IV 53
V 63
VI 69
VII 85
VIII 91
IX 94
X 99
XI 102
XII 108
XIII 113
XIV 120
XV 123
XVI 131
XVII 135
XVIII 142
XIX 152
XX 159
XXI 165

XXII 172
XXIII 185
XXIV 193
XXV 200
PARTE SECONDA 213
I 213
II 219
III 230
IV 239
V 252
VI 256
VII 260
VIII 266
IX 278
X 284
XI 292
XII 296
XIII 303
XIV 311
XV 316
XVI 323
XVII 326
XVIII 332
XIX 339
XX 346
XXI 353
PARTE TERZA 365
I 365
II 377

III 389
IV 400
V 411
VI 419
VII 427
VIII 439
IX 446
X 454
XI 460
XII 466
XIII 474
XIV 481
XV 488
XVI 495
XVII 500
XVIII 506
XIX 515
VOLUME II 522
PARTE PRIMA 523
I 523
II 535
III 543
IV 551
V 558
VI 561
VII 568
VIII 573
IX 579
X 583

XI 588
XII 591
XIII 596
XIV 601
XV 605
XVI 610
PARTE SECONDA 616
I 616
II 621
III 628
IV 638
V 643
VI 646
VII 652
VIII 654
IX 660
X 667
XI 674
XII 685
XIII 690
XIV 695
XV 698
XVI 704
XVII 711
XVIII 716
XIX 720
XX 725
XXI 730
PARTE TERZA 738

I 738
II 742
III 746
IV 750
V 754
VI 761
VII 765
VIII 772
IX 776
X 779
XI 786
XII 791
XIII 795
XIV 800
XV 805
XVI 809
XVII 814
XVIII 817
XIX 823
XX 825
XXI 830
XXII 834
XXIII 839
XXIV 848
XXV 852
XXVI 857
PARTE QUARTA 862
I 862
II 867

III 870
IV 874
V 882
VI 888
VII 896
VIII 908
IX 912
X 918
XI 930
XII 935
XIII 939
PARTE QUINTA 944
I 944
II 950
III 955
IV 963
V 966
VI 973
VII 977
VIII 982
IX 988
X 995
XI 999
XII 1002
XIII 1006
XIV 1011
XV 1015
XVI 1022
XVII 1029

XVIII 1032
XIX 1036
XX 1042
XXI 1046
XXII 1051
VOLUME III..... 1056
PARTE PRIMA 1057
I 1057
II 1063
III..... 1069
IV 1074
V 1080
VI 1084
VII 1093
VIII 1098
IX 1107
X.....1117
XI 1121
XII 1129
XIII 1134
XIV 1139
XV.....1143
XVI 1147
XVII 1152
XVIII 1156
XIX 1163
XX.....1169
XXI 1177
XXII 1185

XXIII 1192
PARTE SECONDA.....1196
I 1196
II..... 1204
III..... 1210
IV 1213
V..... 1228
VI 1238
VII 1244
VIII 1248
IX 1259
X..... 1266
XI 1272
XII 1276
XIII 1279
XIV 1284
XV..... 1291
XVI 1300
XVII 1305
XVIII 1311
XIX 1318
XX..... 1325
XXI 1330
XXII 1337
XXIII 1342
XXIV 1345
XXV 1348
XXVI 1359
XXVII 1365

XXVIII 1370
XXIX 1374
XXX 1378
XXXI 1382
XXXII 1393
XXXIII 1395
XXXIV 1400
XXXV 1406
XXXVI 1412
XXXVII 1419
XXXVIII 1423
XXXIX 1428
PARTE TERZA 1433
I 1433
II 1438
III 1442
IV 1446
V 1452
VI 1455
VII 1460
VIII 1466
IX 1469
X 1473
XI 1478
XII 1481
XIII 1486
XIV 1491
XV 1494
XVI 1499

XVII 1506
XVIII 1512
XIX 1516
XX 1522
XXI 1525
XXII 1529
XXIII 1532
XXIV 1538
XXV 1543
XXVI 1555
XXVII 1562
XXVIII 1568
XXIX 1571
XXX 1584
XXXI 1587
XXXII 1593
XXXIII 1601
XXXIV 1609
VOLUME IV 1615
PARTE PRIMA 1616
I 1616
II 1621
III 1625
IV 1629
V 1636
VI 1641
VII 1646
VIII 1652
IX 1657

X 1660
XI 1665
XII 1670
XIII 1677
XIV 1680
XV 1687
XVI 1692
PARTE SECONDA 1700
I 1700
II 1704
III 1707
IV 1711
V 1713
VI 1715
VII 1720
VIII 1723
IX 1726
X 1731
XI 1736
XII 1741
XIII 1745
XIV 1750
XV 1756
XVI 1759
XVII 1763
XVIII 1767
XIX 1769
PARTE TERZA 1773
I 1773

II 1777
III 1780
IV 1784
V 1789
VI 1794
VII 1797
VIII 1802
IX 1806
X 1810
XI 1815
XII 1819
XIII 1823
XIV 1828
XV 1829
XVI 1833
XVII 1836
XVIII 1838
XIX 1841
PARTE QUARTA 1848
I 1848
II 1853
III 1856
IV 1860
V 1864
VI 1869
VII 1873
VIII 1876
IX 1881
X 1884

XI 1892
XII 1894
XIII 1898
XV 1905
XVI 1908
XVII 1912
XVIII 1915
XIX 1922
XX 1929
XXI 1931
EPILOGO 1934
PARTE PRIMA 1935
I 1935
II 1939
III 1941
IV 1947
V 1951
VI 1955
VII 1961
VIII 1965
IX 1970
X 1978
XI 1984
XII 1989
XIII 1995
XIV 1998
XV 2005
XVI 2011
PARTE SECONDA 2018

I 2018
II 2024
III 2030
IV 2033
V 2041
VI 2045
VII 2050
VIII 2055
IX 2062
X 2069
XI 2075
XII 2077
POSCRITTO 2081

TOLSTOI

LA GUERRA E LA PACE

TRADUZIONE DI FEDERIGO VERDINOIS
PRECEDE UN SAGGIO DI ALESSANDRO CHIAPPELLI

VOLUME I

ALESSANDRO CHIAPPELLI

PREFAZIONE

È stato detto da un critico recente[1] che Leone Tolstoi abbia tolta ispirazione al romanzo *Guerra e Pace* da quel genio che nel 1812 lasciò incendiare la città santa di Mosca. Ispirazione, sì, ma come l'autore dell'*Apocalissi* si ispirò all'incendio neroniano di Roma e allo sterminio dei cristiani, per levare la sua voce di condanna e di maledizione contro quella furia di sterminio e di violenza. Poichè nessuno forse ha risposto al quesito manzoniano «fu vera gloria?» così risolutamente e negativamente come il Tolstoi, in queste meravigliose pagine di viva raffigurazione storica. L'ideale di lui è già quivi l'uomo del popolo: e il popolo russo trionfa del grande Napoleone perchè esso è come un uomo semplice, diritto, invincibile.

Contro l'individualismo eroico del Nietzsche, che la

1 Richard Meyer, *Die Weltliteratur im* XX *Jahrhundert*, Stuttgart und Berlin, 1913, p. 228.

storia universale concepisce come un lungo cammino il quale mette capo ad alcune grandi figure dominatrici e direttive, sorge la parola del grande solitario russo in questo epos moderno degli eroi anonimi e demolizione dell'eroe guerresco, che vede la grandezza nel fare intorno a sè la solitudine; dove la nobiltà umana non è raffigurata come alcunchè che stia al di là del bene e del male, bensì come tale che la sua misura debba cercarsi entro i confini della bontà e verità della vita. Certo, ancora il Tolstoi in questo, come nell'altra grande ala del dittico romanzesco, l'*Anna Karenine,* non ha trovato ancora il *quo consistam* all'inquieta agitazione della sua coscienza anelante a sciogliere il problema della vita; e perciò non ha pace, finchè quella soluzione non gli baleni nell'anima, e non venga poi espressa e formulata come un atto di nuova fede nell'ultimo periodo della sua opera di scrittore e di agitatore d'anime, a cominciare dai libri della *Confessione* e della *Religione.* Il principe Andrea significa appunto qui, come Levine in *Anna Karenine,* il pensiero ancora mal sicuro dello scrittore di fronte al problema umano, che tanto lo affanna. «Un senso di leopardiana tristezza (altri ha scritto) tien sospeso l'animo di questi due personaggi al cospetto della vita e della morte; e li rende inetti ad ogni azione decisiva». Quando il principe Andrea è ferito sull'altura di Pratzen, alla vista di Napoleone, fino allora stato l'eroe dei suoi sogni, che passa a cavallo, cade ogni vana illusione antica, cade l'imagine dell'eroe, del trionfatore, in

confronto del cielo stellato sopra il suo capo, «pensando alla nullità della grandezza, alla inanità della vita, di cui nessuno comprende la ragione, e alla inanità, ancora maggiore, della morte, il cui significato rimane occulto e impenetrabile ai viventi.»

Ma già l'apostolo fin da questo momento è sulla via di Damasco; e l'animo è preparato a quello che sarà il suo rinnovamento spirituale. Il principe Andrea è il fratello in ispirito e il precursore di Nekliudow di *Resurrezione*. Se ancora quello non sa, come questi, farsi popolo, solo la virtù silenziosa e semplice, solo l'«azione inconsapevole» porta, già per l'autore di *Guerra e Pace*, i suoi frutti di vita. Il conte Piero, eroe e personificazione del Tolstoi medesimo, esprime già il suo ideale democratico e popolare nel desiderio di essere soldato, semplice soldato; nella sua repugnanza per tutto quello che è artificiosa opera di cultura, di raffinamento individuale, onde è trasfigurata e falsificata la vita. E mentre questi si affatica in vano a risalire verso la originale ed essenziale sua semplicità, un'altra persona del romanzo, il milite Karatajew, il *muijk* soldato, ha già conseguito senza fatica questo ideale di serenità e di amore per quella rinunzia ad ogni forma di riflessa cultura che è come un'eco lontana del Rousseau, e del canto della strega nel *Fausto* goethiano.

Die hohe Kraft der Wissenschaft der ganzen Welt verborgen! Und wer nicht denkt, dem wird sie geschenkt, er hait sie ohne Sorgen.

Ora qui accade notare lo strano ed inatteso incontro del Tolstoi col Nietzsche. Anche questi aveva col suo spirito aristocratico denigrato Socrate come rappresentante di quell'abito di riflessione sopra gl'istituti pubblici e i valori tradizionali ed antichi, e manifestazione di quella cultura adulta e consapevole che dissolve le primordiali e originali energie creatrici nella vita dei popoli. Vogliono entrambi radiare dalla vita tutte le formazioni riflesse e razionali della civiltà; e riescono per diverse vie a negare la storia, la quale conosce queste crisi degli antichi ordini civili come un momento necessario e fecondo di nuove e vitali generazioni, di nuove forme di cultura e di nuovi valori umani. Ma dove il Nietzsche vuol risalire alle primitive e libere energie dell'individuo violento e dominatore, il Tolstoi annunzia e bandisce il regno di Dio sulla terra nell'intero adempimento dell'ideale cristiano di mansuetudine, di semplicità e di pace fra gli uomini.

Questo bisogno in lui di scendere fra gli umili e vivere fra essi, è già in *Guerra e Pace,* come negli altri suoi scritti di questo tempo, e formerà il fondamento di tutta la sua ulteriore predicazione di apostolo e di censore aspro ed inesorabile di tutto il sistema della vita civile, del costume, dell'ortodossia religiosa, della scienza, e dell'arte occidentale, la grande pervertitrice e contaminatrice delle anime. Se non che anche per tutto questo ultimo periodo della sua opera di apostolo e di moralista, e pur dopo il mirabile libro di *Resurrezione,* si ripe-

teva da molti contro di lui ch'egli non avesse saputo o potuto mai accordare colla sua dottrina la vita; che nonostante i generosi propositi di rinunzia egli non fosse riuscito a lasciare le sue terre di Iasnaia Poliana; che, insomma, fra lo scrittore e l'uomo fosse mancato quell'unità morale e quella coerenza fra l'ideale e il reale, che per virtù dell'esempio trasforma il dottrinario in apostolo, e rende possibile una grande chiamata d'anime ad una unica fede e ad un'opera comune.

Ora, quello ch'ei non aveva mai potuto fare in vita, cioè il comporre questo doloroso disaccordo, parve voler conseguire coll'ultimo suo gesto eroico poco prima di morire. Quest'ultimo e sublime atto del suo dramma, le cui segrete ragioni ci ha testè rivelate il figlio di Tolstoi, fa di lui quasi un vero Re Lear, che, fuggito dalla sua casa e in mezzo ai rigori delle steppe algenti e delle deserte lande della Russia, parve gridare nella suprema ora di sua vita, come il vecchio e canuto Re britannico: «tempesta, vuota i tuoi fianchi: versa i tuoi torrenti di acqua e di fuoco... orrendo tuono, che tutto riempi di terrore, annulla questo mondo: rompi tutte le forme della natura, e disperdi tutti i germi che fanno l'uomo malvagio». Nell'ultima ora di sua vecchiezza gagliarda come rovere robusta, questo grande seppe trovare l'accordo eroico fra il pensiero e la vita. L'uomo dalle due vite, la vita mondana e la spirituale, la vita dell'arte e quella dell'anima religiosa, l'uomo rigenerato nell'opera di una nuova fede, volle essere esempio salu-

tare all'umanità dolorante e dilacerata da tante forze che la traggono in contrarie parti. La fiamma lungisplendente ed inestinguibile ch'egli aveva accesa colla sua arte, aveva bensì egli voluto convertire in una umile lampada votiva d'una catacomba cristiana lucente nell'agape sacra, colla sua predicazione evangelica, che volle essere una parola universale di fratellanza e di pace. Ma ecco ad un tratto la fiamma antica dare un guizzo ultimo di vita prima che la gran luce si spegnesse per sempre.

Stavano già calando le ombre sul genio creatore di figure immortali, quando l'uomo, il veggente, divenuto in un istante eroe, volle raccogliere nell'ora vespertina di sua vita tutta la nobiltà luminosa dell'anima, che aveva alimentata la sua lunga giornata. La conversione del Tolstoi, i cui presupposti sono già, secondo notammo, latenti in questo libro che ora appare in veste italiana, per la prima volta tradotto integralmente e direttamente dall'originale russo, come nell*'Anna Karenine,* esigeva come suo logico complemento l'estremo sacrificio di rinunzia, il cui programma anticipato era nell'articolo *Demands of Love* pubblicato da lui parecchi anni prima dell'ultimo atto di sua vita[2]. Ora quella conversione potè ripetere bensì, come altri ha notato[3], sostanzialmente i motivi ideali di tutte quelle autobiografie religiose di tutti i tempi, a cominciare dalle *Confessioni* di S. Agostino, che hanno fornito utile materia al noto libro del James sulle varietà dell'esperienza religiosa. Ma una

2 Nel *Daily Chronicle,* 2 oct. 1897.

3 Vernon Lee, *The Gospels of Anarchy*, London, 1908.

cosa distingue la conversione tolstoiana dagli altri movimenti congeneri: che il segno verso cui mira questa grande anima di profeta e di solitario non è una vita oltreterrena, bensì il regno della felicità umana, che ella annunzia regno di Dio sulla terra, anzi nascente dalla stessa terra, cioè dal lavoro umano applicato a questa gran madre che col suo «largo petto» alimenta la vita, e pacifica e affratella gli uomini. Non è quindi la nuova parola una negazione ascetica delle ragioni del vivere; sì una ricerca della via che a lui par la sola atta a condurre alla vera e stabile felicità terrena. È quasi l'apologia del lavoro manuale, come veicolo di vera umanità, e ritorno al vero stato di semplicità naturale e di pace. Ogni istituto sociale, lo stato, la società civile, la giustizia punitiva, l'amore sessuale, la scienza, l'arte medesima, di cui era stato, e doveva essere fino agl'inizi del secolo, così gran sacerdote e ministro, sono impedimenti a questa vita verace, insidiosi ed iniqui espedienti con cui si tenta giustificare il peccato e l'oppressione dei simili, forme consuetudinarie d'intossicamento morale come quelle che muovono, più o meno palesemente, da impulsi egoistici, e ci allontanano dalla intimità colla natura, nella quale ci sentiamo parte viva di Dio.

Amaro e cinereo pessimismo non è, dunque, questo, come altri ha creduto; se non, come in ogni conversione di spiriti religiosi, nel suo impulso iniziale, che è il sentimento di disagio nella vita circostante, e in quanto anela alla liberazione dall'egoismo e dalle lotte della esi-

stenza comune acuite dalla ragione, creatrice di tutte le così dette ipocrisie sociali. Ma non è rinunzia alla volontà della vita; bensì, anzi, ricerca di quella che ei crede la vera vita; dacchè se la salute non può sperarsi da qualche cosa di esterno, deve invece cercarsi entro di noi. La linea di pensiero e di sentimento in cui si muove il Tolstoi è sì una diramazione divergente da quella del Nietzsche, dal comune tronco pessimistico dello Schopenhauer che spinge le sue lontane radici nell'oriente buddistico, non solo nella critica di quelle che i più credono le fonti del piacere e della vita, ma anche in quello che svolge la dottrina antiegoistica della simpatia e della negazione di sè stesso, e tende alla liberazione dall'incessante contrasto fra l'istinto e la volontà, fra il sentimento e la ragione, fra il presente reale e l'ideale. Divenuto consapevole di essere anch'egli, come tanti che stanno in alto, un parassita della società che vive del frutto dell'altrui lavoro, del lavoro delle plebi che pur sono più felici di lui perchè immerse nel lavoro e nei semplici doveri della vita e sostenute dalla lor fede rassegnata anche al male, a lui non riesce conquistare la fede ingenua e nativa degli umili. E dispera di trovarla finchè non incontra un genio religioso che gli rivela il semplice e pur grande segreto della vita, racchiuso nel fondo dell'idea religiosa buddistica e specialmente cristiana. Allora gli balena alla mente e all'animo inquieto la luce di una verità nuova ed antica, nella efficacia salutare e redentrice del lavoro, della povertà, della non

resistenza al male, nel sentimento dell'universale simpatia e dell'amore umano. Onde ei ritrova espressa nell'evangelio, liberamente interpretato, la soluzione del problema della vita, la quale altrimenti rimane un peso di dolore e un enigma tormentoso. Poichè la miseria e il male nella vita nasce dal riguardarsi come un essere separato, a cui sia lecito volgere all'utile proprio le forze del lavoro altrui. Ma quando l'uomo si avvede che il suo vero fine è nel cooperare al bene universale, nel collaborare ad un'opera comune, allora solo ei merita e sente di entrare nel vero regno dello spirito, di conformarsi ad un ordine divino del mondo. Così è che nell'anima grande dello scrittore russo poterono penetrare frammenti di altri grandi spiriti congeneri e congeniali, il Rousseau e il Ruskin, Victor Hugo e il Mazzini, Schopenhauer e il Carlyle, l'Ibsen e il Wagner, e risalendo nei secoli fino a S. Agostino e S. Paolo. Ma questi frammenti ei potè fondere in una concezione propria e originale, se anche non propriamente filosofica, della vita. Per la quale non intese di mortificare la vita se non per trovare o ritrovare la smarrita via di essa: nè si fece censore e giustiziere universale delle deformazioni sociali, se non per esser poi caritatevole e misericorde per gli uomini più vicini alla natura. E perciò non il fine suo può disconoscersi o rinunziarvisi, bensì soltanto i mezzi onde credè di poterlo conseguire.

Questo ideale di vita ei trovò nell'evangelio, non già criticamente storicamente interpretato (poichè a lui non

premeva di discernere gli elementi storici ed originali dei documenti cristiani, o come si sien formati gli evangeli), bensì in quello che nella parola del Cristo a lui parve elemento e promessa di vita, il messaggio di pace agli uomini di buona volontà. L'idea della vita è, difatti, l'idea maestra in quella che si può dire la sua filosofia religiosa, la cui formula sta nella parola di Paolo: «la legge dello spirito di vita in Cristo, che libera dalla legge del peccato e della morte». Quello che vi è di veramente vitale nell'idea cristiana, non è la forma, il sistema dogmatico a cui oggi la Chiesa s'attiene, ed è lettera morta; bensì solo la dottrina della partecipazione alla vita dello spirito per mezzo del Cristo. Se non che il Tolstoi non può sottrarsi all'abito mentale dell'ortodossia, contro cui pur muove così aspra guerra, che consiste nel determinare lo spirito cristiano in una dottrina e in una serie di regole di vita, che è come il pentalogo da lui estratto dal Nuovo Testamento. Ora il Cristianesimo è una fonte sempre viva. Nessuno può contrarre il suo spirito in un vaso che tutto in sè lo contenga e racchiuda. Il rinnovamento del mondo, la creazione «di una nuova terra», che è l'ideale cristiano, non può essere se non opera di un lungo, continuo, graduale mutamento, che s'inizi dall'intimo dell'animo dell'uomo e non per esterni comandamenti. Il vero segreto dell'evangelio, come nota giustamente a proposito del Tolstoi Matteo Arnold,[4] è racchiuso nella parola: «chi amerà la sua vita, la perderà: e chi perderà la sua vita, la salverà». Non è un

4 Mathew Arnold, *Essay in Criticism*, II Series, London, 1898, p. 297 s.

precetto da seguirsi alla lettera, ma una idea che opera sull'intelletto e sull'animo, e di un inesauribile valore.

Nè, quanto alla sostanza, la ribellione alle forme e agli ordini sociali, o il principio dell'evangelio tolstoiano della non resistenza al male, risponde esattamente all'ideale cristiano. Per certi rispetti la sua aspra critica degli ordini sociali esistenti s'incontra collo spirito del sindacalismo come l'intende Giorgio Sorel[5]. Gesù pagò il tributo a Cesare, e stette a convito coi pubblicani, sebbene nè l'impero romano nè la Giudea del suo tempo fossero compatibili col suo ideale e colla «nuova terra» che doveva fiorire sotto la sua nuova luce. Forse la soluzione moderata e provvisoria di Levine nell'*Anna Karenine*, in una società come la nostra sarebbe più vicina alla «regola divina della verità», che non quella così radicale accettata e praticata più tardi dal Tolstoi. La non resistenza al male non è un motivo che si trovi così schietto e senza temperamenti nella predicazione di chi aveva pur proclamato: «io son venuto a portare la guerra non la pace». E la guerra al male è una necessità dolorosa ma imprescindibile, per il trionfo finale del bene e della giustizia. Onde il Tolstoi medesimo, che seppe accendere vasti incendi sulle nevi e i ghiacci della sua terra, nella denuncia spietata e inesorabile di tutte le ipocrisie umane, di tutte le deformazioni e le esteriorità vacue

5 Su queste affinità fra il tolstoismo e il sindacalismo del Sorel, si veda il buon libro di G. Vitali, *Leone Tolstoi*, Roma, Soc. Ed. Rom., 1912, p. 103 sg., il quale contiene una bibliografia assai copiosa, sebbene non compiuta, della letteratura sul Tolstoi.

e corruttrici delle religioni ortodosse, di tutte le oppressioni ufficiali, di tutto un vasto sistema di sfruttamento sociale, fu pure il grande atleta di questa battaglia eterna contro il male, o contro quello che tale egli ha creduto. Atleta fino da questo libro di *Guerra e Pace* e più nella seconda parte di sua vita come scrittore; e negli ultimi giorni della sua travagliata esistenza anche come uomo, dacchè alla denuncia del male e all'insegnamento del dovere, fece seguire più immediata e più ardimentosa l'azione.

Ora, poichè rese alla terra natale le sue spoglie, anche la antica rovere robusta è caduta su quel suo suolo ov'egli gettò, fattosi agricoltore, il seme, e che solcò coll'umile aratro, con gesto ed atto quasi sacerdotale. E poichè come Ivan Illitsch, il protagonista di una delle sue meravigliose novelle, egli accolse la morte invocata come ospite che viene «colle sembianze di severa amica», non come manifestazione della potenza delle tenebre, ma come via e segno di resurrezione, non come un evento che annulla, ma come virtù che trasfigura, potè forse entro di sè, nel silenzio dell'ultima ora, esclamare con un altro dei suoi eroi, Vassil Andreitsch: «vengo, vengo». E gli animi migliori a quel sublime atto, da tutte le parti della terra, concordemente plaudirono: come avevano plaudito ai luminosi sorrisi che l'arte, questa Dea da lui invano repudiata, gli aveva prodigalmente largiti, quando era stata datrice di vita a tante creature del suo genio e a tante pagine, dei suoi libri, immortali.

LA GUERRA E LA PACE

VOLUME I

PARTE PRIMA

I

— Ebbene, principe, Genova e Lucca son divenute appannaggio della famiglia Bonaparte. No, vi prevengo, se mi direte ancora che non avremo la guerra, se vi permetterete di assumere le difese di tutte le turpitudini, di tutti gli orrori perpetrati da quell'Anticristo, – chè per tale lo tengo, in fede mia! – non vi guarderò più in viso, non vi avrò più per amico, non sarete più, secondo voi dite, il mio schiavo fedele. Orsù, sedete: vedo che vi ho spaventato a dovere: sedete e raccontate.

Così parlava nel Luglio 1805 Anna Scherer, damigella di onore ed intima della imperatrice Maria Feodòrovna, accogliendo il grave e impettito principe Basilio, che arrivava per primo alla veglia di lei. Anna Scherer avea tossito vari giorni di fila, afflitta da un fiero *crup* (parola scozzese allora nuova e da pochissimi adoperata). Nei biglietti diramati la mattina, per mezzo di un cameriere in livrea rossa, era scritto:

«Se voi – conte o principe – non avete di meglio in vista, e se non troppo vi spaventa la prospettiva di spender la serata in compagnia d'una povera inferma, sarò

lieta di una vostra visita tra le 7 e le 9 di stasera.

Anna Scherer».

— Oh, oh! che furioso ed ingiusto attacco! – rispose il principe, non che turbato, con una espressione aperta e serena del viso piatto e schiacciato. Indossava l'uniforme gallonato di Corte, calze attillate, scarpini, e decorazioni.

Parlava in quel ricercato francese, nel quale parlavano, anzi pensavano i nostri nonni, con le intonazioni blande, carezzevoli, proprie di un uomo di conto, rotto al mondo e invecchiato nella Corte. Avvicinatosi ad Anna Scherer, curvò davanti a lei la testa calva e profumata, le baciò la mano e tranquillamente prese posto sul divano.

— Come state, prima di tutto? Rassicurate l'amico, disse in un tono di galante sollecitudine, dal quale trapelava anche una indifferenza beffarda.

— Come si può stare, quando si soffre moralmente? Si può forse viver tranquilli in un tempo come questo, quando si ha un po' di sentimento? – protestò Anna Scherer. – Voi, spero, passerete la serata da me?

— E la festa dell'ambasciadore d'Inghilterra? Oggi è mercoledì. Non posso mancare. Verrà mia figlia a prendermi.

— Credevo che la festa fosse rimandata. Vi confesso che tutte coteste feste e fuochi d'artificio diventano insopportabili.

— Se avessero saputo del vostro desiderio, l'avrebbe-

ro di certo rimandata, – disse il principe con un formalismo meccanico da orologio, senza nessuna premura che gli si credesse.

— Via, non mi tormentate. Ma che si è poi deciso a proposito del dispaccio di Novosilzew? Voi, già, sapete tutto.

— Che dirvi?... Si è deciso che Bonaparte ha bruciato i suoi vascelli, e parrebbe che noi s'incominci a bruciare i nostri.

Il principe Basilio parlava sempre lento e svogliato, come un attore che reciti una vecchia parte. Anna Scherer invece, a dispetto dei suoi quarant'anni, era tutta fuoco e scatti. Godeva fama di entusiasta; epperò si mostrava tale, anche a non averne voglia, per non venir meno all'aspettazione della gente. Il suo mezzo sorriso, che mal s'accordava ai non freschi lineamenti, esprimeva, come nei ragazzi viziati, l'assidua coscienza di quel grazioso difetto, del quale ella non voleva, non poteva e non reputava necessario disfarsi.

Ingolfatasi nella discussione politica, Anna Scherer si accalorò fino ad irritarsi.

— Ah! non mi parlate dell'Austria! Può darsi benissimo ch'io non ci capisca niente, ma l'Austria non ha mai voluto la guerra, e non la vuole. L'Austria ci tradisce. Tocca a noi, alla sola Russia, salvar l'Europa. Il nostro benefattore ha coscienza del suo alto mandato, e non vi verrà meno. Questa è la mia fede incrollabile. Una gran parte è serbata nel mondo al nostro imperatore; ed egli è

così buono, così nobile, che Dio non lo abbandonerà, e gli farà schiacciare l'idra rivoluzionaria incarnata in questo assassino e masnadiero. Noi, noi soli dovremo riscattare il sangue del giusto... E su chi si potrebbe contare, vi domando io?... L'Inghilterra, col suo spirito commerciale, non capirà mai tutta l'altezza d'animo dell'imperatore Alessandro. Si è rifiutata a sgombrar Malta. Cerca e vuol trovare per forza nelle nostre azioni un secondo fine. Che cosa han detto a Novosilzew?... Niente. Non intendono, no, il disinteresse del nostro imperatore, il quale nulla vuole per sè, e tutto pel bene del mondo. E che hanno promesso?... niente, o, se mai, non manterranno. Quanto alla Prussia, ha già riconosciuto che Buonaparte è invincibile e che tutta Europa è impotente contro di lui... Io non credo nemmeno una mezza parola di Hardenberg o di Haugviz. Cotesta decantata neutralità della Prussia è un tranello bell'e buono. Solo in Dio ho fede e negli alti destini del nostro amato Sovrano. Egli salverà l'Europa!

Tacque di botto, sorridendo del proprio calore.

— Io credo, – disse il principe in tono scherzoso, – che se avessero mandato voi in cambio del nostro simpatico Vinzengherode, avreste strappato d'assalto il consenso del re di Prussia. Che eloquenza!... Ma mi darete del tè?

— Subito. A proposito, aspetto stasera due personaggi molto interessanti: il visconte Mortemar, parente dei Montmorency per via dei Rohan, una delle più illustri

famiglie di Francia. Un emigrato, ma di quei buoni... E poi l'abate Morio, sapete, uno spirito serio, profondo. È stato anche ricevuto dall'imperatore.

— Ah, sì? ne sarò lietissimo... E ditemi, è poi vero che l'imperatrice vedova desidera la nomina del barone Funcke a primo segretario presso l'ambasciata di Vienna? Una nullità, a quanto pare.

Il principe Basilio mosse la domanda con affettata noncuranza, benchè fosse quello il vero scopo della sua visita. Ambiva quel posto per il proprio figliuolo, e assai gli cuoceva che altri brigasse presso l'imperatrice in favore del barone.

Anna Scherer chiuse gli occhi a mezzo, come per dire che a nessuno al mondo era dato giudicare delle simpatie e delle intenzioni dell'imperatrice.

— Il barone Funcke è raccomandato all'imperatrice madre dalla sorella di lei, – disse poi in tono dolente e di profonda devozione, come accadevale quante volte ricordasse la sua augusta protettrice. – Sua Maestà si degna mostrarsi assai benevolente verso il barone.

Il principe tacque, simulando indifferenza. Anna Scherer, con la fine destrezza femminile e di Corte, avea voluto punzecchiarlo per la sua temerità nel parlare di una persona raccomandata all'imperatrice; ma subito s'ingegnò di consolarlo.

— A proposito della vostra famiglia, – disse, – sapete che vostra figlia, da che ha preso a frequentare la società, forma l'ammirazione di tutti? La trovano bella come

un occhio di sole.

Il principe s'inchinò in segno di riconoscenza.

— Tante volte io penso, – proseguì Anna Scherer, dopo un minuto di silenzio, accostandosi al principe e sorridendogli, come per mostrare che ai discorsi politici e mondani sottentravano oramai le espansioni affettuose; – tante volte io penso alla ingiusta distribuzione della felicità nella vita. Perchè mai la sorte vi ha dato due perle di figliuoli,... ne escludo Anatolio, l'ultimo, che non mi piace affatto,... due creature veramente invidiabili? E dire che voi li apprezzate meno di tutti, epperò non li meritate.

— Che volete?... Lavater avrebbe trovato che a me fa difetto il bernoccolo dell'amor paterno.

— Da banda gli scherzi. Io davvero, parlando sul serio, sono scontenta del vostro Anatolio. A dirla fra noi, anche in Corte s'è fatto il suo nome alla presenza di Sua Maestà, e vi si è compatito.

Il principe aggrottò le sopracciglia.

— E che vorreste ch'io facessi! – disse poi. – Sapete benissimo che nulla ho trascurato per la loro educazione, e tutti e due mi son riusciti cattivi. Ippolito almeno è uno sciocco tranquillo; Anatolio è irrequieto: ecco l'unica differenza.

E qui sorrideva con meno naturalezza del solito, mostrando nelle rughette agli angoli della bocca non so che di burbero e di poco simpatico.

— Ma perchè, dico io, un uomo del vostro stampo

deve aver dei figli? Se non foste padre, non avrei davvero che cosa rimproverarvi.

— Io sono il vostro schiavo fedele, epperò solo a voi posso confessare in tutta confidenza, che i miei figli sono il peso più grave della mia esistenza. Questa, si vede, è la mia croce. Che farci?

— E come va che non pensaste mai a dargli moglie, al vostro figliuol prodigo? Dicono che le vecchie zitelle hanno la mania dei matrimoni. Per me, non l'avverto ancora questo debole; ma ho in vista una certa personcina, nostra parente, la principessina Bolconski, che è molto infelice in casa di suo padre.

Il principe Basilio non rispose a parole; ma con la prontezza e l'acume dell'uomo di mondo, mostrò crollando il capo di prendere in buon conto quelle informazioni.

— No, – disse poi, non riuscendo a sviare il corso malinconico dei suoi pensieri, – voi forse ignorate che quel benedetto Anatolio non mi costa meno di 40 mila rubli all'anno. E che sarà da qui a cinque anni? Ecco quel che si guadagna ad esser padre. È ricca la vostra principessina?

— Il padre è ricchissimo e avaro. Vive in campagna. Sapete, il famoso principe Bolconski, che fu messo al riposo sotto il defunto imperatore, e che chiamavano *il re di Prussia*. Uomo intelligente, ma bisbetico e pesante. La poverina è infelicissima. Ha un fratello, quello che da poco ha sposato Lisa Meinen, l'aiutante di Kutusow.

Stasera verrà qui.

— Sentite, cara Annetta, – disse il principe, prendendo per mano la sua interlocutrice. – Aggiustatemi questo affare, ed io sarò in eterno il fedelissimo fra i vostri schiavi. Un casato illustre, una buona dote... è tutto quel che mi bisogna.

E con la disinvolta familiarità che gli era propria, baciò la mano della damigella d'onore, la strinse leggermente e la carezzò, sdraiandosi finalmente nell'angolo del divano e volgendo altrove lo sguardo indifferente.

— Aspettate, – disse Anna Scherer, dopo aver pensato un poco. – Stasera stessa ne parlerò a Lisa Bolconski. Chi sa che non mi riesca... Incomincerò con la vostra famiglia a imparare il mestiere di vecchia zitella.

II

Il salotto di Anna Scherer si andò man mano popolando. Il più alto patriziato di Pietroburgo vi si dava convegno, gente varia di età e di carattere, ma parificata dalla società cui apparteneva. Arrivò la figlia del principe Basilio, la bellissima Elena, venuta a cercare il padre per andare insieme alla festa dell'ambasciadore. Era in abito da ballo con la cifra imperiale. Venne la principessa Bolconski, una personcina che avea fama della più seducente donna di Pietroburgo. Maritatasi l'inverno precedente, avea smesso di frequentare il così detto gran mondo, a motivo del suo stato interessante, e non si mostrava che nelle piccole serate. Venne il principe Ippoli-

to, figlio del principe Basilio, con Mortemar, da lui presentato, l'abate Morio e molti altri.

— Non avete ancora visto o forse non conoscete mia zia? – diceva la padrona di casa agli ospiti, via via che arrivavano. Poi, con la massima serietà, li menava al cospetto di una vecchietta infronzolita sbucata dalle camere interne, li presentava per nome e per titoli, e subito se la svignava. Uno dopo l'altro soggiacevano gli ospiti alla cerimonia dei convenevoli con quel personaggio superfluo, sconosciuto e tutt'altro che interessante. A ciascuno la zia rivolgeva le medesime frasi sulla salute del visitatore, sulla propria e su quella di Sua Maestà che adesso, grazie a Dio, andava migliorando. Tutti i presentati, che per convenienza non davano a vedere nessuna sorta di fretta, traevano un sospiro di sollievo allontanandosi dalla vecchia, col fermo proposito di non accostarlesi più per l'intiera serata.

La giovane principessa Bolconski avea portato il suo lavoro in una sacchettina di velluto ricamato in oro. Il labbro superiore di lei, ombreggiato da una fine peluria, corto anzi che no, lasciava allo scoperto i denti bianchissimi e si abbassava con grazioso sforzo sull'inferiore. Questo difetto, come sempre accade in una bella donna, era stimato un pregio singolare, un carattere spiccato della sua bellezza. Era un piacere contemplare questa giovane madre, riboccante di salute e di vivacità, che con tanta disinvoltura sopportava la sua delicata posizione. Gli uomini attempati, non che i giovani annoiati

della vita, dopo scambiate con lei alcune parole, si figuravano volentieri di essersi rifatti a nuovo. Tutti poi, vedendo quel suo luminoso ed assiduo sorriso, lo attribuivano soddisfatti alla propria amabilità e ad una speciale efficacia della propria conversazione.

Dondolandosi un poco, a passettini rapidi e brevi, la piccola principessa girò intorno alla tavola e, senza lasciare la sua sacchettina, si aggiustò le pieghe della gonna, e prese posto sul divano, vicino al bricco argenteo del tè. Checchè facesse, pareva intesa a rallegrar sè stessa e quanti la circondavano.

— Ho portato con me da lavorare, – disse, aprendo la sacchettina e rivolgendosi a tutti insieme. – E voi, Annetta, badate a non giocarmi un brutto tiro. Mi avete scritto che si trattava di una serata intima, alla buona. Vedete come son vestita male.

Così dicendo, apriva le braccia per mostrare il suo elegante abito grigio, ornato di pizzi, con un largo nastro di seta sotto il seno.

— Rassicuratevi, – rispose Anna Scherer, – sarete sempre la più carina.

— Sapete, – si volse la principessa ad un generale, – mio marito mi abbandona per andare incontro alla morte... Ma dite un po', principe Basilio, perchè mai questa maledetta guerra?

E senza aspettar la risposta, appiccò subito discorso con la figlia del principe.

— Che personcina incantevole questa piccola princi-

pessa! – disse piano il principe ad Anna Scherer.

Di lì a poco, entrò nel salotto un giovane massiccio, robusto, rasi i capelli e con gli occhiali. Secondo la moda dell'epoca, portava calzoni chiari, giubba color cannella ed ampia gala allo sparato della camicia. Era questi figlio naturale del conte Besuhow, famoso ai tempi di Caterina e di recente tornato a Mosca. Arrivato testè dall'estero, dov'era stato educato, Piero – chè così il giovane chiamavasi – si mostrava per la prima volta in società. La padrona di casa lo accolse con un mezzo saluto, non senza mostrare in viso una certa apprensione, come alla vista di qualche cosa troppo grande e sproporzionata. Piero infatti era più alto di tutti i convitati; ma quell'apprensione della Scherer era forse originata dallo sguardo intelligente e timido insieme, semplice e perspicace, che distingueva il giovane da quanti altri popolavano il salotto.

— Molto gentile da parte vostra, signor Piero, d'esser venuto a trovare una povera ammalata, – gli disse Anna Scherer, presentandolo alla zia e scambiando con questa uno sguardo spaurito.

Piero brontolò una risposta confusa e continuò a girar gli occhi intorno, come se cercasse qualcuno o qualche cosa. Di botto sorrise, s'inchinò da lontano alla piccola principessa e si avvicinò alla zia. Non a torto Anna Scherer avea temuto, poichè Piero, senza aspettar la fine del discorso sulla salute di Sua Maestà, piantò in asso la vecchia.

— Non conoscete l'abate Morio? – gli domandò Anna Scherer, fermandolo. – È un uomo interessantissimo.

— Sì, ho sentito parlare del suo progetto di pace perpetua... Interessante, ma poco attuabile.

— Credete? – domandò Anna Scherer, tanto per dir qualche cosa; e subito volle tornare alle sue funzioni di padrona di casa. Ma Piero commise qui una seconda goffaggine. Prima, avea piantato a mezzo la sua interlocutrice; ora tratteneva quest'altra, cui premeva allontanarsi. Allargando le gambe, curvando la testa, prese a dimostrare per filo e per segno perchè proprio il progetto dell'abate gli paresse un'utopia.

— Avremo tempo a discorrerne, – lo interruppe sorridendo Anna Scherer.

E, lasciato lì il povero novizio, ignaro degli usi civili, tornò alle sue occupazioni, e prese ad osservare intorno e a porger l'orecchio, pronta a correre in aiuto del punto debole, dove la conversazione languisse. Come il direttore d'una filanda, collocati a posto i suoi operai, passeggia per l'opificio, nota l'immobilità o il soverchio stridere d'un fuso, e accorre con prontezza a metterlo in moto o ad arrestarlo; così Anna Scherer, aggirandosi nel suo salotto, si accostava ad un gruppo taciturno o troppo loquace, e con una parola o un semplice spostamento, rimetteva in moto regolare ed uniforme la macchina della conversazione. Ma, fra tante cure, trapelava sempre in lei la paura di Piero. Con lo sguardo ansioso lo vide av-

vicinarsi e prestare ascolto a quanto dicevasi nel capannello del visconte Mortemar, per poi passare all'altro dove arringava l'abate. Per Piero, educato all'estero, quella serata era la prima che vedesse in patria. Sapeva che qui raccoglievasi il fior fiore della intelligenza, e come ad un fanciullo in un magazzino di giocattoli, gli balenavano gli occhi. Temeva di lasciarsi sfuggire qualche luminoso brano di dialogo. Osservando le fisonomie gravi, convinte, degli eleganti personaggi qui convenuti, si aspettava a tutti i momenti qualche cosa di specialmente ingegnoso ed eccezionale. Si accostò finalmente a Mortemar. La conversazione gli sembrò interessante, epperò si fermò, aspettando il destro, come sogliono i giovani, di esprimere il proprio modo di vedere.

III

La serata oramai andava a tutta macchina. I fusi da tutte le parti giravano e cigolavano con moto uniforme. Oltre la zia, accanto alla quale sedeva una sola signora attempata e piagnona, alquanto estranea alla brillante brigata, la società erasi divisa in tre gruppi. Di uno, quasi tutto maschile, era centro l'abate; in un altro, giovanile, rifulgevano la bella principessa Elena, figlia del principe Basilio, e la piccola Bolconski, graziosa, rubiconda, e troppo pienotta per l'età sua. Del terzo erano anima Mortemar e Anna Scherer.

Il visconte Mortemar era un giovane di bell'aspetto, tratti delicati, modi gentili. Si reputava evidentemente

una celebrità, ma, per benigna condiscendenza, adattavasi alla società in cui si trovava e consentiva che della sua compagnia si godesse. Anna Scherer lo imbandiva, per dir così, ai suoi ospiti, come un bravo cuoco offre sotto forma di prelibato manicaretto quel pezzo di carne che nessuno porterebbe alla bocca se lo si fosse visto nelle sudice manipolazioni culinarie. Anna Scherer serviva in tavola prima il visconte, poi l'abate, come cibi di qualità sopraffina. Nel gruppo di Mortemar venne subito in discorso l'uccisione del duca d'Enghien. Assicurava il visconte che il duca erasi perduto per magnanimità di carattere, e che l'irritazione di Bonaparte era stata originata da speciali motivi.

— Ah sì! raccontate, visconte, raccontate, – disse tutta lieta Anna Scherer, con l'intonazione che a tempo di Luigi XV si dava alla frase: *Contez-nous cela, vicomte.*

Il visconte s'inchinò sorridente in segno d'obbedienza. Anna Scherer gli fece circolo intorno e invitò tutti ad ascoltare il racconto.

— Il visconte ha conosciuto personalmente il povero duca, – bisbigliò ad uno Anna Scherer. – Il visconte è un narratore impareggiabile, – assicurò ad un altro. – Si vede subito l'uomo di buona società, – disse ad un terzo. E così il visconte fu servito ai commensali nella sua luce più favorevole, come un rosbiffe sopra un piatto ben caldo, asperso di spezie ed erbette.

Il visconte volea già incominciare il suo racconto, e atteggiava le labbra ad un fine sorriso.

— Venite qui, Elena cara, – disse Anna Scherer alla bella principessina, che un po' più in là formava centro di un altro gruppo.

La principessina Elena si alzò con sulle labbra lo stesso inalterabile sorriso col quale era apparsa in salotto: sorriso consciente di suprema bellezza. Con un fruscio della bianca veste da ballo, ornata di edera, abbagliante per candore di spalle e per luccichio di capelli e di brillanti, passò fra gli uomini che le davano il passo; e senza guardar nessuno, ma a tutti concedendo di ammirare lo splendore del busto ricolmo superbamente, emergente dal basso scollo secondo la moda del tempo, si avvicinò ad Anna Scherer. Era così bella, che non solo non appariva in lei ombra di civetteria, ma pareva al contrario che le rimordesse il forte ed immancabile effetto di una grazia trionfatrice, che avrebbe voluto temperare, se le fosse stato possibile.

— Che bellezza! – si esclamava intorno.

Il visconte, quasi colpito da un improvviso bagliore, abbassò le palpebre, mentre Elena gli sedeva accanto gratificando anche lui del suo inalterabile sorriso.

— Davvero, – disse tra serio e gioviale, – ho paura di venir meno all'aspettazione, al cospetto di un pubblico simile.

La principessina appoggiò ad un tavolino il braccio nudo e tornito e non credette necessario rispondere. Sorrideva e aspettava.

Durante tutto il racconto, eretta sulla sua seggiola, ora

dava un'occhiata al braccio i cui contorni eran rialzati dalla pressione del gomito, ora al seno stupendo sul quale andava aggiustando il vezzo di brillanti, ora rassettava le pieghe della gonna. Nei punti di maggiore effetto, sogguardava al Anna Scherer, e subito assumeva la stessa espressione di lei, tornando poi a sorridere come prima.

Anche la piccola principessa Bolconski, lasciata la tavola del tè, s'era unita al gruppo degli ascoltatori.

— Aspettate, – disse. – Prendo il mio lavoro. Ma che fate voi costì? a che pensate, principe Ippolito? Portatemi qui la mia sacchettina.

Ridendo, discorrendo un po' con tutti, pigliando posto, arrestò per un momento l'inizio del racconto.

— Adesso sto benissimo, cominciate pure... Date qua, principe.

Il principe Ippolito le porse la sacchettina e le sedette accanto.

Era singolare la somiglianza del *grazioso* Ippolito con la sorella Elena, tanto più che egli era singolarmente brutto. I lineamenti del viso erano identici; se non che nella sorella sfolgoravano di vita e di classica bellezza, mentre in lui erano annebbiati da un idiotismo costante e da una sciatteria voluta e consciente. Gli occhi, il naso, la bocca, gli si torcevano in una smorfia di noia indefinita, le braccia e le gambe prendevano sempre posizioni goffe e poco naturali.

— Non si tratta mica di una storia di spiriti? – disse,

mettendosi a sedere e inforcando le lenti, come se non potesse parlare senza l'aiuto di quell'istrumento.

— Nemmen per sogno, – protestò stupito il visconte.

— Gli è che le storie di spiriti non le posso soffrire, – spiegò il principe Ippolito, senza capire alla prima quel che gli usciva di bocca.

Parlava con tanta sicumera, che non era facile giudicare se avesse detto una sciocchezza o una cosa ingegnosa. Indossava una giubba verde-scuro, calzoni color *fianco di ninfa spaurita*, com'egli stesso esprimevasi, calze attillate e scarpini.

Il visconte prese a narrare assai piacevolmente un aneddoto diffuso a quel tempo. Il duca d'Enghien era andato a Parigi per un suo segreto convegno con madamigella Georges, e l'avea colta in colloquio con Bonaparte, cui la famosa attrice largiva anche i suoi favori. L'incontro improvviso avea fatto cadere Napoleone in uno di quegli svenimenti cui andava soggetto, e messolo in piena balìa del duca, il quale cavallerescamente non erasi giovato del vantaggio. Generosità vana e pericolosa, perchè in seguito Bonaparte non gliela perdonò, anzi ne trasse vendetta, facendolo assassinare.

Il racconto era palpitante d'interesse, specie nel punto drammatico dell'incontro fra i due rivali. Le signore erano profondamente commosse.

— Magnifico! – esclamò Anna Scherer, volgendo alla piccola Bolconski un'occhiata.

— Magnifico! – fece eco costei, appuntando l'ago nel

lavoro, come per dare a vedere di non poter continuare, tanto il dramma l'assorbiva. Il visconte apprezzò quel muto elogio, e con un sorriso soddisfatto riprese il filo un momento interrotto. Ma in quel punto, Anna Scherer, che tratto tratto sbirciava il giovanotto pericoloso, lo sentì che disputava a voce alta con l'abate, e subito accorse al riparo. Piero infatti aveva intavolato con l'abate una discussione sull'equilibrio politico; e l'abate, tutto lieto dell'ingenuo ardore del giovane, gli andava spiegando la sua idea favorita. Tutti e due parlavano con impeto e con soverchio calore, il che non garbava alla padrona di casa.

— Il mezzo è uno, – diceva l'abate: – l'equilibrio europeo, l'osservanza, in altri termini, del diritto delle genti. Basta che una grande potenza, come la Russia, stimata per barbara, si metta disinteressatamente a capo della lega per ristabilire l'equilibrio turbato, e il mondo è salvo!

— Ma come lo ristabilite voi cotesto equilibrio? – gridava Piero; e voleva proseguire, quando Anna Scherer gli fu sopra, lo fulminò con un'occhiata, e domandò all'abate italiano come sopportava i rigori del clima nordico. Il viso dell'abate, trasformatosi di botto, assunse un'espressione tra l'insolente e il mellifluo, che gli era consueta, si vede, nel discorrere con le donne.

— Son così incantato, – rispose l'abate, – dei pregi intellettuali e dei modi della società, specialmente femminile, nella quale ebbi la fortuna di essere accolto, che

non m'è venuto fatto di pensare al clima.

Per non lasciarli soli e per meglio tenerli sott'occhio, Anna Scherer li attirò entrambi, l'abate e Piero, nel circolo che faceva corona al visconte.

Entrò a questo punto un novello personaggio, il giovane principe Andrea Bolconski, marito della piccola principessa. Era un giovane di mezzana statura, molto avvenente, dai lineamenti duri e spiccati. Tutto nel suo aspetto, dallo sguardo stanco e annoiato fino al passo misurato e piano, era un'antitesi stridente con la irrequieta vivacità della moglie. Non uno dei presenti gli era ignoto; ma tutti, senza eccezione, a tal segno lo fastidivano, da fargli passare ogni voglia di guardarli o di sentirli a discorrere. Il maggior fastidio pareva venirgli dal visino grazioso della moglie. Di mala grazia e torcendo la bocca, le voltò le spalle. Baciò poi la mano alla padrona di casa e sbirciò, stringendo gli occhi, tutta la società.

— Vi apparecchiate, principe, a partir per la guerra? – domandò Anna Scherer.

— Al generale Kutusow, – rispose Bolconski, – è piaciuto scegliermi per suo aiutante.

— E Lisa, vostra moglie?

— Se n'andrà in campagna.

— E non avete rimorso di privar noi della vostra adorabile sposa?

— Andrea, – disse la moglie, rivolgendosi a lui con lo stesso tono civettuolo che adoperava con gli estranei, –

se sapessi che storia ci ha narrato il visconte a proposito di madamigella Georges e di Bonaparte!

Il principe Andrea fece il cipiglio e si voltò in là. Piero, che al primo vederlo entrare, avea preso a guardarlo con occhi allegri e affettuosi, gli si accostò e lo prese per mano. Il principe, all'improvviso contatto, non seppe contenere una smorfia di disgusto; ma, vedendo il viso aperto e sorridente di Piero, sorrise anch'egli con bonarietà confidenziale.

— Bravo! – esclamò. – Anche tu nel gran mondo?

— Sapevo che vi ci avrei trovato, – rispose Piero; e soggiunse a voce più bassa, per non disturbare il visconte narratore: – verrò a cena da voi... Volete?

— No, – disse ridendo il principe Andrea, e nel tempo stesso gli stringeva la mano per fargli intendere che certe domande non si fanno. Volea anche dire dell'altro, ma in quel punto si alzò il principe Basilio con la figlia, e i due giovani si tirarono indietro per dar loro il passo.

— Mi scuserete, caro visconte, – disse il principe Basilio al francese, trattenendolo amabilmente per la manica perchè non s'alzasse. – Questa benedetta festa dell'ambasciadore mi priva di un piacere e mi costringe ad interrompervi. Mi dispiace sinceramente, gentilissima amica mia, di lasciare la vostra incantevole serata.

Elena, sua figlia, leggermente raccogliendo le pieghe della gonna, sgusciò fra le seggiole, e continuò, come sempre, a sorridere. Piero, vedendosi passar davanti quella stupenda figura di donna, la fissò con occhi esta-

siati e quasi spauriti.

— Bella davvero, – disse il principe Andrea.

— Bellissima! – confermò Piero.

Il principe Basilio prese Piero per mano e si volse ad Anna Scherer.

— Addomesticatemi quest'orso, – disse. – È da un mese che abita in casa mia, e stasera è la prima volta che lo vedo in società. Niente è così necessario ad un giovane, quanto la compagnia delle donne intelligenti.

IV

Anna Scherer sorrise e promise di occuparsi di Piero, ch'ella sapeva parente del principe Basilio dal lato paterno. La signora attempata, che già teneva compagnia alla zia, si alzò frettolosa e raggiunse il principe Basilio in anticamera. Il buon viso triste di lei esprimeva ora una paurosa trepidazione.

— E del mio Boris, principe, che mi dite? – domandò con voce supplice. – Io non posso più a lungo rimanere a Pietroburgo. Che buone nuove porterò al mio povero ragazzo?

Benchè il principe l'ascoltasse mal volentieri e perfino con impazienza, ella lo guardava quasi con tenerezza e, perchè non le sfuggisse, lo prese per mano.

— Che vi costa a voi? – pregò. – Una vostra parola all'imperatore, e lo destinerebbe subito alla Guardia.

— Farò il possibile, principessa, credetemi, —rispose il principe Basilio, – ma non mi sarà facile parlarne a

Sua Maestà. Io vi consiglierei di rivolgervi a Rumianzow per mezzo del principe Galizin: sarebbe assai meglio.

La signora attempata era la principessa Drubezkoi, uno fra i più bei nomi di Russia; se non che era povera, viveva fuori della società ed avea perduto le sue prime relazioni. Era venuta qui, dalla Scherer, benchè non invitata, per sollecitare la destinazione del figlio nella Guardia. Solo per vedere il principe Basilio, s'era piegata a tener compagnia alla vecchia zia e ad ascoltare il racconto del visconte. Le parole del principe Basilio la spaventarono. Una lieve ombra di dispetto le passò sul viso, ma non durò che un istante. Ella tornò a sorridere e strinse più forte la mano al principe.

— Sentite, principe, – disse. – Io non vi ho mai pregato, nè vi pregherò, non vi ho mai ricordato l'amicizia di mio padre per voi. Ma adesso, ve ne supplico in nome di Dio, fatelo per mio figlio, adoperatevi per lui, ed io vi sarò grata per tutta la vita. No, non andate in collera, promettetemelo. A Galizin mi son già rivolta, e ne ho avuto un rifiuto. Siate buono come una volta, – soggiunse, sforzandosi di sorridere, mentre le lagrime le venivano agli occhi.

— Papà, arriveremo in ritardo, – disse la figlia che aspettava verso la porta, voltando la bella testa sulle spalle scultorie.

Ma l'influenza è tal capitale nel mondo, che bisogna tener di conto se non si vuole che vada in fumo. Il prin-

cipe Basilio lo sapeva, epperò ben di rado se ne giovava, pensando che a furia di sollecitare per gli altri, non avrebbe avuto più modo di sollecitar per conto proprio. Se non che, le ultime parole della Drubezkoi gli fecero sentire una certa punta di rimorso. Al padre di lei, senza dubbio, egli era obbligato dei primi passi nella sua carriera. Capiva inoltre esser lei una di quelle donne, specialmente madri, che una volta fittosi un chiodo nella testa, non desistono finchè non si vedono contentate; e nel caso opposto, son pronte ad ogni sorta d'insistenze e di persecuzioni assidue, quotidiane, e perfino a far delle scene. Quest'ultimo timore lo scosse.

— Cara signora, – disse col solito suo tono di familiarità annoiata, – per me, mi è quasi impossibile di fare quel che desiderate; ma per mostrarvi il mio buon volere e la memoria che serbo di vostro padre, metterò in opera ogni mezzo... Vostro figlio sarà destinato alla Guardia. Eccovi qua la mano. Siete contenta?

— Oh, voi siete il nostro benefattore! Non mi aspettavo di meno, sapevo e so quanta bontà è la vostra... Ma no, aspettate... Ancora due parole... Una volta destinato alla Guardia... voi siete in buoni rapporti con Kutusow... raccomandategli che prenda mio figlio per aiutante. Allora sarei tranquilla, e allora poi...

Il principe Basilio sorrise.

— Cotesto non ve lo prometto. Voi non sapete come sia assediato di domande quel povero Kutusow, dopo che gli han dato il comando in capo. Tutte le signore di

Mosca, me l'ha detto egli stesso, hanno congiurato perchè i loro figli siano suoi aiutanti.

— No, promettete, datemi la vostra parola, non vi lascio andare, angelo mio protettore...

— Papà, faremo tardi, – tornò ad ammonire la figlia.

— Orsù, a rivederci, addio... Non vedete?

— Sicchè domani parlerete a Sua Maestà?

— Senza meno... Ma in quanto a Kutusow, non vi prometto.

— No, no, promettete, Basilio! – gli gridò dietro la Drubezkoi, con un sorriso civettuolo, che forse un tempo le era naturale, ma che stonava ora maledettamente su quel suo viso appassito. Avea dimenticato i suoi anni, e metteva in opera, senza pur saperlo, le antiche moine muliebri. Ma non appena il principe fu uscito, quel viso ridivenne freddo e inespressivo. Tornata in salotto, dove il visconte continuava a raccontare, ella fece le viste di ascoltare intenta, aspettando l'ora di battersela, visto che aveva ormai provveduto al fatto suo.

— Ma che ne dite dell'ultima commedia dell'incoronazione a Milano? – esclamò la Scherer. – Ed eccone un'altra: le popolazioni di Genova e Lucca espongono i loro voti al signor Buonaparte, e il signor Buonaparte, dall'alto del trono, dispensa ai popoli le sue grazie... Che spettacolo, eh?... c'è da ammattirne, parola d'onore. Si direbbe che il mondo intiero abbia perduto la testa.

Il principe Andrea le si volse ridendo.

— *Dio me l'ha data; guai a chi la tocca*, – disse. –

Pare che fosse bellissimo nel pronunziare questa frase.

— E spero che sia stata questa la goccia che fa traboccare il vaso, – sospirò la Scherer. – I re non possono più sopportare quest'uomo spavaldo che tutti minaccia.

— I re! – venne su il visconte. – Non parlo già della Russia... Ma che fecero i re per Luigi XVI, per la regina, per Elisabetta? Niente, proprio un bel niente. E, credete a me, pagheranno caro il tradimento alla causa dei Borboni. I re! Non fanno ora che mandare ambasciadori per rendere omaggio all'usurpatore di un trono.

Trasse, così dicendo, un sospiro di profondo disprezzo, e tornò a mutare atteggiamento. Il principe Ippolito, che lo avea fissato a lungo attraverso le lenti, udendo quelle parole, si voltò con tutto il corpo verso la piccola principessa, e fattosi dar l'ago, prese con la punta di esso a disegnar sulla tavola lo stemma dei Condé. Poi gliel'andò spiegando per filo e per segno e con una cera così grave, come se da lei ne fosse stato pregato.

— Palo spinato d'argento in campo azzurro.

La principessa ascoltava sorridendo.

— Se Buonaparte rimane ancora un anno sul trono di Francia, – proseguì il visconte col fare di chi non dà retta agli altri ma segue il corso dei propri pensieri in una faccenda meglio che a tutti a lui nota, – le cose andranno lontano. Con l'intrigo, la violenza, le proscrizioni, le condanne, la società francese, intendo dire la buona, sarà bell'e distrutta, e allora...

Qui crollò le spalle e allargò le braccia. Piero stava

per dir qualche cosa, ma la Scherer lo prevenne in tempo.

— L'imperatore Alessandro, – disse con l'intonazione malinconica che accompagnava tutti i suoi discorsi sulla famiglia imperiale, – ha dichiarato che avrebbe lasciato agli stessi Francesi piena libertà di scegliersi un governo. Ed io son sicurissima che tutta la nazione, una volta sbarazzatasi dell'usurpatore, si getterà fra le braccia del legittimo re.

— La cosa è un po dubbia, – intervenne qui il principe Andrea. – Il visconte ha colto nel segno, pronosticando che si andrà lontano. Io credo assai difficile un qualunque ritorno al passato.

— A quanto ho sentito, – osservò Piero, facendosi rosso, – quasi tutta l'aristocrazia è passata a Bonaparte.

— Sono i bonapartisti che lo dicono, – ribattè il visconte, senza voltarsi. – Ora come ora, non è facile sapere quale sia in Francia la pubblica opinione.

— Coteste son parole di Bonaparte, – disse in tono beffardo il principe Andrea, al quale, evidentemente, non era simpatico il visconte. – *Io ho mostrato loro la via della gloria, e non ne vollero sapere; ho spalancato loro le mie anticamere, e li ho visti precipitarvisi in folla...* Non so davvero fino a che punto avesse diritto Bonaparte di parlar così.

— Nessunissimo diritto! – protestò il visconte. – Dopo l'assassinio del duca, anche i più caldi suoi partigiani non lo stimano più un eroe. E se tale fu per alcuni,

certo è che dopo lo spargimento di quel sangue, il cielo conta un martire di più, e la terra un eroe di meno.

— La morte del duca d'Enghien, – proruppe Piero, prima che la Scherer riuscisse ad arrestarlo, – fu una necessità politica; e Napoleone mostrò vera grandezza d'animo, quando non temette di assumerne da solo la responsabilità.

— Dio! Dio mio! – esclamò a mezza voce Anna Scherer.

— Voi approvate l'assassinio? Come, signor Piero, voi trovate che nell'assassinio ci sia grandezza d'animo? – disse sorridendo la piccola principessa e accostando a sè il lavoro.

— Ah! oh! – si udirono varie esclamazioni.

— Bravissimo! *capital!* – approvò in inglese il principe Ippolito, battendosi sul ginocchio.

Il visconte si limitò ad una scrollatina di spalle.

Piero guardò trionfalmente di sopra gli occhiali agli astanti stupefatti.

— Dico così, – proseguì con calore, – perchè i Borboni fuggirono la rivoluzione, abbandonando il popolo all'anarchia. Solo Napoleone seppe capire la rivoluzione e dominarla; epperò non poteva, per il bene comune, per la salute di tutti, arrestarsi davanti alla vita di un solo.

— Non vorreste passare all'altra tavola? – insinuò la Scherer. Ma Piero, senza risponderle, si scaldava sempre più.

— No, no! Napoleone è grande, poichè si elevò più

alto della rivoluzione, ne soffocò gli abusi, ne conservò quanto c'era di buono: l'eguaglianza dei cittadini, la libertà di parola e di stampa, e solo per questo conquistò il potere.

— Sì, – disse il visconte, – se dopo conquistato il potere, non se ne fosse servito per un assassinio, e l'avesse consegnato al legittimo re, allora sì lo chiamerei un grand'uomo.

— Cotesto non gli era possibile. Il popolo gli aveva appunto dato il potere per esser liberato dai Borboni e perchè vedeva in lui un grand'uomo. La rivoluzione fu un grande evento, – proseguì Piero più che mai esaltato ed ansioso, giovane com'era, di spiegar tutto intero il suo pensiero.

— La rivoluzione un grande evento?... compreso il regicidio?... Dopo questo poi... ma non vorreste passare all'altra tavola? – ripetette Anna Scherer.

— Rousseau, *Contratto sociale,* – insinuò con fine sorriso il visconte.

— Io non parlo del regicidio. Parlo dell'idea.

— Già, l'idea del furto, dell'assassinio e del regicidio.

— Cotesti, s'intende, sono gli eccessi. Ma quel che importa sono i diritti dell'uomo, l'emancipazione dai pregiudizi, l'eguaglianza fra i cittadini; e queste idee Napoleone mantenne salde in tutta la loro forza.

— Libertà, eguaglianza, – pronunciò il visconte in tono sprezzante, come deciso oramai a dimostrare a quel

giovanotto tutta la balordaggine dei suoi discorsi, – paroloni che han fatto il loro tempo. Chi è che non ami la libertà e l'eguaglianza? Anche Cristo le predicava. O che forse, dopo la rivoluzione, si fu più felici? Tutt'al contrario. Noi volevamo la libertà, e Napoleone la distrusse.

Il principe Andrea guardava sorridendo ora a Piero, ora al visconte, ora alla padrona di casa. Costei sulle prime s'era spaventata; ma quando vide che le bestemmie di Piero non facevano uscir dai gangheri il visconte e che ad ogni modo non era possibile soffocarle, raccolse tutte le sue forze, si unì al francese, e diè addosso all'oratore.

— Ma voi, – disse, – caro signor Piero, come mi spiegate un grand'uomo che si decide a trucidare il duca, un suo simile, senza giudizio, senza accusa, senza ombra di colpa?

— Ed io, – rincalzò il visconte, – vorrei pregare il signore di spiegarmi il 18 brumaio. Non fu quello un inganno? non fu una ladreria bella e buona, indegna di un grand'uomo?

— E i prigionieri in Africa, che fece uccidere? – disse la piccola principessa. – Che orrore!

— Voltatela come volete, è un avventuriero, – sentenziò il principe Ippolito.

Piero non sapeva a chi rispondere, e girava gli occhi intorno con un sorriso bonario, infantile, poco meno che balordo e supplichevole.

Il visconte, che per la prima volta lo vedea, capì subito che quel giacobino era meno terribile delle parole che gli uscivano di bocca.

— Ma come volete ch'egli risponda a tutti? – disse il principe Andrea. – Badate poi che nelle azioni di un uomo di stato, bisogna distinguere quelle dell'individuo privato, del condottiero e del sovrano. Così almeno mi pare.

— Sicuro, sicuro, – approvò Piero, tutto lieto di quellinaspettato soccorso.

— Non si può disconvenire, – riprese il principe Andrea, – che Napoleone, come uomo, è veramente grande al ponte d'Arcole, nell'ospedale di Giaffa dove stringe la mano ai lebbrosi; ma... ma ci sono in lui altre azioni, che non è facile giustificare.

Ciò detto, per riparare alla meglio ai discorsi malaccorti di Piero, si alzò per andar via e fece un segno alla moglie.

***

Di botto, sorse in piedi il principe Ippolito, stese le mani pregando che nessuno si movesse, e disse:

— Mi hanno raccontato oggi una graziosissima storiella seguita a Mosca. Non c'è rimedio, bisogna che ve la dica... Una signora, una certa signora, avara fino all'osso, volea per forza avere due lacchè dietro la carrozza. E li voleva alti, vistosi. Ora questa signora aveva una cameriera, un donnone tanto fatto. E allora disse...

cioè no, chiamò la cameriera e le disse: «Infila la livrea e monta dietro alla carrozza. Vado a far delle visite...» Che ridere, eh? che idea! ah, ah, ah!

Nessuno rise, visto che il narratore rideva per tutti. Parecchi, fra i quali la signora attempata e Anna Scherer, sbozzarono un mezzo sorriso di compiacenza.

— E così, andò. Di botto, eccoti che si leva un gran vento, e porta via come una piuma il cappello della cameriera. Quadro!... I capelli della donna si sciolgono, ondeggiano, sbattono, s'imbrogliano... ah, ah, ah!... una scena da tenersene i fianchi... ah, ah, ah!... e tutti vennero a sapere...

Qui l'aneddoto si chiuse. Nessuno capì a che proposito fosse narrato; ma la padrona di casa e qualche altro furono grati al principe Ippolito che così opportunamente metteva termine alla sconveniente uscita di Piero.

Dopo l'aneddoto, la conversazione si frazionò in dialoghi e frasi insignificanti su questo e quel ballo, sugli spettacoli della stagione, sul quando e il dove dei prossimi convegni.

V

Ringraziando Anna Scherer per la incantevole serata, gli ospiti presero ad accomiatarsi.

Piero era la goffaggine incarnata. Largo, massiccio, più alto del naturale, con le mani grossolane e rosse, non sapeva, come si suol dire, entrare in un salone nè uscirne. Non trovava parole acconce per congedarsi. Peggio

ancora, era distratto. Alzandosi per andar via, invece di prendere il proprio cappello, pigliò a caso il tricorno piumato di un generale e se lo tenne in mano, tirandone il pennacchio, fino a che non ne fu richiesto dal proprietario. Ma tutta la sua distrazione e la goffaggine erano compensate dall'espressione costante di modestia e di semplice bonarietà. Anna Scherer gli si volse con un cenno di saluto, perdonandogli con cristiana rassegnazione la recente scappata.

— Spero che vi farete vedere, – disse; – ma spero anche, caro signor Piero, che muterete alquanto le vostre idee.

Egli s'inchinò senza rispondere, e tornò a sorridere a tutti, come per dire: «Le idee sono idee; ma voi vedete che bravo ragazzo son io!» E tutti, compresa la padrona di casa, n'erano persuasi.

Il principe Andrea uscì nell'anticamera, e volte le spalle al cameriere che gli metteva il mantello, porgeva orecchio indifferente al chiacchierio della moglie col principe Ippolito. Stava questi vicino alla vezzosa donnina e la guardava fiso attraverso le lenti.

— Via, Annetta, ritiratevi, v'infredderete, – disse la piccola principessa, accomiatandosi dalla Scherer. – Sta bene, – soggiunse a bassa voce.

La Scherer le avea già parlato dell'ideato matrimonio tra Anatolio e la cognata della piccola principessa.

— Conto su voi, cara amica, – disse anche piano. – Scrivetele. Poi mi farete sapere che cosa ne pensa il pa-

dre. A rivederci.

Allontanatasi la Scherer, il principe Ippolito si avvicinò alla piccola principessa e prese a bisbigliarle qualche cosa in francese.

I due rispettivi camerieri, l'uno con in mano lo scialle, l'altro col soprabito, aspettavano che il discorso finisse, facendo le viste di capire ma di non volerlo mostrare. La principessa, come sempre, parlava e ascoltava sorridendo.

Son proprio contento di non essere andato dall'ambasciadore, – disse il principe Ippolito. – Che noia!... Bella serata questa qui, splendida, non è vero?

— Dicono però che il ballo sarà magnifico, – rispose la principessa, sollevando il labbro ornato di baffetti. – Ci saranno tutte le belle donne di Pietroburgo.

— Tutte no, perchè non ci sarete voi; tutte no, – disse il principe Ippolito, ridendo; – e tolto lo scialle dalle mani del cameriere, cui diè perfino uno spintone, prese ad acconciarlo sulle spalle della principessa. Per incapacità o di proposito, non ritirò subito le mani, e parve quasi che abbracciasse la giovane dama.

Sorridendo sempre, ella si sottrasse con moto grazioso alla tenera pressione, e volse un'occhiata al marito. Questi avea le palpebre abbassate, come preso dalla stanchezza o dal sonno.

— Siete pronta? – domandò alla moglie guardandola appena.

Il principe Ippolito s'infilò frettoloso il lungo soprabi-

to e imbrogliandosi nelle falde corse giù per la scala e raggiunse la principessa che il cameriere aiutava a montare in carrozza.

— A rivederci, principessa, – gridò, imbrogliandosi con la lingua come già con le gambe.

La principessa, raccogliendo le sottane, si rincantucciò in un angolo oscuro della carrozza; il marito si aggiustava la sciabola; il principe Ippolito, per esser troppo servizievole, era d'impaccio a tutti.

— Permettete, signore, – gli disse bruscamente il principe Andrea; – lasciatemi passare.

Poi, in tono cordiale ed amichevole:

— Ti aspetto, Piero, – gridò.

I cavalli si mossero, la carrozza si allontanò con grande strepito di ruote. Il principe Ippolito, ridacchiando a sbalzi, aspettava sulle scale il visconte cui avea promesso di ricondurre fino a casa.

***

— Ebbene, caro voi, la vostra piccola principessa è un amore! – disse il visconte, sedendogli accanto in carrozza. – Un amore, dico, – e si baciava la punta delle dita, – una perfetta francese.

Ippolito rispose con una risatina soddisfatta.

— Siete un uomo terribile, voi, con tutta la vostra cera d'innocentino. Me ne dispiace per quel povero ufficialotto di marito, che si atteggia a personaggio di conto.

Ippolito rise ancora più forte.

— E voi dicevate che le russe non valgono le francesi? Tutto sta, capite, ad aver buon naso.

Piero, arrivando prima, entrò come persona di casa nello studio del principe Andrea, e subito, per abitudine, si sdraiò sul divano, prese da una mensola il primo libro che gli capitò sotto mano (erano i *Commentari* di Cesare), lo squadernò a caso e si mise a leggere.

— L'hai fatta grossa con la Scherer, – disse il principe Andrea, entrando nello studio e fregandosi le mani delicate. – Ne piglierà una malattia.

Piero si voltò tutto d'un pezzo, facendo scricchiolare il divano, e fece un gesto di noncuranza.

— No, quell'abate è molto interessante, ma non capisce la questione... Secondo me, la pace perpetua è possibilissima, ma solo... non so come esprimermi... non per via dell'equilibrio politico....

Il principe Andrea, si vede, non trovava gusto in questi discorsi astratti.

— Non è lecito, mio caro, di dir tutto quello che ci passa pel capo. Sicchè, ti sei deciso alla fine? Ufficiale di cavalleria o diplomatico?

Piero si acconciò sul divano, ritirando sotto di sè le gambe.

— Non lo so ancora, figuratevi. Non mi va a genio nè questo nè quello.

— Eppure, bisogna risolversi una buona volta. Tuo padre aspetta.

Fin dall'età di dieci anni, Piero era stato mandato all'estero con un abate precettore, e vi era rimasto fino ai venti. Tornato a Mosca, il padre aveva congedato l'abate e tenuto al figlio un breve discorso: «Va ora a Pietroburgo, osserva e scegli. Per me, consento a tutto. Eccoti una lettera pel principe Basilio, ed eccoti anche i danari. Scrivimi ogni cosa. Conta su me.» Da ben tre mesi, Piero osservava, studiava e non si decideva a scegliere. Alle parole del principe Andrea, non fece che grattarsi la fronte.

— Scommetto che è massone, – disse, pensando sempre all'abate.

— Coteste son fantasie, – gli diè sulla voce il principe. – Parliamo invece di quel che preme. Sei stato al comando di cavalleria?

— No, non ci sono stato... Ma intanto un'idea m'è venuta, e ve la voglio dire. Adesso si fa la guerra a Napoleone. Se si trattasse di una guerra per la libertà, capirei; e non solo capirei, ma sarei il primo a prender le armi... Ma aiutare l'Inghilterra e l'Austria contro il più grand'uomo del mondo... davvero non è bello.

Il principe Andrea scrollò le spalle, come per dire che a certi discorsi bambineschi non metteva conto di rispondere; ma, in verità, a quella ingenua affermazione di Piero, era difficile dare una risposta concreta.

— Se si volesse battersi solo per i propri principii, – disse, – non ci sarebbe più guerra.

— Tanto meglio! – esclamò Piero.

— Può darsi benissimo... Ma cotesto non succederà mai...

— Ma voi perchè ci andate alla guerra?

— Perchè?... non lo so. Ordine superiore... E poi... e poi ci vado anche, perchè la vita di qua, questa vita che meno io, non mi va!

VI

Si udì nella camera attigua un fruscio di sottane. Il principe Andrea trasalì e prese quella medesima espressione che aveva nel salotto di Anna Scherer. Piero si raddrizzò e mise i piedi a terra. Entrò la principessa. Indossava ora un abito di casa, ma non meno elegante del precedente. Il principe si alzò, e gentilmente le porse una seggiola.

— Perchè mai, – disse, in francese come sempre, sedendo frettolosa e irrequieta, – ci penso spesso, sapete... perchè mai Annetta non s'è maritata? Come sono sciocchi gli uomini! Scusatemi se parlo franca, ma voialtri signori non v'intendete di donne... Che polemista siete voi, signor Piero!

— Anche con vostro marito, non fo che polemizzare: non capisco perchè è in lui tanta smania di andare alla guerra, – disse Piero, senz'ombra di quell'impaccio così frequente in un giovane che discorra con una giovane signora.

La principessa ebbe un sussulto. Evidentemente, le parole di Piero l'aveano punta sul vivo.

— Ah, bravo! gli è quello che dico anch'io, – esclamò. – Io non capisco, proprio non capisco, perchè gli uomini non possono vivere senza guerra... E perchè noialtre donne niente vogliamo e di niente abbiamo bisogno? Ebbene, siate giudice voi. Io glielo ripeto sempre: qui egli è aiutante dello zio, una posizione splendida, invidiabile. Tutti lo conoscono per tale e lo apprezzano. Giorni fa, in casa Apracsin, ho sentito proprio io una signora che esclamava: «Quello lì è il famoso principe Andrea?» Parola d'onore! Ed è così che lo ricevono dapertutto. Che gli costerebbe diventare aiutante di campo di Sua Maestà? Se sapeste con quanta bontà gli ha parlato l'imperatore... Annetta dice come me, che la cosa sarebbe facilissima... Che ne pensate voi?

Piero guardò al principe Andrea, e accortosi che il discorso non piaceva all'amico, non rispose verbo.

— Quando partirete? – domandò.

— Ah, di grazia, non mi parlate di cotesta partenza!... non voglio sentire, no! – venne su la principessa, con quello stesso tono tra protervo e scherzoso che aveva adoperato in salotto col principe Ippolito, e che mal si addiceva ad una conversazione intima e di famiglia.

— Quando pensavo oggi che bisognerà interrompere tutte queste care relazioni... E poi, sai, Andrea?... Io ho paura, ho paura... Vedi come tremo!

Il marito la guardò, come se stupisse di vedersi davanti una terza persona.

— Di che hai paura, Lisa? – domandò poi con fredda

cortesia. – Non capisco.

— Già, sempre egoisti gli uomini, tutti, nessuno escluso! Per sè, pei suoi capricci, Dio sa perchè mi pianta, perchè mi confina sola in un villaggio...

— Col babbo e con tua sorella, se non ti dispiace...

— Fa lo stesso... Sola, senza i miei amici... E poi pretende ch'io non abbia paura!

La voce suonava ora rampogna, il labbro si contraeva, dandole un'espressione tra ridente e ferina. Tacque di botto, quasi sentisse la sconvenienza di parlare davanti a Piero della propria gravidanza, nel che, veramente, era il nòcciolo della questione.

— Ad ogni modo, non ho ancora capito di che hai paura, – disse con calma il principe Andrea, senza toglierle gli occhi di dosso.

La principessa arrossì e fece un gesto di sconforto.

— No, Andrea, no... Io dico, che tu sei tanto, tanto mutato...

— Il dottore, se non mi sbaglio, vuole che tu vada a letto più presto... Va, va a dormire.

La principessa non rispose; un lieve tremito le agitò il labbro ombreggiato di peluria. Il marito si alzò, scrollò le spalle e si diè a passeggiar per la camera.

Piero con occhi stupiti ed ingenui guardava attraverso gli occhiali ora all'uno ora all'altra. Fece atto di alzarsi per andar via, ma poi ci ripensò e non si mosse.

— Che m'importa a me che ci sia il signor Piero, – proruppe la principessa con una smorfietta piagnolosa. –

È tanto oramai che te lo volevo dire, Andrea: perchè sei tanto mutato verso di me? Che ti ho fatto? Tu parti per l'armata, tu non hai di me nessunissima pietà. Perchè?

— Lisa! – disse soltanto il marito; ma la voce suonava preghiera, minaccia, e anche mònito severo che delle parole sfuggitele si sarebbe presto pentita.

Ma ella, nonchè calmarsi, incalzò con più calore:

— Tu mi tratti come un'ammalata o come una bambina. Di tutto io mi accorgo. Forse che eri così sei mesi fa?

— Lisa, vi prego di smettere, – supplicò in modo più significativo il principe Andrea.

Piero, sempre più agitato, si alzò e si accostò alla principessa. Non potea sopportare la vista delle lagrime, e stava egli stesso lì lì per piangere.

— Calmatevi, principessa. Forse così vi pare, perchè, vi assicuro, io pure l'ho sperimentato... perchè... perchè... No, scusate, un estraneo qui è di troppo... Ma no, dico, calmatevi... Addio...

— Ma no, Piero, non andar via, – lo arrestò il principe. – La principessa è così buona, che non mi priverà del piacere di passar la serata con te.

— Lo sentite? non pensa che a sè? – esclamò la principessa, piangendo di rabbia.

— Lisa! – alzò la voce il principe, in segno che gli scappava oramai la pazienza.

In un baleno, all'espressione dispettosa e ferina del bel visino sottentrò un'espressione supplice e paurosa. I

begli occhi lagrimosi si volsero timidi e fiduciosi al marito. Così un cane fedele, ad una sgridata del padrone, si accovaccia tremando e dimena debolmente la coda dimessa.

— Dio mio! Dio mio! – sospirò la principessa; e raccolta con una mano la gonna, si avvicinò al marito e lo baciò sulla fronte.

— Addio, Lisa, – disse il principe Andrea, inchinandosi e baciandole la mano, come avrebbe fatto con una estranea.

***

I due amici tacquero, nè l'uno nè l'altro avendo voglia di rompere il silenzio. Piero guardava all'amico, e questi con la piccola mano si fregava la fronte.

— Andiamo a cena, – disse il principe Andrea traendo un sospiro ed avviandosi alla porta.

Entrarono in una elegante e ricca sala da pranzo. Tutto in essa portava quello speciale suggello di nuovo, che è proprio della casa di due freschi sposi: tovaglioli, argento, maioliche, cristalli. A metà della cena, il principe Andrea appoggiò i gomiti sulla tavola, e come uomo che da tempo abbia un peso sul cuore e si decida di botto a sfogare, cominciò a parlare con una nervosa irritazione, affatto nuova per l'amico Piero:

— Non pigliar moglie, amico mio, dà retta a me... Non pigliar moglie, finchè non sarai più che sicuro di aver fatto il possibile per resistere alla tentazione, finchè

non ti accorgerai di aver sempre continuato ad amare la donna da te scelta, finchè non l'avrai conosciuta a fondo, se no commetterai uno sproposito amaro ed irreparabile... Ammogliati quando sarai vecchio decrepito, se non vuoi perdere quanto in te c'è di buono e di nobile, se non vuoi rimpicciolirti, annullarti in meschinità mortificanti... Sì, sì, sì! Non guardarmi così sbalordito... Se un qualunque avvenire ti starà davanti, tu sentirai ad ogni momento, che per te tutto è finito, tutto è chiuso e sbarrato, meno il salotto, dove sarai allo stesso preciso livello di un servo o di un idiota... Eh, via!

E accompagnò le parole con un violento gesto della mano.

Piero si tolse gli occhiali, assumendo così un'espressione di più franca bontà, e guardò stupito all'amico.

— Mia moglie, – riprese a dire il principe Andrea, – è una donna eccellente. È una di quelle rarissime donne, con le quali il tuo onore può riposar tranquillo con la testa fra due guanciali... Eppure, che non darei oggi, Dio mio, per non essere ammogliato! Questa è una confidenza che faccio a te per il primo, perchè ti voglio bene.

Così dicendo, rassomigliava ancor meno a quel Bolconski, che in casa di Anna Scherer, sdraiato in poltrona, stringeva gli occhi e smozzicava a denti stretti frasi francesi. Gli tremavano tutti i muscoli del viso in una nervosa esaltazione; gli occhi, testè semispenti, scintillavano. Era evidente che quanto più per solito appariva insensibile e senza vita, tanto più diveniva energico in

questi momenti d'irritazione quasi morbosa.

— Tu non capisci, perchè dico questo, – continuò. – È tutta la storia della vita. Tu parli di Bonaparte e della sua carriera... Ma Bonaparte, quando lavorava, quando un passo dopo l'altro si avvicinava alla meta, Bonaparte era libero, non guardava che a quell'unica meta, e la raggiunse. Ma fa di esser legato ad un donna, e come un forzato alla catena avrai perduto ogni libertà. Tutte le tue speranze, tutte le tue energie ti saranno di peso, ti cruceranno col pentimento e col rimorso. Salotti, balli, pettegolezzi, vanità, nullaggine, ecco il cerchio magico dal quale io non posso uscire. Adesso vado alla guerra, alla più grandiosa guerra che sia mai stata al mondo, e non so niente di niente, e non son buono a nulla. So soltanto essere amabile, mordace, e in casa della Scherer mi ascoltano volentieri. E quella balorda società, senza la quale mia moglie non può vivere, e quelle donne... Oh, se tu potessi sapere che cosa sono coteste donne mondane, e le donne in generale! Mio padre ha ragione. Egoismo, vanità, ebetismo, vuotaggine, eccoti le donne, quando si mostrano in tutto e per tutto quali sono realmente. A vederle così, fra la gente, in società, pare che in esse qualche cosa ci sia... Ma no, niente, niente, niente! No, anima mia, non pigliar moglie, dà retta all'amico.

— Stupisco, – disse Piero, – che voi vi stimiate incapace, e che tutta la vostra vita sia sciupata, quando invece l'avvenire vi aspetta, e voi stesso...

Non compì la frase, ma si sentiva dal tono in qual conto tenesse l'amico e quanto da lui s'attendesse. Per lui, il principe Andrea era il modello di tutte le perfezioni, avea tutte le qualità che a lui mancavano e che costituiscon la forza del volere. Ammirava la sua disinvoltura tranquilla con ogni sorta di gente, la memoria fenomenale, l'erudizione vastissima, l'attitudine costante allo studio e al lavoro. Quanto all'assenza di ogni filosofia speculativa, più che parergli un difetto, la giudicava una forza.

Per semplici ed intimi che siano i rapporti tra amici, l'adulazione o la lode sono indispensabili, come l'unto alle ruote.

— Che serve occuparsi di me?... io son un uomo finito, – disse il principe Andrea. – Parliamo di te, piuttosto.

– Di me? – esclamò Piero cordialmente ridendo. – E che c'è da dire di me?... Son un figlio naturale... senza nome, senza fortuna... e davvero... Sì, pel momento son libero, e non domando di star meglio. Solamente non so a che appigliarmi, e volevo in proposito prender consiglio da voi.

Il principe Andrea lo guardava con benevolenza, ma traspariva da questa, mal suo grado, una segreta coscienza di superiorità.

— Io ti voglio bene, sai, perchè tu sei l'unica persona viva della nostra società. Nulla chiedi, di tutto sei contento. Scegli quel che più ti talenta. Starai bene dovunque... Soltanto, ti prego, non andar più da quei Kura-

ghin... È una certa vita che non ti si attaglia... Tutte quelle orgie, quella licenza soldatesca, quella volgarità, tutto in somma...

— Che fare, amico mio! le donne, le donne!

— Non capisco. Le donne per bene, sia pure... Ma le donne sullo stampo della Kuraghin, le donne ed il vino, non mi vanno, no.

Piero viveva in casa del principe Basilio Kuraghin, e partecipava alla vita dissipata del figlio Anatolio, quel medesimo cui si volea dare in moglie, per correggerlo, la sorella del principe Andrea.

— Sapete che... – disse Piero ad un tratto, come colpito da una bella idea; – da un pezzo, parola d'onore, ci pensavo anch'io? Menando una vita simile, non mi riuscirà mai di prendere un partito. Mal di capo e mancanza di danari... Anche per questa sera m'ha invitato, ma non ci andrò.

— Dammi la parola d'onore che non ci andrai.

— Parola d'onore!

***

Era passata l'una del mattino, quando Piero lasciò l'amico. Era una notte di Giugno, limpida, quasi luminosa, come se ne danno a Pietroburgo. Piero montò in una vettura di piazza con l'intenzione di andare a casa. Ma più andava, più sentiva l'impossibilità di prender sonno in una notte come quella, che somigliava un'alba o un tramonto. Per le vie deserte, si vedeva lontano. Da

Anatolio Kuraghin – si ricordò Piero – si sarebbero riuniti i soliti buontemponi, per giocare, gozzovigliare e chiuder poi il trattenimento con uno degli spassi che a Piero piaceva sopra ogni cosa.

— Se ci andassi? – pensò Piero con una punta di desiderio; ma subito gli sovvenne della parola data.

Ma nel punto stesso, come suole nelle persone senza carattere, una gran voglia lo prese di godersi ancora una volta un po' di quella vita sbrigliata. Sì, avea dato la parola al principe Andrea, ma l'avea data prima anche ad Anatolio... E che è, in fondo, una parola d'onore? Un convenzionalismo come un altro, un'espressione vuota di senso; oggi si vive, domani si può morire, o anche può succedere un caso impensato, straordinario, e allora addio onore o disonore. Questi singolari sillogismi, che fiaccavano sul più bello ogni suo proposito, non di rado lo assalivano.

La conclusione fu che andò da Kuraghin.

Arrivato al palazzo di Anatolio, presso la caserma di cavalleria, montò le scale illuminate ed entrò per la porta che era aperta. In anticamera non c'era anima viva; qua e là, per terra e sui mobili, bottiglie, mantelli, galosce; l'aria era pregna di esalazioni spiritose; dall'interno, vocio, risa, grida.

Il giuoco era finito, e così pure la cena, ma la brigata non s'era sciolta. Piero si sbarazzò del mantello ed entrò nella prima camera, dove trovò gli avanzi della cena e un cameriere che ingollava, inosservato, i fondi dei bic-

chieri. Dalla camera contigua giungevano suoni di note voci, sghignazzate, urli incomposti e il mugolio rauco di un orso. Otto giovani si accalcavano davanti una finestra spalancata. Tre si arrabbattavano con un orsacchiotto, uno tirandolo per la catena ed aizzandolo contro i compagni.

— Cento rubli per Stievens! – gridò uno.

— Bada però di non tenerlo per le spalle! – gridò un altro.

— Io scommetto per Dolochow! – gridò un terzo. – A te, Kuraghin, fissa tu le condizioni.

— Orsù, lasciate in pace l'orso; qui si tratta d'una scommessa.

— D'un sol fiato, se no la scommessa è perduta, – protestò un quarto.

— Giacomo, qua una bottiglia! – comandò il padrone di casa, un bel giovane alto, in maniche di camicia e con lo sparato aperto sul petto. – Un momento, signori. Ecco qua Pierino, quel caro compagnone.

Un giovane di bassa statura, dagli occhi cilestri, dalla voce temperata che stranamente contrastava con le altre voci avvinazzate, chiamò dalla finestra:

— Vieni qua, Piero. Decidi tu la scommessa!

Era Dolochow, un ufficiale del reggimento Semenovski, famoso giocatore e spadaccino, che abitava con Anatolio.

Piero sorrise, guardandosi intorno.

— Non capisco niente. Di che si tratta?

— Aspettate, – intervenne Anatolio, – Piero non è ubbriaco. Qua una bottiglia e un bicchiere... To', prima di tutto, ingolla!

Piero si diè a tracannare un bicchiere dopo l'altro, seguitando ad osservare e ascoltare. Anatolio, mescendogli il vino, gli spiegò che Dolochow avea scommesso contro Stievens, ufficiale inglese di marina, di bere una bottiglia di rum, stando a sedere sulla finestra del terzo piano, con le gambe penzoloni di fuori.

— Su, bevi tutto! – disse Anatolio, porgendo a Piero l'ultimo bicchiere; — se no, non ti lascio andare.

— No, basta, – rispose Piero, e scostato Anatolio, andò verso la finestra.

Dolochow teneva per mano l'inglese, e con voce chiara, spiccata, ripeteva le condizioni della scommessa, indirizzandosi specialmente ad Anatolio e Piero. Era un uomo di mezzana statura, dai capelli ricciuti, dagli occhi azzurri. Avea venticinque anni. Come tutti gli ufficiali di fanteria non portava baffi, sicchè tutta la bocca, che costituiva il suo tratto caratteristico, era visibile. Labbra fini dalle curve delicate; il labbro superiore sporgeva alquanto sull'inferiore; di qua e di là, agli angoli, si disegnavano come due sorrisi. Tutto ciò, insieme con lo sguardo fermo, sfrontato, intelligente, faceva tale impressione che era impossibile non accorgersi di lui. Non era ricco nè avea relazioni. Eppure viveva con Anatolio, il quale buttava via decine di migliaia, e più di Anatolio era riuscito a guadagnarsi la stima e il rispetto degli al-

tri. Giocava a tutti i giuochi, e quasi sempre vinceva. Per molto che bevesse, non perdeva mai la testa. Kuraghin e Dolochow erano, a quel tempo, due celebrità nel mondo dei rompicolli della capitale.

Fu portata la bottiglia di rum. Due servi, evidentemente intontiti dai consigli e dalle grida dei signori, si arrovellavano a rompere il telaio che impediva di spenzolar le gambe fuori della finestra.

Anatolio imperiosamente si fece largo. Sentiva il bisogno di rompere qualche cosa. Scostò con uno spintone i servi, diè una violenta strappata al telaio, ma non riuscì che a fracassare un vetro.

— Ebbene, a te, atleta! – si volse egli a Piero.

Questi afferrò con ambo le mani il telaio di quercia e lo sconficcò con fracasso.

— Tutto, fino all'ultima sverza, se no crederanno che io mi vi aggrappi, – disse Dolochow.

— L'inglese fa il millantatore; eh?... Bravo, la vedremo! – gridò Anatolio.

— Sta bene, – disse Piero, seguendo con gli occhi Dolochow, il quale con in mano la bottiglia del rum, si avvicinava alla finestra. La prima luce dell'alba biancheggiava in cielo.

— Sentite! – gridò Dolochow, ritto sul davanzale e volto verso la camera. Tutti fecero silenzio.

— Io scommetto cinquecento rubli... Volete portarli a mille? – e si volgeva all'inglese.

— No, cinquecento, – questi rispose.

— E sia... scommetto che tracannerò una intiera bottiglia di rum, senza staccarla dalla bocca, e seduto qui sulla finestra, senza tenermi ad alcun sostegno. Va bene?

— Benissimo, – approvò l'inglese.

Anatolio gli andò vicino, lo afferrò per un bottone del soprabito, e guardandolo dall'alto in basso (l'inglese era bassino), gli ripetette in inglese le condizioni della scommessa.

— Un momento! – tornò a gridare Dolochow battendo della bottiglia sul davanzale per attirar l'attenzione. – Un momento, Kuraghin... Sentite: se qualcuno di voi fa lo stesso che faccio io, gli pago mille rubli. Capite?

L'inglese chinò il capo, senza far capire se accettava o no questa nuova scommessa... Anatolio non lo lasciava andare e seguitava a tradurgli in inglese le parole di Dolochow, checchè quegli facesse segno di non averne bisogno. Un giovanetto magro, ussaro della Guardia, che avea perduto al giuoco l'osso del collo, saltò sulla finestra, si sporse in fuori e guardò di sotto, sulle lastre del marciapiedi.

— Uh! uh! uh! – esclamò.

— A posto – gridò Dolochow, respingendo l'ufficialotto, il quale, imbrogliatosi con gli sproni, venne a cader goffamente in mezzo alla camera.

Posata la bottiglia sul davanzale, Dolochow, cauto e lento, si arrampicò sulla finestra. Poi, spenzolate fuori le gambe, puntate le mani sull'orlo di questa, cercò l'equilibrio, si acconciò, gettò le mani indietro, e spostandosi

ora a destra ora a sinistra, afferrò la bottiglia. Anatolio portò due candele e le collocò di qua e di là, benchè fosse quasi giorno chiaro. La schiena e la testa ricciuta di Dolochow erano illuminate da ambo i lati. Tutti si accalcarono verso la finestra. L'inglese era in prima linea. Piero sorrideva e stava muto. Uno degli astanti, più attempato degli altri, si slanciò irritato e spaurito e volle agguantar Dolochow per la camicia.

— Queste, signori miei, sono follie! questo è un suicidio! – gridò.

Anatolio lo fermò.

— Non toccarlo!... Gli farai paura, e andrà di sotto... Ah? e allora? ah?

Dolochow si voltò di sghembo, tornò ad acconciarsi e puntò di nuovo le mani.

— Se un altro di voi mi si accosta, – sibilò fra i denti serrati, – lo butto giù come niente... Orsù!

E così dicendo, strinse forte il collo della bottiglia, portò questa alla bocca, rovesciò indietro la testa e levò alto, per mantener l'equilibrio, la mano libera. Uno dei servi, chinatosi a raccattare i vetri, si arrestò così curvo com'era, senza toglier gli occhi dalla finestra e dalla schiena del bevitore. Anatolio stava ritto e ad occhi sbarrati. L'inglese, sporgendo il muso, guardava di sbieco. L'amico giudizioso, che avea tentato d'impedire quella delittuosa pazzia, scappò in un angolo della camera e si gettò sopra un canapè con la faccia rivolta alla parete. Piero si coprì gli occhi, sempre sorridendo, ben-

chè d'un sorriso che esprimeva ora la paura. Tutti tacevano. Piero si tolse le mani dagli occhi. Dolochow sedeva sempre nella stessa posizione; soltanto la testa era più arrovesciata di prima, tanto che i capelli dell'occipite toccavano il colletto della camicia, e la mano con la bottiglia si alzava sempre più con un tremito che tradiva lo sforzo. La bottiglia s'andava vuotando, e nel tempo stesso si capovolgeva curvando indietro la testa. «Ma com'è che dura tanto?» pensò Piero. Parevagli fosse passata più di mezz'ora. Di botto, Dolochow sussultò, tirandosi indietro con le spalle, e la mano gli tremò più rapida e convulsa; bastò quel movimento per spostare in avanti tutto il corpo sul davanzale in pendio. Egli si torse e s'irrigidì con uno sforzo supremo: la mano destra e la testa tremavano più forte. La sinistra si agitò in aria per afferrarsi ad un qualunque sostegno, ma subito ricadde. Piero da capo chiuse gli occhi, e pensò che non li avrebbe aperti più mai. Un gran tramestio intorno lo riscosse. Guardò. Dolochow, ritto sul davanzale, era pallido come un morto e rideva.

— Vuota!

Scagliò la bottiglia all'inglese che destramente l'afferrò a volo. Con un salto, Dolochow fu a terra. Sentiva terribilmente di rum.

— Bravo! Stupendo! Questa sì che è una scommessa! Diavolo che vi pigli tutti! – si gridava da varie parti.

L'inglese, cavata una sua borsa, contava i danari. Dolochow taceva, accigliato. Piero saltò sulla finestra.

— Signori! – Chi vuol scommettere con me? Farò anch'io lo stesso! – disse in tono di sfida. – Anzi, senza scommessa... Fammi dare una bottiglia... Vedrete... Qua una bottiglia, dico!

— Venga pure la bottiglia... Vediamo che sa fare, – disse Dolochow ridendo.

— Ma che sei matto? Anche a scendere una scala ti piglia il capogiro! Scendi, scendi! – si levarono altre voci.

— Ed io vi dico che beverò!... Qua, qua la bottiglia! – urlò Piero, scaraventando un pugno sulla tavola vicina. Lo afferrarono per le braccia, ma egli era così forte, che mandava tutti ruzzoloni.

— No, no, così non se ne fa nulla, – disse Anatolio. – Aspettate. Adesso lo piglio io in trappola... Senti veh, accetto io la scommessa, ma per domani... Adesso, andiamo tutti da ***

— Andiamo, – approvò Piero, – andiamo! Ci porteremo anche l'orso...

E afferrato l'animale, lo sollevò di peso e si diè a far salti e giravolte per la camera.

VII

Il principe Basilio mantenne la promessa fatta alla Drubezkoi, che sollecitava una nuova destinazione per l'unico figlio Boris. Ne fu parlato all'imperatore, e il giovane, eccezionalmente, fu trasferito col grado d'alfiere nel reggimento Semenovski. Ma non valsero

insistenze e raccomandazioni a farlo nominare aiutante di Kutusow. Subito dopo la veglia da Anna Scherer, la Drubezkoi se ne tornò a Mosca in casa dei Rostow suoi ricchi parenti, presso i quali fin dall'infanzia era stato allevato il suo adorato Boris, testè nominato alfiere in un reggimento di linea e di là passato alla Guardia. Questa era partita da Pietroburgo il 10 agosto, e Boris fermatosi a Mosca per equipaggiarsi, l'avrebbe raggiunta a Radzivilow.

In casa Rostow si solennizzava il giorno onomastico della madre e della figlia minore, che si chiamavano entrambe Natalia. Fin dal mattino, era un andare e venire di carrozze. Tutti si facevano un dovere di portare le loro felicitazioni alla casa magnatizia della contessa Rostow in via Povarscaia. La contessa e la figlia maggiore erano in salotto a ricevere le visite.

La contessa era un tipo orientale, magra, quarantacinquenne, visibilmente sciupata da una feconda maternità. Aveva avuto ben dodici figli. La lentezza dei movimenti e del discorso, effetto di debolezza, le conferiva una gravità che inspirava reverenza. La principessa Drubezkoi, come persona di famiglia, l'aiutava alla meglio, accogliendo anch'essa e intrattenendo gli ospiti. La gioventù se ne stava nelle camere interne, non trovando necessario di partecipare al cerimoniale del ricevimento. Il conte andava incontro agli ospiti e li riconduceva, invitandoli tutti a pranzo.

— Grato, gratissimo, cara o caro (tutti per lui erano

cari, senza eccezione), per conto mio e delle care Natalie. Vi aspetto a pranzo, badate, se no mi offendo, caro. Ve ne prego, cara, cordialmente, a nome di tutta la famiglia.

Queste precise, identiche parole ripeteva a tutti, accompagnandole con la stessa stretta di mano, con gli stessi inchini, con la stessa espressione della faccia piena, liscia e gioviale. Accomiatatosi da un ospite, tornava a quelli che erano ancora in salotto, si adagiava in una poltrona col fare soddisfatto di uno che ami la compagnia, allargava le gambe, posava le mani sui ginocchi, si dondolava, discorreva del tempo e della salute, e tornava poi, stanco ma ligio al dovere, ad accompagnare, a salutare, ad invitare. A momenti, tornando indietro, attraversava il giardino e le camere di servizio, e dava un'occhiata all'ampia sala marmorea, dove si andava preparando la tavola per ottanta commensali. Osservava un po' i servi, che portavano argenterie e maioliche o stendevano tovaglie damascate, e poi chiamava a sè Demetrio Vassilevic, un nobile scaduto che gli faceva da amministratore e gli raccomandava di badare a che tutto andasse bene.

— Bravo, così! – diceva, aggiustandosi sulla testa pelata i radi e grigi capelli. – Quel che importa è il servizio, capisci...

E qui traeva un sospiro di soddisfazione e facea ritorno in salotto.

— Maria Caraghin di Leone con la signorina! – an-

nunciò con voce baritonale il cameriere della contessa, mostrandosi sulla soglia.

La contessa stette un po' in sospeso e annasò in una tabacchiera d'oro col ritratto del marito.

— Non ne posso più con queste visite! – sospirò. – Via, riceverò anche costei, una vera pettegola presuntuosa... Venga, venga pure, – soggiunse con voce dolente e rassegnata, come se dicesse: – Ebbene, ecco qua la vittima!

Una signora alta, piena, altezzosa, seguita da una ragazza dalla faccia tonda e sorridente, entrarono con gran fruscio di sottane.

— Cara contessa, da quanto tempo... è stata ammalata la poverina... quel benedetto ballo dai Rasumowski... e la contessa Apracsin... sono stata così lieta...

Le voci muliebri, le frasi smozzicate, si confondevano col fruscio delle vesti e lo strepito delle seggiole. S'intavolò quella specie di conversazione, che permette di alzarsi alla prima pausa e di accomiatarsi; «Sono veramente lieta... la salute della mamma... la contessa Apracsin...» e di nuovo, sempre con gran fruscio di sottane, passare in anticamera indossar la pelliccia o il mantello e andar via. Si aggirò il discorso sulla novità più importante del giorno, la malattia del vecchio e ricchissimo conte Besuhow, il più bell'uomo del tempo di Caterina, e su Piero, suo figlio naturale, che s'era condotto così goffamente in casa della Scherer.

— Quanto mi dispiace per quel povero conte! – disse

la signora Caraghin; – malato com'è, non ci mancava per ammazzarlo che questo veleno datogli dal figlio.

— Di che si tratta? – domandò la contessa, facendo le viste d'ignorare la storia, che già aveva inteso una quindicina di volte.

— L'educazione moderna, si sa!... Il giovane, figuratevi, fu mandato all'estero e abbandonato a sè stesso... Ed ora, dicono, ne ha fatte qui, a Pietroburgo, di tutti i colori, tanto che si è dovuto allontanarlo per ordine della polizia.

— Vedi, vedi!

— Cattiva scelta di amicizie, – venne su la Drubezkoi. – Dio sa che orrori ha commesso col figlio del principe Basilio e con un tal Dolochow. L'hanno pagata cara, s'intende. Dolochow è stato retrocesso a soldato semplice, e il figlio di Besuhow mandato a Mosca. Quanto ad Anatolio, il padre ha cercato di soffocar la faccenda; ma ad ogni modo, l'han mandato via da Pietroburgo.

— Ma in somma, si può sapere che hanno fatto? – domandò la contessa.

— Briganti veri e propri, specie quel Dolochow, – rispose la Caraghin. – È figlio di Maria, quella brava e buona signora... Eppure, lo credereste?... tutti e tre si procacciarono non so dove un orsacchiotto, se lo misero in carrozza e lo presentarono a certe donne di teatro. Corse naturalmente la polizia... Agguantarono il commissario, lo attaccarono sulla schiena dell'orso, e giù,

un tuffo nella Moica, a nuoto.

— Bella figura quella del commissario! – esclamò il conte, tenendosi i fianchi dal ridere.

— Uh, che orrore! Non c'è mica da ridere, conte.

Fatto sta che ridevano anche le signore.

— Lo salvarono a fatica quel povero disgraziato... Ed ecco come si svaga il figlio del principe Besuhow! Lo dicevano tanto bene educato e intelligente... La grazia dell'educazione! Spero che qui nessuno lo riceverà, per ricco che sia. Lo volevano presentare anche a me; ma io ho rifiutato netto. Ho delle figlie, io!

— Ricco avete detto? – domandò la contessa, volgendo le spalle alle signorine, che subito fecero le viste di non sentire. – Ma il principe, mi pare, non ha che figli naturali, e cotesto Piero fra gli altri.

— Credo che ne abbia una ventina...

— Ora vi spiego io la cosa, – s'intromise la Drubezkoi per far pompa delle sue informazioni mondane. – La riputazione del conte è più che nota... I figli non li conta più; ma questo Piero è il suo beniamino.

— Fino all'anno scorso, era bello anche da vecchio, – disse la contessa. – Un più bell'uomo non l'ho mai visto.

— Oh, ma adesso è mutato di molto! – proseguì la Drubezkoi. – Ma io volevo dire che, dal lato della moglie, erede di tutto il patrimonio è il principe Basilio. Bisogna però tener conto che Piero è stato sempre il suo occhio destro, che lo ha fatto educare senza guardare a

spese, che lo ha raccomandato all'imperatore... Non si sa mai... Se viene a morire, e sta così male il pover'uomo, che hanno fatto venire da Pietroburgo il dottor Lorrain, a chi toccherà, a Piero o al principe Basilio, la sua enorme fortuna? Quarantamila contadini e non so quanti milioni! Io lo so benissimo, perchè l'ho saputo dalla bocca stessa del principe Basilio, che mi è prozio cugino per parte di madre, e che è anche compare del mio Boris.

— Il principe Basilio è arrivato ieri a Mosca. Viene, a quanto si vocifera, per un'inchiesta, – disse la Caraghin.

— È un pretesto, sia detto fra noi, – affermò la Drubezkoi. – È andato a posta e direttamente dal principe Cirillo, avendo saputo che sta più di là che di qua.

— Eppure, cara, che bella pensata, eh? – venne su il conte; e poichè la Caraghin madre non gli dava retta, si volse alle signorine: – Che figura quel commissario, che figura!

E tornò a ridere a gola spiegata, dimenandosi con tutta la persona, come ride chi ha ben mangiato e bevuto meglio.

— E badate, cara, – soggiunse, – vi aspettiamo senza meno a pranzo.

VIII

Seguì un silenzio. La contessa guardava alla Caraghin, amabilmente sorridendo, senza però nascondere che non s'avrebbe avuto a male se quella si fosse decisa

ad andar via. La Caraghin figlia si aggiustava già la gonna e volgeva alla mamma un'occhiata interrogatrice, quando di botto si udì nella camera contigua uno scalpiccio, un rincorrersi e il ruzzolar d'una sedia. Una ragazza tredicenne, imbrogliandosi nella sottana di mussola, irruppe nel salotto e si fermò in tronco. Si vedeva che solo per caso, correndo all'impazzata, era capitata là dentro. Nel punto stesso, apparvero sulla soglia uno studente in colletto cremisi, un ufficialotto della Guardia, un'altra giovanetta sui quindici anni e un grasso ragazzo rubicondo in camiciotto.

Il conte balzò da sedere, s'avanzò barcollando e strinse fra le braccia la ragazza entrata per la prima.

— Ah, eccola! – esclamò. – Ecco la santa, la mia cara santerella!

— Ogni cosa a suo tempo, bambina mia, – ammonì la contessa, facendo la severa. – Tu la guasti, Elia, – soggiunse rivolgendosi al marito.

— Augurii, augurii – disse la Caraghin. – Che bella creatura!

Neri gli occhi, larga la bocca, non bella, ma vivace, con le nude spalle infantili che dalla rapida corsa sussultavano nel busto, coi neri ricci svolazzanti, con le braccia magre, le gambette in calzoncini di pizzo, i piedini minuscoli in scarpette scollate, la piccola Natalia era in quella bella età, quando la ragazza non è più bambina e la bambina non è ancora ragazza. Divincolatasi dal babbo, corse dalla mamma, e nulla curandosi del severo

monito di lei, nascose il visino arrossito nei merletti della mantiglia materna e si mise a ridere. Rideva non si sa di che, accennando con parole tronche ad una bambola che cavò fuori di sotto alla veste.

— Vedete?... la bambola... *Mimì*... guardate...

E dal gran ridere non potè dir altro e costrinse tutti gli altri a rider con lei.

— Via, via, col tuo mostricino! – le ingiunse la madre, facendo le viste di essere in collera. – È la più piccola delle mie bambine, cara signora Caraghin.

Natalia alzò il capo di mezzo ai merletti materni, guardò dal sotto in su la sconosciuta e tornò a nascondere il viso inondato di lagrime gioconde.

La signora Caraghin stimò opportuno di ammirare questa scena domestica e di prendervi parte.

— Dite un po', carina... Che cosa vi è a voi *Mimì?*... Siete la sua mammina, non è vero?

Natalia non rispose verbo e la guardò con faccia seria. Non le andava a genio che la si trattasse come una bimba.

Tutti questi giovani intanto – Boris figlio della Drubezkoi, lo studente Nicola figlio del conte, Sofia nipote quindicenne del medesimo conte e il piccolo Pierino ultimo suo rampollo – si erano sparsi pel salotto e visibilmente facevano tutti gli sforzi del mondo per contenere nei limiti della convenienza il soverchio della vita che bolliva loro dentro. Si capiva che i loro discorsi tenuti nelle camere interne erano stati più allegri delle discus-

sioni sul tempo, sui pettegolezzi correnti e sulla contessa Apracsin. Tratto tratto si sogguardavano l'un l'altro, e riuscivano a stento a trattenersi dal ridere.

Lo studente e l'ufficiale, bei giovani entrambi, erano coetanei, ma non si somigliavano punto. Boris era alto, biondo, di lineamenti corretti e delicati. Nicola, di mezzana statura, coi baffettini neri che gli spuntavano, era l'incarnazione della franchezza, dell'impeto, dell'entusiasmo. Entrando in salotto, s'era fatto rosso, volendo pur dire qualche cosa, e non sapendo che. Boris invece, senza punto turbarsi, narrò scherzosamente della sua antica amicizia con la signorina *Mimì,* la quale in soli cinque anni era orribilmente invecchiata, avea perduto il naso ed avea parecchie tacche sulla testa. Ciò dicendo, diè un'occhiata a Natalia; e la ragazza si voltò in là guardando al fratellino che si gonfiava tutto per non scoppiar dalle risa, e poi scappò via più che di corsa. Boris non si scrollò e non rise.

— Voi, mamma, volevate andar via, mi pare? faccio venire una vettura? – domandò, volgendosi alla madre.

— Sì, va, va, – rispose quella.

Boris uscì con passo tranquillo e seguì Natalia; il ragazzo grasso corse loro dietro, indispettito che lo avessero disturbato nelle sue occupazioni.

IX

Dei giovani, senza contare la signorina Caraghin e la figlia maggiore della contessa (che avea quattro anni più

della sorella e già si conteneva da grande), rimasero in salotto Nicola e la nipotina Sofia. Sofia era una brunetta piccina, sottile, dallo sguardo dolce ombreggiato da lunghe ciglia, dalla treccia nera e folta che in due giri la incoronava, dal colorito olivastro del viso, del collo, delle braccia magre, ma ben disegnate e muscolose. Con la mollezza dei movimenti, la flessuosità delle piccole membra, e una certa sua espressione di furberia sorniona, facea pensare ad un grazioso micino che col tempo sarebbe divenuto una gatta stupenda. Alla conversazione comune partecipava, per amor di convenienza, con un sorriso; ma, senza volerlo, volgeva gli occhi al cugino che dovea partir per l'armata, con tale infantile, ingenua adorazione, che quel suo sorriso non poteva proprio ingannar nessuno. Si vedeva che il micino se ne stava cheto e raccolto, pronto a spiccare un salto e a fare il chiasso col cugino, non appena avessero potuto insieme sgattaiolarsela dal salotto.

— Sì, cara, – disse il conte alla Caraghin accennando al suo Nicola; – Boris l'amico suo è stato promosso ufficiale, e Nicola, per non staccarsi da lui, pianta l'Università, abbandona me povero vecchio e va a fare il militare. Proprio come vi dico, cara signora. E dire che il suo posto all'Archivio era bell'e pronto! Ecco che vuol dir l'amicizia...

— Ma la guerra, dicono, è già dichiarata, – osservò la Caraghin.

— Da un pezzo lo dicono... Tutte chiacchiere... Ecco,

cara mia, che vuol dir l'amicizia, – ripetette il conte.

— Ma no, l'amicizia non ci ha che vedere, – proruppe Nicola con impeto, quasi respingesse una calunnia. – Gli è che io sento in me prepotente la vocazione alla carriera militare.

La cugina e la signorina Caraghin lo gratificarono d'un sorriso di approvazione.

— Abbiamo oggi a pranzo Schubert, il colonnello degli ussari, che si trova qui in licenza. Il colonnello se lo piglia con sè e me lo porta via. Che fare? – disse il conte, scrollando le spalle e sforzandosi di celiare sopra un argomento che lo affliggeva assai.

— Io v'ho già dichiarato, babbo, – disse il figlio, – che se la cosa vi dispiace, resto qui. Ma io so di sicuro che a nulla son buono, meno che al servizio militare: non sono un diplomatico, non sono un magistrato, non so nascondere i miei sentimenti.

E qui sbirciava con una certa civetteria le due ragazze.

La gattina, ficcandogli gli occhi addosso, parea pronta a tutti i momenti a spiccare il salto e a sfogare tutta la sua natura felina.

— Via, via, non serve scaldarsi! – lo ammonì il padre. – Tutta colpa di quel Bonaparte, che fa girare i cervelli... Un tenente, che mi diventa imperatore, oh che si scherza? Non si sa mai, è una fortuna che può capitare a tutti.

I grandi presero a discorrere di Bonaparte. Giulia, la figlia della Caraghin, si volse al giovane Rostow.

— Che peccato non avervi incontrato giovedì in casa Archarow! – disse sorridendo teneramente. – Mi son tanto annoiata senza di voi!

Il giovane, solleticato nel suo amor proprio, le sedette accanto e impegnò subito con lei un animato colloquio, senza punto notare che quell'animazione trafiggeva come un coltello il cuore geloso delle piccola Sofia, la quale intanto, fattasi di bragia, si sforzava di sorridere. Un tratto, lo guardò. Sofia lo fissava con occhi appassionati e pieni di sdegno; poi, trattenendo a fatica le lagrime, si alzò ed uscì dal salotto. Tutto il fuoco di Nicola si spense. Alla prima pausa del discorso intavolato, egli si alzò conturbato in viso e scappò via in cerca della ragazza.

— Come son trasparenti i segreti della gioventù! – sospirò la Drubezkoi, accennando a Nicola che usciva. – Cugini e cugine, si sa!

— Sì, – disse la contessa, dopo che fu scomparso il raggio di sole penetrato nel salotto col sorriso di quei giovani e quasi rispondendo ad una domanda che nessuno le faceva ma che assiduamente la tormentava; – quante pene, quanti affanni, per godere alla fine di vederli grandi! E anche adesso, davvero, ho più paura che contentezza. Paure, sempre paure! È quella l'età più pericolosa per le ragazze e pei giovanotti.

— Tutto dipende dall'educazione, – notò la Caraghin.

— Sì, è vero. Finora, grazie a Dio, fui sempre l'amica dei miei figli, e godo della loro piena fiducia... (Come

accade a molti genitori, si figurava che i figli non avessero per lei segreti). So che sarò sempre la miglior confidente delle mie figliuole, e che Nicola, se pure ne farà delle sue... si sa, è giovane ed ha un carattere tutto fuoco... non rassomiglierà mai a cotesti scapestrati di Pietroburgo.

— Sì, bravi, eccellenti ragazzi, – confermò il conte, il quale risolveva qualunque questione intricata col trovar tutto eccellente. – E intanto, vedete, s'è incaponito ad entrar negli ussari. Che volete, cara signora!

— Ma che amore quella vostra figlioletta! Accensibile come la polvere...

— Già, come la polvere... Ha preso da me... E che voce! tuttochè mia figlia, scommetto che farà la cantante. Sarà una seconda Salomoni. Abbiamo preso per lei un maestro italiano.

— Ma non è forse troppo presto? Dicono che a quell'età la voce si sciupa.

— Eh, no, vi pare!... E dove mi mettete le nostre madri, che si maritavano a dodici e tredici anni?

— Fatto sta ch'è già innamorata di Boris! – disse la contessa, volgendo un sorriso alla madre di Boris. – Ed ecco, vedete, se io stringessi i freni, se le proibissi una cosa o l'altra, Dio sa che mi farebbero alla chetichella... Adesso invece, io so tutto, parola per parola. Tutte le sere, corre da me e mi racconta ogni cosa. Può anche darsi che a questo modo io la guasti; credo però che sia il migliore. La grande invece l'ho tenuta ristretta.

— Sì, io ho avuto tutt'un'altra educazione, – disse Vera, la figlia maggiore, sorridendo. Era una bella ragazza, eppure quel sorriso, non che renderla più avvenente, le diè un'espressione sforzata ed ingrata. Era buona, intelligente, istruita, bene educata; aveva un simpatico metallo di voce; parlava a proposito e con giudizio... Eppure, chi sa perchè, tutti la guardarono, quasi stupissero di quelle sue parole, e tutti, dal più al meno, si sentirono a disagio.

— Sempre così coi primogeniti, – disse la Caraghin. – Ci si stilla il cervello, si sta loro addosso, si vuol farne qualche cosa di straordinario.

— Eh, eh, cara signora, non serve nasconderlo! La contessa mia moglie, – osservò il conte, – è più che stata addosso alla nostra Vera. Dopo tutto, n'è venuta fuori una ragazza eccellente, – soggiunse, volgendo a Vera un'occhiata di approvazione.

Gli ospiti si alzarono e si accomiatarono, promettendo di tornare a pranzo.

— Che maniera! che visite eterne! – sospirò la contessa, dopo accompagnate e cordialmente salutate le signore.

X

Natalia, testè scappata via, si fermò nella serra contigua al salotto, porgendo orecchio a quanto di là si diceva e aspettando l'uscita di Boris. Incominciava già a perdere la pazienza, e batteva rabbiosa del piedino in

terra, pronta a scoppiare in lagrime, quando si udirono i passi misurati, nè frettolosi nè lenti, del giovane. Natalia rapidamente si nascose fra i vasi di fiori.

Boris si arrestò in mezzo alla camera, si guardò intorno, si spolverò con una mano la manica dell'uniforme e stette a guardarsi in uno specchio. Dal suo nascondiglio, Natalia spiava, aspettando. Lo vide mirarsi, sorridere e poi dirigersi alla porta di uscita. Stava lì lì per chiamarlo, ma ci ripensò. «Cerchi pure, cerchi a posta sua!» disse fra sè. Uscito appena Boris, ecco sbucar da un'altra porta Sofia tutta rossa in viso e lagrimosa. Natalia si contenne dal primo impeto di correrle incontro e stette ad osservare, non vista, quel che accadeva nel mondo. Provava un gusto nuovo, speciale. Sofia mormorava qualche cosa e sogguardava verso il salotto. Di là, improvvisamente, venne fuori Nicola.

— Sofia! che hai? ma ti par modo questo? – gridò, affrontandola.

— Nulla, nulla, lasciatemi! – singhiozzò Sofia.

— Ma no, io so invece che cosa hai.

— Se lo sapete, tanto meglio. Andatelo a dire a lei...

— Sofia!... una parola!... Ma ti par giusto, ti par ragionevole tormentar me e te stessa per una fantasia?

Nicola le prese la mano. Sofia non la ritirò e smise di piangere.

Natalia, senza muoversi, senza trarre il fiato, con occhi avidi osservava dal suo nascondiglio. «Che accadrà adesso?» pensava.

— Sofia! – disse Nicola. – A me non importa niente del mondo intero. Tu per me sei tutto. E te ne darò la prova.

— Non mi piace, quando mi parli così.

— Ebbene non lo faccio più... Perdonami, Sofia!

E così dicendo, l'attirò a sè e la baciò.

«Ah! che bella cosa!» pensò Natalia; e quando Sofia e Nicola uscirono dalla camera, ella sbucò dal suo nascondiglio e chiamò a sè Boris.

— Venite qua, Boris, – disse con aspetto grave e malizioso. – Ho da dirvi una cosa. Qua, qua...

E se lo tirò dietro nella serra, fra i vasi di fiori, dove appunto era stata nascosta. Boris sorridendo la seguì.

— Sentiamo la cosa.

Ella si confuse, si guardò intorno, e vista la sua bambola gettata sopra uno dei vasi, la prese.

— Su, date un bacio alla bambola!

Boris fisò con tenero sguardo il visino acceso di lei, e non rispose.

— Non volete?... Ebbene, venite più in qua...

Si cacciò più addentro fra le piante e scagliò lontano la bambola.

— Più in qua, dico, più vicino, più vicino! – bisbigliò, tirandolo per una manica dell'uniforme e arrossendo più forte, con una espressione solenne e spaurita.

— E a me... me lo volete dare un bacio? – balbettò con un fil di voce, guardandolo di sottecchi, sorridendo e quasi piangendo dall'agitazione.

Boris si fece di fiamma.

— Come siete curiosa! – disse, chinandosi verso di lei, ma nè tentando nè aspettando.

Di botto, ella balzò sopra un vaso di fiori, stette così più alto di lui, lo avvinse con le braccia nude e sottili, e con una scossa del capo rigettando indietro i capelli, lo baciò sulla bocca.

Saltò poi in terra dall'altra parte e, abbassata la testa, si fermò.

— Natalia, voi sapete che io vi amo, – diss'egli, – ma...

— Siete innamorato di me?

— Sì, innamorato... Ma di grazia, non facciamo più queste cose... Ancora quattro anni... Allora domanderò la vostra mano.

Natalia si mise a pensare.

— Tredici, quattordici, quindici, sedici, – e contava sulla punta delle dita. – Benissimo! Sicchè siamo intesi?

E un sorriso di giubilo le illuminò il viso.

— Siamo intesi.

— Per sempre? fino alla morte?

E presolo a braccetto, rientrò con lui sicura e trionfante nella camera attigua al salotto.

XI

La contessa, stanca dalle molte visite, ordinò che non si ricevesse più alcuno: chiunque venisse per fare i suoi augurii, avrebbe trovato giù in portineria l'invito a pran-

zo. Aveva una gran voglia di chiacchierare a quattr'occhi con la Drubezkoi, sua amica d'infanzia, testè arrivata da Pietroburgo.

— Con te, – disse costei avvicinandosi con la poltrona a quella della contessa, – non farò misteri. Ce n'avanzano così pochi dei vecchi amici! epperò mi è così cara l'amicizia tua.

Volse qui un'occhiata a Vera, e si fermò. La contessa le strinse la mano, e si volse alla figlia.

— Vera! possibile che siate così ottusa? O non capisci che qui sei di troppo? Va dalle sorelle, va...

La bella Vera sorrise con una punta di disprezzo, ma non parve offesa.

— Se me l'aveste detto prima, mamma, sarei già andata via.

Si alzò così dicendo per tornare in camera sua; ma, traversando la sala contigua, notò due coppie simmetricamente annidate presso le due finestre. Si arrestò a guardarle con occhio beffardo. Sofia sedeva molto vicina a Nicola, il quale le andava copiando certi suoi versi. Boris e Natalia, presso l'altra finestra, tacquero di botto, come colti in flagranza. Le due fanciulle, con un aspetto tra felice e contrito, alzarono gli occhi su Vera.

Lo spettacolo era giocondo di freschezza e di semplicità. Ma Vera non ne fu commossa.

— Quante volte vi ho pregata, – disse a Nicola, togliendogli il calamaio, – di non prendere le mie cose. Avete la vostra camera, mi pare.

– Subito, un momento, – rispose il giovane, intingendo in fretta la penna.

— Voi avete il talento di far tutto fuor di proposito. Poco fa avete fatto irruzione in salotto in una maniera così sconveniente, che si è arrossito per voi.

L'osservazione era giusta, ma non ebbe risposta. I quattro giovani non fecero che scambiarsi delle occhiate. Vera stava ritta in mezzo alla camera con in mano il calamaio.

— E che segreti ci possono essere fra voi, all'età vostra? Sciocchezze, si capisce.

— Ma che ti fa a te, Vera? – venne su Natalia con dolcezza. Più che mai si sentiva buona e ben disposta per tutti.

— Mi fa che non posso soffrire certe fanciullaggini. Arrossisco io per conto vostro e pei vostri famosi segreti.

— Si sa, ciascuno ha i suoi. Noi, per esempio, non ti tocchiamo il tuo Berg, – ribattè Natalia scaldandosi.

— Si capisce che non me lo tocchiate, perchè io non faccio nulla di sconveniente. Ma io dirò alla mamma come tu ti contieni con Boris.

— Si contiene benissimo, – protestò il giovane, – nè io ho da farle il minimo appunto...

— Smettetela, Boris! Io so che siete un diplomatico, voi, – interruppe Natalia con voce tremula dal dispetto.

— Dite piuttosto chiaro e tondo che non ci secchi, che non se la pigli sempre con me. Tu, Vera, non capirai

mai certe cose, perchè non hai mai amato anima viva; tu non hai cuore; sei una madama de Genlis (questo soprannome, tenuto per molto offensivo, gliel'avea dato Nicola), e tutto il tuo gusto sta nel fare arrabbiare gli altri. Fa pure, quanto più ti piace, la civettuola con Berg, e lascia noi in pace.

— Ma io davanti alla gente non mi metterò mica a correre dietro un giovanotto...

— Brava! ha raggiunto lo scopo, – sentenziò Nicola. – Una sgarberia per ciascuno, e un disturbo per tutti.

E le due coppie si alzarono e scapparono via, come uno stormo di uccelli spauriti.

— Le sgarberie me le avete dette voi a me, – esclamò Vera.

— Madama de Genlis! madama de Genlis! – suonarono delle voci ironiche di là dall'uscio.

Vera, senza punto turbarsi, si avvicinò allo specchio, e si aggiustò la sciarpa e i capelli. Compiaciuta di vedersi così bella, diventò ancora più fredda e più tranquilla.

***

In salotto, continuava la conversazione.

— Ah, cara mia! – disse la contessa, – anche nella mia vita non son tutte rose. Non vedo io forse che con la vita che meniamo non si potrà tirarla in lungo? Sempre la stessa storia... Il circolo, e la sua bonarietà... Anche quando si sta in campagna, non ci si riposa. Teatri, cacce e che so io! Ma che serve parlar di me? Dimmi tu piut-

tosto come hai fatto a riuscire. Io ti ammiro. Annetta, io non mi fo capace come tu, alla tua età, possa correre di qua e di là, a Mosca, a Pietroburgo, da tutti i ministri, da tutti i sopracciò, e sbrigartela come se niente fosse... Un vero miracolo! Sentiamo dunque, com'hai fatto a riuscire? Per me, te lo confesso, non sarei buona a muovere un dito.

— Ah, bambina mia! – rispose la Drubezkoi. – Faccia Dio che tu ignori sempre quel che vuol dire rimaner vedova, senza appoggio, e con un figlio adorato. Tutto s'impara... Sapessi tu che scuola è stata per me il mio processo! Quando mi occorre vedere uno di cotesti pezzi grossi, scrivo due righe: «la principessa tale desidera vedere il signor tale», e vado io stessa due volte, tre, magari dieci, fino a che non la spunto. Pensino di me quel che vogliono, non mi preme.

— Sicchè, a chi ti rivolgesti per Boris?... Fatto sta che tuo figlio è già ufficiale della Guardia, mentre il mio Nicola è sempre sottufficiale. Nessuno si è dato attorno per lui. Chi hai pregato tu?

— Il principe Basilio. Fu amabilissimo, sai. Subito consentì, e ne parlò all'imperatore, – disse con orgoglio la Drubezkoi, dimenticando completamente l'umiliazione cui s'era esposta per raggiungere il suo scopo.

— E di' un po', è invecchiato il principe Basilio? Non lo vedo, da quando si recitavano le commedie in casa Rumianzow. Si sarà scordato di me... Eppure, figurati, un tempo mi faceva la corte.

— Sempre lo stesso, amabile, galante. L'alta posizione non gli ha fatto girar la testa. «Mi duole, cara principessa, di non poter fare gran cosa per voi... Comandate». No, no: è un uomo eccellente, un parente modello. Ma tu sai, Natalia, quanto bene voglio a mio figlio; non so che farei per vederlo felice... E intanto, se sapessi le mie circostanze... Il mio disgraziato processo si mangia ogni cosa, e non fa un passo avanti. Figurati, cara, che non ho niente, il puro niente, e non so come fare l'uniforme al povero Boris... (Qui cavò il fazzoletto e si mise a piangere). Mi ci vogliono cinquecento rubli, e non ne ho che venticinque... L'unica mia speranza è sul conte Cirillo Besuhow... Se non vorrà aiutare il suo figlioccio, se non gli assegnerà una pensione, addio speranze, addio fatiche: non avrò modo di fargli l'uniforme... Spesso mi viene in mente... sarà peccato, ma non c'è rimedio,... mi viene in mente che il conte, così ricco com'è, non sa che farsene della vita,... mentre il povero Boris vi si affaccia appena, ed ha tutto l'avvenire davanti...

— A Boris però lascerà qualche cosa.

— Dio lo sa! Son così egoisti questi signoroni!... Ma io ci vado subito insieme con Boris, e gli dico chiaro e tondo come stanno le cose. Dicano di me quel che vogliono, qui si tratta della sorte di mio figlio! Addio, cara... Sono le due... Voi pranzate alle quattro... Farò in tempo, non dubitare.

Fatto chiamare il figlio, si avviò con lui verso l'anticamera.

— Addio, addio, prega il Signore che m'aiuti!

— Andate dal conte Cirillo, cara? – domandò il conte, sbucando dalla sala da pranzo. – Se lo trovate un po' meglio, dite a Piero che lo aspetto qui a pranzo. Un tempo, veniva sempre qui, faceva il chiasso coi bambini. Fate il possibile, perchè venga... Vedremo come il mio Taras si coprirà di gloria... Dice che un pranzo simile non ci fu mai, nemmeno dal conte Orlow.

XII

— Caro Boris, figlio mio, – disse la Drubezkoi, mentre la carrozza della contessa Rostow, traversata la strada coperta di paglia, li portava nell'ampio cortile del palazzo Besuhow, – mio caro Boris, fa di essere gentile, riguardoso. Il conte Cirillo, in fin dei conti, ti è compare, e da lui dipende il tuo avvenire. Tienilo bene a mente, caro; sii amabile, affettuoso, come tu sai essere...

— Se avessi saputo che ci si doveva abbassare fino all'umiliazione, – rispose il figlio con freddezza, – forse... Ma oramai ho promesso, e farò tutto per amor vostro.

Non badando alla carrozza fermatasi di fuori, il solenne portinaio sbirciò madre e figlio, che s'inoltravano difilato nel vestibolo vetrato fra due file di statue, diè un'occhiata significativa al vecchio mantello della signora, domandò di chi cercassero, delle principessine o del conte, e saputo che di questo trattavasi, disse che Sua Eccellenza stava peggio e non riceveva anima viva.

— Andiamo via, – disse Boris in francese.

— Figlio mio, – pregò la madre sfiorandogli la mano con la mano, come per calmarlo o per fargli animo. Boris tacque, e senza togliersi il mantello, la guardò.

— Sentite, brav'uomo, – si volse la Drubezkoi al portinaio, – io so che il conte Cirillo sta male... Gli è per questo che son venuta. Sono sua parente... Non lo disturberò... Mi basta vederlo un momento... Fatemi annunziare, ve ne prego. Il portinaio, di assai mala grazia, diè una strappata al campanello delle scale.

— La principessa Drubezkoi col figlio, – gridò ad un cameriere che si affacciava di sopra in calze attillate e scarpini.

La mamma, aggiustandosi le pieghe della veste ritinta, si guardò in un ampio specchio veneziano incastrato nella parete, e con le scarpe scalcagnate montò risoluta il tappeto delle scale.

— Ricordati, figlio mio, che m'hai promesso! – pregò toccandogli di nuovo la mano.

Boris, con gli occhi bassi, la seguiva.

Entrarono in una sala, contigua alla camera dell'infermo.

Nel punto stesso che madre e figlio stavano per domandare ad un cameriere da che parte dirigersi, una porta si aprì, e il principe Basilio, in veste di velluto, con sul petto una sola decorazione, uscì accompagnando un bell'uomo dai capelli neri. Era questi il famoso dottor Lorrain.

— Sicchè, è proprio così? – domandò il principe.

— *Errare humanum est*, – rispose il dottore, barbugliando e pronunciando le parole latine alla francese.

— Sta bene, sta bene...

Accortosi della Drubezkoi col figlio, il principe Basilio accomiatò con un inchino il dottore, e senza dir parola andò loro incontro, interrogando con lo sguardo. Il figlio osservò, nè potè non sorriderne, come la fisonomia materna si atteggiasse immediatamente al più profondo dolore.

— Ah, principe, in che tristi congiunture ci tocca incontrarci!... Ebbene, come va il nostro caro ammalato? – domandò ella, senza punto badare allo sguardo freddo e insolente fisso su lei. Boris s'inchinò rispettoso. Il principe, non rispondendo al saluto, si volse alla Drubezkoi e fece un movimento di testa e di labbra, che esprimeva la nessuna speranza per la salute dell'infermo.

— Davvero dite? – esclamò la Drubezkoi. – Ah, che cosa terribile! Non ci posso pensare... Questi è mio figlio... Ha voluto di persona ringraziarvi.

Boris tornò ad inchinarsi.

— Credete, principe, che il cuore d'una madre non dimenticherà mai quanto faceste per noi.

— Son lieto di avervi reso un piccolo servigio, cara signora, – disse il principe, aggiustandosi la gala e assumendo un'aria di protezione. – Voi, giovanotto, cercate di servir bene, di farvi onore... Son lieto, lietissimo... Siete qui in licenza?

— Aspetto un ordine, eccellenza, per presentarmi alla nuova destinazione, – rispose Boris, senza risentimento pel tono secco del principe nè desiderio di legar discorso, ma così calmo e rispettoso che il principe lo guardò fiso.

— Abitate con vostra madre?

— Abito in casa della contessa Rostow, eccellenza.

— Il conte Elia Rostow, sapete, che sposò Natalia Scinscin, – spiegò la Drubezkoi.

— Sappiamo, sappiamo. Non ho mai capito come Natalia si decise a sposare quell'orso. Un balordo ridicolo. E giocatore, dicono, per giunta.

— Brav'uomo però, – notò la Drubezkoi, con un sorriso che riconosceva la giustezza dell'accusa e domandava pietà pel povero vecchio. – Ma che dicono i dottori?

— Magre speranze!

— Ed io che avevo tanta voglia di ringraziare ancora una volta *lo zio* per tutti i beneficii di cui ci ha colmati, me e Boris... È suo figlioccio, sapete.

Il principe aggrottò pensoso la fronte. Capì subito la Drubezkoi ch'egli temeva di provare in lei una concorrente nel testamento del conte Besuhow, e si affrettò a rassicurarlo.

— Se non fosse per la mia sincera devozione allo *zio*... Io conosco il suo carattere, nobile, equanime; ma, pur troppo, solo le nipoti gli stanno accanto,... e son così giovani... E dite, principe (e qui abbassava la testa e la

voce), ha compiuto gli estremi doveri?... Come son preziosi questi ultimi minuti! Certo, se proprio sta così male, bisognerà apparecchiarlo... Noi donne, principe, sappiamo come si dicono certe cose. È indispensabile che io lo veda. Per doloroso che sia l'ufficio, io mi vi sobbarco, tanto sono assuefatta a soffrire.

Il principe capì anche questa volta che non era facile sbarazzarsi della Drubezkoi.

— Purchè non gli faccia troppa impressione il vedervi, cara signora Anna. Aspettiamo fino a stasera. I dottori prevedono una crisi.

— Ma non si può aspettare, principe, in momenti simili. Si tratta, pensateci, della salvezza dell'anima. Ah! com'è terribile il dovere di un cristiano...

Da una porta che metteva nelle camere interne venne fuori una delle principessine nipoti del conte, triste e fredda in viso e con una vita lunghissima in proporzione delle gambe.

— Ebbene? come va? – domandò il principe Basilio.

— Sempre lo stesso... Come volete che sia altrimenti... con tutto questo strepito...

E squadrava la Drubezkoi come una sconosciuta.

— Ah cara, ed io che non vi riconoscevo! – esclamò costei, sorridendo e accostandosi a lei. – Sono arrivata or ora, disponete pure di me, vi aiuterò ad accudire lo zio. Mi figuro quanto, quanto avrete sofferto! – soggiunse alzando gli occhi al cielo.

La principessina, muta e seria, uscì per un'altra porta.

La Drubezkoi si tolse i guanti, sedette in una poltrona in posizione di combattimento e chiamò a sè il principe Basilio.

— Senti, Boris... Io vado dal conte, dallo zio... Tu intanto va da Piero, e non ti scordare d'invitarlo a nome dei Rostow... a pranzo, beninteso. Che credete, principe, ci andrà?

— Ci andrà di sicuro. Ed io, per dirvela, sarò lietissimo che mi liberiate di questo giovinotto. S'è installato qui, e il conte nemmeno una volta ha domandato di lui.

Fatto cenno ad un cameriere, questi condusse Boris per una scala interna alle camere occupate da Piero.

XIII

Sempre incerto sulla carriera da prendere, Piero era intanto stato mandato via da Pietroburgo per dato e fatto della sua scandalosa condotta. La storia dell'orso e del commissario era vera, ed egli vi avea partecipato. Arrivato a Mosca da pochi giorni, si era fermato, come al solito, in casa del padre. Tuttochè sicuro che di quella storia si fosse avuto sentore e che il circolo femminile del conte se ne sarebbe giovato per metterlo in cattiva luce, entrò di primo acchito negli appartamenti paterni. Salutò le principessine raccolte in salotto, due occupate a ricamare, la terza a leggere. Era costei, quella medesima dalla vita lunga; le altre, minori di età, rubiconde e graziose, distinguevansi solo perchè il labbro superiore della più giovane era ornato di un neo che le accresceva

vezzo. Piero fu accolto come uno spettro o come un appestato. La prima delle sorelle smise di leggere e lo fissò con occhi spaventati; la seconda assunse la medesima espressione; l'ultima, quella dal neo, di carattere gioviale, si curvò sul telaio fingendo di osservare il disegno, per nascondere un risolino provocato forse dalla scena divertente che stava per seguire.

— Buon giorno, cugina... Che è? non mi riconoscete?

— Vi riconosco invece anche troppo.

— Come va il conte? Mi è permesso vederlo?

— Il conte soffre fisicamente e moralmente, e voi pare, avete fatto il possibile per accrescere i suoi tormenti.

— Ma, dico, è permesso vederlo?

— Se avete in animo di ucciderlo, di finirlo con un colpo, vedetelo pure. Olga, va un po' di là; guarda se il brodo per lo zio è pronto, – soggiunse per mostrare che esse erano occupate a curar lo zio, mentre Piero non pensava che ad amareggiarlo.

Olga uscì. Piero stette un po' ad osservare le due sorelle, poi si accomiatò con un inchino.

— Sicchè, torno in camera mia. Quando sarà possibile vederlo, me lo farete sapere.

Mentre s'allontanava, sentì squillare la franca risata della sorella col neo.

Il giorno appresso arrivò il principe Basilio, e prese alloggio in casa del conte. Fatto chiamar Piero, gli disse:

— Caro mio, se intendete condurvi qui come a Pietro-

burgo, finirete molto male. Non ho altro da dirvi. Il conte sta male, molto male. Quanto a vederlo, è inutile pensarci.

Dopo di che, Piero non fu altrimenti disturbato, e passò tutto il giorno in camera sua.

Boris lo trovò che passeggiava in lungo ed in largo, tratto tratto arrestandosi per far gesti minacciosi contro una parete, come se volesse passar da parte a parte un nemico invisibile. Lanciava sguardi di fuoco di sopra agli occhiali, tornava a passeggiare, scrollava le spalle, allargava le braccia, articolava frasi smozzicate.

— L'Inghilterra fu! – diceva con fiero cipiglio e accennando col dito a qualcuno. – Pitt, traditore della nazione e del diritto delle genti, è condannato a...

Non formulò la condanna. Si sentiva tutt'uno con Napoleone, ed avea già traversato il Passo di Calais e preso Londra d'assalto, quando si vide davanti un giovane e bell'ufficiale. Avea lasciato Boris quattordicenne e non se ne ricordava punto; ma, con la sua naturale e pronta cordialità, gli porse subito la mano e gli sorrise.

— Vi rammentate di me? – domandò Boris con tranquilla affabilità. – Son venuto con la mamma a trovare il conte, ma pare che non stia punto bene.

— Sì, così pare. E cercano di non disturbarlo, – rispose Piero, sforzandosi di raffigurare il suo interlocutore.

Boris si accorse di non esser riconosciuto, ma non stimò necessario di nominarsi e seguitò a guardar Piero con la massima calma.

— Il conte Rostow, – disse dopo un lungo silenzio, – vi aspetta oggi a pranzo.

— Ah, il conte Rostow!... Sicchè, voi siete Elia suo figlio. Figuratevi che a prima vista non vi riconoscevo. Vi ricordate le nostre corse fra i monti con madama Jacquot?

— V'ingannate... Io sono Boris, figlio della principessa Anna Drubezkoi. Elia è poi il nome di Rostow padre. Il figlio si chiama Nicola. Quanto a madama Jacquot, non l'ho mai conosciuta.

Piero agitò le mani e la testa, come assalito da vespe o zanzare.

— Che diamine mi succede! che imbroglio!... Un nugolo di parenti a Mosca... Sicuro, voi siete Boris... Adesso ci conosciamo e non c'è più pericolo di equivoci. Ebbene, che ne pensate voi della spedizione di Boulogne? Un brutto quarto d'ora passeranno gl'Inglesi, se Napoleone passa il canale. Per me credo che la spedizione sia più che probabile. Se quel maledetto Villeneuve non avesse ciurlato nel manico coi suoi cinquanta vascelli!...

Boris non sapeva nulla del campo e della spedizione di Boulogne, giornali non ne leggeva, e il nome di Villeneuve gli suonava per la prima volta all'orecchio.

— Qui, a Mosca, – rispose col suo tono tranquillo e un po' beffardo, – ci si occupa di pranzi e di pettegolezzi più che di politica... Adesso, per la più corta, non si parla che di voi e del conte.

— Ah, ah! – fece Piero sorridendo bonariamente, come per impedire al suo interlocutore di dir qualche cosa di cui s'avesse poi a pentire. Ma Boris seguitò a parlare senza rigiri, con voce chiara e spiccata, sempre guardando Piero negli occhi.

— Se ne togliete i pettegolezzi, non c'è proprio altro da fare. Tutti ora son curiosi di vedere a chi lascerà il conte il suo patrimonio, benchè può anche darsi ch'egli sopravviva a tutti noi, il che gli desidero con tutto il cuore.

— Sicuro, sicuro, è una cosa ingrata, insopportabile...

Piero avea sempre paura che l'ufficiale si cacciasse in un discorso per lui stesso imbarazzante.

— E a voi certo deve sembrare, – riprese a dir Boris leggermente arrossendo, ma senza mutar voce e atteggiamento, – che tutti, dal primo all'ultimo, aspettino di ricevere qualche cosa da un uomo così ricco....

«Proprio così,» pensò Piero.

— Ed io ho da dirvi, per evitare ogni sorta di malintesi, che voi sbaglieresteste di grosso, mettendo mia madre e me nel numero di cotesta gente. Noi siamo molto poveri, ma appunto per questo, parlo almeno per conto mio personale, non mi credo suo parente, e nè io nè mia madre chiederemo o accetteremo checchessia da lui.

Piero stette un pezzo a capire; ma, capito che ebbe, balzò dal divano, afferrò Boris per mano, e assai più rosso di lui, prese a parlare con un misto di vergogna e di rabbia:

— Ma vi pare!... No, no... Forse che io o altri si è potuto pensare... No, no, io so benissimo...

Ma Boris tornò ad interromperlo.

— Son contento di aver detto chiaro quanto avevo nell'animo. Forse ciò vi dispiace; scusatemi; ma spero di non avervi offeso. È mio costume parlar franco... Ma che risposta dovrò portare? verrete al pranzo dei Rostow?

Cavatosi così da una posizione imbarazzante e messovi un altro invece, Boris tornò al suo fare simpatico e disinvolto.

— No, sentite, – disse Piero, calmandosi. – Voi siete un uomo maraviglioso. Quello che or ora avete detto è stupendo. Si sa, non mi conoscete, è tanto che non ci si vede... eravamo ragazzi... Voi forse supponete in me... Capisco, capisco. Per conto mio, non avrei avuto il coraggio di farlo... Stupendo, vi dico! Sono lietissimo di avervi conosciuto. Ma è proprio strano che m'abbiate creduto capace di... Via, via! Ci conosceremo meglio, non dubitate... Date qua la mano, così!... Ma sapete che il conte non l'ho visto nemmeno una volta? Non mi ha fatto chiamare. Pover'uomo!... ma non c'è rimedio...

— E voi credete, – domandò Boris sorridendo, – che Napoleone passerà il canale?

Piero capì che quegli volea mutar discorso, e si diè senz'altro a svolgere i vantaggi e i pericoli della spedizione di Boulogne.

Un cameriere venne a chiamar Boris dalla principes-

sa, che stava per andar via. Piero promise di trovarsi al pranzo per avere occasione di far più intima conoscenza, gli strinse la mano, lo guardò con simpatia attraverso gli occhiali. Vistolo uscire, si rimise a passeggiar per la camera, ma senza più menar colpi di spada ad un nemico invisibile. Sorrideva di compiacenza, pensando a quel giovanotto simpatico, intelligente e di così saldo carattere.

Il principe Basilio riconduceva intanto la Drubezkoi.

— È terribile! è terribile! – esclamava la sensibile donna, asciugandosi le lagrime; – ma checchè mi costi, farò fino all'ultimo il mio dovere. Verrò a passar la notte. Non si può lasciarlo così. Ogni minuto è prezioso. Non capisco che cosa aspettino le nipoti... Forse Dio mi suggerirà un mezzo per prepararlo!... Addio, principe, che Dio vi dia forza...

— Addio, addio, cara, principessa, – rispose il principe, volgendole le spalle.

— Oh! – disse la madre al figlio, montati che furono in carrozza, – il suo stato è proprio disperato. Quasi non riconosce più nessuno.

— Non capisco, mamma, com'egli sia disposto verso Piero.

— Tutto metterà in chiaro il testamento... Anche la nostra fortuna ne dipende.

— Ma perchè credete che debba anche a noi lasciar qualche cosa?

— Ah, figlio mio! Il conte è così ricco e noi siamo

così poveri!

— Ebbene, non mi par questo un motivo sufficiente, mamma.

— Ah, Dio mio! Dio mio! come sta male! – esclamò la madre.

XIV

Partita la Drubezkoi per andar col figlio a casa del conte ammalato, la contessa Rostow restò sola a lungo, premendosi il fazzoletto agli occhi lagrimosi. Finalmente suonò un campanello.

— O che? non sentite? – disse irritata alla cameriera che s'era fatta aspettare qualche minuto. – Se il servizio vi è venuto a noia, cercatevi pure un altro posto.

Un po' le proprie afflizioni, un po' l'umiliante povertà dell'amica l'aveano messa di cattivo umore.

— Perdonate, – si scusò la cameriera.

— Pregate il conte di venir da me.

Il conte, dondolandosi come al solito e in aspetto contrito, si avvicinò alla moglie.

— Eh, eh, cara la mia contessina! Avremo un *sauté* di pernici al madera da leccarsene le dita! L'ho assaggiato, sai. Parola d'onore, quel Taras vale i mille rubli all'anno che mi costa.

Sedette accanto alla moglie, appoggiò i gomiti sulle ginocchia e si passò le mani nei capelli brizzolati.

— Sentiamo, che comanda la mia contessina?

— Ecco di che si tratta, amico mio... Ma che hai costì

sul panciotto?... una macchia di grasso, del tuo *sauté*, probabilmente... Ecco dunque di che si tratta.... Ho bisogno di danari.

— Ah, se non è che questo...

E il conte cavò subito di tasca il portafogli.

— Di molti danari... Mi servono non meno di cinquecento rubli.

Così dicendo, cercava pulire col fazzoletto di batista il panciotto del marito.

— Subito, subito... Ehi, chi è di là? – gridò questi come chi è sicuro di una pronta e servile obbedienza. – Venga qui Demetrio!

Demetrio, quel nobile scaduto che sbrigava tutti gli affari del conte, entrò di lì a poco a passi lenti e con aria rispettosa.

— Senti, caro... Portami... sì, ora che ci penso, portami 700 rubli... Ma che non siano sudici e laceri, come l'altra volta. Servono per la principessa.

— Sì, che siano puliti, nuovi, mi raccomando, – disse costei.

— Per quando, eccellenza? – domandò Demetrio. – Deve sapere vostra eccellenza, che... Ma no, no, – si corresse subito, vedendo che il conte cominciava a tirare il fiato grosso, indizio sicuro di tempesta imminente, – mi scordavo... Vuole vostra eccellenza che li porti subito?

— Ma sì, subito. E li consegnerai alla contessa. Un uomo d'oro, questo Demetrio, – soggiunse il conte,

quando quegli fu andato via. – Niente d'impossibile per lui. Ed io i dubbiosi, gl'irresoluti, non li posso soffrire. Tutto è possibile, quando si vuole.

— Ah, il danaro, conte, il danaro! quanti malanni al mondo per questo benedetto danaro! – sospirò la contessa. – Non ti figuri tu quanto ne avevo bisogno.

— Voi, contessina mia, siete una famosa scialacquatrice, – disse il conte; e, baciatale la mano, tornò nel suo studio.

Quando la Drubezkoi fu di ritorno, i danari erano già presso la contessa, tutti biglietti nuovi fiammanti, coperti da un fazzoletto sul tavolino. La Drubezkoi si accorse che l'amica era turbata.

— Ebbene, che c'è, amica mia? – domandò la contessa.

— Ah, che cosa terribile! Non lo si riconosce più. Sta così male, così male! Solo un minuto mi son fermata, e non ho detto nemmeno due parole.

— Annetta, per amor di Dio, non mi dir di no, – pregò ad un tratto la contessa arrossendo e prendendo i danari di sotto al fazzoletto.

La Drubezkoi capì a volo, e già si chinava per abbracciare a tempo debito l'amica.

— A Boris, da parte mia, perchè si faccia l'uniforme...

La Drubezkoi l'abbracciò e si mise a piangere. Anche la contessa si scioglieva in lagrime. Piangevano di tenerezza, perchè si sentivano così buone, così affezionate,

perchè una cosa così vile come il danaro le occupava, perchè la gioventù loro era passata... Ma erano lagrime soavi, senza ombra di amarezza.

XV

La contessa Rostow con le figlie e già con buon numero di convitati era in salotto. Il conte conduceva gli amici nello studio e metteva a loro disposizione la sua collezione di pipe turche. Di tratto in tratto, si affacciava alla porta per domandare: «È venuta?» Aspettavano Maria Achrosimow, soprannominata *il terribile dragone*, famosa non già per ricchezza o per nobiltà, ma per singolare buon senso e burbera franchezza. Tutta Mosca, tutta Pietroburgo, perfino la Corte la conoscevano; tutti l'ammiravano, tutti ne ridevano un poco e narravano sul suo conto amene storielle; tutti nondimeno, senza eccezione, la stimavano e ne aveano paura.

Nello studio, pieno di fumo, si discorreva della guerra, già dichiarata, e della leva in massa. La dichiarazione di guerra nessuno l'avea letta, ma tutti la sapevano avvenuta. Il conte sedeva in divano tra due fumatori. Taceva e non fumava, ma chinando il capo ora a destra ora a sinistra, guardava con visibile compiacenza ai due che discutevano, e che egli, com'era suo costume prediletto, aizzava l'uno contro l'altro. Questo spasso, dopo quello del *boston*, costituiva per lui una voluttà vera e propria.

Uno dei due era un borghese dal viso magro, pelato, rugoso e giallognolo, più vecchio che giovane, benchè

vestisse come un giovinotto all'ultima moda. Sedeva alla turca, con le gambe raccolte sotto di sè, come persona di confidenza; e tenendo di sghembo l'ambra della pipa aspirava tratto tratto il fumo e strizzava un occhio. Era Scinscin, vecchio scapolo, cugino della contessa, conosciuto per una lingua sacrilega in tutti i salotti di Mosca. Trattava con aria d'indulgente protezione il suo interlocutore, un giovane ufficiale della Guardia, fresco, rubicondo, inappuntabilmente pulito, abbottonato, pettinato. Teneva quasi il bocchino della pipa nel mezzo della bocca, e con le rosee labbra leggermente aspirava il fumo e lo mandava fuori in piccoli cerchietti. Era quel medesimo Berg, insieme col quale Boris era entrato nel reggimento Semenovski, e che Natalia avea chiamato sposo di Vera per fare arrabbiar la sorella.

— Sicchè voi, *mon très-honorable Alphonse,* – disse Scinscin, cui piaceva condire il discorso con qualche frasetta francese, – voi contate di farvi una rendituccia servendo nella linea?

— No, signor Scinscin, io voglio solo dimostrare che c'è meno vantaggio in cavalleria che in fanteria. Ecco qual'è, poichè vi piace saperla, la mia posizione...

Berg parlava sempre preciso, tranquillo, deferente. Non si occupava che di sè; taceva quando discorrevasi di altri, ed era capace di tacere per più ore di fila. Ma non appena il discorso toccasse lui anche alla lontana, riacquistava subito la loquela e non c'era verso che la smettesse.

— La mia posizione è dunque questa. In cavalleria avrei riscosso non più di dugento rubli per quadrimestre, anche da tenente; adesso invece ne riscuoto dugento trenta, – disse con un sorriso soddisfatto, guardando ora a Scinscin, ora al conte, più che mai sicuro che il suo utile personale dovesse costituire il desiderio capitale degli altri.

— Oltre a ciò, passando nella Guardia io mi metto in evidenza; e poi le vacanze sono qui molto frequenti. E come avrei potuto cavarmela con soli dugento rubli? Adesso, vedete, riesco perfino a metter da parte, e me n'avanza anche per mandar qualche cosetta al babbo.

— Il bilancio è alla pari... Per un tedesco, ogni ciottolo è ciambella, come dice l'adagio, – sentenziò Scinscin, ammiccando al conte e passando l'ambra all'altro angolo della bocca.

Il conte si mise a ridere. Gli altri, vedendo che Scinscin teneva cattedra, si accostarono per sentire. Berg, senza punto badare all'altrui indifferenza o ai sorrisi ironici, seguitava ad occuparsi del fatto suo: passando nella Guardia, avea guadagnato un grado sui compagni di reggimento; in tempo di guerra, poteva anche darsi che il suo capitano fosse ucciso, nel qual caso il posto sarebbe spettato all'ufficiale anziano, cioè a lui; nel reggimento poi tutti gli volevan bene; e finalmente il babbo era contento. Si deliziava in questi particolari; non sospettava nemmeno che gli altri potessero avere altri interessi. Ma tutto ciò che contava, era così piacevole, così

aggiustato, e l'ingenuità del suo egoismo era a tal segno evidente, ch'egli riusciva a disarmare i suoi ascoltatori.

— Ebbene, – conchiuse Scinscin, battendogli sul ginocchio e mettendo giù i piedi dal divano, – volete che vi faccia un pronostico, giovanotto? In fanteria o in cavalleria, voi andrete sempre di galoppo.

Berg sorrise tutto contento. Il conte si mosse per passare in salotto e tutti lo seguirono.

***

Era quell'ora, che gl'invitati ad un pranzo, aspettando di esser chiamati in tavola, non appiccano lunghi discorsi, ma credono intanto indispensabile farsi vivi e non tacere, per dare a vedere di non essere impazienti. I padroni di casa, di tanto in tanto, guardano verso la porta e si scambiano un'occhiata; e gli ospiti, per conto loro, cercano d'indovinare chi o che cosa si aspetti: se un parente è in ritardo o se qualche vivanda non è ancora al punto di cottura.

Piero arrivò quando già si stava per dare in tavola, e si mise a sedere nel mezzo del salotto sulla prima seggiola che gli capitò, ingombrando il passaggio. Tentò la contessa di farlo parlare, ma egli non rispondeva che a monosillabi, ed ingenuamente si guardava intorno come se cercasse qualcuno. Senza pur saperlo, era d'impaccio e metteva tutti a disagio. La maggioranza degl'invitati, informati della storia con l'orso, lo squadravano curiosi, nè si facevan capaci che quell'omaccione tranquillo,

avesse potuto giocare un tiro di quella fatta al povero commissario.

— È poco che siete arrivato? – domandò la contessa.

— *Oui, madame,* – rispose Piero, volgendosi appena.

— Non avete visto mio marito?

— *Non, madame.*

E sorrideva fuor di proposito.

— Se non mi sbaglio, siete stato poco tempo fa a Parigi?

— Oh! una città interessantissima.

La contessa scambiò un'occhiata con la Drubezkoi. Capì a volo costei che la si pregava d'intrattenere il giovane, e subito cominciò a parlargli del padre; ma anch'essa non ne cavò che monosillabi. Un vocio si levava intorno di frasi smozzicate: «I Rasumow... Molto gentile da parte sua... Siete troppo buono... Grazie, grazie... La contessa Apracsin...» La padrona di casa si alzò e si mosse verso la sala contigua.

— Maria Achrosimow? – suonò la sua voce.

— Proprio lei, – si udì una grossa voce femminile, e subito dopo apparve l'ospite tanto aspettata. Signore e signorine si alzarono. Maria Achrosimow si fermò sulla soglia, e dall'alto della robusta persona, tenendo eretta la sua testa cinquantenne dai trucioli grigi, girò intorno uno sguardo. Si aggiustava intanto a tutto suo comodo le larghe maniche della veste, come se stesse per rimboccarle.

— Augurii, augurii, alla mammina e alle figlie, – tuo-

nò con la sua voce che dominava tutte le altre. – E tu come te la passi, vecchio peccatore? (al conte che le baciava la mano). Ci si annoia a Mosca, eh? Niente cacce... Ma non c'è rimedio, amico mio... Vedi come vengon su queste pollastre di ragazze. Volere o volare hai da pescar loro un marito... E tu, Natalia, cosacchino mio, come si va? Lo so che sei una birichina, epperò ti voglio bene.

Così dicendo, cavò fuori da una sua borsa enorme un paio d'orecchini d'ambra, e consegnatili alla fanciulla, che dalla contentezza arrossì come una ciliegia, si volse a Piero.

— Eh, eh, caro, vien qua! – lo chiamò con voce melliflua. – Vien qua, dico.

E si tirava su le maniche in atto minaccioso.

Piero si avvicinò, guardandola con la sua solita ingenuità.

— Più vicino, più vicino! Io sola dissi la verità a tuo padre, e la dirò anche a te.

Tacquero tutti. Si capiva che quello era solo un esordio.

— Bravo ragazzo, non c'è che dire... Una vera perla! Il babbo sta più di là che di qua, e lui si spassa con gli orsi e i commissari. Vergògnati! Meglio sarebbe che andassi alla guerra!

Si voltò in là e prese a braccetto il conte, che a gran fatica si teneva dal ridere.

— Orsù, si va a tavola? Ci siamo, mi pare.

Con lei aprì il conte il corteo; venivano dopo la contessa e un colonnello degli ussari, personaggio importante, col quale Nicola dovea raggiungere il reggimento; la Drubezkoi con Scinscin; Berg con Vera; Giulia Caraghin con Nicola. Altre coppie seguivano, e in coda a tutti i ragazzi e le governanti. Tramestio di camerieri, strisciar di seggiole, e i convitati presero posto, mentre una piccola orchestra, dall'alto di un palco, dava negli strumenti. Un'altra musica seguì, soffocando la prima, quella dei coltelli e delle forchette, delle parole scambiate, dell'acciottolio dei piatti, dello scalpiccio dei domestici. Ad un capo della tavola sedeva la contessa, con a destra la terribile Achrosimow e a sinistra la Drubezkoi. All'altro capo, il conte tra il colonnello e Scinscin. Da un lato della lunga mensa i giovani più grandi: Vera a fianco di Berg, Piero accanto a Boris; dall'altro, i ragazzi e le governanti. Il conte, di dietro ai cristalli delle bottiglie e delle fruttiere, sbirciava alla moglie e alla sua alta acconciatura dai nastri azzurri, mentre mesceva largamente ai vicini, senza trascurar se stesso. La contessa, di dietro agli ananassi, non dimenticando i doveri di padrona di casa, lanciava occhiate significative al marito, la cui calvizie e la faccia le parevan più del solito spiccare in rosso fra i grigi capelli. Le signore bisbigliavano; fra gli uomini levavansi sempre più forti le voci, specie quella del colonnello, il quale tanto mangiava, beveva e rosseggiava, che il conte lo mostrava a modello agli altri convitati. Berg, con un tenero sorriso, andava dicendo a

Vera che l'amore è un sentimento celeste. Boris indicava per nome al novello amico i commensali ed occhieggiava con Natalia che gli sedeva dì fronte. Piero parlava poco, osservava molto e lavorava di mascelle. A cominciare dalla minestra *à la tortue* fino alle pernici, non trascurò una sola pietanza, non lasciò passare una sola qualità di vino, che il cameriere, con avvolta la bottiglia in un tovagliolo, mescevagli di sopra le spalle, mormorando in tono misterioso: – *Madera secco – Vino d'Ungheria – Vino del Reno.* – Porgeva il primo dei quattro bicchieri che gli veniva sotto mano, lo vuotava con voluttà e guardava intorno con un sorriso sempre più beato e gioviale. Natalia fissava Boris, come una giovinetta tredicenne può guardare un ragazzo col quale or ora per la prima volta ha scambiato un bacio. Lo stesso sguardo volgeva tratto tratto a Piero, al quale veniva voglia di ridere senza saper perchè.

Nicola, lontano da Sofia, sedeva accanto a Giulia Caraghin, e con lei discorreva sorridendo. Anche Sofia si sforzava di sorridere: tormentata dalla gelosia, impallidiva, arrossiva, tendeva l'orecchio per cogliere qualche parola dei loro discorsi. La governante, in atto aggressivo, era pronta a respingere qual si fosse offesa recata ai ragazzi. Il precettore tedesco studiavasi di ricordare tutti i nomi delle vivande e dei vini, per farne una precisa descrizione nella sua prima lettera alla famiglia, e s'indispettiva in vedere che il cameriere con la bottiglia avvolta nel tovagliolo lo trascurava sempre. Corrugava la

fronte, faceva le viste di non volerne di quel vino; ma non si faceva capace che nessuno volesse capire che il vino, se mai, egli lo avrebbe bevuto, non già per ingorda brama, ma per nobile curiosità scientifica.

XVI

Dal lato maschile, la conversazione animavasi sempre più. Il colonnello affermava di aver letto a Pietroburgo il testo della dichiarazione di guerra e visto coi propri occhi l'esemplare che un apposito corriere avrebbe oggi stesso consegnato al comandante in capo.

— Quest'altra ci mancava, – disse Scinscin, – che il diavolo ci tirasse pei capelli a cozzare con Bonaparte. L'Austria, pur troppo, ha già abbassato la cresta. Ho paura che non sia venuta la nostra volta. Ma perchè, domando io, perchè?

Il colonnello, un tedesco robusto e sanguigno, si arruffò come un istrice.

— Il perchè, egregio mio signore, – disse in tono perentorio, – non lo sappiamo nè io nè voi. Lo sa invece l'imperatore. L'imperatore dice nel suo manifesto che non può rimanere spettatore indifferente dei pericoli che minacciano la Russia; e dice inoltre che la sicurezza e la dignità dell'impero, la santità delle alleanze, non che il desiderio unico ed assiduo di ridare all'Europa una pace solida e duratura, lo hanno deciso a che parte del suo esercito passi la frontiera... Eccovi il vostro perchè, egregio signor mio, – conchiuse, tracannando un bic-

chier di vino e volgendosi al conte per trovare in lui un alleato.

— Voi sapete l'adagio, – rispose Scinscin con un ghigno agro-dolce; – chi sta ben, non si muova... E anche l'altro: al coperto non ci piove... È proprio il caso nostro. Lo stesso Suvorow, ed era lui, ne toccò di santa ragione. E dove li peschiamo oggi i Suvorow? eh, che vi pare?

— Mi pare che è nostro dovere batterci fino all'ultima stilla di sangue, – gridò il colonnello dando un pugno sulla tavola, – morire per il nostro imperatore, e ragionare quanto meno è possibile. Così pare a noi, così la pensiamo noi, vecchi soldati. Ecco tutto. E voi, giovanotto, che ne dite? sentiamo un po', – soggiunse volgendosi a Nicola, il quale a sentir parlare di guerra, non badava più alla sua interlocutrice, e con tanto d'occhi sbarrati pendeva dalle labbra del colonnello.

— Son perfettamente d'accordo con voi, – rispose Nicola, facendosi di fuoco, e con le mani nervose ora girando il piatto ora spostando i bicchieri, come se veramente si trovasse di faccia a un tremendo pericolo; – i Russi, secondo me, debbono vincere o morire!

La frase era ampollosa e fuor di posto, e tutti lo sentirono, non escluso colui che l'avea pronunciata.

— Bello, magnifico! – esclamò Giulia che gli sedeva accanto. Sofia tremava tutta e s'era fatta rossa fino agli orecchi. Piero approvava, scotendo il capo.

— Stupendo! – disse poi.

— Avete parlato da vero ussaro, giovanotto! – gridò il colonnello, tornando a scaraventare un pugno sulla tavola.

— O che fracasso fate voi costì? – suonò la voce grossa della Achrosimow. – E che hai tu a picchiar sulla tavola? con chi te la pigli? credi forse di aver di fronte i Francesi?

— Io?... io dico la verità.

— Parlano della guerra, – venne su il conte. – Voi sapete che anche mio figlio parte per l'armata.

— Ed io ce n'ho quattro sotto le armi, e non fiato. Tutto è volontà di Dio. Anche a stare in letto si muore, e si può uscir sani e salvi da un fuoco di fila.

— Così è, così è, – si approvò da varie parti.

La discussione si chetò, e le singole conversazioni ripresero il loro corso.

— No, non lo domanderai, – disse a Natalia il fratellino, – scommetto che non lo domanderai.

— Sì, che lo domanderò! – rispose Natalia.

E con la faccia infocata, con una disperata e gioconda temerità, sorse in piedi, volse a Piero un'occhiata perchè stesse a sentire, e gridò per quanto n'aveva in gola:

— Mamma!

— Che vuoi? – domandò impaurita la contessa; ma, accortasi dall'espressione della ragazza che si trattava di una birichinata, l'ammonì severamente con un cenno del capo.

Tutti tacquero, aspettando.

— Mamma! che pasticceria avremo? – suonò più risoluta e più stridente la vocina di Natalia.

La contessa volea fare il cipiglio, ma non le riuscì.

— Cosacchino! – esclamò la signora Achrosimow, minacciando la piccina col dito.

— Aspetta, bricconcella! – disse la contessa.

— Mamma! che pasticceria avremo? – ripetette Natalia con maggior protervia, perfettamente sicura dell'impunità.

Sofia e Piero trattenevano a stento le risa.

— Avete visto? l'ho domandato, – bisbigliò Natalia al fratellino ed a Piero.

— Il gelato, – disse la signora Achrosimow, – soltanto che tu non ne avrai.

— Il gelato? che gelato? Non mi piace a me quello di crema.

— Di carote, allora.

— No, no, che gelato? Lo voglio sapere!

Tutti risero di cuore; non già della risposta della signora Achrosimow, ma per l'incredibile audacia e per l'abilità della ragazza nel tener testa al *terribile dragone*.

Natalia non si chetò, se non quando le ebbero detto che il gelato era di ananasso. Prima del gelato fu servito lo sciampagna. L'orchestra riprese a suonare; il conte scambiò un bacio con la contessa, i commensali rinnovarono le loro felicitazioni e attraverso la tavola toccarono i bicchieri col conte, coi ragazzi, con tutti. Di nuo-

vo i camerieri si affaccendarono, le seggiole strisciarono, e gli ospiti, nello stesso ordine di prima, ma più rossi in viso, tornarono nel salotto e nello studio del conte.

XVII

Furono disposti i tavolini pel *boston*, e si organizzarono le varie partite nelle due sale di ricevimento e nella biblioteca.

Il conte, tenendo le sue carte a ventaglio, resisteva con molta fatica al consueto sonnellino del dopo pranzo e d'ogni cosa rideva. I giovani, sollecitati dalla contessa, s'erano raccolti intorno al pianoforte ed all'arpa. Cedendo alle insistenze di tutti, Giulia suonò sull'arpa un pezzo variato, e poi insieme con le altre ragazze pregò Natalia e Nicola, che si sapevano aver bella voce, di cantar qualche cosa. Natalia, orgogliosa che la si trattasse da grande, domandò nondimeno al fratellino con molta paura:

— Che si canta?

— *La Sorgente,* – rispose Nicola.

— Orsù, cominciamo. Boris, venite qua... Ma dov'è Sofia?

Si guardò intorno, e non vedendo l'amica, corse a cercarla. Niente Sofia, nè in camera sua, nè in quella dei ragazzi. Non poteva essere che nel corridoio, sul banco. Questo famoso banco era il lagrimatorio della generazione femminile in casa Rostow. Sofia infatti stava lì, nella sua vaporosa veste color di rosa, senza curarsi di

gualcirla, distesa bocconi sul sudicio piumino della nudrice. Nascosta la faccia fra le mani, dirottamente piangeva, sussultando con le nude spalle. Il viso di Natalia, già così ridente, si trasformò di botto; gli occhi s'impietrirono, gli angoli della bocca si abbassarono, un tremito le scosse tutta la persona.

— Sofia! che è stato? che hai? Uh, uh, uh! – e Natalia, aprendo la larga bocca e diventando brutta, piagnucolò come una bimba, sol perchè vedeva pianger l'amica. Sofia voleva alzar la testa e rispondere, ma non ne ebbe la forza e affondò disperata la faccia nel piumino, mentre Natalia, sedutasi sul banco, l'abbracciava e la consolava con rotte parole. Fattosi animo finalmente, Sofia si rizzò, si asciugò le lagrime e cominciò a raccontare.

— Nicola parte fra una settimana... ha ricevuto l'ordine... proprio lui me l'ha detto... Ma io non piangerei, no... (e qui mostrava un foglio su cui erano scritti i versi di Nicola), io non piangerei.... ma tu non puoi... nessuno può capire, nessuno, che cuore è il suo... un cuor d'oro...

Nuovo scoppio di pianto, perchè Nicola aveva un cuor d'oro.

— Tu sei felice, tu... nè io t'invidio... ti voglio bene, ed anche a Boris, perchè è così buono... Per voi non ci sono difficoltà. Ma Nicola mi è cugino... bisogna... ci vuole il permesso del metropolita... e se no, niente... E poi se la mamma... (così Sofia chiamava la contessa), se dice che io gli rovino la carriera a Nicola, che non ho

cuore, che sono un'ingrata... Ed io invece, te lo giuro... ecco, mi faccio il segno della croce. ti giuro che le voglio bene, e così a tutti quanti... solamente Vera. quella lì no... Ma che le ho fatto io?... Io vi son così grata, che sarei pronta a sacrificarvi qualunque cosa, ma non ho niente... niente...

Qui, soffocata dai singhiozzi, tornò a nasconder la faccia nel piumino. Natalia tentò di consolarla, ma si vedeva chiaro che capiva e pesava tutta la gravita di quell'afflizione.

— Sofia! – proruppe di botto, come se le fosse balenato il vero motivo che facea piangere la cugina; – dimmi la verità... Scommetto che hai parlato con Vera dopo pranzo. Sì?

— Ma questi versi qui li ha scritti proprio Nicola, e gli altri li avevo copiati io. Essa li trovò sulla tavola in camera mia, e disse che li avrebbe mostrati alla mamma, e disse pure che io sono un'ingrata, che la mamma non permetterà mai ch'egli mi sposi, perchè invece sposerà Giulia... Tu già l'hai visto. È stato con lei, tutto il giorno con lei Natalia! Ma perchè? perchè?

— No, Sofia, non darle retta, bambina mia, – cercò Natalia di calmarla, abbracciandola più forte e sorridendo fra le lagrime. – Ti ricordi quel che si diceva noi tre, dopo cena, seduti sul divano? Aggiustammo ogni cosa, tu lo sai... non so più come, ma certo è che aggiustammo... Anche il fratello dello zio Scinscin ha sposata una cugina, e noi poi siamo cugini in terzo grado. Boris ha

detto che la cosa è possibilissima... Io gli ho detto tutto naturalmente... E Boris è così intelligente, così buono... Via, non piangere, smetti, anima mia, sta allegra, fatti core... Vera è cattiva, sì, e se la tenga per sè la sua cattiveria!... Tutto andrà bene, non dubitare, e alla mamma non dirà niente... glielo dirà, se mai, lo stesso Nicola... e in quanto a Giulia, egli non ci pensa nemmeno.

Suggellò il discorso, baciandola sui capelli. Sofia sorse in piedi. Il gattino si rianimò, gli occhietti mandarono scintille. Pareva pronto a saltare sulle morbide zampe, a dimenar la coda, a scherzare con un gomitolo o con una nappa di tenda.

— Credi? proprio? dici sul serio? – esclamò, aggiustandosi il vestito e la pettinatura.

— Ma sì, ma si! – rispose Natalia, aiutandola a nascondere sotto la treccia una ciocca ribelle. Tutt'e due ora ridevano di cuore. – Su, andiamo a cantar *La Sorgente.*

— Andiamo.

— E che tipo, sai, quel grosso Piero che mi sedeva di fronte! Com'è curioso! – disse Natalia fermandosi.

— Quanto mi diverte!

E scappò via pel corridoio.

Sofia, nascosti i versi nel corpetto e scossa la gonna per farne cadere qualche piuma che vi s'era attaccata, le corse dietro, tutta rossa in viso, fin dentro al salotto. Fu cantato il quartetto della *Sorgente*, che a tutti piacque moltissimo; dopo di che Nicola cantò una nuova canzo-

ne, che da poco aveva imparata:

In ciel serena splende la luna,
E un dolce sogno sorride al cor:
Che a questo mondo c'è pur qualcuna
Che a te un pensiero volge d'amor.
Che con le candide, agili dita
L'arpa ella sfiora, pensando a te;
Che con le tenere, note t'invita
E desïosa ti chiama a sè.
A noi, favella, di luce adorno
Un paradiso si schiuderà!...
Ahimè! che forse pria di quel giorno
Il tuo fedele morir dovrà!

Non avea finito di pronunciare le ultime parole, che già le coppie impazienti si preparavano alla danza, e i musicanti davano negli strumenti.

***

Piero se ne stava in salotto, dove Scinscin lo tratteneva con un noioso discorso politico, cui ben presto parteciparono gli altri. Per buona sorte, Natalia venne a liberarlo, invitandolo, a nome della mamma, a ballare.

— Ho gran paura d'imbrogliar le figure, – rispose Piero, – ma se voi volete essere la mia maestra...

E porse la grossa mano alla minuscola giovinetta.

Mentre le coppie prendevan posto e gli strumenti si

riaccordavano, Piero si mise a sedere accanto alla sua damina. Natalia si sentiva al settimo cielo: ballava con uno dei *grandi*, con uno, per giunta, che veniva dall'estero. Cercava ad ogni modo che la si notasse; discorreva come una donna matura; apriva e chiudeva un ventaglio che una signora le avea dato a tenere; prendeva atteggiamenti disinvolti, *da società*, Dio sa dove e quando imparati.

— Avete visto, eh? – diceva la contessa, accennando a lei. – Che arie, affè mia!

Natalia si fece rossa e si mise a ridere.

— Via, mamma, bel gusto il vostro di tormentarmi! E che ci trovate di straordinario?

***

A metà della terza scozzese, si sentì un rumor di seggiole nelle sale da giuoco, e di lì a poco entrarono in salotto le persone gravi, stirandosi un po' nelle membra e cacciandosi in tasca borse e portafogli. Precedeva il *terribile dragone* in compagnia del conte che le dava braccio, tutti e due allegri e quasi ringiovaniti.

— Ehi, Simeone! – gridò il conte al primo violino, – sai l'ultima figura dell'*inglese?*

Era questa la sua danza prediletta, quella che gli ricordava i tempi beati della giovinezza.

— Guardate, guardate al babbo! – suonò per tutta la sala la voce squillante di Natalia. La *grande*, scordatasi della sua parte, piegava fin sulle ginocchia la testolina

ricciuta e rideva come una pazza. Tutti gli occhi si volsero sull'allegro vecchietto, più piccino della maestosa sua dama; tutte le bocche sorrisero, quand'egli, arrotondando le braccia, battendo col piede il tempo, protendendo la faccia tonda e pelata, andò apparecchiando gli spettatori alla scena imminente. E quando suonarono le note vivaci della danza richiesta, a tutti gli usci della sala si affollarono visi di uomini e di donne, ilari e curiosi. Era la corte di casa Rostow, che accorreva ad ammirare la bravura del padrone.

— Che amore, Gesummio! che sbarazzino! – esclamò la vecchia nutrice.

Il conte ballava bene, e lo sapeva; ma non così la sua dama. Ritta, impettita, con le grosse mani penzoloni, la signora Achrosimow ballava, si può dire, solo con la faccia ridente e il naso arricciato. Se non che, mentre il conte deliziava gli astanti con la sveltezza dei salti e delle subite giravolte, non poca impressione produceva la massiccia danzatrice ad ogni minimo e involontario movimento di braccia, merito incontestabile in un corpo di quella fatta. Il ballo si fece sempre più vivo, alle altre coppie nessuno badava più. Natalia tirava per la manica ora questo ora quello, benchè non ce ne fosse bisogno, tanto tutti erano assorti nel singolare spettacolo. Negli intervalli, il conte ansimava, si asciugava il sudore, gridava ai musicanti di accelerare il tempo. Finalmente, dopo aver fatto più e più volte turbinar la sua dama come un paleo, la ricondusse al suo posto ed eseguì

l'ultimo passo, sollevando all'indietro il piede sinistro, curvando in un inchino il lucido cranio, e con un gesto largo della mano destra esprimendo le sue grazie. Ci fu uno scroscio assordante di applausi e di risa.

— Ecco, mia cara, – disse il conte tirando il fiato grosso, – ecco come si ballava ai tempi nostri!

— Ah! oh! non c'è che dire... Si ballava sodo! – brontolò la signora Achrosimow, soffiando come un mantice e tirandosi su le maniche.

XVIII

Mentre in casa Rostow si ballava al suono degli stanchi strumenti, e camerieri e cuochi preparavano la cena, il conte Besuhow era assalito da un sesto colpo di sangue. I dottori dichiararono non esservi più speranza. Furono somministrati al moribondo i sacramenti, la confessione muta e la comunione; si dispose l'occorrente per l'estrema unzione; e per tutta la casa fu un correre ed un affaccendarsi, come suole in simili congiunture. Sulla via, fra gli equipaggi che si fermavano davanti al portone, sgusciavano gli agenti delle pompe funebri, in ansiosa aspettazione. Il governatore di Mosca, che tutti i giorni avea mandato un aiutante per informarsi della salute del conte, arrivò di persona per dar l'ultimo addio all'insigne patrizio dei tempi di Caterina.

La sontuosa sala di ricevimento era piena di gente. Tutti sorsero in piedi, quando il governatore, dopo passata mezz'ora da solo a solo col morente, uscì dalle ca-

mere interne, rispondendo con un breve cenno del capo agli inchini e sottraendosi frettoloso agli sguardi curiosi dei dottori, dei preti, dei parenti. Lo accompagnava il principe Basilio, più pallido e sparuto del solito, e gli andava susurrando qualche cosa.

Tornato in sala, il principe Basilio si mise a sedere, accavalciò una gamba sull'altra, appoggiò il gomito sul ginocchio e si coprì gli occhi con la mano. Dopo un poco, si alzò e girati intorno gli occhi spauriti, entrò con passi insolitamente frettolosi in un lungo corridoio che menava alle camere della principessina primogenita.

I rimasti nella sala, debolmente illuminata, discorrevano sommesso e improvvisamente tacevano, volgendo gli occhi trepidi e curiosi ad ogni cigolio della porta che menava nella camera del morente, ogni volta che qualcuno ne usciva o vi entrava.

— La vita umana ha i suoi limiti, – diceva un vecchio prete ad una signora che lo ascoltava a bocca aperta, – e a nessuno è dato di varcarli.

— Non sarà tardi per l'estrema unzione, reverendo? – domandò la signora ignara delle esigenze del rito.

— È un gran sacramento, signora mia, – rispose il prete, passandosi una mano sui radi capelli grigi della lucida testa.

— Chi era quello lì?... il governatore? – bisbigliavano in un altro angolo della sala. – Ritto come un fuso, perdiana!

— E dire che ha settant'anni suonati!... Pare che il

conte abbia perduto i sensi, eh? Gli danno l'estrema unzione?

— Non vuol dire. Io ho conosciuto un tale, che sette volte la prese.

La principessina secondogenita uscì dalla camera del morente, e con gli occhi inondati di lagrime sedette accanto al dottor Lorrain, il quale, graziosamente sdraiato in poltrona sotto un ritratto dell'imperatrice Caterina, si appoggiava col gomito alla tavola.

— Bellissimo tempo, – disse il dottore, rispondendo alla domanda della principessina; – e poi a Mosca ci si sente come in campagna.

— Non è vero? – disse la principessina, sospirando. – Sicchè, voi dite, dottore, che può bere?

— Ha preso la medicina?

— Sì.

Il dottore guardò all'orologio.

— Prendete un bicchiere di acqua bollita e metteteci un pizzico (e qui congiungeva il pollice e l'indice) di cremor di tartaro.

— Non conosco casi, – diceva un dottore tedesco al suo assistente, – che dopo il terzo colpo, si resti in vita.

— Eppure, come si manteneva vegeto! – osservò l'assistente; e poi a voce più bassa: – Chi sa a chi andranno le sue ricchezze...

— Si troveranno degli amatori, non dubitate, – rispose il tedesco sorridendo.

La porta tornò a cigolare. La principessina portava la

bevanda all'infermo. Il dottore tedesco si accostò al collega Lorrain. Può anche darsi che la tiri fino a domani? – domandò.

Lorrain strinse le labbra e agitò l'indice davanti al naso in atto negativo.

— Stanotte, non più tardi, – bisbigliò col sorriso soddisfatto del clinico perspicace.

***

Il principe Basilio entrava intanto in camera della principessina maggiore.

La camera era in penombra, appena rischiarata da due lampade accese davanti alle immagini. Un acuto profumo di fiori e di aromi bruciati impregnava l'aria. Qua e là scaffali, cantoniere, tavolinetti. Di dietro un paravento biancheggiava la coperta del letto. Un cagnolino abbaiò.

— Ah, siete voi, cugino?

La principessina si alzò e si passò una mano sui capelli lucidi e lisci.

— Che è? è successa qualche cosa?... Che paura m'avete fatto!

— Niente, niente... Sempre ad un modo... Son venuto solo per parlarti di una faccenda, – disse il principe, lasciandosi cadere nella poltrona già occupata da lei. – Ma che caldo che ci fa qui... Orsù, siedi qua... Discorriamo un po' a quattr'occhi.

— Ed io che credevo ad una disgrazia... Ho tentato di prender sonno, ma non m'è riuscito... Ebbene, sentiamo,

cugino, – e la principessina gli sedette di fronte, sempre con la medesima espressione fredda e severa.

— Ebbene, cara? – incominciò il principe, prendendole una mano e piegandola, come soleva, all'ingiù.

Quell'*ebbene*, si vede, riferivasi a parecchie cose, che l'uno e l'altra intesero subito, senza spiegarsi altrimenti.

La principessina, diritta e stecchita nel lungo suo busto, fissava i grigi occhi inespressivi sul suo interlocutore. Crollava il capo, e a momenti volgeva uno sguardo alle immagini. Quel gesto poteva essere un'espressione di dolorosa rassegnazione o anche di stanchezza e di speranza in un prossimo riposo. Il principe lo interpretò come indizio di stanchezza.

— Ed io, – disse, – credi forse che io sia di ferro? Non ne posso più, te lo giuro... Eppure, Caterina, ho da parlarti, e molto seriamente.

Tacque. Un insolito movimento nervoso gli contraeva i muscoli della faccia; gli occhi mutevoli ora esprimevano il pauroso sospetto, ora una beffarda impudenza. Non era bello, e soprattutto non somigliava al principe Basilio, quale si mostrava nei saloni eleganti.

La principessina seguitava a guardarlo, tenendosi sulle ginocchia il cagnolino e accarezzando la bestia con le scarne mani. Si vedeva però che non avrebbe rotto il silenzio con una domanda, anche a dover tacere fino al giorno appresso.

— Ecco qua, cara ed amata cugina, – riprese a dire il principe, non senza un certo sforzo; – in certi momenti,

com'è quello di adesso, bisogna pensare a tutto. Bisogna pensare all'avvenire, a voi... Io, tu lo sai, vi amo tutti come se foste miei figli.

La principessina immobile lo guardava sempre con occhi appannati.

— E poi... e poi anche bisogna pensare alla mia famiglia, – e il principe con un gesto rabbioso respingeva da sè un tavolinetto, senza guardare a lei. – Tu sai bene, Caterina, che voi tre sorelle e mia moglie siete uniche e dirette eredi del conte. Lo so, lo so, quanto è penoso per te parlar di queste cose... E per me pure; ma io, bambina mia, ho sessant'anni sonati, e bisogna esser parati a tutto. Lo sai tu che ho mandato a chiamar Piero? che il conte, indicando il suo ritratto, ha manifestato la ferma volontà di vederlo?

Il principe volse alla sua ascoltatrice un'occhiata interrogativa, ma non riuscì a leggere una qualunque risposta su quel viso impenetrabile.

— Di una sola grazia io prego Dio, – disse finalmente la principessina, – che con lui sia misericordioso e conceda alla sua bell'anima di lasciar tranquillamente questa...

— Sì, capisco, sta bene, – interruppe impaziente il principe, passandosi una mano sulla testa pelata e di nuovo tirando a sè il tavolinetto, – ma in fin dei conti, tu stessa lo sai... tu sai, dico, che quest'inverno passato il conte fece un testamento, col quale, trascurando tutta la linea diretta, legittima, noi in somma, nominava Piero

suo erede universale.

— Oh, ne ha fatto tanti di quei testamenti! – rispose senza scomporsi la principessina. – Ma a Piero non poteva e non può lasciar nulla. Piero è figlio naturale.

— Eh, cara mia! – esclamò il principe stringendosi con le due braccia al tavolinetto e prendendo a parlare con più calore; – e dato il caso che ci sia un'istanza per legittimarlo? Tu capisci benissimo, che a riguardo dei servigi, dei meriti del conte, quella istanza potrebbe essere accolta...

La principessina sorrise, come sorride chi la sa più lunga della persona cui parla.

— Ti dirò di più, – proseguì il principe, prendendola per mano: – l'istanza fu scritta, benchè poi non presentata; ma l'imperatore lo sa... Tutto sta a vedere, se fu distrutta o no. Se no, allora non appena tutto sarà finito, e toglieranno i suggelli alle carte del conte, testamento e istanza andranno nelle mani di Sua Maestà, e la domanda senza meno sarà pienamente soddisfatta. Piero, come figlio legittimo, erediterà ogni cosa.

— E la nostra parte? – domandò con un sorriso ironico la principessina, come se tutto, meno che questo, potesse succedere.

— Ma la è chiara come il giorno, cara la mia Caterina. Unico erede legittimo sarà Piero, e voi non riceverete nemmeno l'unghia del dito mignolo. Tu devi fare il possibile, bambina mia, per sapere se il testamento e l'istanza esistono o no. E se, poniamo, siano stati di-

menticati o messi da parte, tu devi fare in modo da scoprire dove sono, e poi trovarli, tirarli fuori, e in somma, capisci...

— Quest'altra ci mancava! – interruppe la principessina con un riso sardonico, senza però mutare l'espressione degli occhi. – Io son donna, e, secondo voi, tutte noi donne siamo un branco di sciocche... Ma io so questo ad ogni modo che un figlio naturale, un bastardo, capite?... non può ereditare.

— Pare impossibile, Caterina, che tu così intelligente non arrivi ad intendere la cosa più semplice di questo mondo... Se il conte ha fatto istanza per legittimare il figlio, e se l'istanza è accettata, vuol dire che Piero non è più Piero, ma ti diventa issofatto il conte Besuhow, e in virtù del testamento intasca ogni cosa. E se testamento ed istanza non saranno distrutti, a te, cara mia, non resterà altro che la magra soddisfazione di essere stata virtuosa e di poter raccogliere tutti i frutti spirituali della tua virtù.

— Io so che il testamento esiste, ma so pure che non ha valore... E voi, cugino, si vede chiaro che mi avete in conto di una perfetta scimunita.

— Ma no, cara, ma no!... dammi retta... Io non son mica venuto qui per bisticciarmi con te, per far della scherma; ma per discorrere con una parente, con una buona, cara, amata parente, dei suoi interessi. Io ti dico e ti ripeto, che se l'istanza all'imperatore e il testamento a favore di Piero esistono fra le carte del conte, tu, bam-

bina mia, tu e le sorelle, non siete eredi di niente... Se non credi a me, credi invece alle persone competenti: or ora ho parlato con Demetrio Onufric, il nostro avvocato, e mi ha detto punto per punto lo stesso.

Le sottili labbra della principessina impallidirono, la voce suonò tremula e rotta, ma gli occhi rimasero gli stessi, immobili e gelidi.

— Una bella cosa sarebbe, — diss'ella in tono dispettoso. – Io non ho mai domandato niente, e niente domando.

Respinse il cagnolino dalle ginocchia e si ravviò la gonna.

— Ecco la gratitudine, ecco la stupenda riconoscenza per chi ha tutto sacrificato... Bravo! benissimo! Io di nulla ho bisogno, principe!

— Sia pure; ma tu hai delle sorelle...

— Lo so, lo so; avevo però dimenticato che oltre alla bassezza, all'inganno, all'invidia, all'intrigo, alla più nera ingratitudine, io nulla, nulla mi potevo aspettare in questa casa...

— Ma lo sai o non lo sai dov'è il testamento?

— Sì, sì, sono stata una sciocca, ho avuto fede negli uomini, li ho amati, mi son sacrificata,.. Solo ai cattivi, agli abbietti è riserbato il successo, il trionfo... Io lo so, lo so chi ha architettato tutti questi intrighi...

Fece atto di alzarsi, ma il principe la trattenne. Pareva avere ormai perduto ogni fede nel genere umano; le schizzavano dagli occhi scintille di stizza a lungo re-

pressa.

— Aspetta, cara, ogni cosa a suo tempo. Ricordati, Caterina, che tutto ciò è dovuto a un momento d'ira, a un accesso morboso, a una debolezza... Il nostro dovere, bambina mia, è di correggere l'errore, di alleviargli le ore estreme, di non permettere una patente ingiustizia, di non farlo morire col rimorso di aver reso infelici coloro...

— Coloro che tutto per lui sacrificarono, – interruppe la principessina, facendo un novello e vano sforzo di alzarsi, – e che egli non seppe mai apprezzare. No, no, cugino, io terrò a mente da oggi in poi, che a questo mondo non serve aspettarsi premio o compenso, che a questo mondo non c'è onore nè giustizia. A questo mondo bisogna essere furbi, maligni e cattivi.

— Orsù, calmati, te ne prego. Io conosco il tuo carattere, io so che hai un cuor d'oro.

— No, ho un cuore perfido invece.

— Io so che hai un cuor d'oro, apprezzo la tua amicizia, e vorrei che lo stesso tu pensassi di me. Calmati, e discorriamo da gente seria, finchè siamo in tempo... forse ci avanza un giorno, forse un'ora... Dimmi tutto quanto sai a proposito del testamento, e soprattutto dov'è: tu l'hai da sapere. Noi lo prendiamo e lo mostriamo al conte... Egli deve averlo dimenticato, e vorrà senz'altro annullarlo. Tu capisci che io desidero solo eseguire scrupolosamente la sua volontà... ed è per questo che son venuto da te... Voglio, per quanto è in mio

potere, esser di aiuto a lui ed a voi.

— Adesso ho tutto capito. Sono intrighi, nient'altro che intrighi.

— Ma non si tratta di questo, anima mia.

— È la vostra protetta, quella cara Anna Drubezkoi, che non vorrei avere nemmeno per fantesca; quella donna abbietta, ributtante.

— Ma non perdiamo un tempo prezioso, te ne prego.

— Ah no, tacete, tacete! L'inverno passato s'insinuò qui, in questa casa, e tante di quelle ribalderie susurrò contro di noi al conte, specialmente contro Sofia... no, non mi dà l'animo di ripeterle... che il conte ne ammalò e per due settimane di fila non ci volle vedere. Fu allora che scrisse quel fogliaccio di testamento; ma io credevo che non avesse nessun valore.

— Ah ecco!... e perchè non me lo dicesti in tempo?

— Lo ha con sè, nel portafogli a mosaico, che si tien sempre sotto il guanciale. Adesso capisco... Sì, lo confesso, se ho un peccato sulla coscienza, un grosso peccato, gli è appunto l'odio per quella sfrontata pettegola, – gridò la principessina ormai fuori di sè. – Ma perchè, perchè introdursi qua, in mezzo a noi? Oh, le dirò io il fatto suo... Verrà il tempo, verrà!

XIX

Mentre questi discorsi si svolgevano in casa del conte Besuhow, la carrozza che portava Piero, mandato a chiamare, e la Drubezkoi, che avea stimato bene accompa-

gnarlo, entrava nel cortile del palazzo. Quando le ruote fecero stridere lievemente la paglia sparsa davanti la facciata, la Drubezkoi si volse al suo compagno per dirgli qualche parola di consolazione, e lo vide dormire placidamente. Svegliatolo, smontarono; e solo allora si risovvenne Piero dell'imminente colloquio col padre moribondo. Notò che erano entrati per la porta posteriore. Nel punto di metter piede a terra, vide due uomini vestiti di nero nascondersi solleciti nell'ombra del muro; e poi anche altri ed altri simili ai due primi. Nessuno vi badò, nè la Drubezkoi, nè il cocchiere, nè il fantino venuto ad aprir lo sportello; epperò, parve a Piero che così dovesse essere e non altrimenti. Seguì senza aprir bocca, la Drubezkoi che montava rapidamente un'angusta scaletta fiocamente illuminata; e benchè non capisse la necessità di vedere il conte e ancor meno quell'introdursi quasi furtivo per la scala di servizio, pensò, giudicando dalla sicurezza e dalla fretta della sua compagna, che tutto ciò fosse indispensabile. A metà della scala, per poco non furono trabalzati da alcuni uomini che scendevano con gran rumore di zoccoli portando secchie di acqua. Gli uomini si strinsero al muro per far passare i due visitatori, ma non manifestarono in vederli il minimo stupore.

— È di qua l'appartamento delle principessine? – domandò la Drubezkoi.

— Di qua, – rispose uno degli uomini con voce forte, pressochè insolente, come se oramai tutto fosse lecito. –

Di qua, l'uscio a sinistra.

— Può anche darsi che il conte non mi abbia chiamato, – disse Piero giungendo sul pianerottolo. – In tal caso, me n'andrei in camera mia.

Anna Drubezkoi si fermò un momento, gli sfiorò la mano, come già la mattina avea fatto col figlio, e gli disse con voce dolente:

— Ah! credetemi, amico mio, io soffro non meno di voi... Ma siate uomo!

— Sarà meglio che me ne vada, non vi pare? – domandò Piero, guardandola bonariamente di sopra gli occhiali.

— Dimenticate, amico mio, tutti i torti, se mai ne patiste. Ricordatevi che è vostro padre... vostro padre, forse, morente. Io vi ho subito voluto bene come ad un figlio. Abbiate fede in me, Piero... Non perderò di vista i vostri interessi.

Piero seguitava a non capire; ma anche questa volta gli sembrò che tutto fosse nell'ordine naturale delle cose, epperò seguì ciecamente la Drubezkoi, che già spingeva una porta e procedeva oltre.

Entrarono nell'anticamera posteriore. In un angolo, stava seduto un vecchio servo delle principessine, intento a far la calza. Piero non era mai stato in questa parte della casa, e non ne sospettava nemmeno l'esistenza. Una ragazza con un vassoio e una bottiglia d'acqua passò loro davanti; e la Drubezkoi, chiamandola bambina mia e carina mia, le domandò della salute delle princi-

pessine. Infilarono un corridoio, dopo del quale la prima porta a sinistra menava nelle camere delle principessine. La ragazza col vassoio ne varcò la soglia, e, nella fretta (tutto, in quei momenti e in quella casa, facevasi in fretta) non badò a tirarsi dietro l'uscio. Passandovi davanti, Piero e la Drubezkoi involontariamente spinsero dentro un'occhiata in quella precisa camera, dove il principe Basilio era in colloquio con la maggiore delle tre sorelle. Il principe, nel vederli, fece un atto d'impazienza e si tirò indietro; la principessina balzò da sedere, e con un gesto furibondo sbatacchiò e richiuse la porta.

Così insolita era quella furia nella gelida principessina, e così mal s'accordava l'imbarazzo impaziente alla gravità del principe Basilio, che Piero si fermò e volse alla sua guida uno sguardo interrogativo. La Drubezkoi, senza mostrare il minimo stupore, sorrise e trasse un sospiro, come per dire che tutto questo ella se l'aspettava.

— Siate uomo, amico mio. Guarderò io ai vostri interessi, – disse ancora una volta.

Di che si trattasse, che cosa volesse dire quella faccenda degli interessi, Piero non intendeva nè punto nè poco. Parevagli però che così, e non altrimenti, doveva essere. Andati oltre, entrarono in una sala contigua al salotto del conte. Era una delle camere fredde e sontuose, che già più volte Piero avea visto. Ora però vi si ergeva nel mezzo una tinozza da bagno, dalla quale scorreva l'acqua sul tappeto. Vennero loro incontro in punta di piedi un servo e un chierico con in mano un incensie-

re; ma ai due estranei non badarono punto. Passarono finalmente nella grande sala di ricevimento che dava sul giardino d'inverno, ornato di un busto e di un ritratto, grandezza naturale, dell'imperatrice Caterina. Le stesse persone, quasi nelle medesime posizioni, discorrevano qui sommesso. Tutti tacquero, guardando alla faccia pallida e lagrimosa della Drubezkoi e al giovane alto e membruto che a capo chino le teneva dietro.

La Drubezkoi diceva chiaro con l'espressione del viso, che il momento decisivo era venuto. Entrò con passo ardito, più che non avesse fatto il mattino, sicura oramai di esser ricevuta, visto che conduceva colui che il morente bramava vedere. Girato intorno un rapido sguardo, e scorto il confessore del conte, gli si accostò reverente, facendosi più piccola della persona, e ne prese devota e commossa la benedizione.

— Sia lode a Dio, – disse, – arriviamo in tempo. Tutti noi parenti si avea tanta paura... Questo giovane (e qui abbassava la voce) è il figlio del conte. Che momenti terribili!

Ciò detto, si volse al dottore.

— Caro, caro dottore... Questo giovane qui è il figlio... Dite, c'è speranza?

Il dottore alzò gli occhi e le spalle. La Drubezkoi fece lo stesso, strinse forte le palpebre, sospirò, tornò da Piero.

— Abbiate fede, – gli si volse con malinconica e tenera deferenza, – abbiate fede nella misericordia di

Dio... Aspettatemi qui.

E indicatogli un divanetto, si diresse con lievi passi alla porta cui tutti gli occhi eran rivolti, la spinse e disparve.

Piero, deliberato ad obbedirle in tutto e per tutto, si avviò al divanetto indicatogli. Sentì subito di esser l'oggetto di una sollecita e rispettosa curiosità. Tutti bisbigliavano, mostrandoselo con occhi tra paurosi e servili. Lo colmavano d'insoliti riguardi. Una signora, che discorreva coi preti, si alzò e gli offrì il posto; un ufficiale raccattò un guanto ch'egli s'era lasciato cadere e glielo porse; i dottori tacquero rispettosi e si tirarono indietro per dargli il passo. Piero volea, dapprima, non disturbar la signora, raccattar da sè il guanto, cansare i dottori che del resto non gli attraversavano niente affatto la via, ma capì che la cosa sarebbe stata una sgarberia, capì che proprio da lui aspettavasi il compimento di chi sa mai qual rito terribile, e che per conseguenza doveva accettare, senza far motto, i servigi di tutti. Pigliò il guanto dall'ufficiale, occupò il posto cedutogli dalla signora, posò le grosse mani sulle ginocchia, e stette così immobile come un idolo, dicendosi che così appunto doveva essere, e che, a non voler commettere sciocchezze o sbadataggini, gli bisognava rinunziare a qualunque personale iniziativa e darsi in completa balìa di coloro che lo guidavano.

Di lì a qualche minuto, entrò il principe Basilio, maestoso, eretta la testa, ornato il petto di tre decorazioni.

Girò gli occhi intorno, che pareano nella faccia smagrita più grandi del solito. Si accostò a Piero, gli prese la mano (il che non avea fatto mai), e gliela tirò in giù, come per provare se era bene attaccata al polso.

— Siate uomo, amico mio. Ha voluto che vi si chiamasse. Era giusto, doveroso, – e fece atto di allontanarsi.

— E come va, – balbettò Piero trattenendolo, – come va la salute di... del...

Non sapeva se chiamarlo conte o mio padre.

— Ancora un colpo mezz'ora fa. Coraggio, amico mio, siate uomo!

Piero era così confuso, che alla parola *colpo*, si figurò trattarsi di una percossa. Sbarrò tanto d'occhi, e solo dopo un poco, gli balenò l'idea che il colpo poteva essere una malattia. Il principe Basilio intanto, susurrate due parole al dottore, si avviò in punta di piedi alla porta. Non era buono a camminar così, epperò dondolava e torcevasi con tutto il corpo. Dopo di lui, entrò la principessina maggiore, e sulle orme di lei passarono i preti, i chierici, i servi. Si udì di là dalla porta un movimento, e finalmente ne venne fuori la Drubezkoi, pallida, smarrita, ma più che mai risoluta all'adempimento del suo doloroso dovere. Accostatasi a Piero, lo prese per mano..

— La misericordia del Signore è inesauribile. Comincia l'estrema unzione. Venite, venite...

Piero macchinalmente la seguì, non senza notare che anche l'ufficiale, la signora, ed altri ed altri tra servi ed

estranei gli tenevan dietro, come se oramai non ci fosse più bisogno di domandar licenza per entrare in quella camera.

XX

Piero ben conosceva quell'ampia camera a volta, sostenuta da colonne, dalle pareti coperte di tappeti persiani. La parte di là dalle colonne, che aveva a destra un alto letto di mogano con cortine di seta, e a sinistra una custodia vetrata piena d'immagini, era vivamente illuminata, come una chiesa ai vespri della sera. Sotto la custodia, i cui santi dalle vesti d'oro scintillavano per le molte lampade accesevi davanti, stendevasi un lungo seggiolone, e su questo, fra un monte di guanciali candidi, soffici, or ora mutati, nascosto fino alla cintola da una coperta verde, giaceva la ben nota a Piero maestosa figura del padre, del conte Besuhow, dalla spaziosa fronte leonina irta di bianchi capelli, dalla bella faccia ingiallita, solcata di rughe nobili e caratteristiche. Le mani avea fuori della coperta. Nella destra, col palmo in giù, tra il pollice e l'indice, gli avean posto un cero, sostenuto da un servo che curvavasi di sopra la spalliera del seggiolone. Stavano intorno gli ecclesiastici, dalle zazzere prolisse, con in mano ceri accesi. Con solenne lentezza officiavano. Un po' discosto, le due principessine più giovani si premevano sugli occhi il fazzoletto, e davanti a loro la sorella maggiore, Caterina, in aspetto risoluto e stizzoso, fisi gli occhi nelle immagini, come

per dire a tutti che di sè non avrebbe più potuto rispondere, per poco che ne li avesse distratti. Presso la porta, la signora che avea ceduto il posto a Piero, e la Drubezkoi contrita e angosciata. Il principe Basilio, dall'altro lato del seggiolone, appoggiandosi con le braccia sulla spalliera intagliata d'una sedia di velluto, reggeva un cero nella sinistra e con la destra facevasi il segno della croce, alzando gli occhi al cielo ogni volta che portava le dita alla fronte. Aveva impressa in viso una devota rassegnazione alla volontà di Dio. «Se non capite questi sentimenti, tanto peggio per voi» parea che dicesse.

Dietro a lui, l'uffiziale, i dottori, i servi. Come in chiesa, gli uomini erano divisi dalle donne. Tutti tacevano e si segnavano; non si udiva che la cantilena delle preci, un canto cupo e sommesso e, negli intervalli, uno scalpiccio e qualche sospiro. La Drubezkoi, come persona sicura del fatto suo, traversò tutta la camera, si accostò a Piero e gli consegnò un cero. Piero lo accese e, distratto dal guardare intorno, prese a segnarsi con la stessa mano con cui lo reggeva.

La principessina Sofia, rubiconda e gioviale, col neo sul labbro, lo guardava, rideva, nascondeva la faccia nel fazzoletto, la scopriva, tornava a ridere. Non potea fare a meno nè di guardarlo nè di ridere. Per fuggir la tentazione, sgusciò dietro una colonna. A mezzo dell'ufficio religioso, le voci salmodianti tacquero di colpo, i preti si bisbigliarono qualche cosa; il vecchio servo, che sosteneva la mano del conte, si rizzò e si volse alle signore.

Si fece avanti la Drubezkoi, e curvatasi sul seggiolone, chiamò a sè con un cenno del dito il dottor Lorrain. Il Francese (che senza candela in mano, se ne stava appoggiato ad una colonna, in un rispettoso atteggiamento, il quale mostrava che egli, straniero e di religione diversa, pure intendeva tutta l'importanza della cerimonia), col passo sforzatamente leggiero di un uomo adulto, si avvicinò, prese fra le dita bianche e lisce il polso del conte, e voltosi in là, stette immobile e intento. Fu somministrata una bevanda all'infermo, gli si affaccendarono intorno, poi tornarono ciascuno al suo posto, e il rito ricominciò. Durante questo intervallo, Piero notò che il principe Basilio uscì di dietro la spalliera della seggiola; e anch'egli come persona che sa il fatto suo, e tanto peggio per gli altri se non lo capiscono, non si avvicinò all'infermo, ma passando oltre, si unì alla principessina Caterina e con lei si diresse in fondo alla camera verso l'alto letto dalle seriche tende. Scostatisi poi dal letto, tutti e due sparirono per un uscio posteriore, ma prima che la cerimonia finisse tornarono, l'una innanzi e l'altro dopo, ai loro posti. Piero non diè a questo incidente maggiore attenzione che agli altri, sempre più deliberato a pensare che quanto in quella sera accadevagli intorno doveva indispensabilmente esser così.

Cessarono le salmodie, e si levò la voce del prete, il quale devotamente rallegravasi per l'avvenuta somministrazione del Sacramento. L'infermo giaceva sempre immobile, quasi esanime. Un mormorio gli si levava intor-

no, e spiccava in esso la voce della Drubezkoi.

Piero la sentì che diceva:

— Bisogna assolutamente trasportarlo sul letto... Qui sarà impossibile...

Così stretto era l'infermo fra i dottori, le nipoti e i servi, che Piero non vedeva più la folta criniera grigia sull'ampia fronte; non un sol momento l'avea perduta di vista, checchè lo distraessero le cose e le persone intorno. Dai movimenti cauti e lenti di quelli che circondavano il seggiolone capì che si sollevava e si trasportava il morente.

— Tienti al mio braccio... Così lo farai cadere! – udì il mormorio spaurito di un servo. – Di sotto... ancora uno, – dicevano altre voci. I fiati affannosi, i passi pesanti divennero più rapidi, come se il peso fosse superiore alle forze dei volenterosi portatori.

Questi – fra cui era la Drubezkoi – passarono davanti al giovane. Per un momento di dietro alle schiene e alle nuche apparvero a lui il petto largo e forte, le spalle poderose sollevate dalle mani concordi che tenevano l'infermo di sotto le ascelle, la grigia testa leonina, dalla fronte spaziosa, dagli zigomi prominenti, dalla bella bocca sensuale, dallo sguardo freddamente altero. Nè già lo deformava la morte imminente. Era la medesima che Piero avea vista tre mesi addietro, quando il conte l'avea mandato a Pietroburgo. Ma dondolava ora abbandonata, secondo i passi ineguali dei portatori; e il freddo sguardo indifferente non sapeva su che fermarsi.

Passarono alcuni minuti di confusione intorno al letto, e i servi si ritirarono. La Drubezkoi toccò Piero sul braccio, ingiungendogli sottovoce: – Andiamo! – Piero si avvicinò al letto, sul quale era disteso l'infermo in posizione di parata, qual'era adatta al Sacramento testè ricevuto. La testa eretta, per un monte di cuscini che la sollevavano, le mani simmetricamente posate col palmo in giù sulla coperta di seta verde. All'avvicinarsi di Piero, il conte lo fisò, ma con quello sguardo il cui senso non è dato all'uomo d'intendere. Diceva forse quello sguardo che finchè si hanno occhi bisogna pur volgerli in qualche parte, o diceva anche troppo. Piero si arrestò, non sapendo che fare, e si volse perplesso alla sua guida. La Drubezkoi gli fè un rapido cenno con gli occhi, indicando la mano del morente, e con le labbra mandò un bacio aereo. Piero protese il collo, si curvò in modo da non toccar la coperta, e appoggiò le labbra sulla mano larga ed ossuta del padre. Nè la mano si mosse, nè un muscolo tremò nella faccia del conte. Di nuovo si volse Piero alla Drubezkoi per consiglio, e questa, sempre con gli occhi, gl'indicò la seggiola accanto al capezzale. Obbediente, egli sedette, interrogando con l'espressione del viso se facea bene o no, e n'ebbe in risposta un cenno di approvazione. Prese allora, come prima avea fatto, l'atteggiamento di un idolo egiziano, rammaricandosi internamente di avere un corpaccione che pigliava troppo posto, e facendo sforzi inauditi per stringersi in sè e parer più piccolo. Guardava al conte. Questi fissava gli

occhi in alto, in quel punto dov'era testè il viso di Piero. La Drubezkoi mostravasi pienamente consapevole della gravità di questo estremo incontro tra padre e figlio. Durò questo due minuti, che a Piero parvero un'ora. Di botto, nei muscoli e nelle rughe del viso del conte vi fu un tremito, che via via si fece più forte. La bella bocca si torse (e qui solo capì Piero quanto vicino fosse il padre alla morte), e ne uscì un suono rauco e confuso.

La Drubezkoi ficcava gli occhi nel morente, sforzandosi d'indovinare quel che volesse; accennava ora a Piero, ora alla bevanda; susurrava in tono interrogativo il nome del principe Basilio; indicava la coperta. L'infermo, la cui fisonomia denotava l'impazienza, fece uno sforzo per guardare al servo che non si staccava dal capezzale.

— Vuole esser girato sul fianco, – bisbigliò il servo, e si mosse per voltar con la faccia alla parete il pesante corpo del conte.

Piero si alzò per aiutarlo.

Durante la difficile operazione, una mano dell'infermo penzolò inerte all'indietro, e lo si vide fare un vano sforzo per tirarla a sè. Sia che notasse lo sguardo atterrito che Piero gettò su quella mano senza vita, sia che un altro pensiero gli balenasse nel cervello ottenebrato, certo è che il conte guardò prima a quella sua mano, poi al viso spaurito di Piero, poi da capo alla mano, e gli apparve sulle labbra un sorriso che mal s'accordava all'alterezza dei suoi tratti; un sorriso stanco, angoscio-

so, quasi un sogghigno beffardo sulla propria impotenza. Alla vista di quel sorriso, Piero sentì un tremore nel petto, un forte pizzicore nel naso, e le lagrime gli offuscarono gli occhi.

L'infermo, voltato sul fianco con la faccia alla parete, trasse un sospiro.

— S'è assopito, – disse la Drubezkoi ad una delle principessine che veniva a darle il cambio. – Andiamo.

Piero uscì.

XXI

Nel salotto non c'era più alcuno, eccetto il principe Basilio e la principessina Caterina, seduti sotto il ritratto dell'imperatrice ed impegnati in un vivace colloquio. All'apparire di Piero e della sua guida, tacquero. La principessina nascose in fretta qualche cosa e bisbigliò stizzosa:

— Non la posso soffrire questa donna.

— Caterina ha ordinato che si serva il tè nell'altro salottino, – disse il principe Basilio alla Drubezkoi. – Andate, andate, povera amica mia; prendete un po' di forza, altrimenti non vi reggerete in gambe.

A Piero non disse verbo; si contentò di stringergli affettuosamente il braccio al di sotto della spalla. Piero e la Drubezkoi passarono nel salottino.

— Non c'è nulla che tanto rinvigorisca, dopo una notte insonne, quanto una tazza di questo squisito tè russo, – disse Lorrain, sorbendo da una diafana tazzolina cine-

se senza manico. Stava in piedi presso la tavola di mezzo, sulla quale era il servizio da tè con la cena rifredda. Intorno alla tavola s'erano raccolti, appunto per rimettersi in forza, tutti coloro che in quella notte trovavansi in casa Besuhow. Piero ben si rammentava di questo salottino rotondo, dalle pareti a specchi, fornito di piccole tavole. A tempo dei balli in casa del conte, vi si fermava volentieri, non sapendo ballare, ad osservar le signore, che in abiti da ballo, brillanti e perle sulle nude spalle, si miravano al passaggio di quegli specchi luccicanti, che più volte ne riflettevano la figura. Quella medesima stanza era adesso appena rischiarata da due candele, e nel cuore della notte, sopra una piccola tavola, stavano in disordine tazze, piatti e vassoi, mentre una svariata accolta di persone, tutt'altro che festose, discorrevano sommesso, mostrando in ogni atto, in ogni parola, che non una dimenticava quel che accadeva e quel che stava per accadere nella prossima camera da letto. Piero non mangiò, benchè ne avesse gran voglia. Guardò interrogativamente alla sua guida, e la vide che in punta di piedi tornava nella sala precedente, dove erano rimasti il principe Basilio e la principessina. Suppose che così dovesse andar la cosa, e stato un po' sopra di sè, la seguì. La Drubezkoi stava presso la principessina, e tutte e due parlavano concitate e ad una voce.

— Lasciate a me giudicare quel che è necessario e quel che no, – disse la principessina, che si trovava evidentemente in quella medesima eccitazione di quando

avea sbatacchiato la porta.

— Ma, cara principessina, – con fare umile e insinuante rispose la Drubezkoi, attraversandole la via che menava alla camera da letto, – non gli farà forse troppa impressione al povero zio in questi momenti, in cui ha tanto bisogno di riposo? In questi momenti, parlargli d'interessi mondani, quando l'anima sua è già preparata...

Il principe Basilio se ne stava in poltrona, nel solito suo atteggiamento, una gamba a cavalcioni dell'altra. Gli tremolavano le guance afflosciate e parevano più grasse verso il basso; ma, a vederlo, pareva non prender nessunissimo interesse al discorso delle due signore.

— Ma no, ma no, cara signora Anna, – lasciate che Caterina si regoli come meglio crede. Voi sapete quanto le vuol bene il conte.

— Io non so nemmeno che cosa questa carta contenga, – gli si volse la principessina, mostrando il portafogli a mosaico che aveva in mano. – So invece che il vero testamento è chiuso nell'armadio, e che questa qui è una carta dimenticata, insignificante...

Fece atto di passare oltre, ma la Drubezkoi con un salto le fu davanti.

— Cara, buona amica mia, – disse afferrando così forte il portafogli, che si vedeva chiaro non l'avrebbe lasciato facilmente, – ve ne prego, ve ne scongiuro, abbiate pietà di lui...

La principessina non fiatò. Si sentivano solo i suoi

sforzi per strappare all'altra il portafogli. Qualunque parola le fosse venuta alle labbra, non sarebbe stata che un'ingiuria. La Drubezkoi teneva sodo, ma la voce sua era sempre insinuante e melliflua.

— Piero, amico mio, venite qua. Credo che egli non sia di troppo in un consiglio di famiglia... non è vero, principe?

— Ma che fate costì, cugino, che non aprite bocca? – gridò così forte la principessina che tutti si voltarono spaventati. – Che silenzio è il vostro quando qui non si sa che intrusa viene a far delle scene davanti alla camera di un moribondo? Intrigante!

Diè al portafogli una fiera strappata, ma la Drubezkoi per non lasciar presa fece alcuni passi stringendo le dita come tenaglie.

— Ah! – sospirò il principe Basilio in tono di sorpresa e di rimprovero, e nel punto stesso si alzava. – La cosa, insomma, diventa ridicola. Via, lasciate, Caterina, lasciate, dico!

La principessina allentò la stretta.

— E voi pure!

La Drubezkoi non gli diè retta.

— Lasciate, dico... Prendo tutto sopra di me. Andrò io e lo interrogherò... Io... Mi pare che debba bastarvi.

— Ma, caro principe, dopo un sacramento così importante, dategli almeno un minuto di respiro. Via, Piero, parlate, dite anche voi la vostra opinione.

Piero si accostò e guardò stupito al viso della princi-

pessina che avea perduto ogni contegno, e alle guance tremolanti del principe Basilio.

— Badate, – disse questi, – che voi risponderete di tutte le conseguenze: voi non sapete quel che fate.

— Femmina abbietta! – urlò la principessina, slanciandosi improvvisa sulla Drubezkoi e strappandole il portafogli.

Il principe abbassò la testa e allargò le braccia in atto di dolorosa rassegnazione.

In quel punto, la porta paurosa che tratto tratto si apriva con un leggiero cigolio, si spalancò con fracasso battendo contro la parete, e la seconda delle nipoti ne uscì frettolosa e strinse insieme le mani.

— Che fate voi costì! – esclamò desolata. – Egli muore, e voi mi lasciate sola!

La principessina Caterina si lasciò cadere il portafogli. In un lampo, la Drubezkoi si chinò, lo agguantò, scappò nella camera da letto. Quella, riavutasi, le corse dietro, e così pure il principe Basilio. Di lì a pochi minuti riapparve. Era pallida, disfatta, si mordeva il labbro inferiore. Alla vista di Piero, un'ira irrefrenabile le contorse la faccia.

— Sì, gloriatevi ora! – esclamò; – questo aspettavate! – e scoppiando in singhiozzi, si coprì il viso col fazzoletto e scappò via.

Subito dopo, uscì il principe Basilio. Si avanzò barcollando verso il divano dove era seduto Piero, vi si lasciò cadere, e si pose una mano sugli occhi. Era pallido,

la mascella inferiore avea sussulti e sbattimenti come nel ribrezzo della febbre.

— Ah, amico mio! – disse, e nella voce fioca gli suonava una insolita sincerità. – Di quanti peccati ci macchiamo, di quanti inganni, e tutto perchè?... Io non aspetto più i sessantanni... Io... Tutto termina con la morte, tutto. La morte è una cosa terribile.

E si mise a piangere.

Ultima di tutti, venne fuori la Drubezkoi, e pianamente si avvicinò a Piero.

— Piero! – chiamò.

Piero alzò gli occhi. Ella lo baciò sulla fronte, inondandola di lagrime.

— Egli non è più! – balbettò dopo un silenzio.

Piero la guardò di sopra agli occhiali.

— Venite, io vi guiderò... Sforzatevi di piangere... Niente solleva tanto quanto le lagrime.

Lo menò così dicendo nell'oscuro salotto, ed egli fu contento che nessuno potesse vederlo in viso. La Drubezkoi lo lasciò, e quando fu di ritorno, lo trovò con la testa appoggiata ad una mano, profondamente addormentato.

Il giorno appresso gli disse:

— Sì, amico mio, è una gran perdita, e non per voi solo, per tutti. Ma Dio vi darà forza... Voi siete giovane, ed ora, così ho fede, vi trovate in possesso di un ingente patrimonio. Il testamento non ancora è stato aperto. Io vi conosco abbastanza e so che non per questo perderete

la testa... Ma dei nuovi doveri vi s'impongono, e bisogna mostrarsi uomo.

Piero taceva.

— Dopo forse vi dirò, che se non era per me, Dio sa quello che sarebbe successo. Voi già sapete che lo zio l'altro ieri mi promise che non avrebbe dimenticato Boris, ma non fece a tempo. Spero, amico mio, che manterrete la promessa di vostro padre.

Piero nulla capiva. Muto, rosso in viso, guardava alla sua interlocutrice. Costei, lasciato che l'ebbe, se ne tornò dai Rostow, e andò subito a letto. La mattina appresso, narrò a tutti i parenti e conoscenti i particolari della morte del conte Besuhow. Disse che il conte avea fatto una morte come ella stessa avrebbe voluto fare; che quella morte era stata non solo commovente, ma edificante. L'ultimo incontro poi del padre col figlio era stato così tenero, così doloroso, che non potea ricordarsene senza lagrime. Non sapea chi dei due si fosse condotto meglio in quei terribili momenti: se il padre che di tutti e di tutto s'era rammentato e avea detto al figlio parole così toccanti, ovvero Piero, che facea pietà a vedere, tanto era accasciato, e tanto nondimeno sforzavasi di nascondere il proprio strazio, per non amareggiare il vecchio morente. «Una scena angosciosa, ma istruttiva, – diceva; – l'anima si eleva, quando si vedono uomini quale il vecchio conte e il suo degno figliuolo». Quanto alla principessina e al principe Basilio, raccontò pure ogni cosa, ma a bassa voce e sotto il suggello del segre-

to.

XXII

A Montecalvo, proprietà del principe Nicola Bolconski, aspettavasi di giorno in giorno l'arrivo del giovane principe Andrea con la principessa; ma l'aspettazione non turbava in nulla l'ordine rigoroso della vita quotidiana. Il generale, principe Nicola, soprannominato *il re di Prussia*, da che, sotto l'imperatore Paolo, era stato relegato nei suoi poderi, viveva ritirato con la figlia Maria e con la costei dama di compagnia madamigella Bourienne. Salito al trono il novello imperatore, gli fu concesso il ritorno alla capitale; ma egli seguitò a vivere in campagna da anacoreta, dicendo che se qualcuno avea bisogno di lui non dovea percorrere che cento cinquanta verste da Mosca a Montecalvo e che quanto a sè, di nessuno e di niente avea bisogno. Due sole erano, secondo lui, le sorgenti dei vizi: l'ozio e la superstizione; due sole le virtù: l'operosità e l'ingegno. Si occupava personalmente della educazione della figlia, e per sviluppare in lei le due virtù cardinali, fino ai venti anni le avea dato lezioni di algebra e di geometria. Aveva inoltre distribuito la giornata di lei in una serie non interrotta di faccende. Egli stesso era dedito, senza posa, ora a scrivere le proprie memorie, ora a far calcoli di matematica sublime, ora a fabbricar tabacchiere al tornio, ora a potare e mondar piante in giardino o a sorvegliare i lavori, di cui nella sua proprietà non c'era mai difetto. E sicco-

me condizione essenziale dell'attività è l'ordine, così l'ordine nella sua vita era condotto all'apice della precisione. Il suo arrivo a pranzo compivasi sempre nelle stesse identiche forme, alla stessa ora, anzi allo stesso minuto. Con le persone che lo circondavano, dalla figlia ai servi, era rigido ed esigente; epperò, pur non essendo di animo fiero, incuteva una paura e un ossequio che l'uomo più malvagio e dispotico non avrebbe riscosso. Benchè al riposo e privo di qualunque ingerenza negli affari di governo, tutte le autorità del distretto, dove trovavasi la sua proprietà, stimavano loro dovere recarsi a fargli visita; e, al pari dell'architetto, del giardiniere, o della principessina Maria, doveano aspettar l'ora prefissa all'uscita del principe in perfetta forma ufficiale. E tutti, nell'imminenza di quella cerimonia, provavano lo stesso senso di paura e di ossequio, non appena aprivasi con fracasso, la massiccia porta dello studio, e ne veniva fuori il vecchietto in parrucca incipriata, dalle piccole mani scarne, dalle folte ed ispide sopracciglia, che qualche volta, quando faceva il cipiglio, velavano il luccicore degli occhi intelligenti e quasi giovanili.

Il giorno dell'arrivo aspettato, la principessina Maria, all'ora fissata pel saluto mattinale, entrò nel vestibolo e fattosi con timida mano il segno della croce, recitò una preghiera mentale. Ogni giorno vi entrava ed ogni giorno pregava che quell'incontro quotidiano passasse senza burrasca.

Il vecchio servo incipriato, che stava di guardia alla

porta dello studio, si alzò pianamente e disse a mezza voce:

— Favorite.

Giungeva dall'interno lo stridore monotono di un tornio. La principessina Maria spinse leggermente la porta cedevole e si arrestò sulla soglia. Il principe, senza smettere di lavorare, si voltò.

L'ampio studio era pieno zeppo di oggetti evidentemente adoperati senza posa. La tavola massiccia cosparsa di libri e di mappe, le alte librerie vetrate con le chiavi agli sportelli, il banco a ribalta per scrivere in piedi sul quale era squadernato un registro, il tornio fra sparsi trucioli e ordigni, tutto dinotava un'attività assidua, regolare, svariata. Dai movimenti del piccolo piede calzato d'uno stivaletto tartaro ricamato d'argento, dalla pressione vigorosa della mano secca e muscolosa, vedevasi chiaro che il principe conservava tuttora la forza di una verde vecchiezza.

Fatte alcune girate, egli ritirò il piede dal pedale, pulì la lunetta, e avvicinatosi alla tavola, chiamò a sè la figlia. Non avea l'abitudine di benedirla. Porgendole la guancia ispida non ancor rasa, la guardò con occhio paternamente severo, e disse:

— Stai bene?... Orsù, siedi.

Preso poi un quaderno di geometria, tirò a sè col piede una seggiola.

— Per domani! – disse, rapidamente sfogliando il quaderno; e trovata la pagina, segnò con due forti un-

ghiate da un paragrafo all'altro.

La principessina si curvò sulla tavola per decifrare il compito.

— Aspetta, c'è una lettera per te, – la interruppe il vecchio; e tirata fuori una busta da una bolgetta attaccata di sotto alla tavola, gliela gettò davanti.

La calligrafia dell'indirizzo era femminile. La principessina prese sollecita la lettera, mentre il viso le si copriva di macchie rosse.

— È della tua Eloisa? – domandò il principe con un freddo sorriso che scoprì i suoi denti forti e ingialliti.

— Sì, è di Giulia, – rispose la figlia, timidamente alzando gli occhi.

— Altre due lettere lascerò passare, ma la terza la leggerò, – disse severo il principe. – Ho paura che vi scriviate molte sciocchezze. Leggerò la terza.

— Leggete anche questa qui, babbo, – consentì la figlia arrossendo.

— La terza, ho detto la terza! – gridò il principe, respingendo la lettera. E senza più, puntò i gomiti sulla tavola e si diè a studiare nel quaderno le figure geometriche.

— Ecco qua, signorina, – venne su di botto, curvandosi di sopra al quaderno verso la figlia e appoggiando una mano sulla spalliera della seggiola di lei, sicchè la fanciulla si sentì avvolta nel tanfo acre di tabacco che il vecchio esalava e che da tanto tempo le era familiare. – Ecco qua: questi due triangoli sono eguali... Guarda il

triangolo *abc*...

La principessina guardava fiso negli occhi che le scintillavano vicino; le macchie rosse del viso apparivano e sparivano. Si vedeva che la paura le impediva di capire le spiegazioni paterne, per chiare che fossero. Tutti i giorni la medesima storia si ripeteva, fosse colpa del maestro o della scolara: la principessina non vedeva, non udiva, si sentiva solo addosso la faccia arida del padre severo, il fiato grosso, il tanfo di tabacco, e non pensava che a svignarsela il più presto possibile per risolvere il problema in libertà, in camera propria, a tutto suo comodo. Il vecchio perdeva le staffe; respingeva da sè con fracasso e tornava a tirare la sedia su cui sedeva, faceva sforzi inauditi per non irritarsi, quasi sempre s'irritava, gridava, buttava all'aria il quaderno.

La principessina sbagliò nel rispondere.

— Evviva la sciocca! – urlò il principe, voltandosi in là stizzito; si alzò, fece per allontanarsi, accarezzò i capelli della figlia, tornò a sedere, riprese la spiegazione interrotta.

— Non se ne fa nulla, bambina mia, – disse, quando la figlia, avvoltolato il quaderno, faceva atto di andar via. – La matematica, signorina, non è una scienza da pigliare a gabbo. Ed io non voglio che tu somigli alle nostre stupide ragazze... Chi la dura, la vince... Pazienza, e finirà che ci troverai gusto, e tutti i grilli scapperanno via...

E così dicendo, le dava sulla guancia un colpettino

amorevole. Poi, vedendola che s'allontanava, l'arrestò con un gesto e cavò fuori dalla tavola un libro nuovo non ancora sfogliato.

— Ecco qua non so che altra roba: una *Chiave del mistero*... Te la manda la tua Eloisa. Si tratta di un libretto ascetico, ed io non caccio il naso nelle credenze altrui... Vi ho dato un'occhiata... Orsù, va, va...

E battendole sulla spalla, l'accompagnò fino alla soglia e richiuse la porta.

La principessina Maria tornò in camera sua, con in viso quell'espressione triste e spaurita, che non la lasciava mai e che la rendeva più brutta di quanto era in effetto. Sedette alla sua scrivania, ingombra di fogliacci, libri, quaderni, ritratti in miniatura. Per quanto ordinato era il padre, per altrettanto essa incarnava il disordine. Mise da parte le figure geometriche, e con mano impaziente disigillò la lettera. Era questa della sua più cara amica d'infanzia, di quella stessa Giulia Caraghin che vedemmo dai Rostow in occasione del giorno onomastico.

Giulia scriveva in francese:

«Cara, inapprezzabile amica, che cosa terribile il distacco! Ho un bel ripetermi che la metà della mia esistenza e della mia felicità è in voi, che a dispetto della distanza i nostri cuori sono avvinti da legami indistruttibili, il mio cuore si ribella sempre contro la sorte, e quali che siano i piaceri e le distrazioni che mi circondano, non potrò mai soffocare quella intima angoscia che lo

stringe fin dal primo momento del nostro addio. Perchè non siamo noi insieme, come nella scorsa estate, nel vostro salottino, sul divano azzurro, sul divano delle *confidenze?* Perchè non posso io, come tre mesi fa, attingere nuove forze nel vostro sguardo, dolce, tranquillo, perspicace, che tanto io amava e che mi vedo ora davanti mentre vi scrivo?»

La principessina Maria trasse un sospiro e si volse allo specchio a bilico che le stava a destra. Lo specchio fedele rimandò l'immagine di una persona cagionevole, di un viso scarno e non avvenente. Gli occhi, sempre velati di malinconia, parevano ora desolati.

— Mi adula, – pensò la principessina, ritraendo gli occhi dallo specchio e tornando a leggere.

Eppure quella di Giulia non era adulazione: gli occhi della principessina Maria, grandi, profondi, luminosi (pareva a momenti che ne scaturissero fasci di luce viva), erano così belli, che spesso, a dispetto del viso, diventavano più attraenti di qualunque bellezza. Ma la principessina non conosceva l'espressione dei propri occhi, espressione che questi assumevano, quando ella non pensava a sè. Come a tutti accade, il viso di lei perdeva ogni naturalezza, non appena si guardava nello specchio.

La lettera seguitava così:

«A Mosca non si parla che della guerra. Uno dei miei due fratelli è già al campo; l'altro è ufficiale della Guardia, e partirà tra breve. Il nostro buon sovrano lascia

Pietroburgo, e si crede che abbia in animo di esporre la sua preziosa esistenza alle eventualità della guerra. Voglia Iddio, che il mostro di Corsica, che turba la pace di Europa, sia schiacciato dall'angelo che l'Onnipotente nella sua infinita bontà prepose ai nostri destini! Senza contare i miei fratelli, questa guerra mi ha tolto una delle conoscenze, uno degli amici più cari al mio cuore. Parlo del giovane Nicola Rostow, il quale, entusiasta com'è, non ha saputo rimanere inattivo, ha piantato l'università e si è ingaggiato nell'esercito attivo. Vi confesso, cara Maria, che a malgrado ch'ei sia così giovane, la sua partenza è stata per me un gran dolore. Io ve ne parlai già l'estate scorsa; un giovane così nobile, così veramente giovane, come tanto di rado se ne danno fra i nostri vecchi di venti anni! E poi così franco, così cordiale! Le mie relazioni con lui, tanto egli è puro e pieno di poesia, furono una delle più dolci consolazioni del mio povero cuore, che già troppo ha sofferto. Vi racconterò poi il nostro addio e le parole che mi disse... Adesso, è troppo fresca la ferita... Ah, cara amica mia, beata voi che non conoscete queste ardenti voluttà, queste profonde amarezze. Voi siete felice, perchè ordinariamente le amarezze son più forti delle consolazioni. Io so benissimo che il principe Nicola è troppo giovane per me, e che non potrà mai essermi altro che amico. Ma appunto di questa tenera amicizia, di queste pure e poetiche relazioni avea sete il mio cuore. Ma basti di ciò.

«La gran novità, che occupa tutta Mosca, è la morte

del vecchio conte Besuhow e la sua eredità. Figuratevi che le nipoti hanno ricevuto una miseria, il principe Basilio niente; erede universale è stato Piero, riconosciuto per giunta e legittimato come figlio, epperò divenuto egli stesso conte Besuhow e proprietario della più ingente fortuna di tutta Russia. Dicono che il principe Basilio abbia recitato una parte assai poco pulita in tutta questa faccenda e che se ne sia andato a Pietroburgo mortificatissimo. Vi confesso francamente che io non mi raccapezzo in questi imbrogli di testamenti olografi; vedo però, che da che il giovane Piero è diventato conte Besuhow e ricco a milioni, si è verificato un cambiamento maraviglioso e divertente nel contegno delle mamme, che hanno figlie da marito, e delle stesse ragazze verso questo signore, il quale (sia detto in parentesi) mi è sembrato sempre molto insignificante. Intanto, visto che da due anni in qua tutti si divertono a darmi dei fidanzati, che per lo più non conosco, adesso la cronaca matrimoniale di Mosca mi fa per forza contessa Besuhow. Ma voi capite benissimo che io non ne ho nessuna voglia. A proposito di matrimoni. Sapete una cosa? La *zia di tutti*, la principessa Anna Drubezkoi, mi ha confidato in questi giorni, sotto il suggello del segreto, il suo progetto di trovarvi uno sposo. Si tratta, nè più nè meno, del figlio del principe Basilio, Anatolio, al quale vorrebbero dare una ragazza nobile e ricca, e la scelta dei genitori è caduta proprio su voi. Non so quel che voi ne penserete, ma ho creduto mio dovere preve-

nirvi. Lo dicono un bel giovane e un gran rompicollo. Ecco tutto quel che di lui m'è riuscito sapere.

«Ma ho chiacchierato abbastanza. Sono già in fondo al secondo foglietto, e la mamma mi fa chiamare per andare a pranzo dalle Apracsin.

«Leggete il libro mistico che vi mando: ha avuto qui un successo enorme. Ci son cose poco comprensibili al debole ingegno umano; ma il libro è eccellente, e la sua lettura consola e solleva l'anima. Addio. Tanti ossequi al babbo e cordiali saluti a madamigella Bourienne. Vi abbraccio con tutto il cuore.

Giulia».

«P. S. Datemi nuove di vostro fratello e della sua bellissima moglie».

La principessina stette un po' sopra di sè. Un sorriso pensoso e un subito luccichio degli occhi le illuminarono la faccia, trasformandola. Di botto, si alzò, andò con passo pesante alla scrivania, prese un foglietto e vergò con rapida mano la risposta seguente:

«Cara, inapprezzabile amica! La vostra lettera del 13 mi è stata di grande conforto. Voi mi amate sempre, o mia poetica Giulia. Si vede che la separazione, di cui dite tanto male, non ebbe sull'animo vostro il solito influsso. Voi vi lamentate della lontananza; e che dovrei dire io, se ne avessi il coraggio, io, privata di tutti coloro che mi son cari? Ah! se non fosse per la religione, la nostra vita sarebbe molto triste. Perchè vi figurate ch'io

debba guardare con occhio severo la vostra inclinazione per un giovane? A questo riguardo, io non son severa che con me stessa. Intendo negli altri questi sentimenti e se non posso approvarli, non avendoli mai provati, non ho nemmeno il diritto di condannarli. Mi pare soltanto che l'amor cristiano del prossimo, l'amore verso i nemici, sia più meritevole, più nobile, più consolante di quei sentimenti che gli occhi di un bel giovane possono inspirare ad una fanciulla poetica e sensibile come voi siete.

«La notizia della morte del conte Besuhow ci arrivò qua prima della vostra lettera, e mio padre ne fu afflittissimo. Il conte, dice, era il penultimo rappresentante del gran secolo, ed ora vien la sua volta; ma farà, dice, tutto ciò che da lui dipende perchè quest'ora arrivi il più tardi possibile. Dio ci liberi da una così orrenda sventura!

«Quanto a Piero, che io ho conosciuto bambino, non posso essere del vostro parere. Mi sembrò sempre che avesse un cuor d'oro, e questa è la qualità ch'io apprezzo sopra tutte le altre. La faccenda dell'eredità che gli è toccata e della parte che vi ha rappresentata il principe Basilio, mi fa compiangerli tutti e due. Ah! amica mia, quanto son giuste le parole del nostro Divino Salvatore, esser più facile ad un cammello passar per la cruna di un ago che ad un ricco entrare nel regno dei cieli! Compiango, ripeto, il principe Basilio, e molto più Piero. Giovane com'è, oppresso da una fortuna colossale, quante tentazioni gli toccherà di affrontare! Se doman-

dassero a me quel che più di tutto desidero al mondo, risponderei subito: desidero esser più povera del poverissimo fra gl'indigenti. Grazie mille volte, amica mia, del libro che mi mandate e che fa da voi tanto rumore. Del resto, poichè voi mi dite che fra molte buone cose ce n'è di quelle che al debole ingegno umano sono inaccessibili, mi pare inutile occuparmi di una lettura poco comprensibile, che appunto per questo non potrebbe portare alcun giovamento. Io non ho mai capito la passione che certuni hanno di confondersi le idee, attaccandosi ai libri mistici, i quali non fanno che suscitare il dubbio, irritare l'immaginazione, e generare una esagerazione affatto contraria alla semplicità cristiana. Meglio leggere gli Atti degli apostoli e il Vangelo. Non cerchiamo di penetrare quel che vi è di arcano in queste sacre scritture, imperocchè come possiamo noi, miseri peccatori, conoscere i tremendi e santi misteri della Provvidenza fino a che siamo oppressi dall'involucro della carne, la quale frappone tra noi e l'Eterno una tenda impenetrabile? Limitiamoci pel nostro meglio a studiare le grandi verità, che il nostro Divino Salvatore ci lasciò per nostra guida sulla terra! sforziamoci di seguirle e di persuaderci che quanto meno daremo di libertà alla nostra fiacca ragione, tanto più graditi saremo a Dio, il quale respinge e condanna ogni scienza che da Lui non emana, e che quanto meno ci affaticheremo a penetrare quel che Gli piacque nasconderci, tanto più presto Egli ce lo rivelerà con la Sua divina sapienza.

«Dello sposo eventuale il babbo nulla mi ha detto; so che ha ricevuto una lettera ed aspetta la visita del principe Basilio. Quanto al progetto di matrimonio, vi dirò, carissima amica mia, che per me il matrimonio è una divina istituzione, alla quale bisogna sottomettersi. Per grave e penoso che per me possa essere, se piacerà all'Onnipotente d'impormi gli obblighi di moglie e di madre, mi studierò di compierli con quanta fedeltà mi sarà possibile, senza darmi pensiero di scrutare i miei sentimenti verso colui che Egli mi darà per compagno.

«Ho ricevuto una lettera di mio fratello, che m'informa del suo arrivo con la moglie. Questa gioia non sarà però di lunga durata, visto che egli ci lascia per prender parte a questa guerra, cui siamo trascinati Dio sa come e perchè. Non solo da voi, nel turbine degli affari e della vita mondana, non si discorre che della guerra; ma anche qui, fra i lavori campestri e nella pace che la gente di città suole attribuire alla campagna, gli echi delle armi si ripercuotono dolorosamente. Il babbo non fa che farneticare di marce e contromarce, senza che io ne capisca niente, e proprio ieri l'altro, facendo la mia solita passeggiata, mi è toccato di assistere ad una scena straziante. Era una compagnia di coscritti che partivano pel campo. Bisognava vedere le madri, le mogli, i figli di quei poveretti, e sentire i singhiozzi degli uni e degli altri! Si direbbe che il genere umano abbia dimenticato le leggi del suo Divino Salvatore, che c'insegnò l'amore e il perdono delle offese, e che riponga ogni sua virtù

nell'arte di uccidersi l'un l'altro.

«Addio, cara e buona amica. Prego il Divino Salvatore e la Sua Santissima Madre che vi tengano sotto il loro santo e potente ausilio.

Maria».

— Ah, voi spedite una lettera, principessina!... io ho già impostato la mia. Ho scritto alla povera mamma, – squillò di botto la vocina simpatica e pastosa di madamigella Bourienne, che irrompeva nella triste e cupa atmosfera della camera con una nota affatto diversa, tutta allegria e soddisfazione. – Ho da prevenirvi, principessina, – soggiunse abbassando il tono e ascoltandosi con piacere, – che il principe ha fatto una lavata di capo a Michele Ivanic. È di pessimo umore, ve lo avverto.

— Ah, amica cara! – rispose la principessina Maria, – vi ho già pregata di non parlarmi mai dell'umore del babbo. Io non mi permetto di giudicarlo, e non vorrei che altri lo facesse in vece mia.

Ciò detto, guardò all'orologio, e visto che erano già passati cinque minuti dall'ora degli esercizi musicali, entrò contrita e trepidante nel salotto. Da mezzogiorno alle due, secondo l'ordine prefisso, il principe riposava e la principessina suonava il pianoforte.

XXIII

Il vecchio cameriere incipriato se ne stava a sedere dormicchiando e prestando ascolto al russar del principe

nello studio. Dal fondo della casa, attraverso le porte chiuse, udivansi ripetere venti volte di fila i difficili passaggi della sonata di Dusset.

Si arrestarono in questo punto davanti alla scalea d'ingresso una carrozza e un carrozzino. Discese dalla carrozza il principe Andrea, porse la mano alla moglie perchè smontasse e la fece passare avanti. Il vecchio Ticone, sporto il capo in parrucca dalla porta del vestibolo, comunicò con un fil di voce che il principe riposava, e subito tornò a richiudere. Sapeva Ticone che nè l'arrivo del figlio, nè altri quali che fossero straordinari eventi, doveano turbare l'ordine stabilito. Il principe Andrea, si vede, lo sapeva anche: guardò all'orologio, come per vedere chi sa mai le abitudini del padre fossero mutate da che non lo vedeva, e accertatosi di no, si volse alla moglie.

— Fra venti minuti si alza. Andiamo da Maria, – disse.

La piccola principessa s'era alquanto arrotondata; ma gli occhi le brillarono lo stesso di allegria e il breve labbro coi baffetti si sollevò con l'usata grazia sorridente.

— Ma questo è un castello! – esclamò guardandosi intorno con quella espressione ammirativa con cui si loda chi abbia dato un gran ballo. – Su, presto, presto!

E sorrideva a Ticone, al marito, al maestro di casa.

— È Maria che si esercita, la cognatina. Andiamo adagio... Facciamo che non ci veda.

Il principe Andrea la seguiva, in aspetto rispettoso e

melanconico.

— Ci facciamo vecchi, caro il mio Ticone, – disse al servo che gli baciava la mano.

Nella camera precedente il salotto, dal quale giungevano sempre gli accordi musicali, da un uscio laterale balzò fuori la bionda e vezzosa francese. Madamigella Bourienne pareva impazzita dal giubilo.

— Oh, che felicità per la principessina! – esclamò. – Finalmente! Bisogna avvertirla.

— No, no, di grazia, – pregò la principessa, baciandola. – Voi siete madamigella Bourienne... Io già vi conoscevo per l'amicizia che ha per voi la mia cognatina... Essa non ci aspetta!

Si avvicinarono alla porta del salotto, dal quale si udiva la ripetizione insistente di un medesimo passaggio. Il principe Andrea si fermò e corrugò la fronte, quasi aspettandosi qualche cosa di spiacevole.

La principessa entrò. Il passaggio si troncò a mezzo, e subito dopo, un grido, i passi pesanti della principessina Maria, uno scocco di baci. Quando il principe Andrea varcò la soglia, la moglie e la sorella, che solo una volta s'eran viste per un momento a tempo del suo matrimonio, si tenevano strette per le mani e premevano forte le labbra qua o là, dovunque capitava loro di posarle. Madamigella Bourienne, ritta vicino a loro, si comprimeva con le mani il cuore, sorrideva di tenerezza, era pronta a dare in un diluvio di lagrime o in uno scroscio di risa. Il principe Andrea scrollò le spalle e aggrottò le sopracci-

glia, come un dilettante di musica che sia ferito da una stonatura. Le due donne si lasciarono; poi di nuovo, quasi paurose di non fare in tempo, si afferrarono per le mani, ripresero a baciarsi, si staccarono, si riabbracciarono, si ribaciarono sulle guance, scoppiarono in pianto e tornarono ai baci. Madamigella Bourienne piangeva per consenso. Il principe, evidentemente, si sentiva a disagio; ma alle due donne pareva naturalissimo quel pianto, nè ammettevano che quell'incontro potesse avvenire altrimenti.

— Ah, Lisa cara!... Ah, Maria! – dicevano ad una voce e ridevano. – Io vi ho sognata. – Sicchè non ci aspettavate? – Ah, Maria, come siete dimagrata!

— E voi invece ingrassata...

— Io ho subito riconosciuto la principessa, – venne su madamigella Bourienne.

— Ed io non lo sospettavo nemmeno! – esclamò la principessina Maria. – Ah, Andrea, io non t'aveva visto.

Il principe Andrea scambiò un bacio con la sorella stringendole la mano, e le disse di averla trovata sempre la stessa piagnona. Ella si volse, e lo sguardo affettuoso, timido eppure ardente dei suoi begli occhi – grandi e luminosi in quel momento, – brillò fra le lagrime e si fermò sul fratello. La principessa parlava senza un minuto di riposo. Il breve labbro ornato di baffetti si abbassava e si alzava, mettendo in mostra i denti bianchissimi. Sorrideva la bocca, sorridevano gli occhi. Se sapessero che incidente era loro successo sulla montagna del Sal-

vatore! che pericolo per una donna nella sua condizione!... Avea poi lasciati a Pietroburgo tutti i suoi vestiti, e Dio sa che roba avrebbe indossato qui, in campagna... Andrea era diventato tutt'un altro uomo... Titina Odinzova avea sposato un vecchio... Ma per lei, per la cara Maria, c'era in campo uno sposo per davvero. – Ma di questo discorreremo poi...

La principessina Maria seguitava a guardare il fratello, e gli occhi di lei esprimevano l'affetto e la tristezza. Oramai, si vedeva, s'era formato un concetto a sè, indipendente affatto dai discorsi della cognata. A metà d'un racconto sulle ultime feste di Pietroburgo, si volse al fratello.

— E tu, Andrea, hai proprio deciso di partir per la guerra? – domandò sospirando.

Lisa trasse anch'ella un sospiro.

— Parto domani, – rispose il principe.

— Mi lascia me qui, e Dio lo sa il perchè, mentre potrebbe anche ottenere una promozione...

La principessina Maria, seguendo il corso dei propri pensieri, non le diè di compir la frase, e accennò con uno sguardo affettuoso al grembo di lei.

— Proprio? – domandò.

— Sì, proprio, – rispose la principessa, facendosi seria. – Ah! che cosa terribile.

E si strinse col viso al viso della cognata, e tornò a piangere come prima.

— Ha bisogno di riposo, – disse il marito con piglio

annoiato. – Non è vero, Lisa? Conducila da te, in camera tua, mentre io vado dal babbo. Che fa? sempre lo stesso?

— Sempre, sempre, checchè tu ne pensi, – rispose tutta lieta la sorella.

— Le stesse ore? le passeggiate pei viali? il tornio? – domandò il principe con un sorriso impercettibile, dal quale travedevasi che l'amor filiale e la stima pel padre non gl'impedivano di vedere e capire certe debolezze.

— Le stesse ore, lo stesso tornio, e poi la matematica e le mie lezioni di geometria, – rispose sempre allegra la principessina Maria, come se quelle sue lezioni di geometria costituissero una delle massime gioie della sua vita.

Passati i famosi venti minuti, Ticone venne a chiamare il giovane principe da parte del padre. In onore del figlio, il vecchio avea permesso, con una infrazione delle abitudini consacrate, che lo si facesse entrare, mentre egli si vestiva per la solennità del pranzo. Il principe vestiva all'antica, cioè in pastrano e cipria. Quando il figlio entrò (non già con la espressione di noncuranza che assumeva nei salotti, ma con la medesima vivacità che lo aveva animato nel discorrer con Piero), il padre sedeva in un seggiolone di cuoio, in accappatoio, abbandonando la testa nelle mani di Ticone.

— Ah, ah! l'uomo di guerra! Vuoi andare a batterti con Bonaparte, eh? – disse, scotendo la testa incipriata, per quanto glielo permetteva il codino che Ticone anda-

va intrecciando. – Dagli sodo, veh, se no, prima o poi, ci scriverà anche noi fra i suoi sudditi. Benvenuto!

E gli porse la guancia. Era di buon umore, dopo il sonno antimeridiano. Soleva dire: «Dopo pranzo il sonno è d'argento, prima di pranzo è d'oro». Di sotto alle folte sopracciglia volgeva al figlio uno sguardo compiaciuto. Il principe Andrea si accostò e lo baciò al posto indicato. Non rispose però all'argomento favorito del padre, ai motti pungenti sui militari del giorno e specialmente su Bonaparte.

— Sì, son venuto da voi, babbo, e vi ho anche condotto mia moglie incinta, – disse, seguendo con occhi vivaci e rispettosi ogni minimo moto della fisonomia paterna. – E voi, come state?

— Solo gli sciocchi e gli scioperati si ammalano, caro mio... E tu mi conosci: occupato dalla mattina alla sera, sobrio, epperò sano.

— Sia lode a Dio! – disse il figlio sorridendo.

— Dio non ci ha che vedere... Orsù, raccontami un po' come v'hanno insegnato i Tedeschi a misurarvi con Bonaparte secondo la vostra nuova scienza che si chiama strategia.

— Lasciatemi prima respirare, babbo, – rispose il principe Andrea con un sorriso dal quale vedevasi che le debolezze del padre non gli toglievano di amarlo e di stimarlo. – Figuratevi, che non mi sono ancor rassettato in camera mia.

— Bugie, bugie! – gridò il vecchio, tirandosi forte il

codino per provare se era bene intrecciato e prendendo il figlio per mano. – La camera per tua moglie è bell'e pronta. La principessina Maria penserà ad installarla e chiacchiererà per dieci. Son donne, si sa. Io son contento di accoglierla. Siedi qua, racconta. Io capisco l'armata di Michelson, capisco anche quella di Tolstoi... azione combinata, sbarco contemporaneo... Ma che farà l'armata meridionale? La Prussia, la neutralità... questo lo so. Ma l'Austria, la Svezia... – e così dicendo si alzò e prese a camminar per la camera, con Ticone che gli correva dietro porgendogli i vari capi di vestiario. – E come si traverserà la Pomerania?

Vedendo la irriducibile insistenza del padre, il principe Andrea, prima di mala voglia, poi man mano animandosi, cominciò a spiegare il piano della campagna imminente. Un corpo di esercito di novantamila uomini avrebbe minacciato la Prussia per farla uscire dalla neutralità e costringerla a prender le armi; parte di esso corpo avrebbe preso contatto, a Stralsunda, con gli Svedesi. Da un'altra parte dugentoventimila Austriaci e centomila Russi avrebbero operato in Italia e sul Reno, mentre cinquantamila Russi e altrettanti Inglesi sarebbero sbarcati a Napoli. In somma, cinquecentomila uomini doveano piombare da varie parti sui Francesi.

Il vecchio principe non diè a vedere il minimo interesse a questa esposizione. Tre volte la interruppe, seguitando a camminare e a vestirsi. Una volta gridò:

— Il bianco, il bianco!

Ciò voleva dire che Ticone non gli avea dato il panciotto voluto.

Un'altra volta domandò di botto:

— A quando il parto? – e crollando il capo, soggiunse: – Male, male... Continua!

La terza volta, mentre il figlio terminava la lunga esposizione, il vecchio canticchiò in falsetto:

Malbroug s'en va-t-en guerre,
Ne sait quand reviendra...

— Io non intendo magnificar questo piano, – disse il figlio sorridendo. – Non faccio che esporvi come stanno le cose. Napoleone, si sa, ne avrà fatto un altro non peggiore del nostro.

— Ebbene, di nuovo non m'hai detto proprio nulla, – e il vecchio tornò a canticchiare: *Ne sait quand reviendra*. – Va, va in camera da pranzo.

XXIV

All'ora prefissa, lindo, raso, incipriato, il principe entrò nella sala da pranzo, dove lo aspettavano la nuora, la principessina Maria, madamigella Bourienne e l'architetto, ammesso per un singolare ghiribizzo all'onore della mensa, benchè di condizione inferiore. Il principe, geloso delle differenze di casta tanto da ammettere raramente alla sua tavola perfino le più alte autorità del distretto, avea voluto mostrare, nella persona dell'architet-

to Michele Ivanic (il quale si soffiava il naso in un angolo con un fazzoletto a scacchi), che tutti gli uomini sono eguali; anzi più volte avea inculcato alla figlia, che Michele Ivanic non era niente affatto inferiore a loro due. Durante il pranzo, il più delle volte volgeva appunto la parola al non facondo architetto.

Nell'ampia ed alta camera, aspettavano l'arrivo del principe i camerieri, ritti dietro ogni seggiola. Il maggiordomo, vigile, attivo, con in mano il tovagliolo, dava al servizio un'occhiata sapiente, accennava, disponeva, e a tutti i momenti guardava inquieto dall'orologio a pendolo alla porta, dalla quale il principe doveva apparire. Il principe Andrea osservava un quadro, nuovo per lui, in cornice dorata, rappresentante l'albero genealogico dei principi Bolconski. Di faccia a questo, un altro gran quadro era sospeso, scarabocchiato più che dipinto, con l'immagine del capostipite, principe sovrano e discendente di Rurik. Era più che altro uno sgorbio ridicolo, e il principe Andrea non potè fare a meno di crollar la testa e di sorridere.

— Come lo riconosco! tutto lui! – disse alla sorella.

Questa lo guardò stupita; non capiva di che il fratello sorridesse. Tutto ciò che il padre faceva le inspirava una venerazione che nulla al mondo potea scuotere.

— Non c'è uomo che non abbia il suo tallone di Achille, – riprese il principe Andrea. – Con tanto ingegno che ha, occuparsi di queste miserie!

La principessina Maria, incapace d'intendere la teme-

rità di quei giudizi, si apparecchiava a ribattere, quando suonarono di là dalla porta i passi aspettati. Il principe camminava svelto, ardito, come per far contrasto all'ordine severo e posato di tutta la casa. L'orologio a pendolo suonò le due; un altro orologio in tono più acuto fece eco dal salotto. Il principe si fermò: di sotto alle irte, folte sopracciglia, gli occhi rigidi e luccicanti abbracciarono tutti i commensali e si posarono sulla giovane principessa. Costei fu presa da quella medesima trepidazione da cui son presi i cortigiani all'apparire dell'imperatore: era quel senso di paura e di reverenza, che il vecchio incuteva in chiunque lo avvicinasse. Egli le carezzò prima i capelli e poi le diè un colpettino sulla nuca.

— Brava, brava, mi fa piacere, – disse, e guardatala fiso negli occhi, si scostò rapidamente e prese posto. – Sedete, sedete! Michele Ivanic, sedete!

Alla nuora indicò il posto alla sua destra. Un cameriere le porse la sedia.

— Oh, oh! – esclamò il vecchio, sbirciando la vita di lei alquanto arrotondata. – Troppa fretta, mi pare!

E sorrise, come soleva, di un riso freddo, pelle pelle, cui gli occhi non partecipavano.

— Bisogna camminare, muoversi più che sia possibile... Più che sia possibile, dico.

La piccola principessa non udì, o non volle. Tacque, e parve turbata. Il principe le domandò del padre, ed ella prese a discorrere e a sorridere. Le chiese poi notizie

delle comuni conoscenze, ed ella si animò, sciolse lo scilinguagnolo, gli fece i saluti di tutti e di ciascuno, gli comunicò gli aneddoti e i pettegolezzi della capitale.

— La povera contessa Apracsin ha perduto il marito. Non ha più occhi per piangerlo, figuratevi!

Si animava sempre più. Il principe la guardava sempre, serio, accigliato. Di botto, come se l'avesse studiata e conosciuta abbastanza, si volse in là e diresse la parola all'architetto.

— Sicchè, caro il mio Michele Ivanic, si prepara un brutto quarto d'ora pel vostro Bonaparte. Come m'ha contato il principe Andrea (sempre così lo chiamava), tutta Europa si mette in armi contro di lui. E dire che voi ed io lo stimavamo una nullità!

Michele Ivanic, che proprio non sapeva quando *io* e *voi* avessero così giudicato Bonaparte, capì nondimeno che il principe lo avea scelto a pretesto per intavolare il suo argomento favorito, e alzò gli occhi stupiti verso il principe Andrea.

— È un tattico di prima forza! – disse il principe al figlio, accennando all'architetto; e di nuovo si prese a parlar della guerra, di Bonaparte, dei generali presenti e degli uomini di Stato. Il vecchio principe era convinto che tutti costoro erano altrettanti ragazzacci, che ignoravano perfino l'abicì della guerra e dell'arte di governo, e che Bonaparte, un francesucolo da strapazzo, avea riportato le sue vittorie sol perchè non c'erano più Potiomkin e Suvorow da opporgli; era inoltre convinto che in

Europa non esistevano difficoltà politiche di nessunissima sorta, e nemmeno guerra, ma solo una certa commedia da fantocci, cui prendevano parte gli uomini attuali, dandosi l'aria di far qualcosa di serio. Il principe Andrea sosteneva allegramente i frizzi del padre contro gli uomini del giorno, anzi con gusto evidente li provocava e li ascoltava.

— Il passato pare sempre bello, – disse. – O che forse il vostro Suvorow non cadde nella trappola tesagli da Moreau?

— Chi te l'ha detto? – gridò il principe. – Chi te l'ha detto? Suvorow! – e buttò via il piatto, che Ticone afferrò a volo. – Suvorow!... Pensaci un poco, principe Andrea: Federigo e Suvorow facevano il paio!... Moreau! Ma il tuo Moreau sarebbe caduto prigione, se Suvorow avesse avuto libere le mani, invece di aver sulle braccia tutti quegli *hofs-kriegs-vurst-rat...* Nemmeno il diavolo gliela faceva... Aspetta, che li conoscerai anche tu cotesti *hofs-kriegs-vurst-rat!* Suvorow non trovò modo d'intendersi con loro: figurarsi Kutusow! No, amico mio, coi vostri generali voi non caverete un ragno dal buco contro Bonaparte... Francesi vogliono essere! Francesi che non si conoscano l'un l'altro, e che l'un l'altro si mangino vivi! Hanno mandato a Nuova York il tedesco Pahlen per invitare il francese Moreau ad entrare nell'armata russa... Cosa dell'altro mondo!... O che forse eran tedeschi i Potiomkin, i Suvorow, gli Orlow? No, no, caro mio, o voi laggiù avete perduto la testa o

l'ho perduta io. Staremo a vedere... Bonaparte, figurarsi, me lo han fatto diventare un gran condottiero. Ah, ah!

— Io non pretendo sostenere che tutti i nostri piani siano eccellenti, – disse il principe Andrea; – non capisco però come voi possiate giudicare a cotesto modo. Ridete pure, ma Bonaparte resta sempre un capitano di primo ordine.

— Michele Ivanic! – gridò il vecchio principe all'architetto, il quale, assorto nel suo arrosto, sperava di essere stato dimenticato. – Non vi dissi io che Bonaparte era un gran tattico? Sentitelo, lo afferma anche il principe Andrea.

— Sicuro, certo, – rispose l'architetto.

Il principe tornò a sorridere, come soleva, con la sola bocca.

— Bonaparte è nato vestito. Ha dei soldati impareggiabili. Ma su chi piombò prima di tutti?... sui Tedeschi. E i Tedeschi solo chi non volle non ha battuto. Da che mondo è mondo, i Tedeschi ne han sempre toccate, e a nessuno hanno torto un capello. Si sono azzuffati in casa loro, questo sì... Ed è proprio su di loro ch'egli ha fondato la sua gloria.

E qui cominciò il principe ad enumerare tutti gli errori commessi, secondo lui, da Bonaparte così in guerra come nel governo dello Stato. Il figlio non moveva obbiezioni, ma si vedeva chiaro che nessun argomento riusciva a scrollarlo. Ascoltava, sorrideva a momenti, stupiva, non si facea capace che un vecchio, vissuto tanti

anni di fila in campagna, potesse conoscere tanti e tali particolari e portar giudizio su tutti gli eventi politici e guerreschi degli ultimi anni.

— Tu mi tieni per vecchio, e che non capisca il vero stato delle cose? – conchiuse il principe. – Ed io l'ho qui, in palmo di mano. Non ci dormo la notte. Ebbene, dimmi, dove ha dato prova di sè, dove e quando s'è rivelato il tuo gran condottiero?

— Sarebbe una storia troppo lunga, – rispose il figlio.

— E tu vattene dal tuo Buonaparte... Madamigella Bourienne, eccovi un altro devoto del vostro imperatore plebeo!

— Voi sapete, principe, che io non sono una bonapartista.

— *Ne sait quand reviendra*, – canticchiò il principe stonando, e con sorriso ancor più stonato della voce uscì dalla camera.

Durante il battibecco e per tutto il resto del pranzo, la piccola principessa avea taciuto, volgendo gli occhi smarriti ora alla cognata, ora al suocero. Finito il pranzo, prese per mano la principessina Maria e se la trasse dietro nella stanza contigua.

— Che uomo intelligente è vostro padre! – disse.

— Gli è forse per questo che ho paura di lui.

—Ah, se sapeste quanto è buono! – rispose la cognata.

XXV

Il principe Andrea dovea partire la sera del giorno appresso. Il padre, fedele alle abitudini, si ritirò dopo pranzo per schiacciare il suo sonnellino. La piccola principessa era in camera della cognata. Il principe Andrea, in cappotto di marcia senza spalline, badava, con l'aiuto del cameriere, ad aggiustar la sua roba. Dato un occhio alla carrozza, messo a posto le valige, aveva ordinato di attaccare. In camera non rimanevano se non quelle cose, che portava sempre con sè: una scatola, una cantinetta portatile d'argento, due pistole turche e una sciabola, memoria dell'assedio di Ociakow, regalatagli dal padre. Tutto ciò in perfetto ordine: nuovo, lindo, in gusci di panno ben legati con lacci.

Il momento della partenza o di un qualunque cambiamento di vita induce ordinariamente una serietà malinconica in chi è uso a riflettere sui propri atti. Si passa a rassegna il passato, si fanno progetti per l'avvenire. Il principe Andrea era pensoso e commosso. Con le mani dietro la schiena, andava su e giù per la camera, fisi gli occhi, e crollando il capo. Forse non gli sorrideva l'immagine della guerra, forse gli doleva staccarsi dalla moglie: certo non gli piaceva esser colto in quella qualunque disposizione di spirito, poichè ad uno scalpiccio che si udì nell'anticamera, sciolse le mani, si fermò presso la tavola, finse di allacciare i cordoni della scatola, e riprese l'usata espressione d'impenetrabile tranquillità.

Era la principessina Maria, che arrivava ansimante. Evidentemente, era venuta di corsa.

— Mi han detto che hai ordinato di attaccare... e mi premeva tanto di parlarti a quattr'occhi. Dio sa per quanto tempo torniamo a separarci! Non ti dispiace ch'io sia venuta?... Sei tanto mutato, Andreuccio! – soggiunse come per giustificare quella domanda.

Pronunciando quel vezzeggiativo, sorrise. Le pareva infatti assai strano che quell'uomo rigido, ben fatto, fosse il medesimo Andreuccio di una volta, magrino e impertinente, compagno della sua infanzia.

— E dov'è Lisa? che fa? – domandò egli, rispondendo solo con un sorriso al sospetto che la visita della sorella avesse potuto dispiacergli.

— Era così stanca, che s'è addormentata sul divano in camera mia. Ah, che tesoro è tua moglie, Andrea! Proprio una bambina, graziosa, allegra... Io le ho subito voluto bene.

Il principe Andrea stette muto. Una lieve ombra d'ironia sprezzante gli si leggeva sul viso.

— Si sa, bisogna essere indulgenti per le piccole debolezze... Chi non ne ha, Andrea! Ricordati, che è stata educata ed è venuta su nel così detto gran mondo... E poi anche il suo stato presente... Tutto sta a mettersi nei panni di un altro. Chi tutto comprende, tutto perdona... Pensa un po' come si deve sentir la poverina, dopo la vita cui è abituata, a separarsi dal marito, a rimaner sola in campagna, nelle sue condizioni...

Il principe Andrea la guardava sorridendo, come sogliamo sorridere quando ascoltiamo qualcuno cui crediamo di leggere nell'animo.

— Ma tu vivi in campagna, tu... E la trovi così dura questa vita?

— Io sono un'altra cosa. Che serve parlar di me! Io non desidero, nè posso desiderare un'altra vita, perchè non conosco che questa. Ma una giovane, Andrea, una donna abituata alla società, seppellirsi in campagna, sola,... perchè il babbo è sempre occupato, ed io... tu mi sai,... io non sono una compagnia allegra per una che ha vissuto nella società elegante. La sola madamigella Bourienne....

— Non mi piace niente affatto la vostra Bourienne...

— Oh, ma è così buona, affabile!... E poi, poveretta, non ha nessuno, nessuno al mondo. A dir la verità, a me non mi serve, anzi mi è d'impaccio. Io sono sempre stata una selvaggia, tu lo sai, ed ora peggio che mai. Mi piace star sola... Il babbo le vuole un gran bene. Con lei e con Michele Ivanic è sempre affabile e buono, perchè ha beneficato tutti e due: come dice Sterne: «noi non amiamo tanto gli uomini per il bene che ci fecero, quanto per quello che loro facemmo». Il babbo la raccolse orfana, sul lastrico, ed è buona assai, ti ripeto. Anche il suo modo di leggere gli piace, e la fa leggere tutte le sere ad alta voce. Legge benissimo.

— E tu, Maria, dimmi la verità, tu, credo, soffri qualche volta pel carattere del babbo? – domandò di botto il

principe Andrea.

La sorella stupì sulle prime, poi fu quasi atterrita.

— Io? io?... Soffrire io?

— È stato sempre ispido, ma ora mi par divenuto anche pesante.

Voleva, si vede, farla arrabbiare o tastarne l'umore.

— Tu, Andrea, sei buono con tutti, ma hai una certa superbia, una temerità di giudizio, – disse la sorella, seguendo i propri pensieri anzi che il filo del discorso, e questo è un gran peccato. Ti pare che sia lecito giudicare il proprio padre? E dato pure che sia lecito e possibile, quale altro sentimento che la venerazione può destare un uomo come il babbo? Ed io son così contenta, così felice con lui... Piacesse a Dio che foste tutti felici come me!

Il fratello scosse incredulo la testa.

— L'unica cosa che mi addolora, te lo confesso francamente, Andrea, è il modo suo di pensare in materia di religione. Io non capisco come un uomo dotato di tanto ingegno non riesca a vedere quel che è chiaro come la luce del giorno! Questa si è la mia sola infelicità. Ma da poco in qua, fortunatamente, vedo un'ombra di miglioria. I suoi frizzi sono meno velenosi, e c'è anche un certo frate ch'egli ha ricevuto e col quale s'è intrattenuto a lungo.

— Ho paura, cara mia, che tu e il frate sciupiate la vostra polvere...

— Ah! ma io prego Dio con tutta l'anima, e spero che

mi esaudirà... Intanto, Andrea, ho da chiederti un gran favore.

— Di che si tratta?

— No, promettimi prima che non mi dirai di no... È una cosa che non ti costerà nessuna fatica; niente che sia indegno di te. Promettimi via, Andreuccio!

Così dicendo, frugò nella sua borsa, e vi prese, senza cavarnelo, un oggetto cui certo si riferiva il favore richiesto. Non osava mostrarlo prima della solenne promessa; volgeva al fratello uno sguardo timido e supplichevole.

— Ancorchè m'avesse a costare una gran fatica...

— Prendila come più ti pare, Andrea... Io so che tu sei lo stesso preciso come il babbo... Prendila come vuoi, ma fallo per me, te ne prego! Anche il nonno, sai, la portò in tutte le guerre... Sicchè, me lo prometti?

— Prometto, sì, ma in somma?

— Andrea, io ti benedico con questa immagine, e tu promettimi che mai mai te la toglierai... Me lo prometti?

— Se non pesa tanto da farmi venire un torcicollo... per farti piacere... Via, via, non andare in collera... Ho scherzato... Sono invece contento, contentissimo.

— Mal tuo grado, senza che tu lo sappia, Egli ti salverà, sarà clemente per te, ti chiamerà a Sè, perchè in Lui solo è la verità, in Lui solo la pace.

Le tremava la voce, mentre in atto solenne con ambo le mani sollevava davanti al fratello un antico medaglione rappresentante il Salvatore, dalla faccia nera, in veste

d’argento, attaccato ad una catenina anche d’argento finemente lavorata. Si fece il segno della croce, baciò l’immagine e gliela porse.

— Fallo per amor mio, Andrea.

I grandi occhi, raggianti di bontà e di tenerezza, le illuminavano di una singolare bellezza il viso scarno e sofferente. Il fratello fece atto di prender l’immagine, ma ella lo trattenne. Andrea capì, e consentì subito alla muta preghiera: si fece il segno della croce e baciò l’immagine. Era commosso, eppure alla commozione mescolavasi un’ombra d’ironia.

— Grazie, grazie, Andrea caro!

Lo baciò in fronte, tornò a sedere sul divano; stettero muti per qualche momento.

— Sicchè, io ti diceva, Andrea, sii buono e generoso come sempre fosti. Non esser severo con Lisa... È così cara, così buona, e poi anche il suo stato...

— Ma non mi pare di essere stato scortese con lei, di averle rimproverato qualche cosa. Perchè mi dici questo?

— Io non dico nulla. Ma da altri avrai già saputo... Ed è questo che mi addolora.

La fronte ed il collo le si coprirono di macchie rosse. Volea dire qualche cosa, ma non osò. Il fratello capì a volo: la piccola principessa, dopo il pranzo, avea pianto, avea espresso i suoi timori e il presentimento di un parto non felice, s’era lamentata della sorte, del suocero, del marito. Dopo le lagrime, s’era addormentata. Il principe

Andrea ebbe pietà della sorella.

— Dà retta, Maria: io nulla posso rimproverare a mia moglie, nè mai mi accadde o mi accadrà di rimproverarla; e nemmeno me stesso ho motivo di rimproverare nei miei rapporti con lei... E sempre sarà così, quali che siano i casi della mia vita... Ma se proprio vuoi saper la verità, se vuoi sapere se son felice, ebbene, no, non lo sono! E nemmeno lei è felice. Perchè? Lo ignoro.

Si alzò, si chinò verso la sorella e la baciò in fronte. I begli occhi intelligenti gli brillavano d'una insolita luce, ma non che fissarsi su lei, guardavano verso l'ombra di là dall'uscio socchiuso.

— Andiamo da lei, bisogna congedarsi... Anzi no, vacci tu sola, destala, dille che vengo subito... Ehi, Pietruccio – gridò poi al cameriere; – vien qua... Metterai questa roba sul sedile, e questa qui nell'angolo a destra.

La principessina Maria si alzò, andò verso la porta, e si fermò un momento sulla soglia.

— Andrea, se tu avessi fede, ti volgeresti a Dio per pregarlo di darti l'amore che non senti, e la tua preghiera sarebbe ascoltata.

— Sì, non dico di no, – consentì il fratello. – Va, intanto, va, Maria; fra due minuti ti raggiungo.

Traversando la galleria per recarsi dalla sorella, il principe Andrea s'imbattè in madamigella Bourienne, che già per la terza volta in quel giorno gli capitava davanti nei passaggi meno frequentati, sempre vivace e sorridente.

— Ah! – esclamò ella facendosi rossa e abbassando gli occhi; – vi credevo in camera vostra...

Il principe la guardò di sbieco, sulla fronte e sui capelli, non già negli occhi, e con tanto disprezzo, che la vezzosa francese si dileguò senza aprir più bocca. Avvicinandosi alla camera della sorella, udì egli la vocina squillante della moglie che scarrucolava parole su parole. Pareva volersi ricattare del tempo perduto nel forzato silenzio del sonno.

— No, figuratevi!... La vecchia principessa Zubow, coi capelli finti, i denti finti, a far la zitellina... Ah, ah, ah, che ridere, Maria!

Quelle stesse frasi, quelle stesse risa a proposito della Zubow il principe Andrea le avea sentite cinque o sei volte. Pianamente entrò. La principessa, pienotta, rubiconda, con in mano il lavoro, seduta in poltrona, chiacchierava senza posa, rivangando i ricordi, i motti, le parole di Pietroburgo. Il marito le si accostò, la carezzò sui capelli, le domandò se dal viaggio erasi riavuta. Ella rispose, e subito riprese a discorrere.

La carrozza a sei cavalli era già da basso. La notte autunnale avvolgeva tutto nell'ombra, tanto che il cocchiere non riusciva nemmeno a distinguere il timone. Su e giù per le scale si affaccendavano uomini con lanterne. Tutte le alte finestre della casa splendevano di lumi. Nell'anticamera facean ressa i servi, desiderosi di accomiatarsi dal giovane signore. Nella sala, tutte le persone di casa: Michele Ivanic, madamigella Bourienne, la

principessina Maria, la principessa Lisa. Il principe Andrea era stato chiamato nello studio del padre per un colloquio di addio a quattr'occhi. Tutti aspettavano che padre e figlio uscissero.

Quando Andrea entrò nello studio, il vecchio principe, con gli occhiali sul naso e in veste bianca da camera – con la quale, eccetto il figlio, non riceveva alcuno, – era intento a scrivere. Alzò gli occhi e domandò:

— Parti?

E si rimise a scrivere.

— Son venuto a dirvi addio.

— Bacia qua, sulla guancia... E grazie, sai!

— Di che, babbo?

— Grazie, che parti al tempo fissato e non t'attacchi alle sottane d'una donna. Il servizio innanzi tutto. Grazie, grazie!

E tornò a scrivere con furia, facendo stridere e schizzar la penna.

— Se qualche cosa hai da dirmi, dimmela. Scrivo e t'ascolto...

— Di mia moglie volevo parlarvi... Mi rincresce davvero di lasciarvela così sulle braccia.

— Che diamine dici! Parla sul serio, via...

— Quando sarà uscita di conti, mandate a Mosca per un ostetrico... Sarebbe bene che l'assistesse...

Il vecchio principe, come se non avesse capito, fissò in viso al figlio uno sguardo severo.

— So bene, – riprese a dire il principe Andrea al-

quanto turbato, – che nulla giova, se la natura non aiuta; ammetto che sopra un milione di casi, non se ne danno che uno o due di disgraziati... Ma che volete! è una sua fantasia, e anche un po' mia... S'è fatta dir la sorte, ha visto non so che cosa in sogno, ed ha paura.

— Hum! – brontolò il vecchio principe, seguitando a scrivere. – Sta bene, ci sarà l'ostetrico. – E qui, scarabocchiata la firma, si voltò di botto al figlio e si mise a ridere: – Brutta faccenda, eh?

— Che cosa, babbo?

— Tua moglie.

— Non capisco...

— Ma non c'è rimedio, caro mio: son tutte d'uno stampo, nè si può disammogliarsi... Ma non temere, non fiaterò... Del resto, lo sai tu meglio di qualunque altro...

Lo afferrò pel braccio con la sua piccola mano ossuta, lo scosse, lo guardò fiso negli occhi come se volesse frugarlo nel fondo dell'anima, e fece suonar di nuovo la sua risatina arida e fredda.

Il figlio trasse un sospiro, che era una mezza confessione. Il vecchio, seguitando con la solita rapidità a piegare e sigillar lettere, respinse ad un tratto carte, sigilli e ceralacca.

— Che farci?... È bellina, sì... Farò tutto... Sta tranquillo... Prendi intanto questa lettera... Quanto a lei, ti ripeto, sarà fatto il possibile... Dà retta a me adesso. Consegnerai questa lettera a Michele Kutusow... Gli scrivo, che ti adoperi nei posti migliori e non ti tenga a lungo

per suo aiutante: brutto ufficio quello lì! Digli che di lui mi ricordo sempre con lo stesso affetto. E scrivimi poi come ti avrà accolto. Se di lui sarai contento, fa il tuo dovere. Il figlio di Nicola Bolconski non deve servire, sol perchè il suo superiore lo tollera... Ed ora, vien qua.

Parlava a sbalzi, smozzicava le parole, ma il figlio era abituato a capirlo. Si accostò ad un armadio, ne aprì la ribalta, trasse da un cassetto un quaderno coperto della sua scrittura grossa, fitta e allungata.

— S'intende ch'io debba morire prima di te. Queste qui son le mie Memorie. Le darai all'imperatore, dopo la mia morte. Ecco qua ancora una lettera e una ricevuta di deposito alla banca: è un premio per chi scriverà la storia delle guerre di Suvorow. Lo trasmetterai all'Accademia. Qui sono scritti certi miei appunti... Leggili, a suo tempo. Ti saranno utili.

Andrea non disse al padre, che certamente avrebbe ancora vissuto a lungo. Capì che l'osservazione sarebbe stata fuor di posto.

— Farò tutto, babbo, – disse.

— Orsù, addio! – Diè a baciar la mano al figlio e lo abbracciò. – Ricordati una cosa, principe Andrea... Se una palla ti coglie e ti porta via, il tuo vecchio padre ne sarà addolorato...

Tacque di botto, poi con voce stridente:

— Ma se vengo a sapere che tu non ti conducesti come figlio di Nicola Bolconski,... ne avrò vergogna.

— Cotesto, babbo, potevate risparmiarvelo, – disse

sorridendo il figlio. – Un'altra preghiera però avevo da farvi... Nel caso ch'io muoia sul campo, e se avrò avuto un figlio, non lo mandate via... anche ieri, babbo, ve ne parlai... fate che cresca e che sia allevato qui, in casa vostra...

— A tua moglie no? – disse il vecchio, tornando a ridere.

Stettero muti un momento, l'uno di fronte all'altro. Gli occhi vivaci del vecchio erano inchiodati in quelli del figlio. Il mento gli tremava.

— Addio... Va!... Va! – gridò con voce di stizza, spalancando la porta dello studio.

— Che fu? che è successo? – domandarono insieme Lisa e Maria, vedendo uscire il principe Andrea e travedendo appena la figura del vecchio irritato in veste bianca da camera, con gli occhiali e senza parrucca.

Il principe Andrea trasse un sospiro e non rispose.

— Orsù, – si volse poi alla moglie con fredda ironia, come se le dicesse: – adesso potete dar via alle vostre scempiaggini.

— Come! di già? – esclamò la piccola principessa, facendosi pallida, e guardandolo tutta spaurita. Poi, mentre egli l'abbracciava, gettò un grido e gli si abbandonò, senza sentimenti, sulla spalla.

Il marito si divincolò con garbo e l'adagiò in una poltrona.

— Addio, Maria! – bisbigliò alla sorella, e scambiato con lei un bacio, uscì con passo frettoloso.

La principessa giaceva sempre in poltrona, e madamigella Bourienne le fregava le tempie. La principessina Maria, sorreggendo la cognata, volgeva alla porta i begli occhi umidi di lagrime e mandava un'ultima benedizione al fratello. Dallo studio del vecchio si udivano furiosi e ripetuti soffiamenti di naso, che parevano pistolettate. Non appena partito il principe Andrea, si spalancò di colpo la porta dello studio e ne emerse la bianca figura del vecchio.

— È partito?... Benissimo! – disse, e dato uno sguardo irritato alla nuora in deliquio, crollò il capo e rientrò sbatacchiando la porta.

PARTE SECONDA

I

Nell'Ottobre del 1805, l'esercito russo occupava i villaggi e le città dell'arciducato d'Austria. Arrivavano dalla Russia sempre novelli reggimenti, che erano di non lieve peso agli abitanti, e si accampavano presso la fortezza di Braunau. Qui era stabilito il quartier generale del comandante supremo Kutusow.

L'11 Ottobre, uno dei reggimenti di fanteria di fresco arrivati aspettava a mezzo miglio dalla città che il comandante in capo lo passasse a rassegna. A malgrado del paese forestiero (orti, parapetti, tegole, montagne in lontananza, gente estranea che guardava curiosa ai soldati), il reggimento avea tutto l'aspetto di un qualunque reggimento russo, pronto ad esser passato in rivista nel cuore della patria.

L'ordine del giorno, ricevuto la vigilia durante l'ultima tappa, non era sembrato abbastanza esplicito al generale di brigata; epperò la questione era sorta se alla rivista si dovesse trovarsi o no in tenuta di marcia. Nel consiglio dei comandanti di battaglione fu deciso che si indossasse la tenuta di parata, argomentandosi che, in punto di ossequio, meglio è abbondare che lesinare.

Dopo una marcia di trenta verste, i soldati non che chiudere occhio, passarono la notte a pulirsi e lustrarsi; gli aiutanti e i capi compagnia contavano e ricontavano i loro uomini; e al mattino il reggimento, invece di una turba lunga e scompaginata com'era stato il giorno innanzi, presentava una massa ordinata di duemila fantaccini, ciascuno dei quali sapeva il suo posto e il suo ufficio, ed era in perfetta tenuta con tutti i bottoni e le corregge luccicanti al sole. E non solo la tenuta esterna era irreprensibile, ma se al generalissimo fosse venuta voglia di guardar di sotto alle giubbe, avrebbe visto su ciascun uomo una camicia di bucato, e in ogni zaino avrebbe trovato il prescritto numero di oggetti, *dal refe al sapone*, come dicevano i soldati. Solo una cosa lasciava a desiderare, la calzatura. Ma il difetto non era imputabile al generale, visto che, a dispetto delle reiterate rimostranze, non gli erano state spedite le scarpe dall'intendenza militare austriaca, e il reggimento avea percorso non meno di mille verste.

Il generale brigadiere era un uomo di mezza età, pletorico, dalle sopracciglia e dalle basette brizzolate, grosso e grasso, più dal petto alla schiena che da una spalla all'altra. Indossava una uniforme nuova di trinca, dalle pieghe un po' vizze e gualcite, folte spalline dorate che, non che premergli le spalle, gliele sollevavano. Pareva un uomo felice di compiere uno degli atti più solenni della sua vita. Passeggiava sulla fronte del reggimento, molleggiandosi ad ogni passo e un po' spezzandosi nella

schiena. Non si saziava di contemplare il suo reggimento, era di esso entusiasta, e tutte le sue energie spirituali in esso si appuntavano; ma, con tutto questo, quella sua andatura molleggiante facea sospettare, che, oltre agli interessi bellici, non picciol posto occupavano nel suo cuore gl'interessi della vita mondana e il bel sesso.

— Sicchè, camerata Mitric, – si volse ad un comandante di battaglione, (il comandante si avanzò sorridendo; si vedeva che erano tutti e due arcicontenti), una bella stroncatura stanotte... A vederli però, non si direbbe... Il reggimento non è mica dei peggiori, eh?

Il comandante capì la barzelletta e si mise a ridere.

— Farebbe la sua brava figura anche alla rivista imperiale, non vi pare?

— Perbacco, se la farebbe! – consentì il comandante.

In quel punto, sulla strada che menava alla città e lungo la quale eran collocate apposite vedette, due cavalieri si videro: un aiutante, seguito da un cosacco.

L'aiutante era mandato dal quartier generale con incarico espresso di confermare e chiarire l'ordine del giorno, dichiarando che il generalissimo desiderava vedere il reggimento precisamente come se fosse in marcia, armi e bagaglio, senza apparecchio di sorta.

Il giorno innanzi, un membro del Consiglio aulico di guerra s'era presentato a Kutusow, proponendogli ed esigendo di congiungersi al più presto possibile con l'esercito del granduca Ferdinando e di Mack; e Kutusow, cui non pareva utile cotesta congiunzione, voleva

avvalorare il suo parere mostrando al generale austriaco in quale stato compassionevole arrivavano le truppe dalla Russia. A tal fine, intendeva bensì passare in rassegna il reggimento, ma più che altro per compiacersi delle non liete condizioni di esso. Ignaro di questi particolari, l'aiutante comunicò semplicemente al generale che il reggimento doveva essere in tenuta di marcia, e che in caso contrario il generalissimo sarebbe stato scontento.

Il general brigadiere curvò la testa, alzò le spalle e allargò con un gesto irritato le braccia.

— Bell'affare s'è fatto! – esclamò. – Ve lo dicevo io, Michele Mitric... mantelline, zaini, tutti gl'impedimenti!... Corpo di mille diavoli!... Signori comandanti di compagnia!... sergenti maggiori! – gridò con voce usata al comando; e poi in tono ossequioso volgendosi all'aiutante;

— Viene subito?

— Tra un'ora, credo.

— Faremo in tempo a mutar di tenuta?

— Non so, generale...

U generale, percorrendo le file, si diè personalmente a sollecitare e disporre pel cambiamento di tenuta. Capitani e sergenti si affaccendavano, gridavano, correvano; e nel punto stesso un vocio confuso si levava dai quadrati che si sformavano, dalle linee che si rompevano. I soldati andavano e tornavano, scuotevano dalle spalle e si facean passar sulla testa gli zaini, si toglievano e si mettevano le mantelline, le stendevano per le maniche, le

alzavano per guardarle attraverso alla luce.

Di lì a mezz'ora, tutto era tornato nel preciso ordine di prima; soltanto che i quadrati eran grigi anzi che neri. Il generale uscì sul fronte, prese a passeggiar col suo passo elastico e guardò a distanza il reggimento.

— Che altra diavoleria è questa? – urlò ad un tratto, arrestandosi in tronco. – Capitano della terza compagnia!

— *Comandante terza compagnia, dal generale!... Capitano, dal generale!... Terza compagnia, dal comandante!* – si levò un tumulto di voci, mentre un aiutante correva alla ricerca dell'ufficiale in ritardo... Quando finalmente le grida e le chiamate, a furia di confusione, diventarono: *Generale dalla terza compagnia!*, un uomo emerse di mezzo a un quadrato, e venne avanti, correndo e soffiando, alla volta del generale. Era turbato in viso come uno scolare chiamato a ripetere una lezione non imparata. Il naso avea picchiettato di rosso, indizio d'intemperanza, le labbra gli tremavano, il passo dapprima frettoloso si faceva più lento ed incerto, mentre il generale lo squadrava da capo a piedi.

— Poco ci manca che mi vestiate gli uomini in casacchine! Che roba è quella lì? – gridò il generale, sporgendo la mascella inferiore e additando fra le file della terza compagnia un soldato in mantellina di panno grezzo, affatto diversa dalle altre per taglio e colore. – E dov'è che vi eravate cacciato, voi? Si aspetta il generalissimo, e voi vi allontanate dal posto? Eh?... V'insegnerò io a

vestire in casacchine i vostri soldati un giorno di rivista! Eh?

— Il capitano, fisi gli occhi nel suo superiore, non faceva che premere sempre più forte l'indice e il medio alla visiera del berretto, come se in quell'unica pressione vedesse la sua salvezza.

— Ebbene? che è che tacete?... E chi è quell'altro laggiù in giubbetto ungherese?...

— Eccellenza...

— Bravo, sì! Eccellenza, Vostra Eccellenza! E che cosa sia Vostra Eccellenza, lo sa il diavolo!

— Vostra Eccellenza, è Dolochow, l'ufficiale degradato, – balbettò il capitano.

— Degradato? a che?... a maresciallo di campo o a semplice soldato?... E un soldato, pare a me, deve vestir da soldato, come tutti gli altri.

— Vostra Eccellenza stessa gli ha permesso di vestirsi così in marcia.

— Permesso? permesso?... Già, sempre la stessa storia con cotesti giovanotti... Permesso?... una parola buttata lì a caso, e voi... e voi, dico... Vi si dice così una mezza parola, e voi subito... In somma, siamo intesi, eh? Vestite i vostri uomini come si deve...

E voltosi all'aiutante, seguitò ad ispezionare il reggimento. Si vedeva che della sfuriata era contento, e che cercava l'occasione di farne un'altra. Ripreso un ufficiale per un distintivo poco pulito, un altro perchè gli uomini eran male allineati, si avanzò verso la terza compa-

gnia.

— Così si sta in rango, eh? Dentro quel piede!... Dentro, dico! – gridò con voce soffocata prima ancora di fermarsi davanti a Dolochow, che indossava un giubbetto e un mantello azzurrognoli.

Dolochow lentamente ritirò il piede sinistro e fissò lo sguardo impudente in viso al generale.

— Che roba è cotesta?... Giù... A voi, sergente maggiore! Si spogli subito costui! che porch...

— Generale, – lo interruppe Dolochow, – io son tenuto a eseguir gli ordini, non già a sopportare...

— Silenzio nei ranghi!... Silenzio, dico!

— Non già a sopportar le ingiurie, – con voce squillante conchiuse Dolochow.

Gli occhi del generale e del soldato s'incontrarono. Il generale tacque, dandosi una furiosa strappata alla sciarpa.

— Vogliate cambiar tenuta, – disse allontanandosi.

II

—Viene! – gridò in quel punto la vedetta.

Il generale arrossì, corse verso il cavallo, afferrò con mano tremante la staffa, montò in sella, sguainò la sciabola, e raggiante in viso torse la bocca, pronto ad emettere il primo comando. Il reggimento si scosse, e stette immobile.

— Fissi! – gridò il generale con voce di tuono, gradita a sè, severa pel reggimento, ossequiosa per gli ufficia-

li superiori che si avanzavano.

Per l'ampia strada fiancheggiata di alberi, procedeva al piccolo trotto di due cavalli, leggermente ondeggiando sulle molle, un'alta carrozza viennese tappezzata di azzurro. Dietro la carrozza, il seguito e una scorta di Croati. A fianco di Kutusow sedeva un generale austriaco, la cui bianca divisa spiccava fra le scure uniformi russe. La carrozza si fermò davanti al reggimento. Kutusow e il generale austriaco discorrevano a bassa voce, e quegli sorrise un pochino nello smontare con passo pesante dal predellino, senza darsi un pensiero al mondo del general brigadiere e dei duemila uomini che lo guardavano fiso senza fiatare.

Un altro grido di comando, un altro fremito per le file, e i soldati presentarono le armi. Nel silenzio solenne suonò la voce fioca del generalissimo, che rispondeva al saluto. Il reggimento gridò per duemila bocche:

— *Viva-a-a-a!* – E da capo tutto tacque. Dapprima, mentre il reggimento mettevasi in moto, Kutusow stette fermo allo stesso posto; poi, insieme col generale austriaco e accompagnato dal seguito, prese a percorrere a piedi le file.

Dal modo di salutare il generalissimo, dal guardarlo fiso negli occhi, ora insinuante ora impettito, dal curvarsi in avanti mentre seguiva i due generali lungo le file, a stento moderando il passo molleggiante, dall'accorrer trepidante ad ogni parola e ad ogni minimo gesto del superiore, si vedeva che il general brigadiere più volentieri

compiva i doveri di subordinato che non quelli di comandante. Il reggimento, grazie alle sue cure assidue e minute, potea passar per modello a confronto degli altri che lo avean preceduto a Braunau. Eccetto le calzature, la tenuta era inappuntabile.

Kutusow si fermava qua e là a momenti, per dire qualche parola amabile agli ufficiali, e perfino ai soldati, che avea conosciuti durante la campagna di Turchia. Dando un'occhiata alle scarpe, più volte crollò la testa, e le additò al generale austriaco, come se dicesse di non volere incolpar nessuno ma di dover pur troppo riconoscere che il fatto era deplorevole. Gli ufficiali del seguito, in numero di venti, venivano a tal breve distanza da poter cogliere ogni parola del generalissimo, per quanto fiocamente articolata. Discorrevano fra loro e tratto tratto ridevano. Precedeva tutti l'aiutante di campo, un bel giovane. Era questi il principe Bolconski. Gli stava a fianco Nesvizki, ufficiale di stato maggiore, alto, robusto, dalla faccia bonaria e ridanciana, dallo sguardo affabile, poco meno che tenero. A stento tratteneva le risa, provocate da un ufficiale degli ussari, che camminava qualche passo avanti. Costui, bruno e serio, senza il minimo sorriso, fissi gli occhi, guardava alla schiena del generale brigadiere e ripeteva automaticamente ogni movimento di lui, imitandone alla perfezione il passo molleggiante, il curvarsi ossequente, il subito impettirsi. Nesvizki sorrideva e di soppiatto spingeva i camerati, perchè guardassero a quel burlone.

Kutusow, con incesso tardo e indolente, passava davanti a migliaia di occhi che schizzavano quasi dalle orbite, seguendolo nella rivista. Arrivato alla terza compagnia, si fermò di botto. Il seguito, non prevedendo questo movimento, gli fu addosso e gli fece corona.

— Ah, Timochin! – esclamò il generalissimo, riconoscendo il capitano dal naso rosso, che aveva avuto testè una lavata di capo.

Pareva impossibile allungarsi e stirarsi più di quanto avea fatto Timochin durante la furiosa riprensione del generale brigadiere. Ma ora, vedendosi fatto segno all'attenzione del generalissimo, il pover'uomo si stirò a tal punto da slogarsi nelle giunture, per poco che quegli lo avesse guardato di più. Kutusow lo capì, e poichè gli volea bene, si volse sollecito in là. Ma sulla sua faccia grassa, sfregiata da un colpo di sciabola, passò un risolino impercettibile.

— Un altro camerata dell'assalto d'Ismail, – disse. – Un prode ufficiale! Sei contento di lui? – domandò al generale brigadiere.

E questi (riflesso come in uno specchio dall'ufficiale degli ussari) trasalì, si avanzò d'un passo e rispose:

— Molto contento, Eccellentissimo!

— Si sa, tutti abbiamo le nostre debolezze, – disse Kutusow sorridendo mentre si allontanava. – L'amico è più di un poco devoto a Bacco.

Il general brigadiere ebbe paura di averne lui la responsabilità. In quel punto l'ufficiale degli ussari notò il

viso del capitano dal naso rosso e così comicamente ne imitò l'espressione e l'atteggiamento, che Nesvizki non potè trattenere uno scoppio di risa. Kutusow si voltò. L'ufficiale prussiano, serio, composto, era il più ingenuo e rispettoso fra tutti quelli del seguito.

La terza compagnia era l'ultima, e Kutusow si fermò un momento, cercando rammentarsi di qualche cosa. Il principe Andrea gli si accostò e gli disse piano in francese.

— Voi mi ordinaste di ricordarvi dell'ufficiale degradato iscritto in questo reggimento.

— Ah sì! Dolochow... Dov'è?

Dolochow, già in tenuta soldatesca, non aspettò di esser chiamato. Un giovane biondo, ben fatto, dagli occhi cilestri, uscì dai ranghi, si avanzò verso il generalissimo e portò la mano al berretto.

— Un reclamo? – domandò Kutusow, facendo il cipiglio.

— È Dolochow, – suggerì il principe Andrea.

— Ah!... spero che la lezione t'abbia fatto buon pro. Fa il tuo dovere. L'imperatore è clemente. Ed io non ti dimenticherò, se lo meriterai.

Gli occhi limpidi e cilestri si fissarono arditi sul generalissimo come già sul generale di brigata, quasi strappassero la tenda che separava il capo supremo dell'esercito dal semplice soldato.

— Di una grazia vi prego, eccellentissimo, – disse Dolochow con l'usata voce squillante e sicura; – vi sup-

plico di porgermi il destro di riscattare il mio fallo e dimostrare la mia devozione all'imperatore e alla Russia.

Kutusow si volse in là con quello stesso impercettibile sorriso di quando s'era allontanato dal capitano Timochin. Sorrideva e corrugava la fronte, come a voler mostrare che quanto Dolochow aveagli detto e quanto egli avrebbe potuto rispondere, già da un pezzo lo sapea e gli era venuto a noia, e che ben altro che chiacchiere ci volevano. Volse le spalle, e si avviò alla carrozza.

Il reggimento si mosse per compagnie verso i suoi quartieri non lontani da Braunau, dove sperava vestirsi, calzarsi, e riposarsi dalle fatiche della marcia.

— Voi non mi tenete il broncio, capitano Timochin? – domandò il generale brigadiere all'ufficiale dal naso rosso, mentre questi gli passava davanti alla testa della compagnia. Dopo la rivista passata da Kutusow, il general brigadiere era raggiante. – Il servizio, capite... Non se ne può far di meno... In piazza d armi, sul fronte del reggimento... Mi scuso io per il primo, voi mi sapete...

E così dicendo, gli porse la mano.

— Ma vi pare, generale, troppo onore...

E il capitano, col naso più rosso del solito, mostrò in un sorriso la mancanza di due denti incisivi, spezzatigli sotto Ismail dal calcio d'un fucile.

— E direte anche a Dolochow che di lui non mi scordo, che stia tranquillo. A proposito, ho sempre voluto domandarvelo... Come si porta, eh? sempre...

— Quanto al servizio, eccellenza, non c'è che dire...

Il carattere però...

— Ah, il carattere... Sentiamo, sentiamo...

— Gli è come gli piglia... Oggi è buono, capace, intelligente, domani vi diventa un ossesso. Per poco, come sapete, non ha accoppato un ebreo in Polonia...

— Lo so, lo so... Bisogna compatire un povero giovane colpito dalla disgrazia... Ha grandi relazioni, amici... Sicchè voi...

— Obbedirò, eccellenza.

— Bravo, bravo.

Il general brigadiere cercò con gli occhi Dolochow, e vistolo appena, fermò il cavallo.

— Al primo scontro, le spalline! – gli disse.

Dolochow si voltò, non rispose verbo, non mutò l'espressione beffarda che gli era abituale.

— Benissimo! tutto è all'ordine, – proseguì il generale. – Agli uomini, un bicchierino d'acquavite a testa, da parte mia! Ringrazio tutti... Sia lodato Dio!

E galoppò verso un'altra compagnia.

— Davvero ch'è una buona pasta d'uomo; è un piacere servire sotto i suoi ordini, – disse Timochin a un sottufficiale che gli camminava accanto.

— Un vero re di cuori, come lo chiamano, – rispose questi.

Il buon umore del capo, a rivista finita, si comunicò ai soldati. La compagnia marciava svelta. Da tutte le parti, s'intrecciavano motti e facezie.

— O come mai lo dicevano guercio il generalissimo?

— Altro che guercio!

— Con un occhio solo, ci vede meglio di te che n'hai due. Scarpe, zaini, mantelline, niente gli è sfuggito.

— Quando l'ho visto che si fermava a guardarmi i piedi, non ti so dire che tremarella...

— E quell'altro generale intonacato... È austriaco... Una vera mosca bianca... Figurarsi che fatica a dover lustrare il cuoiame!

— E quand'è che si menano le mani?... Tu che stavi più vicino avrai inteso qualche parola... Dicevano sempre che Bonaparte era qui, a Braunau...

— O che sei matto? E chi non lo sa adesso che il Prussiano ha alzato la cresta? L'Austriaco, naturalmente, ha da metterlo a dovere, e poi si comincerà il balletto con Bonaparte... Ah, ah! Bonaparte a Braunau!... Si vede che sei un bietolone. Un'altra volta, sturati meglio le orecchie.

— Maledetti forieri! Guarda un po', la quinta compagnia ha già passato il villaggio e prepara il rancio, e noi siamo ancora qui.

— Dammi un biscotto, frattanto.

— A te?... E tu, mi desti ieri il tabacco?... Ebbene non importa, eccoti il biscotto e buon pro ti faccia.

— Facessimo alto almeno! Ancora cinque buone verste a pancia vuota.

— Che bella cosa se i Tedeschi ci dessero le loro carrozze!... Si marcerebbe da gran signori, eh?

— Qui, camerata, è tutt'altra gente che da noi. Coi

Polacchi, su per giù, ci s'intendeva... si era sempre in Russia... Ma qui siamo in tedescheria, e non c'è che Tedeschi.

— Avanti i cantori! – si udì il comando del capitano.

Venti uomini emersero dalle file. Il tamburino-corifeo si voltò di faccia ai cantori e, fatto con la mano un cenno, intonò la canzone soldatesca che comincia: *Non splende il sol? non batte la diana?*, e finisce: *Su! col babbo Kamenski alla vittoria!* La canzone, composta in Turchia, cantavasi ora in Austria, mutando solo il nome del condottiero: invece di Kamenski si diceva Kutusow.

Pronunciate con accento spavaldo le parole di chiusa e fatto con le mani un gesto come se scaraventasse qualche cosa per terra, il tamburino, un soldato asciutto e di bella persona sui quarant'anni, abbracciò con una sola occhiata i cantori e aggrottò la fronte. Poi, quando si fu accertato che tutti gli occhi erano fisi in lui, alzò pianamente ambo le mani fin sulla testa quasi sollevasse un oggetto invisibile e prezioso, le tenne così qualche secondo, e di colpo abbassandole, intonò:

Casa mia! casa mia!

Casa mia, casa mia! fecero eco venti voci, e in quel punto stesso, balzò fuori dalle file il vivandiere, e venuto sul fronte, volgendo le spalle alla compagnia, prese a ballonzolare con uno scotimento cadenzato del busto e ad agitare in alto due mestoli come se minacciasse qualcuno. Procedevano i soldati, dondolando le braccia a tempo di musica, involontariamente marcando il passo.

Dietro la compagnia si udì rumor di ruote e scalpitio di cavalli. Era Kutusow col suo stato maggiore che tornava in città. Il generalissimo fè cenno che i soldati seguitassero pure la marcia, e il viso di lui come quelli del seguito espressero la soddisfazione a quei canti, alla vista del soldato che ballonzolava, all'andatura franca ed allegra di tutta la compagnia. Nella seconda fila di destra, che la carrozza rasentava, emergeva la figura di un giovane soldato biondo dagli occhi cilestri. Era Dolochow, che incedeva con passo ardito a tempo di musica e guardava agli ufficiali che passavano, come se li compiangesse di non far parte della compagnia in marcia. L'ufficiale degli ussari, che avea contraffatto il generale di brigata, si allontanò dalla carrozza e gli venne vicino.

Quest'ufficiale, per nome Gercow, aveva un tempo fatto parte di quella brigata di rompicolli, di cui Dolochow era il capoccia a Pietroburgo. Imbattutosi nell'antico compagno fuori di Russia, Gercow avea fatto le viste di non riconoscerlo. Ora, dopo le parole dirette dal generalissimo all'ufficiale degradato, gli si volse con cordialità di vecchio amico.

— Come si va, camerata? – domandò, contenendo il passo del cavallo.

— Come si va? – rispose freddo Dolochow. – Come vedi.

L'allegro motivo dei canti conferiva uno speciale significato al tono disinvolto dell'ussaro e alla deliberata freddezza di Dolochow.

— Sicchè, come vai d'accordo coi superiori?

— Brava gente, non c'è che dire. E tu com'hai fatto a cacciarti nello stato maggiore?

— Comandato... Son di servizio.

Tacquero un momento.

Dal pugno destro diritto al cielo
Il bravo falco spiccato ha il vol...

diceva la canzone, inspirando un senso di franca allegria. Il loro dialogo sarebbe forse stato diverso, se non avessero discorso al suono di quelle cantilene.

— Ed è poi vero che gli Austriaci ne han toccate? – chiese Dolochow.

— Chi lo sa!... Dicono.

— Ci ho gusto, parola d'onore.

— Dà retta... Vieni da noi una di queste sere. Taglierai un faraone.

— Ne avete molti dei danari?

— Vieni...

— Non è possibile, ho fatto un voto. Nè carte nè vino, fino alla promozione.

— Ebbene, al primo scontro...

— Allora si vedrà...

— E se di qualche cosa hai bisogno, passa da noi, beninteso. Allo stato maggiore, tutti a tua disposizione.

Dolochow sorrise.

— Non disturbarti. Se di qualche cosa ho bisogno, non la domando; me la piglio.

— Dicevo così, sai...

— Ed io pure così.
— Addio.
— Buona salute...

Là dietro i monti, lontan lontano,
Il mio paese nascosto sta...

Gercow spronò il cavallo, e la bestia, scalpitato un po' sul posto, si slanciò al galoppo e in breve tempo ebbe raggiunto la carrozza.

III

Tornato dalla rivista, Kutusow, insieme col generale austriaco, entrò nel suo gabinetto, chiamo l'aiutante e ordinò gli si portassero alcune carte relative allo stato delle truppe arrivate, non che le lettere dell'arciduca Ferdinando, comandante dell'avanguardia. Il principe Andrea Bolconski recò le carte richieste. Davanti a una tavola, sulla quale era spiegata una mappa, sedevano Kutusow e l'inviato del Consiglio aulico di guerra.

— Ah! – fece Kutusow, volgendosi al principe Andrea, come se lo invitasse ad aspettare, e seguitò in francese il colloquio incominciato.

— Solo questo io dico, generale (Kutusow si esprimeva con eleganza, in tono affabile e misurato, e compiacevasi evidentemente di ascoltarsi), solo questo io dico, che se la cosa dipendesse dal mio personale desiderio, il comando di Sua Maestà l'imperatore Francesco sarebbe da un pezzo eseguito. A quest'ora, avrei già

operato la mia congiunzione con l'arciduca. E credete pure, generale, che per me personalmente sarebbe un vero piacere cedere il comando supremo dell'esercito ad un generale più capace e sperimentato, dei quali abbonda il vostro paese, sgravandomi io stesso di una così pesante responsabilità. Ma le circostanze, generale, son più forti di noi.

E Kutusow parve dire col suo sorriso: – Padronissimo voi di non credermi, e a me non preme niente affatto che mi crediate; ma voi non avete motivo di dirmelo in viso. E questo è l'essenziale.

Il generale austriaco, benchè facesse una cera acre anzi che no, fu obbligato a rispondere nello stesso tono deferente ed affabile.

— Al contrario, – disse con voce burbera che faceva uno strano contrasto con le parole riguardose, – al contrario... La cooperazione di Vostra Eccellenza è altamente apprezzata da Sua Maestà... Ma noi opiniamo che l'indugio del momento viene a defraudare il glorioso esercito russo e i suoi comandanti di quegli allori, che essi son usi a mietere sui campi di battaglia.

La frase di chiusura era evidentemente preparata.

Kutusow, sempre sorridendo, s'inchinò.

— Ed io son convinto, e, in base all'ultima lettera di cui mi onorò Sua Altezza l'arciduca Ferdinando, ritengo per fermo, che l'esercito austriaco sotto la guida di un così provetto condottiero qual'è il generale Mack, abbia già riportato una vittoria decisiva e non abbia altrimenti

bisogno del nostro aiuto.

Il generale austriaco corrugò la fronte. Benchè non si avessero notizie positive della disfatta degli Austriaci, molte circostanze davano credito alle voci correnti tutt'altro che liete; epperò l'ipotesi d'una vittoria messa avanti da Kutusow poteva anche parere una specie di scherno. Ma Kutusow seguitava a sorridere, come uomo che sappia il fatto suo. Infatti, l'ultima lettera pervenutagli dal campo di Mack parlava di successi riportati e della eccellente posizione strategica dell'esercito.

— Dà qua cotesta lettera, – si volse Kutusow al principe Andrea. – Ecco qua, osservate di grazia, – e sempre con lo stesso sorrisetto all'angolo delle labbra, lesse in tedesco il brano seguente della lettera indirizzatagli dall'arciduca Ferdinando: «Disponiamo di circa 70 mila uomini, sicchè siamo in grado di attaccare e battere il nemico, nel caso che si provi a traversare il Lech. Padroni di Ulma, dominiamo le due rive del Danubio; epperò, dato che il nemico non traversi il Lech, possiamo piombare sulla sua linea di comunicazione, ritraversare il Danubio a un guado più basso, e impedire al nemico d'irrompere, se mai, con tutte le sue forze contro i nostri fedeli alleati. In tal modo, aspetteremo con piena fiducia che le truppe imperiali di Russia sian pronte, per poi insieme cogliere il destro di preparare al nemico la sorte che si merita».

Letto questo periodo, Kutusow trasse un profondo sospiro e volse un'occhiata amabile al membro del Consi-

glio aulico di guerra.

— Vostra Eccellenza però non ignora la saggia massima che ci ammonisce di star parati al peggio, – osservò il generale austriaco con manifesto desiderio di metter da parte gli scherzi e volgendo all'aiutante uno sguardo involontario.

— Scusatemi, generale, – lo interruppe Kutusow, anch'egli volgendosi al principe Andrea. – Senti, caro, fatti dare da Koslovski tutti i rapporti dei nostri informatori. Ecco due lettere del conte Nostiz, eccone un'altra di Sua Altezza l'arciduca Ferdinando, ecco ancora altri fogli. Farai di tutto questo un estratto, un promemoria, in buon francese, di tutte le notizie a noi pervenute sulle operazioni dell'esercito austriaco. E poi lo presenterai qui al signor generale.

Il principe Andrea chinò la testa, in segno di aver subito capito non solo quanto Kutusow avea detto, ma anche quello che avrebbe voluto dire. Raccolse le carte, s'inchinò, e camminando con passo lieve sul tappeto, uscì nell'anticamera.

Benchè da poco tempo avesse lasciato la Russia, era grandemente mutato. Nel viso, negli atti, nel portamento, non si notava quasi più l'affettazione d'una volta, la stanchezza e la noncuranza. Pareva non aver tempo di pensare alla impressione che potesse produrre sugli altri, assorto in una bisogna piacevole e di gran momento. Di sè e di quanti gli stavano intorno si mostrava contento; aveva più affabile lo sguardo e più sereno il sorriso.

Kutusow, cui erasi presentato in Polonia, l'aveva accolto affettuosamente, promettendogli di tenerlo presente a preferenza degli altri aiutanti. Condottolo con sè a Vienna, gli aveva affidato i più delicati incarichi. Da Vienna avea poi scritto al vecchio camerata, padre di Andrea:

«Vostro figlio dà affidamento di riuscire un ufficiale eccellente per diligenza, serietà di proposito, prontezza di esecuzione. Io mi stimo avventurato di aver sotto la mano un tal subordinato».

Nello stato maggiore di Kutusow, fra i compagni di servizio e nell'esercito in genere, il principe Andrea godeva di doppia fama, proprio come nella società di Pietroburgo. Alcuni lo tenevano per un uomo eccezionale, si aspettavano da lui grandi cose, pendevano dalle sue labbra, si studiavano d'imitarlo; con costoro, il principe Andrea mostravasi semplice e cortese. Altri, ed erano i più, non lo amavano, lo reputavano superbo, freddo, antipatico. Ma con questi egli avea saputo contenersi in modo da esserne stimato e perfino temuto.

Uscito nell'anticamera col fascio delle carte raccolte, si avvicinò al camerata Koslovski, che se ne stava seduto con in mano un libro presso la finestra.

— Ebbene, principe, che c'è di nuovo? – domandò questi.

— Ordine di redigere un memoriale, spiegando il perchè della nostra inazione.

– E qual è cotesto perchè?

Il principe Andrea scrollò le spalle.

— Notizie di Mack? – chiese Koslovski.

— Nessuna.

— Se la disfatta fosse vera, a quest'ora si saprebbe.

— Probabilmente, – rispose il principe Andrea, dirigendosi verso l'uscita; ma in quel punto, spalancatasi con furia la porta, gli venne incontro un generale austriaco, alto della persona, in cappotto, con la testa fasciata da un fazzoletto nero, con l'ordine di Maria Teresa al collo.

Il principe Andrea si fermò.

— Il generalissimo Kutusow? – domandò con aspro accento tedesco il generale, guardando da tutte le parti e avanzandosi verso il gabinetto.

— Il generalissimo è occupato, – disse Koslovski, mettendosi davanti la porta. – Chi debbo annunziare?

L'ignoto generale, quasi stupisse che si potesse non riconoscerlo, squadrò dall'alto in basso il piccolo Koslovski.

— Il generalissimo è occupato, – ripetè questi senza scomporsi.

Il viso del generale si rabbuiò, gli tremarono le labbra. Cavato di tasca un taccuino, vergò rapidamente con la matita qualche parola, strappò il foglio, lo consegnò, andò verso la finestra, si gettò sopra una seggiola e si volse intorno agli astanti, quasi per domandare perchè mai lo guardassero. Alzò poi la testa e protese il collo, come per dir qualche cosa, ma subito si contenne, limi-

tandosi ad emettere uno strano brontolio. Pareva che zufolasse sottovoce. La porta del gabinetto si aprì, e Kutusow apparve sulla soglia. Il generale dalla testa fasciata si slanciò, curvandosi, come se fuggisse un pericolo imminente, incontro a Kutusow.

— Voi vedete davanti a voi il disgraziato Mack, – disse con voce rotta, in francese.

Kutusow, ritto davanti al suo gabinetto, rimase per qualche momento impassibile. Una lieve ruga gl'increspò poi la fronte. Chinò il capo in atto d'ossequio, chiuse gli occhi, fece passar Mack davanti a sè e si tirò dietro la porta.

La voce, già diffusa, era vera: gli Austriaci erano stati battuti e tutta l'armata ad Ulma s'era arresa. Di lì a mezz'ora, furono spiccati aiutanti in tutte le direzioni con dispacci annunzianti che tra poco anche l'esercito russo, uscendo dalla lunga inazione, avrebbe marciato contro il nemico.

Il principe Andrea era uno di quei rari ufficiali di stato maggiore, pei quali la guerra costituisce il principale interesse. Vedendo Mack, e udito i particolari della rotta, capì che metà della campagna era perduta, capì la critica situazione dell'armata russa, l'azione imminente, la parte che a lui stesso sarebbe toccata. Un involontario senso di gioia lo invadeva al pensiero della tracotanza austriaca umiliata, e della probabilità di trovarsi, tra una settimana, all'urto dei Russi contro i Francesi, il primo dopo Suvorow. Paventava però che il genio di Bonapar-

te fosse più forte della bravura dei Russi, e nel tempo stesso non poteva ammettere che il suo eroe avesse la peggio.

In preda a questi pensieri, eccitatissimo si avviò verso le sue camere per scrivere al padre la solita lettera di tutti i giorni. Nel corridoio s'imbattè in Nesvizki e Gercow, i quali, come sempre, ridevano di qualche cosa.

— Che è? che ti succede? – domandò Nesvizki, notandone il pallore e gli occhi luccicanti. – Sei di cattivo umore?

— Non c'è mica da stare allegri, – rispose Bolconski.

In quel punto, dal fondo del corridoio, venivano alla loro volta un membro del Consiglio aulico di guerra e il generale austriaco Schtrauch, addetto allo stato maggiore di Kutusow quale commissario di approvvigionamento dell'armata russa. Il corridoio era abbastanza spazioso, per far passare i due ufficiali superiori senza disturbare i tre giovani che discorrevano; ma Gercow, con uno spintone scostando Nesvizki, gridò per quanta n'aveva in gola:

— Vengono, vengono!... Fate largo, fate largo!

I generali pareano volersi sottrarre a qualunque dimostrazione di ossequio. Gercow, con un sorriso d'ingenua letizia, si avanzò.

— Eccellenza, – disse in tedesco al generale austriaco, – ho l'onore di presentarvi le mie congratulazioni.

Curvò la testa, e prese a strisciar goffamente prima l'uno, poi l'altro piede, come un bambino che impari a

ballare.

Il membro del Consiglio aulico lo squadrò con un fiero cipiglio; ma vista la serietà di quell'ingenuo sorriso, non potè non prestargli un momento di attenzione.

— Ho l'onore, – riprese Gercow, – di presentarvi le mie congratulazioni: il generale Mack è arrivato in ottima salute, salvo una cosa da nulla qui, – e più che mai sorridendo si toccava la testa.

Il generale corrugò la fronte, voltò le spalle e andò oltre.

— Che balordo! – esclamò stizzito, quando si fu alquanto allontanato.

Nesvizki, dando in uno scroscio di risa, abbracciò il principe Andrea; ma questi, fattosi ancora più pallido, lo respinse bruscamente e si volse a Gercow. L'irritazione nervosa cagionatagli dalla vista di Mack, dalla notizia della rotta e dalle sorti dell'armata russa, trovava ora uno sfogo nello sdegnoso disgusto per la inopportuna beffa di Gercow.

— Se a voi, egregio mio signore, – sibilò fra i denti, con un lieve tremito della mascella inferiore, – se a voi piace di fare il buffone, non son io che ve lo impedirò; ma tenetevi per detto, che se un'altra volta vi permetterete di buffoneggiare in presenza mia, v'insegnerò io la buona creanza.

Nesvizki e Gercow, muti dalla sorpresa, lo guardavano ad occhi sbarrati.

— Ma io non ho fatto che congratularmi, – obbiettò

Gercow.

— Con voi non ischerzo io: tacete! – gridò Bolconski, e preso pel braccio Nesvizki, si allontanò, prima che Gercow trovasse da rispondere una parola.

— Ma che hai, amico mio? calmati, via! – gli disse Nesvizki.

— Che ho? che ho? – esclamò il principe Andrea, arrestandosi per la forte commozione. – Ma capisci tu, cerca di comprendere, che noialtri o siamo ufficiali che serviamo il nostro sovrano e la patria e ci rallegriamo dei successi comuni e ci rammarichiamo delle sconfitte, o siamo degli abbietti servitori cui niente preme degli interessi del padrone. Quarantamila uomini prigionieri, l'esercito alleato annientato, e a voi vi dà l'animo di scherzare! Questo può esser lecito ad un ragazzaccio come quello lì, che voi onorate della vostra amicizia, ma a voi no, a voi no! Sì, ripeto, ad un ragazzaccio! – ed alzò la voce perchè Gercow l'udisse e rispondesse. Ma Gercow, voltate le spalle, era uscito dal corridoio.

IV

Il reggimento ussari di Paulograd era accampato a due miglia da Braunau. Lo squadrone, cui era addetto Nicola Rostow col grado di alfiere, occupava il villaggio tedesco di Salzeneck. L'alloggio migliore era stato destinato al capo squadrone, capitano Denisow, conosciuto in tutta la divisione col nome di Vasca Denisow. Insieme con lui alloggiava Rostow, fin da quando avea

raggiunto in Polonia il reggimento.

L'8 di Ottobre, quel giorno stesso in cui il quartier generale era sottosopra per la sconfitta di Mack, lo squadrone seguitava tranquillamente nella sua vita di campo. Denisow, che tutta la notte avea perduto alle carte, non era ancora rientrato a casa, quando già Rostow di buon mattino tornava a cavallo dalla distribuzione dei foraggi. Arrivato a piè della scala, stazzonò sul collo il cavallo, gettò indietro con atto svelto una gamba, stette un po' in bilico col piede nella staffa, come se a malincuore si staccasse dall'animale, e finalmente balzò in terra e chiamò il piantone.

— A te, Bondarenco, fa il piacere, – disse gettando le redini ad un ussaro che accorreva. – Fallo passeggiare, – soggiunse con quella aperta, fraterna confidenza che è propria dei bravi giovani quando si sentono felici.

— Pronto, vostra signoria! – rispose il piccolo russo, scotendo tutto lieto la testa.

— E bada veh, adagino!

Un altro ussaro si precipitò verso il cavallo, ma Bondarenco s'avea già avvolto le redini al polso. L'alfiere, si vedeva, era prodigo di mance, e tornava conto di servirlo. Rostow stazzonò di nuovo il cavallo sul collo e sulla groppa e si fermò sulla scala.

— Bell'animale! è un amore! – disse fra sè. Poi, sorridendo sempre, sollevò con la sinistra la sciabola, e montò in fretta le scale facendo suonar gli sproni. Il Tedesco, proprietario della casa, in camiciola e berretto,

con in mano una forcina per rimuovere il letame, fece capolino dalla stalla delle vacche, e in vedere il giovane, sorrise bonariamente e ripetè due volte: «Buon giorno! buon giorno!»

— Di già al lavoro, eh? – disse Rostow, sempre allegro e confidente. – Evviva gli Austriaci! evviva i Russi! Urrà all'imperatore Alessandro!

Erano le esclamazioni favorite del Tedesco, il quale, uscito dalla vaccheria, agitò in aria il berretto e gridò a gola spiegata:

— Evviva tutto il mondo!

— Evviva! – gli fece eco Rostow imitandone il gesto. Benchè non ci fosse motivo di giubilo nè pel Tedesco che ripuliva la stalla nè per Rostow che tornava dai foraggi, i due uomini si guardavano con affetto fraterno, si scambiavano sorrisi e saluti, manifestavano in tutti i modi la gioia dell'animo. Dopo di che, l'uno rientrò nella stalla, l'altro in camera sua.

— Che n'è del padrone? – domandò Rostow a Lavruscka.

Era questi l'attendente di Denisow, un birbone matricolato noto all'intero reggimento.

— Da ieri sera è fuori. Deve aver perduto. Quando vince, torna presto a casa, e pare che sia suo tutto il mondo; se non viene fino a giorno, vuol dire che l'han pelato, e allora è fuori della grazia di Dio. Posso servire il caffè?

— Sì, sì, portamelo.

Di lì a dieci minuti, Lavruscka tornò col caffè.

— Viene! – disse. – Adesso sì, che son guai!

Rostow guardò dalla finestra, e vide venir Denisow. Era questi un omicciattolo, rosso in viso, dagli occhi lucidi, dai capelli e dai baffi neri ed irsuti. Aveva la casacca di pelo sbottonata, il berretto sulla nuca, i larghi calzoni cascanti. Accigliato, a capo basso, si avvicinava alla scala.

— Lavruscka! – gridò appena entrato, biascicando la lettera *r.* – Su, animale, toglimi questa roba di dosso!

— Gli è quel che faccio, – rispose l'attendente.

— Ah! sei già in piedi, Rostow!

— Da un pezzo. Sono già andato pel fieno e ho anche visto la Matilde.

— Bravo! Ed io, figlio d'un cane, m'han conciato per le feste... Che disdetta! che disdetta! Appena andato via tu, non ne azzeccai più una. Ehi, qua il tè!

Arricciava la fronte, torceva la bocca, mettendo in mostra i denti piccoli e forti, si cacciava le dita nella selva fitta dei capelli, si fregava il viso e la fronte.

— Il diavolo mi trascinò dal *sorcio* (era il nomignolo d'un ufficiale). Non una carta, figurati, quel che si dice una!... Ogni posta semplice me la porta ai sette cieli... Ad ogni colpo, mi appioppa un pàroli!

Afferrò la pipa accesa, che l'attendente gli porgeva, ne sprizzò il fuoco da tutte le parti, la scaraventò a terra, rompendola in cento minuzzoli. Poi, calmatosi di botto, volse su Rostow i neri occhi luccicanti.

— Almeno ci fossero delle donne! Signor no! Non si può far altro che bere... E quand'è che si potrà menar le mani? Ohe! chi è di là? che altra diavoleria?

Di là della porta, si udì un rumor di grosse scarpe, accompagnato da un tintinnio di sproni e da una tosse rispettosa.

— Il maresciallo d'alloggio! – disse Lavruscka.

Denisow si rabbuiò da capo.

— Brutt'affare!... Rostow, fa il piacere, conta un po' quanto avanza in questa borsa (e gliela gettava), e poi riponila sotto il guanciale.

Ciò detto, andò dal maresciallo ch'era di fuori. Rostow vuotò la borsa, e prese a far tanti mucchietti di monete d'oro, contando diligentemente.

— Ah! Telianin! Ben venuto! Lo sai? Mi hanno spennato ieri sera, – suonò dall'altra camera la voce di Denisow.

— Da chi? da Bicow forse, dal sorcio?... Lo sapevo io, – rispose una vocina stridente, e subito dopo entrò in camera il luogotenente Telianin, ufficiale dello stesso squadrone.

Rostow cacciò la borsa sotto il guanciale e prese la piccola mano umidiccia che l'ufficiale gli porgeva. Telianin, prima che la campagna incominciasse, era stato escluso, per una cosa o per l'altra, dal reggimento della Guardia. Serbava ora una buona condotta; nessuno però lo amava, e Rostow in ispecie non riusciva a vincere nè a nascondergli un senso di sconfinata antipatia.

— Ebbene, giovane cavalleggiero, come vi serve il mio *Corvetto?* – domandò Telianin (*Corvetto* era il cavallo che avea venduto a Rostow). Il luogotenente non guardava mai in viso alla persona cui parlava; volgeva qua e là di continuo gli occhi irrequieti. – Stamane, vi ho visto fare una trottatina.

— Ma... non c'è male, un discreto cavallo, – rispose Rostow, benchè la bestia, pagata da lui 700 rubli, non ne valesse nemmeno la metà. – Ha preso un po' a zoppicare sulla sinistra anteriore.

— Niente, niente... Si sarà spaccata l'unghia. V'insegnerò io una saldatura eccellente.

— Mi farete finezza.

— Non è mica un segreto... E quanto all'animale, mi ringrazierete.

— Vado a dare ordine che lo portino fuori, – disse Rostow, tanto per liberarsi da Telianin, e si allontanò.

Denisow, accoccolato sulla soglia dell'anticamera, con la pipa fra i denti, discorreva col maresciallo d'alloggio. Vedendo Rostow, corrugò la fronte, e additando col pollice di sopra la spalla verso la camera dove Telianin era rimasto, fece una eloquente smorfia di fastidio.

— Non mi garba punto quel giovanotto, – disse senza curarsi della presenza del maresciallo.

Rostow scrollò le spalle, come per dire: «E a me neppure; ma che farci?» Poi, dati gli ordini opportuni, tornò da Telianin, e lo trovò, come già lo avea lasciato, indo-

lentemente seduto e fregandosi le mani bianche e minuscole.

«Se ne danno pur troppo di questi tipi ributtanti!» pensò Rostow, entrando.

— Sicchè, avete fatto tirar fuori l'animale?

— Sì.

— Andiamo dunque. Io son passato di qua, sol per domandare a Denisow se avea ricevuto l'ordine del giorno di ieri. L'avete ricevuto, Denisow?

— Non ancora. E voi dove andate?

— Voglio far vedere a questo giovanotto come si ferra un cavallo.

Discesa la scala, entrarono nella scuderia. Il luogotenente mostrò come s'avesse a fare la famosa saldatura dell'unghia, e se n'andò pei fatti suoi.

Tornato in camera, Rostow trovò sulla tavola una bottiglia d'acquavite e delle salsicce. Denisow, curvo sopra un foglio, facea stridere la penna scrivendo in furia. Alzò gli occhi, e guardò torvo all'amico.

— Scrivo a lei. – disse, appoggiandosi coi gomiti sulla tavola, contento di potere esporre col vivo della voce tutto ciò che si disponeva a scrivere. – Tu lo vedi, amico mio. Finchè non si ama, si dorme, noialtri figli della polvere... Ma appena ti spunta dentro l'amore, eccoti divenuto un nume, eccoti puro come al primo giorno della creazione... Che altro c è? Mandalo al diavolo! non ho tempo! – gridò di botto a Lavruscka che gli si accostava senza cerimonie.

— Ma chi volete che sia? Voi stesso l'avete ordinato. È il maresciallo che è venuto pei danari.

Denisow stava per gridar dell'altro, ma si contenne.

— Che seccatura! – brontolò poi. — Quanto ci avanza nella borsa, Rostow?

— Sette rubli nuovi, e tre di vecchio conio.

— Brutto affare! Orsù, che mi fai costì impalato? Vada via il maresciallo, e tutti lesti!

— Dà retta, Denisow, – disse Rostow arrossendo, – se vuoi, te li presto io...

— Non mi piace pigliare a prestito dagli amici.

— Se non accetti, sai, me l'avrò a male. Io ne ho dei danari.

— Ma no, ti ripeto, no!

E Denisow andò versò il letto, per prender la borsa di sotto al guanciale.

— Dove l'hai messa, Rostow?

— Sotto al primo guanciale.

— Ma qui non c'è nulla...

I due guanciali volarono, uno dopo l'altro per terra. La borsa non c'era.

— Oh questa sì ch'è bella!

— Aspetta, l'avrai fatta cadere...

Rostow raccattò e scosse i due guanciali. Tirò giù la coperta e scosse anche questa. Niente borsa.

— O che mi sia scordato?... Ma no, no... M'è venuto perfino in mente che tu ti mettessi un tesoro sotto la testa, ed ho ficcato ben dentro la borsa preziosa. Dove

sarà mai? – si volse Rostow all'attendente.

— Io non son nemmeno entrato. Dove la metteste, là dev'essere.

— Ma non c'è.

— Una distrazione, si capisce. Avete creduto di metterla e ve ne siete scordato. Frugatevi nelle tasche.

— Ma che tasche! Se non avessi avuto quell'idea del tesoro... E poi ricordo benissimo di averla messa.

Lavruscka buttò all'aria lenzuola e materassi, guardò sotto il letto, sotto la tavola, per tutti gli angoli e i ripostigli, e rimase poi ritto in mezzo alla camera. Denisow in silenzio ne avea seguito tutti i movimenti, e quando lo vide smettere e allargar le braccia in segno di non aver trovato, si volse a Rostow.

— Rostow, tu non sei mica un ragazzo...

Rostow, sentendo fisso su di sè lo sguardo di Denisow, alzò gli occhi e nel punto stesso gli abbassò. Tutto il sangue agglomerato più in giù della gola gli affluì alle guance e nelle pupille. Una strana oppressura gl'impediva di trarre il fiato.

— E in camera poi, – osservò Lavruscka, – non ci siete stato che voi e il luogotenente. In qualche parte la borsa dev'essere.

— E tu, fantoccio del diavolo, muoviti, cerca! – gridò Denisow, facendosi paonazzo e scagliandosi minaccioso sull'attendente. – Venga fuori la borsa, o saranno legnate! Legnate a tutti!

Rostow, gettata un'occhiata a Denisow, si abbottonò

la giubba, si affibbiò la sciabola e prese il berretto.

— Fuori la borsa, ti dico! – urlò Denisow, scotendo per le spalle l'attendente e urtandolo contro la parete.

— Lascialo stare, Denisow; io so chi ha preso la borsa, – disse Rostow, avviandosi alla porta e senza alzare gli occhi.

— Eh via, sciocchezze! – e le vene del collo e della fronte gli si gonfiavano come corde. – Io ti dico, io, che sei pazzo... Io non tollero certe cose... La borsa è qui. Gli strapperò la pelle a questo furfante, e la borsa verrà alla luce.

— Io so chi l'ha presa, – ripetette Rostow con voce tremante, e fece ancora un passo per uscire.

— Ed io ti dico, che non te n'andrai, no, – gridò Denisow, facendo atto di trattenerlo. Ma Rostow si divincolò con furia, e lo guardò fiso negli occhi con tanta ira, quanta ne avrebbe volta al maggior suo nemico.

— Capisci tu quel che dici? – e gli tremava la voce. – Fuori di me, nessun altro è stato in questa camera. Vuol dire dunque, che se altri non l'ha presa, allora...

Non potè compir la frase e si allontanò correndo.

— Ah, che il diavolo vi pigli, te e tutti quanti! – furono le ultime parole che gli giunsero.

Rostow si diresse all'alloggio di Telianin.

— Il padrone è fuori, – rispose l'attendente. – È andato allo stato maggiore. Ma che forse qualche cosa è successa? – soggiunse, notando il viso sconvolto del visitatore.

— No, niente.

— Per poco non l'avete trovato. Proprio adesso è uscito.

Lo stato maggiore si trovava a tre verste da Salzeneck. Rostow, senza tornare a casa, balzò in sella e mosse a quella volta. Nel villaggio, che lo stato maggiore occupava, sorgeva un'osteria, frequentata dagli ufficiali. Rostow vi si recò. Sull'ingresso, vide il cavallo di Telianin.

Nella seconda camera, il luogotenente se ne stava seduto davanti a un piatto di salsicce e una bottiglia di vino.

— Ah, eccovi qui anche voi, giovanotto! – disse sorridendo e alzando le ciglia.

— Sì, – rispose Rostow fra i denti, e prese posto alla tavola accanto.

C'erano anche nella camera due Tedeschi e un ufficiale russo. Tutti tacevano, non s'udiva che il rumor dei coltelli sui piatti e il masticar del luogotenente. Terminata la colazione, Telianin cavò di tasca una borsa allungata, ne fece scorrere l'anello con le piccole dita ricurve, ne prese una moneta d'oro e la gettò al tavoleggiante.

— Sbrigatevi, prego, – disse.

La moneta era nuova. Rostow si alzò e si accostò a Telianin.

— Vogliate mostrarmi cotesta borsa, – disse con voce sommessa, udibile appena.

Telianin, sempre con gli occhi vaganti e le ciglia alza-

te, gliela porse.

— Sì, una graziosa borsetta... Sì... sì, – disse, facendosi pallido. – Guardatela, giovanotto, guardatela pure.

Rostow la prese, la osservò, diè uno sguardo al contenuto, e poi si volse a Telianin. Il luogotenente, come al solito, guardava intorno di qua e di là, e di botto parve invaso da un accesso di buon umore.

— Quando saremo a Vienna, avrò modo di vuotarla... Qui, in questi miserabili paesucoli, non c'è come spendere un soldo... Orsù, date qua, giovanotto, vado via.

Rostow taceva.

— Sicchè, anche voi volete far colazione?... Si mangia benino qui... Via, rendetemi la borsa...

E stesa la mano, la prese, se la cacciò nella tasca dei calzoni, mentre alzava indifferente le ciglia e leggermente apriva la bocca, come per dire che quella lì era roba sua, che il mettersela in tasca era la cosa più naturale di questo mondo, e che a nessuno dovea dar conto dei fatti suoi.

— Ebbene, giovanotto? – disse poi, traendo un sospiro.

I loro occhi s'incontrarono, e parve che una scintilla ne partisse.

— Venite qua, – disse Rostow, pigliandolo pel braccio, e quasi trascinandolo verso la finestra. – Cotesti danari son di Denisow... e voi li avete presi, – gli bisbigliò all'orecchio.

— Che?... che?... Come vi permettete voi?...

Le parole tronche suonarono come un grido disperato, come una domanda di perdono. Erano nè più nè meno che una confessione. Rostow n'ebbe un senso di sollievo, e nel punto stesso fu preso da una profonda pietà per il disgraziato. Ma bisognava pur troppo compire l'opera incominciata.

— Chi sa che penserà questa gente qui, – balbettò Telianin, prendendo il berretto e avviandosi verso l'altra camera vuota. – Bisogna che vi spieghi...

— Non serve. So tutto oramai, – rispose Rostow.

— Ma io...

Pallido, smarrito, gli tremavano tutti i muscoli del viso; gli occhi erravano sempre, ma non osavano alzarsi; una specie di rantolo gli stringeva la gola.

— Conte!... ve ne scongiuro, non mi rovinate... Pigliate... Eccovi questi maledetti danari, – e li gettava sulla tavola. – Pensate che ho una madre, un povero padre vecchio...

Rostow raccolse le monete, evitando di guardare a Telianin, e fece atto di uscire, senza articolare una sillaba. Si fermò nondimeno sulla soglia e tornò sui suoi passi.

— Dio mio! – disse con le lagrime agli occhi, – come mai v'è bastato l'animo...?

— Conte, ve ne prego! – balbettò Telianin, avvicinandosi.

— Non mi toccate! – esclamò Rostow, tirandosi indietro; – e se proprio ne avete bisogno, ecco, prendete.

E gettatagli la borsa, uscì concitato dall'osteria.

V

La sera di quello stesso giorno, nell'alloggio di Denisow, si discorreva animatamente fra gli ufficiali dello squadrone.

— Ed io vi dico, Rostow, che voi dovete far le vostre scuse al colonnello, – diceva un capitano dai capelli grigi, dai baffi enormi, dalla ruvida faccia rugosa. Era Kirsten, due volte degradato per affari d'onore e due volte riuscito a riconquistar le spalline.

— Io non permetto ad alcuno di darmi una mentita! – gridò Rostow, rosso dalla collera. – Egli mi ha dato del bugiardo, ed io gli ho ricacciato in gola l'insulto. Siamo lesti. Mi metta pur di servizio tutti i giorni, mi metta magari agli arresti; ma nessuno mi indurrà a chiedergli scusa, poichè se egli, come colonnello, non intende abbassarsi a darmi soddisfazione, allora...

— Ma no, permettete, caro mio, date retta a me – lo interruppe il capitano con la sua voce di basso, tranquillamente lisciandosi i lunghi baffi. – Voi, in presenza di altri ufficiali, venite a dire al colonnello che un ufficiale ha rubato...

— Non è colpa mia se altri era presente al discorso. Può darsi che avrei fatto meglio a tacere, ma io non sono un diplomatico. Per questo son entrato negli ussari, convinto che qui non c'è bisogno di tante sottigliezze... Ed ecco che si osa dirmi sul muso che io ho mentito...

Ebbene, ho il diritto, mi pare, di chieder soddisfazione.

— Tutto ciò va d'incanto, e nessuno pensa che voi siate un vigliacco; ma la questione è tutt'altra. Domandate un po' a Denisow: dove mai s'è inteso che un alfiere mandi un cartello di sfida al colonnello?

Denisow, cupo in volto, si mordeva i baffi, e non mostrava nessunissima voglia di entrar nel discorso. Alla domanda del capitano, si limitò a scuoter la testa in segno di diniego.

— Voi, – riprese a dire il capitano, – come se nulla fosse, alla presenza di altri ufficiali, ve ne venite a sciorinare al colonnello una porcheria senza nome. Il colonnello Bogdanic ha fatto benissimo di richiamarvi all'ordine.

— Ma no, niente richiamo all'ordine... Ha detto invece che io mentivo.

— Benissimo, e voi gli avete risposto non so che sciocchezze... Epperò dovete domandar scusa.

— Per nulla al mondo!

— Questa da voi non me l'aspettavo, – disse severo il capitano. – Voi non volete far le vostre scuse, e sappiate, caro mio, che siete colpevole non solo davanti a lui, ma verso tutto il reggimento, verso tutti noi. Se almeno ci aveste pensato, se vi foste consigliato... Ma no! avete spiattellato ogni cosa sulla barba di tutti. Che volete ora che faccia il colonnello? Denunciare il colpevole, e infamar così tutto il reggimento?... Così è che la pensate, eh? Ma noi no, caro voi! E Bogdanic ha fatto benissimo

a smentirvi. È doloroso, lo so, ma siete voi che l'avete voluto. E adesso che si vuol metter cenere sulla brutta faccenda, voi, per una vostra bizza, non volete chieder scusa, e andate strombazzando la cosa ai quattro venti. Che vi costa, in fin dei conti, scusarvi davanti ad un vecchio onorato ufficiale? Si dica di lui quel che si vuole, ma Bogdanic è sempre la perla dei colonnelli... L'offesa vi cuoce; ma vi par nulla offendere, disonorare l'intero reggimento?... Voi, caro mio, lo capisco, siete nuovo fra noi; oggi qua, domani Dio sa dove, e non vi preme un fico secco che si dica: «nel reggimento di Paulograd ci son dei ladri!» Ma a noi ci preme, a noi! Non è così, Denisow? non è vero che ci preme?

Denisow taceva sempre, tratto tratto volgendo a Rostow i neri occhi luccicanti.

— A voi, – riprese con foga il capitano, e gli tremava la voce, – a voi sta a cuore la vostra bizza; ma a noi vecchi, cresciuti nel reggimento e che, se Dio vuole, nel reggimento morremo, a noi sta a cuore l'onore del reggimento, e Bogdanic lo sa. Oh, oh, altro se ci sta a cuore! E quel che voi fate sta male, male assai. Pigliatela come volete, ma io sono abituato a dir la verità chiara e tonda. Sta male, malissimo!

E il capitano si alzò e volse le spalle.

— Ha parlato d'oro, per tutti i diavoli! – gridò Denisow, balzando dal suo posto. – Orsù, Rostow, fa il piacere...

Rostow, a volta a volta arrossendo e facendosi palli-

do, guardava ora all'uno ora all'altro ufficiale.

— No, signori, no... Non pensate... Capisco benissimo... Ma voi a torto supponete... Anche a me è caro l'onore del reggimento, della bandiera... e lo proverò coi fatti... Ebbene, sì, ho torto, – e qui le lagrime gli velavano gli occhi, – ho torto marcio... Vi basta? volete altro?

— Bravo, bravo! così vi voglio! – esclamò il capitano, voltandosi e battendogli sulla spalla.

— Te lo dicevo io! – venne su Denisow. – È un cuor d'oro.

— Bravo! bravo, conte! – ripetè il capitano. – E adesso, andate, scusatevi, e non se ne parli più.

— Signori, – rispose Rostow con voce supplichevole, — tutto, tutto farò, non mi uscirà una parola di bocca... Ma quanto a scusarmi, no, non posso... Dite quel che vi pare, ma non posso! Non son mica un bambino che vada a chieder perdono!

Denisow si mise a ridere.

— Tanto peggio per voi, – disse Kirsten. – Bogdanic è uomo da legarsela al dito, e vi farà pagar cara la testardaggine.

— Ma non è testardaggine, no! Io non vi so dire quel che provo, ma è certo che non posso, non posso!

— E sia! fate come più vi talenta, – conchiuse stizzito il capitano. – E dov'è che s'è cacciato quel farabutto? – domandò poi a Denisow.

— S'è dato per ammalato.

— Infatti, dev'essere una malattia la sua, non si può

spiegare altrimenti.

— Malattia o no, badi a non venirmi fra i piedi... Lo ammazzo come un cane! – gridò Denisow.

In quel punto, entrò Gercow.

— Tu? che mal vento ti mena? – si chiese da tutte le parti.

— In marcia, signori! Mack si è arreso prigioniero con tutto l'esercito.

— Eh via, fandonie!

— L'ho visto io proprio.

— Come? Hai visto Mack vivo e sano? coi piedi, con le mani, con la testa?

— In marcia! in marcia! Una bottiglia a Gercow per la notizia che ci ha portato... Ma tu come sei capitato qui?

— Comandato di nuovo a reggimento, per dato e fatto di quel diavolo di Mack. Il generale austriaco si è lamentato perchè mi era congratulato con lui del ritorno del suo Mack... E tu, Rostow, che ti succede? si direbbe che esci dal bagno...

— Eh, caro, sapessi che diavoleria da due giorni in qua!

Un aiutante entrò e confermò la prima notizia di Gercow. All'alba si partiva.

— In marcia, signori!

— Sia lodato Iddio! non si starà più con le mani in mano!

VI

Kutusow avea ripiegato su Vienna, distruggendo dietro di sè il ponte sull'Inn a Braunau e quello sul Traun a Linz. Il 23 di Ottobre l'esercito russo passò il fiume Enns. I carriaggi, le artiglierie, le colonne dei soldati traversarono di pieno giorno la città di Enns, di qua e di là dal ponte. Era una giornata tepida e piovosa di autunno. L'ampio orizzonte, che dominavasi dall'altura dove eran collocate le batterie a difesa del ponte, ora nascondevasi dietro una cortina di pioggia obliqua, ora scoprivasi di colpo, e tutti gli oggetti emergevano spiccati e scintillavano al sole. In giù, la piccola città, con le sue case biancheggianti dai tetti rossi, la cattedrale, e il ponte sui due lati del quale allungavansi le truppe in marcia. Di là da un gomito del Danubio, vari battelli, un'isola, un castello col suo parco, circondato dalle acque dell'Enns cadenti nel Danubio; e poi anche la riva sinistra del fiume rocciosa e folta di pini, sopra uno sfondo di vette verdeggianti e di gole azzurrognole di monti. Dal mezzo della pineta, cupa e fitta come una foresta vergine, spuntavano le torri d'un monastero. Più indietro, in lontananza, sull'altra sponda dell'Enns, apparivano e sparivano le pattuglie nemiche.

Fra i cannoni, sull'altura, il generale della retroguardia insieme col suo aiutante di campo osservava con un cannocchiale il terreno. Un po' più indietro sedeva sopra un affusto Nesvizki, mandato dal generalissimo alla retroguardia. Il cosacco, che lo accompagnava, tirò fuori

una fiaschetta e una canestra, ed egli imbandì agli ufficiali un grazioso spuntino di pasticcetti e di vero doppio liquore di cumino. Gli ufficiali allegramente lo circondavano, gli uni in ginocchio, gli altri seduti alla turca sull'umido prato.

— Sì, non fu mica uno sciocco quel principe austriaco, che eresse qui un castello. Un posto incantevole! Servitevi, signori, senza complimenti, – disse Nesvizki.

— Grazie, obbligatissimo, principe, – rispose uno degli ufficiali, felice di discorrere con un autorevole rappresentante dello stato maggiore. – Posto stupendo, affè mia! Che casa, che parco! abbiamo anche visto due cervi...

— Guardate, principe, – disse un altro, che avea gran voglia di addentare un terzo pasticcetto e che però facea le viste di osservare astratto il paesaggio, – guardate, i nostri soldati non han perduto il loro tempo... Laggiù, verso il villaggio, eccone tre che trascinano qualche cosa. In meno di niente, avran fatto *tabula rasa*...

— Sfido io! – approvò Nesvizki. – Ma sapete che?... una cosa mi fa gola... Che gusto sarebbe insinuarsi là, in quelle torri del monastero! – e gli occhi gli si faceano piccini e lucidi, mentre con la bocca sensuale sgranocchiava un pasticcino. – Che bella cosa davvero!

Gli ufficiali si misero a ridere.

— Magari, si farebbe un po' di paura alle monacelle. Pare che siano italiane, e ce n'è delle bellocce... Parola d'onore, darei cinque anni di vita!

— Scommetto che le poverine si annoiano, – disse un altro.

L'ufficiale di stato maggiore, che stava sull'altura, indicò qualche cosa al generale, e questi volse il cannocchiale da quella parte.

— Proprio, proprio così! – brontolò irritato, togliendosi il cannocchiale dagli occhi. – Tirano di fianco sul passaggio del fiume... E che hanno i nostri che non si spicciano!

Ad occhio nudo si vedevano le batterie nemiche, dalle quali si staccò una bianca nuvoletta lattea. Subito dopo si udì uno scoppio lontano, e si notò un frettoloso movimento di uomini sul ponte.

Nesvizki si alzò e si avanzò sorridente verso il generale.

— Vuole assaggiare qualcosa vostra eccellenza? – domandò.

— Brutt'affare! – borbottò il generale, senza rispondergli. – Troppo a rilento sono andati i nostri.

— Vuole che vada, eccellenza?

— Sì, andate, andate... Dite agli ussari che passino per ultimo e facciano saltare il ponte, come già cento volte ho ordinato,... e che guardino bene agli esplodenti.

— Vado subito.

Nesvizki chiamò il cosacco, fece sparecchiare, montò a cavallo, tirando su il suo corpaccione.

— Davvero, – disse agli ufficiali che lo guardavano sorridendo, – davvero che darò una capatina nel mona-

stero.

— A voi, capitano! – gridò il generale. – Vediamo un po' se me li spazzate di lassù... Al diavolo la fiaccona!

— I serventi ai pezzi! – comandò il capitano, e nel punto stesso emersero gli artiglieri e corsero presso gli affusti.

— Batteria numero uno! – suonò la voce imperiosa del comando.

Un rombo si udì, e sulle teste dei nostri che marciavano nella valle, volò sibilando una granata e, senza toccar la meta, cadde assai più in qua del nemico e scoppiò, sollevando un gran nuvolo di fumo e di polvere.

Soldati e ufficiali, a quello strepito, parvero rianimarsi. Tutti sorsero in piedi, e seguirono con occhi intenti i movimenti dei nostri e quelli del nemico. Il sole si sprigionò in quell'istante dalle nuvole, e lo scoppio giocondo della granata si confuse con l'improvviso sfolgorio del sole in uno slancio concorde di esultanza guerriera.

VII

Due palle nemiche eran già passate sibilando sul ponte. Qui la ressa era grande. Nel mezzo stava Nesvizki, il quale, smontato dal cavallo, era premuto contro il parapetto. Rideva e guardava indietro al suo cosacco, che teneva due cavalli per la briglia. Non appena tentava di dare un passo e di spingersi oltre, soldati e furgoni lo respingevano e tornavano a schiacciarlo, nè egli poteva altro fare che sorridere.

— Ohè! paesano, a te dico! – gridò il cosacco ad un soldato del treno che guidava un carro, aprendosi a stento la via tra i pedoni che si stringevano alle ruote e ai cavalli, – ohè! Aspetta, perdiana!... Vedi che passa il generale!

Ma il soldato, sordo all'appello, urlava come un ossesso agli uomini che gli sbarravano la strada:

— A voi, camerati! appoggiate a sinistra! largo! bada! occhio alle ruote!

I camerati però, stretti spalla a spalla, impacciati dagli zaini, imbrogliandosi con le baionette, procedevano sempre in massa compatta. Guardando in giù dal parapetto, Nesvizki vedeva le rapide onde gorgoglianti dell'Enns, che frangendosi contro i piloni del ponte, s'incalzavano l'una con l'altra. Altre onde vive e tumultuose scorrevano sul ponte; erano soldati, caschi, berretti, zaini, baionette, lunghe canne luccicanti, facce rozze e stanche, piedi strascicati e guazzanti nella melma attaccaticcia. A momenti, da quelle onde uniformi, quasi uno spruzzo di bianca spuma, emergeva un mantello di ufficiale; a momenti anche pareva che esse trascinassero nell'assidua corrente una leggiera sverza o una trave massiccia: un ussaro appiedato, un borghese, un attendente, un furgone carico di bagagli.

— Maledetti! – esclamò il cosacco. – Gli è come avessero sfondato la steccaia!... E non finiscono, per tutti i diavoli!

— Saranno un milioncino meno uno, – motteggiò un

buontempone che passava. Un vecchio caporale, che gli camminava sulle calcagna, diceva ad un suo camerata:

— Adesso che l'*amico* ci scalda il ponte, non c'è verso di grattarsi la pancia. Avanti!

— Ma dove diamine s'è ficcato il cacciavite? – gridava un attendente, correndo dietro un carro e frugando sotto il copertone di tela incatramata.

Altri ed altri soldati seguivano, evidentemente un po' brilli.

— Bisognava vederlo, con che gusto gli ha dato del calcio nei denti! – contava allegramente un soldato, col bavero del cappotto rialzato, agitando le braccia.

— Bel boccone di prosciutto una culatta ferrata.

E via anche questi, sicchè a Nesvizki non venne fatto di sapere chi avesse tirato il colpo e chi l'avesse assaggiato.

— Eh via, che furia! – brontolava stizzito un sottufficiale. – Per un colpo a polvere che il nemico ha tirato, sta a vedere che hanno a cader come mosche!

— Quando la palla m'ha rasentato, – diceva un soldato dalla bocca enorme, trattenendosi a stento dal ridere, – mi si è accapponata la pelle. Parola d'onore, ho avuto una tremarella dell'altro mondo!

E pareva vantarsi dello spavento provato.

Anche questi passò. Seguì un carro, affatto dissimile dai precedenti. Era un carretto tedesco, tirato da due cavalli, e carico, a quanto pareva, di una intiera casa. Lo guidava un grasso e biondo tedesco, e si tirava dietro,

legata per la cavezza, una bella vacca screziata dalle enormi mammelle. Sopra un piumino sedevano una donna con in braccio un bambino poppante, una vecchia e una giovanetta dalle guance rubiconde. Erano abitanti, cui era stato permesso di lasciar la città. Tutti gli occhi dei soldati si volsero, naturalmente, alle donne, e mentre il carretto passava, non mancarono motti ed osservazioni. Su tutte le bocche errava un sorriso, che tradiva una certa licenza di pensieri tutt'altro che guerreschi.

— Vedi un po'! anche lei, la salsicciona, fa fagotto!

— Vendimi la mammina, – diceva un altro soldato al Tedesco, il quale, abbassati gli occhi, impaurito ed offeso, allungava il passo.

— Eh, eh! come s'è strebbiata e azzimata!

— E che bocconcino quell'altra!... tutta sangue e latte!

— Pagheresti qualcosa tu per farle compagnia...

— Oh! ne ho visto io delle donne, paesano!

— Dove andate? – domandò un ufficiale di fanteria, occhieggiando la giovanetta. Mangiava una mela e masticando il boccone, volgeva la parola al Tedesco. Questi chiuse gli occhi e fè segno di non aver capito.

— Ne vuoi?... Prendi, – disse l'ufficiale, offrendo la mela alla fanciulla. Questa sorrise e accettò. Anche Nesvizki, come gli altri, non toglieva gli occhi dalle donne. Passate che furono, ricominciò la stessa sfilata di soldati, gli stessi discorsi si alternarono, le stesse grida suonarono. Di botto tutta quella massa umana si arrestò.

Come spesso segue, alla discesa del ponte, i cavalli di un furgone si appoggiarono sulle groppe, epperò tutta la folla fu costretta a fare alto.

— Ancora una fermata!... Che confusione! – si gridava da varie parti. – Non spingete, accidenti! Un po' di pazienza... Non c'è pericolo che salti il ponte... Anche lì, povero ufficiale, te lo hanno ammaccato contro il parapetto...

A questo punto, Nesvizki udì uno strepito nuovo, che rapidamente si avvicinava, e poi un tonfo fragoroso e un violento spruzzo delle acque sottostanti.

— Corbezzoli! tirano per davvero! – esclamò un soldato.

— Ragione di più per affrettare il passo, – disse un altro, alquanto inquieto. La massa umana si rimise in movimento. Nesvizki capì che si trattava di una bomba.

— Ehi, cosacco! qua il cavallo! – gridò. – A voi, largo, largo!

E con grandi sforzi, arrivò fino all'animale, montò in sella, spronò. La calca un momento si aprì, ma subito si richiuse più fitta, premendogli e schiacciandogli una gamba. I più prossimi non ne aveano colpa, perchè sospinti da quelli di dietro.

— Nesvizki! Nesvizki!... Pezzo di tanghero! – suonò una voce rauca.

Nesvizki si voltò e vide a quindici passi di distanza, in mezzo alla folla, Vasca Denisow, rosso in viso, arruffati i capelli, col berretto sulla nuca, con la casacca get-

tata alla sbarazzina sulla spalla destra.

— Ma di' a cotesti demoni che ci lascino passare! – gridava in un parossismo di rabbia, mandando fuoco dagli occhi neri e agitando la sciabola non sguainata, che stringeva nella mano ancor più rossa del viso.

— Ah, Vasca! – rispose allegramente Nesvizki. – Che fai tu costì?

— Lo squadrone non può passare, – seguitò a gridar Denisow, spronando il suo bel *Beduino,* un morello arabo, bianco di spuma, dalle orecchie frementi per le punture accidentali delle baionette, scalpitante sulle assi del ponte, pronto, se mai, a saltare di sopra al parapetto.

— Ma che porcheria è questa!... – Montoni, veri montoni! Largo! Indietro! Ferma... aspetta tu con quel carro... Vi taglio a sciabolate, perdio!

E sguainò infatti la sciabola e prese a menar piattonate.

I soldati si strinsero spaventati, e i due amici poterono alla fine affiancarsi.

— O che, non sei brillo oggi? – domandò Nesvizki.

— Non te ne danno nemmeno il tempo... Ti sballottano di qua e di là col reggimento... Capisco menar le mani... Ma lo sa solo il diavolo quel che si fa adesso!

— Ma come sei azzimato oggi! un vero damerino...

— Si capisce, – rispose Denisow, cavando di tasca un fazzoletto profumato e cacciandolo sotto il naso dell'amico. – Si va a nozze... incontro al nemico... Epperò, mi son fatto la barba, spazzolato i denti e impre-

gnato di profumi.

La persona massiccia di Nesvizki seguìta dal suo cosacco, e la sciabola di Denisow, permisero loro di traversare il ponte. Nesvizki trovò allo sbocco il colonnello, cui doveva trasmetter l'ordine, eseguì l'incarico e voltò briglia.

Spazzata la strada, Denisow si piantò in capo al ponte. Frenava con mano disinvolta il puledro impaziente e guardava allo squadrone che s'avanzava. Le assi del ponte rintronarono sotto le zampe ferrate dei cavalli. Lo squadrone, con gli ufficiali alla testa, marciando per quattro, cominciò ad uscire dall'altra parte del ponte.

I soldati di fanteria, affollati e coi piedi nella mota, guardavano agli ussari lindi, eleganti, bene ordinati, con quello speciale senso di antipatia e di sarcasmo che è proprio dei vari corpi di esercito, quando s'incontrano.

— Che gala, eh? dei bellimbusti veri e propri!

— Si sa... Soldati di lusso, buoni per la parata!

— Ohè, fantaccino, non far polvere! – motteggiò un ussaro, che con le zampe del cavallo aveva impillaccherato un soldato di linea.

— Se avessi fatto due marce con lo zaino addosso, non saresti mica così lustro, – ribattè questi asciugandosi con la manica il viso. – Bell'uccellone costì a cavallo!

— E tu monta in sella, e galoppa... Non hai che da pigliare una mazza e metterti a cavalcioni!

VIII

A passo accelerato, il resto della fanteria traversò il ponte, sboccando e allargandosi dall'altra parte a foggia d'imbuto. Passarono poi i carriaggi, la ressa scemò, e l'ultimo battaglione prese a sfilare. I soli ussari dello squadrone di Denisow restarono in capo al ponte di fronte al nemico. Questo, visibile dall'alto del monte dirimpetto, era nascosto a coloro che si trovavano in giù da un'altura non più di mezza versta distante. Una radura stendevasi fino alle falde di quella, per la quale qua e là si aggiravano le nostre pattuglie di avanscoperta. Di botto, in cima all'altura, comparvero dei cappotti azzurri e dei pezzi di artiglieria. Erano i Francesi. Una pattuglia di cosacchi indietreggiò a galoppo verso la valle. Tutti gli ufficiali, tutti gli uomini dello squadrone, benchè si sforzassero di discorrer di altro e di guardare indifferenti da tutte le parti, non cessavano di pensare esclusivamente a quanto avveniva sull'altura, e senza pur saperlo, si volgevano ad ogni poco verso le macchie azzurre emergenti sull'orizzonte, riconoscendole di primo acchito per truppe nemiche. Il cielo erasi rischiarato dopo il mezzogiorno; il sole declinava fulgido sul Danubio e sulle cupe montagne circostanti. Regnava una calma solenne, rotta di tanto in tanto da grida lontane e squilli di tromba. Tra lo squadrone e il nemico, non più di settecento metri distante, non c'erano oramai che rade pattuglie. I Francesi avean cessato il fuoco, e tanto più spiccata sentivasi quella linea cupa, minacciosa, inaccessibile, inde-

finita, che separa l'uno dall'altro due eserciti nemici.

«Di là da quella linea, l'ignoto: l'ignoto della sofferenza e della morte. Che si cela laggiù? che cosa mi aspetta? là, di là da quel campo, dietro quell'albero, dopo quel tetto illuminato dal sole? Nessuno lo sa, eppur si arde di penetrare il mistero... Si paventa e si brama di varcar la linea fatale, e si è certi che prima o dopo sarà forza varcarla, e si vedrà quel che dietro vi si asconde, come è inevitabile scoprire un giorno quel che si asconde di là dalla morte. E tu senti ribollire in te la forza, la salute, la vita, l'istinto pugnace, e sei circondato da altri come te sani, forti, bollenti, impazienti di lotta». Tale è il sentimento, se non il pensiero, di ogni uomo che si trovi al cospetto del nemico; e questo sentimento conferisce uno speciale fulgore, una giocondità spiccata d'impressioni a quanto accade in quei momenti di trepida attesa.

Un lieve fumo si levò sull'altura prospiciente, e una palla volò sibilando sulla testa dello squadrone. Gli ufficiali, che avean fatto gruppo, corsero ai loro posti. Gli ussari presero ad allineare i cavalli. Tutto fu silenzio. Gli occhi erano fissi al nemico e al comandante dello squadrone. Una seconda palla e una terza fischiarono, passarono il segno, caddero lontano. Gli ussari non si voltavano, ma ad ogni sibilo che lacerava l'aria, tutto lo squadrone con atto simultaneo si rizzava sulle staffe e ricascava in sella. I soldati l'un l'altro si sogguardavano, osservando curiosi l'impressione del compagno. Su tutti

i visi, da Denisow al trombettiere, apparve nelle labbra e sul mento un tremolio di ira repressa e d'impazienza di lotta. Il maresciallo d'alloggio, corrugata la fronte, guardava ai soldati come se minacciasse un castigo. Mironow, alfiere, si curvava ad ogni passaggio di granata. Rostow, sul fianco sinistro, montato sull'azzoppato ma vistoso *Corvetto*, aveva l'aspetto felice di uno scolaro, chiamato ad un pubblico esame, nel quale è sicuro di distinguersi. Volgeva qua e là gli occhi vivi e sereni, quasi pregasse di badare con quanta tranquillità egli stava al fuoco. Ma anche in lui, mal suo grado, mostravasi quella linea tremolante di aspettazione sul mento e sulle labbra.

— Chi si curva laggiù? che inchini son cotesti? Alfiere Mironow, smettete! Guardate a me! – gridò Denisow, che non potea star fermo un momento e caracollava sul fronte dello squadrone.

La faccia scura e schiacciata di Denisow era sempre la stessa; e così pure la piccola persona robusta, dalla mano muscolosa e pelosa, che stringeva l'elsa della sciabola sguainata. Pareva sempre il Denisow di tutte le sere, specialmente dopo vuotate un par di bottiglie. Più rosso del solito, alzava la testa ricciuta, come fanno gli uccelli nel bere, cacciava spietato gli sproni nei fianchi di *Beduino*, voltava briglia, galoppava gettandosi col busto indietro, urlava con voce rauca, che si esaminassero le pistole. Veduto Kirsten, gli corse incontro. Il capitano si avanzò alla sua volta, al passo tranquillo della

sua grassa giumenta. Era serio come sempre, soltanto più del consueto gli luccicavano gli occhi.

— Scommetto, – disse, – che non si verrà alle mani. Vedrai che si torna indietro.

— Lo sa il diavolo quel che fanno! – brontolò Denisow. – Ah, ah, Rostow! sei contento ora?... Ci siamo...

In quel punto apparve sul ponte il generale. Denisow, in un lampo, gli fu davanti.

— Eccellenza! Si attacca? Una brava carica e ne sfondo le linee...

— Ma che attacchi andate sognando! – rispose il generale facendo il cipiglio fastidito di chi scacci una mosca. – E che fate voi costì? che aspettate? Non vedete che gli esploratori ripiegano? Indietro lo squadrone!

Lo squadrone ripassò il ponte e uscì fuori di tiro, senza perdere un sol uomo. Passarono poi il secondo squadrone, che era agli avamposti, e gli ultimi cosacchi.

Il colonnello Carlo Bogdanic Sciubert si avvicinò di passo allo squadrone di Denisow, non molto discosto da Rostow, non badando nè punto nè poco a costui, benchè dopo il battibecco a motivo di Telianin si vedessero ora per la prima volta. Rostow, sentendosi sotto il potere dell'uomo davanti al quale sapeva di esser colpevole, non toglieva gli occhi dalle spalle atletiche, dalla bionda nuca, dal collo rosso di lui. Ora gli pareva che Bogdanic facesse solo le viste di non badargli e che volesse vederlo al fuoco e sperimentarne il coraggio: e allora si rizzava in sella e si volgeva intorno con faccia serena; ora si

figurava che il colonnello cavalcasse così vicino sol per far pompa della propria bravura. A momenti, si aspettava anche di dover partecipare ad una carica disperata, di esser ferito, di vederselo davanti, e che il magnanimo nemico gli porgesse la mano in segno di perdono e di riconciliazione.

Gercow, le cui spalle quadre erano ben note a tutto il reggimento (dal quale testè era uscito), si avanzò verso il colonnello. Escluso dallo stato maggiore, avea piantato i compagni, dicendo di non esser così balordo da sfacchinarsi sotto le armi, quando invece avrebbe potuto starsene in panciolle e buscarsi il doppio di stipendio; e tanto avea fatto, da esser nominato ufficiale di ordinanza del principe Bagration. Veniva ora dal suo primo superiore con un ordine da parte del comandante la retroguardia.

— Colonnello, – disse con la sua cupa serietà, volgendosi al nemico di Rostow e guardando ai compagni; – c'è ordine di bruciare il ponte.

— Chi *ordine?* – domandò quegli di malumore.

— Io non so, colonnello, *chi ordine;* questo so che il principe mi ha imposto: «va dal colonnello e digli che gli ussari ripieghino al più presto e brucino il ponte».

Un altro ufficiale del seguito arrivò in quel punto, col medesimo ordine comunicato da Gercow. E subito dopo, sopra un cavallo cosacco, che a stento lo portava a galoppo, si vide venire il corpulento Nesvizki.

— Come mai, colonnello, – gridò questi da lontano, –

vi avevo detto di bruciare il ponte, e adesso non so più chi mi ha imbrogliato le carte... Han perduto la testa laggiù, non ci si capisce più niente.

Il reggimento ebbe l'ordine di fare alto, e il colonnello si volse a Nesvizki.

— Voi mi parlaste di esplodenti, di materie infiammabili; ma di bruciare il ponte nemmeno una parola.

— Ma le materie infiammabili, caro voi, a che vi pare che dovessero servire? – esclamò Nesvizki, togliendosi il berretto e ravviandosi i capelli fradici di sudore.

— Prima di tutto, signor ufficiale di stato maggiore, io non son *caro voi*; e voi non mi diceste niente affatto di metter fuoco al ponte! Io conosco il servizio, e ho l'abitudine di eseguire rigidamente gli ordini superiori. Voi diceste solo: si brucerà il ponte; ma chi l'avesse a bruciare, io non era Spirito Santo per saperlo.

— Sempre così, sempre! – borbottò Nesvizki con un gesto di sconforto. – Ah, Gercow, come mai qui?

— Per lo stesso motivo. Ma tu sei diventato una spugna... Lascia che ti sprema.

— Voi diceste, – continuava il colonnello in tono risentito, – voi diceste solo...

— Colonnello, – lo interruppe l'ufficiale del seguito, – bisogna sbrigarsi, prima che il nemico tiri a mitraglia.

Il colonnello guardò l'uno dopo l'altro i tre importuni e aggrottò la fronte.

— Ebbene, lo brucerò, – pronunciò solennemente, come per dire che, a dispetto di tutte le noie che gli da-

vano, avrebbe compiuto il suo dovere.

E sbattute le lunghe gambe muscolose contro i fianchi del cavallo, come se tutta la colpa fosse del povero animale, si avanzò e ordinò al secondo squadrone di tornare indietro verso il ponte.

Era appunto lo squadrone, in cui Rostow serviva sotto gli ordini di Denisow.

— Così è, – pensò Rostow, – mi vuol mettere alla prova! – e il cuore gli si strinse e un fiotto di sangue gli montò alle guance. – Ebbene, gli farò io vedere se sono un vigliacco!

Riapparve su tutti i visi quello stesso tratto serio, indefinito, di quando si stava sotto il fuoco. Rostow guardava fiso al colonnello, per trovare nell'espressione di lui la conferma delle proprie induzioni; ma il colonnello, senza mai volgersi a lui, stava ritto ed immobile sul fronte. Suonò alta la voce del comando.

— Presto! presto! – si gridava da tutte le parti.

Imbrogliandosi con le sciabole nelle briglie, frettolosi, con grande strepito di sproni, smontarono di sella gli ussari, e aspettarono. Tutti si fecero il segno della croce. Rostow non guardava più al colonnello: ben altro avea pel capo. Con una indicibile trepidazione, avea paura di restare indietro. Gli tremò la mano nel gettare all'attendente le briglie, si sentiva affluire tutto il sangue al cuore. Denisow gli passò davanti, gridando Dio sa che. Nulla Rostow vedeva, eccetto gli ussari che gli correvano intorno, facendo tintinnire sciabole e sproni.

— Una barella! – gridò una voce.

Perchè una barella? Rostow non ci pensò nemmeno. Correva, correva, per essere il primo; ma all'imboccatura del ponte, inciampò e cadde con le mani avanti nella mota. Gli ussari passarono oltre.

— Da tutt'e due le parti! – udì la voce tonante del colonnello, – da tutt'e due le parti, capitano!

Rostow si alzò, si asciugò le mani sul cuoio dei calzoni, guardò al suo nemico, e si slanciò alla corsa, pensando che tanto meglio sarebbe quanto più lontano. Ma Bogdanic, benchè non lo riconoscesse, gli gridò dietro:

— Chi è che corre in mezzo al ponte? A destra, dico! Indietro!

E volgendosi a Denisow, che, per fare il bravo, spingevasi a cavallo sul ponte:

— Perchè vi arrischiate, capitano? Smontate! piede a terra!

— Eh, eh! ha sempre da ridire costui! – brontolò Denisow, voltandosi in sella.

Nesvizki intanto, Gercow e l'ufficiale di stato maggiore, tenendosi fuori tiro, guardavano ora a quel gruppo di uomini in caschetti gialli, giubbetti verdi con allacciature a riscontro, calzoni turchini, che brulicavano sul ponte, ora ai cappotti azzurri che si avvicinavano di lontano seguiti da cavalli e carri, facilmente riconoscibili per pezzi di artiglieria.

«Bruceranno sì o no il ponte? Faranno in tempo? Non saranno sterminati dalla mitraglia francese?» Queste do-

mande si faceva ciascuno col cuore tremante.

— Ahimè! gli ussari ne toccheranno! – disse Nesvizki. – Sono a tiro adesso...

— Troppa gente ci ha mandato, – osservò l'ufficiale di stato maggiore.

— Proprio così, troppa gente... Bastavano due uomini risoluti.

— Ah, eccellenza, ma vi pare! – venne su Gercow, sempre con quella sua ingenuità che non facea capire se parlasse sul serio o celiasse; – ah, eccellenza! Due uomini soli! E noi come si farebbe a buscarci l'ordine di Vladimiro?... Ne tocchino pure, ma almeno lo squadrone avrà fatto la sua bella figura, e non potrà mancar la decorazione a chi lo comanda... Il nostro Bogdanic sa il fatto suo.

— Eccoci! – disse l'ufficiale di stato maggiore, accennando ai pezzi nemici che in fretta si tiravano indietro sui carretti per la carica. – Ora viene la mitraglia.

Dalla parte dei Francesi, si sollevò una colonna di fumo, poi subito una seconda e una terza, e contemporaneamente allo strepito del primo colpo, anche la quarta. Uno, due, tre colpi.

— Oh! – esclamò Nesvizki, con accento d'angoscia, afferrando la mano dell'ufficiale. – Guardate, n'è caduto uno!

— Due, mi pare....

— Foss'io re, non farei mai la guerra, – disse Nesvizki voltandosi in là.

Gli obici francesi si ricaricavano in fretta. La fanteria in cappotti azzurri si mosse a passo di corsa verso il ponte. Ancora un pennacchio di fumo, ancora un sibilo ed uno scoppio. Questa volta però Nesvizki non potea vedere quel che sul ponte accadeva, così avvolto era questo in una nube di fumo. Gli ussari vi aveano appiccato il fuoco, e le batterie francesi seguitavano a sparare, non già per impedire la distruzione del ponte, ma tanto perchè i pezzi eran puntati e nulla ci si perdeva a scaricarli.

Prima che gli ussari tornassero ai loro cavalli, ancora tre colpi di mitraglia arrivarono. Due andarono a vuoto; il terzo scoppiò in un gruppo, e tre uomini stramazzarono.

Rostow, sempre con la testa ai suoi rapporti con Bogdanic, si fermò sul ponte, non sapendo che cosa fare. Non c'era chi sciabolare e fare a pezzi: così, e non altrimenti, egli si era sempre figurata una battaglia: dare una mano all'accensione del ponte, nemmeno gli era possibile non avendo preso, come gli altri, una bracciata di paglia. Stava così perplesso e si guardava intorno, quando sulle assi del ponte si udì come una grandine di nocciuole. Un ussaro, lì accanto, cadde con un gemito sul parapetto. Rostow accorse con altri. Di nuovo suonò il grido: «Una barella!» Quattro uomini presero e sollevarono il ferito.

— Oh, oh! – gemeva questi, – lasciatemi, in nome di Cristo!

Ma, checchè si dolesse, riuscirono a collocarlo sulla barella e a portarlo via.

Rostow torse gli occhi in là, quasi cercasse qualche cosa, e guardò lontano, alle onde del Danubio, al cielo, al sole. Com'era limpido e profondo l'azzurro del cielo! come scintillavano le acque maestose e calme del fiume! com'era fulgido e solenne il tramonto! E più lungi ancora, di là dal Danubio, i monti azzurrognoli, un monastero, gole misteriose, foreste di pini velate di nebbia... Laggiù era la pace, la felicità....

— Nulla, nulla più bramerei, se mi trovassi laggiù, – pensava Rostow. – Tanta vita in me e in questo sole, tanta gioia di vivere... e qui gemiti di dolore, qui l'ignoto, qui il terrore, la furia... Ecco, gridano di nuovo. Si corre indietro, ed io con gli altri. E la morte mi sta sopra e d'intorno... Un attimo, e addio sole, addio fiume, addio boschi!...

In quel punto, il sole si ascose dietro le nuvole. Passarono altre barelle. E queste, e il terrore della morte, e l'amore al sole e alla vita, tutto in lui si confuse in un senso di trepida angoscia.

— Dio Signore! Tu mi salva, tu mi proteggi, tu mi perdona! – bisbigliò con un fil di voce.

Gli ussari raggiunsero i cavalli, le voci suonarono più forti e tranquille, le barelle furon perdute di vista.

— Di' un po', amico, hai annusato la polvere? – gli gridò nell'orecchio Denisow.

— Tutto è finito, – pensò Rostow, – ma io sono un

vile, sì, un vile!

E traendo un sospiro, rimontava in sella.

— Era mitraglia quella? – domandò poi a Denisow.

— E di che tinta! S'è lavorato da bravi... Brutto lavoro però... Capisco la carica, dàgli, ammazza, fa a pezzi... Ma qui ci si tirava addosso come al bersaglio...

E si allontanò, per riunirsi a Nesvizki ed a Gercow.

— Vuol dire che di nulla si sono accorti, – pensò Rostow. Ed era vero, poichè a tutti era nota l'impressione che si prova la prima volta al fuoco.

— Bel rapporto ci sarà, – disse Gercow. – Chi sa che non tocchi a me pure la promozione.

— Dite al principe che ho bruciato il ponte, – disse trionfante il colonnello.

— E se mi domanda delle perdite?

— Insignificanti!... due ussari feriti, uno accoppato. – rispose il colonnello in chiave di basso, non riuscendo a dissimulare un sorriso di soddisfazione e facendo suonare con gusto quell'*accoppato*, che gli pareva una bella parola.

IX

Inseguita da centomila Francesi sotto il comando di Bonaparte, accolta nemichevolmente dagli abitanti dei paesi attraversati, perduta ogni fiducia negli alleati, cominciando a difettare di vettovaglie, costretta ad operare fuori di ogni norma e condizione di guerra, l'armata russa, forte di soli trentacinquemila uomini, guidata da Ku-

tusow, ripiegò in fretta giù pel Danubio. Qua e là si arrestava per far fronte al nemico con qualche scaramuccia di retroguardia, tanto per proteggere la ritirata e non perdere i bagagli. Vi furono scontri a Lambach, ad Amstetten, a Melk; ma a malgrado della solidità e del coraggio dei Russi, cui lo stesso nemico rendeva giustizia, l'effetto di quegli scontri non fu che una più rapida ritirata. Le truppe austriache, sfuggite alla resa di Ulma e congiuntesi a Kutusow sotto Braunau, s'erano poi staccate dall'armata russa, sicchè Kutusow fu ridotto a non poter contare che sulle proprie forze, oramai assottigliate ed esauste. Alla difesa di Vienna non si potea più pensare. Invece della campagna offensiva, sapientemente elaborata dal Consiglio aulico di guerra secondo le leggi della nuova scienza strategica, non avanzava ora a Kutusow altro obbiettivo – se non volea come Mack perdere l'armata – che operare la sua congiunzione con le truppe che venivano dalla Russia.

Il 28 di Ottobre, i Russi passarono sulla riva sinistra del Danubio, e fecero alto, avendo messo il fiume tra loro e il grosso delle forze francesi. Il 30 attaccarono la divisione Mortier, che occupava quella stessa riva, e la sbaragliarono. Per la prima volta, in questo fatto d'armi, furon presi dei trofei: una bandiera, un cannone, e due generali. Per la prima volta, dopo due settimane di ritirata, i Russi faceano fronte, si battevano, vincevano. Ad onta che i soldati fossero laceri, esauriti, scemati di un terzo fra spedati, feriti, morti, ed infermi; ad onta che

sull'altra riva infermi e feriti fossero rimasti con una lettera di Kutusow che li raccomandava all'umanità del nemico; ad onta che tutti i grandi ospedali e le case di Krems, trasformate in lazzaretti, non aveano più spazio disponibile; ad onta di tutto ciò, la fermata a Krems e la vittoria su Mortier sollevarono grandemente il morale dell'esercito. Correvano ed erano accolti i più lieti rumori; si parlava di nuove colonne russe in marcia, di vittorie riportate dagli Austriaci, della ritirata precipitosa di Bonaparte.

Il principe Andrea, durante la battaglia, s'era trovato a fianco del generale austriaco Schmidt, colpito a morte da una palla. Gli era stato ferito il cavallo, ed aveva leggermente scorticata una mano. Per speciale benevolenza del comandante supremo, fu incaricato di portar la notizia della vittoria alla Corte austriaca, che trovavasi non più a Vienna, minacciata dai Francesi, ma a Brünn. La stessa notte dello scontro, benchè arrivato a cavallo con un dispaccio di Docturow a Kutusow, egli, agitato ma non stanco (debole in aspetto, sopportava la fatica fisica meglio dei più robusti), partì come corriere per Brünn. L'ufficio di corriere, oltre agli emolumenti era un gran passo verso la promozione.

La notte era cupa e stellata; la strada nereggiava fra i mucchi di neve recente. Tirato in una carrozza di posta, il principe Andrea ora riandava le impressioni della battaglia, ora si rappresentava con gioia le accoglienze liete che avrebbero fatto alla notizia della vittoria, ora ricor-

dava i saluti affettuosi del comandante e dei camerati. Provava il sentimento di chi abbia alfine raggiunta una meta lungamente agognata. Chiudeva gli occhi, riudiva la fucilata e il rombo dei cannoni mescolarsi allo strepito delle ruote e alle grida di trionfo. Poi si figurava di vedere i Russi in fuga, di essere stato egli stesso ucciso; e subito si riscuoteva, rideva di sè, rivedeva i Francesi che volgevano i calcagni. Tutti i particolari dell'azione gli tornavano davanti; si rivedeva sereno e coraggioso nella mischia, si calmava, tornava ad assopirsi... Alla notte scura e stellata successe un mattino fulgido di sole. La neve scioglievasi, i cavalli trottavano, a destra e a manca balenavano nella corsa boschi, villaggi, praterie.

Ad un ricambio di cavalli, raggiunse un convoglio di feriti. L'ufficiale di scorta, sdraiato sul primo carro, si sgolava con parolacce contro un soldato. Nei lunghi carrettoni tedeschi erano sballottati sulla strada pietrosa, a sei e più per ogni carro, i soldati feriti, pallidi, sporchi, fasciati. Altri discorreva, altri mordeva un tozzo di pane.

I più gravi, con occhio stanco, in silenzio, guardavano curiosi alla carrozza di posta che passava di trotto.

Il principe Andrea fece fermare, e domandò ad un soldato a qual fatto d'arme fossero stati feriti.

— L'altr'ieri, sul Danubio, – rispose quegli.

Il principe Andrea trasse la borsa e gli diè tre monete d'oro.

— Per tutti, – disse, volgendosi all'ufficiale. – Guarite, ragazzi, ci sarà ancora da menar le mani.

— Che novità, signor aiutante? – domandò l'ufficiale, che avea voglia di legar discorso.

— Buone!... Avanti, – gridò poi al vetturino, e di lì a poco disparve.

Entrò a Brünn, che era già sera inoltrata, e si vide circondato da alte case, dai lumi delle finestre, delle botteghe, delle vie, da begli equipaggi, rumoreggianti sul lastricato, da tutta quell'atmosfera di una grande e popolosa città, che è così cara ad ogni militare che torni dal campo. A dispetto della corsa e della notte insonne, arrivando alla residenza imperiale, si sentiva più fresco e animato che non la vigilia. Soltanto gli brillavano gli occhi di una luce febbrile e i pensieri gli turbinavano nel cervello con una singolare evidenza. Le varie fasi della battaglia gli si presentavano ora non più confuse e annebbiate, ma spiccate e in bell'ordine, come tra poco le avrebbe esposte allo stesso imperatore Francesco. Udiva già le domande che gli avrebbero fatte, formulava le risposte. Si aspettava di esser subito ammesso alla presenza del sovrano. Se non che, all'ingresso del palazzo, un maggiordomo gli venne incontro, e riconosciutolo per un corriere, lo fece passare per un'altra scala.

— Dopo il corridoio, a destra, laggiù, troverete l'aiutante di servizio... Egli vi accompagnerà dal ministro della guerra.

L'aiutante pregò il principe Andrea di aspettare e andò ad avvertire il ministro. Di lì a cinque minuti tornò, e con un inchino ossequioso facendolo passare avan-

ti, lo menò per un lungo corridoio. Pareva con la eccessiva ossequiosità voler cansare ogni sorta di dimestichezza con l'ufficiale russo. Avvicinandosi al gabinetto del ministro, il principe Andrea si sentiva come depresso e poco meno che offeso. Ma il risentimento si mutò ben presto in disprezzo, dapprima inconsapevole poi ragionato e fondato. «Una vittoria deve parer loro una cosa da nulla, visto che non han sentito l'odor della polvere», pensò. A passo lento, stringendo gli occhi, entrò dal ministro. Sedeva questi davanti un'ampia scrivania e per due minuti buoni non si curò nè punto nè poco di colui che entrava. Curva la testa calva grigia alle tempie, fra due candele di cera, andava postillando alcuni suoi fogli.

— Prendete e passate queste carte, – disse all'aiutante.

Il principe Andrea sospettò, o che di tutti gli affari il meno interessante pel ministro della guerra fosse quello che si riferiva alle operazioni dell'armata di Kutusow, o che si volesse così fare intendere al corriere russo. «Ma questo non mi preme», pensò. Il ministro allontanò da sè altre carte, le assestò accuratamente l'una sull'altra in modo che i margini combaciassero e alzò la testa intelligente e caratteristica. Ma in quel punto stesso, per voluta e contratta abitudine, l'espressione intelligente fu sostituita dal sorriso scialbo e convenzionale di chi tutti i giorni non fa che ricevere, uno dopo l'altro, importuni sollecitatori.

— Dal feldmaresciallo Kutusow? – domandò. – Buone notizie, spero. C'è stato uno scontro con Morder? Vittoria?... N'era tempo.

Prese dalle mani del corriere il dispaccio, vi gettò gli occhi e atteggiò il volto a tristezza.

— Ah! Dio mio! Dio mio! che disgrazia! che disgrazia! – esclamò. – Povero Schmidt... E voi dite che l'azione fu decisiva?.... Mortier però non è caduto prigioniero.... Lieto, lietissimo che abbiate portato buone notizie, benchè la morte di Schmidt ci fa costar cara la vittoria. Sua Maestà certo vorrà vedervi, ma non oggi. Grazie, andate pure a riposarvi. Trovatevi domani al circolo di Corte, dopo la rivista. Del resto, vi farò sapere.

Il sorriso scialbo, scomparso un momento, gli tornò sulle labbra.

— A rivederci, grazie. L'imperatore vi accoglierà con piacere, – ripetette, chinando la testa.

Uscendo dal palazzo, il principe Andrea sentì che tutto l'interesse e il giubilo per la vittoria erano ormai lasciati e consegnati nelle mani indifferenti del ministro e del suo aiutante. E di botto, il corso dei suoi pensieri si mutò, e la battaglia gli apparve come un pallido ricordo lontano.

X

Il principe discese a Brünn in casa del diplomatico Bilibin, suo antico conoscente.

— Ah, caro principe, che piacere di offrirvi ospitalità!

– disse Bilibin, andandogli incontro. – Franz, porta nella mia camera da letto le valigie del principe... Sicchè, siete messaggiero di vittoria? Bravissimo! Ed io, come vedete, son qui infermiccio.

Lavatosi e mutatosi di vestiti, il principe Andrea entrò nell'elegante gabinetto del diplomatico e sedette davanti alla tavola imbandita. Bilibin prese posto tranquillamente presso il caminetto.

Dopo il viaggio e dopo la campagna, coi relativi disagi e le privazioni, il principe Andrea si sentì risollevato fra tutte quelle comodità della vita, cui dall'infanzia era abituato. Gli era inoltre gradito, dopo l'accoglienza austriaca, discorrere con un compatriotta, il quale nudriva certo per gli Austriaci quella suprema antipatia che a tutti i Russi, ora più che mai, era comune.

Bilibin era uno scapolo sui trentacinque, ed apparteneva alla stessa società dell'amico. Conosciutisi a Pietroburgo, si erano più intimamente legati quando Andrea era venuto a Vienna con Kutusow. L'uno prometteva di fare una splendida carriera militare, l'altro era un diplomatico nato. Entrato in diplomazia fin dai suoi sedici anni, era stato a Parigi e a Copenaghen, ed occupava ora a Vienna un posto importante. Il cancelliere e l'ambasciadore russo lo conoscevano e ne facevano gran conto. Non era di quei moltissimi diplomatici, dotati di sole qualità negative, obbligati a non far certe date cose e a parlar francese, per mantener la dignità e la riputazione del grado. Amava invece e sapeva lavorare,

e benchè pigro, passava qualche volta le notti a tavolino. Quale che fosse la natura del lavoro, lo eseguiva a perfezione. Non il *perchè* gli premeva, ma il *come*. Tutti gli affari diplomatici lo trovavano egualmente indifferente e nondimeno zelante esecutore. Ma comporre una circolare abile, limpida, elegante, un promemoria, un rapporto, costituiva per lui una voluttà vera e propria. Oltre che per l'arte dello scrivere, era altamente apprezzato come uomo di mondo, abilissimo nei suoi discorsi e nei rapporti con le sfere più elevate.

La conversazione, come il lavoro, non aveva per lui attrattive se non era elegante e spiritosa. In società spiava costantemente l'occasione di dir qualche cosa di notevole, e solo in questo caso prendeva parte al discorso. Il suo discorso personale era poi sempre fiorito di frasi originali, ben tornite, interessanti. Si preparavano queste frasi nel suo intimo laboratorio, in modo che fossero facilmente trasportabili, affinchè per opera della vuota gente mondana facessero il giro dei salotti. E infatti i motti di Bilibin erano ripetuti in tutte le riunioni della società viennese, e spesso influivano su molti affari così detti importanti.

Il suo viso magro, appassito, giallognolo era solcato da rughe profonde, le quali eran sempre così accuratamente pulite e lustrate, come le punte delle dita dopo un bagno. Il movimento di coteste rughe costituiva il giuoco principale della sua fisonomia. Ora corrugavasi la fronte, e le sopracciglia andavano in su; ora le sopracci-

glia si abbassavano, e s'increspavano le guance. Gli occhi piccini, infossati, vivaci, guardavano sempre fiso.

— Ebbene, – disse, – contateci ora le vostre gesta.

Bolconski, con la massima semplicità, senza mai far menzione di sè, narrò lo scontro, non che l'accoglienza fattagli dal ministro della guerra.

— Mi han ricevuto, – conchiuse, – come un cane in un giuoco di birilli.

Bilibin sorrise, e le rughe gli si spianarono.

— Eppure, mio caro, – disse, guardandosi a distanza un'unghia e arricciando la pelle sotto l'occhio sinistro, – con tutta la mia venerazione per la santa Russia guerriera, penso che la vostra vittoria non sia delle più brillanti. Come mai? Piombate in massa sull'unica divisione del disgraziato Mortier, e questo medesimo Mortier ve lo lasciate scappar di mano? Dov'è la vittoria?

— Ad ogni modo, – rispose il principe Andrea, – possiamo dire senza iattanza che è qualche cosa meglio di Ulma...

— Ma perchè non faceste prigioniero un maresciallo, nient'altro che uno?

— Perchè non si fa tutto quel che si vuole, nè con l'ordine e la precisione d'una parata. Noi si calcolava, come vi ho detto, di attaccar la retroguardia alle sette del mattino e non la raggiungemmo che alle cinque di sera.

— Ma perchè non vi trovaste in orario?... Alle sette del mattino bisognava a qualunque costo esser sul posto.

— E perchè voi non suggeriste a Bonaparte per via diplomatica che avrebbe fatto meglio a lasciar Genova?

— Capisco... Voi volete dire che è molto facile prendere dei marescialli standosene in panciolle presso il caminetto. Verissimo. Eppure, torno a battere il chiodo: perchè non lo prendeste? E non vi maravigliate, che non solo il ministro della guerra, ma anche l'augusto Francesco imperatore e re, non saliranno mica al settimo cielo per la vostra vittoria. Io stesso, infelice segretario dell'ambasciata russa, io non sento nessunissimo bisogno, in segno di letizia, di dare un tallero al mio Franz perchè se ne vada al Prater con la sua dulcinea... Vero è che qui non c'è Prater...

E spianò le rughe della fronte, guardando fiso al suo ospite.

— Adesso, mio caro, sono io che domando a voi *perchè?* – disse Bolconski. – Vi confesso di non capire. Può darsi che ci siano qui delle sottigliezze diplomatiche superiori alla mia debole intelligenza, ma il fatto è che non capisco. Mack perde un'intera armata; l'arciduca Ferdinando e l'arciduca Carlo non dan segno di vita ed accumulano errori sopra errori; finalmente Kutusow riporta una vittoria vera e propria, smaga la leggenda della invincibilità dei Francesi, e al ministro della guerra non preme di sapere i particolari del fatto.

— Precisamente per questo, caro il mio principe! Vedete... Urrà!... Evviva!... Per lo zar! per la Russia! ecc... tutto questo sta d'incanto. Ma che importa a noi, dico a

noi Corte austriaca, delle vostre gesta gloriose? Portateci qui una bella notizia di vittoria dell'arciduca Carlo o Ferdinando... l'uno vale l'altro, come sapete... magari sopra una compagnia di pompieri zappatori di Bonaparte, sarà un altro par di maniche, e noi faremo sparare i cannoni a salva. Ma la vittoria vostra par fatta a posta per punzecchiare il nostro amor proprio. L'arciduca Carlo non si muove, l'arciduca Ferdinando si copre di vergogna... Voi lasciate Vienna senza difesa, quasi dicendoci: andate con Dio, voi e la vostra capitale... Voi cacciate sotto il fuoco nemico il nostro amato generale Schmidt, e pretendete poi che ci si rallegri della vostra vittoria!... Convenite che non si potrebbe escogitare una notizia più irritante di quella che voi recate. Parola d'onore, par fatto a posta. Senza contare che, se pure la vostra vittoria fosse stata brillantissima, se pure lo stesso arciduca Carlo si fosse immortalato in una battaglia campale, che cosa ci sarebbe di mutato nel corso generale degli eventi? È tardi oramai, visto che Vienna è già in mano dei Francesi.

— Vienna? Vienna occupata?

— Non solo Vienna occupata, ma Bonaparte è a Schönbrunn, e il nostro caro conte di Würbna si reca da lui per prenderne gli ordini.

Dopo la stanchezza, le impressioni del viaggio, l'accoglienza del ministro, e soprattutto dopo il pranzo, Bolconski sentì di non aver bene inteso tutta la gravità di quelle notizie.

— Stamane è stato qui il conte Lichtenfelds, – proseguì Bilibin, – e mi ha mostrato una lettera, nella quale per filo e per segno è descritta l'entrata dei Francesi a Vienna. Il principe Murat e tutto il resto... Voi vedete che la vostra vittoria non è poi quello che vi figurate, e che non è possibile accogliervi a braccia quadre come un salvatore...

— Per conto mio personale, non me ne importa niente, – disse il principe Andrea, cominciando a capire la scarsa importanza della vittoria di Krems di fronte alla presa della capitale. – Ma come mai Vienna occupata? e il ponte? e le famose fortificazioni? e il principe Auersperg che la difendeva?

— Il principe Auersperg sta da questa parte, dalla parte nostra, e difende noi: piuttosto male, per verità, ma ad ogni modo ci difende. E Vienna è da quell'altra parte. No, il ponte non è preso, e forse non lo sarà, perchè è minato e c'è ordine di farlo saltare. In caso contrario, ci troveremmo da un bel pezzo fra i monti di Boemia, e voi con la vostra armata passereste un brutto quarto d'ora fra due fuochi.

— Ma ciò, ad ogni modo, non vuol dire che la campagna sia finita.

— Finitissima, secondo me. E così pensano pure i capoccia di qua, ma non hanno il coraggio di dirlo. Accadrà quel che io preconizzai all'inizio della campagna, cioè che la nostra scaramuccia sotto Dürenstein non taglierebbe il nodo... L'imbroglio, in altri termini, non

sarà risoluto dalla polvere, ma da chi ha inventato la polvere. Tutto sta a vedere quel che risulterà dal convegno di Berlino tra l'imperatore Alessandro e il re di Prussia. Se la Prussia entra nell'alleanza, si forzerà la mano all'Austria, ed avremo la guerra. Se no, allora si tratterà solo di accordarsi dove fissare i preliminari di un nuovo Campoformio.

— Ma che genio straordinario! e che inaudita fortuna! – esclamò il principe Andrea, dando del pugno sulla tavola.

— Chi? Buonaparte? – e Bilibin arricciò la fronte e calcò forte sull'*u*. – Ora però, quando avrà dettato leggi all'Austria da Schönbrunn, io credo *qu'il faut lui faire grace de l'u...* Io anzi mi decido fin d'ora all'innovazione, e lo chiamo senz'altro Bonaparte.

— Ma via, senza scherzi, davvero voi credete finita la campagna?

— Ecco, vi dirò. L'Austria è rimasta con un palmo di naso, e poichè non vi è abituata, se la legherà al dito, e piglierà la sua rivincita. E perchè è rimasta con un palmo di naso? In primo luogo, perchè le province son rovinate (l'armata della santa Russia, dicono, ruba maledettamente), l'esercito è disfatto, la capitale è presa, e tutto ciò *pour les beaux yeux* di Sua Maestà il re di Sardegna... Epperò, mio caro, sia detto fra noi, io fiuto che noi altri ci si prende in giro, fiuto segreti rapporti con la Francia e progetti di pace, di una pace conchiusa separatamente.

— Impossibile! sarebbe troppa slealtà, troppa bassezza!

— Chi vivrà vedrà, – disse Bilibin, di nuovo spianando la fronte in segno di conchiusione del colloquio.

Entrato nella camera destinatagli e messosi a letto fra le nitide lenzuola e sui guanciali tepidi e fragranti, il principe Andrea sentì che la battaglia, di cui era stato messaggiero, perdevasi per lui quasi nella nebbia di un lontano passato. L'alleanza prussiana, il tradimento dell'Austria, il novello trionfo di Bonaparte, la rivista del giorno appresso, l'accoglienza che gli avrebbe fatto l'imperatore Francesco, gl'ingombravano la mente. Chiuse gli occhi, e nel punto stesso gli rintronarono all'orecchio il rombo dei cannoni, il crepitio dei fucili, lo strepito delle ruote, e di nuovo gli si presentò la scena dei moschettieri assalitori, dei Francesi fuggenti, e il cuore gli balzava dentro, mentre insieme con Schmidt cacciavasi nella mischia, e le palle gli fischiavano intorno, e tutto lui era invaso da una gioia di vivere, quale dall'infanzia non avea mai provato. Di botto, si destò.

— Sì, tutto questo è veramente accaduto! – disse con un sorriso di felicità infantile, e cadde nel sonno calmo e profondo della gioventù.

XI

Il giorno appresso si svegliò tardi; e innanzi tutto gli sovvenne della imminente presentazione all'imperatore, non che del ministro, dell'ossequioso aiutante, di Bili-

bin, del discorso della sera precedente. Indossata la gran tenuta, fresco, rianimato, bello di aspetto, col braccio al collo per la lieve ferita alla mano, entrò nel gabinetto di Bilibin. Vi trovò quattro membri del corpo diplomatico. Conosceva già uno di essi, Ippolito Kuraghin, segretario d'ambasciata; agli altri lo presentò Bilibin.

Mondani, giovani, ricchi, spensierati, i quattro diplomatici appartenevano così a Vienna come qui ad un circolo speciale, che Bilibin, loro capo riconosciuto, chiamava *les nôtres.* Questo circolo aveva naturalmente i suoi interessi, affatto estranei alla guerra e alla politica, interessi del gran mondo, di relazioni femminili, di meschinerie d'ufficio. Il principe Andrea vi fu accolto come dei loro, onore a ben pochi concesso. Gli fecero, tanto per gentilezza formale e per entrare in discorso, alcune domande sull'armata e lo scontro, e subito la conversazione tornò a frazionarsi in motti, frasi scucite, maldicenze.

— Ma il bello sta in ciò, – disse uno, narrando l'insuccesso d'un collega, – che il cancelliere gli ha detto chiaro e tondo che la sua destinazione a Londra era una promozione e che per tale la tenesse. Voi vedete di qua com'ebbe a rimanere il pover'uomo.

— Pover'uomo davvero, perchè Kuraghin, io ve lo denuncio, o signori, ha profittato della sua disgrazia da quel vero don Giovanni che è.

Il principe Ippolito, che se ne stava sdraiato in poltrona con le gambe al disopra d'uno dei bracciuoli, si mise

a ridere.

— Ebbene, sì, non lo nego. – disse.

— Oh don Giovanni! oh serpente! – si esclamò in coro.

— Voi non sapete, Andrea, – venne su Bilibin, – che tutti gli orrori perpetrati dall'armata francese... per poco non ho detto dalla russa... sono un nulla a confronto delle stragi che costui ha fatto fra le donne.

— La donna è l'amica dell'uomo, – sentenziò Kuraghin, sbirciando col monocolo i suoi piedi penzoloni.

Bilibin e *i nostri* risero a gola spiegata, guardandolo negli occhi. Il principe Andrea si accorse, che questo Ippolito, il quale, bisogna pur confessarlo, lo avea quasi fatto diventare un marito geloso, non era che lo zimbello di quel circolo.

— No, bisogna proprio che ve lo serva come un manicaretto, – gli bisbigliò Bilibin. – È stupendo, quando discorre di politica; state a sentire.

E avvicinatosi a Kuraghin, intavolò con lui un discorso sugli eventi del giorno. Il principe Andrea e gli altri si strinsero loro intorno.

— Il gabinetto di Berlino, – cominciò gravemente Ippolito, girando gli occhi dall'uno all'altro, – non può esprimere il suo parere sull'alleanza, senza dichiarare, come nell'ultima sua nota... voi capite... del resto, se l'imperatore non vien meno alla sostanza dei nostri patti... Ma no, aspettate... non ho finito... Io so, io credo, che l'intervento sarà più sicuro del non intervento... Ma

non si può dire che la cosa sia troncata col rifiuto del nostro dispaccio del 18 Novembre. Ecco come finirà tutta la faccenda.

— Eh, eh! ti riconosco, Demostene, dal ciottolo che ascondi fra le tue labbra d'oro, – disse Bilibin, facendosi calar sulla fronte aggrinzita, dalla soverchia soddisfazione, tutta la massa dei capelli.

Vi fu una risata generale. Ippolito rideva più di tutti, ansimando, torcendo il viso, poco meno che soffrendo.

— Ed ora, signori, date retta, – disse Bilibin. – Bolconski è mio ospite, e a me conviene fargli godere tutti i piaceri della vita di qua. Se fossimo a Vienna, l'impresa sarebbe facile; ma qui, in questo stambugio di Moravia, è un altro affare, ed io conto sul vostro aiuto. Bisognerà fargli gli onori di Brünn. Voi incaricatevi del teatro, io della società; voi, Ippolito, beninteso, delle donne.

— Lo presenteremo ad Amelia, un bocconcino da re! – disse uno dei *nostri,* baciandosi la punta delle dita.

— In somma, penserete voi ad instillare sensi più umani a questo soldato sanguinario.

— Sarà difficile, signori, – obbiettò Andrea, – ch'io mi giovi delle vostre profferte, ed è già ora di andarmene.

— Dove?

— Dall'imperatore.

— Oh, oh, oh!

— Ebbene, a rivederci, Bolconski! A rivederci, principe! Vi aspettiamo a pranzo! Lasciate a noi la cura di

tutto il resto, – suonarono varie voci.

— Fate il possibile per levare a cielo l'ordine delle marcie e l'abbondanza delle vettovaglie, quando parlerete con l'imperatore, – gli suggerì Bilibin, accompagnandolo fino all'anticamera.

— Magari, – rispose Andrea, – ma, per quanto ne sappia, direi una bugia.

— Ebbene allora, parlate quanto più potete. Le udienze sono la sua passione... ma difficilmente apre la bocca... Non sa discorrere, come vedrete.

XII

Al circolo di Corte, l'imperatore Francesco guardò fiso al principe Andrea, che occupava il posto assegnatogli nel gruppo degli ufficiali austriaci, e con la sua testa allungata gli fece un cenno di saluto. Ma dopo il circolo, l'aiutante ossequioso del giorno innanzi comunicò a Bolconski che Sua Maestà desiderava riceverlo in udienza.

L'imperatore lo accolse, stando ritto in mezzo alla camera. Pareva impacciato, quasi non sapesse che cosa dire, e arrossiva.

— Dite, quando s'impegnò l'azione? – domandò finalmente.

Il principe Andrea rispose. Altre domande, non meno semplici, tennero dietro alla prima: «Sta bene Kutusow? Da quando ha lasciato Krems?» e simili. Si sarebbe detto che unica sua preoccupazione fosse di formulare un

dato numero di domande. Le risposte, si vedeva chiaro, non lo interessavano.

— A che ora cominciò l'attacco?

— Non potrei dire, Maestà, a che ora cominciò sul fronte; ma a Dürenstein, dove io mi trovavo, si attaccò alle sei di sera...

Bolconski si animava, pronto ad esporre partitamente tutte le vicende di cui era stato testimone. Ma l'imperatore sorrise e l'interruppe.

— Quante miglia?

— Di dove e fin dove, Maestà?

— Da Dürenstein a Krems.

— Tre e mezzo, Maestà.

— I Francesi hanno abbandonato la riva sinistra?

— Secondo gl'informatori, gli ultimi passarono il fiume la notte stessa con le zattere.

— C'è foraggio bastante a Krems?

— In verità, il foraggio...

— E a che ora fu ucciso il generale Schmidt?

— Alle sette, mi pare.

— Alle sette? Ah, che peccato! che peccato!

L'imperatore ringraziò e s'inchinò. Uscito appena, il principe Andrea fu subito circondato da una folla di cortigiani. Da tutte le parti, sguardi affabili e melate parole. L'aiutante ossequioso lo rimproverò di non essersi fermato a palazzo, e gli offrì la propria casa. Il ministro della guerra gli si accostò, e gli porse l'ordine di Maria Teresa di terzo grado, di cui Sua Maestà lo insigniva. Il

gentiluomo di camera dell'imperatrice lo invitò da parte dell'augusta signora. Anche la granduchessa desiderava vederlo. Egli non sapeva a chi e come rispondere. L'ambasciadore prussiano lo prese per una spalla, lo trasse verso una finestra e prese a discorrer con lui.

Contro le previsioni di Bilibin, la notizia da lui recata fu accolta con gioia. Fu ordinato un *Te Deum*. A Kutusow fu dato la gran croce di Maria Teresa, a tutta l'armata furono assegnati premii e compensi. Bolconski era assediato d'inviti, e dovette spendere tutta la mattina facendo visite alle principali autorità austriache. Alle cinque di sera, pensando alla lettera da scrivere al padre per descrivergli la battaglia e il ricevimento a Brünn, tornò da Bilibin. All'ingresso della casa, vide fermata una vettura carica di roba. Franz, il cameriere di Bilibin, tirando a fatica un baule, uscì sulla porta.

Prima di recarsi da Bilibin, il principe Andrea s'era provvisto di libri per la campagna, trattenendosi a lungo nella bottega del libraio.

— Che è? – domandò Bolconski.

— Ah, eccellenza! – rispose Franz, deponendo sulla vettura il baule. – Si parte, si va più lontano... Da capo, il brigante ci sta alle calcagna.

— Ma che? che cosa accadde?

Bilibin apparve in quel punto. Contro il solito, pareva agitato.

— No, no, confessate, – disse, – che è proprio peregrina questa storia del ponte di Tabor. Lo han passato

senza trovar resistenza.

Il principe Andrea non capiva nulla di nulla.

— Ma di dove sbucate voi, per non sapere quel che sanno oramai tutti i vetturini di piazza?

— Vengo dall'arciduchessa, e nulla ho inteso.

— E non avete notato che tutti fan le valigie?

— No... Ma di che si tratta in somma?

— Di che?... I Francesi han passato il ponte, difeso da Auersperg, e il ponte non è stato fatto saltare, sicchè Murat marcia ora sulla strada di Brünn, e stamane stesso sarà qui.

— Come qui? e come mai non han fatto saltare il ponte, se era minato?

— Sono io che ve lo domando. Nessuno lo sa, e forse nemmeno lo stesso Bonaparte.

— Ma se han passato il ponte, vuol dire che l'armata è tagliata fuori, è perduta.

— E qui sta il nòcciolo, amico mio. Sentite. I Francesi, come v'ho detto, entrano a Vienna. Benissimo. Il giorno appresso, cioè ieri, tre marescialli, Murat, Lannes e Belliard, montano in sella, e via verso il ponte... Sono tre Guasconi, notate... «Signori, dice uno dei tre, voi sapete che il ponte di Tabor è minato e controminato, e che è difeso da opere solidissime e da quindicimila uomini, che hanno ordine di farlo saltare e di contenderci il passo. Ma Sua Maestà l'imperatore Napoleone sarà lietissimo, se noi pigliamo il ponte. Andiamo noi tre, e pigliamolo.» «Andiamo,» consentono gli altri. E così

vanno, pigliano il ponte, lo passano, ed ora con tutta quanta l'armata di qua dal Danubio marciano su noi, su voi e sulle vostre comunicazioni.

— Smettete la celia, vi prego, – disse grave e triste il principe Andrea. La notizia gli giungeva nel tempo stesso dolorosa e gradita. Se l'armata russa trovavasi veramente in posizione così disperata, chi potea dire che proprio a lui non toccasse in sorte di liberarla? Non era forse questo il suo Tolone, che lo avrebbe tratto fuori dall'oscurità, aprendogli la via della gloria? Ascoltando Bilibin, già gli balenava alla mente di correre all'armata, partecipare al consiglio di guerra, suggerire un partito di salvezza, assumere su di sè l'esecuzione del piano liberatore.

— Smettete la celia, – disse.

— Altro che celia!... niente di più reale e di più doloroso. Quei signori che vi dicevo arrivano sul ponte, soli, agitando i fazzoletti bianchi; assicurano che un armistizio è conchiuso e domandano di parlare al principe Auersperg. L'ufficiale di servizio li accompagna fino alla testa del ponte. Gliene contano di tutti i colori; dicono che la guerra è finita, che l'imperatore Francesco ha dato un convegno a Bonaparte, che vorrebbero vedere il principe Auersperg, ecc. L'ufficiale manda dal principe.

I tre guasconi abbracciano gli ufficiali, scherzano, si mettono a cavalcioni degli affusti, e frattanto un battaglione francese, inosservato, invade il ponte, scaraventa in acqua i sacchetti di esplodenti e le micce, e arriva

fino alla testa del ponte. Appare alla fine il luogotenente generale in petto e in persona, il nostro caro Auersperg von Mautern. «Carissimo amico! Fiore dell'esercito austriaco! Eroe delle campagne di Turchia! L'inimicizia è finita, diamoci la mano... L'imperatore Napoleone arde dalla brama di conoscere il principe Auersperg.» In una parola, subissano il principe sotto un diluvio di frasi melate, e il pover'uomo non cape nei panni per l'improvvisa intimità con tre marescialli di Francia, è accecato dal mantello e dai pennacchi di Murat, e *il ny voit que du feu, et oublie celui qu'il devait faire sur l'ennemi...* (E qui Bilibin si fermò, per dar tempo di fare apprezzare il suo *bon mot).* Il battaglione francese si precipita alla testa del ponte, inchioda i cannoni, e il ponte è preso. Ma il più gustoso viene adesso... Il sergente, cui era commesso di dare il segnale d'appiccare il fuoco, al primo irrompere dei Francesi, fa per tirare il colpo, ma Lannes lo trattiene. Il sergente, più accorto del suo generale, corre da Auersperg... «Principe, siete ingannato... Ecco i Francesi!» Murat capisce che se il sergente parla, la partita e perduta. Stupisce, da vero guascone, e si volge ad Auersperg: «Io non riconosco la disciplina austriaca, famosa per tutto il mondo... Voi permettete che un semplice sergente vi parli così?» È una trovata geniale, convenitene... Auersperg monta in bestia, e ordina che il sergente sia messo agli arresti... Una cosa splendida, vi dico, un incanto, tutta questa storia del ponte!... Non so davvero se chiamarla balordaggine o viltà...

— O anche tradimento, – disse il principe Andrea, già sognando al vivo i mantelli grigi, le ferite, il fumo della polvere, il rombo del cannone, la gloria che lo aspettava.

— No, cotesto no. Pensate un po' alla brutta posizione in cui si metterebbe la Corte. Non è viltà, nè tradimento, nè balordaggine... È un quissimile di Ulma... è, come ho da dire? *c'est... c'est du Mack... Nous sommes mackés,* – conchiuse Bilibin, contento di aver lanciato un motto, che sarebbe stato ripetuto. Sorrise, spianò le rughe della fronte, prese a guardarsi le unghie. – Ma dove andate ora? – esclamò ad un tratto, vedendo che il principe Andrea faceva atto di alzarsi.

— Parto.

— Per dove?

— Per l'armata.

— Ma voi diceste di fermarvi qui ancora due giorni!

— Ed ora invece parto subito.

E senza por tempo in mezzo, se n'andò in camera sua, dando tutte le disposizioni per la partenza.

— Ma perchè partite? – incalzò Bilibin, tenendogli dietro. – Io ho pensato al caso vostro, mi metto nei vostri panni. Capisco che il vostro primo dovere è di correre all'armata, visto che questa è in pericolo... È un eroismo il vostro, non lo nego.

— Tutt'altro.

— Ma voi che siete filosofo, siate tale fino all'ultimo. Guardate al rovescio della medaglia, e riconoscerete che, invece, il vostro preciso dovere è di risparmiarvi.

Lasciate che si fiacchino il collo quelli che non son buoni a nulla... Voi non avete ordine di tornare, di qua non vi si è mandato via... Potete dunque partir con noi, e seguirci fin dove ci sbalzerà la nostra stella nemica. Dicono che si vada ad Olmütz... È una graziosa città... Potremo tranquillamente fare il viaggio insieme nella mia carrozza.

— Bando agli scherzi, Bilibin.

— Ma no, io vi parlo da amico, col cuore in mano. Pensateci. Dove andate adesso, e a che pro, quando potete benissimo non muovervi di qua? Una delle due: o la pace sarà conchiusa prima che raggiungiate l'armata, o parteciperete alla vergognosa disfatta di Kutusow.

— A cotesto modo non posso ragionare, – rispose freddamente il principe Andrea; e pensava intanto: — Vado a salvar l'armata.

— Caro mio, siete un eroe! – conchiuse Bilibin.

XIII

Quella stessa notte, preso commiato dal ministro della guerra, Bolconski partì per l'armata, non sapendo egli stesso dove l'avrebbe trovata e temendo, lungo la via di Krems, di cader nelle mani dei Francesi.

A Brünn tutta la popolazione di corte era sulle mosse, e già si mandavano avanti i bagagli alla volta di Olmütz. Nei pressi di Etzelsdorf, il principe Andrea uscì sulla strada, per la quale frettolosa e disordinata ritiravasi l'armata russa. Dall'ingombro dei carriaggi, era impos-

sibile procedere in carrozza. Preso un cavallo dal capo dei cosacchi, il principe Andrea, affamato e stanco, oltrepassò carri e furgoni, e si diè alla ricerca del generale in capo. Via facendo, le più tristi voci sulla posizione dell'armata gli giungevano all'orecchio, e lo spettacolo cui ora assisteva le confermava pur troppo.

«Quest'armata russa, che l'oro inglese ha trasportata dai confini del mondo, proverà la stessa sorte dell'armata di Ulma». Gli sovvennero queste parole d'un ordine del giorno di Bonaparte al principio della campagna, e non potè reprimere in sè l'ammirazione per l'eroe, lo sdegno per l'orgoglio ferito, la speranza della gloria avvenire. «E se altro non avanzasse che morire? Ebbene, se mai, morirò non meno indegnamente degli altri.»

Guardava con disprezzo a quelle interminabili file di carri, cassoni, affusti, che si mescolavano, si arrotavano, s'impigliavano; e poi da capo, carri, carri, carri, di tutte le specie, che si rincorrevano, e in tre e quattro righe ingombravano tutta la strada melmosa. Da tutte le parti, indietro, davanti, strepito di ruote, cigolio di affusti, scalpitio di zampe, schiocchi di fruste, grida, parolacce, bestemmie. Di qua e di là, carogne equine scuoiate o no, carrette in frantumi, soldati isolati aspettanti chi sa che, gruppi di armati che si cacciavano nei villaggi o che ne uscivano tirandosi dietro galline, montoni, sacchi di fieno o di altro. Alle discese e alle salite, più fitta era la ressa, più alto il clamore. Alcuni soldati, affondando nella mota, si sforzavano di sollevare un affusto o di

scastrare una ruota; schioccavano le fruste, scivolavano cavalli e muli, si spezzavano stanghe e tirelle, si vociferava da schiantarsi il petto. Apparivano e sparivano gli ufficiali, che guidavano la marcia. Se n'udiva appena la voce in quel tumulto infernale; disperavano di arrestare il disordine; erano smarriti.

— Eccola, la cara armata della santa Russia! – pensò Bolconski, ricordando le parole di Bilibin.

Si accostò ad un carro, per aver notizie, se mai, del generale in capo. A breve distanza, vide un singolare equipaggio, costruito evidentemente per l'occasione, tirato da un sol cavallo: un che di mezzo tra il calesse e il biroccino. Un soldato sedeva in serpe, una donna nascondevasi dentro, tutta avviluppata negli scialli. Di botto, questa donna si diè a gridare disperatamente. Un ufficiale aveva assestato una scudisciata al soldato-cocchiere per impedirgli di passare avanti, e la scudisciata avea colpito il mantice della vettura. Scorgendo il principe Andrea, la donna si sporse di sotto al mantice, e agitando le scarne braccia, gridò:

— Aiutante!... signor aiutante!... Per amor di Dio!... Difendetemi!... Che succede qui?... Io son la moglie del medico 7° cacciatori... Non ci lasciano passare; siam rimasti indietro, abbiamo smarrito i nostri...

— Ti schiaccio come una focaccia, furfante! Indietro! – gridava l'ufficiale imbestialito al soldato. – Indietro tu e la tua sgualdrina!

— Signor aiutante, difendetemi! che maniera è que-

sta? – continuava a gridar la donna.

— Lasciate passar questa vettura; non vedete che c'è una donna? – disse il principe Andrea, andando verso l'ufficiale.

Questi lo guardò e non rispose; ma, voltosi al soldato, tornò a sgolarsi:

— Indietro, ho detto!

— Vi ripeto di lasciarlo passare, – disse il principe Andrea stringendo le labbra.

— E chi sei tu? —proruppe l'ufficiale con furia da ubbriaco. – Chi sei tu, fammi il piacere? Sei forse il capo, eh? Qui comando io, e non tu. Indietro, o ti schiaccio come una focaccia!

L'espressione, si vede, gli piaceva.

— Gliel'ha fatta una strigliata all'aiutantino! – suonò una voce nella folla.

Il principe Andrea vide che l'ufficiale, preso da un accesso di stizza bestiale, non sapeva più quel che si dicesse. Vide pure che quel suo atteggiarsi a paladino della moglie del medico rischiava di cader nel ridicolo, cosa che più di tutto al mondo egli temeva. Se non che, obbedendo alla propria natura impetuosa, si slanciò furioso contro l'insolente ed alzò il frustino.

— Fate passare, vi dico!

L'ufficiale fece un gesto di malumore e si tirò in là.

— Tutta colpa di cotesti sopracciò dello stato maggiore, – brontolò. – E poi si lamentano del disordine... Fate come volete.

Il principe Andrea, senza guardare alla donna che lo chiamava suo salvatore, si allontanò in fretta, nauseato di quella scena umiliante, e si spinse a galoppo verso il villaggio dove gli avean detto trovarsi il generale in capo.

Arrivatovi, smontò di sella e si diresse alla prima casa con l'intenzione di prender fiato, mangiare un boccone, riordinare i pensieri che lo tormentavano. «Non è un esercito, no; è una banda di masnadieri» diceva a sè stesso, quando da una voce nota si sentì chiamar per nome.

Si voltò. Da una finestretta sporgevasi la faccia avvenente di Nesvizki, il quale masticava qualche cosa con le labbra carnose e gli facea cenno di venire.

— Bolconski! Bolconski! O che sei sordo?

Entrando nella casa, il principe Andrea trovò lui ed un altro aiutante, che si refocillavano, e che subito gli domandarono se recasse qualche notizia. Erano inquieti e poco meno che trepidanti; e questa espressione era più notevole sulla faccia abitualmente ridanciana di Nesvizki.

— Dov'è il generalissimo? – domandò Bolconski.

— Qui, in quella casa di faccia, – rispose l'aiutante.

— È vero che si fa la pace e si capitola? – chiese Nesvizki.

— Son io che lo domando a voi. Nulla so. Non so nemmeno come abbia fatto ad arrivar fin qua.

— Ah, se sapessi! che orrore! che disastro! Si rideva

di Mack, ed eccoci noi in trappola!... Orsù, siedi e prendi un boccone.

— Adesso, principe, non troverete nè la vostra roba nè il vostro Pietro.

— Ma dov'è il quartier generale?

— Dormiamo a Znaim.

— Per me, – disse Nesvizki, – ho caricato tutta la mia baracca su due cavalli. Mi han fatto dei basti eccellenti, che si traverserebbero perfino le gole di Boemia. Brutt'affare, camerata!... Ma che è, sei forse indisposto, che tremi tutto? – domandò vedendolo sussultare, come al tocco d una bottiglia di Leida.

— No, nulla, nulla... Ma che fa qui il generalissimo?

— Io non mi raccapezzo...

— Ed io una sola cosa capisco, che tutto ciò è disgustoso, abbietto, umiliante! – disse il principe Andrea, e subito si mosse per andar da Kutusow.

Passando accanto alla carrozza di Kutusow, agli slombati cavalli del seguito, ai cosacchi che discorrevano fra loro ad alta voce, entrò nell'anticamera. Kutusow era nella camera contigua col principe Bagration e con Veirother, generale austriaco venuto in sostituzione di Schmidt. Nell'anticamera, il piccolo Koslovski, seduto sulle calcagna, andava dettando ad uno scrivano. Questi, con le maniche rimboccate, scarabocchiava in fretta, servendosi di un barile per tavolino. Koslovski era disfatto in viso, come chi ha perduto la notte. Guardò al principe Andrea, e non gli fece nemmeno un cenno di

saluto.

— Seconda linea... Hai scritto? – continuava a dettare. – I granatieri di Kiew, il reggimento di Podolia...

— Adagio, eccellenza, non riesco a tenervi dietro, – protestò irritato lo scrivano.

Udivasi di là dalla porta la voce burbera di Kutusow, interrotta da un'altra voce ignota. Dal tono del colloquio, dalla sgarberia di Koslovski, dalla poco rispettosa irritazione dello scrivano, da quella segreteria improvvisata sopra un barile alla porta del generalissimo, dal ridere e dallo schiamazzare dei cosacchi sotto le finestre, il principe Andrea capì subito che qualche cosa di grave e di doloroso era avvenuta.

Si volse a Koslovski e gli mosse alcune domande.

— Un momento, principe, – rispose Koslovski. – Detto gli ordini di Bagration.

— Ma la capitolazione?

— Niente capitolazione. Tutto è pronto per la battaglia.

Il principe Andrea si diresse alla porta, donde giungevano le voci; ma, nel punto di spingerla, le voci tacquero, e la porta si aprì da sè. Apparve sulla soglia Kutusow, col suo naso aquilino emergente dalla faccia carnosa. Dall'espressione del suo unico occhio, era evidente che i gravi pensieri, le preoccupazioni del momento, lo annebbiavano. Guardava fiso al suo aiutante, e non lo riconosceva.

— Ebbene, abbiamo sì o no finito? – domandò a Ko-

slovski.

— Subito, eccellenza.

Bagration venne fuori dalla camera. Era un uomo di mezza statura, dal tipo orientale, duro in viso, impassibile, magro.

— Ho l'onore, eccellenza, – ripetè forte il principe Andrea, porgendo un piego.

— Ah, da Vienna? Benissimo... Poi, poi!

E Kutusow uscì con Bagration fin sulle scale.

— Sicchè, addio, principe, – disse a Bagration. – Dio ti protegga. Ti accompagni la mia benedizione!

Si commosse, gli s'inumidirono gli occhi. Trasse a sè Bagration col braccio sinistro, e con la mano destra ornata d'un anello gli fece in fronte un segno di croce, porgendogli la guancia. Ma Bagration lo baciò invece sul collo.

— Dio ti protegga! – ripetè Kutusow, montando in carrozza. – E tu, Bolconski, vieni con me.

— Io vorrei essere utile qui, eccellenza. Permettetemi di rimanere col principe Bagration.

— Vieni con me, dico... Ho bisogno io stesso di buoni ufficiali.

Montarono in carrozza, e andarono un po' di tempo in silenzio.

— Ce n'è ancora per un pezzo, – disse Kutusow, quasi rispondendo ai pensieri del suo aiutante. – Se domani mi torna sana e salva la decima parte del suo distaccamento, ne ringrazierò la Provvidenza!

Il principe Andrea lo guardò, e senza volerlo fissò lo sguardo sulla cicatrice alla tempia, fattagli da quella palla turca che all'assalto d'Ismail gli avea portato via l'occhio.

«Sì, – pensò, – ha bene il diritto di parlar così calmo della morte di questa gente...» Ed è per questo, – disse forte, – che vi pregavo di mandarmi con loro.

Kutusow non rispose. Pareva aver dimenticato quanto gli s'era detto. Di lì a cinque minuti, si riscosse, e guardò al principe Andrea. Era più che mai tranquillo. Gli domandò, con fine ironia, dei particolari dell'udienza imperiale, di quanto dicevasi in Corte a proposito dello scontro di Krems e di alcune signore di comune conoscenza.

XIV

Il primo Novembre, un informatore portò a Kutusow una notizia, per la quale l'armata si potea considerare poco meno che perduta. I Francesi avean traversato in grandi masse il ponte di Vienna e marciavano per tagliare all'armata di Kutusow le comunicazioni con le truppe provenienti dalla Russia. Se Kutusow si fermava a Krems, centocinquantamila Francesi avrebbero circondato i suoi quarantamila uomini, mettendo lui nella identica posizione di Mack ad Ulma. Se invece decidevasi a rinunziare alla disegnata congiunzione con le nuove forze russe, si dovea gettare in un terreno sconosciuto, fra i monti di Boemia, che gli sarebbero stati suf-

ficiente difesa contro le masse nemiche soverchianti di numero. Se finalmente sceglieva il partito d'indietreggiare sulla strada da Krems ad Olmütz per tentare di unirsi a Buxhoewden, correva il pericolo di esser prevenuto dai Francesi e di dovere accettar battaglia in marcia, con tutti gli impedimenti, contro un esercito triplo del suo che lo avrebbe attaccato da due parti. Kutusow si appigliò a quest'ultimo partito.

I Francesi, secondo l'informatore, passato il ponte di Vienna, si avanzavano a marce forzate su Znaim, precedendo i Russi di cento verste. Afferrando Znaim prima dei Francesi, si potea avere fondata speranza di salvar l'armata; dando loro il tempo di giunger prima, significava affrontare la sicura vergogna d'una disfatta irreparabile. Se non che, precorrere con tutta l'armata i Francesi era impossibile. La strada da Vienna a Znaim era più breve ed assai più praticabile di quella che bisognava battere partendo da Krems.

Ricevuta la notizia, la notte stessa Kutusow spiccò un'avanguardia di quattromila uomini, sotto il comando di Bagration, dalla via Krems-Znaim sulla via Vienna-Znaim. Bagration dovea coprire la prefissa distanza in una sola marcia, fermarsi facendo fronte a Vienna, e se gli veniva fatto di anticipare sui Francesi, contendere loro il passo per quanto era possibile. Tutto il resto dell'esercito con gl'impedimenti mosse per Znaim sotto gli ordini dello stesso Kutusow.

Percorrendo quarantacinque verste fra monti imper-

vii, con soldati affamati e scalzi, in una notte burrascosa, perdendo un terzo dell'effettivo in uomini stanchi e spedati, Bagration arrivò ad Hollabrunn sulla via Vienna-Znaim alcune ore prima dei Francesi, che venivano da Vienna. A Kutusow, per raggiungere Znaim, toccava ancora marciare altre ventiquattr'ore; epperò, per salvar l'armata, Bagration con soli quattromila soldati affamati ed esausti, doveva, per lo spazio di ventiquattr'ore, trattenere tutto l'esercito nemico a Hollabrunn. L'impresa evidentemente era impossibile. Ma il capriccio del destino fece possibile l'impossibile. Il successo dello stratagemma, che avea dato il ponte di Vienna in mano dei Francesi, invogliò Murat a tentare un simile inganno con Kutusow. Incontrando ad Hollabrunn il debole distaccamento di Bagration, Murat credette aver di fronte l'intera armata di Kutusow. Per annientarla con sicurezza, pensò di aspettare le altre truppe ancora in marcia da Vienna, e a tale scopo propose un armistizio di tre giorni, a condizione che l'una e l'altra armata conservassero le rispettive posizioni e non si movessero di un passo, Assicurò esser già in corso trattative di pace, epperò doversi risparmiare una vana effusione di sangue. Il generale austriaco conte Nostiz, che occupava gli avamposti, prestò fede al parlamentario di Murat e indietreggiò, scoprendo così il distaccamento di Bagration. Un secondo parlamentario, con lo stesso mandato del primo, si presentò al fronte del distaccamento. Bagration rispose non avere il diritto di accettare o respin-

gere un armistizio, e della proposta fattagli mandò subito avviso a Kutusow per mezzo d'un aiutante.

L'armistizio era per Kutusow l'unico mezzo di guadagnar tempo, di far riposare gli stanchi soldati di Bagration e di far passare carri e bagagli (il cui movimento era nascosto ai Francesi) in un'ultima tappa su Znaim. La proposta offriva l'inattesa possibilità di salvar l'armata. Senza indugiare un momento, fu spedito al campo nemico il generale aiutante Vinzengherode, col mandato non solo di accettar l'armistizio ma di presentare i patti di una capitolazione. Agli aiutanti di Kutusow fu ordinato di sollecitare in tutti i modi il movimento dei carriaggi sulla via Krems-Znaim. Solo il distaccamento di Bagration, coprendo il detto movimento e quello di tutta l'armata, doveva rimanere immobile davanti ad un nemico otto volte più forte.

Le previsioni si avverarono appuntino. L'offerta d'una capitolazione, che a nulla obbligava, fece guadagnare il tempo voluto, traendo Murat in un errore che di lì a poco sarebbe apparso patente. Non appena Bonaparte, che trovavasi a Schönbrunn a 25 verste da Hollabrunn, ebbe fra le mani il rapporto di Murat e il progetto di armistizio e di capitolazione, riconobbe l'inganno e scrisse al suo generale la lettera seguente:

«Al principe Murat.

Schönbrunn, 25 brumaio anno XIV (16 Novembre 1805, alle ore otto del mattino)

«Non so trovar parole per esprimervi la mia indignazione. Voi non siete che comandante dell'avanguardia, e non avete il diritto di conchiudere un armistizio senza mio ordine. Voi mi fate perdere il frutto d'una campagna. Rompete immediatamente l'armistizio e attaccate il nemico. Gli farete dichiarare che il generale, il quale ha firmato la capitolazione, non era in diritto di farlo; che questo diritto appartiene esclusivamente all'imperatore di Russia.

«Quante volte l'imperatore di Russia ratificasse la detta convenzione, io la ratificherei; ma questa non è che un'astuzia: marciate, distruggete l'armata russa; siete in grado di catturarle bagagli e artiglieria. L'aiutante di campo dell'imperatore di Russia è un gaglioffo. Gli ufficiali non sono nulla, quando non hanno facoltà; e costui non ne aveva. Gli Austriaci si son lasciati prendere al laccio pel passaggio del ponte di Vienna; voi vi lasciate mettere nel sacco da un aiutante dell'imperatore.

«NAPOLEONE.»

Un aiutante partì a briglia sciolta, latore di questa lettera minacciosa a Murat. Lo stesso Bonaparte, non fidandosi dei suoi generali, mosse con tutta la Guardia pel campo di battaglia, temendo non gli sfuggisse la vittima designata. E intanto i quattromila uomini di Bagration, accesi allegramente i loro fuochi, si asciugavano, si scaldavano, preparavano il rancio per la prima volta dopo tre giorni, nessuno sospettando della bufera imminente.

XV

Alle quattro di sera, ottenutane licenza da Kutusow, il principe Andrea arrivò a Grunt e si presentò a Bagration. L'aiutante di Bonaparte non aveva ancora raggiunto Murat, epperò non c'era indizio di battaglia. Fra la gente di Bagration, ignara del corso generale degli eventi, si discorreva di pace, senza però prestarvi fede. Anche di battaglia si parlava, ma non si credeva che fosse imminente.

Bagration accolse assai benignamente l'aiutante favorito di Kutusow, e gli disse che probabilmente la sera stessa o il giorno appresso si sarebbe impegnato l'azione. Se così gli talentava, vi prendesse parte; se no, sorvegliasse nella retroguardia l'ordine di ritirata, il che anche importava moltissimo.

— Del resto, per oggi, assai probabilmente, non ci sarà nulla, – conchiuse Bagration, come per rassicurarlo.

«Se è uno dei soliti bellimbusti di stato maggiore, – pensò, – mandati al campo per buscarsi una croce, anche alla retroguardia la riceverà lo stesso; se invece vuol rimanere con me, faccia pure... un bravo ufficiale non è mai di troppo.»

Il principe Andrea, senz'altro rispondere, domandò il permesso di visitare la posizione e la distribuzione delle truppe, per sapere, in caso di ordini da eseguire, dove dirigersi. L'ufficiale di servizio, bell'uomo, azzimato, con un anello di brillanti all'indice della sinistra, si offrì di accompagnarlo.

Da tutte le parti emergevano ufficiali inzuppati, di malumore, cercanti qua e là qualche cosa, e soldati che si tiravan dietro dal villaggio porte, banchi, palizzate.

— Non ci si libera da questa gente, – disse l'ufficiale. – I comandanti non sanno stringere i freni. Ecco qua... C'è assemblea plenaria sotto la tenda del cuciniere. Proprio stamane, m'è toccato scacciarli tutti: siam da capo, come vedete. Andiamo, principe... Tanto, una lavata di capo non sarà buttata via.

— Andiamo, prenderò anch'io un po' di pane e di formaggio...

— E perchè non dirmelo prima, principe? Vi avrei offerto io da refocillarvi.

Smontarono di sella ed entrarono nella tenda. Vari ufficiali, stanchi e rossi in viso, sedevano ad una tavola, mangiando e bevendo.

— Ma che roba è questa, signori! – gridò l'ufficiale in tono di rimprovero, come chi sia costretto a ripetere un ordine già dato. – Non è lecito abbandonar così il posto. Il principe ha ordinato che nessuno venga qui... Ah, eccovi anche voi, capitano! – e si volgeva ad un piccolo, sudicio, magro ufficiale di artiglieria, senza scarpe (le avea messe ad asciugare al fuoco), con le sole calze, il quale, alzatosi all'apparire dei due visitatori, atteggiava le labbra ad un sorriso poco naturale.

— Ma come mai non vi vergognate, capitano Tuscin? Come ufficiale d'artiglieria, dovreste dar l'esempio, mi pare... Se si dà l'allarme, bella figura farete, così scalzo

come siete... Orsù, vogliate tornare ai vostri posti, signori, tutti, dico, tutti!

Il principe Andrea mal suo grado sorrise, guardando al capitano. Questi, muto e sempre sorridendo, ballonzolava sui piedi scalzi, e volgeva i grandi occhi buoni e intelligenti ora a lui ora all'ufficiale di stato maggiore.

— I soldati dicono che si sta meglio scalzi e si è più svelti, – disse timidamente, cercando di cavarsela con una facezia; ma sentì subito che la facezia era male accolta, e si turbò.

— Andate, andate, – ripetè l'ufficiale di servizio, sforzandosi di mantenersi serio.

Il principe Andrea tornò a guardare il capitano: non che aver l'aspetto guerriero, il povero Tuscin era più comico che altro, benchè simpatico anzi che no.

L'ufficiale e il principe Andrea rimontarono in sella e andarono oltre.

Traversato il villaggio, imbattendosi sempre in ufficiali e soldati di varie armi, videro sulla sinistra rosseggiare per fresca argilla le trincee in costruzione. Alcuni soldati, in maniche di camicia ad onta del vento freddissimo, vi brulicavano intorno come bianche formiche; dal fondo del fossato venivano spinte in su da mano invisibile palate di argilla. Osservate le trincee, i due cavalieri procedettero ancora, e incontrarono altri gruppi di soldati, che andavano e venivano, scomparivano fra i lavori di terra, ne sbucavano, si disperdevano nell'ombra. Si turarono il naso e spronarono, per uscir presto da

quell'atmosfera inquinata.

— Ecco, principe, le delizie del campo! – disse l'ufficiale.

Ascesero sulla collina prospiciente, di dove già si vedevano i Francesi. Il principe Andrea fermò il cavallo ed osservò intorno.

— Su quel punto più elevato sta una nostra batteria, – disse l'ufficiale, – proprio la batteria di quell'originale di Tuscin. Di lassù si vede tutto. Andiamo, principe.

— No, grazie, posso ora andar da solo, – rispose questi, desideroso di sbarazzarsi della sua guida; – non vi disturbate, prego.

L'ufficiale si allontanò, e il principe Andrea proseguì la sua visita.

Più si avvicinava al nemico, più la tenuta delle truppe e il contegno erano migliori.

I soldati, con indosso i grigi mantelli, stavano in riga; il capitano contava gli uomini, toccando con un dito il petto del capofila e ordinandogli alzar la mano. Qua e là, altri ed altri soldati trascinavano legne e fascinotti e costruivano baracche, ridendo e chiacchierando. Intorno ai fuochi si aggruppavano uomini vestiti e nudi, che facevano asciugare camicie e camiciuole, mentre altri acconciavano scarpe o rammendavano mantelli, facendo cerchio intorno alle caldaie del cuciniere. In una compagnia era pronto il pasto, e i soldati con facce fameliche contemplavano le pentole fumanti, aspettando che l'ufficiale, a cavalcione d'una trave, assaggiasse dalla scodel-

la di legno portagli dal cuoco.

In una compagnia, più felice delle altre, – poichè non tutte avevano acquavite, – il sergente maggiore, un omaccione spalluto e butterato, stretto in una cerchia di sitibondi, mesceva da un suo botticello nelle profferte gamelle. I soldati portavan queste con venerazione alle labbra, le arrovesciavano, si sciacquavano la bocca, se l'asciugavano con la manica, si allontanavano allegri. Tutti eran così tranquilli, come se non si trovassero di fronte al nemico, nella imminenza di un attacco, dove almeno la metà del distaccamento sarebbe rimasta sul terreno. Pareva che fossero in patria, al bivacco. Traversato il reggimento cacciatori e le file dei granatieri di Kiew, bella gente robusta, intenti tutti alle stesse pacifiche bisogne, il principe Andrea arrivò ad una baracca più alta, che era quella del colonnello, e poco discosto, sul fronte di un plotone di granatieri, vide disteso carponi un uomo nudo. Due soldati lo tenevano, due altri facevan sibilare flessibili bacchette, applicandogli colpi alternati sulla schiena. La vittima urlava. Un grasso maggiore andava su e giù sul fronte, e senza badare alle grida, diceva:

— È indegno d'un soldato rubare. Il soldato dev'essere onesto, nobile, coraggioso. Se ruba al camerata, vuol dire che onore non ne ha, che è un furfante... Ancora! ancora!

I colpi piovevano più fitti, le grida disperate si ripetevano: disperate più del bisogno.

— Ancora! ancora!

Un giovane ufficiale, turbato in viso, si scostò dal reo, e volse uno sguardo curioso all'aiutante che passava.

Il principe Andrea proseguì fino ai limiti del campo. I nostri avamposti e quelli del nemico, sul fianco destro e sinistro, erano abbastanza discosti; nel centro però, per dove i parlamentari eran passati, erano così vicini da potersi vedere gli uni con gli altri e perfino discorrere. Oltre i soldati, distiguevansi lì parecchi curiosi, i quali stupivano e ridevano osservando gli strani e non mai visti nemici.

Da questi curiosi, nonostante il severo divieto, non era possibile liberarsi, fin dalle prime ore del mattino.

I soldati, per conto loro, non guardavano più ai Francesi, facevano le loro osservazioni sugli estranei importuni, si annoiavano, aspettavano il cambio. Il principe Andrea fece alto.

— Guarda, guarda! – disse un soldato al compagno indicando un moschettiere russo che, insieme con un ufficiale, si era avvicinato ad un granatiere francese e parlava concitato. – Veh che scilinguagnolo! Come scarrucola! Il Francese non riesce a tenergli dietro. A te, Sidorow, spiega un po' che dicono...

— Aspetta... Lasciami sentire. Perdiana, come corre! – esclamò Sidorow, che passava fra i compagni per maestrone di lingua francese.

Il soldato, cui accennavano, era Dolochow, venuto insieme col suo capitano dal fianco sinistro. Il principe

Andrea lo riconobbe e prestò orecchio alla conversazione impegnata.

— Su, ancora, dagli! – lo incitava il capitano, curvandosi e sforzandosi di non perdere una sola di quelle parole per lui inintelligibili. – Più presto, più presto— Che dice?

Dolochow, scaldatosi nel battibecco col granatiere, non rispose. Discorrevano, naturalmente, della campagna. Il Francese, confondendo Russi ed Austriaci, sosteneva che sotto Ulma i Russi s'erano arresi o in parte salvati con la fuga. Dolochow ribatteva concitato che i Russi, non che arrendersi, aveano dato le batoste ai Francesi.

— Qui, – diceva, – abbiamo ordine di scacciarvi, e vi scacceremo.

— Badate che non vi piglino voi con tutti i vostri cosacchi, – motteggiava in risposta il granatiere.

L'uditorio francese si mise a ridere.

— Vi faremo ballare, come vi fece ballare Suvorow, – disse Dolochow.

— O che sfringuella lì? – domandò un Francese.

— Storia vecchia, – spiegò un altro. – L'imperatore la farà pagar salata al vostro Suvorò e a tutti i suoi pari.

— Bonaparte...

— Ma che Bonaparte?... l'imperatore, dico, che il diavolo vi pigli!

— Che lo pigli lui un accidente il vostro imperatore!

E Dolochow, attaccando moccoli su moccoli, si mise

il fucile in ispalla e si allontanò.

— Venite via, capitano Luchic.

— Sicchè, questa è la parlata francese, – dissero ridendo i soldati. – A te ora, Sidorow, fatti onore!

Sidorow strizzò un occhio, si volse ai Francesi, e prese a scarrucolare parole incomprensibili, cercando col tono della voce di renderle espressive:

— Cari, malà, tafà, safî, muter, cascà...

— Oh, oh, oh!... ah, ah, ah!... Uh! uh! – scoppiò una risata così sonora, così irrefrenabile e contagiosa, che pareva non rimanesse altro a Russi e Francesi se non scaricare i fucili e tornarsene alle case loro. Ma i fucili rimasero carichi, le feritoie delle case e delle trincee guardarono sempre minacciose, i cannoni puntati bocca contro bocca stettero immobili ed arcigni.

XVI

Percorsa tutta la linea dal fianco destro al sinistro, il principe Andrea montò verso la batteria, donde, secondo le parole dell'ufficiale di servizio, si potea scorgere tutto il campo. Si fermò all'ultimo dei quattro cannoni in batteria e scese di sella. Un artigliere in sentinella stava per mettersi sull'attenti, ma ad un cenno di lui, riprese a passeggiare davanti ai pezzi con andatura annoiata e monotona. Dietro la batteria, i carretti; ancora più indietro, i cavalli del treno. A sinistra, poco discosto dal quarto cannone, sorgeva una baracca, dalla quale partivano voci alte e animate di ufficiali.

Dalla batteria, scoprivasi veramente tutta la posizione dei Russi e gran parte di quella dei Francesi. Sull'orizzonte della collina prospiciente spiccava il villaggio di Schöngraben; dalle due parti, in tre punti, in mezzo al fumo dei fuochi, si distinguevano masse di truppe francesi, la maggior parte delle quali occupava, evidentemente, lo stesso villaggio e il versante opposto dell'altura, Ancora più a sinistra, velata dal fumo, qualche cosa che somigliava ad una batteria. Il nostro fianco destro stendevasi lungo una elevazione abbastanza ripida, che dominava le posizioni nemiche. La fanteria la occupava, e lontano, sull'estremo limite, si vedevano i dragoni. Nel centro, dove appunto era la batteria di Tuscin, il terreno scendeva in lieve declivio e poi risaliva verso il ruscello che ci separava da Schöngraben. A sinistra, le nostre truppe si appoggiavano ad un bosco, nel quale fumavano le cataste della fanteria che faceva legna. La linea dei Francesi era più estesa, ed appariva evidente che il nemico potea tentare con fortuna un movimento avvolgente. Alle spalle della nostra posizione, vaneggiava un burrone, che rendeva difficile un ripiegamento dell'artiglieria e della cavalleria.

Il principe Andrea, appoggiati i gomiti su un cannone, cavò di tasca un taccuino e vi tracciò la disposizione delle truppe. Due punti segnò più forte con la matita, proponendosi di mostrarli a Bagration. A suo modo di vedere, bisognava aggruppare tutta l'artiglieria al centro e portare indietro la cavalleria, al di là del burrone. Tro-

vandosi costantemente presso il generale in capo, seguendo i movimenti delle masse, le relative disposizioni, leggendo sempre descrizioni di battaglie, egli si rappresentò, in linea generale, le fasi eventuali delle prossime azioni. «Se il nemico, – andava ragionando fra sè, – attacca il fianco destro, i granatieri di Kiew e i cacciatori di Podolia dovranno sostenere la posizione fino all'arrivo delle riserve del centro. In tal caso i dragoni possono far impeto sul fianco nemico e sfondarlo. Se l'attacco si disegna al centro, noi collochiamo su questa altura la batteria centrale, e così protetti ci ritiriamo a scaglioni fino al burrone...» Udiva in questo mentre le voci degli ufficiali nella vicina baracca, ma non ne afferrava le parole. Di botto, una voce simpatica che gli parve riconoscere lo riscosse.

— No, no, caro mio, – diceva la voce, – io sostengo che se si sapesse quel che ci aspetta dopo morti, nessuno della morte avrebbe paura.

— Paura o non paura, non la si scampa, – rispose una voce più giovane.

— Eh, eh! voialtri delle armi dotte, – interruppe in tono di basso un terzo, che doveva essere di fanteria, – voi spaccate sentenze, sol perchè vi tirate sempre dietro acquavite e commestibili. Bella cosa la filosofia, a stomaco pieno!

— Sì, ma la paura c'e sempre, – riprese la nota voce. – Si ha paura dell'ignoto, ecco. Si ha un bel dire che l'anima se ne va in cielo... il fatto è che noi sappiamo

benissimo che il così detto cielo non è in fondo se non l'atmosfera.

— Dico, Tuscin, – venne su di nuovo la voce di basso, – non ci regalate un sorso del vostro assenzio?

— Volentieri, – rispose Tuscin, – ma in quanto a comprendere la vita futura...

La frase gli fu spezzata a mezzo da un sibilo acuto, prolungato, sempre più vicino, sempre più rapido, che improvvisamente lacerò l'aria; e una palla, quasi non riuscendo a dire tutto ciò che doveva, percosse e si affondò con fracasso schizzando schegge e terreno, poco lungi dalla baracca. La terra parve tremare dall'urto poderoso. Tuscin, con la pipa in bocca, si slanciò fuori: era alquanto pallido. Emerse subito dopo l'ufficiale di fanteria, e si precipitò verso la sua compagnia, abbottonandosi nella corsa.

XVII

Il principe Andrea, rimontato in sella, guardava fiso al fumo donde il colpo era partito. Girava gli occhi per tutto l'arco dell'orizzonte. Le masse nemiche, testè immobili, si agitavano; quella di sinistra era veramente una batteria, e la si vedeva tuttora avvolta nel fumo. Due cavalieri francesi, probabilmente aiutanti, scendevano di carriera giù pel versante della collina. In giù, una piccola colonna moveva in rinforzo degli avamposti. Prima ancora che si disperdesse il fumo del primo colpo, un secondo scoppio echeggiò. Cominciava la battaglia. Il

principe Andrea voltò briglia, e via di corsa verso Grunt per cercar di Bagration. La cannonata alle sue spalle si faceva più frequente e sonora. I nostri, evidentemente, rispondevano al fuoco. Al centro, nello spazio più stretto, crepitavano i fucili.

Lemarrois aveva appunto consegnata a Murat la lettera minacciosa di Bonaparte, e Murat, senza por tempo in mezzo, volendo riparare il vergognoso errore, avea spinto il centro e le due ali dell'esercito, sperando, prima dell'arrivo dell'imperatore, di schiacciare il debole distaccamento che gli stava davanti.

— Ecco, ci siamo! – pensò il principe Andrea, sentendosi tutto il sangue affluire al cuore. – Ma dove?... dove troverò, e che sorte avrà il mio Tolone?

Traversando quelle medesime compagnie, che testè mangiavano la zuppa e bevevano acquavite, notò dovunque un accorrere, un disfare i fasci dei fucili, un allinearsi frettoloso, un'animazione non dissimile da quella che lo agitava.

— Ecco, ci siamo! È terribile, ma comincia la festa! – leggevasi in volto ai soldati e agli ufficiali.

Prima di arrivare alle trincee in via di costruzione, vide venirsi incontro, nel crepuscolo della nebbiosa sera autunnale, un gruppo di cavalieri. Il primo, in casacca di pelo picchiettata, montava un cavallo bianco. Era il principe Bagration. Si fermò, gli fè un cenno di saluto, porse ascolto a quanto egli dicevagli di aver visto, seguitava a tener fisso lo sguardo davanti a sè.

Anche Bagration, sul viso abbronzato, dagli occhi semichiusi e quasi assonnati, aveva scritto le tre parole: «Ecco, ci siamo!» Il principe Andrea lo guardava perplesso, domandandosi: «pensa, sente quest'uomo dal viso impassibile? e che pensa? che sente?» Bagration chinò il capo in segno di assenso alle parole di lui, e disse semplicemente: «Sta bene» come se quanto gli si comunicava fosse per l'appunto quello che avea preveduto. Il principe Andrea, ansando per la corsa compiuta, parlava rapidamente. Bagration, col suo accento orientale, pronunciava le parole con singolare lentezza, come a voler significare che di affrettarsi non c'era bisogno. Spronò nondimeno il cavallo al galoppo verso la batteria di Tuscin. Il principe Andrea lo seguì con gli altri. Erano questi un ufficiale di stato maggiore, Gercow, un ufficiale di ordinanza, un altro ufficiale che montava un bel cavallo inglese, e un auditore, il quale per curiosità avea chiesto di assistere ad un attacco. Era un omaccione dalla faccia larga, e si volgeva intorno con un ingenuo sorriso di soddisfazione, sballottato sul suo cavallo; in mantello di cammellotto, a cavalcioni d'una sella del treno, faceva una strana figura fra gli ussari, i cosacchi e gli aiutanti.

— Gli è venuto il prurito di vedere una battaglia, ma già si sente male allo stomaco, – disse Gercow a Bolconski.

— Eh via, smettetela! – protestò l'auditore, col suo sorriso tra ingenuo ed astuto, quasi contento di esser fat-

to segno alle facezie di Gercow e come se volesse parere più sciocco di quanto non fosse.

— Bel tipo davvero, *monsieur le prince,* – disse l'ufficiale di servizio.

Arrivavano in quel punto alla batteria, e una palla cadde loro davanti, a breve distanza.

— Che cosa è caduta? – domandò l'auditore.

— Un biscotto francese, – rispose Gercow.

— Ah, ah! dunque tirano a biscotti? Che gusto singolare però...

Un sibilo acuto, spaventoso troncò le parole dell'auditore, e subito dopo un tonfo... Un cosacco, poco discosto, era stramazzato con tutto il cavallo. Gercow e l'ufficiale di servizio si curvarono in sella tirandosi in là. L'auditore si fermò davanti al cosacco, e l'osservò attento e curioso. Il cosacco era morto, il cavallo si dibatteva.

Il principe Bagration si voltò accigliato, e visto di che si trattava, torse gli occhi in là, quasi dicendo: «non val la pena occuparsi di queste sciocchezze!» Fermò il cavallo da provetto cavaliere, si curvò alquanto e aggiustò la sciabola che s'era impigliata con l'elsa nella casacca. Era una vecchia spada, di antico modello, donatagli in Italia da Suvorow. Il ricordo, in quel momento, gli giungeva gradito.

Arrivati alla batteria, il principe Bagration domandò all'artigliere che stava presso i cassoni:

— Che compagnia? – ma in sostanza voleva dire: –

Non avreste per caso paura?

L'artigliere capì.

— Compagnia Tuscin, eccellenza! – rispose con voce maschia ed allegra, mettendosi sull'attenti.

Era un soldato rosso di capelli, dalla faccia tutta lentiggini.

— Bene, bene, – disse Bagration, movendo verso l'ultimo cannone. In quel punto stesso, dalla bocca del cannone partì un colpo assordante, e nella nube di fumo che si levò si videro gli artiglieri curvarsi concordi e rimettere a posto il pezzo che avea rinculato. Il soldato n.° 1, robusto e spalluto, balzò verso la ruota con in mano brandito il calcatore; il n.° 2, con mano frettolosa, ficcò la carica nella bocca di bronzo. Tuscin, piccino e muscoloso, incespicando nell'affusto, venne avanti, riparandosi gli occhi con la mano, senza vedere il generale.

— Ancora due linee, e il tiro sarà giusto, – gridò con la sua voce sottile, che si sforzava invano di render maschia e imperiosa. – Fuoco!

Bagration lo chiamò, e il piccolo capitano si volse subito, portando tre dita alla visiera del berretto, come un buon prete che benedica anzi che come un militare che faccia il saluto. Benchè i suoi cannoni avrebbero dovuto spazzare il terreno sottostante, Tuscin facea tirare a mitraglia su Schöngraben, davanti al quale movevansi grandi masse nemiche.

Nessuno aveva ordinato a Tuscin su che o con che tirare; ma egli s'era consigliato con Zacharenco suo ser-

gente maggiore, nel quale avea cieca fiducia, ed avea deciso d'incendiare Schöngraben. «Sta bene» disse Bagration in risposta al rapporto dell'ufficiale, e prese ad osservare intento il campo di azione. Sulla destra, a breve distanza, si avanzavano i Francesi. A piè dell'altura occupata dal reggimento di Kiew, udivasi lo scoppio incessante della fucilata, e molto più a destra, oltre la linea dei dragoni, l'ufficiale di stato maggiore indicò al generale una colonna che girava il nostro fianco. A sinistra, l'orizzonte era limitato dal vicino bosco. Bagration ordinò a due battaglioni del centro di accorrere in rinforzo della destra. L'ufficiale di stato maggiore si permise di far osservare che con l'allontanamento di quei due battaglioni la batteria rimaneva scoperta. Bagration volse a lui gli occhi appannati e lo guardò in silenzio. Al principe Andrea parea giusta l'osservazione dell'ufficiale. Ma in quel punto stesso arrivò al galoppo un aiutante del colonnello, che occupava la posizione inferiore, e annunziò che ingenti forze nemiche facevano impeto, che il reggimento era sbaragliato e ripiegava sui granatieri di Kiew. Bagration chinò il capo in segno di approvazione. Al passo del cavallo, andò verso la destra, e spiccò un aiutante con ordine ai dragoni di attaccare i Francesi. Ma di lì a mezz'ora torno l'aiutante, e informò il generale che i dragoni ripiegavano di là dal burrone, poichè erano esposti ad un fuoco d'inferno, e il colonnello, per non perdere invano più uomini, aveva appiedato i tiragliatori nel bosco.

— Sta bene! – disse Bagration.

Allontanandosi dalla batteria, si udì il crepitio dei fucili nel bosco. La distanza che lo separava dal fianco sinistro era troppo grande per arrivare in tempo; epperò Bagration mandò Gercow, con incarico espresso di dire al generale anziano (quel medesimo che a Braunau avea presentato il reggimento a Kutusow), che ripiegasse al più presto oltre il burrone, visto che il fianco destro, probabilmente, non avrebbe avuto forze sufficienti da arginare l'avanzata nemica. Quanto a Tuscin e al battaglione che lo copriva non vi si pensò altrimenti. Il principe Andrea seguiva intento i discorsi di Bagration coi comandanti e le disposizioni emanate; e notò con meraviglia che queste non erano disposizioni vere e proprie, e che Bagration si sforzava in tutti i modi di dare ad intendere che quanto avveniva per necessità, per caso, per iniziativa dei singoli capi, era perfettamente conforme alle sue intenzioni. Notò pure che, ad onta di cotesta fatalità degli eventi e della loro indipendenza dalla volontà del generale, la presenza di lui aveva una grande efficacia. I comandanti, che gli arrivavano davanti affannosi e sconvolti, si rasserenavano, i soldati e gli ufficiali lo salutavano con gioia, si rianimavano, gareggiavano di prontezza e di coraggio.

XVIII

Il principe Bagration si recò sul punto più elevato del nostro fianco destro, e prese a discendere verso quella

parte, dove più forte spesseggiava la fucilata e nulla vedevasi pel gran fumo della polvere. Più si accostavano al piano, meno si distingueva, ma più prossimo si sentiva il vero campo della mischia. Incontrarono dei feriti. Uno con la testa sanguinante, senza berretto, era trascinato per sotto le ascelle da due compagni. Rantolava e sputava. La palla, si vede, lo avea colpito in bocca o alla gola. Un altro si avanzava solo, senza fucile, gemendo, scuotendo dal dolore la mano, dalla quale, come da un'ampolla, gli scorreva il sangue sul cappotto. Pareva più spaventato che sofferente. Traversata la via, si misero per una più ripida discesa, e videro parecchi uomini giacenti per terra; poi, una turba di soldati, fra i quali ve n'erano anche di non feriti. I soldati, ansando forte, montavano, e incuranti della presenza del generale, parlavano ad alta voce gesticolando. Più innanzi, in mezzo al fumo, s'incominciavano a scorger le file dei mantelli grigi. L'ufficiale, alla vista di Bagration, rincorse gridando i soldati che si allontanavano, e comandò che tornassero al fuoco. Bagration si accostò alle file, lungo le quali, ora qua ora là, crepitavano le fucilate, soffocando i gridi di comando. L'aria era pregna di fumo di polvere. Le facce dei soldati annerite ed accese. Gli uni calcavano la bacchetta, gli altri frugavano nella giberna, spargevano polvere sul focone, sparavano. Ma su chi sparassero non si vedeva dal denso fumo che il vento non avea diradato. Si udiva a momenti un chiacchierio allegro o qualcuno che zufolava. «Che è mai questo?» pensò il

principe Andrea. «Non gli avamposti, perchè fanno massa; non un attacco, perchè non si muovono; non un quadrato, perchè la formazione è tutt'altra.»

Il colonnello, un vecchiotto magro e debole dalle palpebre flosce che gli davano un aspetto di timidezza, si avanzò incontro a Bagration e lo accolse come un padrone di casa accoglie un ospite gradito. Il reggimento, disse, era stato attaccato dalla cavalleria francese, l'attacco era stato respinto, ma il reggimento avea perduto metà dei suoi uomini. Chiamava attacco e controattacco quel che era testè accaduto nel suo reggimento; ma che cosa veramente fosse accaduta non lo sapeva egli stesso, nè poteva affermare con sicurezza se l'attacco fosse stato respinto dal reggimento ovvero il reggimento decimato e schiacciato dall'attacco. Sull'inizio dell'azione, questo ricordava bene, una grandine di palle e di granate s'era rovesciata sul reggimento, poi qua e là degli uomini erano caduti, poi qualcuno avea gridato: «la cavalleria!» e i nostri avean preso a far fuoco. E non già avean fatto fuoco, e seguitavano a farlo, sulla cavalleria che s'era dileguata, bensì sulla fanteria francese apparsa sul piano. Bagration chinò il capo, come per dire che tutto andava per l'appunto com'egli desiderava e prevedeva. Voltosi all'aiutante, gli ordinò di far marciare dall'altura due battaglioni del sesto cacciatori, davanti al quale or ora eran passati. Il viso intanto gli si trasformò di colpo, e a tal segno, che il principe Andrea ne stupì. Esprimeva ora quella stessa decisione concentrata e

soddisfatta di un uomo che, in un giorno estivo, pigli la rincorsa per tuffarsi in mare. Non più occhi assonnati, non più raccoglimento perplesso: le pupille rotonde, ferme, come quelle del falco, si appuntavano innanzi un po' sprezzanti, senza fermarsi su nulla; gli atti però eran sempre posati e lenti.

Il colonnello lo scongiurò di tornare indietro, visto il pericolo del posto. «Per amor di Dio, eccellenza!» e si volgeva, per trovare appoggio, ad un ufficiale del seguito, il quale non gli diè retta. «Ma non vedete? non vedete?» e tendeva il dito alle palle che assiduamente sibilavano e stridevano loro intorno. Parlava in quel tono di preghiera e di rimprovero, con cui un legnaiuolo dice al signore: «Lasciate star la scure; noi altri la si conosce; ma voi non ne caverete che dei calli alle mani.» Parlava come se per sè personalmente le palle fossero innocue, e gli occhi suoi a mezzo coperti dalle flosce palpebre conferivano alle parole una più persuasiva espressione. L'ufficiale di stato maggiore si unì alle istanze del colonnello; ma Bagration non rispose verbo. Ordinò bensì di cessare il fuoco e di far posto ai due battaglioni che si avanzavano. Mentre così disponeva, un soffio di vento lacerò a destra la cortina grigia del fumo, e di botto si scoperse evidente l'altura opposta sulla quale i Francesi movevansi. Tutti gli occhi si volsero a quella colonna, che veniva avanti serpeggiando per le sinuosità delle rocce. Già si scorgevano i berrettoni di pelo, già si distinguevano gli ufficiali dai soldati, già si vedea sbattere

contro l'asta la stoffa della bandiera.

— Marciano stupendamente! – disse qualcuno del seguito di Bagration.

La testa della colonna arrivava in quel punto sul piano. Lo scontro era imminente.

Gli avanzi del nostro reggimento, riordinandosi, appoggiarono a destra; di dietro a loro, spingendo via i più lenti a muoversi, si avanzavano compatti i due battaglioni del sesto cacciatori. Prima ancora di giungere fino a Bagration, udivasi lo strepito cadenzato del passo pesante di tutta la massa. Sul fianco sinistro, dalla parte di Bagration, incedeva il comandante, robusto, dalla faccia tonda e soddisfatta, quel medesimo che era sbucato in fretta dalla baracca. Non pensava ad altro, si vede, in quel momento, che a passar bravamente, in atteggiamento marziale, sotto gli occhi del superiore. Camminava molleggiandosi sulle gambe muscolose, come se galleggiasse, senza nessunissimo sforzo, distinguendosi così dal passo greve dei soldati. Teneva la sciabola dalla lama sottile con la punta in giù lungo la gamba (una lama ricurva che non somigliava ad un'arme), e volgendosi ora al generale, ora indietro, piegavasi svelto con tutto il busto poderoso, senza mai perdere il passo. Tutte le forze dell'animo avea concentrate nel far bella figura, e sentiva di farla, ed era felice. *A sinistra, a sinistra, a sinistra!* parea dire dentro di sè ad ogni passo; e in concorde cadenza, sul passo di lui, inoltravasi un muro fitto di figure soldatesche, diverse e severe, sotto il peso de-

gli zaini e dei fucili; e pensavasi in vederle, che ciascuno di quegli uomini mentalmente ripetesse, come a portar la battuta: *a sinistra... a sinistra... a sinistra...* Un maggiore corpulento, che avea perduto il passo, girava ansimando intorno ad un cespuglio; un soldato rimasto indietro raggiungeva spaventato e di corsa la compagnia. Un proiettile, fendendo e premendo l'aria, volò sulla testa di Bagration e del seguito, e quasi accompagnando col sibilo acuto le parole: *a sinistra... a sinistra...* cadde nel folto della colonna. «Stringete le file!» suonò la voce squillante del comandante. I soldati procedettero, facendo arco intorno a quel posto dove la palla era caduta, e un vecchio sottufficiale, fermatosi un momento presso i morti, raggiunse la sua fila, mutò di piede con un salto, riprese il passo e si voltò indietro irritato. *A sinistra... a sinistra... a sinistra...* pareva venir fuori dal silenzio minaccioso di cento bocche, dallo strepito greve e monotono di centinaia di piedi.

— Bravi, ragazzi! – disse il principe Bagration.

— Evviva il generale! – si levò un sol grido dalle file. Un soldato dalla faccia burbera, pur gridando con gli altri, volse gli occhi a Bagration come per dirgli: «Lo sappiamo da noi che siam bravi»; un altro, senza voltarsi, per paura di distrarsi, spalancò la bocca, gridò e passò oltre.

Fu ordinato di fare alto e di deporre gli zaini.

Bagration percorse a cavallo le file, e poi smontò di sella. Diè ad un cosacco le briglie, si tolse e gli diè an-

che la casacca, stirò le gambe, si aggiustò in capo il berretto.

La testa di colonna francese, con gli ufficiali davanti, sbucò dal basso dell'altura.

— Con Dio! – gridò Bagration con voce sonante, volgendosi un momento al fronte dei battaglioni. Poi, leggermente dondolando le braccia, col passo disadatto del cavallerizzo, quasi a fatica, andò avanti sul terreno ineguale. Il principe Andrea si sentì afferrato e tratto da una forza invincibile, e provò in quell'istante una gioia ineffabile. [6]

I Francesi erano già vicini, e il principe Andrea che andava a fianco di Bagration, distingueva chiaramente le sciarpe, i cinturini, le spalline rosse, i visi. Notò perfino un vecchio ufficiale, che veniva avanti a fatica, con le punte dei piedi volte in fuori, e afferrandosi qua e là ai cespugli. Bagration non diè altro comando; avanzava sempre in silenzio alla testa della colonna. Di botto fra le file dei Francesi scoppiò una scarica, una seconda, una terza, e un alto fumo le avvolse e parve che le travolgesse. Caddero dei nostri alcuni uomini, e fra essi il comandante dalla faccia marziale e paffuta. Nel punto stesso, che la prima scarica rompeva l'aria, Bagration si voltò indietro e gridò: «Urrà!»

«Urrà!» suonò alto il grido per tutta la linea, e passan-

6 Fu questo l'attacco, di cui Thiers scrive: «I Russi si condussero da prodi, e, quel che di rado avviene in guerra, si vide come due masse di fanteria si affrontassero decise, senza che nessuna delle due indietreggiasse prima di prender contatto». Napoleone a S. Elena disse: «Alcuni battaglioni russi dettero prova d'incrollabile bravura».

do oltre a Bagration, correndo gli uni sugli altri, in massa confusa ma impetuosa ed esultante, si precipitarono i nostri dietro le truppe francesi in pieno sbaraglio.

XIX

L'attacco del sesto cacciatori assicurò la ritirata del fianco destro. Al centro, la batteria dimenticata di Tuscin aveva appiccato il fuoco al villaggio ed arrestato il movimento dei Francesi. Occupati a spegnere l'incendio, che il vento facea divampare, i Francesi dettero tempo alla ritirata. La ritirata del centro attraverso il burrone si compì in fretta, rumorosamente, ma senza disordine. Ma il fianco sinistro, attaccato ed aggirato dalle forze soverchianti di Lannes, fu messo in rotta. Era costituito dai reggimenti di fanteria di Azow e di Podolia e dagli ussari di Paulograd. Bagration spiccò Gercow dal loro generale con l'ordine di ritirarsi immediatamente.

Gercow salutò militarmente, diè di sprone, e via come il lampo. Se non che, allontanatosi di poco, si sentì venir meno le forze. Una paura invincibile lo invase, e gl'impedì di correre dove il pericolo era imminente.

Arrivato in prossimità del fianco sinistro, si arrestò fuori tiro, e si diè a cercare il generale e gli altri capi, dove umanamente non potevano essere. Così, l'ordine di ritirata non fu trasmesso.

Il comando del fianco sinistro spettava per anzianità a quel medesimo comandante che, a Braunau, avea presentato a Kutusow il reggimento. In questo era incorpo-

rato Dolochow. Il comando poi dell'estrema sinistra era affidato al colonnello degli ussari di Paulograd, fra i quali serviva Rostow. I due comandanti erano irritatissimi l'uno contro l'altro, e mentre l'azione ferveva sul fianco destro, essi non erano occupati che a bisticciarsi e a scambiarsi ingiurie. I reggimenti, così di fanteria come di cavalleria, erano tutt'altro che preparati all'azione. Dall'ultimo soldato al generale, nessuno si aspettava un attacco. Tutti tranquillamente attendevano alle varie faccende, al foraggio, alla legna, alle caldaie.

— Il vostro capo è anziano di servizio, – diceva, rosso dalla stizza, il Tedesco che comandava gli ussari ad un aiutante mandatogli dall'altro comandante. – Faccia come gli pare. Io non sacrifico i miei uomini. Trombettiere! suonate la ritirata!

L'azione però incalzava. Tuonava a destra ed al centro il cannone; i tiragliatori di Lannes aveano oltrepassato la diga del mulino e si schieravano dalla nostra parte a due tiri di fucile. Il generale di fanteria si accostò con passo pesante al cavallo, montò in arcioni, si raddrizzò, galoppò verso il comandante degli ussari. Si vennero incontro l'un l'altro con inchini ossequiosi e col fiele nell'anima.

— Vi ripeto, colonnello, – disse il primo, – che non posso lasciare metà della mia gente nel bosco. Vi prego dunque, vi scongiuro, di occupare la posizione e di prepararvi all'attacco.

— Ed io vi prego di non immischiarvi nei fatti altrui,

– ribatteva l'altro. – Se foste di cavalleria...

— Non sono di cavalleria, ma son generale russo, e se voi non lo sapete...

— Lo so, lo so benissimo... Se vi compiacete di venir con me agli avamposti, vedrete che la posizione non val nulla di nulla. Io non voglio, per dar gusto a voi, far massacrare i miei uomini.

— Voi, colonnello, non misurate i termini. Qui non si tratta di dar gusto a chicchessia... Ed io cotesto non ve lo permetto...

E, accettato l'invito, che era anche una sfida, il generale si mosse insieme col colonnello fino agli avamposti, come per decidere là il disparere, sotto il fuoco nemico. Arrivarono, sentirono fischiar le palle, fecero alto. Visitare gli avamposti era inutile; poichè anche dal posto dove prima si trovavano era evidente che la cavalleria non avrebbe potuto manovrare fra gli arbusti ed i greppi, e che i Francesi giravano l'ala sinistra. Generale e colonnello si fissavano negli occhi come due galli, pronti a saltarsi addosso, aspettando che questi o quegli desse un segno qualunque di pusillanimità. Ma l'attesa fu vana. Tutti e due vinsero la prova. E poichè nulla c'era da dire, e nessuno dei due volea dar pretesto all'avversario di accusarlo che per primo s'era allontanato dal fuoco, sarebbero ancora a lungo rimasti così, se in quel punto, alle spalle loro, non fossero scoppiate insieme grida e fucilate. I Francesi eran piombati sui soldati che facean legna nel bosco. Agli ussari riusciva im-

possibile indietreggiare di conserva con la fanteria. Eran tagliati fuori dalla linea di ritirata. Per disadatto che fosse il terreno, non avanzava ora che attaccare a fondo ed aprirsi una via sfondando le file nemiche.

Lo squadrone, nel quale Rostow serviva, e che or ora avea messo piede a terra, rimontò in sella e fu schierato di fronte al nemico. Come al ponte di Enns, era libero lo spazio fra le due osti; eppure queste eran divise dalla linea terribile dell'ignoto, da quella linea che separa i vivi dai morti. Tutti la sentivano, tutti erano agitati dalla domanda se l'avrebbero varcata, e come.

Si avanzò sul fronte il comandante, rispose con piglio irritato alle domande degli ufficiali, e come uomo che sia disperatamente risoluto diè un ordine. Nessuno disse nulla di preciso, ma per tutto lo squadrone balenò la sicurezza dell'attacco. Suonò il comando *in riga*, si udì un tintinnio di sciabole tratte dal fodero. Nessuno però si moveva. Le truppe del fianco sinistro, ussari e fanteria, sentivano che gli stessi capi non sapeano che cosa fare, e la irresolutezza si comunicava a tutti come per contagio, e teneva gli animi sospesi.

— Presto, presto! – pensava Rostow, anelante a quella voluttà dell'attacco, di cui tante gliene avean detto i compagni di reggimento.

— Con Dio, ragazzi! – tuonò la voce di Denisow. – Al galoppo, *marsc!*

Ondeggiarono nella prima fila le groppe dei cavalli. *Corvetto* con una scossa tirò le redini e si slanciò.

A destra vedeva Rostow le prime file dei suoi ussari, e ancor più lontano una striscia scura confusa. Eran forse i nemici. Si udivano colpi di fuoco, ma in distanza.

— Galoppo serrato! – suono il comando, e Rostow sentì come il suo *Corvetto* si aggroppava per accelerare la corsa. Un'ebbrezza acuta lo invadeva. Notò in avanti un albero isolato. Stava già quell'albero nel mezzo della linea di separazione che parea testè così paurosa. Ed ecco, la linea era varcata: nulla di spaventevole, anzi una novella ebbrezza quasi gioconda. «Oh! come li sciabolerò!» pensava Rostow, stringendo nel pugno l'elsa della sciabola.

— Urrà! – echeggiarono cento e cento voci.

«Venga ora chi si sia! dàgli! ammazza!» e Rostow cacciò gli sproni nei fianchi del cavallo e lo spinse a tutta carriera. Il nemico era là, di fronte, visibile. Di botto, su tutto lo squadrone fu percosso e strisciato come un gran colpo di scopa. Rostow alzò la sciabola pronto a menar fendenti, ma in quel punto stesso il soldato Nikitenco che gli cavalcava davanti si allontanò da lui, ed egli si sentì tratto in una corsa furiosa, mentre restava stranamente inchiodato al suo posto. Di dietro arrivò galoppando il noto ussaro Bandarciuk, e lo squadrò con fiero cipiglio. Il cavallo di Bandarciuk incespicò, si raddrizzò, passò oltre.

«Che è mai questo?... non mi muovo?... Son caduto... son morto...» domandò e rispose Rostow. Era solo in mezzo al campo. Invece dei cavalli fuggenti e delle

schiene degli ussari, tutt'intorno un terreno immobile, ricoperto di stoppia. Giaceva in una pozza di sangue caldo. «No, son solo ferito, il cavallo è morto.» *Corvetto* tentò rizzarsi sulle zampe anteriori, ma ricadde di peso sulla gamba del cavaliere. Dalla testa gocciolava sangue; checchè si dibattesse, il povero animale non riusciva a sollevarsi. Anch'egli Rostow fece uno sforzo per alzarsi, ma non potè; la giberna s'era impigliata nella sella. Dove fossero i nostri, dove i Francesi, non sapeva. Non un'anima viva, dovunque si volgesse.

Liberata la gamba, si alzò. «Dove, da che parte era adesso quella linea recisa che separava le due osti?» Non sapea rispondere. «Mi è venuto male?... Son casi che si danno... Ma che si fa allora?» Sentì in quel punto stesso che un peso estraneo gli stirava il braccio sinistro intormentito. La mano non parea più sua. La guardò, vi cercò invano del sangue. «Oh, ecco gente!... Corrono di qua... Mi aiuteranno...»

Era un gruppo di armati, preceduto da uno in cappotto turchino, con in capo uno strano berrettone, nero, arso, dal naso adunco. Gli correvan dietro due, tre, molti altri. Uno di essi pronunciò qualche bizzarra parola non russa. Fra quelli che venivan dopo distinguevasi un ussaro. Lo tenevano per le braccia. Più indietro, portavano per la briglia il suo cavallo.

«Sarà un prigioniero dei nostri... Sì... Possibile che prendano anche me?... E chi sono costoro? Francesi forse?...» E Rostow guardava i Francesi che si avvicinava-

no, e benchè poco fa avesse galoppato per correre addosso a cotesti Francesi e sciabolarli, la loro vicinanza gli sembrò ora così terribile, da non credere ai propri occhi. «Chi sono? perchè corrono? da me forse? e perchè?... Per uccidermi?... uccider me, che tutti amano tanto?» E si ricordò della mamma, della famiglia, degli amici, e gli pareva impossibile che i nemici volessero ucciderlo. «E se poi mi uccidono?» Stette più di dieci minuti immobile, senza capire. Il soldato dal naso adunco era già vicino. Correva a sbalzi verso di lui, col fucile a bilanciarme, trattenendo il respiro. La faccia arrossata, straniera... Rostow fu colto da paura. Impugnò la pistola, e invece di sparar sul Francese, gliela scaraventò, e con quanta forza gli avanzava scappò verso i cespugli. Non più con quell'impeto di ansia e di lotta che avea provato sul ponte di Enns, ma con l'istinto della lepre che fugge dai cani: un senso d'ineffabile paura per la sua vita giovane, felice. Saltando di solco in solco, con la sveltezza medesima di quando coi compagni giocava a rincorrersi, volava pel campo, voltava a momenti indietro il buon viso pallido, giovanile, e un brivido di terrore gli formicolava lungo la schiena. «No, meglio non guardare!»; ma, afferrati che ebbe i cespugli, guardò. I Francesi erano indietro. Colui che precedeva, andava ora al passo, e voltatosi, gridò qualche cosa ad un camerata. Rostow si fermò. «Avrò sbagliato... Non può essere che volessero uccidermi.» E intanto la mano lo tirava in giù, come se vi fosse attaccato un peso di cinquanta chi-

logrammi. Non potea più correre. Il Francese si fermò anch'egli e mirò col fucile. Rostow strinse gli occhi e si curvò. Uno, due proiettili gli fischiarono accanto. Raccolte le forze estreme, afferrò la mano sinistra con la destra e si cacciò a precipizio fra i cespugli.

Fra i cespugli c'erano i tiragliatori russi.

XX

I reggimenti di fanteria, colti alla sprovvista nel bosco, s'eran dati alla fuga; e le compagnie, mescolandosi l'una con l'altra, correvano qua e là in gruppi disordinati. Un soldato, atterrito, avea pronunciato le parole inconcludenti ma terribili in guerra: «Tagliati fuori!» E le parole e il terrore aveano avuto in tutta la massa una fulminea ripercussione.

— Circondati! Tagliati fuori! Perduti! – gridavano i fuggiaschi.

Alle prime fucilate, al primo grido, il comandante del reggimento capì che qualche cosa di spaventevole era avvenuta, e l'idea che egli, ufficiale provetto ed esemplare, potesse passare agli occhi dei superiori per negligente o incapace, a tal segno lo colpì, che dimenticando la tracotanza del colonnello antagonista, la importanza del proprio grado, il pericolo, l'istinto di conservazione, si afferrò agli arcioni, spronò il cavallo, si slanciò verso il reggimento fra una grandine di palle sibilanti. Una cosa gli premeva: sapere di che si trattasse, riparare a qualunque costo l'errore, non essere incolpato lui, dopo

ventidue anni di servizio irreprensibile.

Traversate felicemente le linee francesi, galoppò verso il campo, oltre il bosco, dove i nostri fuggivano sbandati, sordi alle voci di comando. Era il momento di quella terribile esitazione, che decide le sorti d'una battaglia: ascolterebbero quegli uomini sbigottiti la voce del loro comandante o seguiterebbero a fuggire?... Suonò un grido alto, imperioso, disperato; un volto acceso, dagli occhi di fuoco, mandò lampi di minaccia; una sciabola si agitò in aria balenando... Ma i soldati fuggivano sempre, discorrevano, sparavano in aria. L'esitazione si era mutata in paura.

Rauco, soffocato dal fumo, disperato, il comandante si fermò. Tutto oramai pareva perduto; ma in quel punto i Francesi assalitori, senza alcun motivo apparente, arretrarono, scomparvero di là dal bosco, e nel bosco stesso arrivarono di corsa i tiragliatori russi. Era la compagnia di Timochin, unica che avesse conservato gli ordini. Appiattata in un fossato, n'era sbucata improvvisamente, e con tanta furia aveva attaccato i Francesi alle spalle, che questi avean gettato le armi e preso la fuga. Dolochow, spintosi in prima fila accanto a Timochin, ammazzò a bruciapelo un soldato e afferrò pel colletto un ufficiale, che si diè subito prigioniero. Tornarono i fuggiaschi, si riordinarono i battaglioni, e i Francesi, che per un momento avean tagliato in due l'ala sinistra, furono pel momento respinti. Il comandante stava sul ponte col maggiore Economow, assistendo alla sfilata delle com-

pagnie tornate indietro, quando un soldato gli si avvicinò, gli prese la staffa, gli si strinse addosso. Indossava un cappotto turchino; senza zaino, senza berretto, la testa fasciata, una giberna francese a tracolla. Stringeva in pugno una spada da ufficiale. Era pallido, sorrideva, fissava ardito gli occhi azzurri in viso al comandante.

— Eccellenza, ecco due trofei, – disse Dolochow, mostrando la spada e la giberna. – Ho fatto prigioniero un ufficiale... Ho fermato una compagnia... Tutti testimoni... Prego tenerlo a mente, eccellenza!

— Bene, bene! – rispose il comandante, e tornò a voltarsi al maggiore. Ma Dolochow non si allontanò; si tolse le bende del capo, tirò per la manica il comandante, gli mostrò il sangue aggrumito sui capelli.

— Ferita di baionetta... Ero in prima fila, – disse ansimando sempre dalla stanchezza. – Tenetelo a mente, eccellenza!

***

La batteria di Tuscin fu affatto dimenticata, e solo verso il termine dell'azione, seguitando a sentire il rombo del cannone al centro, il principe Bagration mandò là prima l'ufficiale di servizio, poi il principe Andrea con l'ordine espresso di una pronta ritirata. Le truppe che coprivano la batteria s'erano allontanate, per disposizione di qualcuno, a metà dell'azione; ma la batteria avea continuato a sparare, e i Francesi non l'avean presa, sol perchè non potevano immaginare che si avesse la teme-

rità di far fuoco con soli quattro pezzi indifesi. Argomentavano, invece, dal tiro energico ed incessante, che qui al centro fossero aggruppate le forze principali dei Russi. Due volte avean tentato di attaccar la posizione, due volte n'erano stati respinti dalla mitraglia.

Subito dopo allontanatosi Bagration, era riuscito Tuscin ad appiccare il fuoco a Schöngraben.

— Veh come si arrabattano laggiù!... Brucia, brucia! Ecco il fumo! Bravo! L'hai imbroccata! Il fumo! il fumo! – gridavano gli artiglieri, animandosi.

Tutti i pezzi concentrarono il fuoco in direzione dell'incendio. Quasi correndogli dietro, i soldati ogni colpo accompagnavano con esclamazioni di gioia: «Evviva! dàgli dentro! L'hai colto in pieno! Urrà!» L'incendio, favorito dal vento, rapidamente divampò. Le colonne francesi, uscite dal villaggio, tornarono indietro; ma di lì a poco, come per vendicar lo scacco, il nemico mise in posizione a destra del villaggio dieci cannoni e prese a tirare sulla batteria russa.

Inebbriati dall'incendio, dal tiro preciso contro i Francesi, i nostri artiglieri non si accorsero di quei dieci pezzi, se non quando prima due palle, poi quattro, caddero sulla batteria abbattendo due cavalli e portando via una gamba al conduttore dei cassoni. I cavalli furon subito sostituiti con altri di riserva, i feriti rimossi, i quattro cannoni puntati a controbattere i dieci. Un ufficiale, collega di Tuscin, fu ucciso a bella prima, e nel corso d'un'ora, dei quaranta uomini della batteria ne avanza-

vano solo ventitrè; gli artiglieri nondimeno erano sempre allegri e pieni di ardore. Due volte notarono che in giù, a breve distanza, spuntavano i Francesi, e allora issofatto li mitragliavano.

Il piccolo Tuscin, debolino, impacciato nei movimenti, domandava continuamente al suo attendente *un po' di pipa*, e con la pipa fra i denti, schizzando scintille di qua e di là, correva avanti, si facea solecchio della mano, guardava ai Francesi.

— Fuoco, ragazzi! – gridava, ed afferrava con le proprie mani una ruota dell'affusto e svitava la culatta. In mezzo al fumo, agli scoppi assordanti che ogni volta lo facean sussultare, senza lasciar mai la sua pipa, correva Tuscin da un pezzo all'altro, puntava, contava le cariche, sostituiva i morti, attaccava i cavalli, gridava con la sua vocetta debole e indecisa. Il viso gli si era fatto di fiamma. Solo vedendo cadere uno degli uomini morto o ferito, si accigliava, voltavasi in là, chiamava forte e si arrabbiava che si tardasse a portar via i caduti. I soldati, bei giovani robusti per la maggior parte, di due teste più alti e due volte più spalluti del loro ufficiale (come sempre accade in una compagnia di artiglieri), guardavano tutti al comandante, come ragazzi in una posizione difficile, e l'espressione di lui si rifletteva fedelmente sui loro volti anneriti.

Lo strepito, la tensione dell'animo, la fatica, il diavoleto, facevano sì che Tuscin non provasse nemmeno l'ombra della paura. Il pensiero di poter essere ucciso o

ferito non gli passava per la testa. Si sentiva invece sempre più animato ed allegro. Gli pareva che già da gran tempo, da ieri forse, avesse visto il nemico e sparato il primo colpo; gli pareva noto, come se fosse suo paese, quel posto dove ora stava. Tutto ricordava, a tutto provvedeva, faceva quanto può fare il migliore ufficiale nella sua posizione, eppure era in uno stato di delirio febbricitante o di ubbriachezza.

Lo scoppio infernale dei propri pezzi, il sibilo dei proiettili nemici, la vista degli artiglieri rossi, sudati, affaticantisi intorno alle bocche da fuoco, del sangue che gocciolava dagli uomini e dai cavalli, delle nuvolette grigie lontane dopo ciascuna delle quali una palla arrivava e batteva in terra, sul cannone, sopra un cavallo, sopra un soldato, tutto ciò gli avea fatto sorgere nel cervello un suo mondo fantastico, che formava in quel momento la sua voluttà. I cannoni nemici non erano già cannoni, bensì altrettante pipe, dalle quali mandava fumo, a radi sbuffi, un fumatore invisibile.

— Oh, oh! ecco che manda un'altra boccata! – diceva sottovoce e parlando a sè stesso. – Adesso, chiappa il volante e rimandalo con la racchetta.

— Che dite, capitano? – domandò un cannoniere.

— Io? niente... Una granata... la nostra *Mattea*...

Mattea era, in mente sua, l'ultimo dei quattro pezzi, un cannone massiccio, di vecchio modello. Il numero uno del secondo pezzo, un bel giovanotto beone, era per lui, nel suo mondo fantastico, *lo zio.* Lo guardava più

spesso che non gli altri, e giubilava ad ogni suo movimento. Lo scoppiettio dei fucili, giù nel piano, gli pareva il respiro affannoso e tossicoloso di qualcuno. «Eccolo che torna a soffiare!» diceva. Egli stesso poi si figurava di essere alto quanto un gigante, forte come un Ercole, e che con ambo le mani scagliasse le bombe sui Francesi.

— Orsù, *Mattea,* comare di quest'anima, non mi far cilecca! – pregò, scostandosi dal cannone, quando gli suonò sulla testa una voce estranea, affatto nuova per lui:

— Capitano Tuscin! capitano!

Si voltò spaventato. Era quello stesso ufficiale di stato maggiore, che lo avea scacciato da Grunt, e che ora gli gridava ansimando:

— Che diamine! siete pazzo?... Vi si ordina due volte di battere in ritirata, e voi...

«Ma che si vuole da me?» pensò Tuscin sbigottito; e subito portando due dita al berretto: – Io, – rispose, – niente... io...

Ma l'ufficiale di stato maggiore non finì di dire quel che voleva. Una palla passandogli vicino lo fece curvar sul cavallo. Tacque; poi fece per aprir la bocca di nuovo, e una seconda palla lo arrestò in tronco. Voltò briglia, e via di corsa.

— Ritirarsi! ritirarsi tutti! – gridò da lontano.

I soldati risero. Di lì a due minuti giunse con lo stesso ordine un aiutante.

Era il principe Andrea. Arrivando, la prima cosa che lo colpì fu un cavallo, staccato dalle stanghe, con la gamba spezzata. Nitriva dolorosamente e il sangue gli scorreva a fiotti. Giacevano nell'avantreno vari morti. Due proiettili, uno dopo l'altro, gli volarono sul capo. Un tremito nervoso gli ricercò la spina dorsale. Ma la sola idea di potere aver paura lo rianimò. «Io non posso aver paura» pensò, e nel punto stesso smontò di sella in mezzo ai cannoni. Comunicò l'ordine e non si allontanò dalla batteria. Decise di smontare i pezzi da sè e di assistere alla loro rimozione. Insieme con Tuscin, scavalcando i cadaveri, sotto il fuoco terribile dei Francesi, si mise all'opera.

— Or ora è stato qui un superiore, – disse un artigliere, – ed è scappato come il vento... Vostra signoria no...

Con Tuscin il principe Andrea non barattò parole. Eran così occupati tutti e due, che pareano non vedersi l'un l'altro. Posti sull'avantreno due cannoni ancora servibili, abbandonati un obice e un cannone scoppiato, si mossero. Allora il principe Andrea si accostò a Tuscin.

— Orsù, a rivederci, – e gli porse la mano.

— A rivederci, amico mio, – disse Tuscin, – cuor d'oro, angelo, addio! – e le lagrime, chi sa perchè, gli vennero agli occhi.

XXI

Cadde il vento, calò una nera nuvolaglia sul campo della strage, confondendosi all'orizzonte col fumo della

polvere. Le ombre della notte si addensarono, e più vivido spiccò nei due campi il rosseggiar dei fuochi. Il rombo del cannone divenne più rado, ma a destra e a sinistra era più fitto e più vicino il crepitio dei fucili. Uscito appena di sotto al fuoco, passando coi suoi pezzi accanto ai feriti e sui feriti, Tuscin arrivò in basso, e incontrò generali e aiutanti, fra i quali l'ufficiale di stato maggiore e Gercow, due volte mandato e nessuna delle due arrivato alla batteria di Tuscin. Tutti, nessuno escluso, interrompendosi e parlando in coro, davano ordini e contrordini, dove e come andare, e fecero a lui appunti e rimproveri. Tuscin taceva, avea paura di parlare, poichè ad ogni parola si sentiva pronto a piangere, senza saper perchè. Se ne veniva indietro mogio mogio sulla sua rozza del treno. Benchè ci fosse ordine di abbandonare i feriti, molti di questi si trascinavano dietro le truppe e supplicavano che si dessero loro le armi. Quel medesimo ufficiale di fanteria, che prima dell'attacco era uscito, marzialmente impetuoso, dalla baracca di Tuscin, fu disteso, con una palla nel ventre, sull'affusto di *Mattea*. Lungo la via un alfiere degli ussari, pallido e disfatto, reggendosi una mano con l'altra, si accostò a Tuscin e pregò che lo si lasciasse sedere anche lui.

— Capitano, per amor di Dio, ho una mano slogata, – disse timidamente. – Per amor di Dio, non posso dare un passo, per amor di Dio! – Si vedeva che anche altri avea supplicato e che sempre gli si era risposto con un rifiuto. Pregava con voce incerta, pietosa, – Fatemi mettere

sull'affusto, per amor di Dio!

— Sedetevi, accomodatevi, – disse Tuscin. – A te, zio, stendi il cappotto, – si volse al suo soldato favorito. – E dov'è l'ufficiale ferito?

— Scaricato... è morto, – rispose qualcuno.

— Su, aiutate questo giovane... Accomodatevi, caro... Stendi per benino il cappotto, Antonow.

L'alfiere era Rostow. Gli tremava dal ribrezzo della febbre la mascella inferiore. Lo adagiarono su *Mattea*, quello stesso pezzo dal quale aveano scaricato l'ufficiale morto. Il cappotto disteso era inzuppato di sangue, e Rostow n'ebbe bruttati i calzoni e le mani.

— Siete ferito, caro? – gli domandò Tuscin.

— No, contuso.

— E che è quel sangue?

— Gli è per dato e fatto dell'ufficiale, capitano, – rispose un artigliere, asciugando il sangue con la manica e quasi scusandosi per la poca pulizia del pezzo.

Con l'aiuto della fanteria e dopo grandi sforzi, fu trascinato il cannone su per l'erta. Raggiunsero il villaggio di Guntersdorf. Era già così scuro, che a dieci passi non si distinguevano le uniformi. La fucilata a poco a poco si faceva più rada. Di botto, sul fianco destro, grida, scoppi, lampi di scariche. Era l'ultimo attacco dei Francesi, al quale si rispose dalle case del villaggio, abbandonandole subito dopo. Ma i pezzi di Tuscin non si poteano muovere, e gli artiglieri, Tuscin e l'alfiere si guardavano in silenzio, aspettando la loro sorte. Tacque la

fucilata. Da una via laterale sbucarono in frotta soldati, che animatamente discorrevano.

— Come va, Petrow? sei ferito? – domandava uno.

— Ne han toccate, camerata! Adesso, ti dico io che non ci tornano...

—Non ci si vede una maledetta! Figurarsi che tiravano sui loro... Buio pesto... C'è un gocciolo da bere, eh?

Per l'ultima volta, i Francesi erano stati respinti. Di nuovo, nelle tenebre, i cannoni di Tuscin si mossero, circondati da una cornice mobile e mormorante di fantaccini.

Una specie di fiume tenebroso, appena visibile, scorreva nell'ombra sempre nella stessa direzione, con uno strepito confuso di bisbigli, discorsi, ruote, zampe ferrate. Su tutti i suoni spiccavano acuti e prolungati i gemiti dei feriti, che parevano empire ed impregnar di sè tutta quella nera atmosfera notturna che avvolgeva le truppe. I gemiti e l'ombra della notte erano una cosa sola. Di lì a qualche momento, un'agitazione si produsse nella folla scorrente. Qualcuno, sopra un cavallo bianco, con folto seguito, era passato, e avea dato degli ordini.

— Che ha detto? Dove si va adesso? Si fa alto? Ha ringraziato forse? – si levavano ansiose domande da ogni parte, e tutta la massa si accalcò su sè stessa, poichè le prime file s'erano arrestate. Tutti si fermarono, di mutuo consenso, nel mezzo della strada fangosa.

Si accesero i fuochi, si fecero più alte le voci. Il capitano Tuscin, disposta la sua compagnia, mandò un sol-

dato a cercare il posto d'ambulanza o un qualunque dottore per l'alfiere degli ussari. Si accoccolò poi davanti alla fiamma. Rostow, a stento, gli si trascinò vicino. Il freddo, l'umido, il dolore, lo faceano tremare a verga a verga. Un sonno prepotente gli chiudeva le palpebre, ma il tormento della mano che non trovava posizione acconcia, gl'impediva di dormire. Ora serrava gli occhi, ora guardava al fuoco che gli pareva scarlatto, ora alla figura tarchiata e debole di Tuscin. I grandi e buoni occhi del piccolo capitano l'osservavano con interesse e con simpatia. Si vedeva che Tuscin con tutta l'anima avrebbe voluto aiutarlo, e non poteva.

Da tutte le parti, un calpestio di piedi e di zoccoli, un ronzio di discorsi, uno scoppiettio di legna vicino e lontano.

Il fiume tenebroso s'era arrestato nel suo corso; si sarebbe detto ora un mare vecchio, dopo la tempesta. Rostow guardava intorno e ascoltava, smarrito. Un soldato di fanteria si accostò alla catasta, sedette sulle calcagna, cacciò le mani nella fiamma e si volse a Tuscin.

— Permettete? Ho perduto la mia compagnia... Sa il diavolo dove s'è ficcata...

Dopo il soldato, un ufficiale con la guancia fasciata venne a pregar Tuscin che facesse un po' spostare i pezzi, per far passare un furgone. Poi ancora due soldati che bestemmiavano e si azzuffavano, tirandosi di mano una scarpa.

— Bravo sì! l'hai raccattata tu, proprio tu!... Lascia,

dannato!

Un soldato pallido, magro, con un fazzoletto intriso di sangue intorno al collo, arrivò correndo e con voce stizzosa domandò da bere.

— O che ho da morire come un cane?...

Tuscin ordinò gli si desse dell'acqua.

— Un po' di fuoco! nient'altro che un tizzone! – gridò con voce allegra un altro soldato. – Buon riposo, paesani! grazie! ve lo renderemo con usura! e scappava via nell'ombra col suo tizzone che mandava scintille.

Passarono poi quattro soldati che portavano qualche cosa di pesante sopra un cappotto disteso. Uno di essi incespicò.

— Diavolo che li pigli! hanno lasciato le legna sulla strada...

— È morto... A che serve portarlo?

— Zitto tu!

— Aspetta che ti...

E si perdettero nell'ombra.

— Che è? vi fa male? – domandò Tuscin a Rostow.

— Sì. assai.

— Capitano, presto dal generale! Qui accanto, nella capanna, – disse un artigliere.

— Vengo subito, caro...

Tuscin si alzò e si allontanò, abbottonandosi il cappotto.

Poco lontano dal fuoco degli artiglieri, in una capanna apparecchiata per lui, il principe Bagration mangiava

un boccone, conversando con alcuni comandanti. C'era il vecchiotto dagli occhi semichiusi, che andava rosicchiando avidamente un osso di montone, c'era il generale dai venti due anni di servizio irreprensibile, rosso in viso dal cibo ingollato e da un bicchierino d'acquavite, c'era l'ufficiale di stato maggiore con l'anello di brillanti, Gercow che guardava a tutti con occhio inquieto, e il principe Andrea, pallido, con le labbra strette e le pupille ardenti di febbre.

In un angolo della capanna vedevasi una bandiera francese, e l'auditore con ingenua cera ne palpava la stoffa, scotendo perplesso la testa, sia che veramente trovasse interessante quel trofeo di gloria, sia che si rammaricasse di dovere assistere a stomaco vuoto al pranzo degli altri. In una camera contigua trovavasi un colonnello francese fatto prigioniero dai dragoni. Gli si stringevano intorno, curiosi, i nostri ufficiali. Il principe Bagration ringraziava i singoli capi, s'informava delle perdite e dei particolari della giornata. Il generale della rivista a Braunau gli riferiva che, appena cominciato l'attacco, s'era ritirato dal bosco, avea fatto sgombrare i soldati che facean legna, e con due battaglioni s'era gettato alle spalle del nemico e l'avea sbaragliato.

— Quando mi accorsi, eccellenza, che il primo battaglione ripiegava, mi fermai sulla strada, e pensai: Non importa... C'è il secondo... li riceveremo con una scarica nudrita... E così feci.

Così veramente avrebbe voluto fare, e si doleva di

non aver fatto; epperò gli pareva che la cosa fosse successa. E chi potea dire di no? Era forse possibile, in quella confusione, distinguere una cosa dall'altra, ed affermare che un fatto fosse avvenuto o non avvenuto?

— Debbo anche aggiungere, eccellenza, – proseguì, ricordandosi del dialogo tra Dolochow e Kutusow e dell'ultimo suo incontro con quello, – che il soldato Dolochow, ufficiale degradato, ha fatto prigioniero sotto i miei occhi un ufficiale francese e si è singolarmente distinto.

— E fu qui, eccellenza, che io vidi l'attacco degli ussari, – venne su Gercow, il quale in verità non avea visto niente, e ne avea solo sentito parlare da un ufficiale di fanteria. – Due quadrati sfondarono, eccellenza.

Qualcuno sorrise, aspettandosi da Gercow una delle solite facezie; ma visto che le sue parole tornavano a lode delle nostre armi e della giornata, assunsero una cera grave, benchè sapessero perfettamente che Gercow spiattellava una bugia.

Bagration si volse al vecchio comandante.

— Ringrazio tutti, signori. Tutte le armi si son condotte eroicamente: fanteria, cavalleria, artiglieria. Ma come mai, al centro, furono abbandonati due pezzi? – e si volgeva intorno, cercando qualcuno con gli occhi.

Non domandava dei cannoni del fianco sinistro, sapendo già che sul bel principio dell'azione, due pezzi di quella batteria eran divenuti inservibili. – Mi pare di avervene domandato, a voi...

L’ufficiale di servizio, cui le parole eran dirette, rispose subito:

— Uno fu inchiodato... Quanto all’altro, non so capire... Mi son fermato lì tutto il tempo, ho dato disposizioni, e via... Ci faceva caldo laggiù, non lo nego, – soggiunse.

Qualcuno disse che il capitano Tuscin era stato fatto chiamare.

— Ma anche voi ci siete stato, – disse Bagration volgendosi al principe Andrea.

— Come no?... Per poco non s’arrivò insieme, – disse l’ufficiale di servizio, amabilmente sorridendo a Bolconski.

— Io non ebbi il piacere di vedervi, – freddo e tagliente proruppe il principe Andrea. Tutti tacquero.

Apparve sulla soglia Tuscin, timidamente emergendo di dietro alla schiena dei generali. Confuso, come sempre, alla vista dei superiori, non vide l’asta della bandiera, e inciampò. Si udirono alcune risa.

— Come mai due pezzi furono abbandonati? – domandò Bagration, corrugando la fronte, non tanto pel capitano quanto per coloro che ridevano, fra i quali più forte di tutti spiccava il riso di Gercow. Ora soltanto, al cospetto del severo generale, Tuscin sentì di esser colpevole e si vergognò di esser rimasto vivo, dopo aver perduto due pezzi. Era così sconvolto, che finora non se n’era più ricordato. Il riso degli ufficiali contribuì a confonderlo anche di più. Ritto davanti a Bagration. con la

mascella inferiore tremante, balbettò:

— Non so... eccellenza... non c'erano uomini... eccellenza...

— Potevate prenderne dalla schiera d'attacco.

La verità era che di schiera d'attacco non c'era ombra; ma Tuscin non fiatò. Non voleva *scoprire* un camerata, epperò rimase muto e seguitò a fissar Bagration con gli occhi timidi d'uno scolare che s'imbrogli al cospetto del suo esaminatore.

Il silenzio durò a lungo. Bagration, non volendo esser severo, non sapea che dire. Gli altri non osavano metter parola. Il principe Andrea guardava di sottecchi a Tuscin, e contraeva nervoso le dita.

— Eccellenza, – proruppe ad un tratto in tono reciso, – voi mandaste me alla batteria del capitano Tuscin. Io ci andai, e trovai morti due terzi degli uomini e dei cavalli, due pezzi inutilizzati, e nessuna schiera di attacco che proteggesse la batteria.

Bagration e Tuscin fissarono insieme l'ardito e concitato Bolconski.

— E se permettete a me, eccellenza, di esprimere il mio parere, io sostengo che il successo della giornata lo dobbiamo soprattutto all'azione di questa batteria e all'eroismo del capitano Tuscin e dei suoi uomini.

Ciò detto, senza aspettar risposta, il principe Andrea si alzò ed uscì.

Bagration volse gli occhi a Tuscin. Non voleva mostrarsi poco fiducioso verso l'aiutante, nè d'altra parte

aggiustava piena credenza alle parole di lui. A Tuscin fece un cenno del capo e gli disse che andasse pure.

Il principe Andrea lo seguì.

— Grazie, grazie, amico, mi avete salvato, – disse Tuscin.

Il principe Andrea gli volse uno sguardo, non rispose verbo e si allontanò. Una profonda malinconia lo stringeva. Tutto ciò era così strano, così diverso da quanto egli si aspettava...

***

«Chi sono? perchè vengono? che vogliono?... e quando finirà tutto questo?» pensava Rostow, seguendo con gli occhi le ombre mutevoli che gli passavano davanti. Il dolore alla mano si acuiva sempre più. Il sonno era prepotente. Tanti cerchietti rossi gli saltellavano davanti agli occhi, e l'impressione di quelle voci e di quei volti, e il senso dell'isolamento si fondevano in una sensazione unica di sofferenza. Erano quelli lì appunto, quei soldati feriti e non feriti che gli stavano addosso, gli premevano le vene, gli bruciavano la carne del polso e della spalla. Per liberarsi da loro, chiuse gli occhi.

Per un momento si assopì, e quante mai cose vide, sognando, in quell'attimo! Vide la mamma dalla mano grassa e bianca, vide le spalle magrine di Sofia, gli occhi e il sorriso di Natalia, Denisow con la voce aspra ed i baffi, Telianin, e tutta quanta la sua storia con Telianin e Bogdanic. Tutta quella storia era la stessa cosa di quel

soldato dalla voce aspra, e così il soldato come la storia lo tenevano, lo schiacciavano, lo tiravano spietati per la mano indolenzita. Fece uno sforzo per liberarsene, ma nemmeno di un capello riuscì a scostarli, ad allentarne la stretta tormentosa. Se non fosse stato per loro, ogni pena sarebbe sparita... Che sollievo, che forza, che salute!... ma no, non era possibile mandarli via.

Aprì gli occhi e guardò in alto. La nera cortina della notte toccava quasi la bragia delle legna, faceva un manto alla luce rossastra. Un nevischio sottile screziava quella luce. Tuscin non tornava, il dottore non veniva. Era solo. Un poveraccio di soldato stava di là dal fuoco, e s'andava scaldando le nude membra giallognole.

«Nessuno, nessuno si cura di me!» pensò Rostow. «Nè aiuto, nè pietà, nulla! E una volta, tanto tempo fa, ero a casa mia, forte, allegro, adorato...»

Trasse un sospiro, che fu insieme un gemito doloroso.

— Vi fa male, eh? – domandò il soldato, scuotendo la camicia sulla fiamma; e, senza aspettar la risposta, soggiunse: – Quanti n'hanno storpiati in un giorno!

Rostow non lo udì. Fissava il nevischio sottile nel rosso del fuoco, e gli sovveniva l'inverno di Russia, la casa tepida e luminosa, la pelliccia soffice, la slitta veloce, il corpo sano e robusto, l'amore e le sollecitudini della famiglia. «E perchè, perchè venni io qui?...»

Il giorno appresso, i Francesi non rinnovarono l'attacco, e gli avanzi del distaccamento di Bagration operarono la loro congiunzione con l'armata di Kutusow.

PARTE TERZA

I

Il principe Basilio non macchinava i suoi piani, e tanto meno pensava di far male alla gente per giovare a sè stesso. Era nè più nè meno che un uomo mondano, favorito dal successo, e ormai assuefatto a riuscire in ogni cosa. Le circostanze, i contatti, il caso gli facevano nascer dentro vari disegni ed elucubrazioni, di cui non rendevasi conto ma che costituivano per lui tutto l'interesse della vita. Non uno nè due di cotesti disegni lo agitavano, ma almeno una decina, alcuni in embrione, altri portati a compimento, altri ancora andati in fumo. Egli, per esempio, non diceva a sè stesso: «Quest'uomo è influente; guadagniamoci la sua amicizia, e vediamo di cavarne magari un grosso sussidio», ovvero: «Eccoti che Piero è diventato un Creso; farò il possibile per dargli in moglie mia figlia e prenderò in prestito da lui i 40 mila rubli che mi servono»; ma, imbattendosi nell'uomo influente, sentiva per istinto che quell'uomo poteva essere utile, e subito entrava con lui in dimestichezza, e di primo acchito, senza preparazione intenzionale, lo carezzava, lo adulava, gli entrava in grazia, gli parlava appunto di quel che occorreva.

A Mosca, avea Piero sottomano. S'era adoperato a farlo nominare gentiluomo di camera, titolo equivalente a quello di consigliere di stato, e insisteva perchè il giovane se ne venisse con lui a Pietroburgo e si stabilisse in casa sua. Senza intenzione deliberata, ma con l'intima sicurezza che così e non altrimenti doveva essere, tutto metteva in opera per far sì che Piero sposasse sua figlia. Se avesse in anticipazione preparato i suoi piani, non avrebbe potuto essere così naturale, semplice, familiare con le persone che lo circondavano. Una forza misteriosa lo traeva costantemente verso i più potenti e i più facoltosi, ed aveva il rarissimo dono di saper cogliere il momento buono per giovarsene.

Quanto a Piero, divenuto improvvisamente il ricco conte Besuhow, dopo il recente isolamento e l'assenza di ogni cura, ei si sentiva ora a tal segno circondato, occupato, ricercato, che solo a letto gli veniva fatto di non esser disturbato e di poter pensare per conto proprio. Tutti i giorni, volesse o no, gli toccava firmar documenti, presentarsi in questo o quell'ufficio pubblico, domandare qualche cosa al suo amministratore, visitare le sue proprietà suburbane, ricevere una turba di gente, che prima non si accorgeva nemmeno della sua esistenza, ma che ora si sarebbero offesi e accorati se egli non avesse mostrato desiderio di vederli. Uomini di affari, parenti, conoscenti, tutti senza eccezione si struggevano per il giovane erede, tutti erano profondamente convinti delle singolari virtù di Piero. Ad ogni poco, gli suonava-

no all'orecchio le frasi: «con la vostra inesauribile bontà» – «dato il vostro cuor d'oro» – «voi stesso, conte, siete così retto» – «se il tale fosse intelligente quanto voi», e simili; sicchè, in perfetta buona fede, egli cominciava a credere alla inesauribile bontà e alla straordinaria intelligenza, tanto più che in fondo all'animo gli era sempre parso di esser realmente intelligente e buono. Anche le persone, che prima lo guardavano di mal occhio, divennero di botto affettuose e perfino tenere. La maggiore delle principessine, quella dalla vita lunga e dai capelli lisci e lucidi come d'una bambola, si presentò, dopo i funerali, in camera di lui. Sospirando e ad occhi bassi, gli disse esser molto dolente dei malintesi precedenti; non sentirsi in diritto di chiedere o sollecitare un qualunque favore, meno che, dopo la sventura che l'avea colpita, di rimanere qualche altra settimana nella casa che tanto aveva amata e in cui tanti sacrifici avea compiuti. Così dicendo, incapace a frenarsi, era scoppiata in lagrime. Commosso dalla incredibile trasformazione di quella specie di statua semovente, Piero l'avea presa per mano, chiedendole scusa, senza saper bene di che. Da quel giorno, la principessina cominciò a lavorare per Piero una sciarpa rigata.

— Fallo per lei, mio caro; tu sai quanto ha sofferto la poverina con la buon'anima, – gli disse il principe Basilio, dandogli da firmare una certa carta a favore della principessina. Era una cambiale di 30 mila rubli; e quest'osso, secondo lui, andava gettato alla ragazza per

tapparle la bocca sulla parte da lui presa nella faccenda losca del portafogli a mosaico. Piero firmò, e da quel momento la principessina divenne sempre più buona. Anche le sorelle minori gareggiarono di affabilità a suo riguardo, specialmente l'ultima, quella dal neo, che coi sorrisi e coi rossori lo turbava più di un poco.

Così naturale pareva a Piero che tutti lo amassero, e così strano gli sarebbe sembrato che qualcuno lo guardasse di mal occhio, da non poter dubitare della sincerità di quanti lo circondavano. D'altra parte, non avea tempo di pensare alla sincerità o alla non sincerità di cotesta gente. Occupato continuamente, si sentiva in uno stato di morbida e gioconda ebbrezza. Aveva coscienza di essere il centro di un certo impreciso e generale movimento, di dover fare qualche cosa che tutti da lui si aspettavano, di venir meno all'aspettazione se mai non la facesse; e che invece, facendola, tutto sarebbe andato d'incanto: ma cotesta cosa, ad ogni modo, era di là da venire, nè egli sapeva bene in che consistesse.

Degli affari di Piero, e dello stesso Piero, disponeva a sua posta, nei primi tempi, il principe Basilio. Morto il conte Besuhow, il nostro principe non s'era lasciato scappar di mano l'erede. Pur troppo, il pover'uomo era oppresso dagli affari, stanco, spossato; ma non gli reggeva l'animo di abbandonare ai capricci della sorte e alle insidie dei farabutti quel giovane inesperto, figlio dell'amico suo, e per giunta ricco sfondolato. Nei pochi giorni passati a Mosca dopo la morte del conte Besu-

how, avea chiamato a sè Piero o era andato da lui, per suggerirgli tutto ciò che dovea fare; e questo con un tono così stanco, con tanta sincerità e sicurezza, come se dicesse ogni volta: «Tu lo sai; io sono affogato di affari; ma sarebbe una crudeltà abbandonarti... e sai pure, che quanto io ti propongo è l'unico partito possibile.»

— Ebbene, amico mio, – gli disse un giorno, stringendo gli occhi e toccandogli il gomito con un tono di sicurezza come se la cosa fosse da lungo tempo convenuta, – domani finalmente si parte... Ti darò un posto nella mia carrozza. Sono contentissimo. L'essenziale qui s'è fatto; ed io dovrei esser via da un pezzo. A proposito, l'ho ricevuta or ora dal cancelliere. Dietro le mie istanze, eccoti aggregato al corpo diplomatico col grado di gentiluomo di camera. Adesso la carriera diplomatica ti apre le porte.

A dispetto del tono sicuro e disinvolto con cui queste parole eran pronunciate, Piero era sul punto di protestare, quando il principe Basilio lo interruppe con quel suo fare risoluto e definitivo, che escludeva ogni possibilità di obbiezioni.

— Ma questo, caro mio, io l'ho fatto per me, per soddisfazione della mia coscienza, e non c'è motivo di ringraziarmi. Nessuno al mondo s'è mai lamentato di esser troppo voluto bene; e poi tu sei libero, e anche domani puoi mandare all'aria ogni cosa. Vedrai da te stesso a Pietroburgo. È tempo oramai di dire addio a questi dolorosi ricordi... (E qui traeva un sospiro). Siamo dunque

intesi, anima mia. Quanto al mio cameriere, lo alloghe-remo nella tua carrozza... Ah sì, a proposito, mi scorda-vo... Ho riscosso ieri una cosetta dal podere di Riasan... So che di contanti non hai urgenza... Conteggeremo poi, a comodo.

La *cosetta* erano varie migliaia di annue prestazioni che il principe Basilio avea tranquillamente intascate.

A Pietroburgo, come già a Mosca, Piero fu circondato da un'atmosfera pregna di amicizia e di simpatia. Le co-noscenze, gl'inviti, gli obblighi sociali lo affaticarono a tal segno da fargli perdere ogni coscienza di sè, metten-dolo in uno stato di vaga e beata aspettazione. Quanto al posto, o per meglio dire al titolo (poichè in effetto non avea nulla da fare), procuratogli dal principe Basilio, non gli fu possibile rifiutarlo.

Parecchi degli antichi amici scapoli non erano più a Pietroburgo. La Guardia era entrata in campagna, Dolo-chow degradato, Anatolio in provincia, il principe An-drea all'estero. Epperò, non gli veniva più fatto di spen-der le notti come soleva nè di chiacchierare a cuore aperto col vecchio e stimato amico. Tutto il suo tempo era preso dai pranzi, dai balli, e specialmente dal princi-pe Basilio, dalla principessa sua moglie e dalla incante-vole Elena.

A simiglianza di tutti gli altri, anche Anna Scherer di-venne a riguardo di Piero tutt'un'altra persona.

Prima, alla presenza di lei, sentiva Piero che quanto gli usciva di bocca era sconveniente, indelicato, fuor di

proposito; che i discorsi più intelligenti e meglio preparati, diventavano stupidi non appena espressi col vivo della voce; e che al contrario le più balorde chiacchiere d'Ippolito riuscivano spiritose e gradite. Ora invece, checchè gli venisse fatto di dire, era *stupendo*, era *un amore*. Se anche la Scherer non lo diceva apertamente, ei s'accorgeva che avrebbe voluto dirlo e che se n'asteneva per solo riguardo alla modestia di lui.

Al principio dell'inverno 1805-1806, Piero ricevette da lei il solito biglietto roseo d'invito, con questa postilla: «Ci sarà anche la bellissima Elena, che non ci si stanca mai di ammirare.»

Leggendo queste parole, Piero sentì che tra lui ed Elena si era formato un certo legame da tutti riconosciuto; e quest'idea lo spaventava come un obbligo impreciso che gli s'imponesse, e da un'altra parte gli sorrideva come una curiosa supposizione.

La serata di Anna Scherer non differì molto dalla prima, con questo però che la novità offerta agli invitati non fu Mortemar, bensì un diplomatico venuto da Berlino coi più freschi particolari del soggiorno dell'imperatore Alessandro a Potsdam e del solenne giuramento scambiato fra i due monarchi di stringere un'alleanza indissolubile contro il nemico del genere umano. Piero fu ricevuto dalla padrona di casa con un'ombra di cordoglio, in rapporto alla perdita recente che aveva colpito il giovane (tutti si credevano in dovere di assicurargli, esser lui inconsolabile della morte di un padre, che quasi

non avea conosciuto); lo stesso cordoglio, della medesima precisa qualità, veniva espresso quando si accennava alla salute dell'augusta imperatrice Maria Feodorovna. Di ciò l'amor proprio di Piero era lusingato. Con l'arte abituale organizzò la Scherer i vari gruppi del suo salotto. Il gruppo principale, costituito dalle persone più autorevoli e dal principe Basilio, ebbe a sua disposizione il diplomatico. Un secondo gruppo raccoglievasi intorno alla tavola del tè. Piero avrebbe voluto unirsi a quel primo: ma la Scherer, la quale era presa dalla stessa eccitazione di un condottiero sul campo di battaglia, quando è assalito da mille idee geniali nè sa come tutte quante tradurle in atto, la Scherer, al primo vederlo, gli pose un dito sul braccio.

— Aspettate, ho le mie vedute per voi questa sera, – e così dicendo si volgeva ad Elena e le sorrideva. – Cara Elena, vi prego, siate buona con la mia povera zia, che ha per voi una vera adorazione. Passate con lei una decina di minuti... E perchè non abbiate troppo ad annoiarvi, ecco qui l'amabile nostro conte, che sarà felice di tenervi compagnia.

La bellissima si avviò verso la zia, ma Piero fu ancora trattenuto dalla Scherer per raccoglierne le ultime indispensabili istruzioni.

— Non è vero, conte, che è incantevole? – disse ella a Piero, accennando alla fanciulla che maestosamente si allontanava. – Che contegno è il suo!... e dire ch'è così giovane... È un'arte che le viene dall'istinto, dal cuore!

Felice quell'uomo che la chiamerà sua! Anche il meno mondano, il meno esperto dei mariti, con lei al fianco, occuperà la più splendida posizione in società. Non vi pare?... Mi premeva proprio di sapere il vostro giudizio; perciò v'ho trattenuto.

Piero rispose, naturalmente, che così gli pareva: naturalmente e sinceramente.

La zia accolse nel suo cantuccio i due giovani, ma più che la sua adorazione per Elena, manifestò una gran paura della nipote. Guardava a questa assiduamente, come per domandarle che cosa dovesse fare con quei due. Allontanandosi da loro, la Scherer tornò a porre un dito sulla manica dell'ospite favorito, e gli disse, gettando un'occhiata ad Elena:

— Non direte più, spero, che da me ci si annoia.

Elena sorrise con superba sicurezza, non ammettendo la possibilità che si potesse veder lei e non esserne incantato. La zia tossì, ingoiò la saliva, si disse lietissima di vederla; dopo di che, le medesime parole rivolse a Piero. Durante la noiosa e saltuaria conversazione, Elena guardava tratto tratto a Piero e gli sorrideva di quel sorriso luminoso, affascinante, che soleva volgere a tutti. Ma Piero vi era talmente abituato, che non vi badò neppure. La zia intanto parlava della collezione di tabacchiere del compianto Besuhow, e mostrava la tabacchiera che avea nelle mani. Elena volle osservare il ritratto del marito della zia, dipinto sul coperchio.

— È opera del famoso Vines, – disse Piero, curvan-

dosi verso la tavola per prendere la tabacchiera, mentre porgeva ascolto ai discorsi dell'altro gruppo. Si alzò a mezzo per girare intorno, ma la zia gli porse la tabacchiera di dietro le spalle di Elena. Elena si chinò un poco e si volse sorridendo. Indossava un abito esageratamente scollato, come allora usava. Il busto marmoreo di lei si trovò a così breve distanza dagli occhi miopi di Piero, che questi potè rilevare tutta la bellezza palpitante del seno e del collo e per poco non la sfiorò con le labbra. Sentì nel punto stesso il tepore delle giovani membra, l'esalazione dei profumi, lo scricchiolio del busto. Vide e sentì tutto l'incanto di quel corpo, appena difeso dalla veste vaporosa. E la magica visione gli si stampò nella mente con caratteri lampanti e indelebili.

«Sicchè non vi eravate accorto finora della mia bellezza? – pareva dire Elena. – Non vedevate in me una donna?... Sì, io sono una donna che può appartenere a chiunque, e a voi pure.» E Piero ebbe la momentanea impressione, che Elena non solo poteva, ma doveva fatalmente esser sua moglie. Così forte n'ebbe coscienza, come se già con lei si trovasse a piè dell'altare. Come accadrebbe il fatto? quando?... Non lo sapeva; non sapeva nemmeno se sarebbe stato bene o male (gli pareva anzi, chi sa perchè, più male che bene), ma sapeva di sicuro che l'evento si sarebbe compiuto.

Abbassò gli occhi, li rialzò, si sforzò di vedere in lei, come prima soleva, una bellezza estranea e indifferente; ma non vi riuscì. Così un uomo, che nella nebbia ha

scambiato una festuca per albero, vedutala poi da vicino, non riesce più a rappresentarsi l'albero che prima si figurava. Elena ormai diveniva per lui una persona terribilmente intrinseca; lo dominava; non era da lui divisa che dall'unica barriera della propria volontà.

— Bene, bene, vi lascio nel vostro cantuccio... Vedo che non volete esser disturbati, – suonò la voce della Scherer. E Piero ebbe paura di aver commesso qualche goffaggine, e si guardò intorno arrossendo. Gli pareva che tutti sapessero, com'egli stesso sapeva, quel che gli era successo.

Di lì a poco, vistolo accostarsi all'altro gruppo, Anna Scherer gli disse:

— Corre voce che rimettete a nuovo la vostra casa di Pietroburgo. (Era vero: l'architetto aveva affermato esser ciò indispensabile, e Piero, senza saperne il perchè, facea trasformare i sontuosi appartamenti paterni). Niente di meglio; ma, per carità, non separatevi dal principe Basilio... Che fortuna possedere un simile amico! (e si volgeva al principe sorridendo); io ne so qualche cosa. Non è vero? E voi poi siete così giovane, avete bisogno di consigli. Non ve n'abbiate a male, se mi valgo dei miei diritti di vecchia... – E qui tacque, come sogliono tacer le donne, aspettando, dopo avere accennato ai loro anni. – Se vi ammogliate, allora sarà tutt'altro...

E abbracciava in un solo sguardo Piero ed Elena, i quali non alzavano gli occhi l'uno sull'altra, benchè

quegli più che mai sentisse la prossimità terribilmente intrinseca della fanciulla.

Piero borbottò qualche parola e arrossì.

Tornato a casa, non gli riuscì di pigliar sonno, pensando a quanto gli era avvenuto. Ma che mai gli era avvenuto? Nulla. Capiva però che la donna, da lui conosciuta bambina e della quale, quando ne sentiva decantar la bellezza, diceva: «sì, non c'è male», capiva che quella donna poteva appartenergli.

«Ma è una sciocca, io stesso l'ho sempre tenuta per tale,» pensava. «C'è qualche cosa di abbietto, di vietato, nel sentimento che ha eccitato in me. Ho inteso dire che il fratello Anatolio n'era infatuato, che ella era innamorata di lui, che ci fu tutt'una storia, per cui Anatolio fu dovuto allontanare... L'altro fratello è Ippolito... Il padre è il principe Basilio... Brutta, brutta roba...» E mentre così meditava, in pensieri saltuari e confusi, sorrideva anche, e si trovava spinto in un altro ordine di strane fantasie; poichè, pur riconoscendo lei per una sciocca, sognava di vedersela accanto come moglie, di esserne amato, di trovarla diversa da quanto avea creduto, di scoprire la falsità di tante voci per lei poco lusinghiere... E per un momento, spariva la figlia del principe Basilio, ed era solo visibile lo stupendo corpo della donna, appena difeso da una veste vaporosa. «Ma no, no!... Perchè questo pensiero non mi veniva mai prima?... È impossibile... C'è dell'abbietto, del disonesto in un simile matrimonio.» Si ricordò delle parole e delle occhiate di lei; e

così pure delle occhiate e delle parole di coloro che li aveano visti insieme. Si ricordò anche di quanto gli avea detto la Scherer a proposito della casa, delle mille allusioni del principe Basilio e degli altri, e fu preso dal terrore, pensando di aver detto o fatto qualche cosa che l'obbligasse a dare un passo evidentemente biasimevole e che, ad ogni modo, egli non dovea e non volea dare. Ma insieme con questo saldo proposito gli sorgeva davanti ancora una volta l'immagine di lei, in tutta la sua femminea bellezza.

II

Nel Novembre 1805, il principe Basilio dovea partire per un giro d'ispezione in quattro province. Avea sollecitato e ottenuto questo incarico, per visitare nel tempo stesso i suoi rovinati poderi, prendere con sè il figlio Anatolio, e andar con lui dal principe Nicola Bolconski allo scopo di conchiudere il già designato matrimonio con la figlia del vecchio. Ma prima di partire e di metter mano a queste novelle imprese, gli occorreva definire la faccenda di Piero. Questi, in verità, da poco in qua passava tutti i giorni in casa, e in presenza di Elena era agitato, ridicolo e balordo, come appunto un innamorato dev'essere; ma con tutto ciò, non si decideva e non si spiegava.

«Bellissime cose, non lo nego, ma a tutto c'è un limite! – pensò una mattina il principe Basilio, traendo un sospiro. – E dire che mi deve tanto... non importa, Dio

lo benedica!... ma il fatto è che qui si conduce piuttosto male... Capisco, la gioventù, la leggerezza... concedo ogni cosa, signor sì... (e il principe sentiva con soddisfazione tutta la propria bontà), ma, bisogna farla finita... Doman l'altro è il giorno onomastico di Elena... Inviterò qualcuno... E se egli non capirà quel che deve fare, provvederò io... Sicuro, saprò come regolarmi... Sono padre, in fin dei conti!»

Un mese e mezzo dopo la serata della Scherer e della notte agitata ed insonne, Piero non s'era mosso dalla casa del principe Basilio. Avea bensì riconosciuto che il matrimonio con Elena sarebbe stato una disgrazia, che urgeva fuggir la tentazione e partire; ma il fatto è che non s'era mosso. Si accorgeva con terrore che ogni giorno, agli occhi della gente, egli si legava di più, che non potea più guardar lei come una volta, che non avea la forza di staccarsene, che doveva, fatalmente, unire la propria sorte a quella donna. Avrebbe forse potuto tenersi in disparte; ma non passava giorno che dal principe Basilio non ci fosse ricevimento; e Piero, beninteso, era obbligato a parteciparvi, se non volea guastare il buon umore degli invitati e tradire le aspettazioni di tutti. Nei momenti che stava a casa, il principe Basilio, passando davanti a Piero, gli prendeva la mano con una stretta in giù, com'era suo costume, gli porgeva astratto da baciare la guancia rasa e rugosa, e diceva: «A domani», ovvero: «A pranzo, se no, non ti guardo più in viso», o anche: «gli è per te che rimango», e simili. Ma benchè ri-

manendo non dicesse poi due parole, Piero non si sentiva d'ingannarlo nelle sue aspettative. Tutti i giorni, ripeteva a sè stesso: «In somma, bisogna che io la intenda, che io mi renda conto di quel che essa è... Sbagliavo prima, o sbaglio adesso? No, non è una sciocca, no! è un modello di ragazza... Goffaggini non ne commette, cose stupide non ne dice. Parla poco, ma con chiarezza ed a proposito. Dunque non è sciocca. Non si è mai turbata e non si turba... Dunque ha pura la coscienza, dunque non è cattiva!» Gli seguiva spesso di legar discorso con lei, di pensare ad alta voce, e sempre ne aveva in risposta qualche breve e giusta osservazione, o anche un sorriso e uno sguardo, che dimostravano com'ella intendesse e s'interessasse all'argomento. E quel sorriso, in verità, era più eloquente di qualunque discorso.

Era un sorriso giocondo, fiducioso, esclusivo, diverso dal solito sorriso rivolto ad altri. Sapeva Piero che tutti aspettavano da lui una parola, sapeva che prima o dopo avrebbe dato quel passo... Ma un terrore incomprensibile lo invadeva al solo pensarci. Mille volte, in quel mese e mezzo, sentendosi sempre più tratto verso l'abisso, avea detto a sè stesso: «Ma che è mai? non ho forse una volontà? non so prendere una decisione?» Pur troppo, non sapeva; pur troppo si sentiva fallire quella risolutezza, che era propria della sua natura. Apparteneva egli a quel numero di uomini, i quali son forti solo quando sanno di aver pura la coscienza. E da quella sera, che un senso acuto di cupidigia lo avea preso nell'osservar la

tabacchiera, un segreto rimorso gli paralizzava tutte le energie dell'animo.

Il giorno onomastico di Elena, una ristretta brigata di amici e di parenti era invitata a cena dal principe Basilio. «Siamo fra di noi,» diceva la principessa. A tutti s'era fatto presentire che proprio in quel giorno si sarebbe decisa la sorte della ragazza festeggiata. I commensali presero posto. La principessa Kuraghin, donna massiccia, già un tempo formosa, di aspetto imponente, sedeva a capotavola. Di qua e di là, un vecchio generale con la moglie ed Anna Scherer; in fondo alla tavola, le persone di minor riguardo, la gente di casa, e Piero a fianco di Elena. Il principe Basilio non cenava; girava intorno di ottimo umore, sedeva ora vicino ad un commensale, ora ad un altro. Per ciascuno aveva una parola amabile, eccetto Elena e Piero, di cui parea non accorgersi. Era l'anima della compagnia. Fiammeggiavano le candele, splendevano argenti e cristalli, gemme e spalline. Intorno alla tavola si affaccendavano i camerieri in giubbe rosse. Si udiva strepito di coltelli, di bicchieri, di piatti, di parole scambiate. Qua, un vecchio ciambellano giurava il suo ardente amore ad una vecchia baronessa, che gli rispondeva con uno scoppio di risa; là si narrava del fiasco di una certa Maria Victorovna. Nel mezzo della tavola, il principe Basilio avea raccolto intorno a sè una cerchia di ascoltatori. Raccontava alle dame, celiando, l'ultima seduta del Consiglio di Stato, nella quale il nuovo governatore di Pietroburgo, Sergio Kusmic

Viasmitinow, avea letto il famoso rescritto, dove l'imperatore diceva che da tutte le parti gli giungevano attestati di devozione, che la fedeltà della capitale gli riusciva specialmente grata, che andava superbo di essere a capo di un tal popolo e che tutto avrebbe fatto per esserne degno. Il rescritto cominciava con le parole: *Sergio Kusmic! da tutte le parti giungono a Noi proteste,* ecc., ecc.

— Sicchè, – domandò una signora, – non andò più in là di Sergio Kusmic?

— Proprio così, – rispose ridendo il principe. – «Sergio Kusmic... da tutte le parti... Da tutte le parti... Sergio Kusmic...» Il pover'uomo, checchè facesse, non potè proseguire... Non appena apriva la bocca: *Sergio...* singhiozzava... *Kusmic...* lagrimava... e quando riusciva a pronunciare *da tutte le parti*, i singhiozzi divenivano generali, e addio lettura! Alla fine, si dovette pregare un altro di leggere. Povero Viasmitinow! che figura!

— Non mi fate il cattivo! – protestò Anna Scherer minacciando col dito. – È un uomo eccellente, un cuor d'oro quel caro Viasmitinow.

Tutti risero. Nei posti d'onore, si discorreva con brio d'una cosa e dell'altra; e più ancora in fondo alla tavola. Solo Piero ed Elena tacevano. Sorridevano ben sì anch'essi, ma non già di Sergio Kusmic; era un sorriso il loro, tra felice ed imbarazzato, quasi temessero di dar via ai propri sentimenti. Checchè si chiacchierasse e si celiasse, e per quanto allegramente si libasse il vino del Reno e si facesse onore agli intingoli, al gelato, alle frut-

ta, si sentiva che tutti gli sguardi, per indifferenti che fossero, volgevansi da una parte sola, che tutta l'attenzione si concentrava in una sola coppia. Il principe Basilio, pur contraffacendo i singhiozzi di Sergio Kusmic, gettava un'occhiata alla figlia, e parea dire: «Bravo, tutto va d'incanto, oggi si decide!» Anna Scherer avea protestato a pro del povero Viasmitinow, ma negli occhi di lei che aveano appena sfiorato Piero, il principe Basilio avea letto le congratulazioni al suo futuro genero e alla figlia. La vecchia principessa, mescendo da bere alla sua vicina, volgeva alla figlia uno sguardo irritato, e traeva insieme un sospiro malinconico, come per dire: «sì, a voi ed a me non resta ora che consolarci con un sorso di vino... È la loro volta adesso, di cotesti giovani insolentemente felici...» E il diplomatico pensava per conto suo: «Quante sciocchezze vado dicendo, come se davvero mi premessero..... Quella sì che è vera beatitudine!» E contemplava da lunge i visi sorridenti dei due innamorati.

Fra i meschini interessi che legavano quella società s'era insinuato il sentimento semplice di attrazione tra due creature giovani, belle, riboccanti di vita. E cotesto sentimento dominava sovrano su tutto quell'artifizioso chiacchierio. I motti erano insipidi, le novità non interessanti, il brio simulato. Gli stessi camerieri lo sentivano, servivano sbadati, sbirciavano la bellissima fanciulla dal viso raggiante e la faccia rossa, piena, felice, imbarazzata di Piero. Parea perfino che la luce delle candele

si concentrasse tutta su quella coppia avventurata.

Sentiva Piero di essere il perno di tutti i pensieri, e ciò lo turbava e gli era grato nel tempo stesso. Trovavasi nello stato di chi sia assorto in un gran lavoro. Nulla vedeva, nulla capiva, nulla sentiva. A sbalzi, gli balenavano idee frammentarie e impressioni singole della realtà.

«Sicchè – pensava – tutto è finito! Ma come? così presto! Ora capisco che non soltanto per lei o per me, ma per tutti la cosa era inevitabile. Tutti l'aspettano, tutti son così certi, sicuri dell'evento, che io non posso, non posso venir meno alle loro aspettazioni. Ma in che modo si compirà? Lo ignoro; ma so, ma ho la certezza che si compirà tra poco...» E guardava alle spalle di lei, che sotto gli occhi gli biancheggiavano.

Di botto, la vergogna lo prendeva. Tutti di lui si occupavano; agli occhi di tutti egli era un uomo felice, una specie di brutto Paride, conquistatore di Elena... «Vuol dire che sempre così accade, e così deve accadere... Ma, del resto, che ho io fatto per giungere a questo? E quando la cosa è incominciata?... Da Mosca son venuto in compagnia del principe Basilio... Allora, non c'era nulla, mi pare... In seguito, perchè non dovevo rimaner qui, in casa sua? Poi, mi ricordo, giocai con lei a carte, e una volta le raccattai la borsetta... Un'altra volta, si pattinò insieme... Ma quando, quando cominciò?... Io non ricordo niente.» Ed ora, ecco che le sta vicino in veste di fidanzato; ode, vede, sente la prossimità di lei, il respiro, i movimenti, la bellezza. Gli pareva a momenti che non

lei ammirassero, ma che in lui solo, bello come un Adone, fossero fissi tutti gli sguardi; e si raddrizzava, alzava la testa, sporgeva il petto, era felice. Di botto, una voce nota gli suonò insistente, come se una e due volte gli domandasse la stessa cosa; ma egli era così assorto, che non ne afferrò una sola parola.

— Io ti domando quand'è che ricevesti la lettera da Bolconski, – chiese per la terza volta il principe Basilio. – Come sei distratto, mio caro!

Il principe Basilio sorrise, e Piero notò che tutti sorridevano, guardando dalla sua parte.

«Ebbene, che importa? – pensò. – Visto che lo sapete... Sì, è vero, è proprio così!» e sorrideva anch'egli del suo sorriso timido e infantile.

— Quando la ricevesti?... Da Olmütz? – ripetette il principe Basilio, come se gli premesse saper la cosa per decidere una questione.

— Sì, da Olmütz, – rispose Piero con un sospiro, maravigliandosi che si potesse occuparsi di simili inezie.

Dopo cena, Piero, insieme con gli altri, accompagnò la sua dama fino al salotto. I convitati presero ad accomiatarsi, e qualcuno andò via, senza nemmeno salutare Elena. Altri, quasi rimordesse loro di turbarla in una seria occupazione, le si avvicinavano un momento e subito scappavano via, dispensandola da ogni obbligo di accompagnamento. Il diplomatico se la svignò muto e di cattivo umore, pensando a tutta la vanità della sua carriera messa a confronto della felicità di Piero. Il vecchio

generale brontolò irritato contro la moglie, quando questa gli domandò come si sentisse con la gamba. «Stupida, che non è altro! Ecco qua Elena... anche a cinquantanni suonati, sarà un fiore di bellezza!»

— Mi pare che possa farvi le mie congratulazioni, – bisbigliò la Scherer alla principessa, dandole un bacio cordiale. – Se non fosse per l'emicrania, mi fermerei dell'altro.

La principessa non rispose. Era tormentata dall'invidia per la felicità di sua figlia.

Piero frattanto era rimasto a lungo e a quattr'occhi con Elena, nel secondo salottino. Più volte gli era accaduto di trovarsi solo con lei, ma di amore non le avea mai parlato. Sentiva ora che la cosa era indispensabile, ma non gli dava l'animo di decidersi. Avea quasi vergogna; gli pareva di usurpare accanto a lei il posto di un altro. «Non è per te questa felicità,» gli susurrava una voce interna; «essa spetta a coloro, che non hanno quel che tu hai.»

Ma qualche cosa bisognava pur dirla; ed egli le chiese se era contenta della serata... Elena, come sempre, con la massima semplicità, rispose che questa volta il giorno suo onomastico era stato uno dei più lieti, dei più felici.

Rimanevano ancora alcuni fra i parenti più stretti, e s'intrattenevano nell'altro salotto. Il principe Basilio, con passo indolente, senza ombra di fretta, si avvicinò a Piero. Questi si alzò, dicendo essere già tardi, e n'ebbe in risposta un'occhiata severa e interrogativa, come se

gli fosse uscita di bocca la più fenomenale enormità. Ma la severità si spianò subito in un sorriso, e il principe, prendendo il giovane per mano, lo rimise a sedere.

— Che c'è, Elenuccia? – si volse poi alla figlia col tono carezzevole che è proprio dei genitori sempre affettuosi e ch'egli imitava a maraviglia sui migliori esemplari. E poi da capo indirizzandosi a Piero, ripetette: *Sergio Kusmic! da tutte le parti...* e si sbottonò il bottone superiore del panciotto.

Piero sorrise. Avea capito, si vede, che non già l'aneddoto di Sergio Kusmic premeva al principe; e questi, per conto suo, s'era accorto di essere stato capito. Brontolò fra i denti qualche parola, ed uscì. Pareva turbato. Piero ne fu scosso, e si volse ad Elena, come se da lei volesse sapere il motivo di quel turbamento. Ma, pur troppo, era turbata anche Elena, e parea dire con lo sguardo: «Tutta colpa vostra!»

«Non c'è rimedio, bisogna decidersi; ma non posso, non ne ho la forza!» pensò Piero; e subito si diè a discorrer di altro, e chiese che aneddoto fosse quello di Sergio Kusmic, visto che non l'aveva inteso, tanto era distratto. Elena rispose sorridendo che nemmeno lei ne sapeva niente.

Quando il principe Basilio entrò in salotto, la principessa discorreva a bassa voce con una signora attempata.

— Sì, è un partito brillantissimo, ma la felicità, cara mia...

— I matrimoni sono scritti in cielo, – rispondeva l'altra.

Il principe, senza dar loro retta, si ritirò in un angolo, si gettò sopra un divano e chiuse gli occhi, come assopito. Di botto, si riscosse.

— Alina, – disse alla moglie, – va un po' a vedere che fanno.

La principessa si avvicinò alla porta di comunicazione e vi passò davanti, gettando di lato un'occhiata indifferente. Piero ed Elena tranquillamente discorrevano.

— Sempre lo stesso, – rispose al marito.

Il principe aggrottò le sopracciglia, torse la bocca, prese un'espressione burbera e acrimoniosa. Si diè una scossa, si alzò, rizzò il capo e con passo risoluto entrò nella camera contigua e andò diritto a Piero. Era così solenne e imponente, che Piero, spaventato, sorse in piedi.

— Sia lodato Iddio! – disse. – Mia moglie mi ha riferito tutto! – E con un braccio stringeva a sè il giovane, con l'altro la figlia. – Amico mio! Elena! Io son lieto, veramente lieto. – La voce gli tremava. – Volevo tanto bene a tuo padre... ed ella sarà per te un modello di moglie... Dio vi benedica! – Tornò ad abbracciar l'uno, e l'altra, e con la bocca grinzosa diè un bacio a Piero. Le lagrime gli scorrevano veramente giù per le guance. – Principessa, prego, venite qui un momento.

La principessa venne e anch'ella si mise a piangere. La signora attempata si asciugò gli occhi col fazzoletto. Piero fu da tutti baciato, ed egli stesso baciò la bella

mano di Elena. Di lì a poco, di nuovo li lasciarono soli.

«Così doveva essere, e non altrimenti,» pensò Piero. «Non serve indagare se sia male o bene. È certo un bene che oramai la cosa è decisa, e non c'è più da tormentarsi col dubbio e le perplessità...»

Teneva fra le sue la mano della fidanzata, taceva, guardava al seno agitato di lei.

— Elena! – disse, e si arrestò in tronco, non ricordando bene che cosa di speciale si dice in casi simili. Eppure qualche cosa bisognava dirla. La guardò. Ella gli si fece più presso, e le guance le s'imporporarono.

— Ah, di grazia, toglietevi questi... come si chiamano...

E accennava agli occhiali.

Piero obbedì, e gli occhi suoi, oltre allo sguardo un po' strano che è comune a quanti si tolgono gli occhiali, esprimevano una curiosa trepidazione. Si chinò ancora una volta per baciarle la mano: ma ella, con un rapido e violento moto del capo, gli accostò la bocca alla bocca e lo baciò con impeto. Aveva un'espressione stranamente eccitata e affatto nuova per Piero.

«Oramai non c'è più da pentirsi, tutto è finito, e poi io l'amo,» pensò Piero.

— Io vi amo! – disse ricordandosi la frase di rito; ma le parole suonarono così fiacche, che ebbe quasi vergogna di sè.

Di lì a un mese e mezzo furono solennizzate le nozze; ed egli, avventurato possessore di una moglie bellissima

e di vari milioni, andò ad abitare il sontuoso palazzo, testè rinnovato, dei conti Besuhow.

III

In Dicembre del 1805, il vecchio principe Nicola Bolconski ricevette una lettera dal principe Basilio, il quale lo informava che sarebbe arrivato insieme col figlio. («Fo un giro d'ispezione, e si capisce che mette il conto fare una diversione di cento verste per visitare il mio venerato benefattore. Mi è compagno mio figlio Anatolio, che va a raggiungere l'armata, ed io spero che gli permetterete di esprimervi personalmente la profonda stima che, al pari del padre, egli nudre per voi.»)

— Ecco che Maria non ha bisogno di esser portata attorno; ci arrivano coi piedi loro i fidanzati, – osservò imprudentemente la piccola principessa. Il principe Nicola fece il cipiglio e non disse verbo.

Due settimane dopo, di sera, arrivarono i servi del principe Basilio, e il giorno appresso lo stesso principe col figlio.

Il vecchio Bolconski non avea mai fatto gran conto del principe Basilio, tanto più poi negli ultimi tempi, quando questi sotto gl'imperatori Paolo e Alessandro era salito in dignità ed onori. Ora dalle allusioni della lettera e della piccola principessa avea capito di che si trattasse; epperò la già scarsa stima si era mutata in un vero e proprio disprezzo. Parlando di lui, non facea che sbuffare. Il giorno annunziato dell'arrivo, si sentiva di

pessimo umore. Sia che questo procedesse dall'arrivo del principe Basilio, sia che di questo arrivo fosse scontento perchè capitava in un momento di malumore, certo è che il malumore esisteva, e Ticone fin dal mattino avea sconsigliato l'architetto di presentarsi dal padrone.

— Non sentite come cammina? – diceva. – Batte il piede a terra con tutta la pianta... Brutto segno...

Nondimeno, alle 9 precise, uscì come al solito il principe a fare la sua passeggiata, in pelliccia di velluto con bavero di zibellino e berretto corrispondente. Il giorno innanzi era nevicato. Il sentiero che menava alla serra era accuratamente spazzato; spiccavano qua e là le tracce recenti della granata; una vanga era infissa nella neve friabile che facea parete ai due lati. Il principe, sempre accigliato e taciturno, fece il giro della serra, delle scuderie, delle costruzioni in corso.

— E con la slitta si potrebbe andare? – domandò ad Alpatic suo intendente, che nel viso e negli atti gli somigliava a capello.

— La neve è profonda, eccellenza. Ho già dato ordine che spazzino a dovere sull'ingresso, come vede vostra eccellenza, e sulla strada maestra.

Il principe approvò con un cenno del capo e si avvicinò alla gradinata.

«Sia ringraziato Dio! – pensò l'intendente. – La burrasca è passata!» E soggiunse subito: – Non era facile passare, eccellenza... Ho sentito però che vostra eccellenza aspetta un ministro...

Il principe si voltò tutto d'un pezzo e lo fissò con occhi irritati.

— Che cosa? che ministro?... e chi ha dato l'ordine?... Come! non si spazza per la principessina mia figlia, e per un ministro... Io non conosco ministri, io!

— Credevo, eccellenza...

— Credevi!... Briganti, che non siete altro!... fannulloni!... T'insegnerò io a credere...

E alzata con furia la mazza, ne tirò una botta che avrebbe colpito il povero intendente, se questi non si fosse istintivamente tirato indietro.

— Credevi!... briganti! – seguitò a brontolare il principe, mentre quegli, spaventato per aver ardito cansare il colpo, si avvicinava tutto umile chinando la testa pelata. Ma la mazza non fu alzata una seconda volta.

— Briganti! fannulloni! parassiti!... Spalate la neve! la si butti di nuovo sulla strada!

E rientrò concitato in casa.

Prima di pranzo, la principessina e la signorina Bourienne, sapendo dell'umor nero del principe, se ne stavano silenziose ad aspettarlo: l'una, pallida, turbata, con gli occhi bassi, l'altra sempre raggiante in viso, come se dicesse; «tant'è, non me n'importa niente!» Pur troppo, la principessina Maria non avea la forza d'imitare quella beata noncuranza. Temeva di esser tacciata d'indifferenza, di mancanza di cuore... come adesso, invece, era più che sicura di sentirsi chiamare grulla e musona.

Il principe, vedutala appena, sbuffò.

— Sciocca! E quell'altra non c'è... Chi sa quante glien'hanno dette... Dov'è la principessa? Si nasconde?

— È un po' indisposta, – rispose sorridendo la Bourienne, – e non viene a pranzo. Nella sua posizione, si capisce...

— Hum! eh! ah! – seguitò a bofonchiare il principe, sedendosi a tavola. Il piatto gli sembrò poco pulito, e lo buttò via. Ticone, presolo a volo, lo passò ad un cameriere. La piccola principessa non era indisposta; ma a tal segno avea terrore del suocero che, saputolo mal disposto, avea deciso di non farsi vedere.

— Ho paura pel bambino, – avea detto a madamigella Bourienne. – Non si sa mai quel che può fare uno spavento.

Era costante in lei il senso di paura e di avversione pel vecchio principe; ma la paura aveva il disopra. Da parte del principe, l'avversione era ricambiata, condita però e soffocata nel disprezzo. Dopo un po' di tempo passato a Montecalvo, la principessa era entrata in dimestichezza con la Bourienne, stava tutti i giorni in compagnia di lei, se la faceva dormire in camera, e spesso si sfogava a parlare e sparlare sul conto del suocero.

— Abbiamo visite, principe, – disse madamigella Bourienne, spiegando con le rosee mani il tovagliolo. – Il principe Kuraghin col figlio, mi pare...

— Hum! cotesto principe è un certo coso, che deve a me le sue grandezze... In quanto al figlio, non capisco

che ci venga a fare... Lo sapranno forse la principessa Lisa e mia figlia Maria: io no davvero. Non so che farmene. – E guardava alla figlia, che arrossiva tutta.

— Che è? ti vien male?... per paura del ministro, come l'ha chiamato quell'asino dell'intendente?...

— No, babbo.

Per poco fortunata che fosse stata nella scelta dell'argomento, madamigella Bourienne non si perdette d'animo, e seguitò a chiacchierare della serra, dei fiori, della neve, di tutto. Dopo la minestra, il principe si ammansì alquanto.

Finito il pranzo, se n'andò dalla nuora. La piccola principessa sedeva dietro un tavolino da lavoro e chiacchierava con Marietta la cameriera. Vedendo il suocero, impallidì. Era mutata di molto, e quasi imbruttita. Flosce le guance, contratte le labbra, infossati gli occhi.

— Sì, – rispose alla domanda del principe, – un po' di gravezza.

— Avete bisogno di qualche cosa?

— No, grazie, babbo.

— Bene. bene.

Uscì, andò fino alle camere della servitù, trovò Alpatic, l'intendente, che gli fece un grande inchino.

— Gettata la neve sulla strada?

— Eccellenza sì... Perdonate, eccellenza, fu uno sbaglio...

Il principe lo interruppe con un: «bene, bene!» secco e soddisfatto, e gli stese la mano che Alpatic baciò ri-

spettoso.

La sera stessa, arrivò il principe Basilio. Cocchieri e servi gli uscirono incontro e, fra grida e spintoni, a gran fatica, fecero passare la sua vettura sulla strada ingombra di neve.

Al principe e ad Anatolio furono assegnate due camere separate.

Anatolio, spogliatosi della giacca, se ne stava coi pugni nei fianchi davanti ad una tavola, e fissava astratto in un angolo di essa i grandi occhi bellissimi. La vita ei la vedeva una continua festa organizzata da qualcuno a posta per lui. E così pure considerava adesso la sua gita dal vecchio arcigno e dalla ricca e brutta ereditiera. Tutto ciò, secondo lui, potea riuscire utile e divertente. «E perchè non ammogliarsi, se davvero è ricca? I danari non guastano...»

Prima di tutto pensò a radersi; poi, azzimatosi e profumatosi come soleva, con la connaturata espressione di trionfatore, tenendo alta la bella testa, entrò in camera del padre. Due camerieri si affaccendavano a vestire il principe Basilio, il quale volgevasi intorno con giovanile animazione, e al figliuolo fece un cenno di approvazione, come per dire: «Bravo, così ti voglio!»

— No, babbo, scherzi a parte, davvero è così brutta? eh? – domandò Anatolio in francese, come se riannodasse un discorso cominciato in viaggio.

— Zitto là, non diciamo sciocchezze! Bada soprattutto a mostrarti deferente e giudizioso col vecchio princi-

pe.

— Se si mette a gridare, lo pianto... Cotesti vecchi stizzosi io non li posso soffrire. Eh?

— Ricordati che tutto per te dipende da questo...

Intanto, negli appartamenti delle signore, non solo si era saputo dell'arrivo, ma le donne di servizio aveano anche descritto l'aspetto del padre e del figlio. La principessina Maria, sola in camera sua, si sforzava invano di vincere l'interna commozione dell'animo.

«Perchè scrivere, pensava, perchè Lisa me n'ha parlato? No, no, è una cosa che non può essere! – e si guardava nello specchio. – Come farò a mostrarmi in salotto? Dato pure che mi piaccia, non potrei ora esser padrona di me stessa...»

Nient'altro che l'idea degli occhi terribili del padre la facea tremar tutta. La piccola principessa e madamigella Bourienne aveano già raccolto da Marietta la cameriera tutte le necessarie informazioni: un giovanotto bruno, colorito, avvenente, svelto, che avea salito le scale a due e tre scalini per volta, mentre il babbo si tirava su a fatica... Senza perdere un minuto, così la Bourienne come la principessa Lisa, discorrendo animatamente, entrarono in camera della principessina Maria.

— Lo sapete che sono arrivati? – disse la piccola principessa, dondolandosi per la pronunciata gravidanza e sprofondandosi subito in una poltrona. Non indossava più la stessa casacca della mattina, bensì uno degli abiti suoi migliori; era accuratamente pettinata; eccitata in

viso, benchè sempre un tantino appassita a motivo del suo stato interessante. Con quel vestito, che era lo stesso da lei indossato a Pietroburgo nelle serate di ricevimento, notavasi ancora di più quanto fosse imbruttita. Anche madamigella Bourienne sfoggiava una insolita raffinatezza di acconciatura, che rendeva ancor più seducente il suo fresco visino sorridente.

— E voi, principessina, non avete pensato a mutar di toletta! – disse. – Or ora verranno a dire che son già nel salotto... Un pochino almeno bisogna che vi acconciate.

La piccola principessa si alzò, chiamò una cameriera, escogitò una sua toletta per l'amica, e con l'aiuto di quella, si diè allegramente a lavorarvi intorno. La principessina Maria si sentiva offesa nella propria dignità pel solo fatto che l'arrivo del fidanzato la mettesse in tanta agitazione, e ancor più perchè le amiche trovassero quell'agitazione perfettamente naturale. Dir loro quanto per sè stessa e per loro ne fosse dispiacente, equivaleva a tradirsi; opporsi in qualunque modo a farsi adornare avrebbe dato appiglio a frizzi e prediche interminabili. Si abbandonò dunque, vittima rassegnata, nelle mani loro, mentre il viso le si chiazzava di rosso e i begli occhi le si velavano. Lisa e madamigella Bourienne si adoperarono, con la più schietta sincerità, a farla bella. Era così brutta, che a nessuna delle due poteva balenar l'idea che potesse rivaleggiar con loro; epperò ogni più minuta cura posero a vestirla, con la ingenua e radicata persuasione delle donne che il vestito possa render bello

un viso quale che sia.

— No, davvero, amica mia, cotesto abito non va, – disse Lisa, osservando in distanza di fianco; – mettete invece quello color granato. Capite che si tratta qui del vostro avvenire... Cotesto costì è troppo, troppo chiaro...

Ma non era già l'abito che non andava; bensì la fisonomia e tutta quanta la figura della principessina. Se non che, di ciò non si avvedevano le amiche; sembrava loro che un nastro azzurro nei capelli, ravviati all'insù, una sciarpa turchina sulla gonna color cannella, o altra simile inezia, avrebbero aggiustato ogni cosa. Dimenticavano non esser possibile mutar la faccia spaurita, i lineamenti scorretti, qualunque cornice avessero messo al quadro. Dopo due o tre cambiamenti, ai quali la vittima si piegò obbediente, la piccola principessa le girò intorno intorno, qua aggiustò una piega, là strinse un nodo o spiegazzò un merletto, e poi, chinando la testa, guardò dall'una e dall'altra parte.

— No, no, proprio non va! – esclamò battendo palma a palma. – Non vi sta bene. Meglio il vostro abito grigio di tutti i giorni. Via, fatelo per amor mio... Senti, Marietta, porta qui l'abito grigio; vedrete, vedrete, madamigella Bourienne, come l'aggiusterò per benino... Sarà un amore...

Ma quando l'abito grigio arrivò, la principessina Maria stava sempre seduta, immobile davanti allo specchio, e vide in questo che gli occhi le si empivano di lagrime e la bocca le tremava.

— Orsù, ancora un piccolo sforzo, – disse madamigella Bourienne.

— No, date retta, – venne su Lisa, prendendo dalle mani della cameriera il vestito, – adesso non ci vorrà altro e tutto andrà d'incanto.

La voce di lei, e quelle della Bourienne e della cameriera, si fondevano in una specie di allegro cinguettio.

— No, lasciatemi, – si oppose alla fine la principessina con una serietà dolorosa che le fece tacere di botto. Nient'altro che a veder quegli occhi umidi e supplici, capirono che l'insistere era vano e perfino crudele.

— Cambiate almeno la pettinatura, – consigliò Lisa. – Io ve lo dicevo, madamigella Bourienne, che Maria ha uno di quei visi cui non si adatta per nulla quella specie di trionfo. No, non si adatta. Bisogna cambiarla assolutamente.

— Lasciatemi, per me è tutt'uno, – balbettò la voce di prima, trattenendo a stento un singhiozzo.

Madamigella Bourienne e la principessa Lisa ebbero a riconoscere che l'amica loro era, acconciata a quel modo, più brutta che mai; ma non c'era più rimedio. Si vedevano guardate da lei con quella espressione pensosa e triste, che annunziava sempre un muto e incrollabile proposito.

— Cambierete la pettinatura, non è vero? – domandò Lisa, senza averne una risposta.

Alla fine, la lasciarono sola. Ma la principessina Maria, non che contentarle, non si guardò nemmeno nello

specchio. Abbassati gli occhi, abbandonate lungo il corpo le braccia, si lasciava trasportare dai propri pensieri... Un uomo forte, un giovane attraente, volitivo e dominatore, l'avrebbe trasportata di colpo in un altro mondo, in un'altra vita, una vita di felicità e d'incanto. Una bella creaturina, la *sua* creaturina, le si attaccava al seno, sana, rosea, come quella che avea visto ieri in braccio alla nudrice. Il marito le stava accanto, contemplava con tenerezza lei e il bimbo... «Ah, no, no! tutto questo è impossibile! son troppo brutta, io!» le balenava improvvisa la triste realtà.

— Vi chiamano al tè... Il principe sta per uscire! – suonò attraverso l'uscio la voce della cameriera.

Si riscosse, ebbe paura delle proprie fantasie, si alzò, e prima di scendere all'annunziata refezione, entrò nella cappella e fissò gli occhi nella immagine del Salvatore dal viso nero, davanti alla quale ardeva una lampada. Congiunte le mani, stette così alcuni momenti. Un dubbio atroce le straziava ora l'anima. Sarebbe a lei stata concessa la gioia dell'amore, dell'amore terreno per un uomo? Pensando al matrimonio, ella avea sempre sognato la felicità domestica e i figli, ma il sogno prepotente, il sogno ascoso, il sogno che le rodeva l'anima, era l'amor terreno. Tanto più forte facevasi in lei questo sentimento, quanto più si sforzava ella di nasconderlo agli altri ed a sè stessa. «Dio mio, pregava, come soffocar nel mio cuore queste insinuazioni del demonio? Come scacciar per sempre questi pensieri, e compiere

tranquillamente la Tua volontà?» E non sì tosto ebbe formulate queste domande, Iddio le rispondeva con una voce che le parlava nel cuore: «Non bramar nulla per te, non indagare, non turbarti, non invidiare. L'avvenire degli uomini e la tua sorte debbono esser per te un mistero; ma tu vivi in modo da esser pronta a tutto. Se a Dio piacerà importi i doveri del matrimonio, sii tu pronta a compiere la Sua volontà.» Con questo pensiero che le ridonava la calma (benchè sempre con l'intima speranza di vedere avverato il sogno che cercava non confessare a sè stessa), la principessina Maria sospirò, si fece il segno della croce e discese da basso, senza pensare altrimenti al vestito, alla pettinatura, al come si sarebbe presentata, a quel che avrebbe detto. Che valeva tutto questo a confronto delle ammonizioni di un Dio, senza la volontà del quale non cade un capello dalla nostra testa?

IV

Quando entrò nella camera da pranzo, il principe Basilio col figlio discorrevano con la principessa Lisa e con la Bourienne. Questa e i due uomini si alzarono, e la piccola principessa disse soltanto: «Ecco Maria!»

La principessina vide tutti e tutto, con perfetta chiarezza. Vide il viso del principe Basilio, prima serio, poi sorridente; vide la fisonomia curiosa di Lisa, che s'ingegnava d'indovinare l'impressione prodotta dalla nuova conoscenza sugli ospiti; vide perfino madamigella Bourienne col suo nastro fiammante, vivace, graziosa, e con

gli occhi fissi su *lui*... Ma non vide *lui*, nè poteva. Vide soltanto qualche cosa di alto, di fulgido, di bello, che le veniva incontro. Dapprima, le si avvicinò il principe Basilio e si lasciò baciare la testa calva che le si chinava sulla mano; alla domanda fattale, rispose che di lui si ricordava benissimo. Dopo, le si presentò Anatolio, ma non si può affermare ch'ella lo vedesse. Si sentì solo stringer forte la mano da una mano delicata, e sfiorò appena con le labbra una bianca fronte ornata di bei capelli rossigni impomatati. Quando alla fine lo guardò e lo vide, fu colpita dalla singolare avvenenza del giovane. Anatolio, col dito pollice della destra inserito nello sparato dell'uniforme, elegantemente impettito, appoggiandosi con la svelta persona sul fianco sinistro, chinando un poco la testa, guardava sorridendo alla principessina, e pensava, si vede, a tutt'altro. Nè ingegnoso, nè pronto, nè discorsivo, egli possedeva però il raro e prezioso dono di una tranquillità sicura ed incrollabile. Se un uomo timido, al primo conoscere una persona, non sa che dire e si confonde per la propria goffaggine, fa senza dubbio una meschina figura; ma Anatolio taceva, si dondolava, osservava sorridendo la pettinatura della fanciulla, e avrebbe potuto durar così per ore ed ore. Pareva che dicesse: «Se a qualcuno non garba il mio silenzio, ebbene parlate voi, che per me non ho voglia.» Oltre a ciò, nei suoi rapporti col bel sesso, egli serbava quello speciale contegno che par fatto a posta per inspirare alle donne la curiosità, il timore e perfino l'amore,

– un contegno che rivela una coscienza altezzosa della propria superiorità. «Vi conosco io! Non serve far complimenti con voialtre! Sareste contente come pasque!» Forse così non pensava (anche perchè, in genere, pensava poco), ma gli occhi, il viso, tutta la persona esprimevano quel sentimento. La principessina se n'avvide all'istante, e per mostrargli che non avea punto la pretensione di esser per lui una creatura interessante, si volse al principe vecchio. La conversazione divenne subito generale e briosa, grazie alla vocina di Lisa e al labbro dai baffetti che si sollevava così graziosamente sui denti bianchissimi. La vivace donnina accolse il principe Basilio, come sogliono spesso le persone allegre e chiacchierine, con quel fare di franca intimità, di scherzose allusioni, di sottintesi, quasi da far credere all'esistenza di antichi e comuni ricordi, mentre in effetto di questi non c'è neppur l'ombra. Il principe Basilio, per conto suo, prese subito e volentieri lo stesso tono. La loquace principessa trasse in quei ricordi di avvenimenti non mai seguiti anche il giovane Anatolio, ch'essa quasi non conosceva. Madamigella Bourienne credeva di ricordarsi anche lei, e, in fin dei conti, la stessa padroncina di casa fu trascinata in quel chiacchierio e vi partecipò con piacere.

— Adesso almeno vi abbiamo tutto per noi, caro principe, – disse la principessa Lisa al principe Basilio, in francese, s'intende. – Non era così alle nostre serate in casa di Annetta, dove ci sfuggivate sempre. Quella cara

Annetta! ve ne ricordate?

— Ah, ma voi non mi parlate di politica, come Annetta, per carità!

— E la nostra tavola a tè?

— Oh, sicuro!

— E voi, signor Anatolio, perchè da Annetta non vi si vedeva mai? Ah, lo so, lo so! Vostro fratello Ippolito mi contò tutti i vostri affarucci... E anche le vostre imprese parigine, anche quelle!

— E a te non disse niente Ippolito? – domandò il principe Basilio al figlio, prendendo per mano la piccola principessa, come se questa volesse fuggire ed egli la trattenesse per forza; – non ti disse come si struggeva e sospirava per la principessa Lisa, e come da lei fu messo alla porta?... Oh, è una perla di donna, una perla, credetelo, principessina Maria!

Dal canto suo, madamigella Bourienne, al sentir menzionare Parigi, si mescolò subito alla conversazione. Da quanto Anatolio avea lasciato Parigi? e come gli piaceva quella città?... Anatolio rispose molto di buon grado alla graziosa francese, sorridendo e guardandola negli occhi. Era evidente per lui che anche qui, a Montecalvo, c'era da ammazzar bene il tempo. «Non è niente brutta!» pensava, «niente brutta questa damigella di compagnia. Spero che se la tirerà dietro, quando mi sposerà... Niente, niente brutta!»

Il vecchio principe si vestiva intanto a tutto suo comodo, e andava rimuginando come contenersi. L'arrivo

di quegli ospiti lo esasperava. «Che me n'ho da fare del principe Basilio e del suo ragazzaccio?... Un pallone di vento, una testa vuota... Bell'arnese dev'essere il figlio!» brontolava. Ancor più si arrabbiava, perchè quell'arrivo rimetteva in campo una certa questione non mai risoluta, soffocata sempre, sulla quale egli cercava in tutti i modi di chiuder gli occhi. Gli sarebbe sì o no bastato l'animo di staccarsi dalla figlia e di cederla ad un marito? La domanda, così formulata, avea sempre cercato di cansarla, sapendo anticipatamente che vi avrebbe risposto secondo giustizia; e la giustizia, pur troppo contraddiceva al sentimento e alla stessa possibilità della sua vita. La vita senza di lei, benchè mostrasse di non esserle gran che affezionato, era inconcepibile. «E a che le servirà un marito?... Ad essere infelice. Ecco qua, Lisa ha sposato Andrea... e un marito migliore, adesso, è difficile trovarlo... e che forse è contenta della sua sorte? E chi poi se la piglierà per amore?... Brutta, goffa... Si sa, il parentado, i danari... Ma che forse non ce ne sono a migliaia, che vivono da ragazze e son cento volte più felici?» Così pensava il principe nel vestirsi, ed intanto la questione, rimandata sempre, esigeva ora una pronta risposta. Era chiaro che il principe Basilio avea condotto il figlio con l'intenzione di fare una domanda formale. Bisognava pur dirgli un sì od un no... Un bel nome, una discreta posizione... «Non lo nego, no... Ma chi sa poi se il giovane è degno di lei... Questo è quel che vedremo... Questo è quel che vedremo,» dis-

se forte il principe. «Sicuro, questo è quel che vedremo!» e con passo rapido e fermo, come soleva, entrò nel salotto, abbracciò tutti con un'occhiata, notò il cambiamento di vestito della nuora, il nastro della Bourienne, la brutta pettinatura della figlia, le intimità della Francese con Anatolio, l'isolamento della sua principessina nella conversazione comune. «Si è acconciata come una sciocca che è!» pensò con rabbia. «Non si vergogna nemmeno; e lui, si vede, non ne vuol sapere di lei!»

Si avvicinò al principe Basilio.

— Buon giorno, buon giorno... Lieto di vedervi.

— Per salutare un amico, nessun cammino è troppo lungo, – rispose il principe Basilio, con l'usata familiarità. – Ecco il mio secondogenito, lo raccomando alle vostre grazie.

Il principe Nicola diè uno sguardo ad Anatolio.

— Bel giovanotto!... Orsù, accostati, bacia qua, – e gli porgeva la guancia.

Anatolio baciò il vecchio, e lo guardò poi tranquillo e curioso, aspettandosi una di quelle uscite originali e bizzarre di cui il padre gli avea parlato.

Il principe Nicola sedette al solito suo posto nell'angolo del divano, tirò a sè una poltrona, la indicò al principe Basilio, e prese ad informarsi delle faccende e delle novità politiche. Pareva che ascoltasse con attenzione, ma ad ogni poco volgeva gli occhi verso la figlia.

— Sicchè, voi dite, scrivono da Potsdam? – ripetette le ultime parole del suo interlocutore, e nel punto stesso

si alzò e si avvicinò a quella.

— Gli è per i signori ospiti che ti sei acconciata così, eh?... Bella, bella davvero! Tu ti sei pettinata per la gente, ed io davanti alla gente ti dico di non permetterti mai più di travestirti, senza averne domandato a me.

— La colpa è tutta mia, babbo, – venne su arrossendo la principessa Lisa.

— Padronissima voi di vestirvi come più vi piace, ma non c'è proprio bisogno che mia figlia me la facciate più brutta di quel che è...

E tornò al suo posto, senza più badare alla figlia, che stava lì lì per scoppiare in lagrime.

— Io trovo al contrario, – disse il principe Basilio, – che quella pettinatura le sta molto bene.

— Orsù, giovanotto, come si chiama? – si volse il principe Nicola ad Anatolio. – Vieni qua, discorriamo, facciamo conoscenza.

«Ora incomincia lo spasso,» pensò Anatolio, venendosi a sedere accanto al vecchio.

— Ecco qua... Voi, mio caro, sento dire, vi hanno educato all'estero... Tutt'altra cosa da noi vecchi, che si ebbe per maestro un sagrestano. Ebbene, dite un po' caro, voi servite nella Guardia a cavallo? eh?

— No, sono passato nell'esercito attivo, – rispose Anatolio che a stento si tratteneva dal ridere.

— Ah, bravo, bravo! Sicchè volete servire il sovrano e la patria? Siamo in tempo di guerra. Un giovanotto della vostra fatta deve servire... Bravo, benissimo! Ser-

vizio attivo, di prima linea?

— No, principe. Il nostro reggimento è già in marcia. Io sono addetto... A che sono addetto, babbo?...

— Oh, oh! questa sì ch'è marchiana! A che sono addetto? Ah, ah, ah! – rise il principe Nicola, mentre più forte di lui rideva il giovane. Poi, di botto, corrugata la fronte: – Orsù, – disse, – puoi andare.

E Anatolio, sorridendo, tornò dalle signore.

— Sicchè lo hai fatto educare all'estero, eh, principe Basilio? – domandò il vecchio.

— Feci il possibile; e vi dirò francamente che l'educazione laggiù è di molto superiore alla nostra.

— Già, adesso tutto è diverso, tutto è nuovo... Bel giovanotto, sì! bel ragazzo! Ed ora, andiamo nel mio studio.

E preso a braccetto il principe Basilio, se lo trasse dietro.

Quando furono a quattr'occhi, il principe Basilio gli comunicò subito il suo desiderio e le sue speranze.

— Ma che ti figuri tu, – esclamò stizzito il vecchio, – che io la tenga prigioniera, che non sappia staccarmi da lei?... Domani stesso, magari! Ti dirò solo, che mio genero ho bisogno di conoscerlo meglio. Tu sai la mia regola: niente misteri, niente sotterfugi! Domani, davanti a te, la interrogherò... Se vuole, si fermi qua tuo figlio... Guarderò, osserverò... Se lo sposi pure, a me non me ne importa niente! – gridò con voce stridente.

— Vi parlerò schietto, – rispose il principe Basilio,

col tono dell'uomo perspicace, che s'è accorto essere inutile infingersi davanti ad un interlocutore più perspicace di lui. – Voi, di primo acchito, conoscete e pesate la gente... Anatolio non è un genio; ma è onesto, buono, rispettoso, un bravo ragazzo, in somma.

— Bene, bene, vedremo!

Come sempre accade alle donne, rimaste a lungo senza la società degli uomini, non appena comparso Anatolio, tutto il mondo femminile di quella casa sentì di aver menato fino allora una vita che non era vita. Si triplicò in tutte e in ciascuna la facoltà di pensare, di sentire, di osservare; e la loro giornata, trascorsa testè fra le tenebre, s'illuminò improvvisamente di una luce piena di significato.

La principessina Maria si scordò della pettinatura e della bruttezza. Tutta la sua attenzione era assorbita dal bel viso giovanile di colui che forse sarebbe stato suo marito. Un giovane buono, coraggioso, risoluto, virile, magnanimo... Così le pareva, così doveva essere... Mille sogni di avvenire, di vita domestica, le sorgevano e s'incalzavano nella fantasia. Li respingeva, si sforzava di nasconderli.

«Ma non son forse troppo fredda con lui?» pensava. «Mi studio di contenermi, di esser riservata, appunto perchè in fondo all'anima mi sento già troppo legata a lui; ma egli non sa quel che penso, e si potrà forse figurare di essermi antipatico.»

E la principessina si sforzava di essere amabile e non

vi riusciva.

«Poveretta! È brutta come un accidente!» diceva fra sè Anatolio.

Madamigella Bourienne, eccitata anch'ella al massimo grado dall'arrivo del giovane, almanaccava in ben altra forma. Certo, una ragazza graziosa, senza posizione nel mondo, priva di parenti, di amici e perfino di patria, non potea pensare di consacrar la vita a servire il principe Nicola, a fargli la lettura e ad esser l'amica e la confidente della principessina. Da un pezzo madamigella Bourienne aspettava il vagheggiato cavaliere, che avrebbe saputo apprezzare la superiorità della Francese sulle goffe ed infagottate ragazze di Russia, e che, innamoratosi di lei, l'avrebbe portata via. Ed ecco, il cavaliere era apparso. Aveva ella una sua storia, raccolta dalla bocca di una zia e da lei stessa terminata, che spesso le piaceva di riandare con la fantasia. Ad una ragazza sedotta si presentava la povera madre (*sa pauvre mère*), e la rimproverava di essersi data ad un uomo, senza i legami del matrimonio. Madamigella Bourienne si commoveva spesso fino alle lagrime, figurandosi come avrebbe raccontato *a lui*, al seduttore, la drammatica storia. Adesso questo *lui*, un vero e proprio principe russo, era entrato in iscena. Egli l'avrebbe rapita, e poi, all'apparire della *pauvre mère*, l'avrebbe sposata. Così le si svolgeva in mente la sua storia avvenire, mentre con lui andava discorrendo di Parigi. Non già che facesse calcoli o piani; agiva sempre di primo impeto ed a

caso; ma le antiche idee, le vecchie fantasie si aggruppavano, mal suo grado, intorno al giovane Anatolio, ed a lui ella bramava e sforzavasi di piacere più che potesse.

La piccola principessa Lisa, come un vecchio cavallo di reggimento che si riscuota ad uno squillo di tromba, inconscientemente e scordandosi del suo stato, si apparecchiava al consueto galoppo della civetteria, senza secondi fini, senza resistenza, ma con la più ingenua e spensierata allegria.

Naturalmente, per quanto si atteggiasse ad uomo ormai seccato dal vedersi correr dietro le donne, Anatolio era più che solleticato nella sua vanità dalla manifesta eccitazione di quel piccolo mondo femminile. Oltre a ciò, egli cominciava a provare per la bella e provocante Bourienne quella passione sensuale, che eragli connaturata e che lo spingeva agli atti più brutali e più temerari.

Dopo il tè, la brigata passò in salotto, e la principessina fu pregata di suonare il pianoforte. Anatolio si appoggiò coi gomiti sull'istrumento accanto a madamigella Bourienne, fissando però gli occhi vivaci e gioviali sulla suonatrice. Questa, con una commozione di letizia e di tormento, sentiva su di sè quello sguardo. La sonata favorita la trasportava in un mondo poetico, cui quello stesso sguardo conferiva una più spirituale poesia. Se non che, gli occhi di Anatolio, benchè fissi su lei, rispondevano ai movimenti del piedino della Bourienne ch'egli andava premendo sotto al pianoforte. Anche la Bourienne guardava alla principessina, ed avea nelle pu-

pille una luce nuova di contentezza e di speranza.

«Come mi vuol bene!» pensava la principessina Maria.» Come son felice io, e come sarò felice con una simile amica e con un tal marito! Ma sarà veramente mio marito?» e non osava guardarlo e si sentiva sempre carezzata dalla tenerezza di quello sguardo.

La sera, separandosi dopo cena, Anatolio baciò la mano della principessina, la quale ebbe perfino il coraggio di guardare con gli occhi miopi al bel viso che si avvicinava. Dopo di lei, Anatolio baciò la mano di madamigella Bourienne (cosa sconveniente, ma egli tutto faceva con semplicità e con tanta sicurezza), e madamigella Bourienne avvampò nelle guance e si volse spaurita alla principessina.

«Che delicatezza!» pensò questa. «Possibile che Amelia (così chiamavasi la Bourienne) mi creda gelosa, e che io non apprezzi la sua devota affezione?»

E l'abbracciò forte e le diè un bacio.

Anatolio, per ultimo, si chinò davanti alla principessa Lisa.

— No, no, no! – protestò la donnina. – Quando vostro padre mi avrà scritto che vi conducete bene, allora vi permetterò di baciarmi la mano. Prima no!

E alzando un dito e sorridendo, uscì dalla camera.

V

Tutti si separarono, e ad eccezione di Anatolio che si addormentò appena entrato in letto, nessuno in quella

notte potè chiuder occhio.

«Possibile che sarà mio marito quell'uomo a me estraneo, così buono, così bello, specialmente così buono!» fantasticava la principessina Maria, mentre un'insolita paura la invadeva e le impediva di voltarsi in là... Non era forse il demonio quel giovane dalla fronte bianca e dalle labbra di fuoco?

Chiamò la cameriera e la pregò di passar la notte con lei.

Madamigella Bourienne passeggiò tutta la sera nel giardino d'inverno, invano aspettando qualcuno. Ora sorrideva, ora si commoveva fino alle lagrime pensando agli immaginari rimproveri della *pauvre mère* sul capo della figlia sedotta.

La principessa Lisa se la pigliava con la cameriera per il letto non rifatto a dovere. Non potea stare nè sul fianco nè sul petto. Checchè si rigirasse, si trovava a disagio. Il ventre le dava un fastidio da non dirsi, ora soprattutto, dopo che la presenza di Anatolio le avea ricordato un tempo felice, spensierato, quando non era afflitta da quella seccatura. Se ne stava in cuffia e camiciuola, affondata in una poltrona. La cameriera, tutta insonnolita e con la treccia disfatta, rivoltava e batteva per la terza volta il pesante piumino, e brontolava fra i denti.

— Io ti ho detto che è tutto buche e bitorzoli, – ripeteva la principessa. – Figurarsi se vorrei dormire; vuol dire che la colpa non è mia.

E le tremava la voce come ad una bambina che stia lì

lì per piangere.

Anche il vecchio principe stava ad occhi aperti. Ticone lo sentiva nel sonno andar su e giù, sbuffando, per la camera. Pareva al principe Nicola di essere stato offeso nella persona della figlia, nella figlia che amava più di sè stesso. Bisognava esaminarla a dovere tutta questa faccenda; bisognava vagliare e pesare, ed agire in conseguenza; ma invece egli non faceva che arrabbiarsi e brontolare.

— È bastato un primo venuto, e addio padre, addio tutto!... Scappa in camera sua, si striglia, s'infagotta, mi diventa un'altra persona! Non cape più nei panni, alla sola idea di piantare il padre! E lo sapeva che io non era cieco, per tutti i diavoli! E non vedo io forse che quell'imbecille non ha occhi che per la Bourienne?... Bisognerà scacciarla quella sfacciata... E non avere un granello di amor proprio per capirlo, un'oncia di orgoglio, se non per sè, per me, per suo padre! Non c'è rimedio, le farò io vedere come stanno le cose, proprio io!

Sapeva che sarebbe bastato questo per eccitare l'amor proprio della figlia e dare a lui partita vinta. Si calmò alquanto, chiamò Ticone e prese a svestirsi.

«Il diavolo me li ha portati in casa!» pensava, mentre Ticone gettava la camicia da notte sulle scarne membra e sul petto velloso e grigio. «Non io li ho chiamati. Son venuti ad avvelenarmi questo po' di vita che mi avanza, maledetti!»

Ticone conosceva l'abitudine del padrone di non

esprimer mai ad alta voce i propri pensieri, epperò con perfetta impassibilità affrontò lo sguardo interrogativo della faccia che sbucava dallo sparato della camicia.

— Già a letto? – domandò il principe.

Ticone, da esperto cameriere, capì a volo.

— Hanno spento il lume, eccellenza, e sono a letto da un pezzo.

— Non c'è ragione, no... non vedo il perchè, – borbottò il principe; e infilati i piedi nelle pantofole e le braccia nella veste da camera, si sdraiò sul divano che gli faceva da letto.

Benchè nessuna parola si fossero scambiata, Anatolio e la Bourienne si erano intesi a maraviglia riguardo alla prima parte del romanzo, precedente l'apparizione della *povera madre*; avean capito di aver molte cose da comunicarsi, epperò fin dal mattino si dettero a cercare il destro di vedersi. Nel punto stesso che la principessina si recava all'ora solita dal padre, madamigella Bourienne s'imbatteva in Anatolio nel giardino d'inverno.

La principessina si avvicinò alla camera paterna con insolita trepidazione. Le pareva che tutti sapessero esser questo il giorno in cui si sarebbe decisa la sua sorte, e che tutti le leggessero in cuore come in un libro aperto. Notò questa espressione così in Ticone come nel cameriere che portava al principe l'acqua calda e che, vedendo la padroncina, s'inchinò rispettoso.

Il vecchio principe si mostrò questa volta più che mai affettuoso e sollecito. Era quella stessa sollecitudine,

ben nota alla figlia, che gli appariva in viso, quando egli stringeva le pugna per un problema d'aritmetica mal risoluto e andava ripetendo con voce contenuta e poco men che stizzosa le stesse parole e le stesse cifre.

Senza tanti rigiri, affrontò subito l'argomento, e incominciò la conversazione col *voi*.

— Mi si è fatta una proposta che vi riguarda... Voi avete capito, mi figuro, che il principe Basilio col suo allievo (chi sa perchè lo chiamava così), non son piombati qui pei miei begli occhi. Ieri mi venne presentata la domanda formale. E siccome voi conoscete i miei principii, io promisi che avrei interrogato voi.

— In che senso, babbo? – balbettò la principessina, impallidendo e arrossendo.

— In che senso!... il principe Basilio ti trova di suo gusto per nuora, e domanda la tua mano pel suo allievo. È chiaro, sì o no? In che senso!... Ed io aspetto da te una risposta.

— Io non so, babbo, come voi...

— Io? io? come c'entro io? Quanto a me, lasciatemi da parte. Non son io che mi marito. *Voi* dovete dire, *voi* parlare, *voi* decidere.

Vide la principessina che il padre guardava di mal occhio la cosa, ma pensò nel tempo stesso che ora o mai più si sarebbe decisa la sorte che le toccava. Abbassò gli occhi per non veder quello sguardo che le impediva di pensare e di volere, e rispose:

— Un sol desiderio è il mio... obbedirvi... Ma se ho

da esprimere quel che ho nel cuore...

— Brava! benissimo!... Vuol dire che ti piglierà te, la dote, e madamigella Bourienne per giunta... Quella lì sarà la moglie, e tu... Via, via (si accorse che la figlia stava per piangere), ho scherzato, che diavolo! Tieni però a mente una cosa: io ho per massima, che una ragazza ha il diritto della scelta. Ti do quindi piena libertà. Pensa che dalla tua decisione dipende la felicità di tutta la tua vita... Della tua.... Di me non serve discorrere...

— Ma io non so, babbo...

— Basta così... Lui, s'intende, è comandato, e sarebbe pronto a sposare anche il diavolo... Ma tu sei padrona di scegliere... Torna in camera tua, pensaci, e fra un'ora vieni da me e, davanti a lui, dirai chiaro e tondo: sì o no. Lo so che ti metterai a pregare. Ebbene, prega pure... Ma ad ogni modo, pensaci bene... Va.

E mentre la figlia si allontanava barcollando, le gridò dietro:

— Sì o no, sì o no, sì o no!

Oramai la sorte avea detto per lei la sua parola: una parola di felicità e di speranza... Eppure quelle allusioni del padre alla Bourienne... Accuse campate in aria, senza dubbio, ma orribili, odiose... Meglio non pensarci... Andava diritta davanti a sè pel giardino d'inverno, cieca e sorda ad ogni cosa intorno, quando di botto fu riscossa dalla nota voce di madamigella Bourienne. Alzò gli occhi, e vide a due passi da sè Anatolio che stringeva fra le braccia la Francese e le susurrava qualche cosa. Con

una disgustosa espressione del viso piacente, Anatolio guardò alla principessina Maria, senza però lasciarsi scappare la Bourienne, che non avea visto venir l'amica. «Chi è là?... perchè?... aspettate!...» parea che dicesse il giovane colto in flagrante.

La principessina li guardò in silenzio. Non capiva una cosa simile. La Bourienne alla fine gettò un grido e scappò. Anatolio, con un allegro sorriso, s'inchinò alla disturbatrice, quasi invitandola a ridere della curiosa avventura, e scrollando le spalle, si avviò per tornare in camera sua.

Di lì ad un'ora, Ticone venne a chiamare la padroncina, dicendole che il principe Basilio insieme col principe Nicola l'aspettavano. La trovò che stava seduta in divano, tenendo fra le braccia la Bourienne tutta in lagrime, e accarezzandole i capelli. Tranquilli e luminosi, i begli occhi di lei si fissavano con un senso di pietà sul grazioso visino della Francese.

— No, no, io ho perduto per sempre la vostra stima! – disse questa.

— Ma perchè? Io vi voglio più bene che mai, e mi sforzerò per quanto è da me di fare la vostra felicità.

— Ma voi mi disprezzate... Voi, così pura, non capirete mai la violenza di una cieca passione... Ah, *ma pauvre mère!*

— Io tutto invece capisco... Calmatevi, amica mia... Vado intanto da mio padre.

Il principe Basilio, con una gamba sull'altra, con in

mano la tabacchiera, commosso al massimo grado, e quasi compiangendosi e ridendo della propria commozione, se ne stava sdraiato in poltrona, quando entrò la principessina Maria. In vederla, si cacciò subito nel naso una presa di tabacco.

— Ah, cara, cara! – esclamò, alzandosi e prendendola per ambo le mani. Poi sospirò. – La sorte di mio figlio è in vostro potere. Decidete, mia cara, mia buona e affettuosa Maria, voi, che ho sempre amata come una figlia.

Ciò detto, si tirò indietro. Una vera lagrima gli luccicò negli occhi.

Il principe Nicola sbuffò.

— In somma, il principe qui ti fa una proposta a nome del suo allievo... di suo figlio. Vuoi tu sì o no diventar la moglie di Anatolio Kuraghin?... Sì o no,... e poi, beninteso, io mi riserbo il diritto di dire il mio parere. Sì, il mio parere, nè più nè meno... Sì o no?

— Il mio desiderio, babbo, è di non separarmi mai da voi, di non mai abbandonarvi. Io non voglio prender marito,— pronunciò ella risoluta, fissando i begli occhi nel principe Basilio e nel padre.

— Sciocchezze, bestialità! Sciocchezze, dico! – gridò il principe Nicola, accigliandosi; e, presa per mano la figlia, se l'attirò sul petto, appoggiò la fronte alla fronte di lei, e così forte le strinse la mano da farle mettere un grido. Il principe Basilio si alzò.

— Mia cara, io vi dirò che questo momento non lo dimenticherò mai. Ma vogliate almeno, mia buona amica,

vogliate darci anche una lontanissima speranza che un giorno si spetrerà cotesto vostro cuore nobile e magnanimo. Dite solo: forse... L'avvenire è così lungo... Dite: forse...

— Principe, io vi ho detto tutto quello che avevo ed ho nel cuore. Vi ringrazio dell'onore, ma non sarò mai la moglie di vostro figlio.

— Sicchè, caro mio, la è finita. Lietissimo della tua visita, lietissimo. Ritirati, figlia mia, torna in camera tua, – disse il vecchio principe. – Molto, molto lieto della tua visita, – ripetette, abbracciando il principe Basilio.

«Altra è la mia vocazione,» pensava intanto la principessina Maria. «Tocca a me esser felice di un'altra felicità, della felicità dell'amore e del sacrificio. E checchè mi costi, io farò che la povera Amelia veda coronati i suoi voti. Come lo ama! E come è sincera nel suo pentimento! Sì, mi adoprerò ad ogni modo perchè si sposino. Se egli non è ricco, darò io a lei i mezzi, ne pregherò il babbo, ne pregherò Andrea. Come sarò contenta di vederla sua moglie... È così infelice, sola, lontana dal suo paese, senza appoggio! E che violenza di passione dev'esser la sua, per aver potuto obliarsi a tal segno! Chi sa... forse avrei fatto lo stesso anch'io!»

VI

Da molto tempo, i Rostow non avean notizie di Nicola. Solo a mezzo inverno, il conte ricevette una lettera, e riconobbe subito la scrittura del figlio. Spaventato ed in

fretta, scappò in punta di piedi nel suo studio, vi si chiuse, e prese a leggere. Anna Drubezkoi, saputo della lettera (come sapeva tutto ciò che facevasi in casa), si avviò cauta e silenziosa verso lo studio, entrò inosservata e trovò il conte, con la lettera fra le mani, singhiozzando e ridendo nel tempo stesso.

Anna Drubezkoi, benchè oramai avesse aggiustato le sue faccende, viveva sempre in casa dei Rostow.

— Mio buon amico...? – interrogò in tono dolente e pieno di sollecitudine.

Il conte singhiozzò più forte.

— Nicola... una lettera... ferito... sì, cara, cara... ferito... figlio mio... la contessa... promosso ufficiale... sia lodato Dio... Chi lo dice alla contessa?...

Anna Drubezkoi gli sedette a fianco, asciugò col fazzoletto le lagrime di lui, la lettera che n'era qua e là macchiata, e finalmente i propri occhi. Lesse poi la lettera, si studiò di calmare il conte, e promise di preparar la contessa, e dopo il tè, con l'aiuto di Dio, di svelarle ogni cosa.

A tavola, Anna Drubezkoi parlò in genere delle vicende della guerra, e poi due volte s'informò di Nicola e chiese quando avea scritto l'ultima volta (benchè lo sapesse benissimo), soggiungendo che un'altra lettera non potea tardare. Chi sa che non arrivi oggi stesso?... Ogni volta che a questi accenni la contessa si turbava, guardava trepidante all'amica e al marito, Anna portava subito il discorso sopra altri argomenti insignificanti. Natalia,

che di tutti era la più brava per cogliere le sfumature dell'intonazione, degli sguardi, delle fisonomie, drizzò subito le orecchie e capì che qualche cosa c'era tra Anna Drubezkoi e il padre, qualche cosa che appunto si riferiva al fratello. Per ardita che fosse, non osò muover domande, sapendo quanto sensibile era la madre a tutto ciò che riguardava il suo Nicola; ma, inquieta ed impaziente, non mangiava, non dava retta alle osservazioni della governante, si agitava sulla sedia. Finito il pranzo, corse a precipizio dietro Anna Drubezkoi, la raggiunse in salotto e le si gettò al collo.

— Zia cara, dite, che è successo?

— Niente, piccina mia.

— No, zia cara cara, amore, delizia, io non vi lascio, io so che voi sapete.

— Ah, furbacchiona! – esclamò Anna Drubezkoi, crollando il capo.

— Una lettera da Nicola, scommetto!

— Ma, per amor di Dio, prudenza! tu sai che colpo ne può aver tua madre.

— Non dubitate, acqua in bocca! ma dite, contate... No? E allora vado a dir tutto alla mamma.

In brevi parole Anna narrò a Natalia il contenuto della lettera, a condizione del più geloso silenzio.

— Parola d'onore! – promise Natalia, facendosi il segno della croce, – non lo dirò ad anima viva; – e immediatamente scappò da Sofia: – Nicola... ferito... una lettera! – annunziò con voce allegra e trionfante.

— Nicola! – esclamò Sofia, facendosi pallida come una morta.

— Un poco, solo un poco, – la rassicurò Natalia, gettandole le braccia al collo e piangendo. – Sta bene adesso, è guarito, l'hanno fatto ufficiale, lo scrive lui stesso.

— Si vede che voi altre donne siete tutte piagnone, – disse Pierino, camminando a passi decisi per la camera; – io son così contento invece, proprio contento che mio fratello si è distinto. Tutte piagnone, sì! Non capite niente.

Natalia sorrise fra le lagrime.

— Tu non hai letto la lettera? – domandò Sofia.

— Non l'ho letta; ma essa m'ha detto che tutto è passato, e che è già ufficiale.

— Sia lodato Dio... Ma può anche darsi che t'abbia ingannata. Andiamo dalla mamma.

Pierino, taciturno, andava su e giù.

— Nei piedi di Nicola, ne avrei ammazzati tanti di quei Francesacci! Tanti e tanti da farne un mucchio così!

— Sta zitto, Pierino, non far lo sciocco!

— Sciocche sono quelle che per un nonnulla si mettono a piangere.

— Te lo ricordi tu? – domandò Natalia dopo un momento di silenzio.

Sofia sorrise.

— Se mi ricordo di Nicola?

— No, Sofia, io dico se te lo ricordi per bene, capisci... Se te lo ricordi tutto. Io sì che me lo ricordo. Boris

invece, no, non me lo ricordo per niente.

— Come?... non ricordi Boris?

— Non già che non me lo ricordi... So com'è fatto, ma non me lo ricordo come Nicola. Per Nicola, chiudo gli occhi, e lo vedo... Ma Boris, no (e qui chiudeva gli occhi), no davvero, niente!

— Ah, Natalia! – esclamò Sofia in tono solenne guardando seria all'amica, come se la stimasse indegna di udire le parole che stavano per uscirle di bocca e quasi parlasse ad altri con cui non era lecito scherzare. – Io amai tuo fratello, e checchè accada a lui od a me, lo amerò sempre per tutta la vita.

Natalia sbarrò tanto d'occhi, e tacque. Sentiva che quella era la verità, che un tale amore esisteva, ma per conto suo non avea provato come fosse fatto. Ammetteva il fatto, ma non lo capiva.

— Gli scriverai? – domandò.

Sofia divenne pensierosa. La questione dello scrivere a Nicola la tormentava sempre. Dovea scrivere o no? e come?... Adesso poi, che era ufficiale, ferito, un eroe in somma, era proprio conveniente parlargli di sè e ricordargli un'antica promessa?

— Non so... Se mi scrive, allora si capisce che mi toccherà di rispondere, – disse, facendosi rossa.

— E non avrai vergogna?

— Vergogna di scrivergli?... No.

— Ed io sì, mi vergogno di scrivere a Boris, e non gli scriverò.

— Ma perchè cotesta vergogna?

— Così... Non so. Mi vergogno.

— Ed io lo so perchè si vergogna, – venne su Pierino; – perchè essa era innamorata di quel signore massiccio con gli occhiali (così chiamava Pierino il nuovo conte Besuhow, suo omonimo); e adesso è innamorata del cantante italiano, che le dà lezione. Ecco perchè si vergogna.

— Pierino, sei uno stupido, – lo ammonì Natalia.

— Assai meno di te, – la rimbeccò il ragazzo di nove anni col tono di un veterano.

La contessa era già preparata dalle allusioni della Drubezkoi. Ridottasi in camera sua, e sedutasi in poltrona, non toglieva gli occhi dal ritratto del figlio, dipinto in miniatura sulla tabacchiera, e si sentiva venir le lagrime. Anna Drubezkoi, con in mano la lettera, si avvicinò in punta di piedi alla porta della camera, e si fermò.

— Non entrate, voi, – disse al conte, che la seguiva; – dopo...

E richiuse la porta. Il conte applicò l'orecchio alla serratura e stette in ascolto.

Sulle prime, voci calme, discorsi indifferenti; poi la sola voce della Drubezkoi, che parlava a lungo; poi un grido, poi ancora un silenzio, e infine le due voci insieme alte, allegre, e dei passi frettolosi. La Drubezkoi aprì la porta. Pareva un operatore, che abbia eseguito una difficile amputazione e che venga ad invitare il pubblico perchè apprezzi tutta l'arte sua.

— È fatta! – disse al conte, con gesto solenne accennando alla contessa, la quale teneva in una mano la tabacchiera col ritratto, nell'altra la lettera, e premeva le labbra ora a questa ora a quella. Vedendo il marito, gli tese le mani, abbracciò la testa calva di lui, e di sopra a questa guardò di nuovo alla lettera e al ritratto; e poi per tornare a baciarli respinse da sè la testa calva. Irruppero in camera Vera, Natalia, Sofia, Pierino, e si diè principio alla lettura. La lettera descriveva in succinto la vita di campo e due battaglie, alle quali Nicola avea partecipato, la promozione ad ufficiale ed altri particolari; era poi detto che egli baciava la mano al babbo e alla mamma, domandando la loro benedizione, e mandava un bacio a Vera, a Natalia, a Pierino. Oltre a ciò salutava *monsieur* Schelling, madama Schoss e la governante, e pregava pure di baciare la cara Sofia, che amava sempre allo stesso modo e non dimenticava mai. Udendo questo, Sofia si fece di fuoco e le si gonfiarono gli occhi; poi, non avendo la forza di sostenere gli sguardi rivolti sopra di lei, scappò nella sala, corse, saltò, girò su sè stessa, e fatta gonfiar la sottana come un pallone, rossa e sorridente, sedette per terra. La contessa piangeva.

— Ma di che piangete, mamma? – disse Vera. – Da quanto scrive, c'è da rallegrarsi, mi pare, non da piangere.

L'osservazione era giusta; ma così i genitori, come Natalia, le si volsero con occhiate di rimprovero. «Da chi ha preso, non lo so davvero!» pensò la contessa.

Cento volte la lettera di Nicola fu riletta, e coloro che erano stimati degni di sentirla doveano andare dalla contessa che non se la lasciava scappar di mano. Vennero i precettori, le governanti, Demetrio, alcuni conoscenti, e ogni volta la contessa rileggeva con nuovo piacere, e ogni volta vi scopriva novelle virtù del suo Nicola. Come le pareva strano, singolare, consolante, che suo figlio – quel figlio, che appena appena con le tenere membra le si agitava in seno venti anni fa, quel figlio pel quale s'era bisticciata col padre che lo viziava, quel figlio che imparò prima a dir *pera* e poi *cara*, – quel figlio si trovava ora laggiù, all'estero, fra gente estranea, militare, senza appoggio, senza guida, e agiva e si conduceva da uomo fatto. Tutta la secolare ed universale esperienza, la quale dimostra che i bambini, insensibilmente, dalla culla si trasformano in uomini, non esisteva per la contessa. Il venir su del bambino, in ciascun periodo dello sviluppo, la pubertà, l'adolescenza, la virilità, era per lei un fatto straordinario, come se mai e poi mai milioni di esseri non fossero vissuti e cresciuti allo stesso modo. E come venti anni fa le pareva impossibile che la minuscola creaturina nascostale in seno avrebbe gridato, succhiato, parlato, così ora non poteva farsi capace che quella medesima creaturina fosse un uomo forte, valoroso, modello di figlio e di militare, come si vedeva chiaro da tutta la lettera.

— Che stile! come descrive bene! – diceva. – E che nobiltà di animo! Di sè nemmeno una parola... niente!

Parla di non so che Denisow, e scommetto che è più bravo di tutti loro! A quel che ha dovuto soffrire non accenna. Che cuore! come lo riconosco! E di nessuno, di nessuno s'è scordato... Io lo diceva sempre, io l'ho sempre detto, fin da quando era piccino, non più alto di così...

Più di una settimana fu impiegata a scarabocchiare e copiare. Tutta la casa voleva scrivere a Nicola. Sotto la sorveglianza del conte e della contessa, si dispose e si provvide l'occorrente per equipaggiare e fornir di mezzi l'ufficiale testè promosso. Anna Drubezkoi, da quella donna pratica che era, avea saputo procacciarsi nell'armata una protezione speciale per assicurarsi una corrispondenza regolare col figlio. Indirizzava le lettere al granduca Costantino, comandante della Guardia.

I Rostow invece supponevano che bastasse mandar le lettere *alla Guardia russa all'estero*, e che se una qualunque lettera perveniva nelle mani del granduca, non c'era ragione che non pervenisse anche al reggimento di Paulograd, che dovea trovarsi poco distante. Si decise dunque di spedire a Boris lettere e danari con lo stesso corriere del granduca, e Boris avrebbe poi pensato a trasmettere ogni cosa a Nicola. Le lettere erano del conte, della contessa, di Pierino, di Vera, di Natalia, di Sofia. Insieme con esse, seimila rubli per l'equipaggiamento e quant'altro occorresse, spediti dal conte al figlio.

VII

Il 12 Novembre, l'armata di Kutusow, accampata nei

dintorni di Olmütz, si preparava ad esser passata in rivista il giorno appresso dagli imperatori di Russia e di Austria. La Guardia, arrivata di recente, avea pernottato a quindici verste da Olmütz, e la mattina del 13, alle 10 precise, arrivò sul campo.

Nicola Rostow ricevette quella mattina un biglietto di Boris, che gli annunziava dovergli consegnare lettere e danari da parte della famiglia. I danari erano più che mai necessari a Rostow, dopo che, tornate dalla campagna, le truppe s'erano fermate sotto Olmütz, dove abbondavano eccellenti osterie e formicolavano ebrei austriaci, che offrivano ogni sorta di tentazioni. Nel reggimento di Paulograd erano continui banchetti, gite allegre ad Olmütz, bicchierate per le ricompense guadagnate. Ad Olmütz, una certa Carolina ungherese aveva aperto un ristorante servito da sole ragazze. Rostow avea da poco festeggiato la sua promozione, comprato *Beduino* il cavallo di Denisow, e fatto debiti fino alla cima dei capelli con ostieri e negozianti. Ricevuto appena il biglietto di Boris, se n'andò con un camerata ad Olmütz, desinò, bevve una bottiglia di vino, e si avviò da solo al campo della Guardia per cercarvi il suo compagno d'infanzia. All'uniforme non aveva ancora provveduto. Indossava la sdrucita giubba d'alfiere con la croce di soldato, i calzoni col fondo di pelle, la sciabola da ufficiale. Cavalcava una giumenta del Don comprata via facendo da un cosacco, e portava il berretto di sghembo, sulle ventiquattro. Arrivando al campo della

Guardia, pensava al colpo che avrebbe fatto su Boris e sui compagni col suo marziale portamento di ussaro.

La Guardia, più che una marcia, avea compiuto una passeggiata militare, facendo pompa di eleganza e di disciplina. Piccole tappe, gli zaini portati sui carri, pranzi succulenti offerti ad ogni fermata dalle autorità austriache. I reggimenti entravano nelle città e ne uscivano, musica in testa; e per tutta la campagna, come il Granduca avea disposto, s'era andati al passo. Boris era sempre stato con Berg, divenuto comandante di compagnia in premio della sua puntualità nell'esecuzione degli ordini, e che avea saputo aggiustare assai bene le sue faccende economiche. Molte conoscenze utili avea fatto Boris, fra le quali – per via d una commendatizia di Piero, – quella di Andrea Bolconski. Da questo egli sperava ottenere un posto nello stato maggiore del generalissimo. Berg e Boris, vestiti di tutto punto, riposatisi dall'ultima marcia, se ne stavano nel bell'alloggio loro assegnato, e giocavano a scacchi. Berg teneva fra le gambe la lunga canna della sua pipa. Boris, con le bianche sue mani, si divertiva a far piramidi dei pezzi fuori giuoco, aspettando la mossa dell'avversario, il quale, si vede, non pensava che alla partita, assorto come sempre nell'occupazione del momento.

— Ebbene, vediamo un po' come ve la cavate, – disse Boris.

— C'ingegneremo, – rispose Berg, toccando un pezzo, e subito ritirando la mano.

In quel punto, la porta si aprì.

— Eccolo, alla fine! – esclamò Rostow. – Bravo, anche Berg è qui!... Ah ah, *petits enfants, allez coucher dormir!* – canterellò poi una vecchia ninna-nanna, della quale una volta ridevano tanto insieme con Boris.

— Perdiana! come sei mutato!

Boris si alzò per andare incontro all'amico, senza però dimenticare di rimettere a posto i pezzi caduti per la mossa improvvisa. Fece poi per abbracciarlo, ma Nicola si tirò indietro. Con quello speciale sentimento della gioventù, che rifugge dalle strade battute e vuol tutto fare di suo capo per non asservirsi alle consuetudini, Nicola si proponeva di far colpo sull'amico con qualche cosa di nuovo, evitando il solito bacio e i solitissimi abbracci. Boris, al contrario, tranquillo e affettuoso lo abbracciò e lo baciò tre volte.

Quasi da sei mesi non si vedevano; e sei mesi, quando si è giovani, sono un lungo periodo e possono portare più cambiamenti che non si creda. L'uno e l'altro, naturalmente, erano ansiosi di farne pompa e di mostrarsi assai diversi da quando stavano insieme.

— Ah, maledetti lustratori di pavimenti! Freschi, lindi, come se veniste da una passeggiata!... Tutt'altra cosa da noialtri soldatacci! – disse Rostow facendo una insolita voce baritonale e atteggiandosi alla soldatesca. – Guarda un po' a me, come sono infangato fino ai ginocchi!

A quella voce forte, la padrona di casa, una tedesca,

fece capolino dalla porta.

— Che roba è?... carina? – domandò Rostow strizzando l'occhio.

— Ma che hai a gridar così! Tu la spaventi, – lo ammonì Boris. – E oggi, sai, non t'aspettavo. Soltanto ieri ti mandai il biglietto per mezzo di un mio amico, aiutante di Kutusow,... il principe Bolconski... Non credevo che ti arrivasse così presto... Sicchè, sentiamo un po'... Abbiamo già fiutato la polvere, eh?

Rostow, senza rispondere, fece dondolare la croce di San Giorgio che gli brillava sul petto e mostrò all'amico la mano fasciata.

— Come vedi...

— Ah, ah, bravo! E noi pure, sapessi che splendida campagna s'è fatta! Tu sai già che Sua Altezza veniva col reggimento, sicchè non si mancava di comodità di ogni sorta. In Polonia poi, ricevimenti, pranzi, balli, non te lo puoi figurare! Affabilissimo il principe ereditario con noi altri ufficiali....

— Oh, la Guardia, si sa Intanto, di' un po', fa venire un sorso di vino.

— Se vuoi... perchè no? – e Boris, presa una borsa di sotto ai guanciali del letto, ordinò che si portasse del vino. – A proposito, eccoti la lettera e i danari.

Rostow prese la lettera, gettò i danari sul divano, si appoggiò coi gomiti alla tavola, e cominciò a leggere.

Dopo poche righe, sogguardò alquanto seccato a Berg, che gli fissava gli occhi addosso, e della lettera

stessa fece schermo al viso.

— Un bel gruzzolo v'hanno mandato! – disse Berg, sbirciando la borsa. – E noi, conte, campiamo a miccino con lo stipendio... Per conto mio, vi dirò...

— Sentite, Berg, – disse Rostow. – Quando voi riceverete una lettera da casa vostra e vi troverete in compagnia d'un amico col quale avrete molte cose da confidarvi, io, se per caso mi troverò presente, me la batterò subito per non disturbarvi... Sicchè, fatemi la finezza di andarvene al diavolo! – e lo prendeva per una spalla; – sapete, caro mio, non ve l'abbiate a male... Vi parlo col cuore in mano, come ad una vecchia conoscenza.

— Capisco, conte, capisco! – brontolò Berg alzandosi.

— Andate dai padroni di casa; mi pare che vi abbiano chiamato, – soggiunse Boris.

Berg infilò la giubba che parea nuova di trinca, si arruffò i capelli davanti allo specchio secondo la pettinatura messa in voga dall'imperatore Alessandro, e contento di sè, uscì sorridendo dalla camera.

— Ah, bestia che sono! – esclamò Rostow, leggendo la lettera.

— Che è?

— Bestia, asino, animale! Non avere scritto che una volta o due.. e li ho fatti stare in pensiero... Bestione, vero bestione! E il vino dov'è?... Bravo, trincheremo adesso! Hai mandato Gabriele?

Fra le lettere inviategli, c'era anche una commendati-

zia pel principe Bagration, che la contessa madre, per consiglio della Drubezkoi, aveva ottenuta da una sua conoscenza.

— Che sciocchezze! non so proprio che farmene! – disse Rostow gettandola sotto la tavola.

— Perchè la getti? – domandò Boris.

— Una lettera di raccomandazione!... al diavolo le cartacce!

— Come al diavolo! – e Boris la raccattò di terra. – Ma lo sai tu che questa lettera ti è più che necessaria?

— A me? Io non aspiro ad essere aiutante di chicchessia.

— Perchè?

— È un servizio da lacchè.

— Mi avvedo, caro Nicola, che sei sempre lo stesso sognatore.

— E tu sempre lo stesso diplomatico. Ma non si tratta di questo, adesso... Che fai tu, sentiamo?

— Come vedi... Finora, tutto va bene; ma ti confesso che vorrei essere aiutante di campo...

— Perchè?

— Perchè, una volta entrati nel servizio militare, bisogna cercar tutti i mezzi di fare una carriera brillante.

— Capisco, capisco! – disse Rostow, pensando ad altro, e fissando l'amico negli occhi, come per cercarvi la risposta ad una certa questione finora insoluta.

Il vecchio Gabriele aveva intanto portato il vino.

— Di' un po', – suggerì Boris, – perchè non mandi

ora a chiamare Berg? Ti terrà compagnia... Quanto a me, non bevo.

— Sì, sì, venga pure... Ma che roba è costui?

— È una bravissima persona; onesto, piacevole...

Rostow tornò a guardar fiso l'amico e trasse un sospiro. Berg tornò, e la conversazione fra i tre ufficiali si fece più viva. Quelli della Guardia contarono a Rostow delle marcie compiute e delle feste fatte loro in Russia, in Polonia ed all'estero. Riferirono parole ed atti del granduca loro comandante, aneddoti sulla sua bontà e sul carattere impetuoso. Berg, come al solito, taceva quando non si trattava della propria persona, ma, a proposito del carattere impetuoso, narrò con vero piacere come, in Gallizia, gli fosse capitato di parlare col granduca, quando questi ispezionava le truppe e s'irritava per l'irregolarità dei movimenti. Figurarsi che proprio a lui s'era avvicinato e gli avea gridato: *Arnauti!* (era l'espressione sua favorita, quando montava in furia), e subito avea domandato del capitano. «Credetemi, conte, io non mi perdetti d'animo, perchè sapevo di aver ragione. Io, senza vantarmi, posso dire di sapere a mente i regolamenti come il *Pater noster*. Epperò, conte, non la perdono a nessuno, e la compagnia è sempre in perfetta regola. Innanzi tutto, coscienza tranquilla... Mi avanzai di un passo (e qui Berg si alzò, e fece vedere come si piantò con la mano al berretto. Era difficile infatti mostrarsi più rispettoso e più soddisfatto di sè). Non vi dico come andò in bestia! «Arnauti! asini! diavoli!

Siberia!...» Ed io, niente: muto e saldo come un ceppo... Sapevo di aver ragione, che diamine! «O che non hai lingua?» urla il granduca. Ed io zitto! Ebbene, conte, lo credereste? Vien fuori l'ordine del giorno, e non una parola dell'accaduto. Ecco che vuol dire non perdersi d'animo. Proprio così!

E Berg, ripresa la pipa, si diè a lanciare in aria globi di fumo.

— Bellissima storia! bravo! – disse Rostow sorridendo. Ma Boris, vedendo che l'amico si disponeva a prendere in giro il narratore, abilmente mutò discorso. Dove e come era stato ferito Rostow?... Rostow, come invitato a nozze, narrò tutto per filo e per segno, via via animandosi. Descrisse lo scontro di Schöngraben, come soglion raccontare una battaglia quelli che vi parteciparono; cioè come avrebbero voluto che fosse, come da altre descrizioni hanno udito o letto, ma non come realmente si svolse. Rostow era un ragazzo onesto, sincero, e per nulla al mondo avrebbe detto una bugia. Cominciò con l'intenzione di esporre la verità nuda e cruda; ma, senza pure avvedersene, passò il segno e lavorò di fantasia. Narrando la verità vera a quegli ascoltatori, che cento volte avean sentito descrivere attacchi di cavalleria e che si aspettavano un racconto dei soliti, Rostow rischiava di non esser creduto, o, peggio ancora, che incolpassero lui perchè non gli era successo quel che generalmente succede ai narratori di coteste imprese. Non poteva raccontare così, alla buona, che s'eran mossi al

galoppo, che era caduto di cavallo, s'era slogato il polso ed era scappato nel bosco con un Francese alle calcagna. Per dir le cose tali e quali, senza cornici, ci voleva uno sforzo. Raccontar la verità è assai difficile; e i giovani di rado vi riescono. Da lui si aspettava che narrasse l'ardore che lo aveva invaso e travolto, la furia con cui s'era lanciato contro il quadrato, i fendenti scaraventati a dritta e a mancina, i lembi di carne che guizzavano sotto la sciabola, la spossatezza finale, e simili. E tutto questo egli narrò e descrisse.

A mezzo il racconto, mentre diceva: «Tu non ti figuri che strano furore t'investe nel momento dell'attacco», entrò il principe Andrea Bolconski, che Boris aspettava. Il principe Andrea, cui piaceva proteggere i giovani, volea contentarlo, anche perchè Boris gli avea dato nel genio. Mandato per incarico di Kutusow dal principe ereditario, avea pensato di fare una visitina al suo protetto, sperando di trovarlo solo. Entrando in camera, e visto l'ufficiale degli ussari che raccontava episodi guerreschi (cotesta gente millantatrice egli non potea soffrire), sorrise affabile a Boris, strinse gli occhi guardando a Rostow, e si abbandonò con atto stanco sul divano. Gli seccava di esser capitato in compagnia non simpatica. Rostow, che lo capì, si fece di bragia. Ma che gli premeva, in fin dei conti? Quel signore lì era un estraneo. Se non che, volgendosi a Boris, si accorse che anche questi era alquanto mortificato per dato e fatto dell'*ussaro narratore.* Ad onta del tono beffardo del principe Andrea, e

del disprezzo per tutti cotesti aiutanti di stato maggiore, Rostow si sentì confuso, arrossì, e tacque.

Boris s'informò intanto delle novità e di quanto si diceva – se non era indiscreta la domanda – delle nostre intenzioni.

— È probabile che si vada avanti, – rispose Bolconski, mostrando di non voler dir altro in presenza di estranei. Berg colse il destro per domandare rispettosamente se fosse vero, come dicevasi, che avrebbero dato ai capitani doppio foraggio. Al che rispose sorridendo il principe Andrea non essere in grado di pronunciarsi sopra così importanti affari di stato.

— Quanto al vostro affare, – si volse poi a Boris, – ne discorreremo a comodo... (E sogguardava a Rostow). Venite da me, dopo la rivista. Si farà il possibile...

Poi, fissando gli occhi stanchi su Rostow, la cui confusione infantile non s'era degnato di notare, domandò:

— Voi raccontavate, pare, del fatto d'armi di Schöngraben? Ci eravate?

— C'ero, sì, – rispose stizzito Rostow, come se volesse scagliare un oltraggio all'aiutante.

Bolconski se n'accorse, e sorrise sprezzante. La cosa gli pareva assai divertente.

— Sì! molte storie si contano adesso in proposito.

— Storie, sì, se ne contano a staia, – ribattè Rostow, stralunando gli occhi su Boris e su Bolconski; – ma le nostre storie sono le storie di coloro che veramente si trovarono al fuoco; le nostre storie hanno il loro bravo

peso, a differenza delle storie di certi bellimbusti dello stato maggiore, che si beccano le ricompense senza aver fatto niente.

— Ai quali, secondo voi, io appartengo? – domandò con un tranquillo sorriso il principe Andrea.

Rostow, davanti a quella calma olimpica, si sentì preso da un senso di rabbia e insieme d'involontaria reverenza.

— Non parlo di voi, – disse. – Voi non vi conosco, e non ho, ve lo dico schietto, nessuna voglia di conoscere. Parlo in genere dello stato maggiore...

— Ed io vi dirò questo, – interruppe con serena autorità il principe Andrea; – voi intendete di offendermi, ed io son pronto a riconoscere che la cosa è facilissima, visto che voi non avete sufficiente stima per voi stesso; convenite però che il tempo e il luogo sono male scelti. Fra giorni ci toccherà a tutti di esporci ad un altro duello ben più serio; ed oltre a ciò, il nostro Boris, che dice di essere vostro vecchio amico, non ha mica colpa se la mia fisonomia ebbe la disgrazia di dispiacervi. Del resto, – e si alzò così dicendo, – voi sapete il mio nome e sapete dove trovarmi... Ma non dimenticate che io non reputo punto offeso nè me nè voi; e il mio consiglio, come uomo più maturo di voi, è che lasciate andare questo incidente, senza darvi seguito. Sicchè, venerdì, dopo la rivista, vi aspetto, caro Boris. A rivederci.

E fatto un cenno di saluto, il principe Andrea si allontanò.

Rostow, solo quando quegli fu partito, si ricordò di quel che avrebbe dovuto rispondere; e tanto più s'indispettì per non aver fatto in tempo. Ordinò che gli portassero il cavallo, si accomiatò freddamente da Boris, e via. Che fare?... andar domani al quartier generale per sfidare quel borioso aiutante, o veramente non dar seguito alla faccenda?... Ed ora, con feroce voluttà, si figurava aver davanti quell'omicciattolo altezzoso, e lo vedeva pallido e tremante sotto la mira della sua pistola, ora sentiva con un senso di stupore che di quanti uomini avea conosciuto nessuno avrebbe tanto voluto aver per amico quanto quell'odioso aiutantino.

VIII

Il giorno appresso ebbe luogo la rivista delle truppe austriache e delle russe, così delle arrivate di fresco come di quelle che tornavano dalla campagna di Kutusow. I due imperatori, il russo col principe ereditario e l'austriaco con l'arciduca, vedevano sfilare sotto i loro occhi l'esercito alleato, forte di ottantamila uomini.

Dalle prime ore del mattino, in perfetta tenuta, mossero i reggimenti e si schierarono sul campo davanti alla fortezza. Ora migliaia di piedi e di baionette, bandiere al vento, si avanzavano, si arrestavano al comando, mutavano fronte, si allineavano negli spazi vuoti, girando intorno ad altre masse di fanteria in diversa uniforme; ora, con uno scalpitar cadenzato e gran tintinnio di sciabole, incedeva la cavalleria in divise azzurre, rosse, verdi,

preceduta dai trombettieri, su cavalli morelli, sauri, storni; ora, stendendosi in lunga fila, col suono metallico e cupo dei suoi cannoni sobbalzanti sugli affusti e scintillanti al sole, col suo acre sentor di micce, arrivava l'artiglieria, s'insinuava tra i fanti ed i cavalieri, faceva alto, prendeva il posto assegnato. Non solo i generali, in piena tenuta di gala, stretti e duri nel cinturino, imbottiti e impettiti, dalla faccia congestionata per il rigido goletto che sospingeva in su le mascelle, in fusciacche e decorazioni; non solo gli ufficiali vestiti di tutto punto e azzimati; ma ogni soldato, dal viso sbarbato e lavato di fresco, dagli arnesi e dalle armi luccicanti; ogni cavallo dalla groppa liscia come raso, dalla criniera pettinata e ravviata pelo per pelo; tutti erano sotto l'impressione di un prossimo evento grave e solenne. Generali e soldati sentivano del pari la propria piccolezza in quel mare di uomini, e nel tempo stesso erano animati da una superba coscienza di esser parte di quella massa immane.

Dopo un grande accorrere, affaccendarsi, chiamarsi, rispondere, alle 10 tutto era nell'ordine prescritto. Sul vasto campo stendevansi, lunghe pareti viventi, le schiere. In tre linee erano ripartite. Sul fronte, la cavalleria; indietro, l'artiglieria; ancora più indietro, la fanteria.

Tra una linea e l'altra intercedeva come una strada. Di rado le tre armi si separavano: le truppe di Kutusow, che avevano sul fianco destro in prima linea il reggimento di Paulograd, quelle arrivate testè dalla Russia, e il contingente austriaco. Tutte e tre ordinatissime e sotto

un solo comando.

Un susurro come di vento tra le frondi passò per le file: «Vengono! vengono!» Si udirono voci concitate; per tutto il campo corse l'onda agitata delle ultime disposizioni.

Di sotto le mura di Olmütz un gruppo veniva avanti; e nel punto stesso, benchè l'aria fosse tranquilla, una lieve aura soffiò sulle schiere, che fece ondeggiare i pennoncelli delle lance e sbattere contro le aste il drappo delle bandiere. Pareva che con quell'ondeggiamento le truppe stesse esprimessero il loro giubilo all'approssimarsi dei sovrani. Una voce suonò alto: *Fisi!* e subito dopo, da ogni angolo del campo, come gridi di gallo sull'alba, altre voci risposero. E tutto fu silenzio.

Nella quiete solenne non s'udiva che uno scalpitar di cavalli. Era il seguito degli imperatori. I sovrani si diressero sul fianco, e squillarono le trombe del primo reggimento di cavalleria, come se, non già gli strumenti suonassero, bensì gli stessi soldati mandassero un saluto con quelle bocche metalliche. Di mezzo a quei suoni spiccò sonora ed amica la voce giovane e fresca dell'imperatore Alessandro. Al saluto di lui il primo reggimento rispose: *Urrà!* con un sol grido così lungo, concorde, assordante, che coloro stessi che lo emettevano furono come atterriti del numero e della potenza di quella massa umana sotto le armi.

Rostow, nelle prime file dell'armata di Kutusow, provò lo stesso sentimento di ogni singolo soldato, un oblio

di sè, una orgogliosa coscienza di forza, un'attrazione irresistibile verso colui che di quella solennità era l'oggetto.

Sentiva che una sola parola di quell'uomo sarebbe bastata perchè tutta quella massa si fosse precipitata giubilante nel fuoco, nell'acqua, ad un delitto, alla morte, alle gesta più inaudite; epperò non poteva non fremere e non sentirsi mancare all'avvicinarsi di colui che aveva il diritto di pronunciarla.

— *Urrà! urrà! urrà!* – ripercotevasi il grido di saluto per tutto il campo, mescolato allo squillo alterno delle fanfare, che intonavano la marcia imperiale.

Prima che il sovrano si accostasse, ogni reggimento, nella sua taciturna immobilità, pareva un corpo senza vita; di botto si animava, fremeva, ruggiva, unendo il suo ruggito a quello dei reggimenti davanti ai quali era già passato il sovrano. Al rombo assordante di tante e tante voci, in mezzo agli immobili quadrati, passavano con simmetrica libertà di movimenti i cento cavalieri del seguito, preceduti dai due imperatori. Su questi concentravansi intenti gli occhi di tutta quella massa di gente.

Il giovane e avvenente imperatore Alessandro, in uniforme della Guardia, col tricorno di sghembo, dalla voce armoniosa, attirava a sè tutta l'attenzione e le simpatie.

Rostow, non lontano dai trombettieri, seguiva con ansioso sguardo i movimenti e l'avvicinarsi del sovrano. Quando lo vide a soli venti passi e potè distinguerne perfino i lineamenti, fu invaso da una commozione, da

un entusiasmo, che il simile non avea mai provato. Ogni tratto, ogni gesto dell'augusta persona gli pareva un incanto.

Fermatosi davanti al reggimento di Paulograd, l'imperatore disse qualche cosa in francese all'imperatore d'Austria, e sorrise.

Senza pur saperlo, Rostow atteggiò anch'egli le labbra ad un sorriso e fu scosso da un più violento slancio di devozione. Avrebbe voluto in un modo o nell'altro manifestarla, ma poichè sapeva esser ciò impossibile, fu quasi tentato di mettersi a piangere. L'imperatore chiamò a sè il comandante del reggimento e gli volse alcune parole.

«Dio, Dio! che ne sarebbe di me, se a me si rivolgesse il sovrano! – pensò Rostow. – Morirei forse dalla troppa gioia.»

L'imperatore indirizzò la parola anche agli ufficiali, e la voce di lui parve a Rostow che scendesse dal cielo.

— Signori, ringrazio tutti con tutto il cuore.

Ah! come sarebbe stato felice Rostow di morire in quello stesso momento pel suo imperatore!

— Avete guadagnato alla vostra bandiera le insegne di San Giorgio, e ve ne mostrerete ancor meritevoli.

«Morire, morir per lui!» pensava Rostow.

Qualche altra parola, che gli sfuggì, disse il sovrano, e tutti i soldati a pieni polmoni tornarono a gridare: *Urrà!* Rostow, curvandosi in sella, gridò con gli altri per quanto n'aveva in gola, quasi desideroso di farsi scop-

piare una vena per esprimere con maggiore efficacia il proprio entusiasmo.

L'imperatore si fermò qualche momento sul fronte degli ussari, quasi sorpreso da una improvvisa perplessità.

«Possibile!... possibile che egli sia indeciso!» pensò Rostow, e subito dopo ebbe a riconoscere che quella perplessità, come qualunque altra cosa che il sovrano facesse, era grandiosa, stupenda, seducente.

Ma la perplessità non durò che un momento. Toccati i fianchi del cavallo con la punta acuminata degli stivali (era la moda del tempo), raccolte le redini nel candido guanto, l'imperatore andò oltre, seguito dall'onda agitata degli aiutanti. Via via si allontanò, fermandosi qua e là davanti ai vari reggimenti, fino a che non si vide più di lontano che il bianco pennacchio ondeggiante fra gli ori e gli argenti dello stato maggiore.

Fra gli ufficiali del seguito, Rostow notò anche Bolconski, che cavalcava con elegante e annoiata disinvoltura. Si ricordò della contesa recente, tornò a domandarsi se dovesse o no sfidarlo... No certo, no! Come pensare a queste inezie in un simile momento?... In un momento di entusiasmo, di devozione, di sacrificio, che valore hanno le nostre dispute e i nostri meschini risentimenti? «Io amo tutti adesso! a tutti perdono!» pensò Rostow.

Terminata la rivista, le truppe sfilarono in parata; e Rostow, sul suo *Beduino*, passò con lo squadrone, facen-

do da serrafila, cioè solo e perfettamente in vista, sotto gli occhi dei due imperatori.

Perfetto cavaliere, due volte ficcò gli sproni nei fianchi del cavallo per metterlo a mezzo trotto e farlo caracollare. E il generoso animale, curva la testa sul petto, bianco il muso di spuma, inarcando la coda e quasi non toccando terra, passò superbamente come se anch'esso sentisse lo sguardo del sovrano. Raccolto il ventre, tirati indietro i piedi, parendogli di esser tutt'una cosa col suo cavallo, raggiante in viso, *alla diavola*, come diceva Denisow, varcò Rostow lo spazio libero dove gl'imperatori e il seguito stavano fermi.

— Bravi gli ussari di Paulograd! – disse l'imperatore Alessandro.

«Dio mio! come sarei felice se mi ordinasse di buttarmi subito nel fuoco!» pensò Rostow.

Compiuta la solennità, gli ufficiali delle varie armi si riunirono qua e là a gruppi, e presero a discorrere di ricompense, di uniformi, di servizio, di Bonaparte, e del brutto quarto d'ora che lo aspettava, specialmente quando sarebbe arrivato il corpo di Essen e la Prussia si fosse dichiarata per noi.

Ma più di tutto si parlava dell'imperatore Alessandro, se ne ripetevano le parole e gli atti, si era entusiasti di lui.

Un solo desiderio ardeva in tutti i cuori: sotto il comando del sovrano affrontare al più presto il nemico. Sotto quel comando, non era possibile non riportar la

vittoria su qual si fosse esercito.

E tutti, dopo la rivista, aveano questa fede incrollabile, più che non avrebbero avuto dopo due battaglie vittoriose.

IX

Il giorno appresso, indossata la divisa più fiammante e accompagnato dai voti di Berg, Boris se n'andò ad Olmütz per veder Bolconski, e giovarsi delle sue buone disposizioni allo scopo di assicurarsi l'ambito posto di aiutante presso qualcuno dei generali più in vista. «È facile a Rostow atteggiarsi a superbo, visto che il padre gli manda le migliaia; ma io, che di mio non ho che la testa, ho da far carriera e non lasciarmi scappar di mano le buone occasioni.»

Non trovò ad Olmütz il principe Andrea. Ma la vista della città, che era sede del quartier generale, del corpo diplomatico, dei due imperatori e dei loro seguiti, dei cortigiani, degli alti dignitari, non fece che rinfocolare il suo desiderio di appartenere a quel mondo di elezione.

Non conosceva anima nata; e ad onta della sua divisa smagliante, parevagli che tutti quei personaggi di conto che passavano in eleganti equipaggi, in piume, nastri, decorazioni, militari e civili, stessero tanto più alto di lui, meschino ufficialotto, da non volere e non poter riconoscere la sua esistenza. Nell'alloggio di Kutusow, dove si recò a cercar di Bolconski, aiutanti e perfino attendenti lo squadrarono dall'alto in basso, come per far-

gli intendere che di ufficiali come lui se ne presentavano tutti i giorni a decine, e che non se ne poteva più dalla noia. Ad onta di ciò, o piuttosto per ciò, il giorno seguente, dopo desinare, tornò ad Olmütz e nello stesso alloggio di Kutusow ridomandò di Bolconski. Il principe Andrea era in casa, e Boris fu introdotto in un'ampia sala, che forse prima era sala da ballo, contenente ora cinque letti, una tavola, varie seggiole ed un cembalo. Un aiutante, in veste da camera persiana, era intento a scrivere. Un altro, il rosso e massiccio Nesvizki, sdraiato sopra un letto, con le mani sotto la testa, rideva con un ufficiale sedutogli vicino. Un terzo suonava al cembalo un valzer viennese; un altro ancora, appoggiato allo strumento, canticchiava in cadenza. Bolconski non c'era. Nessuno si accorse di Boris, nessuno si mosse. Quegli che scriveva, rispose alla domanda di lui che Bolconski era di servizio, che andasse per la porta a sinistra in anticamera. Boris ringraziò e seguì le indicazioni ricevute. In anticamera trovò dieci tra ufficiali subalterni e generali.

Nel momento che Boris entrava, il principe Andrea, stringendo gli occhi sprezzanti (con quella speciale espressione di stanca cortesia, che sembra dire, «se non vi fossi obbligato, non sprecherei mica il mio tempo con voi»), ascoltava un vecchio generale russo tutto decorazioni, il quale quasi in punta di piedi, in posizione di attenti, acceso in volto, gli andava comunicando qualche cosa.

— Benissimo, vogliate aspettare, – rispose Bolconski, e accortosi di Boris, gli si volse con un sorriso e lo salutò con un cenno del capo. Capì Boris in quel punto che nell'esercito, oltre la disciplina dei regolamenti, un'altra ce n'è più sostanziale (del che già sospettava da un pezzo), quella cioè che induceva ora il generale ad aspettare ossequiosamente mentre il capitano principe Andrea trovava per sè più comodo scambiar due parole col tenente Boris. E più che mai decise questi in cuor suo di voler servire secondo i precetti e le norme della disciplina non scritta e della subordinazione extraregolamentare. Capì inoltre che la sola raccomandazione per Bolconski lo metteva al di sopra di un generale che, in altre circostanze, sul campo, avrebbe potuto schiacciare il meschino tenentucolo. Il principe Andrea gli si accostò e gli porse la mano.

— Mi rincresce assai che ieri non mi trovaste. Tutta la giornata la passai coi Tedeschi. Andammo con Veirother a controllare la disposizione. Quando un Tedesco s'attacca alle minuzie e alla precisione, non c'è più verso di finirla!

Boris sorrise come se avesse tutto capito. Ma il vero è che per la prima volta sentiva il nome di Veirother e la parola disposizione.

— Ebbene, caro, aspiriamo sempre al posto di aiutante? Ho pensato a voi in questo tempo.

— Sì, io volevo pregare il generalissimo... Il principe Kuraghin gli avea scritto per me... Volevo pregare, sol-

lecitare il posto, sol perchè ho paura che la Guardia non prenderà parte all'azione.

— Bene, bene!... Ne riparleremo. Lasciate che annunzi questo signore, e son da voi.

Mentre il principe Andrea andava di là ad annunziare il generale, questi (che non la pensava, si vede, come Boris sui vantaggi della subordinazione non scritta), fissò con occhi così irritati il temerario tenente che lo avea disturbato, che Boris si sentì a disagio, e si voltò in là, aspettando con impazienza il ritorno del principe Andrea.

— Ecco qua, caro, – disse questi, quando furono entrati nella grande sala col cembalo. – Non serve che vi presentiate al generalissimo; vi colmerà di belle parole, v'inviterà a pranzo, e basta... Di aiutanti e ufficiali d'ordinanza avremo presto formato un battaglione. Date retta a me. Il principe Dolgoruki, uomo eccellente, aiutante generale, è mio amicissimo; e benchè voi forse lo ignoriate, fatto sta che adesso Kutusow, il suo stato maggiore e tutti noi contiamo un bel nulla. Tutto ora si concentra nelle mani dell'imperatore... Andremo dunque da Dolgoruki... ho appunto da vederlo per un'altra faccenda... Di voi gli ho già parlato. Vedremo insieme chi sa mai gli riesca pigliarvi con sè o collocarvi in qualche parte, lassù, alquanto più vicino al sole.

Il principe Andrea si animava singolarmente, quando gli toccava guidare e proteggere un giovane. Col pretesto dell'aiuto prestato ad altri (aiuto che per sè avrebbe

sempre superbamente respinto), egli trovavasi in contatto con quelle alte sfere che assicuravano il successo e verso le quali si sentiva attirato. Accettò dunque volentieri le sollecitazioni di Boris, e con lui si recò dal principe Dolgoruki.

Arrivarono a tarda sera al palazzo occupato dagli imperatori.

Quel giorno stesso s'era tenuto un Consiglio di guerra, cui avean partecipato tutti i membri del Consiglio aulico e gli stessi sovrani. Contro i suggerimenti dei vecchi generali, di Kutusow e del principe Schwarzenberg, il Consiglio avea deciso di attaccare immediatamente e dar battaglia campale a Bonaparte. Erano appena finite le discussioni, quando il principe Andrea arrivò al palazzo con Boris. Al quartier generale si era ancora sotto l'impressione del trionfo riportato in Consiglio dal partito dei giovani. Le voci dei temporizzatori che mettevano avanti doversi ancora aspettar qualche cosa, rimandando ogni sorta di attacco, erano state così concordemente soffocate, e i loro argomenti così ben confutati, con lampanti dimostrazioni di tutti i vantaggi d una pronta avanzata, che la futura battaglia e la conseguente indiscutibile vittoria parevano già appartenere al passato. Tutti i vantaggi eran per noi. Forze ingenti, superiori a quelle di Bonaparte, erano concentrate in un sol punto; le truppe, eccitate dalla presenza dei sovrani, anelavano alla mischia; il punto strategico era noto fin nei minimi dettagli al generale austriaco Veirother (per un caso fortu-

nato, le truppe austriache, nell'anno precedente, avean fatto le manovre proprio su quel medesimo terreno); ed anche, in ogni sua parte, era stata studiata la carta delle posizioni occupate dal nemico, il quale, evidentemente stremo di forze, non osava intraprendere una qualunque azione.

Dolgoruki, uno dei più caldi fautori dell'attacco, tornava in quel momento dal Consiglio, e benchè stanco dalla lotta sostenuta, era animato e superbo della conseguita vittoria. Il principe Andrea gli presentò il giovane protetto; ma Dolgoruki, strettagli affabilmente la mano, non disse a Boris una sola parola, e non resistendo alla voglia di dare sfogo ai pensieri che maggiormente l'occupavano, si volse in francese al principe Andrea:

— Che battaglia, amico mio, e che vittoria! Dio voglia che sia non meno splendida la vittoria imminente! Vi confesso però francamente, che riconosco tutta la mia inferiorità a petto degli Austriaci, e specialmente di Veirocher. Che accuratezza, che meticolosità, che conoscenza del terreno, che previsione di tutte le eventualità, di tutte le condizioni, di ogni più piccolo particolare! No, caro mio, delle condizioni più favorevoli delle nostre, non è possibile crearle nemmeno a posta. La precisione tedesca congiunta al valore dei Russi, che altro volete di più?

— Sicchè l'avanzata è proprio decisa? – domandò Bolconski.

— E sapete, amico mio, a me pare che Buonaparte

abbia a dirittura perduto il suo latino. Oggi, figuratevi, è arrivata una sua lettera all'imperatore.

— Una lettera! E che scrive?

— Che può scrivere, domando io?... Tra-là-là, chiacchiere, bazzecole... tutta roba per guadagnar tempo. Io vi dico e vi ripeto che lo abbiamo in pugno oramai! Ma il più curioso, il più divertente viene adesso... Non si riusciva a trovare in che modo indirizzargli la risposta... Al console no, all'imperatore meno che mai; sicchè, pare a me, non restava che al generale Buonaparte.

— Ma tra il non riconoscerlo per imperatore e il chiamarlo generale Buonaparte ci corre.

— Non dico di no... Bilibin, sapete?... un uomo geniale quello lì... ebbene, Bilibin proponeva di scrivere *all'usurpatore e al nemico del genere umano.*

— Non altro che questo?

— Ma poi, s'intende, trovò un indirizzo serio ed a modo. È un ragazzo davvero intelligente quel diavolo di Bilibin.

— E sarebbe?

— Al capo del governo francese: *au chef du gouvernement français*... Giusto, non vi pare?

— Giustissimo, ma non gli andrà troppo a sangue.

— Oh, si capisce! Mio fratello lo conosce. Più d'una volta è stato ai pranzi dell'attuale imperatore, a Parigi... Non ho mai visto, mi diceva, un diplomatico più furbo e sottile... lo spirito francese accoppiato alla simulazione italiana... Voi sapete l'aneddoto del conte Marcow? Sol-

tanto Marcow era muso da metterlo a posto. È una delizia, è una vera perla la storia del fazzoletto! Bonaparte, figuratevi, per mettere a prova il nostro ambasciatore, si fece cader di mano il fazzoletto, e si arrestò, guardando fiso a Marcow e aspettando.... Marcow, issofatto, si lascia cadere il proprio, si china, lo raccatta e lascia per terra quello di Bonaparte.

— Magnifica davvero... Ma intanto, principe, io son venuto a pregarvi per questo giovane ufficiale... Potete far per lui qualche cosa?

Ma il principe Andrea non riuscì a formular più chiaro la sua domanda. Un aiutante entrò frettoloso e chiamò Dolgoruki alla presenza dell'imperatore.

— Che noia! – sospirò Dolgoruki, alzandosi e stringendo la mano ai due amici. – Sarò lietissimo, sapete, di fare quant'è in mio potere... Ma voi stesso vedete... Addio, addio... A miglior tempo!

Boris era commosso al sapersi così vicino alle alte sfere, quasi a contatto dei congegni che movevano quella massa immane, della quale egli non era che una particella. Uscirono nel corridoio sulle orme di Dolgoruki, e videro sbucare dalle stanze del sovrano un piccolo borghese, dal viso intelligente, dalla mascella inferiore sporgente, che gli conferiva una speciale espressione di vivacità. L'ometto fece a Dolgoruki un segno amichevole di saluto, e guardò fiso al principe Andrea, seguitando a camminar diritto davanti a sè, come se aspettasse che quegli lo riverisse e gli cedesse il passo. Il principe An-

drea non fece nè l'una cosa nè l'altra, anzi parve assumere un contegno più superbo del solito e poco meno che nemico.

— Chi è? – domandò Boris.

— È uno degli uomini più importanti e più insopportabili. È il principe Adamo Czartoryski, ministro degli affari esteri... E son costoro, – soggiunse con un sospiro involontario, – che decidono dei destini delle nazioni!

Il giorno appresso, le truppe entrarono in campagna, e Boris non vide più, fino alla battaglia di Austerlitz, nè Dolgoruki nè Bolconski, sicchè gli toccò rimanere nel suo reggimento.

X

All'alba del 16, lo squadrone di Denisow, nel quale Rostow serviva, e che facea parte del distaccamento Bagration, levò il campo e, percorsa circa una versta in retroguardia delle altre colonne, ebbe ordine di fare alto. Rostow si vide passar davanti i cosacchi, il primo e secondo squadrone degli ussari, la fanteria, l'artiglieria, e finalmente i generali Bagration e Dolgoruki coi loro aiutanti. Tutta la trepidazione già provata prima dello scontro, tutta l'intima lotta per contenerla e domarla, tutti i sogni di bravura e di eroiche gesta da compiere, svanivano ad un tratto. Lo squadrone rimaneva alla riserva, e il povero Rostow ebbe a passare una giornata triste e noiosa. Udì alle nove del mattino, davanti a sè, il rombo del cannone, le grida di *urrà*; vide trasportare indietro

alcuni feriti, e infine, circondato da un centinaio di cosacchi, un intero squadrone francese. L'azione, evidentemente, era finita, e benchè di mediocre importanza, con nostro vantaggio. Ufficiali e soldati parlavano di una brillante vittoria, della presa di Wischau, di uno squadrone fatto prigioniero. L'aria era limpida, tutta sole, dopo una forte gelata notturna; e il giocondo splendore del giorno autunnale si accordava alla notizia della vittoria, non solo riferita da coloro che vi avean preso parte, ma stampata in viso agli ufficiali, ai soldati, ai generali, agli aiutanti, che passavano e ripassavano davanti a Rostow, facendogli più amara l'angoscia dell'inazione.

— Vien qua, Rostow, affoghiamo nel vino il dispetto! – gli gridò Denisow, seduto sul margine della strada, davanti ad un fiasco e un po' di colazione. Parecchi ufficiali gli facevano circolo intorno, masticando e chiacchierando.

— Eccone un altro! – esclamò uno degli ufficiali, additando un dragone francese portato in mezzo da due cosacchi, uno dei quali menava per la briglia il robusto e bel cavallo del prigioniero.

— Me lo vendi? – gridò Denisow al cosacco.

— Padronissimo, eccellenza.

Gli ufficiali sorsero in piedi e si strinsero intorno ai cosacchi e al francese. Era questi un giovane alsaziano, che parlava il francese con accento tedesco. Affannava, era rosso in viso, e udendo alcune parole francesi, subito

si diè a discorrere con gli ufficiali, voltandosi ora all'uno ora all'altro. Non l'avrebbero preso, diceva; non era colpa sua; tutta colpa del caporale che lo avea mandato a raccattare una gualdrappa, checchè gli si cantasse e ricantasse che là c'erano i Russi... E ad ogni poco aggiungeva: – Trattatelo bene, povero animale! – e accarezzava il suo cavallo. Era chiaro che non capiva bene dove si trovasse. Ora si scusava di essere stato fatto prigioniero, quasi fosse al cospetto dei superiori, ora vantava il proprio coraggio e l'esatto servizio. Portava con sè nella nostra retroguardia tutta la fresca atmosfera di quell'esercito francese, così estraneo a noi e poco noto.

I cosacchi cedettero il cavallo per due monete d'oro, e fu Rostow, il più ricco oramai fra gli ufficiali, che lo comprò.

— Trattatelo bene! – pregò l'alsaziano.

Rostow, sorridendo, lo rassicurò e gli diè del danaro.

— *Allez! allez!* – disse il cosacco, spingendo pel braccio il prigioniero.

— L'imperatore! l'imperatore! – si udì ad un tratto fra gli ussari. Un tramestio ne seguì, un accorrere, un riprendere in fretta i posti. In meno di niente, tutto era in ordine, e tutti aspettavano. In fondo alla strada apparvero alcuni cavalieri in bianchi pennacchi.

Rostow si trovò in arcioni ed a posto, senza saper come. Di botto ogni rammarico si dileguò, ogni residuo di noia, ogni pensiero di sè. La sola prossimità del sovrano lo compensava ad usura della giornata perduta.

Era felice come un amante, che veda finalmente arrivar l'amata all'ambito convegno. Sentiva, più che non vedesse, l'approssimarsi dell'augusto; e non già dallo scalpitar dei cavalli, ma da una luminosità più viva, più solenne, che via via gli raggiava intorno. Il sole, il suo sole si avvicinava, lo investiva dei suoi fulgori, faceva sentir la sua voce – quella voce tranquilla, carezzevole, imponente e nel tempo stesso così semplice, che squillava in mezzo ad un silenzio alto e solenne.

— Gli ussari di Paulograd?

— La riserva, Maestà, – rispose un'altra voce, che parve affatto terrena a confronto di quella prima, che scendeva dal cielo.

L'imperatore arrivò davanti a Rostow e si fermò. Era più bello di quanto non fosse, tre giorni fa, alla rivista. Raggiava dal viso tanta letizia, tanta gioventù fresca ed ingenua, quasi infantile, eppure quel viso era maestoso e imponente. Un momento, gli occhi di lui s'incrociarono con quelli di Rostow. Capì egli quanto accadeva nell'animo del giovane ufficiale?... (pareva a questo che l'imperatore tutto capisse). Certo è che quei suoi occhi azzurri si fermarono su Rostow... Ma un momento dopo, alzò le ciglia, strinse lievemente la gamba sinistra sul fianco del cavallo, e si allontanò di galoppo.

Il giovane imperatore non avea saputo contenere il desiderio di assistere alla battaglia; e a dispetto delle istanze dei cortigiani che lo dissuadevano, staccatosi dalla terza colonna, alle dodici era corso all'avanguar-

dia. Prima ancora di arrivare agli ussari, varii aiutanti vennero ad informarlo del lieto successo della giornata.

Lo scontro, che in fondo erasi limitato alla cattura di uno squadrone francese, gli fu rappresentato come una brillante vittoria; epperò così l'imperatore come tutto l'esercito, mentre ancora il fumo della polvere non era dissipato sul campo della mischia, credevano sconfitti i Francesi e in piena ritirata. Pochi minuti dopo il passaggio del sovrano, il reggimento di Paulograd ebbe ordine di avanzare. Nella piccola città di Wischau, Rostow vide ancora una volta l'imperatore. Sulla piazza, dove c'era stata una viva fucilata, giacevano parecchi tra morti e feriti. L'imperatore, circondato dal suo seguito, montava una giumenta saura, e piegato un po' sul fianco, tenendo all'occhio con grazioso gesto una lente d'oro, osservava un soldato disteso carponi, senza berretto, con la testa grondante sangue. Il soldato era così sporco, ripugnante, che Rostow si sentì quasi offeso nel vederlo così vicino all'imperatore. Questi, come se assalito da un brivido, ebbe un tremito nelle spalle; spronò convulso col piede sinistro il cavallo, il quale volse solo la testa intelligente, e non si mosse dal posto. Un aiutante prese il soldato ferito di sotto alle ascelle e lo adagiò sopra una barella. Il soldato emise un gemito.

— Piano, piano! – disse l'imperatore, che soffriva più del morente ed avea quasi le lagrime agli occhi.

Poi, togliendosi di là, si volse a Czartoryski ed esclamò in francese:

— Che orrenda cosa è la guerra, che orrenda cosa!

L'avanguardia si accampò davanti a Wischau, in vista degli avamposti nemici, che per tutto il giorno, alla minima scaramuccia, cedevano terreno. Un ordine del giorno comunicò alle truppe la riconoscenza dell'imperatore, con relative promesse di ricompense; ai soldati doppia razione di acquavite. Denisow festeggiò la sua promozione a maggiore, e Rostow, che aveva abbastanza alzato il gomito, propose alla fine del banchetto un brindisi non già a Sua Maestà l'imperatore, come nei pranzi ufficiali, bensì «alla salute del buon sovrano, dell'uomo affascinante, dell'eroe, e alla sconfitta finale dei Francesi!»

— Se li battemmo a dovere sotto Schöngraben, figurarsi ora con lui alla testa! Tutti morremo per lui, felici di morire! Non è così, signori? Forse io non mi esprimo bene, ho bevuto un po' soverchio, ma così sento, e voi con me. Alla salute di Alessandro primo! Urrà!

— Urrà! – fecero eco le voci degli ufficiali. E il vecchio capitano Kirsten non gridò meno forte e con meno entusiasmo del ventenne Rostow.

Vuotati e rotti i bicchieri, Kirsten ne empì degli altri; poi, in maniche di camicia, col suo bicchiere in mano, andò verso i fuochi dei soldati, si atteggiò maestosamente, agitò in aria un braccio, e stette lì saldo, nella luce rossa della fiammata, coi suoi lunghi baffi bianchi e il petto velloso e grigio che emergeva dallo sparato della camicia.

— Ragazzi, alla salute dell'imperatore, alla vittoria sul nemico, urrà! – gridò con la sua voce baritonale.

— Urrà! – risposero gli ussari in coro.

A tarda notte, quando tutti si furono separati, Denisow battè sulla spalla del suo caro Rostow.

— Eccolo qua! non avendo in guerra di chi innamorarsi, s'è innamorato dell'imperatore! – disse.

— Ti prego, Denisow, non far la burletta, – protestò Rostow. – Questo è un sentimento così nobile, così bello, così...

— Lo credo, amico, lo credo... e anch'io lo provo, e lo approvo.

— No, no, tu non lo capisci!

E Rostow si alzò e se n'andò a girare in mezzo ai fuochi, sognando la voluttà della morte sotto gli occhi del sovrano. Era veramente innamorato dell'imperatore, della gloria delle armi russe, della fiducia nella vittoria imminente. E non solo Rostow così sentiva in quei giorni memorabili, che precedettero Austerlitz; nove decimi dell'armata russa erano innamorati, benchè meno ardentemente, dell'imperatore e della gloria nostra militare.

XI

Il giorno seguente, l'imperatore non si mosse da Wischau. Villier, il suo medico curante, era stato chiamato più volte. Al quartier generale e fra le truppe più vicine si diffuse la notizia che Alessandro era indisposto. Non avea preso un sol boccone e tutta notte non avea chiuso

occhio; effetto, come dicevasi, della forte impressione alla vista dei feriti e dei morti.

All'alba del 17, sotto bandiera parlamentare, arrivò dagli avamposti francesi un ufficiale, e domandò un'udienza all'imperatore di Russia. Era Savary. L'imperatore s'era proprio allora addormentato, epperò Savary dovette aspettare. A mezzogiorno fu ricevuto, e di lì a un'ora, in compagnia di Dolgoruki, fece ritorno al suo campo.

Si seppe che scopo della missione di Savary era ottenere e fissare un convegno tra Alessandro e Napoleone. Con gran gioia ed orgoglio di tutta l'armata, il convegno non fu concesso. Il principe Dolgoruki, vincitore di Wischau, fu mandato con Savary per trattare con Napoleone, se le trattative, superando ogni speranza, tendessero veramente alla conclusione della pace.

A sera, tornò Dolgoruki, andò direttamente dall'imperatore e si trattenne a lungo da solo a solo.

Il 18 e il 19 Novembre, le truppe avanzarono di altre due marcie, e gli avamposti nemici, dopo un breve scambio di fucilate, indietreggiarono. Dal mezzogiorno del 19, nelle alte sfere dell'armata si determinò un gran movimento che durò fino alla mattina del 20, giorno in cui fu combattuta la famosa battaglia.

Fino al mezzogiorno del 19, l'affaccendarsi, i discorsi animati, l'andare e venire degli aiutanti si limitarono al quartier generale degli imperatori; dopo il mezzogiorno, si comunicò il movimento al quartier generale di Kutu-

sow e allo stato maggiore dei vari comandanti di corpo. Al cader della sera, per mezzo degli aiutanti, si diffuse per tutte quante le diramazioni dell'armata, e nella notte dal 19 al 20 si levò, rumoreggiò, ondeggiò e si mosse sopra una estensione di nove verste la massa compatta degli ottantamila uomini che costituivano le forze alleate.

Quel primo movimento presso la sede imperiale, che avea dato la spinta alle mosse seguenti, era in tutto simile al primo giro della ruota della piramide in un orologio di torre. Lentamente si muove la ruota centrale, imbocca il rocchetto di una seconda e di una terza, e via di seguito, sempre più e più rapidamente girano ruolini, ciambelle, serpentine, si tendono corde, scattano molle, saltan fuori figure, spostano a misura le lancette della mostra, facendo palese il risultato ultimo dei mossi congegni.

Come nell'orologio così nella guerra: irresistibile la prima spinta fino all'estremo risultato; immobili le parti singole del meccanismo, fino a che non arrivi ad esse l'azione iniziale. Stridono nelle assi le ruote, s'imboccano e si addentano, sibilano le spirali vorticose; e la ruota contigua sta intanto tranquilla e salda come se fosse disposta a non muoversi per cento anni di fila; ma il momento arriva, scatta una molla, agisce una leva, e obbedendo al movimento concorde, ecco essa si riscuote, gira, si unisce all'azione comune, il cui effetto finale e lo scopo le sono affatto ignoti.

E come nell'orologio il risultato del complesso movimento di ruote molteplici e varie non è che il misurato e appena visibile incedere di una lancetta indicatrice del tempo; così, risultato ultimo dei movimenti complicati di 160 mila tra Russi, Francesi ed Austriaci, di tutte le passioni, i desiderii, i pentimenti, le umiliazioni, le sofferenze, gl'impeti di orgoglio, le paure, gli entusiasmi di quegli uomini fu soltanto Austerlitz, la famosa battaglia dei tre Imperatori, cioè lo spostamento impercettibile e misurato d'una lancetta sulla mostra numerata per secoli della storia universale.

Il principe Andrea era di servizio in quel giorno presso il generalissimo.

Alle sei di sera arrivò Kutusow al quartier generale dei due sovrani, e dopo essersi fermato breve tempo dall'imperatore Alessandro, andò dal gran maresciallo di Corte, conte Tolstoi.

Bolconski frattanto recavasi da Dolgoruki per raccogliere qualche particolare. Avea notato che Kutusow era di pessimo umore e scontento, che al quartier generale si era scontenti di lui, e che tutti i sopracciò si contenevano a suo riguardo come persone che sappiano qualche cosa dagli altri ignorata.

— Buon giorno, caro, – disse Dolgoruki che prendeva il tè con Bilibin. – Domani è la festa. Che ha il vostro vecchiotto? è di malumore?

— Di malumore proprio no, ma vorrebbe, mi pare, che gli dessero più retta.

— Ma sì... Al Consiglio di guerra gliene danno e gliene daranno, finchè dirà cose giudiziose; ma temporeggiare e aspettare non si sa che, proprio adesso che Bonaparte ha paura di una battaglia campale, è impossibile.

— A proposito, voi l'avete veduto... Che uomo è? Che impressione v'ha fatto?

— Sì, l'ho veduto, e mi son convinto di cotesta sua aura. Se non fosse così, perchè avrebbe domandato un colloquio, intavolato trattative, e soprattutto indietreggiato, contro il solito suo nella guerra? Credetemi, ha paura, vera e propria paura, e l'ora sua è suonata. Son io che ve lo dico.

— Ma, dite, che tipo è?

— È un uomo in cappotto grigio, che si struggeva di esser chiamato da me Vostra Maestà, ma che non ebbe questo gusto... Nè più nè meno... Io, figuratevi, ho una stima illimitata pel vecchio Kutusow... Ma saremmo ingenui davvero ad aspettare, ad offrirgli il destro di sfuggirci o d'ingannarci, mentre lo abbiamo in pugno. No, non bisogna dimenticar Suvorow e la sua massima: non mettersi in condizione di essere attaccati, ma attaccar per i primi. Alla guerra, caro mio, l'energia dei giovani vale spesso assai più dell'esperienza dei canuti temporeggiatori.

— Ma in qual posizione lo attacchiamo noi? Sono stato oggi agli avamposti, e non si può dir con precisione dov'egli abbia concentrato il grosso dell'esercito.

— Non preme, fa lo stesso... Guardate qua sulla car-

ta... Tutte le eventualità son prevedute... Se sta a Brünn...

E Dolgoruki, aperta una mappa sulla tavola, con parole affrettate e confuse spiegò il piano del movimento aggirante di Veirother.

Il principe Andrea mosse qualche obbiezione e volle dimostrare i vantaggi del piano da lui escogitato, il quale era forse non meno buono dell'altro, ma aveva questo di male, che quell'altro era già approvato. Dolgoruki, senza troppo badargli, ora guardava a lui, ora alla carta.

— Del resto, oggi c'è Consiglio di guerra da Kutusow... Là potrete spiegar le vostre idee.

— E lo farò...

— Ma di che vi affliggete, signori miei? – venne su Bilibin, che li aveva ascoltati sorridendo. – Si abbia domani la vittoria o la sconfitta, la gloria delle armi russe è oramai assicurata. Oltre a Kutusow, non c'è un solo comandante russo, a volerlo pagare un occhio: Wimpfen, Langeron, Lichtenstein, Hohenloe, Priscirsciprischì... tutti nomi polacchi e di casa del diavolo.

— Zitto là, linguaccia! – gli diè sulla voce Dolgoruki. – Avete torto, del resto. Abbiamo Miloradovic e Docturow, tutti e due russi; ed avremmo anche il terzo, il conte Arakceew, se non avesse i nervi troppo deboli.

— Credo intanto che Kutusow sia uscito dall'udienza, – disse il principe Andrea. – Buona fortuna, signori!

E, stretta loro la mano, se ne tornò al suo alloggio.

Checchè si contenesse, non potè non interrogare il ta-

citurno Kutusow su quel che questi pensava della battaglia del domani.

Kutusow lo squadrò con occhio severo.

— Penso, – disse poi, – che la perderemo. L'ho detto al conte Tolstoi, e l'ho anche pregato di tenerne parola all'imperatore. Sai tu che m'ha risposto? «Eh, caro generale! Io mi occupo di riso e di bistecche, e voi occupatevi di faccende guerresche.» Sì, proprio così mi fu risposto!

XII

Alle 10 di sera, Veirother coi suoi piani arrivò da Kutusow pel Consiglio di guerra. Erano convocati tutti i comandanti, e tutti furono puntuali all'invito, meno il principe Bagration, che non volle intervenirvi.

Veirother, autore principale del piano, rappresentava con la sua frettolosa vivacità l'antitesi perfetta dell'assonnato Kutusow, che di malavoglia aveva assunto la parte di presidente nel Consiglio di guerra. Capo del movimento, oramai irrefrenabile, Veirother era come un cavallo attaccato ad una carretta che precipiti con tutto il carico giù per la china. Se tirasse, se fosse spinto, dove andasse, non sapeva: correva però alla diavola, non potendo fare altrimenti. Due volte, in quella stessa sera, avea visitato gli avamposti nemici, due volte era stato dai sovrani per rapporti e dilucidazioni, e poi nella sua segreteria, dove avea dettato ad un aiutante la disposizione delle truppe. Stanco, sfinito, arrivava ora da Ku-

tusow.

Pareva così assorto, che dimenticò perfino di esser cortese col generalissimo. Lo interrompeva, scarrucolava le parole, non guardava in viso al suo interlocutore, non rispondeva alle domande. Era tutto infangato, aveva un aspetto misero, disfatto, ma nel tempo stesso sicuro di sè e superbo.

Kutusow occupava un piccolo castello presso Ostreliz. Nell'ampia sala, trasformata in suo gabinetto, convennero i membri del Consiglio. Bevendo il tè, aspettavano il principe Bagration. Alle 8, arrivò l'ufficiale di ordinanza di Bagration, annunziando che il principe si scusava per la forzata assenza. Bolconski ne informò il generalissimo, e avutane licenza, rimase nella camera del Consiglio.

— Visto che Bagration non verrà, possiamo cominciare, – disse Veirother, andando verso la tavola, sulla quale era spiegata un'ampia carta dei dintorni di Brünn.

Kutusow, con la giubba sbottonata, dalla quale emergeva il collo massiccio, se ne stava sdraiato in poltrona, con le piccole mani grinzose simmetricamente appoggiate ai bracciuoli, e quasi dormiva. Alla voce di Veirother aprì con uno sforzo il suo unico occhio.

— Sì, sì, cominciamo, se no si fa tardi, – rispose, e di nuovo abbassò la testa sul petto e chiuse gli occhi.

Sulle prime, credettero i membri del Consiglio ch'egli fingesse di dormire; ma i suoni nasali che accompagnarono la lettura seguente dimostrarono che il generalissi-

mo non avea nessunissima voglia di emettere una qualunque opinione contro i piani escogitati, e che cedeva obbediente ad un bisogno naturale. Dormiva veramente. Veirother, facendo il gesto di chi non abbia tempo da perdere, sbirciò Kutusow, prese un foglio e con voce forte e monotona cominciò a leggere:

«Disposizioni per l'attacco delle posizioni nemiche dietro Kobelnitz e Sokolnitz, 30 Novembre 1805.

«Visto che il nemico si appoggia con l'ala sinistra a monti boscosi e si stende con la destra lungo Kobelnitz e Sokolnitz dietro gli stagni, e che noi invece giriamo con la nostra ala sinistra la sua destra, sarebbe vantaggioso attaccar quest'ultima, specialmente se prendiamo i due detti villaggi, che ci renderanno possibile piombare sul fianco del nemico e inseguirlo nella pianura tra Schlapanitz e il bosco di Turas, evitando le gole tra Schlapanitz e Belovitz che coprono la fronte nemica. A tale scopo è indispensabile... La prima colonna marcerà... la seconda marcerà... la terza marcerà... ecc., ecc.»

I generali, a vederli, ascoltavano di mala voglia le complicate disposizioni. Il biondo ed alto generale Buxhoewden, appoggiato con le spalle alla parete, fissava gli occhi nella fiamma della candela e non ascoltava, anzi volea far vedere che pensava ad altro. Di faccia a Veirother, in atteggiamento marziale, con le pugna sulle ginocchia e i gomiti in fuori, sedeva il rubicondo Miloradovic, dai baffi ritorti in su. Taceva, guardava a Veirother, e non si voltava in là che negli intervalli della lettu-

ra. Ma che cosa significasse quel silenzio e che cosa lo sguardo ch'egli volgeva ai colleghi, nessuno poteva dire: forse consentiva, forse no. Più di tutti vicino a Veirother sedeva il conte Langeron, e col suo fine sorriso di Francese meridionale si contemplava le dita sottili, fra le quali faceva girare una tabacchiera d'oro miniata. A mezzo d'una lunga pausa, arrestò il movimento giratorio della tabacchiera, alzò la testa e, sempre sorridendo, fece per interrompere il generale austriaco; ma questi, corrugata la fronte, alzando un gomito come per dire: «poi, poi parlerete voi, per ora compiacetevi di seguirmi sulla carta!», riprese la lettura. Langeron alzò gli occhi con la rassegnazione di chi non capisce, si volse a Miloradovic quasi a chiedere un chiarimento, e tornò a girar fra le dita la tabacchiera.

— È una lezione di geografia! – disse a bassa voce, ma in modo da essere udito.

Prscebiscenski, facendosi d'una mano riparo all'orecchio, curvavasi verso Veirother e ascoltava intento. Il piccolo Docturow, chino sulla carta, si sforzava in tutta coscienza di seguire le disposizioni e di conoscere il terreno. Più volte pregò il lettore di ripetere qualche frase o i nomi dei villaggi, che via via andava inscrivendo in un suo libretto.

Terminata dopo un'ora buona la lettura, Langeron, fermata di nuovo la tabacchiera e senza guardare a Veirother o ad altri, cominciò ad insinuare essere assai difficile attuare le udite disposizioni, visto che si dava per

nota ed accertata la posizione del nemico, il quale invece trovavasi in movimento. L'obbiezione era fondata; ma mirava specialmente a far capire a Veirother, così altezzoso e sicuro del fatto suo, ch'ei non avea mica da fare con balordi, ma con gente rotta al mestiere e capace d'insegnare a lui per il primo come si fa la guerra.

Taciutosi appena Veirother, Kutusow aprì il suo occhio, come il mugnaio si desta al subito fermarsi delle ruote monotone, porse ascolto alle parole di Langeron, e come se dicesse: «E che, discorrete ancora di queste sciocchezze?» tornò a chiuder l'occhio e a chinare il capo.

Sforzandosi il più che potesse di pungere l'amor proprio di Veirother, Langeron dimostrò che Bonaparte potea molto bene attaccare prima di essere attaccato, mandando così all'aria tutte quelle ingegnose e complicate disposizioni. A tutto ciò, Veirother opponeva costantemente un sorriso sprezzante, deciso anticipatamente a non cedere d'una linea.

— Se potesse attaccarci, – disse, – oggi stesso lo farebbe.

— Sicchè, – domandò Langeron, – voi lo credete stremo di forze?

— Non dispone, al massimo, che di 40 mila uomini.

— In tal caso, aspettando il nostro attacco, si espone ad una sicura disfatta, – osservò Langeron con un sorriso ironico, dando un'occhiata a Miloradovic, per trovare in lui un appoggio.

Ma questi, che evidentemente pensava a tutt'altro, rispose solo:

— *Ma foi*, vedremo domani sul campo di battaglia.

Veirother tornò a sorridere, come per dire che gli pareva ridicolo e strano di trovare opposizioni da parte dei generali russi, e dimostrò ancora una volta quello di cui era più che sicuro, come anche erano sicurissimi i due imperatori.

— Il nemico ha spento i fuochi. Un rumore continuo si sente nel suo campo. Che vuol dir ciò? O si ritira, il che soprattutto dobbiamo temere, o cambia posizione. Ma dato pure e non concesso che occupi Turas, non farà che agevolarci la via, e le disposizioni, fino al più minuto dettaglio, restano immutate.

— In che modo? – venne su il principe Andrea, che da un pezzo aspettava il destro di esporre i suoi dubbi. Kutusow si riscosse, tossì, girò intorno uno sguardo stanco.

— Signori, – disse, – le disposizioni per domani, cioè per oggi, visto che siamo già al tocco, non è possibile mutarle. Tutti le avete intese, tutti faremo il nostro dovere. E prima d'una battaglia, quel che più importa... (qui tacque un momento), è di rifarsi con un buon sonno.

Fece atto di alzarsi. I generali salutarono ed uscirono. Era mezzanotte. Con gli altri, uscì anche il principe Andrea.

***

Il Consiglio di guerra, dove non gli era venuto fatto di esprimere il suo parere, lasciò nell'animo del principe Andrea un'impressione confusa ed inquieta. Chi avea ragione? Dolgoruki con Veirother, o Kutusow con Langeron e con gli altri che non approvavano il piano di attacco? E non poteva Kutusow esporre chiaro all'imperatore il proprio modo di vedere? «Possibile che nulla si potesse mutare? Possibile che in omaggio a idee e pregiudizi personali si dovesse arrischiar la vita di migliaia di uomini, e anche la *mia*?»

A questo pensiero della morte, tutta una serie lo assalse di ricordi cari e lontani: l'ultimo commiato col padre e con la moglie; i primi tempi del suo amore; la gravidanza di lei... E di lei e di sè stesso sentì una profonda pietà; ed uscito dalla capanna dove alloggiava con Nesvizki, prese a passeggiare all'aperto, in preda ad una nervosa agitazione.

La notte era nebbiosa, e attraverso la nebbia misteriosamente splendeva la luna. «Sì, domani, domani!» pensava egli. «Domani forse tutto sarà finito per me, svaniranno come vane ombre questi ricordi. Domani forse, io ne ho il presentimento, mi toccherà per la prima volta dar prova di me.» E si figurava la battaglia, la rotta, la mischia ristretta ad un sol punto, la confusione dei capi. Ecco, ecco finalmente la sua Tolone, ecco avverato il suo sogno. Alto e chiaro avrebbe parlato in viso a Kutusow, a Veirother, agli stessi sovrani. Tutti ammutoliscono colpiti, nessuno osa tradurre in atto la sua idea, ed

egli prende con sè un reggimento, una divisione, mette come patto che altri non s'immischi, guida le schiere al punto decisivo, strappa la vittoria... E la morte? e le sofferenze?... susurrava un'altra voce. Ma egli non vi risponde e prosegue di trionfo in trionfo. Il piano della battaglia successiva è fatto da lui solo; benchè semplice ufficiale di ordinanza. Da lui solo, e non da altri, la battaglia è vinta. Kutusow è revocato, lui nominato generalissimo... Sì, e poi?... insinua la voce di prima... Se, prima di questo, sei ferito? ucciso? ingannato?... «E poi, risponde egli a sè stesso, non so, e non voglio sapere... Voglio la gloria, voglio esser noto alla gente, voglio essere amato, non altro voglio, e solo per questo io vivo. Sì, solo per questo! A nessuno mai lo confesserò; ma, Dio mio! che posso fare, se altro non amo se non la gloria e l'amore dei miei simili? Mio padre, mia sorella, mia moglie... sì, mi son cari... sì, io li adoro... eppure tutti li darei per un minuto di gloria, di trionfo, per l'amore di questi uomini che non conosco, che non conoscerò mai...»

Presso all'alloggio di Kutusow suonarono le voci degli attendenti e di altri servi: un cocchiere, così pareva, punzecchiava il vecchio cuoco, per nome Tito, che il principe Andrea conosceva.

— Tito, ohi, Tito!

— Che è? che ti piglia?

— Tito, prepara il bollito.

— Al diavolo il buffone!

Un coro di risa si levò.

«Eppure, – pensava Bolconski, – io amo ed ambisco di trionfare agli occhi loro, anelo a questa forza misteriosa, al barlume di gloria, che mi lampeggia da questa nebbia!»

XIII

Rostow, col suo squadrone, era agli avamposti del distaccamento di Bagration. Gli ussari, a due a due, stavano in vedetta; egli percorreva a cavallo la linea, sforzandosi di vincere il sonno prepotente. Alle spalle un'ampia distesa, e qua e là nella nebbia il bagliore dei nostri fuochi; davanti a sè, una tenebra fitta. Per quanto aguzzasse gli occhi, nulla vedeva: ora un guizzo più chiaro, ora una massa più nera, ora un focherello dalla parte dove il nemico doveva essere. Ma forse era solo un balenio della vista, o un giuoco della fantasia. Gli occhi gli si chiudevano. Ed ecco vedeva l'imperatore, Denisow, i ricordi di Mosca... Si riscuoteva, spalancava gli occhi... Non avea davanti che le orecchie del cavallo o un ussaro in vedetta, e in lontananza sempre e sempre le tenebre. Perchè no? Tutto può darsi... M'imbatto nell'imperatore e mi sento ordinare: «Va là di galoppo, vedi un po' che succede.» Si contava infatti che più di un ufficiale aveva avuto questa sorte... «E se mi prendesse con sè? Oh, come lo difenderei, come gli direi tutta la verità, come saprei smascherare i falsi consiglieri!» E Rostow si vedeva davanti un Tedesco falso e traditore, e non solo con

voluttà lo uccideva, ma lo schiaffeggiava sulle due guance al cospetto del sovrano. Di botto, un grido lontano lo riscosse. Trasalì in sella ed aprì gli occhi.

«Dove sono? Ah sì, agli avamposti... La parola d'ordine: *timone*, *Olmütz*... Peccato che il nostro squadrone domani sarà alla riserva... Domanderò di partecipare all'attacco. È l'unico mezzo di veder l'imperatore. Non può tardare il cambio... Faccio un altro giro d'ispezione, poi vado dal generale, e presento la mia istanza.»

Si aggiustò in arcioni, spronò, si mosse. Gli parve ora meno scura la notte: a sinistra un pendio, di fronte una massa nera, a picco, come un muro. Sul pendio, vedevasi una macchia biancastra inesplicabile: forse il margine del bosco illuminato dalla luna, forse uno strato di neve, forse anche case... Qualche cosa in quel biancore muovevasi.

«Dev'esser neve... È una semplice macchia, *une tache... Ah, ah!* (e tornava ad assopirsi) *Tasc... Natascia...* Natalia, la sorella, gli occhi neri... Figurarsi quando le dirò di aver visto l'imperatore!... *Natasca...* prendi la tasca. »

— Più a dritta, più a dritta! c'è una siepe! – gridò un ussaro.

Rostow alzò la testa e si fermò.

«A che pensavo? Ah sì... non lo dimentichiamo, a parlar con l'imperatore... No, no, domani... Natalia... l'attacco... Chi attacca? Gli ussari... Gli ussari coi baffi... Ne incontrai uno a Mosca, davanti alla casa di Guriow,

del vecchio Guriow... E quel Denisow, che bravo ragazzo!... Tutte inezie, sciocchezze... Quel che importa è l'imperatore. Mi guardava, volea dir qualche cosa, gli mancava il coraggio... A lui?... No, a me. Ricordiamoci bene... Sicuro... Natalia... Natasca... Benissimo...»

E la testa assonnata gli ricadde pesantemente sul collo del cavallo

Di botto, gli parve che gli tirassero addosso.

— Che? che è?... Dàgli! ammazza!... Che è?...

Aprì gli occhi, udì dalla parte del nemico un coro prolungato di mille e mille voci. Il suo cavallo e quello dell'ussaro accanto drizzarono gli orecchi. Là, dove le grida suonavano, brillò e si spense prima un fuoco, poi un altro, poi cento. Le grida si fecero più alte, più confuse, in un arruffio di parole francesi. Si arrivava solo a distinguere: *A... a... a! Rrr... rrr!...*

— Che è questo? che ne pensi tu? – domandò Rostow all'ussaro. – Il nemico forse?

L'ussaro non rispose.

— O che? sei sordo?

— E chi lo sa! – rispose l'ussaro di mala voglia.

— A occhio e croce, dev'essere il nemico...

— Può e non può... Non ci si vede una maledetta... Orsù! sta allegra! – gridò l'ussaro alla giumenta che gli stava sotto. Il cavallo di Rostow scalpitò, eccitato dalle grida e dai bagliori. Le grida si fusero in un rombo solo; i fuochi si moltiplicarono. Si udiva chiaro, spiccato nella notte: *Viva l'imperatore! viva l'imperatore!...*

— Non è lontano, eh? sulla sponda di là, mi pare?

L'ussaro trasse un sospiro e tossì arrabbiato. Sulla linea degli ussari si avanzò un galoppo; dalla tenebra notturna emerse la figura gigantesca di un sotto ufficiale.

— I generali, i generali!

Rostow, come travolto, galoppò insieme con lui verso un gruppo di cavalieri. Uno di questi montava un cavallo bianco. Bagration, Dolgoruki, gli aiutanti venivano ad osservare il fenomeno strano di quei bagliori. Rostow si avvicinò a Bagration, fece il suo rapporto, porse ascolto al discorso dei generali.

— Credetemi, – disse Dolgoruki, – non è che un'astuzia... Maschera la ritirata con quei fuocherelli e con un po' di baccano.

— Mi par difficile, – ribattè Bagration. – Fin da ieri sera, hanno occupato quell'altura; in caso di ritirata, l'avrebbero già sgombrata. Signor ufficiale, – si volse di colpo a Rostow, – gli esploratori son là?

— Fin da ieri sera... Adesso, eccellenza, non so. Ordinate, vado subito con gli ussari.

— Bene... andate!

— Obbedisco...

Rostow spronò, chiamò il sottufficiale Fiodcenco e due altri ussari, si allontanò di carriera giù per la china. Trepidava di ansia e di voluttà, correndo verso quella nebbia, dove nessuno prima di lui s'era cacciato.

«Non oltre il ruscello!» gli gridò Bagration di lontano, ma egli fece le viste di non aver udito, andò più

avanti, sempre più avanti, scambiando gli arbusti per alberi, gli alberi per uomini... Non vedeva più nè i nostri fuochi, nè quelli dei nemici, ma più alte, più chiare gli suonavano le grida dei Francesi. Giù, nella valle, vide una specie di fiume, ma quando vi fu presso riconobbe la strada maestra. Frenò irresoluto il cavallo. Che fare? spingersi lungo la strada? traversarla? affrontar l'altura?... Meno pericoloso era il primo partito, perchè la strada era abbastanza visibile... «Avanti!» comandò Rostow, e traversò a galoppo, spingendosi verso l'altura, dove fin dalla sera c'era un picchetto francese.

— Eccolo, eccolo! – gridò un ussaro alle spalle.

Un lampo squarciò l'ombra, uno scoppio seguì, e una palla, quasi in tono dolente, sibilò nella nebbia. Un altro fucile non sparò, ma una vampata partì dal focone. Rostow voltò briglia, corse indietro a galoppo. Ancora quattro scariche, ancora, in vario tono, quattro sibili fendettero l'aria. Rostow rattenne il cavallo, che gli scoppi mettevano in brio non meno che il cavaliere, e avanzò di passo. «Orsù! ancora, ancora!» gli cantava nell'anima una voce. Ma le scariche tacquero.

Avvicinandosi a Bagration, mise di nuovo il cavallo al galoppo, si arrestò in tronco, portò la mano alla visiera.

Dolgoruki seguitava ad incaponirsi sulla ritirata dei Francesi. I fuochi, secondo lui, non dimostravano niente. Qualche picchetto lasciato indietro... Un inganno, un meschino stratagemma.

— Non tutti, si vede, hanno indietreggiato, – disse Bagration. – Domani si vedrà.

— Sull'altura, eccellenza, c'è sempre il picchetto di ieri sera, – riferì Rostow, chinandosi in arcioni e sempre con la mano alla visiera, impotente a frenare un sorriso di gioia provocato dalla corsa e dal fischio delle palle.

— Bene, bene, – approvò Bagration. – Grazie, signor ufficiale.

— Eccellenza, – osò articolare Rostow, – una supplica.

— Che è?

— Domani il nostro squadrone è alla riserva... Permettetemi sollecitare che mi si destini al primo squadrone.

— Come vi chiamate?

— Conte Rostow.

— Ah, bene! Resta presso di me come ufficiale di ordinanza.

— Figlio di Elia? – domandò Dolgoruki. Ma Rostow non gli rispose.

— Sicchè, eccellenza, posso sperare.

— Darò gli ordini opportuni...

«Chi sa?» pensò Rostow. «Domani mi si manderà con qualche ordine dall'imperatore... Dio ti ringrazio!»

Le grida e i fuochi nel campo nemico eran provocati dal fatto, che mentre si leggeva alle truppe il proclama di Napoleone, l'imperatore in persona passava a cavallo fra i bivacchi. I soldati, in vederlo, accendevano fasci di

paglia, gridavano evviva, gli correvano dietro. Il proclama suonava così:

«Soldati,

«L'armata russa si presenta davanti a voi per vendicare l'armata austriaca di Ulma. Sono i medesimi battaglioni che voi batteste a Hollabrunn, e che in seguito e fin oggi avete costantemente ricacciati innanzi.

«Le posizioni da noi occupate son formidabili; e mentr'essi marceranno per avvolger la mia destra, mi presenteranno il fianco.

«Soldati, io guiderò di persona i vostri battaglioni. Mi terrò lontano dal fuoco se, con l'usata bravura, voi porterete il disordine e la confusione nelle file nemiche. Ma se la vittoria fosse un sol momento incerta, voi vedreste il vostro Imperatore esporsi ai primi colpi; poichè la vittoria non potrebbe esitare, soprattutto in questa giornata, in cui trattasi dell'onore della fanteria francese, che tanto sta a cuore all'onore di tutta la nazione.

«Non si sciolgano le file col pretesto di portar via i feriti, e sia ciascuno ben penetrato di questo pensiero, che bisogna vincere questi mercenari dell'Inghilterra, animati da un odio così grande contro la nostra nazione.

«Questa vittoria porrà termine alla campagna, e noi potremo riprendere i nostri quartieri d'inverno, dove saremo raggiunti dalle novelle armate che si formano in Francia, e allora la pace che io farò sarà degna del mio popolo, di voi, di me stesso.

«NAPOLEONE.»

XIV

Alle cinque del mattino era ancora buio fitto. Le truppe del centro, le riserve, tutto il fianco destro di Bagration, stavano immobili; ma sul fianco sinistro le colonne di fanteria, di cavalleria e di artiglieria, che doveano scendere dall'altura per attaccare i Francesi nel fianco destro e ricacciarli nei monti di Boemia, già si movevano e cominciavano a levare il campo. Il fumo delle cataste facea lagrimare gli occhi. Il freddo era pungente. Gli ufficiali in fretta bevevano il tè e pigliavano un boccone; i soldati rosicchiavano biscotti, si scaldavano alla fiamma, faceano circolo intorno ai fuochi, gettandovi dentro seggiole, assi, tavole, ruote, mastelli, tutto ciò che non si potea tirarsi dietro. Guide austriache destinate alle varie colonne e foriere della partenza, si aggiravano fra le truppe russe. Non sì tosto un ufficiale austriaco si accostava, i soldati scappavano via dai fuochi, ficcavano le pipe nei gambali, caricavano fagotti e sacchi sui carri, prendevano i fucili, si allineavano. Gli ufficiali si abbottonavano, affibbiavano le spade, percorrevano gridando le file; carrettieri e attendenti attaccavano, ammontavano, legavano. Gli aiutanti, i comandanti di battaglione e di reggimento montavano a cavallo, si facevano il segno della croce, impartivano gli ultimi ordini, esortavano, raccomandavano Cominciò di lì a poco lo scalpiccio uniforme di migliaia di piedi. Le colonne movevansi, senza saper per dove, senza veder la gente intorno dal gran fumo e dalla nebbia, nè il posto dal quale si partiva

nè quello verso il quale si andava.

Il soldato in marcia è circondato, limitato, tratto dal suo reggimento, come il marinaio dalla nave. Per molto che avanzi, per quanto siano strane, ignote, pericolose le latitudini in cui si avventura, dovunque e sempre egli ha intorno, come il marinaio, quella medesima tolda, quegli alberi, quei cordami, quei compagni, quelle file, quel sergente, quei superiori, quel cane *Otello* del reggimento. Raramente il soldato s'informa della latitudine in cui trovasi la sua nave; ma il giorno della battaglia, Dio sa come e di dove, si diffonde per tutta la massa un suono misterioso, una nota severa, annunziatrice di non so che di decisivo e di solenne, ed eccita tutti e ciascuno ad una insolita curiosità. In quel giorno, i soldati si sforzano di staccarsi dagli interessi del proprio reggimento, tendono gli orecchi, aguzzano gli occhi, s'informano ansiosi di quanto accade loro intorno.

La nebbia era così fitta che, ad onta del giorno imminente, a dieci passi non ci si vedeva. I cespugli parevano alberi massicci, il terreno in piano si trasformava in burrone. Dovunque, da tutte le parti, si poteva urtare nel nemico invisibile. Ma le colonne si mossero a lungo sempre in quella nebbia, montando e discendendo, passando per orti e giardini, percorrendo un paese affatto sconosciuto, e del nemico neppur l'ombra. Sentivano invece i soldati che davanti, indietro, di fianco, nella stessa direzione, non si muovevano che colonne russe. E ciascuno si rianimava al pensiero che là, verso quella parte, cioè

incontro all'ignoto, molti e molti venivano insieme anche dei nostri.

— Guarda, guarda, ci sono anche quelli di Kursk! – dicevasi fra le file.

— Non te lo figuri, gioia mia, quanti siamo! Iersera, quando s'accendevano i fuochi, non si riusciva a contarli. Pareva d'essere a Mosca, parola d'onore!

Non uno dei comandanti percorreva le file o parlava coi soldati (i comandanti, come vedemmo nel Consiglio di guerra, erano mal disposti, epperò non facevano che eseguire gli ordini, nè punto si curavano di tener alto il morale delle truppe), ma con tutto ciò, i soldati marciavano allegramente, come sempre accade quando muovono all'azione, specialmente se offensiva. Ma dopo circa un'ora di marcia nella nebbia, la maggior parte dei reggimenti dovette far alto, e si diffuse fra le file un senso penoso di confusione e di disordine. È assai difficile determinare come si generi e si comunichi cotesto senso indefinito; certo è che rapidamente si propaga con la forza irresistibile dell'acqua che si riversi in un burrone. Se i Russi fossero stati soli, senza alleati, è probabile che molto ancora sarebbe passato prima che quella improvvisa trepidazione si mutasse in sicura e comune coscienza; ma ora, imputando naturalmente il disordine alla ignoranza dei Tedeschi, tutti, dal primo all'ultimo, con una certa intima soddisfazione, ebbero la sicurezza di chi sa mai qual pasticcio dovuto per l'appunto a quei bietoloni di mangiasalsicce.

— Che è? si fa alto? O è sbarrata la strada?... I Francesi forse?... No, niente... Si sentirebbero le schioppettate... Tanta fretta, ed eccoci qui saldi come ceppi... Tutta colpa di quei maledetti Tedeschi... Bestioni che non son altro! Scommetto che vengono in coda... I Russi avanti, si capisce... E adesso, a stomaco vuoto, pigliati il freddo e la nebbia... Ohè, a voi, ci si muove sì o no?

— La cavalleria sbarra la strada, – disse un ufficiale.

— Che vadano all'inferno! nemmeno il paese loro conoscono...

— Che divisione siete? – gridò accorrendo un aiutante.

— Diciottesima.

— Ancora qui? Da un pezzo dovreste essere in prima linea. Adesso vi tocca aspettar fino a stasera.

— Le solite disposizioni balorde! non sanno essi stessi quel che fanno, – brontolò un ufficiale.

Passò un generale e gridò alcune parole in tedesco.

— *Tafà-tafà-zu-zu!* – che diavolo dice? Non se ne capisce un accidente... Una buona schioppettata a cotesta canaglia, e la farei finita! – disse un soldato.

— Alle dieci si dovea essere sul posto, e nemmeno mezza marcia s'è fatta. La grazia degli ordini! – si ripeteva da varie parti. Il primo impeto d'energia, con cui le truppe s'eran mosse, mutavasi via via in dispetto e rancore.

Il motivo della confusione era questo che, durante l'avanzata della cavalleria austriaca sul fianco sinistro, il

comando aveva trovato che il nostro centro era troppo discosto dal fianco destro, epperò tutta la cavalleria aveva avuto ordine di gettarsi a destra. Varie migliaia di cavalli si spostarono in quel senso, e la fanteria fu costretta a fare alto.

Sul fronte, era sorta una disputa fra le guide austriache e un generale russo. Questi urlava come un indemoniato che la cavalleria si arrestasse; uno degli oppositori ribatteva non esser sua la colpa, ma del comando in capo. Le truppe frattanto stavano immobili, si annoiavano, s'intiepidivano. Dopo un'ora e più, si mossero alla fine, giù per una discesa. La nebbia, dissipatasi in alto, si addensava più fitta a valle. Davanti, nell'oscurità, si udì uno scoppio, poi un altro, poi ancora altri ed altri, saltuari, ad intervalli... *Trà-tà-tà...* poi più spessi, più regolari, più concordi. L'azione s'impegnava sul ruscello di Goldbach.

Non contando di trovar lì il nemico e di botto urtandosi in esso, non udendo parole d'incitamento dai capi, con la confusa coscienza di essere arrivati in ritardo, e nulla riuscendo a discernere davanti e dintorno, i Russi scambiavano a caso qualche fucilata col nemico, avanzavano, si fermavano, aspettavano ordini dagli aiutanti, i quali si aggiravano nella nebbia su terreno ignoto, cercando invano questo o quel corpo di truppe. Così fu iniziata la mischia per la prima, la seconda e la terza colonna, discese a valle. La quarta, comandata dallo stesso Kutusow, occupava le alture di Pratzen.

Benchè diradatasi in alto la nebbia, nulla si potea distinguere di quanto accadeva in basso. Fino alle nove, nessuno potè dire se il nemico fosse distante dieci verste (come da noi supponevasi), o non piuttosto in quella striscia grigiastra di densi vapori.

Alle nove precise, la nebbia si distese in giù come un mare; ma, presso il villaggio di Schlapaniz, verso un'altura, il cielo era limpidissimo. Su quell'altura stava Napoleone, circondato dai suoi marescialli. L'immenso globo del sole, rosso, fiammeggiante, si levava nell'azzurro, mandando i suoi raggi sulle grige onde sottostanti. Non solo tutto l'esercito francese, ma lo stesso imperatore col suo stato maggiore, non che esser di là dal ruscello e dai villaggi di Sokolniz e Schlapaniz (dove noi contavamo di attaccare), si trovavano da questa parte, così prossimi ai nostri, che Napoleone poteva ad occhio nudo distinguere nelle nostre file un cavaliere da un fantaccino. Napoleone, un po' in avanti dei suoi marescialli, montava un cavallino storno di razza araba, e indossava un cappotto turchiniccio, quel medesimo che gli avea servito nella campagna d'Italia. Guardava in silenzio alle vette emergenti via via dalla nebbia, porgeva orecchio allo strepito della fucilata nella valle. Nel magro viso, non un muscolo si moveva; gli occhi sfavillanti fisavano un sol punto. Le sue previsioni si avveravano. I Russi, parte scendevano verso gli stagni, parte sgombravano le alture di Pratzen, ch'egli stimava chiave della posizione. Vide, nel cavo formato dai due versanti

presso Pratzen, muoversi sempre nella stessa direzione le colonne russe, scintillanti di baionette, e sprofondarsi l'una dopo l'altra nel mare di nebbia. Dalle informazioni pervenutegli la vigilia, dal rumor delle ruote e dei passi uditi la notte agli avamposti, dal disordinato movimento delle colonne russe, da tutti i calcoli fatti, capì che gli alleati lo credevano lontano, che le colonne presso Pratzen costituivano il centro dell'armata russa, e che questa era già abbastanza indebolita per attaccarlo con successo. Ma egli indugiava ancora il segnale dell'attacco.

Un giorno solenne era questo per lui: l'anniversario della sua incoronazione. Riposatosi alcune ore prima dell'alba, s'era destato sano, fresco, di buon umore, in quella felice disposizione di spirito, quando tutto sembra possibile, tutto riesce a bene. Balzato in sella, era venuto sul campo. Stava ora immoto, fissava quelle vette emergenti, e il freddo suo viso portava l'impronta di un giubilo da innamorato o da bambino. I marescialli, tenendosi indietro, non osavano disturbarlo. Ed egli seguitava a guardare ora verso Pratzen, ora al sole che si levava sempre più limpido.

Quando il sole si divincolò affatto dai vapori e sfolgorò di luce accecante – quasi egli aspettasse questo momento per iniziar l'azione, – Napoleone si tolse il guanto dalla mano destra, piccola e bianca, e fece con esso un cenno al suo seguito. Marescialli e aiutanti galopparono in varie direzioni, e di lì a qualche minuto, a passo

accelerato, il grosso delle truppe francesi avanzò verso le alture di Pratzen, sempre più sguernite dai Russi.

XV

Alle otto, Kutusow arrivò presso Pratzen alla testa della quarta colonna di Miloradovic, che dovè surrogare le colonne di Langeron e di Prscebiscenski discese verso la valle. Salutati i soldati del primo reggimento, ordinò l'avanzata, mostrando così di voler guidare egli stesso la colonna. A Pratzen, si fermò. Il principe Andrea, fra molti altri del seguito, gli stava indietro di qualche passo. Era agitato, irritato, ma calmo all'aspetto, come uomo che veda giunto alla fine l'agognato momento. Certo, era questo il giorno della sua Tolone o del suo ponte d'Arcole; come la cosa sarebbe accaduta, ignorava, ma n'era sicuro. Il terreno gli era noto e così le posizioni delle nostre truppe, per quanto potevano esserlo ad un ufficiale dell'esercito russo. Al suo piano strategico non pensava più oramai. Accettato, per forza, quello di Veirother, andava prevedendo ogni eventualità, per minima che fosse, cui poter soccorrere con la prontezza dell'ingegno e della bravura.

A sinistra, in giù, si udiva la fucilata fra nemici invisibili. Là forse, così fantasticava, si concentrava la mischia, là era il fulcro della resistenza, là avrebbero mandato lui con una brigata, con una divisione, là con in pugno la bandiera avrebbe avanzato, travolgendo e schiacciando checchè gli si parasse davanti... Alle bandiere

che passavano non sapea guardare con occhio indifferente. «Quale sarà, pensava, la bandiera che farò io sventolar vittoriosa?»

Sulle alture, la nebbia notturna erasi sciolta in rugiada; nel basso, allargavasi ora in un mare lattiginoso. In giù, nulla vedevasi; in alto, il cielo azzurro e il disco fulgido del sole. Di là, in lontananza, i colli boscosi, forse occupati dal nemico. A dritta, immergevasi nella regione nebbiosa la Guardia con grande strepito di zampe e di ruote, e qua e là luccichio di punte; a sinistra, oltre il villaggio, altre masse di cavalleria s'incalzavano e sparivano nell'ombra. Innanzi e indietro, la fanteria. Il generalissimo, sull'uscita del villaggio, vedeva sfilar le truppe. Pareva spossato e di pessimo umore. La fanteria, che passava in quel punto, si fermò, senza averne ordine, evidentemente per qualche impedimento sulla strada.

— Ma dite una buona volta, che si formino in colonna di battaglione e girino il villaggio, – gridò Kutusow ad un generale. – Come diamine non capite, egregio mio signore, che non si può stendersi per le vie del villaggio, quando andiamo incontro al nemico!

— Io pensavo, eccellenza, di formarli in colonna dopo passato il villaggio, – rispose il generale.

Kutusow diè in una risata dispettosa.

— Bella formazione, perdinci, di fronte al nemico, bella davvero!

— Il nemico è ancora lontano, eccellenza. Secondo le disposizioni...

— Che disposizioni! Chi ve l'ha detto?... Fate, vi prego, quel che vi si comanda.

— Obbedisco, eccellenza.

— Oh, oh! – bisbigliò Nesvizki al principe Andrea, – il vecchio, si vede, è fuor dei gangheri.

Al galoppo, arrivò da Kutusow un ufficiale austriaco in pennacchio verde e giubbetto bianco, e domandò a nome dell'imperatore se la quarta colonna s'era impegnata.

Kutusow, senza rispondergli, si volse, e visto il principe Andrea, mitigò l'espressione acre dello sguardo, come per riconoscere che la colpa di quanto accadeva non era dell'aiutante.

— Andate, caro, vedete un po' se la terza divisione ha passato il villaggio. Che si fermi e aspetti miei ordini... E informatevi pure se han disposto i tiragliatori... Che fanno, Dio mio, che fanno! – brontolò poi fra sè, sempre senza curarsi dell'austriaco.

Il principe Andrea partì di corsa.

Sorpassati i battaglioni in marcia, arrestò la terza divisione e si accertò che non c'erano avamposti di tiragliatori. Il comandante del primo reggimento era stato molto sorpreso dell'ordine ricevuto di collocare i tiragliatori in vedetta. Era persuasissimo che altri reggimenti nostri lo precedevano, e che il nemico era dieci verste lontano. Davanti, infatti, nulla vedevasi, eccetto una distesa deserta in lieve declivio, avvolta in un manto di nebbia. Dato l'ordine di alto, il principe Andrea tornò

dal generalissimo. Kutusow era sempre allo stesso posto, affondato in arcioni: sbadigliava e chiudeva gli occhi. Le truppe immobili stavano a pied'armi.

— Bene, bene! – disse al suo aiutante; e voltosi poi al generale, che con in mano l'orologio, ripeteva esser tempo di muoversi, visto che tutte le colonne di sinistra erano già in fondo all'altura, – non dubitate, – soggiunse sbadigliando, – faremo in tempo... Non dubitate!

Si levò in quel punto alle spalle di Kutusow un alto grido di evviva che si diffondeva rapidamente per tutta la linea delle colonne. Si capiva che il personaggio acclamato avanzava di trotto. Quando gridarono i soldati più prossimi, Kutusow si tirò da parte e guardò. Da Pratzen vedevasi venire avanti uno squadrone di cavalieri multicolori. Due di essi galoppavano in testa. Uno in divisa nera e piuma bianca sopra un magnifico sauro, l'altro in divisa bianca a cavallo di un morello. Erano i due imperatori col seguito. *Fisi!* comandò Kutusow, e si spinse sollecito e ossequente verso l'imperatore. La fisonomia, gli atti mutarono di colpo. Era adesso nè più nè meno che un subordinato, ciecamente pronto all'obbedienza. Con una affettazione di reverenza, che evidentemente non tornò gradita al sovrano, si rizzò in sella e fece il saluto militare.

L'impressione sgradevole apparve e disparve in un momento sul viso giovane e felice dell'imperatore. Dopo l'indisposizione, era alquanto più magro che non al campo di Olmütz; ma gli occhi bellissimi eran sempre

maestosi e timidi al tempo stesso, le labbra sottili avean sempre una pronta mutabilità di espressioni, fra le quali spiccava l'ingenuità buona e confidente d'uno spirito giovanile.

Alla rivista di Olmütz era più imponente, qui più sereno e più energico. Era alquanto colorito per aver galoppato tre verste e, arrestando il cavallo, trasse un sospiro e volse uno sguardo ai cavalieri del seguito, giovani come lui ed animati. Czartoryski, Novosilzew, Bolconski, Stroganow e gli altri, tutti riccamente vestiti, allegri in viso, su cavalli stupendi, strigliati, leggermente sudati dalla corsa, discorrendo e sorridendo, si fermarono a poca distanza indietro. L'imperatore Franz, dalla rubiconda faccia allungata, si reggeva ritto in sella sopra un bel puledro morello e si guardava intorno con occhio tardo e preoccupato. Chiamò a sè uno dei suoi bianchi aiutanti e gli domandò qualche cosa. «Scommetto che vuol sapere a che ora son partiti», pensò il principe Andrea, osservandolo con un involontario sorriso e ricordandosi della sua udienza. Il seguito era composto di scelti ufficiali di ordinanza russi ed austriaci, della Guardia e di altri corpi. In mezzo a loro, dagli staffieri, eran menati a mano due cavalli di scambio in gualdrappe arabescate pei due sovrani.

Come in una camera chiusa irrompe dalla finestra la fresca aria dei campi, così sullo stato maggiore di Kutusow passò un soffio di gioventù, di energia, di sicurezza nel successo, all'apparire della brillante cavalcata.

— Perchè non cominciate, generale? – domandò l'imperatore Alessandro a Kutusow, che in quel momento guardava ossequioso all'altro imperatore.

— Aspetto, Maestà, – rispose Kutusow rispettosamente inchinandosi.

L'imperatore tese l'orecchio e fece un leggiero cipiglio, mostrando di non avere inteso.

— Aspetto, Maestà, – ripetè Kutusow (il principe Andrea notò che il labbro superiore gli tremava nel pronunciar la parola *aspetto).* – Non ancora son raccolte tutte le colonne, Maestà.

L'imperatore scrollò le spalle e si volse a Novosilzew. La risposta, si vede, gli era suonata sgradita.

— Ma noi, generale, non siamo alla parata, dove s'ha da aspettare che tutti i reggimenti siano a posto, – disse, volgendosi all'imperatore Franz, come per invitarlo a prender parte al discorso o per lo meno ad ascoltare. Ma l'imperatore Franz, continuando a guardarsi intorno, non udì.

— Appunto per questo, Maestà, – rispose Kutusow con voce più forte per evitare di non essere inteso, e di nuovo il labbro gli tremò, – appunto per questo non comincio, che non siamo qui sul campo di Marte alla parata.

Un'espressione di stupore e di biasimo si manifestò fra gli ufficiali del seguito. «Per vecchio che sia, non dovrebbe parlare a quel modo», parea che dicessero.

L'imperatore guardò fiso a Kutusow, aspettando se

mai aggiungesse altro. Ma Kutusow, curva la testa, sembrava anch'egli aspettare. Il silenzio durò circa un minuto.

— Del resto, se l'ordina Vostra Maestà... – disse alla fine Kutusow, alzando la testa e riprendendo il tono e l'aspetto di una cieca subordinazione. E subito dopo, spronò il cavallo, chiamò a sè Miloradovic comandante della colonna e gli ordinò di avanzare.

Le truppe si agitarono e i due battaglioni, di Novgorod e di Apsceron, si mossero pei primi.

Miloradovic, acceso in volto, senza cappotto, in giubba e decorazioni, con un gran pennacchio sul cappello messo di traverso e inclinato sull'orecchio, galoppò bravamente in avanti, salutò con gesto ardito l'imperatore e frenò un momento il cavallo che si piegò sui garetti.

— Con l'aiuto di Dio, generale! – gli disse l'imperatore.

— Maestà, faremo il possibile, – rispose quegli, destando col suo brutto accento francese un sorriso beffardo fra gli ufficiali del seguito. Diè poi una volta brusca al cavallo e si collocò qualche passo indietro del sovrano. I soldati, rianimati dall'augusta presenza, sfilavano con passo eguale e baldanzoso.

— Ragazzi! – gridò Miloradovic, a tal segno eccitato dalla fucilata, dalla battaglia imminente, dall'aspetto marziale dei suoi uomini già suoi compagni sotto Suvorow, da non pensar più alla presenza dell'imperatore, – ragazzi! non è la prima volta che pigliate una posizione

alla baionetta!

— Si farà il possibile! – gridarono i soldati.

Il cavallo dell'imperatore, dal grido improvviso, s'impennò. Era lo stesso cavallo delle riviste in Russia, che portava ora sul campo di Austerlitz il suo cavaliere, ne tollerava i colpi saltuari e distratti del tallone sinistro, rizzava gli orecchi agli scoppi, proprio come avea fatto sul campo di Marte, senza capire nè il significato di quello strepito, nè la prossimità del morello dell'imperatore Franz, nè tutto ciò che diceva, pensava, sentiva in quel giorno colui che gli stava in groppa.

XVI

Kutusow, accompagnato dai suoi aiutanti, si mosse al passo dopo i carabinieri.

Fornita mezza versta in coda alla colonna, si fermò presso una casa diruta e isolata (già forse osteria), dove la strada si biforcava. L'uno e l'altro braccio stradale scendevano a valle ed erano folti di truppe.

La nebbia cominciava a diradarsi, e già, a circa due verste, apparivano confusamente le schiere nemiche sulle alture prospicienti. A sinistra, facevasi più intensa la fucilata. Kutusow, fermatosi, discorreva con un generale austriaco. Il principe Andrea, un po' indietro, li guardava, e desiderando domandare il cannocchiale, ne pregò un aiutante.

— Guardate, guardate, – disse questi, fissando non già le truppe lontane, bensì in giù, davanti a sè. – Ecco i

Francesi!

I due generali e gli aiutanti l'un l'altro si strappavano di mano il cannocchiale. Tutti i visi si trasformarono ed espressero il terrore. I Francesi, che si credeva schierati a due verste, ci sbucavano improvvisi davanti.

— Il nemico?... No!... Sì, guardate, adesso... Certo... Che è? che è? – suonarono varie voci.

Il principe Andrea vide ad occhio nudo, sulla destra, a soli cinquecento passi, una folta colonna francese che s'avanzava contro il reggimento di Apsceron.

«Ecco! suona il minuto decisivo! A me ora!» pensò, e dato di sprone, si spinse verso Kutusow.

— Bisogna che il reggimento faccia alto! – gridò.

Ma in quel punto stesso una nube di polvere avvolse ogni cosa, le scariche si udirono più vicine, e una voce ingenuamente spaurita gridò a due passi dal principe Andrea: *Comincia la festa, camerati... Siamo bell'e fritti!* E quella voce parve un comando. Di botto tutta la compatta massa soldatesca si diè alla fuga.

La folla confusa, crescente, precipitavasi indietro, verso il punto dove cinque minuti prima i soldati eran passati davanti agli imperatori. E non solo era impossibile frenarla, ma non si poteva non esserne travolti. Bolconski si sforzò solo di non staccarsene, si volgeva indietro, non capiva che accadeva. Nesvizki, rosso, arrabbiato, gridava come un ossesso a Kutusow che se non si allontanava immediatamente, rischiava di cader prigioniero. Kutusow, immobile, senza rispondere, cavò il faz-

zoletto. Una guancia gli sanguinava. Il principe Andrea gli fu addosso.

— Siete ferito?...

— Non è qui la ferita, ma là! – rispose Kutusow, premendosi il fazzoletto alla faccia e additando i fuggiaschi. – Fermateli! – gridò poi; ma nel tempo stesso, visto forse esser la cosa impossibile, spronò il cavallo e si tirò sulla destra. Una nuova onda umana lo avvolse e lo travolse indietro.

Era un turbine impetuoso, irresistibile, assordante. «Avanti!... Su!... Perchè ti fermi?» gridava uno. Altri si voltava indietro e sparava in aria; altri menava botte allo stesso cavallo del generale. A gran fatica Kutusow si tirò fuori dal torrente, verso sinistra, seguito dai suoi aiutanti, ridotti della metà. Lì vicino tuonava il cannone. Svincolatosi dalla turba fuggente, il principe Andrea, sempre sforzandosi di non lasciar Kutusow, vide in giù, in mezzo ad una nube di fumo, una batteria russa che tirava contro i Francesi assalitori. Più in alto, stava la fanteria russa, che non andava nè innanzi nè indietro, nè accorreva in aiuto dei pezzi. Un generale si staccò dalle file immobili e galoppò verso Kutusow. Tutti erano pallidi e l'un l'altro si guardavano.

— Fermate quella canaglia! – urlò con voce strozzata Kutusow, additando i fuggiaschi; ma nel punto stesso, quasi a punirlo delle parole, volò sibilando come uno stormo di uccelli sul capo del reggimento e del seguito di Kutusow una grandine di palle. I Francesi attaccava-

no la batteria, e visto Kutusow, gli tiravano addosso. Il comandante del reggimento si afferrò una gamba; caddero vari soldati; il sottotenente portabandiera si lasciò sfuggir di mano la bandiera, che tentennò un momento, e s'imbrogliò nei fucili dei soldati più vicini. I soldati, senza averne ordine, spararono.

— Ahimè! – in tono disperato proruppe Kutusow. E poi, con voce tremante, mostrando il battaglione sbaragliato e il nemico: – Bolconski, che è questo?

Ma prima ancora che finisse di parlare, il principe Andrea, soffocato dall'ira e dalla vergogna, smontò di sella e corse alla bandiera.

— Avanti, ragazzi! – gridò con accento stridente. E agguantata l'asta della bandiera, pensò esser venuto il momento agognato. Sentiva con voluttà il fischio delle palle, evidentemente dirette a lui. Quattro, cinque soldati stramazzarono. *Urrà!* tuonò egli, e reggendo a fatica il greve stendardo, si slanciò avanti, sicuro che tutto il battaglione lo seguisse. Fece alcuni passi da solo. Poi un soldato si mosse, poi un altro, poi tutti in massa, gridando *urrà!*, si precipitarono. Un sottufficiale, correndo, afferrò la bandiera che tentennava nelle mani del principe Andrea, ma fu ucciso di colpo. Di nuovo quegli strinse l'asta, vi avvolse intorno il drappo, riprese la corsa col battaglione. Più innanzi erano gli artiglieri, alcuni si battevano, altri abbandonavano i pezzi e via; i Francesi s'impadronivano dei cavalli, voltavano i cannoni. Il sibilo delle palle era incessante; a dritta e a sinistra, grida,

gemiti, soldati che cadevano. Ma egli non vi badava, fisi gli occhi sulla batteria. Un artigliere dai capelli rossi tirava con le due mani un ricalcatore, che un soldato francese tirava per l'altro capo: feroci in volto, gli occhi schizzanti, la bava alle labbra: non capivano quel che facessero.

«Ma perchè l'artigliere non scappa, visto che non ha più il suo cannone? e perchè il Francese non lo uccide?» Un altro Francese, col fucile a bilanciarme, accorreva verso i due energumeni. La sorte dell'artigliere era ormai decisa. Ma il principe Andrea non riuscì a veder la fine. Uno dei soldati più vicini, così gli parve, gli assestò un violento colpo di mazza sulla testa. Non era gran cosa il dolore, ma non poco lo seccava, distraendolo dalla scena presente e impedendogli di veder bene.

«Ma che è mai? cado? non mi reggono le gambe?» gli balenò un istante, e cadde riverso. Aprì gli occhi, sperando di veder la fine di quella lotta, se l'artigliere fosse stato accoppato, se i cannoni fossero o no caduti in mano del nemico. Ma nulla vide. In alto, sul suo capo, stendevasi il cielo, confuso, lontano, solcato da nuvolette grige. «Che calma! che solennità! Non così come noi correndo, gridando, battendoci; non così come quei due forsennati che si contendevano un ricalcatore; non così fendono le nubi questa volta grandiosa del cielo... E come son felice di essermene accorto alla fine! Sì! Tutto è vuoto, tutto è menzogna, meno questo cielo sconfinato. Non c'è altro, fuori di esso... Ma nemmeno esso esi-

ste, ma niente esiste, eccetto la quiete, il silenzio, il riposo! Dio sia lodato!»

XVII

Alle nove, sul fianco destro, dov'era Bagration, l'azione non ancora era impegnata. Non volendo consentire alle esigenze di Dolgoruki nè assumere responsabilità, il principe Bagration propose che si mandasse per ordini dal generalissimo. Sapeva bene che lungo le dieci verste intercedenti fra le due ali, se il messo non era ucciso (il che sembravagli assai probabile), e se pure riusciva a trovare il generalissimo, non avrebbe mai potuto tornare prima di sera.

Si volse al suo stato maggiore coi suoi grandi occhi inespressivi, mezzo assonnati, e il primo che gli venne fatto di scorgere fu Rostow, dal viso quasi infantile, trepidante di ansiosa speranza. Rostow fu spiccato col messaggio.

— E se incontro prima Sua Maestà? – domandò Rostow, tenendo la mano alla visiera.

— Potete chiedere istruzioni a Sua Maestà, – disse Dolgoruki, affrettandosi a prevenire Bagration.

Smontato dagli avamposti, Rostow avea dormito qualche ora prima di giorno, e si sentiva rifatto, allegro, risoluto, elastico nei movimenti, sicuro della sua fortuna. Tutto gli pareva facile, tutto possibile.

Ogni suo voto più fervido era stato esaudito: si dava battaglia, ed egli vi prendeva parte; era ufficiale di ordi-

nanza presso il più bravo dei generali; andava con un messaggio da Kutusow e forse dallo stesso imperatore. Il mattino era limpido, generoso il cavallo. Ricevuto l'ordine, partì di carriera. Sulle prime, passò sul fronte delle truppe di Bagration, ancora immobili; poi entrò nello spazio occupato dalla cavalleria di Uvarow, e qui notò qualche movimento e i primi indizi dell'azione. Procedendo oltre, udì davanti a sè il rimbombo dei fucili e dei cannoni. Le scariche si facevano sempre più fitte.

Nella fresca aria mattinale non echeggiavano più, come prima, due o tre fucilate e poi, ad intervalli ineguali, uno o due colpi di cannone. Lungo il versante dei monti di Pratzen, cannonate e fucilate s'incalzavano così da presso da confondersi in un sol rombo assordante e continuo.

Si vedevano qua e là le vampe dei fucili inseguirsi e mescolarsi; si vedevano levarsi in alto globi di fumo nerastro e fondersi in una nuvola sola. Scintillavano le baionette della fanteria che avanzava; serpeggiava come un lungo nastro l'artiglieria coi suoi verdi cassoni.

Rostow fermò il cavallo sopra un'altura, e tentò di vedere quel che accadeva; ma ogni suo sforzo fu vano. Là, in mezzo a quel fumo, masse di uomini si agitavano, lembi di truppe balenavano un momento, sparivano... Ma perchè? chi? dove?... nulla si capiva. Quella vista e quei rumori, non che dargli un qualunque smarrimento, non fecero che accrescergli energia e risolutezza.

— Dàgli! dàgli! – ripeteva dentro di sè, e spinse

avanti il cavallo, entrando sempre più nella linea dell'azione. – Che facciano laggiù, non lo so davvero... Ma è certo che tutto andrà d'incanto.

Traversati alcuni battaglioni austriaci, notò che le truppe successive a quelli (era la Guardia), aveano già attaccato.

«Tanto meglio, vedrò da vicino!» pensò.

Percorreva quasi la prima linea. Un gruppo di cavalieri gli veniva incontro di galoppo. Erano i nostri ulani, che tornavano in disordine dalla carica. Passò oltre, osservando involontariamente uno di essi tutto sanguinante.

«Che importa? Avanti sempre!» Ma fatti un centinaio di passi, ecco a sinistra, sbarrando la strada, una folta massa di cavalieri su cavalli morelli, in bianche uniformi. Arrivavano e gli correvano addosso di trotto serrato. Si tirò da parte, per cansar l'urto, ma già quelli gli eran sopra con grande strepito di zampe e di armi. Erano i nostri cavalieri della Guardia, mossi a caricare la cavalleria francese.

Oramai se ne distinguevano i visi e se ne udivano i comandi: «*Marsc, marsc!*» urlò un ufficiale, lanciando il cavallo di carriera. Rostow, con un violento strappo alle redini, balzò più di fianco, ma non riuscì ad evitarli in tutto.

L'ultimo della fila, un colosso dalla faccia butterata, aggrottò la fronte vedendo inevitabile l'urto (Rostow col suo *Beduino* si sentiva così minuscolo a petto di quei gi-

ganti!). Certo, sarebbe stato travolto e schiacciato, se non gli fosse balenata l'idea di far fischiare lo scudiscio sugli occhi del cavallo investitore. Il robusto ed alto animale scalpitò, drizzò le orecchie, s'impennò un momento; ma il cavaliere butterato gli cacciò furioso gli sproni nei fianchi e passò oltre come un lampo. *Urrà!* si sentì dopo un poco. Le prime file già si urtavano e si mescolavano con altri cavalieri dalle spalline rosse. Più di questo non si potè vedere, perchè tuonarono subito i cannoni e tutto fu avvolto in un denso fumo.

Nel primo momento, Rostow era stato in forse se unirsi ai cavalieri o proseguire col suo messaggio. Era questa quella carica famosa, che fece stupire gli stessi Francesi. In seguito, Rostow ebbe a tramortire, quando seppe che di tutta quella massa di robusta gente, di tutti quei nobili e brillanti ufficiali, montati su migliaia di poderosi cavalli, non erano avanzati, dopo la carica, che solo diciotto.

«Verrà l'ora mia! Non ho nulla da invidiare ad altri... Tra poco, forse, vedrò l'imperatore!» pensò Rostow, e riprese la corsa.

Arrivato alla fanteria della Guardia, notò che piovevano intorno i proiettili, non tanto perchè ne sentisse il sibilo, ma perchè in viso ai soldati lesse la trepidazione, mentre gli ufficiali erano accesi da un ardore insolito e solenne.

Di botto, una voce gli suonò alle spalle.

— Rostow!

— Che è? – si volse egli, senza riconoscere Boris.

— Che ti pare, eh? Siamo in prima linea... Il nostro reggimento è andato all'attacco...

E Boris sorrideva di quel felice sorriso dei giovani, che per la prima volta si trovano al fuoco.

— Bravo! ebbene?

— Respinti!... Figurati... Hanno scambiato i Francesi per Austriaci... Poi, dalle prime fucilate, hanno capito che toccava a loro di attaccare... All'improvviso, capisci... Ma dove vai così in fretta?

— Da Sua Maestà, con un messaggio.

— Oh, oh! d'incanto... Ecco là il granduca...

Infatti, a dieci passi da loro, il granduca Costantino, alte le spalle e accigliato, gridava qualche cosa ad un ufficiale austriaco, bianco e pallido.

— Ma io non cerco il granduca... O il generalissimo, o Sua Maestà.

E Rostow fece per dar di sprone.

— Conte, conte! – gridò Berg, non meno eccitato di Boris, correndo dall'altra parte, – conte, io son ferito alla mano destra (e la mostrava tutta in sangue, fasciata col fazzoletto da naso), e son rimasto al fuoco. Tengo la spada con la sinistra. Nella nostra famiglia, conte, tutti i *von* Berg furono prodi cavalieri...

Altre parole aggiunse; ma Rostow, senza dargli retta, era già lontano.

Passato oltre la Guardia e uno spazio vuoto, per non capitar da capo nella prima linea, andò per quella della

riserva, girando largo intorno a quel posto dove maggiormente tempestavano le scariche. Di botto, davanti a sè, dietro le nostre truppe, dove non avrebbe mai sognato che il nemico potesse essere, udì vicinissima la fucilata.

«Che sarà?» pensò. «Il nemico alle spalle?... Impossibile!» e un pazzo terrore lo invase per sè e per l'esito di tutta la battaglia. «Checchè sia però, non c'è modo di girar largo. Cercherò qui il generalissimo, e se proprio tutto è perduto, vada a monte il mio messaggio con tutto il resto!»

Più s'inoltrava, più trovava conferma il sinistro presentimento.

— Che è? che succede? A chi tirano? Chi tira? – domandava a Russi ed Austriaci, che attraversavano confusi ed in corsa la strada.

— Lo sa il diavolo, lo sa! Battuti tutti fino ad uno!... Addio, baracca! – gli risposero in russo, in tedesco, in boemo, i soldati fuggenti, che meno di lui capivano quel che era successo.

— Dàlli ai Tedeschi!

— Se li pigli il demonio i traditori!

— Venga un canchero ai Russi!

Venivano alcuni feriti. Grida, lamenti, invettive, bestemmie, si confondevano in un rombo solo. Tacque la fucilata; e come Rostow seppe in seguito, erano Russi ed Austriaci che si azzuffavano.

«Dio, Dio! che è questo mai? Qui, dove a tutti i mo-

menti può capitar l'imperatore... Ma no, non è possibile... Saranno pochi furfanti... Passerà... Non può essere... Presto, presto, passiamo oltre...»

Non gli balenava l'idea della sconfitta e della fuga. Vedea bensì i cannoni francesi, vedeva le truppe francesi sulle alture di Pratzen, dove appunto gli si era ordinato di cercare il generalissimo, ma non poteva e non voleva credere ai propri occhi.

XVIII

L'ordine ricevuto da Rostow era di cercare presso il villaggio di Pratzen Kutusow o l'imperatore. Ma qui non solo mancavano l'uno e l'altro, ma non c'era un solo comandante. Nient'altro che turbe incomposte di soldati. Spronò lo stanco cavallo per traversarle al più presto, ma più andava, più cresceva il disordine. Sulla via maestra, veicoli d'ogni sorta, soldati russi e austriaci, feriti e non feriti, un brulichio, un ronzio assiduo, cupo, accompagnato dal fischio dei proiettili d'una batteria francese, collocata sulle alture di Pratzen.

— Dov'è l'imperatore? dov'è Kutusow? – domandava Rostow a chiunque gli riuscisse di fermare; ma non ne aveva risposta.

Alla fine, preso pel goletto un soldato, lo costrinse a parlare.

— Eh, caro! Da un pezzo hanno alzato il tacco, son tutti laggiù, a casa del diavolo! – rispose ridendo il soldato, che era ubbriaco fradicio.

Un attendente dichiarò invece che un'ora fa, a tutta corsa, era passato di là l'imperatore gravemente ferito.

— Non può essere, – esclamò Rostow, – sarà stato un altro.

— L'ho visto proprio io, – assicurò l'attendente. – O che non ho da conoscere l'imperatore?... cento volte l'ho incontrato a Pietroburgo... Pallido come un cencio di bucato, lungo disteso sui cuscini... Quattro morelli, che andavano come il vento: visti e non visti... E li guidava proprio Elia, il cocchiere dell'imperatore.

Rostow stava per andar oltre, quando un ufficiale ferito gli si volse:

— Ma chi è che cercate? il generalissimo? Ucciso da una palla di cannone, in petto, nel nostro reggimento.

— Ucciso no, – corresse un altro ufficiale, – soltanto ferito.

— Ma chi ferito? – domandò Rostow. – Kutusow?

— No, no, l'altro, come diavolo si chiama... Tanto, fa lo stesso. Pochi vivi rimangono. Andate lì, in quel borgo, a Gostieradek, troverete chi vi darà retta...

Rostow si allontanò al passo, senza sapere perchè e da chi andasse. L'imperatore era ferito, la battaglia perduta. Non era lecito più dubitarne. Si diresse verso la parte indicatagli, dove scorgevasi di lontano il campanile della chiesa. A che affrettarsi? e che avrebbe detto all'imperatore o a Kutusow, se pure li trovava vivi e sani?

— Di là, di là! – gli gridò un soldato. – Se andate di-

ritto, vi ammazzano!

— Che diavolo dici! – gli diè un altro sulla voce. – Meglio di qua, per la scorciatoia.

Rostow, perplesso un momento, si mise per la strada, dove gli dicevano che lo avrebbero ammazzato.

«Tanto, adesso è tutt'uno... Se l'imperatore è ferito, a che risparmiarmi?»

Entrò sul terreno, dove più fiera era stata la strage. I Francesi non aveano ancora occupato Pratzen, già abbandonato dai Russi. Sul campo, ogni dieci passi, come covoni dopo la messe, mucchi di feriti e di morti. Si udivano grida e lamenti, ingrati all'orecchio, qualche volta – così almeno parve a Rostow – esagerati. Spinse il cavallo al trotto, mentre un senso di paura gli stringeva il cuore. Non per la vita temeva, ma per il coraggio che gli era necessario e che non avrebbe sostenuto lo spettacolo di quegli infelici.

I Francesi, che aveano smesso di tirare su quel campo seminato di morti e ormai deserto, visto appena passare un aiutante a cavallo, lo presero di mira e spararono vari colpi. Il sibilo dei proiettili e la vista dei cadaveri si fusero nell'animo di Rostow in una sola impressione di spavento e di pietà per sè stesso. Si ricordò l'ultima lettera della mamma. «E se mi vedesse qui,» pensava, «su questo campo, sotto il fuoco nemico?»

Nel villaggio di Gostieradek trovò molte truppe russe, ritiratesi dal campo di battaglia, di varie armi, ma discretamente ordinate. Non arrivavano qui i proiettili

francesi e lo strepito della fucilata pareva lontano. Tutti vedevano chiaro e ripetevano che la battaglia era perduta. Nessuno seppe dire a Rostow dove fossero l'imperatore e Kutusow. Alcuni davano per sicura la ferita del sovrano, altri negavano, spiegando la falsa voce col fatto che veramente nella carrozza imperiale era stato trasportato, pallido e atterrito, il gran maresciallo conte Tolstoi, che facea parte del seguito. Un ufficiale disse a Rostow di aver visto fuori del villaggio alcuni ufficiali superiori, e Rostow immediatamente vi andò, disperando oramai di trovarvi qualcuno, ma tanto per semplice sgravio di coscienza. Percorse circa tre verste, sorpassate le truppe russe, vide presso un orto, circondato da un canale, due cavalieri. Uno dei due, dal pennacchio bianco, gli parve di riconoscere; l'altro, che montava un bel sauro, si avvicinò al canale, spronò, saltò leggiero dall'altra parte. Solo un po' di terra smottò, sfiorata appena dalle zampe posteriori dell'animale. Il cavaliere voltò bruscamente briglia, tornò a saltare, si avanzò rispettoso verso il compagno dal pennacchio bianco, e gli propose, si vede, di far lo stesso. Ma l'altro fece col capo e con la mano un gesto di diniego, e bastò quel gesto per far riconoscere a Rostow il suo adorato imperatore, che avea pianto per ferito. «Lui! solo, in mezzo a quel campo deserto... Impossibile!»

Alessandro intanto si voltò, e Rostow vide e distinse quei lineamenti che gli si erano impressi nella memoria. L'imperatore era pallido, avea le guance infossate, pesti

gli occhi, ma tanto più dolce, attraente n'era l'espressione del viso. Rostow provò un senso di vera felicità assicurandosi esser false le voci che lo dicevano ferito. Poteva ora, doveva anzi rivolgersi a lui direttamente e comunicargli il messaggio di Dolgoruki.

Ma come un giovane innamorato trema e si smarrisce, non osando manifestare i sogni che lo agitarono tutta notte, e si guarda intorno spaurito quasi cercando aiuto o anche la possibilità di fuggire, quando arriva il momento sospirato che lo fa trovar solo con l'amata; così Rostow, visti ora colmi i suoi voti più ardenti, non sapeva come avvicinarsi all'imperatore, e trovava mille ragioni che gli dimostravano esser ciò sconveniente, inopportuno, impossibile.

«Come! dovrei profittare, e quasi mostrarmi lieto del suo isolamento, della sua afflizione! Una fisonomia nuova, in questo momento, gli tornerà certo sgradita... E poi come farò a parlargli, e che cosa gli dirò, se soltanto a guardarlo mi sento arida la bocca, mi sento venir meno il cuore?» Non un solo dei bei discorsi fantasticati gli veniva ora in mente. Erano discorsi da tenere in ben altre condizioni, nell'ora della vittoria e del trionfo, e specialmente sul letto di morte, quando a lui ferito si fosse avvicinato l'imperatore per ringraziarlo delle gesta compiute, ed egli nell'estremo anelito avrebbe confermato l'ardente e devota fede suggellata oramai col sangue.

«E poi anche, come domanderei i suoi ordini per l'ala

destra, se già siamo alle quattro di sera e la battaglia è perduta? No, decisamente, non debbo accostarmi a lui, non debbo turbarne i pensieri. Meglio morir mille volte, che espormi ad un suo sguardo irato e far su lui una cattiva impressione...»

Così pensando, con la disperazione nel cuore, andò oltre, non senza però voltarsi a tutti i momenti verso quel posto, dove l'imperatore stava tuttora immoto e perplesso.

In quel punto, trovandosi per caso a passare di là il capitano von Toll, direttamente si accostò al sovrano, gli offerse i suoi servigi, lo aiutò a traversare a piedi il canale. Sentendosi indisposto e spossato, Alessandro sedette sotto un albero, e Toll gli si fermò a fianco. Invidioso e pentito, Rostow lo vide da lontano parlar con ardore; vide come Alessandro, commosso fino alle lagrime, gli stringeva la mano e si copriva gli occhi.

«E dire che avrei potuto essere al suo posto!» pensò Rostow con rabbia; e stretto il cuore dalla pietà per la sorte del suo imperatore, seguitò per la via che gli si apriva davanti, così, a caso. E questo era il peggio, che quella rabbia doveva imputarla alla propria debolezza. Avrebbe potuto, avrebbe anzi dovuto presentarglisi. Era l'unica occasione di dar prova della sua devozione sconfinata; ed egli se l'era lasciata sfuggire... «Che ho fatto! che ho fatto!» Voltò briglia, tornò indietro di corsa, ma non trovò più nessuno presso il canale. Passavano carri e vetture. Da un carrettiere seppe che lo stato maggiore

di Kutusow si trovava nel vicino villaggio, dove appunto andavano i carri. Senza pensarci più che tanto, lo seguì.

Davanti a sè, vide un attendente di Kutusow, che conduceva per la briglia due cavalli coperti di gualdrappa. Seguiva un carro, e su questo era appollaiato il vecchio cuoco del generale, in berretto, pelliccia di montone e con le gambe torte.

— Tito, ohi, Tito! – chiamava l'attendente.

— Che è? chi mi vuole?

— Tito! prepara il bollito!

— Al diavolo, bestione che non sei altro!

Seguiva un silenzio; i carri procedevano stridendo. Dopo un poco, lo stesso battibecco si ripeteva: – Tito, ohi, Tito!...

Alle cinque della sera, la battaglia era perduta su tutti i punti. Più di cento cannoni erano caduti nelle mani dei Francesi.

Prscebiscenski con tutto il suo corpo avea deposto le armi. Altre colonne, perduta metà degli uomini, arretravano in disordine. Gli avanzi delle truppe di Langeron e di Docturow, mescolandosi e incalzandosi, si affollavano presso gli stagni e le chiuse del villaggio di Aughezd.

Alle sei, solo presso la chiusa di Aughezd, udivasi il rombo dei cannoni francesi, che dalle alture di Pratzen tiravano sulle nostre truppe in ritirata.

Nella retroguardia, Docturow ed altri, riformando le file, sparavano contro la cavalleria francese che incalza-

va. Annottava. Sull'angusta pescaia di Aughezd, dove per tanti anni di fila il tranquillo e vecchio mugnaio era stato ad aspettare che il pesce abboccasse all'amo, mentre il nipote, rimboccate le maniche della camicia, immergeva il braccio nell'innaffiatoio dove guizzava un pesciolino d'argento; su quella pescaia, lungo la quale per tanti e tanti anni eran passati coi loro carri di frumento i contadini moravi, in berretto di pelo e giacca turchina, tornandone poi bianchi di farina; su quell'angusta pescaia, fra gli affusti e le ruote, sotto le zampe dei cavalli, sui corpi dei caduti, una folla si pigiava, terrorizzata dalla morte, urtandosi, schiacciandosi, inciampando, stramazzando sotto il piombo nemico inesorabile.

Ogni dieci secondi, premendo l'aria intorno, piombava una palla o scoppiava una granata nel più fitto di quella folla, uccidendo, lacerando, insanguinando. Dolochow, ferito alla mano, a piedi, con una dozzina di uomini della sua compagnia (era già stato promosso ufficiale), e il suo generale a cavallo, rappresentavano gli avanzi di tutto il reggimento. Travolti dalla ressa dei fuggenti, premuti da tutte le parti, s'eran qui fermati presso la pescaia, perchè più avanti era caduto un cavallo di avantreno e si facevano sforzi inauditi per staccarlo e spazzarlo via. Un proiettile uccise qualcuno alle spalle, un altro cadde più innanzi, e schizzò di sangue Dolochow. La folla ondeggiava, si stringeva, andava qualche passo, si fermava. «Ancora cento passi, e son salvo!...

ancora qui due minuti, e son morto!» pensava ciascuno.

Dolochow si aprì un varco fino al margine della pescaia, facendo andar due soldati a gambe levate, e sdrucciolando sul ghiaccio dello stagno.

— Volta, volta di qua! – urlò ad un cannoniere. – Il ghiaccio resiste!

Resisteva infatti, ma scricchiolando e fendendosi, e non che un cannone, pareva non poter sostenere nemmeno lui stesso che gridava. Dalla riva lo guardarono impauriti, nessuno osando avventurarsi. Il generale alzò una mano ed aprì la bocca, volgendosi a Dolochow. Di botto, un proiettile fischiò così basso, che tutti si curvarono. Si sentì un tonfo: generale e cavallo rotolarono in una pozza di sangue. Nessuno si volse, nessuno pensò a sollevarlo.

— Sul ghiaccio! sul ghiaccio! Spingi! volta!... oh che sei sordo? Avanti! – sonarono cento voci.

Uno degli ultimi cannoni fu trascinato sul margine della diga. Una turba di soldati si slanciò sul ghiaccio. Sotto il piede di uno dei primi, uno spacco si aprì. Barcollò il soldato, fece per rizzarsi, sprofondò fino alla cintola. I compagni più vicini ondeggiarono, l'artigliere fermò in tronco il suo cavallo. «Avanti!» si urlò di dietro. «Avanti sul ghiaccio! Che è che ti fermi?» Grida di spavento si udirono nella folla. I soldati che circondavano il pezzo sferzarono i cavalli. I cavalli, recalcitrando, si mossero. Il ghiaccio, sotto il peso immane, si franse, e quaranta uomini, in una confusione orrenda, furono tra-

volti e inghiottiti.

I proiettili sibilavano sempre e s'affondavano nel ghiaccio, nell'acqua, e più spesso nella folla che s'accalcava presso la diga e sulla riva.

XIX

Sull'altura di Pratzen, allo stesso posto dov'era caduto con in pugno la bandiera, giaceva il principe Andrea. Perdeva sangue, e gemeva inconsciente, con un lamento debole, infantile.

Verso sera, cadde in deliquio. Quanto tempo questo durasse, non potea dire. Di botto, si sentì rivivere, con una doglia acuta nella testa.

«Dov'è quel cielo profondo, che oggi io vidi per la prima volta?» gli balenò al pensiero. «Ma anche queste sofferenze non conoscevo. Sì, nulla sapevo, tutto ho ignorato finora. Ma dove sono?»

Tese l'orecchio, e udì uno scalpitio di cavalli che s'avvicinavano, e voci umane che parlavano in francese. Aprì gli occhi. Ancora, in alto, il cielo sconfinato, le nuvolette fuggenti, l'immensità di un cupo azzurro. Non volse la testa, non vide coloro che si avvicinavano e che gli si fermavano accanto.

Era Napoleone con due aiutanti. Avea percorso il campo di battaglia, dando gli ultimi ordini per rinforzare le batterie che tiravano sulla diga di Aughezd e osservando i morti e i feriti.

— Bella gente! – disse Napoleone, guardando un gra-

natiere russo ucciso, che giaceva carponi, nera la nuca, disteso un braccio già irrigidito dalla morte.

— Esaurite le munizioni, Maestà, – venne a dirgli un aiutante, dalla batteria che fulminava Aughezd.

— Si prendano dalle riserve, – ordinò Napoleone, e indietreggiando di qualche passo, si fermò a contemplare il principe Andrea, che giaceva supino con accanto l'asta spezzata della bandiera. Il drappo l'avean portato via i Francesi come trofeo di vittoria.

— Ecco una bella morte! – esclamò Napoleone.

Il principe Andrea capì che le parole si riferivano a lui e che le pronunciava lo stesso Napoleone. Sentì che gli davano il titolo di Maestà. Eppure gli suonarono quelle parole come il ronzio d una mosca. Non solo vi badò appena, ma le dimenticò all'istante. La testa gli ardeva. Sentiva di perder sangue, e vedeva sempre sopra di sè il cielo lontano, profondo, eterno. Sì, quell'uomo era Napoleone, il suo eroe; ma quell'eroe gli pareva ora così piccolo, così nullo, a confronto di quanto accadeva fra la propria anima e quel cielo interminato, solcato da nuvolette fuggenti. Chi lo guardava? che diceva di lui?... Non gl'importava questo. Era bensì contento che della gente gli si fosse avvicinata, e desiderava solo che lo aiutassero, che lo rendessero a quella vita, che gli pareva così bella, ora che altrimenti la comprendeva. Raccolse tutte le forze, tentò di muoversi e di articolare un suono qualunque. Agitò leggermente un piede, emise un gemito doloroso, non altro.

— Ah, è vivo! – disse Napoleone. – Si sollevi questo giovane e lo si trasporti all'ambulanza.

Ciò disposto, si spinse a galoppo incontro al maresciallo Lannes, che si tolse il cappello piumato, e sorridendo si congratulò della vittoria.

Di altro il principe Andrea non serbò memoria. Il dolore acuto nel mentre lo adagiavano sulla barella, le scosse lungo il trasporto, lo scandaglio della ferita gli fecero perdere i sensi. Si riebbe solo verso sera, quando, insieme con altri feriti e prigionieri, lo trasportarono all'ospedale. Gli parve di star meglio e di potere anche guardarsi intorno e parlare.

Le prime parole udite furono quelle dell'ufficiale di scorta.

— Fermate. L'imperatore passerà tra poco, e gli farà piacere veder questi prigionieri.

— Ce ne son tanti oramai, quasi tutta l'armata russa, – disse un altro ufficiale, – che la cosa gli sarà venuta a noia.

— Ad ogni modo... Questo qui, dicono, comandava tutta la Guardia dell'imperatore Alessandro, – riprese il primo, indicando un cavalleggiero russo in bianca uniforme.

Bolconski riconobbe il principe Repnin, che avea conosciuto nei saloni di Pietroburgo. Gli giaceva accanto un altro ufficiale di cavalleria, un ragazzo appena diciannovenne.

Bonaparte, arrivando di galoppo, fermò il cavallo.

— Chi è il più elevato in grado? – domandò.

Gli nominarono il generale principe Repnin.

— Voi siete comandante del reggimento di cavalleria dell'imperatore Alessandro?

— Comandavo solo uno squadrone.

— Il vostro reggimento ha fatto bravamente il suo dovere.

— La lode di un gran capitano è la più bella ricompensa per un soldato.

— E ve la fo volentieri... Chi è questo giovane che vi sta a fianco?

— Il tenente Suchtelen.

— Troppo giovane ancora ha voluto misurarsi con noi, – disse Napoleone sorridendo.

— La giovinezza non impedisce di aver coraggio. – con voce rotta ribattè Suchtelen.

— Stupenda risposta! – esclamò Napoleone. – Voi andrete lontano, giovanotto!

Il principe Andrea, benchè messo avanti con gli altri come trofeo, non poteva non attirare la sua attenzione. Napoleone si ricordò di averlo visto sul campo, e gli si volse, dando anche a lui del giovanotto.

— E voi, giovanotto? Come vi sentite, *mon brave?*

Benchè cinque minuti prima avesse potuto rivolgere alcune parole ai soldati che lo trasportavano, ora, fissando negli occhi Napoleone, il principe Andrea non rispose verbo... Gli sembravano così meschini gl'interessi che occupavano quell'uomo, così minuscolo il suo eroe

in quella volgare vanità, in quella brutale allegrezza di trionfatore – a paragone di quel cielo profondo, giusto, buono, che avea visto e compreso, – che non ebbe voglia e forza di rispondere.

Tutto ora gli pareva inutile e nullo a confronto dei pensieri grandiosi suscitatigli dentro dalla debolezza, dalla sofferenza, dalla prossimità della morte. Guardando a Napoleone, pensò alla miseria della grandezza, alla miseria della vita, il cui significato ci sfugge, alla maggior miseria della morte, che non uno dei viventi fu mai in grado di comprendere e di spiegare.

L'imperatore, senza aspettar la risposta, si volse ad uno dei generali.

— Si abbia cura di questi signori, e siano trasportati al mio bivacco; il dottor Larrey ne osservi le ferite. A rivederci, principe Repnin.

E spronato il cavallo, si allontanò di galoppo.

Il viso gli raggiava di soddisfazione e di felicità.

I soldati, che avean trasportato il principe Andrea e che gli avean tolto l'immagine d'oro messagli al collo dalla sorella Maria, vista l'affabilità dell'imperatore pei prigionieri, si affrettarono a rendere il prezioso medaglione.

Il principe Andrea non vide chi e come glielo rimettesse. Notò solo, all'improvviso, di aver sull'uniforme una piccola immagine in cornice di oro.

«Come sarebbe bello,» pensò, «se tutto fosse così chiaro, così semplice, come pare a mia sorella Maria!

Come sarebbe bello sapere a chi rivolgersi per aiuto in questa vita, e che cosa ci aspetti dopo di essa, oltre la tomba!... E quanto sarei felice e tranquillo, se potessi dire adesso: Signore, abbi pietà di me!... Ma a chi dirlo? La forza indefinita, inaccessibile, cui non solo è vano rivolgersi, ma che non so formulare in parole, è il gran Tutto o il Nulla?... ovvero è quel Dio che mia sorella Maria ha chiuso qui in questo medaglione? Nulla, nulla di certo, di sicuro, eccetto la vanità miserevole di tutto ciò che io comprendo e la grandiosità dell'incomprensibile, che tanto più importa!»

La barella si mosse. Il dolore, ad ogni scossa, lo trafiggeva più forte; la febbre saliva; il delirio gli annebbiò la mente... Ecco apparirgli il padre, la moglie, la sorella, il piccolo nascituro; ecco la battaglia imminente e il senso di affettuosa tenerezza, che in quella notte lo aveva invaso; ecco la figura del piccolo, dell'insignificante Napoleone,... e su tutto questo, il cielo profondo, misterioso, senza limiti...

Vide poi, sempre delirando, la vita tranquilla di Montecalvo, e già ne assaporava tutto l'incanto, quando di colpo sbucava fuori il piccolo Napoleone con quella sua faccia indifferente, inespressiva, meschina, soddisfatta dell'altrui sventura, e da capo infierivano i dubbi, si ridestavano i tormenti... Solo il cielo prometteva il riposo. All'alba, tutti questi sogni si confusero in un caos, in una tenebra d'inconscienza, che, a parere del dottor Larrey medico di Napoleone, si sarebbe risoluta nella morte

anzi che nella guarigione.

— È un soggetto nervoso e bilioso, – disse Larrey. – Non guarirà.

Il principe Andrea, insieme con gli altri feriti incurabili, fu abbandonato alle cure degli abitanti.

FINE DEL VOLUME PRIMO

VOLUME II

PARTE PRIMA

I

Al principio del 1806, Nicola Rostow tornò in licenza. Anche Denisow tornava a casa a Voronej, e Rostow lo indusse a far la strada insieme fino a Mosca ed a fermarsi qualche giorno presso i parenti. Alla penultima posta di cavalli, imbattutosi in un camerata, Denisow vuotò con lui tre bottiglie di vino; epperò, ripreso il viaggio, non aprì più occhio, per quanto sballottato dalle scabrosità della strada, e rimase lungo disteso in fondo alla vettura, mentre Rostow più si avvicinava a Mosca e più si struggeva dall'impazienza.

— Si arriva o no? Oh, sempre le medesime vie insopportabili, le solite botteghe, i panini bianchi, i lampioni, i cocchieri da nolo! – pensava, dopo aver fatto inscrivere alla barriera la sua licenza e quella dell'amico. – Denisow, ci siamo! Dorme! – e così dicendo, con tutto il corpo si spingeva avanti quasi per accrescere la velocità della vettura.

Denisow non diè segno di vita.

— Ecco il quadrivio, dov'è solito di star Zachar con la sua carrozza; eccolo lui in persona, e il ronzino è sempre quello stesso. Ecco la botteguccia, dove si com-

prava il pan pepato... Si arriva o no? presto, perdiana! dàgli!

— A quale casa? – domandò il vetturino.

— A quella lì, in fondo, quella casa grande... Come diamine, non la vedi? È la casa nostra... Denisow! Denisow! siamo arrivati!

Denisow alzò la testa, tossì, ma non rispose.

— Di un po', Demetrio, – si volse Rostow al servo seduto in serpe, – è proprio un lume che si vede alle finestre?

— Per l'appunto... Nello studio del babbo.

— Vuol dire che non ancora sono andati a letto... Eh? che ne dici?... Bada veh, non ti scordare di tirarmi fuori la divisa nuova... (e cercava di arricciarsi i baffetti appena spuntati)... Avanti! presto! dagli alle bestie!... Ma svegliati una buona volta, Vasia!... Si è riaddormentato come un ceppo... Vuoi tu frustare sì o no coteste tue lumache?... Tre rubli di mancia, ma sbrigati!

Solo tre case lo dividevano dalla propria. Gli pareva che i cavalli non si movessero. Alla fine voltarono a destra verso l'ingresso, ed egli vide il colonnino del marciapiedi, i gradini bassi, la cornice slabbrata... Con un salto fu a terra, e in men che non si dica si trovò nel vestibolo. La casa, immutata, indifferente, pareva non curarsi nè punto nè poco di colui che vi arrivava. Nel vestibolo, nemmeno un'anima. «Dio mio! staranno tutti bene?» pensò Rostow un momento con una stretta al cuore, e subito dopo andò oltre, su per la scala dai noti

gradini consunti. Ecco la maniglia troppo cedevole e sempre sudicia, che facea tanto irritare la contessa. Ecco l'anticamera, appena rischiarata da una candela di sego.

Il vecchio Michele dormiva sopra una cassapanca. Procopio, il servo addetto alle commissioni, quegli che avea muscoli così forti da sollevare una carrozza abbrancando la sala delle ruote posteriori, se ne stava a sedere e andava intrecciando scarponi di scorza. Al pigolio della porta, alzò gli occhi, e in un baleno il volto apatico e sonnolento gli s'illuminò di una esultanza sconfinata, di una incredulità stupefatta e paurosa.

— Dio Signore, aiutami!.... Il contino! – gridò. – Come mai? Anima mia! gioia mia!

E Procopio, tremando come una canna, si precipitò verso il salotto, con l'idea forse di esser primo a portar la notizia; ma, pensatoci meglio, tornò indietro, si accostò reverente al giovane padrone e lo baciò sulla spalla.

— Tutti bene? – domandò questi divincolandosi.

— Grazie a Dio! tutti, grazie a Dio! Or ora si son levati di tavola... Lascia che mi sazi di guardarti, padroncino!

— Sicchè, hai detto, tutto in casa va bene, eh?

— Grazie a Dio, grazie a Dio!

Scordandosi completamente dell'amico Denisow e non volendo esser prevenuto da altri, Rostow gettò via la pelliccia e in punta di piedi corse nel salone oscuro. Tutto era qui come al solito, i tavolini da giuoco, il lampadario nella sua federa. Se non che qualcheduno avea

subodorato dell'arrivo, e prima ancora ch'egli raggiungesse il salotto, una porta si spalancò con fracasso, ed ei si sentì nel punto stesso investito, abbracciato, coperto di baci. Altri ed altri sbucarono di qua, di là, da tutte le parti; altri abbracci, baci, grida, lagrime di gioia. Non gli veniva fatto di distinguere l'una persona dall'altra: il babbo, Natalia, Pierino. Tutti, nel medesimo tempo, gridavano, parlavano, baciavano. La mamma però non c'era; questo non gli sfuggì.

— Ed io che non ne sapevo nulla di nulla!... Nicolino... gioia mia!

— Eccolo alla fine... Caro, caro! Com'è mutato! Lume, lume!... Portate presto del tè!

— Anche a me un bacio...

— E a me pure, a me!...

Sofia, Natalia, Pierino, la Drubezkoi, Vera, il vecchio conte lo abbracciavano e se lo contendevano. I servi dell'uno e dell'altro sesso empivano la camera, discorrevano in coro, davano in esclamazioni.

Pierino gli si era attaccato alle gambe, e badava a ripetere:

— A me pure, a me pure!

Natalia, dopo averlo stretto forte a sè coprendogli di baci il viso, avea dato un balzo indietro, e tenendolo per la falda della giubba, saltava come un capretto sempre sullo stesso posto e strideva da lacerar gli orecchi.

Da tutte le parti, occhi amorosi luccicanti di lagrime, da tutte le parti, labbra avide di baci.

Sofia, rossa come un papavero, lo teneva per mano, e fissava lo sguardo raggiante di contentezza in quegli occhi che avea tanto aspettato. Aveva ora i suoi sedici anni, ed era molto bellina, specialmente in quel momento di esaltazione. Lo guardava, sorrideva, tratteneva il respiro. Egli le si volgeva grato e commosso; ma aspettava intanto e cercava qualcun altro. La contessa non si lasciava ancora vedere. Ma ecco, di là da una porta, si udirono dei passi. Passi frettolosi però, che non potevano essere della mamma.

Ma era proprio lei, con indosso un vestito nuovo che Rostow non le sapeva. Tutti si scostarono, ed egli le corse incontro e se la vide cader fra le braccia singhiozzando. Non le riusciva alzar la faccia; la premeva più e più forte ai freddi alamari della giubba. Denisow, entrato in camera inosservato, li guardava e si andava asciugando gli occhi.

— Basilio Denisow, amico di vostro figlio, – disse presentandosi da sè al conte, che lo guardava curioso.

— Favorite, prego... Sappiamo, sappiamo, – e il conte lo abbracciava. – Nicola ce n'ha scritto tante volte... Natalia, Vera, eccolo il signor Denisow.

Tutti quei visi sorridenti si volsero all'arruffato amico di Rostow e lo circondarono.

— Caro, caro quel Denisow! – gridò Natalia; e fuor di sè dall'entusiasmo, gli saltò al collo e lo baciò. Tutti si turbarono a quell'impeto di franchezza. Denisow si fece rosso, sorrise, prese la mano della fanciulla e ri-

spettosamente vi appoggiò le labbra.

L'ospite gradito fu condotto nella camera preparatagli, e i Rostow tutti quanti si raccolsero in salotto intorno a Nicola.

La contessa, senza lasciargli la mano, baciandola ad ogni poco, gli sedette a fianco; gli altri, stringendosi il più che potevano, cercavano cogliere di lui ogni gesto, ogni parola, ogni occhiata. Fratelli e sorelle si contendevano i posti a lui più vicini, e facevano a gara per portargli il tè, il fazzoletto, la pipa.

Di tanta effusione di affetto Rostow era felice; se non che il primo istante del rivedersi gli avea dato un così acuto senso di beatitudine, che la felicità presente gli sembrava incompleta, ed egli ne aspettava ancora ed ancora dell'altra.

Il giorno appresso, non si svegliò prima delle dieci.

Nella camera precedente, era tutto un caos di sciabole, giberne, borse, bauli aperti, stivali infangati. Due paia di stivali, lustrati di fresco e forniti di sproni, stavano in un angolo. I servi portavano catinelle, ramini, acqua calda per la barba, abiti spazzolati. L'aria era impregnata di tabacco.

— Olà, Gregorio, la pipa! – suonò la voce rauca di Denisow. – Rostow, alzati, poltronaccio!

Rostow si fregò gli occhi, e alzo dal guanciale la testa arruffata.

— O che è tardi?

— Tardissimo, son le dieci, – rispose la voce squil-

lante di Natalia. Di là dalla porta si udì un fruscio di sottane inamidate, un bisbiglio giocondo di vocine femminili; ed anche, attraverso la porta socchiusa, si vide balenare qualche cosa di azzurro, dei nastri, dei capelli neri, dei visi sorridenti. Natalia, Sofia e Pierino erano venuti a vedere chi sa mai si fosse alzato.

— Alzati, Nicolino! – suonò di nuovo la voce di Natalia.

— Subito!

Pierino, intanto, nell'altra camera, vista una sciabola, la impugnò; e invaso dall'entusiasmo che gl'inspirava la presenza di un fratello guerriero, si scordò essere sconveniente che le sorelle vedessero degli uomini svestiti, ed aprì la porta.

— È la tua sciabola? – gridò.

Le ragazze si tirarono indietro. Denisow, spaventato, nascose sotto la coperta le gambe vellose, e si volse intorno come in cerca di aiuto. La porta, entrato che fu Pierino, si richiuse. Si sentì di fuori un ridere sommesso e contenuto.

— Vieni fuori in veste da camera, Nicola! – urgeva impaziente Natalia.

— È la tua sciabola?... o forse è la vostra? – e Pierino volgevasi reverente ai lunghi baffi neri di Denisow.

Rostow si calzò in fretta, infilò la veste da camera ed uscì. Natalia avea ficcato un piede in uno stivale con lo sprone ed era in via di calzare anche l'altro. Sofia girava in tondo, e faceva gonfiar le sottane. Fresche, rubiconde,

allegre, indossavano tutt'e due dei vestiti nuovi turchini. Sofia scappò; Natalia, preso il fratello a braccetto, se lo tirò dietro fino al salottino, lo mise a sedere e impegnò con lui una conversazione saltuaria di domande e risposte su mille inezie interessantissime. Rideva e parlava insieme, non già che le cose dette facessero ridere, ma perchè riboccava di allegria e non avea la forza di frenarsi.

— Ah! bravo, benissimo, d'incanto! – approvava sempre.

Al calore di quei raggi di affetto, per la prima volta dopo un anno e mezzo Rostow si sentiva spuntar nell'anima e sul labbro quel sorriso infantile, che non avea più conosciuto dopo lasciata la casa.

— No, senti, – disse Natalia, – tu sei un uomo fatto adesso?... Che piacere, che gusto averti per fratello... E che baffi!... Lasciami toccare... Ho tanta voglia di sapere come siete voialtri uomini... Come noi?... No.

— Ma di' un po', perchè è scappata Sofia?

— Sì, sì... Sarà tutta una storia. Come le parlerai? di voi o di tu?

— Come capiterà.

— Dalle del voi, fammi a me questo piacere, poi ti dirò perchè.

— Che è? che è?

— Ebbene, te lo dico subito. Tu sai quanto le voglio bene, eh? Figurati che mi son bruciato un braccio per lei... Guarda! – e così dicendo si rimboccava la manica,

e sul lungo e magro braccino, proprio sotto la spalla, (nel posto che rimane coperto anche indossando un vestito da ballo), gli mostrò una striscia rossiccia. – È una prova d'amore, capisci. Feci arroventare una riga, e me la premetti qui, forte...

Nella sua antica camera da studio, seduto sul divano dai bracciuoli tappezzati, guardando agli occhi spiritati ed ingenui di Natalia, Rostow si sentì trasportato in quel mondo domestico, infantile, che solo per lui poteva avere un significato, ma che gli procurava una delle più squisite voluttà della vita. La bruciatura del braccio come attestato di amicizia non gli sembrò cosa inutile: la comprendeva perfettamente e non ne stupiva.

— Sicchè? non c'è altro? – domandò.

— Amiche, figurati, fino alla morte... La riga, si sa, sono sciocchezze; ma l'amicizia è un'altra cosa. Se a qualcuno vuol bene, gli è per sempre, in eterno... Io invece non lo capisco cotesto bene... Io mi scordo subito.

— E poi?

— E poi, vedi, essa vuole un sacco di bene a me... e a te. (Qui Natalia si fece di bragia). Tu già ti ricordi, che prima di partire... Ebbene, Sofia dice e ti prega di non pensarci più... «Per me, dice, lo amerò sempre... Ma che egli sia libero...» Generoso, eh? non ti pare? sì?...

E Natalia era così seria in viso e così agitata, da mostrare all'evidenza che il medesimo discorso l'avea già fatto prima con accompagnamento di lagrime. Rostow stette un momento sopra pensiero.

— Io non ritiro niente affatto la mia parola, – disse. – E poi, Sofia è tal tesoro, che bisognerebbe essere un imbecille per rinunziare alla propria felicità.

— No, no... Ne abbiamo già parlato con lei. Lo sapevamo che così ti saresti espresso. Ma non può essere, no, quel che tu dici; perchè, capisci, se tu parli a cotesto modo, se ti credi legato dalla parola, allora parrebbe ch'essa l'abbia fatto a posta per ricordartela... In altri termini, la sposeresti per forza, e questo non va, non cammina...

Rostow comprese che la scenetta era escogitata e preparata. Sofia, nel primo rivedersi, lo aveva abbagliato. Ora, vistala solo di sfuggita, gli era sembrata ancor più bella. Era una splendida fanciulla sedicenne, che appassionatamente lo amava. Dubitarne non era possibile. E perchè non amarla? perchè non sposarla?... Sì; ma c'erano anche tanti altri piaceri, tante occupazioni... Non avean torto, in fin dei conti... Bisognava esser liberi, padroni di sè...

— Sta bene, – disse, – ne parleremo poi... Ah! come son contento di vederti!... Sicchè, dimmi la verità....
L'hai tradito Boris, sì o no?

— Che sciocchezze! Ma io non penso nè voglio pensare nè a lui nè ad altri.

— Brava! Sicchè tu...

— Io?. Hai visto Duport?

— No.

— Come! non hai visto Duport? il famoso ballerino?

In tal caso, non puoi capire. Io... dammi retta...

E Natalia stazzonò con ambo le mani la sottana, la fece gonfiare com'è costume delle ballerine, indietreggiò, girò sopra un tallone, eseguì un rapido *entrechat*, battè del piedino in terra, e reggendosi in punta di scarpini, andò avanti di qualche passo.

— Lo vedi?... vedi come mi reggo? (e nel punto stesso ricadeva sulla pianta dei piedi). Ecco dunque come e perchè non mi mariterò mai e poi mai... Farò la ballerina. Ma, per carità, acqua in bocca!

Rostow diè in una risata così sonora e cordiale, che Denisow dalla camera contigua n'ebbe invidia. Natalia, incapace di star sulla sua, rise più forte del fratello.

— No, no, smetti! Non ti pare che faccia bene?

— Benissimo. Sicchè, addio Boris!

— Io non voglio marito. Glielo dirò proprio a lui chiaro e tondo, quando lo vedrò.

— Brava!

— Ma queste sono sciocchezze... E dì un po', è buono il tuo Denisow?

— Eccellente.

— Ebbene, addio... Vestiti intanto... Ed è anche terribile?

— Perchè terribile?... Ma no, Vasia è una perla di ragazzo.

— Si chiama Vasia?... Oh che nome curioso... Una perla, hai detto?

— Nè più nè meno.

— Orsù, vieni presto a bere il tè. Tutti insieme.

E Natalia si rizzò di nuovo in punta di piedi e scappò via come una ballerina, sorridendo però come solo possono sorridere le ragazze felici di quindici anni. Incontrando Sofia in salotto, Rostow arrossì. Non sapeva come trattarla. Al primo rivedersi, s'erano baciati; ma sentivano ora che la cosa era sconveniente. Egli capì di primo acchito che la mamma e le sorelle lo guardavano curiose. Si accostò a lei, le baciò la mano, le diè del voi. Ma gli occhi dell'uno e dell'altra si davano del tu e si scambiavano un bacio. Ella tacitamente si scusava di avere osato, per via di Natalia, rammentargli l'antica promessa, e lo ringraziava nel tempo stesso della fede serbata. Egli dicevale con lo sguardo esserle più che riconoscente della generosa proposta che lo scioglieva dalla parola data, ma che in un modo o nell'altro non avrebbe mai cessato di volerle bene, perchè non era umanamente possibile fare altrimenti.

— Com'è strano però, – disse Vera in un momento di silenzio generale, – che Sofia e Nicola si danno ora del voi e si trattano da estranei.

L'osservazione era giusta; ma, come seguiva il più delle volte alle giuste osservazioni di lei, tutti n'ebbero un senso di malessere. Sofia, Nicola, Natalia arrossirono. E anche la contessa, che in quell'amore del figlio vedeva un impedimento a fargli contrarre un parentado brillante, si fece rossa come una bambina. Denisow, con grande meraviglia dell'amico, in giubba nuova di trinca,

tutto unto e profumato, apparve in salotto in piena tenuta di gala, come soleva nelle battaglie, e con le dame e coi cavalieri si mostrò di un'amabilità che Rostow non si sarebbe mai e poi mai aspettato.

II

Tornato a Mosca dal campo, Rostow fu accolto come un figlio modello, come un eroe, come l'impareggiabile Nicolino. Pei parenti egli era un giovane piacente, riguardoso, di non comune educazione; pei conoscenti in genere un grazioso luogotenente degli ussari, un ballerino di prima forza e uno dei migliori partiti di Mosca.

I Rostow conoscevano tutta Mosca, e al vecchio conte non facean difetto i contanti, visto che avea contratto un secondo mutuo con ipoteca sulla totalità dei suoi fondi. Nicola, per conseguenza, messo su uno stupendo cavallo trottatore, provvistosi di calzoni elegantissimi e attillati come nessuno ne portava e di stivali all'ultima moda dalla punta acuminata e dai piccoli sproni d'argento, ammazzava molto allegramente il suo tempo. Tornando a casa dopo un'assenza non breve, andava sperimentando il senso gradito dell'adattamento alle antiche e consuete condizioni della vita intima e quotidiana. Gli pareva di esser diventato un uomo fatto e maturo. La disperazione per essere stato bocciato all'esame di catechismo, i piccoli prestiti fattigli da Gabriele per le corse in vettura, i baci furtivi con Sofia, tutto ciò gli tornava alla mente come una lontana fanciullaggine. Ades-

so egli era luogotenente degli ussari dalla mantellina rabescata d'argento, insignito dell'ordine di San Giorgio, allenava alla corsa il suo trottatore in compagnia di noti e rispettabili amatori di cavalli, conosceva una nobile signora dalla quale andava a passar la sera, facea da maestro di sala in casa degli Archarow, discorreva di guerra col feldmaresciallo Kamenski, frequentava il circolo inglese e dava del tu ad un colonnello quarantenne, amico di Denisow.

La passione per l'imperatore s'era alquanto intiepidita per difetto di alimento, non avendo più avuto occasione d'imbattersi nel sovrano. Ne parlava però volentieri, facendo un po' il riservato, come se non tutto potesse dire, come se altri non fosse in grado d'intendere la delicatezza del suo sentimento; e con tutta l'anima si univa alla generale adorazione per Alessandro, cui a Mosca in quel tempo avean dato l'epiteto di *angelo in forma umana.*

Quanto a Sofia, non si può dire che i rapporti di Rostow con lei divenissero più intimi. Sofia era molto bellina e più che mai innamorata; ma egli trovavasi in quel periodo di gioventù, quando ci pare che il gran da fare non ci lasci tempo di pensare a certe cose, e si è gelosi della propria libertà per giovarsene in mille altre faccende. Pensando a Sofia, egli diceva fra sè: «Eh! non ne mancano e non ne mancheranno tante altre, qua o là, che ancora non conosco! Farò in tempo, se me ne vien voglia, a occuparmi dell'amore; ma per ora, ho ben altro per la testa». Oltre a ciò, gli pareva umiliante per un

uomo impigrirsi fra le sottane. Frequentava bensì i balli e la società femminile, affettando però di farlo contro voglia. Le corse, il circolo inglese, gli stravizzi con Denisow, le capatine *laggiù*, questo era un altro par di maniche, che s'adattava benissimo a un giovane ufficiale degli ussari.

Sui primi di marzo, il conte padre ebbe un gran da fare per il pranzo che si dovea dare al circolo inglese in onore del principe Bagration.

Il conte, in veste da camera, andava su e giù per la sala, dando le sue istruzioni al famoso Teoctist, economo, e al cuoco maggiore del circolo, per gli asparagi, i citriuoli freschi, le fragole, il pesce, la carne di vitello. Era socio fondatore del circolo e membro del consiglio. A lui, e non ad altri, era stata affidata l'organizzazione della festa, perchè era difficile trovare chi meglio di lui sapesse apparecchiare un banchetto di gala, essendo del pari difficile trovare chi, all'occorrenza, potesse e volesse rimetterci del suo. Il cuoco e l'economo accoglievano con cera soddisfatta gli ordini impartiti, sapendo benissimo che con nessun altro c'era tanto panno da tagliare, in un banchetto che sarebbe costato parecchie migliaia.

— Sicchè, siamo intesi: non ti scordar delle creste nella tartaruga!

— Avremo dunque tre entrate rifredde? – domandò il cuoco.

Il conte stette alquanto perplesso.

— Meno di tre è impossibile... Vediamo un po': la

maionese, e una...

E così dicendo, piegava un dito.

— Quanto agli sterletti, prenderemo i più grossi...

— Naturalmente... se non cedono sul prezzo, prendili lo stesso. Un'altra entrata è indispensabile. Ah, povero me, dove ho la testa!... E i fiori, i fiori? Demetrio, ohe, Demetrio!... dove diamine s'è cacciato il fattore?... Ah, eccolo! Demetrio, corri alla villa, dì al giardiniere che mi porti qui tutte le serre... e che badi bene a involtar le piante... Per venerdì, non più tardi, duecento vasi hanno da esser qui.

Dati alcuni altri ordini, fece per andarsene di là dalla contessa per prendere un po' di respiro, ma subito tornò indietro, richiamò il cuoco e l'economo, e da capo si diè a catechizzarli. Si udì in quel punto uno svelto passo maschile, accompagnato da un tintinnio di sproni, ed entrò in camera il giovane conte, fresco, colorito, dai baffetti neri, rifatto evidentemente e rinvigorito dalla comoda vita di Mosca.

— Ah, se sapessi come mi va attorno la testa! – disse il vecchio, sorridendo e un po' mortificato. – Magari, mi dessi tu una mano! I cantanti ci vogliono. La musica ce l'ho, ma degli zingari non si può farne a meno... So che a voialtri militari vi piacciono.

— Davvero, babbo, – disse Rostow celiando, – io credo che, prima della battaglia di Schöngraben, il principe Bagration si arrovellasse meno di voi.

Il vecchio conte fece le viste di andare in collera.

— Bravo! e tu provati, tu che mi fai il saccente...

E si volgeva al cuoco, che con occhio intelligente e ossequioso andava osservando padre e figlio.

— Che ti pare, eh?... Ecco i giovani come son fatti prendono in giro noi altri vecchi!

— Che farci, eccellenza! Tutto sta che mangino bene: quanto al preparare e al servire in tavola, non è affar loro.

— Tu parli d'oro! – approvò il conte; e preso il figlio per ambo le mani, gridò: – Tu mi arrivi come la manna! Dà retta... Prendi subito la carrozza, corri da Besuhow, digli che il conte lo prega e lo supplica per le fragole e gli ananassi freschi. Solo da lui è possibile trovarne. Se non è a casa, pregane le principesine. Di là poi, va fino al Rasguliai; il cocchiere sa la strada; cerca dello zingaro Elia, quello stesso che in casa Orlow ballò vestito di bianco... ti ricordi?... e trascinalo qui, voglia o non voglia.

— Insieme con le zingarelle?

— Eh via, via!

Apparve in questo mentre la Drubezkoi, affaccendata, rannuvolata, ma, come sempre, cristianamente rassegnata al destino. Benchè tutti i giorni sorpreso da lei in veste da camera, il conte si confuse e si scusò della involontaria sconvenienza.

— Niente, niente, caro conte, – rispose la Drubezkoi, modestamente coprendosi con una mano gli occhi. – Da Besuhow, se volete, ci vado io. È tornato da poco... Tro-

veremo nelle sue serre tutto quel che ci occorre. Io anzi ho bisogno di vederlo. Mi ha mandato una lettera di Boris. Grazie a Dio, adesso Boris è addetto allo Stato Maggiore.

Il conte, lietissimo dell'offerta, ordinò che subito si attaccasse una carrozza.

— Direte pure a Besuhow, che lo aspettiamo qui senza meno. Gli scriverò due righe. Come è venuto, con la moglie?

La Drubezkoi alzò gli occhi al cielo, assumendo un'espressione di profondo dolore.

— Ahimè, amico mio, se sapeste quanto è infelice! Se è vera la voce, sarebbe una cosa terribile. Chi l'avrebbe detto, quando ci si rallegrava tanto della sua sorte! E che anima nobile, celeste, quel giovane Besuhow! Sì, con tutta l'anima io lo compiango, e farò il possibile per procurargli un po' di conforto.

— Ma che è? che è successo? – domandarono ad una voce i due Rostow.

La Drubezkoi trasse un profondo sospiro.

— Si dice che Dolochow, il figlio di Maria Ivanovna... ma zitti per carità!... l'abbia completamente compromessa. Proprio il marito, dopo averlo beneficato in tutti i modi, se lo tirò in casa a Pietroburgo, ed ecco... Essa è venuta qui, e quel rompicollo le è corso dietro... Il povero Piero, dicono, è schiacciato dal dolore...

La Drubezkoi si sforzava di esprimere tutta la parte che prendeva alla disgrazia di Piero, ma le involontarie

intonazioni e il mezzo sorriso tradivano tutte le sue simpatie pel rompicollo.

— Ditegli in tutti i modi che venga al circolo. Sarà una distrazione. Avremo un banchetto co' fiocchi.

Il giorno appresso, 3 Marzo, alle due pomeridiane, dugentocinquanta soci del circolo e cinquanta invitati aspettavano a pranzo il principe Bagration, l'ospite illustre, l'eroe della campagna austriaca. La prima notizia della battaglia di Austerlitz avea prodotto in Mosca un senso di stupore e d'incredulità. I Russi eran così assuefatti alle vittorie, che all'annunzio d'una sconfitta, alcuni non vi aggiustarono fede, altri cercarono di spiegare lo strano evento, imputandolo a chi sa mai quali straordinari motivi. Al circolo inglese, dove si raccoglieva il fior fiore delle persone autorevoli e dei bene informati, non si discorreva nè della guerra nè della battaglia. Era come un tacito accordo di serbare il silenzio. I personaggi che davano il tono, il conte Rostopcin, il principe Giorgio Dolgoruki, Valuiew, il conte Marcow, il principe Viasemski, non si mostravano al circolo, dandosi convegno in questa o quella casa, fra loro intimi. Tutti coloro che non pensavano con la propria testa (il conte Rostow era del bel numer'uno), rimasero per breve tempo senza guida di sorta, epperò non sapendo che cosa dir della guerra, preferivano il più rigoroso silenzio. Ma di lì a qualche tempo, a quel modo che escono i giurati dalla camera delle deliberazioni, si mostrarono i sopracciò, i quali permisero al circolo di avere un'opinione. Si

scoprirono le cagioni precise dell'inaudita, impossibile disfatta; tutto fu chiaro come la luce del giorno, e per tutta Mosca fu una ripetizione delle medesime parole. Il tradimento degli Austriaci, il pessimo vettovagliamento, il voltafaccia del polacco Prscebiscenski e del francese Langeron, la incapacità di Kutusow, ed anche (si soggiungeva sottovoce), la giovinezza inesperta del sovrano, che si affidava ciecamente a gente infedele e malvagia. Ma i Russi, i soldati russi, avean fatto prodigi. Soldati, ufficiali, generali, tutti eroi. Eroe degli eroi era poi stato il principe Bagration, immortalatosi con la battaglia di Schöngraben e la ritirata di Austerlitz, dove egli solo avea guidato intatta la sua colonna respingendo per tutto il giorno gli attacchi di un nemico due volte più numeroso. A questo titolo di eroe largitogli dai Moscoviti giovò anche il fatto che egli era del tutto estraneo a Mosca e non vi avea relazioni di sorta. Onoravasi nella persona di lui il soldato russo semplice, battagliero, scevro d'intrighi, legato dalle memorie della campagna d'Italia al nome di Suvorow. Si aggiunga che gli onori a lui tributati erano un biasimo aperto alla condotta di Kutusow.

— Se non ci fosse un Bagration, bisognerebbe inventarlo, – diceva il faceto Scinscin, parodiando le parole di Voltaire. Di Kutusow nessuno parlava, e solo alcuni, a bassa voce, lo chiamavano vecchio satiro e banderuola cortigianesca.

«Chi troppo la tira, la spezza» ripetevasi per tutta Mo-

sca col principe Dolgoruki, il quale consolavasi della nostra sconfitta evocando i ricordi degli antichi trionfi. Per tutta Mosca dicevasi con Rostopcin che il soldato francese dev'essere eccitato alla battaglia da frasi ampollose, che al tedesco va provato a fil di logica esser più pericoloso fuggire che andare avanti, ma che il soldato russo bisogna solo scongiurarlo perchè moderi la sua furia. Da tutte le parti pullulavano racconti di singoli esempi di bravura, dati dai nostri soldati e dai nostri ufficiali ad Austerlitz. Questi avea salvato una bandiera, quegli ucciso sei Francesi, un altro avea da solo caricato cinque cannoni. Anche di Berg si contava, – da coloro che non lo conoscevano, – che ferito alla mano destra, avea con la sinistra impugnato la spada e s'era cacciato nel fitto della mischia. Di Bolconski non una parola. Solo i più intimi si dolevano che così prematuramente fosse morto, lasciando soli al mondo la moglie incinta e quella testa bislacca del padre.

III

Un alto ronzio di voci empiva i saloni del circolo inglese. Soci e convitati, come api che sciamino in primavera, andavano innanzi e indietro, sedevano, si alzavano, si aggruppavano, si disperdevano, in un balenio di uniformi, giubbe, parrucche, decorazioni, spalline. Incipriati, in calze di seta e scarpe affibbiate, i camerieri in livrea stavano ritti davanti ad ogni porta, pronti ad offrire i loro servigi cogliendo a volo i menomi movimenti

dei signori. La maggioranza di questi era di uomini attempati, rispettabili, dalle facce larghe, sicure, dalle dita carnose, posati nel tono e negli atti. Sedevano costoro ai loro posti abituali e si raccoglievano nei soliti capannelli a ragionare del più e del meno. Gli altri eran quasi tutti giovani, e fra questi Denisow, Rostow, Dolochow, ridivenuto ufficiale del reggimento Semenowski. Sui visi loro, specialmente se militari, era impresso quel sentimento di altezzosa deferenza verso i vecchi, che sembra dire alla generazione matura: «Rispetto ed ossequio quanto ne volete, ma ricordatevi che l'avvenire è nostro».

C'era anche Nesvizki, come antico membro del circolo. Piero, (che in obbedienza agli ordini della moglie s'era lasciato crescere i capelli, non portava più occhiali e vestiva all'ultima moda), girava malinconicamente per le sale. Qui, come dovunque, la solita atmosfera lo circondava: uno sciame di gente che s'inchinava davanti alla ricchezza, e ch'egli trattava col fare sprezzante e distratto del dominatore.

Per l'età avrebbe dovuto far parte dei giovani, ma i danari e le relazioni lo attiravano nella cerchia delle persone solide e di conto. I vecchi di maggior riguardo costituivano il centro di altrettanti gruppi, cui si avvicinavano, avidi di ascoltare, anche i non conoscenti. La ressa maggiore facevasi intorno al conte Rostopcin, a Valuiew, a Narisckin. Rostopcin narrava come i Russi, schiacciati dagli Austriaci in fuga, avean dovuto aprirsi

un varco alla baionetta.

Valuiew confidava all'amichevole che Uvarow era venuto da Pietroburgo con incarico espresso di scrutare che cosa i Moscoviti pensassero di Austerlitz.

In un terzo gruppo, Narisckin parlava del consiglio austriaco di guerra, nel quale in risposta alle balordaggini dei generali in divisa bianca, Suvorow aveva imitato il canto del gallo. Scinscin, corrivo come sempre alla facezia, disse che il povero Kutusow nemmeno quest'arte gallinacea avea imparato da Suvorow; ma i vecchi lo guardarono di traverso, facendogli intendere quanto fosse sconveniente in un giorno solenne esprimersi a quel modo sul conto del generalissimo.

Il conte Elia Rostow, affaccendato fino alla cima dei capelli, andava dalla sala da pranzo al salotto, distribuendo saluti frettolosi e uniformi così alle persone di riguardo come alle insignificanti, e di tanto in tanto cercando con gli occhi quel bel tocco di ussaro che era suo figlio, contemplandolo con soddisfazione e ammiccando. Il giovane Rostow stava presso una finestra con Dolochow, la cui recente conoscenza teneva assai cara. Il padre si avvicinò a loro e strinse la mano a Dolochow.

— Ci onorerete d'una visita, non è vero?... Siete amico di mio figlio, avete fatto insieme ogni sorta di prodezze... Ah! Basilio, buon giorno! – si volse ad un vecchio che passava; ma nel punto stesso un gran tramestio gli troncò la parola, e un cameriere arrivò di corsa, annunziando con faccia spaurita:

— Eccolo, eccolo!

Squillarono i campanelli; gli anziani del circolo si precipitarono; i convitati, sparsi per le varie sale, si aggrupparono come i chicchi di frumento sul vaglio e fecero una sola massa compatta sull'ingresso del salone.

Bagration si avanzava, senza cappello e senza spada, che come l'uso voleva, avea lasciati nel vestibolo. Non aveva il berretto di pelliccia nè lo scudiscio a tracolla, come Rostow l'avea visto la notte precedente la battaglia di Austerlitz. Indossava una divisa nuova, attillata, con decorazioni straniere e con la croce di San Giorgio a sinistra. Si vedeva che s'era fatto tagliar di fresco capelli e basette, il che per verità lo mutava in peggio. Un'espressione ingenuamente festosa accoppiata alla virile asprezza dei lineamenti gli conferiva non so che di comico. Beklesciow e Uvarow, arrivati insieme con lui, si fermarono sulla porta per dargli il passo. Egli si confuse, fece atto di tirarsi indietro, ma finalmente dovette cedere, ed entrò per il primo. Non sapeva dove cacciar le mani, camminava impacciato. Gli era più familiare e più facile affrontar le palle, andare avanti pei solchi scabrosi di un campo, come a Schöngraben alla testa del reggimento di Kursk. Gli anziani venutigli incontro gli dissero alcune parole esprimendo il piacere di accogliere un ospite così illustre, e senza aspettar risposta, lo circondarono e lo trassero verso il salotto. Qui, dalla ressa, non era agevole aprirsi un varco; i convitati si pigiavano, si rizzavano in punta di piedi, sporgevano la testa

sulla spalla dei più vicini, si sforzavano di vedere, come un animale raro, il famoso Bagration. Il conte Elia Rostow, a furia di preghiere, di spintoni, di sorrisi, riuscì alla fine a far largo e condusse l'ospite fino al divano di mezzo, che dovea servire da seggio d'onore. I personaggi più ragguardevoli del circolo si strinsero intorno. Lo stesso conte Elia, di nuovo fendendo la folla, uscì dal salotto e tornò di lì a poco in compagnia di un altro sopracciò, portando un gran vassoio d'argento, che si affrettò a presentare a Bagration. Sul vassoio era una carta con certi versi stampati in onore dell'eroe. Vedendo il vassoio, Bagration si volse intorno spaventato, quasi cercando aiuto. Se non che, lesse in tutti gli occhi un desiderio quasi imperioso, cui non ebbe forza di sottrarsi. Sentendosi in loro potere, afferrò decisamente con ambo le mani il vassoio e fulminò d'uno sguardo irritato il povero conte che lo avea portato. Qualcuno, più svelto e servizievole, gli tolse il vassoio, (pareva davvero che non avesse più intenzione di lasciarlo, anzi che intendesse portarselo a tavola), e lo pregò di dare un'occhiata ai versi. «E sia! li leggerò!» parve dire Bagration, e inchiodati gli occhi nel foglio, si fece serio e raccolto. Il poeta in persona si avanzò, si offrì di leggere i versi e tolse il foglio dal vassoio. Bagration piegò rassegnato il capo e ascoltò.

Tu, cui dirà la storia
Del secol d'Alessandro eccelsa gloria,
Tu serba a noi sul trono

Un redivivo Tito e giusto e buono.
Temuto condottiero,
D'ogni virtude cittadina albergo,
Sii tu, prode guerriero,
Cesare in campo e della patria usbergo.
E saggiato che avrà Napoleon
Il nostro Bagration
Non oserà più mai, in onta al dritto,
Sfidar dei russi Alcidi il ferro invitto.

Non ancora avea pronunciato l'ultima parola, che il maestro di casa tuonò dalla soglia:

— In tavola!

Si spalancarono le porte e nella sala da pranzo l'orchestra intuonò il famoso inno polacco: «*Tuonin vittoria di guerra i bronzi, E il prode Russo s'allegri in cor...*» e il conte Elia, data un'occhiataccia al poeta che seguitava a leggere, fece davanti a Bagration un inchino d'invito. Tutti si alzarono, trovando che il pranzo era più importante dei versi, e Bagration entrò primo nella sala e si accostò alla tavola. Al primo posto, allogarono lui fra due Alessandri: Beklesciow e Narisckin, il che voleva avere un significato allusivo al nome dell'imperatore. Gli altri furono distribuiti secondo i gradi, i più elevati in prossimità dell'ospite che si festeggiava, e ciò così naturalmente come l'acqua si riversa più profonda dove più profondo è il terreno inondato.

Prima del pranzo il conte Elia presentò il figlio a Bagration, il quale, riconosciutolo, disse poche e scucite

parole, come tutte le altre che in quel giorno gli uscirono di bocca. Il conte Elia si volse intorno orgoglioso e felice, mentre il breve dialogo avea luogo.

Rostow, Denisow e Dolochow presero posto accanto, quasi al centro della tavola. Dirimpetto, sedeva Piero con Nesvizki. Il conte Elia era di faccia a Bagration con altri membri autorevoli del circolo, facendo gli onori del pranzo e personificando in certo modo la comune esultanza.

Non avea buttato al vento le sue fatiche. Il pranzo era squisito e stupendamente servito, ma con tutto ciò il pover'uomo non trovò pace che non lo vedesse finito. Ammiccava al maestro di casa, bisbigliava a questo e quel cameriere, si agitava all'apparire di ogni vivanda. Ma tutto andò d'incanto. Alla seconda portata, quando venne in tavola il gigantesco sterletto (alla cui vista il conte Elia arrossì di contentezza e di modestia), presero i camerieri a stappar le bottiglie e a mescer lo sciampagna. Dopo il pesce, che produsse una certa impressione, il conte Elia scambiò uno sguardo con gli amici, come per dire: «Ci saranno molti brindisi, è tempo di cominciare» e, preso il bicchiere, si alzò. Tutti tacquero, aspettando.

— Alla salute di Sua Maestà l'imperatore! – pronunciò con voce tonante, mentre gli occhi gli si empivano di lagrime di tenerezza e di entusiasmo. L'orchestra intonò l'inno. Tutti sorsero in piedi e gridarono *Urrà!*; anche Bagration, con la stessa voce che avea fatto echeggiare sul campo di Schöngraben. Il grido entusiastico

del giovane Rostow vibrò spiccato su tutti gli altri. Poco mancava ch'ei non piangesse. Vuotato d'un sol fiato il suo bicchiere, lo scagliò a terra. Molti lo imitarono. Cessati, dopo alcun tempo, gli evviva, i camerieri vennero a raccogliere i cristalli rotti, tutti ripresero posto, contenti di aver gridato, e le conversazioni si riappiccarono più vive. Il conte Elia si alzò di nuovo, diè un'occhiata ad un foglietto che teneva accanto al piatto, e portò un brindisi all'eroe dell'ultima campagna, al principe Pietro Bagration. Anche questa volta gli occhi gli si inumidirono. *Urrà!* risposero come prima trecento voci, e invece dell'inno, fu intonata dai cantori la cantata composta da Paolo Kutusow:

Vani gli spalti contro i russi eroi,
Cui soltanto il valor vittoria diè.
Se ancor dei Bagration avrem fra noi,
Vedrem tutti i nemici in ceppi al piè.

Dopo la cantata, nuovi brindisi, che valsero ad intenerire sempre più il conte Elia, nuove grida, nuove rotture di bicchieri. Si bevve alla salute di Beklesciow, di Narisckin, di Uvarow, di Dolgoruki, di Apracsin, di Valuiew, dei soci fondatori, dell'organizzatore del banchetto, di tutti i membri del circolo, di tutti i convitati, e di nuovo finalmente e specialmente alla salute del conte Elia Rostow. A quest'ultimo brindisi, il conte tirò fuori il fazzoletto, se ne coprì la faccia e si mise a piangere.

IV

Piero sedeva dirimpetto a Dolochow e a Nicola Rostow. Come al solito, mangiava e beveva senza risparmio. Se non che, quelli che lo conoscevano bene, notarono in lui un gran cambiamento. Non una parola gli usciva di bocca; stringeva gli occhi, arricciava la fronte, si volgeva intorno, guardava astratto qua e là, si fregava la punta del naso. Era cupo e abbattuto. Pareva che nulla udisse o vedesse, assorto in un pensiero tormentoso, in un dubbio insolubile.

Il dubbio era originato da due fatti. A Mosca, la principessina Caterina s'era lasciata sfuggire qualche allusione sulla intimità di Dolochow con la giovane e bella contessa Besuhow. La mattina stessa del banchetto, una lettera anonima gli era pervenuta, dov'era detto, con lo stile volgarmente scherzoso di tutte le lettere anonime, che gli occhiali non gli servivano a niente, e che la relazione della moglie con Dolochow era per lui solo un mistero. Così alla lettera come alle allusioni Piero avea recisamente negato ogni fede; gli pesava nondimeno guardare a Dolochow che gli stava di faccia. Ogni volta che per caso incrociavasi il suo sguardo coi begli occhi sfrontati di Dolochow, Piero si sentiva ribollire il sangue ed il fiele, e preferiva voltarsi in là. Gli tornava mal suo grado alla mente tutto il passato della moglie; gli riapparivano meno imprecisi i rapporti di lei con Dolochow; e dovea pur troppo convenire che il contenuto della lettera poteva esser vero, o almeno verisimile, se però non si

fosse trattato di sua moglie. Ricordava involontariamente come Dolochow, cui dopo la campagna era stato restituito il grado, fosse tornato a Pietroburgo, com'egli lo avesse accolto in casa, e datogli perfino del danaro a prestito. Elena, sorridendo, avea manifestato tutta la sua magra soddisfazione a vedersi in casa quell'importuno, mentre Dolochow, dal canto suo, non s'era peritato di levare a cielo le bellezze di quella rarissima donna, e non un sol minuto, dopo arrivato a Mosca, s'era staccato da loro.

«Sì, – pensava Piero, – è proprio un bel giovane... Ed io lo conosco. Proverebbe un gusto matto a insozzare il mio nome e a farsi beffe di me, appunto perchè in tutti i modi mi sono ingegnato di aiutarlo. Capisco in lui tutta la voluttà dell'inganno, dato che l'inganno ci sia. Ma no, non è possibile; non posso, non voglio, non ho il diritto di credervi.» Gli tornava a mente l'espressione crudele della fisonomia di Dolochow, quando era preso dai suoi accessi bestiali, come nel fatto del commissario legato all'orso e scagliato nel fiume, o in quello d'una sfida a duello lanciata senza motivo ad uno sconosciuto, o nell'avere ammazzato con una pistolettata il ronzino d'un povero vetturale. Quella espressione si riproduceva ora più frequente. «Sì, è uno spadaccino; per lui, uccidere un uomo è men che nulla; si figura certo con piacere che tutti debbano aver paura di lui... Ed io pure... E la verità è proprio questa, che io ne ho paura...» Un senso terribile lo invadeva a questi pensieri, un impeto di rab-

bia e di ferocia. Dolochow intanto, Denisow e Rostow parevano più che allegri. Rostow chiacchierava volentieri coi due amici, uno dei quali era un ussaro ardito e brillante, l'altro un noto spadaccino e rompicollo, e tratto tratto volgeva un'occhiata beffarda alla faccia ingrugnita ed astratta di Piero. Piero gli pareva un dappoco, un ricco borghese, il marito d'una bella donna, e perfino uno zotico, visto che non l'avea riconosciuto e non avea risposto al suo saluto. Quando fu portato il brindisi all'imperatore, Piero, assorto com'era, non si alzò cogli altri e non prese il bicchiere.

— Che fate voi costì? – gli gridò Rostow, guardandolo con occhi di fuoco. – Non sentite che si beve alla salute dell'imperatore?

Piero si alzò traendo un sospiro, vuotò il bicchiere, e quando tutti furon tornati a sedere, si volse col suo sorriso bonario a Rostow:

— Ed io che non vi avevo riconosciuto!

Ma Rostow, infervorato nei suoi *urrà*, non gli diè retta.

— Perchè non rinnovi la conoscenza? – gli domandò Dolochow.

— Lascialo andare, è uno sciocco, – rispose Rostow.

— Bisogna però accarezzarli i mariti delle belle donne....

Piero non udì le parole, ma capì che di lui discorrevano. Arrossì e si voltò dall'altra parte.

— Orsù, – venne su Dolochow, – beviamo alla salute

delle belle donne!

E serio in viso, con un'ombra di sorriso agli angoli della bocca, protese verso Piero il bicchiere.

— Ohi, Piero, dico, alla salute delle belle donne e dei loro amanti!

Piero, seguitando a bere, non alzò gli occhi e non rispose. Un cameriere, incaricato di distribuire la cantata di Kutusow, gliene depose un esemplare sul piatto. Egli fece per prenderlo, ma Dolochow si chinò, glielo tolse di mano e si mise a leggere. Piero lo guardò; le pupille gli si offuscarono; quel senso di ferocia che testè lo rodeva dentro, lo invase tutto, e lo fece curvare con tutto il busto massiccio attraverso la tavola.

— Non ve lo permetto! – gridò.

Udendo il grido e visto a chi era diretto, Nesvizki e il suo vicino di destra gli si volsero spaventati.

— Via, via, smettete! – si bisbigliò intorno.

Dolochow fissava su Piero i suoi occhi lucidi, freddi, sfrontati, e sorrideva come se dicesse: «Bravo! adesso sì, che mi piaci...»

Poi, con voce chiara e decisa:

— Non ve lo do! – rispose. – L'ho preso, e me lo tengo!

Pallido, col labbro che gli tremava, Piero gli strappò di mano il foglio.

— Siete un miserabile!... e me ne renderete conto!

Così dicendo, respinse la sedia e si alzò. Sentì nel punto stesso che il dubbio tormentoso sulla reità della

moglie era ormai risoluto. Ogni vincolo di affetto era spezzato e per sempre; l'odio implacabile sottentrava all'amore. Checchè Denisow ne lo dissuadesse, Rostow consentì a far da secondo a Dolochow; e dopo il banchetto si accordò con Nesvizki, secondo di Besuhow, sulle condizioni del duello. Piero se ne tornò a casa sua, e Rostow con Dolochow e Denisow si fermarono al circolo fino a tarda sera, godendosi gli zingari e i cantanti.

— A domani dunque, – disse Dolochow, accomiatandosi da Rostow sulle scale.

— E tu sei tranquillo? – domandò questi.

Dolochow si fermò.

— Ecco qua... Ti spiego subito in due parole tutto il segreto del duello. Se prima di andar sul terreno, tu fai testamento e scrivi tenere epistole ai tuoi genitori, pensando alla eventualità di essere ucciso, sei un imbecille bell'e spacciato... Se ci vai invece col fermo proposito di accoppar l'avversario al più presto possibile, tutto andrà d'incanto. Proprio come mi diceva un cacciatore di orsi: «Sfido io a non aver paura della bestiaccia! se non che, appena la si vede, si ha solo paura che non vi scappi via!» Così pure io, capisci? A domani,

Il giorno appresso, alle otto del mattino, Piero e Nesvizki arrivarono al bosco di Sokolniz e vi trovarono Dolochow, Denisow e Rostow. Piero pareva assorto in pensieri che nulla avean da fare con lo scontro imminente. Dal viso giallo e floscio, vedevasi chiaro che avea passato una notte insonne. Si guardava intorno

astratto, e stringeva gli occhi come offesi dal troppo sole. Due idee gli stavano fisse in mente: la colpa della moglie, della quale, dopo le torture della notte vegliata, non dubitava più; e l'assoluta incolpabilità di Dolochow, il quale non avea nessunissimo motivo di risparmiare l'onore di un estraneo. «Nei piedi suoi, pensava, avrei forse fatto lo stesso... Certo che l'avrei fatto... A che dunque questo duello, questo assassinio?... O io ammazzo lui, o mi piglierò invece una palla nella testa, nel gomito, nel ginocchio... Meglio piantar lì la baracca, scappare, nascondersi...» Ma nel punto stesso, sempre con un fare tranquillo e distratto che ispirava rispetto agli astanti, domandava:

— Ci siamo? ci sbrighiamo?

Quando tutto fu all'ordine, caricate le pistole, infisse le sciabole nella neve, per segnar la barriera, Nesvizki gli si avvicinò.

— Verrei meno, conte, al mio dovere, – disse con voce piana, – e non risponderei alla fiducia di cui mi onoraste scegliendomi a vostro secondo, se in questo grave, in questo solenne momento non vi dicessi tutta la verità. Io credo che la cosa non abbia motivi sufficienti, e che non sia tale da esser lavata nel sangue... Voi non avevate ragione, non avevate, dico, assolutamente ragione; vi lasciaste trasportare...

— Ah sì! una cosa proprio balorda! – consentì Piero.

— Sicchè permettete che io mi faccia interprete del vostro rammarico, e metto pegno che gli avversari ac-

cetteranno le vostre scuse; – conchiuse Nesvizki, il quale, come tutti coloro che partecipano ad uno scontro, non credeva che si arrivasse a far sul serio. – Voi ben sapete, conte, quanto sia più nobile riconoscere un errore che spinger la contesa fino all'irreparabile. Offesa non ce n'è stata, nè da una parte, nè dall'altra. Permettetemi dunque...

— Ma no, no, a che servono le parole? – lo interruppe Piero. – Fa lo stesso... Ci siamo?... Ditemi solo da che parte debbo andare e dove tirare...

Sorrideva, come al solito, bonariamente. Prese in mano la pistola, domandò come si premeva il grilletto, non avendo mai in vita maneggiato quell'arme, il che per altro non volea confessare.

— Ah sicuro, lo so, lo so!... Me n'ero scordato, – disse.

— Niente scuse! – rispondeva Dolochow a Denisow, che dal canto suo avea fatto gli stessi tentativi di riconciliazione.

Il terreno scelto era a trenta passi dalla strada, dove avean lasciata la vettura, sulla breve radura d'una pineta. Gli avversari erano a quaranta passi l'uno dall'altro, contati dai secondi, che aveano stampato orme profonde nella neve fino alla barriera dove le sciabole erano infisse a dieci passi di distanza. Dalla nebbia poco o punto ci si vedeva. In tre minuti tutto fu pronto, e nondimeno s'indugiava ancora. Tutti tacevano.

V

— Ebbene? s'incomincia? – esclamò Dolochow.

— Perchè no? – disse Piero, sempre sorridendo.

Il momento divenne terribile. Si vedeva che la cosa, cominciata così leggermente, non era più rimediabile, che si svolgeva da sè, indipendentemente dalla volontà umana e doveva fatalmente compiersi. Denisow si avanzò fino alla barriera e disse forte:

— Visto che gli avversari non intendono riconciliarsi, s'incominci. Prenda ciascuno la pistola, e alla parola *tre* si avanzi... Uno! due! tre! – gridò con voce irritata, e si tirò da parte. Gli avversari si mossero incontro, cercando riconoscersi attraverso la nebbia. Avevano il diritto di tirare a volontà, camminando. Dolochow si avanzava piano, senza alzar la pistola, fissando i lucidi occhi azzurri in viso a Piero. Atteggiava la bocca, come sempre, ad una specie di ghigno beffardo.

«Posso sparare quando mi piace!» pensò Piero, e alla parola *tre* si avanzò frettoloso, sviò dalla linea tracciata e procedette affondando nella neve. Protendeva la mano con la pistola impugnata, quasi temesse di ferirsi; teneva indietro la sinistra, perchè gli veniva voglia di sorreggere con essa la destra, e sapeva che ciò non era permesso. Fatti sei passi e accortosi di essere uscito dalla linea, si guardò ai piedi, alzò gli occhi sull'avversario, e piegato il dito, come gli avevano insegnato, sparò. Al colpo, che non s'aspettava così forte, trasalì, sorrise della sua impressione, si fermò. Il fumo, reso più denso dalla neb-

bia, gl'impedì di vedere; ma l'altro colpo non venne. Si udirono dei passi frettolosi, emerse dal fumo la figura di Dolochow. Si premeva una mano al fianco sinistro, stringeva con l'altra la pistola abbassata. Era pallido. Rostow accorse verso di lui e gli disse qualche cosa.

— N...o, – balbettò Dolochow fra i denti, – no, non è finito...

E trascinatosi barcollando fino alla sciabola, stramazzò nella neve. Avea la mano sinistra intrisa di sangue; l'asciugò sull'uniforme, vi si appoggiò. Nella faccia livida e cupa gli tremavano i muscoli.

— Di gra... di grazia, pre...go, – potè articolare a fatica.

Piero, trattenendo i singhiozzi, corse dalla sua parte e stava già per varcar la barriera, quando si sentì gridare: «al posto!» dalla voce rauca dell'avversario. Si fermò in tronco accanto alla sciabola infissa, a soli dieci passi da lui. Dolochow curvò la testa fino a terra, addentò avido la neve, si raddrizzò a sedere, trasse a sè le gambe, cercò il suo centro di gravità. Succhiava e inghiottiva la neve diaccia; gli tremavano le labbra, ma ghignavano sempre; gli luccicavano gli occhi nello sforzo disperato per raccogliere le forze estreme. Alzò la pistola e mirò.

— Di fianco, copritevi con la pistola! – gridò Nesvizki.

— Copritevi! – non potè tenersi dal gridare perfino Denisow all'altro primo.

Con un timido sorriso di pietà e di pentimento, allar-

gate le gambe e penzoloni le braccia, offrendo a bersaglio tutta l'ampiezza del petto, Piero guardava dolorosamente a Dolochow. Denisow, Rostow, Nesvizki chiusero gli occhi. Udirono nel punto stesso il colpo ed un grido selvaggio di Dolochow.

— Mancato!...

E Dolochow cadde con la faccia nella neve. Piero, afferratasi con le due mani la testa, volse le spalle, si cacciò nella pineta e prese ad andar su e giù concitato.

— Stupida... stupida cosa!... La morte... menzogna... animale,... – andava ripetendo.

Nesvizki lo fermò e lo ricondusse a casa.

Rostow e Denisow pensarono a trasportare il ferito.

Dolochow, chiusi gli occhi, disteso in fondo alla vettura, non rispondeva una sola parola alle domande che gli si facevano; ma, entrando in Mosca, si riscosse di botto, sollevò a stento la testa e prese per mano Rostow. Avea nel viso una nuova e strana espressione di tenerezza.

— Ebbene? – domandò Rostow, – come ti senti?

— Male!... ma non è di questo che si tratta... Dove siamo? A Mosca, lo so... Per me, vedi, non m'importa... ma l'ho uccisa, ho ucciso lei, capisci... Mai, mai non reggerà a questo colpo...

— Chi?

— La mamma... il mio angelo adorato,... la mamma.

E Dolochow si mise a piangere, stringendo la mano dell'amico.

Calmatosi alquanto, spiegò ch'egli viveva con la madre, e che se questa lo vedeva morente, ne sarebbe uccisa dal dolore. Pregò Rostow di andar da lei e di apparecchiarla.

Rostow si avviò innanzi per eseguir l'incarico, e con somma sorpresa venne a sapere che Dolochow, il rompicollo, lo spadaccino, viveva a Mosca con la mamma vecchia e con una sorella gobba, e che era il più affettuoso, il più tenero figlio e fratello.

VI

Negli ultimi tempi, assai di rado incontravasi Piero con la moglie a quattr'occhi. Così a Pietroburgo come a Mosca, la casa loro era sempre piena di gente. La notte dopo il duello, egli, come spesso soleva, non andò in camera da letto, e rimase nell'ampio studio paterno, dove appunto il conte Besuhow era morto.

Si sdraiò sul divano, e cercò di dormire per dimenticare quant'era accaduto, ma non vi riuscì. Un'onda di pensieri, di sentimenti, di ricordi lo assalse, vietandogli, non che di chiuder occhio, di star fermo ad un posto. Si alzò, prese a camminar su e giù a passi concitati. Ora gli si presentava l'immagine di lei, qual'era prima delle nozze, nude le spalle, languidi e appassionati gli occhi; ora, accanto a lei, sorgeva il bel viso spudorato e beffardo di Dolochow, come al banchetto l'avea visto, ovvero pallido e contorto dallo spasimo, come nel momento in cui era stramazzato sulla neve.

«Ma che è successo in somma? – domandava a sè stesso. – Ho ucciso l'amante; sì, ho ucciso l'amante di mia moglie. Sicuro, proprio così. E perchè? Come mai son giunto a questo?»

— Perchè la sposasti, – rispondevagli una voce interna.

«Ma che colpa ne ho io?»

— Hai la colpa di averla sposata senza amarla, di aver ingannato lei e te stesso...

E rivedeva vivo e vero quel momento dopo la cena dal principe Basilio, quando gli erano sfuggite le parole indimenticabili: «Io vi amo!»

«Da ciò tutto il resto... Anche allora io sentivo di mentire, sentivo di non averne il diritto... E fu così che, mal mio grado, incominciò questa storia.»

Il ricordo della luna di miele gli fece salire il rossore alla fronte. Un giorno, poco tempo dopo celebrate le nozze, verso le dodici, passò dalla camera da letto allo studio, e qui trovò un suo fattore, che gli fece un grande inchino e leggermente sorrise a vederlo in veste da camera, come per esprimere rispettosamente tutta la parte che prendeva alla felicità del suo signore.

«E quante volte io andavo superbo di lei, della sua maestosa bellezza, del suo tatto mondano! quante volte andavo superbo della mia casa, dov'ella riceveva tutta Pietroburgo; quante volte andavo superbo delle sue grazie, del suo contegno, della sua inaccessibilità! Mi pareva allora di non capirla. Studiando il suo carattere, mi

accusavo appunto di non saper intendere quella sua calma costante, soddisfatta, quell'assenza di passioni e di desideri... E dire che la chiave dell'enigma era tutta in una sola parola! quando la scoprii, quando osai pronunciarla, quando dissi che mia moglie era una donnaccia, tutto, tutto fu chiaro!... Anatolio, mi ricordo, venne un giorno a prenderle del danaro in prestito, e la baciò sulle spalle nude. I danari non glieli diè, ma si lasciò baciare. Il padre, scherzando, cercò di stuzzicarla e di renderla gelosa; rispose con un tranquillo sorriso non esser così sciocca da ingelosirsi: faccia quel che più gli pare, disse parlando di me... Le domandai una volta se mai avvertisse qualche indizio di gravidanza. Scoppiò in una risata sprezzante: avea tanto cervello, rispose, da non desiderare di aver dei figli, e *da me* poi era sicura di non averne...»

Gli sovvenne poi la sfacciata volgarità di certe espressioni, tutte proprie di lei, checchè l'avessero educata nelle sfere aristocratiche. «Io non sono una bietolona qualunque!... Vieni e provati!... Non mi star fra i piedi!... La grazia del marito!...» e simili. Spesso, testimone delle simpatie da lei destate nei vecchi e nei giovani dell'uno e dell'altro sesso, non capiva Piero per qual motivo non gli riuscisse di amarla.

«Così è; io non l'ho mai amata; sapevo di aver da fare con una donnaccia...» ripeteva fra sè, senza però osare di convenirne apertamente.

«E adesso, Dolochow... Laggiù, nella neve, moribon-

do... e si sforzava di sorridere, quasi per rispondere con una bravata al mio pentimento...»

Piero era uno di quegli uomini, i quali, a dispetto dell'apparente debolezza di carattere, non cercano un confidente nel cui seno versare il proprio dolore. Il suo dolore egli se lo teneva per sè, e dentro di sè lo elaborava.

«Tutta la colpa è sua... tutta sua» tornava a farneticare. «Ebbene? che vuol dir ciò?... Perchè mi son io legato a lei, perchè pronunciai quel maledetto *io vi amo*, che era una menzogna, e anche peggio... La colpa dunque è anche mia, epperò mi è forza sopportare. Che cosa? La vergogna del nome? l'infelicità di tutta la vita?... Eh via, sciocchezze! La vergogna, l'onore, convenzionalismi,... roba che non dipende da me... Perchè mozzarono il capo a Luigi XVI?... perchè, dicevano, era disonesto e colpevole, e dal loro punto di vista avean ragione... Ma avean pure ragione quelli che per lui morirono da martiri e che lo annoverarono fra i santi. Poi venne la volta di Robespierre, decapitato perchè despota... Chi avea ragione? chi torto?... Nessuno. Finchè sei vivo, e tu pensa a vivere: domani morrai, come potevo morire io un'ora fa... E mette egli conto di travagliarsi per una vita che ha la durata di un secondo a petto dell'eternità?»

Ma quando, a furia di questi e simili ragionamenti, credeva di essersi calmato, ecco venirgli davanti d'improvviso l'immagine di lei, ecco risorgere l'ingrata memoria della bugiarda dichiarazione di amore... Tutto

il sangue allora gli affluiva al cuore. Tornava ad alzarsi, a camminar su e giù, a parlar da solo, a spezzare e strappare quanto gli cadesse sotto mano. «Perchè, perchè le dissi *io vi amo*?» andava ripetendo per la decima volta; e, senza proprio volerlo, rise cordialmente di sè stesso, ricordandosi della famosa frase di Molière: *mais que diable allait'il faire dans cette galère?*

A tarda sera, chiamò il cameriere e gli ordinò di far le valigie per Pietroburgo. Non reggeva al pensiero di rivederla e di parlarle. La mattina appresso sarebbe partito, lasciandole una lettera contenente il fermo proposito di una separazione definitiva.

Al dimani, entrando nello studio col caffè, il cameriere trovò Piero addormentato sul canapè, con in mano un libro squadernato. Al rumore dei passi, aprì gli occhi, si guardò intorno spaurito, quasi chiedendosi dove fosse.

— La signora contessa, – disse il cameriere, – mi ha ordinato domandare se vostra eccellenza riceve...

Ma non ancora avea Piero pensato alla risposta da dare, che la contessa in persona varcò la soglia. Indossava una veste da camera di raso bianco con ricami d'argento; le folte trecce dei magnifici capelli due volte le si attorcevano sulla bella testa, facendole una specie di diadema. Entrò tranquilla, maestosa; solo, sulla fronte marmorea e alquanto convessa, le si vedeva un leggiero solco di sdegno. Con la usata imperturbabilità, non aprì bocca in presenza del cameriere. Sapeva del duello e veniva appunto per discorrerne. Aspettò che il cameriere

posasse sulla tavola il vassoio con le tazze ed uscisse. Piero, attraverso gli occhiali, le figgeva addosso un timido sguardo; e a quel modo che la lepre, circondata dai bracchi, abbassa le orecchie e giace immota al cospetto dei suoi nemici, così egli si provò a leggere; ma subito sentì che la cosa era sciocca e impossibile, e tornò ad alzar gli occhi umili e perplessi. La moglie seguitò a star ritta, guardandolo con un sorriso sprezzante, finchè non fu uscito il cameriere.

— Che altra novità è questa? Che avete fatto?... A voi parlo, a voi lo domando! – disse poi con voce aspra e severa.

— Io? che cosa io? – balbettò Piero.

— Veh che nuovo rodomonte m'è venuto fuori!... Orsù, rispondete, che cosa è cotesto duello? Che avete voluto provare? eh? ve lo domando...

Piero si rivoltò pesantemente sul divano, aprì la bocca, ma non potè rispondere.

— Visto che avete perduto la lingua, vi dirò io il fatto vostro, – riprese Elena. – Voi credete a tutto quel che vi vengono a contare. Vi han detto... ah, ah, ah!... vi han detto che Dolochow era il mio amante, e voi, da quel dabben uomo che siete, giù la pillola! Ma in somma che avete provato? che cosa avete voluto dimostrare col vostro duello? Che siete un imbecille?... Questo era risaputo. E che ne avete ricavato?... Che io, prima di tutto, son diventata la favola di tutta Mosca, e che voi, in un accesso di ubbriachezza, avete sfidato un vostro rivale im-

maginario, (Elena si scaldava sempre più ed alzava la voce), un uomo, che per tutti i riguardi, vale cento volte più di voi...

— Hum, hum! – muggì Piero, aggrottando le sopracciglia, immobile, e senza guardare a lei.

— E da che arguiste ch'egli fosse il mio amante?... da che?... Forse dal vedermi preferire la sua compagnia alla vostra? Se voi foste più intelligente e più amabile di lui, avrei preferito voi, si capisce...

— Tacete, non parlate con me, ve ne supplico, – con voce rauca balbettò Piero.

— E perchè dovrei tacere? Io posso e voglio parlare; e vi dirò sul viso che non c'è donna al mondo, che con un marito della vostra risma, non avrebbe preso un amante... Ma io no, io questo non l'ho fatto...

Piero fece per dir qualche cosa e per alzarsi, la fisò con uno strano sguardo ch'ella non capì, e tornò a sedere immobile. Soffriva fisicamente; si sentiva stringer la gola e respirava a fatica. Sapeva di dover far qualche cosa, per troncare quella sofferenza, ma quel che voleva fare era troppo terribile.

— Il meglio è che ci si divida, – disse con voce rotta.

— Come più vi piace, a patto però che mi assicuriate un patrimonio... Una separazione... evviva voi!... avete trovato lo spauracchio!...

Piero balzò dal divano e, barcollando, le fu addosso.

— Io ti ammazzo! – urlò, e nel punto stesso, afferrato sulla tavola un pressacarte di marmo, alzò minaccioso il

braccio con una forza che non sapeva di avere.

Elena divenne livida e fece un balzo indietro. L'indole paterna rivelavasi in lui, gli dava l'esaltazione e la voluttà del furore. Scagliò a terra il pezzo di marmo, che andò in frantumi, e con le mani aperte e protese si avventò alla moglie, gridando: «Fuori!» con una voce terribile che fu udita con spavento per tutta la casa.

E Dio sa quel che avrebbe fatto, se Elena non fosse fuggita dalla camera.

***

Di lì ad una settimana, Piero rilasciò procura alla moglie per l'amministrazione di metà dei suoi poderi, e partì solo per Pietroburgo.

VII

Eran passati due mesi dopo pervenuta a Montecalvo la notizia della battaglia di Austerlitz e della scomparsa del principe Andrea; e ad onta di ogni ricerca e delle lettere per mezzo del consolato, nè il corpo di lui s'era potuto trovare, nè il nome se n'era letto nelle liste dei prigionieri. Avanzava la speranza – ed era questo maggior tormento pei suoi cari – che fosse stato raccolto dagli abitanti sul campo di battaglia, che giacesse solo, in mezzo ad estranei, convalescente o morente, e non avesse modo di dar notizie di sè. I giornali, ove il vecchio principe aveva attinto la prima notizia della battaglia,

narravano confusamente e in succinto, che i Russi, dopo una splendida resistenza, avean dovuto ripiegare e che la ritirata era stata compiuta con ordine mirabile. Da questa informazione ufficiale, capì il vecchio principe che i nostri erano stati sconfitti. Una settimana dopo, arrivò una lettera di Kutusow, che gli partecipava la sorte toccata al figlio.

«Vostro figlio, – scriveva il generalissimo, – sotto i miei occhi, con in mano la bandiera, alla testa del reggimento, è caduto da eroe, degno del padre suo e della patria. Con vivo dispiacere mio e di tutta l'armata, s'ignora fino adesso s'egli sia o no vivo. Confortiamoci nella speranza della salvezza, poichè nel caso contrario avrei trovato mentovato il suo nome negli elenchi degli ufficiali raccolti sul campo di battaglia, elenchi trasmessimi per mezzo dei parlamentari».

Ricevuta questa lettera a tarda sera, mentre era solo nel suo studio, il vecchio principe uscì la mattina appresso, per la consueta passeggiata, ma, benchè irritato all'aspetto, non disse verbo nè all'intendente, nè al giardiniere, nè all'architetto.

Quando, all'ora solita, la principessina Maria entrò da lui, lo trovò che lavorava al tornio, ed aspettò un pezzo che alzasse gli occhi.

— Ah! siete voi! – esclamò egli di botto con voce alterata, lasciando andare il manubrio. (La ruota seguitò a girare per l'urto. Lungo tempo dopo, la principessina Maria ricordò quel cigolio dolente della ruota, che per

lei si fuse con quel che seguì).

Diè un passo verso di lui, lo guardò in viso, si sentì mancare. Una nebbia le calò sugli occhi. Dalla fisonomia del padre, nè triste nè abbattuta, ma rabbiosamente contratta in uno sforzo di calma, ebbe l'immediato presentimento di una tremenda sventura, di una sventura non mai provata, irreparabile, incomprensibile... la morte della persona amata.

— Babbo! Andrea? – esclamò con tanto impeto di cordoglio e di oblio di sè stessa, che il padre non ne sostenne lo sguardo, e si voltò in là non riuscendo a soffocare un singhiozzo.

— Ho ricevuto notizie. Fra i prigionieri non c'è, fra i morti nemmeno. Me l'ha scritto Kutusow, – gridò con voce stridula, come se con quel grido volesse scacciar via la figlia. – È morto!

La figlia non cadde, non fu presa da deliquio. Era già pallidissima. Ma in udir quelle parole, il viso non bello le si trasformò, e una strana e vivida luce le brillò nelle pupille. Pareva che una suprema beatitudine, affatto estranea ai dolori e alle gioie di questa terra, si diffondesse sul cocente dolore che le lacerava il cuore. Immemore della paura che il padre soleva incuterle, gli si accostò, lo prese per mano, lo trasse a sè, gli cinse con le braccia il collo scarno e muscoloso.

— Babbo, – disse, – non vi staccate da me, piangiamo insieme...

— Furfanti! svergognati! – gridò il principe, scostan-

do da lei la faccia. – Portarli così al macello! E perchè poi?... Va, va, dillo a Lisa.

La principessina Maria cadde a sedere in una poltrona accanto al padre, e ruppe in lagrime. Rivedeva ora il fratello nel momento del commiato con lei e con Lisa, ne contemplava l'aspetto altero, eppure affettuoso. Lo rivedeva mettersi al collo, fra tenero e beffardo, la immagine sacra datagli da lei. «Chi sa se avrà acquistato la fede? se si sarà pentito?... E chi sa che non sia ora lassù, nella regione dell'eterno riposo e della beatitudine?»

— Dite, babbo, raccontatemi ogni cosa, – pregò ella attraverso le lagrime.

— Va, va... Ucciso in una battaglia, dove trascinarono all'ultima rovina il fiore della nostra gente e la gloria russa... Andate, principessina Maria... Va e dillo a Lisa. Io vengo subito.

La piccola principessa Lisa era intenta al lavoro, e con quella speciale espressione di serena ed intima gioia, che è propria delle donne incinte, alzò gli occhi su Maria che entrava, ma quasi non la vide. Lo sguardo fiso, concentrato, si raccoglieva in sè stessa, in qualche cosa di solenne e di arcano che in lei si compiva.

— Maria, – disse scostando da sè il telaio e sdraiandosi nella poltrona. – Dammi un po' la mano... Senti!

Le prese una mano, se la posò sul grembo, e sorrise. Il labbro coi baffetti si alzò, e rimase così sollevato in una aspettazione gioconda e infantile.

La principessina Maria le s'inginocchiò accanto e na-

scose la faccia fra le pieghe della veste di lei.

— Senti? senti?... Sapessi che paura è la mia! E sai, Maria, io gli vorrò tanto, tanto bene, – disse Lisa, guardandola con occhi raggianti.

Questa non alzò la testa: piangeva.

— Che hai, Mariuccia?...

— Nulla... Son così triste... così triste per Andrea, rispose ella, asciugandosi le lagrime sulle ginocchia della cognata.

Più volte nel corso di quella mattina tentò di preparar-la, ed ogni volta scoppiò in lagrime. Lisa, benchè pochissimo osservatrice, ne fu turbata. Non pronunciò una sola parola, ma si volgeva intorno inquieta, cercando qualche cosa. Prima di pranzo entrò da lei il vecchio principe, che tanta paura le metteva addosso; entrò più che mai scombuiato, stizzito, e senza aprir bocca uscì immediatamente. Lisa si volse a Maria, poi si raccolse come se guardasse dentro di sè, e di botto si mise a piangere.

— Avete saputo qualche cosa di Andrea?...

— No, tu lo sai, che non potevano ancora venir notizie... Ma il babbo è inquieto, ed io ho tanta paura...

— Sicchè nulla?

— Nulla...

La principessina decise di tenerle celata la verità fino al termine della gravidanza, di pochi giorni lontano. Il padre approvò il consiglio e la secondò. Ciascuno dei due sopportava il dolore e lo dissimulava a suo modo. Il

vecchio principe non sperava; per lui, il figlio Andrea era morto. Spiccò bensì un apposito messo in Austria per cercarne le tracce, ma ordinò intanto che un monumento gli fosse eretto nel proprio giardino. A tutti diceva che il figlio era caduto sul campo. Sforzavasi di non mutare in nulla il solito tenore di vita; ma le forze gli fallirono: ogni giorno passeggiava meno, mangiava poco, diventava più debole. La principessina Maria sperava. Pregava pel fratello, come per un vivo, e a tutti i momenti aspettava notizie del suo ritorno.

VIII

— Amica mia, – disse la piccola principessa il 19 Marzo, dopo colazione, e il labbro coi baffetti si sollevava come sempre: se non che come su tutto nella casa, dopo l'arrivo della funesta notizia, era impresso il suggello della tristezza, così ora anche quel sorriso infantile di Lisa era tutt'altro che lieto, – io ho paura, amica mia, che il *frühstück* di oggi, come lo chiama il cuoco, non m'abbia a far male.

— Che ti senti, cara? Come sei pallida! – esclamò accorrendo col suo passo molle e pesante la principessina Maria.

— Non credereste, eccellenza, che si vada a chiamare Maria Bogdanovna? – suggerì una cameriera. (Maria Bogdanovna era la levatrice del distretto, che già da una settimana trovavasi a Montecalvo).

— Sì, davvero, sarebbe prudente. Andrò io stessa.

Non temere, angelo mio...

E, baciata Lisa, fece atto di uscire.

— Ah! no, no! – E al pallore del viso si aggiunse un'espressione di spavento infantile per le inevitabili sofferenze fisiche. – No, è solo lo stomaco... Dimmi, Maria, dimmelo tu pure che è solo lo stomaco.

E qui fu presa da un accesso di pianto capriccioso e perfino un po' affettato, e si diè a torcersi le mani. La principessina Maria scappò via in cerca della levatrice.

— Dio mio! Dio mio! Ah! – si sentì gemere alle spalle.

Ma in quel punto le veniva incontro la Bogdanovna, fregandosi le piccole mani grassocce, tranquilla in viso e contenta come se niente fosse.

— Maria Bogdanovna! Ci siamo, pare, – disse la principessina, fissandola con occhi spaventati.

— E ringraziamone Dio, – rispose quella senza affrettare il passo. – A voi, ragazze, non conviene saper certe cose.

— Ma come mai non è ancora arrivato il dottore da Mosca? (Per desiderio di Lisa e del principe Andrea s'era mandato per un ostetrico, e lo si aspettava da un momento all'altro).

— Niente, niente, principessina. Non vi agitate... Anche senza il dottore, tutto andrà d'incanto.

Di lì a poco, udì dalla sua camera la principessina, che si trasportava qualche cosa di pesante. Guardò. Alcuni servi, per una ragione o per l'altra, portavano nella

camera da letto un divano di cuoio del principe Andrea. Avevano in viso un'espressione solenne e raccolta.

La principessina era sola. Tendeva l'orecchio a tutti i rumori della casa; apriva di tanto in tanto la porta, quando sentiva passar qualcuno; guardava a quanto accadeva nel corridoio. Alcune donne andavano e venivano in punta di piedi, scorgevano la principessina, si voltavano in là. Non osava ella far domande, richiudeva, tornava in camera, ed ora si gettava in poltrona, ora prendeva il libro delle preghiere, ora cadeva in ginocchio davanti alle immagini. Sentiva con angoscia e stupore che la preghiera non valeva a calmarla. Di botto la porta fu aperta pianamente, e comparve sulla soglia Prascovia, la vecchia balia incappucciata in un gran fazzoletto, che da lei non veniva quasi mai, per espresso divieto del principe.

— Son venuta a star con te, Mariuccia, – disse, traendo un sospiro, – e ho portato le candele di quando si sposarono. Le accenderemo davanti ai santi, angiola mia.

— Ah brava, brava Prascovia, come son contenta!

— Dio è misericordioso, bambina mia!

Accese le candele davanti alle sacre immagini lucenti di oro, la governante se n'andò a sedere con la sua calza presso la porta. La principessina prese un libro e si mise a leggere. Solo quando udivansi voci o rumori, la principessina e la balia si guardavano, l'una agitata, curiosa, l'altra tranquilla e rassicurante. Per tutti gli angoli della

casa era diffuso e dominava tutti i cuori il medesimo senso di trepidazione. Secondo il pregiudizio, che quanto meno gente sanno delle sofferenze della partoriente, tanto son queste più lievi, ciascuno facea le viste di non sapere, nessuno ne parlava; ma in tutti quanti, oltre al contegno abituale, alla correttezza dei modi che imparavano in casa del principe, leggevasi una sospensione di animo, una sollecitudine, una coscienza di alcun che di grande, d'incomprensibile, che in quell'istante si compiva.

Nella grande sala delle cameriere non si udivano risa o bisbigli. Tutti i servi tacevano, pronti a qualche cosa. Nelle abitazioni dipendenti si accendevano fiaccole e candele. Nessuno dormiva. Il vecchio principe andava su e giù nel suo studio, stampando forte i passi, e a tutti i momenti spiccava Ticone da Maria Bogdanovna ad informarsi.

— Dille solo: il principe vuol sapere; e poi torna subito, e ripetimi quel che t'avrà detto.

— I dolori son cominciati, – rispose la Bogdanovna, guardando al messo in modo significativo.

Ticone eseguì appuntino.

— Sta bene, – disse il principe, tirando a sè la porta; e Ticone non udì più il menomo rumore nello studio. Di lì a poco, col pretesto di regolare i lumi, entrò in punta di piedi, e trovò il principe disteso sul divano. Lo guardò, lo vide conturbato, crollò la testa, si avvicinò silenzioso e baciatolo sulla spalla si allontanò, senza aggiustar le

candele e senza spiegare perchè fosse venuto. Il più solenne fra i misteri andavasi compiendo. Passò la sera, venne la notte. E il senso di trepidazione e di tenerezza divenne più impaziente ed acuto. Nessuno dormiva.

***

Era una di quelle notti di Marzo, nelle quali pare che l'inverno voglia vincerla sulla primavera imminente, e con furia maligna sparge le ultime sue nevicate. Incontro al dottore tedesco, che s'aspettava da Mosca, furono mandati degli uomini a cavallo con fiaccole, per accompagnarlo in salvamento lungo la strada scabrosa, tutta pozze acquitrinose e monticelli di neve.

Da un pezzo la principessina Maria avea richiuso il suo libro. Sedeva ora taciturna fissando gli occhi lucenti sul noto viso della balia, sulla ciocca di bianchi capelli che le scappava fuori dal fazzoletto del capo, sulla pelle floscia e grinzosa che le tremolava sotto il mento.

La balia, con in mano la calza, andava narrando, senza udire o capire essa stessa le parole che le uscivano di bocca, una storia cento volte ripetuta, come cioè, ai Kiscinew, la buon'anima della principessa si fosse sgravata della principessina Maria, senza levatrice, col solo aiuto di una contadina moldava.

— Il Signore vede e provvede; i dottori non servono a niente, – diceva.

Di botto, un furioso colpo di vento fece sbattere la vetrata esterna della finestra (per ordine del principe, con

le prime allodole, a tutte le finestre della casa si metteva doppia vetrata), e insinuandosi fra le commessure del primo telaio, fece agitar le tende e spense con soffio gelido la candela. La principessina Maria trasalì; la balia, posata la calza, andò alla finestra, si sporse, cercò di tirare a sè l'imposta. Le punte del suo fazzoletto e le ciocche canute dei capelli arruffati tremolarono al vento.

— Qualcuno viene, – disse, tenendo aperta l'imposta. – Si vedono tante fiaccole... Sarà di certo il dottore.

— Ah! Dio ti ringrazio! – esclamò la principessina Maria. – Bisogna andargli incontro; egli non sa il russo.

Si gettò addosso uno scialle ed uscì frettolosa. Traversando l'anticamera, vide dalla finestra che una carrozza e delle fiaccole stavano davanti all'entrata. Corse sulla scala. Sulla balaustrata, una candela accesa si struggeva rapidamente dal troppo vento. Filippo, uno dei servi, stravolto in viso e con in mano un'altra candela, stava più in basso, sul primo pianerottolo. Ancora più giù, si udivano dei passi pesanti, come di scarpe di feltro.

— Dio sia lodato! – suonò una voce, che alla principessina Maria sembrò di riconoscere. – E il babbo?

— Riposa, – fu risposto.

Seguirono altre parole scambiate. I passi si mossero più rapidi avvicinandosi. «È Andrea!» pensò la principessina Maria. «No, non può essere, sarebbe una cosa troppo straordinaria...»

Ma nel punto stesso, sul pianerottolo dove stava Filippo con la candela, comparve il principe Andrea, in

pelliccia, col bavero alzato, tutto bianco di neve. Sì, era lui, ma pallido, scarno, stranamente mutato in viso, insolitamente commosso da un'ansiosa tenerezza. Salì correndo il resto delle scale e abbracciò la sorella.

— Non riceveste la mia lettera? – domandò, e senza aspettar la risposta, che non avrebbe ricevuta poichè la sorella non potea parlare, tornò indietro, e insieme con l'ostetrico (si erano incontrati all'ultima posta di cavalli), rifece le scale e di nuovo abbracciò la sorella.

— Maria, cara!... Che destino!..

E buttando via pelliccia e scarpe di feltro, si diresse alle stanze della moglie.

IX

La piccola principessa, in cuffia bianca, distesa sul divano, appoggiava la testa ad un monte di guanciali. I dolori le davan tregua. Sulle guance ardenti e madide di sudore le si attaccavano in ciocche arruffate i neri capelli; la vezzosa bocca di cinabro ornata di baffetti aprivasi in un sorriso. Il principe Andrea entrò e si fermò a piè del divano. Due occhi lucenti, con uno sguardo di spavento infantile, lo fisarono, senza però mutar di espressione. «Io vi voglio bene tutti quanti siete... Io non ho fatto male a nessuno... Perchè debbo soffrire? Aiutatemi!» parea che dicessero. Riconosceva bensì il marito, ma non capiva perchè fosse venuto e che ci facesse lì. Il principe Andrea girò intorno al divano, e curvatosi fino a lei, la baciò in fronte.

— Amor mio! – disse, ed era la prima volta che così la chiamava. – Dio è buono...

Ella lo guardò tra curiosa e indispettita.

— Ed io che aspettavo aiuto da te! Ma niente, niente, tu pure come gli altri! – dicevano gli occhi di lei.

Non si maravigliava di vederlo lì. L'arrivo del marito non aveva alcun rapporto con le sofferenze durate nè punto le alleviava. Gli spasimi ricominciarono, e Maria Bogdanovna consigliò il principe Andrea di allontanarsi.

Entrò l'ostetrico. Il principe Andrea uscì, s'imbattè nella sorella, prese a bisbigliar con lei. Ad ogni poco ridivenivano muti. Aspettavano e stavano in ascolto.

— Va, amico mio, – disse la principessina Maria.

Il principe Andrea tornò sui suoi passi, si fermò nella camera precedente quella della moglie, aspettò. Una donna uscì frettolosa di là, e si turbò in vederlo. Egli si coprì con le mani la faccia e stette così per qualche minuto. Dalla camera attigua arrivavano gemiti strazianti, disperati, brutali. Il principe Andrea si alzò, si accostò alla porta, tentò di aprirla. Ma qualcuno spingeva di dentro.

— Non si può! non si può! – ammonì una voce spaurita.

Si diè allora a camminar su e giù concitato. Tacquero i gemiti. Passò ancora qualche secondo. Improvvisamente, un grido terribile echeggiò... Di lei no, non poteva esser di lei... era troppo debole lei!... Corse alla porta:

il grido tacque... Si udì un vagito...

— Perchè han portato qui un bambino? – pensò alla prima. – Un bambino?... Che bambino?... E che ci fa lì un bambino?... O forse un bambino è nato?

Le lagrime lo strinsero alla gola, si appoggiò coi gomiti sul davanzale della finestra, e ruppe in singhiozzi. La porta fu spalancata. Il dottore, con le maniche della camicia rimboccate, senza soprabito, pallido, scosso da un tremito la mascella inferiore, uscì dalla camera. Il principe Andrea gli corse incontro, ma quegli lo guardò astratto e passò oltre senza dir mezza parola. Una donna emerse correndo e, vedendo il principe Andrea, si arrestò smarrita sulla soglia. Egli entrò in camera della moglie. La piccola principessa giaceva esanime nella stessa posizione di poco fa, impietriti gli occhi, bianca la faccia, ma sempre con la stessa espressione infantile nel labbro vezzoso dai baffettini neri.

«Io vi voglio bene tutti, io non ho fatto male a nessuno... e che mi avete voi fatto?» diceva quel bel viso ormai senza vita. In un angolo si sentiva grugnire e pigolare non so che di rosso fra le braccia bianche e tremanti di Maria Bogdanovna.

***

Due ore dopo, il principe Andrea entrò pianamente nello studio del padre. Il vecchio sapeva tutto. Stava fermo sulla soglia, e non appena la porta si aprì, senza dir parola, strinse come in una morsa fra le braccia stecchite

il collo del figlio, e singhiozzò come un bambino.

***

Dopo tre giorni, si fecero i funerali solenni, e il principe Andrea, per dare alla moglie l'ultimo addio, salì i gradini del catafalco. Anche nella bara, il viso era sempre quello, benchè chiusi gli occhi. «Ah, che mi avete voi fatto?» parea che dicesse. Il principe Andrea si sentì come uno strappo nell'anima, ed ebbe coscienza di una colpa, irreparabile, indimenticabile. Non potea piangere. Venne anche il vecchio e baciò la mano cerea posata tranquillamente sull'altra mano. E il bel viso della morta diceva anche a lui: «Che mi avete voi fatto?» E il vecchio si volse in là irritato.

***

Passarono ancora cinque giorni, e si compì la cerimonia del battesimo. La commare reggeva col mento le fasce del bimbo, mentre il sacerdote ungeva con una penna d'oca le palme grinzose delle mani e le piante dei piedi del neonato.

Il nonno, che facea da compare, portò fra le braccia il bimbo intorno al fonte battesimale, e lo consegnò subito, per paura di lasciarselo scappar di mano, alla commare principessina Maria. Il principe Andrea, morendo dalla paura che non avessero ad affogare il bimbo, se ne stava nell'altra camera, aspettando il termine del sacra-

mento. Diè un'occhiata giubilante al figliuoletto, portatogli dalla balia, e scosse la testa in segno di soddisfazione e di approvazione, quando fu informato dalla stessa balia che il pezzo di cera con attaccati i capelli, anzichè scendere a fondo, avea galleggiato nel fonte battesimale.

X

La partecipazione di Rostow al duello tra Piero e Dolochow fu messa in tacere, grazie agli sforzi del conte padre, e Rostow, non che esser degradato come si aspettava, fu nominato aiutante del generale governatore di Mosca. In conseguenza di ciò, non gli fu possibile andare in campagna con la famiglia, e dovette rimanere a Mosca tutta l'estate. Dolochow andò migliorando, e durante la convalescenza divenne più intimo di lui. La vecchia Maria Ivanovna, madre di Dolochow, affezionatasi a Rostow per l'amicizia che lo legava al suo caro, spesso discorreva con lui del figlio.

— Sì, conte, – diceva, – egli è troppo nobile, troppo puro per la società presente. La virtù nessuno la può vedere, perchè è una specie di rimprovero per certa gente. Orsù, ditelo voi stesso, vi par giusta, vi pare onesta la condotta di Besuhow? E figuratevi, conte, che il mio Teodoro gli voleva bene, e anche adesso non ne sparla. A Pietroburgo, vi ricordate?, ne facevano insieme di tutti i colori; e per quella brutta faccenda dell'orso, Besuhow non n'ebbe un mal di capo, perchè mio figlio pigliò

tutto sopra di sè. E quanti guai gli toccò di patire! È vero sì che gli han ridato il grado; sfido io a non ridarglielo!... ce n'è pochi come lui di così bravi... Ma che significa adesso questo duello? Hanno cuore sì o no certa gente? hanno senso di onore? Lo sapevano figlio unico, e me lo sfidano così senz'ombra di coscienza, e gli tirano addosso come ad una bestia! Buon per noi, che Dio ci fece la grazia... E perchè poi? Chi è che a tempo nostro non abbia i suoi intrighi? e che ci fate, se quell'uomo lì è così geloso? Capisco che si fosse fatto vivo a tempo; ma la storia, figurarsi, durava da un anno! E poi anche, sfidare a duello, supponendo che mio figlio non si sarebbe battuto, perchè gli doveva del danaro! Che bassezza! che sudiciume! Io lo so, conte, voi avete capito mio figlio, epperò io vi voglio tutto il mio bene, credetemi. Pochi lo capiscono. Un'anima così nobile, così celeste!

Lo stesso Dolochow, durante la convalescenza, diceva tali cose che da lui non si sarebbero mai aspettate.

— Mi credono maligno, lo so... Lasciali credere. Io non conosco, nè voglio conoscere, che le sole persone che mi son simpatiche. Se amo qualcuno, son pronto a sacrificargli la vita ed a schiacciare chiunque gli attraversi la via. Io ho una madre adorata, inapprezzabile, due o tre amici, fra i quali te per il primo; agli altri bado più o meno in quanto possano giovare o nuocere. E quasi tutti son nocivi, specialmente le donne. Sì, gioia mia, quanto ad uomini, ne ho incontrato degli affezionati, dei

nobilissimi, dei veri e propri spiriti eletti; ma di donne, oltre a quelle che si danno per prezzo – contesse o serve, poco importa, – non ne ho ancora viste. Non mi sono ancora imbattuto in quella purezza celeste, in quella devozione cieca, che appunto cerco nella donna. Se trovassi una donna simile, ti giuro che darei la vita per lei. Ma queste!... (e qui faceva un gesto sprezzante...) E credimi, sai, se ancora la vita mi è cara, gli è che spero sempre d'incontrare quella creatura celeste, che abbia il potere di rifarmi, di purificarmi, di elevarmi... Ma tu questo non lo capisci.

— Anzi, lo capisco benissimo, rispose Rostow, che si trovava ormai sotto l'influsso del suo novello amico.

***

In autunno, i Rostow tornarono a Mosca. In casa loro si fermò Denisow, tornato anch'egli sul principio dell'inverno. Questo primo tempo dell'inverno 1806, passato da Nicola Rostow a Mosca, fu per lui e per tutta la famiglia uno dei più lieti e felici. La presenza di Nicola attirava molti giovani in casa. Vera avea vent'anni ed era assai bella; Sofia, appena sedicenne, era un fiorellino sbocciato di fresco; Natalia, mezzo gran dama, mezzo signorina, bambina sempre, era un incanto.

Si formò così, come suole, in casa Rostow, una speciale atmosfera amorosa. Ogni giovanotto che vi capitava, vedendo quei visi freschi, sorridenti, avidi di una felicità imprecisa, quella irrequieta esuberanza di vita,

udendo quel cicaleccio scucito ma sempre amabile per tutti, pieno di abbandono fiducioso e di speranza, beandosi alle dolcezze della musica e del canto, sperimentava una specie di ebbrezza gioconda, una propensione facile all'amore, un senso di aspettazione impaziente, quale appunto tutti i giovani Rostow provavano.

Fra gli amici, condotti in casa da Rostow, uno dei primi fu Dolochow, il quale andò a genio a tutti meno che a Natalia. Per Dolochow poco mancò ch'ella non si bisticciasse col fratello. Si ostinava a dire che quello lì era un uomo cattivo, antipatico, affettato, e che nella faccenda del duello tutto il torto era dalla sua.

— Non c'è niente da capire o non capire! – gridava con caparbietà capricciosa; – è cattivo, e non ha ombra di sentimenti. Vedi invece, il tuo Denisow mi piace; sarà un capo scarico, un buontempone, tutto quel che vuoi; ma mi piace; vuol dire dunque che capisco. Non so come spiegarmi: tutto in lui è voluto, calcolato, e questo non mi va niente affatto; mentre Denisow...

— Denisow è un altro par di maniche, – ribatteva il fratello, facendo intendere che a paragone di Dolochow, anche Denisow era men che nulla. – Bisogna capirla l'anima di Dolochow; bisogna vederlo com'è affettuoso con la madre... Che cuore!

— Sarà, ma con lui io mi sento a disagio. E lo sai tu che s'è innamorato di Sofia?

— Che sciocchezze!

— Altro che sciocchezze! Vedrai.

La previsione di Natalia si avverò. Benchè sdegnasse la compagnia delle donne, Dolochow diventò uno degli assidui, e non ci volle molto per capire – quantunque nessuno vi accennasse – che il motivo di quella assiduità era Sofia. E la stessa Sofia, pur non osando confessarlo, lo sentiva perfettamente e all'apparire di Dolochow si facea rossa come un papavero.

Dolochow desinava spesso dai Rostow, non mancava mai ad uno spettacolo dove sapeva di trovarli, frequentava i balli così detti delle ragazze, ai quali i Rostow intervenivano sempre. Mostrava per Sofia una decisa preferenza, e la guardava con certi occhi che non solo la fanciulla, ma anche la vecchia contessa e Natalia non potevano fare a meno di arrossirne.

Si vedea chiaro che quell'uomo strano e volitivo trovavasi sotto l'influsso irresistibile di quella graziosa brunetta, già innamorata di un altro.

Rostow notò alcun che di nuovo tra l'amico e Sofia; ma non vi badò più che tanto. «Tutti, dal più al meno, sono infatuati di Sofia e di Natalia» pensava. Eppure, con Sofia e Dolochow si sentiva ora un po' a disagio, epperò accadeva spesso che non si fermasse in casa.

Dall'autunno del 1806, si ricominciò a parlar di guerra con Napoleone, e con più calore che nell'anno precedente. Fu ordinato un reclutamento del 10 per mille per l'esercito di prima linea e di 9 per mille nelle riserve. Suonavano dapertutto maledizioni a Bonaparte, e a Mosca non si discorreva che della guerra imminente. Per la

famiglia Rostow, tutto l'interesse di questi preparativi guerrieri concentravasi su Nicola, il quale non avrebbe mai consentito a restarsene a casa e aspettava solo che spirasse la licenza di Denisow, per tornar con lui al reggimento dopo le feste. La vagheggiata partenza non gli toglieva però di darsi bel tempo, tutt'al contrario; e la maggior parte della giornata ei la passava fuori di casa, in pranzi, veglie ed allegre brigate.

XI

Tre giorni dopo il Natale, Nicola desinò a casa, il che di rado accadevagli negli ultimi tempi. Si trattava di un pranzo di addio, visto che, dopo l'Epifania, egli e Denisow partivano per raggiungere il reggimento. Fra i venti commensali non mancava Dolochow.

Mai come in questi giorni di festa s'era tanto fatta sentire in casa Rostow l'atmosfera erotica. «Cogli l'attimo della felicità, sollecita l'amore, ama tu stesso! Non c'è altro che valga nella vita; tutto il resto è vano. E soltanto di questo noi siamo qui occupati» diceva quell'atmosfera.

Nicola, come sempre, dopo aver stancato due pariglie di cavalli senza riuscire a trovarsi in tutti i posti dove lo invitavano, arrivò a casa nel punto stesso che si dava in tavola. Al primo entrare sentì la tensione dell'atmosfera amorosa, e notò anche uno strano imbarazzo in alcuno dei commensali. Più degli altri, erano agitati Sofia, Dolochow, la vecchia contessa, e un po' meno Natalia.

Capì che qualche cosa era successa prima del pranzo tra Sofia e Dolochow, e con l'usata sua delicatezza, si mostrò con loro, durante il pranzo, riguardoso e discreto. La sera stessa intanto si dava da Foghel, il maestro di ballo, uno dei soliti ballonzoli nei quali egli soleva riunire allievi ed allieve.

— Tu, Nicola, ci vai da Foghel? – gli disse Natalia. – Sì, vacci, fammi il piacere. Ha tanto pregato per averti... E ci va anche Denisow, sai.

— E dov'è che non andrei ad un cenno della contessina! – esclamò Denisow che si era dichiarato suo paladino. – Sono anche pronto a ballare il *pas de châle.*

— Se mi riesce, – rispose Nicola; – ho promesso di passar la sera dagli Archarow. E tu, Dolochow?

Ma fatta appena questa domanda, si avvide che non avrebbe dovuto farla.

— Sì, può darsi, – rispose asciutto Dolochow, guardando a Sofia; poi, rabbuiandosi, volse a Nicola una occhiata stizzosa proprio come avea fatto con Piero al banchetto del circolo.

— Gatta ci cova, – pensò Nicola, e più si confermò nel sospetto, quando vide che Dolochow, subito dopo il pranzo, si accomiatò. Chiamò a sè Natalia, e le domandò se qualcosa di nuovo ci fosse.

— Non lo dicevo io? – esclamò con aria trionfante Natalia. – E tu, cocciuto, non ci volevi credere... Ha fatto a Sofia una dichiarazione e una domanda in tutta regola.

Per poco che in questo periodo si desse pensiero di Sofia, Nicola si sentì a quelle parole una fitta al cuore. Dolochow era un eccellente partito, e perfino brillante per una ragazza orfana e senza dote. Dal punto di vista della contessa, e del mondo in genere, non era lecito rispondergli con un rifiuto. Epperò, il primo sentimento di Nicola, all'udir quella notizia, fu un impeto di stizza contro Sofia. E già si apparecchiava a dire: «Benissimo! Si sa, bisogna dimenticare le ragazzate d'un tempo, e accettar senz'altro l'offerta...» ma non avea nemmeno pronunciato le prime parole, che Natalia lo interruppe.

— Ma figurati un po'! Ha rifiutato! ha risposto un *no* tanto fatto... Ha detto che era innamorata di un altro...

«Si sa – pensò Nicola – Sofia non poteva fare altrimenti!»

— E quante gliene ha dette la mamma! Tutto inutile... Ha detto di no, ed io che la conosco, non c'è verso che si pieghi...

— Come! la mamma ha cercato di persuaderla?

— Sicuro... Senti, Nicola, non te l'avere a male; ma io so che tu non la sposerai. Non so perchè, ma son più che certa che non la sposerai.

— Cotesto poi non lo sai davvero... Ma io ho bisogno di parlarle. Che amore quella Sofia!

— Altro che! Te la mando subito.

E Natalia, dato un bacio al fratello, disparve come un lampo.

Di lì a poco arrivò Sofia, spaurita, confusa, quasi con-

trita. Nicola le andò incontro e le baciò la mano. Era la prima volta, in questi giorni, che parlavano a quattr'occhi e del loro amore.

— Sofia, – cominciò egli timidamente, ma via via facendosi animo, – se voi volete rifiutare un partito brillante, un partito vantaggioso... perchè Dolochow è un perfetto gentiluomo, è mio amico...

— Ho già rifiutato, – lo interruppe ella.

— Se avete rifiutato per me, ho paura, che la mia responsabilità...

— Vi prego, Nicola, non parlate così.

— No, debbo parlare. Forse la mia è soverchia presunzione, ma meglio è dir tutto. Se voi rifiutate per me, io ho il dovere di dirvi tutta la verità. Io vi amo, credo, più che ogni altra persona al mondo.

— Mi basta, mi basta... Non voglio altro...

— No... no. Io, sappiatelo, mille volte mi sono innamorato e m'innamorerò... Ma la fiducia, l'amore, l'amicizia che ho per voi, non l'avrò mai per nessuno. Aggiungete la mia gioventù e le opposizioni della mamma. In somma, nulla io prometto... E vi prego, Sofia, di pensar seriamente all'offerta di... di Dolochow.

— Non me ne parlate. Niente io voglio. Amo ed amerò sempre sempre voi, e non sento bisogno d'altri.

— Voi siete un angelo... Io non son degno di voi, ma temo in verità d'ingannarvi.

E Nicola tornò a baciarle la mano.

XII

I balli del maestro Foghel erano i più divertenti di Mosca. Questo affermavano le mamme, vedendo le ragazze eseguire i passi testè appresi; questo confermavano le stesse ragazze che ballavano fino a non poterne più; questo ripetevano signore mature e signorine mondane, che per mera compiacenza si degnavano di intervenire a cotesti balli e vi trovavano un gusto da non dirsi. In quell'anno, due matrimoni vi s'eran combinati. Le belle principessine Gorciakow avean trovato due fidanzati e s'eran poi fatte spose, con quanto maggior credito della scuola Foghel è facile figurarselo. La singolarità di cotesti balli era l'assenza completa di padroni di casa; non c'era che quel brav'uomo di Foghel, leggiero come una piuma, strisciante secondo tutte le regole dell'arte, il quale ritirava alla porta i biglietti delle lezioni. Si aggiunga che v'intervenivano solo coloro che volean ballare e divertirsi, come vogliono appunto le ragazze quattordicenni che per la prima volta indossano la veste lunga. Tutte, meno rarissime eccezioni, erano o parean belline, così trionfanti n'erano i sorrisi, così raggiante lo splendore degli occhi. Qualche volta si eseguiva perfino il *pas de châle* dalle allieve più provette, primissima fra le quali Natalia; ma questa volta non si ballò che la scozzese, il ballo inglese e la mazurka, da poco venuta in voga. La sala era presa da Foghel nel gran palazzo Besuhow, e il ballo, come tutti dicevano, era riuscito stupendamente. Moltissime belle ragazze, fra le quali le

due Rostow primeggiavano. Sofia, orgogliosa della dichiarazione di Dolochow, del proprio rifiuto e della spiegazione avuta con Nicola, s'era data, anche prima di arrivare al ballo, a far salti e giravolte, impedendo alla cameriera di ravviarle le trecce, ed ora scintillava letteralmente di una sconfinata contentezza.

Più felice era Natalia, superba della veste lunga che per la prima volta indossava. Tutt'e due erano vestite di mussola bianca con nastri color di rosa.

Natalia s'era innamorata dal primo suo entrar nella sala da ballo: innamorata non già di questo o di quello, ma di tutti senza eccezione, innamorata della persona a cui parlava o che in quel momento guardava.

— Oh! che gusto, che gusto! – diceva ad ogni poco correndo da Sofia.

Nicola e Denisow giravano di qua e di là, distribuendo alle ragazze sorrisi amabili e di protezione.

— Com'è carina! – esclamò Denisow; – sarà una bellezza.

— Chi?

— La contessina Natalia... E come balla, che grazia!

— Ma di chi parli tu?

— Di tua sorella, perdinci! – Rostow si mise a ridere.

— Amabilissimo signor conte, – venne avanti il minuscolo Foghel, – voi siete la perla dei miei scolari. Bisogna che balliate. Guardate un po' che fior fiore di ragazze!... E voi pure, caro signor Denisow...

— No, per conto mio, preferisco far da spettatore...

Non vi ricordate forse che scarso profitto facevo alla vostra scuola?

— Ma no, ma no!... Solo un po' distratto,... ma in quanto a disposizione, oh! n'avevate da vendere...

Fu suonata la mazurka. Nicola non seppe resistere alle istanze di Foghel e invitò Sofia. Denisow andò a sedere presso un gruppo di signore mature, e appoggiatosi con le mani alla sciabola, prese a intrattenerle con motti piacevoli, sempre osservando le coppie danzanti. Foghel aprì il ballo con Natalia, la migliore delle sue scolare. Alternando agilmente i passi, movendo con arte sopraffina i piedi calzati di scarpini, si slanciò per la sala traendo con sè la giovanetta danzatrice, un po' confusa sulle prime, ma attenta e precisa nel seguirne le abili giravolte. Denisow la seguiva con gli occhi, e andava con la sciabola battendo il tempo, in modo d far vedere che se non ballava, non era già che non sapesse, ma non ne avea voglia. A mezzo d'una figura chiamò a sè Rostow, che gli passava davanti.

— È tutt'un'altra cosa, – disse. – Non ha niente da fare con la mazurka. Balla bene però.

Sapendolo famoso ballerino, Nicola corse da Natalia.

— Va, impegna Denisow. Quello sì che e un cavaliere coi fiocchi...

Venuta di nuovo la sua volta, Natalia si alzò, con rapidi passettini traversando la sala si presentò a Denisow. Sentiva che tutti la guardavano. Nicola la vide che discuteva sorridendo con Denisow e che questi si scusava,

e subito accorse.

— Via, – insisteva Natalia, – non vi fate più pregare. Andiamo.

— Ma no, contessina, ve ne supplico, risparmiatemi.

— Smettila, Vasia! – intervenne Nicola,

— Tale quale l'esortazione al Buricchio cocciuto della favola, – disse celiando Denisow.

— Canterò per voi tutta una serata! – promise Natalia.

— La maga fa di me tutto quel che vuole! – disse Denisow, sfibbiandosi la sciabola. Uscì poi di mezzo alle seggiole, afferrò forte per mano la sua dama, alzò la testa e sporse un piede, aspettando il tempo. Solo a cavallo e nella mazurka, non si notava la sua bassa statura, ed egli appariva ardito e prestante quale appunto si sentiva di essere. Vigile alla battuta, sogguardando trionfante e sorridente alla sua dama, di botto percosse d'un piede in terra, balzò come una palla elastica dal pavimento, e volò in giro, travolgendola. Scivolando sopra un sol piede, traversò mezza sala, e pareva non vedesse le seggiole che gli si paravano davanti, anzi corresse diritto ad urtarvi; ma improvvisamente, facendo suonar gli sproni e allargando le gambe, si fermava sui talloni, stava così un secondo, dava una rapida giravolta, e battendo del piè sinistro sul destro, spiccava di nuovo il volo vorticoso. Natalia indovinava ogni suo movimento, e senza saper come, lo secondava inconsciente e gli si abbandonava. Ed egli ora la voltava a destra e a sinistra; ora pie-

gandosi sulle ginocchia se la facea girare intorno, e tornava a spingersi innanzi con tanta furia come se volesse percorrere tutte le sale; ora arrestavasi in tronco, per ripigliar subito dopo una nuova e inaspettata figura. Alla fine, ricondotta la dama, e con un giro finale rimessala al suo posto, le s'inchinò con grande strepito di sproni; ma Natalia, non che fargli la riverenza di prammatica, stette a guardarlo sorridendo, quasi non lo riconoscesse.

— Ma che è mai questo? – balbettò.

Benchè Foghel non ammettesse l'autenticità di una mazurka di quella fatta, tutti furono entusiasti della bravura di Denisow. Le dame se lo contesero; e i vecchi, sorridendo, presero a parlar della Polonia e del buon tempo antico. Denisow, rosso in viso e asciugandosi col fazzoletto, sedette a fianco di Natalia, e per tutto il resto della serata non si staccò da lei.

XIII

Due giorni dopo, Rostow non vide Dolochow dai suoi nè lo trovò in casa. Il terzo giorno ricevette da lui un biglietto.

«Visto che non intendo più metter piede in casa vostra, pei motivi che ti son noti, e parto per l'armata, offro stasera agli amici un pranzetto di addio. Ti aspetto all'albergo d'Inghilterra».

Alle 10 precise, uscendo dal teatro dov'era stato con la famiglia e con Denisow, Rostow si recò all'albergo, e fu subito introdotto nelle sale più eleganti ritenute per

quella notte da Dolochow.

Una ventina di giovani si aggruppavano intorno ad una tavola, davanti alla quale, fra due candele, Dolochow tagliava un banco. La tavola era coperta di oro e di biglietti. Dopo la dichiarazione e la ripulsa di Sofia, Nicola non s'era più trovato con l'amico e provava ora un certo imbarazzo al pensiero di rivederlo.

Al primo suo apparir sulla soglia, Dolochow gli alzò in viso gli occhi lucidi e freddi, come se da un pezzo lo aspettasse.

— È un secolo che non ci si vede, – disse. – Grazie... hai accettato l'invito... Aspetta che termini questo taglio.

— Sono stato a casa tua, – rispose Rostow, arrossendo, ma Dolochow non gli badò.

— Puoi puntare, – disse.

Rostow si ricordò di uno strano dialogo, avuto un giorno con Dolochow. «Solo gl'imbecilli – avea sentenziato questi – possono giocar d'azzardo».

— O forse hai paura di giuocar con me? – domandò ghignando Dolochow, come se avesse penetrato il pensiero dell'amico.

Rostow riconobbe in quel ghigno la stessa disposizione di spirito in cui trovavasi Dolochow al banchetto del circolo, e in genere tutte le volte che, venutagli a noia la vita quotidiana, sentiva il bisogno di far qualche cosa di strano e di cattivo.

Si sentì a disagio; non trovò una qualunque facezia da

rispondere. Ma l'altro, senza dargli il tempo di pensare, gli diceva intanto, staccando bene le parole, in modo che tutti potessero udire:

— E tieni bene a mente quel che si diceva un giorno fra noi: chi gioca d'azzardo è un imbecille... Bisogna giocare sul certo; ed io mi ci provo... Ma tu sarà meglio che non giochi...

E battendo con forza sul mazzo di carte, soggiunse:

— Banco, signori!

Raccolto davanti a sè il danaro, si dispose a tagliare. Rostow gli sedette accanto, e sulle prime non giocò.

— Che è che non punti? – lo istigò Dolochow.

E Nicola, strano a dirsi, sentì il bisogno di prendere una carta e di puntarvi una somma insignificante.

— Non ho danari indosso, – disse.

— Non importa... Ti fo credito.

Rostow puntò cinque rubli, e perdette; tornò a puntare, e riperdette. Il banchiere, nel primo e nel secondo colpo, ammazzò, come si suol dire, la carta del puntatore.

— Signori, – disse, tornando a mischiare il mazzo, vi prego di metter le poste sulle carte, se no rischio d'imbrogliarmi nei conti.

Uno dei giocatori fece osservare che a lui si poteva credere sulla parola.

— Non dico di no, ma ho paura di confondermi... Prego di metter le poste, – rispose Dolochow. – Quanto a te, non preme, conteggeremo poi, – soggiunse volgen-

dosi a Rostow.

Il giuoco continuò. Un servo andava e veniva con bottiglie di sciampagna.

Tutte le carte di Rostow erano ammazzate, e già gli si computavano a debito 800 rubli. Presane una, egli stava per scrivervi sopra 800, ma mentre gli mescevano da bere ci pensò meglio, e scrisse i 20 rubli della posta abituale.

– Lascia stare, – gli disse Dolochow, benchè pareva non l'avesse guardato. – Ti rifarai più presto. Non capisco: pago a tutti, e te ti ammazzo sempre. Gli è che di me hai paura, non è così?

Rostow obbedì; riscrisse gli 800 rubli, e scelse un sette di cuori strappato ad una punta, che avea raccattato sul pavimento. Quante volte se ne ricordò in seguito! Lo pose sulla tavola, tracannò un bicchiere di sciampagna caldo, sorrise alle parole di Dolochow, e con uno spasimo indicibile aspettando il sette guardò fiso alle mani del tagliatore. La vincita o la perdita di quel sette di cuori era per lui di una importanza capitale. La domenica precedente, il padre gli avea dato 2000 rubli, dicendogli – benchè sempre ritroso a parlar di angustie finanziarie – che fino al Maggio non era in grado di fornirgli altri sussidi, e che però cercasse di fare economia. Nicola avea risposto che quella somma era anche soverchia, promettendo inoltre di non cercar danari fino a primavera. Ora di quei 2000 rubli, ne avanzavano solo 1200; epperò il sette di cuori potea significare non solo una per-

dita di 1600 rubli ma anche la dura necessità di venir meno alla parola data... Aspettando ansioso, pensava: «Su, presto, venga questa carta maledetta, ed io piglio subito il berretto e scappo a casa per cenar con Denisow, Natalia, Sofia, e mai, mai più queste mie mani toccheranno una carta». In quel momento la vita domestica, gli spassi con Pierino, i discorsi con Sofia, i duetti con Natalia, il picchetto col babbo e perfino la morbidezza del letto tranquillo, gli sorsero davanti con una strana limpidezza, ma anche con la lontananza remota di una felicità perduta inapprezzabile. Non poteva ammettere che lo stupido caso, facendo venire il sette a destra anzichè a sinistra, lo privasse di quella felicità che solo ora comprendeva, precipitandolo in un abisso di non mai provata sciagura. No, questo non poteva essere; eppure egli, con la morte nel cuore, spiava il movimento delle mani di Dolochow. Quelle mani ossute, rosse, vellose, emergenti dai polsini della camicia, deposero sulla tavola il mazzo di carte e presero un bicchiere e la pipa.

— Sicchè, non hai proprio paura di giocar con me? – ripetette Dolochow, e come per raccontare un'allegra storiella, scostò le carte, si sdraiò sulla spalliera della seggiola, e cominciò lentamente: – Sì, o signori, mi han riferito che a Mosca corre voce ch'io sia un baro di prim'ordine... Badate dunque ai fatti vostri ed aprite gli occhi.

— Orsù, dà le carte! – esclamò Rostow.

— Oh, i pettegolezzi di Mosca! – sorrise Dolochow,

prendendo e sfogliando il pacchetto.

— Ah! – per poco non gridò Rostow, con ambo le mani afferrandosi i capelli. Il sette, il suo sette, era già sulla tavola, a destra.. Egli perdeva così più di quanto potesse pagare.

— Non te la pigliare però! – gli raccomandò Dolochow, guardandolo di sfuggita e seguitando a tagliare.

XIV

Dopo un'ora e mezzo, la maggior parte dei giocatori non badavano più al proprio giuoco.

Tutto l'interesse della partita concentravasi su Ro stow. Invece di 1600 rubli, una lunga colonna di cifre gli era inscritta a debito, che sulle prime egli calcolava a 10.000, ma che via via ingrossandosi, gli pareva così, a occhio e croce, che avesse toccato i 15.000. In effetto, la somma sorpassava già i 20.000 rubli. Dolochow non dava più retta nè contava storielle. Seguiva ogni moto della mano di Rostow, e tratto tratto dava un'occhiata al conto. Avea deciso in cuor suo di non smettere, se prima non lo vedesse arrivato a 43.000. Questo numero era la somma dei propri anni con quelli di Sofia; epperò vi si era fermato. Rostow, con la testa fra le mani, appoggiava i gomiti alla tavola ingombra di carte, di danari, di fogli scritti, e imbrattata di vino. Una impressione tormentosa, assidua, lo teneva avvinto e lo straziava: ed erano quelle mani ossute, rosse, vellose, quelle mani ch'egli amava e detestava e che lo avevano ora in loro

piena balìa.

«Seicento rubli, asso, nove... impossibile rifarsi... E come starei bene a casa... Fante di picche... No, non può essere!... E perchè, perchè mi fa questo?»

I pensieri gli turbinavano in testa e gli si annebbiavano. Segnava a momenti una grossa posta, ma Dolochow non l'accettava, e ne fissava da sè una minore. Egli ubbidiva ciecamente, ed ora pregava Iddio, come già avea pregato sul campo di battaglia al ponte di Amstetten; ora gli pareva che lo avrebbe salvato la prima carta che gli capitasse alle mani dal mucchio di carte piegate ad un angolo giacenti sotto la tavola; ora contava gli alamari del corpetto e si proponeva di puntare tutta la perdita sopra una carta corrispondente al numero di quelli; ora si volgeva in cerca d'aiuto agli altri giocatori, ora fissava il viso gelido di Dolochow, e si sforzava d'intenderne il significato.

«Ma egli lo sa che cosa vuol dir per me questa perdita... Non è possibile che desideri la mia rovina. Mi era amico, in fondo, ed io gli volevo bene. Ma che colpa è la sua, se la fortuna gli arride? E nemmeno mia è la colpa. Nulla ho io fatto di male... Ho forse ucciso, offeso qualcuno, desiderato il suo danno? E perchè dunque questa orrenda sciagura? e quando è che incominciò? Non è molto, mi pare, che mi accostai a questa tavola, con l'idea di guadagnar solo cento rubli e di comprare alla mamma, pel suo nome, quella scatola che tanto le piace... Com'ero felice, libero, allegro! E non capivo la

mia felicità... Com'è che fu troncata ad un tratto? e quando? e in che modo?... Stavo qui a sedere a questa tavola, sceglievo le carte, puntavo, guardavo a queste mani agili ed ossute. Ma quando è che accadde? come accadde?... Io son sano, forte, sempre allo stesso posto... No, non può essere! Sarà un'illusione! or ora si dileguerà e si risolverà in nulla...»

Era rosso, tutto in sudore, benchè nella camera non facesse gran caldo. Voleva parer tranquillo e il viso gli si stravolgeva in uno sforzo doloroso.

La colonna delle cifre arrivò al numero fatale di 43.000. Rostow preparò una carta per far la pace delle 3.000 dispari, quando Dolochow, posato il mazzo, prese il gesso, e si diè a tirar la somma.

— A cena, a cena! Ecco gli zingari!

Arrivavano infatti di fuori, discorrendo col loro accento zingaresco, uomini e donne dalla pelle abbronzata. Rostow capì che tutto era finito. Disse nondimeno con infinta calma:

— Che è? vuoi smettere? Ed io che avevo in serbo una carta stupenda...

Facea le viste che più di tutto gli premesse lo svago del giuoco.

«Tutto è finito! – pensava intanto. – Son perduto... Non mi resta che farmi saltar le cervella...»

E soggiungeva in tono scherzoso:

— Orsù, un'altra sola carta.

— Sta bene, – rispose Dolochow, tirando la somma. –

Sta bene: abbiamo qui 43.021 rubli... Vada per 21.

Rostow piegò obbediente l'angolo d'una carta, e invece dei 6000 già segnati, scrisse 21.

— Per me, – disse, – fa lo stesso. Voglio solo vedere, se mi ammazzi o no questo dieci.

Dolochow, con la massima serietà, prese a mescolar le carte. Oh! come detestava ora Rostow quelle mani ossute, rosse, vellose, che lo stringevano come in una morsa!... Il dieci uscì a sinistra.

— Sicchè, conte, non mi dovete che 43.000, – disse Dolochow alzandosi e stirandosi nelle braccia. – Ci si rompe l'ossa a star tanto tempo a sedere...

— Sì, sono stanco anch'io, – disse Rostow.

— Quando volete che mandi a riscuotere? – lo interruppe l'altro come per ricordargli che lo scherzo era qui fuor di posto.

Rostow, fattosi di bragia, lo chiamò a sè in un'altra stanza.

— Io non posso pagar tutto in una volta... Ti rilascerò una cambiale...

— Senti, Rostow... Tu conosci l'adagio: «Fortunato in amor non giochi a carte». Tua cugina è innamorata di te... Io lo so.

«Oh! – pensava Rostow, – è terribile sentirsi in potere di quest uomo!» Capiva che colpo avrebbe dato al babbo e alla mamma; capiva quale inaudita fortuna sarebbe stata liberarsi da quell'incubo; ma capiva nel tempo stesso che Dolochow, l'unico che potesse risparmiargli

quello strazio e quella vergogna, voleva ora trastullarsi con lui come il gatto col topo.

— Tua cugina, dicevo, – riprese Dolochow.

— Mia cugina non ci ha qui che vedere, e non serve parlarne! – gridò Rostow furioso.

— Sicchè, a quando il pagamento?

— A domani!

E Rostow, voltegli le spalle, uscì dalla camera.

XV

Dire *domani* e serbare un tono corretto non era difficile; ma tornar solo a casa, riveder le sorelle, il fratellino, la mamma, il babbo, confessare il mal fatto, chieder danari, dopo la data parola, era terribile!

A casa, vegliavano ancora. Un gruppo di giovani, tornando dal teatro, avean fatto un po' di cena dai Rostow, e stavano ora raccolti intorno al pianoforte. Entrato appena in salotto, Nicola si sentì invaso dall'atmosfera poetica ed amorosa che avea regnato in casa tutto quell'inverno e che ora, dopo la domanda di Dolochow e il ballo di Foghel, s'era addensata più fitta, come nell'imminenza di un temporale, su Sofia e Natalia. Vestite di cilestre, con gli stessi abiti che avevano a teatro, sorridenti, felici, graziose e sapendo di esser tali, erano tutt'e due vicino al pianoforte. Vera e Scinscin giocavano a scacchi nella stanza contigua. La contessa, aspettando il figlio e il marito, faceva un solitario con una vecchia dama che viveva in casa loro. Denisow, con gli

occhi che gli schizzavano dal capo e i capelli arruffati, sedeva davanti alla tastiera, con un piede tirato indietro, e andava prendendo accordi e canticchiando una sua romanza intitolata *Ammaliatrice.*

O maga, dimmi, quale ascoso ardore
Alle obliate corde ancor m'invita?
Qual foco è questo che m'accendi in core?
Perchè impazienti fremono le dita?...

intonava con voce appassionata, stralunando gli occhi neri e lucenti sulla spaurita, ma felice Natalia.

— Bravo! bravissimo! – gridò Natalia. – L'altra strofa, l'altra strofa!

«Sempre lo stesso qui!» pensò Nicola, dando una occhiata al salottino contiguo, dove vide Vera che giocava e la madre con la vecchia signora.

— Ah! eccolo! ecco Nicola! – esclamò Natalia, correndogli incontro.

— Babbo è in casa? – domandò egli.

— Come son contenta che sii venuto... Se sapessi che allegria! Il signor Basilio si ferma qui ancora un giorno per me, lo sai?...

— No, – rispose Sofia, – il babbo è ancora fuori.

— Sei qui, Nicolino? – chiamò la voce della contessa. – Vieni, vieni da me.

Nicola andò dalla mamma, le baciò la mano, sedette in silenzio e prese a guardarle le mani che disponevano sulla tavola le carte del solitario. Dal salotto giungevano

sempre risa ed allegre voci.

— Bene, bene, – gridava Denisow, – adesso non c'è scusa che tenga. Tocca a voi. Cantate la barcarola, ve ne supplico, contessina ammaliatrice!

La contessa volse uno sguardo al figlio taciturno.

— Che hai? – domandò.

— Niente, niente! – rispose egli, come fastidito dalla importuna domanda. – Viene presto il babbo?

— Credo.

«Sempre lo stesso... Non sanno niente! Dove andare? che fare?» pensò Nicola, e passò nella sala del pianoforte.

Sofia suonava il preludio della barcarola, che tanto piaceva a Denisow. Natalia si disponeva a cantare. Denisow la guardava estasiato.

Nicola prese ad andar su e giù impaziente.

«Bel gusto farla cantare! Che può mai cantare? e che ci trovano di così divertente?»

Sofia prese i primi accordi.

«Dio, Dio mio! io son perduto, disonorato! Altro che canto! Una palla in fronte, e buona notte... E se li piantassi lì? ma dove andrei? dove? Tant'è, lascia che cantino!»

Seguitava a camminare, osservava Denisow e le ragazze, evitava i loro sguardi.

— Che avete, Nicola? – pareva che gli domandasse lo sguardo di Sofia, accortasi subito che qualche cosa gli era successa.

Nicola si voltò in là. Natalia, anch'essa, avea notato con l'usata perspicacia lo stato del fratello; ma era così allegra in quel momento, così estranea ad ogni tristezza, che, come spesso avviene nei giovani, cercava tutti i modi d'ingannar sè stessa. «No» pensava, «non guastiamo il buon umore coi piagnistei... E poi, sarà un'idea... Scommetto che è più allegro di me.»

— A noi, Sofia! – disse forte, venendo nel mezzo della sala, dove parevale che la risonanza fosse migliore. Alzando la testa, abbandonando le braccia lungo la persona, come sogliono le ballerine, camminando in punta di piedi, si avanzò fino al punto prescelto e si fermò.

«Ecco come son fatta!» parea rispondere agli occhi infiammati di Denisow, che la seguivano.

«Ma di che si rallegra?» pensava Nicola. «E com'è che non si annoia e non si vergogna?...»

Natalia prese la prima nota, facendosi seria in viso, e tutte le energie raccogliendo nella gola e nel petto. Non pensava a nulla e a nessuno, e dalla bocca atteggiata al sorriso le emersero i suoni, quei suoni che chiunque può emettere coi medesimi intervalli e con le stesse inflessioni, ma che se mille volte ci lascian freddi, alla millesimaprima ci fanno sussultare e piangere.

Per la prima volta in quell'inverno, Natalia s'era messa a studiar di proposito il canto, specialmente per dato e fatto dell'ammirazione di Denisow. Non cantava più da bambina; non si avvertiva più in lei lo sforzo di una volta; ma non ancora cantava bene, a giudizio dei com-

petenti. «È una voce che va elaborata» dicevano; ma lo dicevano ordinariamente dopo cessato il canto; prima no, perchè quella voce non elaborata, dal respiro irregolare, dagli aspri passaggi, li teneva avvinti in un diletto ineffabile. Vibrava in essa una verginità, una inconscienza delle proprie forze, una morbidezza non artificiale, così strette e intrinsecate alle deficienze dell'arte, che nulla, pareva, vi si potesse mutare senza sciuparne l'incanto.

«Ma che è mai questo?» pensò Nicola, spalancando gli occhi. «Che cosa è avvenuto in lei? com'è che canta così?» E di botto, tutto il mondo si concentrò per lui nell'aspettazione della nota, della frase successiva, tutto al mondo fu diviso in tre tempi: *Oh mio crudele affetto.,*. Una, due, tre... Una, due, tre... Una... *Oh mio crudele affetto...* Una, due, tre.. Una... «Eh, che sciocca vita è la nostra! Tutto, tutto, la disdetta, i danari, Dolochow, la rabbia, l'onore... tutte sciocchezze... Ecco il reale, ecco il positivo... Orsù, Natalia, a te! Come farà a prendere il sì?... Brava, l'ha preso... Dio sia lodato!» ed egli stesso, inconsciente, per dar forza a quel *sì*, prese l'accordo in terza. «Che piacere! che gioia!... Possibile che mi sia riuscito?»

Oh, come vibrava quell'accordo, come gli ridestava dentro quanto di meglio aveva la sua natura! E il sentimento era indipendente da ogni altra cosa al mondo, e di ogni cosa era più alto. Che importavano più le perdite al giuoco, i Dolochow, le parole d'onore!... Sciocchezze!

Si poteva anche uccidere, si poteva rubare, e nondimeno esser felici...

XVI

Una voluttà simile la musica non avea mai dato a Rostow. Ma non appena Natalia ebbe emessa l'ultima nota della barcarola, la realtà amara gli tornò alla mente. Uscì senza dir verbo e si ritirò in camera. Di lì ad un quarto d'ora, il vecchio conte, allegro e soddisfatto, tornò dal circolo. Nicola, informatone da un servo, andò subito a trovarlo.

— Ebbene? ci siam divertiti, eh? – domandò il conte Elia, guardandolo con un sorriso di orgoglio.

Nicola stava per risponder di sì, ma non n'ebbe la forza e poco mancò non scoppiasse in singhiozzi. «È inevitabile!» gli balenò. E, senza por tempo in mezzo, con un tono disinvolto che fece nausea a lui stesso, come se avesse domandato la carrozza per andare a spasso, disse:

— Babbo, son qui da voi per una faccenda... Stavo lì lì per scordarmene. Ho bisogno di danaro.

— Benone! – approvò il conte Elia, che era di eccellente umore. – Già ti prevenni però che ne avevo pochini. Quant'è che ti serve? molto?

— Moltissimo, – rispose il figlio arrossendo e con una stupida smorfia d'indifferenza, che per gran tempo non riuscì poi a perdonarsi. – Ho perduto al giuoco una sommetta, cioè una somma... piuttosto rilevante... 43

mila.

— Che? che dici? con chi? scherzi? – gridò il padre, e il collo e la nuca gli si fecero rossi, come suole nei vecchi.

— Ho promesso di pagar domani...

— Ah! – rantolò il conte, cadendo esausto di forza sul divano.

— Che farci!... Son cose che succedono a tutti, – disse il figlio in tono ardito e noncurante, mentre dentro di sè si dava del furfante, dell'abietto, e sentiva che tutta la vita non sarebbe bastata ad espiare il delitto commesso. Avrebbe voluto baciar le mani del padre, in ginocchio domandar perdono, e diceva intanto con noncuranza, perfino con ruvidezza, che certe cose succedono a tutti.

Il conte Elia abbassò gli occhi, si alzò in fretta e parve cercar qualche cosa.

— Sì, sì,... temo però che sarà difficile Sicuro... succedono a tutti. A chi è che non succede...

Diè al figlio una rapida occhiata ed uscì... Nicola s'era preparato ad un rifiuto, e non s'aspettava punto a questo.

— Babbo! babbo! – gli gridò dietro, scoppiando in singhiozzi. – Perdonatemi, babbo, perdonatemi!

Lo raggiunse, gli afferrò la mano, se la premette alle labbra e pianse come un fanciullo.

***

Mentre questa spiegazione avveniva, un'altra non

meno importante si svolgeva tra la madre e la figlia. Natalia, tutta accesa e sossopra, corse dalla contessa.

— Mamma!... mamma!... Mi ha fatto...

— Che t'ha fatto?

— Ha fatto... ha fatto una dichiarazione... Mamma! mamma!

La contessa non credeva alle proprie orecchie. Denisow aveva fatto una dichiarazione. A chi? A quella minuscola Natalia, che andava ancora a scuola e testè giocava con la bambola!

— Smetti, Natalia! non diciamo sciocchezze!

— Sì, proprio, sciocchezze! Io parlo sul serio, sul serissimo... Son venuta a domandarvi consiglio, e voi mi tirate fuori le sciocchezze!

La contessa scrollò le spalle.

— Dato che la cosa stia così, cioè che *monsieur* Denisow t'abbia fatto una dichiarazione, e tu digli che è un imbecille, ecco tutto.

— Ma no, no! non è un imbecille.

— E allora che vuoi da me? Siete tutte innamorate voi altre. Ebbene, se sei innamorata, sposalo, e tanti saluti a casa!

— No, mamma, non sono innamorata... Non credo almeno...

— E tu diglielo.

— Mamma, voi andate in collera? Via, mamma cara, siate buona! Che colpa ci ho io?

— Ebbene, se vuoi, vado io e glielo dico chiaro e ton-

do.

— No, no... glielo dico io... Ma voi insegnatemi come... Voi, si capisce, vi pare una cosa da nulla... Ma se aveste sentito come me l'ha detto!... Non volea parlare, no, ma non ha potuto far di meno...

— Ad ogni modo, bisogna rifiutare.

— No, mamma, no... Mi fa tanta pena, ed è così buono, così buono!

— E allora, accetta. È tempo di maritarti... Sei una donna matura oramai!

— No, dico, se sapeste che pena mi fa! Non so davvero come dirgli.

— Niente tu gli hai da dire. Lascia fare a me, – decise la contessa, irritata che qualcuno avesse osato trattar da grande la piccola Natalia.

— No, per amor del cielo! Gli parlerò io, e voi starete dietro l'uscio a sentire...

E Natalia tornò correndo nel salotto, dove trovò che Denisow se ne stava sempre seduto davanti il pianoforte, con la faccia nascosta fra le mani. Al rumore dei passi, egli si riscosse.

— Natalia, – disse correndole incontro, – decidete... La mia sorte è nelle vostre mani!

— Sentite, signor Basilio, voi mi fate tanta, tanta pena... Ma non è possibile... vedete... però io vi amerò sempre...

Denisow si piegò a stamparle uno e due baci sulla mano, ed ella udì un rapido succedersi di strani suoni in-

comprensibili, e senza pur saperlo, lo baciò sulla nera testa arruffata. In quel punto arrivò la contessa.

— Signor Denisow, – disse con voce turbata che a lui parve severa, – vi ringrazio dell'onore che ci fate; ma mia figlia è così giovane.... e poi io mi aspettavo che, come amico di mio figlio, vi sareste indirizzato prima a me. In tal caso, non mi avreste posto nella dura necessità d'un rifiuto.

— Contessa! – cominciò Denisow ad occhi bassi e con aria contrita...

Natalia non resse a vederlo in quello stato, e si mise a piangere.

— Contessa, io son colpevole verso di voi; ma sappiate che adoro vostra figlia e tutta la vostra famiglia, che sarei pronto a dar due volte la vita...

Qui alzò gli occhi e notò la rigida espressione di lei.

— Ebbene, addio, – disse, baciandole la mano; e senza guardare a Natalia, uscì frettoloso e deciso.

***

Il giorno appresso, Rostow accompagnò Denisow, il quale non voleva fermarsi a Mosca nemmeno un giorno di più. Tutti gli amici organizzarono pel piccolo loro camerata una serata di addio, ed egli non si ricordava più come e quando lo avessero collocato in vettura e come gli passassero davanti le prime tre poste di cavalli.

Partito lui, Rostow che aspettava i danari a gran fatica raccolti dal conte, passò due altre settimane a Mosca,

senza metter fuori il naso, e per lo più in compagnia delle ragazze.

Sofia gli si mostrava più tenera e devota di prima. Volea forse fargli intendere che la sua perdita era un atto di eroismo, pel quale ella lo amava anche di più. Ma Nicola si stimava oramai indegno di lei.

Ammazzò il tempo, scribacchiando versi e note negli albi delle signorine, e senza accomiatarsi nemmeno con le conoscenze, mandò alla fine i quarantatremila rubli, ebbe la ricevuta di Dolochow, e partì a fine Novembre per raggiungere il reggimento che già si trovava in Polonia.

PARTE SECONDA

I

Dopo la spiegazione avuta con la moglie, Piero partì per Pietroburgo. Alla posta di Torjk non trovò pronti i cavalli, o forse il mastro di posta non volle dargliene. Gli fu forza aspettare. Si gettò, senza spogliarsi, sopra un divano di cuoio davanti ad una tavola rotonda, appoggiò i piedi massicci sulla tavola e si sprofondò nelle sue meditazioni.

— Debbo portar qui le valigie? fare il letto? preparare il tè? – domandò il cameriere.

Piero non rispose, perchè niente udiva o vedeva. Avea cominciato fin dalla posta precedente a dibattere da sè a sè un così grave problema, che gl'impediva di badare come che fosse a quanto gli accadeva intorno. E non solo poco gli premeva di arrivar prima o dopo a Pietroburgo, di trovare o non trovare un posto qualunque da riposare, ma gli era perfino affatto indifferente, in paragone dei pensieri che l'occupavano, rimanere nella stazione, dove avea fatto alto, alcune ore o tutta intera la vita.

Il mastro di posta, sua moglie, il cameriere, una venditrice di cuoi ricamati, gli entrarono in camera offrendo

i loro servigi. Senza mutar di positura, Piero li guardò attraverso gli occhiali, senza capire che cosa volessero e come mai potessero vivere non avendo prima risoluto quelle medesime questioni che occupavano lui. Le quali lo travagliavano fin da quando, tornato dal duello, avea passato la prima notte tormentosa ed insonne; ed ora, nella solitudine del viaggio, urgevano più insistenti e nebulose. Ogni più remoto pensiero, futile o grave, si volgeva a quelle. Pareva che gli si fosse spanata nella testa la vite centrale di tutta la sua esistenza. Anzi che andare innanzi o indietro, la vite girava girava senza posa, sempre nel medesimo foro, nè c'era verso di arrestarla.

Entrò il mastro di posta e umilmente lo pregò di volere aspettare un par d'orette, promettendo che allora, ad ogni costo, avrebbe dato dei cavalli a sua eccellenza. Mentiva di certo e non voleva che munger del danaro. «È bene questo o è male?» domandavasi Piero. «Per me è bene, per un altro viaggiatore sarà male, e per lui stesso è inevitabile, visto e considerato che ha bisogno di buscarsi un tozzo di pane... Ha detto che, per un incidente simile, ne toccò da un ufficiale. Ora l'ufficiale avea ragione di percuoterlo, perchè gli premeva di arrivar presto. Ed io tirai a Dolochow, perchè mi reputavo offeso... Perchè decapitarono Luigi XVI?... perchè lo giudicarono reo; e l'anno appresso, per lo stesso motivo, mandarono i suoi giudici al patibolo. Che è il male? che è il bene? Che cosa bisogna amare? che cosa odiare? Perchè mai la vita? e che sono io stesso?... E la vita e la

morte che sono? Qual è il potere che impera sull'universo?»

A tutte queste domande non c'era che una risposta unica ed illogica: «Aspetta la morte: allora o saprai tutto o smetterai d'interrogare.» Sì, ma anche la morte era una cosa terribile.

La venditrice di cuoio, con voce stridula offriva la sua merce, e specialmente delle pantoffole di capretto. «Io posseggo centinaia e migliaia di rubli, nè so che cosa farne, e costei se ne sta lì a guardarmi, appena coperta da una lacera e consunta pelliccia. Guarda tutta umile e chiede. Ma a che le servono i danari? Non potranno che aumentar d'un capello la sua felicità, la quiete dello spirito. C'è forse al mondo una qualunque cosa che possa rendere lei o me meno soggetti al male e alla morte? La morte, che metterà fine a tutto, e che verrà senza meno oggi o domani, o quando che sia, tra un millesimo di minuto secondo in confronto dell'eternità.»

E qui tornava Piero a premere la vite senza presa, e la vite non facea che girare e girare sempre nella stessa madrevite.

Il cameriere gli porse un libro a metà sfogliato, un romanzo a lettere della signora Souza, ed ei prese a leggere delle pene e della lotta virtuosa di una certa *Amalia Mansfeld.* «Ma perchè lottò ella contro il suo seduttore, visto che lo amava?... Non è ammissibile che Dio le infondesse nell'anima una propensione contraria alla Sua volontà. Mia moglie non ha lottato, e forse ebbe ragio-

ne. No, niente s'è trovato, niente s'è scoperto... Questo solo sappiamo di certo, che niente sappiamo. Ed è questo il più alto grado della scienza umana.»

Tutto in sè e fuor di sè gli si presentava confuso, inconcludente, nauseante. Ma anche in questo disgusto, in questa nausea, assaporava Piero una specie di voluttà irritante.

— Se mi è lecito, pregherei vostra eccellenza di fare un po' di posto a questo signore, – disse il mastro di posta, entrando insieme con un viaggiatore anch'egli costretto a fermarsi per mancanza di cavalli. Era questi un vecchio tarchiato, giallognolo, tutto rughe, dalle folte sopracciglia grigie su due occhi luccicanti e cenerognoli.

Piero tolse i piedi dalla tavola, si alzò e andò a stendersi sul letto apparecchiatogli. Di là, di tanto in tanto dava un'occhiata al nuovo arrivato, il quale, senza punto badargli e con un fare stanco e annoiato, s'andava spogliando, aiutato da un suo servo. Rimasto con indosso una giacca di pelo assai logora e in calzari di feltro ai piedi magri ed ossuti, il viaggiatore sedette in divano, appoggiando alla spalliera la grossa testa tosata, e volse gli occhi al suo compagno di camera. Era il suo uno sguardo severo, intelligente, perspicace. Piero ne fu colpito, e si accinse a intavolar discorso informandosi della strada, quando si avvide che quegli avea già chiusi gli occhi, e intrecciate le mani rugose, se ne stava immoto, sia che riposasse sia che fosse assorto in gravi pensieri.

Al dito di una mano portava un grosso anello di ferro con sopra un teschio. Il servo, che avealo aiutato a spogliarsi, era anch'egli un vecchietto grinzoso e giallo, senza baffi e senza barba, non perchè il rasoio li avesse recisi, ma perchè non gli erano mai venuti. Con ossequiosa sollecitudine il vecchietto aprì una scatola, ne trasse l'occorrente pel tè, portò in tavola il ramino bollente. Quando tutto fu all'ordine, il viaggiatore aprì gli occhi, si accostò alla tavola, e empitosi di tè un bicchiere, ne versò anche al servo sbarbato. Piero cominciò a provare una certa inquietudine ed anche un assoluto bisogno di legar discorso.

Il servo riportò capovolto il bicchiere vuotato, tenendo ancora fra i denti un pezzetto di zucchero, e domandò se altro si comandava.

— No, niente... Dammi il libro, – disse il viaggiatore.

Il servo portò un libro, che parve a Piero un libro di preghiere, e il viaggiatore si sprofondò nella lettura. Tutto ad un tratto mise un segno alla pagina, chiuse il libro, lo scostò da sè, tornò ad appoggiare il capo alla spalliera e parve che s'assopisse come prima. Piero lo guardava fiso, nè fece in tempo a volgersi in là quando il vecchio, aperti gli occhi, volse direttamente su lui lo sguardo duro e severo.

Piero si sentì turbato, e avrebbe voluto sottrarsi a quello sguardo, ma le pupille luccicanti del vecchio lo attiravano con un fascino inesplicabile.

II

— Se non mi sbaglio, ho il piacere di parlar col conte Besuhow, – disse il vecchio. – Ho sentito parlar di voi e della sventura che v'incolse, – e sottolineava la parola sventura come per dire: chiamatela come più vi piace, ma per me ritengo che sia proprio una sventura. – Vi compatisco, signor mio, con tutto il cuore.

Piero arrossì, e mettendo giù le gambe dal letto, si chinò verso lo strano interlocutore sbozzando un sorriso timido e sforzato.

— Non è già per vana curiosità che vi ricordo la cosa, ma per motivi molto più gravi.

Tacque, senza togliergli di dosso gli occhi, e si tirò più da parte sul divano, quasi invitando l'altro a sedergli vicino. Piero, benchè riluttante, obbedì.

— Voi, signor mio, siete infelice. Io son vecchio, voi giovane; e vorrei, per quanto è da me, aiutarvi.

— Oh, grazie... molto obbligato... E voi di dove venite?

Il viso del vecchio, non che affabile, era freddo e perfino severo, ma irresistibilmente lo attraeva.

— Ma se, per un motivo o per l'altro, non vi piacesse discorrer con me, ditelo apertamente...

E sorrise, così dicendo, di un sorriso paternamente affettuoso.

— Ah no, tutt'altro... Sono contento, contentissimo di conoscervi... E, scusatemi se sono indiscreto... Voi portate un anello con un teschio... Siete massone?

— Sì, appartengo alla fratellanza dei liberi muratori... E a nome loro e mio, vi stendo la mano.

— Temo in verità, – obbiettò sorridendo Piero, perplesso tra la fiducia che il vecchio gl'inspirava e le facezie allora correnti sulle credenze massoniche, – temo di non essere in grado... non so come dire... temo che il mio modo di concepire la creazione sia tanto contrario al vostro, che non riusciremo ad intenderci.

— So le vostre opinioni, le quali, benchè vi sembrino un prodotto del vostro lavorio mentale, sono le opinioni dei più, frutto dell'orgoglio, dell'infingardaggine e dell'ignoranza. Scusatemi, caro signore, ma se non le avessi sapute, non vi avrei rivolto la parola. Le vostre opinioni sono un deplorevole errore.

— Allo stesso modo, potrei credere anche io, che l'errore sia dalla parte vostra.

— Io non oserò mai affermare di sapere il vero, – rispose il massone con una fermezza e una precisione che colpirono Piero. – Nessuno potrà mai da sè raggiungere il vero: pietra su pietra, col lavoro concorde di tutti, milioni di generazioni, a partire dal padre Adamo, erigono quel tempio che sarà degna dimora dell'Altissimo.

— Vi dirò francamente... sento il dovere di dirvi... che io non credo a Dio.

Il massone lo guardò un poco e sorrise, come potrebbe sorridere un ricco epulone ad un povero diavolaccio, che gli dicesse di non possedere i cinque rubli che basterebbero a farlo felice.

— Sì, caro signore, voi non lo conoscete... Non potete conoscerlo. Voi non lo conoscete, epperò siete infelice.

— Sì, è vero, sono infelice. Ma che fare?

— Voi non lo conoscete, signor mio, epperò siete infelice. Voi non lo conoscete, ed Egli è qui, in me, nelle mie parole, in te stesso, e perfino in quelle sacrileghe frasi, che testè ti uscirono di bocca, – disse il massone con voce grave e tremante.

Tacque poi sospirando, come se cercasse di tornare in calma.

— Se Dio non esistesse, voi ed io, signor mio, non parleremmo adesso di Lui. Di che, di chi parlammo noi? Chi negasti tu? – e la voce sua si faceva solenne e imperiosa. – Chi Lo inventò, se non esiste? Perchè germogliò in te l'idea di un ente incomprensibile? Perchè tu e tutto il mondo travedeste l'esistenza di un tale ente inaccessibile, onnipotente, eterno, infinito in tutti i suoi attributi?

Si arrestò e tacque a lungo. Piero non osò turbare quel silenzio.

— Egli esiste, ma è difficile intenderlo, – riprese il massone, guardando a Piero e con le mani tremanti dalla commozione sfogliando il libro che avea davanti. – Se fosse un uomo, della cui esistenza tu dubitassi, io te lo condurrei davanti e te lo mostrerei. Ma come farò io, misero mortale, a mostrar tutta intera la potenza, l'eternità, la beatitudine di Lui a chi è cieco ovvero a chi chiude gli occhi per non vederlo, per non comprenderlo, e per non comprendere nel tempo stesso tutta quanta la

propria abbiettezza peccaminosa?... Chi sei tu? che sei? Tu ti figuri di esser sapiente, sol perchè potesti pronunciare quelle sacrileghe parole; ma tu, sappilo, sei più sciocco e insensato del fanciullo, il quale, trastullandosi con le parti di un orologio, osasse negare l'esistenza dell'oriuolaio costruttore, sol perchè non arriva a spiegarsi lo scopo di quei congegni. È difficile, dico, conoscer Dio. Da secoli e secoli, dai nostri progenitori fino ad oggi, noi lavoriamo per acquistarne la nozione, e siamo ancora ad infinita distanza dalla meta; ma appunto in questo noi riconosciamo il nostro nulla e la Sua grandezza...

Piero lo ascoltava con un tremito nel cuore. Gli fisava in volto gli occhi luccicanti, non osava interromperlo, non faceva domande, intendeva tutta l'anima a quanto gli diceva quello sconosciuto. Sia che credesse alla logica degli argomenti, sia che si lasciasse svolgere, come i fanciulli, dalle intonazioni serie e convinte, dalla voce tremolante che a momenti troncava a mezzo le parole, da quegli occhi scintillanti invecchiati in una sola fede, o dalla calma, dalla fermezza, dalla coscienza sicura della propria destinazione, che traspirava da tutto l'essere del massone e che tanto più gli parevano efficaci quanto più egli stesso sentivasi povero di ogni speranza; certo è che con tutta l'anima bramava di credere, e credeva, invaso da un giocondo senso di tranquillità, di rigenerazione, di ritorno alla vita.

— Non già con l'intelletto, bensì con la vita si com-

prende Dio, – disse il massone.

— Io non capisco, – balbettò Piero, già pauroso del dubbio che gli s'insinuava dentro, della poca chiarezza degli argomenti, del pericolo di non credere, – io non capisco come mai la mente dell'uomo non possa raggiungere la conoscenza di cui parlate.

— La somma sapienza e la verità, – rispose il massone con un paterno sorriso, – sono come una rugiada purissima, che noi vorremmo accogliere in noi. Posso io, in un vaso impuro, raccogliere quella limpida rugiada e giudicare quanto più o meno sia pura? Solo con una intima purificazione mi è dato, fino ad un certo punto, di riceverne qualche stilla.

— Sì, sì, deve esser così, – consentì Piero con gioia.

— La somma sapienza non si fonda già sulla sola ragione, nè su quelle nozioni mondane che si chiamano fisica, storia, chimica, e via discorrendo. La somma sapienza è una. Essa non ha che una scienza, la scienza universale, la scienza che spiega tutta la creazione e il posto che l'uomo vi occupa. Per accogliere in sè questa scienza, bisogna purificare e rinnovare l'uomo interiore, epperò prima ancor di sapere bisogna credere e perfezionarsi. E per conseguir questi scopi una luce divina è infusa in noi, ed essa si chiama la coscienza.

— Sì, si, e vero...

— Guarda con gli occhi dello spirito all'uomo interiore, e domanda a te stesso se di te sei contento. Che meta raggiungesti tu, facendoti guidare dal tuo solo giu-

dizio? Che cosa sei tu adesso?... Siete giovane, siete ricco, siete intelligente, istruito, caro signore. E che uso faceste di tanti beni largitivi? Siete voi contento di voi stesso e della vostra vita?

— No, ho in odio la mia vita...

— E allora, mutala, cerca di purificarti, ed acquisterai man mano la sapienza... Guardate un po' alla vostra vita, signor mio. Com'è che l'avete spesa? Nelle orgie e nella dissolutezza, nulla dando alla società e tutto ricevendone. La ricchezza vi piovve dal cielo. Come l'avete impiegata? Che faceste pel vostro prossimo? Pensaste mai alle diecine di migliaia dei vostri schiavi, li soccorreste materialmente e moralmente? No. Vi giovaste invece delle loro fatiche per menare una vita dissipata. Ecco quel che avete fatto. Vi eleggeste un ufficio, un mandato, per rendervi utile? No. Non faceste che starvene in ozio. Poi vi ammogliaste, signor mio, vi accollaste la responsabilità di far da guida ad una giovane... e come assolveste il debito vostro? Voi non aiutaste la disgraziata a trovare il sentiero della verità, ma invece la spingeste nell'abisso della menzogna e della sventura. Un uomo vi offese, e voi l'uccideste; ed ora mi venite a dire di non conoscer Dio, e che avete in odio la vita. Si capisce, caro signore, nessuna maraviglia che sia così!

Qui, come stanco dal lungo discorso, il massone tornò ad appoggiarsi alla spalliera del divano e chiuse gli occhi. Piero contemplò come estatico quel viso immobile, aggrinzito, quasi morto, e senza emettere un suono prese

ad agitar le labbra. Volea dire: sì, una vita oziosa, abbietta, dissipata, – ma non osò interrompere il silenzio.

Il massone tossì rauco due volte e chiamò il servo.

— E così? i cavalli?

— Arrivati or ora... Non pensate di riposare?

— No, fa attaccare.

«Possibile che se ne vada e mi lasci solo, senza svelarmi tutto il suo pensiero e senza porgermi aiuto?, – pensò Piero, mettendosi a camminar per la camera. – Sì, io non ci avevo pensato: un'abbietta vita fu la mia... ma non già che mi piacesse o che deliberatamente la volessi... E costui conosce la verità, e sol che volesse, me la svelerebbe...»

Dirlo però non osava. L'altro intanto con le mani rugose aggiustate le sue cose, si abbottonò la giacca, e si volse tranquillamente a Piero.

— Dove siete diretto, caro signore?

— Io?... A Pietroburgo... Vi ringrazio. Consento con voi in tutto e per tutto. Ma non mi crediate così sciocco, da non desiderare con tutta l'anima di essere qual voi vorreste ch'io fossi... Ma io non ho mai trovato chi mi aiutasse... Del resto, si sa bene che tutta la colpa è mia. Aiutatemi voi, consigliatemi, e forse un giorno...

Non potè dir oltre, gli si stringeva la gola.

Il massone tacque a lungo, pensoso.

— L'aiuto non vien che da Dio; ma quel tanto che è in potere del nostro ordine, vi sarà dato, signor mio. Voi andate a Pietroburgo... Date questa carta (e tratto dal

taccuino un foglio piegato in quattro vi scriveva sopra alcune parole) al conte Villarski. Un sol consiglio vi darò io. Arrivando alla capitale, dedicate i primi tempi al raccoglimento, ad un esame di coscienza, e badate a non rimettervi per le strade già battute. Buon viaggio, caro signore, e buona fortuna...

Il viaggiatore era Giuseppe Basdiew, come seppe Piero dal registro del mastro di posta. Il Basdiew era uno dei più noti massoni e martinisti dell'epoca del Novikow. Vistolo partire, Piero non andò a letto, non domandò i cavalli, si diè a passeggiar per la camera, meditando al non lieto passato così ricco di vizi e rappresentandosi con entusiasmo da neofita un avvenire beato, senza macchia, fatto di sola virtù, il quale parevagli ora facilissimo. Tutta la sua colpa, in fondo, si riduceva ad aver dimenticato quanto godimento si assapori nella virtù... Così ora gli pareva. Non una sola traccia dei primi dubbi gli rimaneva nell'anima. Credeva fermamente alla possibilità della umana fratellanza, intesa ad un mutuo sostegno sul sentiero del bene, e tale appunto la massoneria gli sembrava.

III

Arrivato a Pietroburgo, non ne avvertì anima nata, non andò in nessun posto, passò intere giornate a leggere l'*Imitazione di Cristo* di Tommaso da Kempis, libro mandatogli non sapea da chi. Unica cosa che ricavasse dalla lettura fu questa: comprese la voluttà per lui nuova

di credere al possibile conseguimento della perfezione e della fratellanza umana, stretta in amorevole operosità, come appunto gliela rappresentava Giuseppe Basdiew. Una settimana dopo l'arrivo, il giovane conte polacco Villarski, (che Piero avea superficialmente conosciuto in società), gli si presentò una sera con lo stesso contegno ufficiale e solenne dei secondi di Dolochow, e chiusa dietro di sè la porta, volse intorno un'occhiata come per assicurarsi che non altri che Piero stava in camera.

— Vengo da voi, conte, con un incarico ed un'offerta, – disse senza mettersi a sedere. – Una personalità altissima della nostra fratellanza ha fatto speciali istanze perchè vi si accolga prima del termine fissato, e mi ha proposto di farvi da padrino. Io reputo mio sacro dovere obbedire. Desiderate voi, garentito da me, entrare nella fratellanza dei franchi muratori?

Quel tono freddo e severo in un uomo conosciuto nei balli, sempre affabile e sorridente, e in compagnia delle dame più brillanti, fece a Piero una enorme impressione.

— Sì, – rispose, – lo desidero.

Villarski chinò il capo.

— Ancora una domanda, conte, alla quale io vi prego di rispondere non già come futuro massone, ma da uomo onesto, *en galant homme*, con tutta franchezza: avete voi rinnegato le vostre prime credenze?... Credete o no in Dio?

— Sì... sì, credo in Dio.

— In tal caso...

— Sì, ripeto, credo in Dio.

— In tal caso, possiamo andare. La mia carrozza è ai vostri ordini.

Per tutta la via, Villarski non aprì bocca. Alle domande di Piero sulle formalità da compiere, rispose solo che altri fratelli, più di lui degni, lo avrebbero interrogato e che egli, Piero, non dovea far altro che dir la verità.

Varcata la soglia di un palazzo, che era sede della Loggia, e salita una scala piuttosto buia, entrarono in una piccola anticamera illuminata, dove, senza aiuto di servi, deposero le pellicce. Di là passarono in un'altra camera. Un uomo stranamente vestito si mostrò presso la porta. Villarski, mossogli incontro, gli bisbigliò alcune parole in francese, e si avvicinò ad un armadietto, nel quale Piero notò dei vestiti non mai prima visti. Preso dall'armadio un fazzoletto, Villarski ne fece benda agli occhi di Piero e lo strinse sulla nuca ben forte, facendogli male ai capelli che si trovaron presi nel nodo. Attiratolo poi a sè, gli diè un bacio, lo prese per mano, se lo trasse dietro. Piero si sentiva dolere la radice dei capelli, corrugava la fronte, sorrideva per vergogna di non sapea che cosa. L'alta e massiccia persona, con le braccia penzoloni, con quella sua faccia tra balorda e contorta, teneva dietro alla sua guida con passi timidi e malfermi.

Dopo una diecina di passi, Villarski si fermò.

— Checchè vi accada, – disse, – dovrete tutto sopportar virilmente, se fermo è in voi il proposito di esser dei nostri. (Piero accennò di sì col capo). Quando udrete

bussare ad una porta, scioglietevi la benda. Coraggio e fortuna...

E strettagli forte la mano, si allontanò.

Rimasto solo, Piero continuò a sorridere. Scosse due volte le spalle, portò la mano al fazzoletto come se volesse levarselo, ma tornò ad abbassarla. I cinque minuti passati a quel modo gli sembrarono un'ora. Avea le braccia intormentite, le gambe traballavano, si sentiva stanco. I sentimenti più vari e imbrogliati lo assalivano. Avea paura di quanto gli accadeva, e molto più di farsi scorgere pauroso. La curiosità da una parte lo pungeva; mentre dall'altra un vero giubilo lo facea palpitare, pensando esser venuto il momento di mettersi sulla via di quella rigenerazione, di quella vita operosa e benefica, di cui avea sognato fin dall'incontro con Giuseppe Basdiew.

Si udì bussar forte alla porta. Piero, toltasi la benda, si guardò intorno. La camera era immersa nel buio; solo in un angolo ardeva una lucerna su qualcosa di bianco. Si accostò. La lucerna stava sopra una tavola nera accanto ad un libro aperto. Il libro era il Vangelo; il bianco era un teschio nel quale la lucerna era accesa. Leggendo le prime parole del Vangelo: «In principio era il Verbo e il Verbo era Dio» fece il giro della tavola e vide una cassa bislunga, piena di qualche cosa. Era una bara, colma di ossa. Tutto ciò non lo fece stupire. Apparecchiandosi ad una nuova vita, affatto diversa dalla precedente, si aspettava alcun che di straordinario, assai più straordi-

nario di quanto ora vedeva. Il cranio, la bara, il Vangelo li avea preveduti, epperò non gli fecero colpo. Sforzandosi di destare in sè un senso di tenera devozione, seguitava ad osservare tutt'intorno. «Dio, la morte, l'amore, la fratellanza» andava ripetendo fra sè, collegando a queste parole immagini confuse ma pur consolanti. La porta si aprì e qualcuno entrò.

Alla fioca luce cui Piero del resto s'era già assuefatto, si avanzò un uomo di bassa statura. Venendo dalla luce camminava cauto, quasi a tentoni, e fermatosi davanti alla tavola vi posò sopra due mani piccine, strette in guanti di pelle.

Portava un grembiule bianco anche di pelle, che gli copriva il petto e parte delle gambe; al collo, una specie di collana, e da questa emergeva una gala di pizzo bianco che gl'incorniciava il viso allungato, che la lucerna illuminava dal sotto in su.

— Perchè veniste? – domandò, volgendosi a Piero. – Perchè mai, incredulo e cieco alla luce del vero, veniste qui? Che volete da noi? La saggezza, la virtù, la scienza?

Al primo apparire di quell'uomo, Piero era stato preso da una paurosa reverenza, come gli accadeva da bambino alla predica: trovavasi a quattr'occhi con un estraneo, secondo le convenzioni sociali; con un fratello, secondo il principio umanitario. Con un battito di cuore che perfino gli mozzava il respiro, diè un passo verso il retore (così in massoneria chiamavasi il fratello, cui era com-

messo preparare il neofita), e riconobbe un certo Smolianinow, già più volte incontrato in società. Ciò gli dispiacque; ma subito si studiò di vedere in lui nient'altro che un fratello e un virtuoso precettore. Per un buon pezzo, non gli riuscì di articolar parola, sicchè quegli ebbe a ripetere le sue domande.

— Sì, io... io... desidero rinascere a nuova vita, – balbettò finalmente.

— Benissimo... Ed avete voi un'idea dei mezzi, coi quali il nostro sacro ordine vi aiuterà a conseguir lo scopo?

— Io... spero, io mi aspetto di esser guidato, consigliato, – rispose Piero con un tremito nella voce e con difficoltà, non essendo abituato a discorrere di argomenti astratti.

— Che concetto avete della massoneria?

— Credo che sia una *fraternité*, una eguaglianza di tutti nel cooperare ad un fine virtuoso... Credo...

— Bene... Ed avete cercato nella religione i mezzi di giungervi?

— No, la religione mi è sembrata una menzogna e non l'ho seguita. Io ero ateo...

— Voi cercate la verità per seguirne nella vita le leggi; per conseguenza, voi cercate la sapienza e la virtù, non è così?

— Sì, per l'appunto.

— Ora mi tocca svelarvi il còmpito precipuo della nostra associazione; e se esso coincide coi vostri ideali,

vi gioverà inscrivervi nel numero dei fratelli. Primissimo compito, base incrollabile del nostro ordine, è la custodia e la trasmissione ai posteri di un alto mistero, venuto a noi dai secoli più remoti anzi dallo stesso primo uomo, dal qual mistero dipende forse la sorte del genere umano. Ma poichè questo mistero è di tal natura, che non si può conoscerlo e giovarsene se non per via di una lunga ed assidua purificazione, non a tutti è dato in breve tempo scoprirlo. Epperò a noi un altro compito è prefisso, il quale consiste nel disporre i nostri soci a purificarsi ed essere illuminati, nei limiti del possibile, in virtù dei mezzi trasmessici dai sapienti che lavorarono alla ricerca di quel mistero. Emendando e purificando i singoli membri dell'ordine, noi ci sforziamo in terzo luogo di emendare tutto il genere umano, offrendogli in noi stessi un modello di rettitudine, e con tutte le forze adoperandoci a combattere il male che impera nel mondo. Meditate su questo punto, e tra poco sarò qui di ritorno.

Ciò detto, uscì.

— Combattere il male che impera nel mondo! – ripetette Piero, già figurandosi al vivo la sua attività avvenire. Vedeva altri ed altri uomini, simili al Piero di due settimane fa, che egli consigliando ed esortando rimetteva sulla via della salute. Con la parola e con l'esempio aiutava gl'infelici e i traviati. Lottava contro gli oppressori e strappava loro di mano le vittime. Piacevagli soprattutto il terzo compito menzionato dal retore, cioè l'emendamento del genere umano. Quanto all'alto mi-

stero, benchè una certa curiosità lo pungesse, non gli pareva cosa essenziale. Il secondo còmpito, la purificazione di sè stesso, non gli dava gran pensiero, poichè in quel momento già si sentiva affatto libero dai vizi d'un tempo e non ad altro disposto che al bene.

Tornò dopo mezz'ora il retore per comunicargli le sette virtù corrispondenti ai sette gradini del tempio di Salomone, le quali ogni massone dovea coltivare in sè stesso. Queste virtù erano: 1ª la segretezza; 2ª l'obbedienza; 3ª la moralità; 4ª l'amor del prossimo; 5ª il coraggio; 6ª la liberalità; 7ª l'amor della morte.

— Con l'assidua meditazione della morte, – disse il retore, – farete in modo ch'essa non v'incuta più terrore, ma vi sembri un'amica, che liberi dalle miserie terrene l'anima affranta nella pratica della virtù, per condurla nella sede del guiderdone e della pace.

«Sicuro, dev'esser così» penso Piero, quando il suo interlocutore fu di nuovo andato via. «Fatto sta che io sono ancora così debole da amar la vita, il cui vero significato soltanto ora comincio a penetrare.» Quanto alle altre cinque virtù, che andava enumerando sulle dita, sentiva di averle: il coraggio, la liberalità, la morale, l'amor del prossimo, e specialmente l'obbedienza, la quale, anzi che una virtù, gli pareva una beatitudine, sottraendolo alla responsabilità del libero arbitrio e assoggettando questo a coloro che possedevano la verità. La prima virtù, per quanto facesse, non gli venne fatto di ricordarsela.

Questa volta il retore tornò più presto e gli domandò se era sempre fermo nel suo proposito e pronto a compiere checchè da lui si esigesse.

— Prontissimo, – rispose Piero.

— Debbo aggiungere, che il nostro ordine diffonde la sua dottrina non per via di sole parole, ma altresì con mezzi di più sicura efficacia su chi sinceramente va in cerca della sapienza e della virtù. Questa medesima camera, arredata come vedete, deve già aver parlato al vostro cuore assai più che la parola non avrebbe fatto; avrete occasione, in seguito, di trovarvi davanti ad altre spiegazioni simiglianti. Il nostro ordine imita, in un certo senso, quelle antichissime società che comunicavano le loro massime per via di geroglifici. Il geroglifico è il simbolo di qualche cosa che non cade sotto i sensi, la quale abbia in sè delle proprietà in tutto simili a quelle rappresentate.

Piero non osò rispondere, benchè sapesse benissimo che cosa sia un geroglifico. Ascoltava in silenzio, e già presentiva che tra poco sarebbero cominciate le prove.

— Se siete fermo, – riprese il retore andandogli vicino, – passiamo subito all'iniziazione. – In segno di liberalità, vi prego di consegnarmi ogni vostro oggetto prezioso.

— Ma io non ho nulla indosso, – disse Piero, credendo che gli si chiedesse tutto ciò che possedeva.

— Quel tanto che avete sulla persona: l'orologio, danari, gli anelli...

Piero cavò fuori in fretta la borsa e l'orologio, e durò gran fatica a levarsi dal dito massiccio l'anello matrimoniale.

— In segno poi di obbedienza, – favellò di nuovo l'introduttore, – vogliate spogliarvi.

Piero, secondo quegli indicavagli, si levò il soprabito, il panciotto e lo stivale sinistro. Il massone gli aprì la camicia a sinistra del petto, e poi, chinatosi, gli rimboccò fino al ginocchio la gamba sinistra dei calzoni. Piero si accingeva a far lo stesso per lo stivale e la gamba destra, per risparmiar all'altro il fastidio, ma il massone gli disse che potea farne di meno, dandogli nel tempo stesso una pantoffola pel piede rimasto scalzo. Con un sorriso infantile di vergogna, di perplessità, d'ironia verso sè stesso, Piero se ne stava ritto, con le gambe aperte e le braccia penzoloni, aspettando gli ordini successivi.

— E finalmente, in segno di sincerità, vi prego di svelarmi la più forte delle vostre passioni.

— Delle mie passioni! Ne ho avute tante...

— Di quella passione che più delle altre vi fece barcollare sul sentiero della virtù.

Piero si mise a cercare.

«Il vino? la gola? l'accidia? l'ira? l'odio? le donne?»

— Le donne, – disse finalmente con fioca voce.

Il massone nulla rispose. Prese di sopra la tavola il fazzoletto e tornò a bendar gli occhi del neofita.

— Ve lo ripeto per l'ultima volta: ripiegatevi tutto su voi stesso, mettete i ceppi ai vostri sentimenti, cercate la

beatitudine non già nelle passioni ma nel cuore. La sorgente della felicita non è fuor di voi, bensì in voi stesso...

Già da un pezzo Piero sentiva in sè la fresca linfa di quella celeste sorgente, che ora gli empiva l'anima di tenerezza e di giubilo.

IV

Poco appresso, entrò nella camera il padrino Villarski, che Piero riconobbe alla voce. A novelle domande sulla fermezza dei suoi propositi, Piero rispose:

— Sì, sì, consento!

E raggiante in viso, col petto scoperto, zoppicando per avere un piede scalzo e l'altro no, andò avanti, mentre Villarski gli appuntava una spada nuda alla mammella sinistra. Dalla camera si sentì condotto per un labirinto di corridoi, e dopo molti andirivieni, arrivà finalmente alle porte della Loggia. Villarski tossì; vari colpi di martello gli risposero; una porta si aprì. Una voce di basso domandò a Piero, che era sempre bendato: «Chi sei? dove nascesti? quando?» e simili. Poi lo menarono più lontano, susurrandogli intanto varie allegorie sulle difficoltà del viaggio intrapreso, l'amicizia spirituale, l'Architetto eterno del mondo, il coraggio nell'affrontar disagi e pericoli. Lo chiamavano ora *colui che cerca*, ora *colui che soffre*, e secondo l'appellativo, battevano un certo numero di martellate, e facevano diversamente tintinnir le spade. Nell'andare verso un qualunque og-

getto, ignoto pel momento, sentì che fra coloro che lo guidavano seguiva una certa confusione e un animato battibecco a proposito del farlo passare o no sopra un tappeto. Presagli poi la mano destra, l'appoggiarono sopra qualche cosa, mentre gli mettevano nella sinistra un compasso da premere a sinistra del petto. Una voce pronunciò le parole del giuramento di fedeltà, ed egli fu costretto a ripeterle. Spensero in seguito le candele, accesero una fiamma a spirito, come Piero indovinò dall'odore, e gli si disse che avrebbe visto la piccola luce. Toltagli la benda, Piero vide alla fioca luce azzurrognola dello spirito un gruppo di uomini in grembiuli bianchi, che gli appuntavano al petto tante spade sguainate. Al centro del gruppo era un uomo con indosso una camicia intrisa di sangue. Piero si slanciò contro le spade, per esserne trafitto. Ma le spade si abbassarono, e di nuovo fu legata la benda sugli occhi del neofita.

— Vedesti ora la piccola luce, – suonò una voce.

— Vedrai ora la luce piena.

Cadde da capo la benda e un coro di dieci e più voci intonò: *Sic transit gloria mundi.*

A poco a poco tornando in sè, Piero si diè ad osservar la camera e le persone che vi si trovavano. Intorno ad una lunga tavola nera dodici uomini sedevano. Alcuni di essi Piero aveva già conosciuti in società. Il seggio presidenziale era occupato da un giovane, con al collo una croce speciale. A destra di lui sedeva l'abate italiano, visto da Piero due anni innanzi in casa della Scherer.

C’erano anche un alto dignitario ed un precettore svizzero, che avea servito in casa Kuraghin. Tutti, solennemente muti, ascoltavano le parole del presidente, il quale aveva in mano un martello. Una stella fiammeggiava in mezzo alla parete del fondo; da un lato della tavola stendevasi un piccolo tappeto ornato di varie figure, dall’altro sorgeva una specie di altare con sopra un teschio e l’Evangelo. Sette candelieri ardevano intorno alla tavola. Due fratelli menarono Piero all’altare, gli torsero i piedi ad angolo retto, e gli ordinarono di stendersi supino, in segno di genuflessione alle porte del tempio.

— Dategli prima la cazzuola, – suggerì a bassa voce un fratello.

— Eh via! smettete! – gli diè sulla voce un altro.

Piero, smarrito, senza obbedire all’ingiunzione, volgeva intorno gli occhi miopi, e si sentiva assalito da un dubbio inatteso.

«Dove sono? Che faccio? Si fanno beffe forse di me? E non arrossirò io, in seguito, rammentando tutto questo?»

Ma il dubbio durò solo un istante. Tutti intorno a lui erano serii e solenni, aspettando. Arrestarsi a mezza via, dare indietro, non era più possibile. Atterrito da quel dubbio, sforzandosi di ridestare in sè il primo sentimento di tenera sommissione, si distese senza più alle porte del tempio, e fu preso in effetto da un impeto devoto assai più forte di prima. Dopo un certo tempo, lo fecero

alzare e gli misero un grembiule bianco, come ne portavano gli altri, gli consegnarono una cazzuola e tre paia di guanti. Allora il gran maestro gli si volse: «Badasse a non macchiare il candore di quel grembiule, simbolo di fermezza e di purità; cercasse con la cazzuola di scostare ogni vizio dal proprio cuore e di carezzare con indulgenza il cuore del prossimo. Del primo paio di guanti maschili non gli era dato conoscere il significato; lo serbasse però con ogni cura. Il secondo, anche da uomo, gli dovea servire per le riunioni dell'ordine».

Quanto al terzo paio di guanti, il gran maestro si espresse così:

— Anch'essi questi guanti da donna vi son destinati. Dateli a colei, che da voi sopra ogni altra donna sarà stimata. Con questo dono darete sicurezza di cuore immacolato a colei che eleggerete degna compagna nell'opera massonica... Ma bada, amato fratello, ch'essi non ornino delle mani contaminate.

Sembrò a Piero che, nel pronunciare queste ultime parole, il presidente si turbasse. Egli stesso provò una forte commozione, arrossì fino alle lagrime, si guardò attorno inquieto.

Seguì un silenzio impacciato.

Ma subito un altro fratello venne avanti, e condotto Piero verso il tappeto, cominciò a leggere in un quaderno la spiegazione delle figure su quello disegnate: il sole, la luna, il martello, il filo a piombo, la cazzuola, la pietra rozza e la squadrata, le colonne, le tre finestre, e

via discorrendo. Gli assegnarono poi il suo posto, gli mostrarono i segni della Loggia, gli comunicarono il motto d'ordine e finalmente gli permisero di sedersi.

Il gran maestro prese a leggere lo statuto. Era questo lunghissimo, e Piero, agitato com'era dalla contentezza e dalla vergogna, non ne capì sillaba. Soltanto le ultime parole gli suonarono più chiare e gli s'impressero in mente:

«Nei nostri tempii noi non riconosciamo altri gradini oltre quelli che separano la virtù dal vizio. Guardati dal fare una qualunque differenza che possa turbare questa eguaglianza. Vola al soccorso del fratello, chiunque egli sia; ammonisci il traviato, rialza il caduto, non mai nutrire odio o inimicizia verso il fratello. Sii affabile ed amorevole. Accendi in tutti i cuori il fuoco della virtù. Dividi la felicità col tuo prossimo, e non venga mai l'invidia a intorbidare questo puro godimento.

«Perdona al nemico, non vendicarti, rendi bene per male. Conformandoti così a questa legge suprema, tu ritroverai le orme dell'antica perduta grandezza.»

Così conchiudendo, il gran maestro si alzò, abbracciò Piero e gli diè un bacio.

Piero, commosso fino alle lagrime, si guardava intorno senza saper che rispondere ai rallegramenti ed agli auguri degli astanti. Conoscenti o no, ei non vedeva in essi che dei fratelli, coi quali ardeva dal desiderio di mettersi all'opera.

Ad un colpo di martello, tutti ripresero i posti e fu

data lettura della esortazione all'umiltà.

Il gran maestro propose di procedere all'ultima cerimonia. Il raccoglitore delle offerte fece il giro dell'adunanza. Piero avrebbe voluto inscriversi per tutta la sua fortuna; ma ebbe paura di fare atto di ostentazione, e s'inscrisse per la stessa somma degli altri.

Tornando a casa, gli parve esser tornato da un lungo viaggio, di più diecine di anni. Si sentiva ormai tutt'altro uomo, e mutò radicalmente abitudini e sistema di vita.

V

Il giorno appresso, Piero non uscì di casa, e si diè a leggere il libro consegnatogli, sforzandosi di penetrare il significato del quadrato, un lato del quale rappresentava Dio, un altro il mondo morale, un altro il fisico, e il quarto, finalmente, la fusione di entrambi. A momenti, lasciando da parte libro e quadrato, si andava architettando un nuovo piano di vita.

Gli avean detto il giorno innanzi, appunto nella Loggia, che sarebbe per lui stato prudente allontanarsi da Pietroburgo, visto che la faccenda del duello era giunta all'orecchio dell'imperatore. E già egli si proponeva di recarsi nei suoi poderi meridionali e pregustava il piacere di occuparsi delle condizioni dei suoi contadini, quando, inaspettato, gli entrò in camera il principe Basilio.

— Amico mio, che hai tu fatto a Mosca? Com'è che

ti sei bisticciato con Elenuccia? Tu sei nel più completo errore... Io ho saputo tutto, e posso giurarti che davanti a te Elena è innocente come Cristo davanti ai Giudei.

Piero fece per rispondere, ma quegli lo interruppe.

— E perchè non rivolgerti a me, direttamente, come ad un amico? Io so tutto, capisco tutto,... ammetto volentieri che tu ti conducesti da gentiluomo, geloso del proprio onore... Forse e senza forse, fosti un po' frettoloso, ma lasciamo andare. Rifletti solo, ti prego, in quale posizione hai messo lei e me agli occhi del mondo... e anche della corte. La poverina sta a Mosca, tu qui. Pensaci, amico mio... Qui, si vede, c'è un malinteso, e scommetto che tu pel primo lo senti. Scrivile subito una lettera, perchè ti raggiunga, e tutto sarà messo in chiaro... Altrimenti, caro mio, te lo dico schietto, potresti anche pentirti... Io so da fonte sicura che l'imperatrice vedova prende vivissimo interesse a tutta questa faccenda. Tu sai quanta bontà abbia l'augusta dama per Elena.

Più volte avea tentato Piero di parlare, ma da una parte il principe Basilio non gliene dava il tempo, dall'altra egli stesso temeva di formulare quel rifiuto irrevocabile che avea già deciso di opporre alle insistenze del suocero. Gli sovvenivano inoltre i consigli di amorevolezza dello statuto massonico. Aggrottava le sopracciglia, arrossiva, si alzava, ricadeva a sedere, cercava dominarsi. Per un carattere come il suo, l'impresa più ardua era di dire sul viso ad un uomo tutt'altro di quanto questi aspettavasi. Era poi così assuefatto a sottomettersi a

quel tono disinvolto e sicuro del principe Basilio, che, anche adesso non gli dava l'animo di contradirlo. Sentiva però che dalle parole che avrebbe pronunciato dipendeva la sua sorte avvenire: di là l'antica via, di qua la nuova additatagli dai massoni, dove lo aspettava e gli sorrideva l'agognata rigenerazione...

— Orsù, caro, – riprese in tono scherzoso il principe Basilio, – dimmi un bel *sì;* scriverò io stesso ad Elena ed ammazzeremo d'amore e d'accordo il vitello grasso.

Ma non avea compiuta la celia, che già Piero, con la rabbia che gli schizzava dagli occhi e che ricordava suo padre, senza guardare al suo interlocutore, brontolava con voce strozzata:

— Principe, io non vi ho invitato qui... Andate, di grazia, andate via all'istante!

Diè un balzo verso la porta e l'aprì:

— Andate, vi dico! – ripetette, non credendo a sè stesso e godendo all'espressione di spavento del principe Basilio.

— Ma che hai? sei ammalato?

— Andate! Uscite! – gridò con voce tremante dall'ira.

E il principe dovette uscire, senza avere ottenuto alcuna spiegazione.

Una settimana dopo, accomiatatosi dai suoi novelli amici massoni e lasciato loro larghi sussidi, Piero partì per le sue terre. I fratelli in massoneria gli avean dato lettere pei massoni di Kiew e di Odessa, promettendo di

scrivergli e di guidarlo nel suo nuovo apostolato.

VI

Sul duello con Dolochow fu messo cenere, checchè l'imperatore fosse severo in simile materia. Così ai due primi come ai loro secondi non fu torto un capello. Se non che la storia, avvalorata poi dalla separazione coniugale, si sparse in tutte le società.

Piero, verso il quale si era indulgenti come figlio naturale, e che poi avean accarezzato e portato in palmo di mano come il più vantaggioso partito dell'impero, ebbe molto a scapitare nella stima universale quando le mamme e le ragazze non ebbero più nulla da sperarne; a ciò si aggiunga ch'egli stesso non sapeva nè voleva sollecitare le simpatie della gente.

Ora solo lui incolpavano dell'accaduto; lo dicevano un pazzo geloso, un maniaco, soggetto agli stessi eccessi di frenesia di suo padre. E quando, dopo la partenza di lui, Elena tornò a Pietroburgo, la si accolse non solo a braccia quadre, ma con una sfumatura di venerazione, per dato e fatto della disgrazia di cui era stata vittima. Se per caso cadeva il discorso sul marito, Elena assumeva, per istinto più che per artifizio, un contegno pieno di dignità, dal quale traspariva la ferma decisione di sopportare, senza emettere un sol lamento, la croce impostale dal cielo. La croce, beninteso, era il marito. Il principe Basilio si esprimeva più aperto. Scrollava le spalle, si toccava la fronte e diceva:

— Un mezzo matto, io l'ho sempre detto.

— Ed io lo dissi prima di voi, – veniva su la signorina Scherer; – fin da quella prima sera, lo pesai: un insensato, un cervello pervertito dalle idee correnti. Tutti allora andavano in solluchero per lui, che arrivava fresco fresco dall'estero... Io sola, io, vi ricordate?... mi avvidi che si atteggiava a Marat... Ed ecco come l'è andata a finire! Io non l'ho mai desiderato nè appoggiato questo matrimonio, e tutto per l'appunto avevo prognosticato quel che è successo.

Anna Scherer seguitava, come un tempo, a dar di quelle serate, che nessuno quanto lei sapeva organizzar così bene. Vi si accoglieva il «fior fiore della vera buona società», la «quintessenza del mondo intellettuale», come ella stessa diceva. Di più, ad ogni sua serata, immancabilmente, la Scherer offriva ai suoi ospiti qualche personaggio nuovo e interessante. E finalmente in nessun posto fuor che da lei, si delineava preciso il grado del termometro politico della corte e della società legittimista.

Alla fine del 1806, quando già si sapeva dei dolorosi particolari della disfatta prussiana a Iena ed Auerstadt, e della resa della maggior parte delle fortezze, quando già le nostre truppe entravano in Prussia e cominciava la nostra seconda guerra napoleonica, Anna Scherer dava appunto una delle sue serate.

«Il fior fiore della vera buona società» si componeva della incantevole ed infelice Elena abbandonata dal ma-

rito, di Mortemar, del seducente principe Ippolito testè reduce da Vienna, di due diplomatici, della zia, di un giovane *di gran merito* (non lo si conosceva con altro appellativo), di una recente damigella di corte con la mamma, e di alcuni altri individui meno importanti.

La primizia della riunione era questa volta Boris Drubezkoi, arrivato di fresco in qualità di corriere dall'esercito prussiano e addetto come aiutante presso un gran personaggio.

Il termometro politico della serata era il seguente: per quanto tutti i sovrani e condottieri di Europa gareggiassero nello strisciare davanti a Bonaparte, per procurare *a me* e in generale *a voi* le presenti amarezze, la nostra opinione non ne è scossa. Noi non cesseremo dall'esprimere apertamente il nostro modo di vedere, e diremo solo, così al re di Prussia come agli altri: *Tu l'as voulu, Georges Dandin...* Quando Boris (il manicaretto da offrire agli ospiti), entrò in salotto, la società era già quasi al completo, e la conversazione, guidata dalla padrona di casa, si aggirava intorno alle nostre relazioni diplomatiche con l'Austria e alla vagheggiata probabilità di un'alleanza con essa.

Boris, in elegante uniforme di aiutante, dall'aspetto maschio, dal viso fresco e rubicondo, entrò disinvolto, fu condotto, secondo ogni buona regola, a riverir la zia, e si unì poi al circolo comune.

Anna Scherer gli porse la mano scarna da baciare, e lo presentò a varie persone, informandolo di ciascuna a

bassa voce.

— Il principe Ippolito Kuraghin, giovane simpaticissimo... Il signor Krug, incaricato di affari di Copenaghen, spirito profondo... Il signor Scitow, uomo di gran merito...

Grazie alle sollecitudini materne, ai propri gusti, al carattere riservato, Boris era riuscito ad assicurarsi una posizione eccellente. Aiutante presso un alto personaggio, gli era stato affidato un importante incarico in Prussia, e di là appunto arrivava come corriere di gabinetto. Avea già fatto sua quella subordinazione non scritta, che tanto gli era piaciuta ad Olmütz, per la quale un semplice tenente poteva stare assai più alto di un generale, e che assicurava una rapida carriera non già per via di fatiche, di sforzi, di valore, di perseveranza, ma soltanto col sapersi contenere davanti a coloro che hanno nelle mani promozioni e ricompense. Gli accadeva spesso di stupire, egli per il primo, dei suoi splendidi voli e della cecità dei camerati. In seguito a cotesta scoperta, tutto in lui era trasformato, il sistema di vita, i rapporti con le conoscenze d'una volta, i progetti di avvenire. Ricco non era; ma gli ultimi suoi spiccioli li spendeva per vestir meglio degli altri; si privava volentieri di molti e molti piaceri, pur di non andare attorno in una brutta carrozza, pur di non mostrarsi in una vecchia divisa per le vie di Pietroburgo. Sollecitava la conoscenza di sole quelle persone che di lui stavano più alto, e che per conseguenza potevano un giorno o l'altro essergli utili.

Amava Pietroburgo e disprezzava Mosca. Il ricordo dei Rostow e dei suoi amoretti infantili con Natalia gli riusciva ingrato, e, dopo tornato dal campo, non era stato una volta sola in casa loro. Nel salotto della Scherer, (l'esservi ammesso gli pareva già un gran passo nella carriera), capì subito la parte assegnatagli, e lasciò che quella si giovasse a sua posta di quanto in lui racchiudevasi d'interessante, mentre egli stesso osservava intento questa e quella persona, pesando i vari profitti che se ne potean cavare. Sedette al posto indicatogli accanto ad Elena e porse ascolto alla conversazione generale.

— Vienna, – così diceva l'incaricato d'affari di Danimarca, – trova a tal segno impossibili le basi del trattato propostole, che vi si potrebbe giungere solo con una serie di splendide vittorie; e dubita forte dei mezzi di cui noi disponiamo per conseguirle... Questa è la frase testuale del gabinetto viennese.

— Il dubbio è poco lusinghiero, – insinuò con un fine sorriso il signore dallo spirito profondo.

— Bisogna però distinguere il gabinetto di Vienna dall'imperatore, – obbiettò Mortemar. – L'imperatore d'Austria non può aver pensato una cosa simile.

— Ah! caro visconte, – venne su la Scherer; – l'Europa non sarà mai nostra sincera alleata...

Dopo di che, per attirar Boris nella conversazione, accennò al coraggio e alla fermezza del re di Prussia.

Boris ascoltava con attenzione or l'uno or l'altro, aspettando la sua volta, non senza però aver dato qual-

che occhiata alla sua bella vicina, la quale più volte avea sbozzato un sorriso guardando al giovane ed avvenente ufficiale.

Naturalmente, parlando della Prussia, la Scherer pregò Boris di narrare il suo viaggio a Glogau e in che stato avesse trovato l'esercito prussiano. Boris, senza affrettarsi e in un perfetto francese, riferì vari particolari molto interessanti a proposito delle truppe e della corte, studiandosi con ogni cura di non pronunciar giudizi e di essere rigorosamente obbiettivo. Per un certo tempo, l'attenzione si concentrò tutta in lui, e la padrona di casa vide con soddisfazione che il «manicaretto» era bene accolto dai convitati. Più di tutti, Elena seguiva il racconto di Boris. Più volte gli domandò alcuni dettagli del viaggio, e pareva che molto le stesse a cuore la posizione dell'armata prussiana. Alla fine del racconto gli si volse con l'usato sorriso.

— È indispensabile che veniate da me, – gli disse in tono misterioso, come se avesse da comunicargli qualche cosa di molto grave. – Martedì, tra le otto e le nove. Mi farete un vero piacere.

Boris promise, e stava per legar discorso con lei, quando la Scherer lo chiamò col pretesto che la zia volea sentirlo.

— Voi già conoscete suo marito? – disse, chiudendo gli occhi e con un gesto doloroso accennando ad Elena. – Ah, se sapeste quanto è infelice la cara donna! Non le parlate di lui, per carità... Le farebbe tanto male!

VII

Quando Boris e la Scherer tornarono, l'attenzione di tutti era rivolta ad Ippolito, il quale, rizzatosi sulla poltrona, avea detto:

— *Le roi de Prusse,* – e s'era messo a ridere.

Tutti, naturalmente, s'eran voltati dalla sua parte.

— *Le roi de Prusse,* – ripetette Ippolito ridendo, e subito dopo tornò a sdraiarsi, come se non avesse altro da aggiungere.

Anna Scherer aspettò un poco, ma visto che quegli non apriva più bocca, cercò di rianimare la conversazione, ricordando come quello scomunicato di Bonaparte avesse portato via a Potsdam la spada di Federigo il Grande.

— È la spada di quel Federigo, che io...

Ma Ippolito non le diè di compir la frase.

— *Le roi de Prusse,* – tornò a dire, e subito tacque. Anna Scherer fece il cipiglio. Mortemar, amico d'Ippolito, gli domandò decisamente:

— Ebbene? che ha fatto il vostro re di Prussia?

— No, niente, volevo solo dire... (era una facezia da lui udita a Vienna e che a tutti i costi volea ripetere), volevo dire che noi abbiamo torto di batterci *pour le roi de Prusse.*

Boris atteggiò le labbra ad un sorriso, che poteva essere di approvazione o di scherno, secondo gli umori degli astanti.

— Il vostro giuoco di parole è spiritoso e maligno,

ma anche ingiusto, – disse la Scherer minacciandolo col dito. – Noi ci battiamo pei buoni principii, non già pel re di Prussia. Oh, com'è cattivo questo principe Ippolito!

La conversazione si mantenne viva tutta la sera, aggirandosi specialmente intorno alla politica, e più si scaldò verso la fine, quando si venne a parlare delle ricompense accordate dall'imperatore.

— Fatto sta, – osservò lo spirito profondo, – che il tale, l'anno scorso, ebbe una tabacchiera col ritratto. Perchè il tal altro non potrebbe anche sperare di averne una?

— Scusate, la tabacchiera può essere una ricompensa, non già una distinzione, – venne su un diplomatico.

— È, più che altro, un regalo.

— Ci sono stati degli esempii però... Schwarzenbeng.

— Impossibile!

— Scommettiamo... La croce è un altro par di maniche.

Quando tutti presero ad accomiatarsi, Elena, che pochissimo avea parlato tutta la sera, si volse di nuovo a Boris, ricordandogli la promessa del martedì.

— Mi è indispensabile vedervi, – disse con un sorriso pieno di significato, dando un'occhiata alla Scherer, la quale, con lo stesso sorriso malinconico di quando parlava della sua augusta protettrice, appoggiò il desiderio della povera amica. Pareva che in alcune parole pronunciate da Boris a proposito dell'esercito prussiano, Elena avesse scoperto la necessità imperiosa di abboccarsi con

lui. Ed ora mostrava di promettergli che appunto martedì gli avrebbe dato la chiave del mistero.

Se non che, recatosi al convegno, Boris aspettò invano una qualunque spiegazione. Lo splendido salone di Elena era pieno di altre visite, e la contessa non gli volse che poche parole. Solo, nel momento ch'egli si congedava baciandole la mano, gli disse a bassa voce e con una strana serietà:

— Venite domani a pranzo... di sera... Dovete venire... Vi aspetto.

In questo periodo del suo ritorno a Pietroburgo, Boris divenne intimo in casa della contessa Besuhow.

VIII

La guerra divampava, e il suo teatro sempre più si avvicinava alle frontiere russe. Suonavano in ogni dove maledizioni al nemico del genere umano. Si adunavano milizie e reclute nei villaggi, si spargevano e si commentavano notizie di ogni sorta, false come sempre.

La vita del vecchio principe Bolconski, di Andrea e della sorella Maria era molto mutata dopo il 1805.

L'anno appresso, il vecchio principe fu nominato uno degli otto comandanti di milizia, designati per tutta la Russia. Benchè oppresso dall'età, specialmente dopo le ansie patite per la creduta morte del figlio, il principe non si stimò in diritto di respingere un ufficio affidatogli dall'imperatore in persona. Parve anzi rianimarsi e riprendere l'antico vigore. Girava senza posa pei tre di-

stretti di sua giurisdizione; era pedante nell'adempimento dei propri obblighi, severo coi subordinati fino alla crudeltà, meticoloso fino allo scrupolo. La principessina Maria avea smesso gli esercizi matematici; e solo ogni mattina, in compagnia della nutrice e del *piccolo principe Nicola* (come il nonno chiamavalo), si presentava nello studio paterno. Il principe poppante stava con la nutrice e con la governante negli appartamenti della defunta principessa; e qui passava Maria la maggior parte del giorno, cercando alla meglio di far da madre al nipotino. Anche madamigella Bourienne, a quanto pareva, amava appassionatamente il bimbo, e spesso accadeva che Maria cedesse a lei il piacere di badare al suo angioletto e di scherzar con esso.

Nella chiesa di Montecalvo, sulla tomba della piccola principessa sorgeva una cappella, e in essa un angelo marmoreo fatto venire dall'Italia spiccava il volo verso il cielo. L'angelo aveva il labbro superiore un po' sollevato, come se stesse per sorridere, e una volta Andrea e Maria, uscendo dalla cappella, riconobbero insieme che tra l'angelo e la defunta c'era una certa somiglianza. Ma questo era anche più strano, che nell'espressione data casualmente dall'artista al viso dell'angelo, il principe Andrea (alla sorella però non lo disse) credeva di leggere le medesime parole di timido rimprovero che già un tempo avea letto sulla faccia della morta: «Ah, che mi avete voi fatto?»

Subito dopo tornato il figlio, il vecchio principe gli

assegnò in proprio il podere di Boguciarovo, a quaranta verste da Montecalvo. Parte a motivo dei tristi ricordi, parte per non esser sempre abbastanza forte da sopportare il carattere del padre, parte ancora per un imperioso bisogno di solitudine, il principe Andrea si giovò di Boguciarovo e vi passava ora la maggior parte del tempo.

Dopo la campagna di Austerlitz, avea fatto il fermo proposito di lasciar per sempre il servizio militare; e quando la guerra ricominciò, e tutti ebbero a prendere le armi, egli per cansare il servizio attivo, s'inscrisse sotto gli ordini del padre pel reclutamento e la istruzione delle milizie. Pareva che padre e figlio, dopo la campagna del 1805, avessero barattato le parti. Il vecchio, eccitato dall'ufficio impostogli, era tutto speranze; il principe Andrea al contrario, estraneo alla guerra e di ciò dolente in cuor suo, vedeva tutto in nero.

Il 26 Febbraio 1807, il vecchio principe era andato in giro d'ispezione, e il figlio era rimasto a Montecalvo. Da quattro giorni il piccolo Nicola era ammalato. I cocchieri, che avean portato il padre, tornarono dalla città con carte e lettere pel principe Andrea.

Il cameriere, non trovandolo nello studio, passò negli appartamenti della sorella: ma nemmeno lì lo trovò. Gli dissero che il padrone era nella camera del bimbo.

— Eccellenza, è venuto Pietro con alcune lettere, – disse una ragazza al principe Andrea, il quale seduto sopra uno sgabelletto, andava col contagocce versando la medicina da una boccetta in un bicchiere a metà pieno

d’acqua.

— Che c’è? – domandò egli indispettito, e con un moto malcauto della mano tremante fece gocciolare più gocce del necessario. Buttò via per terra il contenuto del bicchiere e domandò dell’altra acqua.

La camera non aveva che un letticciuolo, due casse, due poltrone, una tavola, un tavolinetto da bambino e quel piccolo sgabello sul quale appunto sedeva il principe Andrea. Le finestre avean le tendine abbassate. Sulla tavola ardeva una candela, con davanti un libro rilegato, per far che la luce non cadesse sul letticciuolo.

— Senti, Andrea, – disse la sorella che stava al capezzale, – meglio aspettare a più tardi.

— Eh via, smetti! non dir più sciocchezze! A furia di aspettare, vedi oggi a che ne siamo, esclamò il principe Andrea contenendo la voce irritata e con l’evidente proposito di ferirla.

— Te ne prego, Andrea, lascialo riposare... Vedi che ha preso sonno..

Egli si alzò e in punta di piedi, con in mano il bicchiere, si accostò al letticciuolo.

— Non svegliarlo, dici? – bisbigliò indeciso.

— Fa come vuoi... Per me... crederei... Ma in somma, fa a modo tuo.

La principessina Maria, quasi vergognosa di veder trionfare il proprio parere, accennò alla ragazza ch’era venuta ad avvertir delle lettere.

Era la seconda notte, che vegliavano insieme il bam-

bino preso da una febbre altissima. Tutto questo tempo, poco fidandosi del medico di casa e aspettando un dottore mandato a chiamare in città, s'erano appigliati ora ad un mezzo ora ad un altro. Sfiniti dall'insonnio e agitati, sfogavano l'uno sull'altro il dispiacere, si rimproveravano, si bisticciavano.

— Pietro con lettere dal principe, – balbettò la ragazza.

Il principe Andrea uscì.

— Che il diavolo se li porti! – gridò stizzito; e udito che ebbe le istruzioni verbali del padre, prese carte e lettere, e tornò in camera.

— Ebbene? – domandò.

— Sempre lo stesso... Aspetta, per amor di Dio. Il dottore dice sempre che il sonno è la medicina migliore, – balbettò la sorella. Il principe si accostò al bambino e gli toccò la fronte che scottava.

— All'inferno tu e il tuo dottore! – e preso il bicchiere, si accostò al letto.

— No, Andrea, no!

— Ma io lo voglio, capisci? Orsù, dagliela, fa il piacere.

La sorella si strinse nelle spalle, prese il bicchiere, e chiamata la nudrice in aiuto, cominciò a dar la medicina. Il bambino gridò e parve che soffocasse.

Il principe Andrea si prese la testa fra le mani, uscì e andò nella camera appresso a gettarsi sul divano.

Le lettere erano tutte a lui dirette. Le aprì macchinal-

mente. Il vecchio principe, con la sua calligrafia massiccia e allungata sopra un foglio di carta turchino, scriveva:

«Ricevo in questo momento una lieta notizia, dato che non sia una panzana. Pare che Beningsen ad Eylau abbia riportato su Buonaparte una completa vittoria. A Pietroburgo sono in festa, e le ricompense all'esercito non si contano più. Tuttochè si tratti di un Tedesco, mi congratulo. Non capisco che faccia a Korcew quell'animale di Handricow: fino a tutt'oggi non si vedono arrivare nè rinforzi nè vettovaglie. Va subito a rotta di collo, e digli che si gioca la testa se fra una settimana non è tutto qui. A proposito della battaglia, ho anche ricevuto una lettera di Pierino, che vi ha preso parte. Tutto è vero. Quando non vi s'immischiano gl'incompetenti, anche un Tedesco è buono di batter Buonaparte. Dicono che sia scappato più che malconcio. Va subito a Korcew, mi raccomandò, e fa appuntino quanto t'ho detto!»

Il principe Andrea trasse un sospiro ed aprì un'altra lettera. Era questa lunghissima e veniva da Bilibin. La piegò senza leggerla, e tornò a scorrere quella del padre, crollando la testa alle parole: «Va subito a Korcew e fa quanto t'ho detto!»

— Eh no, scusate, di qua non mi muovo, finchè non guarisce il bimbo...

Corse di nuovo alla porta, guardò nella camera, vide la sorella che dolcemente andava cullando il bambino.

«Sicuro, sicuro... E che altro mi scrive di spiacevole?

– cercava di ricordarsi. – Sì, i nostri han battuto Bonaparte, proprio adesso che io son fuori servizio... Si sa, mi fa sempre la burletta... ebbene, s'accomodi pure!. »

E prese a leggere la lettera francese di Bilibin. La lesse, senza capirne nemmeno la metà, solo per non pensare, magari un minuto, a quel che più di ogni cosa al mondo lo tormentava.

IX

Bilibin, addetto al quartier generale in qualità di agente diplomatico, gli descriveva partitamente la campagna; e benchè scrivesse in francese, con motti e frasi francesi, serbava una perfetta imparzialità tutta russa, arrischiando perfino le critiche pungenti e i sarcasmi sulle nostre gesta. Il riserbo diplomatico, – scriveva, – gli era peggio d'un martirio; godeva di avere un corrispondente fedele nel cui seno versar tutto il fiele accumulatosi in lui alla vista di quanto accadeva nell'esercito. La lettera era di antica data, anteriore alla battaglia di Preussisch-Eylau.

«Fin dai nostri brillanti successi ad Austerlitz, voi sapete, caro principe, ch'io non lasciai più il quartier generale. Decisamente, ho pigliato gusto alla guerra, e ne son contento, perchè m'è riuscito in questi tre mesi di veder cose a dirittura inverisimili.

«Comincio *ab ovo*. Il *nemico del genere umano*, come vi è noto, attacca i Prussiani, i nostri fedeli alleati, che ci hanno tradito solo tre volte in tre anni. Noi corria-

mo alla riscossa, prendendo le loro difese. Ma ecco che il *nemico del genere umano*, senza dar retta ai nostri bei discorsi, e con quel suo modo zotico e selvaggio, piomba sui Prussiani prima che sfilino in parata, li taglia a pezzi e va ad alloggiare nel palazzo di Potsdam.

« — Io desidero ardentemente – scrive il re di Prussia a Bonaparte – che Vostra Maestà sia accolta con tutti i dovutile onori nel nostro palazzo; epperò io già impartii le opportune disposizioni, per quanto le circostanze me lo concessero. Mi lusingo di esservi riuscito! —» I generali prussiani gareggiano di cortesia al cospetto dei Francesi e alla prima richiesta depongono le armi. Il comandante la guarnigione di Glogau, con diecimila uomini, domanda al re di Prussia che cosa debba fare nel caso di una resa inevitabile. Tutto ciò è positivo. In una parola, noi ci figurammo di far paura col solo spiegamento delle nostre forze, ed ecco che ci si tira a far la guerra sul serio, alla nostra frontiera, e quel che è peggio col re di Prussia e *pour le roi de Prusse.* Tutto nel nostro esercito è in perfetto ordine; non ci manca che una bazzecola: il generale in capo. E siccome è sembrato che i successi di Austerlitz sarebbero stati decisivi se si fosse avuto un generale non tanto giovane, così ora si sta in bilico tra vari generali ottantenni, e si dice che Kamenski sia stato preferito a Prosorovski. Il generale ci arriva in carrozza, alla Suvorow, ed è accolto con acclamazioni festose e gran solennità.

«Il 4 ci arriva da Pietroburgo il primo corriere. Porta-

no le casse nel gabinetto del feldmaresciallo, il quale vuol tutto far da sè. Chiamano me, per lo scarto delle lettere e per prendere quelle che sono indirizzate a noi. Il feldmaresciallo ci guarda ed aspetta che gli si diano le lettere dirette a lui. Cerchiamo, ma non se ne trovano. Il feldmaresciallo si agita, si unisce a noi nel lavoro di scarto, e trova lettere dell'imperatore per il conte T., per il principe V., e per altri. Allora va in bestia, rugge come una belva, dissuggella le lettere, le legge... «Ah, gli è così che mi si tratta! Questa è la fiducia che si ha in me! Si dà perfino incarico di tenermi d'occhio... Bravo, benissimo! Fuori tutti!» E scrive allora il famoso ordine del giorno al conte Beningsen:

« — Io son ferito, non posso montare a cavallo e quindi mi è impossibile tenere il comando. Voi portaste il nostro corpo d'armata sconfitto a Pultusk, in terreno indifeso, senza legna, senza foraggio, epperò urge rimediare, e come voi stesso riferiste ieri al conte Buxhoewden, pensare alla ritirata sul confine, il che eseguirete oggi stesso.

« — In seguito al lungo esercizio, – scrive poi all'imperatore, – la sella mi ha cagionato una scorticatura, la quale, unita alle precedenti ferite, mi vieta di montare a cavallo e di comandare un corpo di armata così numeroso, epperò il detto comando ho stimato bene affidarlo, per diritto di anzianità, al conte Buxhoewden, mandandogli quanto al servizio ha attinenza e consigliandogli, se i viveri mancassero, a ritirarsi verso

l'interno della Prussia, visto che non avanza pane che per una giornata, anzi alcuni reggimenti ne difettano completamente, come han dichiarato i generali di divisione Osterman e Sedmorezki, e nelle campagne tutto è distrutto: io poi, fino a guarigione conseguita, rimarrò all'ospedale di Ostrolenco. Devotamente intanto sottopongo alla Maestà Vostra, che se l'esercito si ferma altri quindici giorni in questo bivacco, in primavera non ci sarà più un solo uomo valido.

« — Permetta Vostra Maestà ad un vecchio di ritirarsi in campagna con la dolorosa coscienza di non aver potuto compiere l'alto e glorioso mandato affidatogli. Aspetterò la sovrana licenza nell'ospedale di qua, per non far da *scrivano* dove fui *comandante*. Il mio allontanamento dall'armata non farà maggior rumore di una licenza accordata ad un militare che avesse perduto la vista. Di simili a me in Russia se ne contano a migliaia.»

«Il feldmaresciallo, irritato contro l'imperatore, se la sconta sulle nostre spalle; e ciò è rigorosamente logico.

«Ecco il primo atto della commedia. Naturalmente, cresce nei seguenti l'interesse e l'amenità. Partito il feldmaresciallo, ci accorgiamo che il nemico ci sta di fronte e che è indispensabile dar battaglia. Buxhoewden è, per anzianità, comandante supremo; ma il generale Beningsen la pensa altrimenti, tanto più che col suo corpo si trova di faccia al nemico e vuol cogliere la propizia occasione di attaccarlo. E l'attacca. Questa è la battaglia di Pultusk, che si spaccia per una strepitosa vitto-

ria, ma che per me è precisamente il contrario. Noi borghesi, come ben sapete, abbiamo la pessima abitudine di risolvere a modo nostro la questione del vincere o del perdere. Chi si ritira dopo una battaglia, vuol dire che l'ha perduta; e a questa stregua, i battuti di Pultusk fummo proprio noi. In somma, ad azione compiuta, noi ripieghiamo, spiccando però un corriere a Pietroburgo con l'annunzio della vittoria, e il generale Beningsen non cede il comando a Buxhoewden, sperando di ricevere da Pietroburgo la nomina di comandante in capo in premio della vittoria riportata. Durante questo interregno, incominciamo una serie di manovre interessantissime e originali. Il nostro piano non consiste già nel fuggire o nell'attaccare il nemico, ma soltanto nel sottrarci al generale Buxhoewden, il quale, per diritto di anzianità, dovrebbe essere il nostro capo. E con tale energia proseguiamo questo scopo, che, passato un fiume senza guado, arriviamo perfino a bruciare il ponte per così allontanar da noi il nostro nemico, che pel momento non è Bonaparte, bensì Buxhoewden. Poco mancò che questi non fosse attaccato e preso da forze soverchianti, in seguito ad una di coteste manovre. Buxhoewden c'insegue, noi fuggiamo. Non appena egli passa sopra una riva del fiume, noi issofatto passiamo sull'altra. Finalmente il nemico Buxhoewden ci raggiunge e ci attacca. I due generali si accapigliano, e si arriva così ad una sfida da parte di Buxhoewden e ad un attacco epilettico di Beningsen. Per buona sorte, nel momento più critico,

torna da Pietroburgo il corriere che avea portato la notizia della vittoria di Pultusk e ci reca la nomina del generale in capo. Buxhoewden è sconfitto. Possiamo ora pensare al nostro secondo nemico, a Bonaparte. Ma ecco, proprio in quel punto, un terzo nemico ci sorge davanti, il nostro bravo soldato ortodosso, che ad alte grida domanda pane, carne, biscotti, fieno, avena, e non so che altro! I depositi son vuoti, le strade impraticabili. L'amico ortodosso si dà a rubare, e la ruberia arriva a tal segno, che l'ultima campagna non potè darvene la minima idea. Metà dei reggimenti si trasformano in bande di predoni che scorrazzano per il paese e tutto danno a ferro e fuoco. Gli abitanti son rovinati, gli ospedali riboccano, la fame fa strage. Due volte i predoni piombarono perfino sul quartier generale, e si dovette respingerli con un battaglione. In una di queste incursioni, mi hanno preso la valigia vuota e la veste da camera. L'imperatore vuol dar facoltà a tutti i comandanti di divisione di far fucilare i predoni; ma io ho paura che, in questo caso, una metà dell'esercito debba fucilare l'altra metà.»

Sulle prime il principe Andrea avea letto coi soli occhi; ma involontariamente, – benchè sapesse fino a che punto prestar fede alle parole di Bilibin, – i fatti narrati ne destarono a poco a poco l'attenzione. Terminata la lettura, gualcì la lettera e la buttò via. Non già che la natura di quei fatti lo irritasse, bensì il pensiero che quella vita laggiù, ormai a lui estranea, potesse ancora agitarlo. Si coprì gli occhi, si fregò la fronte come per scacciarne

ogni residuo delle cose lette, e tese l'orecchio a quanto accadeva nella camera appresso. Gli parve di udire di là dalla porta uno strano rumore. Una paura lo invase... Si avvicinò in punta di piedi, spinse la porta, guardò, vide che la nudrice, spaventata, nascondeva qualche cosa, e che la principessina Maria non era più presso il letticciuolo.

— Andrea! – si sentì chiamare dalla sorella con un bisbiglio che gli parve disperato. Come spesso accade dopo molte notti vegliate e dopo un'assidua agitazione, un terrore lo prese senza motivo visibile; gli balenò il sospetto che il bimbo fosse morto. Tutto ciò che vedeva e sentiva gli pareva una conferma.

Un sudore gelido gli bagnò la fronte. «Tutto è finito!» pensò, correndo verso il letto, sicuro di trovarlo vuoto, e che la nudrice avesse appunto nascosto il corpicino della povera creatura. Aprì le cortine, guardò, non riuscì a distinguere. Lo vide alla fine... Il bimbo, rosso in viso, giaceva di traverso, con la testa più bassa del guanciale, apriva e chiudeva le labbra con un piccolo scoppio, respirava calmo ed eguale.

Un impeto di gioia lo rianimò, quasi avesse già perduto la sua creatura. Si chinò e, come la sorella gli aveva insegnato, cercò di sentir con le labbra se la febbre lo avea lasciato. La tenera fronte era umida. Gli pose una mano sulla testa, erano umidi dal sudore anche i capelli. Non solo non era morto, ma la crisi evidentemente l'avea superata, la guarigione era sicura. Avrebbe voluto

afferrare, premersi al seno quell'essere minuscolo e debole, ma gliene mancò il coraggio. Stava così sospeso, ne contemplava la testolina, le braccia, le gambette che si disegnavano sotto le coperte. Un fruscio di gonne si udì, un'ombra gli apparve sotto le cortine. Era la principessina Maria. Egli non si voltò, la riconobbe, le stese la mano, che la sorella strinse con forza.

— Ha sudato...

— Ero venuta da te per dirtelo...

Il bimbo si mosse un poco nel sonno, sorrise e strofinò la fronte sul guanciale.

Il principe Andrea si volse alla sorella. I dolci occhi di lei, nella penombra delle cortine, luccicavano più dell'usato per le lagrime che li bagnavano. Ella si chinò verso di lui e gli diè un bacio, impigliandosi mal suo grado nella cortina. Stettero così immoti, abbracciati in quella penombra, quasi non volessero staccarsi da quel mondo, che isolava tutti e tre dall'intero universo. Primo a scostarsi dal letticciuolo fu il principe Andrea, sbrogliando i capelli dalla mussola delle cortine.

— Sì, – disse con un sospiro, – è l'unica cosa che mi rimane!

X

Subito dopo l'ammissione nella fratellanza massonica, munito di una completa istruzione su quanto dovesse fare nelle sue terre, Piero partì per la provincia di Kiew, dove trovavasi la maggior parte dei suoi contadini.

Appena arrivato, chiamò a sè tutti gli amministratori e i fattori, ed espose loro le sue intenzioni e i suoi desideri. Al più presto si sarebbe provveduto a sottrarre i contadini alla servitù della gleba; si badasse intanto a non gravarli di troppo lavoro; le donne coi bambini al petto ne fossero dispensate; ai bisognosi si soccorresse; fossero i castighi soltanto verbali, in forma di riprensione; in ogni podere si fondassero ospedali, ricoveri, scuole. Alcuni degli amministratori (ce n'eran di quelli che sapean leggere appena), stettero ad ascoltar spaventati, figurandosi che il giovane conte fosse scontento della loro gestione e dei loro furticelli; altri, passata la prima paura, trovarono divertenti le nuove idee, le novissime parole e il balbettare confuso del padrone. Ci furono anche di quelli che pigliarono gusto a sentire il bel discorso; e finalmente, i più astuti, – fra i quali l'amministratore generale, – capirono a volo come si dovesse contenersi e per che verso pigliare il conte, per arrivar più presto ai propri fini.

Cotesto amministratore approvò senza riserve i propositi esposti; fece però notare che, a parte le riforme, bisognava occuparsi degli affari, e della loro mediocre condizione.

A malgrado della ricchezza colossale del conte Besuhow, che gli dava a un dipresso 500 mila rubli di rendita, Piero si sentiva assai meno ricco di quando ne riceveva soli 10 mila annui di mantenimento. All'ingrosso, ecco com'egli faceva il suo bilancio. Al Credito fondia-

rio 80 mila rubli per tutti i poderi; circa 30 mila per la manutenzione della casa a Mosca, della villa suburbana, e per assegno alle principessine; 15 mila per pensioni, e altrettanti per istituti di beneficenza; alla contessa moglie 150 mila; 70 mila per interessi sui debiti non liquidati; la costruzione testè incominciata della chiesa era costata nei primi due anni 10 mila: e i 100 mila rubli che avanzavano, svaporavano Dio sa come, tanto che tutti gli anni egli era obbligato a contrarre un mutuo. Oltre a ciò, l'amministratore capo scriveva sempre ora d'incendii, ora di mala annata, ora di urgenti riparazioni. E così, la prima cosa messagli innanzi era quella appunto, alla quale meno di tutte egli si sentiva disposto e capace: occuparsi di affari.

Tutti i giorni, in compagnia dell'amministratore, Piero *lavorava*; sentiva però che il suo lavoro non giovava a gran cosa, che si svolgeva indipendentemente dagli affari, e che questi non avanzavano di un passo. Da una parte, l'amministratore rappresentava tutto in nero e provava essere indispensabile pagare i debiti e intraprendere nuovi lavori giovandosi dei contadini asserviti alla gleba, al che Piero non consentiva; dall'altra, Piero avrebbe subito voluto procedere alla vagheggiata liberazione, e l'amministratore gli dimostrava esser la cosa impossibile, se prima non si liquidavano le pendenze col Credito fondiario. Non aggiungeva però che la liquidazione era assolutamente inattuabile; proponeva invece, per raggiunger l'intento, la vendita dei boschi di Kostro-

ma, delle terre irrigate e del podere di Crimea. Se non che, tutte queste operazioni esigevano un così complicato processo, cancellazione d'ipoteche, autorizzazioni di vendita, divisione di lotti, e simili, che Piero vi s'ingarbugliava e si limitava a rispondere: «Sicuro, sicuro, fate così».

Gli facea difetto il senso pratico degli affari, epperò non gli piaceva occuparsene e facea solo le viste d'intendersene. L'amministratore dal canto suo si sforzava di mettergli in capo che tutto quel lavoro era ad esclusivo vantaggio del padrone ed a proprio discapito.

A Kiew non mancarono i conoscenti; gli altri fecero a gara per entrare in rapporti col più ricco proprietario della provincia. Anche le tentazioni, che toccavano quel tale debole confessato davanti ai fratelli della Loggia, furono così forti, che Piero non ebbe la forza di respingerle. I giorni, le settimane, i mesi, tornarono, come un tempo, ad essere assorbiti da serate, pranzi, colazioni, balli. Invece della nuova vita sognata e agognata, gli toccò riprender l'antica con la sola differenza del luogo e delle persone.

Dei tre doveri massonici Piero riconosceva di non aver adempiuto a quello che prescriveva la moralità della vita; delle sette virtù, due gliene mancavano a dirittura: i buoni costumi e l'amore della morte. Si consolava però con l'idea di non aver tradito l'altro mandato – la riforma del genere umano, – e di possedere le altre virtù, cioè l'amor del prossimo e specialmente la liberalità.

Nella primavera del 1807, decise di tornare a Pietroburgo. Via facendo, si proponeva di visitare tutte le sue proprietà e di certificarsi di quanto erasi fatto in esecuzione degli ordini impartiti, e in qual condizione si trovasse la povera gente affidatagli da Dio e ch'egli sforzavasi di beneficare.

L'amministratore, pur tenendo per follia bell'e buona le fantasie del giovane conte, svantaggiose per sè, per lui e pei contadini, fece nondimeno qualche concessione. Seguitando a sostenere impossibile l'affrancamento, diè ordine che in tutte le terre si ponesse mano alla costruzione di scuole, ospedali, ricoveri; e preparò dapertutto, per l'arrivo del padrone, accoglienze non già solenni, le quali non sarebbero state gradite, ma di carattere religioso, con le relative immagini e il vassoio del pane e del sale, appunto tali da far effetto sul conte e da fargli vedere lucciole per lanterne.

La primavera meridionale, la rapida corsa in una vettura viennese, la solitudine della strada, valsero a mettere Piero di buon umore. Le proprietà, che per la prima volta visitava, erano l'una più pittoresca dell'altra; dapertutto, gente agiata e gratissima a lui dei ricevuti beneficii; dapertutto, accoglienze festose, che piacevolmente lo turbavano. In un posto, i contadini gli vennero incontro col pane e sale e con le immagini dei santi Pietro e Paolo, chiedendogli licenza, in segno di riconoscenza e di affetto, d'innalzare in chiesa a proprie spese una cappella in onore del santo di cui egli portava il

nome. In un altro, le donne con in braccio i bambini poppanti, lo ringraziarono per averle dispensate dai lavori pesanti. In una terza proprietà, gli si presentò un prete con la croce, circondato dai fanciulli cui, per benignità del signor conte, impartiva gli elementi del sapere e della religione. Coi propri occhi, potè constatare in tutti i posti la iniziata costruzione di ospedali, scuole, ricoveri, che tra non guari sarebbero stati aperti. Dapertutto gli furon mostrati i conti dei lavori servili scemati della metà e presentate commoventi azioni di grazie da apposite deputazioni di contadini.

Se non che, non sapeva Piero che il villaggio dove volean costruire la cappella, era un posto di gran commercio dove si tenea mercato il giorno di san Pietro, che la cappella già da un pezzo era in via di costruzione a spese dei contadini benestanti, e che nove decimi di quei villici riconoscenti erano a dirittura rovinati. Non sapeva che alle mamme, cui venivan risparmiate le fatiche campestri, si accollavano lavori domestici assai più gravi. Non sapeva che il prete con la croce mungeva le sue pecorelle a furia di decime, e che gli scolaretti gli venivano affidati con le lagrime agli occhi e spesso eran riscattati mercè danaro dai genitori. Non sapeva che gli edifici in costruzione eran dovuti al lavoro forzato dei suoi stessi operai, nominalmente e solo sulla carta scemato della metà. Non sapeva che se il tributo in danaro era, per suo ordine, ridotto di un terzo, di altrettanto se non del doppio era aumentato il lavoro delle braccia. Eppe-

rò, entusiasmato del suo giro per le varie terre, Piero tornava ad abbandonarsi agli umori filantropici e scriveva lettere di fuoco al suo fratello-istruttore, com'egli chiamava il gran maestro.

«Com'è facile, pensava, e quanto poco ci vuole per fare un sacco di bene! E dire che quasi mai ci pensiamo!»

Era felice della gratitudine dei beneficati, ma l'accoglieva arrossendo, poichè gli ricordava quanto maggior bene avrebbe potuto fare a quella gente semplice e buona.

L'amministratore, sciocco ma astuto, capì a maraviglia l'intelligente ma ingenuo padrone e se lo rigirava fra le mani come un giocattolo. Visto l'effetto mirabile delle preparate accoglienze, tornò con più ardore a battere il chiodo della impossibilità, anzi della inutilità dell'affrancamento dei contadini, i quali eran contenti come pasque del loro stato.

Quanto alla contentezza, Piero era perfettamente d'accordo; e Dio sa, pensava, che ne faranno della libertà! Ma dal fermato proposito, come quello che gli pareva giustissimo, non volle recedere. L'amministratore promise di adoperarsi a tutt'uomo per far contento il signor conte, sapendo benissimo che il signor conte non avrebbe mai potuto verificare se tutte le misure fossero state prese per la vendita dei boschi e delle altre terre, nè avrebbe mai domandato o saputo perchè gli edifici costruiti fossero vuoti e i contadini seguitassero a pagare

in lavoro e in danaro, nè più nè meno di quanto presso gli altri proprietari, cioè tutto il sudore e il sangue che da sè stessi potevano spremere.

XI

Tornato dal suo viaggio nella più lieta disposizione di spirito, Piero pensò di tradurre in atto l'antico proposito di una visitina all'amico Bolconski, che da due anni non vedeva.

Boguciarovo era situato in una bella pianura, tutta prati e boschi annosi o cedui di abeti e di betulle. La casa signorile si elevava in fondo al villaggio costruito per lungo sui due lati della via maestra, ed avea sul davanti uno stagno recente, già colmo, ma dalle rive appena ombreggiate di verde. Tutt'intorno era un boschetto ceduo, con qua e là alcuni alti pini. Componevasi di un granaio, di abitazioni per la servitù, scuderie, bagno, ecc. e della casa propriamente detta, grande, costruita in fabbrica, con un frontone semicircolare tuttora incompiuto. Dietro la casa, un giardino. Palizzate ed usci, nuovi e solidi; sotto una tettoia, due pompe da incendio e una botte dipinta in verde; diritti i sentieri, forti i ponti e muniti di parapetti. Tutto portava l'impronta della vigilanza e dell'ordine. Alla domanda dove fosse il principe, la gente di servizio incontrata per via accennò ad una recente ala di fabbricato sul margine dello stagno. Antonio, il vecchio domestico del principe Andrea, fece smontar Piero dalla vettura e lo condusse in una piccola

anticamera, modesta ma assai acconcia e pulita.

Piero stupì alquanto di quella modestia, ricordando in quali splendide condizioni avesse visto l'ultima volta il suo amico a Pietroburgo. Entrò difilato nella camera contigua, che sentiva di legno fresco e non ancora era imbiancata, e fece per andar oltre, quando Antonio gli passò davanti in punta di piedi e bussò ad una porta.

— Ebbene, che c'è? – si udì una voce aspra, piuttosto irritata.

— Una visita.

— Aspetti.

Una seggiola fu mossa. Piero si avanzò frettoloso, e proprio sulla soglia si trovò faccia a faccia col principe Andrea, accigliato e invecchiato. Lo abbracciò e, sollevati sulla fronte gli occhiali, lo baciò sulle guance e lo guardò fiso.

— Ecco una bella sorpresa! – disse il principe Andrea.

Piero non rispose; seguitava a guardarlo e non si riaveva dallo stupore, tanto trovava mutato l'amico. Le parole erano affabili, il sorriso amichevole, ma lo sguardo era appannato, checchè egli si sforzasse di ravvivarlo. Benchè dimagrato e pallido, era più virile all'aspetto; ma quello sguardo semispento e una ruga sulla fronte, che tradivano la lunga concentrazione in un sol pensiero, colpirono Piero e, fino ad un certo punto, ne intiepidirono l'affetto espansivo.

Come suole al primo vedersi dopo una lunga assenza,

la conversazione non si legò subito, limitandosi a sfiorare con brevi domande e risposte questo e quell'argomento, per importante che fosse. A poco a poco, si andò facendo più seguita. Si parlò della vita di un tempo, dei progetti di avvenire, del viaggio di Piero, delle sue occupazioni, della guerra, e via discorrendo. La concentrazione e l'abbattimento del principe Andrea si mostrarono più evidenti nel sorriso con cui ascoltava l'amico, specialmente quando questi s'infervorava a ricordare il passato e a descrivere l'immancabile avvenire. Quel sorriso rivelava un vivo e pur troppo vano desiderio di pigliar parte e trovare un qualunque interesse in quelle calde effusioni. Piero ebbe una vaga impressione che davanti all'amico fossero a dirittura sconvenienti l'entusiasmo, i sogni, le speranze di felicità e di bene. Non osava manifestare le sue nuove idee massoniche, ridestate e riaccese nel viaggio recente. Si conteneva, per tema di parere ingenuo; ma ardeva intanto dalla voglia di mostrarsi tutt'altro uomo da quel di prima, assai migliore di quel Piero, che l'amico Andrea avea conosciuto a Pietroburgo.

— Impossibile farvi intendere quante ne ho passate in quest'ultimo tempo. Io stesso, parola d'onore, non mi riconoscerei.

— Sì, siete molto, molto mutato da allora.

— E voi?... Che progetti sono i vostri?

— Progetti!... progetti, voi dite? Ecco qua, mi son dato a costruire, e per l'anno prossimo mi fisso qua defi-

nitivamente...

— No, io volevo sapere...

— Ma che serve parlar di me... Dimmi invece del tuo viaggio, di tutte le belle cose che hai fatto nei tuoi poderi...

Piero cominciò a narrare delle riforme escogitate, ingegnandosi di nascondere o di scemare la parte attiva che avea preso nei miglioramenti della classe agricola. Più volte il principe Andrea gli tolse le parole di bocca, precorrendolo nella minuta esposizione, come se tutto quanto l'amico contava fosse una storia ormai rancida e ch'egli, non che trovarla interessante, si vergognasse di ascoltarla.

Piero tacque, imbarazzato.

— Dà retta, anima mia, – disse il principe Andrea, che anche sentivasi a disagio, – io son qui accampato, do un'occhiata e via. Oggi stesso torno da mia sorella. Se vuoi, ti presento... Ma tu, se non mi sbaglio, la conosci. Andremo dopo pranzo. Ed ora, vuoi visitare la mia fattoria?

Cercava, si vede, d'intrattenere alla meglio l'amico, col quale sentiva di non aver più nulla di comune. Uscirono, girarono un poco, ragionarono delle novità politiche e delle conoscenze comuni. Con una certa vivacità e con un'ombra d'interesse, il principe Andrea parlò solo delle costruzioni iniziate, ma anche qui, mentre stavano sopra un'impalcatura, s'interruppe a mezzo, esclamando:

— Del resto, niente d'interessante... Andiamo a pranzo.

Qui, cadde il discorso sul matrimonio di Piero.

— Io mi maravigliai molto, quando intesi il fatto, – disse il principe Andrea.

Piero arrossì, come sempre gli accadeva toccando quel tasto, e rispose in fretta:

— Vi racconterò poi come andò la cosa. Ma voi sapete, credo, che tutto è finito e per sempre.

— Per sempre?... Il sempre non esiste.

— Ma sapete come finì? Sentiste del duello?

— Sì? anche un duello ci fu?

— L'unica cosa, di cui ringrazio Iddio, gli è che non uccisi quell'uomo.

— Perchè? Niente di meglio che uccidere un cane arrabbiato.

— No, uccidere un uomo è male.

— Perchè male? Del bene e del male non è dato a noi giudicare. Gli uomini s'ingannano e s'inganneranno in eterno nel fissare i termini del male e del bene.

— È male quel che reca danno ad un altro, – disse Piero, notando con piacere che il suo interlocutore si animava e cominciava a manifestare il suo sentimento.

— E chi ti dice quel che è male per un altro?

— Eh via! tutti sappiamo benissimo quel che è male per noi.

— Sì, lo sappiamo; ma quel che per me è male, può non esser tale per un altro. Due mali veri, reali, io cono-

sco nella vita: il rimorso e la malattia. E l'unico bene è l'assenza dell'uno e dell'altra. Vivere per me, evitando solo questi due mali, ecco tutta la mia sapienza di adesso.

— E l'amor del prossimo, e il sacrificio? No, io non consento con voi. Vivere solo per non aver da pentirsi è poca cosa. Io ho vissuto per me, e ho rovinato tutta la mia vita. E solo adesso, che vivo, o almeno mi sforzo di vivere per gli altri, solo adesso ho capito che cosa sia la dolcezza del vivere. No, non sono del vostro parere, e scommetto che voi non pensate quel che dite.

Il principe Andrea lo guardò con un mezzo sorriso.

— Con mia sorella v'intenderete a maraviglia... Può anche darsi che, per conto tuo, tu abbia ragione; ma ciascuno vive a modo suo... Tu vivesti per te, e dici di esserti rovinato, e di aver poi gustato la felicità, cominciando a vivere per gli altri. E a me è successo tutt'al contrario. Io ho vissuto per la gloria... Anche questa, in fondo, è amor del prossimo, è il desiderio di far qualche cosa per gli altri e di strapparne una lode... Ho dunque vissuto per gli altri; e non già a mezzo la mia vita è rovinata, ma in tutto e per tutto. E un po' di calma l'ho solo ritrovata, dopo che mi son dato a vivere per me stesso.

— Ma come si fa, dico io, a vivere per sè stessi? E vostro figlio? vostra sorella? vostro padre?...

— Questi qui non sono *gli altri*, capite... Gli altri, il prossimo, come tu e Maria li chiamate, costituiscono la sorgente principale dell'errore e del male. Il prossimo,

per dirne una, sono i tuoi contadini, che tu vorresti beneficare.

— Voi scherzate... Dov'è l'errore, dov'è il male nel mio desiderio e nei miei tentativi, per quanto manchevoli, di fare un po' di bene? Dov'è il male, se della povera gente, degli uomini come voi e come me, i quali vivono e muoiono senz'altro concetto di Dio e della verità che un po' di culto esterno e una preghiera biascicata senza capirne il senso, dov'è il male, dico, che cotesta gente sia istruita nella fede consolatrice di una vita futura, di una ricompensa, di una pace sconosciuta in terra? Dov'è il male, dov'è l'errore, ad impedire che cotesta gente muoia senza soccorso, quando è così facile dar loro un qualunque aiuto materiale, un medico, un ospedale, un ricovero per la vecchiaia? E non è forse un bene tangibile, indiscutibile, che il contadino, una povera donna col suo bimbo, i quali giorno e notte non hanno un minuto di riposo, trovino in me un amico, un sostegno?... Avrò fatto poco, ne convengo, avrò fatto male, ma qualche cosa l'ho fatta; e voi non mi persuaderete mai e poi mai che cotesto poco non sia un bene, e tanto meno che voi stesso lo pensiate. E quel che più importa è poi questo, che adesso ho acquistato la certezza, che l'unica felicità della vita è nella soddisfazione intima di aver fatto del bene.

— Sì... A voler porre così la questione, è tutt'un altro affare. Io costruisco una casa, tu degli ospedali. È un modo come un altro di ammazzare il tempo. Ma quanto

al bene ed al male, lascia che decida quegli che sa tutto. Ma tu, vedo, hai voglia di discutere... Ebbene, sia! – e così dicendo, si alzavano da tavola e sedevano sul pianerottolo della scala, che facea da terrazzino. – Tu dici scuole, istruzione, e simili; in altri termini tu vuoi trarre quello lì (e il principe Andrea additava un contadino che passava loro davanti cavandosi il cappello) dal suo stato animale, dandogli poi dei bisogni morali... e a me pare invece che l'unica felicità possibile sia proprio quella felicità animale, che tu gli strappi. Io lo invidio, e tu vuoi far di lui un altro me, senza però dargli i miei mezzi. In secondo luogo, tu dici: alleviargli la fatica. Ma il lavoro fisico, a mio modo di vedere, è per lui una così imperiosa necessità, come per te e per me il lavoro intellettuale. A te non è dato di non pensare. Io vado a letto alle tre, sono assalito da mille idee, non chiudo occhio, mi volto e mi rivolto, vedo perfino far giorno, e tutto perchè non posso fare a meno di pensare, com'egli non può fare a meno di vangare e di mietere... Se no, corre alla bettola o cade ammalato. E come io, dopo una settimana del suo lavoro, me n'andrei all'altro mondo, così egli non sopporterebbe il mio ozio fisico, ingrasserebbe e creperebbe dal troppo benessere. In terzo luogo. che altro dicevi?. ah sì, gli ospedali, le medicine. Ebbene, il povero diavolo ha un colpo, tu gli cavi sangue, lo guarisci. Camperà ancora una decina d'anni, mezzo sciancato, e sarà di peso a tutti. Mille volte meglio, se fosse morto. Tanti altri ne nascono, anche troppi, se mai! Ca-

pirei che tu ti rammaricassi di aver perduto un lavoratore, che del resto non ti serviva a niente; ma tu no; per l'amore che gli porti, lo vuoi anche rimettere in gamba. E non ce n'è proprio bisogno, nè per lui nè per gli altri. E poi che idea balzana, che la medicina abbia mai guarito qualcuno!... Tant'è, con la medicina o senza, val meglio mandarlo all'altro mondo!

— Ah, ma è terribile! è terribile! Io non capisco come si possa vivere con simili idee nella testa. Ne ebbi anch'io di questi accessi di umor nero, a Mosca e lungo il viaggio; ma allora mi accascio a tal segno, che non vivo più, e tutto mi fa nausea, specialmente la mia stessa persona. Non mangio, non mi lavo... e voi?

— Perchè poi non lavarsi?... è quistione di nettezza. Bisogna invece far di tutto per render piacevole l'esistenza. Se sto qui, sulla faccia della terra, la colpa non è mia; debbo dunque alla meno peggio, e senza dar noia agli altri, vivere fino alla morte.

— Ma chi o che cosa v'inspira di questi pensieri?... Starsene così in panciolle, non muovere un dito, non intraprendere cosa che valga...

— E dire che con tutto questo la vita non ti dà requie! Io sarei lietissimo di starmene in panciolle; ed ecco che la nobiltà di qua mi fa l'onore di eleggermi a suo capo... C'è voluto il bello e il buono per mandarli a quel paese. Non entrava loro in testa che io era inetto a quell'ufficio, non ero cioè nè abbastanza dappoco nè abbastanza volgare... È venuta poi la costruzione di questo mio bu-

gigattolo, per il gusto di godermi un po' di pace... E adesso, per colmo di misura, la briga delle milizie.

— Ma perchè non rientrate nel servizio attivo?

— Dopo Austerlitz?... obbligatissimo! Ho giurato di mai più riprender servizio, e manterrò il giuramento, ancorchè Bonaparte stesse qui, a Smolensco, e minacciasse Montecalvo... Sicchè, come ti dicevo, le milizie. Il babbo comanda il terzo distretto, e per me l'unico mezzo di cansare il servizio attivo è di starmene sotto i suoi ordini.

— Ad ogni modo, è sempre un servizio.

— Non lo nego.

— E allora, di grazia, perchè servite?

— Te lo dico subito. Mio padre è uno degli uomini più notevoli del suo secolo. Ma il guaio è che si fa vecchio, e non già che sia molto severo, ma ha un carattere, dirò così, troppo fattivo. L'abitudine di un potere illimitato, specialmente ora che gli è stato largito dallo stesso imperatore, lo rende terribile. Quindici giorni fa, se avessi ritardato due ore, avrebbe fatto appiccare un povero diavolo di scrivano a Yucnow. Sicchè, capisci, io servo, perchè nessuno, eccetto me, ha influenza su mio padre, ed io gl'impedisco in certo modo di commettere qualche cosa, di cui poi amaramente si pentirebbe.

— Ecco dunque, vedete!

— Ma non è, come tu ti figuri. Io non mi struggevo nè mi struggo di amor fraterno per quel disgraziato scrivano, che rubava le scarpe dei soldati; sarei anzi stato

lietissimo di vederlo appiccato; ma il babbo mi stava a cuore, e il babbo ed io siamo tutt'una cosa.

Il principe Andrea si accalorava sempre più nel voler dimostrare di non aver mai e poi mai patito di amor del prossimo.

— Ecco qua, – proseguì, – tu vuoi dar la libertà ai tuoi contadini. È un'idea eccellente; ma non già per te, che sei incapace, credo, di fustigarli o di mandarli in Siberia, e tanto meno per loro. Le battiture, la relegazione non fanno loro nè caldo nè freddo. Seguiteranno in Siberia a vivere animalescamente, si guariranno dalle piaghe, e saranno felici, su per giù, come prima. Coloro invece han bisogno di aiuto, i quali moralmente si degradano, si procurano un rimorso, cercano di soffocarlo, e diventano bestiali sol perchè hanno facoltà di punire per dritto e per rovescio. Ecco quelli ch'io compiango, e pei quali vorrei la libertà che tu intendi regalare ai contadini. Tu forse non vedesti mai, – io sì, pur troppo, – come degli uomini dabbene, educati in codeste tradizioni di potere illimitato, di anno in anno diventano più irritabili, duri, villani, infelici... Ecco ecco quelli ch'io compiango! compiango la dignità, la tranquillità di coscienza, la purezza di cuore, non già la schiena e la fronte di certi altri, che rimarranno sempre le stesse, ad onta di tutte le possibili battiture.

— No, no, mille volte no! io non sarò mai d'accordo con voi! – gridò Piero.

XII

La sera, montati in vettura, il principe Andrea e Piero se n'andarono a Montecalvo. Quegli tratto tratto rompeva il silenzio con qualche osservazione che provava il suo buon umore. Gli parlò, accennando ai campi, delle migliorie introdottevi; ma, checchè facesse, non riuscì a scuotere il torpore dell'amico, che pareva assorto.

Piero infatti pensava che il principe Andrea era un infelice, un traviato, cieco alla luce del vero, e che a lui, Piero, toccava illuminarlo e sollevarlo. Ma non appena avea trovato il miglior modo di affrontar l'argomento, sentiva che l'altro con una sola parola, con una mezza frase, avrebbe mandato a gambe all'aria ogni più salda dottrina. Epperò temeva di cominciare, temeva di esporre alle beffe la santità delle acquistate credenze.

— No, – proruppe all'improvviso, piegando il capo come un toro che voglia dare una cornata, – perchè pensate così?... Non è così che dovete pensare.

— Che cosa? – domandò stupito il principe Andrea.

— Non dovete pensar così della vita, del mandato dell'uomo. Non può essere, no. Io pure pensavo allo stesso modo, e sapete voi che cosa mi salvò?... la massoneria. Non sorridete, vi prego. La massoneria non è mica una setta religiosa, come anch'io mi figurava; è invece l'unica espressione del lato migliore, immutabile del genere umano.

E qui si diè a spiegar più chiaramente che essa è in somma tutt'una cosa col cristianesimo, libero dai ceppi

dello stato e della chiesa; una dottrina di fratellanza e di amore.

— Solo la nostra società ha della vita un concetto positivo: tutto il resto è sogno. Capite, amico mio, che fuori di questa unione di spiriti e di energie, tutto è menzogna e ingiustizia; ed io convengo pienamente con voi che ad un uomo intelligente non resta che campare alla meno peggio, senza dar noia agli altri. Ma voi fate vostra la nostra fede, entrate nella nostra società, dateci tutto voi stesso, consentite a farvi guidare, e vi sentirete all'istante, com'io mi sentii, parte essenziale di quella immane catena invisibile il cui principio si asconde nei cieli.

Il principe Andrea ascoltava in silenzio, guardando nel vuoto. Più volte pregò Piero di ripetere qualche parola che lo strepito delle ruote avea reso inintelligibile. Dal luccichio degli occhi, dal silenzio, dalle domande, Piero capì di non aver parlato al vento e che l'amico non avrebbe riso di lui.

Arrivarono al fiume che era in piena e che bisognava traversare sulla zattera. Aspettando che carrozza e cavalli si assicurassero, il principe Andrea si appoggiò al bordo dell'imbarcazione e spinse lo sguardo lungo quella distesa di acque traripate che scintillavano ai raggi del tramonto.

— Ebbene, che ne pensate? – domandò Piero. – Perchè tacete?

— Che ne penso?... Ti ho ascoltato, e dico che hai ra-

gione da vendere. Ma tu aggiungi: entra nella nostra società, e noi ti mostreremo la meta della vita, il mandato dell'uomo, le leggi dell'universo. Ma non siete voi uomini come me? E perchè dunque voi sapete tutto, ed io solo non riesco a vedere quel che vedete voi? Voi vedete in terra l'impero della giustizia e del bene, io no...

— Ma credete voi ad un'altra vita?

— Ad un'altra vita?

Questa semplice ripetizione parve a Piero una negazione recisamente ateistica, epperò riprese subito:

— Voi dite di non saper vedere l'impero del bene e della giustizia in terra. Nemmeno io l'ho visto, e non lo si può veder da nessuno, se si considera questa vita come la fine di tutto. Sulla terra, su questa terra, non c'è che menzogna e nequizia; ma nel mondo, in tutto il mondo, imperano verità e giustizia, e noi figli della terra *adesso*, siamo in eterno figli dell'universo. Non sento io forse dentro di me di esser parte della grande armonia del creato? Non sento forse che in questa infinita moltitudine di esseri, nella quale si rivela la Divinità, la forza superiore, come più vi piace, io costituisco un anello, un gradino dalle creature infime alle più elevate? Se io vedo, se io tocco con mani questa scala che va dalla pianta all'uomo, perchè dovrò supporre che essa si tronchi in me e non vada più oltre e più oltre? Io sento non solo che non posso sparire, come nulla al mondo sparisce e si distrugge, ma che esisterò sempre, come sempre ho esistito. Sento che, al difuori e sopra di me, vivono

altri esseri spirituali, e che la verità, la giustizia sono cose vere e reali.

— Sì, cotesta è la teoria di Herder, ma ci vuol altro, amico mio, per convincermi. La vita e la morte, ecco gli argomenti inconfutabili, ecco l'evidenza! Quando si vede una creatura amata, legata alla nostra esistenza, verso la quale si fu colpevoli e si sperava di riparare, quando la si vede soffrire, torcersi nello spasimo del dolore, scomparire, allora sì che il negare è impossibile... Perchè? perchè questo?... Una risposta ci deve essere... Ed io credo, io son sicuro che c'è... Ecco quel che convince davvero, ecco quel che mi ha convinto.

— Benissimo, proprio così... Ma è per l'appunto quel che dico io.

— No. Io dico soltanto che la vita futura è dimostrata non già dagli argomenti, bensì dal fatto che un essere a te caro ti vien d'improvviso strappato dal fianco, e se ne va laggiù, non si sa dove, e tu rimani solo davanti all'abisso dell'ignoto, e guardi atterrito nel profondo... Ed io ho guardato...

— Ebbene dunque? Voi sapete che c'è un *laggiù* e che c'è *qualcuno?*... Questione di parole: laggiù è la vita futura; qualcuno è Dio.

Il principe Andrea non rispose. La carrozza e i cavalli erano già scaricati e pronti, il sole era a mezzo tramontato, la brina della sera punteggiava di stelle le rive del fiume, e i due amici, con gran maraviglia dei servi e dei barcaiuoli, stavano sempre sulla zattera e badavano a di-

scutere.

— Se Dio esiste, se esiste una vita futura, vuol dire che esistono anche il vero e la virtù; e la massima felicità per noi uomini deve consistere nell'aspirazione e nello sforzo costante per raggiungerli. Bisogna vivere, amare, aver fede, che non soltanto oggi viviamo su questo pezzetto di terra, ma che vivemmo e vivremo in eterno, là, nell'infinito...

E Piero additava il cielo.

Il principe Andrea, sempre appoggiato al parapetto della zattera, ascoltava intento e guardava ai riflessi purpurei del sole sulla distesa delle acque. Una calma solenne regnava intorno. La zattera era già da un pezzo a riva, e solo l'acqua corrente con debole gorgoglio ne batteva il fondo, quasi volesse ribadire le parole del giovane entusiasta e andasse ripetendo: «È vero, credigli!»

Il principe Andrea sospirò e volse uno sguardo luminoso, di una tenerezza infantile, al viso di Piero, acceso, esaltato, eppur sempre timido davanti alla riconosciuta superiorità dell'amico.

— Ah! se fosse così! – esclamò. – Ma su, andiamo, la carrozza ci aspetta.

Smontando dalla zattera, alzò gli occhi al cielo additatogli da Piero; e per la prima volta dopo Austerlitz rivide quel cielo eterno, profondo, che si stendeva su lui giacente sul campo di battaglia, e un senso da lunga pezza assopito, la parte migliore di sè, gli si ridestò di botto con giovanile esultanza in fondo all'anima. Si di-

leguò in seguito quel senso, non appena riprese le consuete abitudini di vita, ma egli sapea bene che, pure in embrione, lo aveva in sè. Il colloquio con Piero fu per lui l'inizio di una nuova vita spirituale.

XIII

Cadeva già la sera, quando Piero e il principe Andrea si fermarono all'ingresso della villa. Nel momento stesso dell'arrivo, il principe Andrea chiamò sorridendo l'attenzione dell'amico sul tramestio che succedeva presso la scala di servizio. Una vecchia curva, con indosso una bisaccia, e un omicciattolo vestito di nero e dai lunghi capelli, vista appena la carrozza, erano scappati più che di corsa. Due donne li raggiunsero, e tutti e quattro, da lontano, guardavano paurosi e pronti a riprender la fuga.

— Sono i servi di Dio, – spiegò il principe Andrea. – Ci hanno scambiati per il babbo. È l'unica cosa, in cui mia sorella Maria non gli obbedisca: egli ordina di mettere alla porta questi vagabondi, e Maria li accoglie.

— Ma che servi di Dio? – domandò Piero.

Il principe Andrea non ebbe tempo di rispondere, perchè già i servi venivano loro incontro, ed egli s'informava dove fosse il babbo e se lo aspettassero tra poco.

Il vecchio principe era ancora in città, e lo si aspettava a tutti i momenti.

Il principe Andrea condusse Piero nei propri appartamenti, sempre preparati per riceverlo, e andò a trovare il

bambino.

— Andiamo da mia sorella, – disse poi tornando. – Non l'ho ancora veduta. A quest'ora se ne sta nascosta coi suoi servi di Dio. È una cosa interessante, te l'assicuro.

— Ma che sono cotesti servi di Dio?

— Aspetta, e vedrai.

La principessina Maria si confuse e arrossì, quando li vide entrare. Nella sua cameretta, dove molte lampade ardevano davanti allo scarabattolo dei santi, le sedeva accanto sul divano e andava sorbendo il tè un giovanetto in tonaca da frate, con lungo naso e lunghi capelli.

In una poltrona era comodamente sprofondata una magra vecchierella dalla fisonomia timida e infantile.

— Ma perchè non m'hai fatta avvertire, Andrea? – domandò la sorella in tono di dolce rimprovero, mettendosi davanti ai suoi pellegrini come una chioccia che difenda i pulcini. – Lietissima di vedervi, signor Piero, – e ritirava modestamente la mano che quegli le baciava. Lo conosceva da bambino, ed ora la sua amicizia per Andrea, la disgrazia con la moglie, e soprattutto il viso semplice e buono, glielo rendevano simpatico. Lo guardava coi suoi begli occhi lucenti, e pareva dirgli: «io vi voglio molto bene, ma, per carità, non ridete dei *miei amici*».

Scambiati i primi convenevoli, si misero a sedere.

— Ah, ah! – esclamò il principe Andrea, accennando con un sorriso al giovanetto dal naso lungo; – anche

Giannino è qui.

— Andrea, te ne prego! – supplicò la sorella.

— Lo sai che è una donna? – diss'egli a Piero.

— Andrea, per amor di Dio!

— Ma che c'è di male, amica mia? Dovresti anzi ringraziarmi, che io spiego a Piero la tua intimità con questo fraticello.

— Davvero? è una donna? – esclamò Piero serio e curioso (del che molto gli seppe grado la principessina).

Giannino intanto, accortosi che di lui si parlava, osservava tutti con occhi astuti.

La principessina Maria a torto si turbava pei *suoi amici*, i quali si mostravano tutt'altro che impacciati. La vecchia, abbassati gli occhi ma sogguardando ai nuovi venuti, capovolse la tazza sul piattino e messovi accanto un pezzo di zucchero a metà rosicchiato, se ne stava tranquilla al suo posto, aspettando che le offrissero dell'altro tè. Giannino seguitava a sorbire come se niente fosse.

— Dove sei stata? a Kiew? – domandò alla vecchia il principe Andrea.

— E come no! – rispose subito la vecchia loquace; – e proprio il giorno di Natale mi feci la santa comunione. Adesso vengo da Koliasin, fratello mio, e sapessi che miracolo, che grazia di Dio!

— Eravate insieme tu e Giannino?

— Io vado per conto mio, – venne su Giannino, sforzandosi di parlare in chiave di basso. – Solo aYucnow ci

siamo incontrati con Pelagia.

Pelagia lo interruppe, struggendosi dalla voglia di narrare quel che avea visto.

— A Koliasin, dicevo, un gran miracolo c'è stato.

— Delle altre reliquie forse?

— Via, Andrea, lasciala andare! E tu, Pelagia, sta zitta, – impose la principessina.

— E perchè non dovrei parlare? Io gli voglio bene. È tanto buono, sta in grazia del Signore, mi ha dato una volta dieci rubli... Ho buona memoria io! Arrivo dunque a Kiew, ed eccoti che Cirillo lo scemo... un vero uomo di Dio, che va scalzo d'inverno e di estate... mi dice: «Che fai tu qui? va a Koliasin, va, che s'è trovata un'immagine miracolosa della santa madre di Dio». Io, figurarsi, non me lo feci dir due volte... Arrivo, fratello mio caro, e che ti vedo? Una grande Madonna s'era scoperta, che le colava l'olio santo dalle guance...

— Via, basta, racconterai un'altra volta, – disse la principessina Maria, facendosi rossa.

— No, fatela parlare, – pregò Piero. – L'hai vista tu stessa l'immagine?

— Altro che vedere! Aveva una faccia più luminosa del sole, e le gocce ad una ad una le colavano giù per le gote....

— Ma questa dev'essere una soperchieria bell'e buona.

— Perchè, perchè dici questo? – esclamò atterrita Pelagia, volgendosi per aiuto alla principessina Maria.

— È un inganno che si fa al popolo.

— O Signor mio Gesù! (e la vecchia si faceva il segno della croce). Taci, per carità! Un generale, figuratevi, che non ci volea credere, diceva: «sono i frati che imbrogliano, sono i frati!» ebbene, non fu parola detta che diventò cieco. E gli venne allora in sogno la Vergine e gli dice: «Credi, e guarirai!» Non trovò pace che non lo guidassero da lei... L'ho visto proprio io con questi occhi... Lo conducono per mano, arriva, si butta con la faccia per terra: «Aiutami!» dice, «ti darò il regalo che m'ha fatto l'imperatore!» E c'è una stella d'oro tanto fatta, attaccata per voto all'immagine... Ebbene, detto fatto riebbe la vista! È peccato parlare a cotesto modo... Il Signore te la farà pagare...

— E com'è che la stella si trovò attaccata all'immagine? – domandò Piero.

— L'avean nominata generalessa? – disse sorridendo il principe Andrea.

Pelagia impallidì e strinse insieme le mani.

— Bada, fratello caro, bada che tu hai un figlio! – esclamò, facendosi di bragia. – Che Dio ti perdoni! Ah, Signore misericordioso, perdonagli tu! – e si faceva il segno della croce, volgendosi atterrita alla principessina Maria.

Si alzò, riprese la sua bisaccia, avea gli occhi gonfi di lagrime. Le rimordeva, si vede, di accettar beneficii in una casa dove si parlava a quel modo, e si rammaricava nel tempo stesso di essere ormai costretta a rinunziarvi.

— Ebbene, che bel gusto è il vostro? – disse la principessina Maria. – Perchè siete venuti da me?

— Via, Pelagia, ho scherzato, – disse Piero. – Vi assicuro, principessina, che non avevo intenzione di offenderla. Ho scherzato, ti ripeto, buona donna! – e sorrideva timidamente per riparare alla meglio la colpa sua e dell'amico.

Pelagia si arrestò perplessa; ma così sincero appariva il pentimento di Piero, e così bonario era lo sguardo del principe Andrea, che a poco a poco la fecero tornare in calma.

XIV

Riavutasi dal sacro terrore e ricondotta sull'argomento, la vecchia narrò per filo e per segno del buon padre Anfilochio, un sant'uomo che gli odoravano d'incenso le mani. Disse pure che certi monaci suoi conoscenti, nell'ultimo pellegrinaggio a Kiew, le avean dato le chiavi dei sotterranei, e che essa, fatta una brava provvista di biscotti, avea passato due giorni e due notti lì sotto al buio, in compagnia dei santi. «Pregavo davanti ad uno, poi ad un altro... Mi pigliava il sonno. Tornavo ad inginocchiarmi e a pregare. E che silenzio, che pace! Non avevo proprio voglia di tornare in terra».

Piero l'ascoltava serio ed intento. Il principe Andrea uscì dalla camera; e subito dopo, lasciando i suoi servi di Dio a sorbire il tè, la principessina Maria menò Piero in salotto.

— Come siete buono! – gli disse.

— Ah, credetemi! non avevo nessunissima idea di offenderla. Se sapeste come intendo e a che punto apprezzo quei sentimenti...

— Oh, io vi conosco da un pezzo e vi voglio bene come un fratello, – rispose ella con un dolce sorriso. – Come avete trovato Andrea? Mi dà tanto, tanto pensiero. D'inverno sta meglio; ma questa primavera gli si è riaperta la ferita, e il dottore dice che dovrebbe partire per non so che cura di acque. Anche il suo morale mi fa temere. Egli non è fatto come noi donne che ci si sfoga in lagrime e ci si acqueta. Soffre per conto suo, dentro di sè. Oggi lo vedete allegro e rianimato; ma è solo effetto della vostra presenza: di rado si mostra così. Ah! se voi riusciste a persuaderlo di andare all'estero! Per lui la vita operosa è indispensabile, e la monotonia di qua lo uccide. Gli altri non se n'avvedono, ma io sì.

Alle dieci, tutti i servi si precipitarono allo scalone, avendo udito i sonagli di una carrozza. Piero ed Andrea uscirono con gli altri.

— Chi è questo qui? – domandò il vecchio principe, smontando dalla carrozza e accennando a Piero; e quando l'ebbe saputo: – Ah! lieto, lietissimo! dà qua un bacio.

Era di umore eccellente e largheggiò con Piero di carezze.

Prima di cena, tornando nello studio, il principe Andrea trovò il padre che s'era attaccato con Piero in una

calorosa discussione. Piero volea dimostrare che sarebbe venuto un tempo in cui le guerre non avrebbero più funestato la terra. Il vecchio principe, senza andare in collera, lo metteva in canzone.

— Fatti cavar tutto il sangue dalle vene, empile d'acqua, e allora avrai soppresso la guerra. Sogni da donnucole, sogni da donnucole, – e gli batteva paternamente sulla spalla. Poi, accostatosi alla tavola dove il principe Andrea, che non voleva immischiarsi alla disputa, andava sfogliando alcune carte, gli parlò subito di affari.

— Lo crederesti? il conte Rostow, maresciallo della nobiltà, non ha messo insieme nemmeno la metà del suo contingente. Arrivo io, gli salta in testa d'invitarmi a pranzo... Gliel'ho dato io un pranzo come si meritava!.., Guarda un po' questi altri fogliacci... Ma sai che il tuo amico è un giovanotto a modo... Mi va a genio, sai, mi mette addosso un po' di calore... C'è di quelli che ti fanno i più giudiziosi discorsi e ti seccano; il tuo Piero invece ne sballa delle più marchiane, e riesce a togliermi dieci anni dal groppone... Orsù, andate, andate... Forse verrò anch'io ad assistere alla vostra cena. Torneremo ad accapigliarci. E bada veh, – gridò a Piero di sotto la porta, – bada di voler bene a quella mia grulla di Maria.

Ora soltanto potè Piero apprezzare quanto valesse la sua amicizia col principe Andrea. Era una singolare amicizia che si estendeva, senza ch'ei se ne rendesse conto, a tutta la gente di casa. Col vecchio principe arci-

gno, con la timida e schiva Maria, benchè quasi non li conoscesse, Piero si sentiva intimamente legato. Tutti lo amavano. Non solo la principessina Maria, grata al contegno di lui verso i servi di Dio, lo guardava benigna, ma anche il bambino di un anno – il piccolo principe Nicola come chiamavalo il nonno – gli sorrideva e si lasciava pigliare in braccio. L'architetto Michele Ivanic, madamigella Bourienne, si rallegravano in vederlo e godevano un mondo a sentirlo discutere col vecchio principe.

Come avea detto, il vecchio principe si presentò a cena. Era una speciale deferenza per Piero. Per tutti i due giorni che questi si fermò a Montecalvo, gli si mostrò affabilissimo e gli disse che tenesse bene a mente la strada e la rifacesse.

Partito che fu Piero, e ritrovatisi insieme tutti i membri della famiglia, si fecero naturalmente i commenti, come suole dopo la partenza di una nuova conoscenza; e come raramente accade, tutti ne parlarono in bene.

XV

Tornando a reggimento, dopo la licenza, Rostow per la prima volta sentì quanto fossero forti i vincoli che a quello lo stringevano. Lo stesso sentimento lo invase di quando avea fatto ritorno alla casa paterna. Quando vide il primo ussaro con la divisa sbottonata, quando riconobbe Dementiew dai capelli rossigni, e passò davanti al lungo stecconato dei cavalli, quando Lavruscka, vi-

stolo da lungi, gridò tutt'allegro al suo padrone: «Il conte è tornato!» e l'arruffato Denisow, che schiacciava un sonnellino, balzò fuori dalla tenda, lo abbracciò, e fu seguito da una frotta di altri ufficiali, Rostow ebbe la medesima impressione delle affettuose accoglienze domestiche, degli abbracci del babbo, della mamma, delle sorelle, e le lagrime della gioia gli strinsero la gola e gl'impedirono di parlare. Anche il reggimento era casa sua, una casa non meno affezionata, non meno cara di quella paterna.

Presentandosi al comandante ed avutone ordine di tornare allo stesso squadrone di prima, andando pel foraggio o di guardia, immedesimandosi in tutti gl'interessi del reggimento, sentendosi privo di ogni libertà e costretto con altri in una definita e ferrea cerchia di azione, egli ritrovava la stessa calma, lo stesso appoggio, la stessa coscienza di esser qui in famiglia, al suo posto, sotto il proprio tetto. Non c'era qui il tramestio della vita libera, dove così spesso gli accadeva di esser tratto in errore; non c'era Sofia, con la quale bisognasse spiegarsi o non spiegarsi; non la possibilità di andare o non andare in un tal posto; non quelle ventiquattro ore della giornata che in tanti vari modi si potevano impiegare; non quella moltitudine di persone più o meno indifferenti; non gl'imprecisi e confusi rapporti pecuniari col padre; non il ricordo della terribile disdetta con Dolochow! Qui, al reggimento, tutto era semplice e chiaro. Tutto il mondo dividevasi in due parti ineguali: di qua il

reggimento, di là il resto, col quale non aveva egli nulla di comune. Nel reggimento tutto era noto: chi era tenente, chi capitano, chi buono, chi no, chi vero camerata. Il cuciniere faceva credito, la paga si riscuoteva ogni quadrimestre; inutile stillarsi il cervello su questo o su quello; fa il tuo dovere, non commettere azione che al reggimento sia stimata poco corretta, e se ricevi un ordine, esegui appuntino, con ogni scrupolo, una per una le istruzioni che ti hanno dato, e tutto andrà d'incanto.

Rientrato in queste definite condizioni della vita militare, Rostow assaporava la voluttà dell'uomo stanco che trovi finalmente da riposarsi. E tanto più ora quella vita gli era cara, in quanto che, dopo la perdita con Dolochow (che ad ogni modo non riusciva a perdonarsi), avea deciso di comportarsi in modo da cancellare il fallo commesso: servir bene, essere buon camerata e perfetto ufficiale, cioè un galantuomo inappuntabile, cosa difficilissima nel *mondo*, ma più che agevole a reggimento.

Aveva anche fatto il proposito di pagare in cinque anni a suo padre il debito contratto, non prendendo che solo duemila rubli sui diecimila che annualmente gli mandavano da casa.

***

Dopo parecchie ritirate, marce e contromarce, dopo gli scontri a Pultusk e a Preussische Eylau, il nostro esercito erasi concentrato nei dintorni di Bartenstein. Si aspettava l'arrivo dell'imperatore e l'inizio della nuova

campagna.

Il reggimento di Paulograd, incorporato in quella parte dell'esercito che avea fatto la campagna del 1805, non s'era trovato, per la ritardata formazione dei quadri, a quelle prime fazioni; ed ora, nel secondo periodo della campagna, raggiunta l'armata attiva, era stato unito al distaccamento di Platow.

Questo operava indipendentemente dall'armata. Varie volte toccò agli ussari di scambiar fucilate con gli avamposti nemici e di far qualche prigioniero: un giorno riuscirono perfino a catturare l'equipaggio del maresciallo Oudinot. In Aprile si fermarono presso un villaggio tedesco devastato e deserto, nè c'era segno che si movessero da quel posto.

Le nevi cominciavano a sciogliersi: intenso il freddo, screpolata la crosta dei fiumi, impraticabili per la gran mota le strade: per vari giorni mancarono foraggi e vettovaglie. I soldati, stretti dal bisogno, si spargevano per le desolate campagne in cerca di patate, che il più delle volte non trovavano.

Tutto era stato divorato; la maggior parte degli abitanti aveano emigrato; i pochi rimasti eran peggio che poveri, e spesso accadeva che i soldati, benchè non teneri di cuore, anzichè privarli dell'ultimo boccone, dessero loro in parte o in tutto quel tanto di cibo che per sè avean racimolato.

Due uomini soli, feriti in qualche scaramuccia, avea perduto il reggimento; ma non meno della metà per

fame e per malattie. Si era così sicuri di morire negli ospedali, che i soldati, attaccati dalla febbre o dall'enfiagione per effetto del cattivo nutrimento, preferivano trascinarsi a fatica sotto il peso del servizio attivo. Venuta la primavera, cominciarono a trovare una certa erba novella molto simile all'asparago, cui dettero il nome di radice dolce, non ostante che fosse amarissima. La cercavano sui prati e nei solchi, la dissotterravano con la punta delle sciabole, la masticavano e l'ingollavano, a dispetto del più severo divieto. Un nuovo morbo si manifestò, l'enfiagione delle mani, dei piedi, della faccia, e i medici lo attribuivano appunto all'uso di quella radice. Fatto sta che già da due settimane s'era dato fondo ai biscotti e non se ne distribuiva che mezza libbra a testa; quanto alle patate, erano tutte sugherose o germogliate.

I cavalli non si nudrivano che della paglia strappata ai tetti delle capanne, erano di una magrezza spaventosa, aveano il pelo ruvido e rado.

Non ostante un così pietoso squallore, soldati e ufficiali menavano sempre la stessa vita. Pallidi, enfiati, mezzo laceri, gli ussari accorrevano alla chiama, andavano pel foraggio, strigliavano i cavalli, lustravano il cuoiame, mangiavano intorno alla caldaia e se ne scostavano più affamati di prima, ridendo così della loro fame come della robaccia che erano costretti a mandar giù. Nelle ore libere, accendevano i fuochi, vi si scaldavano nudi, fumavano, sceglievano e infornavano le patate, narravano e ascoltavano questo e quell'episodio di

Potiomkin e di Suvorow, ovvero ripetevano qualcuna delle tante fiabe, che tutti sapevano a mente.

Gli ufficiali vivevano sempre in due o in tre, nelle case a metà diroccate. I più vecchi pensavano a procacciar paglia e patate; i giovani, come sempre accade, o giocavano a carte (di danari ce n'era a sufficienza, checchè il cibo difettasse), o ammazzavano il tempo alle bocce e a rincorrersi. Poco parlavano dell'andamento generale delle cose, sì perchè poco o nulla ne sapevano, sì perchè fiutavano nell'aria che le faccende della guerra andavan male.

Rostow abitava, come prima, con Denisow, e l'amicizia loro s'era fatta più intrinseca. Non una parola sfuggiva a Denisow intorno alla famiglia del compagno; ma questi capì senza molta fatica che all'affetto di cui si vedea fatto segno non era estraneo l'infelice amore per Natalia. Evidentemente, Denisow si studiava di non troppo esporre l'amico ai pericoli, di risparmiarlo in tutti i modi; ed era lietissimo, dopo uno scontro, di rivederlo sano e salvo. In una ricognizione per cercar dei viveri, Rostow trovò in un villaggio distrutto a mezzo un vecchio polacco e la figliuola di lui con in braccio un bimbo lattante. Erano nudi, affamati, senza mezzi per partire. Li menò con sè, li allogò nel proprio quartiere, li nudrì, aspettando che il vecchio guarisse. Un camerata, discorrendo di donne, cominciò a ridere di Rostow, dicendolo un furbo di tre cotte, e consigliandolo a far conoscere agli amici la bella polacca tratta in salvamento.

Rostow pigliò in mala parte lo scherzo, montò in bestia, gliene disse di tutti i colori; e se non era per Denisow che s'interpose, un duello era inevitabile. Uscito che fu l'ufficiale, Denisow, anch'egli ignaro dei rapporti dell'amico con la polacca, gli mosse qualche rimprovero per la soverchia accensibilità del carattere.

— E tu avresti voluto?... Io la tratto da sorella, nè ti so dire quanto mi ha offeso... perchè io... capisci... ebbene, per questo....

Denisow gli diè un colpetto sulla spalla e prese a camminar su e giù concitato, senza guardar punto all'amico, come soleva nei momenti di forte commozione.

— Che razza testarda cotesti Rostow! – borbottò, e Nicola gli vide gli occhi gonfi di lagrime.

XVI

In Aprile, le truppe si rianimarono all'annunzio del prossimo arrivo dell'imperatore. Rostow, pur troppo, non potè partecipare alla rassegna passata dal sovrano a Bartenstein; il suo reggimento trovavasi di là molto lontano, agli avamposti.

S'era acconciato, insieme con Denisow, in una specie di buca scavata dai soldati, e coperta di frasche e di musco. La buca, con un sistema da poco venuto in voga, era costruita a questo modo: larga due metri, un metro e mezzo profonda e lunga tre e mezzo, aveva da una parte gli scalini di entrata, e veniva a formare una camera, in

fondo alla quale i più fortunati, come il comandante lo squadrone, erano forniti di una tavola fatta di due rozze assi sostenute da piuoli. Di qua e di là la terra smossa e ammontata formava due letti e un canapè. Il tetto era curvato in modo, che nel mezzo si potesse star ritti, e sul letto mettersi perfino a sedere, tirandosi un po' verso la tavola. Denisow, che viveva da gran signore, perchè i soldati gli volean bene, aveva anche nella parte anteriore del tetto una specie di finestretta difesa da un vetro rotto e incollato con la carta. Quando facea freddo, portavano sugli scalini (nel *salotto,* come Denisow diceva), una buona quantità di bragia sopra una lastra concava di metallo, e la buca si scaldava a tal segno che gli ufficiali, i quali spesso venivano a trattenersi coi due amici, se ne stavano in maniche di camicia.

Tutto l'Aprile, Rostow era stato di servizio. Una mattina verso le otto, tornando dopo una notte insonne, si fece portar la bragia, si cambiò la biancheria fradicia, fece le sue preghiere, bevve il tè, si scaldò, mise in ordine la sua roba, e si gettò in camicia sul letto con le mani intrecciate sotto la testa. Pensava con voluttà alla promozione imminente per l'ultima ricognizione, e aspettava Denisow che s'era allontanato per sue faccende.

Si udì ad un tratto di fuori la voce irritata dell'amico. Rostow si protese verso la finestra per vedere di che si trattasse e riconobbe il maresciallo d'alloggio Topcenco.

— Io ti avevo ordinato di badare a che non mangiassero di quella robaccia! – gridava Denisow; – e ho visto

or ora Lasarciuk che se ne veniva dal campo con un fascio di radici.

— Ho dato l'ordine, signor comandante, ma non mi danno retta, – rispose quegli.

Rostow tornò a stendersi sul letto, e pensò soddisfatto: «Lascia che s'arrabatti come più gli piace: io ho sbrigato il mio servizio, e buona notte!» Udì anche, di là dal muro, la voce di Lavruscka, il servo ardito e furbo di Denisow. Avea visto, diceva, mentre andava per le provviste, dei furgoni, dei buoi, dei biscotti e Dio sa che altro.

— Sellate i cavalli! – suonò il comando di Denisow che si allontanava. – Seconda compagnia!

«Dove diamine vanno?» si domandò Rostow.

Cinque minuti dopo, Denisow entrò, si gettò con gli stivali infangati sul letto, fumò rabbiosamente una pipa, buttò all'aria tutta la sua roba, prese lo scudiscio e la sciabola, e via. Alla domanda di Rostow: dove vai? rispose brontolando che avea da fare, che solo Dio e l'imperatore erano suoi giudici. Suonò di fuori uno sguazzar di zampe ferrate nella mota. Rostow non si curò di altro, si raggomitolò, prese sonno e solo verso sera emerse all'aperto. Denisow non era ancor tornato. La serata era bella; presso la tenda o buca contigua, tre ufficiali giocavano alle bocce. Rostow si unì alla brigata. A mezzo il giuoco, si videro venir tre carrette scortate da quindici ussari, fermarsi allo stecconato ed esser subito circondate da una turba di soldati curiosi.

— E quel benedetto Denisow che piagnucola sempre! – esclamò Rostow. – Ecco da sfamare due reggimenti.

— Che festa pei soldati! – fecero eco gli ufficiali.

Denisow seguiva gli ussari ed era accompagnato da due ufficiali di linea, a cavallo anch'essi, coi quali andava discutendo. Rostow gli andò incontro.

— Vi avverto, capitano, – disse uno dei due ufficiali, magro, piccino e che schizzava fuoco dagli occhi.

— No, e poi no! – rispose Denisow. – Vi ho dichiarato chiaro e tondo che non rendo niente.

— Ne darete conto, capitano, di questa violenza... Portarci via i viveri! I nostri stan digiuni da quarantott'ore!

— E i miei da due settimane.

— È un brigantaggio bell'e buono, e ne risponderete, signor mio!

— Ma che avete voi, eh, che mi rompete le tasche? Sono io che risponderò, non voi... E badate a non farmi la voce grossa... *Marsc!*

— Bravo! d'incanto! ed io vi dico sul viso, capitano...

— Al diavolo! *Marsc* più che di passo!

E Denisow voltò il cavallo come per correre addosso al piccolo ufficiale bilioso.

— Bene, bene! – ribattè questi in tono di minaccia, e si allontanò di galoppo, ballonzolando in arcioni.

— Cane, can da pagliaio! – gli gridò dietro Denisow; e accostatosi a Rostow diè in una risata. – Ho portato via con la forza un convoglio della linea... Sfido io! non

potevo mica far crepare i miei dalla fame!

In men che non si dica, furon disfatti i sacchi, e i soldati ebbero biscotti quanti più ne volevano, tanto che ne fecero parte anche agli altri squadroni.

Il giorno appresso, il comandante del reggimento fece chiamar Denisow, e postesi le dita sugli occhi:

— Sentite, – disse, – io guardo così la faccenda. Non so nulla di nulla, e non faccio rapporto... Vi consiglio però di correre allo stato maggiore, all'ufficio sussistenze, e di aggiustar le cose alla meglio, magari rilasciando una ricevuta... In caso contrario, capite, la fornitura sarà messa a carico del reggimento di linea, ne nascerà un putiferio, e Dio sa come l'andrebbe a finire.

Senza por tempo in mezzo, Denisow si avviò, col sincero desiderio di seguire il consiglio. Tornò non prima di sera, ma in tale stato, che Rostow ne fu atterrito. Affannava, non riusciva ad articolare una frase, masticava con voce strozzata minacce e bestemmie.

— Ma che è? che ti è successo? – insisteva Rostow. – Spogliati, via! bevi un sorso d'acqua... Mando subito pel dottore...

— Io... io... sotto giudizio... per saccheggio. Capisci?... Dammi un po' d'acqua... Ebbene sì, lasciali fare, mi accusino pure... Ma io, perdinci, io schiaffeggerò sempre i farabutti... sempre! Datemi del ghiaccio...

Il medico del reggimento, arrivato in quel punto, disse indispensabile un salasso. Una colma scodella di sangue nero sprizzò dal braccio velloso di Denisow, e solo

allora egli fu in grado di narrare come fossero andate le cose.

— Arrivo... Chi è qui che comanda?... Laggiù, mi dicono... Vado... «Bisogna che aspettiate» – «Signor no, son di servizio, ho fatto trenta verste di corsa, non ho tempo... Annunziami!» Ed ecco, che mi vien fuori il re dei ladroni, ed ha perfino il muso di farmi la lezione... «È un brigantaggio!» dice. «Non è brigante, rispondo io, chi si piglia i viveri per sfamare i suoi soldati, ma chi se li piglia per cacciarseli in tasca!» – «Silenzio!» e mi dice d'iscrivermi al commissariato, e che la faccenda seguirà il suo corso. Vado dal commissario, entro, e chi ti vedo dietro una tavola?... No, no, indovina!... Chi è che ci fa basir di fame, – gridò stizzito, scaraventando un pugno sulla tavola, che per poco non si rovesciò e che i bicchieri sobbalzarono, – chi è il carnefice?... Telianin!... «Ah! sei tu che ci affami?» gli urlo sul viso... «Ebbene, prendi!... una, due... svergognato che non sei altro!...» e giù, ceffoni da levare il pelo... Così è che mi sentii meglio, capisci, – soggiunse con un ghigno feroce, mostrando di sotto al nero dei baffi il biancore dei denti. – E l'avrei accoppato, sai, se non me lo strappavano di mano!

— Via, via, non gridar più, calmati, – disse Rostow. – Non vedi che il sangue torna a scorrere? Aspetta, che ti rifascio il braccio.

Lo misero a letto, e lo lasciarono dormire. Il giorno appresso, si svegliò tranquillo ed allegro.

Se non che, a mezzogiorno, gli si presentò un aiutante, e con viso serio e pieno di rammarico gli porse una comunicazione scritta del comandante il reggimento, nella quale lo si interrogava sull'avvenimento della vigilia. Soggiunse l'aiutante che la faccenda prendeva una brutta piega, che una Commissione apposita d'inchiesta era stata nominata e che, dato il rigore che si spiegava contro i predoni e gli indisciplinati, nella migliore ipotesi si poteva giungere alla destituzione.

Le parti lese avean riferito che, dopo assalito e strappato il convoglio, il maggiore Denisow, senza previo invito e in uno stato di completa ubbriachezza, si era presentato al capo delle sussistenze, gli avea dato del ladro, avea perfino minacciato di alzar le mani, e messo poi alla porta, si era cacciato negli uffici di segreteria, avea percosso due scrivani e ad un terzo avea slogato un braccio.

Denisow, alle domande di Rostow, rispose ridendo che un altro, probabilmente, si sarebbe lasciato imporre da una così balorda storiella; ma che a lui non gliene importava niente, che dei giudizi non avea paura, e che se quei farabutti continuavano a seccarlo, ne avrebbe fatto passar loro la voglia.

Fatto sta, – e Rostow che lo conosceva se n'era accorto, – che del giudizio egli aveva una paura dell'altro mondo. Non passava giorno intanto che non arrivassero fogli di domande, intimazioni, citazioni e simili. Il primo di Maggio, gli fu comunicato l'ordine di cedere

all'uffiziale anziano di grado il comando dello squadrone e di presentarsi al comando della divisione per dar chiarimenti alla commissione d'inchiesta. Il giorno precedente, Platow era uscito in ricognizione con due reggimenti cosacchi e due squadroni di ussari. Denisow, come soleva, s'era spinto innanzi, facendo pompa di bravura, e una palla francese lo avea ferito in una coscia. Forse, in altri tempi, non si sarebbe allontanato dal reggimento per così lieve ferita; ma ora, colto il destro, si scusò di non presentarsi alla commissione inquirente e se n'andò difilato all'ospedale.

XVII

Nel mese di Giugno ebbe luogo la battaglia di Friedland, alla quale non prese parte il reggimento di Paulograd, e subito dopo fu dichiarato un armistizio. Rostow se ne giovò, per recarsi all'ospedale ad informarsi di Denisow, del quale sentiva la mancanza e non avea più avuto notizie dal giorno che s'era allontanato.

Trovavasi l'ospedale in un misero borgo prussiano, due volte devastato dai Russi e dai Francesi. L'estate era in pieno rigoglio, e tanto più facea risaltare la cupa tristezza di quel borgo dai tetti sfondati, dalle palizzate abbattute, dalle luride vie popolate di abitanti cenciosi e di soldati ammalati od ubbriachi.

L'ospedale era allogato in una casa di pietra, nel cui cortile si entrava per un cancello a metà sconficcato e che avea le finestre vedove d'imposte e di vetri. Anda-

vano su e giù pel cortile o se ne stavano fermi a scaldarsi al sole alcuni soldati sparuti, zoppicanti, fasciati di bende.

Al primo entrare, Rostow fu assalito dalle ingrate esalazioni dei corpi umani e dei farmachi. Su per le scale s'imbattè in un medico militare russo col sigaro in bocca, seguito da un assistente chirurgo.

— Ma io non posso mica farmi in due, – disse il dottore. – Vieni una sera o l'altra da Macario Aleksievic, e mi ci troverai.

Il chirurgo gli domandò qualche cosa.

— Eh! fa come ti pare! Tanto, è lo stesso... E voi, signor mio, che ci fate qui? – si volse a Rostow il dottore. – Siete scampato alle palle, e vi struggete di attaccarvi il tifo. Questa qui, caro mio, è la casa degli appestati.

— Perchè? – domandò Rostow.

— Per questo... Basta metterci il piede, e buona notte! Soltanto io e l'amico qua abbiamo la pelle dura. Prima di noi, cinque dottori ci sono morti... Chi arriva nuovo di fuori, in una settimana è bello che servito... Hanno invitato dei dottori prussiani, ma i nostri cari alleati non se la sentono.

Rostow gli spiegò che desiderava vedere il maggiore Denisow ivi ricoverato.

— Denisow?... Non so, non mi pare... Voi capite, caro mio, che ho io solo non meno di tre ospedali sulle braccia! più di 400 ammalati! Buon per noi, che le dame prussiane ci mandano caffè e sfilacce per due libbre al

mese, se no addio baracca!... 400, vi dico; e figuratevi che me ne mandano sempre dei nuovi.

— Son 400, eh? – domandò all'assistente chirurgo.

Questi era sfinito all'aspetto, e pareva anche non veder l'ora che il loquace dottore si allontanasse.

— Il maggiore Denisow, – ripetette Rostow; – fu ferito a Moliten.

— Ah sì?... Dev'esser morto... Eh, Makeew, non ti pare? (Ma l'assistente non confermò la brutta notizia). Un coso lungo, rosso di capelli, eh?

Rostow descrisse alla meglio la figura dell'amico.

— Sì, sì, c'è stato un tipo cosiffatto, – esclamò quasi allegramente il dottore; – dev'esser morto però... Del resto vedremo, guarderò negli elenchi. Mi pare che li abbi tu, eh, Makeew?

— Gli elenchi li ha Macario Aleksievic, – rispose l'assistente. – Andate nella corsia degli ufficiali, e vi sincererete con gli occhi vostri, – soggiunse rivolto a Rostow.

— Per carità no, non ci andate! – ammonì il dottore. – Correte il rischio di non tornarne più...

Ma Rostow gli fece un mezzo saluto e pregò l'assistente di accompagnarlo.

— Non ve la pigliate poi con me! – gridò il dottore dal fondo della scala.

Rostow e la sua guida infilarono un corridoio. Qui, nel buio, erano così forti le esalazioni morbose, che Rostow si turò il naso e si fermò un momento per racco-

glier le forze. Si aprì a destra una porta, e ne uscì, reggendosi sulle grucce, un uomo giallo, magro, scalzo, in sola camicia e mutande. Appoggiatosi allo stipite della porta, fissò gli occhi che schizzavano invidia sui visitatori. Gettando un'occhiata nell'interno, Rostow vide che gl'infermi e i feriti giacevano per terra, sulla paglia e sui cappotti.

— Si può vedere? – domandò.

— Vedere!... che cosa? – esclamò l'assistente chirurgo, cercando visibilmente di dissuaderlo.

Ma, appunto per questo, Rostow entrò. Era la corsia dei soldati, dove il puzzo più che mai ammorbava, ed era più acre e penetrante. Si capiva subito che qui era il focolare dell'infezione.

Nella lunga corsia, nella quale pioveva la luce da alti finestroni, giacevano in doppia fila infermi e feriti, con la testa alla parete e lasciando un passaggio nel mezzo. La maggior parte erano in deliquio, e dei nuovi venuti non si accorsero. Gli altri si rizzarono a sedere o alzarono le facce giallognole, con una identica espressione di speranza, di rimprovero, d'invidia. Rostow si avanzò fin nel mezzo, guardò di qua e di là alle corsie laterali, e vide nè più nè meno lo stesso spettacolo. Si fermò e si volse intorno. Non si aspettava un simile orrore. Si vide davanti, per terra, giacente di traverso come ad impedire il passaggio, un infermo, che doveva essere un cosacco, poichè portava i capelli a spazzola. Giaceva supino, con le gambe e le braccia allargate, rosso in viso, stralunati

gli occhi tanto che solo il bianco se ne vedeva, le vene delle mani e dei piedi gonfie come corde. Batteva dell'occipite sull'impiantito e con voce strozzata andava ripetendo una parola. Rostow si curvò e riuscì a coglierne il suono e ad intenderla.

— Bere... bere... bere! – gorgogliava il disgraziato.

Rostow si voltò, cercando chi potesse trasportare a posto l'infermo e dargli un sorso d'acqua.

— Chi è incaricato qui di curarli? – domandò al chirurgo. In quel punto uscì dalla corsia contigua un soldato del treno, e passandogli davanti portò la mano al berretto. Lo prendeva, si vede, per uno dei superiori dell'ospedale.

— Portalo via e dagli dell'acqua, – disse Rostow, additando il cosacco.

— Pronto! – rispose sollecito il soldato, senza però muoversi dal posto.

«Non se ne fa nulla, pur troppo!» pensò Rostow sgomento, e si mosse per uscire. Ma, dal lato destro, si sentì fissato da uno sguardo ostinato, e si voltò. Era un vecchio soldato, giallo e magro come uno scheletro, cupo in viso, dalla barba grigia ed incolta, seduto in un angolo sul proprio cappotto. Un suo vicino gli andava bisbigliando qualche cosa e accennava a Rostow. Questi si avvicinò, e gli vide una sola gamba ripiegata, l'altra mozza al disopra del ginocchio. Più in là, giaceva un altro, piuttosto giovane, dal viso cereo e schiacciato coperto di lentiggini, dagli occhi torti sotto le palpebre.

Rostow lo guardò, e un brivido gli corse lungo la schiena...

— Ma questo qui, mi pare,... – disse volgendosi al chirurgo.

— E dire che abbiamo pregato e supplicato! – balbettò il vecchio soldato, mentre gli tremava la mascella. – È morto stamane. Siamo uomini in fin dei conti, non cani.

— Mando subito perchè lo portino via, – disse in fretta il chirurgo. – Andiamo, signore.

— Andiamo, andiamo! – consentì Rostow, e abbassati gli occhi, si strinse in sè, cercando di passare inosservato sotto il fuoco di tutti quegli occhi invidi e crucciati.

XVIII

Traversato un corridoio, il chirurgo condusse Rostow nel reparto degli ufficiali, costituito da tre corsie comunicanti. Vari infermi, con indosso il lungo camice da ospedale, passeggiavano. Il primo che venne loro avanti era un omicciattolo, con un braccio di meno, in berretto, con in bocca la pipa spenta. Rostow cercò di ricordarsi dove l'avesse visto altra volta.

— Ecco dove ci si ritrova, – esclamò l'omicciattolo. – Tuscin, vi rammentate? Tuscin che vi riaccompagnò a Schöngraben... Vedete, m'han portato via un pezzetto... (e mostrava sorridendo la manica vuota). Voi cercate Denisow, non è vero? Sta qui con me, siamo casigliani, qui, qui...

E così dicendo lo menò nella corsia contigua, dalla quale giungeva un mormorio di voci e di risa.

«Possibile che ridano? possibile che vivano qui dentro?» pensò Rostow, che aveva ancora nel naso il puzzo del cadavere e vedeva sempre gli occhi torvi del giovane soldato e gli sguardi invidi e crucciati degli ammalati.

Denisow, con la testa sotto le coperte, dormiva sul suo letto, benchè il mezzogiorno fosse suonato.

— Ah, Rostow! ben venuto, ben venuto! – gridò con la stessa voce di quando era a reggimento; ma Rostow osservò con tristezza che insieme con quella solita vivacità disinvolta, un nuovo senso cattivo, intimo trapelava dai tratti del viso, dalle intonazioni, dalle parole.

La ferita, benchè leggerissima, non s'era ancora rimarginata, da ben sei settimane. La faccia, come tutte le altre nell'ospedale, era gialla ed enfiata. Ma non già questo colpì Rostow; bensì un certo sorriso forzato, come di persona che non sia contenta della visita e s'ingegni di esser cortese. Del reggimento, di quanto vi accadeva, non una parola; e se Rostow vi accennava, parea che l'altro non sentisse o che gli desse noia la sola menzione di un altro mondo estraneo all'ospedale. Avea dimenticato, parea, la vita di un tempo, e non altro aveva a cuore che la sua vecchia storia con gl'impiegati delle sussistenze. Non appena Rostow gli domandò a che ne stavano le cose, tirò subito di sotto al guanciale un foglio testè ricevuto dalla commissione d'inchiesta,

non che la risposta ch'egli avea buttato giù. Si animò, incominciandone la lettura, e non mancò di far notare all'amico le frecciate qua e là tirate ai nemici. I compagni di ospedale, che s'eran raccolti intorno al nuovo venuto, a poco a poco si dileguarono. Si vedea chiaro che di quella storia ne avean piene le tasche. Solo un grosso ulano lì accanto se ne stava a sedere in mezzo al letto, fumando la pipa, e il piccolo Tuscin seguitava a prestare ascolto, di tanto in tanto scrollando il capo. A metà della lettura, l'ulano interruppe Denisow.

— Per me, – disse, volgendosi a Rostow, – bisogna domandar la grazia all'imperatore. Adesso, dicono, pioveranno le ricompense, e non c'è dubbio che la grazia la faranno.

— Io domandar la grazia! io! – esclamò Denisow, con una voce cui avrebbe voluto dare l'energia di una volta, ma che tradiva soltanto una inutile irritazione. – E che grazia? Fossi un brigante, allora sì; ma io non ho fatto che scoprir gli altarini dei briganti matricolati. Lasciali giudicare, lascia che mi condannino; non ho paura io; ho servito fedelmente l'imperatore e la patria, e non ho mica rubato! E a me, capisci, a me si vogliono strappar le spalline e... Senti veh, scriverò chiaro e tondo a questi furfanti: «Se io fossi un ladro, se avessi intascato, come altri, il danaro del governo...»

— È scritto bene, non c'è che dire, – osservò Tuscin. – Ma non è qui la questione. Bisogna fare atto di sottomissione, ed egli non vuole. Anche l'auditore vi ha av-

vertito che la faccenda si mette male.

— E che me n'importa a me?

— Vi ha perfino scritta la supplica che dovreste firmare... L'occasione è eccellente... Datela qui a Rostow... A lui, certo, non mancano appoggi nello stato maggiore.

— Ho detto, e vi ripeto, che non sono e non sarò mai un leccazampe! – esclamò Denisow, e riprese subito la lettura interrotta.

Rostow non osò metter parola, pur sapendo che quello proposto da Tuscin e dagli altri era il mezzo migliore. Sarebbe stato lietissimo di rendere un servigio all'amico, ma pur troppo ne conosceva il carattere accensibile e la cocciutaggine.

Finita la lettura dopo due ore buone, non aprì bocca, e passò il resto della giornata di pessimo umore in compagnia degli ufficiali che di nuovo gli s'erano raccolti intorno, narrando le cose che sapeva e ascoltando i racconti degli altri. Denisow, tutto rabbuiato in volto, non prese parte alla conversazione.

A tarda sera, nel punto di accomiatarsi, Rostow gli domandò se avesse qualche commissione da dargli.

— Sì, aspetta, – rispose Denisow, sogguardando agli altri ufficiali; e tirate di sotto al guanciale le sue carte, andò alla finestra dov'era il calamaio e si mise a scrivere. – Non c'è rimedio... Non serve dar di capo nelle pareti... Eccoti qua quel fogliaccio.

Era precisamente l'istanza, scrittagli dall'auditore, nella quale senza accennare alle malversazioni

dell'intendenza, si domandava la grazia.

— Presentala tu... Si vede che...

Non compì la frase, e atteggiò le labbra a un sorriso forzato e sofferente.

XIX

Tornato al reggimento e informato il comandante della situazione di Denisow, Rostow munito dell'istanza prese la via di Tilsit.

Il 13 Giugno vi si erano incontrati gl'imperatori di Francia e di Russia. Boris Drubezkoi sollecitò ed ottenne da un alto personaggio di far parte del seguito imperiale.

— Vorrei proprio vedere il grand'uomo, – disse, intendendo di Napoleone, che finora, al pari degli altri, avea sempre chiamato Buonaparte.

— Buonaparte volete dire? – domandò sorridendo il generale.

Boris capì a volo esser quello uno scherzo per metterlo alla prova.

— Parlo, generale, dell'imperatore Napoleone, – rispose.

— Eh, eh! – e il generale gli battè sulla spalla. – Tu andrai lontano, giovanotto!

Coi pochi eletti si trovò dunque Boris sulle sponde del Niemen il giorno del colloquio fra i due imperatori. Vide le imbarcazioni con gli stemmi, Napoleone che sull'altra riva passava in rivista la Guardia, il viso rab-

buiato dell'imperatore Alessandro che se ne stava aspettando in un'osteria l'arrivo del futuro alleato. Vide i due sovrani scendere in battello; vide Napoleone, arrivato primo alla zattera, mettervi risoluto il piede, andare incontro con rapido passo ad Alessandro, porgergli la mano, scomparire con lui sotto il disposto padiglione. Fin dal suo primo ingresso nelle alte sfere, Boris avea preso l'abitudine di osservare quanto accadevagli intorno e di prenderne nota. S'informò dunque dei nomi di quelli che accompagnavano Napoleone, ne studiò le uniformi, cercò di coglierne i discorsi, consultò l'orologio così al principio come al termine del colloquio. Durò questo un'ora e cinquantatrè minuti; e Rostow inscrisse le cifre nel suo taccuino fra gli altri fatti che avevano, egli ben lo sentiva, un'importanza storica. Essendo limitatissimo il seguito dell'imperatore, era gran fortuna, per uno che anelava di far carriera, trovarsi a Tilsit in quella memorabile occasione; e Boris capì subito che la sua posizione era ormai assicurata. Lo si conosceva, si era usati a vederlo, si avea fiducia in lui. Due volte ebbe a presentarsi, con incarichi speciali, all'imperatore, sicchè questi lo sapeva di persona e tutti quelli del seguito, non che trattarlo dall'alto in basso, come prima, avrebbero stupito di non vederlo.

Boris alloggiava con un altro aiutante, il conte Gilinski, un polacco educato a Parigi, ricco, entusiasta dei Francesi, tanto che durante la dimora a Tilsit, assai spesso venivano da lui a colazione ed a pranzo ufficiali della

Guardia o dello stato maggiore francese.

La sera del 24 Giugno, il conte Gilinski dava appunto una gran cena in onore di un aiutante di Napoleone, di vari ufficiali della Guardia e di un giovanetto di antica e nobile famiglia che era paggio di Napoleone. Quella sera stessa Rostow, giovandosi dell'oscurità, si vestì in borghese e se n'andò difilato al quartiere del conte e di Boris.

In Rostow, come in tutto l'esercito russo, non ancora erasi compiuta rispetto ai Francesi, da nemici divenuti amici, quella medesima rivoluzione che avea trasformato Boris e il quartier generale. In tutti e in ciascuno imperava sempre verso Napoleone e i Francesi un senso impreciso misto di odio, di disprezzo e di terrore. Disputando poco tempo innanzi con un ufficiale cosacco del distaccamento di Platow, Rostow avea sostenuto che se Napoleone fosse stato fatto prigioniero, lo si sarebbe trattato non già da sovrano ma da bandito. Un giorno, imbattutosi in un colonnello francese ferito, s'era accalorato a provare che non era possibile parlar di pace tra un legittimo sovrano ed un malfattore comune. Era dunque naturale che ricevesse un gran colpo nel veder da vicino, nell'alloggio di Boris, quei medesimi ufficiali francesi, in uniformi smaglianti, sui quali ben altrimenti era uso guardare dagli avamposti. Al primo incontro con uno di essi, fu preso, mal suo grado, dalla naturale animosità che gli si destava dentro alla vista del nemico. Si arrestò sulla soglia e domandò in russo se quello fosse

l'alloggio di Boris Drubezkoi. Questi, udita una voce estranea in anticamera, uscì immantinenti, e riconosciuto l'amico, non seppe trattenere un lieve movimento di fastidio.

— Ah! sei tu... Contento, contentissimo di vederti, – disse nondimeno, sorridendo e porgendogli la mano. Ma a Rostow non era sfuggita la prima impressione.

— Arrivo forse in mal punto... Ma son qui per affari...

— No, no... Stupisco solo come abbi fatto a lasciare il reggimento... Vengo, vengo, sono agli ordini vostri, – rispose ad una chiamata.

— Vedo che giungo male a proposito...

Ma l'espressione di fastidio era già scomparsa in Boris, il quale, avendo già pensato e deliberato come contenersi, prese l'amico per ambo le mani e lo trasse nella camera contigua. Avea gli occhi tranquilli, immobili, quasi ricoperti, dirò così, dagli occhiali azzurri delle convenienze sociali.

— Eh via, smetti! Tu non giungi mai male a proposito... Qui si cena, non vedi?...

Lo presentò ai convitati, avvertendo che non era già un borghese, bensì un ufficiale degli ussari suo vecchio amico. Rostow guardava accigliato, salutava di mala voglia, taceva.

Il conte Gilinski non si mostrò eccessivamente lieto della nuova conoscenza. Boris, facendo le viste di non accorgersi dell'impaccio e della freddezza sopravvenuti, cercava ogni miglior modo di rianimare la conversazio-

ne. Uno dei Francesi, con l'usata loro cortesia, si volse al taciturno Rostow, dicendogli che forse egli era venuto a Tilsit per veder l'imperatore.

— No, per affari, – rispose secco Rostow.

Come spesso accade a chi è di malumore, gli pareva che tutti lo guardassero di mal occhio, e di esser là soverchio e importuno. Tale era in effetto, seguitando a rimaner muto ed estraneo ai discorsi che s'intrecciavano a tavola. «Che ci fai tu costì?...» dicevano chiaro le occhiate dei commensali. Si alzò, si accostò a Boris e gli susurrò:

— Io disturbo, lo vedo... Andiamo di là un momento, che ti spieghi la mia visita, e ti lascio subito...

— Ma no, niente affatto, ti pare! Se sei stanco, vieni in camera mia e riposa fino a domani.

— Poichè lo vuoi...

Entrarono nella cameretta, dove Boris dormiva. Rostow, senza mettersi a sedere, con un piglio irritato – quasi che l'amico gli avesse fatto qualche torto, – cominciò a contargli tutta la storia di Denisow, domandandogli se volesse e potesse dirne una parola al suo generale e far presentare l'istanza all'imperatore. Mal suo grado si sentiva a disagio, trovandosi così a quattr'occhi con l'antico camerata. Questi, una gamba sull'altra, lisciando con la mano sinistra le dita delicate della destra, ascoltava condiscendente, come un generale ascolta il rapporto di un subalterno, ora guardando di qua e di là, ora fissando il suo interlocutore con le pupille astratte e

velate.

— Sì, ho sentito parlar della cosa, e so che l'imperatore è molto severo in casi simili... Credo che sarebbe meglio non arrivare fino a Sua Maestà... Tanto più semplice un'istanza al generalissimo... In genere però, io opino...

— Se niente vuoi fare, dillo chiaro e tondo! – gridò quasi Rostow.

Boris sorrise.

— Al contrario... Farò il possibile... Dicevo solo...

In quel punto si udì la voce di Gilinski, che chiamava Boris di là.

— Va, va! va presto! —lo incitò Rostow, e rifiutando di prender parte alla cena, si diè a passeggiar su e giù per la cameretta, dove giungeva l'allegro ronzio francese dei commensali.

XX

Rostow era venuto a Tilsit nel giorno meno adatto per presentare la supplica di Denisow. Non gli conveniva andar dal generale di servizio, perchè vestito in borghese ed allontanatosi senza permesso dal reggimento; e Boris, dal canto suo, ancorchè avesse voluto, nulla potea fare il giorno appresso. Quel giorno, 27 di Giugno, si sottoscrivevano le prime condizioni della pace. I due imperatori si scambiarono gli ordini cavallereschi: Alessandro ebbe la Legion d'onore e Napoleone la croce di S. Andrea di primo grado. Inoltre, un gran banchetto do-

veva aver luogo, al quale gl'imperatori sarebbero intervenuti, dato ad un battaglione del reggimento Preobrajenski da un battaglione francese della Guardia.

Rostow si sentiva così a disagio, che quando dopo cena Boris diè una capatina in camera, fece le viste di dormire, e il giorno appresso di buon mattino se la svignò inosservato. In soprabito e cappello tondo andò in giro per la città, osservando le vie in festa e le case occupate dai due sovrani. Sulla piazza si disponevano già le tavole pel banchetto; sorgevano ad intervalli archi trionfali con trofei di bandiere russe e francesi; qua e là spiccavano allacciate le lettere A. N.; cifre e bandiere ornavano anche tutte le finestre.

«Boris non vuole aiutarmi, ed io non voglio far capo da lui: ecco una cosa assodata», pensava Nicola. «Fra noi tutto è finito... Ma io non parto di qua senza aver fatto il possibile per Denisow, e soprattutto senza aver presentato la supplica all'imperatore...»

E si avvicinava inconsciente alla casa occupata da Alessandro.

Vide sull'ingresso vari cavalli sellati e molti ufficiali del seguito, che si apparecchiavano evidentemente alla prossima uscita del sovrano.

«Da un momento all'altro» pensò, «mi accadrà di vederlo. Ah! se potessi personalmente dargli la supplica e riferirgli tutto!... Non credo mica che mi arresterebbero perchè sono in borghese... Egli capirebbe subito da che parte è la giustizia. Non c'è cosa che non capisca, che

non sappia. Chi più giusto e magnanimo di lui? E poi, dato pure che mi arrestino, dove sarebbe il danno?….. Ecco là un ufficiale che entra..... Vuol dire che non è vietato... Eh via! sciocchezze! Entro anch'io, vedo l'imperatore, gli porgo la supplica... Tanto peggio per Boris che mi vi costringe...»

E di botto, con una risoluzione di cui non si credeva capace, tastata la supplica nella tasca, si avanzò ardito verso l'ingresso.

«No, adesso non mi lascerò sfuggir l'occasione, come dopo Austerlitz» diceva fra sè, aspettandosi a tutti i momenti di veder l'imperatore e sentendosi affluire tutto il sangue al cuore. «Gli cadrò ai piedi e domanderò la grazia. Egli mi alzerà, mi ascolterà, mi ringrazierà perfino. Son felice, dirà, quando posso far del bene, più felice ancora se mi accade di riparare un'ingiustizia.»

E s'inoltrò sotto gli occhi dei curiosi su per le scale. In alto vedevasi una porta aperta; più basso un'altra porta dava accesso al piano inferiore.

— Chi cercate? – domandò qualcuno.

— Una supplica per Sua Maestà...

— Una supplica?... Di qua, dall'ufficiale di servizio... Non riceve però.

All'udir quella voce indifferente, Rostow si spaventò di quanto stava per fare. L'idea d'incontrarsi faccia a faccia col sovrano era così seducente e terribile, ch'egli fu sul punto di volger le spalle; ma un furiere intanto gli apriva la porta e lo faceva entrare.

Un uomo pingue, bassotto, sulla trentina, in calzoni bianchi, stivaloni e maniche di camicia, stava ritto in mezzo alla camera; un servo gli appuntava di dietro le brettelle, nuove di trinca, ricamate in seta. Discorreva con qualcuno nella camera appresso.

— Sì, fresca e ben fatta, – diceva; ma visto appena Rostow, s'interruppe e aggrottò le sopracciglia. – Che volete? Una supplica?

— Chi è? – suonò una voce dall'altra camera.

Ancora un postulante.

— Venga dopo... Sta per uscire... Bisogna andare...

— Dopo dopo... Tornate domani...

Rostow stava per andar via, quando l'uomo in brettelle lo fermò.

— Da parte di chi? Chi siete?

— Dal maggiore Denisow.

— E voi? ufficiale forse?

— Tenente, conte Rostow.

— Che ardire! Passate la supplica al comando... Il canale regolamentare, che diamine! Andate, andate.

E così dicendo, infilava l'uniforme che il servo gli porgeva.

Rostow rifece i passi fin sulle scale. Ufficiali e generali in tenuta di gala vi si affollavano, e bisognava per forza passar loro davanti.

Maledicendo alla sua stolta temerità, palpitando al pensiero di vedersi sorger davanti l'imperatore, di coprirsi di vergogna, di esser messo agli arresti, consciente

e pentito della sconvenienza della propria condotta, Rostow si cacciò avanti con gli occhi bassi per attraversar quella brillante adunata del seguito imperiale, quando si sentì chiamare da una grossa voce ben nota, mentre una mano gli si posava sulla spalla.

— E voi, amico, che mi fate qui in borghese?

Era un generale di cavalleria, già comandante la divisione di Rostow, e che durante la campagna avea meritato la speciale attenzione dell'imperatore.

Rostow cominciò a balbettare qualche scusa, ma rassicurato dalla gioviale bonomia dell'antico superiore, lo trasse in disparte e con voce commossa gli riferì ogni cosa, sollecitandone l'appoggio. Il generale stette a sentirlo e poi crollò la testa.

— Mi rincresce, proprio mi rincresce per quel bravo giovanotto! Dà qua la supplica.

Si udì in quel punto stesso, giù per le scale, rumor di passi e di sproni. Il generale, piantatolo in tronco, corse da quella parte. Gli ufficiali del seguito, scendendo in fretta, si avvicinarono ai cavalli. Uno scudiero menò il cavallo dell'imperatore. Uno scricchiolio di passi suonò sui gradini, e Rostow subito li riconobbe. Immemore di ogni pericolo, si avanzò con altri curiosi fino al basso della scala, ed ecco, dopo due anni, rivide quei lineamenti adorati, quel viso, quello sguardo, quell'incesso, quella medesima espressione di dolcezza e di maestà. Si ridestò in lui l'antico entusiasmo devoto. L'imperatore in uniforme del reggimento Preobrajenski, in attillati

calzoni di dante e stivaloni, con sul petto la croce della Legion d'onore, scendeva tenendo sotto il braccio il cappello e calzando un guanto. Si fermò un momento, si volse intorno, parve che tutto illuminasse con lo sguardo. A questo e a quel generale disse qualche parola. Riconobbe anche l'antico superiore di Rostow, gli sorrise, lo chiamò con un cenno.

Tutti si trassero indietro, e Rostow notò che il generale esponeva qualche cosa al sovrano.

Questi, data una breve risposta, fece un passo per accostarsi al cavallo, e si trovò così più vicino alla folla. Fermatosi accanto al cavallo, e con una mano afferratosi agli arcioni, si volse al generale di cavalleria e disse forte, acciò tutti lo udissero.

— Non posso, generale... La legge è più forte di me, – e metteva un piede nella staffa.

Il generale chinò rispettoso la testa; l'imperatore balzò in sella e si allontanò di galoppo. Rostow, fuor di sè dall'entusiasmo, gli corse dietro insieme con la folla.

XXI

Sulla piazza, l'uno di fronte all'altro, stavano i due battaglioni, a destra il russo, a sinistra il francese.

Nel punto stesso che Alessandro arrivava sulla piazza e che i due battaglioni presentavano le armi, dalla parte opposta veniva al galoppo un'altra folla di cavalieri alla cui testa Rostow riconobbe Napoleone. Non poteva esser che lui. Portava un piccolo cappello, la fascia di S.

Andrea a tracolla, una giubba turchina aperta in alto sopra una sottoveste bianca, e cavalcava uno storno di pura razza araba con gualdrappa color granato rabescata di oro. Avvicinandosi ad Alessandro, sollevò il cappello, e Rostow con l'occhio sperimentato del cavallerizzo non potè non accorgersi che Napoleone non stava fermo in sella. I battaglioni gridarono: *Urrà!* e *Viva l'imperatore!* Napoleone disse alcune parole ad Alessandro. Entrambi smontarono e si strinsero la mano. Napoleone avea sulle labbra un sorriso affettato e sgradevole, mentre Alessandro, affabile in viso, gli diceva qualche cosa.

Rostow, fissi gli occhi, checchè scalpitassero i cavalli dei gendarmi francesi messi in cordone, seguiva tutti i movimenti dei due sovrani. Stupiva che Alessandro si contenesse da pari a pari con Bonaparte, e che questi con perfetta disinvoltura, come se la cosa fosse naturalissima e abituale, trattasse l'imperatore di Russia.

L'uno e l'altro, col numeroso codazzo del seguito, si diressero al fianco destro del battaglione russo, proprio di contro alla folla che, più che altrove, si pigiava in quel punto. Rostow, che stava in prima fila, ebbe perfino paura di esser riconosciuto.

— Sire, io vi chiedo il permesso di dare la Legion d'onore al più valoroso dei vostri soldati, – disse una voce tagliente, precisa, che pronunciava spiccata ogni lettera.

Era la voce di Bonaparte, il quale dal sotto in su guardava ad Alessandro. Questi, che aveva ascoltato intento,

chinò la testa e sorrise.

— A colui che nell'ultima guerra diè più manifeste prove di coraggio, – soggiunse Napoleone con una calma irritante per Rostow, e squadrando con occhio sicuro i soldati russi che, sempre a *presentat'arm*, erano assorti e come impietriti nella contemplazione del loro imperatore.

— Permettete, Maestà, ch'io domandi il parere del colonnello, – rispose Alessandro, e andò con passo svelto verso il principe Koslovski, comandante del battaglione. Bonaparte intanto, strappatosi un guanto, lo gettò via, mettendo a nudo la mano piccola e bianca. Un aiutante si precipitò a raccattarlo.

— A chi darla? – domandò sommesso Alessandro al colonnello.

— A chi meglio crede la Maestà Vostra.

— Ma una risposta bisogna pur dargliela, – replicò l'imperatore facendo il cipiglio.

Koslovski si volse ai soldati schierati, e fermò per caso lo sguardo su Rostow.

«O che abbia a sceglier me?» pensò questi.

— Lasariew! – con voce sonora chiamò il colonnello.

Il primo soldato della fila arditamente si avanzò.

— Dove vai? Fermati! – gli bisbigliarono varie voci.

Lasariew si arrestò in tronco, e sogguardò pauroso al colonnello, mentre la faccia gli tremava, come suole ai soldati chiamati sul fronte.

Napoleone volse leggermente indietro la testa e prote-

se la piccola mano paffuta, come per afferrar qualche cosa. Le persone del seguito, indovinando a volo, si agitarono, bisbigliarono, si comunicarono alcune parole. Un paggio balzò in avanti, si chinò ossequioso alla mano protesa, e non facendola più oltre aspettare, le porse la croce col nastro rosso. Napoleone, senza guardare, la prese stringendo due dita, e si avvicinò al soldato, il quale con gli occhi che gli schizzavano dalla fronte fissava solo il suo imperatore. Napoleone si volse ad Alessandro, come per dire che quanto ora faceva era fatto per l'augusto e caro alleato. La piccola mano bianca, col nastro rosso tra il pollice e l'indice, sfiorò appena un bottone della divisa di Lasariew, quasi conscia che per render felice sopra tutti al mondo un povero soldato, bastasse solo che la mano di Bonaparte si degnasse toccargli il petto. Posata la croce, e abbassata la mano, si volse Napoleone ad Alessandro, come se fosse sicuro che la croce si sarebbe attaccata da sè.

E si attaccò in effetto. Molte mani russe e francesi fecero a gara per fissarla all'uniforme. Lasariew sbirciava cupo a quel piccolo uomo che gli avea fatto qualche cosa, e seguitando a star ritto col fucile a presentat'arme, tornò poi a guardar negli occhi Alessandro, come per domandargli se dovesse non muoversi o tornar nei ranghi o fare altro. Ma, visto che nessuno gli ordinava niente, non si scrollò.

I due imperatori montarono a cavallo e si allontanarono. I soldati russi, rotte le file, si mescolarono ai france-

si e presero posto alle tavole imbandite.

A Lasariew toccò il posto d'onore. Ufficiali francesi e russi lo abbracciarono, si congratularono, gli strinsero le mani. Una folla di militari e di borghesi si accalcò intorno alle tavole, sol per avere il piacere di vederlo. Un alto ronzio si levò di voci e di risa. Due ufficiali, rossi in viso, allegri e felici, passarono davanti a Rostow.

— Che banchetto, eh? Tutto argenteria fine... Hai visto Lasariew?

— Sì.

— Domani, si dice, i nostri renderanno il banchetto.

— Ma che bazza quel Lasariew! milledugento franchi di pensione annua...

— Questo sì che si chiama cappello! – gridava un soldato russo calcandosi in capo un berrettone peloso della Guardia francese.

— Bella figura che mi fai!

— Sai il santo? – domandò un ufficiale della Guardia ad un altro. – Ieri l'altro era: *Napoleone, Francia, Valore*; oggi invece: *Alessandro, Russia, Grandezza.* Un giorno lo dà il nostro imperatore, il giorno appresso tocca a Napoleone. Domani l'imperatore manderà la croce di san Giorgio al più valoroso dei soldati della Guardia. Si capisce, eh!... bisogna rendere pan per focaccia.

Boris, in compagnia di Gilinski, venne anch'egli a godersi lo spettacolo del banchetto. Tornando indietro, gli venne fatto di veder Rostow fermo ad una cantonata.

— Buon dì, Rostow... Sei partito insalutato ospite...

Ma che hai, che ti vedo così rabbuiato?

— Niente, niente.

— Verrai più tardi?

— Sì, verrò.

Rostow stette a lungo in contemplazione dei banchettanti. Un lavorio tormentoso gli accadeva dentro, nè, per quanto facesse, gli riusciva trovarne il bandolo.

Dubbi terribili lo assalivano. Si ricordava di Denisow così trasformato, così umile e rimessivo; rivedeva l'ospedale, le braccia e le gambe amputate, il sudiciume, le piaghe, le malattie. Aveva sempre nel naso il puzzo di quel cadavere, ed arrivò perfino a voltarsi indietro per spiegarsi donde venisse. Ad un tratto, gli sorgeva davanti quel Bonaparte così soddisfatto di sè, con la sua piccola mano bianca, quel Bonaparte divenuto imperatore, amato e stimato dall'imperatore Alessandro... E Lasariew insignito della Legion d'onore?... E Denisow, che invano si aspettava la grazia?...

Le esalazioni delle vivande e la fame lo riscossero. Prima di partire, bisognava prendere un boccone. Entrò in un'osteria, vista fin dal mattino, e vi trovò tanti avventori, tanti altri ufficiali venuti, come lui, in borghese, che non gli fu agevole trovare un cantuccio e farsi servire. Due ufficiali della stessa sua divisione gli si accostarono. Si parlò, naturalmente, della pace. Gli ufficiali, come la maggior parte dell'esercito, ne erano più che scontenti. Dicevano che, a sostenersi ancora un poco, Napoleone era bello che spacciato, poichè non avea più

nè viveri nè munizioni. Nicola mangiava in silenzio, e più specialmente beveva. Avea già dato fondo a due bottiglie di vino. Il cruccio intimo dei dubbi, non che calmarsi, urgeva e mordeva più forte. Temeva abbandonarsi ai propri pensieri, e non poteva scacciarli. Di botto, alle parole di un ufficiale che diceva non poter sopportare la vista dei Francesi, scattò furibondo e si diè a gridare come un forsennato:

— E come potete voi giudicare quel che sarebbe stato meglio? Come osate pronunciarvi sugli atti del nostro imperatore? Che diritto abbiamo noi di ragionare? Noi non possiamo capire nè lo scopo, nè il movente, nè niente!

— Ma io non ho detto nemmeno mezza parola dell'imperatore, – si giustificò l'ufficiale, non sapendo attribuire quella sfuriata che all'ubbriachezza.

Ma Rostow non gli diè retta.

— Noi non siamo diplomatici, siamo soldati e nient'altro. Ci ordinano di morire, moriamo; ci puniscono, vuol dire che siamo colpevoli: non tocca a noi giudicare. Se al nostro sovrano è piaciuto riconoscere Napoleone come imperatore e stringere con lui un'alleanza, vuol dire che così e non altrimenti dovea fare. Che se poi c'impanchiamo noialtri a ragionar di questo e di quello e a sputar sentenze, allora non ci resta più nulla di sacro... Non c'è più Dio, non c'è più niente! – e qui dava di un pugno vigoroso sulla tavola. – Noi non dobbiamo fare che il nostro dovere, menar le mani, farci

sbudellare, ma non già pensare, ecco tutto.

— E bere anche, – suggerì un altro ufficiale.

— Sì, e bere! – approvò Nicola. – Ehi, cameriere! un’altra bottiglia!

PARTE TERZA

I

Il 1808 l'imperatore Alessandro ebbe ad Erfurt un altro abboccamento con Napoleone, e del solenne avvenimento molto si parlò nell'alta società di Pietroburgo.

L'anno appresso, l'amicizia dei due arbitri del mondo, come allora li chiamavano, arrivò a tal segno, che quando Napoleone dichiarò guerra all'Austria, un corpo di esercito russo passò la frontiera per dar braccio forte al già nemico Bonaparte contro l'imperatore austriaco, antico alleato. Correva anche voce nei circoli elevati di un possibile matrimonio tra Napoleone e una delle sorelle di Alessandro. Ma oltre alle induzioni di politica estera, l'attenzione della società russa era seriamente concentrata sulle riforme interne introdotte in quel periodo in tutti i rami del governo.

La vita intanto, la vera vita coi suoi quotidiani interessi di salute, malattie, lavoro, riposo, la vita del pensiero, della scienza, della poesia, della musica, dell'amore, dell'amicizia, dell'odio, di tutte le passioni, seguiva sempre il suo corso, indipendentemente dai rapporti amichevoli o no con Napoleone Bonaparte e da tutte le possibili ed immaginabili riforme.

Il principe Andrea avea passato due anni nella sua campagna, traducendo in atto senza sforzo e senza scalpore tutti quei medesimi progetti che Piero aveva escogitato pei propri poderi e che, per mutabilità di propositi, non avea mai portato a compimento.

Dotato di senso pratico e di quella perseveranza che all'amico faceva difetto, si metteva all'opera con calma, con risolutezza e dava vita ed impulso a tutte le energie.

Una sua proprietà, alla quale trecento servi della gleba lavoravano, fu dichiarata terreno di liberi agricoltori (era uno dei primi esempi in Russia); in altre, al cottimo forzoso sottentrarono i fitti e le prestazioni. Una levatrice fu fatta venire a Boguciarovo; un prete insegnava a leggere e scrivere ai fanciulli dei contadini e dei domestici.

Metà dell'anno, il principe Andrea la passava col padre, con la sorella e il bambino, il quale era tuttora nelle mani delle donne; l'altra metà nel suo eremitaggio. Ad onta della indifferenza mostrata a Piero per quanto accadeva nel mondo, seguiva con diligenza gli avvenimenti, riceveva molti libri; ed ebbe a notar con sorpresa, in occasione di visite a lui o al padre da Pietroburgo, che in punto di politica estera ed interna, l'eremita la sapeva più lunga di coloro che venivano dalla fucina stessa della vita.

Oltre alle occupazioni agricole, oltre alla lettura delle opere più svariate, aveva anche trovato modo di consacrarsi ad un'analisi critica delle nostre due ultime di-

sgraziate campagne e ad un piano di riforme delle leggi e dei regolamenti militari.

Nella primavera del 1809 se n'andò a Riasan, nelle terre del figlio, del quale avea la tutela.

Scaldato dal mite sole primaverile, sdraiato in carrozza, guardava all'erba nuova dei prati, ai primi germogli delle betulle, ai fiocchi bianchicci delle nuvole vaganti nell'azzurro. A nulla pensava, tanto era assorto nella beata contemplazione.

Passarono la zattera, sulla quale l'anno innanzi avea ragionato con Piero. Passarono il lurido borgo, le aie, i pascoli, la scarpa del ponte ancor coperta di neve, la salita argillosa, i campi mietuti, le macchie qua e là screziate di verde, ed entrarono in un folto di betulle che la strada tagliava per mezzo. Vi facea quasi caldo, non spirava aura di vento. Le frondi smeraldine delle betulle erano immobili; e di sotto al fogliame dell'anno precedente spuntavano i fiorellini violacei e l'erbetta novella. Qua e là alcuni magri abeti, con la loro tinta cupa e immutata, ricordavano sgradevolmente l'inverno. I cavalli sbuffavano e sudavano. Pietro, il servo, disse qualche cosa al cocchiere, e questi rispose di sì. Ma Pietro, si vede, non si contentava di così poco, e si volse al padrone.

— Che bell'aria, eccellenza! – disse con un sorriso ossequioso.

— Che? che dici?

— Bell'aria, eccellenza.

«Che diamine affastella?» pensò il principe Andrea. «Sì, si vede che parla della primavera... Come infatti è tutto verde... così presto! La betulla, l'ontano, il visciolo frondeggiano precoci come il mandorlo.... Querce però non ne vedo... Ah, eccone una!»

Sul margine della strada si ergeva una quercia. Dieci volte forse più vecchia delle betulle del bosco, era anche dieci volte più spessa e due più alta. Era una quercia enorme, che due uomini non avrebbero abbracciata, dai rami già da tempo stroncati, dalla scorza qua e là squarciata da profonde ferite. Protese in tutti i versi le braccia e le dita nodose, sorgeva come un vecchio barbogio, fegatoso e sprezzante, fra le giovani betulle sorridenti. Solo i rari abeti dall'eterno verde sbiadito le tenean bordone, non volevano riconoscere la gioventù dell'anno, eran ciechi deliberatamente al rivivere della natura e al tepore benefico del sole.

«Primavera, amore, felicità!» parea dicesse la quercia arcigna; – «e come mai non ancora vi venne a noia l'eterno inganno balordo! Sempre, sempre lo stesso! sempre le medesime bugiarde promesse! Non esiste la primavera, non la felicità, non il sole. Guardate laggiù a quei miserabili abeti, che invano aspettano un soffio di vita; guardate me con le mie braccia bistorte e scuoiate, che vengon fuori dalla schiena, dai fianchi, di dove che sia, guardate come sto ritta e salda, e non credo alle vostre speranze e alle vostre illusioni!»

Più e più volte il principe Andrea la guardò, come se

qualche cosa ne aspettasse. Verdeggiava l'erbetta, sorridevano i fiori a piè del tronco, ma la quercia decrepita se ne stava sempre accigliata e brontolava il suo malcontento.

«Sì, ha ragione, mille volte ragione» pensava il principe Andrea. «Si lascino pur cullare i giovani da quelle illusioni... Ma noi pur troppo conosciamo la vita, e la nostra vita è finita!»

E una novella serie di pensieri desolati, e nondimeno soavemente malinconici, gli germogliò nell'anima. Riandò tutta quanta la vita trascorsa, ed arrivò alla medesima conclusione di disperato quietismo, che null'altro ormai gli occorreva intraprendere, che gli bastava trascinar l'esistenza, evitando di fare il male, riposandosi nell'indolenza, e di nulla crucciandosi.

II

Per gli affari della tutela era indispensabile al principe Andrea avere un abboccamento col maresciallo della nobiltà del distretto. Era questi il conte Elia Rostow, ed egli vi si recò alla metà di Maggio. La primavera volgeva rapidamente all'estate: fronzuta la foresta, polverose le strade, calda l'aria a tal segno che passando accanto a un po' d'acqua, veniva voglia di fare un bagno. In una disposizione non lieta di spirito, assorto nelle domande da fare o non fare per la faccenda della tutela, arrivò il principe Andrea nell'ampio viale che menava alla casa dei Rostow. Di botto, udì a destra, di dietro agli alberi,

un allegro grido femminile, e subito dopo vide uno sciame di ragazze venirgli incontro. Davanti a tutte correva una giovanetta sottile, quasi diafana, dagli occhi neri, in veste gialletta, con legato in capo un fazzoletto di sotto al quale sfuggivano le ciocche ribelli dei capelli nerissimi. Gridava qualche cosa; ma accortasi d'un estraneo, si arrestò in tronco, e senza pur guardarlo, scappò via come una gazzella.

Il principe Andrea fu colto, mal suo grado, da un senso doloroso. La giornata era così serena, così trasparente l'aria, così giuliva la campagna; e quella fanciulla delicata e graziosa non sapeva che egli esistesse, non si curava di saperlo, era contenta e felice della propria esistenza, stupida, vuota certamente, ma spensierata e gioconda. Di che si rallegrava? A che pensava? Non mica ai fittavoli di Riasan o agli articoli del codice militare... Che sogno, che visione le infondevano tanta gaiezza?...

Il conte Elia viveva a Otradnoe come in passato, cioè teneva, come si suol dire, corte bandita, ed offriva a tutti gli abitanti cacce, teatri, pranzi, musica. Fu lietissimo, come all'arrivo di ogni nuovo venuto, di vedere il principe Andrea, e l'obbligò a fermarsi fino al giorno appresso.

Durante una giornata interminabilmente noiosa, conversando coi padroni di casa e coi più posati e rispettabili fra gli ospiti – dei quali non c'era difetto a motivo di un imminente giorno onomastico – il principe Andrea gettava di tratto in tratto un'occhiata a Natalia, più che

mai vispa e ridanciana fra la metà giovane della brigata, e tornava a chiedersi: «A che pensa?... di che mai si rallegra?...»

La sera, quando fu solo in un posto per lui nuovo, non gli riusciva prender sonno. Lesse, spense la candela, la riaccese. Le imposte della finestra eran chiuse e il caldo soffocante. Si arrabbiava con quell'imbecille di vecchio (così chiamava Rostow), che lo avea trattenuto col pretesto dei documenti lasciati in città; si arrabbiava con sè stesso che avea ceduto alle insistenze ed era rimasto.

Si alzò, andò alla finestra, e non appena n'ebbe aperti gli sportelli, la viva luce della luna, come se fosse stata in agguato aspettando quel momento, irruppe nella camera attraverso i vetri. La spalancò tutta, per quanto era grande. La notte era fresca e d'una limpidezza cristallina. Stendevasi davanti alla finestra una fila di alberi, neri da un lato, argentati dall'altro, i quali pareano emergere da un tappeto soffice, umido, qua e là scintillante, tessuto di foglie e di steli. Più in là, dietro la striscia nera degli alberi, si vedeva un tetto punteggiato di rugiada; a destra un grande albero frondoso, dal tronco e dai rami bianchicci, e sopra di esso, in alto, la luna quasi piena in un cielo sereno con poche stelle pallidette. Il principe Andrea appoggiò i gomiti sul davanzale e stette in muta contemplazione dello splendido paesaggio.

La sua camera era al piano di mezzo; nella camera superiore nemmeno si dormiva. Egli udì infatti un mormorio di voci femminili.

— Solo un'altra volta! – supplicava una voce, che il principe Andrea subito riconobbe.

— Ma quando è che dormirai? – ribatteva un'altra voce.

— Io non voglio dormire, non posso... È forse colpa mia? Su, ancora una volta, l'ultima.

Si sentì gorgheggiare il ritornello d'una canzone.

— Ah, che bellezza! Ebbene, basta adesso, e andiamo a cuccia...

— Vacci tu, io no, che non posso...

La voce si avvicinò alla finestra, anzi colei che parlava si dovette anche appoggiare e sporgere sul davanzale, perchè si udì spiccato lo strofinio della veste e perfino il respiro. Tutto era tranquillo ed immobile, la luna, i suoi raggi, le ombre. Il principe Andrea, per non tradire la sua involontaria presenza, stette saldo come pietrificato.

— Sofia! Sofia! – suonò di nuovo la prima voce. – Ma com'è mai possibile di dormire? Che incanto, guarda, che paradiso! Vieni, Sofia, vieni a vedere... Non c'è mai stata, mai mai, una notte così bella!

Pregava con tanto calore, che quasi le lagrime la soffocavano. Sofia rispose di mala voglia poche parole.

— Ma no, guarda che luna! Ah, che amore... Vieni, cara, vieni... Così, da brava! Vedi?... Mi vien quasi voglia di raggrupparmi e di spiccare un salto, – e così dicendo intrecciava le mani sotto le ginocchia. – Bisogna farsi piccina piccina per saltar bene, e poi via, un bel volo! Così, sta a vedere...

— Smetti, che cadi!

Una breve lotta ne seguì, e subito dopo si udì ancora la voce scontenta di Sofia:

— Son le due, sai!

— Ah! tu mi guasti ogni cosa... Ebbene, va, va, se n'hai voglia.

Da capo un silenzio; ma il principe Andrea coglieva di tanto in tanto un lieve mormorio e perfino dei sospiri.

— Dio mio! Dio mio! – si udì ad un tratto. – E sia! andiamo a dormire!

E la finestra fu sbatacchiata.

«E della mia esistenza non sa nulla di nulla!» – pensò il principe Andrea, che s'era aspettato, chi sa perchè, che la giovanetta accennasse a lui. «Sempre lei! Si direbbe che lo faccia a posta!»

E qui gli si svegliò dentro un tal garbuglio di pensieri giovanili e di speranze, in aperta contraddizione di tutta la vita vissuta, che sentendosi incapace di spiegare in qualche modo il proprio stato, immediatamente si addormentò.

III

Il giorno appresso, tolto commiato dal solo conte, senza aspettare che le signore si mostrassero, il principe Andrea riprese la via di casa.

Era il principio di Giugno. Rifacendo la stessa via, traversò di nuovo quella foresta di betulle, dove la quercia decrepita e nodosa lo avea così stranamente colpito.

I sonagli squillavano più cupi di un mese e mezzo addietro; tutto era rigoglioso, folto, ricco di ombre, e i giovani abeti, non che guastare la bellezza del quadro, accordavano al tono generale di esso il verde tenero dei loro germogli.

La giornata era calda, qua o là si addensava un temporale, ma solo una nuvoletta passeggiera spruzzò la polvere della strada e le foglie. La parte sinistra del bosco era in ombra; la destra luccicava umida al sole e lievemente stormiva. Tutto era in fiore. Gli usignuoli gorgheggiavano a gara ora vicino ora lontano.

«Sì, proprio in questo bosco era quella quercia, con la quale s'andava d'accordo» pensò il principe Andrea, cercando verso sinistra e ammirando, senza riconoscerlo, l'albero che cercava. La vecchia quercia, trasformata, allargando in cupola verde la folta chioma piena di succo vitale, ondulava appena, quasi si pavoneggiasse ai raggi del tramonto. Non più ferite sulle braccia aspre e nodose; non più sconforto nè amara sfiducia. Le giovani foglie sbucavano direttamente dalla scorza rugosa del tronco e dei rami, tanto da lasciar dubitare che proprio fossero germogliate da quella decrepitezza. «Sì» pensò il principe Andrea, preso da un senso inconsapevole di giovinezza rinascente, «è la stessa quercia di prima.» E gli sovvennero ad un punto tutti i migliori momenti della vita trascorsa. Austerlitz, il cielo cupo e profondo, la dolorosa rampogna scritta in viso della moglie morta, Piero sulla zattera, la giovanetta estasiata alla bellezza

della notte, e quella stessa notte, e la luna, tutto, tutto gli sorse davanti.

«No, non è finita a trentun anno la vita! Non basta che io sia consciente di quanto è in me, bisogna che lo sappiano gli altri, anche Piero, anche quella giovanetta che volea volar verso il cielo; bisogna che tutti mi conoscano, che non per me solo io tragga l'esistenza, che questa si mescoli alla loro, che su tutti si ripercuota, che tutti insieme si viva di una sola e medesima vita!»

***

Tornato dalla sua gita, decise di andare in autunno a Pietroburgo, ed escogitò vari motivi che a ciò lo spingevano. Motivi o pretesti logici, ragionevoli, non solo di andare ma anche di prender servizio. Non capiva più ora come mai avesse potuto dubitare della necessità di prender parte attiva alla vita, a quel modo stesso che un mese innanzi non avrebbe capito come potesse venirgli in testa di lasciar la campagna. Gli pareva evidente il non senso, la inutilità della esperienza accumulata, se non tentasse prima o dopo di farne l'applicazione. Non capiva nemmeno, come mai in base di miserevoli raziocini, avesse potuto credere un avvilimento, dopo tante lezioni ricevute, la fede rinnovellata nell'utilità dell'azione individuale, nella possibilità della felicità e dell'amore. La ragione gli suggeriva ora ben altro. Fastidito della campagna e delle occupazioni inerenti, spesso, standosi a sedere nello studio, si alzava, andava allo

specchio, si guardava a lungo. Si volgeva poi in là, e contemplava il ritratto della moglie, la quale, pettinata alla greca, gli sorrideva dalla cornice; gli sorrideva semplice, giuliva, curiosa, senz'ombra di rimprovero. E allora, intrecciate le mani sulla schiena, si dava a passeggiar per la camera, ora accigliato, ora sorridendo, e ripensava a tutte quelle idee irragionevoli, imprecise, misteriose come un delitto, che si collegavano a Piero, alla gloria, alla giovanetta sulla finestra, alla quercia, alla bellezza femminile, all'amore, idee che aveano radicalmente trasformato tutta la sua vita. E in cotesti momenti, se qualcuno gli entrava in camera, ei si mostrava duro, tagliente e soprattutto di una logica stringata e antipatica.

— Senti, caro, – gli diceva, per esempio la sorella sorprendendolo in quelle sue fantasticherie, – oggi sarà meglio che Nicoletto non vada a passeggiare: fa un freddo terribile.

— Se facesse caldo, – ribatteva il fratello, – andrebbe solo in camicia, ma siccome fa freddo, bisogna coprirlo bene. Non per niente si sono inventati i vestiti. Ecco la conseguenza logica del freddo, e non già il restarsene tappato in casa, quando invece il bambino ha bisogno di aria e di moto...

E in questi casi la principessina Maria pensava che il lavorio della mente par fatto a posta per inaridire il cuore degli uomini.

IV

Nell'Agosto 1809, il principe Andrea arrivò a Pietroburgo. Era quello il tempo della massima gloria del giovane Speranski, non che del massimo impulso dato alle riforme da lui escogitate. In quel mese appunto, l'imperatore, sbalzato dalla carrozza, si slogò un piede e rimase tre settimane a Peterhow, vedendo ogni giorno l'ardito riformatore. Si elaborarono allora non solo i due famosi decreti, coi quali si abolivano le cariche di corte e si stabilivano speciali esami pel grado di assessore di collegio e di consigliere di stato, ma una vera e propria costituzione che dovea mutare da cima a fondo l'ordine giudiziario, amministrativo e finanziario, dal Consiglio di stato fino all'amministrazione dei comuni.

I vaghi sogni liberali coi quali Alessandro era salito al trono andavano via via prendendo corpo, mercè l'aiuto di Ciartoriski, Novosilzew, Cociubei e Stroganow, ch'egli stesso chiamava celiando il *Comitato di salute pubblica.*

Tutti costoro erano adesso stati surrogati da Speranski per la parte civile e da Arakceew per la parte militare. Il principe Andrea, nella sua qualità di ciambellano, si presentò subito in corte, e due volte si trovò sul passo dell'imperatore, senza però esserne degnato di una sola parola. Sempre gli era sembrato di essere antipatico al sovrano; ora n'ebbe la conferma. I cortigiani gli spiegarono la cosa, dicendo che Sua Maestà era scontenta che fin dal 1805 egli non avesse più servito nell'esercito.

«So io stesso per prova che non si comanda alle simpatie ed alle antipatie» pensò il principe Andrea. «Abbandoniamo dunque l'idea di presentare personalmente il mio progetto di un nuovo codice militare... Facciamo che parli da sè, ed aspettiamo». Ne tenne proposito ad un vecchio feldmaresciallo, amico di suo padre. Il feldmaresciallo lo accolse gentilmente e promise di parlarne al sovrano. Di lì a pochi giorni, uno speciale avviso invitava il principe Andrea a presentarsi al conte Arakceew, ministro della guerra.

***

Alle nove del mattino del giorno fissato, il principe Andrea entrò nell'anticamera del conte Arakceew. Personalmente non lo conosceva, ma le voci correnti non gli davano molta ragione di stimarlo.

«Ma che importa l'uomo?» pensò. «È ministro, gode la fiducia dell'imperatore, è incaricato di esaminare il mio progetto, ed è quindi il solo che abbia il potere di tradurlo in atto».

Durante il non breve servizio di aiutante di campo, aveva assistito a molte di coteste udienze ufficiali, e ne conosceva perfettamente i vari caratteri. Ma questa del conte Arakceew era specialissima. Le persone di mezza levatura, che aspettavano la loro volta, avevano una cera umile e confusa; i personaggi invece davano a vedere un senso uniforme di disagio, checchè si studiassero di velarlo con la disinvoltura e col ridere della propria posi-

zione e dello stesso ministro. Altri andava su e giù pensieroso; altri mormorava qualche frizzo relativo al conte «osso duro» e alle «tiratine d'orecchio dello zio». Un generale offeso, si vede, di dover fare anticamera, se ne stava con le gambe incrociate e atteggiava le labbra a un sorriso di sprezzo.

Ma non appena la porta si aprì, tutte le facce si allungarono dalla paura. Il principe Andrea pregò per la seconda volta l'ufficiale di servizio che lo annunziasse, ma si sentì rispondere in tono beffardo che la sua volta sarebbe venuta a suo tempo. Dopo varie persone introdotte e ricondotte da un aiutante, un ufficiale varcò la soglia temuta, umile in viso e poco meno che atterrito. L'udienza durò a lungo. Di botto, si udì uno scoppio di voce sgradevole, e l'ufficiale, pallido e con le labbra tremanti, uscì dal gabinetto ministeriale e afferratasi con le mani la testa attraversò l'anticamera.

Dopo di lui, fu detto al principe Andrea di passare, e l'aiutante gli bisbigliò: «A destra, verso la finestra».

In una camera modesta ma decente, davanti ad un'ampia tavola, sedeva un uomo sulla quarantina, dal lungo busto, dalla testa allungata e rasa. Avea la fronte solcata da rughe profonde, folte le sopracciglia, gli occhi spenti e verdigni, il naso rosso e proteso in giù. Arakceew voltò la testa, senza però guardare all'individuo introdotto.

—Che chiedete voi?

— Io non chiedo nulla, eccellenza, – rispose tranquil-

lo il principe Andrea.

Arakceew alzò gli occhi.

— Sedete... Il principe Bolconski?

— Io nulla chiedo. Sua Maestà l'imperatore si degnò trasmettere a vostra eccellenza un mio progetto...

— Ecco qua, caro voi, io ho dato un'occhiata al vostro progetto, – interruppe il ministro, senza guardare in viso al suo interlocutore e sempre in tono altezzoso e brontolone. – Voi proponete nuove leggi militari? Ne abbiamo a staia delle leggi, e non si trova verso di farle osservare. Oggigiorno tutti scombiccherano leggi. È più facile scrivere che agire.

— Per ordine di Sua Maestà, io son venuto dall'eccellenza vostra, per sapere che intende fare del mio progetto.

— La decretazione è bella che scritta, e il progetto passa al comitato. Io personalmente non approvo. Ecco qua, leggete.

E porgeva un foglio al principe Andrea.

Sul foglio erano scritte a matita, senza ortografia, senza maiuscole e senza punteggiatura, le parole seguenti: nessuna base *imitazione anzi copia del codice militare francese contradice senza bisogno i regolamenti.*

— A qual comitato vien trasmesso il progetto?

— Al comitato per la revisione del codice, ed io ho intanto proposto che vi si nomini membro. Senza emolumenti però.

Il principe Andrea sorrise.

— Nè io ne desidero.

— Membro senza emolumenti... siamo intesi. Ho l'onore... Ehi! Fate passare! Chi altro c'è di fuori?...

V

Aspettando la comunicazione della nomina annunziatagli dal ministro, il principe Andrea riallacciò le antiche conoscenze, specialmente con quelle persone che sapeva essere in grado di giovargli. Tornava ora a sperimentare quel senso di trepidazione e di curiosità impaziente che lo invadeva prima della battaglia, quando si sentiva tratto verso le alte sfere, dove si apparecchiava il futuro e si decidevano le sorti di milioni di uomini. All'irritazione dei vecchi, alla indiscretezza dei non iniziati, al frettoloso affaccendarsi e alle facce rabbuiate di tutti, al pullulare quotidiano d'innumerevoli comitati e commissioni, capiva che qui a Pietroburgo, nel 1809, si preparava una specie di formidabile guerra civile, della quale era generalissimo il misterioso e – come a lui pareva – geniale Speranski.

E così la sostanza stessa della riforma, vagamente a lui nota, come la persona del riformatore lo attrassero a tal segno, che ben presto la faccenda del progetto militare passò in secondo posto.

Egli trovavasi nella più favorevole posizione per essere bene accolto in tutti i più svariati ed eletti circoli della capitale. Il partito riformista gli aprì lietissimo le braccia, sì per la sua fama di uomo coltissimo e d'inge-

gno, sì per l'atto liberale della emancipazione dei suoi contadini. Il partito dei vecchi malcontenti lo trattava con simpatia, come il figlio di suo padre, nè si facea scrupolo di condannare davanti a lui le minacciate riforme. La società femminile, il così detto *mondo,* gli fece buon viso poichè egli era per nome e per posizione un partito eccellente, un individuo quasi nuovo cinto dall'aureola di una storia romantica, dovuta alla sua morte supposta e alla tragica fine della moglie. Oltre a ciò, era voce concorde di quanti l'avean conosciuto prima, che in questi cinque anni egli era di molto mutato ed in meglio, più agevole di carattere, più uomo, meno orgoglioso e beffardo, dotato di quell'equilibrio che solo con gli anni si acquista. Di lui in somma tutti parlavano, di lui s'interessavano, e tutti desideravano vederlo.

La sera del giorno seguente alla visita del ministro, andò dal conte Cociubei e gli narrò dell'accoglienza ricevuta.

— Anche in questa faccenda, caro mio, non farete a meno di Speranski, il vero *factotum* del momento. Gliene dirò io due parole. Ha promesso di venir qui stasera.

— Ma che ci ha da vedere Speranski con le leggi militari?...

Cociubei sorrise e crollò la testa, come se stupisse dell'ingenua domanda.

— S'è parlato di voi con lui, dei vostri liberi agricoltori...

— Ah, siete voi, conte, che avete affrancato i vostri

contadini? – domandò un vecchio dei tempi di Caterina, volgendo a Bolconski uno sguardo di pietoso disprezzo.

— Una meschina proprietà, che non mi rendeva nulla, – rispose il principe Andrea, studiandosi di attenuar la cosa per non irritare inutilmente il vecchio.

— Avevate paura di non fare in tempo, eh?... Ma chi lavorerà più la terra, se si allenta la briglia ai contadini? È facile scriver leggi, ma è difficile amministrare... Proprio quel che succede adesso, caro conte: chi sarà più presidente di tribunali, se si pretende che tutti si assoggettino all'esame?

— Chi?... quelli che passeran l'esame, – rispose Cociubei, mettendo una gamba sull'altra e guardando intorno.

— Pigliate, per esempio, Prianicnicow, un uomo d'oro, una perla, ed ha già toccato la sessantina... Vi pare che si possa costringerlo a dar l'esame?

— Sì, ne convengo, cotesta è una difficoltà, tenuto conto soprattutto della scarsa diffusione della cultura, ma pure...

Cociubei non compì la frase. Si alzò di scatto, e preso per mano il principe Andrea, mosse incontro ad un uomo sui quaranta, alto, calvo, biondiccio, dalla fronte ampia, dal viso allungato e di una singolare bianchezza. Indossava un abito turchino, con una stella a sinistra del petto e una croce al collo. Era Speranski. Il principe Andrea subito lo riconobbe, e si sentì dentro una certa trepidazione, come suole nei momenti gravi della vita. Se

fosse venerazione, invidia, aspettazione, non potea dire. Era Speranski un tipo speciale, riconoscibile di primo acchito. Non uno della società del principe Andrea possedeva quella tranquillità, quella sicurezza di goffi movimenti, quello sguardo ad un tempo fermo e mellifluo degli occhi socchiusi e un po' velati, quel sorriso immutabile che non volea dir nulla, quella voce sottile, sommessa, compassata, e soprattutto quella bianchezza trasparente del viso e delle mani, larghe anzi che no ma paffute e morbide. Una simile bianchezza floscia del viso il principe Andrea non l'aveva osservata che nei soldati, dopo una lunga permanenza all'ospedale. Tale era Speranski, segretario di stato, referendario dell'imperatore e compagno di S. M. ad Erfurt, dove più di una volta s'era incontrato ed avea parlato con Napoleone.

Entrando, egli non girò lo sguardo da questo a quello, come involontariamente accade al primo presentarsi in una numerosa compagnia, nè si affrettò di parlare. Parlava piano, con la sicurezza di essere ascoltato, e guardava solo a colui cui dirigeva il discorso.

Il principe Andrea ne seguiva ogni parola, ogni atto. Abituato a giudicar severamente del prossimo, egli, imbattendosi in un nuovo individuo, specialmente come Speranski che già conosceva per fama, si aspettava di trovare in lui il modello di tutte le umane virtù.

Speranski si scusò con Cociubei di non esser venuto prima, perchè lo avean trattenuto in corte. Non disse che

l'imperatore avealo trattenuto, e questa affettazione di modestia non sfuggì al principe Andrea. Quando questi gli fu presentato, gli alzò gli occhi in viso, sempre col medesimo sorriso sulle labbra.

— Son lietissimo di far la vostra conoscenza, – disse – Ho sentito parlar di voi.

Cociubei accennò all'accoglienza del ministro della guerra. Speranski sorrise più apertamente.

— Il presidente della commissione per gli ordinamenti militari è mio buon amico, di signor Maghnizki... Se volete, ve lo faccio conoscere. (Pronunciava spiccate le sillabe e le parole, e arrivato al punto fermo, fece una pausa). Mi auguro che lo troviate ben disposto e desideroso di cooperare a quanto è giusto e ragionevole.

Un gruppo di gente gli si strinse intorno, e fra gli altri quel vecchio che avea parlato di un certo Prianicnicow, e che ora non mancò di battere sullo stesso chiodo delle riforme e degli esami.

Il principe Andrea, senza prender parte alla conversazione, seguitava ad osservare tutti i movimenti di Speranski, di quell'uomo, testè miserabile seminarista, che avea nelle mani – in quelle sue mani bianche e paffute – le sorti della Russia. Stupì alla calma sprezzante, con cui lo sentì rispondere ai piagnistei del vecchio. Parea che da un'altezza inaccessibile si degnasse gettargli una parola indulgente. Sorrise poi, quando il vecchio alzò la voce, e disse di non poter giudicare del maggiore o minor vantaggio di quanto all'imperatore piaceva di decre-

tare.

Scambiate poche altre parole, si alzò, si avvicinò al principe Andrea e se lo trasse dietro in un altro angolo della sala. Si vedeva che aveva interesse d'intrattenerlo.

— Non m'è riuscito, caro principe, di dirvi due parole, a motivo della calorosa discussione impegnata con quel vecchio rispettabile, – disse con un sorrisetto sprezzante, come per far capire che egli, non meno del suo interlocutore, vedeva e pesava tutta la nullaggine delle persone con le quali testè avea dovuto disputare. Il principe Andrea si sentì solleticato nell'amor proprio.

— Io vi conosco da un pezzo: prima di tutto, per la faccenda dei vostri contadini... è il primo esempio, sapete, e sarebbe tanto desiderabile che altri lo seguisse,... e poi anche perchè voi siete uno di quei ciambellani, che non videro nessuna offesa nel recente decreto sulle cariche di corte, che tanto rumore ha sollevato e tante critiche.

— Sì, mio padre non volle ch'io mi giovassi del casato, epperò io ho cominciato la carriera dagli infimi gradi.

— Vostro padre è un uomo all'antica, e sta molto al disopra dei nostri critici dozzinali, i quali condannano una misura non ad altro intesa che a ristabilir la giustizia.

— Non credo però coteste critiche del tutto infondate, – insinuò il principe Andrea, sforzandosi di sottrarsi all'influenza di Speranski. Non gli piaceva consentire in

tutto e per tutto; voleva anzi contraddirlo, ma, contro il solito, non gli soccorreva agevole la parola, tanto era assorto nelle sue osservazioni sul famoso uomo di stato.

— Il fondamento ci sarà, – rispose piano Speranski, – ma non altro forse che l'amor proprio individuale.

— Ed anche, fino ad un certo punto, l'interesse dello stato.

— In che senso?

— Io sono un ammiratore di Montesquieu, e credo inconfutabile la sua affermazione essere l'onore fondamento delle monarchie. Alcuni diritti e privilegi della nobiltà sono, a parer mio, mezzi eccellenti per tener vivo cotesto sentimento.

Il sorriso disparve dal bianco viso di Speranski, il che valse a conferirgli una meno ingrata espressione. Probabilmente gli parve interessante l'idea del suo interlocutore.

— Se vi piace guardar la cosa da questo lato, – cominciò, esprimendosi con difficoltà in francese e parlando più lentamente ma con perfetta calma, – bisogna considerare altresì che l'onore non può essere alimentato da privilegi nocivi alla cosa pubblica. Delle due l'una: o esso è un concetto negativo consistente nell'astensione da atti biasimevoli, ovvero è una emulazione per conseguire gli elogi e i compensi che ne sono il distintivo.

Ragionava stringato, semplice, chiaro.

— Ora, una istituzione destinata a tener vivo il fuoco di siffatta emulazione, in tutto simile alla Legion d'ono-

re del grande imperatore Napoleone, non sarebbe nociva, anzi grandemente gioverebbe all'andamento della macchina governativa; ma non così un arbitrario privilegio di casta o di corte.

— D'accordo; ma non si può negare che il privilegio conferito dalla corte raggiungerebbe lo stesso scopo; poichè chi ne fosse favorito si crederebbe in dovere di sostenere la dignità del grado.

— Eppure voi, principe, di proposito deliberato non ve ne giovaste, – disse Speranski, mostrando con un sorriso di voler troncare un argomento spinoso pel suo interlocutore. Se mercoledì mi onorerete di una visita, vi farò sapere, dopo aver conferito con Maghnizki, quello che più v'interessa, e avrò anche il piacere di conversar più a lungo con voi.

E qui chiuse gli occhi, s'inchinò, e uscì dalla sala inosservato, *à la française*, senza accomiatarsi da nessuno.

VI

Il primo tempo del suo soggiorno a Pietroburgo, il principe Andrea ebbe ad accorgersi che tutta la somma delle idee da lui elaborate nella solitudine era eclissata da mille cure meschine che mal suo grado lo travolgevano.

Tutte le sere, tornando a casa, gli toccava inscrivere nel taccuino quattro o cinque visite indispensabili ed altrettanti convegni ad ore fisse. Il meccanismo della vita

quotidiana, la distribuzione della giornata per trovarsi in tempo nei vari posti voluti, lo snervavano. Nulla faceva, a nulla potea pensare, e solo riusciva ad esprimere discretamente quel tanto cui aveva già pensato nelle sue meditazioni campestri.

Notava spesso con dispetto, che nello stesso giorno gli era occorso di ripetere una stessa cosa in varie società. Se non che, a tal segno era occupato da mattina a sera, che non riusciva nemmeno ad accorgersi di non pensare.

Speranski, come già nel primo abboccamento, così il mercoledì in casa propria, discorrendo con lui a quattr'occhi, a lungo e confidenzialmente, gli fece una profonda impressione.

Abituato com'era a considerare la maggior parte degli uomini come esseri spregevoli o nulli, tanto struggevasi di trovare il suo ideale di perfezione, che fu agevolmente indotto a vederlo incarnato in Speranski. Se questi avesse appartenuto alla medesima società, se avesse avuto la stessa educazione e le stesse attitudini morali, ne avrebbe subito scoperto i lati deboli, umani, non eroici; ma ora quel singolare equilibrio di spirito, quella logica rigorosa, tanto più gl'inspiravano venerazione quanto meno riusciva a spiegarseli. Oltre a ciò Speranski, sia perchè apprezzasse le doti del novello amico, sia che stimasse utile accattivarselo, faceva pompa di una imperturbabile equanimità, e lo solleticava con quella sottile adulazione, che consiste nel riconoscere altri taci-

tamente come proprio eguale, capace d'intendere tutta la balordaggine del resto dei mortali e tutta la profondità e la ragionevolezza delle nostre idee.

Più di una volta, durante il lungo colloquio, Speranski si lasciò sfuggire: «*Da noi*, tutto ciò che esce dalle inveterate abitudini» ovvero: «Ma *noi* vogliamo che anche i lupi sian sazi e le pecore al sicuro...» ovvero anche: «*Essi* non capiranno mai certe cose» e sempre con un tono che dicea chiaro: «Voi ed io comprendiamo benissimo chi sono costoro e chi siamo *noi*».

Questo secondo e lungo colloquio raddoppiò in lui il sentimento di venerazione già provato. Egli scorgeva nell'uomo di stato un robusto ingegno, un pensatore, arrivato al potere a furia di costanza e di energia, e che quel potere adoperava in vantaggio della Russia. Agli occhi suoi Speranski era l'uomo che della vita conosceva e spiegava tutti i fenomeni, che riconosceva per interessante tutto ciò che era ragionevole, che ogni cosa misurava alla stregua del più freddo raziocinio. Con lui, gli era forza consentire in ogni cosa, tanto ne trovava semplici e chiare le spiegazioni. Se per poco mostrava voler contraddire, era per sola voglia di parere indipendente, di non piegarsi all'influenza altrui. Due soli fatti lo turbavano: lo sguardo freddo, vitreo, impenetrabile, e quella mano soffice e bianca, alla quale mal suo grado guardava, come si suol guardare alle mani di coloro che reggono il potere: e quel suo turbamento arrivava fino all'irritazione. Lo urtavano anche il soverchio disprezzo

per la gente e il sistema vario e saltuario di argomentare. Lo vedeva adoperare ogni sorta di raziocinio, eccetto i paragoni; ora atteggiarsi ad uomo pratico e condannare i sognatori, ora a satirico, ora a logico, ora a metafisico, sollevando l'argomento ad altezze inaccessibili, e sprofondandosi in astratte definizioni dello spazio, del tempo, del pensiero, per ridiscendere a piè pari sul terreno tangibile della disputa.

Tratto caratteristico in Speranski era una fede incrollabile nella forza e nei diritti dell'intelligenza. Non lo assaliva mai il dubbio, come accadeva al principe Andrea, di non poter dire tutto intero il proprio pensiero, o di sbagliare in qualunque modo nelle credenze o nei giudizi.

Sulle prime il principe Andrea provò per lui quel medesimo entusiasmo che gli aveva inspirato Bonaparte. Il fatto che Speranski fosse figlio di un prete, epperò spregevole e degno di derisione agli occhi degli sciocchi, non faceva che avvalorare per naturale spirito di reazione, quella sua ammirazione entusiastica.

Discorrendo della commissione preposta ai progetti di legge, Speranski gli narrò ridendo che la commissione esisteva da 150 anni, che era costata milioni, che niente avea fatto e che Rosenkampf aveva incollato tanti cartellini per quanti erano gli articoli della legislazione comparata.

— Ed ecco dove si son profusi tesori! – conchiuse. – Noi vogliamo dare al Senato nuovi poteri giudicanti, e

intanto non abbiamo leggi. Epperò, principe, per gli uomini del vostro stampo è un delitto vero e proprio ritirarsi a vita privata.

Il principe Andrea osservò che per questo una cultura giuridica è indispensabile, la quale a lui faceva difetto.

— E chi ne ha, di grazia? È un *circulus viciosus,* e non se n'esce che con la violenza.

***

Una settimana dopo, il principe Andrea era designato membro della commissione pel codice militare, e inoltre – cosa per lui inaspettata, – presidente di una sottocommissione per la formazione delle nuove leggi. Pregatone da Speranski, promise di compilare la prima parte del codice civile, e col sussidio del codice Napoleone e delle pandette giustinianee lavorò intorno alla parte riguardante *il diritto individuale.*

VII

Due anni prima, nel 1808, tornando a Pietroburgo dai suoi poderi, Piero si trovò involontariamente a capo della massoneria della capitale. Organizzò logge conviviali e logge funebri, reclutò nuovi soci, si adoperò all'unificazione delle varie logge e alla compilazione degli atti di fondazione. Versò non poche somme per costruzione di tempii, colmò, per quanto era possibile, il reddito delle contribuzioni, per le quali la maggioranza dei soci

non si mostrava di una eccessiva puntualità, e mantenne quasi da solo la casa dei poveri, fondata dall'ordine.

Traeva intanto la vita come prima, fra svaghi e dissipazioni di ogni sorta. Gli piaceva mangiar bene e bever meglio, e benchè la cosa gli paresse immorale e umiliante, non sapeva resistere alle tentazioni che le società di scapoli gli offrivano.

Nella febbre delle distrazioni e degli affari, incominciò nondimeno ad accorgersi dopo un anno, che il terreno massonico gli sfuggiva di sotto ai piedi, quanto più si sforzava di tenervisi fermo e quanto più ad esso si sentiva legato. Entrando nella setta, avea provato la stessa sensazione di chi metta fiducioso il piede sulla superficie piana di una palude, ed affondi al primo passo. Per assicurarsi della resistenza del terreno, aveva avanzato anche l'altro piede, era affondato ancor peggio, ed ora andava avanti a fatica, impegolato fino alle ginocchia.

Basdiew, disinteressatosi delle logge di Pietroburgo, s'era ritirato a Mosca. Tutti i *fratelli* erano persone che Piero conosceva in società, epperò gli riusciva difficile di vedere in essi dei fratelli in massoneria e non piuttosto il principe A., il signor B., e simili, ch'egli sapeva uomini deboli e nulli. Di sotto ai grembiuli e ai segni massonici trasparivano le divise e le decorazioni che avean brigato e ottenuto. Spesso, raccogliendo le offerte e calcolando sopra un'entrata di venti o trenta rubli, per lo più a credito, da parte di soci non meno di lui danarosi, gli sovveniva il giuramento massonico di sacrificare

ai poveri tutto quanto si possedeva; e allora gli spuntavano dentro dei dubbi, sui quali rifuggiva dal fermarsi.

Avea diviso tutta la comunità in quattro categorie. Appartenevano alla prima i fratelli che non prendevano parte attiva agli interessi della loggia nè a quelli del prossimo in genere, ma che erano esclusivamente occupati dei misteri dell'ordine, del triplice nome della Divinità, dei tre principii delle cose create – zolfo, sale e mercurio – non che del quadralo simbolico e di tutte le cifre del tempio di Salomone. Questa categoria gli sembrava stimabile. Vi appartenevano i fratelli più maturi e lo stesso Basdiew, il quale però, secondo lui, non avea con gli altri fratelli comunanza d'interessi. Il cuore dell'entusiasta non trovava alimento nel lato mistico della massoneria.

Alla seconda categoria, Piero inscriveva sè stesso e tutti coloro che cercavano, titubavano, non riuscivano a trovare la strada da battere, ma non rinunziavano alla speranza di farne un giorno la scoperta.

La categoria terza componevasi di coloro (ed erano il maggior numero) che null'altro vedevano nella massoneria se non la forma ed i riti, alla cui osservanza tenevano moltissimo, senza curarsi di penetrarne il contenuto o il significato. Tali erano Villarski ed anche il gran maestro della loggia principale.

La quarta ed ultima categoria, costituita anche da molti fratelli e da recenti inscritti, comprendeva persone che in nulla credevano, nulla bramavano, ma che s'era-

no fatti soci sol per avere il destro di legar conoscenza con altri fratelli giovani, ricchi, forti, potenti per cariche pubbliche o per casato.

Piero in somma si sentiva insoddisfatto perchè inoperoso. La massoneria, – quella almeno da lui conosciuta, – gli pareva fondata a momenti sul solo formalismo. Non dubitava già della dottrina in sè, ma sospettava che la massoneria russa avesse fuorviato e sempre più si allontanasse dalla sorgente. In conseguenza di che, verso la fine dell'anno, intraprese un viaggio all'estero con lo scopo di essere iniziato ai segreti più reconditi dell'ordine.

***

Tornò a Pietroburgo nell'estate del 1809. Aveano appreso i nostri massoni dai loro corrispondenti che Besuhow all'estero aveva ottenuto la fiducia di personaggi di conto, penetrato molti misteri, raggiunto un grado elevato, e che portava con sè larga messe d'idee e di progetti per il bene comune dell'opera massonica in Russia. Tutti i fratelli gli fecero festa, gli si strinsero intorno, aspettarono da lui grandi cose.

Fu indetta una tornata solenne della loggia di secondo grado, nella quale Piero, secondo avea promesso, avrebbe comunicato le istruzioni ricevute dai più alti capi dell'ordine. Non uno dei soci mancò alla chiamata.

Dopo le formalità di rito, Piero si alzò per leggere il suo discorso.

— Amici e fratelli, – incominciò, arrossendo e balbettando. – Non basta custodire i nostri misteri nel segreto della loggia. Bisogna operare. Noi siamo assopiti, ed è tempo ormai di destarci.

E qui, cavato un suo quaderno, lesse:

«Per diffondere la verità e conseguire il trionfo della virtù, incombe a noi l'obbligo di spazzare i pregiudizi, spargere e inculcare massime in armonia con lo spirito del tempo, assumere l'educazione della gioventù, unirci con saldi vincoli alle persone più intelligenti, con cauto ardire affrontare ed abbattere la superstizione, la miscredenza, l'ignoranza, e fare dei nostri affiliati un sol tutto, che tenda ad una sola meta ed abbia nelle mani il potere e la forza.

«A raggiungere questo intento, è indispensabile che la bilancia trabocchi verso la virtù, e fare in modo che l'uomo onesto ottenga anche qui in terra il guiderdone delle sue virtù. Se non che, quest'opera grandiosa è resa molto ardua dalle presenti istituzioni politiche. Che fare dunque? quale dovrà essere la nostra condotta? Fomentare la rivolta? rovesciar gli ostacoli? opporre la forza alla forza?... No, ben altro noi vogliamo. Ogni riforma strappata con la violenza è perniciosa, poichè non serve a sbarbicare il male, finchè gli uomini stessi non mutino. La verità deve trionfare per virtù propria, non già per imposizioni arbitrarie e per forza brutale.

«Il programma del nostro ordine deve mirar soprattutto a formare uomini forti, intemerati, avvinti dalla me-

desima fede, e che rivolgano tutte le loro energie alla persecuzione dell'ignoranza e del vizio, alla protezione della virtù e dell'ingegno. Si traggano dall'oscurità i più degni e si cerchi di attirarli nella nostra sfera di azione. Allora soltanto il nostro ordine potrà insensibilmente legar le braccia ai custodi del disordine e di essi farsi strumento, senza che pur se n'avvedano. In una parola, bisogna costituire una forma di governo universale, che si estenda su tutta la terra, senza spezzare i legami civili e che consenta a qualsiasi altro governo di vivere e prosperare a suo modo, purchè non faccia cosa che attraversi l'opera nostra, che ci allontani dalla nostra meta finale, cioè dal trionfo della virtù sulla nequizia. Questa meta fu indicata dallo stesso cristianesimo, il quale insegnò agli uomini la sapienza e la bontà, e nel loro stesso interesse inculcò loro di seguir l'esempio e di ascoltar la voce dei più saggi e dei più virtuosi.

«Quando tutto era immerso nelle tenebre, la parola era sufficiente; il vero per la prima volta annunziato le conferiva efficacia. Non così oggi. A noi conviene adoperare mezzi più forti. L'uomo di oggi, padrone dei propri sentimenti, deve trovare nella sola virtù le più potenti attrattive. Non è possibile sbarbicare le passioni; bisogna solo sforzarsi d'indirizzarle ad un nobile scopo, epperò bisogna che ciascuno sia messo in grado di soddisfarle nei limiti della virtù e che il nostro ordine gliene fornisca i mezzi.

«Non sì tosto avremo in ogni paese un certo numero

di uomini degni di questo nome, ciascuno di essi ne formerà altri due, e tutti insieme saranno stretti da un sol vincolo. Allora tutto sarà possibile ad una associazione, che già in segreto tanto seppe compiere per il bene del genere umano.»

Questo discorso produsse un'impressione enorme, non che una grande agitazione. La maggioranza, credendo di scorgervi pericolosi sottintesi d'illuminismo, lo accolse con una freddezza, che non poco fece stupir l'oratore. Il gran maestro mosse delle obbiezioni. Piero si accalorò sempre più nello svolgimento e nella difesa delle sue idee. Da un pezzo non s'era data una così burrascosa seduta. Si formarono dei partiti: alcuni condannavano Piero, accusandolo d'illuminismo; altri lo sostenevano. Per la prima volta, in questa occasione, Piero ebbe a stupire di quella infinita varietà di pareri, per la quale accade che nessuna verità sia vista da due uomini allo stesso modo. Anche quei fratelli, che sembravano parteggiar per lui, lo capivano a modo loro, con certe limitazioni ed eccezioni che egli non poteva accettare, poichè gli premeva soprattutto di trasfondere in altri le proprie idee così come le avea concepite.

In fine di tornata, il gran maestro, con una tal quale ironica irritazione, notò che Piero correva troppo spedito e attaccava il carro innanzi ai buoi; che non tanto si facea trascinare dall'amore alla virtù, quanto dall'impeto della discussione. Piero non rispose verbo, e solo domandò se la sua proposta sarebbe stata accolta. Gli fu

dichiarato di no, e Piero, senza pure aspettare le consuete formalità, abbandonò la loggia e si ridusse a casa.

VIII

Di nuovo lo assalì quel fastidio, di cui avea tanta paura. Tre giorni se ne stette tappato in camera, sdraiato sul canapè, non ricevendo anima viva.

Gli pervenne, intanto una lettera della moglie, la quale domandava un abboccamento, diceva esserle insopportabile la lontananza da lui e bramava con tutta l'anima di consacrargli la vita.

In un poscritto, lo avvertiva che tra pochi giorni, tornando dall'estero, sarebbe venuta a Pietroburgo.

Subito dopo la lettera, gli piombò in camera uno dei meno stimati fra i fratelli massoni, e fatto cadere il discorso sugli eventi coniugali, lo consigliò, per solo spirito di fraterna carità, di riparare all'ingiusto rigore e di non rifuggire dal perdono, norma fondamentale della massoneria.

Contemporaneamente la suocera, moglie del principe Basilio, mandò da lui, pregandolo d'un abboccamento, non fosse che di pochi minuti, per parlargli di cose assai gravi. Piero capì che si cospirava a suo danno, che si voleva riunirlo alla moglie, e ciò, nello stato d'animo in cui si trovava, non lo turbava gran che, o per meglio dire, gli era assolutamente indifferente. Nulla più nella vita gli pareva importante; ed ora, sotto la pressione del disgusto, non gli premeva più la propria libertà e sentiva

venir meno ogni proposito nemico verso la moglie.

«Nessuno al mondo ha ragione, nessuno ha colpa; e per conseguenza non posso dire ch'ella sia colpevole...» Se non consentì subito a riunirsi con lei, fu solo perchè non si sentiva la forza di prendere una qualunque decisione. Quand'anche la moglie gli si fosse presentata in quel momento, non l'avrebbe scacciata. Vivere o non vivere con lei non aveva importanza di sorta, in paragone delle cure che ora lo assorbivano.

Non rispose alla moglie nè alla suocera. Una sera, a tarda ora, si mise in carrozza e prese la via di Mosca per vedere e consultare Basdiew. Ecco quanto egli scriveva nel suo giornale.

«Mosca, 17 Novembre.

«Torno or ora dall'aver visto il mio benefattore, e scrivo subito le mie impressioni. Basdiew vive poveramente e soffre da tre anni di una dolorosa malattia alla vescica. Non gli è mai sfuggito un lamento o un mormorio. Da mattina a sera, e fino a tarda notte, eccetto le ore dei pasti frugalissimi, è assorto nei suoi lavori scientifici. Mi ha accolto fraternamente, mi ha fatto sedere sul letto dov'era coricato. Ci siamo scambiati i segni del Grand'Oriente e di Gerusalemme, e poi egli mi ha chiesto, sorridendo, delle cose vedute ed apprese nelle logge prussiane e scozzesi. Tutto gli ho narrato alla meglio, le mie proposte, la cattiva accoglienza, la mia rottura coi fratelli. Basdiew ha taciuto un bel pezzo, e poi mi ha

esposto il suo modo di vedere, che mi ha rischiarato in un colpo solo tutta la mia vita, il passato e l'avvenire. Mi ha domandato, con mia grande sorpresa, se mi ricordassi in che consiste il triplice fine dell'ordine: 1° nella custodia e nello studio del mistero; 2° nella purificazione di sè stessi per rendersi idonei ad accoglierlo; 3° nell'emendamento del genere umano per via dell'aspirazione a quella purità. Qual è poi il più importante di questi tre fini? Senza un dubbio al mondo, la purificazione di sè stessi. Solo a questo possiamo noi tendere e lavorare indipendentemente da qualsiasi circostanza. Ma questo fine è anche quello che da noi esige i maggiori sforzi, epperò se accecati dall'orgoglio ne perdiamo la visione, noi ci attacchiamo al mistero di cui siamo indegni, ovvero ad emendare il genere umano mentre noi stessi siamo modelli di corruzione e di abbiettezza. L'illuminismo non è pura dottrina, appunto perchè si lasciò trascinare dalla voglia orgogliosa di applicarsi esclusivamente al bene della società. Movendo da queste premesse, Basdiew ha condannato il mio discorso e tutta quanta l'opera mia. In fondo all'anima, io gli ho dato ragione. Quanto alle mie faccende domestiche, mi ha detto: «Il primo dovere di un vero massone è il perfezionamento di sè stesso. Ma spesso noi crediamo di giungervi più agevolmente, allontanando da noi tutte le difficoltà della nostra esistenza; mentre invece, signor mio, solo in mezzo alle agitazioni mondane possiamo noi conseguire; 1° la conoscenza di noi stessi, per via

del confronto; 2° il perfezionamento, per mezzo della lotta; 3° la più alta delle virtù, cioè l'amore della morte. Le vicissitudini, i subitanei cambiamenti ci fanno veder chiaro tutta la vanità della vita e possono cooperare all'innato amore della morte o alla risurrezione in una vita nuova». Tanto più queste parole son notevoli, in quanto che Basdiew, a dispetto delle sue terribili sofferenze fisiche, non trova che la vita gli sia di peso, eppure nel tempo stesso ama la morte, alla quale, per puro e nobile che sia, non si sente abbastanza apparecchiato. Mi ha spiegato in seguito il significato del gran quadrato della creazione, affermando che il 3 ed il 7 sono il fondamento di tutto. Mi ha consigliato di non tenermi lontano dai miei fratelli di Pietroburgo, e di adoperarmi, nel mio ufficio di secondo grado, a distoglierli dalle seduzioni dell'orgoglio e indirizzarli sul sentiero della conoscenza e del perfezionamento di sè stessi. Oltre a ciò, riguardo a me personalmente, mi ha suggerito di esser sempre vigile e consciente, e a tal fine mi ha dato questo quaderno, dove registro e registrerò tutte le mie azioni.»

«Pietroburgo, 23 Novembre.

«Mi son riunito a mia moglie. Mia suocera venne da me tutta in lagrime, dicendomi che Elena era qui e mi scongiurava di ascoltarla; che era innocente, infelice della mia assenza, e tante altre cose. Io sapevo che al solo vederla non avrei più avuto la forza di resistere alle sue istanze. Non sapevo a chi ricorrere per consiglio. Se

Basdiew fosse stato qui, mi sarei giovato di lui. Mi ritirai in camera, rilessi le sue lettere, mi ricordai dei nostri colloqui, e venni nella conclusione che io non ho il diritto di respingere colui che implora, ma debbo invece stendere la mano soccorritrice a tutti, (specialmente poi ad una creatura cui son legato), e portar rassegnato la mia croce. Ma se, per amor di virtù, le ho perdonato, abbia però la nostra unione non altro scopo che spirituale. Così ho deciso, così ho scritto a Basdiew. Ho pregato mia moglie di porre in oblio il passato e di perdonarmi, se mai, i miei torti: quanto a me, le ho detto, nulla avevo da perdonare. Sono contento di averle parlato così. Non sappia ella quanto m'è costato rivederla. Mi sono insediato negli appartamenti del secondo piano, e vado assaporando il beato sentimento della rigenerazione.»

IX

Come sempre accade, l'alta società del tempo dividevasi in vari circoli, ciascuno dei quali aveva il suo stampo. Il più vasto era il circolo francese, quello del conte Rumianzow e di Caulaincourt, fautore dell'alleanza napoleonica. In esso, uno dei posti più spiccati fu occupato da Elena, non sì tosto riunitasi al marito. Frequentavano la casa di lei i membri dell'ambasciata francese, e moltissimi altri, della medesima tinta politica, noti per ingegno ed elegante mondanità.

Elena s'era trovata ad Erfurt a tempo del memorabile convegno degli imperatori, e vi avea contratto relazione

con tutte le notabilità napoleoniche. Ad Erfurt avea fatto furore. Lo stesso Napoleone l'avea notata a teatro ed avea domandato chi fosse quella bellezza. Questo successo di donna bella ed elegante parve a Piero naturalissimo, visto che gli anni l'aveano realmente resa più bella. Stupì però non poco, quando venne a sapere che la si considerava anche *une femme d'esprit.* Il famoso principe de Ligne le scriveva lettere di otto facciate. Bilibin faceva economia dei suoi *bons mots,* per spifferarli all'occorrenza davanti alla contessa Besuhow. Essere accolto in casa della contessa equivaleva ad un diploma di spirito. I giovani, alla vigilia delle serate di Elena, sfogliavano dei libri per aver qualche cosa da dire; i segretari d'ambasciata e gli stessi ambasciadori le confidavano perfino dei segreti diplomatici. Elena, per conseguenza, rappresentava una specie di forza. Piero, che la sapeva stupidissima, assisteva a volte con uno strano senso di perplessità e di paura alle sue serate e ai suoi pranzi, dove si parlava di politica, d'arte, di filosofia. Così il giocoliere trepida ad ogni poco che qualcuno scopra la magagna. Fatto sta che la magagna non si scopriva, sia che per guidare una società simigliante non ci fosse miglior mezzo che la stupidaggine, sia che gli stessi ingannati trovassero dolce l'inganno. Elena Besuhow era ormai, indiscutibilmente, una «bellissima donna di spirito» e poteva dire impunemente i più madornali spropositi, le più abbiette volgarità, con la sicurezza che la gente avrebbe gridato al miracolo e nelle parole usci-

tele di bocca avrebbe cercato un senso riposto e profondo, che ella non sospettava nemmeno.

Piero era il marito fatto a posta per una cosiffatta donna mondana. Era sempre lo stesso originale col capo fra le nuvole, il marito *grand seigneur,* che a nessuno dava noia, e che non solo non guastava punto il gran tono del salotto, ma col suo fare alla buona e un po' rozzo serviva di sfondo eccellente all'eleganza ricercata della moglie. In questi due anni, consacrati agli interessi spirituali e al disprezzo di tutto il resto, aveva acquistato per la insignificante società di sua moglie quella indifferenza, quella noncuranza e quella, diciamo così, cortese tolleranza che non s'acquistano a furia di studio e che però inspirano un involontario rispetto. Entrava nel salotto della moglie come in un teatro, conosceva tutti, di tutti era lieto e soddisfatto, per tutti era indifferente. Qualche volta pigliava parte ad una conversazione, che gli pareva interessante, e senza curarsi se c'erano o non c'erano quei signori dell'ambasciata, diceva chiaro e tondo il suo parere, che spesse volte era una stonatura. Se non che la fama di quell'originale, marito della «più notevole fra le donne di Pietroburgo» era talmente assodata, che nessuno pigliava sul serio le sue uscite.

Fra i giovani, che frequentavano la casa di Elena, Boris Drubezkoi, già molto innanzi nella carriera, era dei più intimi. Elena lo chiamava *il mio paggio* e lo trattava come un ragazzo. Sorrideva a lui, come a tutti gli altri, ma a momenti quel sorriso urtava i nervi di Piero. Boris

gli dimostrava un ossequio quasi pietoso che ancor più lo irritava. Avea tanto sofferto tre anni addietro, che ora cercava sottrarsi a un secondo colpo dello stesso genere, col non essere il marito di sua moglie e non permettersi di sospettar di lei.

«No, adesso che è diventata *bas-bleu*, ha per sempre rinunziato ai suoi grilli. Non c'è esempio di una *bas-bleu* innamorata...»

Eppure, la presenza assidua di Boris produceva su lui un effetto fisico; gli legava le membra, paralizzava in lui ogni libertà di movimento.

«È strano!... Mi era così simpatico una volta...» Agli occhi del mondo, Piero era un gran signore, marito un po' miope e comico di una donna eccezionale, un originale d'ingegno, che se ne stava con le mani in mano senza far male ad una mosca: in fondo, un ragazzo d'oro. Nell'anima di Piero invece si svolgeva quel lavorio delicato e difficile di evoluzione che gli apriva davanti nuovi orizzonti e lo traeva a molti dubbi e molte gioie gli facea pregustare.

X

Seguitò a scrivere nel suo quaderno, ed ecco quanto di sè diceva in quel periodo:

«*24 Novembre.*

«Alle otto mi sono alzato, ho letto le sacre Scritture,

sono andato all'ufficio (per consiglio di Basdiew, era entrato a far parte di un comitato), son tornato a pranzo, ho pranzato solo, visto che la contessa ha un sacco di convitati che non mi garbano, ho mangiato e bevuto parcamente, e dopo ho copiato alcune carte pei fratelli. La sera sono andato dalla contessa e ho raccontato la comica storiella di B., accorgendomi di aver fatto male solo quando tutti si son messi a ridere.

«Vado a letto tranquillo e felice. Signore Iddio, aiutami a camminare nella tua via: 1° a debellar l'ira con la calma; 2° la libidine con la continenza; 3° a tenermi lontano dalle vanità, senza però scostarmi dai doveri di ufficio, dalle cure domestiche, dalle relazioni di amicizia, dagli affari.»

«*27 Novembre.*

«Mi sono alzato tardi, dopo aver poltrito a lungo sotto le coltri. Aiutami, Signore, e dammi forza, perchè possa camminare nella tua via. Ho letto le sacre Scritture, ma senza il voluto raccoglimento. Venuto da me il fratello Urusow, si è discorso delle vanità mondane. Mi ha detto dei nuovi progetti dell'imperatore. Stavo per condannarli, ma mi son ricordato dei miei principii e delle parole di Basdiew, che un vero massone dev'essere operoso strumento dello stato, quando vien richiesto dell'opera sua, e tranquillo spettatore delle cose cui non è chiamato. La mia lingua è il mio nemico. Con altri fratelli s'è poi ragionato dell'ammissione di un nuovo socio. Vo-

gliono accollare a me l'ufficio di retore. Io me ne sento indegno. Si è discusso in seguito del significato delle sette colonne e dei sette gradini del tempio, delle sette scienze, delle sette virtù, dei sette vizi, dei sette doni dello Spirito Santo. Il fratello O. è stato molto eloquente. La sera stessa ha avuto luogo l'ammissione. La nuova disposizione delle sale ha molto giovato alla solennità della cerimonia. Il nuovo socio è Boris Drubezkoi. A me è toccato far da presentatore e da retore. Uno strano sentimento mi agitava tutto il tempo che sono stato con lui da solo a solo nel tempio. Mi è sembrato di nudrir dell'odio per lui, ed invano mi son provato a soffocarlo. Vorrei sinceramente salvar questo giovane dal male e condurlo sul sentiero della virtù; ma i cattivi pensieri non mi danno pace. Mi pareva che unico suo scopo, entrando nella comunità, fosse il desiderio di brigar conoscenze di persone influenti. Parecchie volte mi ha domandato se R. e S. fossero dei nostri (al che non ho potuto rispondere). Oltre a ciò, per quanto ho potuto osservare, egli non è tale da nudrir rispetto pel nostro santo ordine. È troppo occupato e soddisfatto dell'uomo esterno per agognare il perfezionamento dell'uomo interiore. Non ho dati positivi per dubitar di lui, ma mi è parso non sincero, che sorridesse ironico alle mie parole, e un momento m'è venuto voglia di trafiggerlo veramente con la spada nuda che gli puntavo sul petto. Non ho saputo essere eloquente, nè potuto comunicare i miei dubbi ai fratelli e al gran maestro. Aiutami tu, o grande Ar-

chitetto della natura, a trovar la via che mi tragga fuori del labirinto della menzogna!»

Dopo questo brano seguivano tre pagine in bianco. Sulla quarta era scritto:

«Ho avuto un lungo istruttivo discorso col fratello B. Molte cose, benchè io ne sia indegno, mi furono svelate. *Adonai* è il nome del Creatore. *Eloim* è Colui che regge l'universo. Il terzo nome non si può pronunciare ed ha il significato di *Tutto.* Questi discorsi mi danno lume e nerbo per battere il sentiero della virtù. Discorrendo con B. non è possibile che un dubbio s'insinui nell'animo. Vedo ora lampante la differenza tra le povere scienze sociali e la nostra che tutto in sè abbraccia. La scienza umana ha bisogno di divisioni e suddivisioni, per comprendere; e per troppo voler guardare, fruga, taglia ed uccide. Nella santa scienza dell'ordine tutto è uno, tutto vien compreso nella sua interezza e nella sua vita. La Trinità – i tre principii delle cose – lo zolfo, il mercurio, il sale. Lo zolfo può essere oleoso o igneo; unito al sale ne accende col fuoco l'attrazione, e per via di essa assorbe il mercurio, lo trattiene, lo plasma, ne crea i differenti corpi. Il mercurio è una sostanza spirituale liquida e volatilizzabile. Cristo, Spirito Santo, Lui.»

«*3 Dicembre.*

«Mi son destato tardi, ho letto l'Evangelo, ma ero distratto. Son poi uscito e ho passeggiato per la sala. Volevo pensare, ma l'immaginazione mi metteva davanti le

scene di quattro anni fa. Dolochow, dopo il duello, imbattutosi in me a Mosca, mi disse sperare che io godessi la più perfetta pace di spirito, ad onta dell'assenza di mia moglie. Non gli risposi allora. Mi sono ora tornati a mente tutti i particolari di quell'incontro, e gli ho risposto per le rime... Poi, rientrato in me e vistomi preso dall'ira, mi son pentito, ma non abbastanza. È venuto in seguito Boris e mi ha parlato del più e del meno; la visita mi ha seccato, e gli ho detto non so che di sgarbato. Egli ha ribattuto. Io son montato in furia e non ho saputo trattener la lingua. Non ha fiatato più, e solo allora mi sono accorto di avere agito male: ma non c'era più rimedio. Dio mio, io mi sento assolutamente incapace di trattar con lui. Tutta colpa del mio orgoglio. Mi reputo da più di lui, epperò divento di gran lunga inferiore, visto che egli mi manda buona ogni sgarberia, ed io invece lo disprezzo e lo vitupero. Fa, o mio Dio, che in presenza sua io veda tutta la mia bassezza, fa che io mi conduca in modo da giovargli. Dopo pranzo, sono andato a riposare, e nel punto di assopirmi ho inteso chiaro una voce, che mi susurrava all'orecchio sinistro: *il tuo giorno...*

«Ho sognato di camminar nelle tenebre, con tanti cani che mi si stringevano ai panni, ma io andava senza paura. Di botto, una cagnetta mi addenta il polpaccio. L'afferro, la strappo. Ma ecco che un altro canaccio mi si scaglia addosso ringhiando. Lo piglio, lo sollevo, e la bestia mi diventa sempre più grossa e più pesante. In quel punto mi sorge davanti il fratello A., mi prende a

braccetto, mi mena ad un edificio, nel quale non si può entrare che traversando un'asse stretta e sottile. Vi metto il piede, l'asse si sposta e cade, ed io arrampico su per una siepe. Dopo molti sforzi, riesco ad afferrarne la cima, in modo che le gambe pendono da una parte e tutto il busto dall'altra. Mi volto indietro, e vedo il fratello A., che mi addita un gran viale, un giardino, e nel giardino sorge l'edificio, bello e maestoso. Qui mi son destato. Signore Iddio, grande Architetto del creato! aiutami tu a scacciare i cani ringhiosi delle mie passioni e l'ultima di esse che comprende in sè la forza di tutte le precedenti, aiutami tu ad entrare in quel tempio della virtù, che m'è apparso in sogno.»

«*7 Dicembre.*

«Mi è sembrato in sogno che Basdiew fosse venuto a trovarmi e che io cercassi di fargli onore. Discorrevo però con tanti estranei, e mi viene in mente che questo sta male, e allora faccio per avvicinarmi a lui e per abbracciarlo. Ed ecco che lo vedo trasformarsi, ringiovanire, e mi bisbiglia non so che a proposito delle nostre dottrine, ma così piano che non mi riesce di capirlo. Pareva poi che tutti insieme si uscisse dalla camera, e allora è accaduta una cosa straordinaria. Si stava a sedere o coricati per terra. Egli discorreva. Ed io mi struggevo di mostrargli la mia sensibilità, e senza dargli retta, presi a considerare lo stato del mio uomo interiore, illuminato dalla grazia di Dio. Le lagrime mi spuntavano, ed ero

contento ch'ei lo notasse. Ma egli mi guardava dispettoso e balzava in piedi, troncando il suo discorso. Io gli chiedevo tutto timido se le cose dette si riferissero a me; ma egli non apriva bocca, mi volgeva uno sguardo amico, e ci troviamo improvvisamente in camera mia, dove c'è un letto a due posti. Si è seduto sulla sponda, ed io, pare, volevo far lo stesso. «Ebbene, domanda, dite la verità, qual è il vostro più grosso peccato? Dovreste saperlo oramai.» Confuso dalla domanda, rispondo che il mio peccato più grosso è forse l'accidia. Egli crolla la testa. E allora io, sempre più turbato, gli confesso, che, pur vivendo con mia moglie secondo i suoi consigli, non vivo con lei come marito. A questo mi dà sulla voce, dicendo che la moglie non va trascurata. Ma io gli ho risposto di aver vergogna, e allora tutto è sparito e mi sono svegliato. Il primo pensiero balenatomi è stato il testo del santo Vangelo: *Se la luce che è in te diventa buio, quanto grandi saranno le tenebre?* Il viso di Basdiew era giovanile e luminoso. Nel corso della giornata ho ricevuto una lettera del mio benefattore intorno ai doveri del matrimonio.»

«*9 Dicembre.*

«Mi sono svegliato con un gran battito di cuore. Mi pareva in sogno di essere a Mosca, in casa mia, nel gran salotto, e mi si presentava Basdiew, trasfigurato, risorto a nuova vita, ed io correvo ad abbracciarlo e a baciargli le mani. Ed egli mi diceva: «Hai tu notato che il mio

viso non è più quello di prima?» Così era infatti: pareva un giovane, ma non avea capelli, e i lineamenti erano tutt'altra cosa. E pareva che gli dicessi: «Vi avrei riconosciuto, se vi avessi incontrato a caso» e pensavo nel punto stesso: «Ho io detto la verità?» Ed ecco lo vedo disteso e pallido come un cadavere. Poi rinveniva a poco a poco e si andava insieme nello studio. Teneva in mano un grosso libro, in folio, manoscritto. E pareva che io dicessi: «questo l'ho scritto io.» Ed egli rispondeva con un cenno del capo. Aprivo il libro, e vedevo in ogni pagina un disegno. E capivo subito che quelle figure rappresentavano gli amori dell'anima col suo adorato. E vedevo una bella fanciulla in veste trasparente, diafane le membra, che si librava sulle nuvole. E mi pareva saper di certo che quella fanciulla era il simbolo del Cantico dei Cantici. E mi pareva che facessi male a guardar quei disegni, e non avevo la forza di staccarmene. Signore, aiutami! Se questo tuo abbandono è da te decretato, sia fatta la tua volontà; ma se io ne fui la cagione, insegnami quel che debbo fare. Io perirò nella mia depravazione, se tu, o Signore, rivolgi da me la faccia!»

XI

Due anni di vita campestre non valsero a rimettere in pari le condizioni pecuniarie dei Rostow.

Tuttochè Nicola, fermo nel suo proposito, continuasse oscuramente a servire in un reggimento poco in vista,

spendendo assai meno d'una volta, l'andamento della vita ad Otradnoe era tale che da un anno all'altro i debiti crescevano. Unica via di scampo per il vecchio conte era un impiego, epperò egli se n'andò a Pietroburgo, così per cercare un posto, come – secondo la sua espressione – per dare un po' di svago alle ragazze.

Subito dopo l'arrivo loro alla capitale, Berg domandò ed ottenne la mano di Vera.

A differenza dell'alta società di Mosca, cui essi naturalmente appartenevano, quella cui toccò loro adattarsi a Pietroburgo aveva una sua tinta mista e indecisa. A Pietroburgo erano provinciali, fino ai quali non si abbassavano quegli stessi che aveano profittato a Mosca della loro larga ospitalità.

Questa del resto, per mutar di luogo, non era scemata. Banchettavano sempre alle loro cene ogni sorta di gente: vicini di campagna, vecchi proprietari con le figlie e la governante, Piero Besuhow e il figlio d'un mastro di posta, impiegato a Pietroburgo. Fra gli uomini, furono ben presto di casa Boris, Piero che il vecchio conte, incontratolo per via, s'era tirato dietro, e Berg, che spendeva da loro le intere giornate, com'è stretto dovere di un fidanzato a modo.

Non senza profitto Berg mostrava a tutti la mano destra ferita ad Austerlitz, e senza una necessità al mondo impugnava la spada con la sinistra. Tanto fece e disse, e con tanti particolari contò e ricontò il memorabile evento, che tutti gli prestarono fede ed egli si buscò ben due

ricompense.

Anche nella campagna di Finlandia gli venne fatto di distinguersi: raccolta una scheggia di granata, che aveva ucciso l'aiutante di campo a fianco del generale in capo, l'avea portata al comando. Anche questa storia, come la precedente, fu da lui tante volte scodellata a chi voleva e a chi non voleva, che altre due ricompense si aggiunsero alle prime. Nel 1809 egli era capitano della guardia, decorato più volte, e occupava a Pietroburgo vari uffici vantaggiosi.

Checchè sorridesse qualche libero pensatore a sentir decantare i meriti di Berg, non si potea negare che questi fosse un ufficiale distinto, coraggioso, ben visto dai superiori, di una indiscutibile moralità, di bell'avvenire e con una posizione sociale bene assodata.

Quattro anni prima, incontratosi a teatro con un camerata tedesco, Berg aveva additato Vera ed avea detto: «Quella lì sarà mia moglie.» Ora, messa in bilancia la posizione dei Rostow e la propria, avea deciso esser venuto il tempo aspettato e s'era spinto a far la sua domanda.

Sulle prime, fu accolta questa in modo poco per lui lusinghiero. Pareva strano che il figlio d'un nobiluccio di Livonia osasse domandar la mano di una Rostow; ma il tratto spiccato del suo carattere consisteva in un così ingenuo e bonario egoismo, che involontariamente i Rostow pensarono essere eccellente il partito, visto che egli stesso n'era così profondamente convinto. Si ag-

giunga che gli affari dei Rostow erano piuttosto ingarbugliati, che Vera avea 24 anni suonati, e che per quanto girasse, per avvenente e giudiziosa che fosse, non aveva ancora snidato un aspirante alla sua mano. L'offerta dunque fu accettata.

— Ecco qua, vedete, – diceva Berg al suo camerata, ch'egli chiamava amico sol perchè sapeva che degli amici tutti ne hanno, – io avevo tutto calcolato; nè ora darei questo passo, se non fossi ben sicuro dei fatti miei. Adesso, vedete, mamma e babbo riscuotono, mercè mia, quel piccolo fitto in territorio di Ostzei, ed io posso vivere a Pietroburgo sullo stipendio, sulla dote, regolando le spese sull'introito. Non già ch'io mi ammogli per interesse, il che mi parrebbe una vera bassezza; ma si sa che ciascuno dei coniugi deve portare il suo. Io ho il mio grado; mia moglie ha le relazioni sociali e un po' di contanti. Di questi tempi, son cose che hanno il loro valore, non vi pare? E poi anche, è una bella e buona ragazza, e mi vuol bene. (E qui arrossiva e sorrideva). Anch'io, beninteso, voglio bene a lei, perchè è una donna tutta giudizio. L'altra sorella invece, tutt'un sangue, eppure è precisamente il contrario, carattere scabroso, talento mezzano, e poi quel non so che... sapete?... In somma, non è com'io m'intendo... Quanto alla mia fidanza... venite da noi... e vedrete...

Stava per dire: «venite a pranzo», ma si limitò ad accennare una tazza di tè, mentre con uno scatto della lingua spingeva in aria un cerchietto di fumo, fedele em-

blema dei suoi sogni e della sua felicità.

Alla prima perplessità, destata nei genitori dalla domanda di Berg, successe nella famiglia l'allegria che è propria di simili occasioni, la quale però non era che un'allegria di parata. Un certo imbarazzo si notava nel contegno del padre e della madre, quasi temessero di dare a vedere lo scarso affetto per la figlia e il gran piacere di sbarazzarsene. Più di tutti era turbato il vecchio conte, tanto più che non avrebbe mai confessato motivo di cotesto turbamento essere le angustie pecuniarie. Ignorava assolutamente quanto possedesse, a quanto ammontassero i debiti, se potesse o no metter fuori la dote. A ciascuna figliuola, fin dalla nascita, era assegnata tanta terra lavorata da trecento contadini; ma una metà di coteste terre era già venduta, l'altra a tal segno oberata d'ipoteche da trovarsi alla vigilia dell'esproprio. Di contanti neppur l'ombra.

Berg già da un mese era fidanzato, gli sponsali eran fissati tra una settimana, e il conte non ancora avea risoluto la questione della dote nè parlatone alla moglie. Ora voleva assegnare alla figlia il podere di Riasan, ora vendere il bosco, ora prender danari a cambiale. Due giorni prima della cerimonia, Berg di buon mattino gli entrò in camera, e con un sorriso ossequioso gli domandò quale sarebbe stata la dote della contessina Vera. Il conte fu così sconvolto dalla domanda, pur troppo aspettata, che rispose le prime parole venutegli alla bocca.

— Bravo! mi piace vederti sollecito dei fatti tuoi...

Sarai contento, non dubitare...

E battendogli sulla spalla, si alzò per troncare il discorso. Ma Berg, sempre sorridendo, dichiarò che se non sapeva con sicurezza la dote fissata e se non ne riceveva anticipata almeno una parte, sarebbe stato costretto, pur troppo, a rinunziare alla sua felicità.

— Perchè, giudicate voi stesso, conte, se mi permettessi accasarmi senza aver i mezzi ben sicuri e precisi per mantener mia moglie, commetterei un'azione imperdonabile.

Il conte, per tagliar corto alle domande e mostrarsi generoso, promise di rilasciargli una cambiale di 80 mila rubli. Berg ringraziò baciandolo sulla spalla, ma fece notare nel tempo stesso che non sarebbe stato in grado di metter su casa, se non gli si sborsavano subito almeno 30 mila rubli, o anche 20.

— Sicchè, – conchiuse, – la cambiale non sarebbe che di 60.

— Sicuro, sicuro, – approvò il conte. – Ti darò 20 mila, ma la cambiale, checchè tu dica, sarà sempre di 80. Orsù, dammi un bacio e non se ne parli più.

XII

Natalia avea compiuto i 16 anni in quel 1809, scadenza da lei quattro anni prima contata sulle dita, dopo scambiato il bacio con Boris. Da allora non l'avea più veduto. Davanti alla madre e a Sofia, quando si parlava di lui, diceva franca che tutto quel che c'era stato erano

ragazzate, oramai messe a dormire. Ma in fondo in fondo, si domandava non senza una tormentosa trepidazione se la parola data fosse uno scherzo o una promessa seria che a lui la legava.

Fin da quando era partito per l'armata, Boris non era più venuto dai Rostow, benchè parecchie volte fosse stato a Mosca, passando anzi non lontano da Otradnoe.

Natalia pensava a momenti che egli volesse evitarla, e le malinconiche riflessioni dei parenti non facevano che avvalorare i suoi sospetti.

— Di questi tempi, – diceva la contessa, – si dimenticano i vecchi amici.

Anche la Drubezkoi, diradate le sue visite, aveva assunto un suo contegno dignitoso e non si stancava di decantare i meriti del figlio e di parlare della sua brillante carriera. Quando i Rostow si trasferirono alla capitale, Boris venne un giorno a trovarli.

Non senza una certa agitazione si presentava in casa loro. Il ricordo di Natalia era fra i più poetici ch'egli avesse. Ma nel tempo stesso egli era più che deciso a far capire così a lei come ai parenti, che le fanciullaggini di un tempo non obbligavano a nulla nè lui nè lei. Aveva una splendida posizione in società, grazie alle intime relazioni con la contessa Besuhow, una posizione non meno splendida nell'esercito, mercè la protezione e la fiducia di un personaggio di conto, e già vagheggiava un matrimonio con una delle più ricche signorine di Pietroburgo. Quando entrò nel salotto dei Rostow, Natalia era

in camera sua. Saputo dell'arrivo, si fece di bragia e corse giù in salotto con un sorriso più che affabile sulle labbra.

Boris si ricordava la Natalia dalle sottane corte, dagli occhi neri che lucevano di sotto ai ricci arruffati, dall'infantile riso stridente, la Natalia in somma di quattro anni addietro; epperò quando si vide sorger davanti un'altra Natalia perfettamente diversa, non potè dissimulare un senso di profonda ammirazione.

Non è a dire se Natalia ne fosse contenta.

— La riconosci, eh, la tua amica birichina? – domandò la contessa.

Boris baciò la mano della fanciulla e si confessò stupito del cambiamento avvenuto in lei.

— Come vi siete fatta bella!

— Altro che! – risposero gli occhi ridenti di Natalia. – E il babbo come lo trovate? più vecchio?...

Osservava intanto silenziosa, e fino ai più minuti particolari, lo sposo dell'infanzia; ed egli, seguitando a discorrer con la contessa, si sentiva addosso quello sguardo ostinato ed affettuoso, e tratto tratto si volgeva verso di lei.

La divisa, gli sproni, il colletto, la pettinatura, tutto in Boris era alla moda e *comm'il faut.* Natalia se n'accorse alla prima. Egli sedeva in poltrona, curvandosi un poco verso la contessa; lisciava con la mano destra il guanto bianchissimo e attillato della sinistra, discorreva con uno speciale stringer delle labbra degli svaghi del gran

mondo, ricordava con una punta d'ironia gli antichi tempi di Mosca e le conoscenze di una volta. Accennò anche, e non a caso, come capì subito Natalia, al ballo dell'ambasciadore, al quale era intervenuto, agli inviti che non gli davano pace, a questa e a quella casa aristocratica che pur troppo era in obbligo di frequentare.

Natalia se ne stava muta e tranquilla, seguitando ad osservarlo. Quello sguardo turbava sempre più il giovane, il quale più spesso si volgeva dalla sua parte e a momenti perdeva il filo del discorso. Dopo una visita di soli dieci minuti, si alzò e prese commiato. Ma quegli occhi curiosi, provocanti, un po' beffardi, gli stavano sempre addosso.

Dopo questa prima visita, Boris ebbe a riconoscere che Natalia era non meno seducente di una volta, ma che non conveniva a lui abbandonarsi a quel sentimento, perchè sposare una ragazza senza dote sarebbe stato lo stesso che rovinarsi nella carriera; e rinnovare gli antichi rapporti senza uno scopo serio non sarebbe stato da gentiluomo. Decise di evitarla; ma, checchè fosse fermo nel suo proposito, tornò dai Rostow dopo una settimana e prese poi a passar le intere giornate a casa loro. Gli pareva indispensabile avere una spiegazione con Natalia, dirle apertamente che il passato andava messo in oblio, che, ad onta di... tutto..., ella non poteva esser sua moglie, che ad un povero ufficiale come lui non l'avrebbero mai data. Ma la spiegazione non veniva, ed egli di giorno in giorno s'impegolava sempre di più. Quanto a

Natalia, secondo dicevano la mamma e Sofia, era sempre innamorata. Cantava a Boris le antiche romanze favorite, gli mostrava il suo albo, l'obbligava a scrivervi dentro qualche pensiero, non gli permetteva di ricordare il passato, facendo intendere che tanto più bello era il presente... Sicchè tutti i giorni Boris se n'andava in una nebbia, si accorgeva di non aver detto quel che doveva, non sapeva quel che si facesse, nè perchè venisse, nè a che la cosa sarebbe andata a finire. Da Elena oramai non ci andava più, benchè ne ricevesse continuamente biglietti d'invito e di rimprovero.

XIII

Una sera che la vecchia contessa, sospirando e tossicolando, in cuffia e camiciuola, senza i ricci finti e con una sola ciocca di capelli grigi, faceva genuflessioni davanti alle immagini e biascicava le sue preghiere, cigolò d'improvviso la porta e le irruppe in camera Natalia, anch'ella in camiciuola e diavoletti sulla fronte. La contessa si voltò e fece il cipiglio. Terminò di leggere l'ultima preghiera: *Sarà mai questo giaciglio la mia tomba?,* ma in fretta e senza compunzione. Natalia, rossa, animata, si fermò in tronco e involontariamente tirò fuori la lingua. Visto poi che la mamma seguitava a pregare, corse in punta di piedi fino al letto, con uno svelto moto delle gambe si fece cader le pantoffole, e saltò su quel giaciglio che la contessa temeva dovesse esserle tomba.

Il quale giaciglio era alto, di piume, con cinque guanciali, l'uno più piccolo dall'altro. Natalia affondò nel piumino, si voltò verso la parete, e prese a voltolarsi sotto le coperte, raggomitolandosi, traendo le ginocchia fin sotto al mento, spingendo coi piedini, ridendo sommesso, ora tirandosi sulla testa il lenzuolo, ora mettendo fuori un occhio e spiando. La contessa, sbrigatasi delle preghiere, si avvicinò al letto, severa in volto; ma vedendo che Natalia s'era ricacciata sotto, sorrise del suo debole sorriso bonario.

— Via, via, smettila! – ammonì.

— Mamma, è permesso di parlare, sì?... Orsù, ancora un bacino, un altro, e poi basta...

E le cingeva il collo e la baciava sul mento. Per impetuosa e violenta che fosse nelle sue espansioni, era anche così brava ed attenta che le sue braccia, gettate come a casaccio, riuscivano a stringere senza far male.

— Ebbene, che altra novità abbiamo? – domandò la mamma, acconciandosi sui guanciali, mentre Natalia, dopo due altre giravolte, si metteva a giacere sotto la stessa coperta, tirava fuori le braccia e assumeva un contegno serio.

Queste visite notturne di Natalia, che avvenivano prima che il conte tornasse dal circolo, costituivano uno dei più squisiti piaceri per la madre e per la figlia.

— Che altro c'è, sentiamo?... Io intanto ti dirò...

— Zitta voi!... Lo so, volete parlar di Boris... A posta son venuta. Zitta, vi ripeto... Ma no, no, carte in tavola.

Dite, mamma, non è vero che è tanto caro, simpatico?

— Natalia, tu hai sedici anni, alla tua età io era già maritata. Tu dici che Boris è simpatico... Simpaticissimo, ne convengo, ed io gli voglio bene come ad un figlio. Ma che intendi tu di fare? che ti proponi? Gli hai fatto girar la testa in tutto e per tutto, io me ne sono accorta...

Così dicendo, la contessa diè un'occhiata alla figlia. Natalia stava immota e fissava lo sguardo in una delle sfingi di mogano che ornavano gli angoli del letto, epperò non era visibile che di profilo. Era così grave in viso e così concentrata, che la madre ne fu colpita.

— Ebbene, e poi? – proruppe ad un tratto la fanciulla riscuotendosi.

— Tu, dico, gli hai fatto girar la testa... Perchè? che cosa aspetti da lui? Sai bene che non puoi sposarlo.

— Perchè?

— Perchè è troppo giovane, perchè è povero, perchè è un parente, perchè tu per la prima non l'ami.

— Io? e che ne sapete voi?

— Lo so. E cotesto, bambina mia, sta male.

— E se io volessi...

— Non diciamo sciocchezze, via!

— E se io volessi...

— Natalia! orsù, io ti dico con la massima serietà...

Natalia non le diè modo di compir la frase. Le prese una mano, la baciò prima sul dorso, poi sulla palma; la voltò di nuovo, prese a baciarne una dopo l'altra le fa-

langi delle dita, bisbigliando da sè a sè: «Gennaio, Febbraio, Marzo, Aprile, Maggio...»

— Parlate, mamma, perchè state zitta? Parlate! – pregò, mentre quella contemplandola con immensa tenerezza, pareva aver dimenticato quanto avea da dire.

— Non va, figlia mia, non va. Non tutti capiscono la vostra affezione da bambini; e il vederlo in tanta intimità con te ti può recar pregiudizio agli occhi degli altri giovani che vengono da noi. Senza dire che tu lo tormenti inutilmente. Chi ti assicura che non abbia trovato un partito conveniente, ricco... Ed ora invece perde la testa...

— La perde?

— Piglia me per esempio. Io avevo un cugino...

— Lo so, Cirillo,... ma è un vecchio quello lì!

— Non sempre è stato vecchio. Ma dà retta, Natalia. Gli parlerò io a Boris. Non deve venirci in casa così spesso.

— Perchè non deve, se gli fa piacere?

— Perchè io so che la cosa non mena a nulla.

— E com'è che lo sapete? No, mamma, non gli dite niente... Che sciocchezze!... Ebbene, che importa? non lo sposerò... Venga quanto più gli piace, visto che ci trova gusto ed io pure... Non lo sposerò. Seguiteremo così.

— Così? che vuoi dire?

— Così... Gran che, se non mi sposo... Si seguita così, e nessuno ci ha che vedere.

— Così, così... ah, ah, ah! – e la contessa rise così

forte da tremar tutta quanta.

— Via, mamma, non ridete... fate ballare il letto... Siete tutto il mio ritratto voi, sempre pronta a far la burletta... Aspettate, – e qui le prendeva ambo le mani e le baciava la prima falange del mignolo, e via via le successive; – Giugno, Luglio, Agosto... Dite, mamma, è innamorato cotto? Che vi pare a voi? Anche di voi furono innamorati così? Ed è tanto simpatico, oh, tanto tanto! Soltanto, non è proprio di mio gusto: è secco, duro, come l'orologio in camera da pranzo... Capite?... secco, grigio, chiaro...

— Ma che diamine dici!

— Come.! non capite? Nicola sì che capirebbe... Besuhow, per esempio, è turchino scuro, rosso e quadrato...

— Anche con lui tu civetti un pochino, eh?

— No, è massone, l'ho saputo non so più da chi. Buono è, non c'è che dire; ma è turchino e rosso... non so come spiegarmi...

— Contessa! – si udì di fuori la voce del conte. – Sei sveglia?

Natalia balzò dal letto, afferrò le pantoffole e scappò in camera sua.

Stette un pezzo ad occhi aperti, pensando che nessuno al mondo era in grado di capirla e di vedere quel che le accadeva nell'anima.

«Sofia forse?» e la guardava raggomitolata come una gattina, chiusi gli occhi, cinta la testa dell'enorme sua treccia. «Eh via, no! È una brava ragazza... S'è innamo-

rata di Nicola nè le preme di altro. Anche la mamma non capisce. È strano, è proprio una maraviglia, quanto io sono intelligente... e come è carina! (di botto, prese a parlar di sè in terza persona, figurandosi che la lode venisse dalla bocca di un uomo superiore, eccezionale). Tutto possiede, tutto... Spirito, grazia, bontà, e che bontà!... E poi svelta, capace... Nuota, monta a cavallo come un'amazzone!... E una voce poi, una voce!»

Canticchiò una sua frase favorita dell'opera di Cherubini, si gettò sul letto, tutta lieta del bel sonno che avrebbe fatto, chiamò la cameriera perchè spegnesse la candela, e non appena la vide uscita, passò senza pur saperlo nella regione beata dei sogni, dove tutto era agevole e bello come nella vita reale, ma ancor mille volte migliore, poichè non era la stessa cosa.

***

Il giorno appresso, la contessa ebbe con Boris un abboccamento, e da quel momento il giovane troncò le sue visite.

XIV

Il 31 Dicembre 1809 si dava un gran ballo in casa d'un patrizio dei tempi di Caterina. V'interveniva il corpo diplomatico ed anche, dicevasi, l'imperatore.

Sulla sponda inglese della Neva splendeva di mille fuochi il noto palazzo magnatizio. Sull'ingresso, a piè

dello scalone coperto di tappeto rosso, stavan di guardia i gendarmi e il capo stesso della polizia con dieci ufficiali. Gli equipaggi si succedevano, con servitori vestiti di rosso e cacciatori piumati. Emergevano dalle carrozze uomini in uniforme, fascie, decorazioni; le signore in raso e mantelli di ermellino mettevano cauto il piede sul predellino aperto con fracasso e con passo svelto e silenzioso montavano sul tappeto e fra i fiori delle scale.

All'arrivo di ogni equipaggio, correva un mormorio fra la folla, mentre migliaia di cappelli si alzavano.

— L'imperatore?... No, un ministro, un principe del sangue, un ambasciadore... Non vedete le piume?...

Uno fra la folla, meglio degli altri in arnese, pareva conoscer tutti, e indicava per nome i più famosi personaggi del tempo.

Già la terza parte degli invitati ingombrava le sale, e in casa Rostow fervevano sempre i preparativi della toletta.

Molto s'era discusso in precedenza e più assai trepidato per l'invito che si facea troppo aspettare, per gli abiti che forse non sarebbero stati pronti, per cento cose indefinibili ma indispensabili.

Accompagnatrice e introduttrice dei provinciali Rostow nell'alta società di Pietroburgo erasi offerta Maria Peronski, magra e gialla damigella dell'antica corte, amica e parente della contessa.

Alle 10 di sera, i Rostow doveano passare pel giardino di Tauride dove la damigella abitava; ma erano già le

dieci meno cinque e le signorine non erano ancor vestite.

Per Natalia era la prima volta che in vita sua andava ad un gran ballo. Si alzò al mattino poco prima delle otto, e tutto il giorno lo passò in un'agitazione febbrile, senza mai trovar posa. Fin dalle prime ore, tutte le sue energie furono indirizzate all'unico scopo che tutte quante loro sfoggiassero le migliori tolette della serata. Sofia e la contessa lasciarono tutto fare a lei. La contessa avrebbe indossato un abito di velluto, le ragazze abiti bianchi di tulle con sottogonna di seta color di rosa, e rose allo scollo. La pettinatura, beninteso, *à la grecque*.

Tutto il sostanziale era già all'ordine: i piedi, le mani, le braccia, il collo, gli orecchi, erano stati scrupolosamente lavati, fregati, profumati, incipriati; infilate le calze seriche a giorno, calzati gli scarpini di raso bianco, quasi finite le pettinature. Sofia e la contessa davano l'ultima mano alla loro toletta, ma Natalia, che s'era data attorno per gli altri, era rimasta indietro. Stava ancora seduta davanti allo specchio, con l'accappatoio sulle spalle magrine. Sofia, ritta in mezzo alla camera, premendo col piccolo dito fino a farsi male, appuntava l'ultimo nastro che strideva sotto lo spillo.

— Così no, così no, Sofia! – gridò Natalia, voltando la testa e afferrando i capelli e tirandoli dalle mani della cameriera. – Vieni qua. Non va bene così il nastro.

Sofia si avvicinò e si mise in ginocchio; Natalia le aggiustò il nastro a modo suo.

— Scusate, signorina, così non si farà nulla! – protestò la cameriera pettinatrice.

— Ah sì... poi, poi! Ecco come va appuntato, Sofia.

— Vi sbrigate sì o no? —- suonò la voce della contessa. – Son già le dieci.

— Subito, mamma... E voi siete pronta?

— Mi metto la tocca.

— Aspettate... Vengo io... Da voi non saprete fare.

— Ma son già le dieci, capisci?

Al ballo s'era deciso di arrivare alle dieci e mezzo; intanto Natalia non era ancora vestita e bisognava prima passare pel giardino di Tauride.

Pettinata che fu, Natalia in sottanino corto, scarpini da ballo e con indosso la camiciola della mamma, corse da Sofia, la osservò da tutti i lati, in due salti fu dalla mamma, le voltò la testa, le appuntò la tocca, le baciò in fretta i grigi capelli, tornò a precipizio dalle due cameriere che davano gli ultimi punti alla sua gonna.

La gonna era troppo lunga. Le due cameriere vi facevano una piega, spezzando il filo coi denti. Una terza, colla bocca piena di spilli, correva dalla contessa a Sofia, e una quarta reggeva a braccio teso la vaporosa veste di tulle.

— Presto, Mavruscia, sbrigati!

— Datemi quel ditale laggiù, signorina.

— Si va o non si va? – chiese il conte attraverso la porta. – Ecco qua i profumi. La Peronski aspetta da un pezzo.

— Pronto, signorina, – disse una cameriera, alzando con due dita il vestito e soffiandovi sopra.

Natalia vi passò dentro la testa.

— Un momento, babbo, non entrare! – gridò di sotto a quella nube di tulle.

Sofia corse a chiudere la porta. Di lì a poco, il conte fu ammesso. Era in giubba turchina, calze di seta, scarpini affibbiati, profumato e impomatato.

— Ah, babbo, come stai bene! – esclamò Natalia, ritta in mezzo alla camera, aggiustandosi le pieghe della gonna.

— Aspettate, signorina, abbiate pazienza, – pregò la cameriera in ginocchio, tirando di qua e di là la gonna, e con la lingua facendosi passar gli spilli da un angolo all'altro della bocca.

— Dì quel che vuoi! – dichiarò Sofia in tono desolato, – ma la gonna è ancora lunga!

Natalia corse a guardarsi nello specchio. La gonna infatti era lunga.

— Ma no che non è lunga, signorina! – disse Mavruscia, trascinandosi per terra dietro di lei.

— E se è lunga, la si accorcia in meno di niente, – decise un'altra delle donne, spiccando un ago dal petto e subito inginocchiandosi per mettersi al lavoro.

Entrò a questo punto la contessa in tocca e strascico di velluto.

— Oh, oh! la mia bellezza! Sta meglio di tutte, sapete! – esclamò il conte.

Fece atto di abbracciarla, ma ella arrossendo si tirò in là, per non esser gualcita.

— Mamma, un po' più inclinata la tocca... Aspettate, faccio io.

E Natalia balzò verso la mamma, lasciando un pezzo di tulle in mano delle cameriere inginocchiate.

— Dio, Dio! Che è successo? Non è colpa mia...

— Niente, niente, aggiusto io; una piegolina ed è presto fatto! – la rassicurò Mavruscia.

— Che amore! che regina! – esclamò dalla soglia la vecchia governante. – E Sofia pure, Sofia pure!

Finalmente, alle undici meno un quarto montarono in carrozza e partirono.

La Peronski era pronta. Benchè vecchia e brutta, aveva attraversato lo stesso processo di preparazione, (senza fretta però, in grazia della lunga pratica), come in casa Rostow. Strofinate, profumate, incipriate, strigliate le vecchie membra, ammirata dalla non meno vecchia cameriera, apparve in salotto, sfoggiando un abito giallo con la cifra di damigella di corte.

Ci fu uno scambio di ammirazione e di lodi. Poi, con tutti i riguardi del mondo perchè vestiti e pettinature non si sciupassero, alle undici precise le quattro signore presero posto in carrozza e mossero per il ballo.

XV

Natalia, tutto quel giorno, non aveva avuto un minuto di libertà, nè però avea pensato mai a quel che l'aspetta-

va.

Nell'aria umida e fredda, nell'angustia e nella penombra della carrozza tentennante, per la prima volta si figurò lo spettacolo imminente: il ballo, le sale illuminate, la musica, i fiori, le danze, l'imperatore, tutta la gioventù brillante di Pietroburgo. E così bella era la visione, che le parea perfino incredibile, tanto più sotto quella impressione di freddo, di angustia e di oscurità. Capì tutto, solo quando, messo il piede sul tappeto dell'ingresso, entrò nel vestibolo, si tolse la pelliccia e insieme con Sofia, precedendo la mamma, fra due spalliere di fiori, montò le scale sfolgoranti di luce. Solo allora si ricordò come dovesse contenersi, e si studiò di assumere quel contegno maestoso che le pareva indispensabile per una ragazza che vada al ballo. Ma, per sua buona sorte, le balenarono gli occhi; tutto vedeva in confuso, il polso le dava cento battiti al minuto, il sangue le martellava nel cuore. Non potè dunque assumere un contegno che l'avrebbe resa ridicola, e andò avanti, agitata, cercando in tutti i modi di non farsi scorgere. E appunto cotesto contegno le stava a pennello. Avanti e indietro, era un vocio sommesso, un ondeggiare di gonne, un luccichio di specchi, che riflettevano vesti bianche, azzurre, rosee, brillanti e perle, braccia nude e candide spalle.

Guardandosi in quegli specchi, Natalia non riusciva a distinguere la propria persona dalle altre. Tutto confondevasi in un solo corteo sfolgorante. Nella prima sala, fu assordata da un ronzio assiduo di voci, di passi, di salu-

ti, accecata dalla moltiplicità dei lumi. Il padrone e la padrona di casa, già da mezz'ora ritti sulla soglia, dicevano a tutti e ripetettero anche a lei le stesse frasi: «contenti, lietissimi di vedervi.»

Le due fanciulle bianco vestite, ornate di rose i neri capelli, s'inchinarono contemporaneamente; ma la padrona di casa, senza pur saperlo, volse a Natalia uno sguardo più lungo e un sorriso speciale, che non era di sola formalità. Si ricordava forse del suo bel tempo, del suo primo ballo. Anche il marito seguì con gli occhi la fanciulla, domandò al conte se fosse sua figlia e si baciò la punta delle dita, esclamando: «È un amore!»

La folla degli invitati si stringeva davanti alla porta, aspettando l'imperatore. La contessa prese posto nelle file. Natalia sentì che parecchi domandavano di lei e la guardavano. Capì di piacere, e questo la calmò alquanto.

«Ce n'è come noi e anche peggio di noi» pensò.

La Peronski andava nominando alla contessa le personalità più spiccate fra gli astanti.

— Quello lì è l'ambasciadore olandese, laggiù, vedete, con quell'arruffio di capelli grigi, con tante signore che gli stanno intorno... Ecco, ecco la regina della capitale, la contessa Besuhow... Che bellezza! Non la cede nemmeno alla Narisckin... Vedete che codazzo di giovani e di vecchi... Bella e intelligente... Si dice che il principe... abbia perduto la testa per lei... Ed ecco queste altre due, tutt'altro che belle, ma corteggiate ancora di più. Sono madre e figlia. La ragazza è milionaria...

Adesso vengono gli aspiranti, guardate... Il fratello della Besuhow, Anatolio Kuraghin... Bell'uomo, eh? Pare che tocchi proprio a lui di sposare i milioni... Anche vostro cugino Drubezkoi, le sta attaccato alle sottane. Che dite? chi è quello lì?... Eh diamine, è Caulaincourt, l'ambasciadore di Francia... Che tono che si dà! Eppure son così gentili i Francesi. Ah! eccola finalmente, ecco la nostra Maria Narisckin. E che vestito semplice! che splendore di donna... Quell'omaccione? con gli occhiali?... È Besuhow, il massone... Che fantoccio a petto della moglie!

Piero veniva avanti, dondolandosi, fendendo la folla, salutando a destra e a sinistra, semplice e bonario, come se fosse stato al mercato. Pareva che cercasse qualcuno.

Natalia fu lieta di vedere un viso conosciuto, e sapeva che il così detto fantoccio cercava proprio lei, avendole promesso di presentarle dei cavalieri.

Ma, prima di arrivare fino ai Rostow, Piero si fermò presso un bell'ufficiale bruno, in uniforme bianca, che discorreva presso la finestra con un signore alto e decorato. Natalia riconobbe subito Bolconski, e lo trovò ringiovanito, più allegro e più avvenente.

— Ecco un'altra conoscenza, mamma... il principe Andrea. Vi ricordate? pernottò da noi a Otradnoe.

— Ah! lo conoscete? – venne su la Peronski. – Per me, lo trovo insopportabile. Adesso non si parla che di lui, lo levano ai sette cieli. E che superbia! Tutto il ritratto del padre... S'è attaccato a Speranski, e vanno in-

sieme manipolando non so che progetti... Guardate un po' come tratta le signore. Adesso volta le spalle a quella dama che gli parla... Lo metterei io a posto l'impertinente, se avesse da far con me!

XVI

Ad un tratto, vi fu un gran movimento e un mormorio uniforme. La folla si accalcò, retrocesse, si divise, formò due fitte siepi umane, e fra queste, al suono della marcia imperiale, passò l'imperatore. Il padrone e la padrona di casa gli stavano alle calcagna. Il sovrano salutava in fretta di qua e di là, quasi per liberarsi al più presto delle prime formalità di accoglienza. L'orchestra intonò la polacca, musica a quel tempo notissima, composta sull'inno che cominciava:

O Alessandro, o Elisabetta,
Nostro amore e nostro orgoglio...

Entrato che fu in salotto l'imperatore, la folla si stipò alle porte; vari personaggi affaccendati andavano e venivano, cercando di far largo. Di nuovo la folla ondeggiò e parve frazionarsi. L'imperatore discorreva con la padrona di casa. Un giovane, dal viso rosso e sconvolto, corse addosso alle signore, pregando che si tirassero da parte. Alcune signore, dimentiche affatto di tutte le convenienze, non curandosi di rovinarsi la toletta, si spinsero più avanti e si accalcarono. I cavalieri presero ad impegnar le dame, le prime coppie della polacca si forma-

vano.

Alla fine, si fece largo. L'imperatore, sorridendo, porse la mano alla padrona di casa e si mosse contro tempo. Seguivano il padrone di casa con la Narisckin, gli ambasciadori, i ministri, vari generali, che la loquace Peronski andava via via nominando. Più della metà delle dame avevano già i loro cavalieri. Natalia sentì di essere rimasta, con la mamma e con Sofia, esclusa in certo modo e stretta contro una parete. Abbandonate le braccia sottili, ansante il seno appena disegnato, trattenendo il respiro, fissando davanti a sè gli occhi sfavillanti e come spauriti, ella tenevasi pronta alla massima delle gioie o al più profondo e disperato cordoglio. Nè l'imperatore la interessava, nè un solo dei grandi personaggi che la Peronski passava in rivista: un solo pensiero era il suo: «Possibile che nessuno mi si accosterà? che non ballerò fra le prime? che non sarò notata da tutti questi uomini, i quali, se pure a caso mi guardano, sembra che dicano: – ah no! non è quella che cercavo! – No, non è possibile! Essi dovrebbero sapere che mi struggo di ballare, che ballo divinamente, e che troverebbero un gusto matto a ballar con me».

Gli accordi della polacca le suonavano ora malinconici come un ricordo lontano. Le veniva voglia di piangere. La Peronski si era allontanata. Il conte era all'altro capo della sala. La contessa, Sofia e Natalia si trovavano come in un bosco, ignote, trascurate, sole. Il principe Andrea passò loro davanti con una dama, e non le rico-

nobbe. Il bell'Anatolio, sorridendo ad una signora che aveva a braccetto, guardò a Natalia come si guarda ad un muro. Boris due volte si trovò dalla loro parte, e si voltò in là, astratto. Berg e la moglie, che non ballavano, sedettero poco lontano e presero con loro a discorrere.

Quel gruppo, diciamo così, familiare, in pieno ballo, fu per Natalia il colpo di grazia. Non c'era forse altro posto per discorrere delle solite meschinità di tutti i giorni? Non guardò a Vera, non le diè retta, non capì che cosa dicesse di un suo vestito verde o non verde...

L'imperatore si fermò alla fine accanto alla sua ultima dama, che era la terza della serata; la musica tacque; un aiutante corse dalle Rostow e le pregò di tirarsi un po' più indietro, benchè più in là del muro non potessero andare; e dall'alto del palco dell'orchestra suonarono lenti, spiccati, carezzevoli i primi accordi di un valzer. L'imperatore si volse intorno con un sorriso. Un minuto passò, e nessuno cominciava. L'aiutante direttore di sala si accostò alla Besuhow e la invitò. Ella, con grazia squisita e senza guardarlo, gli appoggiò una mano sulla spalla. L'aiutante, consumato ballerino, le cinse con braccio sicuro la vita, la trasse con una strisciata lungo l'arco formato dagli astanti, la prese poi per mano, la fece girare su sè stessa, e allora insieme col crescendo del tempo si udirono suonar gli sproni secondo lo svelto e rapido guizzar dei piedi, e si vide ad ogni girata gonfiarsi e ravvolgersi alle gambe del cavaliere l'abito di velluto della dama. Natalia li guardava ed era lì lì per

piangere, visto che non era toccato a lei quel primo giro di valzer.

Il principe Andrea, con la divisa bianca di colonnello di cavalleria, in calze di seta e scarpini affibbiati, allegro e pieno di vita, trovavasi nella prima fila del circolo, non lontano dalle Rostow. Il barone Firhof gli andava parlando della prima tornata del Consiglio di stato, che doveva aver luogo il giorno appresso. Il principe, come intimo di Speranski e membro della commissione legislativa, poteva fornire informazioni sicure in proposito. Ma egli non dava retta alle parole di Firhof, e guardava ora all'imperatore, ora ai cavalieri timidi che non osavano dare il primo passo, ora alle dame che morivano dalla voglia di essere invitate.

Piero gli si accostò e lo prese per mano.

— Voi ballate sempre. Ecco là la mia *protégée*, la più giovane delle Rostow. Impegnatela.

— Dove?... Scusatemi, barone Firhof, finiremo un'altra volta questo discorso. Al ballo convien ballare.

E il principe Andrea si avanzò nella direzione indicatagli da Piero. Il viso desolato di Natalia gli saltò agli occhi. La riconobbe, indovinò il desiderio di lei, capì che era una novizia, si ricordò del discorso della finestra, e con espressione affabile e lieta si avvicinò alla contessa Rostow.

— Permettete, principe, che vi presenti a mia figlia, – disse la contessa arrossendo.

— Ho già il piacere di conoscerla, se la contessa si

rammenta, – rispose il principe Andrea; e con un profondo inchino, affatto contrario alle nemiche osservazioni della Peronski, si presentò a Natalia e protese il braccio per cingerle la vita, prima ancora che la fanciulla accettasse l'invito. Le offrì un giro di valzer. Di botto il viso squallido di Natalia, sempre corrivo alla disperazione o all'entusiasmo, s'illuminò di un sorriso felice, infantile, riconoscente.

«Da un pezzo ti aspettavo», parea che dicesse la bella creatura commossa, mentre gli appoggiava la mano sulla spalla. Il suo cavaliere era fra i migliori ballerini del tempo, ed ella per conto suo ballava alla perfezione. Gli svelti piedini, costretti negli scarpini di raso, si movevano rapidi, di proprio impulso, sapevano il fatto loro; il viso raggiava di felicità; il collo e le braccia, di una magrezza non bella, non reggevano al confronto degli abbaglianti candori di Elena. Ma questi avevano, per così dire, il liscio lasciatovi da migliaia di cupidi sguardi, mentre Natalia pareva una fanciulla, che per la prima volta si mostrasse scollata e che ne sarebbe morta di vergogna, se non le avessero assicurato che così bisognava fare e non altrimenti.

Il principe Andrea amava il ballo, e desiderando sottrarsi al più presto al fastidio dei discorsi politici non che alla costrizione imposta dalla presenza del sovrano, avea scelto a sua dama Natalia sì per compiacere l'amico che gliel'aveva indicata sì perchè quella era la prima graziosa figurina cadutagli sott'occhio. Ma non appena

ebbe cinto quella vitina flessuosa e fremente, non appena se la sentì così vicino e si vide raggiare in viso quegli occhi e quel sorriso, fu colto come da un'ebbrezza improvvisa. Finito il giro di valzer, la ricondusse al suo posto, e si fermò a guardare le altre coppie danzanti. Era ansante, eccitato, ringiovanito.

XVII

Al principe Andrea tennero dietro nuovi cavalieri: Boris, l'aiutante direttore di sala, e via via parecchie altri; e Natalia, cedendone una parte a Sofia, ballò senza posa tutta la sera, accesa in volto, felice, estranea a quanto le accadeva intorno. Non solo non osservò come l'imperatore discorresse a lungo con l'ambasciadore di Francia, come si mostrasse singolarmente amabile con una certa signora, come il principe tale dicesse o facesse una tal cosa, come Elena, al colmo dei suoi trionfi, fosse stata degnata dell'attenzione del tal dei tali; ma a dirittura non vide l'imperatore e si accorse della sua partenza, sol perchè il ballo divenne più animato e brillante. Prima della cena, in uno dei *cotillons*, il principe Andrea tornò ad invitarla. Le ricordò il loro primo incontro ad Otradnoe nel viale, la famosa notte al chiaro di luna che le impediva di dormire, le esclamazioni che le erano sfuggite, e che egli, senza volerlo, aveva udito. Natalia si fece rossa e cercò di scusarsi, come se avesse commesso una cattiva azione.

Al principe Andrea, come a chiunque ha molto vissu-

to di vita mondana, piaceva trovare in società qualcosa o qualcuno che non portasse il solito stampo. E tale era appunto Natalia coi suoi stupori, con la gioia irrefrenata, la timidezza e perfino gli spropositi di francese. Egli la trattava e le parlava con un riguardo delicato tutto speciale. Sedutole accanto, discorrendo con lei dei più semplici e futili argomenti, beavasi nel luccichio di quegli occhi e di quel sorriso, che non tanto era effetto delle cose udite, quanto un riflesso dell'anima gioconda. Vedendola ballare con altri, ne ammirava la grazia spontanea e modesta. A metà del *cotillon*, finita una figura, ella tornò ansante al suo posto. Un novello cavaliere si presentò ad invitarla. Di primo acchito, Natalia volea rifiutare, ma subito dopo gli pose una mano sulla spalla e si volse sorridendo al principe Andrea.

«Sarei felicissima di riposarmi e di chiacchierar con voi; ma voi lo vedete, scelgono sempre me, ed io ci ho un gusto matto, io mi sento felice, io voglio bene a tutti, e voi mi capite a meraviglia!» Questo e molto più diceva quel sorriso.

Quando il cavaliere la lasciò, ella traversò correndo la sala, per prendere due dame indispensabili ad una data figura.

«Se si avvicina prima a sua cugina e poi all'altra dama, questa ragazza sarà mia moglie», disse inconscientemente fra sè il principe Andrea, e la seguì con gli occhi. Ella si avvicinò prima alla cugina.

«Che sciocchezze ci vengono a volte per la testa!»

pensò il principe Andrea; «è però indubitato, tanto mi par graziosa e originale, che prima ancora d'un mese, troverà marito... È una rarità fra questa gente...»

Natalia, rimettendo a posto una rosa dello scollo, tornò a sedergli vicino.

Alla fine del *cotillon*, il vecchio conte, nella sua giubba turchina, si accostò loro, invitò a casa sua il principe Andrea, e domandò alla figlia se si fosse divertita. Natalia non rispose, ma fece un certo musino di sorpresa e di rimprovero, quasi volesse dire: «O che si domandano certe cose!»

— Sì, babbo, sì, – esclamò poi, – mai mai mi son divertita tanto, e alzò perfino le braccia sottili per abbracciarlo, ma subito si ricompose. Era assorta in quello stato di perfetta beatitudine, quando ci si sente buoni ed affettuosi nè si crede alla possibilità del male, della sventura, del dolore.

***

Per la prima volta, Piero in quel ballo si sentì come offeso dalla posizione occupata dalla moglie nelle alte sfere. Era ingrognato e distratto; se ne stava nel vano d'una finestra e guardava attraverso gli occhiali senza veder nessuno. Una ruga profonda gli solcava la fronte.

Natalia, dirigendosi alla sala della cena, gli passò davanti, e si arrestò in tronco, vistolo così rabbuiato. Avrebbe voluto sollevarlo, dargli il soverchio della propria felicità.

— Che brio, conte, non è vero? – domandò.

Piero contrasse le labbra in una specie di sorriso, e rispose a caso, senza aver capito:

— Sicuro, son contentissimo.

«Ma come mai si può stare di cattivo umore? e perchè?... tanto più una così brava persona come questo Besuhow!» pensò Natalia in perfetta buona fede.

XVIII

Il giorno appresso, il principe Andrea si ricordò del ballo, ma solo di sfuggita. «Sì, un ballo ben riuscito. E poi anche... sicuro, carina quella piccola Rostow... Originale, fresca, un tipetto non comune nella nostra società...» Dopo di che, sorbita la sua tazza di tè, si pose al lavoro.

Ma sia la stanchezza, sia l'insonnio, non gli riusciva di mettere insieme due idee; ed era così scontento delle sue scarabocchiature, che accolse con vera gioia l'annunzio di una visita.

Era un tal Bizki, membro di varie commissioni, frequentatore di tutte le società di Pietroburgo, fautore accanito delle nuove idee e di Speranski, gazzettino ambulante, uno di quegli uomini che si scelgono un'opinione come un vestito, cioè all'ultima moda, e che per questo appunto passano pei più ferventi partigiani delle tendenze del giorno. Entrò tutto affaccendato, e non ancora s'era tolto il cappello, che già dava la stura alla sua parlantina. Avea saputo or ora i particolari della prima tor-

nata, inaugurata dall'imperatore, del Consiglio di stato, e con voluttà li riferiva per filo e per segno. Stupendo, straordinario il discorso imperiale; un discorso da monarca costituzionale. «Ha detto in tutte lettere, che il Consiglio e il Senato sono poteri dello stato; che non già l'arbitrio, bensì i principii stabili, incrollabili, debbono esser base del governo; che il sistema finanziario va riformato, e che i bilanci debbono esser pubblici... Sì, l'avvenimento odierno costituisce un'èra, una pagina memorabile della nostra storia».

Il principe Andrea, già impaziente per aver notizie di quella tornata che gli pareva della massima importanza, stupì della nessuna impressione che ora gli facevano. Ascoltando Bizki con una mal celata ironia, un pensiero gli traversava il cervello: «Ma che preme a me ed a costui quel che l'imperatore ha detto o non detto nel Consiglio? O che forse da questo debba dipendere la mia felicità? o che forse le parole del sovrano mi faranno migliore di quel che sono?»

Questa semplice riflessione toglieva ogni sorta d'interesse alle compiute riforme. Quel giorno stesso, dovea pranzare da Speranski, *fra amici*, come questi s'era espresso. L'invito era seducente per chi, entusiasta di Speranski, non ancora avea visto il grand'uomo nell'intimità domestica; ma, adesso, per un motivo o per l'altro, gli era passata ogni voglia di andarci.

All'ora prefissa nondimeno si trovò nella palazzina di Speranski, presso il giardino della Tauride. Arrivò verso

le cinque, un po' in ritardo, e trovò già raccolti i così detti intimi nella piccola sala da pranzo, dal pavimento di legno, modesta, pulita, quasi monastica. Nessuna signora, eccetto la figliuoletta di Speranski, dal viso allungato come quello del padre, e la governante. I commensali erano Gervais, Maghnizki e Stolipin. Fin dall'anticamera, il principe Andrea udì un gran vocio e dei forti scoppi di risa, come quelli degli attori sulla scena. Una voce, che pareva quella di Speranski, emetteva degli *ah, ah, ah*... stridenti, ingrati, poco confacenti alla gravità d'un uomo di stato.

Tutta la brigata era raccolta tra due finestre davanti a una piccola tavola, dov'era preparato l'antipasto. Speranski, in soprabito grigio, panciotto bianco, cravatta bianca, nastro all'occhiello, – lo stesso costume con cui aveva assistito alla seduta del Consiglio di stato, – porgeva orecchio a Maghnizki e rideva prima del tempo. Al primo entrare del novello ospite, le risa erano generali. Stolipin, masticando un pezzo di pane col formaggio, rideva in chiave di basso; Gervais, a mezza voce; Speranski dava negli acuti.

— Lietissimo di vedervi, caro principe, – disse Speranski porgendo la bianca mano delicata al principe Andrea. – Aspettate un minuto, Maghnizki... Patti chiari per quest'oggi: pranzo di svago, niente faccende...

Il principe Andrea lo guardava stupito e disilluso. Quell'uomo che rideva non era più Speranski: tutto il mistero che prima lo circondava e lo rendeva inaccessi-

bile, si dileguava improvvisamente.

A tavola, la conversazione non languì un sol momento e consisteva specialmente in aneddoti. Dopo Maghnizki, un altro dichiarò di avere in pronto una storiella ancor più divertente. Erano storielle a tutte spese di questo o quel personaggio ufficiale. Tutti, si vedeva, erano così convinti della nullaggine di cotesti personaggi, che il solo farne menzione non poteva essere che comico. Speranski raccontò che nella tornata del mattino, uno dei sopracciò, sordo come una campana, richiesto del suo parere, avea risposto che, signor sì, egli era del parere medesimo. Gervais narrò di una commissione d'inchiesta, composta di commissari che non capivano niente di niente. Stolipin, affetto da balbuzie, venne su a parlar delle concussioni della passata amministrazione, e tanto calore mise nella sua filippica da far temere che la conversazione volgesse al serio. Maghnizki gli diè sulla voce perchè si calmasse. Gervais tirò fuori una barzelletta, e riuscì a ristabilire il tono leggiero e scherzoso di prima.

Era evidente che Speranski, dopo la fatiche della carica, volea darsi bel tempo, e i commensali che lo sapevano, facevano il possibile per tenerlo allegro e divertirsi essi pei primi. Ma l'allegria non era di buona lega. La voce di Speranski strideva, il riso era falso ed ingrato. Il principe Andrea cominciò a temere di essere importuno in una società di quel genere. Se non che, nessuno badò più che tanto alla sua musoneria. Tentò più volte di met-

tere una parola, ma questa, così gli pareva, era respinta fuori come un pezzo di sughero dal fondo dell'acqua.

Non c'era nulla di male, nulla di sconveniente in quanto dicevasi; mancava però la sostanza stessa, il sale del buon umore, nè alcuno di loro sospettava soltanto che cotesto sale potesse esistere.

Dopo pranzo, la figlia di Speranski e la governante si alzarono. Speranski baciò la giovanetta e la carezzò con la bianca sua mano. Ed anche questo gesto parve al principe Andrea poco naturale.

Gli uomini, secondo il costume inglese, rimasero a sorseggiare il vin di Porto. Qualcuno accennò alla campagna di Spagna, e tutti furono d'accordo nell'approvare Napoleone. Il principe Andrea cercò di muovere qualche obbiezione. Speranski sorrise, e per mutar discorso, prese a raccontare un aneddoto che niente avea da fare con l'argomento. Tutti tacquero per vari momenti.

— Ed ora, – disse l'anfitrione alzandosi e tappando una bottiglia, – ricordiamoci che il buon vino va bevuto a centellini.

Tutti si alzarono, e sempre discorrendo passarono in salotto. Due plichi, portati da un corriere, furono consegnati al padron di casa, e questi li prese e si ritirò nel suo studio. Scomparso lui, si chetò di botto l'allegria, e gli ospiti presero a bisbigliar l'un con l'altro.

— Orsù, adesso un po' di declamazione! – disse Speranski, uscendo dallo studio. – Ha un talento maraviglioso il nostro Maghnizki.

Maghnizki si alzò, si atteggiò, e incominciò a declamare certi suoi versi umoristici su varie personalità di Pietroburgo. Più volte fu interrotto dagli applausi. Il principe Andrea, a declamazione finita, si avvicinò a Speranski e prese commiato.

— Di già? – esclamò Speranski.

— Ho promesso di trovarmi ad una veglia, – rispose l'altro, fissando ben da vicino quegli occhi vitrei, impenetrabili, e domandandosi come mai avesse potuto attender qualche cosa di serio, di positivo da un uomo come quello. Quel riso stridulo, falso, tornò ora a suonargli agli orecchi nè lo lasciò così presto, dopo che si fu allontanato.

Tornato a casa, riandò i quattro mesi della sua vita di Pietroburgo, e gli parvero cosa nuova. Si ricordò delle trepidazioni, delle sollecitazioni, di tutta la storia del suo progetto militare, preso bensì in considerazione, ma messo subito a dormire, sol perchè un altro progetto men che mediocre era già fatto e presentato all'imperatore; si ricordò delle sedute del comitato, di cui Berg era membro; si ricordò come in coteste sedute si discutesse a lungo e minutamente della forma e del processo delle discussioni, e si sorvolasse allegramente sulla sostanza degli argomenti discussi; si ricordò della propria operosità legislativa, della traduzione con tanta cura condotta delle leggi romane e francesi, e n'ebbe vergogna per non dir rimorso. Poi, di botto, rivide al vivo Boguciarovo, le occupazioni campestri, la gita a Riasan, i contadi-

ni, e applicando loro mentalmente i diritti individuali, da lui divisi e suddivisi in paragrafi, stupì profondamente di aver potuto così a lungo e con tanta serietà occuparsi di così vano lavoro.

XIX

Il giorno appresso, il principe Andrea fece varie visite, e fra gli altri ai Rostow, coi quali avea rinnovato la conoscenza al ballo recente; e a ciò non solo fu mosso dalle leggi della convenienza, ma anche dal desiderio di vedere a casa sua quella fanciulla vivace, singolare, di cui avea serbato così grato ricordo.

Natalia fu la prima a venirgli incontro. Indossava un vestitino di casa turchino, che le si addiceva assai meglio dell'abito da ballo. Ella e tutti i suoi accolsero l'ospite come un vecchio amico, cordialmente e alla buona. Un tempo, il principe Andrea avea giudicato quella famiglia con una certa severità; ma ora gli sembrò composta di bravissima gente. L'ospitalità bonaria del vecchio conte fu così espansiva e insistente, che non fu possibile non fermarsi a pranzo. «Sì, son brava gente», pensava il principe Andrea, «che naturalmente non capiscono di possedere in Natalia un tesoro, ma che formano il fondo più favorevole per far risaltare quella figurina poetica, incantevole, così piena di vita!»

Egli sentiva in lei la presenza di un mondo fino allora ignoto, ricco di arcane gioie, di visioni indeterminate, di quel mondo vago, inaccessibile, che là ad Otradnoe, nel

viale e alla finestra, mentre la luna splendeva, gli era balenato come un enigma irritante. Ora gli pareva di vederlo emergere dall'ombra, di riconoscerlo, di trovarvi un godimento non mai prima sperimentato.

Dopo pranzo, Natalia, da lui pregata, cantò a pianoforte una romanza. Egli l'ascoltò, trattenendosi con le altre signore presso la finestra. A mezzo d'una frase, tacque di botto e si sentì salir le lagrime alla gola, pur credendo di aver perduto da un pezzo il sollievo del pianto. Guardò a Natalia, e gli sorse nell'anima un senso nuovo di serenità, una commozione gioconda e malinconica nel tempo stesso. Non avea motivo di piangere, eppure aveva umidi gli occhi. E che mai piangeva? Forse l'amore di un'età tramontata? forse la piccola principessa? le illusioni perdute? le speranze nell'avvenire distrutte?... Sì e no. La cagione principale che gli spremeva le lagrime era nella coscienza improvvisamente acquistata della terribile antitesi tra qualche cosa d'infinitamente grande ed indefinibile che avea dentro di sè e la realtà limitata, costretta in una breve cornice, la realtà della propria persona e anche di quella di lei. Questa antitesi lo tormentava e lo esaltava, mentre gli suonavano all'orecchio le note del canto.

Terminata la romanza, Natalia corse da lui e gli domandò senza preamboli: – Vi piace la mia voce? – Ma subito si turbò, accorgendosi che quella domanda non conveniva farla. Egli sorrise, guardandola, e rispose che gli piaceva non solo la voce ma tutto ciò che ella faceva.

A tarda sera, lasciò i Rostow. Andò a letto, per forza di abitudine, ma presto si avvide di non poter dormire. Ora si metteva a sedere in mezzo al letto e accendeva la candela, ora si alzava, tornava a coricarsi, senza punto soffrir dall'insonnio: gli parea, nella esultanza dello spirito, di essere uscito dall'aria soffocante di una camera chiusa all'aperto della campagna. Non pensava già di essere innamorato della Rostow; se la figurava soltanto, e bastava questo perchè tutto gli si presentasse sotto una nuova luce. «Perchè mi arrovello, perchè mi dibatto in un'angusta cerchia di piccoli interessi, quando la vita, con tutte le sue gioie, mi si schiude davanti?» diceva a sè stesso; e per la prima volta, dopo tanto tempo, prese a far progetti lieti per l'avvenire. Bisognava occuparsi dell'educazione del figlio, cercargli un precettore, affidarglielo; poi prendere il riposo, partir per l'estero, visitar l'Inghilterra, la Svizzera, l'Italia. «Debbo usufruire della mia libertà, finchè mi sento forte e giovane. Avea ragione Piero, quando affermava che per esser felici bisogna credere che la felicità sia possibile. Ed io ora ci credo. Lasciamo ai morti seppellire i morti; finchè son vivo, voglio vivere ed esser felice».

XX

Una mattina, il colonnello Adolfo Berg, in uniforme attillata, coi capelli ben lisci e ravviati sulle tempie, come li portava l'imperatore Alessandro, si presentò da Piero, che ben lo conosceva come tutti conosceva a Mo-

sca ed a Pietroburgo.

— Vengo direttamente dalla signora contessa vostra moglie, – disse sorridendo, – ed ho avuto la disgrazia di sperimentare un rifiuto. Spero, conte, di aver più fortuna con voi.

— In che posso servirvi, colonnello?

— Io adesso, conte, mi sono perfettamente organizzato nel mio nuovo quartiere, (credeva evidentemente che questa notizia dovesse far piacere a tutti), epperò, vedete, sarei lieto di dare, così, una seratina, agli amici miei e di mia moglie. (Qui ebbe un sorriso ancor più insinuante). E volevo appunto pregar la contessa e voi di onorarmi a casa per prendere una tazza di tè e... un po' di cena.

Solo la contessa Elena, stimando per sè umiliante la compagnia di cotesti Berg, avea potuto aver cuore di respingere un tale invito. Con tanta chiarezza spiegò Berg perchè desiderasse raccogliere in casa sua una piccola ed eletta società, e perchè questo gli facesse piacere, e come e qualmente per giocare a carte o per altro svago di cattivo genere egli non fosse capace di buttar via un soldo ma per la buona società fosse prontissimo invece ad affrontar qualunque spesa, che Piero si sentì costretto ad accettar l'invito e promise di non mancare.

— Soltanto, non troppo tardi, conte, prego,... così... verso le otto meno dieci. Metteremo su una partitina... Avremo anche il nostro generale. È molto buono per me. Prenderemo, così, un boccone... Sicchè, conte, ve ne

prego...

Contro il suo solito, Piero questa volta non si trovò in ritardo; anzi, invece delle otto meno dieci, arrivò dai Berg alle otto meno un quarto.

I Berg, preparata e disposta ogni cosa, erano già pronti a ricevere gl'invitati.

In un salottino lindo, bene illuminato, ornato di quadri, busti, gingilli, e mobilia nuova, marito e moglie aspettavano. Berg, azzimato ed abbottonato nella più elegante delle sue divise, andava spiegando alla moglie che è sempre possibile ed utile farsela con chi è da più di noi. Solo allora, le conoscenze fanno piacere. S'impara sempre qualche cosa, e si può all'occasione domandare un favore.

— Guarda un po' me, come sono andato avanti a cominciar dai primi gradi (Berg contava la vita non già per anni, ma per promozioni). Che sono i miei compagni? Niente. Io invece ho le funzioni di colonnello e la fortuna di esser vostro marito. (Si alzò, per baciar la mano a Vera e si tirò dietro col piede un angolo del tappeto). E com'è che sono arrivato a tutto questo? Col saper fare, con l'arte di scegliere le mie conoscenze. Va da sè che bisogna anche esser corretti e dabbene.

Berg sorrise con la coscienza della propria superiorità sopra una debole femminuccia e tacque, pensando che tale era appunto quella sua cara mogliettina, incapace di comprendere quel che costituisce la dignità maschile, *ein Mann zu sein.* Vera, dal canto suo, sorrideva

anch'essa, persuasa della propria superiorità su quel brav'uomo di marito, il quale, come tutti gli uomini, (così a Vera pareva), non capiva la vita. Berg, giudicando dalla moglie, teneva tutte le donne per creature deboli e sciocche. Vera, giudicando dal marito, pensava che tutti gli uomini gli somigliassero figurandosi di aver solo essi giudizio, mentre in effetto non capiscono un'acca e sono orgogliosi ed egoisti.

Il marito si alzò, e abbracciando con ogni riguardo la moglie per non sciuparle la pellegrina di pizzo che gli era costata un occhio, la baciò sulla bocca.

— Badiamo solo che non ci vengano troppo presto dei figli, – disse seguendo una inconsciente associazione d'idee.

— Oh, Dio guardi! – approvò Vera. – Bisogna vivere per la società.

— Proprio la compagna a questa la portava la principessa Jusupow, – osservò Berg, ammirando la pellegrina.

Fu annunziato in quel punto il conte Besuhow. I due sposi si scambiarono un sorriso di soddisfazione, ciascuno attribuendo a sè l'onore di quella visita.

«Ecco che vuol dire sapersi regolare, saper scegliere le conoscenze!» pensò Berg.

— Ti prego però, quando parlo io con qualcuno, non m'interrompere, – disse Vera. – So io come intrattener la gente e quel che bisogna dire secondo le persone.

— Ma no, cara, no... Qualche volta, capisci, gli uomi-

ni hanno da parlar fra uomini, di cose importanti, capisci...

Piero fu ricevuto nel salottino nuovo dove non c'era posto per sedere senza guastare la simmetria della mobilia; era quindi naturale che Berg con magnanimo atto, e pur dubitando, offrisse all'ospite gradito il difficile assunto di risolvere il problema. Piero tirò a sè una seggiola, e marito e moglie inaugurarono immediatamente la serata, togliendosi l'un l'altro le parole di bocca.

Vera, figurandosi chi sa perchè che a Piero bisognasse discorrere dell'ambasciata francese, intavolò subito l'argomento. Berg invece, volendo introdurre un discorso *da uomini*, interruppe la moglie, e toccò della guerra con l'Austria, scivolando dal tema generico al particolare, accennando alle offerte fattegli perchè partecipasse alla campagna ed ai motivi che ne l'avean distolto. Benchè molto saltuaria la conversazione e per quanto Vera s'indispettisse dell'inframmettenza dell'elemento mascolino, i due coniugi sentivano con piacere che, pur con un solo degli invitati, la *serata* incominciava benissimo e rassomigliava come due gocce d'acqua a qualunque altra serata con tè, discorsi e candele accese.

Arrivò poco dopo Boris, antico camerata di Berg, e che trattava marito e moglie con un suo fare di condiscendenza e di protezione. Vennero poi una signora con un colonnello e i Rostow. Ora, più che mai, la serata non differiva dalle altre. Vera e Berg non sapeano dissimulare la contentezza loro, davanti a quell'animazione del

salotto, al vocio, ai saluti, al fruscio degli abiti. Tutto era preciso come nelle altre case; e non mancava nemmeno il generale, simile a capello a tutti i generali, il quale si estasiò alla bellezza del quartiere, e battendo paternamente sulla spalla di Berg, mise su alla buona una partita di *boston*. Il generale si accoppiò al conte Elia, cioè al più ragguardevole degli invitati. Vecchi con vecchi, giovani con giovani, i padroni di casa presso la tavola a tè, e su questa le medesime paste in canestrini d'argento, come in casa dei signori Panin: tutto in somma nè più nè meno come dagli altri.

XXI

Piero fu chiamato a giocar la partita di *boston* col conte Elia, col generale e col colonnello. Prendendo posto, si trovò di faccia a Natalia, e non gli sfuggì la strana trasformazione avvenuta in lei dopo la sera del ballo. Natalia non apriva bocca, e non solo pareva meno bella, ma sarebbe stata brutta a dirittura, senza una sua espressione di singolare dolcezza e d'indifferenza. Sedeva accanto alla sorella, presso la tavola a tè, e rispondeva appena, senza pur voltarsi, a qualche cosa che Boris le diceva. Piero avea giocato tutte le carte di un seme e fatte cinque pigliate, quando un rumor di passi e uno scambio di saluti gli fecero alzar gli occhi sulla fanciulla.

«Ma che ha mai? che le succede?» si domandò ancor più stupito.

Il principe Andrea, pieno di tenera sollecitudine, le

stava davanti e le dirigeva la parola. Ella, rossa in viso, sforzandosi di contener il respiro, lo guardava. Una luce viva, intima, le ridonava di un tratto tutta la bellezza di quella sera del ballo.

Il principe Andrea si avvicinò a Piero, ed anche in lui notò questi una espressione insolita, una vivacità tutta giovanile. Più e più volte durante il giuoco, Piero si voltò di qua e di là e andò facendo osservazioni sull'amico suo e su Natalia.

«Qualche gran cosa accade fra loro!» e un sentimento lieto ed amaro ad un tempo lo assalse, facendogli completamente dimenticare il giuoco.

Dopo sei *robbers*, il generale si alzò, dichiarando che così non si potea giocare, e Piero fu messo in libertà. Natalia discorreva da una parte con Sofia e Boris; Vera con un fine sorrisetto bisbigliava col principe Andrea. Piero, accostatosi all'amico, domandò il permesso di prender parte alla conversazione, a meno che non si trattasse di un segreto. Vera, cui non era sfuggita l'assiduità del principe Andrea presso Natalia, avea pensato essere indispensabile, in una serata per davvero, sfiorare qualche argomento sentimentale. Epperò, colto il momento in cui il principe Andrea era solo, prese a parlargli dei sentimenti in genere, accennando qua e là alla sorella. Con un uomo così intelligente, qual ella lo reputava, volea sperimentare tutta la sua finezza diplomatica.

Piero notò a prima vista che Vera si trovava nel massimo calore del discorso e che il principe Andrea era,

contro il suo solito, alquanto turbato.

— Che vi pare a voi? – seguitava a dir Vera. – Voi siete così perspicace, così bravo a leggere nei cuori... Che pensate voi di Natalia? può ella esser costante nelle sue affezioni? può come altre donne (Vera voleva intendere sè stessa), amare una volta sola e per sempre? Questo è quel che io chiamo amor vero. Che vi pare, principe?

— Conosco così poco vostra sorella, – rispose il principe Andrea, studiandosi con un tono scherzoso di nascondere il proprio turbamento, – che davvero non saprei risolvere una questione di tanta delicatezza; e poi ho anche osservato che quanto meno una donna piace, tanto più si mantiene costante.

— Vero, principe, verissimo! A tempo nostro (diceva *nostro*, come sogliono le persone limitate, le quali si figurano di aver scoperto i caratteri del proprio tempo e che la natura umana abbia a mutare col volger degli anni), a tempo nostro, una ragazza è così libera, che spesso il piacere di esser notata soffoca in lei il vero sentimento. E Natalia, bisogna confessarlo, zoppica un pochino da questo lato...

Il principe Andrea aggrottò le sopracciglia e fece per alzarsi; ma Vera, sempre con un sorrisetto più fine, non la smetteva.

— Nessuna, credo, è stata tanto corteggiata quanto lei; mai però, almeno fino a poco tempo fa, mai nessuno le ha dato nel genio. Voi già lo sapete, conte Piero, an-

che Boris il nostro caro cugino, che viaggiava molto, sia detto fra noi, nel *pays du Tendre*... (alludeva ad una carta dell'amore allora in voga)... Voi già siete amico di Boris, non è così, principe?

— Sì, lo conosco.

— E, vi avrà certo contato dei suoi amori d'infanzia con Natalia?

— Ah! c'è stato dunque un amore d'infanzia?

— Si sa... Fra cugini, capite... I cugini son sempre pericolosi.

— Oh, certo, certo!

E il principe Andrea, animatosi ad un tratto, si volse a Piero e lo ammonì celiando di star bene in guardia contro le cinquantenni sue cugine di Mosca. Poi, a mezzo il discorso, si alzò, e preso a braccetto l'amico, lo trasse in disparte.

— Ebbene, che c'è? – esclamò Piero, notando quella singolare agitazione e lo sguardo che il principe avea gettato su Natalia.

— Ho bisogno, assoluto bisogno di parlarti... Tu sai i nostri guanti femminili, (voleva intendere dei guanti massonici, che si davano al neofita perchè li consegnasse alla donna del suo cuore)... Ebbene, io... Ma no, no... Ne discorreremo un'altra volta...

E con gli occhi luccicanti, con un'agitazione inesplicabile, andò verso Natalia e le sedette accanto. Piero lo vide chiederle qualche cosa, e notò anche il subito rossore di lei nel rispondere.

Berg a questo punto gli si accostò, pregandolo di prender parte ad una disputa tra il generale e il colonnello a proposito degli affari di Spagna.

Berg era contento e felice. La serata era riuscita a maraviglia, in tutto e per tutto simile alle altre serate: i battibecchi fra le signore, i discorsi sentimentali, le carte, il generale che alzava la voce, il tè, le paste, lo spirito: solo una cosa mancava, già da lui osservata nelle altre serate simili, cioè una discussione calda fra uomini sopra un qualunque argomento interessante. Il generale aveva appunto iniziato una discussione del genere, e Berg, per alimentarla a dovere, volle attirarvi l'amico Piero.

XXII

Il giorno seguente, il principe Andrea andò a pranzo dai Rostow e passò con loro tutta la giornata.

Tutti di casa capirono per chi fosse venuto, ed egli stesso, senza punto infingersi, cercò sempre la compagnia di Natalia. E non solo in lei, ma nell'aria stessa della casa si sentiva una trepidazione quasi paurosa di un evento solenne. La contessa con occhio triste e severo guardava al principe Andrea quando lo vedea parlar con la figlia, e subito attaccava un discorso insignificante se egli si volgeva dalla sua parte. Sofia avea paura di scostarsi da Natalia, e temeva d'altra parte di essere importuna. Natalia, se per un sol momento restava con lui a quattr'occhi, impallidiva dalla paurosa aspettazione.

Stupiva in vederlo così timido. Sentiva che egli avea qualche cosa da dirle e non osava.

Quando il principe Andrea fu andato via, la contessa le si accostò e sotto voce le chiese:

— Ebbene?

— Mamma, per amor di Dio, non mi domandate nulla adesso. Non si può dire, non si può...

Ma con tutto ciò la sera stessa, Natalia, agitata, spaurita, con gli occhi sbarrati, stette a lungo nel letto della madre. E le andava raccontando quanti complimenti egli le avesse fatto, come le avesse poi detto di un suo viaggio all'estero, e poi che s'era informato dove avrebbero passato l'estate, e finalmente che le avea domandato di Boris.

— Ma una cosa simile, mamma, non l'ho mai provata, mai! Non so, ho paura di lui, ho una gran paura in sua presenza. Che significa questo? Significa che stavolta è sul serio, non è così? Mamma, dormite?

— No, figlia mia, no... Ho paura io per la prima... Va, va a dormire.

— Brava! e chi chiude occhio? come si fa a dormire? Ah, mamma, mammina bella, una cosa simile non m'è successa mai, mai, che mi sentissi... non so come dire... Tu mi capisci... E chi l'avrebbe mai immaginato!

Pareva a Natalia di essersi innamorata del principe Andrea fin dal primo incontro ad Otradnoe. Ed ecco, quel medesimo uomo da lei scelto fra tutti le veniva ora davanti e sembrava non essere indifferente in vederla!

— E poi pensaci, mamma, trovarsi qui, a Pietroburgo, proprio quando ci eravamo noi! E poi anche incontrarci al ballo!... Era destinato, si vede, era scritto. Anche allora, non appena lo vidi, sentii non so che di strano, come una voce che mi avvertisse...

— E che altro t'ha detto? E che son quei versi che t'ha scritto nell'albo?

— Dite, mamma, e non è vergogna sposare un vedovo?

— Eh via, grulla! Prega il Signore... I matrimoni, figlia mia, sono scritti in cielo.

— Ah, mamma, cara la mia mamma, come vi voglio bene! Che piacere! che gioia! – abbracciandola e piangendo.

In quell'ora stessa, il principe Andrea stava da Piero e gli diceva del suo amore per Natalia e della ferma risoluzione di sposarla.

***

La contessa Elena avea dato quel giorno uno dei soliti suoi ricevimenti, al quale erano intervenuti l'ambasciadore di Francia, il principe straniero testè divenuto assiduo in casa di lei, e molte altre notabilità di ambo i sessi. Piero, che abitava al piano di sotto, avea solo traversato le sale, e a nessuno era sfuggito il suo aspetto cupo ed astratto.

Fin dalla sera del ballo, s'era sentito riprendere dai suoi accessi d'ipocondria, e faceva ora sforzi disperati

per combatterli. Dopo l'intimità del principe con la moglie, lo avean fatto ciambellano, e ciò valse a fargli sentir vie più il fastidio della società e la vanità delle cose umane. Fu anche accresciuto il suo umor nero dall'aver notato quanto accadeva tra Natalia e il principe Andrea e dal contrasto stridente fra la situazione propria e quella dell'amico. Studiavasi in tutti i modi di non pensare a nessuno ed a niente. Tutto pareagli nulla in confronto dell'eternità, e di nuovo gli sorgeva davanti la sconsolata domanda: «A che serve?» Si affaticava giorno e notte intorno ai suoi lavori massonici, sperando così di allontanare quell'odiato demonio dell'ipocondria. Verso la mezzanotte, uscito dall'appartamento della moglie, s'era ritirato nella sua angusta camera affumigata di tabacco, e s'era messo a copiare gli statuti delle Logge scozzesi, quando si vide improvvisamente davanti il principe Andrea.

— Ah! siete voi! – esclamò tra astratto e seccato. – Lavoro, come vedete... Unico scampo dalle miserie della vita.

Il principe Andrea, raggiante in viso, come risorto alla vita, gli si piantò ritto davanti, e non badando punto a quella cera ingrognata, gli sorrise con l'egoismo della felicità.

— Ebbene, mio caro, – disse, – ieri avevo in mente di dirti ogni cosa, ed ora son venuto a posta per questo. Non avevo mai provato niente di simile... Sono innamorato, amico mio.

Piero trasse un profondo sospiro e gli si gettò a sedere accanto sul divano.

— Di Natalia?... sì?...

— Sì, sì... e di chi altri dunque? Non ci avrei mai creduto, ma questo sentimento è più forte di me. Ieri soffrivo, mi tormentavo, ma non darei questo tormento per tutto l'oro del mondo. Non ho vissuto fino ad ora. Adesso sì; ma non posso vivere senza di lei. Ma chi sa poi se mi ama?... Io son vecchio per lei... Che te ne pare a te?

— A me? a me?... Io l'ho sempre detto, l'ho sempre pensato. – E Piero, alzatosi di scatto, si diè a passeggiar per la camera. – Quella ragazza è un tesoro... Non ce n'è un'altra compagna... Sentite, amico, non fate il difficile, non sottilizzate, non dubitate, sposatevi, sposatevi, sposatevi... Ed io metto pegno che non ci sarà uomo di voi più felice.

— Ma se non mi ama?

— Vi ama.

— Eh via! non diciamo sciocchezze! – e il principe Andrea sorrideva e lo guardava negli occhi.

— Vi ama, sì, lo so di sicuro! – gridò Piero stizzito.

— No, senti, dà retta... Tu capisci il mio stato... Io ho bisogno di sfogare, di dir tutto a qualcuno.

— Ebbene, sì, parlate... Vi assicuro che mi farete un vero piacere...

Si rasserenò infatti; gli si spianarono le rughe della fronte; stette a sentire con interesse. Il principe Andrea pareva ed era un uomo nuovo, tutt'altro da quel di pri-

ma. Dov'erano più la noia, il disprezzo della vita, lo sconforto? Facea piani per un lungo avvenire, diceva di non poter sacrificare la sua felicità ai capricci del padre, che ne avrebbe strappato il consenso, o se no, tanto peggio, si sarebbe sposato lo stesso, stupiva quasi atterrito davanti a quel sentimento che s'era impossessato di lui.

— No, non avrei mai creduto a chi me l'avesse detto... Non è già lo stesso sentimento sperimentato altra volta. Tutto il mondo per me si divide ora in due metà: di là, Natalia, cioè la felicità, la speranza, la luce; di qua, tutto ciò dove Natalia non c'è, lo sconforto, la tenebra...

— Sì, sì, capisco, la tenebra, la notte fonda. Capisco.

— Io non posso non amar la luce... Che colpa è la mia? Sono felice, e tu mi capisci; sono anzi sicuro che ne godi.

— Ma sì, ma sì! – confermò Piero, con occhio balordo e triste guardando all'amico. Quanto più luminosa la sorte di lui, tanto più scura gli appariva la propria.

XXIII

Alle nozze disegnate era indispensabile il consenso del padre, e da lui si recò il principe Andrea il giorno appresso.

Il padre lo accolse, calmo in apparenza ma col fiele nell'anima. Non si facea capace che si volesse mutar vita, quando la vita era bella che finita per lui. «Mi lascino trascinare a modo mio questi ultimi giorni, e poi si

sbizzarriscano pure a loro talento...» Col figlio però mise in opera la diplomazia, che solea tirar fuori nelle grandi occasioni. Assunse un tono tranquillo, e prese ponderatamente ad esaminare la faccenda.

Prima di tutto il parentado non era brillante nè per natali nè per sostanze. In secondo, il principe Andrea non era un giovanotto di primo pelo, e nemmeno un Ercole, mentre la ragazza era giovanissima. In terzo, c'era di mezzo un bambino, ed era peccato darlo nelle mani di una mocciosa. In quarto, e finalmente:

— Io ti prego, – suggerì il vecchio, con un sorriso beffardo, – di rimandar la cosa da qui ad un anno. Va all'estero, curati, cercati un precettore tedesco (come tu lo vuoi) pel tuo Nicola, e poi, se l'amore, la passione, la cocciutaggine, come più ti piace, non saranno sbolliti, piglia moglie e la sia finita. Questa qui, tienilo bene a mente, è l'ultima mia parola...

Il vecchio, evidentemente, contava sul tempo, sperando che l'amore di uno dei due svaporasse, o che egli stesso partisse pel mondo di là. Non c'era altra uscita, eccetto l'obbedienza, rimandar cioè il matrimonio ad un anno.

Dopo tre settimane dall'ultima sera passata in casa Rostow, il principe Andrea tornò a Pietroburgo.

***

Dopo la spiegazione avuta con la mamma, Natalia aspettò tutto il giorno Bolconski, ma non lo vide venire.

Il secondo, il terzo giorno, lo stesso. Nemmeno Piero si facea vedere, ed ella, ignorando che il principe Andrea era andato dal padre, non si spiegava la sua assenza.

Passarono così tre settimane. Natalia non voleva andare in nessun posto, girava come un'ombra per le camere, la sera piangeva di nascosto, non correva più al consueto colloquio con la mamma. A tutti i momenti, arrossiva e s'irritava. Le pareva che tutti sapessero del suo disinganno, e che di lei ridessero o la compatissero. Per forte che fosse l'intimo dolore, questa ferita all'amor proprio contribuiva pure ad accrescerlo.

Una volta venne dalla contessa per dirle qualche cosa, e sul meglio ruppe in lagrime. Erano come le lagrime di una bambina, vittima di un torto, e che non sappia perchè la puniscano.

La contessa s'ingegnò di calmarla; ma Natalia, dopo averle dato retta un istante, proruppe:

— Smettete, mamma! Io non penso, non voglio pensare! Se n'è andato, ha troncato le visite... e che Dio l'accompagni!

Le tremava la voce, i singhiozzi le stringevano la gola, ma a poco a poco si riebbe e continuò tranquillamente:

— E poi io non voglio a nessun patto pigliar marito. Ho paura di lui, sì... E adesso non ci penso più, e mi son messo l'anima in pace.

La mattina appresso, indossò quel tal vestito che tanto a lui piaceva, e fin dalle prime ore ricominciò l'antico

sistema di vita. Bevve il suo tè, se n'andò nella sala così armonica del pianoforte e solfeggiò a gola spiegata. Terminato il primo esercizio, si fermò in mezzo alla sala e ripetette una frase musicale, che molto le avea dato nel genio. Porse orecchio, come ad un fatto nuovo per lei, alla delicata ripercussione di quelle note, che si diffondevano per tutta l'aria della sala, digradando e spegnendosi. E di botto, un impeto di allegrezza la prese. «Che serve rompersi il capo? Anche così sto d'incanto!» disse a sè stessa, e si mise a camminar su e giù per la sala, non già al passo ordinario, ma battendo in terra prima il tallone e poi la punta (aveva appunto calzato gli stivalini nuovi), e prestando ascolto compiaciuto al colpo misurato dei talloni e allo scricchiolio delle suole. Anche questa era musica. Passando davanti allo specchio, vi si mirò. «Quella lì sono io... Brava! benissimo!... E non ho bisogno di nessuno.»

Un servo voleva entrare per rassettare, ma ella lo rimandò via, chiuse la porta, ripigliò la sua passeggiata. Tornava inconscientemente a volersi bene e a levarsi a cielo. «Che amore questa Natalia!» (ripeteva fra sè le parole di una terza persona immaginaria). «Buona, giovane, bella voce, e a nessuno dà noia, tutto sta che la lasciate in pace.»

Ma, per quanto la lasciassero in pace, ella sentì subito di non esser tranquilla.

Si udì in quel punto il cigolio della porta d'entrata. Qualcuno domandò: «Sono in casa?» Poi, alcuni passi.

Natalia si guardò nello specchio, ma non si vide. Tendeva l'orecchio. Quando riuscì a distinguere qualche cosa, si accorse di esser pallida come una morta. Era *lui*. Lo sapeva di certo, benchè, dallo strepito delle porte, non ne avesse udito la voce. Smarrita, spaventata, corse in salotto.

— Mamma... Bolconski... È venuto Bolconski... È una cosa terribile, insopportabile! Io non voglio soffrire, no! Che ho da fare?

La contessa era lì lì per rispondere, quando il principe Andrea, serio in viso e turbato, entrò. Vedendo Natalia, si rasserenò. Baciò la mano alla contessa e alla figliuola e sedette in divano.

— Da un pezzo non avevamo il piacere, – cominciò la contessa, ma il principe Andrea la interruppe, rispondendo, dalla fretta, prima del tempo.

— Non venni da voi, perchè fui a trovar mio padre, dovendo ragionar con lui di cosa assai grave. Son tornato appena ieri sera, – e volgeva un'occhiata a Natalia. – Ho bisogno di parlarvi, contessa.

— Agli ordini vostri, – rispose la contessa, abbassando gli occhi.

Natalia sapeva di dovere andar via, ma non poteva. Si sentiva stringere la gola; sbarrava tanto d'occhi in viso al principe Andrea.

«Subito? proprio proprio adesso?... No, non può essere!» pensava.

Egli le si volse di nuovo, e quel suo sguardo la con-

vinse di non essersi ingannata. Sì, subito, proprio adesso si decideva la sua sorte.

— Va, Natalia, ti chiamerò poi, – le bisbigliò la contessa.

Natalia guardò atterrita al principe Andrea e alla mamma, ed uscì.

— Son venuto, contessa, a domandar la mano di vostra figlia, – disse il principe Andrea.

La contessa si fece di bragia, e solo dopo una pausa rispose:

— La vostra offerta...

Egli taceva, fissandola.

— La vostra offerta... ci è grata, e... io, per me, l'accetto... Io ne sono lieta... e spero che... spero che mio marito... Ma dipenderà da lei sola...

— Io la interrogherò, dopo avuto il vostro consenso. Me lo date voi?

— Io, sì, – e stesagli la mano che egli si chinò per deporvi un bacio, gli sfiorò con le labbra la fronte con un senso misto di ritegno e di tenerezza. Sentiva in lui un estraneo, ne aveva quasi paura.

— Son sicura che mio marito consentirà... Ma vostro padre...

— Mio padre consente, a patto però che le nozze sian rimandate ad un anno. E questo appunto volevo comunicarvi.

— È vero che Natalia è tanto giovane, ma... così a lungo...

— Impossibile altrimenti, – sospirò il principe Andrea.

— Ve la mando subito, – disse la contessa, lasciandolo solo.

«Signore Iddio, abbi pietà di noi!» andava ripetendo, mentre cercava della figlia. Sofia le disse che Natalia era in camera sua. Natalia sedeva sulla sponda del letto, pallida, asciutti gli occhi, fissa nelle immagini, e balbettava qualche cosa facendosi rapidi segni di croce.

Vedendo la madre, balzò e le corse incontro.

— Ebbene, mamma?... Che?...

— Va, va da lui. Ha domandato la tua mano, – rispose la contessa freddamente, come a Natalia parve.

— Va, va, figlia mia! – e la seguì con uno sguardo di tristezza e di rimprovero, mentre quella scappava via.

Natalia, senza saper come, si trovò in salotto. Vedendo lui, si fermò. Possibile che quell'estraneo fosse diventato *tutto* per lei?... Sì, tutto! Egli solo le era adesso più caro di ogni cosa al mondo. Il principe Andrea le si accostò, abbassando gli occhi.

— Io vi ho amata dal primo momento che vi vidi. Posso sperare?

La guardò, stupì di vederle impressa nel bel viso insolitamente grave una passione meditata, profonda. «A che la domanda?» parea che dicesse. «Perchè dubitare di una cosa risaputa? E a che giovano le parole, se sono inette ad esprimere il sentimento?»

Si avvicinò di un passo, si arrestò di nuovo. Egli le

prese la mano e gliela baciò.

— Mi amate?

— Sì, sì, – rispose quasi con dispetto Natalia, poi trasse uno e due sospiri, e scoppiò in singhiozzi.

— Ma perchè? che avete?

— Ah! sono così felice, così felice! – rispose ella sorridendo fra le lagrime; poi, chinatasi un poco, stette in fra due, quasi domandandosi se convenisse o no, e gli diè un bacio.

Il principe Andrea la teneva per mano, la guardava negli occhi, e sentiva intanto di non amarla come prima. L'incanto misterioso del desiderio si dileguava in un attimo, cedendo il posto ad un senso di pietà per la debolezza della donna e della bambina, ed anche ad una certa trepidazione davanti alla fiducia di lei, davanti ai doveri che per sempre a lei lo legavano. L'amore, benchè non così poetico come prima, era però più serio e più forte.

— Vi ha detto la mamma che prima di un anno è impossibile? – riprese poi, seguitando a guardarla negli occhi.

«Possibile che io» pensava Natalia, «io la bambina, come tutti mi chiamano, da questo momento sono *una moglie*, e parlo da pari a pari con quest'uomo, con un estraneo, buono, intelligente, stimato anche da mio padre? Possibile che questo sia vero?... che non possa più prender la vita in burletta, io già grande, io responsabile di ogni parola e di ogni atto?... Ma che mai mi ha egli domandato?»

— No, – rispose a caso, senza saper che dicesse.

— Perdonatemi, – disse il principe Andrea; – ma voi siete così giovane, ed io ho tanto tanto vissuto. Ho paura per voi. Voi non vi conoscete.

Natalia ascoltava intenta, sforzandosi di capire, ma non vi riusciva.

— Per grave che mi sia l'attesa, – continuò egli, – questo sarà per voi un anno di prova. Solo da qui ad un anno vi pregherò di rendermi felice; intanto voi siete libera. La nostra promessa resti fra noi; e se mai un giorno voi vi persuadeste di non amarmi, se invece...

— Ma perchè, perchè dite questo? – lo interruppe Natalia. – Voi sapete che fin da quel giorno che veniste ad Otradnoe, io vi amai....

Era più che sicura di dir la verità.

— Tra un anno, quando vi sarete conosciuta...

— Un anno! un intero anno! – proruppe Natalia, che solo ora avea capito. – Ma perchè un anno? perchè?

Il principe Andrea prese a spiegarle il motivo della dilazione, ma ella non gli dava retta.

— E non si può fare altrimenti? no?... Ah, è terribile, terribile... Io ne morirò; non è possibile, no... Io morirò prima!

Lo guardò in viso, lo vide triste e perplesso.

— No, no! – esclamò, asciugandosi le lagrime. – Farò tutto, non morirò. Sono così felice!

Entrarono i genitori e benedissero lo sposo e la sposa. Da quel giorno, il principe Andrea frequentò la casa dei

Rostow nella riconosciuta qualità di fidanzato.

XXIV

Non vi fu fidanzamento ufficiale e della promessa scambiata non si fece parola ad alcuno: tale fu il desiderio del principe Andrea. Visto che a lui solo era imputabile la dilazione, toccava a lui solo sopportarne il peso; e d'altra parte, se egli, con la data parola, si era legato per sempre, volea per contro lasciare a Natalia la più ampia libertà. Dato che fra sei mesi, le paresse o veramente sentisse di non amarlo, avrebbe avuto pienissimo diritto di opporre un rifiuto. S'intende che nè i genitori nè la fanciulla voleano sentir parlare di così strane eventualità; ma il principe Andrea non si scrollò, e seguitò a frequentar la casa, trattando Natalia non da sposa, dandole del voi e baciandole solo la mano. Dopo il giorno della domanda mutarono affatto i loro rapporti, divenendo semplici e quasi intimi. Pareva che prima non si conoscessero. Si compiacevano ora a ricordare come si guardassero l'un l'altro, quando non erano *niente*: allora, affettati, adesso invece naturali e schietti. Sulle prime, tutta la famiglia avvertiva un certo disagio in presenza del principe Andrea, il quale faceva loro l'effetto d'un uomo di altra sfera, di un mondo a parte; ma Natalia cercò via via di assuefarli, affermando che egli era così solo in apparenza, che nè più nè meno era un uomo come tutti gli altri, che non dovea metter paura a nessuno, come non ne metteva a lei. Bastarono così pochi

giorni perchè il ghiaccio si rompesse, e si tornò senza soggezione alla vita consueta, quotidiana, cui egli prendeva parte. Il conte trovava con lui a discorrere di amministrazione domestica e cultura dei campi, la contessa e Natalia di vestiti, Sofia di libri e di ricami. Qualche volta, in sua presenza, si maravigliavano di quanto era successo e andavano enumerando gl'indizi evidenti di una predestinazione: la gita del principe Andrea ad Otradnoe, la loro venuta a Pietroburgo, la somiglianza di lui con Natalia (notata fin dal principio dalla vecchia governante), l'alterco nel 1805 tra lui e Nicola, ed altri ed altri fenomeni e presagi non meno importanti.

Regnava in casa quella poetica noia tranquilla e taciturna, che accompagna sempre la presenza di due fidanzati. Spesso, trovandosi insieme, tutti tacevano; e tacevano anche lo sposo e la sposa, per poco che fossero lasciati soli. Di rado parlavano della loro vita avvenire; a lui l'argomento incuteva un pauroso riserbo, e Natalia gli leggeva nell'animo e sentiva all'unisono. Un giorno gli domandò del figlio. Il principe Andrea arrossì, il che ora gli accadeva spesso e piaceva a lei moltissimo, e rispose che il bambino non avrebbe vissuto con loro.

— Perchè? – domandò Natalia spaventata.

— Io non posso strapparlo al nonno, e poi...

— Quanto gli vorrei bene!... Capisco però; voi volete evitare ogni occasione che possa a voi ed a me procurar dei rimproveri.

Qualche volta il vecchio conte domandava consigli al

futuro genero intorno all'educazione di Pierino e alla carriera di Nicola. La contessa, guardando agli sposi, sospirava. Sofia, paurosa di essere importuna, cercava pretesti per lasciarli a quattr'occhi. Quando il principe Andrea, parlatore eccellente, cominciava a raccontar qualche cosa, Natalia era orgogliosa di lui; quando invece toccava a lei di parlare, egli ascoltava intento e le fissava addosso uno sguardo scrutatore. Ed ella si domandava perplessa: «Che cerca mai in me? che vorrebbe scoprire? e se non avesse a trovare quel che cerca?» A momenti, le accadeva di abbandonarsi al solito suo umore allegro e scherzoso, ed era felice di vederlo e di sentirlo ridere. Di rado egli rideva; ma se mai, lo faceva con tutto il cuore; e pareva a lei di essere allora più intrinseca, quasi tutt'una cosa con lui. Un solo pensiero turbava il sereno di quel cielo, e l'uno e l'altra n'erano atterriti ed invano cercavano di scacciarlo: il pensiero della separazione imminente.

La vigilia della partenza da Pietroburgo, il principe Andrea condusse con sè Piero, che fin dalla sera del ballo non era più stato in casa Rostow. Piero sembrava smarrito e fortemente turbato, e si mise a discorrer con la contessa. Natalia e Sofia andarono a sedere presso il tavolino degli scacchi, tacitamente invitando il principe Andrea ad unirsi a loro.

— Voi già conoscete da un pezzo Besuhow? – domandò egli. – Simpatico, non è così?

— Simpaticissimo, sì; ma tanto tanto curioso, – rispo-

se Natalia, e subito tirò fuori un sacco di aneddoti, veri e inventati, sulle distrazioni più o meno comiche di Piero.

— Sapete che io gli confidai il nostro segreto? Lo conosco da ragazzo. È un cuor d'oro. Io vi prego, Natalia... Io parto, e sa Dio quel che può accadere. Voi potreste forse non più... Lo so, lo so, non debbo parlar di questo... Ma in somma, checchè vi accada, quando io sarò lontano...

— Ma che ha da accadere?

— Qualunque dispiacere, qualunque contrarietà, io ve ne prego, signorina Sofia, rivolgetevi a lui solo per consiglio ed aiuto. È il più distratto, il più curioso uomo di questo mondo, ma non c'è al mondo anima più nobile della sua.

Nessuno potea prevedere l'effetto che avrebbe prodotto su Natalia la partenza del fidanzato. Accese le guance, agitata, aridi gli occhi, girò tutto quel giorno per la casa, occupandosi delle più futili faccende, quasi non capisse quel che l'aspettava. E nemmeno pianse all'ultimo momento, quand'egli accomiatandosi le baciò la mano.

— Non partite! – disse solo con tal voce, che lo tenne un momento perplesso e che a lungo poi gli suonò nell'animo.

Nè, quando lo vide partito, versò ella una sola lagrima. Parecchi giorni di fila se ne stette in camera, indifferente a tutto, e solo tratto tratto ripetendo: «Ah, perchè è partito!»

Se non che dopo due settimane, inaspettatamente, parve ridestarsi, e ritornò ad essere quella di prima, ma solo con una diversa fisonomia morale, appunto come accade nei fanciulli che con un altro viso si alzano dal letto dopo una lunga malattia.

XXV

Dopo la partenza del figlio, il principe Nicola Bolconski era andato assai giù in salute e in carattere. Era divenuto più irritabile, e tutte le sue furie si rovesciavano il più delle volte sulla figlia. Pareva cercare a posta in lei i punti più sensibili e dolorosi, per tormentarla più che potesse. Due passioni, epperò due gioie, aveva la principessina Maria: il nipotino Nicoletto e la religione, e l'uno e l'altra erano gli argomenti favoriti del principe per farla segno alle ingiurie e ai sarcasmi. Di qualunque cosa si ragionasse, egli volgeva il discorso alle superstizioni delle vecchie zitelle o alle soverchie carezze che servono a viziare i bambini. — «Tu vorresti far di questo piccino una vecchia bacchettona come te. Ma la sbagli di grosso. Il principe Andrea ha bisogno di un figlio, non già di una ragazzotta» diceva. O anche, rivolgendosi a madamigella Bourienne, le domandava fino a che punto le piacesse di andare in farnetico pei preti e per le immagini.

La figlia, per conto suo, non faceva nessuno sforzo per perdonargli. Poteva egli esser colpevole? Poteva forse suo padre, che pur le volea bene com'ella non dubita-

va, essere ingiusto? E che è poi *la giustizia?* A questa superba parola la principessina Maria non avea mai pensato. Tutte le complesse leggi del genere umano si compendiavano per lei in una sola legge, semplice e chiara – nella legge dell'amore e del sacrificio, bandita da Colui, il quale soffrì per amor dell'uomo, pur sapendo di esser Dio. Che le importava a lei la giustizia o la ingiustizia degli altri? A lei bastava solo soffrire ed amare, e questo appunto faceva.

In inverno, era venuto a Montecalvo il fratello, allegro, affabile, perfino affettuoso, come da un pezzo ella non lo vedeva. Del nuovo ci doveva essere; ma nessuna confidenza egli le avea fatto. Prima di partire, aveva a lungo ragionato col padre, e non era a lei sfuggito che padre e figlio erano scontenti l'uno dell'altro.

Subito dopo quella partenza, la principessina Maria scrisse alla sua amica Giulia Caraghin, che ella sognava (come sognano tutte le ragazze) di dare in moglie al fratello, e che era in lutto per la morte di un fratello, ucciso in Turchia.

«I dolori, cara e adorata Giulia, sono, si vede, la nostra sorte comune.

«La vostra perdita è così terribile, che io posso solo spiegarmela come una grazia speciale del Signore che vuol provarvi, perchè vi ama, voi e la vostra buona mamma. Ah, amica mia, solo la religione può, non dico consolarvi, ma salvarvi dalla disperazione; solo essa ci dà la chiave di quanto all'uomo è incomprensibile: per-

chè mai delle creature buone, nobili cui la vita sorride, che a nessuno fecero male e che alla felicità altrui sono indispensabili, perchè Dio se le chiami a sè, lasciando vivere invece i cattivi, i nocivi, gl'inutili, che son di peso a sè ed agli altri. La prima morte, di cui fui testimone e che non dimenticherò mai, la morte della mia cara cognata, mi fece un'impressione incredibile. Proprio come voi adesso interrogate il destino, perchè vi sia stato strappato un fratello adorato, io domandavo allora perchè dovesse morire quell'angelo di Lisa, che non solo a nessuno avea fatto male ma che era tutta bontà e devozione. Ebbene, amica mia, cinque anni son passati, ed io col mio debole giudizio incomincio già a capire il perchè di quella morte, la quale non fu che una manifestazione della infinita misericordia, dell'infinito amore dell'Altissimo per le sue creature. Forse troppo pura ed angelica era la poverina per sopportare il grave fardello della maternità. Incolpevole come moglie, forse non sarebbe stata tale come madre. Adesso invece, non solo lasciò a noi tutti, e specialmente a mio fratello, il più puro ricordo e il più schietto rimpianto, ma essa stessa avrà ricevuto lassù quel posto, che io non oso sperare per me. Ma, a parte lei, quella morte precoce e terribile, per quanto dolorosa, esercitò la più benefica influenza su me e su mio fratello. Allora, nel momento di perderla, questi pensieri non mi venivano, e se mai li avrei scacciati inorridita; ma adesso, tutto mi è chiaro. Vi scrivo questo, amica mia, sol per inculcarvi la verità evan-

gelica, che ho eletto a norma della mia vita: non un capello ci cade, senza la Sua volontà. E questa non è guidata se non dall'infinito amore verso di noi, epperò checchè ci succeda, è sempre pel nostro bene. Voi mi domandate se passeremo a Mosca l'inverno? Non credo, e nemmeno mi piacerebbe, per quanto desideri di vedervi. E sapete per colpa di chi?... per colpa di Bonaparte. Mi spiego subito. La salute del babbo non è più quella di prima; di giorno in giorno, lo vedo diventare più intollerante e irascibile. L'irascibilità, come sapete, è quasi sempre politica. Non si dà pace, pensando che Bonaparte tratti da pari a pari con tutti i sovrani di Europa, e specialmente col nostro, nipote della grande Caterina. Per me, non m'immischio di politica; ma dalle parole del babbo e dai discorsi dell'architetto sono informata di quanto accade nel mondo, e so quindi degli onori, cui è fatto segno Bonaparte, il quale, a quanto pare, solo a Montecalvo si ostinano a non riconoscere come grand'uomo e imperatore dei Francesi. Su questo punto, il babbo non sente ragioni. Epperò, prevedendo gli urti inevitabili, le amarezze, le vane irritazioni che gli procaccerebbe il suo modo di parlar franco ed aperto, non gli garba che si tocchi questo tasto della gita a Mosca. Tutto ciò che guadagna con la cura lo perde nelle discussioni per Bonaparte. Ad ogni modo, la cosa sarà presto decisa. La nostra vita quotidiana è sempre quella, meno la presenza di mio fratello. Come già vi scrissi, io lo trovai l'ultima volta assai mutato. Dopo la disgrazia,

solo adesso, in quest'anno, pare che sia tornato alla vita. È ridivenuto come me lo ricordo da bambino: buono, affettuoso, un cuor d'oro. Ha capito, così almeno mi sembra, che per lui la vita non è finita. Fisicamente però, è mutato in peggio: più magro, più nervoso, tanto da farmi temer seriamente. Fortuna che adesso, seguendo il consiglio dei medici, farà un giretto all'estero. Spero che gli giovi. Voi mi scrivete che costì a Pietroburgo parlano di lui come di uno fra i giovani più operosi, più intelligenti, più colti. Mandatemi buona la mia superbia di sorella, ma io non ne ho mai dubitato. Non si può dire tutto il bene da lui fatto qui, a cominciar dai contadini per finire ai nobili. Arrivando a Pietroburgo, non accettò che quanto gli spettava. Stupisco di certe voci che pare vadano attorno costì a proposito di non so che fidanzamento di mio fratello con la piccola Rostow. Non credo mio fratello disposto a riammogliarsi, specialmente poi con lei: in primo luogo perchè, quantunque raramente accenni al passato, la perdita di Lisa gli sta troppo fitta nel cuore per deciderlo a surrogar la defunta e a dare una matrigna al nostro angioletto; in secondo poi, perchè la ragazza di cui mi parlate non è di quelle donne che a lui possono dar nel genio. Sicchè non credo alla notizia; anzi vi dico schietto che mi dispiacerebbe assai se fosse vera. Ma io ho chiacchierato troppo; eccomi arrivata in fondo al secondo foglietto. Addio, amica carissima; che Dio vi tenga sotto la Sua santa e potente custodia. La mia cara amica e compagna, madamigella

Bourienne, vi manda un bacio.

«*Maria*»

XXVI

A mezza estate, la principessina Maria ricevette dal fratello, che era in Isvizzera, una lettera che la colmò di stupore. Il principe Andrea le annunziava il suo fidanzamento con la Rostow. Tutta la lettera respirava amoroso entusiasmo per la sposa e fiducia nella sorella. Non aveva mai amato come ora; ora soltanto avea capito la vita; gli perdonasse se la prima volta non le disse nulla; non avrebbe fatto che indurla a pregare il padre perchè desse il consenso, e questi, irritandosi di più, avrebbe rovesciato su lei tutte le sue furie; del resto, la cosa non era allora definita. «Il babbo m'impose il termine di un anno. Sei mesi son già passati, ed io son più che mai fermo nel mio proposito. Se i dottori non mi trattenessero qui per la cura delle acque, verrei subito costà. Ma ancora tre mesi mi tocca rodere il freno. Tu mi conosci, e sai i miei rapporti col babbo. Da lui niente pretendo; sono e sarò sempre indipendente; ma oppormi alla sua volontà, meritarne i rimproveri, quando forse non gli avanzano che pochi anni a viver con noi, sarebbe lo stesso che rovinare a mezzo la mia felicità. Scrivo adesso anche a lui in proposito, e prego te di dargli in buon punto la mia lettera, riferendomi poi che cosa egli ne pensa e se c'è speranza che consenta ad accorciar di tre mesi il termine fissato».

Dopo molti dubbi e più assai preghiere, la principessina Maria consegnò la lettera. Il giorno appresso, il vecchio principe le disse tranquillamente:

— Scrivi a tuo fratello di aspettare che io crepi... Non la tirerà in lungo, e avrà le mani libere.

La principessina fece atto di rispondere, ma il padre non glielo permise e cominciò ad alzar la voce.

— Ammogliati, caro, ammogliati!... Bel parentado... Gente di cervello, eh? ricchi sfondolati, eh? Sicuro. Stupenda matrigna per Nicoletto! Scrivigli che s'ammogli magari domani... Ed io, per mio conto, mi sposo la Bourienne... Se Nicoletto avrà una matrigna, è giusto che ne tocchi una anche a lui! Badiamo però: non voglio altre donnucole in casa. Si ammogli pure, e faccia casa da sè. Anche tu forse te n'andrai con lui, eh?... E sia! Buon viaggio, buon viaggio!

Dopo questa sfuriata, il principe non aprì più bocca sull'argomento. Ma il dispetto represso per la pochezza d'animo del figlio si riversò tutto sul capo della figlia. Ai primi soggetti di sarcasmo, un nuovo se n'aggiunse: la matrigna e madamigella Bourienne.

— E perchè non la sposerei? – diceva. – Sarebbe una principessa coi fiocchi!

E non si fermava, pur troppo, alle parole; tanto che la figlia ebbe motivo di stupire e d'impensierirsi, vedendo com'egli s'ingegnasse di fare il galante con la giovane francese. Il principe Andrea fu intanto informato dell'accoglienza fatta dal padre alla lettera, con l'atte-

nuante però che delle novelle preghiere lo avrebbero forse rimosso dalla sua ostinata avversione.

Nicoletto e la sua educazione, il fratello Andrea, la religione, tali erano i conforti, tali le gioie della principessina Maria; ma, oltre a ciò, visto che ogni creatura al mondo ha bisogno di vagheggiare le proprie speranze, una ne celava ella in fondo all'anima, che costituiva la consolazione massima della sua vita. Questa speranza, questo sogno le veniva dai suoi *servi di Dio*, dalle pinzochere, dai pellegrini che di nascosto la visitavano. Più viveva, più sperimentava ed osservava le cose del mondo, e più forte stupiva della cecità degli uomini, i quali cercano qui in terra il piacere e la felicità, si arrovellano, soffrono, lottano, si fan male l'un l'altro per raggiungere un bene inafferrabile, nebuloso, e peggio ancora peccaminoso. Il fratello amava la moglie, e l'avea perduta; ed ecco, che di nuovo si struggeva per legare il proprio destino ad un'altra donna. Il padre si opponeva, poichè desiderava per Andrea un partito più nobile e più ricco. E tutti, nessuno escluso, si azzuffavano, si martirizzavano, si dannavano l'anima, la propria anima immortale, per raggiungere delle soddisfazioni che han la vita d'un attimo. E non solo noi lo sappiamo per lunga e dura esperienza: Cristo, il figlio di Dio, venne in terra e ci disse che questa nostra è la vita di un istante, una prova, e noi vi siamo così tenacemente attaccati e ci figuriamo sempre di trovarvi la felicità. «Come mai nessuno l'ha capito?... Nessuno, eccetto quei disprezzati servi di Dio, i

quali con la bisaccia sulle spalle vengono da me per la scala di servizio, temendo non li veda il babbo; e non già per paura di una strapazzata ma per risparmiare a lui un peccato. Lasciar la famiglia, la patria, tutte le ansie e le sollecitudini pei beni terreni, non affezionarsi a nulla, andar raminghi, cenciosi, sotto un altro nome, da un paese all'altro, non facendo male al prossimo, pregando per esso, pregando così pei buoni come pei malvagi, ecco la verità, ecco la vita, nè altra se ne dà più nobile, più consolatrice!»

C'era, fra quelle pellegrine, una donna cinquantenne, piccina, tranquilla, butterata, che da oltre trent'anni girava pel mondo scalza e col cilizio. Era fra tutte la preferita. Una volta, mentre Teodora, che così si chiamava, nella penombra della camera appena rischiarata da una lampada, andava narrando delle sue peripezie, balenò alla principessina il pensiero che solo quella donna avesse trovato il cammino sicuro della vita; e tanto vi s'intrinsecò e con tanto calore che deliberò d'imitarla. Comunicò questo suo proposito solo a padre Giacinto, suo frate confessore, e questi l'approvò. Col pretesto dei doni da distribuire ai suoi protetti, si procacciò tutto l'occorrente: la rozza camicia, gli zoccoli di corteccia, il mantello, lo scialletto nero. E spesso, avvicinandosi al fido cassettone dove tutta questa roba avea riposto, si domandava perplessa se non fosse venuto il tempo di tradurre in atto la sua intenzione.

A volte, prestando orecchio ai semplici racconti che

quella gente macchinalmente ripeteva per abitudine, li trovava così pieni di profondo significato e a tal segno si esaltava, che si sentiva pronta ad abbandonare ogni cosa e a fuggir di casa. Già si vedeva in compagnia di Teodora, raminga, cenciosa, col bordone e la bisaccia, sopra una strada polverosa, errando pel mondo, senza invidia, senza amore, senza desideri, da un santuario all'altro, per arrivar finalmente là, dove non è afflizione, non agonia di brama, ma gaudio e beatitudine in eterno.

«Arriverò in un posto, farò le mie preghiere; e prima ancora che vi metta affezione, andrò oltre. E camminerò finchè non mi falliscano le gambe, e giacerò e morrò dove che sia, e afferrerò in ultimo quell'eterno porto della pace, dove non è afflizione, non agonia di brama!. »

Ma poi, vedendo il padre e specialmente il piccolo Nicoletto, vacillava nel suo proposito, piangeva in segreto, sentiva di esser peccatrice, poichè amava il padre e il nipotino più di Dio.

PARTE QUARTA

I

Secondo la tradizione biblica, l'assenza del lavoro, l'inazione, era la felice condizione dell'umana creatura prima del peccato. Nell'uomo caduto si conservò immutata la propensione all'ozio, ma la maledizione gli pesa sempre sul capo, sì perchè col sudor della fronte ci tocca buscarci il pane, sì perchè la nostra medesima natura non ci consente di star tranquilli nell'ozio. Se si potesse scoprire uno stato, nel quale, pure oziando, ci si sentisse utili e precisi esecutori dei nostri doveri, si godrebbe forse di una parte della primitiva beatitudine. E appunto di questo stato di ozio obbligatorio e incolpevole si giova un'intiera classe sociale, cioè l'esercito. In cotesto ozio comandato consiste e consisterà sempre la principale attrattiva del servizio militare.

Nicola Rostow sperimentava in tutto e per tutto quella beatitudine, seguitando a servire dopo il 1807 nel reggimento di Paulograd, dove era sottentrato a Denisow nel comando di uno squadrone.

Era diventato un bravo ragazzo, alquanto inselvatichito, che gli amici di Mosca avrebbero trovato di *mauvais ton*, ma che era voluto bene e stimato dai compagni, dai

subordinati, dai superiori e che della sua sorte era contento. Verso gli ultimi tempi, nel 1809, trovò spesso nelle lettere di casa i lamenti della madre sul cattivo andamento degli affari e le più calde esortazioni perchè al più presto tornasse, per consolazione e tranquillità dei vecchi genitori.

Leggendo queste lettere, Nicola ebbe l'ingrata impressione che si volesse strapparlo a quel suo mondo di pace, lontano e sicuro dal tumulto della vita cittadina. Ben sentiva che prima o dopo gli sarebbe toccato rituffarsi in quel vortice di interessi ingarbugliati, conti da rivedere, liti, intrighi, pettegolezzi, con la giunta degli obblighi sociali e della promessa fatta a Sofia. Tutto ciò gli annebbiava il cervello, lo atterriva, sicchè alle lettere materne egli rispondeva freddamente con la classica forma epistolare: «Carissima madre» e in fondo: «Obbedientissimo figlio». Nel 1810 gli fu annunziato il fidanzamento di Natalia, e la dilazione di un anno alle nozze, imposta dal vecchio Bolconski. Questa lettera lo irritò. In primo luogo, gli doleva che Natalia, cui più di tutti volea bene, si allontanasse di casa; in secondo, guardando alla cosa dal suo punto di vista di ufficiale degli ussari, si rammaricava di non essersi trovato presente alle trattative di matrimonio, perchè avrebbe fatto capire al signor Bolconski, che l'imparentarsi con lui non era poi un grande onore, e che, se davvero amava Natalia, avrebbe potuto passar sopra al consenso di quel pazzo di suo padre. Stette in forse un momento, se domandare o

no un congedo; ma sopravvennero le manovre, e poi il pensiero di Sofia, e poi gli affari imbrogliati, e ogni cosa fu rimandata a miglior tempo. In primavera, ricevette una lettera, che lo persuase finalmente a rompere gl'indugi. La madre gli scriveva (beninteso in segreto), che se non veniva presto, se non ci metteva lui la mano, tutta la proprietà sarebbe stata venduta all'asta, e la famiglia buttata sul lastrico. Il conte era così debole, credenzone, fiducioso in Demetrio, che tutti lo mettevano in sacco e gl'interessi andavano a capitombolo. «Vieni subito, te ne scongiuro, se non vuoi vederci per sempre infelici me e tutta la famiglia!»

La lettera fece il suo effetto. Nicola possedeva quel buon senso delle persone mediocri, che fa loro veder chiaro ed in grosso la via da battere.

Bisognava partire, almeno in permesso se non a dirittura domandare il riposo. Perchè dovesse partire, non sapeva; ma, svegliatosi dal sonnellino di dopo desinare, fece sellare *Marte*, il puledro storno e vizioso che da un pezzo non cavalcava, lo stancò a dovere in una buona trottata, e tornando a casa dichiarò a Lavruscka (il servo di Denisow rimasto con lui) e ai camerati venuti la sera a trovarlo, che partiva subito in congedo. Per quanto gli rincrescesse andar via senza sapere se l'avrebbero promosso a capitano o se per le recenti manovre gli sarebbe toccato l'ordine di S. Anna; checchè gli dolesse non aver venduto al conte Golucovski i tre cavalli roani che questi andava mercanteggiando e che egli avea scom-

messo di farglieli pagare duemila rubli; per inammessibile che gli paresse non partecipare al ballo che gli ussari dovean dare alla polacca signora Psciasdezki per ripicco degli ulani che ne avean dato uno alla Borjosovski, egli sapea pure che bisognava abbandonare quel mondo luminoso e tranquillo, per cacciarsi a capofitto nel turbine di una vita inconcludente. Una settimana dopo, ottenne il congedo. Gli ussari del reggimento, e parecchi anche della brigata, gli offrirono un banchetto a quindici rubli a testa, con musica, cori e ballo. Rostow e il maggiore Basow eseguirono una danza nazionale; gli ufficiali ubbriachi abbracciarono il camerata in partenza, gli fecero far l'altalena, lo mandarono ruzzoloni; i soldati del terzo squadrone tornarono a dondolarlo gridando *urrà!*, e finalmente lo deposero in vettura e lo accompagnarono tutti fino alla prima posta di cavalli.

Fino a mezza strada, come suole, i pensieri di Rostow furono sempre indietro, col suo squadrone; ma dalla metà in poi, si dileguarono a poco a poco i roani, il maresciallo d'alloggio, i camerati, cedendo il posto ad una certa inquietudine su quel che lo aspettava ad Otradnoe. Quanto più si accostava, tanto più forte urgeva in lui il pensiero della casa, quasi obbedendo anch'esso alla legge di attrazione secondo il quadrato delle distanze. All'ultima posta di cavalli, dette al vetturino tre rubli di mancia, e affannando come un ragazzo salì a precipizio le scale di casa.

Dopo le calorose effusioni del rivedersi, dopo quello

strano senso di delusa aspettazione, (nulla di nulla è mutato, a che tanta fretta?...), Nicola ricominciò ad assuefarsi alla vita quotidiana di una volta. Il babbo e la mamma eran sempre quelli, benchè alquanto invecchiati. Di nuovo notavasi solo in essi una certa inquietudine, a volte anche un disaccordo, effetto evidente del cattivo stato degli affari. Sofia, toccati i vent'anni, non prometteva di divenir più bella; ma era bellina a sufficienza. Ora, dopo tornato Nicola, raggiava di felicità e di amore; e quell'amore fedele, incrollabile non poco potè sull'animo di lui. Pierino e Natalia gli fecero poi la maggiore impressione. Pierino era già un ragazzo tredicenne, bello, intelligente, sbarazzino, dalla voce in procinto di mutare. Natalia pareva a dirittura un'altra persona.

— Come sei mutata! – le disse egli.

— In peggio?

— Anzi!... Ma che gravità... da principessa!

— Sì, sì... Beninteso. Tu sai tutto oramai. Sei contento? Per me son così tranquilla, non domando altro.

— Contentissimo... È un uomo eccellente. E tu. ne sei molto molto innamorata?

— Che vuoi che ti dica!. Innamorata fui già di Boris, del maestro di canto, di Denisow, ma questo è tutt'altro. Ti ripeto che mi sento tranquilla, sicura. So che non esiste al mondo uomo migliore di lui, epperò son felice... Tutt'altra cosa, in somma...

Nicola si dichiarò scontento dell'anno di dilazione;

ma la sorella gli dimostrò con molto calore che non si poteva altrimenti, che sarebbe stato di malaugurio entrare in una famiglia contro la volontà del padre, e che essa per la prima così avea voluto.

— Tu non puoi capire, no...

Nicola tacque e consentì. Stupiva, osservandola. Non gli sembrava una fidanzata innamorata, lontana dal suo promesso. Era calma ed allegra come sempre. Non si poteva affermare che la sua sorte fosse decisa; c'era in quell'unione di là da venire qualche cosa di nebuloso, di dubbio...

«Perchè la dilazione? perchè non scambiarsi ufficialmente la promessa?» pensava.

Un giorno, discorrendo con la madre, scoprì con maraviglia e quasi con piacere, che anche la madre nudriva i suoi dubbi e i suoi timori.

— Ecco qua, – diceva al figlio, mostrandogli una lettera del principe Andrea con quel segreto senso di rancore che è proprio delle madri contro la futura felicità coniugale di una figlia, – scrive che non sarà qui prima di Dicembre. Che cosa può mai trattenerlo?... Una malattia, di certo. È così debole di salute! Per carità, non ne far parola a Natalia... E non ti faccia impressione di vederla tanto allegra; sempre così, quando arrivano lettere di lui... Del resto, lasciamo fare a Dio... Speriamo che tutto vada bene. È un brav'uomo in fondo.

II

I primi giorni, Nicola si mostrò serio e poco meno che annoiato. Non poco lo tormentava la inevitabile necessità di cacciarsi nel ginepraio amministrativo, in obbedienza ai desideri della madre. Per liberarsi al più presto dall'odioso fardello, la mattina del terzo giorno uscì di casa tutto rabuffato, e senza dar retta a chi gli domandava dove andasse, si diresse all'alloggio di Demetrio, e piombato improvviso in camera di costui, gli chiese perentoriamente *i conti di tutto.* Che cosa fossero questi *conti di tutto* non avrebbe potuto dire, e meno ancora di lui lo stesso Demetrio. Il colloquio ed i conti non durarono a lungo. Il baglivo provinciale e quello del comune, che aspettavano in anticamera, udirono con paura ma non senza soddisfazione le grida del giovane conte, le invettive, le minacce, le male parole che piovevano fitte come grandine.

— Brigante! Ingrato! Animale!... Ti ammazzo come un cane!... Non l'hai mica da far col babbo!... Ladrone senza coscienza... ecc.

E subito dopo, rosso in viso, col sangue agli occhi, venne fuori Nicola, trascinando pel colletto il disgraziato amministratore, e sempre tempestando gli assestava un calcio maestro e gli faceva ruzzolare i sei scalini davanti alla porta.

— Via di qua!... Svergognato!... Gaglioffo!...

Ruzzolati i sei scalini, Demetrio scappò nella macchia. (Questa macchia, nella tenuta di Otradnoe, faceva

ufficio di asilo pei rei confessi; e lo stesso Demetrio, tornando brillo dalla città, se n'era giovato più volte).

La moglie e la cognata di Demetrio sporsero le facce atterrite dalla porta di camera loro, nella quale fumava il lucido ramino del tè e troneggiava un letto dalla coperta trapunta, fatta di ritagli cuciti insieme. Il giovane conte passò loro davanti, senza pur vederle, e con passo risoluto rientrò in casa.

La contessa, informata dell'accaduto per bocca delle donne di servizio, fu contenta da un lato pensando che oramai gli affari si sarebbero aggiustati, ma dall'altro s'impensierì per il figlio. Più e più volte andò in punta di piedi ad origliare alla porta della sua camera, e lo sentì che fumava rabbiosamente pipa su pipa.

Il giorno appresso, il vecchio conte chiamò in disparte Nicola, e gli disse con un timido sorriso:

— Sai, Nicola, anima mia, io credo che tu ti sia scaldato a torto. Demetrio m'ha contato ogni cosa.

«Lo sapevo io» pensò Nicola, «che non avrei mai capito niente in questa baraonda!»

— Tu ti sei irritato, non vedendo portati in conto 708 rubli, senza badare che erano compresi nel riporto alla pagina seguente.

— Babbo, quel che ho fatto, ho fatto. Per me, è un ladro matricolato. Ma se così vi piace, non apro più bocca.

— Ma no, ma no, anima mia! (Il conte era turbato, sapendo di essere un pessimo amministratore della sostan-

za della moglie, epperò colpevole di fronte ai figli). No, io ti prego anzi di occuparti degli affari... Io son vecchio oramai, e capirai bene...

— No, babbo, perdonatemi se vi ho fatto dispiacere. Io, in verità, ne capisco assai meno di voi...

«Al diavolo i contadini, i danari, i riporti!» disse fra sè». Capivo una volta il riporto d'una puntata su picche o su cuori... Ma cotesti riporti di pagine è bravo chi me li spiega!» e da quel momento non ne volle più sapere di affari. Solo una volta, chiamato dalla madre, fu informato di una cambiale di duemila rubli rilasciata dalla Drubezkoi, e interrogato sul da fare.

— Ve lo dico subito, – rispose. – Voi mi diceste che la cosa dipende da me. Io non posso soffrire nè la Drubezkoi nè Boris; ma tant'è, furono nostri amici e son poveri. Ecco fatto!

E così dicendo, strappò la cambiale. La contessa, dalla gran gioia, si mise a piangere; e Nicola, senza più darsi pensiero delle faccende domestiche, si dedicò con passione allo svago della caccia e non pensò che alle mute di cani, di cui la tenuta del vecchio conte era largamente provvista.

III

Già le prime brinate indurivano la terra impregnata dalle pioggie autunnali, già i ciuffi erbosi spiccavano d'un verde chiaro fra il grigio delle stoppie d'autunno, pestate dal bestiame, e il giallo delle spighe primaverili

screziate dal rosso del grano saraceno. Le vette ed i boschi, già verdi isole in fine di Agosto fra i campi dalle zolle nereggianti, diventavano isole d'oro e rosate in mezzo ai solchi che verdeggiavano.

La lepre grigia mutava il pelo, le giovani volpi osavano i primi passi fuor della tana, i lupatti somigliavano a grossi bracchi. Era il miglior tempo per la caccia. Le mute del giovane Rostow erano a tal segno allenate e slombate, che in consiglio venatorio fu deciso di farle riposare fino al 16 di Settembre, iniziando poi la caccia dalla Dubrava, dov'era, dicevasi, un covo di lupi intentato.

Così stavano le cose il 14 Settembre.

Tutto il giorno, la caccia non varcò la soglia di casa, così forte era la gelata e tagliente il freddo; sull'imbrunire però si temperò l'aria e il ghiaccio cominciò a dimoiare. Il 15 mattina, guardando dalla finestra, Nicola ebbe a constatare con gioia che un tempo più favorevole di quello non si potea dare: non un'aura di vento, il cielo parea sciogliersi e dolcemente abbassarsi. Unico movimento il gocciolio della nebbia, che metteva sui nudi rami e facea cader sulle foglie a piè degli alberi tante perle luccicanti. La terra bruna dell'orto si confondeva in lontananza col bigio ed umido manto della bruma. Nicola uscì sulle scale già infangate dallo scalpiccio; un forte odore diffondevasi di cani e di frasche secche. *Milka*, la cagna pezzata dalla larga groppa, dai neri occhi sporgenti, visto appena il padrone, si alzò, si stirò sulle

zampe posteriori, cucciò come una lepre, poi di un balzo gli fu addosso e gli leccò il naso ed i baffi. Un levriero, inarcata la schiena, volò dal fondo d'un sentiero fino alla scala, e, ritta la coda, prese a fregarglisi alle gambe.

— Oh, ohi! – si udì in quel punto quella inimitabile chiamata del cacciatore, che sta tra il basso profondo e il tenore di testa, e da un angolo della casa emerse Danilo, battitore emerito, coi capelli a spazzola alla foggia di Ucraina, canuto, rugoso, armato della frusta piombata, e con in viso quell'espressione di sicurezza personale e di disprezzo per ogni cosa al mondo, che è propria dei cacciatori. Si cavò davanti al padrone il berretto circasso e lo guardò dall'alto in basso. Niente però c'era di offensivo in quello sguardo. Nicola sapeva che Danilo era roba sua e cacciatore coi fiocchi.

— Ehi, Danilo! – gridò, mentre il tempo propizio, la vista dei cani, l'arrivo del cacciatore, gli accendevano nelle vene quell'indefinibile senso venatorio, pel quale si cancellano tutte le precedenti intenzioni, come accade all'innamorato al cospetto dell'amata.

— Agli ordini, eccellenza! – suonò una voce in chiave di basso, roca per la soverchia pratica canina, e un par d'occhi neri e lucenti si volse dal sotto in su verso il padrone. «O che! non te la senti forse?» pareano domandar quegli occhi.

— Magnifico tempo, eh? par fatto a posta per la battuta, eh? – disse Nicola, grattando *Milka* dietro l'orecchio.

Danilo non rispose che dopo un pezzo, e sempre da basso profondo.

— Ho mandato Uvarca a punta di giorno a sentire. Dice che è passata nel bosco di Otradnoe. Li ha intesi che urlavano.

Ciò significava che una certa lupa coi suoi lupatti era entrata nella difesa di Otradnoe, a due verste dalla casa.

— Andiamo dunque. T'aspetto qui con Uvarca.

— Sta bene.

— E niente pasto per ora.

— Obbedisco.

Di lì a cinque minuti, Danilo ed Uvarca erano nello studio di Nicola. Benchè non grande della persona, a vederlo in camera Danilo faceva l'impressione di un cavallo o di un orso in mezzo ai mobili di un salotto. Egli stesso lo sapeva, epperò se ne stava, come al solito, presso la porta, parlava sommesso, non si muoveva per paura di rompere qualche cosa, e si sforzava di dir subito quanto aveva in corpo per uscire all'aperto, dal soffitto alla volta del cielo.

Chiuso l'interrogatorio e assicuratosi che anche Danilo si struggeva di cacciare e che i cani erano all'ordine, Nicola ordinò di sellare i cavalli. In quel punto stesso, entrò frettolosa Natalia, avviluppata nell'ampio scialle della governante. Pierino le correva sulle calcagna.

— Parti? – domandò. – Lo sapevo io. Sofia diceva di no. Sarebbe un peccato perdere una giornata come questa.

— Sì, partiamo, – rispose di mala voglia Nicola. – Partiamo per cercare i lupi, e nient'altro. Ti annoieresti di certo.

— Tu sai però che questo è per me il più attraente degli svaghi. Bella cosa, sellare i cavalli, partire, e a noi nemmeno mezza parola!

— *Vani gli spalti contro i russi eroi!* – declamò Pierino. – Andiamo!

— Ma tu sai pure che la mamma non vuole...

— Ed io verrò lo stesso! – ribattè Natalia. – Danilo, fa sellare la mia giumenta e avverti Michele che tiri fuori i miei due bracchi.

Danilo, già confuso di trovarsi in una camera, si sconcertò a dirittura ricevendo degli ordini dalla signorina. Abbassò gli occhi, e scappò via come se non a lui si fosse parlato, ingegnandosi alla meglio di non far qualche guasto, con urtar la padroncina od un mobile.

IV

Il vecchio conte, già cacciatore appassionato, aveva smesso da un pezzo il nobile esercizio, lasciandone al figlio la cura; ma quella mattina del 15 Settembre, cedendo a un accesso di buon umore, volle anch'egli far parte della brigata.

Di lì a un'ora, tutti i cacciatori erano raccolti davanti alla scala. Nicola, serio e accigliato, come chi non possa, in un momento così solenne, occuparsi d'inezie, passò vicino a Natalia e Pierino, senza dar retta a quel che

gli dicevano. Esaminò partitamente ogni cosa, mandò avanti mute e battitori, montò sul suo sauro del Don, e chiamati col fischio i suoi cani, attraversò l'aia, e via verso il bosco. Il cavallo del vecchio conte, una giumenta ungherese baio-scuro per nome *Viflianca*, era condotta per la briglia da uno staffiere. Fino alla posta assegnatagli il conte doveva andare in carrozza.

Cinquantaquattro cani di presa, con sei battitori e altrettanti bracconieri, otto menatori con quaranta segugi, oltre le mute dei padroni, facevano un totale di circa centotrenta cani e venti cacciatori a cavallo.

Ogni cane conosceva il suo padrone e rispondeva alla chiamata; ogni cacciatore sapeva la sua posta e il suo ufficio. Appena all'aperto, tutti senza rumore e senza dir parola, si sparsero pei campi che menavano al bosco di Otradnoe.

I cavalli camminavano sul soffice tappeto dei prati, sguazzando nelle pozze fangose quando traversavano la strada. Il cielo nebbioso seguitava insensibilmente ad abbassarsi sulla terra; l'aria era tranquilla, temperata, silenziosa. Tratto tratto sentivasi il fischio d'un cacciatore, il nitrito d'un cavallo, lo schioccar d'una frusta, il guaito d'un cane restio.

Dopo una versta di cammino, incontro alla caccia dei Rostow emersero dalla nebbia cinque cavalieri, seguiti da buon numero di cani e preceduti da un bel vecchio arzillo dai lunghi baffi canuti.

— Buon giorno, zio! – lo salutò Nicola.

— Ecco servito, *marsc!*... Lo sapevo io, – rispose lo zio (era un vicino, largo parente dei Rostow), – lo sapevo io che non te ne saresti stato con le mani in mano. Bravo! Ecco servito, *marsc!* (Era il suo intercalare). Piglia subito il bosco, se no i signori Ilaghin te la fanno... M'ha detto il mio Ghircik che sono in caccia dalla parte di Cornik...

— Ci vado appunto. Che dite? raduniamo le mute?

Dato ed eseguito l'ordine, lo zio e Nicola cavalcarono di conserva. Natalia, avviluppata nei suoi scialli, di mezzo ai quali spiccavano gli occhi luccicanti e il viso animato, li raggiunse al galoppo, seguita da Pierino e da Michele, cacciatore e staffiere, che non le si staccava dal fianco. Pierino rideva, tirando le briglie e menando scudisciate. Natalia, salda in arcioni, con mano sicura ed agevole guidava il suo morello arabo.

Lo zio li guardò di traverso. Non gli garbava, in una faccenda seria, assistere a certe ragazzate.

— Buon giorno, zio! – gridò Pierino. – Eccoci qua anche noi.

— Buon giorno, buon giorno! Badate però a non pestare i cani! – ammonì severo il vecchio.

— Vedessi, Nicola, che amore di cagna *Trunila!* Mi ha riconosciuta, – disse Natalia.

«*Trunila* prima di tutto non è una cagna, ma un cane da punta» pensò Nicola, volgendosi accigliato alla sorella, come per avvertirla della distanza che in quel momento li divideva. Natalia lo capì a volo.

— Non abbiate paura, zio, – disse. – Non disturberemo. Staremo fermi e mogi al nostro posto.

— Brava, contessina, – rispose lo zio. – Badiamo però a non fare il capitombolo, se no... ecco servito, *marsc!*... si va a gambe all'aria.

Il bosco di Otradnoe appariva già a 200 metri. Nicola, dopo aver deciso con lo zio che di là si sguinzagliassero le mute e indicato a Natalia il posto dove dovea star ferma e di dove non c'era caso che passasse ombra di belva, spinse il cavallo verso il burrone.

— Orsù, nipote, hai da fare con una lupa, – avvertì lo zio. – Bada che non ti scappi.

— Faremo il possibile, zio... Qua, *Carai!*

Carai era un vecchio canaccio ringhioso, dal pelo irto e rosso, famoso per affrontar da solo il lupo. Tutti, di lì a poco, avean preso i loro posti.

Il conte Elia, conoscendo la furia venatoria del figlio, fece di tutto per non arrivare in ritardo. Rosso in viso, allegro, con le guance ballonzolanti, tirato dai suoi due morelli, smontò dove appunto doveva, si aggiustò indosso la pelliccia e tutto l'occorrente da cacciatore, e montò sulla sua *Viflianca*, sazia, strigliata, mansueta, e non meno canuta di lui. I cavalli della carrozza furon rimandati indietro. Benchè non fosse un arrabbiato cacciatore, conosceva ed osservava tutte le leggi della caccia, epperò entrò risoluto nella macchia, raccolse le redini, si rassodò in sella, e sentendosi all'ordine, si guardò intorno sorridendo.

Gli stava a fianco il suo cameriere, Simeone Cekmar, cui la grave età non toglieva di essere un eccellente cavallerizzo. Cekmar teneva al guinzaglio tre botoli di presa, anch'essi pingui e vecchi, ma sempre svelti. Due altri cani, dagli occhi irrequieti e intelligenti, cucciavano sciolti. Cento passi più in là, Demetrio era alla vedetta, cavaliere e cacciatore fra i più accaniti. Il conte, come soleva, ingollò una ciotolina di acquavite, mangiò un boccone e lo inaffiò con mezza bottiglia del suo Bordeaux favorito. Il vino e la corsa lo avean reso più rubizzo del naturale; gli occhi, un po' immollati, gli lucevano; ed egli, avviluppato nella pelliccia e rannicchiato in sella, avea tutto l'aspetto di un ragazzo che avessero menato a spasso.

Il vecchio Cekmar, magro, dalle guance flosce, sbrigatosi del suo còmpito, guardò al padrone (da trent'anni vivevano insieme come due anime in un nòcciolo), e vedendolo di buon umore, si apparecchiò ad un'allegra chiacchierata. Un terzo personaggio, un vecchio dalla barba bianca, con indosso un mantello da donna e un alto berrettone sulla testa, sbucò a cavallo dai cespugli, si avvicinò quatto quatto, e si fermò alle spalle del conte. Era il buffone Anastasia Ivanovna.

— Ebbene, Nastasia, – gli disse piano il conte ammiccando, – se mi fai scappar la bestia, ne toccherai da Danilo!

— Sta a vedere se me le tengo! – ribattè Nastasia.

— Zitto!... Dì un poco, Simeone, dov'è Natalia? l'hai

vista?

— Sta laggiù col signor Pierino, dietro la macchia. Anche le signore, si vede, ci trovano gusto.

— Ma come cavalca, eh? nemmeno un uomo!

— Svelta, forte, un incanto!

— E Nicola dov'è? A Liadow forse?

— Per l'appunto. Lasciate fare a lui, che sa il fatto suo. Monta come un demonio... Danilo ed io si rimane a bocca aperta.

— Monta bene, eh? E che figura fa in sella!

— Una pittura! Giorni fa, a Zavarsin, rincorreva la volpe... Pareva una saetta... Il cavallo è una bestia da mille rubli, ma il cavaliere non ha prezzo... Non gli si trova il compagno...

— No, non gli si trova, – ripetette il conte, dolente che il panegirico di Simeone fosse così corto. – Non gli si trova...

E alzato un lembo della pelliccia, tirò fuori la tabacchiera.

— Ier l'altro poi, uscendo in gran tenuta dalla chiesa, Michele che lo vide...

Ma Simeone tacque qui di botto. Suonò nell'aria tranquilla lo strepito della muta e il latrato saltuario di due o tre cani. Piegato il capo da una parte, Simeone tese l'orecchio e accennò al padrone di non parlare.

— Corrono su Liadow... Son sulle tracce, – mormorò.

Il conte, sempre sorridendo, fissava lontano lo sguardo, e teneva in mano la tabacchiera, senza pensare a fiu-

tare una presa. Ai latrati successe l'ululato cupo del corno; le mute si accompagnarono ai tre segugi, e tutti insieme levarono quel guaito lungo, insistente, che è sicuro indizio dell'inseguimento affannoso. I bracconieri, non che aizzar le bestie, le incitavano con parole carezzevoli. Spiccava nel tumulto la voce di Danilo, ora profonda, ora acuta, che pareva scaturir dal bosco e spargersi pei campi.

Dopo aver ascoltato alcuni secondi in silenzio, il conte e lo staffiere si persuasero che le mute eransi divise in due schiere: la più numerosa che abbaiava con più furore a poco a poco si allontanò; l'altra passò ratta lungo il bosco, accompagnata dagli incitamenti di Danilo. L'una e l'altra ora si fondevano, ora si staccavano, ma tutt'e due sempre più lontano. Simeone trasse un sospiro e si curvò per aggiustare il guinzaglio in cui il cane più giovane s'era impigliato; il conte, anch'egli sospirando, si accorse di avere in mano la tabacchiera, l'aprì e ne prese una pizzicata.

— Indietro! qua! – gridò Simeone ad un cane che s'era spinto oltre il margine del bosco. Il conte trasalì e si lasciò cader la tabacchiera. Nastasia Ivanovna smontò per raccattarla.

Di botto, come spesso accade, lo strepito delle mute si andò avvicinando. Pareva che le gole latranti fossero lì, a due passi.

Il conte si voltò a destra, e vide Demetrio che, torcendo gli occhi e con in mano il berretto, gli facea segno in

avanti, dall'altra parte.

— Badate! – gridò questi con voce a lungo rattenuta, e sciolti i cani, spronò alla volta del conte.

Il conte e Simeone balzarono oltre il margine del bosco, e videro a sinistra il lupo avanzarsi a piccolo trotto verso il posto che testè avean lasciato. I cani si strapparono furiosi al guinzaglio, e passando fra le zampe dei cavalli, si slanciarono all'inseguimento.

Il lupo si arrestò, voltò a fatica la testa come uno che sia affetto d'angina, e senza troppo affrettarsi, agitò la coda e in due salti scomparve nel folto. In quel punto stesso, dal margine opposto, con un guaito simile ad un gemito, sbucarono uno dopo l'altro uno, due, tre levrieri, e poi tutta la muta traversò rapida il campo verso il posto preciso dove la belva erasi rifugiata. Dietro i cani, squarciando rami e cespugli, emerse, nero dal sudore, il cavallo di Danilo. Questi, curvo in arcioni, senza berretto, coi grigi capelli al vento, rosso in volto e grondante sudore, gridava come ossesso:

— Uh! uuuh!

Vedendo il conte, mandò un lampo dagli occhi.

— Mal...! – urlò, alzando minaccioso lo scudiscio. – Farsi scappare il lupo! la grazia dei cacciatori!

E quasi non degnandosi dir altro al povero conte spaventato e confuso, assestò una tremenda scudisciata sulle groppe del cavallo, e via come l'uragano. Il conte si volgeva intorno tutto contrito, cercando con un sorriso d'impietosire sulla propria posizione il vecchio staffiere.

Ma Simeone non c'era più; girando i cespugli, tentava ricacciar fuori il lupo. Di qua e di là incalzavano i levrieri. Ma il lupo s'era già cacciato nelle macchie e non uno dei cacciatori riuscì a correrglì addosso.

V

Nicola intanto, fermo al suo posto, aspettava. Dall'allontanarsi e dall'avvicinarsi delle voci e dei latrati, dalla qualità delle grida, avea ben capito quel che seguiva. Sapeva che nel bosco c'erano due vecchi lupi coi loro lupatti; indovinava ora che le mute s'erano divise, che la belva era inseguita e che qualche cosa di spiacevole era successo.

Faceva mille induzioni sulla probabile corsa della belva e andava escogitando come cacciarla. Si alternavano in lui la speranza e la disperazione. Più volte si volse a Dio, pregando che il lupo gli sbucasse lì davanti; pregava col fervore, con cui si prega quando si è presi da una grande agitazione per un motivo da nulla. «Ebbene! che costa a Te, che sei onnipotente! Fallo per me! So che sei grande, so che è peccato pregarti di questo; ma, per amor di Dio, fa che il lupo mi salti addosso, fa che *Carai* sotto gli occhi dello *zio*, che mi guarda di laggiù, azzanni la belva alla gola!» Mille volte, in quella mezz'ora, frugò con lo sguardo irrequieto lungo i margini del bosco, oltre due querce stecchite e una rada fila di pioppi, guardò verso il burrone scosceso, vide emergere dai cespugli a destra il berretto dello zio.

«No, non avrò questa gioia!» pensava. «Mai, mai, così alle carte, come alla guerra, non ho mai avuto fortuna!» (Austerlitz e Dolochow gli balenarono alla mente). «Una volta almeno, solo una volta in tutta la vita prendere un lupo, non desidero, non domando altro!» Tendeva l'orecchio, aguzzava la vista, coglieva di qua, di là, il tono mutevole, tutte le più minute sfumature dei latrati. Di nuovo si volse a destra, e per la pianura deserta si vide correre incontro qualche cosa.

«No, non può essere, no!»

Ansava forte, come chi veda avverato d'un colpo un prodigio invocato. La massima delle fortune gli si offriva così, semplicemente, senza rumore, senza pompa, senza presagi... Non credeva ai propri occhi; ma il dubbio fu solo di un secondo. Il lupo, correndo sempre, saltò pesantemente di sopra a un fossato. Era una vecchia belva dalla schiena grigia, dal ventre rossiccio. Correva però senza gran furia, persuaso forse di non esser visto. Rostow, trattenendo il respiro, diè un'occhiata ai cani. Ma questi, cucciati o ritti, non s'erano accorti del lupo. Il vecchio *Carai*, voltata indietro la testa, digrignava i denti ingialliti, arrabbiandosi contro una pulce che gli mordeva la groppa.

— Uh! uuh! uuh! – movendo appena le labbra chiamò Rostow.

I cani, facendo suonar le catene, drizzarono gli orecchi, stettero saldi sulle zampe. *Carai* si grattò la coscia, si alzò, dimenò leggermente la coda spelata.

«Lascio o no andare i cani?» si domandò Nicola, mentre il lupo veniva alla sua volta. Di botto, trasalì la belva, vedendosi, forse per la prima volta, fisata da due occhi umani. Alzò la testa, si fermò perplessa... Indietro o avanti?... «Eh, non importa! sempre avanti!» parve dicesse fra sè, e riprese il suo cammino a piccoli passi misurati, leggieri, ma risoluti.

— Uuh! uuh! – con voce tremula gorgogliò Nicola, e il generoso cavallo balzò innanzi, saltò un fosso, corse a tagliar la strada al nemico, mentre ancor più rapidi si slanciavano i cani. Nicola non udì il proprio grido, non sentì di galoppare, non vide i cani, non il posto dove si trovava; vide solo il lupo che, accelerando di poco la corsa, si dirigeva verso la macchia. *Milka*, la cagna pezzata dalla larga groppa, fu la prima ad affrontar la belva. Più vicino, sempre più vicino... a due soli passi. Ma il lupo non fece che torcer gli occhi dalla sua parte; e *Milka* invece di dare addosso, come soleva, alzò la coda e si puntò immobile sulle zampe di dietro.

— Uuuh! – gridò Nicola.

Liubim, rosso di pelo, saltò di dietro a *Milka*, corse sul lupo, lo addentò ad una coscia, ma nel punto stesso rinculò spaventato. Il lupo si raccolse, digrignò i denti, tornò a rialzarsi, e andò più avanti, seguito da presso da tutti i cani, non uno dei quali osava avvicinarsi.

— Mi sfugge?... No, è impossibile! – brontolava rauco Nicola. – A te, dico, *Carai!* a te... piglia!

Carai, unica sua speranza, sforzando le vecchie mem-

bra, tenendo d'occhio il lupo, correva a fianco ma a distanza della belva. Vedevasi però, misurando le due differenti velocità, che *Carai* calcolava male il suo tempo. La macchia intanto era sempre più vicina, e se il lupo arrivava ad afferrarla, addio caccia, addio ogni cosa! Apparve in quel momento dalla macchia stessa un cacciatore, preceduto e seguito da altri cani. Avanzava dunque una speranza. Un levriero lungo, giovane, elastico, si buttò improvviso sul lupo, e per poco non gli fece fare un capitombolo. Ma il lupo, con una sveltezza che parea non possedere, si drizzò, si avventò, azzannò con ferocia, e il povero cane, col fianco lacero e sanguinoso, stramazzò dando della testa per terra.

— *Carai!* O Dio!... *Carai*, dico! – gemeva Nicola, quasi con le lagrime agli occhi.

Il vecchio cane, col pelo arruffato e rado, avanzandosi cauto ma in modo da tagliar la ritirata al lupo, si trovava ora a soli cinque passi. Il lupo, quasi presentisse un novello pericolo, guardò *Carai* a stracciasacco, nascose la coda fra le gambe, e riprese la corsa. Ma qui, improvvisamente, senza che si potesse dire il come e il quando, *Carai* fu sopra al lupo, lo afferrò, se lo trasse dietro, e tutti e due andarono a ruzzolare nella conserva d'acqua lì accanto.

Quando Nicola vide dibattersi in quell'acqua e sguazzare i cani, e di mezzo ad essi emergere la grigia schiena del lupo, che puntava in terra una delle zampe posteriori e sollevava ansimando la testa spaurita con le orecchie

basse, (*Carai* lo serrava alla gola), sentì che quello era il momento più felice della sua vita. Già si afferrava al pomo della sella per smontare e piantare il coltello di caccia nei fianchi della belva, quando questa, divincolandosi da quel viluppo di membra canine, riuscì ad appoggiare le zampe anteriori sull'orlo del fosso, digrignò i denti, diede un balzo improvviso, abbassò la coda e si lasciò indietro i cani, riprendendo la corsa. *Carai*, col pelo arruffato, pesto e ferito, a gran fatica si trasse fuori dal fosso.

— Dio! Dio! perchè questo? – esclamò disperato Nicola.

Dall'altra parte, il cacciatore dello zio si slanciò attraverso della via, e di nuovo i cani raggiunsero e circondarono il fuggiasco.

Nicola, lo staffiere, lo zio e il suo cacciatore stringevano da presso, incitando, gridando, pronti a smontar di sella, quando il lupo faceva atto di pigliar la rincorsa, e via via con esso si accostavano alla macchia che lo avrebbe salvato e sottratto alle loro mani.

Fin dal principio di questo inseguimento, Danilo cui le grida erano giunte, era accorso sul margine del bosco. Visto *Carai* addentare il lupo, avea fermato il cavallo, credendo oramai finita la bisogna. Ma quando i cacciatori non smontarono e il lupo, spintosi pochi passi innanzi, stava per cacciarsi nel folto, Danilo spronò non già addosso alla belva, ma in senso obliquo verso il bosco, trovandosi così a convergere con essa sopra un sol

punto.

Galoppava in silenzio, impugnando nella sinistra il coltello, flagellando di scudisciate i fianchi del cavallo.

Nicola non lo vide nè l'udì, finchè non gli passò davanti, soffiando forte dalle nari, il pesante morello, e nel punto stesso fu scosso da un tonfo come di un corpo che stramazzasse. Danilo, in mezzo ai cani, stava addosso al lupo, sforzandosi di afferrarlo per gli orecchi. Era ormai evidente a tutti, ai cani, ai cacciatori, allo stesso lupo, che la lotta era finita. Checchè la belva si dimenasse per risollevarsi, i cani da tutti i lati premevano, azzannavano, stringevano l'assedio. Danilo, rizzatosi a mezzo e fatto un passo avanti, ripiombò con tutto il suo peso sulla schiena del lupo e lo afferrò per le orecchie. Nicola voleva dare il colpo di grazia, ma quegli balbettò affannando: – No, non serve, lo ingozzeremo, – e mutando di posizione, piantò forte un piede sul collo della belva che rantolava, e nelle fauci aperte conficcò un grosso piuolo, assicurandolo con corde come una musoliera. Legatigli poi i piedi con saldi nodi, la voltò e la rivoltò da un fianco sull'altro.

Spossati e raggianti, gettarono la belva agonizzante sulla schiena del cavallo che trasalì e mise un nitrito, e tutti in frotta, in mezzo ai cani latranti, mossero verso il luogo di convegno. Due lupatti erano già stati presi da tre levrieri. I cacciatori presero a raccontare a gara gl'incidenti della giornata, affollandosi tutti ad osservar da vicino il grosso lupo, che con la testa penzoloni e il

piuolo nella strozza, volgeva intorno le vitree pupille. Per poco che lo toccassero, contraeva le zampe legate, e guardava torvo a quella estranea gente che lo circondava. Il conte Elia si avvicinò come gli altri e volle anch'egli toccarlo.

— Bella bestia, eh?... lupo vecchio, eh? – domandò a Danilo che gli stava vicino.

— Vecchio, eccellenza, – rispose Danilo cavandosi in fretta il berretto.

Il conte si ricordò del fiasco recente e della frusta minacciosa.

— Tant'è, – disse, – tu sei caldo di cervello, Danilo.

Danilo non aprì bocca, e sbozzò a mala pena un sorriso tra infantile e ossequioso.

VI

Il conte Elia se ne tornò a casa. Natalia e Pierino promisero di raggiungerlo presto. Vista l'ora mattutina, la caccia andò oltre. A mezzogiorno furon lanciati i cani verso un burrone che frondeggiava di giovani piante. Nicola, di mezzo al seminato, avea sott'occhio tutti i suoi cacciatori.

Di fronte stendevansi i prati, e poco discosto il suo uomo se ne stava appostato in un fosso, dietro un cespuglio di nocciuolo. Poco stante, aveano sciolti i cani, e Nicola riconobbe il latrato rauco e smozzicato della sua *Volturna*. Altri latrati vi si unirono, ora decrescendo, ora incalzando. Di lì a poco, dalla parte del bosco, fu data la

voce della volpe, e la muta si precipitò furiosa in direzione dei prati.

Sui margini frondosi del burrone, apparvero galoppando i battitori dal berretto rosso e la torma canina lanciata di carriera. La volpe doveva esser vicina.

Il cacciatore appostato si riscosse e sciolse i cani. Una volpe rossigna, bassotta, allungata, fendeva rapida i prati. I cani le si slanciarono dietro, le furono intorno, sempre più da presso; e allora la volpe prese a fuggire movendo in giro, quasi voltando sopra sè stessa, coprendosi con la folta coda; ed ecco un cane bianco, non mai prima visto da Nicola, poi uno nero, le furono addosso, si mescolarono agli altri, formarono un gran cerchio del quale vedevansi solo le groppe ondulanti. Due cacciatori sopraggiunsero di galoppo: uno in berretto rosso, l'altro, estraneo, in giacca verde.

«Che vuol dir ciò?» pensò Nicola. «Di dove sbuca costui? Non è mica persona dello zio...»

I cacciatori, ammazzata la volpe, stettero fermi a lungo senza legarla. A breve distanza cucciavano i cani fra le zampe dei cavalli. Si vedeva, senza capir che cosa fosse, un concitato agitar di mani e di braccia. Un corno squillò, mandando all'aria il segnale convenuto della rissa.

— È un cacciatore dei signori Ilaghin, che si azzuffa col nostro Gianni, – spiegò la staffiere di Nicola.

Nicola lo mandò a chiamare la sorella e Pierino, e si avviò al passo verso il teatro del litigio. Parecchi caccia-

tori lo seguirono. Messo piede a terra, si unì a Pierino e Natalia e stette a vedere a che s'andasse a finire. Dal margine del bosco si avanzò il cacciatore che s'era azzuffato, con la volpe agganciata agli arcioni, pallido, torvo, ansante, con un occhio pesto: ma di ciò forse non s'era accorto.

— Che succede qui? – domandò Nicola.

— O che! vuol cacciare coi nostri cani, vuole! La mia cagna è stata che l'ha presa... E lui ha il muso di stender la mano come se fosse roba sua. Si capisce che gliel'ho strappata... Eccola qua la bestia... Vieni e pigliala, se hai fegato... E di questo ne vuoi? – diceva confusamente il cacciatore, accennando al coltello, e figurandosi di aver sempre davanti il suo nemico.

Nicola pregò la sorella e Pierino di aspettarlo, e si avviò verso i cacciatori dei signori Ilaghin.

Il trionfatore intanto, cacciatosi fra i camerati, andava narrando le sue gesta.

La faccenda consisteva in questo. Ilaghin, col quale i Rostow erano in lite, soleva venire a caccia nella difesa dei Rostow, ed ora, quasi a farlo a posta, s'era spinto fin dentro il bosco ed avea perfino tollerato che la sua gente si servisse dei cani altrui.

Nicola non conosceva Ilaghin di persona; ma, alieno come al solito dalle mezze misure e informato degli abusi di quel signore, lo detestava con tutta l'anima e lo teneva in conto di nemico dichiarato. Si avanzava ora alla sua volta, agitato, col fiele sulle labbra, stringendo il

manico dello scudiscio, pronto a qualunque sbaraglio.

Fatti appena pochi passi, vide venirsi incontro un signore corpulento in berretto di castoro, montato sopra un bel morello e seguito da due scudieri.

In cambio d'un nemico trovò un signore rispettabile, cortese, che si struggeva di far conoscenza col giovane conte. Avanzandosi, e cavandosi il berretto, Ilaghin si dichiarò dolentissimo dell'accaduto, promise di castigare il temerario che s'era fatto lecito una caccia proibita, pregò il conte di essergli buon vicino e lo invitò a cacciare sulle proprie terre.

Natalia, temendo che il fratello ne facesse una delle sue, lo seguiva agitata a poca distanza. Vedendo i due nemici salutarsi e sorridersi, si avvicinò, Ilaghin sollevò ancora più alto il berretto, e disse che la contessina era una vera Diana così per l'amore alla caccia come per la bellezza, la cui fama era giunta fino a lui.

Per riparare al mal fatto del suo cacciatore, volle poi che Rostow lo seguisse in un suo querceto, distante appena una versta, e dove, secondo affermava, brulicavano le lepri. Nicola consentì, e le due brigate, riunitesi in una, andarono oltre, attraversando i campi.

Precedevano i signori, Rostow, lo zio, Ilaghin, sogguardando tratto tratto ai cani altrui, sforzandosi di non farsi scorgere, cercando inquieti se mai ve ne fosse qualcuno superiore ai propri. Rostow fu specialmente colpito da una vera e propria cagnetta da caccia, rossigna, sottile, dai muscoli d'acciaio, dal muso aguzzo, dagli

occhi neri sporgenti. Conosceva per fama la bravura delle mute d'Ilaghin, e gli parve vedere in quella cagnetta una rivale di *Milka.*

Nel mezzo di un discorso a proposito del ricolto, venne su di botto:

— Bella cagna che avete! Brava!

— Eh, eh! non c'è malaccio... Punta a maraviglia. Si chiama *Ersa*, – rispose con tono indifferente Ilaghin, che pure avea ceduto, per averla, tre famiglie di gente addetta alla casa. – Sicchè da voi, conte, una scarsa annata, eh? Del resto, anche quella vostra cagna lì è un amore.

— *Milka?*... Sì, è discreta... (Fa che mi venga avanti una lepre, e ti farò io vedere che cagna è *Milka!*) pensava intanto. E voltosi allo staffiere, promise un rublo a chi gli levasse una lepre.

— Per me, caro conte, non capisco la gelosia dei cacciatori pei cani e per la selvaggina. Pigliate me, per esempio: mi piace di andare attorno; m'imbatto in una compagnia come questa (e tornava a cavarsi il berretto verso Natalia), e non chiedo altro... Ma starsene lì a contar le pelli, i capi di bestiame, parola d'onore, non me n'importa niente.

— Capisco, capisco.

— O pure che io me la pigli se il cane di un altro punta meglio del mio... Basta godersi la caccia, non e così, conte? Epperò io dico e sostengo...

— Oh! oh! a voi! – suonò il grido d'un canettiere

dall'alto di un monticello di terra. Il canettiere stava ritto e brandiva lo scudiscio.

— Ah! pare che l'abbia scovata, – disse Ilaghin con indifferenza. – Volete, conte?... andiamo.

— Andiamo pure... insieme? – domandò Nicola, guardando ad *Ersa* e *Rugai,* i due rivali coi quali *Milka* non s'era mai misurata. – Purchè *Milka* non mi ciurli nel manico! – pensò trepidando, mentre con lo zio e con Ilaghin si avanzavano verso la lepre.

— Vecchia? – domandò questi al suo cacciatore, dando un'occhiata incerta ad *Ersa.* – E voi, Michele Nicanoric?

Lo zio faceva il cipiglio.

— Non mi c'immischio io. I cani son roba vostra. Ecco servito, *marsc!* e so che vi costano un occhio. Provateli, e io starò a vedere.

— *Rugai,* su, su! – chiamò poi; – *Rugauccio* mio! – e in questo vezzeggiativo era tutta la speranza posta nel bell'animale.

Natalia capì l'agitazione dei due vecchi e del fratello, e si agitò anch'ella.

Il cacciatore del monticello teneva sempre levato a mezzo lo scudiscio; i signori venivano al passo. I levrieri che s'erano spinti fino alla linea dell'orizzonte, tornavano indietro; lo stesso, meno i padroni, fecero i cacciatori. Tutto movevasi con misurata lentezza.

— Dov'è? – domandò Nicola, quando fu a cento passi dal cacciatore in vedetta; ma, prima ancora che questi

rispondesse, la lepre, che avea fiutato il gelo imminente, spiccò un salto e via. I cani in frotta le corsero dietro giù per la china, latrando a gara, ora incitati, ora raffrenati o indirizzati dai bracchieri. Ilaghin, Nicola, Natalia, lo zio, volavano ratti come il vento non sapendo dove, temendo solo di perder di vista la lepre ed i cani. La lepre era grossa e svelta. Dopo i primi salti, tese le orecchie al grido e allo scalpitio. Poi, senza furia, fece ancora una decina di salti, lasciando avvicinare i cani; e finalmente, scelta la direzione e accorta del pericolo, abbassò le orecchie e scappò a tutte gambe. Poco lungi stendevasi una prateria paludosa. I due cani che avevano alzata la lepre, trovandosi più vicini degli altri, erano sul punto di raggiungerla, quando *Ersa*, la cagna rossa di Ilaghin, con un balzo maestro li oltrepassò, le fu addosso, l'azzannò per la coda, e credendo di averla ghermita, tirò forte a sè e ruzzolò malamente. La lepre, inarcata la schiena, riprese più rapida la corsa, inseguita ora da *Milka*, che andava diritta come una freccia.

— *Milka!* cara! brava la mia *Milka!* – si udì la voce trionfante di Nicola. Ma la cagna, preso l'abbrivo violento, raggiunse la lepre e passò oltre. La lepre si arrestò un momento. *Ersa* tornò all'assalto, si fermò un attimo, stette perplessa per non mancare il colpo anche stavolta.

— *Ersa!* anima mia! – suonò la voce supplice di Ilaghin.

Ma *Ersa* non diè retta alle preghiere. Nel punto stesso che stava per addentar la lepre, questa ruzzolò giù pel

declivio, tra l'erba e le messi. Ricominciò più accanito l'inseguimento. *Ersa* e *Milka* correvano appaiate. Sul prato molle la lepre si sentiva più al sicuro, perchè i cani vi si avanzavano piano e a disagio.

— *Rugai! Rugai* del mio cuore! Ecco servito, *marsc!* – gridò una terza voce; e subito *Rugai*, il cane rossigno e gobbo dello zio, inarcando la schiena, raggiunse i primi due compagni, corse più oltre, si scagliò sulla preda una e due volte, sprofondò fino al ginocchio nell'erba molle, ma senza mai lasciar presa, e rotolò come un corpo solo insieme con la lepre. Si formò ancora una volta la cerchia ringhiosa dei cani. Accorsero i cacciatori. Lo zio, che non capiva nei panni, smontò di sella, si diè a sventrar l'animale, lo scosse forte per farne gocciolare il sangue, volse intorno gli occhi irrequieti, non sapea più dove metter le mani e le gambe, parlava senza aver coscienza di quanto gli usciva di bocca, farneticava. «Ecco servito... Questo si che è un cane... in barba ai bracchi da mille... ecco servito, *marsc!*» Ansava, torceva gli occhi, come se minacciasse qualcuno, come se tutti l'avessero offeso, e solo ora gli venisse fatto di rendere pan per focaccia. «Ah, ah! brave le bestie che si comprano a peso d'oro... Ecco servito... *marsc! Rugai*, a te, piglia! – e gli gettava una zampa sanguinante e infangata della lepre. – Te l'hai meritata... Ecco servito... *marsc!*

— Tre, tre volte l'ha rincorsa! non ne può più! – diceva Nicola non dando retta, non curandosi di essere udito, parlando in coro con gli altri.

— Bella prodezza, pigliarla di fianco! – esclamo lo staffiere di Ilaghin.

— Si sa, la bestia era già forzata; anche un can da pagliaio era buono di pigliarla, – venne su Ilaghin, rosso come un gambero, ansando dalla corsa e dal dispetto. Natalia, nel punto stesso, al colmo del giubilo, metteva strida assordanti, che su per giù esprimevano il medesimo di quel che i cacciatori dicevano a caso, senza capirsi. Così strane erano quelle grida, che in altro momento tutti ne avrebbero stupito ed ella per la prima arrossito. Lo zio legò la lepre, la gettò in groppa al cavallo, e con una cera da bravaccio, quasi facendo capire che non avea voglia di parlar con nessuno, montò in sella e si allontanò. Tutti gli altri, afflitti, si avviarono alla spicciolata, e solo dopo un pezzo potettero riprendere la prima affettata indifferenza. Guardarono a lungo al rosso *Rugai*, il quale, inzaccherato fin sulla schiena, facendo suonar la catena, col tranquillo incesso del trionfatore, camminava dietro il cavallo dello zio.

«O che!» parea che dicesse. «Sono un cane anch'io come gli altri; so il fatto mio, e non mi sfianco a correre prima del tempo. Pigliatevi questa, intanto!»

Quando poi lo zio si avvicinò a Nicola e gli volse la parola, dopo quanto era accaduto, questi si sentì solleticato nell'amor proprio da tanta degnazione.

VII

Accomiatatosi verso sera da Ilaghin, Nicola si trovò

così distante da casa, che volentieri accettò l'ospitalità offertagli dallo zio nella sua terricciuola di Micailovca.

— Che ne dite, eh?... Siamo solo a due passi... Ecco servito, *marsc!* Il tempo è umido, riposerete... La contessina se ne tornerà poi in carrozza... Mandiamo subito ad Otradnoe e la facciamo venire... Ecco servito, *marsc!*

Vennero sulla scala incontro al padrone cinque o sei servi tra grandi e piccoli. Una decina di donne, varie di statura e di età, sbucarono dalla scala di servizio per vedere i cacciatori che arrivavano. La presenza di Natalia, di una signorina a cavallo, stuzzicò a tal segno la curiosità, che più d'una si avanzò senza ritegno, la fissò negli occhi, prese a far le sue osservazioni ad alta voce, come se si trattasse di un fenomeno mostrato alla fiera, non già di una creatura umana che potesse udire e capire.

— Ohi, Arina! guarda, guarda! Sta seduta di fianco... E come le svolazza la sottana! E il corno?... guarda il corno!

— Gesummaria, anche il coltello!

— Una vera Cosacca, perdiana!

— E com'è che non andasti a gambe all'aria?...

Lo zio smontò, diè un'occhiata in giro, ordinò che i soverchi facessero piazza pulita e che tutto si mettesse all'ordine per accogliere gli ospiti.

Chi scappò di là, chi di qua. Lo zio, aiutata Natalia a metter piede a terra, la condusse per mano su per le assi malferme degli scalini fin dentro alla casa. Questa, dalle pareti di legno grezzo, non era, per verità, un modello di

nettezza, nè mostrava che gl'inquilini si curassero gran che delle macchie; ma, ad ogni modo, non si potea dire che fosse proprio trascurata. Nel vestibolo, ornato di pelli di lupo e di volpe, si sentiva un acuto odore di mele fresche.

Traversata l'anticamera, lo zio menò gli ospiti in una saletta, fornita d'una tavola a libro e di sedie di mogano, poi in un salotto con un tondo e un divano di betulla, e finalmente nello studio con un canapè strappato, un tappeto sdrucito, i ritratti di Suvorow, dei genitori del padron di casa e di lui stesso in divisa militare. Lo studio sentiva fortemente di tabacco e di cani. Lo zio pregò gli ospiti di accomodarsi, di fare come in casa loro, e li lasciò in libertà. Entrò *Rugai*, sempre inzaccherato, si distese sul canapè e si diè a pulirsi con la lingua e coi denti. Dallo studio si passava in un corridoio, ingombro di un paravento dalle tende lacere. Di dietro al paravento sentivasi un ronzio di voci e risa femminili. Natalia, Nicola e Pierino, toltesi le pellicce, sedettero in divano. Pierino, fattosi di un braccio guanciale, si addormentò. Nicola e Natalia erano rossi in viso, affamati, allegri. Tacevano e si guardavano. A caccia finita, e stando a quattr'occhi, Nicola non credeva necessario affermare la sua superiorità mascolina sulla sorella. Natalia, dopo un poco, strizzò un occhio verso il fratello, e tutti e due, non frenandosi più, dettero in una sonora risata, senza sapere nè punto nè poco perchè ridessero.

Dopo un poco tornò lo zio in giacchettino, calzoni

turchini e scarpini. E Natalia notò che questo medesimo costume, indossato dallo zio quando era venuto ad Otradnoe ed oggetto per lei di maraviglia e di beffe, era proprio quello che gli stava a pennello, e niente affatto inferiore ai soprabiti e alle giubbe. Anche lo zio era di buon umore; e non che offendersi della risata del fratello e della sorella (non gli balenava nemmeno il sospetto che ridessero di lui), tenne loro bordone, lasciandosi andare alla più strepitosa ilarità.

— Brava, contessina!... Non ce n'è un'altra compagna... Ecco servito, *marsc!* – disse, porgendo a Nicola una lunga pipa, e tenendone una corta, per sè, fra tre dita della mano destra, come sogliono i fumatori. – Tutta una giornata in sella, un vero cavaliere con tanto di baffi, e come se nulla fosse!

Fu intanto spinta la porta da un piede nudo, come si capì dallo scalpiccio, e venne avanti con nelle mani un gran vassoio una bella donna quarantenne, grassa, rubiconda, dalle labbra tumide e rosse. Con affabilità ospitale e contegnosa negli occhi e in ogni movimento, s'inchinò sorridendo agli ospiti. Benchè costretta dalla corpulenza a sporgere il petto ed il ventre tirando indietro la testa, camminava svelta e leggiera. Era costei l'economa dello zio. Si accostò alla tavola, vi posò il vassoio, e con le mani bianche e paffute prese a disporre qua e là le bottiglie, i bicchieri, la roba da mangiare. Ciò fatto, si allontanò e sempre sorridendo si fermò sulla porta. «Eccomi qua io! Capisci adesso lo zio?» pareva

dire nel suo silenzio. E come non capire!... Non solo Nicola, ma anche Natalia capì lo zio, e tutti e due si spiegarono il significato delle sopracciglia aggrondate e del sorriso soddisfatto che gl'increspava appena le labbra, ogni volta che Anisia Fiodorovna si mostrava. Sul vassoio c'era ogni ben di Dio: rosolii, centerba, funghi, biscotti di farina scura, miele schietto e cotto, noci fresche e infornate, mele, confetture, prosciutto affettato e una gallina arrosto che friggeva ancora.

Tutto ciò era opera e virtù di Anisia; tutto esalava il profumo e il sapore di lei; tutto era succoso, lindo, bianco, sorridente, ospitale.

— Assaggiate, contessina, – disse Anisia, offrendo a Natalia ora una cosa, ora un'altra. Natalia assaggiò di tutto, parendole di non aver mai visto o gustato cibi più squisiti. Anisia andò via. Nicola e lo zio inaffiarono lo spuntino con un sorso di liquore di ciliegie, chiacchierarono della caccia passata, della futura, di *Rugai*, delle mute di Ilaghin. Natalia stava in ascolto e le brillavano gli occhi. Più volte si provò a destar Pierino perchè prendesse un boccone, ma Pierino, senza scrollarsi, barbugliò parole incomprensibili. Così lieta si sentiva Natalia, così le sorrideva la novità di ogni cosa intorno, che temeva ora di veder troppo presto arrivar la carrozza. Dopo un intervallo di silenzio, come accade quasi sempre quando per la prima volta si accolgono in casa i propri conoscenti, lo zio disse, come per rispondere a una muta domanda degli ospiti:

— Ed ecco come me la campo... fino che Dio vuole. Quando suonerà l'ora,... ecco servito, *marsc!*, e chi s'è visto s'è visto...

Così dicendo, lo zio aveva un viso pieno di significato, e perfino bello. Di lui il conte Elia e tutti i vicini avean sempre detto un gran bene, e Nicola se ne ricordò. Godeva in tutto il distretto la riputazione di un originale onorevolissimo e disinteressato. Lui chiamavano arbitro nei litigi familiari, lui esecutore testamentario, lui depositario di segreti, lui giudice: se non che i pubblici uffici egli avea sempre ostinatamente declinato, passando l'autunno e la primavera a girar pei campi sul suo baio ungherese, l'inverno a casa, l'estate in giardino.

— Perchè non accettate una carica, zio?

— Sono stato in carica una volta, ma piantai lì la baracca. Non ci son tagliato... ecco servito, *marsc!* proprio non mi ci raccapezzo. Voi altri sì ve n'intendete. Quanto alla caccia, è un altro par di maniche... Ecco servito, *marsc!*... Ehi! voi di laggiù, aprite la porta... Aria, aria!

La porta in fondo al corridoio menava nel così detto ridotto dei cacciatori. I piedi nudi di poc'anzi entrarono presto in azione e una mano invisibile aprì quella porta. Si udirono allora gli accordi magistrali di una *balalaica*, specie di chitarra a tre corde. Natalia li aveva intesi già da un pezzo, ed ora, per sentir meglio, venne fuori nel corridoio.

— È Demetrio, il mio cocchiere... Gli ho comprato io una chitarra eccellente... Mi piace... Tutte le volte che

torno dalla caccia, Demetrio ha l'ordine di suonare.

— Bravo! bravo davvero! – approvò Nicola con una certa condiscendenza svogliata, come se gli seccasse riconoscere che quell'armonia gli era gradita.

— Ma che bravo! – gli diè sulla voce Natalia. – Magnifico a dirittura! – Così come i funghi, il miele, le confetture dello zio le erano sembrati impareggiabili, la canzone che ora ascoltava era per lei la quintessenza dell'arte musicale. – Ancora, ancora un poco! – si volse poi verso la porta, quando gli accordi finirono.

Demetrio accordò lo strumento, e con grande bravura tornò a strimpellar *La signora*, fiorendola di appoggiature e di trilli. Lo zio porgeva orecchio, chinando il capo di fianco e un po' sorridendo. Il motivo della *Signora* fu ripetuto cento volte. Ad ogni poco, si riaccordava la chitarra, e si ripigliava con più foga, senza che il pubblico si saziasse di tanta armonia. Accorse anche Anisia ed appoggiò la poderosa persona allo stipite della porta.

— Vi piace? – domandò a Natalia con un sorriso mirabilmente simile a quello dello zio. – Suona come un angelo.

— Ma no, ma no! cotesta battuta non va! – esclamò di botto lo zio, facendo un gesto energico. – Qui ci vuole un tremolo, che diamine... Ecco servito, *marsc!* un tremolo, dico!

— Ah! voi sapete suonare, zio?— domandò Natalia.

Lo zio sorrise senza rispondere.

— Guarda un po', Anisia, se le corde sono a posto...

È tanto oramai che ho smesso... Ecco servito, *marsc!*

Anisia, con la sua elastica andatura, andò e tornò subito con in mano la chitarra.

Lo zio, senza guardare in viso ad alcuno, soffiò la polvere dallo strumento, ne picchiò la cassa con le nocche delle dita, strinse e allentò due o tre bischeri, accordò, si aggiustò sulla sedia. Con un gesto un po' teatrale tirò indietro il gomito sinistro, afferrò la chitarra sui tasti più alti, e ammiccando ad Anisia, suonò non già la *Signora*, bensì un'altra nota romanza, non senza averla fatta precedere da un preludio da maestro. Il tempo era largo, malinconico, tutto tenerezza, accompagnando le prime parole:

Ho incontrato per la via
Una dolce creatura...

Poi, con un misurato crescendo, passava al *più mosso* e all'*allegretto* (quella medesima allegria che spirava da tutta la persona di Anisia). Natalia e Nicola erano commossi e rapiti. Anisia si fece di fiamma, e coprendosi la faccia col fazzoletto, scappò via ridendo. Lo zio continuò, sempre con precisione, con energia, con sentimento, fissando il languido sguardo sulla porta donde Anisia era sparita. Un lieve sorriso gli traspariva di sotto ai grigi baffi da una sola parte della bocca, specialmente alla stretta del tempo e ai passaggi di tono.

— Bravo! stupendo! Ancora, zio, ancora! – proruppe Natalia, correndo ad abbracciarlo e baciarlo. – Ah, Ni-

cola, Nicola! – e si volgeva al fratello, come per domandargli: «Ma che è questo?»

Anche Nicola era in estasi. Lo zio tornò a suonare, attaccando un'altra canzone. Riapparve sotto la porta la faccia ridanciana di Anisia insieme con parecchie altre.

Di dietro alla fontana una fanciulla
Aspetta, dice, vo' parlar con te...

intonò lo zio, e poi, dopo una volata, ruppe a mezzo un accordo e scrollò le spalle.

— Avanti, zio, avanti! – supplicò Natalia con tanta agonia nella voce come se da questo dipendesse la sua vita. Lo zio si alzò, e parve vi fossero in lui due uomini, l'uno che sorridesse del buontempone, e questi che ingenuamente si lasciasse andare alle seduzioni della danza.

— Orsù, nipotina, a voi! – disse a Natalia, facendole un cenno d'invito con la mano che avea troncato l'accordo.

Natalia gettò via lo scialle, si avanzò nel mezzo della camera, puntò i pugni nei fianchi, e mosse le spalle in cadenza.

Dove, come, quando, questa contessina educata da una emigrata francese avea succhiato dall'aria natia quello spirito schietto e semplice, dove aveva appreso quegli atteggiamenti che già da un pezzo il *pas de châle* avrebbe dovuto cancellare? Fatto sta che gli atteggiamenti e lo spirito, inimitabili, connaturati, nazionali,

eran proprio quelli che lo zio si aspettava. Non appena stette ritta e in attesa al suo posto, con sulle labbra un malizioso sorriso, non solo si dileguò di botto in Nicola e negli astanti ogni paura di vederle fare un fiasco, ma tutti rimasero a bocca aperta.

Ella eseguì con tanta grazia, con tanta precisione la sua parte, che Anisia, la quale subito le porse il fazzoletto indispensabile a quella specie di danza, rise e pianse ad un tempo, non saziandosi di ammirare quella contessina delicata, carina, così da lei diversa, vestita di seta e di velluto, capace d'intendere l'anima della stessa Anisia, del padre di Anisia, della zia, della mamma, di ogni russo vero e proprio.

— Brava, contessina! Ecco servito, *marsc!* – esclamò lo zio, quando ebbero finito il ballonzolo. – Parola d'onore, ti s'avrebbe a trovare un maritino coi fiocchi!

— È bell'e trovato, – disse sorridendo Nicola.

— Oh, oh! – fece lo zio, volgendosi alla fanciulla.

Natalia, raggiante di gioia, accennò di sì col capo.

— E vedeste che maritino! – disse.

Ma qui, improvvisamente, altri pensieri, altri sentimenti le sorsero dentro. Che significava quel sorriso di Nicola, quando avea detto: «è bell'e trovato?» Approvava o no? Pensava forse che Bolconski non avrebbe trovato di suo gusto, non avrebbe capito questa nostra allegria? No, tutto, tutto avrebbe capito. E dove sarà in questo momento?... Eh via! a monte queste fantasie, pensiamo a stare allegri...

E tornando dallo zio, lo pregò di suonare qualche altra cosa.

Lo zio eseguì un'altra canzone ed un *valzer*. Poi, fatta una pausa, tossì e intonò il suo canto favorito di caccia:

Il suo candido lenzuolo
Già la neve intorno stende...

Cantava come canta il popolo, con la piena ed ingenua persuasione, che il succo della canzone sta tutto nelle parole, che il motivo viene da sè, e che un motivo che stia per suo conto, senza parole, non esiste. Da ciò quelle cadenze inconscienti, quei passaggi naturali, spontanei, come negli uccelli. Lo zio era, in questo senso, un cantore maraviglioso. Natalia, al colmo dell'entusiasmo, dichiarò che avrebbe abbandonata l'arpa per la chitarra, e lì per lì, senza metter tempo in mezzo, si provò anche a strimpellare un accompagnamento.

Verso le dieci arrivarono tre uomini a cavallo che venivano con due vetture a prender Natalia e Pierino, il conte e la contessa, dissero, erano stati in gran pensiero e li aspettavano con impazienza.

Pierino, pigliato di peso, fu deposto come un fagotto in una delle vetture; nell'altra presero posto Natalia e Nicola. Lo zio avvolse ben bene la nipotina in tanti scialli e si accomiatò da lei con una tenerezza affatto nuova. Li accompagnò a piedi fino al guado del fiume, dove trovarono parecchi uomini che li aspettavano con lanterne.

— Addio, nipotina cara! – suonò nell'ombra la sua voce, non già quella che Natalia conosceva prima, ma l'altra che avea cantato.

Il villaggio che attraversarono brillava di fuocherelli rossastri e un grato odor di fumo accarezzava le nari.

— Che caro uomo quello zio! – disse Natalia, quando uscirono sulla strada maestra.

— Sì, – consentì Nicola. – Non hai freddo tu?

— No, sto d'incanto, sto proprio bene, – rispose ella con un'ombra d'incertezza.

Seguì un lungo silenzio. La notte era scura e umida. I cavalli non si vedevano; si sentivano solo sguazzar le zampe nella mota.

Che accadeva in quell'anima vergine, sensibile, avida di accogliere in sè tutte le svariate impressioni della vita? Come mai tutte le faceva sue e le armonizzava? Fatto sta che si sentiva felice. Appena arrivata a casa, intonò:

Il suo candido lenzuolo
Già la neve intorno stende...

il cui motivo avea cercato di ricordarsi per tutta la strada e che ora finalmente era riuscita a trovare.

— L'hai trovato alla fine? – domandò Nicola.

— Ma tu che avevi adesso per la testa? – chiese a sua volta Natalia.

— Io?... Ecco qua: prima ho pensato che *Rugai*, il cane rossigno, rassomiglia allo zio, e che se fosse un

uomo, si terrebbe lo zio come cane. Com'è alla mano lo zio, non ti pare?... E tu, a che pensavi?

— Io? Aspetta, aspetta... Sì, pensavo che noi adesso crediamo d'andare a casa, e chi sa con questo buio dove si va a cadere... Forse, invece che ad Otradnoe, ci troveremo nel regno delle fate. E poi, pensavo anche... No, no, nient'altro.

— Scommetto che pensavi *a lui.*

— No... non mi pare. Per tutta la via, ho avuto Anisia davanti agli occhi... Come si muove svelta, con grazia... E sai, Nicola? io so di certo, che non sarò mai, mai, tanto felice e tranquilla come adesso.

— Che sciocchezze ti escono di bocca! – disse il fratello, e pensava intanto: «È un amore questa Natalia! Non avrò mai un amico simile. Sempre con lei vorrei viaggiare!»

«È un amore questo mio fratello!» pensava per suo conto Natalia.

— Ah! vedi laggiù, un altro lume in un salottino! – esclamò, indicando le finestre di una casa che splendevano allegre sul fondo umido e vellutato della notte.

VIII

Il conte Elia avea smesso l'ufficio di maresciallo della nobiltà, perchè l'avea trovato troppo dispendioso. Ma, con tutto ciò, gli affari suoi non andarono meglio di prima. Spesso accadeva a Natalia e a Nicola di notare le confabulazioni dei genitori e di cogliere qualche lontano

accenno alla vendita della ricca casa di Mosca e del villino suburbano. Deposta la carica, non c'era più bisogno di tener corte bandita, epperò la vita quotidiana ad Otradnoe divenne più tranquilla e uniforme; ciò non impediva d'altra parte che la casa e le dipendenze formicolassero di gente e che non meno di venti bocche bisognasse nudrire. Gente di casa, beninteso, poco meno che di famiglia, o anche persone alle quali era impossibile vivere altrove. Tali erano Dimmler il maestro di musica con la moglie, Foghel il maestro di ballo con tutta la famiglia, la Bielowa vecchia zitella, i maestri di Pierino, l'antica governante delle ragazze, e tanti altri che trovavano comodo vivere a ufo. Non c'erano più i ricevimenti di una volta, ma l'andamento della vita era sempre quello, poichè il conte e la contessa non concepivano che si potesse fare altrimenti. Lo stesso per la caccia, grazie a Nicola: 50 cavalli, 15 cocchieri, erano sempre in scuderia; nei giorni onomastici, sempre i soliti doni di prezzo e i non meno soliti banchetti; sempre le medesime partite al *boston* o al *whist*, nelle quali il conte Elia, tenendo le carte a ventaglio in modo che tutti le vedessero, si faceva allegramente pelare dai vicini, cui quelle partite sembravano la più comoda e sicura rendita.

Il conte, voltolandosi e arrovellandosi nel garbuglio dei suoi affari, figuravasi volentieri di aver le mani libere; ma ad ogni passo s'impigliava vie più e si sentiva inetto a sciogliere o spezzare le maglie della rete che lo stringeva. La contessa indovinava d'istinto che i figli

andavano in rovina, ma riconosceva che il marito non ci aveva colpa, che non potea esser diverso da quel che era, che soffriva egli pel primo, benchè non lo desse a vedere, della rovina dei figli e della propria. Cercava tutti i mezzi di riparare; e dal suo punto di vista, un sol mezzo le si presentava, cioè un ricco partito per Nicola. Era questa l'estrema tavola di salvezza; e se Nicola recalcitrava, bisognava rinunziare ad ogni possibilità di rimettere in piedi la baracca. Cotesto partito era Giulia Caraghin, figlia di eccellenti genitori, conosciuta dai Rostow fin dall'infanzia, ed ora ricchissima per la morte dell'ultimo dei fratelli.

Scrisse direttamente alla Caraghin a Mosca, proponendo il parentado, e n'ebbe una risposta di pieno consenso. La Caraghin si dichiarava lietissima, soggiungendo solo che tutto dipendeva dall'inclinazione della figlia, e invitava Nicola a Mosca.

Più volte, con le lagrime agli occhi, la contessa disse al figlio che, collocate oramai le figlie, unica sua aspirazione era di veder lui accasato. Sarebbe discesa tranquilla nella tomba, se la cosa si avverasse. Aveva appunto in vista una buonissima ragazza e voleva solo saper da lui di che occhio vedesse il matrimonio. Spesso e volentieri faceva le lodi di Giulia, e suggeriva al figlio di andare a Mosca a godersi le feste. Nicola non tardò a subodorare il succo di cotesti discorsi, e un bel giorno provocò dalla madre un'aperta confessione. Ed ella, senz'altre ambagi, gli dichiarò che tutta la speranza di veder gli affari final-

mente aggiustati si fondava sul suo matrimonio con la Caraghin.

— E dato il caso che io ami una ragazza senza dote, voi vorreste, mamma, che per danaro io sacrificassi il sentimento e l'onore? – esclamò Nicola, senza darsi conto della crudeltà della domanda e volendo solo far pompa della sua magnanimità.

— No, tu non m'hai capita, – rispose la madre, non sapendo come giustificarsi. – Non m'hai capita, Nicola. Io desidero la tua felicità...

Sentì qui di aver detto una bugia, e si mise a piangere.

— Via, mamma, smettete! Ditemi solo che tale è il vostro desiderio... Voi sapete che darei la vita per vedervi tranquilla. Tutto sacrificherò per voi, anche i miei sentimenti.

— Ma no, ripeto, non m'hai capita... Non se ne parli più...

E si asciugava, così dicendo, le lagrime. Non che volere il sacrificio del figlio, era pronta a dar sè stessa in olocausto.

«Sì» diceva fra sè Nicola; «può darsi che io ami una *ragazza* povera. E che! dovrò dunque anteporre il danaro al sentimento? Stupisco che la mamma mi faccia di questi discorsi. Sofia non ha nulla; dunque io non l'amo... Bel modo di ragionare! Ed io credo invece che con lei sola sarò felice, anzi che con una qualunque bambola indorata. Sarei pronto, per il bene dei miei genitori, a sacrificare perfino il sentimento; ma al cuore

non si comanda... Se amo Sofia, vuol dire che il mio sentimento è più forte e più alto di ogni cosa al mondo.»

Nicola non andò a Mosca, e la contessa non rinnovò il discorso, notando con tristezza ed anche con una punta di dispetto la crescente intimità del figlio con Sofia. Si accusava bensì di mal animo, ma non potea fare a meno di brontolare ed anche di punzecchiare la ragazza, dandole del *voi* e del *cara mia.* Più di tutto s'indispettiva, vedendo che quella sua nipote povera e dagli occhi neri era così mansueta, così buona, così riconoscente ai suoi benefattori, così devotamente innamorata di Nicola, che non c'era verso di rimproverarle alcun che.

Nicola vide venire il termine della licenza. Dallo sposo intanto, dal principe Andrea, si ebbe una quarta lettera, datata da Roma. Scriveva che da un pezzo sarebbe tornato, se il clima troppo caldo non gli avesse fatto riaprir la ferita, costringendolo a fermarsi fino al principio dell'anno. Natalia era sempre di lui innamorata, sempre tranquilla in questo suo amore, sempre aperta a tutte le gioie della vita; ma, dopo il quarto mese di distacco, fu tratto tratto assalita da una profonda malinconia. Si affliggeva per sè, per tanto tempo perduto, per così lungo e vano aspettare, mentre così forte le ardeva nell'anima il bisogno di amare e di essere amata.

In somma, non si stava allegri in casa Rostow.

IX

Vennero le feste di Natale, e nulla di notevole accad-

de, oltre la messa solenne, i soliti e fastidiosi augurii, i vestiti nuovi indossati. Eppure, in quel freddo secco di 20 gradi, nello sfolgorio del sole, nella luce cristallina della notte invernale, si sentiva il bisogno di celebrare in qualche modo quella stagione dell'anno.

Il terzo giorno delle feste, dopo desinare, tutti di casa si ritirarono nelle loro stanze. Era la più noiosa ora delle ventiquattro. Il conte Elia riposava nel suo studio. Sofia, nel salotto, curva sopra una tavola rotonda, attendeva al disegno d'un ricamo. La contessa faceva un solitario; Nastasia il buffone, in mezzo a due vecchie, sbadigliava presso la finestra. Entrò Natalia, si accostò a Sofia per veder che facesse, poi andò dalla mamma e le si fermò vicino in silenzio.

— Che hai? – domandò questa. – Ti vedo andare attorno come un'anima in pena... Hai bisogno di qualche cosa?

— Di *lui* ho bisogno, subito, ora, all'istante, – rispose seria Natalia e col fuoco negli occhi.

La contessa alzò la testa e la guardò fiso.

— No, mamma, non mi guardate... Mi metto a piangere.

— Siedi qua... Fammi compagnia.

— Mamma, io ho bisogno di lui. Perchè debbo consumarmi così, mamma?

Le parole le si ruppero in gola, gli occhi le s'empirono di lagrime, ed ella, per nasconderle, si voltò in là ed uscì dalla camera. Si fermò un momento in quella conti-

gua, poi, ripensandoci, passò in quella delle cameriere, dove trovò una vecchia fantesca che brontolava contro una ragazza tornata testè tutta ansante dal freddo di fuori.

— Anche troppo hai fatto il chiasso... Smettila oramai! Ogni cosa a suo tempo.

— Lasciala andare, – disse Natalia. – Va, Mariuccia, va pure.

Traversò la sala, uscì in anticamera. Un vecchio e due giovani servi giocavano a carte. Vedendo la padroncina, si alzarono.

«E che ne farò di costoro?» pensò. E poi forte: – Senti, Nikita, per piacere... (dove ho da mandarlo?) va e portami qui un gallo, e tu, Miscia, portami un po' d'avena.

— Avena? – fece eco ridendo il giovane.

— Sì, avena... Va, sbrigati! – lo incitò il vecchio.

— E tu, Teodoro, procurami un pezzo di gesso.

Passando davanti alla credenza, ordinò si approntasse il ramino del tè, benchè in ora insolita.

Il credenziere era il più stizzoso individuo di tutta la casa. Natalia volea sperimentare su lui la sua autorità di padrona. Non prestando fede all'ordine trasmessogli, egli venne fuori ad assicurarsi se la cosa era vera.

— Ah! – esclamò, sforzandosi invano di fare il cipiglio. – È la signorina!... Va bene allora...

Nessuno in casa mandava tanto attorno la gente e dava commissioni e lavoro quanto Natalia. Non poteva

vedere una persona di servizio, che non la mandasse in qualche posto. Volea provare se qualcuno s'irritasse, facesse il muso o perdesse la pazienza; ma, checchè facesse, gli ordini di lei erano sempre accolti con gioia.

«Che fare adesso? Dove andare?» almanaccava Natalia, traversando il corridoio.

— Dì un po', Nastasia, che figli avrò io? – domandò al buffone che le veniva incontro.

— Pulci, cicale, grilli...

— Dio, Dio! sempre la stessa storia, la stessa noia!... Dove andrò adesso? che ho da fare?

E in due salti, ratta come il lampo, montò le scala di Foghel, il quale abitava al secondo piano con la moglie. Da Foghel c'erano due governanti. Sulla tavola di mezzo, piatti con uva passa, noci e mandorle. Si discuteva se i viveri fossero più cari a Odessa o a Mosca. Natalia sedette, ascoltò intenta e seria, poi di botto si alzò.

— L'isola di Madagascar, – disse; e poi, staccando le sillabe, ripetè: – Ma-da-ga-scar; – e, senza rispondere alle domande di madama Schoss su quel che intendesse, uscì dalla camera.

Pierino era anch'egli al secondo piano, e col suo aio andava preparando un fuoco d'artificio per la sera.

— Pierino! Pierino! portami giù! – gli gridò.

Pierino accorse e curvò la schiena. Ella gli saltò addosso, gli cinse con le braccia il collo e si fece trasportar fino al piano di sotto, balzelloni.

— No, basta così... Madagascar, – disse di nuovo, e

con un salto fu a terra.

Percorso così il suo regno, sperimentato il suo potere, assicuratasi dell'obbedienza dei sudditi, Natalia tornò nel salotto, staccò la chitarra, sedette in un cantuccio oscuro, e prese a pizzicar le corde, cercando la frase di un'opera udita a Pietroburgo insieme col principe Andrea. Per gli estranei quelle note che le uscivano di sotto le dita non aveano senso, per lei esse rievocavano un intero mondo di ricordi. Se ne stava così rincantucciata dietro un armadio, fissando una striscia di luce che s'insinuava da una porta. Si ascoltava e riviveva nel passato.

Sofia, con in mano un bicchiere, attraversò la camera andando verso la credenza. Natalia la seguì con gli occhi, guardò alla porta socchiusa dalla quale veniva la luce, e le sembrò che tutto questo fosse già avvenuto un'altra volta, tanto tempo addietro.

— Sofia, che è questo? – domandò facendo squillare la corda più grossa.

— Ah, sei costì! – esclamò Sofia trasalendo. – Non so. La *Tempesta* forse? – disse timidamente, credendo di sbagliarsi.

«Ecco, così proprio trasalì, così mi venne vicino, con lo stesso timido sorriso, allora» pensò Natalia, «e così pure io pensai che qualche cosa le mancasse.»

— No, è un coro del *Portatore d'acqua*, senti? – E ritoccava le corde per farle udire tutto il motivo. – E dove andavi tu?

— A mutar l'acqua nel bicchiere. Finisco tra poco il disegno.

— Sempre occupata tu, ed io non son buona a nulla. E Nicola dov'è?

— Dorme, credo.

— Va, sveglialo, digli che venga qui a cantare.

E qui, rimasta sola, ricominciò a fantasticare che tutto questo era già successo un'altra volta, nè riusciva a spiegarsi lo strano enigma; e subito, senza più rompersi il capo a risolverlo, si trasportò con l'immaginazione al tempo che *egli* le sedeva a fianco e la guardava con occhi appassionati.

«Ah! così tornasse presto! Ho tanta paura che tutto si risolva in fumo. Senza dire che mi faccio vecchia... Non sarò più come adesso. Ma può anche darsi che venga oggi, tra poco. E chi sa che non sia già venuto e che non mi aspetti là, in sala da pranzo? Forse anche è arrivato fin da ieri, ed io me ne sono scordata...»

Si alzò, depose la chitarra, andò in sala da pranzo. Tutti di casa erano raccolti intorno alla tavola e bevevano il tè. I servi, in piedi, secondo il solito; i maestri, le governanti, gli estranei, tutto secondo il solito... In somma, la vita di prima, la vita di tutti i giorni... Ma il principe Andrea non c'era.

— Oh, eccola alla fine! – esclamò il conte Elia. – Vien qua, Natalia, accanto a me.

Ma Natalia si fermò presso la madre, e volse gli occhi intorno come se cercasse qualcuno.

— Mamma! – balbettò, – dov'è, dov'è lui? perchè non lo vedo qui? – e a gran fatica trattenne un singhiozzo.

Prese posto a tavola, e stette a sentire i discorsi dei vecchi e di Nicola. «Dio, Dio! sempre le stesse persone, sempre gli stessi discorsi! E il babbo regge sempre allo stesso modo la tazza e vi soffia sopra come al solito!» e un senso di viva repulsione, un senso dispettoso le si destava nell'anima contro tutte le persone di casa, perchè avevano il torto di esser sempre le stesse.

Dopo il tè, Nicola, Sofia e Natalia se n'andarono in salotto, nel loro cantuccio favorito, dove solevano a bassa voce farsi le loro confidenze.

X

— Ti succede mai, – domandò Natalia al fratello, – di pensare che tutto il meglio della vita è passato, e che il domani non possa portar nulla di nuovo? Che noia allora, e che tristezza!

— Sicuro che mi succede! – rispose Nicola. —Tante volte, sul più bello dell'allegria, in mezzo ai camerati, mi pigliava di botto un fastidio di ogni cosa e pensavo che tutti, prima o dopo, si dovea morire. Una volta, a reggimento, non andai nemmeno alla passeggiata, a sentir la musica, tanto ero triste...

— Ah! come ti capisco io! A me, anche da piccina, seguiva lo stesso. Ti ricordi? Una volta fui messa in castigo per le susine, e tutti voi ballavate, mentre io nella

stanza di studio singhiozzavo. Non me ne scorderò mai. Mi addoloravo per voi, per me, per tutti quanti.. E dire che non avevo fatto niente di male... Ti ricordi?

— Sì, e venni poi da te, perchè avevo voglia di consolarti e non osavo... Come eravamo curiosi allora! Io avevo un fantoccio coi sonagli, e mi venne in mente di regalartelo. Ti ricordi?

— E ti ricordi come tanto tanto tempo fa, ancora piccini, lo zio ci chiamò nel suo studio, là, nell'antica casa, e ci faceva così scuro... Noi corremmo insieme da lui, e ci vedemmo davanti...

— Un moro... Mi pare ancor di vederlo... Ma non so davvero se fu un sogno o una fiaba che ci avran contato...

— Nero nero, coi denti bianchi bianchi...

— Vi ricordate anche voi, Sofia? – domandò Nicola.

— Sì, sì, anch'io qualche cosa mi ricordo.

— Eppure il babbo e la mamma dicono che un moro in casa nostra non c'è mai stato...Ma tu invece te ne ricordi benissimo.

— Come no! mi sembra ancora di vederne i denti.

— Che cosa strana! Proprio come un sogno. Mi piace tanto.

— E ti ricordi, quando si facevano rotolar le uova sode per terra, e di botto due vecchiette sbucarono e si misero a girar sul tappeto come due trottole?... È successo questo, sì o no?... Come si stava allegri, ti ricordi?

— Sì, sì... E ti ricordi il babbo in pelliccia, che spara-

va dall'alto della scala?...

S'interrompevano, parlavano insieme, evocavano sorridendo, con la poetica e giovanile voluttà della memoria, le prime impressioni, quelle impressioni di un tempo remoto, nelle quali il sogno e la realtà si confondono.

Sofia non si ricordava gran che, e quel tanto che le veniva fatto di rievocare non accendeva in lei il sentimento poetico di loro due. Era bensì lieta della loro gioia e si sforzava di parteciparvi. Il suo primo arrivo in casa, cui Natalia fece allusione, le diè modo di mettere nel colloquio la sua nota personale. Disse che di Nicola aveva avuto una paura matta, per dato e fatto dei cordoni della giubba, perchè la nutrice le avea detto che anche lei sarebbe stata allacciata da capo a piedi con quei cordoni.

— E a me poi contarono, – disse Natalia, – che tu eri nata sotto una foglia di cavolo. Io, naturalmente, non avevo coraggio di non crederci, ma il fatto è che non ci credevo.

Mentre così discorrevano, dall'uscio di fondo sporse la testa una cameriera.

— Signorina, hanno portato il gallo, – annunziò sottovoce.

— Non serve più, Paolina, di' che se lo riportino, – ordinò Natalia.

Entrava intanto Dimmler e, accostatosi all'arpa che stava in un angolo, ne tolse la federa. L'arpa diè un tremolio discorde.

— Dimmler, in cortesia, suonate il mio notturno favorito di Field, – si udì dalla camera contigua la voce della contessa.

Dimmler prese un accordo, e volto ai tre che discorrevano:

— Guarda un po', – disse, – come se ne sta mogia la gioventù!

— Discutiamo di filosofia, – ribattè Natalia. In quel punto, avean tratto fuori l'argomento dei sogni.

Dimmler cominciò a suonare. Natalia si avvicinò in punta di piedi alla tavola, ne tolse e portò fuori la candela, tornò subito dopo e riprese il suo cantuccio. Tutta la camera era oscura, specialmente verso il divano dove i tre sedevano, ma dalle ampie finestre la luna piena metteva una striscia argentea sul pavimento.

— Sai? io penso, – disse Natalia sommesso stringendosi a Nicola e Sofia, mentre Dimmler, finito il notturno, sfiorava appena le corde non sapendo se smettere o attaccare un altro pezzo, – io penso, che quando si comincia così a frugar nei ricordi, a furia di frugare ci si ricorda anche delle cose che ci accaddero prima di venire al mondo...

— Cotesta è la metempsicosi, – osservò Sofia, che era stata sempre studiosa. – Gli Egiziani credevano che le anime nostre venissero dai bruti e tornassero nei bruti.

— No, sai, io non credo che noi si sia stati bruti, – disse Natalia sempre a bassa voce, benchè la musica tacesse; – sono invece sicura che fummo angeli chi sa

dove, e che visitammo anche la terra, epperò tanti vaghi ricordi...

— Si può? – domandò Dimmler, sedendo loro vicino.

— Ma se fummo angeli, perchè poi siamo decaduti? – disse Nicola. – No, cotesto non può essere.

— Decaduti no, chi ti dice che siam decaduti?... Come farò io a sapere quel che ero prima?... Si sa, l'anima è immortale... Se è vero che vivrò sempre, vuol dire che anche prima ho vissuto.

— Sì, ma è difficile concepire l'eternità, – obbiettò Dimmler, che si era avvicinato con un sorrisetto di pietosa condiscendenza, ma che ora assumeva, senza pur saperlo, un tono serio.

— Perchè è difficile? Oggi, domani, sempre, come c'è stato ieri, e l'altro ieri...

— Natalia! tocca a te adesso. Cantami qualche cosa, – suonò la voce della contessa. – Che fate costì, che mi sembrate dei cospiratori?

— Mamma, non ne ho proprio voglia, – rispose Natalia, che nondimeno si alzò.

Rincresceva a tutti loro, compreso Dimmler, d'interrompere la conversazione in quel cantuccio. Ma, alzatasi Natalia, Nicola la imitò e si mise a pianoforte. Fermatasi, come soleva, in mezzo alla camera e scelto il posto più favorevole alla risonanza, Natalia cominciò a cantare la romanza favorita della mamma.

Avea detto di aver poca voglia di cantare, ma in verità non avea mai cantato nè cantò più per un pezzo come

quella sera. Il conte la sentì dal suo studio, dove discorreva con Demetrio, e come uno scolaretto ansioso di piantar lì la lezione per andare a fare il chiasso, diè in fretta e furia qualche ordine sconclusionato, e scappò via, mentre Demetrio taceva e l'osservava sorridendo. Nicola non toglieva gli occhi dalla sorella, e insieme con lei faceva atto di prendere il fiato. Sofia pensava alla enorme differenza che la divideva dalla cugina, di cui non avrebbe mai, nemmeno alla lontana, posseduto la grazia e la seduzione. La vecchia contessa aveva le lagrime agli occhi, e crollava la testa sorridendo malinconicamente. Pensava a Natalia, alla gioventù di quella cara creatura, al matrimonio disegnato, che le pareva poco naturale e la facea trepidare.

Dimmler, andatole a seder vicino, chiudeva gli occhi e ascoltava.

— No, contessa, – proruppe alla fine, – è un talento europeo... Non ha nulla da imparare... Che soavità, che robustezza, che note pastose...

— Ah! che paura mi fa, che paura! – disse la contessa, senza badare con chi parlasse. L'istinto materno le facea comprendere che in Natalia c'era una sovrabbondanza di vita, che inesorabilmente la condannava a non esser felice.

Prima ancora che il canto finisse, arrivò Pierino correndo, ed annunziò entusiasmato che arrivavano delle maschere.

Natalia tacque di botto.

— Sciocco! – gridò verso il fratello, corse ad una sedia, vi si abbandonò desolata, pianse a calde lagrime.

— Niente, mamma, proprio niente. Mi ha preso così. Pierino mi ha spaventata, – disse sforzandosi di sorridere e piangendo dirottamente.

Venendo dal freddo di fuori, timidamente irruppe in anticamera tutta la gente di servizio, mascherata in cento guise: orsi, turchi, bettolieri, signore, demonii, buffoni. Dall'anticamera, nascondendosi l'un dietro l'altro, si spinsero a poco a poco nella sala; e qui, prima un po' timidi, poi via via pigliando animo, incominciarono balli, canti, giuochi di circostanza, scherzi d'ogni maniera. La contessa, riconosciuto l'uno e l'altro, tornò in salotto. Il conte Elia, contento come una pasqua, batteva le mani. I giovani erano scomparsi.

Ma di lì a mezz'ora, fra una novella frotta di maschere, arrivarono una signora in guardinfante, una turca, un pagliaccio ed un ussaro; erano Nicola, Pierino, Dimmler, Natalia e Sofia, queste due con baffi e sopracciglia nerissimi, fatti col sughero bruciato.

Dopo un finimondo di risa, di encomi, di esclamazioni gioconde davanti ai novelli ospiti irriconoscibili che erano riconosciuti alla bella prima, i giovani trovarono così belli i costumi indossati che sarebbe stato un peccato non mostrarli ad altri.

Nicola, che si struggeva di far fare ai suoi una bella corsa sulle strade che la neve avea spianate, propose di andar dallo zio con una decina di maschere,

— Ma no, – si oppose la contessa, – non farete che disturbarlo, povero vecchio; senza dire che in casa sua non c'è come rigirarsi. Andate piuttosto dai Meliucow.

La Meliucow era una vedova, con vari figli di tutte le età, governanti e pedagoghi, ed abitava a sole quattro verste di distanza.

— Bravissima! ben pensata! – applaudì il conte. – Mi travesto in un batter d'occhio e ci vado anch'io. Farò sganasciar dalle risa quella cara Pelagia.

Ma la contessa non gli permise di uscire, visto che da più giorni gli doleva un piede. Andassero le ragazze, accompagnate se mai da madama Schoss.

Il costume di Sofia era il migliore. I baffi e le folte sopracciglia le stavano a pennello. Tutti la dicevano una vera grazia, ed ella si sentiva più che mai animata e contenta. Una voce segreta le susurrava che quella sera o mai più si decideva la sua sorte; e un po' questa aspettazione, un po' il vestito maschile, fatto sta ch'ella era a dirittura trasformata.

Quattro slitte a tre cavalli, con grande strepito di sonagli e stridor di pattini sul ghiaccio, si fermarono davanti alle scale.

Natalia diè per la prima il tono dell'allegria natalizia, la quale crebbe via via e toccò l'apice delle rumorose manifestazioni, quando tutti furono all'aperto e, chiacchierando, chiamandosi, ridendo, gridando, presero posto per avviarsi al gran viaggio.

A due delle slitte erano attaccati cavalli di fatica;

quella del conte avea per cavallo di stanga un trottatore delle scuderie Orlow; la quarta era di Nicola, col suo piccolo morello. Nicola, vestito da vecchia, col cappotto da ussaro indosso, stava ritto in mezzo con raccolte nella sinistra le redini.

Era così limpida l'aria ch'ei vedeva luccicare al chiaro di luna le cinghie e gli occhi dei cavalli, i quali si volgevano spauriti sul gruppo rumoroso che si agitava sotto l'oscura tettoia dell'ingresso.

Nella slitta di Nicola presero posto Natalia, Sofia, madama Schoss e due ragazze; in quella del conte, Dimmler con la moglie e Pierino; sulle altre due il resto delle maschere.

— Va tu prima, Zachar! – gridò Nicola al cocchiere del padre, per aver poi il gusto di passargli avanti lungo la strada.

La slitta paterna strisciò stridendo sulla neve con un suono cupo di sonagliere. I due bilancini si strinsero alle stanghe e scalpitarono nella neve facendola schizzare sotto le zampe come zucchero lucente.

Nicola mosse secondo; in coda venivano le altre due slitte. In principio, s'andò a piccolo trotto in un'angusta stradicciuola. Passando lungo il giardino, l'ombra degli alberi annosi stendevasi a momenti attraverso il cammino e nascondeva la luce lunare; ma non appena varcato il cancello, si aprì loro davanti la bianca distesa della neve, scintillante qua e là di un candore azzurrognolo. Ad un tratto, la prima slitta rimbalzò sopra un solco, e

così pure le seguenti, rompendo la calma solenne, quasi religiosa della notte invernale.

— Una traccia di lepre, un'altra! – squillò nell'aria gelida la voce di Natalia.

— Com'è chiara la notte! – esclamò Sofia.

Nicola le si volse, e si chinò per guardarla in viso. Un visino affatto nuovo, grazioso, dalle ciglia e dai baffi neri emergeva di mezzo alle pellicce, e pareva nel tempo stesso vicino e lontano.

— Non è più Sofia! – mormorò Nicola sorridendo.

— Che dite, Nicola?

— Nulla...

Usciti sulla strada maestra, tutta solchi ed impronte, i cavalli andarono più svelti. Il bilancino di sinistra, curvando la testa, tirava e scoteva i guarnimenti. Il cavallo di mezzo galoppava, drizzando gli orecchi, e parea che domandasse: «Ci siamo?» Innanzi, già lontana, spiccava sul fondo bianco della neve, la slitta nera di Zachar. Si udivano, attenuati dalla distanza, il tintinnio dei sonagli e gli scoppi di risa delle maschere.

— A noi adesso, bambini! – gridò Nicola, con una mano tirando a sè le redini, con l'altra alzando la frusta. E solo dal vento che soffiò di fronte più forte e dalle violente strappate saltuarie dei bilancini, si sentì come la slitta volasse. Nicola gettò indietro un'occhiata. Con grida e schiocchi di frusta incalzavano a gara le altre due slitte. Ma il piccolo morello di Nicola, movendosi ad altalena sotto l'arco della doga, prometteva,

all'occorrenza, di andar di carriera.

La prima slitta fu raggiunta. Scesero a precipizio per un pendio, sbucarono sopra una larga strada traversa che costeggiava il fiume.

«Dove andiamo?» pensò Nicola. «Dovrebbe essere la prateria in discesa... Ma no, è un posto nuovo, che non avevo mai visto. Non è la prateria, non la collinetta di Demkin.... E che sarà mai?... Non importa, avanti sempre!»

E con un grido incitati i cavalli, proseguì la corsa per passare oltre alla prima slitta.

Zachar trattenne un momento i suoi cavalli e volse la faccia imbiancata già dalla brinata.

Nicola spinse la propria slitta a rotta di collo; Zachar, allentate le briglie, fece schioccar forte la lingua, e ripartì come una freccia.

— Reggiti in gamba, padrone! – gridò.

Volarono le due slitte a fianco l'una dell'altra; le zampe dei cavalli, alternandosi e confondendosi, non toccavano terra. Nicola guadagnava terreno. Zachar, sempre a braccia tese, alzò la mano che teneva le briglie.

— Non me la fai, padrone! – tornò a lanciar la sua sfida.

Nicola spinse le sue bestie ventre a terra e passò oltre. Un nugolo di nevischio pungente schizzava in viso ai passeggieri; le slitte balzavano sibilando; le ombre dei cavalli in corsa passavano come una gran macchia nera sulla neve; grida femminili si levavano da ogni parte.

Fermati i cavalli, Nicola si guardò intorno. Sempre la stessa distesa bianca, incantata, cosparsa di stelle d'argento.

«Zachar mi grida di pigliare a sinistra; perchè a sinistra?» pensò. «Andiamo noi sì o no dai Meliucow?... Dio lo sa! Purchè si vada, purchè si voli... Che piacere, che gusto!»

— Guarda, guarda! ha i baffi tutti imbiancati! – disse una delle graziose giovanette travestite.

«Chi parla? Natalia forse? No, è madama Schoss, e può anche darsi che sia un'altra. E chi è quel circasso barbuto? Non lo so, ma gli voglio bene...»

Poi, alzando la voce, domandò:

— Non avete freddo voi altre?

Solo una risata gli rispose. Dimmler gridò dalla sua slitta una sua facezia, ma non si capiva che dicesse.

— Sì, sì, – sempre ridendo risposero alcune voci.

Ed ecco, d'improvviso, una selva incantata, dalle ombre mobili screziate di gemme, con in fondo un'ampia gradinata marmorea, e poi un castello dal tetto d'argento, un luccichio di vetri o di diamanti, un urlar di belve... Era un sogno? era la casa dei Meliucow? «Curiosa!» pensava Nicola. «Siamo andati alla ventura, e invece ci si trova a posto!»

Era infatti la villa dei Meliucow. Una frotta di servi e di ragazze vennero fuori con fiaccole sulle scale.

— Chi è? – si domandò dall'alto.

— Saranno maschere del conte, – risposero alcune

voci. – Si vede dai cavalli.

XI

Pelagia Meliucow di Danilo, una donna grassa e membruta, in occhiali ed ampio vestone sbottonato, se ne stava in salotto, circondata dalle sue figlie, e tutte insieme ammazzavano il tempo, facendo liquefar della cera e guardando sulla parete alle ombre delle figurine che uscivano loro dalle mani.

In quel punto, suonarono in anticamera i passi e le voci dei nuovi arrivati.

Ussari, streghe, dame sfoggiate, pagliacci, orsi, tossivano e sternutivano in anticamera, strofinandosi la faccia arsa e imbiancata dal gelo. Poi, tutti in massa, fecero irruzione nel salone, dove in fretta e furia si accendevano le candele. Il pagliaccio Dimmler con la signora Nicola aprirono le danze. Le maschere, con intorno una turba di ragazzi che saltavano e strillavano, si coprivano meglio il viso, parlavano in falsetto, s'inchinavano alla padrona di casa, si sparpagliavano.

— Ma è impossibile riconoscerli! E Natalia, guardate un po' a chi somiglia. Davvero mi ricorda non so chi... E il maestro Dimmler come sta bene... e come balla! E anche un Circasso... Chi è?... Sofia... Brava, è un incanto. E chi altro ancora?.. Evviva, evviva! che bella sorpresa, che piacere!... Su, preparate in tavola... Ah, ah, ah! anche un ussaro... con quei piedini da bimba....

Natalia, la beniamina delle signorine Meliucow, di-

sparve in loro compagnia nelle camere interne, e di là domandarono dei turaccioli, dei calzoni, dei pastrani maschili, che attraverso la porta socchiusa prendevano via via dalle mani dei servi le braccia nude delle ragazze. Di lì a dieci minuti, tutta la parte giovanile della famiglia si unì alle maschere.

La signora Pelagia, dati gli ordini per far posto e per la cena, sempre in occhiali e sorridendo si aggirava fra le maschere, le guardava fiso e non riconosceva nessuno, nemmeno le proprie figlie camuffate da contadini o da militari.

— E questa qui chi sarà? – domandava alla governante indicando una di loro travestita da Cosacco. – Dev'essere persona dei Rostow. E voi, signor ussaro, in qual reggimento servite?... A quella Turca laggiù portate delle ciambelle e dei canditi... Maometto non lo proibisce.

A momenti, guardando ai salti e alle giravolte dei ballerini (cui la maschera dava più franchezza di movimenti), si copriva la faccia col fazzoletto, e tutta la sua corpulenza era scossa da un riso irrefrenabile, cordiale, bonario.

Dopo le danze russe e i balli in tondo, raccolse e dispose tutti quanti signori e servi intorno alla camera, e fece portare un anello, una cordicella ed un rublo per incominciare i giuochi di penitenza.

Dopo un'ora, tutti i costumi erano gualciti. Il nero delle ciglia e dei baffi si scioglieva dal sudore. La signo-

ra Pelagia riconobbe alla fine qualcuno, diè in novelli scoppi di entusiasmo, ammirò specialmente le ragazze, e ringraziò tutti e ciascuno pel gran piacere che le avean fatto. Gli ospiti furono chiamati a cenare nella camera da pranzo, mentre alla servitù s'imbandivano le tavole nella sala.

— No, interrogar la sorte nel bagno, vi assicuro che è terribile, – disse a cena una vecchia zitella, che viveva coi Meliucow.

— Perchè? – domandò la più grande delle padroncine di casa.

— Voi non ci andreste voi, ci vuol fegato...

— Io ci andrò, – dichiarò Sofia.

— Contate, contate... Che accadde a quella tale ragazza?...

— Ecco qua... Ci andò cotesta ragazza, portandosi, come di regola, un galletto e due posate. Si mette a sedere, ed aspetta... Che è, che non è? Dei sonagli, una slitta, qualcuno arriva, e di botto s'apre la porta, le viene avanti un uomo in carne ed ossa, un ufficiale, e piglia posto a tavola con lei.

— Ah! ah! – gridò Natalia, sbarrando gli occhi spauriti.

— E parlava anche?

— Parlava, beninteso,... e incominciò a pregarla, a supplicarla, e la poverina dovea resistere al colloquio fino al primo canto del gallo... Ebbe paura però e nascose la faccia tra le mani. Egli allora s'alza e l'afferra...

Fortuna che due ragazze accorsero...

— Smetti, via, perchè spaventarle? – ammonì la signora Pelagia.

— Ma voi pure, mamma, interrogaste la sorte, – disse una delle figlie.

— E come si fa, quando si domanda la ventura nel granaio?

— Si va, e si sta in ascolto. Se si sente battere il grano, è brutto segno; se invece si sente vagliare, è buono. Accade pure...

— Mamma, contate, che vi accadde a voi nel granaio?

La signora Pelagia sorrise.

— Eh, dopo tanto, non me ne ricordo più... E poi nessuna di voi ci andrà.

— Io sì, io sì! – disse Sofia.

— Se non hai paura, vacci pure.

— Che dite, signora Schoss, ci vado sì o no?

Sia che giocassero all'anello, al rublo, alla cordicella, sia che discorressero, Nicola non si staccava da Sofia e la guardava non più come al solito. Solo adesso e non prima, mercè quei baffi di negrofumo, l'avea conosciuta. E veramente Sofia era allegra, animata, raggiante di bellezza, come Nicola non l'avea vista mai.

«Imbecille che io era!» pensava egli, contemplando quegli occhi scintillanti e quel sorriso giocondo che le metteva delle fossette sulle guance.

— Io non ho paura di niente, – disse Sofia. – Ci vado

subito.

Le indicarono il posto del granaio, le insegnarono come dovesse star ritta in silenzio e prestare ascolto, le dettero una pelliccia. Sofia se la gittò sulla testa e guardò a Nicola.

«Che amore di ragazza!» pensò questi. «Ma dove dunque avevo la testa io?»

Sofia si avviò pel corridoio, e Nicola uscì in fretta sulle scale, dicendo che in casa si soffocava dal caldo.

Lo stesso freddo all'aperto, la stessa luna, ma l'aria era più cristallina. Così viva era la luce, così numerose le stelle sulla neve, che le vere stelle non si vedevano. Il cielo era scuro e triste, la terra gioiva.

«Imbecille da tre cotte! Aspettare fino ad ora!» disse fra sè Nicola, scendendo in fretta le scale, girando l'angolo della casa e pigliando il sentiero che conduceva alla scala di servizio. Di qua dovea passar Sofia. A metà strada, sorgevano delle cataste di legna coperte di neve, che proiettavano la loro ombra insieme con quella frastagliata dei tigli annosi dai rami sfrondati. Il sentiero menava diritto al granaio. Le pareti lignee e il tetto di questo parevano intagliate in una pietra preziosa dalle faccette luccicanti. Un tronco si spaccò con fracasso nel giardino, poi tutto ricadde nel silenzio. Parea che non già l'aria si respirasse, ma una forza vitale di gioventù e di gioia.

Gli scalini della scala di servizio scricchiolarono sotto un passo, e una voce disse:

— Sempre diritto lungo il sentiero, signorina! Badate però a non voltarvi indietro.

— Non ho paura, – rispose Sofia, e sulla crosta ghiacciata del sentiero si udì lo scalpiccio di due delicate scarpette.

Sofia si avanzava avvolta nelle pellicce. A due passi, lo vide; ed anche a lei Nicola sembrò un altr'uomo, non già quello di cui avea sempre avuto un po' di paura. Era vestito da donna, aveva i capelli arruffati, sorrideva. Sofia gli corse incontro.

«È un'altra, è proprio un'altra!» pensava Nicola, contemplandone il viso illuminato dalla luna. Insinuò le braccia sotto la pelliccia che le avviluppava la testa, l'abbracciò, la strinse a sè, la baciò sulle labbra, ornate di baffi al negrofumo e fragranti di sughero bruciato. E Sofia gli rese il bacio proprio nel mezzo della bocca, e svincolate le piccole mani, lo prese e lo strinse sulle guance.

— Sofia!... Nicola!...

Non dissero altro. Corsero fino al granaio, e tornarono indietro ciascuno per la sua scala.

XII

Quando presero la via del ritorno, Natalia cui nulla era sfuggito, dispose i posti in maniera che la Schoss e Dimmler stessero nella sua slitta, e Sofia con Nicola e le altre ragazze.

Nicola, che ora non se la pigliava più coi cavalli, cer-

cava assiduo nelle fattezze di Sofia stranamente cangianti al chiaro di luna, la prima, la timida Sofia, dalla quale aveva ormai deciso di non mai più distaccarsi. Le aveva ora tutt'e due davanti; e quando gli tornava a mente quel sentor di sughero arso misto allo scocco di un bacio, aspirava a pieni polmoni la gelida aria notturna, guardava alla terra fuggente, al cielo tempestato di stelle e si sentiva di nuovo trasportato in una regione d'incanti.

— Sofia, sei contenta? – domandava a momenti.

— Sì, e tu?...

A mezza strada, diè le briglie al cocchiere, corse alla slitta di Natalia e disse piano in francese:

— Sai, Natalia? ho deciso per Sofia.

— Le hai parlato?

— Ah, come sei curiosa tu con cotesti baffi! Sei contenta?

— Oh, tanto, tanto! Mi arrabbiavo già con te, benchè niente ti dicessi, della tua strana condotta verso di lei. È un cuor d oro, sai! Io, qualche volta, son cattiva; ma mi doleva in fondo all'anima di esser felice senza di lei. Va, torna presto, non lasciarla sola.

— No, aspetta... ah! come sei curiosa! – disse Nicola guardandola, e trovando anche in lei una insolita espressione di dolcezza. – Siamo nel mondo dei sogni, degl'incantesimi. Non ti pare?

— Sì, sì, hai fatto benissimo.

«Se l'avessi prima vista così come la vedo ora, avrei

domandato consiglio a lei, e tutto sarebbe andato a maraviglia» pensò Nicola.

— Sicchè sei contenta, e mi approvi?

— Altro se ti approvo. Anche con la mamma mi son bisticciata per questo. La mamma diceva che Sofia ti tirava in rete. Come si fa a dir certe cose?... No, nessuno dovrà mai mai sparlar di lei... È la più cara, la più buona creatura del mondo!

— Sicchè, tutto va bene? – conchiuse Nicola, fissandola bene negli occhi per leggervi la verità. Poi, saltato a terra, corse alla sua slitta, e vi trovò quel medesimo Circassetto felice, sorridente, dai baffetti neri, dagli occhi luccicanti di mezzo alle pellicce... E quel Circassetto era Sofia, e Sofia era certo la sua futura moglie, amata ed amante.

Tornate a casa e narrato alla mamma come avessero passato il tempo dai Meliucow, le ragazze si ritirarono in camera. Spogliatesi, senza però pensare a togliersi i baffi, ragionarono a lungo della loro felicità, del tempo in cui tutt'e due sarebbero mogli, dell'amicizia che avrebbe legato i loro mariti. Sul tavolino di Natalia erano due specchi, che Duniascia la cameriera avea preparati fin dalla sera prima.

— Ma quando sarà? quando? Io ho paura che mai... Sarebbe troppo bello! – disse Natalia, accostandosi agli specchi.

— Siedi, – le consigliò Sofia, – forse lo vedrai.

Natalia accese le candele e sedette.

— Vedo un viso con tanto di baffi...

— Non bisogna far la burletta, signorina, – ammonì Duniascia.

Con l'aiuto di questa e di Sofia, Natalia trovò la posizione voluta dello specchio. Si fece seria e tacque. Guardò a lungo sulla fila delle candele negli specchi, figurandosi – secondo quanto le avean narrato – ora di vedere una bara, ora *lui*, in fondo all'ultimo quadrato riflesso dal cristallo. Ma per disposta che fosse a prendere la minima macchia per una bara o per un uomo, niente le venne fatto di vedere. Gli occhi dalla stanchezza le balenavano.

— Perchè gli altri vedono, ed io non vedo niente? – esclamò alzandosi. – Orsù, Sofia, guarda tu... Ma per conto mio. Ho tanta paura oggi!

Sofia prese posto, collocò lo specchio e guardò fiso.

— Scommetto che vedrà, – disse a bassa voce Duniascia. – Voi ridete sempre.

Sofia udì queste parole, e anche la risposta di Natalia:

— Lo so anch'io che vedrà... Anche l'anno scorso s'è provata... Vedrà certamente!

Di botto, Sofia si scostò dallo specchio e si coprì con la mano gli occhi.

— Hai visto? hai visto? Che hai visto? – gridò Natalia.

Il vero è che Sofia non avea visto nulla; stanca di fissare il cristallo, stava per alzarsi, quando aveva udito il *certamente* di Natalia... Non voleva ingannar l'amica, e

d’altra parte non ne poteva più dallo star seduta a guardare. Non sapeva essa stessa perchè avesse gridato coprendosi gli occhi.

— Hai visto lui? – domandò Natalia, afferrandole una mano.

— Sì... Aspetta... Io, sì, l’ho visto, – rispose macchinalmente Sofia, non sapendo ancora, se il *lui*, cui alludeva la cugina, fosse Nicola o il principe Andrea.

«E perchè non dire che ho visto? E chi può certificare se ho visto o no?» le balenò per la testa.

— Sì, l’ho visto...

— Come? come? In piedi? disteso?

— No, ecco... Prima, non c’era nulla; poi ad un tratto l’ho visto disteso.

— Disteso? ammalato?

— No, al contrario, allegro, e s’è voltato dalla mia parte...

E mentre così diceva, incominciava davvero a credere alle proprie parole.

— Ebbene, e poi?...

— E poi, nient’altro, un non so che di azzurro e di rosso...

— Ah, Sofia! quando tornerà? quando lo rivedrò? Dio mio! quanta paura ho per lui, per me, per ogni cosa!

E senza rispondere alle parole di conforto di Sofia, Natalia si mise a letto, e dopo che il lume fu spento, stette a lungo ad occhi aperti, immobile, fissando il chiaro di luna attraverso i vetri gelati della finestra.

XIII

Subito dopo le feste natalizie, Nicola disse alla madre del suo amore per Sofia e della ferma intenzione di sposarla. La contessa, che da un pezzo si aspettava questa dichiarazione, lo ascoltò in silenzio, soggiunse che egli era liberissimo di pigliare in moglie chi più gli piacesse, ma che non s'aspettasse per la scelta fatta il consenso dei genitori. Nicola capì, per la prima volta, che la madre era scontenta di lui, e che, pur volendogli un gran bene, non avrebbe mai ceduto. Mandato a chiamare il marito, la contessa tentò, in presenza del figlio, di metterlo a giorno della faccenda; ma non resse allo sforzo, scoppiò in lagrime ed uscì dalla stanza. Il vecchio conte, irresoluto come al solito, prese a persuadere il figlio ed a pregarlo di rinunziare al suo proposito. Nicola obbiettò di aver dato la sua parola; e il conte, turbato e sospiroso, troncò il discorso e se n'andò dalla contessa. In tutti i dissensi col figlio, era sempre tormentato dalla coscienza di averne dilapidato le sostanze; epperò non osava rimproverargli il rifiuto di un ricco partito e la scelta di una ragazza senza dote; anzi, più vivamente si figurava che se gli affari non fossero così andati a male, una moglie migliore di Sofia non si potea trovar per suo figlio, e che di quella dolorosa rovina era egli solo l'autore col suo Demetrio e con le sue inveterate abitudini spenderecce.

Col figlio il padre e la madre non aprirono più bocca sulla faccenda; ma alcuni giorni dopo, la contessa si

fece chiamare in camera Sofia, e con una durezza che essa per la prima non sospettava in sè, accusò la nipote d'ingratitudine e di subdole arti per trarre all'amo Nicola. Sofia, muta, con gli occhi bassi, non capì quel che da lei si volesse. Tutto era pronta a sacrificare pei suoi benefattori. Avea sempre accarezzato il pensiero del sacrificio, ma nel caso presente non sapeva a chi e che cosa dovesse sacrificare. Non poteva non amar la contessa e tutta la famiglia; ma, anche, non poteva non amar Nicola, non potea non sapere che da questo amore dipendeva la felicità di lui. Muta, triste, non rispose verbo. La posizione divenne via via insostenibile, e Nicola volle avere una spiegazione con la madre, ora supplicandola del consenso, ora minacciando, in caso che si continuasse a perseguitar Sofia, di sposarla subito segretamente.

La contessa, con una freddezza affatto nuova per Nicola, gli rispose che egli era maggiorenne, che il principe Andrea prendeva moglie senza il consenso paterno, che egli potea far lo stesso, ma che ella non avrebbe mai riconosciuta per figlia quella *intrigante.*

Offeso da questa parola, Nicola alzò la voce e rispose non avrebbe mai pensato che la madre volesse far mercato dei suoi sentimenti, e che stando così le cose, egli le dichiarava per l'ultima volta... Ma non riuscì a pronunciar la parola decisiva, che la madre paventava e che forse sarebbe rimasta per entrambi eterno e crudele ricordo, perchè Natalia entrò improvvisa, pallida e seria.

— Zitto, Nicola! tu non sai quello che ti dici! Silen-

zio, non una parola di più... Mamma, per carità, non crediate che... Nicola, poi ti spiegherò... Ho udito tutto... Va, va... E voi, mamma, date retta a me...

Erano parole vuote, scucite, ma ottennero il loro effetto.

La contessa, singhiozzando, nascose la faccia sul seno della figlia, e Nicola, con le mani nei capelli, uscì dalla camera.

Natalia prese su di sè il compito della pacificazione, e tanto fece che Nicola ottenne la promessa solenne che Sofia non sarebbe più stata perseguitata, promettendo egli a sua volta di non dare alcun passo di nascosto dai genitori.

Col fermo proposito di prendere il riposo, dopo aggiustati i suoi affari, di tornare a casa e di sposar Sofia, Nicola, triste e abbattuto, in urto coi suoi, ma più che mai innamorato (così almeno parevagli), partì alla fine di Gennaio pel reggimento.

Partito Nicola, la casa piombò nella più profonda tristezza, e la contessa si ammalò.

Sofia era afflitta così dal distacco con Nicola come dal contegno nemico della contessa. Il conte non sapea più dove dar di capo nel garbuglio degli affari. Era indispensabile vendere la casa di Mosca e la proprietà suburbana, e per questo bisognava andare a Mosca. Ma la salute della contessa facea di giorno in giorno rimandar la gita.

Natalia, che sulle prime avea sopportato agevolmente

la lontananza del fidanzato, era adesso sempre più agitata e impaziente. Il pensiero di veder così sfiorire il più bel tempo della sua vita, che avrebbe tutto dedicato all'amor di lui, la tormentava senza posa. Le lettere del principe Andrea più che altro la irritavano. Si sentiva offesa all'idea che mentre ella solo a lui pensava e per lui solo viveva, egli se n'andasse attorno, vedendo nuovi posti, conoscendo nuove persone, vivendo della vita di tutti gli altri. Maggior dispetto le facevano le lettere di lui, quanto più erano interessanti. Quelle poi, che a lei stessa toccava scrivere, le parevano un dovere pesante, una formalità bugiarda. Non sapeva scrivere, perchè le era impossibile esprimere per lettera la millesima parte di quanto era abituata a dire con la voce, col sorriso, con lo sguardo. Scriveva lettere di convenienza, secondo i modelli di scuola, cui non dava nessuna importanza e dove la contessa correggeva nella bozza qualche strafalcione ortografico.

La salute della contessa non accennava a migliorare; ma non era più possibile rimandare la gita a Mosca. Bisognava mettere insieme la dote, vendere la casa, e poi anche il principe Andrea era aspettato prima a Mosca, dove il vecchio principe Nicola passava l'inverno. Natalia era anzi convinta che fosse già arrivato.

La contessa rimase in campagna, il conte con Sofia e Natalia partirono alla fine di Gennaio.

PARTE QUINTA

I

Dopo il fidanzamento del principe Andrea con Natalia, Piero, senza alcun motivo apparente, sentì l'impossibilità di continuare a vivere come viveva. Per convinto che fosse delle verità rivelategli dal suo benefattore, per quanto lo assorbisse il lavorio della propria rigenerazione, dopo quel fidanzamento e dopo la morte di Basdiew di cui quasi contemporaneamente ebbe notizia, si accorse che tutto l'incanto di quella sua esistenza si era dileguato. Di essa non avanzava che lo scheletro: la casa magnatizia, la più brillante delle mogli, che godeva ora le grazie di un gran personaggio, le conoscenze innumerevoli, il servizio con tutte le sue fastidiose formalità. Un disgusto supremo lo prese. Smise di scrivere il suo giornale, evitò ogni contatto coi fratelli massoni, riprese a frequentare il circolo, a bere, a bazzicare con gli scapoli, a menare in somma un tal genere di vita da provocare più di un severo monito da parte della moglie. E poichè il monito era meritato, egli deliberò di andarsene a Mosca.

Qui, non appena messo piede nella casa enorme con le principessine più che mai mummificate e con lo scia-

me dei servi; non appena rivista la chiesa della Vergine d'Iversk coi mille ceri fiammeggianti davanti alle immagini, la piazza del Kremlino biancheggiante di neve immacolata, i vetturini e le botteguccе del mercato, i vecchi che null'altro ambivano se non di campare in pace gli ultimi loro anni, le vecchie signore mondane, i balli, il circolo, e via discorrendo, si sentì come arrivato in porto. Qui tutto era comodo, abituale, tranquillo, calduccino, magari sudicio, come una vecchia veste da camera.

La società di Mosca accolse Piero come l'ospite atteso e desiderato, il cui posto vuoto era sempre pronto. Per tutti e per ciascuno, Piero era il più caro e buono originale di questo mondo; intelligente, allegro, distratto, generoso, tipo perfetto del gran signore russo all'antica. La sua borsa era sempre vuota, visto che per tutti era aperta.

Concerti di beneficenza, quadri e statue di scarto, società di mutuo soccorso, cantanti, scuole, banchetti per sottoscrizione, stravizzi, massoni, chiese, libri, nessuno e niente era accolto con un rifiuto; e se non fosse stato per due amici che aveano da lui preso a prestito molti danari e che lo tenevano in certo modo sotto tutela, avrebbe dato via tutta la sua sostanza. Al circolo non c'era pranzo o serata, cui non partecipasse. Non sì tosto lo vedevano sdraiato sopra un canapè davanti a due bottiglie di Margaux, lo circondavano, chiacchieravano, discutevano, celiavano. Se per poco, qua o là si bisticcia-

vano, bastava una sua parola o una barzelletta per metter pace. Le Logge massoniche, senza di lui, erano fredde e noiose.

Quando, dopo una cena di scapoli, cedendo alle istanze dell'allegra brigata, egli si alzava bonario e sorridente per andar con loro, si levavano intorno grida di trionfo e di gioia. Ai balli, mancando un cavaliere, si ricorreva a lui. Signore e signorine lo adoravano, perchè a nessuna faceva la corte, con tutte era eguale, specialmente dopo cena. «È *ravissant*» dicevano, «*il n'a pas de sexe*».

Che spavento sarebbe stato il suo, se sette anni prima, arrivato appena dall'estero, qualcuno gli avesse detto esser vana per lui ogni ricerca, vano ogni progetto; che la sua via era predestinata e tracciata irrevocabilmente; che sarebbe stato sempre, checchè facesse, quel che erano tutti gli altri nella sua posizione. Non ci avrebbe creduto. Non aveva forse desiderato con tutta l'anima ora di trasformare in repubblica tutta la Russia, ora di diventare un Napoleone, ora un filosofo, ora uno stratega trionfatore dello stesso Bonaparte? Non avea forse creduto possibile e ardentemente desiderato la rigenerazione dell'uomo e di sè stesso? Non avea forse fondato scuole e ospedali, e dato la libertà ai suoi contadini?

E invece, eccolo ora ricco marito di una moglie infedele, ciambellano al riposo, amante di gozzovigliare e di criticare il governo, membro del circolo inglese, gradito frequentatore della società mondana. Per buona pezza, non gli riuscì di farsi capace di essere egli pel primo uno

di quei ciambellani al riposo da lui sette anni fa così profondamente disprezzati.

A momenti si consolava nella persuasione che le cose stessero così, per dato e fatto della vita in cui s'era messo; ma un altro pensiero lo atterriva, cioè che prima di lui tanti e tanti altri erano entrati in quella medesima vita, in quello stesso circolo, con tutti i denti e tutti i capelli, e n'erano usciti calvi e sdentati.

Nei momenti di orgoglio, gli pareva di essere tutt'altra cosa da quei spregiati ciambellani: quelli lì erano abbietti e sciocchi... «Io invece sono insoddisfatto, mi struggo di far qualche cosa pel genere umano». Ma subito un accesso di timida umiltà sopravveniva. «E può anche darsi che tutti quei miei pari, come me si arrovellarono, cercarono una nuova via da battere, e come me, dalle circostanze, dalla società, dalla natura, da quella forza elementare contro cui l'uomo è impotente, furon tratti allo stesso punto dove io sono arrivato». Fatto sta, che dopo un po' di vita a Mosca, non disprezzava più, ma incominciava ad amare, a stimare, a compatire così sè stesso come i suoi compagni di carica e di sventura.

Non lo assalivano più, come un tempo, accessi disperati, ipocondria, disgusto della vita; ma lo stesso malore che prima si manifestava con attacchi violenti, lo rodeva ora internamente senza dargli tregua. A che la vita? Perchè? Che si sta a fare quaggiù?... Ma sapendo per prova che a queste domande non c'era risposta, se ne sbrigava in fretta, pigliando un libro, o correndo al circolo o da

un qualunque conoscente per chiacchierare dei pettegolezzi cittadini.

«Mia moglie, non di altro invaghita che delle sue forme, una delle più sciocche donne che io conosca, passa per un prodigio d'intelligenza e riscuote l'ammirazione generale. Bonaparte fu da tutti disprezzato finchè fu grande davvero; e dopo diventato un meschino commediante, l'imperatore d'Austria gli offre sua figlia come moglie illegittima. Gli Spagnuoli levano inni a Dio, per bocca del clero cattolico, in riconoscenza della vittoria riportata sui Francesi il 14 Giugno; e i Francesi, per bocca dello stesso clero, ringraziano Dio per aver battuti gli Spagnuoli. I miei fratelli massoni giurano sul sangue di esser pronti a tutto sacrificare pel prossimo, e non mettono fuori un rublo pei poveri, aizzano Astrea contro quelli che aspettano la manna, discutono del vero tappeto olandese e del famoso statuto, incomprensibile a colui stesso che lo scrisse e completamente inutile. Tutti professiamo il precetto cristiano del perdono e dell'amor del prossimo, ed innalziamo a Mosca centinaia di chiese, e proprio ieri hanno fustigato un disertore, e il prete gli ha dato, prima del supplizio, a baciar la croce... Ipocrisia generale, accettata, quotidiana, e nondimeno sempre nuova e nauseante. Io la sento, io la capisco, ma come farò perchè altri la intenda? Ho bensì trovato che tutti capiscono allo stesso modo, ma si sforzano di chiuder gli occhi per non vedere. Vuol dire che così dev'essere. Ma che farò io intanto?...» Possedeva la

disgraziata attitudine, che è di molti e specialmente dei Russi, di credere alla possibilità del bene e della giustizia e di veder troppo evidenti il male e la menzogna della vita, per essere in grado di parteciparvi con serio interesse. Ogni sorta di lavoro era, agli occhi suoi, congiunta col male e con l'inganno. Checchè avesse cercato di essere, checchè intrapreso, il male e la menzogna lo avean respinto, intercettandogli ogni via di operosità. E intanto bisognava vivere, bisognava far qualche cosa. Troppo era spaventoso rimanere sotto il giogo di questi insolubili problemi, epperò egli si abbandonò, per dimenticarli, alle prime sue passioni. Frequentava ogni sorta di gente, beveva molto, comprava quadri, costruiva, leggeva.

Leggeva qualunque libro gli capitasse alle mani; leggeva tornando a casa, mentre il cameriere lo spogliava; leggeva per addormentarsi. Dal sonno passava alle chiacchiere dei salotti e del circolo, dalle chiacchiere agli stravizzi e alle donne, dagli stravizzi da capo alle chiacchiere, alla lettura, al vino. Il vino divenne per lui un bisogno fisico e morale, benchè i dottori ne lo distogliessero come pernicioso ad una costituzione così pletorica come la sua. Era perfettamente beato, quando, senza pure avvedersene, vuotando nell'ampia bocca vari bicchieri di vino, si sentiva ricercar le membra da un grato tepore, ed era preso da una viva tenerezza per tutti, da una disposizione a considerare ogni cosa superficialmente, a non rompersi il capo in vane ricerche. Solo

dopo un par di bottiglie, il viluppo della vita non gli pareva più così terribile. Col cervello intronato, discorrendo, ascoltando, leggendo dopo pranzo o dopo cena, aveva sempre davanti quel viluppo inestricabile. Ma sotto l'effetto del vino diceva: «Non preme. Scioglierò io il nodo... Ma ora non ho tempo... Ci penserò a comodo, poi». Ma questo *poi* non veniva mai.

A stomaco vuoto, la mattina, gli enigmi tornavano a parergli insolubili e minacciosi; e allora subito dava di piglio ad un libro, e si rallegrava se qualcuno veniva a trovarlo.

Si ricordava qualche volta avere udito che i soldati in guerra, trovandosi al fuoco dietro le trincee, quando nulla han da fare, cercano una qualunque occupazione per meglio sopportare il pericolo. E tutti gli uomini gli parean soldati che cercassero salvarsi dalla vita: chi con l'ambizione, chi con le carte, e via via con le leggi, le donne, la caccia, il vino, gli affari di stato. «Nulla di puerile, nulla di serio: una cosa vale l'altra. Tutto sta che mi salvi dalla realtà come meglio mi riesce, tutto sta che non la veda e non ci pensi».

II

In principio dell'inverno, il principe Nicola Bolconski se ne venne con la figlia a Mosca. Il suo passato, il suo ingegno, la sua originalità, insieme con l'entusiasmo alquanto intiepidito a quell'epoca per l'imperatore Alessandro e con le tendenze antifrancesi e patriottiche allo-

ra dominanti, lo resero subito oggetto della stima generale e centro dell'opposizione al governo.

Era molto invecchiato. Apparivano in lui i sintomi spiccati dell'età: il sonno improvviso, l'oblio dei fatti più recenti e il vivo ricordo dei passati, la vanità infantile con cui assunse la parte di capo partito. Ad onta di ciò, quando veniva fuori per prendere il tè, avvolto nella sua pelliccia e in parrucca incipriata, e dava la stura, se qualcuno lo stuzzicava, ai suoi racconti saltuari di altri tempi o alle critiche non meno saltuarie sul presente, egli inspirava in tutti gli astanti un senso di venerazione. Pei visitatori era veramente un grato e grandioso spettacolo quella vecchia casa dai grandi specchi, dal mobile anteriore alla rivoluzione, con quei servi in livrea, il burbero e intelligente vegliardo, la timida figliuola e la graziosa Francese, che davanti a lui stavano a bocca aperta. Ma non pensavano essi che, oltre quelle due o tre ore di ricevimento ufficiale, ce n'erano ogni giorno altre ventidue, durante le quali si svolgeva in segreto la quotidiana vita domestica.

Questa, negli ultimi tempi a Mosca, era diventata assai pesante per la principessina Maria. Privata delle migliori sue gioie – i colloqui coi servi di Dio e la solitudine – non traeva alcun vantaggio dalla residenza nella capitale. In società non andava; tutti sapevano che il padre non la lasciava andar sola e che egli stesso, a motivo della salute, non usciva di casa; epperò nessuno la invitava a pranzo od a veglia. Da un pezzo avea rinunziato

ad ogni speranza di maritarsi. Non le sfuggiva la freddezza anzi l'animosità, con la quale il padre accoglieva quei giovani che avrebbero, per avventura, potuto essere degli aspiranti. Quanto ad amicizie, non una: arrivando a Mosca, due ingrate disillusioni la colpirono: la Bourienne, con la quale non era stata mai molto intima, erale divenuta, per certe ragioni, assolutamente insopportabile; Giulia, che viveva a Mosca e con la quale per cinque anni di fila avea tenuto corrispondenza epistolare, le apparve ad un tratto come una persona estranea, visto che la ricchezza venutale dalla morte dei fratelli l'avea resa uno dei più ricchi partiti e spinta nel vortice degli svaghi mondani. Circondata da giovanotti, che di botto avevano in lei scoperto ogni virtù, Giulia trovavasi in quel periodo, in cui una ragazza alquanto stagionata sente arrivata l'ultima probabilità di trovar marito e tutto mette in opera perchè non le sfugga. La principessina Maria, tutti i giovedì, si ricordava pur troppo di non aver più a chi scrivere, visto che Giulia era qui e vedevasi con lei tutte le settimane. Come si narra di un tale che non volle sposare una signora, presso la quale da vari anni passava le sue serate, così ora la principessina Maria si doleva di una vicinanza che le toglieva il piacere di scrivere. Non aveva con chi discorrere, a chi confidare i propri affanni, pur troppo cresciuti da poco in qua. Era prossimo il termine fissato al ritorno e alle nozze del principe Andrea, e l'incarico da lui dato di preparare il padre all'evento non solo non era stato eseguito, ma non

parea nemmeno possibile tentar la prova: la semplice menzione della contessina Rostow faceva andar su tutte le furie il vecchio, che già la maggior parte del tempo era di pessimo umore. Altro nuovo dolore erano le lezioni al nipotino, che contava già sei anni. Nelle sue relazioni col piccolo Nicola, la principessina Maria si accorgeva con terrore di avere ereditata la irritabilità paterna. Per quanto ripetesse a sè stessa di non dovere andare in collera, dando lezione al bambino, ogni volta che si metteva ad insegnargli il sillabario francese, era presa da tanta voglia di trasfondere in lui la propria scienza, che alla minima disattenzione sussultava, alzava la voce, si arrabbiava, e qualche volta gli dava una strappata alla manica e lo metteva in penitenza nell'angolo. Ma nel punto stesso se la pigliava con la propria cattiveria, si metteva a piangere, e allora il bambino le correva addosso, le scostava le mani dagli occhi, la consolava. Ma di tutte le pene, la più terribile era la irritabilità del padre, sempre rivolta contro la figlia e che aveva assunto negli ultimi tempi un carattere di crudeltà. Se egli l'avesse obbligata a stare in ginocchio tutta la notte, se l'avesse percossa, se le avesse fatto trasportare l'acqua e le legna, non le sarebbe nemmeno venuto in testa di lamentarsi; ma quell'adorato carnefice – tanto più crudele in quanto che amava la sua vittima e tormentava lei e sè stesso – sapeva non solo offenderla ed umiliarla, ma dimostrarle per giunta ch'ella avea sempre torto, e che la colpa era sempre sua. Un nuovo tratto

s'era poi aggiunto ai precedenti, cioè una intimità sempre più spiccata per madamigella Bourienne. Gli era piaciuta, si vede, quella sua prima comica minaccia di voler sposare la Francesina, dato che il figlio pigliasse moglie; ed ora, per far dispetto alla figlia, coglieva tutte le occasioni per dimostrare in quanto conto tenesse la detta signorina. Un giorno, le baciò la mano in presenza della figlia e l'attirò a sè, carezzandola. La principessina Maria avvampò di sdegno ed uscì dalla camera. Dopo un poco, venne da lei la Bourienne, e contò qualche cosa di divertente con la sua voce armoniosa. La principessina si asciugò in fretta le lagrime, le si accostò, e senza pur saperlo, diè via al soverchio della collera ed inveì contro la Francese.

— È vile, abbietto, snaturato, profittare della debolezza...

E senza compir la frase:

— Uscite, – gridò, – uscite dalla mia camera! – e scoppiò in singhiozzi.

Il giorno appresso non una parola disse il principe alla figlia; ordinò nondimeno al cameriere che serviva in tavola di cominciare dalla Bourienne. Verso la fine, quando si fu al caffè, avendo quegli, per l'abito contratto, servito prima la principessina, il vecchio montò in bestia, tirò il bastone sulla faccia di Filippo, e subito diè ordine perchè lo si arrolasse soldato.

— Non sentono... Due e tre volte l'ho detto e lo ripeto... La signorina qui è la prima in questa casa, la padro-

na, la mia amica... E se tu ti permetti un'altra volta, come ieri, di trascendere a certi eccessi, ti farò io vedere chi comanda qui... Fuori! escimi dai piedi!... ma prima domanda perdono!

La principessina domandò perdono alla Bourienne ed al padre per sè e per Filippo, che a lei era ricorso per ottener grazia.

In questi momenti, la principessina Maria era presa da un sentimento, pari all'orgoglio del sacrificio. E nel punto stesso, accadeva a volte che quel padre, da lei mal giudicato, o cercava gli occhiali che avea sotto mano, o si scordava di quanto testè era avvenuto, o dava un passo malsicuro volgendosi a guardare se qualcuno avesse notato la sua debolezza, ovvero – e questo era il peggio, – quando non c'eran commensali che tenessero sveglio, si assopiva di botto, si facea cadere il tovagliolo, piegava sul piatto la testa tremolante. «È vecchio e debole, ed io oso condannarlo!» pensava ella con profondo disgusto di sè stessa.

III

Nel 1811, ebbe gran voga a Mosca un medico francese, Métivier di nome, bell'uomo, galante come un Francese, abilissimo, come dicevasi, nell'arte sua. In tutte le case patrizie lo si accoglieva da amico anzi che da dottore.

Il principe Nicola, benchè ridesse della medicina, lo aveva invitato per consiglio della Bourienne e ne riceve-

va le visite due volte la settimana.

Nel giorno suo onomastico, tutta Mosca traeva al palazzo principesco, ma nessuno era ammesso. Per ordine del principe, pochissime persone erano state invitate a pranzo, e di queste egli stesso avea dato l'elenco alla figlia.

Métivier, venuto a presentare i suoi augurii, trovò esser suo dovere rompere la consegna, ed entrò dal principe. Questi, disgraziatamente, era in una delle sue giornate più nere. Avea girato tutta la mattina per la casa, pigliandosela con tutti e facendo le viste di non capire quanto gli si diceva. La principessina Maria ben conosceva quell'umor concentrato e brontolone, che ordinariamente si risolveva in un accesso di furore; epperò andava attorno con la trepidazione di chi si trovi preso di mira da un fucile carico, ed aspetti a tutti i momenti il colpo. La mattina, prima dell'arrivo del dottore, passò liscia. Fatto entrare il dottore, la principessina sedette con in mano un libro presso la porta del salotto, donde poteva udire quanto accadeva nello studio del padre.

Sulle prime, udì la sola voce di Métivier, poi quella del padre, poi tutt'e due insieme. La porta fu spalancata con fracasso, e sulla soglia apparvero la faccia spaventata del bel dottore col suo ciuffo nero sulla fronte, e il piccolo principe in berretto da notte e veste da camera, accese le guance e gli occhi stravolti.

— Non capisci, no? – gridava. – Capisco io però! Spia francese, schiavo di Bonaparte, spia, fuori dalla

mia casa, fuori, dico!

E sbatacchiò la porta.

Métivier, stringendosi nelle spalle, si avvicinò alla Bourienne, che era accorsa alle grida.

— Il principe è un po' indisposto... Bile e afflusso di sangue alla testa. Niente di grave; ripasserò domani, – disse il dottore, e portate alla bocca le dita, uscì frettoloso.

Di là dalla porta si udivano i passi concitati in pantoffole e le grida: «Spie, traditori, dapertutto traditori! In casa propria, non un minuto di riposo!»

Chiamata a sè la figlia, il principe rovesciò tutta l'ira sul capo di lei. Era sua la colpa di avergli fatto entrare in camera una spia. Non le avea forse dato un elenco? non sapeva che i non compresi nell'elenco non andavano ammessi? perchè avea dato il passo a quel bifolco? Sempre, sempre così! Con lei non gli riusciva di avere un minuto di riposo, non poteva morire in pace.

— Eh no!... separazione, separazione, sappiatelo, cara voi! Non ne posso più, scoppio...

E quasi temendo ch'ella riuscisse comunque a consolarsi della sfuriata, tornò indietro e soggiunse in tono sforzatamele tranquillo:

— E non abbiate a credere ad un momento di furia... Ci ho pensato su due volte e sono tranquillissimo. Separazione! Cercatevi un posto!...

Ma non resse allo sforzo e con la stizza che è propria di chi ama, agitò in aria le pugna e le gridò sulla faccia:

— E ci fosse almeno un imbecille che se la sposi!

E qui di nuovo tirò a sè la porta, fece chiamare madamigella Bourienne, e tutto nello studio fu calmo.

Alle due arrivarono i sei commensali designati: il conte Rostopcin, il principe Lopuchin col nipote, il generale Ciatrow, vecchio commilitone del principe Nicola, Piero e Boris.

Questi, da poco venuto in licenza, s'era fatto presentare al principe Nicola, ed avea saputo a tal segno ingraziarselo da non esser compreso nella rigorosa esclusione dell'elemento giovanile.

Benchè la casa del principe non fosse quel che si dice *il mondo,* ma un ristretto circolo del quale non si parlava in città, l'esservi accolto era segno di gran distinzione. Ciò avea capito Boris, quando in sua presenza Rostopcin avea declinato un invito a pranzo dal governatore il giorno di san Nicola, dicendo:

— Quel giorno lì è consacrato alle reliquie del principe Nicola Bolconski.

— Ah, sicuro, sicuro! – avea risposto il governatore. – E come sta?

La piccola brigata, raccolta nel vecchio salotto, dall'alto soffitto, dai mobili antiquati, pareva un solenne consiglio di giudici. Tutti tacevano, o se mai, discorrevano sommesso. Il principe Nicola, serio e taciturno, si mostrò; la figlia era più che mai confusa e timida. Gli ospiti mal volentieri le volgevano la parola, accorti che la principessina non era disposta alla conversazione. Il

solo conte Rostopcin manteneva una certa animazione, accennando alle più recenti notizie cittadine e politiche.

Tratto tratto Lopuchin e il vecchio generale facevano sentire la loro voce. Il principe Nicola, come magistrato supremo, cui si faccia rapporto, ora con mezza parola ora con un cenno del capo, mostrava di prender nota delle cose dette. S'intende che il tono generale era di critica severa a quanto si andava manipolando nel mondo politico. Si riferivano eventi, che provavano all'evidenza il pessimo andamento delle cose; ma questo era notevole, che il racconto o il giudizio si troncavano di botto, per poco che potessero toccare, anche alla lontana, la persona dell'imperatore.

L'ultima novità politica era l'invasione napoleonica del Granducato di Oldenburgo, seguita dalla energica nota che la Russia avea diretta a tutte le Corti di Europa.

— Napoleone tratta l'Europa come un pirata la nave catturata, – disse Rostopcin, ripetendo una frase già da lui più volte pronunciata. – Stupisce però la longanimità o meglio la cecità delle teste coronate. Adesso siamo arrivati al papa, e Bonaparte con inaudita impudenza, vorrebbe rovesciare il capo del cattolicismo. Silenzio su tutta la linea. Solo il nostro imperatore ha protestato contro l'occupazione di Oldenburgo. E anche questo...

Rostopcin tacque, accorgendosi di trovarsi su quel limite estremo della critica, oltre il quale non era lecito emetter giudizi.

— Hanno offerto altri dominii in cambio di Olden-

burgo, – disse il principe Nicola, – proprio come me, quando ho trasferito a Boguciarovo e a Riasan i miei contadini di Montecalvo. Per Bonaparte un arciduca e un bifolco fanno il paio.

— Il granduca di Oldenburgo sopporta la sua sventura con mirabile forza di carattere, – osservò Boris, il quale, passando per Pietroburgo, aveva avuto l'onore di esser presentato al granduca. Il principe Nicola gli si volse, come per dirgli qualche cosa; ma subito si contenne considerandolo ancora troppo giovane per toccar certi argomenti.

— Io ho letto la nostra protesta su questa faccenda, e non vi so dire come sia mal redatta, – riprese Rostopcin col tono noncurante di chi sia perfettamente informato.

Piero lo guardò con ingenuo stupore.

— E che importa, – disse, – la forma, se il contenuto è energico?

— Caro mio, – ribattè l'altro, – con 500 mila uomini sotto le armi, non sarebbe difficile avere un buono stile.

— Fatto sta, – venne su il vecchio principe, – che gli scribacchini spuntano come funghi. A Pietroburgo scrivono tutti, e non solo note, ma anche leggi. Il mio Andrea ne ha imbastito un volume. Tutti scrivono, tutti!

E qui diè in una risatina beffarda.

Seguì un silenzio. Il vecchio generale tossì.

— Avete saputo dell'ultima rivista a Pietroburgo? e del singolare incidente con l'ambasciadore di Francia?

— Sì; pare che dicesse non so che di scorretto alla

presenza di Sua Maestà.

— L'imperatore gli fece osservare la divisione dei granatieri e la bellezza della sfilata. E l'altro, appena degnandosi di alzare gli occhi, si permise di dire che in Francia, *chez nous*, non si fa caso di certe bagattelle. L'imperatore non aprì più bocca. Alla rivista seguente però, nemmeno una volta sola gli rivolse la parola.

Nessuno osò qui formulare un giudizio, visto che il fatto si riferiva alla persona stessa del sovrano.

—Arroganti! – esclamò il principe. – Conoscete Métivier? Proprio stamane l'ho messo alla porta. Me l'hanno fatto entrare in camera, checchè io avessi ordinato in contrario... Colpa so io di chi...

E qui narrò del suo colloquio col dottore, e dei motivi che glielo facevano ritenere una spia. I motivi erano abbastanza scarsi e imprecisi, ma nessuno osò ribattere.

All'arrosto fu servito lo sciampagna. Tutti sorsero in piedi e fecero i loro auguri al padrone di casa. La principessina Maria gli si avvicinò.

Egli la fissò con occhio freddo e torvo, e le porse a baciare la guancia pelata e rugosa. In muto linguaggio pareva dirle che il colloquio del mattino non era dimenticato, che il proposito emesso era irremovibile, e che ringraziasse pure la presenza di quegli estranei, se non se lo sentiva ripetere.

Passati in altra sala a bere il caffè, i vecchi fecero gruppo, e il principe Nicola, animatosi alquanto, prese ad esporre il suo modo di vedere sulla guerra imminen-

te.

— Le nostre guerre con Bonaparte saranno disgraziate, – disse, – finchè cercheremo di allearci i Tedeschi e d'immischiarci nelle faccende europee, nelle quali ci ha tirato pei capelli la pace di Tilsit. Nè per l'Austria, nè contro l'Austria conviene a noi di prender le armi. La politica nostra dev'esser tutta rivolta all'Oriente. Riguardo poi a Bonaparte, una sola cosa c'incombe: esser forti alla frontiera e in politica, ed egli non oserà di varcare i nostri confini, come nel 1807.

— Ma come volete, principe, che noi si combatta contro i Francesi! – esclamò Rostopcin; – che ci si armi contro i nostri maestri, contro i nostri Numi? Guardate alla nostra gioventù di ambo i sessi. Parigi è il nostro paradiso, e i Francesi sono i nostri santi.

Alzava la voce, perchè tutti sentissero bene.

— Costumi francesi, idee francesi, sentimenti francesi! Voi, ecco, avete scacciato Métivier come Francese e farabutto, e le nostre signorine gli leccano le zampe. Iersera, ad una veglia, mi è accaduto di vedere cinque signorine, tre delle quali cattoliche, cui per licenza del santo Padre è permesso ricamare anche di domenica. Ebbene, erano poco men che nude, ed avrebbero potuto far da insegna ad uno stabilimento balneare. Parola d'onore, principe, mi vien voglia a momenti di brandire il famoso randello di Pietro il Grande e di menar botte da levare il pelo. Vi so dir io che i grilli e le smancerie passerebbero come per incanto!

Tutti tacquero. Il vecchio principe guardava sorridendo a Rostopcin e crollava il capo approvando.

— Ebbene, principe, addio, e pensate a star bene, – disse Rostopcin, alzandosi e porgendogli la mano con la solita sua rapidità di movimenti.

— Addio, caro!... Non mi stancherei mai di sentirlo! – disse il vecchio principe, trattenendolo per mano e protendendo la faccia per farsi baciare.

Con Rostopcin anche gli altri si alzarono e presero commiato.

IV

La principessina Maria, di tutti cotesti ingarbugliati discorsi di politica non capiva una sillaba; era tutta compresa dalla paura che la gente avesse a notare la severità paterna a riguardo di lei. Non si accorse nemmeno delle insistenti amabilità di Boris, il quale veniva ora in casa loro appena la terza volta. Distratta, con uno sguardo interrogatore si volse a Piero, che, ultimo rimasto, le si accostava con in mano il cappello e col sorriso sulle labbra.

— Si può ancora fermarsi un momento? – domandò egli, lasciandosi andare in una poltrona accanto.

— Ma sì, certo...

E con lo sguardo inquieto pareva chiedergli: «Non avete notato nulla?»

Piero si trovava nella beatitudine del dopo pranzo, e sorrideva tranquillo guardando nel vuoto.

— Gli è da molto che conoscete quel giovanotto? – domandò.

— Chi?

— Drubezkoi.

— No, da poco.

— E vi piace?

— Sì, è simpatico... Perchè me lo domandate?

— Perchè ho osservato, che ordinariamente viene qui in licenza per cercarsi una ricca fidanzata.

— Voi avete fatto questa osservazione?

— Sì... e si è sempre sicuri di trovarlo dovunque ce n'è una. Io gli leggo nell'anima come in un libro. Adesso è indeciso: non sa se attaccar voi o la signorina Giulia Caraghin, con la quale largheggia di amabilità.

— Frequenta la loro casa?

— Ci va quasi tutti i giorni. E sapete che specie di corte è la sua? – domandò Piero con quel bonario sarcasmo del quale così spesso si accusava nel suo giornale.

— No.

— Adesso, per dar nel genio alle signorine di Mosca, bisogna atteggiarsi a melanconico. Ed egli, accanto a lei, è la melanconia in persona.

— Davvero? – esclamò la principessina Maria, fisandolo in volto e pensando sempre al proprio dolore e al sollievo che avrebbe trovato confidandosi a qualcuno; specialmente a quel Piero così buono, così calmo, che avrebbe potuto anche darle un consiglio.

— E dite un po', lo sposereste voi? – domandò Piero.

— Ah, Dio mio! c'è dei momenti che sposerei non so chi! Se sapeste, conte, quanto è penoso amare una persona che ci sta accanto e sentire di non poterle recare altro che dolore, e che nulla, nulla potrà mai mutare una così triste condizione! Allora, non avanza che un sol mezzo: andar via... Ma dove andrei, domando io?

— Che dite mai, principessina? che avete?

— Non so, non mi spiego quel che oggi mi prende. Non mi date retta. Dimenticate quanto v'ho detto.

La voce dolente di lei, le lagrime che le rigavano la faccia fecero dileguare tutto il buon umore di Piero. Sollecito e perfino affettuoso, egli la scongiurò di parlar franco, di aver fiducia, di contare sopra un vero amico; ma la principessina tornò a pregarlo di dimenticare ogni cosa, ed affermò che un solo dolore la torturava, il dolore che il matrimonio del fratello Andrea avesse a render nemici padre e figlio.

— Che ne sapete dei Rostow? Si dice che saranno presto qui. Anche Andrea lo aspetto tutti i giorni. Vorrei proprio che si vedessero qui.

— Ma di che occhio guarda *lui* la cosa?...

Lui, beninteso, era il principe Nicola. La principessina Maria scosse la testa.

— Che fare? Mancano solo pochi mesi a compir l'anno... Io non altro vorrei che risparmiare a mio fratello i primi momenti... Vorrei che venissero presto, tanto per studiarla da vicino. Voi li conoscete da un pezzo... Ditemi, vi prego, con la mano sul cuore, tutta quanta la

verità... Che tipo di ragazza è? che ne pensate voi?... Ma tutta la verità, ripeto, perchè, voi capite, mio fratello rischia molto dando questo passo contro la volontà di suo padre, epperò mi preme soprattutto veder chiaro, saper con precisione lo stato delle cose...

Piero indovinò che in quelle reticenze, in quell'insistere per conoscere *tutta la verità*, si nascondeva una tal quale antipatia per la futura cognata, non che un desiderio di sentir biasimata la scelta di Andrea.

— Non so che rispondere, – disse, arrossendo senza saper perchè. – Non posso giudicare la ragazza, visto che non mi è riuscito di analizzarla. È seducente; ma perchè, non me lo domandate. Proprio non posso dire altro.

La principessina Maria trasse un sospiro, che parea significare: «Pur troppo me l'aspettavo!»

— È almeno intelligente?

— Ma... credo di no... o piuttosto, sì. Non si degna di parere intelligente... È incantevole, e tanto le basta.

— Ah, quanto mi struggo di conoscerla e di volerle bene! Diteglielo, ve ne prego, se la vedete prima di me.

— Saranno qui fra giorni...

La principessina Maria gli comunicò il piano ideato per entrar subito in rapporto coi Rostow e per disporre favorevolmente l'animo del padre verso la futura nuora.

V

A Boris non era riuscito conchiudere un ricco partito

a Pietroburgo, epperò egli tentava ora di fare il colpo a Mosca. Qui, alla bella prima, si trovò perplesso tra due attrazioni della stessa forza: Giulia e la principessina Maria. Benchè questa, ad onta della bruttezza, gli sembrasse più seducente, non gli veniva fatto di corteggiarla senza un certo imbarazzo. Nell'ultimo incontro, in occasione del giorno onomastico del principe, ogni suo sforzo di attirarla sopra un argomento sentimentale s'era rotto contro la indifferenza anzi la nessunissima attenzione di lei.

Giulia invece, benchè a modo suo, mostrava di non essere insensibile alle premure del giovane aspirante.

Giulia contava ventisette anni, e dopo la morte dei fratelli era divenuta ricchissima. Brutta per tutti i versi, si credeva non solo bella come prima, ma ancor più attraente. La cullavano in questa illusione così la coscienza di essere *un gran partito*, come l'esser diventata con gli anni meno pericolosa con gli uomini, i quali la trattavano confidenzialmente, senza assumere responsabilità di sorta, e profittavano volentieri delle sue cene, delle sue veglie, della brillante società che da lei si dava convegno. Quello stesso individuo che dieci anni prima avrebbe avuto paura di mostrarsi assiduo in una casa dove c'era una ragazza diciassettenne sì per non compromettер lei che per non impegnarsi, andava ora da lei tutti i santi giorni dell'anno, e la trattava non già come una ragazza da marito ma come una conoscente, magari un'amica, senza sesso.

La casa dei Caraghin era, in quell'inverno, la più piacevole e la più ospitale di tutta Mosca. Senza contare le veglie ed i pranzi, vi si raccoglieva tutti i giorni una numerosa società, in maggioranza di uomini, si cenava a mezzanotte e si ammazzava il tempo fino alle tre del mattino. Non c'era ballo, gita, teatro, che Giulia si lasciasse sfuggire. Le sue tolette erano sempre all'ultima moda. Ciò non ostante, Giulia pareva disillusa di tutto; diceva di non credere nè all'amicizia, nè all'amore, nè a qualsiasi gioia della vita, e di aspettare la pace solo *lassù.* Aveva assunto il fare di una ragazza, vittima di un gran disinganno, di una ragazza che avesse perduto l'uomo adorato o ne fosse stata crudelmente tradita. Nulla di simile le era successo, ma tutti la consideravano per tale, ed essa per la prima credeva di aver molto sofferto. Questa malinconia, che le consentiva svagarsi, non impediva ai suoi ospiti di passar bene il tempo. Dopo reso il tributo all'umor melanconico della padrona di casa, ciascuno si occupava di chiacchiere mondane, di balli, di giuochi di spirito, di versi a rime obbligate, che erano in gran voga dai Caraghin. Solo alcuni giovani, e Boris era del numero, secondavano quella malinconia; con essi Giulia intavolava lunghi e solitari colloqui sulla vanità delle cose umane, e solo ad essi mostrava i suoi *album*, zeppi di funebri immagini, di sentenze desolate, di versi dolorosi.

Più che con altri era amabile con Boris. Pietosa per le precoci disillusioni che lo avean colpito, gli offriva il

conforto dell'amicizia, di un cuore che anch'esso avea molto sofferto, e gli apriva il suo albo. Boris vi disegnò due alberi e vi scrisse: *Alberi solitari, i vostri foschi rami spandono sul mio capo l'ombra della tristezza.*

Sopra un altro foglio abbozzò una bara con questa iscrizione:

La mort est secourable et la mort est tranquille.
Ah! contre les douleurs il n'y a pas d'autre asile.

Giulia trovò stupendi questi versi.

— C'è nel sorriso della melanconia non so che d'incantevole, – disse, ripetendo una frase letta in un romanzo. – È un barlume nell'ombra, una sfumatura tra la tristezza e la disperazione, che ci fa intravedere la possibilità del conforto.

Al che Boris rispose, scrivendo:

Aliment de poison d'une âme trop sensible,
Toi, sans qui le bonheur me serait impossible,
Tendre mélancolie, ah, viens me consoler,
Viens calmer les tourments de ma sombre retraite
Et mêle une douceur secrète
A ces pleurs, que je sens couler.

Giulia gli suonava spesso sull'arpa i più flebili notturni. Boris leggeva a lei la *Povera Lisa*, e più di una volta era costretto, dalla soverchia commozione, a troncar la lettura. Incontrandosi in società, si guardavano l'un

l'altro come due anime gemelle che s'intendessero a maraviglia.

La Drubezkoi, assidua in casa Caraghin, faceva la partita con la madre, e veniva intanto a sapere che a Giulia erano assegnati in dote due vasti poderi nel distretto di Pensa e le foreste di Nijegorod. Rassegnata, come sempre, e sommessa ai decreti della Provvidenza, ella seguiva con occhio commosso le manifestazioni di quell'etereo sentimento che univa i due giovani.

— Sempre graziosa e malinconica la nostra cara Giulia, – diceva alla figlia. – Boris mi ripete sempre che solo qui trova sollievo. È così sensibile, poveretto, ed ha tanto tanto sofferto!

Queste ultime parole erano invece rivolte alla madre.

Al figlio poi si apriva con tutta l'effusione di un cuore materno:

— Ah, amico mio, come mi sono affezionata a Giulia da poco in qua! non te lo so dire... Ma come si fa a non volerle bene? Una creatura celestiale... Ah, Boris, Boris!... E che pietà mi fa la madre... Mi ha mostrato stamane i conti e le lettere di Pensa... Hanno laggiù una proprietà enorme... e la poveretta, tutto le tocca far da sè, sicchè la imbrogliano e la spogliano senza uno scrupolo al mondo!

Boris sorrideva pelle pelle davanti a quella ingenua furberia, ma tendeva l'orecchio e spesso domandava particolari intorno ai poderi in questione.

Da un pezzo, Giulia aspettava una dichiarazione dal

suo melanconico adoratore, ed era pronta ad accettarla. Ma una segreta antipatia, un disgusto per quella smania di maritarsi, per l'affettazione costante, ed anche un senso di terrore all'idea di dover rinunziare alla possibilità di un vero amore, trattenevano ancora Boris. La licenza stava per scadere. Andando tutti i giorni in casa Caraghin, Boris pensava e ripensava al passo decisivo, e sempre lo rimandava al giorno appresso. Ma, alla presenza di Giulia, davanti a quel viso rosso e a quel mento infarinato di cipria, a quegli occhi languidi che parevano pronti a passar dalla malinconia all'entusiasmo esagerato della felicità coniugale, Boris perdeva ogni coraggio e non apriva bocca, benchè già si ritenesse padrone assoluto delle proprietà territoriali di Giulia e ne disponesse a suo modo. Giulia, accortasi di quella perplessità, pensava a momenti di essergli antipatica; ma subito la vanità femminile le veniva in aiuto, suggerendole che il giovane era così timido sol per effetto di amore. La melanconia intanto andava prendendo una certa tinta di nervosità, epperò, pochi giorni prima della partenza di Boris, ella si attaccò ad un piano risolutivo. Era appunto venuto a Mosca, e quindi in casa di lei, Anatolio Kuraghin, e Giulia, subito scacciando ogni malinconia, largheggiò di sorrisi e di attenzioni pel novello amico.

— Caro mio, – disse la Drubezkoi al figlio, – io so da fonte sicura che il principe Basilio manda qui il figlio per fargli sposar Giulia. Ed io le voglio tanto bene alla povera ragazza, che sarei inconsolabile se la cosa si av-

verasse. Che ne dici tu?

L'idea di tornarsene con le pive nel sacco, di aver sprecato un intero mese di pesante servizio malinconico presso di Giulia, di vedere in mano di altri le rendite di cui egli avea già disposto, era insopportabile per Boris. Si avviò dunque a casa Caraghin col fermo proposito di far la sua domanda formale. Giulia gli venne incontro ilare e spensierata, disse di essersi divertita un mondo al ballo della sera precedente, e gli domandò quando sarebbe partito. Benchè venuto con intenzioni erotiche e tenere, Boris cominciò a parlare in tono irritato della incostanza delle donne, della facilità con cui passano dalla mestizia all'allegria, dell'umore mutevole che si adatta singolarmente alla qualità dei corteggiatori. Giulia, punta sul vivo, rispose che tutto ciò era verissimo, che per la donna è indispensabile il variare, che la monotonia è fatta a posta per seccare anche i più pazienti.

— Io vi consiglierei perciò, – cominciò Boris, cercando di ferirla con una frase pungente; ma subito si contenne, atterrito all'idea di partir da Mosca, senza aver raggiunto il suo scopo, – il che non gli era mai successo. Abbassò gli occhi per non vedere quel brutto viso irritato, e disse: – Io non son mica venuto per bisticciarmi con voi... Tutt'al contrario.

La sbirciò un momento per assicurarsi se potesse continuare. L'irritazione era scomparsa; gli occhi inquieti, supplici, pieni di avida aspettazione, gli si fisavano addosso. «Potrò sempre fare in modo da vederla il meno

possibile» penso Boris. «Ma oramai il dado è tratto, e bisogna andar fino in fondo!» E qui, mentre una fiamma gli accendeva le guance, alzò risoluto la testa e disse:

— Voi non ignorate, Giulia, i sentimenti che nutro per voi!

Non c'era bisogno di più parole. Il viso di Giulia raggiò di gioia e di trionfo; ma ella volle ad ogni costo che Boris le ripetesse tutto ciò che in simili circostanze è di prammatica: che l'amava, che non aveva mai amato altra donna più di lei, e simili. Sapeva bene che i poderi ed i boschi le davano il diritto di pretendere quel tributo, e al suo diritto indiscutibile fu immediatamente fatto ragione.

Lo sposo e la sposa, senza pensar più che tanto agli alberi e alle ombre della tristezza, presero a far piani di avvenire a proposito della gran casa che bisognava metter su a Pietroburgo, si misero in giro per le visite di obbligo, e tutto andarono apparecchiando perchè le nozze sontuose facessero epoca.

VI

Alla fine di Gennaio, arrivarono a Mosca il conte Elia, Natalia e Sofia. La contessa, sempre ammalata, non avea potuto accompagnarli, nè d'altra parte era possibile aspettare che guarisse, perchè imminente il ritorno del principe Andrea. Oltre a ciò, bisognava provvedere al corredo, vendere la proprietà suburbana, profittare della presenza del vecchio principe Nicola per presen-

targli la futura nuora. La casa dei Rostow a Mosca non era preparata nè scaldata; epperò, visto pure che si veniva per un breve soggiorno, il conte Elia decise di accettare l'ospitalità offertagli da Maria Achrosimow.

A tarda sera, le quattro vetture dei Rostow entrarono nel cortile della casa designata, in via delle Vecchie Scuderie. Maria Achrosimow viveva sola. La figlia era maritata; i figli sotto le armi.

Salda e diritta come al solito, parlava sempre aperto, diceva a tutti forte e risoluta l'animo suo, e con tutta sè stessa pareva rinfacciare agli altri le debolezze, le passioni, le male abitudini, ch'essa non ammetteva. Di buon mattino, con indosso una semplice vestaglia, sbrigava le faccende domestiche; le feste, andava a messa, e dalla messa passava alla visita delle prigioni (dove avea degli affari di cui non parlava a nessuno); i giorni feriali, riceveva postulanti di ogni ceto, e quindi si metteva a pranzo, avendo sempre tre o quattro commensali. Finito il pranzo, faceva una partita a *boston*. Prima di andare a letto, lavorava ai ferri e si facea leggere i giornali o qualche libro di recente pubblicazione.

Era ancora in piedi, quando sentì cigolare la porta dell'anticamera ed entrare i Rostow con la loro servitù. Con gli occhiali abbassati sul naso, eretta la testa, se ne stava sulla soglia del salotto, e guardava con occhio severo ai nuovi venuti, quasi che fosse pronta a scacciarli. Fatto sta, che nel punto stesso si diè a dare ordini, perchè fossero allogati convenientemente e si badasse al

loro bagaglio.

— Roba del conte? Di qua... Le signorine a sinistra, da quest'altra parte... Su, che fate lì voialtre a bocca aperta? Fate bollire il ramino del tè... Come s'è ingrassata Natalia, come s'è fatta bella... Vien qua che t'abbracci... Ah, come sei gelata! E tu, conte mio caro, lascia stare il baciamano, e va a mutar di abiti... Devi essere assiderato. Portate del rum, mi raccomando! *Bonjour*, Sofiuccia.

Rassettatisi e raccoltisi per bere il tè, li baciò tutti per ordine, uno per uno.

— Lietissima di avervi miei ospiti. N'era tempo... Il vecchio è qui, il figlio si aspetta a momenti. Bisognerà conoscerlo. Parleremo poi della cosa, – e qui volgeva un'occhiata a Sofia, volendo significare che in presenza di lei non poteva fiatare, non potea dir tutto quel che avea sullo stomaco. – E adesso, conte, dà retta: che vuoi per domani? Chi manderai a chiamare? Scinscin? – e piegava un dito; – quella piagnucolona della Drubezkoi? e due... È qui col figlio, che si fa sposo. Poi Besuhow, non è così? Anch'egli è qui con la moglie. Era scappato da lei, ma quella donna lì non lo lascia. Mercoledì, ha pranzato da me. Quanto a queste ragazze, domani si va insieme in chiesa, e poi dalla Aubert Chalmé. Bisognerà vestirsi da capo a piedi, eh? Non pigliate me per figurino... Vedete che maniche si portano? Giorni fa, venne da me la principessina Irene Vasilevna: uno spavento a guardarla... portava due barilotti alle braccia... Si sa,

ogni giorno una moda nuova. E tu, sentiamo, che affari hai per le mani? – si volse di botto al conte con piglio severo.

— Di tutto uno po': cenci da comprare, proprietà da vendere; e poi anche andar sul posto, qui nei dintorni. Anzi, se me lo permetterete, mi allontanerò per una mezza giornata, lasciandovi in custodia queste mie ragazze.

— Bene, bene... Da me, stanno al sicuro, come un deposito in una Banca. Le porterò attorno, le sgriderò, le carezzerò, – disse Maria Achrosimow, stazzonando con la grossa mano la guancia della sua figlioccia favorita.

Il giorno appresso, le ragazze furon condotte prima in chiesa, poi da madama Aubert Chalmé, la quale avea tanta paura di Maria Achrosimow, da cederle la roba a perdita, pur di liberarsi presto da lei. Maria Achrosimow ordinò quasi tutto il corredo. Tornata a casa, mandò via dalla camera sua tutti gli estranei e volle rimanere a quattr'occhi con Natalia.

— Orsù, discorriamo adesso. Prima di tutto, i miei mirallegro. Hai saputo pescare un bel tocco di sposo! Sono contenta per te... Lui lo conosco da quando era così (e qui alzava da terra la mano a circa un metro). Natalia arrossì dal piacere. – Voglio bene a lui e a tutta la sua famiglia. Sta bene attenta adesso. Tu già non ignori che il vecchio principe vede di mal occhio queste nozze... Un vecchio caparbio, che non c'è il compagno... Si capisce che il principe Andrea non è mica un

bambino, e farà quel che più gli piace; ma, ad ogni modo, non è bello entrar per forza in una famiglia... E questo tu devi evitare a qualunque costo. Tu hai giudizio e l'arte non ti fa difetto. Ci vorrà tatto, dolcezza, non so se mi spiego...

Natalia taceva, non già per timidezza, come pensava la sua interlocutrice, ma perchè non le piaceva che altri s'immischiasse nel suo amore pel principe Andrea, parendole che nessuno fosse in grado di capire un sentimento così diverso, estraneo, superiore ad ogni interesse terreno. Amava, era amata, aspettava tra poco lo sposo. Non c'era bisogno di altro.

— Io, vedi, conosco lui da un pezzo, e voglio anche bene a Marietta, la tua futura cognata. Si sa, cognata, nemica dichiarata... Ma questa qui non farebbe male ad una mosca. Mi ha pregata di conoscerti. Domani, insieme con lei, ti presenterai dal padre... Fa di cattivartela, tu che sei più giovane. Arrivando lo sposo, ti troverà bell'e accordata con la sorella e col babbo. Non ti pare? non sarà meglio così?

— Sì, – rispose Natalia di mala voglia.

VII

Il giorno appresso, seguendo il consiglio di Maria Achrosimow, il conte Elia si recò con Natalia dal principe Nicola Bolconski. Più che pesargli, questa visita lo spaventava. Avea sempre davanti agli occhi l'ultimo incontro, quando, in risposta al suo invito a pranzo, s'era

buscato una lavata di capo per lo scarso numero delle milizie raccolte. Natalia invece, indossato il suo miglior vestito, si trovava nella più lieta disposizione di spirito. «Non può essere che non mi vogliano bene» pensava. «Tutti me ne vogliono. E poi io son così pronta a far per loro tutto ciò che vogliono, così pronta ad amarli, lui perchè padre, lei perchè sorella, che non è proprio possibile non conquistare il loro affetto».

Arrivarono alla vecchia casa del principe e imboccarono il vestibolo.

— Che il Signore ci aiuti! – disse il conte tra serio e faceto; ma Natalia lo vide avanzarsi titubante e lo sentì domandare con voce sommessa se il principe e la principessina erano in casa. Subito dopo l'annunzio del loro arrivo, si notò nella servitù una certa confusione. Il servo che li aveva annunziati si fermò con un altro nella gran sala e prese a bisbigliare alcun che. Una cameriera accorse, e in fretta e furia disse qualche parola a proposito della principessina. Uscì finalmente un vecchio cameriere dalla cera arcigna e informò i Rostow che il principe non riceveva, ma che invece la principessina pregava di favorire. La prima a venir loro incontro fu madamigella Bourienne, la quale, amabilissima come sempre, li accompagnò fino agli appartamenti della principessina Maria. Questa, agitata, quasi spaurita, si avanzò con passo frettoloso e pesante, facendo vani sforzi per parer lieta e disinvolta. A prima vista, non le piacque Natalia. Le sembrò troppo azzimata, leggiera,

vanitosa. Non pensò, che prima di veder la futura cognata, era già mal disposta verso di lei per istintiva invidia della sua bellezza, della gioventù, della felicità e per naturale gelosia di sorella. Oltre a questa invincibile antipatia, la turbava anche quanto era avvenuto al primo annunzio della visita dei Rostow: il vecchio principe avea gridato di non volerne sapere, che li ricevesse la figlia se così le piaceva, che non si ardisse farli entrar da lui. La principessina Maria decise di accoglierli, ma a tutti i momenti era presa dalla paura che il padre non venisse fuori a farne una delle sue.

— Ecco qua, principessina, vi ho condotto la mia piccola cantatrice, – disse il conte, inchinandosi e guardandosi intorno con una mal celata trepidazione. – Non vi so dire quanto sia lieto di vedervi fare amicizia... Peccato, peccato che il principe sia sempre sofferente... – E dopo poche altre frasi generiche, si alzò. – Se permettete che vi lasci per una mezz'oretta la mia Natalia, andrei qui vicino, a due passi, da Anna Semionovna, e tornerei subito a prenderla.

Aveva escogitato quest'astuzia diplomatica per dar modo alle future cognate di parlarsi a cuore aperto, e per cansare un eventuale incontro col principe. Natalia intuì la paura del padre e ne fu quasi mortificata. Arrossì per lui, si arrabbiò per avere arrossito, e volse alla principessina uno sguardo ardito, poco meno che di sfida, come per farle capire che di nulla temeva. La principessina consentì volentieri alla richiesta del conte, pregan-

dolo anzi di ripassare il più tardi che potesse.

Madamigella Bourienne, senza punto curarsi delle occhiate inquiete della principessina, la quale desiderava discorrere a quattr'occhi con Natalia, non uscì dalla camera e prese a decantare gli svaghi di Mosca, le passeggiate, i teatri e via. Natalia si sentiva offesa dall'imbarazzo dei servi, dalla paura del padre e dal contegno alquanto affettato della principessina, la quale – così almeno parevale – le faceva una grazia singolare degnandosi di riceverla. Si aggiunga che la principessina le piaceva ben poco, sembrandole non solo brutta ma anche rigida e leziosa. Si chiuse dunque in sè ed assunse un tono noncurante, che valse certamente a renderla meno simpatica. Dopo cinque minuti di questa ingrata tensione, si udì un frettoloso scalpiccio di pantoffole, che fece trasalire la principessina Maria. La porta fu aperta con violenza, e il principe apparve in berretto da notte e veste da camera.

— Ah! signorina, – esclamò in atto di sorpresa, – contessina Rostow, se non m'inganno... Prego scusarmi... ignoravo... Dio m'è testimonio che ignoravo l'onore della vostra visita... Credevo che mia figlia fosse sola... Mille scuse... Dio m'è testimone che non sapevo, – ripetè con tanta affettazione, calcando sulla parola Dio, che la principessina Maria rimase interdetta e non osava guardare nè a lui nè a Natalia. Anche Natalia, alzatasi e fatto un inchino, non sapeva più che cosa fare. La sola madamigella Bourienne continuava a sorridere.

— Prego scusarmi, prego scusarmi... Dio m'è testimone, – brontolò il vecchio, e dopo aver squadrato Natalia da capo a piedi, uscì. Madamigella Bourienne fu la prima a riaversi, dopo la visita inaspettata, e prese a parlare della indisposizione del principe. Natalia e la principessina si osservavano in silenzio, e non riuscendo a dire ciò che avrebbero voluto e dovuto, si sentivano crescer dentro la scambievole antipatia.

Quando il conte tornò, Natalia ebbe la poca cortesia di mostrarsene lietissima e di voler subito andar via. In quel momento, odiava quasi quella vecchia ed arida principessina, che l'avea messa in così falsa posizione e in mezz'ora di colloquio non una parola avea detto del principe Andrea. «Non io potevo cominciare a parlar di lui davanti a quella estranea» pensava. Dal canto suo, la principessina era tormentata dallo stesso dispetto. Sapeva quel che avrebbe dovuto dire a Natalia, ma non ne avea trovato il destro, sì per la presenza della Bourienne, sì perchè le pesava assai, per un motivo o per l'altro, accennare alla questione delle nozze. Nel punto che il conte usciva dalla camera, ella si accostò frettolosa a Natalia, le prese le mani, trasse un profondo sospiro, e disse:

— Un momento... Ho bisogno di dirvi...

Natalia la guardò, senza saper perchè, con un sorriso beffardo.

— Cara Natalia, io son lietissima che mio fratello abibia trovato la felicità...

Tacque di botto, accorgendosi di mentire; e Natalia capì subito il motivo della reticenza.

— Credo, – disse, – che non sia questo il momento di parlarne.

Faceva forza a sè stessa per mostrarsi contegnosa e sprezzante, ma si sentiva le lagrime in gola.

«Che ho detto! che ho fatto!» pensò poi, non appena fu fuori.

A pranzo, si fece aspettare a lungo. Chiusa in camera sua, singhiozzava come una bambina. Sofia le stava accanto e le baciava i capelli.

— Natalia, perchè piangi? Che ti preme di loro? Tutto passa, tutto s'aggiusta.

— No... se tu sapessi che umiliazione, che dispetto...

— Ma non è colpa tua... Via, dammi un bacio e smetti...

Natalia alzò la testa, baciò la cugina sulla bocca e le nascose in seno il viso inondato di lagrime.

— Non posso dire, non so. Nessuno ha colpa... Io sì, io sola. Ma che pena, che tortura! Ah, perchè non viene?...

Si presentò a tavola con gli occhi rossi. Maria Achrosimow, che sapeva dell'accoglienza fatta ai Rostow, fece le viste di non accorgersi di quel turbamento, e seguitò a discorrere ed a celiare col conte e con gli altri commensali.

VIII

La sera stessa si andò a teatro, per invito della Achrosimow.

Natalia non ne avea voglia, ma non era possibile rispondere con un rifiuto ad una cortesia. Quando si fu vestita, e venuta in salotto per aspettare il padre si mirò nello specchio, si accorse di esser più che mai bellina, e n'ebbe un senso di soave tristezza.

«Dio mio!» pensava, «se egli fosse qui, non più come prima, con una stupida timidezza, io lo abbraccerei; ma franca, sicura, mi stringerei a lui, mi sentirei guardata da quei suoi occhi avidi, curiosi, lo farei sorridere come in quel tempo... E che importa a me del padre e della sorella? Lui solo amo, non altri che lui, con quel viso, con quegli occhi, con quel suo sorriso maschio e infantile... No, meglio non pensarci, meglio dimenticare. L'aspettazione mi uccide, mi spreme le lagrime...» E si allontanava dallo specchio; facendo uno sforzo per non piangere. «E come può Sofia amar Nicola con tanta calma, e aspettar così a lungo senza perder la pazienza!... Eccola che viene... No, è tutt'un'altra cosa da me. Io non posso!»

Si sentiva invasa da tanto languore, da una così dolce tenerezza, che non le bastava la coscienza di amare ed essere amata; avrebbe voluto in quel punto stesso stringere fra le braccia il suo caro, dirgli e sentirsi dire tutte quelle parole di amore, onde il cuore le riboccava. In carrozza, seduta accanto al padre, guardava pensosa allo

scintillio dei lumi sui vetri gelati dello sportello, si sentiva ancor più innamorata e più triste, nè sapeva più con chi e dove andasse. La carrozza, entrata nella fila, procedette al passo stridendo sulla neve, e si fermò davanti al peristilio del teatro. Natalia e Sofia balzarono a terra, reggendosi la gonna; smontò il conte, sostenuto dai servi; e tutti e tre, fra una turba di dame, di cavalieri, di venditori di programmi, infilarono il corridoio del loro palco. Di là dalle porte chiuse si sentivano già gli accordi dell'orchestra.

— Natalia, bada ai capelli! – bisbigliò Sofia, mentre la maschera, precorrendo ossequiosa, spalancava il palco. Gli accordi suonarono più spiccati, scintillarono le file dei palchi abbaglianti di lumi e di spalle nude, un vocio alto venne su dalla platea che era tutta un barbaglio di decorazioni e spalline. Una signora, entrata nel palco contiguo, sbirciò Natalia con un'occhiata invidiosa. L'orchestra suonava il preludio. Le due fanciulle, ravviatesi le vesti, presero posto e guardarono ai palchi di fronte. Un'impressione da gran tempo non provata, grata ed ingrata insieme, il sentire che centinaia di occhi si fissavano sulla nudità delle sue spalle e delle braccia, invase di botto Natalia, ridestandole nell'animo uno sciame di ricordi, di desiderii, di emozioni.

Le due graziose fanciulle, in compagnia del conte Elia Rostow, che da un pezzo non si vedeva a Mosca, attirarono subito l'attenzione. Oltre a ciò tutti più o meno erano informati del fidanzamento di Natalia, epperò os-

servavano con naturale curiosità la sposa di uno fra i migliori partiti di Russia.

Natalia, come tutti le ripetevano, era divenuta più bella in campagna; ed ora, per la commozione dello spettacolo, era veramente bellissima, piena di vita, e nel tempo stesso affatto indifferente a quanto la circondava. I suoi occhi neri guardavano alla folla, senza cercar nessuno, e la mano delicata, appoggiata alla sponda di velluto, seguendo inconsciente il tempo del preludio, si apriva e si chiudeva gualcendo il programma.

— Guarda, guarda, ecco la signorina Alenina, – disse Sofia, – è con la mamma.

— Misericordia! Com'è ingrassato Michele Kirillic! – osservò il conte.

— Vedete un po' che trionfo s'è messo in capo la nostra Drubezkoi...

— Le Caraghin, Giulia, Boris, tutti insieme. Sono sposi, si vede.

— La domanda formale è già avvenuta: l'ho saputo stamane, – disse Scinscin, entrando nel loro palco.

Natalia volse gli occhi da quella parte, e vide Giulia che sedeva raggiante accanto alla madre, con un vezzo di perle intorno al collo rosso e massiccio (ed anche incipriato, come Natalia non dubitava.)

Più indietro, con l'orecchio volto e chinato verso la bocca di Giulia, vedevasi la bella testa pettinata di Boris. Egli guardava di sottecchi ai Rostow, e sorridendo bisbigliava qualche cosa alla fidanzata.

«Parlano di noi» pensò Natalia, «parlano di me e di *lui!* Scommetto che cerca di calmar la gelosia della sposa. Fatica sprecata! Se sapessero quanto m'importa poco di tutti loro!»

In fondo al palco, scorgevasi la Drubezkoi in acconciatura verde, beata, giubilante, ma sempre rassegnata alla volontà di Dio. Tutt'intorno a loro libravasi quell'atmosfera nuziale, che Natalia così ben conosceva. Epperò ella si voltò in là, ricordandosi ad un tratto della visita recente e dell'umiliazione che l'aveva accompagnata.

«Ma che diritto ha il vecchio di respingermi? Ah, meglio non pensarci, fino a che Andrea non sia qui!» disse fra sè, e prese ad osservare le figure note o non note nella platea. Nella prima fila, proprio al centro, appoggiando la schiena al parapetto dell'orchestra, stava Dolochow, in costume persiano, coi folti capelli ricci pettinati all'insù. Sciolto, noncurante, come se si trovasse in camera sua, faceva pompa di sè, sapendo di attirare l'attenzione di tutti e primeggiava fra la più brillante gioventù di Mosca che gli faceva corona.

Il conte Elia toccò leggermente il gomito di Sofia e le indicò, ridendo, il suo antico adoratore.

— L'hai riconosciuto?... Non capisco però di dove sia sbucato... Era scomparso, mi pare.

— Scomparso fra i monti del Caucaso, – rispose Scinscin. – Dicono che sia stato anche ministro presso non so che principotto di Persia, che abbia ucciso nien-

temeno che il fratello dello Scià... Si capisce il farnetico di tutte le ragazze di Mosca... Non c'è che il *persiano Dolochow*, non c'è che lui! Lo chiamano, gli si prosternano, lo servono in tutte le salse. Dolochow e il bell'Anatolio fanno girar la testa a tutto il sesso debole.

Entrò nel palco contiguo di sinistra una bella signora alta, con una treccia enorme, dalle spalle scultorie, dal collo di neve, cinto «da un doppio filo di grosse perle, e lentamente prese posto con gran fruscio di seriche sottane.

Natalia involontariamente guardò ammirata a tutto quello splendore di carni e di gemme. In quel punto stesso, la signora si volse, e visto il conte Elia, gli fece un cenno di saluto. Era la contessa Besuhow. Il conte Elia si curvò fuori del palco per parlarle.

— Da quando fra noi, contessa? Verrò, verrò a baciarvi la mano. Son qui per affari e ho condotto con me queste ragazze. Dicono che la Semionovna canta stupendamente. Il conte Piero non si è mai scordato di noi. È qui?

— Sì, ha detto di venire, – rispose Elena, e guardò fiso a Natalia.

Il conte Elia tornò a sedere.

— Bella, eh? – domandò sottovoce alla figlia.

— Un incanto! un amore!

Suonarono intanto gli ultimi accordi del preludio e la bacchetta del direttore d'orchestra diè un colpo secco. Entrarono in platea gli spettatori in ritardo, e il sipario si

alzò.

Un gran silenzio si fece. Tutti gli uomini, vecchi e giovani, in uniforme o in giubba, tutte le signore dalle nudità coperte di gemme, concentrarono gli occhi sulla scena. E Natalia con le altre.

IX

La scena, piana nel mezzo, era fiancheggiata da alberi dipinti e chiusa in fondo da una tela ben tesa sul suo telaio. Al centro, sedevano per terra varie fanciulle in corpetto rosso e gonnellino bianco. Un'altra fanciulla, grossa e grassa, in veste di seta bianca, se ne stava in disparte sopra un basso sedile, appoggiata ad un cartone verde. Tutte insieme cantavano qualche cosa. Finita la canzone, la ragazza del sedile venne avanti verso il suggeritore, ed a lei si accostò un uomo in calzoni di seta attillati, con pennacchio e pugnale, e incominciò a cantare e a dimenar le braccia.

Cantò prima lui, poi lei. Poi tacquero entrambi, la musica eseguì alcune battute, e l'uomo prese a tastare la mano della ragazza, aspettando il tempo per attaccar la parte insieme con lei. Alla chiusa del duetto, scrosciarono battimani ed evviva, e l'uomo e la donna, che figuravano due innamorati, si profusero in sorrisi ed inchini, allargando le braccia.

Dopo la vita di campagna e in quella seria disposizione di animo in cui trovavasi Natalia, tutto ciò le pareva strano e mirabile. Non le riusciva di seguire l'azione e

nemmeno udir la musica. Vedeva solo i cartoni dipinti, gli attori bizzarramente camuffati, che si movevano, parlavano, cantavano alla luce viva della ribalta; sapeva in che proprio consistesse la rappresentazione, ma tutto le pareva così falso, affettato, contro ogni naturalezza, da muoverla a pietà ed a riso. Guardò intorno agli spettatori, cercando loro in viso la stessa espressione di stupore e di beffa; ma tutti i visi si appuntavano avidi sulla scena, accesi da un entusiasmo, che a Natalia non parve di buona lega. «Vuol dire che così si fa!» pensò. Ed ora guardava in platea a quelle lunghe file di teste impomatate, ora alle spalle e alle braccia delle signore, specialmente a quelle di Elena, la quale, poco men che nuda, non distaccava gli occhi dalla scena, aspirando il tepore e la luce di cui la sala era pregna. Via via, e senza avvedersene era presa da quell'ebbrezza, che da un pezzo non sperimentava. Non sapea dove si trovasse, chi fosse, che cosa si facesse. I più strani ghiribizzi le balenavano. Ora avrebbe voluto spiccare un salto fin sulla ribalta e cantare la stessa aria eseguita dalla prima donna; ora pensava di dare un colpo di ventaglio ad un vecchietto lì accanto, ora le veniva la tentazione di spenzolarsi verso Elena e farle il solletico.

In un momento di silenzio, mentre si aspettava che cominciasse un'aria, cigolò una porta della platea dalla parte dei Rostow e suonarono i passi di uno spettatore in ritardo. «Ecco Kuraghin!» bisbigliò Scinscin. La contessa Besuhow si volse sorridendo al fratello. Natalia seguì

la direzione degli occhi di lei, e vide il bell'aiutante, che con passo sicuro e composto si avanzava verso il loro palco. Era Anatolio Kuraghin, da lei visto e notato altra volta ad un ballo. Indossava la mezza tenuta, con una spallina e gli alamari. Incedeva più che non camminasse con una certa spavalderia che sarebbe stata ridicola in altri meno ben fatto di lui e meno ingenuamente soddisfatto della propria persona. Senza curarsi dell'opera e dei cantanti, veniva avanti adagio, facendo appena tintinnire gli sproni e la sciabola, tenendo eretta la bella testa profumata. Data un'occhiata a Natalia, andò verso la sorella, appoggiò la mano bene inguantata sulla sponda del palco, fece un lieve cenno di saluto, e chinatosi un poco, domandò qualche cosa, indicando Natalia.

— Carina, molto carina! – disse, e Natalia non tanto udì le parole, quanto le indovinò dal movimento delle labbra. Si diresse poi alla prima fila e prese posto accanto a Dolochow, dando una piccola spinta amichevole a quel medesimo Dolochow, la cui conoscenza era così ambita da tutti.

— Come si somigliano fratello e sorella! – esclamò il conte.

Scinscin, a mezza voce, cominciò a contare un certo intrigo del giovane Anatolio a Mosca, e benchè parlasse solo al conte, Natalia stette in ascolto, appunto perchè s'era sentita chiamare *molto carina.*

Terminato il primo atto, tutti in platea si alzarono, si confusero, presero ad uscire e ad entrare.

Boris si avvicinò al palco dei Rostow, accolse con molta semplicità le congratulazioni, e alzando le sopracciglia con un sorriso astratto, pregò Natalia e Sofia a nome della sposa di volere intervenire alle nozze. Natalia, gioviale e civettuola, si rallegrò con quel medesimo Boris, del quale un tempo era innamorata. Nello stato di ebbrezza in cui si trovava tutto le pareva semplice e naturale.

La nuda Elena le stava vicino, gratificando tutti d'uno stesso sorriso; e così appunto Natalia sorrideva a Boris.

Il palco di Elena si empì di corteggiatori, e dalla parte della platea fu stretto d'assedio dagli uomini più noti per grado e per ingegno, i quali facevano a gara per mostrarsi conoscenti della contessa.

Kuraghin durante l'intermezzo non si staccò da Dolochow, e tenne sempre fissi gli occhi sul palco dei Rostow. Natalia indovinava di chi egli parlasse, e n'era compiaciuta. Si voltò anzi in modo da esser veduta di profilo, posizione secondo lei la più favorevole. Prima del secondo atto, comparve in platea la figura di Piero. Triste come al solito, era ingrassato da quando Natalia non lo vedeva. Senza badare a destra o a sinistra, si diresse alla prima fila. Anatolio gli si avvicinò, e gli susurrò qualche parola, guardando e indicando al palco dei Rostow. Piero parve rianimarsi, e subito si avviò da quella parte e prese a discorrere con Natalia. Questa udì intanto nel palco della Besuhow una voce maschile, e indovinò che era di Kuraghin. Si voltò e incontrò gli oc-

chi di lui. Egli sorrise e la fissò con uno sguardo di così tenera ammirazione, che le parve perfino strano essergli così vicina, guardarlo a quel modo, aver la sicurezza di piacergli, e non conoscerlo.

Al secondo atto, la scena rappresentava un cimitero ed aveva un buco nel mezzo che figurava la luna. Le ventole della ribalta si alzarono; tromboni e controbassi suonarono a gara, e da destra e da sinistra sbucarono tanti uomini in neri mantelli. Costoro si dettero a gesticolare, con in mano dei pugnali; vennero poi altri uomini, che trascinavano la ragazza vestita di bianco, ma che ora indossava una veste turchina. Non la trascinarono fuori ad un tratto, ma con lei si trattennero a cantare, e poi la portaron via, e allora dietro le quinte fu battuto sopra una lastra metallica e tutti caddero in ginocchio e intonarono una preghiera. Più volte tutti questi movimenti furono interrotti dalle grida entusiastiche del pubblico.

Durante l'atto, Natalia tutte le volte che guardava in platea, vedeva Anatolio Kuraghin col braccio appoggiato sulla spalliera, fissi gli occhi in lei. Si compiaceva di essere così ammirata, nè le veniva in mente che ci fosse in questo qualcosa di male.

Alla fine dell'atto, la contessa Besuhow si alzò, si volse al palco dei Rostow, chiamò a sè con un cenno del mignolo il vecchio conte, e senza badare ai visitatori, incominciò amabilmente a parlargli.

— Via, conte, fatemi conoscere le vostre care ragaz-

ze. Tutta Mosca ne canta le lodi, ed io non le conosco.

Natalia si alzò e fece un inchino, arrossendo dal piacere, tanto la solleticava la lode di quella splendida bellezza.

— Anch'io adesso divento moscovita, – disse Elena. – E come vi regge l'animo di seppellire in campagna due perle simili!

La contessa godeva fama, a buon diritto, d'irresistibile. Poteva dire francamente quel che non pensava, e sapeva adulare con mirabile naturalezza.

— No, caro conte, permettete che mi occupi io delle vostre ragazze. Son qui di passaggio, e voi pure. Mi studierò di farle divertire. Fin da Pietroburgo sentivo parlar di voi ed avevo gran voglia di conoscervi, signorina Natalia. Anche il mio paggio, quel caro Drubezkoi, avea sempre in bocca il vostro nome... adesso si fa sposo, sapete?... e spesso vi nominava pure un amico di mio marito, Bolconski, il principe Andrea Bolconski...

E sottolineò questo nome, per far capire di essere informata dei rapporti del principe con Natalia.

Finalmente, per conoscersi meglio, invitò Natalia a passar nel suo palco.

Al terzo atto, la scena rappresentava un castello, illuminato da molte faci ed ornato di ritratti di cavalieri barbuti. Sedevano nel mezzo due personaggi, probabilmente il re e la regina. Il re agitava il braccio destro, cantava alla men peggio qualche cosa, e tornava a sedere in trono. La ragazza, già vestita di bianco, poi di turchino, in-

dossava ora la sola camicia, e coi capelli scinti stava a piè del trono. Intonava un suo lamento, volgendosi alla regina; ma il re faceva un gesto terribile e imperioso, e dalle quinte emergevano uomini e donne con le gambe nude e cominciavano tutti insieme a ballare. Poi, i violini attaccarono un motivo brioso, e una ragazza dalle gambe massicce e dalle braccia sottili si staccò dal gruppo, corse verso le quinte, si aggiustò il busto, venne nel mezzo e si diè a saltare ed a batter rapidamente un piede contro l'altro. Scoppiarono bravo e battimani. Subito dopo, un uomo si ritirò in un angolo. L'orchestra diè con tutta forza nelle trombe e nei tamburi, e quell'uomo si slanciò da solo, sgambettando e saltando. (Era Duport, che riscuoteva per l'arte sua sessantamila rubli all'anno). La platea, i palchi, il lubbione rintronarono di applausi e di grida, e l'uomo dalle gambe nude si fermò, e distribuì sorrisi ed inchini a destra e a sinistra. Ballarono poi altri uomini e donne, anche con le gambe nude, poi il re intonò una frase solenne, e tutti in coro gli tennero bordone. Ma di botto, scoppiò la tempesta; si udirono in orchestra scale cromatiche ed accordi in settima minore, e tutti scapparono, trascinandosi dietro uno di quelli che stavano presso le quinte. Il sipario calò. Un gran movimento si fece in platea e tante voci entusiastiche gridarono:

Duport! Duport! Duport!

Natalia si volgeva intorno compiaciuta. Oramai tutto ciò non le pareva strano.

— Non è vero che Duport è incantevole? – le domandò Elena.

— Oh sì! – Natalia rispose.

X

Nell'intermezzo, un'aria fredda invase il palco, la porta si aprì ed entrò Anatolio, inchinandosi e ingegnandosi di sgusciare fra i presenti senza urtar nessuno.

— Permettete che vi presenti mio fratello, – disse Elena volgendo gli occhi inquieti da Anatolio a Natalia.

Natalia voltò la testolina graziosa di sopra la spalla nuda e sorrise al bell'ufficiale. Questi, che da vicino non era meno piacente che da lontano, le sedette vicino e disse che da un pezzo desiderava aver la fortuna di conoscerla, fin dal ballo dei Narisckin, dove ebbe il piacere indimenticabile di vederla. Con le donne, Anatolio era molto più semplice e intelligente che con gli uomini. Parlava con sicurezza e senza affettazione, e Natalia fu piacevolmente sorpresa di non trovar nulla di temibile in quell'uomo, di cui tante cose si narravano, e di vederlo invece sorridere ingenuamente e alla buona.

Anatolio le domandò dell'impressione che le avea fatto lo spettacolo, e le contò come la Semionovna, nella rappresentazione precedente, era caduta.

— E sapete, contessina, – le si volse di botto come ad una vecchia conoscenza, – adesso noi si mette su un carosello in costumi. Dovreste prendervi parte. Ci sarà da divertirsi un mondo. Il convegno è dai Caraghin. Ci ver-

rete, sì?... venite, venite...

Così dicendo, non toglieva gli occhi dal viso, dal collo, dalle braccia nude della fanciulla. Natalia, pur compiacendosi della calda ammirazione, si sentiva a disagio in presenza di lui. Quando non lo guardava, capiva che egli stava lì a contemplarle le spalle, e faceva di tutto per distrarnelo e fisarlo negli occhi. Ma anche allora, si accorgeva con terrore, che tra lui e lei non esisteva punto quella barriera di pudore, quella ritrosia che nei rapporti con gli altri uomini la rendeva timida e riservata. Senza saper come, in soli cinque minuti, le pareva di essere intimamente legata a quell'uomo. Voltandosi verso la scena, avea paura ch'egli di botto le prendesse un braccio o la baciasse sul collo. Discorrevano di cose indifferenti, ma con una strana confidenza non mai con altri provata. La sensazione era nuova e per lei inesplicabile. Diè un'occhiata ad Elena e al padre, come per interrogarli; ma Elena era assorta in una vivace conversazione con un generale, e lo sguardo del padre le disse solo, come al solito: «Ti diverti? brava, mi fa piacere».

In un momento di silenzio imbarazzante, mentre Anatolio le fissava addosso ostinato gli occhi lucidi e sporgenti, Natalia gli domandò come gli piacesse Mosca, e subito arrossì, poichè sempre le pareva di commettere una sconvenienza, discorrendo con lui. Anatolio sorrise, come per rassicurarla.

— Sulle prime poco, perchè in fondo che cosa può render gradita una città? Le belle donne, non è cosi?...

Ma adesso, oh, adesso mi piace assai... Sicchè, contessina, verrete al carosello? Venite, ve ne prego... Sarete la più bella... Venite, cara contessina, – e qui abbassava la voce e stendeva la mano al mazzolino di fiori che le ornava lo scollo, – e datemi in pegno questo fiorellino.

Natalia non capì, ma sentì per istinto in quelle parole incomprese un sottinteso sconveniente. Non sapendo che cosa rispondere, si volse in là come se non avesse udito. Ma subito pensò che egli era là, alle sue spalle, vicino.

«Che fa ora? è confuso? è irritato? Debbo o no riparare il mal fatto?» Si voltò, lo guardò in viso, fu vinta da quella prossimità, da quella sicurezza, dalla bonarietà dell'espressione, e non potè fare a meno di sorridergli. E di nuovo sentì con terrore che nessuna barriera la divideva da lui.

Il sipario di nuovo si alzò. Anatolio, tranquillo e sorridente, prese commiato. Natalia tornò dal padre, assuefatta oramai a quel mondo in cui si trovava. Tutto ciò che le si svolgeva davanti le pareva naturale; e non una volta sola le venne in mente il pensiero del fidanzato, della principessina Maria, della vita campestre, come se tutto questo si fosse perduto in un lontano passato.

Nel quarto atto, un demonio si sgolava e si dimenava, fino a che non era inghiottito da un trabocchetto. Non altro vide Natalia. Commossa, profondamente turbata, seguiva con gli occhi Kuraghin. Uscendo dal teatro, egli si accostò, chiamò la loro carrozza, li aiutò a montare, e

così facendo le strinse il braccio al disopra del gomito. Natalia lo guardò e si fece di fiamma, mentre egli la fissava con occhi umidi di tenerezza.

***

Solo quando fu a casa, Natalia si rese conto di quanto era accaduto, e colta da un improvviso terrore, al ricordo del principe Andrea, gettò un grido e scappò via dalla camera dove tutti insieme prendevano il tè. «Dio mio! Son perduta! e come mai son giunta a questo?» Stette a lungo immota, con la faccia ardente fra le mani, sforzandosi di leggersi nell'animo. Che cosa sentisse, non potea dire. Tutto era per lei oscuro e terribile. Là, in quell'ampia sala illuminata, dove sgambettava sulla scena Duport luccicante di lustrini, dove vecchi, giovani, fanciulle gridavano bravo, dove Elena superba e tranquilla facea pompa delle sue nude carni, là, all'ombra di quella stessa Elena, tutto le pareva chiaro e naturale; ma ora, sola con sè, fra le quattro pareti della sua camera, non capiva più nulla. «Che mi accade? che paura era quella che avevo di lui? che sono questi rimorsi che mi straziano?»

Solo alla mamma avrebbe potuto confidarsi. Sofia, sempre equilibrata e severa, o non l'avrebbe compresa o si sarebbe spaventata.

«Sono io divenuta indegna dell'amore del principe Andrea?... Eh via, grulla che sono! Che è successo in somma? Nulla. Nulla ho fatto, in nessun modo ho pro-

vocato la cosa. Nessuno lo saprà, ed io non lo vedrò più... Sicchè, non c'è motivo di pentirsi, e il principe Andrea potrà ancora amarmi così come sono... Ma che sono io?... Ah, Dio, Dio! perchè egli non è qui!» Per un momento si calmava, ma subito un istinto segreto le susurrava che la purezza del suo amore era ormai offuscata per sempre. E tornava a rappresentarsi il teatro, i discorsi col giovane ufficiale, il viso, i gesti di lui, il tenero sorriso nel punto che le avea stretto il braccio.

XI

Anatolio Kuraghin viveva a Mosca, perchè il padre l'avea mandato via da Pietroburgo, dov'egli profondeva più di ventimila rubli all'anno, senza contare i debiti, insistentemente reclamati dai creditori.

Il padre gli avea dichiarato che per l'ultima volta gli pagava metà dei debiti, a patto che se n'andasse a Mosca come aiutante del generale in capo (grado che per lui avea sollecitato) e che s'ingegnasse di contrarre un buon partito. La principessina Maria e Giulia Caraghin erano due bocconi da tener d'occhio.

Anatolio avea consentito, e venuto a Mosca, s'era allogato in casa di Piero. Questi, per verità, non lo aveva accolto a braccia quadre; ma via via s'era assuefatto a vederlo, e a volte andava con lui a gozzovigliare e lo forniva di fondi sotto titolo di prestiti.

Come ben diceva Scinscin, Anatolio aveva fatto perder la testa a tutte le ragazze di Mosca, specialmente

perchè le disprezzava, preferendo loro le zingare e le attrici francesi, con una delle quali – madamigella Georges – era, a quanto affermavasi, in intimi rapporti. Non si lasciava scappare nemmeno una delle orgie da Danilow e dai più famigerati buontemponi, cioncava le intere notti, frequentava tutte le veglie e i balli del gran mondo. Si narravano di lui vari intrighi amorosi, e in società egli corteggiava più di una signora. Dalle ragazze però, specie da quelle ricche e brutte, si teneva alla larga, poichè, come pochissimi intimi sapevano, già da due anni era ammogliato. Quando era stato di guarnigione in Polonia, un proprietario di là, non ricco, lo aveva costretto a sposar la figlia.

S'intende che Anatolio piantò subito la moglie, e impegnatosi a sborsare al suocero una somma annua, si assicurò il diritto di passar per scapolo.

Della propria posizione, di sè, degli altri era sempre soddisfatto. Era profondamente convinto di non poter vivere altrimenti di come viveva e di non aver mai fatto nulla di male. Non era in grado di pesare le conseguenze delle sue azioni in rapporto agli altri. Credeva fermamente che come l'anitra è fatta per viver nell'acqua, così egli era stato creato da Dio per avere una rendita di trentamila rubli all'anno ed occupare un posto elevato in società. E di ciò, per effetto della sua sicurezza, anche gli altri eran sicuri e non gli negavano nè posto elevato nè i danari, che egli prendeva a prestito con l'intenzione di non renderli.

Giocatore non era, o almeno non correva dietro al guadagno; non vanitoso, perchè gli era indifferente quel che di lui si pensasse; non ambizioso. Più volte avea fatto disperare il padre, danneggiandosi nella carriera e metteva in derisione dignità ed onori. Non era avaro, e a chi gli chiedeva non mai opponeva un rifiuto. Uniche cose che amasse, lo spasso e le donne; e poichè, secondo lui, non c'era in questo nulla di riprovevole nè poteva calcolare quanto cotesti suoi gusti potessero esser perniciosi agli altri, si credeva irreprensibile, disprezzava in buona fede i farabutti e portava alto la testa.

Tutti i gaudenti, Maddalene in calzoni, hanno la stessa coscienza d'impeccabilità delle Maddalene femmine, fondata sulla stessa speranza di perdono. «A lei molto sarà perdonato, perchè molto ha amato; e a lui tutto sarà perdonato, perchè molto ha goduto».

Dolochow, ricomparso a Mosca, dopo le sue avventure persiane, e menando una vita spendereccia di giuoco e di stravizzi, si legò all'antico camerata e di lui si giovò pei suoi fini.

Anatolio gli volea bene, trovandolo intelligente e rompicollo; Dolochow, cui erano necessari il nome, la notorietà, le relazioni di Kuraghin per attirare a sè, nella società dei giocatori, i giovani benestanti, si serviva di lui come di uno strumento. Senza dire, che il governare a sua posta la volontà di un altro, costituiva per lui un godimento, un'abitudine, un esercizio indispensabile.

Natalia avea fatto su Kuraghin una forte impressione.

A cena, dopo il teatro, egli andò descrivendo, da conoscitore, davanti a Dolochow tutte le seduzioni della fanciulla, le braccia, le spalle, i piedini, i capelli, e dichiarò di esser risoluto a farle la corte.

— Bellina, non lo nego, – disse Dolochow, – ma non è pane pei nostri denti.

— Dirò a mia sorella che la inviti a pranzo, eh?

— Aspetta piuttosto che sia maritata.

— Tu lo sai: io adoro le ragazze: perdono subito la testa.

— Bada però che fu proprio una ragazza che ti fece inciampare! – lo ammonì Dolochow, che sapeva del matrimonio dell'amico.

— Eh via! Aver due mogli non è permesso, eh? – rispose Anatolio, ridendo alla buona.

XII

Il giorno dopo il teatro, i Rostow non andarono in nessun posto e non ricevettero anima viva. Maria Achrosimow confabulò a lungo col conte Elia, e Natalia indovinò che discorrevano del vecchio principe ed escogitavano qualche loro piano. Ciò la turbò e la offese. Aspettava ad ogni poco il principe Andrea, e già due volte avea mandato il portinaio a prender notizie. Si sentiva ora più oppressa che non nei primi giorni. All'impazienza angosciosa dell'attesa si univa l'ingrato ricordo del colloquio con la principessina Maria e col principe, non che un'inquietudine paurosa, della quale non sapea

rendersi ragione. Le pareva sempre ch'ei non dovesse più venire, o che, prima dell'arrivo di lui, qualche cosa avesse a succederle. Non potea più, come una volta, pensare a lui tranquilla ed a lungo. Al ricordo di lui si univa ora quello di altri eventi: il vecchio principe, la principessina Maria, lo spettacolo recente, Kuraghin. E da capo andava fantasticando e tormentandosi: era o no colpevole? avea rotto la fede al principe Andrea?... Ogni parola, ogni gesto, ogni fuggevole espressione sul viso di quell'uomo che le aveva acceso dentro un sentimento così inesplicabile e terribile, le tornavano davanti. Alla gente di casa, ella pareva solo più animata del solito, ma in fatti era lungi dall'esser felice e tranquilla come prima.

Al mattino della domenica, Maria Achrosimow invitò gli ospiti alla messa nella sua parrocchia dell'Assunzione.

Non mi vanno a me coteste chiese di moda, – disse. – Dio è lo stesso dapertutto. Abbiamo un sacerdote eccellente, e il diacono pure. O che forse l'orchestra accresce la santità? No, non mi piace. Sono superfluità e caricature!

L'Achrosimow era tenera delle feste e le solennizzava a dovere. Al sabato, tutta la casa era lavata e spazzata; la gente di servizio non lavorava, indossava gli abiti festivi, assisteva al servizio divino, era gratificata di acquavite, di un'oca arrosto o di un porcellino di latte. Ma l'aria di festa spirava soprattutto nella faccia della stessa

padrona di casa, che assumeva in quei giorni una costante espressione di solennità.

Sorbito il caffè dopo la messa, Maria Achrosimow annunziò che la vettura era pronta, e gettatosi sulle spalle uno scialle di gala, disse di andare dal principe Nicola Bolconski per aver con lui una spiegazione sul conto di Natalia.

Arrivò, partita lei, una sarta di madama Chalmé, e Natalia, chiusa nella camera contigua al salotto, si diè a provarsi i nuovi vestiti. Mentre infilava una vita senza maniche, soltanto imbastita, e volta indietro la testa guardava nello specchio come le stesse il dorso, udì in salotto la voce animata del padre, e ancora un'altra voce che la fece arrossire. Era la voce di Elena. Subito dopo, la porta fu spinta di fuori, ed Elena stessa entrò, sempre sorridente ed affabile, in abito di velluto lilla dall'alto colletto.

— Oh, la mia cara maga! – esclamò. – Che incanto!... No, conte, no, (e si volgeva al conte Elia che la seguiva), questo è un vero sacrilegio! Vivere a Mosca e starsene tappati in casa! No, conte, io mi attacco a voi e non vi lascio... Stasera declamerà da me madamigella Georges e si raccoglieranno pochi amici; e se non mi conducete le vostre due perle, non vi guarderò più in faccia. Mio marito è a Tver, altrimenti l'avrei mandato a prendervi. Vi aspetto senza meno, alle nove.

Fece un cenno del capo alla nota sarta, che ossequiosamente l'avea riverita, e sedette in una poltrona presso

lo specchio, disponendo in maniera artistica le pieghe della gonna di velluto. Chiacchierava sempre alla buona, nè si saziava di ammirare la bellezza di Natalia. Ne esaminò i vestiti, li decantò, fece anche le lodi di un suo nuovo abito di *velo metallico* testè venutole da Parigi e consigliò Natalia di ordinarsene uno simile.

— Del resto, angiolo mio, a voi tutto sta bene! – conchiuse.

Natalia era raggiante. Le pareva di rifiorire sotto la carezza di quelle lodi prodigatele dalla contessa Besuhow, prima così inaccessibile nella sua dignità di gran dama, ora così buona ed affettuosa. Poco mancava che di lei non s'innamorasse. Elena dal canto suo schiettamente la esaltava e voleva tenerla allegra. Anatolio l'avea pregata di agevolarlo nella sua corte alla fanciulla, e a questo fine ella era venuta dai Rostow. Benchè un tempo avesse concepito un certo dispetto contro colei che le avea strappato il suo Boris, ora non ci pensava più che tanto, e sinceramente desiderava, a modo suo, il bene di Natalia. Prima di accomiatarsi, chiamò in disparte la sua *protégée.*

— Ieri è stato da me a pranzo mio fratello... Che ridere! Figurarsi che non prende più un boccone, e non fa che sospirar per voi! È innamorato, proprio innamorato pazzo.

Natalia si fece di bragia.

— Come arrossisce questa cara bambina! – esclamò Elena. – Sicchè, è convenuto, vi aspetto. Se amate qual-

cuno, angiolo mio, non è questo un motivo per non veder nessuno. Dato pure che siate fidanzata, io son sicura che il vostro sposo preferirebbe vedervi andare in società anzi che morir dalla noia.

«Lo sa dunque che son fidanzata» pensò Natalia; «vuol dire che col marito, con Piero, che è la rettitudine in persona, ne avrà parlato e ne avranno riso insieme... Sicchè, è chiaro, non c'è niente di male...»

E di nuovo, sotto l'influsso di Elena, tutto ciò che prima l'atterriva le sembrò semplice e naturale. «Una così gran dama, così buona anche, e poi si vede che mi vuol bene davvero... E perchè non dovrei prendere uno svago?...»

All'ora di pranzo, tornò Maria Achrosimow, seria, taciturna, evidentemente sconfitta. Agitata dalla discussione recente, non era in grado di narrarne i particolari. Alla domanda del conte, rispose che tutto andava d'incanto, e che il giorno appresso avrebbe contato. Saputo della visita della Besuhow e dell'invito, disse:

— Non mi garba cotesta Besuhow, ed è meglio non averci che fare. Ma tant'è: se hai promesso, va, divertiti, e non pensare a guai, – soggiunse, rivolta a Natalia.

XIII

Il conte Elia accompagnò le sue ragazze dalla contessa. Molta gente vi era raccolta, quasi tutta sconosciuta a Natalia: uomini e donne, in maggioranza, noti per una certa libertà di condotta; e ciò non poco dispiacque al

conte. Madamigella Georges, in un angolo del salotto, era circondata dalla gioventù brillante. C'erano vari Francesi, fra i quali Métivier. Il conte decise di non giocare a carte, di non staccarsi dalla figlia, di andar via subito dopo la declamazione della Georges.

Anatolio, ritto presso la porta, aspettava i Rostow. Salutato il conte, si avanzò verso Natalia; e questa, così come a teatro, si sentì subito presa dalla dolce vanità di piacergli e dal terrore di una inesplicabile intimità.

Elena accolse lietamente la giovane amica, non rifinendo di ammirarne la grazia e la toletta. Di lì a poco, la Georges andò a vestirsi. Si disposero intanto le seggiole. Anatolio fece per sedere accanto a Natalia, ma il conte Elia fu più sollecito ad occupare il posto, ed egli non potè che sederle alle spalle.

Madamigella Georges, nude le braccia grassocce, con uno scialle scarlatto gettato sopra una sola spalla, venne nel mezzo dello spazio assegnatole e si arrestò in un atteggiamento poco naturale. Si udì un mormorio di approvazione. Data al pubblico un'occhiata torva e quasi di minaccia, l'attrice prese a declamar certi versi francesi, dove si trattava del suo amore incestuoso pel figlio. Ora alzava la voce, ora bisbigliava, ora si fermava in tronco, ora brontolava rauca, torcendo gli occhi.

— Stupenda! divina! – si udì da tutte le parti. Natalia guardava, ma nulla udiva, nulla vedeva o capiva di quanto le si svolgeva davanti. Si sentiva irrevocabilmente travolta in quel mondo pauroso così diverso da quello

a lei noto, in un mondo dove non era possibile distinguere il bene dal male, il senno dalla follia. Alle spalle le stava Anatolio, ed ella, sentendone la prossimità, aspettava trepidando non sapea che cosa.

Dopo il monologo, tutti si alzarono e fecero corona alla Georges, esprimendo il loro entusiasmo.

— Com'è bella! – disse Natalia al padre, che anch'egli si avvicinava all'attrice.

— Non mi pare, quando vedo voi, – le susurrò Anatolio, in modo che altri non udisse. – Voi siete un incanto... Dal primo momento che vi vidi, non ho mai cessato...

— Andiamo, Natalia, andiamo, – disse il conte tornando.

Ella gli si avvicinò in silenzio e lo guardò con occhio smarrito.

Dopo qualche altro squarcio poetico, madamigella Georges se n'andò, e la contessa Besuhow invitò gli ospiti nel salone.

Il conte volea partire, ma Elena lo supplicò di non guastare il ballo improvvisato. I Rostow rimasero. Anatolio impegnò Natalia per un giro di valzer, e mentre la traeva con sè stringendole forte la vita e la mano, le disse di amarla alla follia. Durante la scozzese, anche questa ballata con lui, quando restarono soli, Anatolio non le disse verbo, ma tutto il tempo la divorò con gli occhi. Natalia non sapeva se le parole da lui testè pronunciate le avesse udite in sogno o in realtà. Alla fine del primo

giro, egli tornò a stringerle la mano. Natalia gli alzò in viso gli occhi spauriti; ma lo vide così sicuro, così affabile, così intimo, che non trovò modo di dirgli quel che voleva, ed abbassò gli occhi.

— Non mi parlate così... Io son promessa ed amo un altro, – balbettò in fretta.

Anatolio non si turbò nè si offese.

— No? e perchè? e che vuol dire che siate promessa? – disse. – Io vi ripeto che v'amo.... ecco. Che colpa è la mia se voi siete incantevole?... Avanti, tocca a noi...

E la traeva di nuovo nel turbine del ballo.

Commossa, eccitata, spalancati gli occhi, Natalia si guardava intorno e sembrava più allegra dell'usato. Aveva il cervello in nebbia. Si ballò la scozzese, poi il *Grossvater*. Il padre la chiamò per andar via, ella supplicò di fermarsi ancora. Dovunque fosse, con chiunque discorresse, si sentiva addosso il suo sguardo. Poi si ricordò di essere entrata nella camera di toletta per aggiustarsi il vestito, che Elena l'avea raggiunta e le avea parlato ridendo dell'amore del fratello, che poi in un salottino s'era di nuovo imbattuta in Anatolio, a quattr'occhi, e che questi presala per mano le avea detto con tenera voce:

— Io non posso venire in casa vostra. Ma è mai possibile che non vi veda? Io vi amo, vi amo... Possibile che mai...

E, intercettandole la via, si chinava col viso verso il viso di lei.

I grandi occhi maschili luccicanti erano così vicini ai suoi, che solo quegli occhi ella vedeva, e non altro.

— Natalia! – balbettò supplice la voce di lui, mentre una mano le stringeva la mano fino a farle male. – Natalia!...

«Io niente capisco, io niente ho da dire» diceva lo sguardo di lei.

Una bocca ardente le premette le labbra, e in quel punto stesso ella si sentì libera di nuovo, e si udirono nella camera i passi di Elena e il fruscio della gonna. Natalia si voltò verso di lei, poi, rossa e tremante, guardò a lui con occhi spauriti e corse alla porta.

— Una parola, una sola, per amor del cielo! – pregò Anatolio.

Ella si fermò. Si struggeva di sentir quella parola, che le avrebbe spiegato l'accaduto e cui avrebbe risposto.

— Una parola, Natalia, una sola! – ripetè egli non sapendo che altro dire.

Elena insieme con Natalia tornarono in sala. I Rostow, senza aspettar la cena, si accomiatarono.

Tornata a casa, Natalia non chiuse occhio tutta la notte. Una domanda senza risposta la tormentava: chi amava ella? Anatolio o il principe Andrea? Certo, se ne ricordava bene, amava il principe... Ma anche quest'altro amava... Se no, come spiegare quel che era accaduto? Se avea potuto, dopo, rispondere con un sorriso al sorriso di lui, se avea potuto giungere fino a tanto, volea dire che fin dal primo momento lo aveva amato... Volea dire

che egli era buono, nobile, piacente, e che non le era possibile non amarlo. E che fare, che fare, se amava lui, mentre amava un altro?...

XIV

Venne la mattina con le sue cure e le usate faccende. Tutti si alzarono, si mossero, chiacchierarono; tornarono le sarte; uscì di nuovo Maria Achrosimow; fu servito il tè. Natalia, con gli occhi sbarrati come per abbracciare tutti gli sguardi fissi in lei, osservava inquieta intorno e si sforzava di non parer diversa dal solito.

Dopo il tè, Maria Achrosimow, sdraiatasi nella sua poltrona, chiamò a sè Natalia e il conte.

— Ebbene, amici miei, tutto pesato, ecco il mio consiglio, – cominciò. – Ieri, come sapete, fui dal principe, e gli parlai... Figuratevi che voleva alzar la voce... Ma io, beninteso, ho i polmoni più forti, e gli contai il fatto suo!

— E lui? – domandò il conte.

— Lui?... Un pazzo da catena... Sordo come una campana... Ma che serve parlarne? Già troppo abbiamo tormentato questa poverina... Ora ecco il mio consiglio: tornate a casa, ad Otradnoe, e aspettate...

— Ah, no, no! – gridò Natalia.

— Tornate a casa, vi ripeto, e aspettate... Se lo sposo arriva adesso, è inevitabile un putiferio... Invece, a quattr'occhi col vecchio, aggiusterà ogni cosa, e subito verrà da voi.

Il conte Elia approvò la proposta, trovandola giudiziosa. Se il vecchio si ammansiva, si poteva tornare a Mosca; se no, allora le nozze, a dispetto di lui, non si potean fare che ad Otradnoe.

— Benissimo, – disse. – Soltanto mi duole di averla condotta da lui.

— No, nessuna ragione di dolersi. Trovandosi qui, non si poteva non andarlo a riverire. Se s'incaponisce, tanto peggio per lui, – e Maria Achrosimow frugava intanto nella borsa. – Il corredo è all'ordine; qualche cosa che manchi, ve la manderò. Che altro si aspetta? Benchè mi dispiaccia, è meglio che partiate. A proposito, eccoti una lettera. È della figlia. Come si strugge, la poverina! Ha paura che tu la sospetti di non volerti bene.

— Ed è proprio così, – disse Natalia. – Non me ne vuole.

— Eh via! non dir sciocchezze, – le diè sulla voce l'Achrosimow.

— Io non credo a nessuno. So, per conto mio so, che non mi può vedere, – affermò risoluta e dispettosa Natalia, pigliando la lettera.

— Smetti, non mi far la caparbia... Quello che dico io è la verità... Va a rispondere, va, – disse l'altra, guardandola fiso.

Natalia non rispose e si ritirò in camera a legger la lettera.

La principessina scriveva esser desolata dell'avvenuto malinteso. Quali che fossero i sentimenti del padre,

pregava Natalia di credere che essa non potea non amar la sposa di suo fratello, per la felicità del quale tutto era pronta a sacrificare.

«D'altra parte non pensate che mio padre vi veda male. Egli è vecchio ed infermo, e va perdonato; ma è buono, generoso ed amerà certo colei che farà felice il figlio».

La pregava infine che fissasse un giorno in cui rivedersi.

Natalia sedette alla scrivania e prese macchinalmente ed in fretta a rispondere: «Cara principessina » Ma che altro potea dire dopo quanto era avvenuto la sera precedente? Sì, sì, veramente era avvenuto... Che fare dunque? respingerlo? ritirare la parola data?... rompere col passato?. Orribile, orribile!

Si alzò, se n'andò da Sofia, e si diè con lei a sceglier dei ricami.

Dopo pranzo, si ritirò in camera e rilesse la lettera della principessina. «Possibile che tutto sia finito?» pensò. «Tutto dunque in un attimo è distrutto?» Tornava con la mente al suo amore pel principe Andrea, e sentiva nel tempo stesso di amare Kuraghin. Si figurava esser già moglie del principe, gustava ancora una volta la felicità tante volte sognata, e subito dopo era presa da una commozione profonda, riandando i particolari del colloquio della sera precedente.

«E perchè le due cose non potrebbero stare insieme?» si chiedeva a momenti smarrita. «Allora sì, sarei com-

pletamente felice... Ora invece mi tocca scegliere, e privata dell'uno o dell'altro, felice non sarò mai... Dir tutto al principe Andrea, è impossibile; e così pure non dirglielo. Ma con quest'altro, niente è distrutto, niente mutato..... Ma dovrò veramente rinunziar per sempre alla felicità che per tanto tempo ho vagheggiato?»

— Signorina, – le susurrò con far misterioso una cameriera, entrandole in camera. – Un uomo mi ha consegnato questa lettera per voi. Soltanto... per amor di Dio...

Natalia, senza pensarci due volte, prese la lettera, ruppe il sigillo, lesse, non decifrò una sola parola, capì che le scriveva appunto Anatolio, l'uomo da lei amato... Amato, sì... Tanto vero, che quella lettera era di lui, era una lettera di amore, e che ella la teneva in mano.

Tremava tutta. In ogni riga, in ogni parola vergata, le pareva di sentire una ripercussione dei propri sentimenti.

«Ieri sera fu decisa la mia sorte: farmi amare da voi o morire. Non c'è altra via di uscita». Soggiungeva esser sicuro di un rifiuto da parte dei parenti, rifiuto dipendente da segreti motivi che a lei sola avrebbe poi confidato, ma che se ella lo amava, bastava che dicesse un sì, e nessuna umana potenza avrebbe potuto impedire la loro felicità. L'amore trionferebbe di tutto. Egli l'avrebbe rapita e condotta con sè in capo al mondo.

«Sì, sì, io lo amo!» pensò Natalia, leggendo per la ventesima volta la lettera e cercandovi in ogni parola un

significato ascoso, profondo.

Quella stessa sera, Maria Achrosimow andò in casa Archarow e propose alle ragazze di accompagnarla. Natalia, pretendendo al rifiuto un forte mal di capo, restò a casa.

XV

Tornata a tarda sera, Sofia entrò da Natalia, e con sua grande sorpresa la trovò che dormiva tutta vestita sul divano. Sulla tavola accanto era gettata la lettera aperta di Anatolio. Sofia la prese e cominciò a leggerla.

Leggeva e guardava alla dormiente, cercando nel viso di lei una spiegazione che non riusciva a trovare. Quel viso era sereno, quasi sorridente. Premendosi con una mano il petto per non soffocare, pallida e tremante, Sofia si abbandonò in una poltrona e ruppe in lagrime.

«Come mai di nulla mi avvidi?» pensava. «Come mai le cose andarono tant'oltre? Possibile che non ami più il principe Andrea? E come le bastò l'animo di permettere a Kuraghin un tanto ardire? Costui, si vede, la inganna, è uno sciagurato. E che dirà Nicola, così buono, così nobile, quando lo saprà? Ecco dunque perchè era così eccitata, così violenta, così poco naturale l'altro ieri, ieri, stamane... Ma no, non è possibile ch'ella lo ami. Probabilmente, avrà aperto la lettera, senza sapere da chi veniva. Certo, se ne sarà sdegnata come d'un insulto. Non può essere, no, non la credo capace di questo!»

Si asciugò le lagrime, si accostò a Natalia, la fissò in

volto.

— Natalia! – chiamò con un fil di voce.

Natalia si riscosse.

— Ah! sei tornata?

E con l'effusione del primo destarsi abbracciò l'amica; ma vistala turbata, si turbò anch'ella e domandò sospettosa:

— Hai letto la lettera?

— Sì...

Natalia ebbe un sorriso di trionfo.

— No, Sofia, non serve più far misteri... Sai, noi ci amiamo! Vedi, Sofia, cara Sofia, egli mi scrive...

Sofia non credeva ai propri orecchi e la guardava negli occhi.

— E Bolconski?

— Ah, Sofia, se tu sapessi quanto son felice! Tu ignori, tu, che cosa è l'amore...

— Ma dunque, è proprio vero, possibile che tutto sia finito?

— Finito?... Non ti capisco.

— È proprio vero che tu respingi, dimentichi il principe Andrea?

— Eh via, tu non capisci niente! Non dir sciocchezze. Ascoltami prima.

— No, io non ci credo, io non intendo... Come mai tu, durante un anno hai amato un uomo, e poi di botto... In somma, tu non l'hai visto che tre volte... Io non ti credo, Natalia. Tu fai la burletta. In soli tre giorni scordarsi di

tutto, e poi...

— Tre giorni?... A me mi pare di amarlo da un secolo. Mi pare di non avere amato altri prima di lui. Tu questo non lo capisci, non puoi. Aspetta, Sofia; siedi costì. – E così dicendo Natalia l'abbracciava e la baciava. – Mi avevano detto che questo succede, e certo anche tu l'avrai sentito, ma il fatto è che solo adesso io so che cosa è l'amore. Tutt'altro da quel di prima. Non appena lo vidi, mi sentii dominata, mi sentii schiava, sentii di non poter resistere. Schiava, sì! Checchè mi ordini, son pronta ad obbedirgli. Tu questo non lo capisci. Che vuoi che faccia? che posso io fare, Sofia?...

E Natalia interrogava l'amica con un'espressione mista di felicità e di terrore.

— Ma tu pensa, rifletti a quel che fai... Io non posso lasciar così le cose. Questo carteggio clandestino... Come, com'è che gliel'hai permesso?

— Io te l'ho detto: io non ho volontà, capisci? Io lo amo.

— Ma io non lo permetterò, io racconterò ogni cosa! – gridò Sofia con le lagrime agli occhi.

— No, per amor di Dio! Se dici una parola, mi sei nemica, mi vuoi infelice, vuoi che ci dividano...

— Ma che c'è stato in somma fra voi? – esclamò Sofia, piangendo di pietà e di vergogna. – Che ti ha detto? perchè non è venuto qui, in casa?

— Sofia, te ne supplico, non mi torturare, non dir niente a nessuno... Ricordati che in questi affari è me-

glio non immischiarsi... Solo a te ho confidato...

— Ma perchè questi misteri?... perchè non si presenta qui? perchè non domanda apertamente la tua mano? Il principe Andrea, tu lo sai, ti lasciò piena libertà, nel caso che tu... Ma no, io non ci credo... Ed hai tu riflettuto quali possano essere questi *segreti motivi*, cui egli accenna nella lettera?

Natalia guardò stupita all'amica. La domanda la coglieva alla sprovvista.

— I motivi non li so; ma vuol dir che ci sono.

Sofia trasse un sospiro e scosse la testa.

— Se dei motivi ci fossero...

— Ci sono, ci sono... Come dubitar di lui? Non si può, capisci?

— Ti ama almeno?

— Se mi ama!... E la lettera? non l'hai letta forse?

— Ma dato che sia un uomo disonesto?

— Disonesto! lui! Oh, se tu lo conoscessi!

— Ebbene, se è onesto, o deve dichiarare le sue intenzioni o non vederti più: e se tu non hai coraggio di dirglielo, gli scrivo io, lo dirò al babbo...

— Ma io non posso vivere senza di lui!

— Natalia, io non ti capisco... Tu parli da insensata. Ricordati del babbo, di Nicola.

— Io non ho bisogno di nessuno, io nessuno amo, fuor che lui. Come osi tu chiamarlo disonesto? Non sai forse che io l'amo? Va, Sofia, va! non voglio bisticciarmi con te... Va via, per amor del cielo! Tu vedi quanto

soffro! – gridò Natalia con voce disperata.

Sofia, soffocata dal pianto, uscì dalla camera.

Natalia andò alla tavola, e senza un minuto di esitazione vergò quella risposta alla principessina Maria, che non avea saputo scrivere la mattina. Tutti i malintesi – così scrisse – eran finiti; si giovava della generosa libertà concessale dal principe Andrea; pregava lei di dimenticare ogni cosa e di perdonarle se involontariamente le avea recato dispiacere; non poteva più nè voleva esser la moglie del fratello. Tutto ciò, in quel momento, le parve semplice, chiaro, naturale.

Il venerdì i Rostow dovean ripartire, e due giorni prima il conte si recò alla sua proprietà suburbana in compagnia di un acquirente.

Quel giorno stesso, Sofia e Natalia, accompagnate da Maria Achrosimow, andarono a pranzo dai Caraghin, dov'erano state invitate. Qui, di nuovo Natalia s'incontrò con Anatolio, e Sofia la vide che gli diceva qualche cosa in modo da non essere udita. Tornate a casa, fu prima Natalia a cominciar quella spiegazione che l'amica aspettava.

— Ebbene, Sofia, tu n'hai dette tante contro di lui, – disse con timida voce, come di una bambina che voglia esser lodata. – Oggi abbiamo tutto messo in chiaro.

— Che? che cosa? che ti ha detto? Come son contenta, Natalia, di non vederti in collera con me. Dimmi tutto, tutta la verità. Che ti ha detto?

Natalia stette un momento perplessa.

— Ah, Sofia, se tu lo conoscessi come lo conosco io! Ha detto... Mi ha domandato fino a che punto io era impegnata con Bolconski... E che gioia nel sentire che son libera di ritirar la parola!

— Ma tu non l'hai però ritirata.

— E come fai tu a saperlo? Può anche darsi che con Bolconski tutto sia finito. Perchè pensi così male di me?

— Io niente penso; non capisco però...

— Aspetta, Sofia, capirai tutto. Vedrai che uomo è quello lì... Non pensar male nè di me nè di lui.

— Di nessuno io penso male: voglio bene a tutti, compatisco tutti... Ma che ho da fare in somma?

Sofia non consentiva al tono affettuoso di Natalia. Più questa si mostrava insinuante e sollecita, più ella si faceva seria e severa.

— Natalia, – disse, – tu mi pregasti di non immischiarmi... Io ho taciuto. Adesso sei tu che mi parli per la prima. Ebbene, Natalia, io diffido di lui. A che questo segreto?

— Oh, siamo da capo!

— Natalia, io tremo per te.

— Che c'è da tremare?

— Tremo, ho paura che tu ti perdi, – esclamò Sofia risoluta, e si spaventò nel punto stesso delle parole pronunciate.

Il viso di Natalia espresse di nuovo una rabbia nemica.

— Sì, mi perdo; sì, mi perderò al più presto possibile.

Non è affar vostro. Sarà male per me, non mica per voi. Lasciami, va via... Io ti odio!

— Natalia!

— Ti odio, ti odio! Tu sei la mia nemica per sempre!

E ciò detto, fuggì dalla camera.

Con Sofia non parlò altrimenti, in tutti i modi evitandola. Agitata, smarrita, andava di qua e di là per la casa, tentando una cosa e l'altra e subito lasciandola.

Sofia, per quanto ne soffrisse, non la perdeva d'occhio. Il giorno prima del ritorno del conte, la vide seduta per lunghe ore alla finestra del salotto, come se aspettasse qualcuno, e poi fare un segno ad un ufficiale nella via, che Sofia immaginò essere Anatolio. Durante il pranzo e tutta la sera, fu agitata, quasi convulsa; non rispondeva alle domande, rideva a sproposito, incominciava una frase e la lasciava a mezzo.

Dopo il tè, Sofia vide una cameriera, che in punta di piedi usciva dalla camera di Natalia. Aspettò che andasse via, si accostò all'uscio, origliò, capì che un'altra lettera era stata recapitata.

Era evidente che un piano, una decisione terribile si maturava per quella sera stessa. Bussò. Natalia non rispose.

«Fuggirà con lui!» pensò Sofia. «Di tutto è capace. Era così risoluta in viso, così triste... Ha anche pianto, separandosi dal babbo... Non c'è dubbio, fuggirà... Ma che fare? che fare?... Il conte non c'è... Scrivere a cotesto Kuraghin, domandandogli una spiegazione? E chi

l'obbliga a rispondermi?... Scrivere a Piero, come raccomandò il principe Andrea in caso d'una disgrazia?... Ma può anche darsi che nella lettera alla principessina Maria abbia già dichiarato di non volerne più sapere... Dir tutto a Maria Achrosimow, che ha tanta fiducia in lei, sarebbe terribile... Ma, in un modo o nell'altro, ora o più mai è venuto il momento di provare che io amo Nicola, che io non dimentico i loro beneficii. No, no! Dovessi non dormir tre notti di fila, non lascerò questo corridoio, le impedirò con la forza di uscire, non permetterò che piombi la vergogna sulla loro famiglia!»

XVI

Da un po' di tempo, Anatolio era andato ad abitare con Dolochow. Il ratto della Rostow, predisposto già da questo, doveva compiersi lo stesso giorno in cui Sofia avea deliberato di sorvegliare e trattener l'amica dal passo disperato. Natalia avea promesso di trovarsi alle dieci di sera a piè della scala di servizio; Kuraghin l'avrebbe collocata in una vettura a tre cavalli e portata a sessanta verste da Mosca nel villaggio di Camenka, dove li aspettava un prete interdetto per celebrar le nozze. A Camenka eran pronti dei cavalli freschi, per prendere immediatamente la strada di Varsavia e così via di corsa fino alla frontiera.

Anatolio era fornito di passaporto, di diecimila rubli datigli dalla sorella e di altrettanti presi a prestito per mezzo di Dolochow.

I due testimoni – Gvosticow, già scrivano di cancelleria (compare di Dolochow al giuoco), e Macarin, ussaro al riposo, uomo debole e bonaccione, devoto ad Anatolio, – bevevano il tè nella prima stanza.

Nell'ampio gabinetto di Dolochow, dalle pareti coperte di tappeti persiani, di pelli d orso e di armi, se ne stava lo stesso Dolochow in mantello da viaggio e stivaloni davanti alla scrivania, sparsa di conti e di danari. Anatolio, con l'uniforme sbottonata, venne fuori dalla camera dei testimoni e, traversato il gabinetto, passò nella camera di fondo, dove un cameriere francese con altri metteva la roba nei bauli. Dolochow contava danari e pigliava appunti.

— Ecco qua, a Gvosticow duemila.

— E tu daglieli, – disse Anatolio.

— Quanto a Macarin, è disinterassato, e per te si getterebbe nel fuoco. Sicchè, i conti son chiusi. Va bene?

— S'intende che va bene, – rispose Anatolio pensando a tutt'altro e sorridendo astratto.

Dolochow chiuse la scrivania e gli si volse con cera beffarda.

— Sai che ti dico io? Manda all'aria ogni cosa. Sei sempre in tempo.

— Sciocco... Sta zitto... Se tu sapessi... Davvero che non capisco quel che mi piglia.

— Lascia andare, ti ripeto. Dà retta a chi ha giudizio. O che ti pare uno scherzo il tuo?

— Non farmi andare in bestia! Vattene al diavolo...

Ho proprio la testa alle tue fandonie....

E così dicendo, Anatolio uscì dalla camera, mentre Dolochow abbozzava un sorriso di sprezzo.

— Aspetta! – gli gridò dietro. – Non scherzo, sai. Vien qua.

Anatolio tornò indietro di mala voglia e lo guardò fiso.

— Ascoltami; io ti parlo per l'ultima volta. Non c'è sugo a far la burletta. Ti ho forse messo i bastoni fra le gambe? Chi ha organizzato l'impresa, chi scovato il prete, chi preso il passaporto, chi trovato i danari? Io, tutto io.

— Ed io ti ringrazio. Mi credi forse sordo alla riconoscenza?

— Ti ho aiutato, sì; ma in tutti i modi, ho il dovere di dirti la verità. La faccenda è pericolosa e, a pensarci su, è anche stupida. La rapirai, sta benissimo. Ma ti pare che la cosa si fermi qui? Si scoprirà, prima o dopo, che hai moglie, e ti toccherà di sedere sullo sgabello dei rei.

— Eh via, sciocchezze! Non ti ho già spiegato ogni cosa, eh?

E Anatolio, con la speciale caparbietà dei cervelli ottusi nel ribattere le proprie conclusioni, si fece a ripetere il ragionamento che già cento volte avea fatto.

— Ti ho spiegato, mi pare, il mio modo di vedere: se il matrimonio è illegale, non son io che ne risponderò; se poi è legale, fa lo stesso: all'estero nessuno ne saprà niente... Capisci ora?... Sicchè, non se ne parli più, e

pensiamo ad altro.

— Lascia andare, ti ripeto! Ti troverai legato...

— Che l'inferno t'inghiotta! – gridò Anatolio, e cacciatesi le mani nei capelli passò nella camera appresso; ma subito tornò, si raggomitolò sopra una poltrona davanti all'amico e riprese a farneticare.

— Lo sa il diavolo quel che mi piglia! Eh? Senti qui, sul cuore, come batte... Che piedino, amico mio, che occhi! *Une déesse!* Eh?

Dolochow lo fissava coi freddi occhi metallici, trovando un suo gusto maligno in quella contemplazione.

— E quando avrai dato fondo ai danari? che farai allora?

— Allora?... allora?... E chi lo sa! Ma non serve adesso baloccarsi in chiacchiere... Ci siamo! – e tirava fuori l'orologio.

Anatolio entrò nell'ultima camera.

— Su, voialtri, sbrigatevi!

Raccolse i danari, ordinò un po' di refezione, andò dai testimoni.

Anatolio, sdraiato sul divano, appoggiato sul gomito, solo nel gabinetto, sorrideva e bisbigliava parole incomprensibili.

— Vieni qua. – gli gridò Dolochow, – piglia un boccone.

— Non ho voglia.

— Vieni, ti dico, è arrivato Balaga.

Anatolio si alzò ed entrò nella camera da pranzo. Ba-

laga era un noto vetturino, che da sei anni conosceva e serviva i due amici. Più d'una volta, quando il reggimento di Anatolio era a Tver, avea condotto Anatolio dalla sera all'alba a Mosca e ricondottolo nella notte successiva. Più d'una volta avea sottratto Dolochow a chi lo inseguiva; li avea menati attorno tutti e due per le vie della città in compagnia di *damigelle,* com'ei le chiamava; investito e schiacciato i viandanti, e sempre impunemente, grazie ai suoi *signori;* fatto crepare più di un cavallo per loro; e più d'una volta anche era stato percosso o ubbriacato di sciampagna e di madera. Naturalmente, egli era a giorno di varie loro scappate che un altro avrebbe scontato con la Siberia. Lui invitavano spesso nelle loro orgie, facendolo bere e ballare. Parecchie loro migliaia gli eran passate per le mani. Anima loro dannata, rischiava venti volte all'anno la pelle, e sfiancava più cavalli che essi non profondessero rubli. Li adorava, andava matto delle loro corse a diciotto verste l'ora, si deliziava ad arrotare e mandar sossopra le vetture di piazza, a schiacciare i pedoni, a traversare a scavezzacollo le vie di Mosca. S'inebriava, se gli suonava alle spalle il grido selvaggio di voci avvinazzate: «Avanti! avanti!» quando non era umanamente possibile accelerar la corsa; e andava in estasi se poteva assestare una buona frustata al contadino che nè vivo nè morto si tirava da parte. «Signoroni!» diceva; «veri signoroni!»

Dal canto loro, Anatolio e Dolochow volean bene a Balaga sì per la sua valentia di automedonte, sì perchè

aveva i medesimi loro gusti. Con gli altri Balaga patteggiava, prendeva venticinque rubli per due ore di corsa, e di rado guidava egli stesso, mandando invece qualche suo garzone. Ma coi suoi signori andava da sè e niente pretendeva pel servizio prestato. Soltanto, quando veniva a sapere dalla gente di servizio che dei danari ce n'era, si presentava loro più volte in un mese, sobrio, ossequioso, e li pregava a trarlo d'impaccio con qualche opportuna anticipazione. E questa, in media, toccava i mille rubli.

Balaga avea rossi i capelli, rossi il viso e il collo taurino, gli occhi piccini e lucidi, corta la barba. Era basso, camuso, indossava una giacca turchina foderata di seta di sopra alla pelliccia. Avea ventisette anni.

Nell'entrare, si fece il segno della croce e accostatosi a Dolochow gli porse la mano nera e callosa.

— Salute a vossignoria! – disse inchinandosi.

— Buon dì, amico. Eccolo qui, lui.

— Salute a vostra eccellenza! – disse Balaga ad Anatolio, anche a lui stendendo la mano.

— Dà retta, Balaga, – e Anatolio gli metteva le mani sulle spalle, – mi vuoi tu bene, sì o no? Eh? Oggi o mai più me l'hai da provare... Che cavalli hai attaccato? eh?

— Secondo gli ordini di vossignoria, gl'indemoniati...

— Ebbene, ascolta, Balaga! falli crepar tutti e tre, ma che si arrivi in tre ore. Eh?

— A farli crepare, si rischia di andare a piedi.

— Bada che ti rompo il muso, gaglioffo! Non voglio

scherzi!

— O che io, scherzi a parte, ho mai lesinato pei miei signori? Finchè avran fiato in corpo, le bestie andranno come il vento.

— Bravo così! Orsù, siedi.

— Grazie, sto in piedi.

— Siedi, animale, e bevi!

E Anatolio gli mesceva un bicchiere colmo di madera. Gli occhi del vetturino scintillarono. Dopo aver rifiutato per convenienza, Balaga vuotò il bicchiere d'un fiato, e si asciugò la bocca col fazzoletto di seta rossa, che portava sempre in fondo al berretto.

— Sicchè, eccellenza, quand'è che si parte?

— Ma... subito (Anatolio guardò all'orologio). Bada veh, Balaga, eh? A rompicollo!

— Perchè no? Tutto sta a vedere come si parte... Non si venne una volta da Tver in sette ore? Vossignoria, certo, se ne ricorda.

— Sai, – si volse Anatolio, sorridendo al ricordo, verso Macarin che lo guardava ammirato, – una volta, di Natale, si fece una sola corsa da Tver fin qui Mi mancava il fiato, tanto si volava... Due carri arrotammo, e li mandammo a gambe all'aria. Eh?

— Quelli sì ch'eran cavalli! – esclamò Balaga volgendosi a Dolochow per spiegargli la cosa. – Attaccai da bilancini due puledri col sauro. Sessanta verste tutte d'un fiato. Non li tenevo più dal gelo che m'avea preso le mani... Al diavolo le briglie, e giù un salto nella vet-

tura... Tienti forte, eccellenza!... E tutti e due ci s'abbranca alle sponde, e via come l'uragano per tre ore di fila. Crepò solo il bilancino di sinistra.

XVII

Anatolio uscì, e tornò di lì a poco con indosso una pelliccia stretta ai fianchi da una cintura d'argento e in berretto di zibellino messo alla sgherra. Guardatosi nello specchio, e poi nel medesimo atteggiamento fermatosi davanti a Dolochow, prese un bicchier di vino.

— Orsù, Dolochow, amico, grazie di tutto, addio... Camerati, compagni... (qui inciampò, cercando il seguito della frase), compagni... della mia gioventù, addio!

Benchè tutti partissero con lui, Anatolio volea fare una scena commovente e solenne, pronunciando un discorso di occasione; epperò sporgeva il petto e si dondolava sopra una gamba.

— Prendete tutti un bicchiere, anche tu, Balaga. Ebbene, compagni ed amici della mia gioventù, abbiamo vissuto, goduto, ci siam dato bel tempo. Eh? Quando è che ci rivedremo? Io passo il confine... Addio, ragazzi! Alla vostra salute... Urrà!

E tracannato il bicchiere, lo scagliò vuoto a terra.

— Alla tua salute! – gridò Balaga, trincando e asciugandosi col fazzoletto.

Macarin, con le lagrime agli occhi, abbracciò Anatolio.

— Ah! quanto mi duole, principe, separarmi da voi! –

disse.

— Andiamo! andiamo! – comandò Anatolio.

Balaga fece per uscire.

— Un momento... Chiudi la porta... Bisogna prima mettersi a sedere, se no è malaugurio. Così!

Chiusa la porta, tutti sedettero.

— Ed ora, *marsc!* – esclamò Anatolio, alzandosi.

Giuseppe il cameriere gli diè la borsa e la sciabola, e tutti insieme uscirono nel vestibolo.

— E la pelliccia? – disse Dolochow. —Ehi, Ignazio! Va da Matriona e fatti dar la pelliccia di zibellino... Scommetto che te la portan via... Adesso te la vedrai comparire più morta che viva e mezzo spogliata; e se ti fermi ancora un poco, saranno pianti da non finire, e babbo mio, mamma mia, e ti sguscerà dalle mani intirizzita... Ma tu piglia subito la pelliccia e falla mettere nella vettura.

Il cameriere portò una pelliccia di volpe, da donna.

— Animale! ti ho detto quella di zibellino! Ehi, Matriona! la pelliccia di zibellino, sbrighiamoci! – gridò egli con voce che rintronò per tutta la casa.

Una bella zingara, magra e pallida, dagli occhi neri e lucenti, dai capelli neri e ricciuti, avviluppata in uno scialle scarlatto, venne fuori di corsa con in mano la pelliccia di zibellino.

— Ebbene, pigliala... Io non so che farmene e non piangerò per questo, – disse, timida davanti al suo padrone e dolente del sacrificio.

Dolochow, senza risponderle, le gettò sulle spalle la pelliccia di volpe e ve l'avvolse dentro.

— Così, da brava! e poi così, – disse, alzandole il bavero, in modo da lasciar scoperto solo la punta del naso; – e poi ancora così! – e spinse Anatolio verso le labbra sorridenti della zingara.

— Addio, Matriona! – disse Anatolio baciandola. – Punto e da capo alle mie follie... Tanti saluti a casa... Augurami buona fortuna!

— Che Dio vi mandi ogni bene! – rispose Matriona col suo stridulo accento da zingara.

Due attacchi a tre cavalli, che due garzoni reggevano pel morso, stavano davanti alla scala. Balaga montò sulla prima vettura, e allargati i gomiti, raccolse in mano le briglie. Anatolio e Dolochow presero posto. Macarin, Gvosticow e il servo montarono nell'altra.

— Pronti? – domandò Balaga. – Avanti! – e avvoltesi le briglie intorno al pugno, spinse i cavalli al galoppo giù pel bastione di Nikit.

— Avanti! Arri! Oh! oh! – suonavano le voci di Balaga e del suo garzone. Sulla piazza di Arbat una delle vetture arrotò un carro, si udì uno sconquasso, un grido, un coro di bestemmie, e via come il lampo.

A poco a poco, dopo una corsa vertiginosa, Balaga cominciò a frenare i cavalli, e finalmente si fermò al quadrivio delle Vecchie Scuderie.

Il garzone saltò a terra per tenere i cavalli pel morso. Anatolio e Dolochow si avanzarono lungo il marciapie-

di fino ad un portone, e Dolochow diè un fischio. Un altro fischio rispose, e subito dopo una cameriera accorse.

— Entrate nel cortile, se no vi si vede. Viene subito, – disse.

Dolochow restò di fuori. Anatolio entrò seguendo la cameriera, voltò a destra, corse alla scala, si vide venire incontro il gigantesco servitore di Maria Achrosimow.

— Favorite dalla padrona, – disse questi in chiave di basso, attraversandogli la strada.

— Che padrona? e chi sei tu? – domandò ansante Anatolio.

— Favorite, ho l'ordine di accompagnarvi.

— Indietro, Anatolio! – gridò Dolochow. – Tradimento! Indietro!

Sulla porta, dove s'era fermato, Dolochow lottava col portinaio che tentava di chiudere per tagliar la ritirata all'amico. Con uno sforzo disperato respinse il robusto avversario, corse fino ad Anatolio, lo afferrò per un braccio e se lo trasse dietro più che di corsa fino alla vettura.

XVIII

Maria Achrosimow, avendo sorpreso Sofia che piangeva nel corridoio, le avea fatto confessare ogni cosa. Presa e letta la lettera, era subito entrata in camera di Natalia.

— Sciagurata! senza vergogna!... Non una parola!...

E respinta da sè la fanciulla, che la guardava con oc-

chi sbarrati ed asciutti, l'avea chiusa a chiave, ordinando poi al portinaio di fare entrare le persone che sarebbero venute, d'impedir loro di tornare indietro, e di farle accompagnar da lei.

Quando il servitore venne ad annunziarle che i rapitori se l'erano svignata, Maria Achrosimow aggrottò le sopracciglia, si alzò, e con le mani intrecciate dietro la schiena girò a lungo per la casa, domandandosi a che partito appigliarsi. A mezzanotte, si avviò da Natalia. Sofia, singhiozzando, stava sempre nel corridoio, e supplicò che la facesse entrare. Maria Achrosimow, senza rispondere, aprì la porta e varcò la soglia. «Che vergogna! che turpitudine! in casa mia... Una mocciosa sfrontata... Mi duole per quel povero vecchio del padre!» pensava, sforzandosi di frenar lo sdegno. «Sarà difficile, ma ad ogni modo, ordinerò a tutti di tacere, e al conte non trapelerà la disgrazia...» Si avanzò con passo risoluto. Natalia, distesa sul divano, immobile, avea la faccia nascosta fra le mani.

— Brava! brava davvero!... In casa mia si dà convegno agli amanti! – cominciò Maria Achrosimow. – Non serve infingersi. Apri gli orecchi, quando parlo io, – e la scoteva pel braccio. – Dà retta, dico! Tu ti sei coperta di vergogna, come l'ultima delle creature! So io come ti tratterei, se non fosse per tuo padre... Io non gli farò saper nulla...

Natalia non mutò di posizione; ma tutto il corpo di lei sussultava dai singhiozzi convulsi, che la soffocavano.

Maria Achrosimow diè un'occhiata a Sofia e sedette sul divano.

— Buon per lui che m'è scappato di mano; ma lo scoverò io... Mi senti tu, sì o no?...

E con la grossa mano voltò la testa di Natalia, in modo da guardarla in faccia. Gli occhi erano aridi e lucidi, strette le labbra, infossate le guance.

— Lasciatemi... io morirò! – balbettò la fanciulla, divincolandosi con uno sforzo.

— Natalia!... Io voglio il tuo bene... Sta pur così, non ti muovere... Ma ascolta. Non ti rinfaccerò la tua colpa... Lo sai da te quel che hai fatto... Ma tuo padre torna domani: che gli dirò? Ah?

Il corpo di Natalia tornò a sussultare dai singhiozzi.

— E tuo fratello? e lo sposo?

— Non ho sposo io, l'ho rifiutato.

— Non importa... Sapranno tutto; e ti pare che se ne staranno con le mani in mano? E se tuo padre, io conosco io, se tuo padre lo sfida, che accadrà allora? Ah?

— Lasciatemi per carità! Perchè, perchè avete impedito la cosa? Chi è che ve n'avea pregata? – proruppe Natalia, voltandosi sul divano e scagliando uno sguardo irritato a Maria Achrosimow.

— Ma che volevi fare, di grazia? Ti si teneva forse sotto chiave? Chi gl'impediva a lui di venire in casa? Che bisogno c'era di rapirti come una zingara qualunque?... E se pure il colpo gli riusciva, o che credi che non lo avrebbero raggiunto?... Tuo padre, tuo fratello, il

tuo fidanzato... e gliel'avrebbero fatta scontare a quel pessimo arnese, a quel brigante!

— Egli è migliore di tutti voi!... Se non vi foste immischiata, se non aveste impedito... Ah Dio, Dio mio! Sofia, anche tu! Andate, andate via!

E Natalia singhiozzò più forte, con la disperazione di chi si sente colpevole. Maria Achrosimow volea ricominciare a parlare, ma ella gridò di nuovo: – Andate via, via! tutti mi odiate, tutti mi disprezzate!

Maria Achrosimow seguitò ancora un poco a sgridarla, insinuandole che tutto ciò andava nascosto al conte, e che nessuno avrebbe sospettato di nulla, a patto che la stessa Natalia cercasse di dimenticare e di non farsi scorgere. Natalia non rispose. Non singhiozzava più, ma tremava tutta come presa dal ribrezzo della febbre. Maria Achrosimow le aggiustò un guanciale sotto la testa, le pose addosso due coperte, le portò una scottatura di tiglio. Ma Natalia non si volse nemmeno a guardarla.

— Lasciamola riposare, – disse quella uscendo. Ma Natalia, non che dormire, avea gli occhi spalancati e fissi nel vuoto; e così passò tutta la notte, senza piangere, senza dire una sola parola a Sofia che ad ogni poco le andava vicino.

Il giorno appresso, all'ora della colazione, il conte tornò. Era allegrissimo, perchè avea conchiuso la vendita e nulla oramai lo tratteneva più a Mosca. Maria Achrosimow gli andò incontro, gli disse che Natalia era stata molto indisposta e che s'era mandato pel dottore.

Stava però meglio. Natalia non uscì di camera. Strette le labbra screpolate, immoti gli occhi senza lagrime, non si mosse dalla finestra, ora guardando ai viandanti, ora a chi le entrava in camera. Aspettava, si vede, notizie di lui; aspettava ch'egli stesso venisse o scrivesse.

Udendo i passi del conte, si voltò inquieta, e riprese la sua espressione fredda e cattiva. Non si alzò nemmeno da sedere, vedendolo entrare.

— Che hai, figlia mia? sei malata?

— Sì, malata...

Alle domande ansiose del padre perchè fosse così abbattuta e se qualche incidente col fidanzato l'avesse turbata, assicurò che non era nulla e lo pregò di non agitarsi. Maria Achrosimow confermò quelle assicurazioni. Se non che, un po' dallo stato anormale della figlia, un po' dal turbamento generale, capì il conte che in assenza sua qualche cosa era successa; ma così forte gli cuoceva il sospetto di un evento men che onorevole per la figlia adorata, e a tal segno amava la propria tranquillità, che non mosse altre domande, si persuase che tutto andava d'incanto, e solo si dolse che quella indisposizione senza motivo gli facesse ritardare il ritorno in campagna.

XIX

Fin dall'arrivo della moglie, Piero si dispose a far fagotto, sol per non vivere con lei. Venuti poi i Rostow, si affrettò a tradurre in atto il proposito, per dato e fatto dell'impressione che su lui produceva Natalia. Se

n’andò dunque a Tver, dalla vedova di Basdiew, la quale aveagli promesso da un pezzo di dargli le carte del defunto.

Tornando a Mosca, gli fu consegnata una lettera di Maria Achrosimow, che lo sollecitava di passar da lei per un affare assai grave, relativo al principe Andrea e alla sua fidanzata. Piero fuggiva Natalia. Gli sembrava nudrir per lei un sentimento più forte di quel che un uomo ammogliato deve avere per la sposa d’un amico. Ed ecco che il destino, a farlo a posta, gliela metteva sempre davanti.

«Che sarà successo? E come c’entro io?» pensava, mentre si vestiva per rispondere all’invito. «Arrivasse presto quel benedetto principe e se la sposasse».

Sul bastione di Tver una voce lo chiamò.

— Piero! ohi, Piero, da quando qui?

Alzò la testa. Sdraiato in una carrozza tirata da due splendidi storni, in compagnia dell’inseparabile Macarin, nel classico atteggiamento dei militari eleganti, china un po’ la testa, col bavero alzato, passava Anatolio. Era rosso e fresco, portava a sghimbescio il cappello ornato d’un pennacchio bianco, pareva incipriato pel nevischio che gli screziava i capelli ricciuti.

«Parola d’onore» pensò Piero, «ecco un vero filosofo. Non vede che l’attimo presente del piacere, da nulla è turbato, epperò è sempre allegro, soddisfatto, sereno. Quanto darei per somigliargli!»

Nell’anticamera dell’Achrosimow, un servo, toglien-

dogli la pelliccia, lo invitò a passar dalla padrona in camera da letto.

Spingendo la porta del salone, Piero vide Natalia presso la finestra, e non potè non notarne il pallore. Ella si voltò, corrugò la fronte, e andò via fredda e contegnosa.

— Che è successo? – domandò Piero, entrando dall'Achrosimow.

— Belle cose, stupende! In cinquantott'anni di vita, è la prima volta che mi tocca di assistere a certe vergogne...

E fattasi dar la parola che avrebbe serbato un silenzio di tomba, Maria Achrosimow gli comunicò che Natalia, di capo suo, avea rifiutato il fidanzato, che motivo del rifiuto era un intrigo amoroso con Anatolio Kuraghin, cui la moglie di Piero avea tenuto mano, e che con Anatolio Natalia avea tentato di fuggire per sposarsi con lui di nascosto.

Piero alzò le spalle, aprì la bocca, non credeva alle proprie orecchie. Possibile che la fidanzata del principe Andrea, la fanciulla tanto amata, la cara Natalia Rostow, volesse barattar Bolconski per un imbecille, già ammogliato (Piero sapeva delle nozze precedenti), e a tal segno perdesse la testa da lasciarsi rapire! La simpatica figura di Natalia, ch'ei conosceva fin dall'infanzia, non s'accordava in lui con l'idea di tanta stoltezza, di così orrenda abbiezione! «Tutte ad un modo, tutte!» pensò Piero, ricordandosi della moglie. «Non a me solo toccò

la sorte di esser legato ad una donna spregevole!» Gli doleva però fino alle lagrime, che il principe Andrea avesse ad esser così crudelmente ferito nell'amore e nell'orgoglio. E quanto più lo compiangeva, tanto più si sentiva crescer dentro il disprezzo per quella Natalia, che testè fredda e superba gli avea volto le spalle. Non sapeva che l'anima della disgraziata riboccava di vergogna, di disperazione, di avvilimento, e che non era sua colpa se nel viso aveva impressa una freddezza contegnosa e nemica.

— Sposarsi! – esclamò Piero alle parole della sua interlocutrice. – Ma è impossibile... Egli è ammogliato.

— Di male in peggio!... Miserabile! Gaglioffo da tre cotte! E dire che quella sciocca lo aspetta sempre; da due giorni lo aspetta... Bisogna subito dirle tutto... Almeno si staccherà da quella finestra e si metterà l'animo in pace.

Dopo essersi ben bene sfogata in ingiurie e minacce, Maria Achrosimow disse a Piero perchè l'avesse fatto venire. Temeva che il conte o Bolconski, venuti a conoscenza dell'accaduto, checchè ella facesse per tenerlo celato, sfidassero Kuraghin, provocando così uno scandalo irreparabile. Piero dunque cercasse, a nome di lei, di ordinare al suo indegno cognato di allontanarsi all'istante da Mosca, e che non osasse, se avea cara la pelle, venirle fra i piedi. Piero promise di contentarla, rendendosi conto della posizione e riconoscendo quanto fossero giudiziose le ingiunzioni così energicamente

formulate da Maria Achrosimow.

— E bada veh! il conte non sa niente; e tu pure fa conto di non sapere... Io vado intanto a dirle che smetta dall'aspettare... Se vuoi, resta qui a pranzo da noi, – gli gridò dietro.

Piero s'imbattè nel conte e lo trovò turbatissimo, avendo già saputo da Natalia della rottura definitiva con Bolconski.

— Con queste ragazze, caro amico, non so più dove dar di capo, tanto più che la mamma è lontana. Se sapeste quanto mi pento di esser venuto! Avrete già saputo del suo rifiuto; così, di punto in bianco, senza consigliarsi con alcuno. Per me, ve lo confesso, non era gran che entusiasta di questo matrimonio. Brav'uomo, non lo nego, ma era già un brutto augurio quello sposarsi a dispetto del padre; e poi a Natalia non mancheranno altri partiti... Pur troppo però la cosa è durata a lungo; e poi, un passo simile, senza dirne parola ai genitori! Adesso, per giunta, è ammalata, e Dio sa che le piglia! Brutt'impiccio, conte, aver da fare con una ragazza in assenza della madre...

Piero, tanto per calmarlo, cercò di mutar discorso, ma il conte tornava a ribattere il chiodo.

Sofia entrò tutta agitata.

— Natalia è sempre sofferente, e desidera vedervi, – disse a Piero. – Maria Achrosimow le tien compagnia, e anch'ella ve ne prega.

— Vorrà certo parlarvi di Bolconski, sapendovi suo

amico, – disse il conte. – Ah, Dio mio, Dio mio! Andava tutto così bene!

E cacciatesi le mani nei grigi capelli, uscì.

Maria Achrosimow avea rivelato a Natalia che Anatolio era ammogliato. Natalia, incredula, volea che Piero in persona le confermasse il fatto; e di ciò lo informò Sofia accompagnandolo.

Pallida, accigliata, sedeva Natalia accanto a Maria Achrosimow, e visto appena Piero gli fissò in viso uno sguardo ansioso, febbrile. Non sorrise, non gli fece un cenno di saluto; pareva solo domandargli se era un amico o, come tutti gli altri, un nemico dichiarato di Anatolio. Lo stesso Piero, in quel momento, non esisteva per lei.

— Sa tutto, – disse Maria Achrosimow. – Sentirai dalla sua bocca se t'ho detto la verità.

Natalia, come la belva inseguita guarda ai cani ed ai cacciatori che la stringono, volgeva gli occhi dall'uno all'altra.

— Natalia, – incominciò Piero abbassando gli occhi, compreso da un senso di pietà per lei e insieme di ripugnanza per l'operazione cui si accingeva, – vera o falsa che sia la cosa, per voi è tutt'uno, perchè...

— Sicchè è falso ch'egli sia ammogliato?

— No, è vero.

— Da un pezzo? parola d'onore?

— Parola d'onore.

— È ancora qui?

— Sì, l'ho veduto or ora.

Natalia non ebbe forza di articolar parola, e con un gesto supplicò che la lasciassero sola.

XX

Piero non rimase a pranzo, e subito andò via, per cercar di Anatolio. Tutto il sangue gli affluiva al cuore, respirava a fatica. Dagli zingari non lo trovò. Si recò al circolo. Qui tutto procedeva come al solito. I soci arrivavano per desinare, si raccoglievano qua e là, chiacchieravano delle notizie correnti. Vedendo Piero, lo salutarono. Un cameriere gli disse, sapendo le sue abitudini, che il suo posto nel salottino lo aspettava sempre, che il principe tale era nella sala di lettura e il conte tal altro non era ancora venuto. Un conoscente gli domandò per incidente, mentre parlava del più e del meno, se avea sentito del ratto, di cui tutta la città era piena. Era vero? era una fandonia? Piero rispose ridendo che non c'era nulla, e che egli veniva appunto da casa Rostow. A tutti domandò di Anatolio; chi gli disse di aspettarlo a pranzo, chi di non averlo visto, chi altro. Lo seccava oramai quella folla indifferente, che non sapeva quanto gli accadesse nell'animo. Passò da una sala all'altra, aspettò che tutti fossero convenuti, non vide venire Anatolio, e senza fermarsi a pranzo, se n'andò a casa.

Anatolio, da lui cercato, avea desinato da Dolochow per vagliare con l'amico i mezzi più acconci da riparare al mal fatto. Gli pareva indispensabile veder la Rostow,

e la sera stessa andò dalla sorella perchè trovasse modo di procurargli un colloquio. Quando Piero ebbe invano girato tutta Mosca e fu tornato a casa, un cameriere gli annunziò che Anatolio era dalla contessa.

Il salotto della contessa era pieno di gente.

Piero, senza salutar la moglie, che non avea vista dopo tornato e che ora più che mai gli era odiosa, entrò nel salotto e andò difilato verso Anatolio.

— Ah! Piero! – esclamò la contessa andandogli incontro. –Tu non sai in che posizione si trova il povero Anatolio...

Disse e tacque, riconoscendo dalla testa curva del marito, dagli occhi luccicanti, dal passo deciso, quei medesimi sintomi di furore, che l'aveano atterrita dopo il duello con Dolochow.

— Dove siete voi, ivi è la depravazione, – le disse Piero. – Andiamo, Anatolio, ho da parlarvi.

Anatolio, data un'occhiata alla sorella, si alzò. Piero, presolo per un braccio, se lo trasse dietro.

— Se vi permettete nel mio salotto – bisbigliò Elena; ma Piero, senza risponderle, uscì.

Anatolio lo seguiva con la solita disinvoltura, ma alquanto turbato in viso.

Entrato nel suo studio, Piero chiuse la porta e gli si volse, senza però guardarlo.

— Voi prometteste alla contessina Rostow di sposarla? Volevate rapirla?

— Caro mio, – rispose Anatolio in francese, – io non

mi credo in obbligo di rispondere a una domanda fatta su cotesto tono.

La faccia di Piero, già pallida, si fece livida dal furore. Con la mano robusta, egli afferrò Anatolio pel colletto dell'uniforme e prese a scuoterlo di qua e di là, fino a che non lo vide trasformato dal terrore.

— Quando io dico che *ho bisogno* di parlarvi... – ruggì.

— Ma via, queste son cose dell'altro mondo. Eh? – balbettò Anatolio, tastandosi il colletto, dal quale era saltato via un bottone.

— Voi siete uno sciagurato, un furfante, ed io non so chi mi tenga dallo schiacciarvi la testa con questo, – e Piero dava di piglio ad un pesante pressacarte di marmo e subito lo rimetteva a posto. – Dite... Prometteste di sposarla?

— Io... io... non ci pensavo nemmeno... Del resto, non potevo promettere, perchè...

Piero lo interruppe.

— Avete lettere di lei? Ne avete? – e si avanzava minaccioso.

Anatolio cacciò immediatamente la mano in tasca e ne trasse il portafogli.

Piero prese la lettera che gli veniva porta, e spinta in là una tavola che gli attraversava il cammino, si gettò sul divano.

— Non abbiate paura, – disse, rispondendo al gesto di Anatolio. – Non vi farò niente... Le lettere, e una! La

partenza, e due... Capite? – e qui si alzava e cominciava a camminar su e giù concitato. – Domani, voi lascerete Mosca.

— Ma come potrò io...

— Terzo, non direte mai una sola parola di quanto accadde tra voi e la Rostow... Si capisce, ch'io non ho mezzo materiale di tapparvi la bocca,... ma se vi avanza una misera scintilla di coscienza...

Tacque un momento, camminando sempre. Anatolio, seduto presso la tavola, si mordeva le labbra.

— Infine, voi non potete non capire che oltre il vostro piacere personale c'è la felicità, la pace degli altri, che voi rovinate la vita di una creatura umana sol per cavarvi un capriccio, per divertirvi.... Divertitevi pure con le donne sul genere di mia moglie... Con queste qui siete nel vostro diritto; esse sanno quel che da loro volete; sono armate contro di voi della stessa corruzione... Ma promettere ad una ragazza di sposarla, trarla in inganno, rapirla... Come mai non capite che questa è una vigliaccheria pari a quella di percuotere un vecchio o un fanciullo?

Tacque di nuovo e volse ad Anatolio uno sguardo, non più irato, ma interrogativo.

— Cotesto poi non lo so... Eh? – rispose Anatolio che ripigliava animo via via che l'altro si ammansiva; non alzava però gli occhi e gli tremava la mascella inferiore. – Non lo so, nè mi preme di saperlo... Ma voi avete pronunciato delle parole... vigliaccheria e simili... che io,

come gentiluomo, non permetto a nessuno.

Piero lo guardò stupito.

— Benchè a quattr'occhi, senza testimoni, io non posso...

— O che? volete una soddisfazione?

— Potreste almeno ritrattare le vostre parole. Eh?... Se volete che io agisca in conformità dei vostri desiderii...

— Ma sì, ma sì, ritiro tutte le mie parole, e vi prego anzi di scusarmi.... (e guardava al bottone strappato dell'uniforme). E nel caso che vi abbisognino danari...

Anatolio sorrise.

Quel sorriso volgare, umile, che gli ricordava la moglie, esasperò Piero.

— Oh, razza abbietta, senza cuore! – esclamò, ed uscì frettoloso.

Il giorno appresso, Anatolio partiva per Pietroburgo.

XXI

Piero si recò da Maria Achrosimow, per informarla di aver compiuto il suo mandato e della avvenuta partenza di Anatolio. Tutta la casa era sossopra. Natalia non migliorava. Saputo del matrimonio precedente di Anatolio, la notte stessa – come Maria Achrosimow gli confidò in segreto – avea ingoiato dell'arsenico, ch'era riuscita a procurarsi di nascosto. Dopo i primi sorsi, atterrita, avea svegliato Sofia e le avea confessata ogni cosa. S'era provveduto in tempo al controveleno, ed ora la poverina

era fuor di pericolo; così debole però, che non si potea pensare a trasportarla in campagna, epperò s'era mandato a chiamar la madre. Piero vide il conte e Sofia, affranti ed in lagrime, ma non potè veder Natalia.

Quel giorno, desinò al circolo, e da tutte le parti sentì che si parlava del ratto. Come già la prima volta, negò risolutamente, assicurando non esserci stato altro che una domanda di matrimonio avanzata dal cognato e respinta dai Rostow. Stimava suo preciso dovere soffocar l'accaduto e tutelare la riputazione di Natalia.

Aspettava trepidando il ritorno del principe Andrea, e tutti i giorni andava ad informarsi a casa del vecchio principe.

Il principe Nicola avea già saputo, per mezzo della Bourienne, di tutte le voci che correvano, ed aveva anche letta la lettera di Natalia alla principessina Maria. Pareva più animato del solito e con grande impazienza aspettava il figlio.

Pochi giorni dopo partito Anatolio, Piero ricevette un biglietto del principe Andrea, che gli diceva di esser tornato e lo pregava d'una visita.

Appena arrivato, il principe Andrea ebbe dal padre la lettera di Natalia (datagli dalla Bourienne, che l'avea sottratta alla principessina Maria), e udì la minuta relazione, con le inevitabili aggiunte, di tutta la storia del ratto.

Piero si aspettava di trovarlo quasi nelle stesse condizioni di Natalia, epperò fu molto sorpreso quando en-

trando in salotto lo udì che discorreva di là ad alta voce di un certo intrigo politico. Il vecchio principe tratto tratto lo interrompeva. La principessina Maria venne incontro a Piero, e gl'indicò sospirando la porta della camera, dove il fratello discuteva. Ad onta del sospiro, si vedeva chiaro che era contenta dell'accaduto e del modo come il principe Andrea aveva accolto la notizia del tradimento.

— Ha detto che se lo aspettava. Io so che l'orgoglio gl'impedisce di farsi scorgere, ma in tutti i modi ha sopportato il colpo assai meglio di quanto temevo. Era destinato, si vede...

— Ma è mai possibile che tutto sia veramente finito?...

La principessina Maria spalancò gli occhi stupiti. Non capiva come si potesse fare una simile domanda. Piero entrò. Il principe Andrea, vestito in borghese, ritto davanti al padre e al principe Mescerski, discuteva con calore e gesticolava. Pareva più sano e più forte, ma una nuova ruga gli solcava la fronte.

Si discorreva di Speranski, del cui improvviso esilio e del preteso tradimento era testè giunta notizia.

— Adesso, si sa, lo condannano tutti coloro che un mese fa lo adoravano, – disse il principe Andrea, – non che gli altri che non erano in grado di capire i suoi fini. È facile condannare un uomo caduto in disgrazia e mettergli a carico gli errori altrui; ed io dico invece che se qualche cosa di buono si è fatta in questo periodo di re-

gno, la si deve a lui, a lui solo... – Tacque, vedendo Piero, e contrasse involontariamente i muscoli della faccia. – E i posteri gli faranno giustizia... Ah, Piero! sei qui?... Tu ingrassi sempre... (e la ruga fra le ciglia gli si facea più profonda). Se sto bene?... Sì, bene...

Un ghigno gli torse le labbra, come ad esprimere che di quella buona salute a nessuno importava niente.

Dette poi poche parole sul pessimo stato delle strade al di là della frontiera polacca, sui conoscenti di Piero nei quali erasi imbattuto in Isvizzera e sul signor Dessalles scelto a precettore del figliuoletto, tornò con maggior foga a discutere di Speranski coi due vecchi.

— Se il tradimento ci fosse stato, se si avessero prove dei suoi segreti maneggi con Napoleone, le avrebbero pubblicate. Personalmente, io non fui mai fanatico di Speranski, ma la giustizia innanzi tutto...

Piero riconobbe nell'amico il bisogno di eccitarsi e di discutere intorno ad un argomento qualunque, pur di soffocare altri più penosi pensieri.

Andato via Mescerski, il principe Andrea prese Piero a braccetto e lo menò in camera propria. Il letto era disfatto, valige aperte e bauli erano sparsi qua e là. Frugando in uno di questi, il principe Andrea ne trasse una scatola, e da questa un pacchetto di carte. Fece tutto ciò in silenzio e rapidamente. Si drizzò poi e tossì. Era torvo in viso e stringeva le labbra.

— Scusami se ti disturbo....

Piero capì che l'amico volea parlar di Natalia, ed as-

sunse un’espressione di dolorosa simpatia, che valse però ad irritare il principe Andrea.

— Dalla Rostow ho ricevuto un rifiuto formale, – disse questi risoluto e sdegnoso, – e mi son giunte anche non so che voci che tuo cognato n’abbia chiesto la mano, o qualcosa di simile. È vero?

— Vero e non vero, – cominciò Piero, ma l’altro lo interruppe.

— Ecco le sue lettere e il ritratto... Rendili a lei, se la vedi.

— È molto ammalata.

— Sicchè è ancora qui? E Kuraghin?

— Partito. La poverina è stata per morire.

— Mi rincresce assai...

E il principe Andrea sogghignò freddo e sprezzante, come soleva il padre.

— Vuol dire che il signor Kuraghin non si degnò di sposarla?

— Non poteva, perchè già ammogliato.

— E dove si trova ora vostro cognato? mi è lecito saperlo?

— A Pietr...., cioè, non so bene...

— Poco importa... Fammi il piacere di comunicare alla contessina Rostow ch’essa era ed è perfettamente libera, e che io le auguro ogni bene.

Piero prese il pacchetto. Il principe Andrea, come se cercasse ricordarsi qualche altra cosa da soggiungere o aspettasse una risposta da Piero, lo guardava fiso.

— Sentite, – disse Piero, – vi ricordate della nostra discussione a Pietroburgo? ve ne ricordate?

— Mi ricordo, sì... Io diceva che ad una donna caduta bisogna perdonare, ma non dissi già che *io* possa perdonare. Io non posso.

— Ma che forse è possibile fare un paragone...

— Oh che, vorresti che la domandassi in moglie, che facessi il magnanimo e simili?... Capisco, sarebbe nobilissimo, ma io non mi sento di far concorrenza a quel signore... Se mi sei amico, non una parola più di questo... di tutto questo. Sicchè, addio! Farai la commissione?...

Piero uscì e andò dal vecchio principe e dalla principessina Maria.

Il vecchio era più animato del solito. La figlia, mal suo grado, dava a vedere una certa gioia per dato e fatto del matrimonio sconchiuso. Capì Piero quanta ira e quanto disprezzo nudrissero entrambi pei Rostow, capì di non potere in presenza loro pronunciare il nome di colei, che aveva osato barattar per un altro qualunque il principe Andrea.

A pranzo, si discorse della guerra oramai imminente. Il principe Andrea discusse senza posa col padre e con Dessalles (il precettore del figlio), e sempre con un eccitamento insolito in lui ed ingiustificato.

XXII

La sera stessa, Piero si recò dai Rostow. Natalia era a letto, il conte al circolo; sicchè Piero diè le lettere a So-

fia, e andò poi da Maria Achrosimow, cui premeva sapere in che modo il principe Andrea avesse accolto la notizia. Di lì a poco, entrò Sofia.

— Natalia, – disse, – vuol vedere assolutamente il conte Piero.

— Ma come farlo entrare in camera vostra, se niente ancora è rassettato? – esclamò Maria Achrosimow.

— No, – rispose Sofia, – si è vestita ed aspetta in salotto.

Maria Achrosimow si strinse nelle spalle.

— Quand'è che verrà la contessa?... Non ne posso più. Bada tu a non dirle tutto... A me non mi regge l'animo di strapazzarla, tanto mi fa compassione...

Magra, pallida, accigliata, ma per nulla mortificata (come Piero si figurava di trovarla), Natalia stava ritta in mezzo al salotto, e vedendo Piero titubò se andargli incontro o non muoversi.

Piero le si accostò, aspettando di vedersi porger la mano, come altre volte; ma ella, fatto un passo, si arrestò con le braccia penzoloni, nella stessa positura di quando cantava, ma con ben diversa espressione.

— Conte Piero, – incominciò parlando in fretta, – il principe Bolconski era... ed è vostro amico (le pareva quasi che tutto dovesse esser mutato). Egli mi suggerì in quel tempo di rivolgermi a voi...

Piero la guardava in silenzio. In fondo all'anima, l'avea finora rimproverata e disprezzata; ma un improvviso senso di pietà lo invadeva in quel momento.

— Egli ora è qui... Ditegli che... che mi perd... che mi perdoni...

Le tremava la voce, ma non piangeva.

— Sì, glielo dirò... Ma pure...

— No, no... Non voglio che pensiate... Io so che tutto è finito... tutto. Mi rimorde solo il male che gli ho fatto... Ditegli solo che lo prego di perdonarmi, di perdonarmi, di perdonarmi...

Tremava a verga a verga, e cadde a sedere, sfinita.

Una pietà ancor più profonda, non mai prima sperimentata, trafisse il cuore di Piero.

— Tutto gli dirò, non dubitate. Ma vorrei solo sapere...

— Che cosa? – domandò lo sguardo di lei.

— Vorrei sapere se voi... se amavate... (non sapeva come chiamare Anatolio e arrossì al solo pensarci), se amavate quello sciagurato.

— Non chiamatelo così... Ma io non so, io nulla so...

E Natalia di nuovo ruppe in lagrime.

Piero, pur troppo, si sentì di sotto agli occhiali umidi gli occhi.

— Non se ne parli più, amica mia! (e la voce sua timida, piena di affetto, di tenerezza, suonò strana all'orecchio di Natalia); non se ne parli più... Gli dirò tutto... Di una cosa sola vi prego... Ricordatevi che vi sono amico, e se vi bisogna aiuto, consiglio, se volete sfogare in un altro cuore il colmo dei vostri affanni... adesso no, ma quando sarete più padrona di voi stessa,

quando potrete veder chiaro... in somma, rivolgetevi a me. Sarò felice, se mai potrò...

Così dicendo, le prese la mano e v'impresse un bacio.

— Non mi parlate così: io ne sono indegna! – esclamò Natalia, facendo atto di svincolarsi, ma Piero la trattenne. Sapeva di doverle dire qualche altra cosa. Ma quando gliela disse, stupì delle parole che gli erano uscite di bocca.

— Via, smettete, Natalia... Pensate che avete tutta una vita da vivere.

— Io? No! Per me tutto è finito.

— Finito?... Ed io vi dico che se non fossi io quel che sono, se fossi il più bello, il più intelligente, il più nobile uomo del mondo, se fossi libero, qui, in questo momento, in ginocchio, chiederei la vostra mano e il vostro amore!

Per la prima volta dopo tanti giorni di martirio, Natalia pianse di gratitudine e di tenerezza; e, dato uno sguardo a Piero, uscì dalla stanza.

Subito dopo, anche Piero andò via, quasi di corsa, frenando le lagrime di pietà che lo soffocavano. Indossò a caso la pelliccia, senza riuscire a infilar le maniche, e si gettò in carrozza.

— Dove comanda vostra eccellenza? – domandò il cocchiere.

«Dove?» pensò Piero. «Dove andrò? Al circolo? in società?» Tutti gli uomini gli parevano così miserevoli, così scialbi, a paragone del sentimento che lo invadeva,

di quello sguardo di tenera gratitudine, che aveva accompagnato l'ultimo commiato di lei.

— A casa, – comandò, e si sbottonò sul petto poderoso, ad onta dei dieci gradi sotto zero, la pelliccia di orso.

Il cielo era cristallino, stellato, sulle vie sudice e grige, sui tetti nereggianti. Guardando in su, egli non sentiva la piccolezza sconsolante di ogni cosa terrena in confronto dell'altezza cui l'anima assorgeva. Sulla piazza di Arbat, ebbe la visione chiara di tutta la cupola celeste.

Quasi nel mezzo, rotonda, circondata di stelle, più di tutti gli astri vicina alla terra, splendeva di pallida luce la cometa enorme del 1812, quella cometa che preannunziava, come dicevasi, ogni sorta di malanni e la fine del mondo. Ma nell'animo di Piero essa non destò alcun senso di paura. La contemplava invece con umidi occhi,

e la cometa, descrivendo rapidissima la sua parabola, puntava verso la terra, si staccava sul fondo scuro del cielo, drizzava la coda, scintillava fra i pallidi astri che le faceano corona. Ed a Piero sembrò che la cometa rispondesse appieno all'anima sua rinnovellata, rifiorita, pronta ad una nuova esistenza.

FINE DEL VOLUME SECONDO

VOLUME III

PARTE PRIMA

I

Sulla fine del 1811, l'Europa occidentale cominciò ad intensificare gli armamenti e a concentrar le sue forze; nel corso del 1812, queste forze, cioè milioni di uomini – calcolando anche il personale di trasporto e di vettovagliamento – mossero da occidente verso oriente, fino alle frontiere della Russia, dove fin dal 1811 convergevano e si ammassavano le truppe dell'impero. Il 12 Giugno gli eserciti europei passarono la frontiera e s'iniziò la guerra, si compì cioè un avvenimento in perfetta antitesi della ragione e della natura umana. Milioni di uomini perpetrarono gli uni contro gli altri tale innumerevole quantità di misfatti, inganni, tradimenti, ruberie, falsificazione di moneta, ladrocini, incendi, assassinii, che gli annali giudiziari del mondo intero per secoli e secoli non basterebbero a pareggiare, e che, a quel tempo, coloro stessi che se ne rendevano rei non consideravano come delitto.

Come si determinò lo straordinario evento? Quali ne furono i motivi? Affermano ingenuamente gli storici che i motivi furono l'offesa recata al duca di Oldenburgo, l'infrazione del blocco continentale, la sete d'impero di

Napoleone, la resistenza di Alessandro, gli errori della diplomazia, e simili.

Per conseguenza, bastava solo che Metternich, Rumianzow o Talleyramd, tra un ricevimento a corte ed un ballo, avessero scombiccherato più abilmente un foglio qualunque, o che Napoleone scrivesse ad Alessandro: «Caro cugino, io consento a rendere al duca il suo ducato di Oldenburgo», perchè la guerra non scoppiasse.

Si capisce che così dovesse parere ai contemporanei. Si capisce che Napoleone vedesse il motivo della guerra negl'intrighi dell'Inghilterra (com'ebbe poi a dire a Sant'Elena); si capisce che i membri del parlamento inglese la imputassero alle mire ambiziose di Napoleone, il duca di Oldenburgo all'affronto recatogli, gli uomini d'affari al blocco continentale che rovinava l'Europa, i vecchi soldati alla necessità del loro servizio manesco, i legittimisti alla urgenza di restaurare *les bons principes*, i diplomatici all'alleanza austro-russa del 1809 non abbastanza celata a Napoleone e alla cattiva redazione del *memorandum* N. 178. Si capisce che questi ed altri motivi innumerevoli, in rapporto degli infiniti punti di vista, paressero sufficienti ai contemporanei. Ma noi, posteri, che abbracciamo in tutto il suo complesso la terribilità dell'evento e ne penetriamo il semplice e spaventoso significato, a cotesti motivi non ci acquietiamo. È incomprensibile per noi che milioni di cristiani si sgozzassero e si torturassero a vicenda, sol perchè Napoleone era ambizioso, astuta la politica inglese, offeso il

duca di Oldenburgo. Non ci si spiega qual legame possano avere questi singoli fatti col fatto capitale della violenza e della strage; e perchè, in conseguenza dell'offesa al duca di Oldenburgo, migliaia di uomini dall'estremo lembo di Europa venissero a trucidare e saccheggiare la gente di Smolensco e di Mosca e a farsi sterminare alla loro volta.

A noi, che non siamo storici, e che non trascina il processo delle indagini; a noi che abbiamo unica guida il lume non offuscato del buon senso, i motivi della guerra si presentano in numero incalcolabile. Più ci si sprofonda a cercarli, più se ne scopre; e ciascun singolo motivo o una intera serie di essi ci sembrano egualmente giusti in sè e bugiardi per la loro pochezza sproporzionata all'avvenimento, ed anche non meno insufficienti (senza tener conto di tutti gli altri motivi concomitanti), a determinarlo. Il rifiuto di Napoleone a ritirar le truppe di là dalla Vistola e a rendere il conteso ducato avrebbe, come motivo, lo stesso valore della buona o mala voglia di un qualunque caporale francese a riprender le armi per la nuova campagna; poichè, dato che cotesto caporale si fosse rifiutato di marciare e che altre migliaia di caporali e soldati lo avessero imitato, gli eserciti napoleonici sarebbero stati scemati di altrettanti uomini e la guerra non sarebbe stata possibile.

Se Napoleone non si fosse offeso all'ingiunzione di ritirarsi oltre la Vistola e non avesse ordinato alle truppe di marciare, non ci sarebbe stata la guerra; ma nemmeno

ci sarebbe stata, se tutti i caporali avessero rifiutato di affrontare una nuova campagna. Del pari, non ci sarebbe stata guerra, senza gl'intrighi dell'Inghilterra, il duca di Oldenburgo, e l'orgoglio ferito di Alessandro; se la Russia non fosse stata autocratica, se non ci fosse stata la rivoluzione francese, il direttorio, l'impero, e tutto ciò che avea generato la detta rivoluzione, e così via. Eliminato uno solo di questi motivi, niente sarebbe accaduto. E per conseguenza, non vi fu un esclusivo motivo dell'avvenimento, il quale si compì perchè doveva compiersi. Migliaia di uomini dovevano, rinnegando ogni umano sentimento e la stessa ragione, andare dall'occidente in oriente e uccidere i loro simili, proprio come alcuni secoli prima dall'oriente in occidente masse di popoli erano piombate, portando davanti a sè lo sterminio e la morte.

Gli atti di Napoleone e di Alessandro, dalle cui parole parea dipendere che l'avvenimento si compisse o no, erano così poco volontari, come i movimenti di un qualunque soldato andato sotto le armi per decreto della sorte. Non poteva accadere altrimenti, poichè ad avvalorare la volontà di Alessandro o di Napoleone era indispensabile il concorso d'innumerevoli circostanze, senza una sola delle quali l'avvenimento sarebbe venuto meno. Era indispensabile che milioni d'uomini, nelle cui mani la forza reale era raccolta, i soldati che sparavano, la gente che portava le vettovaglie e trascinava i cannoni, tutti in somma, si accordassero a compiere la

volontà di quei singoli e deboli individui, e fossero a ciò trascinati da una quantità indeterminabile di vari e complessi motivi.

Il fatalismo nella storia s'impone, se si vogliono spiegare i fenomeni irrazionali, – quelli cioè la cui razionalità non ci è dato comprendere. Più ci sforziamo di spiegare razionalmente cotesti fenomeni, e più essi ci appaiono strani ed incomprensibili.

Ogni uomo vive per sè, si giova del libero arbitrio per conseguire i suoi fini personali, e sente con tutto il suo essere di poter compiere o non compiere un dato atto; ma non appena compiutolo, questo è irrevocabile, diventa proprietà della storia, e in questa trova il suo posto predestinato e fatale.

Ciascuno di noi vive di una doppia vita: la vita personale, tanto più libera quanto più alti ed astratti ne sono gl'interessi; e la vita naturale, collettiva, dove l'uomo inevitabilmente soggiace a leggi prestabilite.

L'uomo ha coscienza di vivere per sè; ma è strumento inconsciente al conseguimento dei fini storici del genere umano. L'effetto di un'azione compiuta, cioè irrevocabile, combinandosi con altri milioni di effetti vari o simiglianti, acquista un significato storico. Quanto più alto sta un uomo nella scala sociale, quanto è maggiore il numero delle persone con cui trovasi in contatto, tanto più si estende la sua autorità, tanto più ogni suo atto è inevitabile e prefisso.

Il cuore dei re è nelle mani di Dio.

Il re è uno schiavo della storia.

La storia, cioè la vita inconsciente e collettiva dell'umana famiglia, si giova di ogni minuto della vita dei re per conseguire i suoi fini.

Benchè nel 1812 credesse Napoleone da lui solo dipendere versare o non versare il sangue dei suoi popoli (come nell'ultima lettera gli scriveva Alessandro), fu appunto in quell'anno ch'ei soggiacque più che mai alle leggi ineluttabili che lo spinsero, (agendo, come parevagli, nella pienezza del libero arbitrio), a fare per la sorte comune, per la storia, quello che fatalmente era scritto.

Gli uomini dell'occidente mossero verso l'oriente per uccidere e farsi uccidere. E in virtù della legge armonica delle cause, si elaborarono di per sè e coincisero con l'avvenimento migliaia di minuscoli motivi che lo secondarono e che determinarono la guerra: le proteste per la violazione del blocco continentale, il duca di Oldenburgo, il movimento dell'esercito prussiano diretto (come a Napoleone sembrava) al mantenimento della pace armata, la passione dell'imperatore francese e del suo popolo per la guerra, la seduzione dell'impresa grandiosa, le ingenti spese di preparazione, la necessità di ricattarsene con vantaggi equivalenti, gli onori inebrianti di Dresda, le trattative diplomatiche, le quali, agli occhi dei contemporanei, erano animate da un sincero desiderio di pace e che servirono solo ad inasprire l'amor proprio dell'una e dell'altra parte, e milioni di milioni di altri motivi concomitanti.

Perchè cade il pomo quando è maturo? Forse per la legge dei gravi? forse perchè le fibre del picciuolo sono arse dal sole? o pel soverchio del succo, o pei colpi del vento, o perchè il ragazzo che sta di sotto si strugge di farne un boccone?

Per nessuno di questi motivi; bensì pel concorso di quelle condizioni, in virtù delle quali si compie ogni fenomeno della vita organica. E il botanico che imputerà la caduta del pomo alla decomposizione del tessuto cellulare e simili, avrà tanto ragione quanto il ragazzo, il quale crederà che le sue preghiere gli han fatto piombare in bocca il frutto agognato. Così avrà ragione e avrà torto chi affermerà che Napoleone mosse contro Mosca perchè così volle, e vi trovò la sua rovina perchè questa fu voluta da Alessandro; allo stesso modo che avrà torto e ragione chi dirà che una montagna di più milioni di tonnellate, scalzata alla base, cade per l'ultimo colpo di piccone dell'ultimo dei minatori. Negli eventi storici i così detti grandi uomini sono altrettante cartelle, che danno il nome all'evento e che, come le cartelle, non hanno alcun legame con l'evento stesso. Ogni loro atto, effetto apparente di libera elezione, è invece fatale nell'ordine degli eventi umani, si collega a tutto il corso della storia ed è predestinato *ab eterno.*

II

Il 29 di Maggio Napoleone lasciò Dresda, dove avea passato tre settimane, circondato da una corte composta

di principi, arciduchi, re e perfino di un imperatore. Prima della partenza, onorò delle sue grazie i principi, i re e l'imperatore che le avean meritate, strapazzò i re e i principi dei quali era scontento, fece dono delle proprie gemme (gemme rubate ad altri sovrani) all'imperatrice d'Austria, e abbracciata teneramente l'imperatrice Maria Luisa, come il suo storico ci narra, la lasciò desolata di una separazione che ella – la quale stimavasi sua moglie nonostante che un'altra moglie fosse rimasta a Parigi – non avea la forza di sopportare. I diplomatici, sempre fiduciosi nella possibilità della pace, vi lavoravano senza posa; Napoleone dal canto suo avea scritto al *caro cugino* Alessandro, assicurandolo di non voler la guerra e di esser sempre suo amico ed estimatore. Ma con tutto questo, partendo per l'armata, ad ogni fermata egli emanava nuove disposizioni per affrettare il movimento di avanzata da occidente in oriente. In carrozza da viaggio a sei cavalli, circondato da paggi, aiutanti e da numerosa scorta, percorreva la via Posen, Thorn, Danzica, Konisberga. In ciascuna di queste città, migliaia di persone, trepidando e acclamando, gli venivano incontro.

Il 10 di Giugno, raggiunta l'armata in marcia, pernottò nella foresta di Vilcovisk, occupando l'alloggio preparatogli in casa di un conte polacco.

Il giorno appresso, rimontò in carrozza, andò fino al Niemen, e per osservare il terreno e il guado prefisso, indossò una divisa polacca e discese alla riva.

Vide sull'altra sponda i cosacchi; contemplò l'ampia

distesa delle steppe, in mezzo alle quali ergevasi la *santa città* di Mosca, capitale di quel medesimo impero scita già un tempo invaso da Alessandro il Macedone; e subito dopo, inaspettatamente per tutti, in opposizione a tutti i calcoli strategici e a tutte le previsioni diplomatiche, ordinò la marcia in avanti. Il giorno seguente le truppe presero a varcare il Niemen.

Il 12, di buon mattino, uscì dalla sua tenda rizzata sulla ripida sponda sinistra del Niemen, e col cannocchiale stette ad osservare i torrenti di uomini armati che scaturivano dalla foresta di Vilcovisk e si tripartivano poi sui tre ponti gettati sul Niemen. I soldati sapevano della presenza dell'imperatore, lo cercavano con gli occhi, e quando scorgevano sul monticello davanti alla tenda una figura isolata in cappotto grigio e cappello di sghembo, scagliavano all'aria i berretti e gridavano: «Viva l'imperatore!» Gli uni dopo gli altri, senza interruzione, scorrevano, scorrevano, scorrevano sempre dall'immane foresta che li aveva nascosti, e inondando i tre ponti, passavano sulla riva opposta. «Questa sì che sarà una marcia coi fiocchi!... L'imperatore? Oh, quando piglia lui il mestolo, la pentola bolle!... Per Dio!... Eccolo lassù... Urrà! urrà!... Sicchè son queste le famose steppe... Paese barbino... A rivederci, Beauchet! Ti serbo a te il più bel palazzo di Mosca... A rivederci, buona fortuna!... Hai visto l'imperatore? Viva l'imperatore! Se mi fanno governatore nell'india, Gerardo, ti nomino ministro del Cascmir, parola d'onore... Viva l'imperatore! Urrà! urrà!

urrà!... Veh come se la battono questi straccioni di cosacchi... Viva l'imperatore! Urrà! Eccolo, lo vedi? Due volte io l'ho visto, proprio come vedo te... Ed io ho visto il piccolo caporale mentre attaccava la croce sul petto di un veterano... Urrà! urrà! Viva!» suonavano confuse mille voci di vecchi e di giovani, di ogni carattere, di ogni grado sociale. Tutti i visi portavano una medesima impronta di giubilo per l'inizio della tanto attesa campagna, tutti raggiavano di entusiasmo e di devozione per l'uomo in cappotto grigio, ritto e solo davanti alla tenda.

Il 13 Giugno fu dato a Napoleone un piccolo cavallo di puro sangue arabo, ed egli, montato in sella, si spinse al galoppo verso uno dei tre ponti, continuamente assordato da grida entusiastiche. Queste clamorose dimostrazioni di affetto egli tollerava sol perchè non era possibile impedirle, ma evidentemente lo fastidivano, distraendolo dalle cure della guerra nelle quali era assorto dal momento che avea raggiunto l'armata. Traversò il ponte che oscillò sui pontoni di sostegno, voltò bruscamente a sinistra, e si diresse sempre al galoppo alla volta di Kovno, preceduto da uno squadrone di cacciatori della guardia, felici di aprirgli il passo fra le file dei soldati. Arrivato sulla sponda dell'ampia Vistola, si arrestò non lontano da un reggimento di ulani polacchi.

— Viva l'imperatore! – gridarono gli ulani, rompendo le file e accalcandosi per vederlo. Napoleone guardò al fiume, smontò di sella e sedette sopra una trave che giaceva sulla riva. Ad un cenno della mano gli fu porto il

cannocchiale, ch'egli appoggiò sulla schiena di un paggio, accorso volenteroso, e superbo di servir l'imperatore. Prima andò osservando la riva opposta, poi si sprofondò nello studio di una carta distesagli davanti fra le travi. Di botto, senza alzar la testa, pronunciò qualche parola. Due aiutanti galopparono alla volta degli ulani.

— Che? che ha detto? – si udì fra le file, all'arrivo del primo aiutante.

Ordine fu dato di cercare un guado e di passare il fiume. Il colonnello degli ulani, bel vecchio rubizzo, arrossendo e impappinandosi, domandò se gli sarebbe stato permesso di passare, senza cercare il guado. Supplicava, trepidando per un possibile rifiuto, come un ragazzo che domandi di montare a cavallo, che gli si concedesse di passare con tutto il reggimento sotto gli occhi dell'imperatore. L'aiutante rispose che probabilmente l'imperatore avrebbe gradito questo eccesso di zelo.

A tali parole, il vecchio ufficiale baffuto, con gli occhi scintillanti dalla gioia, alzò la sciabola e gridò:

«Evviva!» Poi, comandato ai suoi uomini di seguirlo, spronò il cavallo e si slanciò verso il fiume. Con una scudisciata rabbiosa domò l'animale recalcitrante, e piombò di colpo nell'acqua, afferrato subito dall'impeto della corrente. Centinaia di ulani gli si spinsero dietro a galoppo, si tuffarono, caddero di sella, si confusero, si aggrovigliarono. Parecchi cavalli affogarono ed anche parecchi soldati. Gli altri facevano sforzi disperati per reggersi a galla, chi aggrappato alla sella, chi alla crinie-

ra. Tagliavano la corrente, benchè a mezza versta ci fosse un guado, ed erano orgogliosi di galleggiare e di affogare sotto gli occhi di quell'uomo seduto sulla trave, che non si volgeva nemmeno a guardarli. Quando l'aiutante, tornato dalla sua missione, si fece lecito richiamare l'attenzione dell'imperatore sulla devozione dei Polacchi, il piccolo uomo dal cappotto grigio si alzò, e chiamato a sè Berthier, si diè a passeggiar con lui su e giù sulla riva, impartendo varie istruzioni e tratto tratto sogguardando di mala voglia agli ulani, che affogavano e lo distraevano.

Nulla d'insolito aveva il fatto. Era persuaso che la sua presenza, in tutte le parti del mondo, dall'Africa alle steppe della Moscovia, sbalordiva e spingeva gli uomini fino alla follia del sacrificio. Ordinò gli si desse il cavallo e tornò alla sua tenda.

Circa quaranta ulani annegarono, a malgrado dei battelli mandati in soccorso. La maggior parte furono respinti al punto di partenza. Il colonnello e alcuni uomini a gran fatica compirono la traversata; e arrampicatisi appena sulla riva opposta, fradici, stillanti, gridarono con tutta la forza dei polmoni: «Viva l'imperatore!» fissando gli occhi infiammati sul posto dove Napoleone sedeva, ma di dove era già partito. Erano felici.

A sera, fra due ordini, – l'uno perchè si sollecitasse la spedizione dei falsi assegnati da introdurre e diffondere in Russia, l'altro per la fucilazione di un Sassone, sul quale era stata sequestrata una lettera con informazioni

sugli spostamenti dell'esercito francese, – Napoleone ne emanò un terzo, conferendo al colonnello che s'era gettato in acqua senza che ve ne fosse bisogno la croce della Legion d'onore, di cui lo stesso imperatore era capo.

Quos vult perdere, dementat.

III

L'imperatore di Russia intanto da oltre due mesi era a Vilna, passando il tempo in riviste e manovre. Nulla era pronto per la guerra, che tutti aspettavano, e per preparar la quale l'imperatore era venuto da Pietroburgo. Non esisteva un piano generale di campagna. Le incertezze sulla scelta dei vari piani messi innanzi crebbero a dismisura dopo un mese di soggiorno dell'imperatore al quartier generale. I tre corpi d'armata aveano ciascuno un comandante, ma un generale in capo mancava e l'imperatore non voleva assumerne le funzioni.

Più si prolungava il soggiorno di Alessandro a Vilna, meno si pensava alla guerra, stanchi oramai di aspettarla. Tutti gli sforzi di coloro che lo circondavano parevano intesi a procacciargli degli svaghi e a fargli dimenticare il pericolo imminente.

Dopo molti balli e banchetti dati dai magnati polacchi, dai cortigiani e dallo stesso sovrano, venne in mente nel mese di Giugno ad uno degli aiutanti generali polacchi di dare un ballo ed un pranzo a nome di tutti i suoi colleghi. L'idea fu accolta con entusiasmo. L'imperatore accettò l'invito. I generali aiutanti si quotarono. La

dama più gradita a Sua Maestà fu delegata a far gli onori di casa. Il conte Beningsen, proprietario in quel di Vilna, pose a disposizione la sua villa di Zakret, e la data del 13 Giugno fu fissata per la festa, che sarebbe anche stata allietata da gite in barca e fuochi d'artifizio.

Il giorno stesso che Napoleone dava ordine di passare il Niemen e che la sua avanguardia, respingendo i cosacchi, varcava la frontiera russa, Alessandro interveniva al ballo dato in suo onore dagli aiutanti di campo.

La festa fu splendida: dicevano i conoscitori che raramente tante bellezze s'erano raccolte in un posto. La contessa Besuhow era del numero, venuta da Pietroburgo con le altre dame che avean seguito la corte a Vilna, ed eclissava con la sua solida bellezza (la così detta bellezza russa), le fini ed evanescenti signore polacche. Naturalmente, fu oggetto di ammirazione, e lo stesso imperatore si degnò d'invitarla ad un ballo.

C'era anche Boris Drubezkoi, da scapolo, com'egli diceva, avendo lasciata la moglie a Mosca. Benchè non fosse aiutante generale, avea largamente contribuito alla sottoscrizione pel ballo. Ricco oramai, salito in notorietà ed onori, non brigava più protezioni e trattava da pari a pari i suoi coetanei più alti in grado. A Vilna, s'era imbattuto in Elena, che da un pezzo non vedeva, nè del passato avea dato segno di ricordarsi; e poichè ella godeva le grazie di un alto personaggio e Boris s'era testè ammogliato, tutti e due s'incontrarono e si trattarono da buoni e vecchi amici.

A mezzanotte si ballava ancora. Elena, non trovando un cavaliere degno di sè, si offrì a Boris per una mazurka, e formò con lui la terza coppia. Con la più perfetta calma, guardava Boris alle stupende spalle della sua dama emergenti da un viluppo di veli scuri screziati di oro, e andava discorrendo delle conoscenze di un tempo, senza però smettere un sol momento d'osservare l'imperatore. Questi non ballava. Fermo sull'entrata del salone, volgeva ora all'uno ora all'altro degli astanti quelle graziose parole ch'egli solo sapea pronunciare.

Alle prime battute della mazurka, Boris notò che l'aiutante generale Balasciow, uno dei personaggi più intimi a corte, si avvicinò al sovrano, che discorreva con una dama polacca, e si arrestò, senza badare all'etichetta, a breve distanza. L'imperatore si volse in atto interrogativo, capì che per contenersi a quel modo Balasciow doveva aver dei gravi motivi, e fatto alla dama un cenno di saluto, fece un passo verso di lui. Alle prime parole di Balasciow il viso di Alessandro espresse un profondo stupore. Preso il generale a braccetto, egli attraversò la sala, senza pure accorgersi che la folla degli invitati ossequiosamente gli cedeva il passo, facendo siepe dalle due parti. Boris osservò la faccia agitata di Arakceew, nel momento che Alessandro si allontanava con Balasciow. Guardando di sbieco alla coppia che passava e soffiando forte col naso rossigno, Arakceew si staccò dalla folla e diè un passo avanti, quasi aspettando che l'imperatore gli volgesse la parola (Boris capì che Arak-

ceew si rodeva dall'invidia ed era irritato che una notizia evidentemente assai grave fosse da altri comunicata ad Alessandro).

Ma questi, senza punto badargli, passò oltre con Balasciow, e discese nel giardino illuminato. Arakceew, tenendo con una mano la spada e volgendo intorno occhiate furiose, li seguì a venti passi di distanza.

Pur seguitando a ballar la mazurka, Boris si struggeva dalla curiosità e cercava in che modo appurare prima degli altri la notizia portata da Balasciow.

In una delle figure, in cui gli toccava scegliere una dama, susurrò ad Elena di voler invitare la contessa Potozki, uscita quel momento stesso sulla terrazza. Rapido e svelto, scivolando sul pavimento, corse verso la porta del giardino, e all'avvicinarsi dell'imperatore in compagnia di Balasciow, si tirò da parte addossandosi allo stipite e chinò la testa.

L'imperatore, col risentimento di chi sia stato colpito da un affronto, diceva:

— Entrare in Russia, senza una preventiva dichiarazione di guerra! Io non farò la pace, finchè un sol nemico in armi rimarrà sul suolo di Russia.

Parve a Boris, che l'imperatore fosse contento delle parole pronunciate e della forma data al proprio pensiero, ma scontento nel tempo stesso che qualcuno le avesse udite.

— Che nessuno lo sappia! – soggiunse Alessandro, corrugando la fronte. Boris capì che il monito si riferiva

a lui, e subito abbassò le palpebre e il capo. L'imperatore tornò nella sala, e vi si trattenne ancora mezz'ora.

Boris fu il primo a sapere che i Francesi avean passato il Niemen, e grazie a ciò, ebbe modo di mostrare ad alcuni personaggi di conto che di molte cose, ignote agli altri, egli era informato. Era un'occasione propizia per darsi importanza e salire nella loro stima.

***

L'improvvisa notizia tanto più fece colpo, in quanto che arrivava dopo un mese di vana aspettazione e in un ballo per giunta! L'imperatore, sotto la prima impressione di turbamento e di sdegno, avea trovato una frase, divenuta poi celebre, che fedelmente esprimeva il suo sentimento. Tornato dal ballo, alle due del mattino mandò a chiamare il segretario Sciskow e gli ordinò di redigere un ordine del giorno alle truppe e un rescritto al feldmaresciallo principe Saltikow, con precisa istruzione d'inserirvi la frase che l'imperatore «non farà la pace, finchè un sol nemico in armi rimarrà sul suolo di Russia.»

Il giorno appresso, la lettera seguente fu spedita a Napoleone:

«Sire e cugino! Ieri venne a mia notizia che, in onta alla lealtà con la quale tenni fede ai miei impegni verso Vostra Maestà Imperiale, le vostre truppe hanno varcato la frontiera russa, e soltanto oggi ricevo da Pietroburgo una nota con la quale il conte Lauriston m'informa, a

proposito di questa aggressione, che Vostra Maestà si considera in istato di guerra con me fin dal giorno che il principe Kurakin domandò i suoi passaporti. I motivi che indussero il duca di Bassano a negarglieli non eran tali da farmi supporre che il passo del mio ambasciadore potesse esser pretesto all'invasione. E infatti, egli non aveva, come ha dichiarato, ordini miei di agire a quel modo; e non sì tosto io ne fui edotto; mi affrettai ad esprimere il mio rincrescimento al principe Kurakin, ordinandogli di riassumere il mandato affidatogli. Se Vostra Maestà è disposta a non versare il sangue dei nostri sudditi per un simile malinteso, e se consente a ritirar le truppe dai miei dominii, io terrò come non avvenuto il fatto dell'invasione, e un accordo fra noi sarà possibile. Nel caso contrario, io mi vedrò costretto a respingere un attacco, che in nessun modo fu da me provocato. Alla Maestà Vostra è ancora dato di risparmiare all'umanità gli orrori di una nuova guerra. Io, ecc., ecc.

«Di proprio pugno, firmato:

«ALESSANDRO.»

IV

Il 13 Giugno, alle due del mattino, fatto venire Balasciow, l'imperatore gli lesse la lettera, e gli ordinò di portarla e consegnarla nelle proprie mani di Napoleone, non dimenticando di ripetergli la frase che nessuna pace sarebbe stata possibile finchè un sol nemico in armi calcasse il suolo di Russia. Nella lettera non erano state in-

serite queste parole, perchè Alessandro intuì col suo tatto la loro inopportunità nel momento di un ultimo tentativo per mantener la pace; volle però che verbalmente e testualmente fossero riferite a Napoleone.

Partito nella notte dal 13 al 14, Balasciow, accompagnato da un trombetta e da due cosacchi, arrivò sul far del giorno al villaggio di Riconti, presso gli avamposti francesi di qua dal Niemen. Le vedette di cavalleria gl'impedirono d'inoltrarsi.

Un sottufficiale degli ussari, in giubba amaranto e berretto peloso, gli gridò di fermarsi. Balasciow, senza dargli retta, seguitò ad avanzare a lento passo. Quegli, irritato e masticando una bestemmia, gli si spinse addosso col cavallo, sguainò la sciabola e gli domandò burbero se fosse sordo. Il generale russo si nominò; e il Francese, mandato un soldato ad avvertir l'ufficiale, senza più badargli, si diè a discorrer coi camerati delle faccende e degli interessi del reggimento.

Una strana impressione provò Balasciow, egli che tanta dimestichezza aveva col potere supremo, egli che tre ore fa avea conversato con l'imperatore, e che in genere era uso al rispetto e agli onori, nell'urtare così inopinatamente, nel proprio paese, contro la violenza nemica, e soprattutto irreverente, della forza brutale.

Il sole cominciava appena ad emergere dalle nuvole; l'aria era frizzante e rugiadosa. Dal villaggio usciva il gregge verso i campi. L'una dopo l'altra dai solchi, come le bolle nell'acqua, balzavan fuori con uno strido

le allodole.

Balasciow si guardò intorno, aspettando l'arrivo dell'ufficiale. I cosacchi, il trombetta e gli ussari francesi si tratto tratto in silenzio si scambiavano occhiate.

Un colonnello apparve finalmente sopra un cavallo stornello ben pasciuto. Lo accompagnavano due ussari. Così l'ufficiale come i soldati e i cavalli avevano un aspetto soddisfatto, e perfino elegante.

Era quello il primo periodo della campagna, quando le truppe trovavansi ancora in ordine, quasi ad una rivista in tempo di pace; solo con quella sfumatura guerriera nel vestito e quella tal quale allegria baldanzosa, che sempre accompagnano l'inizio d una campagna.

Il colonnello francese, che forse da poco s'era alzato, trattenne a stento uno sbadiglio, ma si mostrò affabile e comprese, si vede, tutta l'importanza del messo. Lo accompagnò lungo le file dei soldati oltre gli avamposti, dicendogli che il suo desiderio di esser presentato all'imperatore sarebbe stato probabilmente presto soddisfatto, visto che la tenda imperiale, a quanto gli parea sapere, non era lontana.

Traversarono tutta la borgata di Riconti, mentre sentinelle e soldati, facendo il saluto militare al loro colonnello, guardavano curiosi all'uniforme russa, e si lasciaron dietro le ultime case. Secondo affermava il colonnello, due chilometri più in là avrebbero trovato il generale di divisione, e questi si sarebbe incaricato della presentazione.

Il sole era già alto e brillava ridente sul verde dei prati.

Passata un'osteria e avviatisi verso l'erta, si videro venire incontro un gruppo di cavalieri, preceduto da un militare di alta statura, che inforcava un morello dalla bardatura scintillante. Portava un gran cappello piumato, di sotto al quale lunghi fino alle spalle gli scendevano i capelli inanellati, indossava un mantello scarlatto, e cavalcava, come sogliono i Francesi, con distese le gambe in avanti. Si avanzò questi a galoppo alla volta del generale russo, in un barbaglio di piume iridate, di gemme, di galloni d'oro, di braccialetti, di collane.

Ulner, il colonnello francese che accompagnava Balasciow, susurrò reverente:

— Il re di Napoli.

Era infatti Murat, designato oramai con questo nome, benchè non se ne capisse il motivo. Egli stesso era tutto compreso della sua illusoria dignità regale, epperò assumeva un contegno più importante e solenne di prima. Era così intimamente persuaso di essere ancora re di Napoli, che alla vigilia della partenza da quella città, passeggiando con la moglie e sentendosi acclamare:
«Viva il re!» si volse con un melanconico sorriso alla sua compagna ed esclamò: «Infelici! essi non sanno che domani io li lascio!»

Ma, a dispetto di cotesta sua persuasione e del cordoglio di staccarsi dai sudditi, dopo che gli fu ordinato di riprender servizio e specialmente dopo che l'augusto co-

gnato gli ebbe detto a Danzica: «Io vi feci re, non perchè governaste a modo vostro, bensì a modo mio», egli era tornato allegramente al mestiere delle armi. Simile ad un cavallo bizzarro che si senta attaccato alla vettura, si dimenava fra le stanghe, e carico di ornamenti vistosi e preziosi, brioso e soddisfatto, se n'andava caracollando, senza saper dove e perchè, per le strade di Polonia.

Scorto appena il generale russo, alzò con atto solennemente regale e teatrale la testa dalla prolissa chioma ricciuta e volse uno sguardo interrogativo al colonnello francese. Questi, ossequioso, comunicò a Sua Maestà la qualità ufficiale di Balasciow, del quale a gran fatica potè articolare il nome.

— De Balmasceff! – disse il re, superando risoluto e a modo suo le difficoltà di pronuncia. – Felicissimo di conoscervi, generale, – soggiunse con un gesto di degnazione. Non sì tosto cominciò a parlar forte e rapidamente, tutta la dignità regale si dileguò come per incanto, ed egli, senza pure avvedersene, passò al solito suo tono di bonaria dimestichezza. Posando una mano sulla criniera del cavallo di Balasciow: – Ebbene, generale, – disse, – pare che abbiamo la guerra.

— Maestà, il mio sovrano, l'imperatore di Russia, non la desidera, come Vostra Maestà può vedere, – rispose Balasciow, largheggiando con affettazione del titolo regale verso un uomo, cui quel titolo suonava ancora come una novità lusinghiera.

La faccia di Murat lampeggiò di una gioia balorda; ed

egli, visto che la dignità sovrana ha i suoi obblighi, sentì il bisogno d'intrattenere l'inviato di Alessandro, da re ed alleato, parlandogli di affari di Stato. Smontò di sella e preso Balasciow a braccetto, si allontanò alquanto dal seguito che rispettosamente si tenne indietro, e si diè con lui a camminar su e giù, ingegnandosi di parlare con gravità piena di significato. Accennò che l'imperatore Napoleone avea preso in mala parte la pretesa di ritirar le truppe dalla Prussia, tanto più che a cotesta pretesa si era data una pubblicità che feriva l'onore della Francia. Balasciow obbiettò che la pretesa non avea nulla di offensivo, poichè...

Murat lo interruppe.

— Sicchè voi pensate che istigatore della guerra non sia stato l'imperatore Alessandro? – esclamò con uno stupido sorriso.

Balasciow disse di credere che veramente la provocazione fosse venuta da Napoleone.

— Ah, caro generale, – di nuovo gli tolse Murat la parola, – io desidero cordialmente che i due imperatori se la sbrighino fra loro, e che la guerra, alla quale io non ho messo mano, finisca al più presto possibile, – disse col tono confidenziale di quei servi, che vogliono rimaner buoni amici, a malgrado dei battibecchi fra i padroni. E subito passò ad informarsi del granduca, della sua salute, ed evocò le memorie dei bei giorni allegri passati con lui a Napoli. Poi, quasi ricordandosi di botto di esser re, si raddrizzò, si atteggiò come nel giorno

dell'incoronazione, e con un gesto largo della mano destra, conchiuse:

— Non vi trattengo più, generale. Auguro buon successo alla vostra ambasceria.

E facendo ondeggiare le piume e il mantello scarlatto rabescato di oro, in uno scintillio di pietre preziose, se ne tornò verso il seguito che rispettosamente attendeva.

Balasciow andò oltre, aspettandosi, secondo le parole di Murat, di esser presto presentato a Napoleone. Se non che, giunto al prossimo villaggio, fu di nuovo fermato dalle sentinelle di un corpo di fanteria, e un aiutante mandato a chiamare lo accompagnò dal maresciallo Davout.

V

Davout era l'Arakceew di Napoleone; un Arakceew non già vigliacco, ma egualmente preciso, minuzioso, crudele, incapace di provar la sua devozione altrimenti che con atti di crudeltà.

Uomini cosiffatti sono indispensabili nell'organismo dello Stato, allo stesso modo che son necessari i lupi nell'economia della natura; e voi li vedete venir fuori all'ora debita, ed attaccarsi e mantenersi al potere, per quanto sembri poco naturale anzi eterogenea la presenza e la prossimità loro al capo del governo. Solo con cotesta indispensabilità si può spiegare che un uomo come Arakceew, incolto, villano, bestialmente crudele, che tirava i baffi ai granatieri e tremava, fiacco di nervi, al

menomo pericolo, potesse esercitare tanta autorità dispotica e incensurata presso il mite e cavalleresco Alessandro.

Balasciow trovò il maresciallo Davout in un granaio, a cavalcioni di un botticello, assorto in far conti. Gli stava accanto il suo aiutante di campo. Sarebbe stato possibilissimo trovare un ufficio migliore; ma il maresciallo Davout era uno di quegli uomini, i quali si mettono a posta nelle più fosche e cupe condizioni per avere il diritto di esser cupi e foschi. Per questo anche son sempre affaccendati e concentrati in un qualsiasi lavoro. «Come si può pensare al lato bello della vita, quando, voi lo vedete, io sto qui a sgobbare in un sudicio granaio, seduto sopra una botte?» diceva l'espressione del suo viso. La voluttà maggiore, anzi l'imperiosa esigenza di coteste nature, consiste in ciò, che quando s'imbattono in una qualunque manifestazione di animata vitalità, le scagliano in faccia la loro operosità tetra e caparbia. Appunto questa voluttà si procurò Davout, quando Balasciow gli fu condotto davanti. Si sprofondò maggiormente nelle sue cifre, e sbirciando attraverso gli occhiali il viso del generale russo, eccitato dal recente colloquio con Murat e dalla bella frescura mattutina, non si alzò, non si mosse, aggrottò le sopracciglia e atteggiò le labbra ad un ghigno sinistro.

Accortosi poi dal viso di Balasciow dell'impressione prodotta da una tale accoglienza, alzò la testa e freddamente gli domandò che volesse.

Pensò Balasciow che quell'accoglienza fosse da attribuire al fatto che il maresciallo ignorava di trovarsi in presenza di un generale, aiutante di campo dell'imperatore Alessandro e suo rappresentante presso Napoleone, epperò si affrettò a declinare i propri titoli e a spiegare il mandato affidatogli. Se non che, contro ogni aspettativa, Davout divenne più fosco e più burbero.

— Dov'è il vostro piego? Date qua. Lo manderò io all'imperatore.

— Io ho l'ordine però di consegnarlo nelle proprie mani di Sua Maestà.

— Gli ordini del vostro imperatore valgono per la vostra armata. Qui dovete fare quel che vi si dice.

E come per far meglio sentire al generale russo la brutalità della forza cui dovea soggiacere, mandò a chiamare l'ufficiale di guardia.

Balasciow cavò di tasca il piego e lo posò sulla tavola, consistente in una porta scardinata messa di lungo su due barili. Davout lo prese e lesse l'indirizzo.

— Voi siete in diritto, – disse Balasciow, – di trattarmi con o senza riguardi. Permettetemi però di farvi osservare che io ho l'onore di essere aiutante generale di Sua Maestà.

Davout lo guardò in silenzio, assaporando, si vede, una certa soddisfazione a notarne il mal represso turbamento.

— Vi saranno resi i dovuti riguardi, – disse, e intascata la lettera, uscì.

Entrò di lì a poco un signor De Castre, aiutante del maresciallo, e condusse Balasciow all'alloggio assegnatogli.

Balasciow desinò quel giorno nel granaio, in compagnia di Davout, su quella medesima tavola sostenuta dai barili.

Il giorno appresso, di buon mattino, Davout partì, dopo aver fatto bene intendere al generale russo che non si movesse di là, che verrebbe dopo, se mai, insieme coi bagagli, che non parlasse con anima viva, eccetto il signor De Castre.

Dopo quattro giorni d'isolamento, di noia, di soggezione e d'impotenza, tanto più cocenti per chi s'era trovato testè nelle più alte sfere del potere, dopo vari andirivieni insieme coi bagagli del maresciallo e in mezzo a truppe francesi che occupavano tutto il paese, Balasciow fu menato a Vilna, e vi entrò per la stessa barriera dalla quale era partito pel campo francese.

La mattina seguente, gli si presentò il conte Turenne, ciambellano, e gli comunicò che l'imperatore Napoleone si degnava riceverlo in udienza.

Quattro giorni innanzi, quella stessa casa verso la quale condussero il generale russo, era guardata da sentinelle del reggimento Preobrajenski; ora invece montavano la guardia due granatieri francesi in cappotto turchino aperto sul petto e berrettoni pelosi. Uno squadrone di ussari e di ulani, un brillante seguito di aiutanti, di paggi, di generali, aspettavano l'uscita di Napoleone,

raccolti presso lo scalone intorno al cavallo imperiale, che il mammalucco Roustan teneva pel morso. Napoleone riceveva Balasciow in quella stessa casa di Vilna, dove l'imperatore Alessandro gli aveva affidato il suo messaggio.

VI

Benchè assuefatto alla pompa delle corti, stupì Balasciov davanti alla grandiosità ed al lusso della corte napoleonica.

Il conte Turenne lo menò in una vasta anticamera, folta di generali, ciambellani, magnati polacchi, molti dei quali avea già visto Balasciow alla corte di Alessandro. Duroc gli disse, che l'imperatore lo avrebbe ricevuto prima della passeggiata.

Dopo pochi minuti di attesa, venne avanti il ciambellano di servizio, e fattogli un inchino cortese, lo invitò a seguirlo.

Balasciow entrò in un salottino, una porta del quale metteva in quello stesso gabinetto, dove aveva avuto luogo il suo ultimo colloquio con l'imperatore Alessandro. Stette due minuti in attesa. Di là dalla porta suonarono dei passi frettolosi, e subito dopo, spalancatasi quella a due battenti, tutto fu silenzio, e dal fondo del gabinetto si udì lo scalpiccio di altri passi fermi e risoluti. Era Napoleone. Aveva testè finito di vestirsi per la passeggiata a cavallo. Indossava un'uniforme turchina, aperta sopra un panciotto bianco, che gli scendeva fino a

mezzo il ventre prominente, calzoni bianchi attillati alle cosce carnose, alti stivaloni alle gambe corte. I capelli a spazzola erano stati pettinati di recente, con davanti una ciocca che gli copriva il mezzo dell'ampia fronte. Il collo bianco e grasso emergeva e spiccava dal colletto nero dell'uniforme. Sentiva di acqua di Colonia. La faccia piena e liscia dal mento sporgente portava l'impronta maestosa d'una degnazione imperialmente benevola.

Venne avanti con passo rapido a scatti, un po' alta la testa. La piccola persona dalla pinguedine incipiente, dalle larghe spalle, dal ventre e dal petto involontariamente sporgenti, avea quell'aspetto imponente, posato, che è proprio degli uomini sui quaranta vissuti nella mollezza. Si vedeva inoltre che quel giorno egli era di ottimo umore.

Al profondo inchino di Balasciow rispose con un cenno del capo, e venutogli presso, subito cominciò a parlare come uomo che abbia caro ogni minuto del suo tempo e che non si dia la pena di preparare i suoi discorsi, sicuro sempre di dir bene e a proposito.

— Buon dì, generale! Ho ricevuto la lettera dell'imperatore Alessandro, di cui foste latore, e son lieto di vedervi.

Gli fissò in volto i grandi occhi, e subito dopo guardò più oltre. Non gli premeva, si vede, la persona del suo interlocutore. Per lui avea solo interesse quel che gli accadeva nell'anima. Tutto il mondo esteriore era destituito d'importanza, visto che tutto al mondo, così gli pare-

va, dipendeva solo dalla sua volontà.

— Io non desidero, nè mai ho desiderato la guerra, – disse, – ma mi vi hanno costretto. Anche *adesso* (e accentuò questa parola) son pronto ad accogliere tutte le spiegazioni che sarete in grado di darmi.

E qui con limpida concisione si fece a svolgere i motivi del suo malcontento contro il governo russo.

Al tono tranquillo e benevolo del discorso, Balasciow si persuase che Napoleone desiderava la pace ed era anche disposto ad intavolar negoziati.

— Maestà! L'imperatore, mio sovrano, – cominciò Balasciow il discorso già da tempo preparato, ma di botto si fermò, turbato dallo sguardo di curiosità e di aspettazione che lo fissava. «Voi siete turbato; via, calmatevi!» pareva dirgli Napoleone, mentre con un sorriso impercettibile osservava la divisa e la spada di lui. Balasciow riprese animo. Disse che l'imperatore Alessandro non credeva motivo sufficiente alla guerra la richiesta dei passaporti mossa da Kurakin; che questi avea agito di capo suo, senza licenza dell'imperatore, che l'imperatore era alieno dalla guerra, e che con l'Inghilterra non esistevano accordi di nessuna sorta.

— *Ancora* no, – corresse Napoleone; e come se temesse di farsi vincere dall'ira che gli bolliva dentro, fece un lieve cenno del capo, per invitar l'ambasciadore a continuare il suo discorso.

Detto tutto ciò che gli era stato imposto, Balasciow conchiuse che l'imperatore Alessandro desiderava bensì

la pace, ma non sarebbe disceso a trattarla, se prima... Qui, turbato, esitò. Gli sovvennero le parole che Alessandro avea taciute nella lettera, ma che avea voluto s'inserissero nel rescritto a Saltikow, e ordinato a lui di riferir testualmente all'imperatore dei Francesi. «Finchè un sol nemico in armi resterà sul suolo di Russia...» Voleva in tutti i modi pronunciarle; ma la lingua gli negò il suo ufficio, sicchè disse soltanto: «se prima l'esercito francese non avesse ripassato il Niemen».

Napoleone notò quel turbamento. Gli si contrasse il viso, e il polpaccio della sua gamba sinistra cominciò ad avere un tremito cadenzato. Senza muoversi dal suo posto, riprese a parlare con voce più alta e più rapidamente di prima. Quel tremito del polpaccio, che diveniva più frequente con l'alzarsi della voce, non era sfuggito a Balasciow nel pronunciare le ultime frasi del suo discorso.

— Io desidero la pace non meno dell'imperatore Alessandro. Non io forse da ben diciotto mesi tutto posi in opera per ottenerla? Son diciotto mesi che aspetto spiegazioni. Ma che si pretende da me per iniziar le trattative? – e qui Napoleone corrugò la fronte e fece con la piccola mano bianca e grassoccia un energico gesto interrogativo.

— Il ritiro delle truppe di là dal Niemen, Maestà.

— Dal Niemen? solo di là dal Niemen?

Balasciow curvò rispettoso la testa.

Quattro mesi prima era stato chiesto il ritiro delle truppe dalla Pomerania, ora chiedevano solo il passag-

gio sull'altra riva del Niemen. Napoleone rapidamente si voltò e prese a passeggiar per la stanza.

— Voi dite che per iniziar le trattative, mi si domanda il ritiro delle truppe oltre il Niemen... Ma due mesi fa, allo stesso modo, si voleva da me che ripassassi l'Oder e la Vistola, e nonostante il mio diniego, voi consentite ora a trattare.

Andò in silenzio da un capo all'altro della stanza e tornò a fermarsi davanti a Balasciow. Notò questi che la gamba sinistra tremava più di prima e il viso dell'imperatore s'era come impietrito in una espressione di severa minaccia. Quel tremito del polpaccio sinistro, – come in seguito ebbe a dire lo stesso Napoleone – era un sintomo grave.

— Simili proposte, come quella di sgombrare l'Oder e la Vistola, si possono fare al principe di Baden non a me! Se anche mi deste Mosca e Pietroburgo, non accetterei tali condizioni. Voi dite che l'ho cominciata io questa guerra? E chi fu il primo a raggiunger l'armata?... L'imperatore Alessandro, non io. E voi venite a propor negoziati, dopo che io ho profuso milioni, dopo alleativi con l'Inghilterra, dopo esservi accorti che la vostra posizione si fa ogni giorno più difficile!... Negoziati? E che scopo ha la vostra lega con l'Inghilterra? e che frutto ne avete cavato? – soggiunse con parola più rapida, non tanto per mettere in evidenza i vantaggi e la possibilità della pace, quanto per dimostrare la propria rettitudine, la propria forza di contro alla slealtà e agli errori di

Alessandro.

Il discorso, si vede, era cominciato con la mira di mostrare una tal quale inclinazione alle trattative, con tutto che la propria posizione militare fosse eccellente. Ma oramai, entrato nel cuore dell'argomento, Napoleone non era più padrone di governarsi e di pesar le parole.

Cercava ora in tutti i modi di esaltar sè stesso ed umiliare Alessandro, di far cioè precisamente l'opposto di quanto in principio si proponeva.

— Dicono che abbiate conchiuso la pace coi Turchi.

Balasciow affermò con un cenno del capo.

— La pace è conchiusa,... – cominciò a spiegare; ma Napoleone lo interruppe. Voleva parlare egli solo, e subito riprese il discorso con la eloquenza focosa e la irritabilità, cui son sempre corrivi i beniamini della sorte.

— Sì, lo so, avete conchiuso la pace coi Turchi, senza aver ottenuto la Moldavia e la Valachia. Ed io avrei dato queste province al vostro imperatore, come già gli diedi la Finlandia. Sì, promisi ad Alessandro, ed avrei mantenuto la promessa, di dargli la Moldavia e la Valachia... Ed ora egli non le avrà più... Avrebbe potuto annetterle al suo impero, estendendo i confini della Russia dal golfo di Botnia alle foci del Danubio. La grande Caterina non avrebbe fatto di più! – esclamò Napoleone con novello calore, ripetendo le parole dette ad Alessandro nel convegno di Tilsit. – E tutto ciò avrebbe dovuto alla mia amicizia. Oh, che regno glorioso avrebbe potuto essere il regno di Alessandro!... Che regno glorioso! – ripetè

più volte; indi si fermò; cavò di tasca la tabacchiera d'oro, e con ingorda voluttà ne aspirò il contenuto.

Guardò poi con compassione a Balasciow, e mentre questi si accingeva a rispondere, da capo gli diè sulla voce.

— E che mai avrebbe potuto ambire, che la mia amicizia gli avrebbe negato? – esclamò, scrollando le spalle. – No, trovò meglio di circondarsi di miei nemici... E quali?... Gli Stein, gli Armfeld, i Beningsen, i Vinzengherode! Stein, un traditore, bandito dalla patria; Armfeld, un intrigante e uno scapestrato; Vinzengherode, un disertore francese; Beningsen, più militare degli altri, ma inetto, che nulla seppe fare nel 1807 e che avrebbe dovuto destare in lui orrendi ricordi... Fossero almeno stati capaci, utili, – proseguì Napoleone, cercando di tener dietro con la parola al turbine dei pensieri che provavano in modo lampante il suo diritto o la sua forza (che per lui erano una cosa sola). – Ma no: cotesta gentucola è inutile in guerra ed in pace. Barclay, dicono, vale più di tutti; ma io non son di questo avviso, a giudicarne dai suoi primi movimenti. E che fanno essi cotesti cortigiani? Pfuhl propone, Armfeld discute, Beningsen pondera, Barclay non sa a che santo votarsi... Bagration è l'unico uomo di guerra. È uno sciocco, ma ha esperienza, prontezza di vedute, decisione... E che parte rappresenta il vostro giovane sovrano in cotesta folla eterogenea? Tutti lo compromettono, tutti gli accollano la responsabilità di quanto accade. Il sovrano deve star con

l'esercito non altrimenti che da condottiero (e le parole suonavano sfida all'imperatore Alessandro, che si struggeva di essere buon capitano). Da otto giorni è cominciata la campagna, e non avete saputo difender Vilna. Siete adesso tagliati in due, scacciati dalle province polacche, e il vostro esercito mormora.

— Al contrario, Maestà, – osò obbiettare Balasciow, riuscendo a fatica a tenergli dietro, – le truppe ardono dal desiderio...

— Lo so, lo so... E so anche, e li conto sulle dita i vostri battaglioni come i miei. Voi avete 200 mila uomini, ed io tre volte tanto. Vi do la mia parola d'onore (dimenticava che questa per lui non avea valore di sorta), che io ho 530 mila uomini al di qua della Vistola. Sui Turchi non potete contare: non valgono nulla, e lo hanno provato facendo la pace con voi. Gli Svedesi son predestinati ad avere dei mentecatti per loro sovrani. Il loro re era pazzo, ed essi lo barattarono con Bernadotte, che subito uscì di senno; poichè uno Svedese dev'esser pazzo spacciato per stringere alleanza con la Russia.

Ebbe qui un sogghigno acrimonioso e tornò ad annusare la tabacchiera.

Ad ogni frase di Napoleone, Balasciow voleva e poteva obbiettare, ma non trovò modo di collocare una sola parola. Contro la follia svedese voleva opporre che, difesa dalla Russia, la Svezia diventava un'isola; ma Napoleone gridò più forte per soffocarne la voce. Fatto sta che Napoleone trovavasi in quello stato d'irritazione,

nel quale si sente il bisogno di parlare, parlare, parlare, per dimostrare a sè stessi e persuadersi di aver ragione. Balasciow si sentì più che a disagio; come ambasciadore temeva di scapitare in punto di dignità, epperò tentava di muovere le sue obbiezioni; ma, come uomo, si chiudeva in sè davanti a quello sfogo iracondo e ingiustificato. Sapea bene che tutte le parole pronunciate ora da Napoleone non avean peso, che lo stesso Napoleone, rientrando in sè, ne avrebbe arrossito. Se ne stava dunque immobile, ad occhi bassi, guardando alle gambe corte e grosse che andavano su e giù per la camera, e studiandosi di evitar lo sguardo dell'imperatore.

— Ma che mi preme a me di cotesti vostri alleati? Anch'io ho i miei: ho i Polacchi, non meno di 80 mila uomini, che si battono da leoni. E tra poco ne avrò 200 mila.

E qui, irritato probabilmente dalla audace affermazione, di cui sentiva tutta la falsità, e dall'atteggiamento rassegnato di Balasciow, girò bruscamente sui talloni, e venutogli presso, gli gridò quasi sul viso gesticolando:

— Sappiate che se voi aizzate la Prussia contro di me, io la cancellerò dalla carta d'Europa! – Pallido in viso e stravolto, percosse forte una mano sull'altra. – Sì, vi ricaccerò oltre la Dvina e il Dnieper, e tornerò a chiudervi dietro quella barriera che la cieca e colpevole Europa ha lasciato abbattere... Sì, ecco la sorte che vi attende, ecco quel che avete guadagnato allontanandovi da me!

Riprese ad andar su e giù, con passo energico ed a

scatti, cavò dal taschino del panciotto la tabacchiera, più volte se l'accostò al naso, e finalmente tornò a piantarsi davanti a Balasciow, fissandolo con occhio beffardo.

— Eppure, – disse piano, – che regno glorioso avrebbe potuto essere il regno di Alessandro!

Balasciow, volendo pur rispondere qualche cosa, disse che, dal canto della Russia, la situazione non pareva però così fosca. Napoleone taceva, seguitava a guardarlo ironico, e non lo ascoltava. In Russia, soggiunse Balasciow, molto di bene si aspettava dalla guerra. E Napoleone, con un atto indulgente del capo, parve voler dire: «Capisco, è vostro dovere parlar così, ma voi pel primo non ci credete».

Quando l'ambasciadore ebbe finito il suo discorso, Napoleone cavò di nuovo la tabacchiera, fiutò, e due volte battè del piede in terra. La porta si aprì; un ciambellano ossequioso gli porse la spada ed i guanti, un altro il fazzoletto. Egli, senza neppur guardarli, si volse a Balasciow.

— Assicurate in mio nome l'imperatore Alessandro, che io gli son devoto come prima. Lo conosco a fondo, ed apprezzo molto le sue alte qualità. Non vi trattengo più, generale. Riceverete la mia lettera per l'imperatore.

E, preso il cappello, si avviò rapido alla porta. Tutti dall'anticamera si mossero solleciti verso l'uscita e giù per le scale.

VII

Dopo tutto quello che Napoleone gli avea detto, dopo gli scoppi d'ira e le ultime parole di congedo, Balasciow era sicuro che l'imperatore non desiderava più vederlo, ed avrebbe anzi cercato di evitare in tutti i modi la persona di un ambasciadore offeso che era anche stato testimone della incomposta furia imperiale. Se non che, con suo grande stupore, Duroc venne ad invitarlo per quel giorno stesso alla tavola dell'imperatore.

C'erano a pranzo Bessières, Caulaincourt e Berthier.

Napoleone accolse Balasciow in aspetto affabile e perfino gioviale. Nessun imbarazzo, nessun'ombra di rimorso per la sfuriata della mattina, anzi una manifesta sollecitudine di fare animo al suo commensale. Si vedeva che già da un pezzo, egli non ammetteva per sè la possibilità di sbagliare, ed era invece convinto che ogni sua azione era eccellente, non già in rapporto alla nozione del bene e del male, ma perchè era *sua.*

Era di ottimo umore, dopo la cavalcata per le vie di Vilna, dove il popolo in folla lo aveva acclamato. Tutte le finestre erano adorne di tappeti, bandiere, monogrammi napoleonici ed emblemi, e le signore polacche, al suo passaggio, aveano salutato con un grande agitar di fazzoletti.

A tavola, fattosi sedere accanto Balasciow, gli si volse non solo affabilmente, ma come ad uno dei suoi, come a chi entrasse pienamente nelle sue idee e fosse lietissimo di vederle trionfare. Fra un discorso e l'altro, venne a

parlar di Mosca, e prese ad interrogar Balasciow intorno alla capitale russa, non solo come un viaggiatore che s'informi di un nuovo posto da visitare, ma come chi fosse fermamente convinto che Balasciow, nella sua qualità di Russo, dovesse esser lusingato da quella curiosità.

— Quanti abitanti fa Mosca? quante case? Ed è vero che la chiamano la città santa? Quante chiese ci sono?

E udito che ce n'erano oltre duecento:

— A che pro, – soggiunse, – tanto lusso di chiese?

— Il popolo russo, – rispose Balasciow, – è molto religioso.

— Già; ma la quantità eccessiva delle chiese e dei monasteri è sempre indizio di scarsa civiltà, – notò Napoleone, dando un'occhiata a Caulaincourt per fargli apprezzare il giudizio emesso.

Balasciow rispettosamente si fece lecito di non esser d'accordo con l'imperatore.

— Ogni paese ha i suoi costumi...

— Ma nel resto di Europa non si vede più niente di simile.

— Domando scusa a Vostra Maestà: oltre la Russia, anche la Spagna ha molte chiese e monasteri.

Questa risposta, che alludeva alle recenti sconfitte francesi in Ispagna, fu molto apprezzata, – secondo ci narra lo stesso Balasciow, – alla corte di Russia; ma qui, alla mensa di Napoleone, passò inosservata.

Dai visi indifferenti e solo un po' stupiti dei mare-

scialli si vedeva chiaro che nessuno riusciva a capire dove fosse il frizzo, che l'intonazione dell'ambasciadore facea supporre. Lo stesso Napoleone di nulla si accorse, e ingenuamente domandò quale fosse la via più diretta da Vilna a Mosca.

— Tutte le vie, – rispose Balasciow, – si dice che menino a Roma; e così pure a Mosca. Fra le altre, c'è quella di Poltava, scelta a suo tempo da Carlo XII.

E si rallegrava in cuor suo della risposta pungente, quando Caulaincourt tirò fuori il pessimo stato delle strade tra Mosca e Pietroburgo e prese ad evocare i suoi ricordi personali a proposito della città di Pietro il Grande.

Dopo pranzo, si passò a bere il caffè nel gabinetto di Napoleone, già di Alessandro quattro giorni innanzi. Napoleone sedette, agitando il caffè in una tazza di Sèvres, e indicò a Balasciow una sedia vicina.

C'è in ogni uomo, dopo il pranzo, una nota disposizione di spirito più forte di qualunque raziocinio, la quale lo rende soddisfatto di sè e gli fa credere che tutti gli siano amici. Napoleone trovavasi appunto così disposto. Gli pareva esser circondato da gente che lo adorasse, e tra questi anche Balasciow. Epperò gli si volse con un sorriso benigno e leggermente ironico.

— Questa, m'han detto, è la stessa stanza già occupata da Alessandro. Strano, generale, n'è vero? – disse, non dubitando niente affatto che l'osservazione dovesse tornar gradita al suo interlocutore, poichè dimostrava la

superiorità di Napoleone su Alessandro.

Balasciow, non avendo che rispondere, chinò in silenzio il capo.

— Sì, in questa camera, quattro giorni fa, confabulavano Vinzengherode e Stein. Una cosa non arrivo a capire, come mai Alessandro abbia chiamato intorno a sè tutti i miei nemici personali... Davvero, non lo capisco... Non ha forse pensato che io potrei far lo stesso? – e qui gli si ridestò dentro un residuo dell'irritazione del mattino. – Ebbene, sappia che lo farò, – soggiunse, alzandosi e respingendo da sè la tazza. – Scaccerò dalla Germania tutti i suoi consanguinei, dal Württemberg, da Baden, da Weimar... Sì, li scaccerò... Che prepari loro un asilo in Russia!

Balasciow tornò a chinare il capo, mostrando desiderio di accomiatarsi ed anche una necessaria rassegnazione nel dover sentire quel che gli si diceva. Napoleone non vi badò, e seguitò a parlargli non come all'ambasciadore del suo nemico, ma come ad uomo a sè devoto, che dovesse esser lieto dell'umiliazione inflitta al già suo padrone.

— E perchè poi Alessandro ha preso il comando dell'esercito? perchè, dico io?... La guerra è il mio mestiere; a lui tocca fare il sovrano, non già il condottiero. Perchè s'è accollato una responsabilità così grave?

Tornò a cavar la tabacchiera, andò su e giù più volte, e di botto si accostò a Balasciow, e con gesto rapido, sicuro, semplice, come se facesse non solo una cosa seria

ma gradita al suo ospite, alzò la mano al viso del quarantenne generale, e presogli un orecchio, leggermente glielo tirò, sorridendo con le sole labbra.

Nella corte di Francia reputavasi a grande onore una tiratina d'orecchio per mano dell'imperatore.

— Ebbene, che è che non aprite bocca, adoratore e cortigiano di Alessandro? – domandò sogghignando, come se fosse ridevole, in presenza sua, esser cortigiano e ambasciadore di qualcuno, che non fosse Napoleone. – Son pronti i cavalli pel generale? – soggiunse, accennando appena col capo in risposta all'inchino di Balasciow. – Dategli i miei, perchè gli tocca *andar lontano*...

La lettera, portata da Balasciow, fu l'ultima di Napoleone ad Alessandro. Tutti i dettagli del colloquio furon riferiti all'imperatore di Russia, e la guerra incominciò.

VIII

Dopo il suo colloquio a Mosca con Piero, il principe Andrea partì alla volta di Pietroburgo per affari, come disse ai parenti, ma in realtà per cercare di Anatolio Kuraghin che stimava indispensabile vedere. Ma questi non c'era più; avvertito da Piero della venuta del principe Andrea, era partito, con incarico del ministro della guerra, per l'armata di Moldavia. A Pietroburgo intanto il principe Andrea vide Kutusow, il suo antico generale che tanto bene gli voleva, e n'ebbe offerta di accompagnarlo all'armata di Moldavia, di cui il vecchio generale avea ricevuto il comando. Addetto allo stato maggiore

del quartier generale, il principe Andrea partì per la Turchia.

Scrivere a Kuraghin e sfidarlo non gli parea conveniente. Una sfida, senza prima cercarne un pretesto, avrebbe compromesso la Rostow. Meglio valeva trovarsi faccia a faccia con l'avversario e cogliere il destro per provocarlo. Ma anche qui, nell'armata turca, non gli venne fatto di scovarlo, poichè Anatolio pochi giorni innanzi era tornato in Russia. In un paese nuovo e in nuove condizioni di vita, il principe Andrea trovò un certo sollievo al fastidio che l'opprimeva. Dopo il tradimento della fidanzata, tanto più amaro per lui quanto più si studiava di dissimularne l'amarezza, gl'increscevano le condizioni di quella vita in cui sentivasi felice, e ancor più la libertà e l'indipendenza che pure avea così care. Non solo non avea più quei pensieri che lo aveano assalito sul campo di Austerlitz, sui quali s'era intrattenuto con Piero e che avean popolato la sua solitudine a Boguciarovo, e poi nella Svizzera e a Roma, ma avea perfino paura degli orizzonti luminosi e sconfinati che essi gli scoprivano. Gli premevano ora gl'interessi pratici, tangibili, estranei a quelli di un tempo; ed a quelli si attaccava con tanta maggior foga, quanto più i primi gli eran contesi. Pareva che l'alta, infinita volta celeste gli si fosse abbassata sul capo e l'opprimesse come un angusto soffitto, dove tutto era chiaro e visibile senza alcun carattere di eternità e di mistero.

Fra tutte le occupazioni, quella del servizio militare

era per lui la più semplice e la più familiare. Nominato generale di servizio presso lo stato maggiore, egli diè prova di una assiduità e di uno zelo che fecero stupire Kutusow. Non avendo trovato Kuraghin in Turchia, non stimò necessario correrglì dietro in Russia: sapeva però che per quanto tempo passasse, non poteva, imbattendosi in lui, – ad onta del disprezzo di cui lo gratificava e di tutti gli argomenti che lo persuadevano a non abbassarsi fino a lui, – non poteva non provocarlo, allo stesso modo che non può un uomo affamato non gettarsi sul cibo. E questa coscienza dell'offesa non ancora lavata, dell'ira troppo a lungo contenuta, gli avvelenava quella calma artificiale di attività costante e febbrile ch'egli si era formata in Turchia.

Il 1812, quando le notizie della guerra con Napoleone arrivarono fino a Bucarest, (dove da due mesi viveva Kutusow con la sua Valacca), il principe Andrea domandò di esser traslocato all'armata occidentale. Kutusow, che già era non poco fastidito di una operosità che pareva un rimprovero alla propria pigrizia, consentì volentieri e lo mandò in missione speciale presso Barclay di Tolly.

Prima di raggiungere il campo, che nel mese di Maggio trovavasi a Drissa, pensò di fermarsi, via facendo, a Montecalvo, distante tre sole verste da Smolensco. Tanti mutamenti s'erano successi negli ultimi tre anni, tante cose egli avea visto, pensato, sperimentato, discusso con sè stesso, che una strana impressione lo colpì nel ritro-

vare a Montecalvo sempre la stessa precisa vita di un tempo. Traversando il viale e varcando la soglia di casa sua, gli parve di entrare in un castello incantato e dormiente. La stessa gravità, la stessa pulizia, la stessa quiete, gli stessi mobili, le stesse pareti, la stessa atmosfera. Anche i visi eran sempre quelli, benchè alquanto invecchiati. La principessina Maria, una ragazza matura, timida, non bella, sempre tormentata da sofferenze morali, trascinava senza frutto e senza gioia i migliori anni della sua esistenza. La Bourienne, sempre civetta, sempre soddisfatta di sè, sempre tutta speranze, pronta a godersi ogni minuto della sua giornata. Era soltanto diventata un po' più autoritaria e sicura del fatto suo. Dessalles, il precettore svizzero, infagottato alla russa, masticando alla meno peggio il russo con la gente di servizio, era sempre lo stesso brav'uomo di mezzana levatura, di sani principii, corretto, educato, pedante. Il vecchio principe era fisicamente mutato sol per questo, che gli mancava un dente: quanto a carattere era lo stesso di prima con una giunta d'irritabilità, di diffidenza e di malcontento per tutto ciò che accadeva nel mondo. Solo il piccolo Nicola, fattosi grandetto, era divenuto un bel ragazzo dalle guance floride, dai capelli inanellati; e quando rideva, sollevava un po' il labbro superiore proprio come faceva la mamma. Era l'unico che non si affliggesse della immutabile monotonia di quel castello incantato. Ma, quantunque in apparenza tutto procedesse come prima, i rapporti morali fra gli abitanti di Mon-

tecalvo erano di molto mutati. I membri della famiglia eran divisi in due campi nemici: da una parte il vecchio principe, la Bourienne e l'architetto; dall'altra, la principessina Maria, Dessalles, Nicoletto e tutte le governanti e le cameriere.

Durante la permanenza del principe Andrea a Montecalvo, l'ora del pranzo riuniva tutti di casa; ma egli ben presto si accorse di esser quasi un invitato, pel quale facevasi un'eccezione, ma che, ad ogni modo, era di peso e d'impaccio. Il primo giorno non gli riuscì nemmeno di aprir bocca, e il vecchio principe, avendo notato lo strano silenzio, era stato più taciturno di lui, e subito dopo pranzo s'era ritirato. Quando poi, la sera, il figlio venne a trovarlo e incominciò, tanto per distrarlo, a raccontargli la campagna del giovane Kamenski, il vecchio venne su improvvisamente a parlar della principessina Maria, tacciandola di superstizione e di poca affezione alla signorina Bourienne, unica persona che gli fosse veramente devota. Se era ammalato, diceva, tutta colpa di lei che a bella posta lo tormentava e lo faceva andare in collera. Quanto poi al piccolo Nicola, lo guastava a furia di carezze e di sciocchi discorsi. Non ignorava il vecchio di essere il carnefice della figlia e di renderla in tutti i modi infelice; ma sapeva anche di non poter fare altrimenti e che ella si meritava la sua sorte. «Perchè mai» pensava, «il principe Andrea, che vede tutto questo, non dice una parola in proposito? Crede forse che io sia un manigoldo o un vecchio rimbambito, che senza un moti-

vo al mondo mi sia allontanato da mia figlia e affezionato alla Francese? Si vede che non capisce la situazione, epperò bisogna spiegargliela». E così gli andò enumerando i motivi che gli rendevano insopportabile l'incoerente carattere della figlia.

— Se voi m'interrogate, – rispose il principe Andrea, senza guardarlo in viso (era la prima volta che gli toccava di condannare il padre), – per verità io non vorrei parlare... ma se voi m'interrogate, vi dirò francamente il mio parere. I malintesi, il disaccordo tra voi e Maria io non saprei in nessun modo imputarli a lei, perchè so che vi ama e vi stima. Se proprio vi preme saperlo, (e qui s'irritava alquanto, essendo divenuto pronto all'irritazione negli ultimi tempi), una sola cosa io vi dirò: unica causa di ogni malinteso è quella donna insignificante, che non è degna di esser compagna ed amica di mia sorella.

Il vecchio, colpito così alla sprovvista, fissò con occhi stralunati il figlio e in un sogghigno sforzato scoprì la mancanza di quel dente, cui il principe Andrea non riusciva ad assuefarsi.

— Amica? che amica, eh?... Vi siete già intesi voialtri, eh?...

— Babbo, io non volevo far da giudice... Ma voi mi avete provocato, ed io vi ho detto, e vi ripeterò cento volte che mia sorella non ha nessunissima colpa, e che son colpevoli invece... cioè è colpevole cotesta vostra Francese.

— Ah, ah! mi condanni tu... mi condanni! – esclamò il vecchio con calma e quasi con imbarazzo; ma di botto balzò in piedi e gridò come forsennato: – Fuori! fuori di qua! Non venirmi più fra i piedi!

Il principe Andrea volea partir subito, ma la sorella lo scongiurò di fermarsi ancora un giorno. Il padre si barricò in camera, ricevendo solo madamigella Bourienne e Ticone, e più volte s'informò se il figlio fosse partito. Il giorno appresso, pochi momenti prima di congedarsi, il principe Andrea andò a vedere il figliuoletto, se lo fece seder sulle ginocchia, cominciò a contargli la storia di Barba-blù, ma s'interruppe a mezzo. Pensava non già al bel fanciullo dai capelli ricci come quelli della madre, bensì a sè stesso. Nessun rimorso d'aver dato un dispiacere al padre, nessun rincrescimento nel separarsi da lui – per la prima volta in vita – in aperta discordia. Nemmeno verso il proprio figliuoletto era preso da quella tenerezza, che sperava di trovare nel proprio cuore paterno.

— Ebbene, e poi? – insisteva il fanciullo; ma egli, senza rispondergli, lo depose a terra ed uscì dalla camera.

Lasciate le sue occupazioni quotidiane e ripresa la vita domestica di un tempo, un fastidio invincibile lo avea ripreso; epperò gli faceva ora mill'anni di staccarsi da quei ricordi importuni e di dedicarsi a un qualunque lavoro che lo assorbisse.

— Sicchè, Andrea, hai proprio deciso di partire? – gli

domandò la sorella.

— E ne ringrazio Iddio! Peccato che tu non possa far lo stesso.

— Perchè dici questo?... e proprio adesso che parti per questa guerra terribile, e che il babbo è così vecchio? La Bourienne mi ha detto che più volte ha domandato di te...

Così dicendo le tremavano le labbra e gli occhi le si empivano di lagrime. Il fratello si voltò in là, e prese ad andar su e giù per la camera.

— Dio! Dio! – esclamò. – E pensare che certi esseri insignificanti debbano esser cagione della sventura altrui!

La principessina Maria capì che l'allusione toccava non solo la Bourienne, ma anche quell'uomo che aveva reso lui infelice.

— Andrea! – disse, toccandogli il gomito e guardandolo coi lucidi occhi umidi di pianto. – Una grazia io ti chiedo... Io ti capisco... Non pensare che il dolore sia opera degli uomini. Gli uomini non sono che strumento della mano di Lui! (e alzava gli occhi come chi voglia guardare ad una nota e cara immagine). Il dolore ci è mandato da Lui, non già dalle Sue creature. Queste non son colpevoli. E se pur ti sembri che qualcuno ti abbia fatto un torto, e tu dimentica e perdona. Noi non abbiamo il diritto di punire. E tu proverai allora la voluttà del perdono.

— Se fossi una donna, così farei, cara Maria... Ma un

uomo non deve e non può dimenticare e perdonare, – rispose egli, e benchè non avesse fino a quel momento pensato a Kuraghin, si sentì ribollir dentro l'offesa non vendicata. «Se mia sorella mi persuade al perdono, vuol dire che già da un pezzo avrei dovuto punire» pensò. E senza più risponderle, prese a figurarsi il momento felice dell'incontro con quell'uomo abborrito.

La principessina Maria lo pregò di trattenersi ancora un giorno, e gli rappresentò il dolore del padre nel saperlo partito senza aver fatto la pace; ma egli rispose che probabilmente sarebbe tornato presto, che ad ogni modo avrebbe scritto al padre, ma che ora, fermandosi, non avrebbe fatto che irritarlo di più.

— Addio, Andrea! Ricordati che la sventura ci viene da Dio, e che gli uomini non son mai colpevoli, – furono le ultime parole ch'egli udì dalla sorella, accomiatandosi.

«Così dev'essere!» pensò, uscendo dal viale di Montecalvo. «Questa povera creatura innocente è dannata ad esser vittima di un vecchio insensato. Il vecchio sente di avere il torto, ma non ha la forza di mutar carattere. Il mio bambino cresce, sorride alla vita, e sarà in questa come tutti gli altri, ingannato o ingannatore. Ed io vado a raggiunger l'armata... perchè?... Non lo so io stesso... Ardo d'imbattermi in un uomo che disprezzo per offrirgli il destro di uccidermi e di ridersi del fatto mio!»

Le condizioni della vita eran sempre quelle di una volta; se non che prima si collegavano insieme, ora si

frazionavano in tanti singoli pensieri, in tante impressioni sbiadite e fuggevoli.

IX

Il principe Andrea arrivò al quartier generale sulla fine di Giugno. La prima armata, presso la quale trovavasi l'imperatore, occupava un campo trincerato sulla Dvina; la seconda si ripiegava, cercando di prender contatto con la prima, dalla quale, dicevasi, era divisa da ingenti forze nemiche. Tutti erano scontenti dell'andamento generale della campagna; ma nessuno credeva imminente un'invasione, nessuno supponeva che la guerra potesse varcare le province occidentali della Polonia.

Barclay di Tolly era accampato a Drissa sulle sponde della Dvina. In prossimità del campo non c'erano nè grosse nè piccole borgate; epperò i molti generali e cortigiani che trovavansi con l'armata aveano occupato a dieci verste all'intorno, di qua e di là dal fiume, le migliori case dei villaggi. Barclay di Tolly alloggiava quattro verste lontano dall'imperatore. Fece a Bolconski un'accoglienza asciutta e fredda, e gli disse col suo accento tedesco che della venuta avrebbe riferito a Sua Maestà perchè gli desse una destinazione, ma che intanto rimanesse presso il suo stato maggiore. Anatolio Kuraghin, contro ogni aspettativa, non era all'armata, bensì a Pietroburgo; e di ciò il principe Andrea fu quasi contento. Assorto più che mai nell'interesse della gran

guerra imminente, era lieto di sottrarsi per un certo tempo alla irritazione che il solo pensiero di Kuraghin gli accendeva dentro. Durante i primi quattro giorni, non avendo ricevuto alcun incarico speciale, fece il giro del campo, e mercè le proprie cognizioni e i discorsi coi meglio competenti, cercò di farsi un concetto chiaro della situazione. Se non che, non gli venne fatto di definire se quel campo fosse utile o no. Dalla propria esperienza era già pervenuto alla conclusione che, in materia di guerra, i piani meglio elaborati non han valore (l'avea visto pur troppo ad Austerlitz), che tutto dipende dalle mosse improvvise e non prevedibili del nemico e dai provvedimenti che vi si fanno contro, non che dalla perizia di colui che è capo di tutta l'azione. Per rendersi conto di quest'ultima questione, si giovò del grado ond'era rivestito e delle persone a lui più note, e cercò di penetrare il carattere della condotta generale dell'armata, degli uomini e dei partiti che n'erano l'anima, e venne alla fine nelle conclusioni seguenti.

Nel tempo del soggiorno imperiale a Vilna, l'armata era ripartita in tre corpi, il primo sotto il comando di Barclay di Tolly, il secondo sotto il comando di Bagration, il terzo sotto quello di Tormasow. L'imperatore trovavasi col primo corpo, ma non già da generale in capo. Negli ordini del giorno era detto che il sovrano avrebbe seguito, non già comandato, l'armata. Inoltre, l'imperatore non aveva uno stato maggiore da generalissimo, ma solo quello del quartier generale imperiale. Di esso era a

capo il generale quartier mastro principe Volconski, e ne facean parte generali, aiutanti, diplomatici e un gran numero di stranieri. Senza speciale ufficio, trovavansi anche presso l'imperatore: Arakceew, già ministro della guerra; il conte Beningsen, generale anziano, il granduca ereditario Costantino, il cancelliere conte Rumianzow, Stein ex-ministro di Prussia, il generale svedese Armfeld, Pfuhl autore principale del piano di guerra, l'aiutante generale Paulucci emigrato sardo, Volzoghen e molti altri. Ma il non avere ufficio non toglieva loro una tal quale autorità, e spesso un comandante di corpo o anche il generale in capo non sapevano in qualità di che fosse un dato ordine suggerito od imposto da Beningsen, dal granduca, da Arakceew, se in nome proprio o del sovrano e se si dovesse o no eseguirlo. Ma questo non riguardava che la forma; il significato sostanziale della presenza dell'imperatore e di tanti cortigiani (s'intende che presso il sovrano tutti diventano tali) era per tutti evidente. L'imperatore non aveva assunto il grado di generalissimo, ma da lui dipendevano i tre corpi d'armata; e coloro che gli stavano intorno erano suoi consiglieri e cooperatori. Arakceew, fedele esecutore, custode dell'ordine, guardia del corpo; Beningsen, gran proprietario nella provincia di Vilna, occupato in apparenza a far gli onori di casa all'augusto ospite, ma in sostanza buon generale, utile consigliere, e all'occasione capace di sostituire Barclay di Tolly. Il granduca si trovava lì, perchè così gli piaceva; Stein, perchè l'impera-

tore ne apprezzava il senno e ne accettava i suggerimenti; Armfeld odiava cordialmente Napoleone ed aveva in sè stesso una fiducia sconfinata, il che molto poteva sull'animo di Alessandro; Paulucci, era temerario e deciso nei discorsi; gli aiutanti generali si trovavano lì, perchè dapertutto seguivano l'imperatore; Pfuhl, perchè era autore del piano di campagna e ne vigilava l'esecuzione. Lo stesso Pfuhl era poi aiutato da Volzoghen, che alle idee di lui sapea dare forma più accessibile, che non avrebbe potuto fare lo stesso Pfuhl, teorico caparbio, convinto della propria infallibilità, spregiatore di ogni parere diverso dal suo.

Oltre a tutti costoro, russi e stranieri (specialmente stranieri, epperò tanto più arditi nel suggerire nuove e complicate combinazioni), c'era gran numero di personaggi secondari, i quali eran lì sol perchè vi si trovavano i loro principali.

Fra tanti discordi pareri in quel mondo irrequieto, brillante e superbo, il principe Andrea potè distinguere le varie tendenze e le suddivisioni dei partiti.

Il primo partito era costituito da Pfuhl e dai suoi adepti, militari teorici, fermi nella credenza che esista una scienza della guerra, e che essa abbia le sue leggi immutabili, le leggi del movimento obliquo, dell'aggiramento, e simili. Costoro sostenevano si dovesse indietreggiare fino al cuore del paese, in conformità di quella pretesa scienza, e in ogni infrazione della teorica vedevano l'ignoranza o il tradimento. Aderivano a cotesto

partito i principi tedeschi, Volzoghen, Vinzengherode ed altri, in maggioranza tedeschi.

Il secondo partito era opposto al primo e, come suole, toccava l'altro estremo. Gli uomini di questo partito eran quelli, che avean preteso si marciasse da Vilna sulla Polonia, liberi dalle pastoie dei piani prestabiliti. Fautori di un'azione ardita, erano anche fautori del sentimento nazionale, epperò erano più che mai esclusivi nella discussione. Erano questi i russi: Bagration, Iermolow che incominciava a venir su, ed altri. Era divenuta popolare in quel tempo la famosa facezia di Iermolow, il quale, dicevasi, avea domandato in grazia all'imperatore di esser promosso al grado di Tedesco. Evocando i ricordi di Suvorow, ripetevano costoro che bisognava non già arzigogolare e divertirsi ad appuntar spilli sulla carta, ma battersi, sbaragliare il nemico, non farlo entrare in Russia e tener alto il morale dell'esercito.

Al terzo partito, nel quale l'imperatore avea più fiducia, erano ascritti i cortigiani, sostenitori accaniti di una via di mezzo. Erano i più non militari, fra i quali Arakceew, e non avendo un'opinione di proprio, volevano parere di averla. Dicevano essere indubitato che una guerra, specialmente con un genio come Bonaparte (avean ripreso a chiamarlo così), esigeva combinazioni ben meditate, profonda cognizione dell'arte della guerra, e che appunto Pfuhl era l'uomo da ciò; ma da un'altra parte non potersi disconvenire che spesso i teo-

rici sono unilaterali, epperò doversi dar retta anche agli oppositori di Pfuhl e tener conto dei consigli degli uomini pratici e sperimentati. Secondo questo partito, era bene tenere il campo trincerato di Drissa, in conformità del piano di Pfuhl, ma bisognava modificare i movimenti degli altri corpi d'armata. Naturalmente, a questo modo non si sarebbe raggiunto nessuno dei due intenti, ma costoro si ostinavano a pensare che la proposta combinazione fosse fra tutte la migliore.

La quarta tendenza aveva a capo lo stesso principe ereditario, il quale non poteva dimenticare Austerlitz, dove venuto in gran tenuta sul fronte della Guardia, contava alla bella prima sbaragliare i Francesi, e a gran fatica s'era tirato fuori dalla mischia. I partigiani di cotesta tendenza aveano la virtù e il difetto della franchezza. Temevano Napoleone, ne riconoscevano la superiorità e non si peritavano di ripetere a tutti i momenti: «Unica cosa che ci aspetti è l'onta d'una disfatta! Abbiamo sgombrato Vilna, poi Vitebsk; abbandoneremo anche Drissa... Non ci resta che conchiuder la pace al più presto, senza aspettare che ci scaccino anche da Pietroburgo!»

Questo modo di vedere, molto diffuso nelle alte sfere dell'armata, trovava appoggio anche a Pietroburgo e nel cancelliere Rumianzow, favorevole, per altri motivi politici, alla pace.

Un quinto gruppo sosteneva Barclay di Tolly, non tanto come uomo, quanto come ministro della guerra e

comandante supremo. «A parte l'uomo (così sempre s'incominciava), non si può negare che, in punto di probità e di capacità, non c'è chi lo superi. Dategli autorità vera e reale, visto che la guerra non può andar bene senza unità di comando, e vedrete se si farà onore, come già in Finlandia. Se le nostre truppe son forti e han retroceduto in perfetto ordine fino alla Dvina, lo si deve a lui. Dato che a Barclay si sostituisca Beningsen, addio baracca! Già nel 1807 Beningsen ci diè belle prove della sua inettezza».

Naturalmente, i Beningseniani sostenevano la tesi contraria, affermando che un uomo più esperto e sperimentato di Beningsen non esisteva sotto la cappa del cielo. «Commettano pure errori sopra errori, e tale fu la ritirata vergognosa su Drissa... Più ne faranno, e meglio sarà, perchè capiranno più presto che così non si va avanti. E non ci vuole qui un qualunque Barclay, ma un uomo come Beningsen, che nel 1807 mostrò quanto valesse, e cui lo stesso Napoleone rese giustizia».

Il settimo partito componevasi di quegli individui, che si attaccano sempre ai sovrani, specie se giovani, e che presso Alessandro abbondavano: generali e aiutanti di campo, devoti a lui personalmente, non come imperatore, e che schiettamente lo adoravano, come Rostow lo aveva adorato nel 1805, e in lui vedevano tutte le virtù, tutte le più nobili doti umane. Costoro, pur levando a cielo la modestia dell'imperatore nel rifiutare il posto di comandante supremo, avrebbero voluto che quella mo-

destia fosse meno esagerata e che egli, più fiducioso in sè, dichiarasse apertamente di assumere il comando, si formasse uno stato maggiore da generalissimo, e consigliandosi coi più competenti così teorici come pratici, guidasse le truppe, infervorate dall'augusta presenza, a pronta e sicura vittoria.

L'ottavo e più numeroso gruppo, che stava agli altri come 99 ad 1, era costituito da tutti coloro che non volevano nè la pace nè la guerra, nè un movimento offensivo nè il campo trincerato di Drissa o altrove, nè Barclay, nè l'imperatore, nè Pfuhl, nè Beningsen, ma una sola cosa volevano, la più sostanziale di tutte: i massimi vantaggi per sè e i massimi piaceri. In quel torbido pantano, intersecato e mosso dai mille intrighi che si complottavano nel quartier generale dell'imperatore, era possibile pescar molto più che in altri tempi non si potesse. Questi, geloso della propria posizione, oggi era d'accordo con Pfuhl, domani con gli avversari di Pfuhl, doman l'altro affermava di non avere un'opinione ben chiara, e ciò solo per cansare ogni responsabilità e ingraziarsi il sovrano. Quegli, ansioso di procacciarsi onori e guadagni, inculcava gridando le medesime idee espresse il giorno innanzi dall'imperatore, discuteva e si scaldava in consiglio, si dava pugni nel petto, sfidava a duello chi non consentisse, si mostrava pronto al sacrificio pel bene comune. Un terzo, tra un consiglio e l'altro e nell'assenza dei nemici, domandava una ricompensa ai fedeli servigi prestati, sapendo bene che non si sarebbe pensato a ne-

gargliela. Un altro cercava farsi vedere oppresso dal gran lavoro; un altro ancora, per essere invitato alla tavola imperiale, si sgolava a dimostrare la giustezza o la insussistenza di un'opinione venuta su di fresco... E tutti quanti costoro pescavano rubli, croci, impieghi, facendosi guidare nella pesca dalla direzione che prendeva la banderuola del favore imperiale. Non appena questa si voltava in qua o in là, subito lo sciame dei calabroni ronzava e soffiava nello stesso senso, sicchè riusciva difficile all'imperatore mutar direzione. Nell'incertezza della situazione, davanti al pericolo imminente che imprimeva ad ogni cosa un carattere di trepidazione, in mezzo a quel turbine d'intrighi, di egoismi, di dispareri, di gelosie, di varie nazionalità, cotesto ottavo partito, non animato che dai personali interessi, rendeva sempre più intricato e fosco l'andamento generale dell'impresa. Qualunque fosse la questione messa sul tappeto, si era sicuri che lo sciame dei calabroni, senza nemmeno aver finito di ronzare sul primo argomento, piombava sul nuovo, e col suo ronzio assordante soffocava e ingarbugliava le voci più serie e più schiette dei contendenti.

Arrivando il principe Andrea, da tutti questi partiti un nono partito era sorto, che già cominciava a farsi sentire. Era quello degli uomini maturi, sperimentati, ragionevoli, che senza schierarsi di qua o di là, guardavano obbiettivamente a quanto accadeva al quartier generale e andavano escogitando i mezzi più acconci per uscire una buona volta da quella situazione imprecisa, imbro-

gliata, fatta d'indecisione e di debolezza.

Opinavano costoro e dicevano, che tutto il male derivava principalmente dalla presenza dell'imperatore e della sua corte militare; che nell'armata s'era insinuata quella mutabilità e convenzionalità di rapporti, propria delle corti e perniciosa in guerra; che all'imperatore toccava regnare, non già fare il condottiero; che unica uscita dal mal passo era la partenza dell'imperatore e del seguito; che la sola permanenza del sovrano presso l'armata paralizzava cinquantamila uomini, indispensabili alla sua sicurezza personale; che il peggiore fra i generali, purchè indipendente, sarebbe stato migliore del più esperto capitano, tenuto in soggezione dall'influsso e dall'autorità di chi inconscientemente comandava, senza aver nelle mani le redini del comando.

Nel tempo stesso che il principe Andrea passava inoperosi i giorni al campo di Drissa, Sciskow, segretario di Stato e caldo fautore di questo partito, scrisse all'imperatore una lettera, che fu anche firmata da Balasciow e da Arakceew. In essa, valendosi della facoltà concessagli di pronunciarsi sull'andamento generale delle cose, Sciskow proponeva rispettosamente al sovrano di allontanarsi dall'armata, di tornare alla capitale, di accendere con la sua presenza lo spirito guerriero del popolo. Il pretesto era ben trovato, la proposta fu accolta e l'imperatore partì. E fu appunto il ridestarsi dello spirito guerriero, fu appunto l'appello fatto al popolo per la difesa della patria, avvalorato dalla presenza

dell'imperatore a Mosca, quello che assicurò il trionfo finale della Russia.

X

Non ancora era stata recapitata questa lettera, quando Barclay di Tolly disse a tavola al principe Andrea che l'imperatore desiderava vederlo, per interrogarlo a proposito della Turchia: si recasse da Beningsen, la sera stessa, alle sei.

Lo stesso giorno era giunta notizia di un nuovo movimento di Napoleone, che poteva esser pericoloso per l'armata; ma la notizia fu subito smentita. Il colonnello Michaux, in compagnia dell'imperatore, ispezionò le trincee, e dimostrò che il campo creato da Pfuhl, considerato il sommo della tattica e destinato ad esser la rovina del nemico, non era che un controsenso, fatto a posta per la perdita irreparabile dell'esercito russo.

Il principe Andrea arrivò all'alloggio di Beningsen, piccola casetta signorile in riva al fiume. Non c'erano nè Beningsen nè l'imperatore; Cerniscew, aiutante di campo dell'imperatore, accolse il visitatore, annunziandogli che Sua Maestà in compagnia di Beningsen e del marchese Paulucci s'era recato per la seconda volta ad ispezionare le fortificazioni, sul cui valore s'incominciava fortemente a dubitare.

Cerniscew, seduto presso la finestra della prima camera, era intento a leggere un romanzo francese. La camera era forse stata un salone: c'era ancora un cembalo,

sul quale erano ammontati dei tappeti, e in un angolo vedevasi un letto da campo, dai materassi arrotolati, sul quale sonnecchiava l'aiutante di Beningsen, stanco di lavoro o forse di stravizzi. Due porte mettevano l'una in un gabinetto, l'altra in un salotto, e da questo giungevano varie voci, che discorrevano in tedesco e tratto tratto in francese. Era ivi radunato, per desiderio dell'imperatore, non già un consiglio di guerra (non piacevano ad Alessandro le designazioni precise), bensì un certo numero di persone, delle quali, nella difficoltà delle circostanze, voleva consultare il parere. A questo semi-consiglio di guerra erano stati invitati il generale svedese Armfeld, l'aiutante generale Volzoghen, Vinzengherode chiamato da Napoleone il fuggiasco francese, Michaux, Toll tutt'altro che uomo d'armi, il conte Stein, e finalmente lo stesso Pfuhl, molla principale di tutta l'impresa. Il principe Andrea ebbe modo di osservarlo bene, poichè Pfuhl arrivò di lì a poco, e prima di passare nel salotto, si fermò un momento a discorrere con Cerniscew.

Pfuhl, infagottato nella divisa di generale russo, parve al principe Andrea una vecchia conoscenza. C'era in lui del Veirother, del Mack, dello Schmidt, di tanti altri generali tedeschi teorici venuti su nel 1805, ma di tutti loro egli era più tipico, perchè riuniva in sè tutte quante le caratteristiche dei suoi colleghi.

Era di mezzana statura, magro, ossuto, tagliato, come si suol dire, con l'accetta, largo e forte di spalle, rugosa

la faccia, infossati gli occhi. Avea sulle tempie i capelli lisciati in fretta con la spazzola, sulla nuca arruffati in ispide ciocche. Entrò guardandosi intorno sospettoso ed arcigno, quasi temesse di qualche cosa in quell'ampia sala. Reggendo goffamente la spada, si volse a Cerniscew, domandandogli in tedesco dove fosse l'imperatore. Gli premeva, si vede, passar nella camera contigua, sbrigarsi dagl'inchini e dai convenevoli e mettersi davanti alla carta, dove soltanto si sentiva a posto. Fece con la testa un breve cenno alle parole di Cerniscew, e sbozzò un sorriso ironico, udendo che l'imperatore era andato ad ispezionar le trincee, che egli stesso, Pfuhl, avea fatto costruire secondo la sua teoria. Con voce burbera e cupa, come sogliono parlare i Tedeschi saccenti, borbottò fra i denti: «Testa di legno!... Tutto andrà alla diavola!... Addio baracca!» Cerniscew gli presentò il principe Andrea, soggiungendo che questi veniva dalla Turchia, dove la guerra era finita così felicemente. Pfuhl alzò gli occhi, non tanto verso il principe Andrea quanto al di là, come se guardasse alla parete, e disse sogghignando: «Bella guerra quella lì, un vero modello di tattica!» Poi, senza più, mosse verso il salottino donde giungevano le voci.

Corrivo all'irritazione e all'ironico disprezzo, era questa volta più che mai eccitato, perchè si era osato, lui assente, ispezionare e criticare l'opera sua. Il principe Andrea, dal breve colloquio e con l'aiuto dei ricordi di Austerlitz, si formò subito di lui un concetto preciso.

Pfuhl era uno di quegli uomini convinti, irremovibili, caparbi fino a sfidare il martirio, come solo i Tedeschi possono essere, poichè solo i Tedeschi son capaci di una fede cieca in base di un'astrazione, qual'è la scienza, cioè la pretesa conoscenza del vero. Il Francese è sicuro di sè, perchè si crede dotato di qualità di spirito e di forme, che lo rendono irresistibile per gli uomini e per le donne. L'Inglese non dubita del fatto suo, perchè si sente cittadino del più ordinato e perfetto Stato del mondo, e anche perchè, come Inglese, sa come comportarsi e non si sbaglia mai. L'Italiano attinge la sicurezza nel suo carattere impetuoso, agitato, che facilmente gli fa dimenticare sè stesso e gli altri. Il Russo è sicuro di sè, perchè niente sa, niente vuol sapere, visto che non è possibile, secondo lui, saper completamente checchessia. Il Tedesco, in cotesta sicurezza personale, li vince tutti, ed è di tutti anche il più antipatico, perchè si figura di esser possessore della scienza suprema, da lui stesso escogitata, ma che egli tiene per verità assoluta ed incrollabile.

Tale appunto era Pfuhl. La sua teoria favorita era quella del movimento obliquo, tratta dalla storia delle guerre di Federigo il Grande. Tutte le novità delle campagne recenti erano per lui un controsenso, una barbarie, uno scontro bestiale di due forze disordinate, e non meritavano il nome di guerre: discordanti dalla teoria, non potevano costituire oggetto di scienza.

Nel 1806, Pfuhl era stato uno dei principali coopera-

tori di quel famoso piano, che avea messo capo a Jena e Auerstadt; ma in questa jattura egli non vedeva nessunissimo argomento che scrollasse la sua teorica. Al contrario, le singole infrazioni di cotesta teorica erano state, a suo vedere, unico motivo dell'insuccesso, ed egli con l'usato ghigno beffardo ripeteva:«Io già lo diceva che tutto sarebbe andato alla diavola!» Era uno di quei teorici, così fortemente innamorati della propria teoria, da dimenticarne perfino lo scopo diretto, cioè l'applicazione alla pratica; odiava cordialmente ogni sorta di pratica. Di un insuccesso si compiaceva, perchè esso, dovuto alla inosservanza della teoria, serviva appunto a dimostrarne la giustezza.

Della guerra presente disse con Cerniscew e col principe Andrea poche parole, con l'espressione di un uomo che già abbia preveduto la rovina finale, e che non ne sia scontento. Ciò dicevano con singolare eloquenza le ispide ciocche sulla nuca e i capelli ravviati in fretta sulle tempie.

Entrato che fu nel salottino contiguo, subito si udirono i suoni cupi e burberi della sua voce.

XI

Scomparso appena Pfuhl, entrò frettoloso Beningsen e, fatto un cenno di saluto al principe Andrea, passò subito nel salottino, dopo aver dato alcuni ordini al suo aiutante. L'imperatore seguiva a breve distanza, ed egli lo avea preceduto per disporre l'occorrente al ricevi-

mento. Cerniscew e il principe Andrea uscirono sulle scale. L'imperatore, stanco all'aspetto, smontò di sella. Gli stava a fianco il marchese Paulucci, bisbigliando qualche cosa con gran calore, che il sovrano ascoltava di mala voglia, piegando un po' il capo a sinistra e studiando il passo per sottrarsi al fastidioso oratore; ma questi, dimentico di ogni convenienza, seguitava a discorrere con maggior foga di gesti e di parole.

— Quanto a quell'uomo lì, che ha suggerito il campo di Drissa, – si scalmanava Paulucci in tono disperato e con gli occhi che gli schizzavan dal capo, mentre l'imperatore guardava al principe Andrea e cercava di riconoscerlo, – quanto a quell'uomo, a quel coso, bisognerebbe, secondo me, andar per le spicce: o il manicomio o la forca.

Senza dar retta alle furie dell'italiano, l'imperatore si volse benigno a Bolconski:

— Lietissimo di vederti. Va di là, dove son gli altri, ed aspettami.

L'imperatore passò nel gabinetto, seguito dal principe Pietro Volconski e dal barone Stein. Il principe Andrea, insieme con Paulucci, da lui conosciuto in Turchia, entrò nel salottino del consiglio.

Il principe Pietro Volconski era, in un certo senso, capo dello stato maggiore dell'imperatore. Uscì dal gabinetto, portando con sè varie carte, e venne nel salottino, dove le distese sulla tavola di mezzo e comunicò ai convenuti le varie domande, su cui si desiderava da Sua

Maestà avere un avviso. La questione capitale era costituita dalla notizia arrivata nella notte (notizia che fu provata poi insussistente), di un movimento aggirante dei Francesi sulla sinistra del campo trincerato.

Primo a prender la parola fu il generale Armfeld, il quale inaspettatamente venne a proporre una nuova posizione, inesplicabile e ingiustificata (se non forse dalla voglia di mostrare che anch'egli poteva avere un parere), lontana dalle vie di Pietroburgo e di Mosca, sulla quale, concentrato l'esercito, bisognava aspettare l'urto del nemico. Si vedeva chiaro che il piano era già da un pezzo escogitato, e che egli lo svolgeva adesso non tanto per rispondere alle domande proposte, quanto per non farsi sfuggire il destro di farne parte agli altri. Era una di quelle migliaia di proposte, che con lo stesso fondamento si potean fare, senza avere nessunissima idea della piega che la guerra avrebbe preso. Si levarono di qua e di là oppositori e difensori. Con più fuoco degli altri, il giovane colonnello Toll si fece a confutare l'opinione del generale svedese, e durante il dibattito cavò di tasca un quaderno e domandò licenza di leggerlo. Nella sua prolissa esposizione, Toll metteva avanti un nuovo piano, in perfetta antitesi del piano di Armfeld e di quello di Pfuhl. Paulucci, ribattendo, sosteneva l'opportunità dell'avanzata e dell'attacco, unico mezzo per uscire dall'incertezza e dal trabocchetto (così lo chiamava) del campo di Drissa. Pfuhl intanto e il suo interprete Volzoghen (che era anche il suo tratto d'unione con la corte),

tacevano. Il primo non faceva che sbuffare e voltarsi in là, tanto per mostrare che non si sarebbe mai abbassato a confutare le sciocchezze dei preopinanti. Quando il principe Volconski, che dirigeva la discussione, lo invitò ad esprimere il suo modo di vedere, egli rispose a scatti: «Che serve interrogarmi? Il generale Armfeld ha proposto una eccellente posizione, scoperta alle spalle. L'attacco poi di quel signore italiano è stupendo. Anche la ritirata è buona. Che serve domandare a me?... Assai meglio di me le sapete voi queste cose...» Ma, visto che Volconski, con piglio severo, gli disse che la domanda veniva da parte dell'imperatore, Pfuhl sorse in piedi e subito cominciò con gran calore:

— Dopo aver tutto imbrogliato, tutto rovinato, dopo che ciascuno per dritto e per rovescio ha voluto dir la sua, ecco che si torna da me perchè ripari. Niente c'è da riparare. Bisogna seguire appuntino, scrupolosamente, le mie istruzioni, – e qui con la mano ossuta batteva sulla tavola. – Dov'è la difficoltà?... Sciocchezze, giuochi da fanciulli... Guardate!

Si avvicinò alla carta, prese a puntar qua e là con l'indice, e dimostrò in uno scarrucolio di parole che nessun evento poteva in nulla turbare la saldezza del campo di Drissa, che tutto era previsto, e che se davvero il nemico tentava il movimento aggirante, si era sicuri di respingerlo e di schiacciarlo.

Paulucci, che non sapeva il tedesco, gli volse qualche domanda in francese. Volzoghen accorse in aiuto del

principale e cercò di tradurre, sforzandosi di tener dietro alla precipitosa facondia dell'oratore, il quale dimostrava, che non solo quanto era accaduto ma quant'altro potea seguire, tutto era previsto nel suo piano; e che delle difficoltà sorte dopo era unico motivo la inosservanza delle istruzioni impartite. La dimostrazione, accompagnata sempre da un sogghigno sprezzante, fu troncata di botto, a quel modo stesso che il matematico smette di svolgere un teorema già per vari modi provato e riprovato. Volzoghen gli sottentrò, seguitando a spiegarne le idee in francese, e tratto tratto volgendosi a lui stesso con la domanda: «Dico bene, eccellenza?» E Pfuhl, come il soldato che nel calore della mischia mena botte anche ai camerati, gridava come un ossesso verso lo stesso suo interprete:

— Ma sì, ma sì! a che serve spiegare e discutere?

Paulucci e Michaux, ad una voce, attaccarono Volzoghen in francese; Armfeld apostrofò Pfuhl in tedesco; Toll si spiegava in russo col principe Volconski. Il principe Andrea ascoltava e osservava.

Fra tutti questi disputanti, quello che più attirava la simpatia del principe Andrea era Pfuhl con la sua irascibilità, con la sicurezza delle sconclusionate deduzioni, con la cocciutaggine. Egli solo fra tutti i presenti nulla ambiva per sè, nessuno odiava, una sola cosa voleva; l'esecuzione di un piano, frutto di annose fatiche e figlio della sua teoria. Era ridicolo, era nauseante con la sua ironia; ma inspirava nel tempo stesso una involontaria

stima con la sua sconfinata fede in un'idea. Oltre a ciò, tutti i discorsi, meno quello di Pfuhl, avevano una impronta comune, che non si notava nel consiglio di guerra del 1805; ed era questo un timor panico, per quanto dissimulato, del genio di Napoleone. Di tutto Napoleone era capace; da tutte le parti lo aspettavano; le migliori proposte cadevano davanti a quel nome terribile. Soltanto Pfuhl, a quanto pareva, lo stimava non meno barbaro e ignorante di quanti si opponevano alla teoria favorita. Ma insieme con la simpatia e la stima, Pfuhl provocava nel principe Andrea anche un senso di pietà. Dal tono con cui i cortigiani gli si volgevano, dalle parole dette da Paulucci all'imperatore, da un certo sconforto che trapelava dallo stesso discorso di Pfuhl, si vedeva chiaro non esser lontana la sua caduta. E, nonostante la sua sicurezza incrollabile e il disprezzo beffardo, egli faceva pena coi suoi capelli lisciati sulle tempie ed ispidi sulla nuca. La maschera dell'irritazione e del disprezzo mal dissimulava l'angoscia di vedersi sfuggire il destro di provare su larga scala e dimostrare al mondo il valore della sua teoria.

La discussione durò a lungo, sempre più ardente, spesso acre e personale, senza condurre ad alcuna conclusione di ordine pratico e generale. A quelle grida, a quella confusione di lingue, a quella molteplicità di proposte e controproposte, il principe Andrea fu colto dal più schietto stupore. L'idea, tante volte balenatagli a tempo del suo servizio attivo, che non esista e non possa

esistere una scienza della guerra, e che per conseguenza non esistano i così detti genii militari, riceveva ora una piena e luminosa conferma. «Che teoria, che scienza si può formare in una materia della quale non è dato fissar le condizioni e le circostanze, e nella quale ancor meno è possibile determinare le forze che si trovano a fronte? Nessuno può dire in qual situazione da qui a domani si troveranno i due eserciti, e quale sarà la forza di questo o quel distaccamento. Qualche volta, quando non si dà un pusillanime che gridi: *Siamo tagliati fuori!* e volti le spalle, ma si trova invece un uomo ardito e volenteroso che gridi: *Urrà!*, un corpo di cinquemila uomini ne vale un altro di cinquantamila, come accadde a Schoengraben; e qualche altra volta cinquanta mila uomini fuggiranno davanti ad ottomila, come ad Austerlitz... Che scienza può esistere in una cosa, dove, come in ogni cosa pratica, nulla si può determinare e tutto dipende da condizioni innumerevoli il cui valore si rivela in un momento inatteso ed imprevedibile? Armfeld dice che noi siam tagliati fuori; Paulucci afferma che abbiamo preso fra due fuochi l'armata francese: Michaux sostiene che il campo di Drissa non val nulla perchè addossato al fiume; Pfuhl ribatte che appunto in ciò sta la sua forza. Toll propone un piano, Armfeld ne propone un altro; e tutti sono buoni e son cattivi, ma non si potrà sperimentarne il valore fino al momento della prova. E che intende la gente, quando parla di genii militari? È forse un genio colui che sa distribuire a tempo il biscotto alle truppe, e

ordinare agli uni di andare a destra, e agli altri a sinistra? No, no... Gli è che la folla servile s'inchina davanti al barbaglio e alla potenza delle armi, e volentieri dà il nome di genio a chi le impugna. Invece, i migliori generali da me conosciuti sono gente di poco cervello e distratta. Bagration, per esempio, lodato perfino da Napoleone. E lo stesso Bonaparte! Mi ricordo la sua faccia soddisfatta e tutt'altro che intelligente ad Austerlitz. Nè genio, nè qualità straordinarie deve possedere un gran capitano; gli ci vuole anzi la completa assenza delle più nobili doti umane, amore, poesia, tenerezza, dubbio filosofico, spirito di critica. Intellettualmente limitato, egli deve essere fortemente convinto della importanza della sua missione, (senza di che gli mancherebbe la pazienza), e solo allora gli riuscirà di essere un valoroso condottiero. Dio guardi ad aver sentimenti di uomo! povero lui se avrà simpatia o pietà per qualcuno, se si fermerà a pesare il giusto e l'ingiusto! Si capisce che fin dai tempi più remoti sia sorta per loro la teoria dei genii, perchè essi rappresentano il potere, la forza. Il successo, la vittoria, non a loro son dovuti, bensì a quel qualunque soldato che avrà gridato: *Siam tagliati fuori!* ovvero: *Urrà!* E solo fra le file dei soldati si può servire con la convinzione di essere utili!»

Così pensava il principe Andrea durante la discussione, e solo tornò in sè quando Paulucci lo chiamò per nome e lo fece accorto che il consiglio si scioglieva.

Il giorno appresso, alla rivista, l'imperatore gli do-

mandò dove desiderasse prestar servizio; e il principe Andrea si perdette per sempre nella stima dei cortigiani, chiedendo non già di essere addetto presso la persona del sovrano ma di servire nell'esercito attivo.

XII

Prima che la campagna si aprisse, Rostow ricevette una lettera, nella quale, informandolo della indisposizione di Natalia e del matrimonio sfumato (per volontà espressa di lei), i genitori lo pregavano di prendere il riposo e di tornare a casa. Nicola, non che prendere il riposo, si astenne perfino dal sollecitare una licenza. Ai genitori rispose esser molto dolente di saper Natalia ammalata e non più fidanzata, e che avrebbe fatto il possibile per contentarli nel loro desiderio. A Sofia scrisse poi a parte:

«Adorata amica dell'anima mia! Nulla, fuorchè l'onore, mi tratterrebbe dal tornar fra voi. Ma ora, quando la campagna sta per cominciare, mi sentirei disonorato agli occhi dei camerati e davanti a me stesso, se anteponessi la mia felicità al dovere e all'amor della patria. Ma questo è l'ultimo distacco. Finita la guerra, se sarò vivo e sempre amato da te, abbandonerò ogni cosa e volerò fra le tue braccia per stringerti al seno e farti mia per tutta la vita».

Infatti, unico motivo che lo trattenesse era l'inizio della campagna. L'autunno di Otradnoe con le sue cacce, l'inverno con le feste natalizie e l'amore di Sofia, gli

schiudevano una prospettiva di calme letizie campestri, ignorate un tempo, che lo attraevano potentemente. «Un modello di moglie, dei bimbi, una buona muta di levrieri, una dozzina di cani da punta, l'amministrazione dei beni, i vicini, le cariche elettive!» andava fantasticando con desiderio. Ma la guerra era prossima, e bisognava rimanere al reggimento. E poichè ciò imponeva il dovere, Rostow si acconciò volentieri alla vita del campo e riuscì perfino a rendersela gradita.

Tornato dalla licenza, cordialmente accolto dai compagni, era stato mandato per servizio di rimonta ed avea riportato dalla Piccola Russia eccellenti cavalli, che gli valsero gli encomii dei superiori. Nella breve assenza, era stato promosso a capitano, e quando il reggimento, completati i quadri, fu messo sul piede di guerra, tornò al comando del suo antico squadrone.

La campagna incominciò, il reggimento fu distaccato in Polonia, la paga fu raddoppiata, arrivarono nuovi ufficiali, nuovi soldati, nuovi cavalli, e, soprattutto, si diffuse per tutto il campo quell'animazione che accompagna sempre il principio di una guerra; e Rostow, consciente della propria posizione vantaggiosa, si dedicò tutto ai piaceri e agli interessi del servizio militare, pur sapendo che prima o dopo l'avrebbe lasciato.

L'esercito si ritirò da Vilna per vari motivi di ordine politico e tattico. Ogni passo indietro era accompagnato da un giuoco intricato d'interessi, di raziocinii, di passioni nelle sfere del quartier generale. Per gli ussari del

reggimento di Paulograd, quella campagna alla rovescia, nei migliori mesi estivi e con abbondanza di vettovaglie, fu una vera festa. Agitarsi, perdersi d'animo, intrigare si potea bensì dai sopracciò dello stato maggiore; ma fra le file dei soldati nessuno si domandava dove s'andasse e perchè. Se mai, la ritirata era dolorosa sol perchè bisognava lasciare il posto cui si era assuefatti, non che qualche graziosa polacchina. Se a qualcuno veniva in mente che gli affari si mettevano male, ogni sforzo egli faceva, come si conviene ad un buon militare, per parere allegro, e pensare ai doveri immediati da compiere anzi che rompersi il capo con elucubrazioni di ordine generale. In principio, s'era stati allegramente al campo di Vilna, legando conoscenza coi proprietari polacchi, e ammazzando il tempo in riviste passate dall'imperatore o da altri ufficiali superiori. Venne poi l'ordine di ripiegare su Svenziana, distruggendo le vettovaglie non trasportabili. Di Svenziana si ricordavano gli ussari, perchè già un tempo l'avean chiamata il *campo della sbornia*, ed anche pei molti lamenti contro le truppe, le quali, col pretesto di requisir vettovaglie, portavano via cavalli, equipaggi, tappeti e ogni ben di Dio. Rostow poi se ne ricordava, perchè appena arrivato in quei pressi, avea dovuto sostituire il maresciallo d'alloggio e aveva trovato ubbriachi fradici gli uomini dello squadrone. Da Svenziana s'indietreggiò via via fino a Drissa, e di qua, ancora più indietro, fin quasi alla frontiera russa.

Il 13 Luglio, toccò al reggimento per la prima volta

d'impegnarsi in un'azione piuttosto seria.

La sera precedente, c'era stato un uragano con pioggia e grandine. Tutta l'estate del 1812 fu turbata da frequenti bufere.

Due squadroni bivaccavano in un campo di segala, pestato e devastato dal bestiame e dai cavalli. La pioggia cadeva a torrenti, e Rostow e il giovane ufficiale Iglin da lui preso a proteggere s'erano ricoverati in una capanna lì per lì costruita. Un ufficiale, dai lunghi baffi che gli coprivano anche le guance, sorpreso dal temporale mentre tornava dallo stato maggiore, entrò nel loro rifugio.

— Buon dì, conte. Vengo dallo stato maggiore. Sapete della prodezza di Raievski?

E l'ufficiale contò i particolari dello scontro di Saltanovca.

Rostow, torcendo il collo per l'acqua che gli scorreva lungo le reni, fumava la sua pipa, ascoltava distratto, guardava ogni poco ad Iglin che gli si stringeva addosso. Era questi un giovanetto sedicenne, testè entrato a reggimento, e che si trovava verso Rostow negli stessi rapporti in cui, sette anni addietro, s'era trovato Rostow con Denisow. In tutto e per tutto, egli si studiava d'imitare il suo protettore, ed era di lui letteralmente innamorato.

L'ufficiale baffuto, di nome Zdrginski, diceva enfaticamente che la diga di Saltanovca era il passo delle Termopili russe, che su quella diga il generale Raievski

avea compiuto prodezze, degne di eterna memoria. Montato sulla diga insieme coi suoi due figli, sotto un fuoco infernale, s'era lanciato all'attacco. Rostow ascoltava in silenzio, senza accendersi all'entusiasmo del narratore, e sentivasi quasi mortificato della storia che gli si contava. Dopo Austerlitz e la campagna del 1807, ei sapeva per prova che nel riferire un fatto d'armi si lavora sempre di fantasia, com'egli stesso avea fatto; e sapeva inoltre che la guerra in genere si svolge in modo affatto diverso da quel che possiamo noi immaginare. Epperò non gli andava a sangue il racconto, e nemmeno colui che lo faceva, il quale aveva anche la brutta abitudine di curvarsi, sporgere la faccia baffuta, stringersi ai panni dell'ascoltatore, occupando troppo posto nell'angusta capanna. Rostow lo guardava fiso e pensava: «In primo luogo, sulla diga attaccata ci doveva essere tanta confusione, tanta calca, che se pure Raievski vi si è slanciato coi figli, non poteva esser notato che da quei dieci o dodici che gli stavano più vicino: gli altri non poteano distinguer nulla. Quegli stessi poi che lo notarono, non che commuoversi alla tenerezza paterna del generale, doveano pensare alla propria pelle. D'altra parte, la presa o la resistenza della diga di Saltanovca, non traeva con sè le sorti della patria, come alle Termopili. Perchè dunque offrire in olocausto la vita dei figli?... Per me, non esporrei al pericolo non solo mio fratello Pierino, ma nemmeno questo bravo ragazzo di Iglin, che non mi è niente, e che anzi farei di tutto per difendere.» Ma di

tutto ciò Rostow non disse verbo. Anche qui gli soccorreva l'esperienza. Sapeva che il racconto tornava ad onore delle nostre armi, epperò bisognava far le viste di non dubitarne. E così fece.

— Non ne posso più! – venne su Iglin, che avea notato il malumore di Rostow. – Sono fradicio fino al midollo. Vado a cercare un ricovero migliore. Pare che piova meno.

Così dicendo, si allontanò, e l'ufficiale dai lunghi baffi gli tenne dietro.

Di lì a cinque minuti, sguazzando nella mota, Iglin tornò alla capanna.

— Urrà! Andiamo, Rostow, ho trovato! A duecento passi, c'è un'osteria, e già molti dei nostri vi si sono insediati. C'è anche Maria Enricovna... Almeno, ci si asciugherà al fuoco.

Maria Enricovna era la moglie del dottore del reggimento, una giovane e bella Tedesca da lui sposata in Polonia. Sia che non avesse mezzi, sia che non volesse staccarsi da lei nei primi tempi del matrimonio, il dottore se la traeva sempre dietro. La gelosia del dottore era poi l'argomento favorito fra gli ufficiali degli ussari.

Rostow si gettò addosso il mantello, chiamò Lavruscka che gli portasse la roba, e seguì Iglin, sdrucciolando e inzaccherandosi. La pioggia scemava; il cielo oscuro era tratto tratto solcato dai lampi.

— Rostow, dove sei?

— Son qua. Che lampo!...

XIII

Nell'osteria, davanti alla quale stava la vettura del dottore, erano già raccolti cinque ufficiali. Maria Enricovna, bionda e pienotta, in farsetto e cuffia, sedeva sopra una larga panca in un angolo. Dietro di lei, il marito dormiva. Rostow e Iglin, salutati da gioconde esclamazioni, entrarono.

— Come state allegri voi altri! – esclamò Rostow.

— E voi perchè sbadigliate?

— Bravi davvero! Colano acqua da tutte le parti... Non inondate il nostro salotto.

— Non rovinate il vestito di Maria Enricovna!

I due amici cercarono presto un cantuccio, dove mutar di abiti, senza offendere il pudore della dama. Fecero per passare dietro un paravento; ma vi trovarono tre ufficiali, che giocavano a carte al lume d'una candela e che non vollero cedere il posto. Maria Enricovna offrì una sua sottana per far da tenda, e Rostow e Iglin, con l'aiuto di Lavruscka che avea portato la roba, poterono finalmente indossar degli abiti asciutti.

Fu acceso il fuoco in una stufa sconquassata a mezzo. Si tirò fuori un'asse, la si collocò su due sostegni e la si coprì d'una gualdrappa; si ottenne un bricco per fare il tè e mezza bottiglia di rum; e pregata Maria Enricovna di far gli onori di casa, tutti le si strinsero intorno. Questi le offrì un fazzoletto pulito, perchè si asciugasse le belle manine, quegli le distese la propria mantellina sotto i piedi per preservarli dall'umido, un terzo sospese il

cappotto alla finestra per non farle venir freddo, un quarto si diè a scacciar le mosche dal viso del marito perchè non si destasse.

— Lasciatelo stare, – disse Maria Enricovna con un timido sorriso. – Dorme così bene dopo una lunga notte insonne.

— Scusate, signora, – rispose l'ufficiale. – Bisogna tenerselo caro il dottore... Non si sa mai... Anch'egli avrà cura dei fatti miei, quando gli toccherà di tagliarmi un braccio o una gamba.

Non c'erano che tre bicchieri; l'acqua era così torbida, che non si potea giudicare se il tè fosse abbastanza forte o troppo debole. Il bricco non ne conteneva che per sei; ma tanto più gusto si trovava nel ricevere, a suo tempo, il bicchiere dalle mani grassocce (un po' orlate di nero alle unghie) di Maria Enricovna. Pareva veramente che tutti gli ufficiali fossero di lei innamorati. Anche i tre, che giocavano dietro il paravento, gettarono via le carte e vennero a farle un ditino di corte. Circondata da una gioventù così brillante e ossequiosa, Maria Enricovna era raggiante, per quanto si sforzasse di non farsi scorgere e per quanto trepidasse ad ogni movimento del marito dormiente.

Di cucchiaini non ce n'era che uno, mentre abbondava lo zucchero, epperò non c'era modo di mescolar la bevanda. Fu dunque deciso che la moglie del dottore avrebbe mescolato, uno per volta, i sei bicchieri. Rostow, ricevuto che ebbe il suo, vi versò un po' di rum, e

pregò Maria Enricovna di essergli cortese dell'opera sua.

— Così? senza zucchero? – domandò ella, sempre sorridendo, come se tutto ciò che diceva o che gli altri dicevano fosse molto ameno e avesse anche un significato recondito.

— Non m'importa dello zucchero; voglio solo che mescoliate con la vostra manina.

Maria Enricovna consentì e si diè a cercare il cucchiaino, di cui un altro s'era impossessato.

— Col ditino, Maria Enricovna, col ditino, – disse Rostow; – sarà più dolce il tè.

— Scotta però, – si scusò Maria Enricovna, arrossendo dal piacere.

Iglin prese una secchia d'acqua, vi versò del rum, e si accostò a lei, supplicandola di voltar col ditino.

— Questo, – disse, – è il mio bicchiere. Se v'immergete il ditino, lo tracanno d'un fiato.

Vuotato che ebbero il bricco, Rostow prese le carte e propose di giocare al gioco dei re con Maria Enricovna. Si tirò a sorte chi dovesse incominciar la partita. Secondo le regole del giuoco – così stabilì Rostow – chi risultasse re avrebbe avuto il diritto di baciar la manina della dama, e chi no, avrebbe messo a bollire un altro bricco pel dottore, quando questi si svegliasse.

— E se risulta re Maria Enricovna? – domandò Iglin.

— Maria Enricovna è sempre regina! ed ogni sua parola è legge.

Non sì tosto cominciato il giuoco, ecco levarsi alle spalle di Maria Enricovna la testa arruffata del dottore. Da un pezzo egli non dormiva e porgeva orecchio ai discorsi, nei quali, si vede, non trovava niente di ameno e che facesse ridere. Stanco in viso e ingrognato, non salutò gli ufficiali, si ravviò i capelli, e domandò il permesso che lo lasciassero passare. Uscito appena, tutti gli ufficiali si sgangherarono dalle risa, e Maria Enricovna si fece rossa fino alle lagrime, diventando così più seducente. Tornando di fuori, il dottore disse alla moglie (che già sorrideva meno e lo guardava spaurita, aspettandosi una lavata di capo), che la pioggia era cessata, e che bisognava passar la notte nella vettura, per evitare che portassero via tutta la roba.

— Via, dottore, – disse Rostow, – manderò io un piantone, due anzi.

— Starò io stesso in sentinella! – si offrì Iglin.

— No, signori miei. Voi altri avete dormito, ed io son due notti che non chiudo occhio, – protestò il dottore, mettendosi a sedere di malumore accanto alla moglie, per aspettar la fine del giuoco.

Guardando alla faccia rannuvolata del marito geloso, gli ufficiali non riuscivano a frenar le risa, e cercavano di giustificarle alla meglio con un pretesto o con l'altro. Quando il dottore fu uscito e si fu allogato con la moglie nella vettura, gli ufficiali si acconciarono qua e là sulle panche, coprendosi coi mantelli inzuppati, ma per un bel pezzo non poterono prender sonno, ora discorrendo del-

la paura del dottore e delle grazie della moglie, ora correndo sulle scale per spiare e riferire quel che accadeva nella vettura coniugale. Più volte Rostow, ficcando la testa sotto il mantello, tentò di addormentarsi; ma ad ogni poco era disturbato da un'osservazione o da un motto, e da capo ricominciavano i discorsi, le risate sonore, l'allegria spensierata e quasi infantile.

XIV

Alle tre del mattino, tutti eran sempre svegli, quando arrivò il maresciallo d'alloggio con l'ordine di marcia verso la borgata di Ostrovno.

Chiacchierando e ridendo, gli ufficiali si disposero alla partenza, e rimisero a bollire l'acqua torbida nel bricco. Ma Rostow, senza aspettare il tè, raggiunse lo squadrone. Albeggiava; la pioggia era cessata, le nuvole si dileguavano. L'umido e il freddo erano sensibili, specialmente avendo indosso i vestiti non ben rasciugati. Uscendo dall'osteria, Rostow e Iglin, nel crepuscolo mattutino, dettero un'occhiata alla vettura del dottore, e videro che di sotto al grembiule di cuoio ancor luccicante dalla pioggia sbucavano i piedi del marito e dall'altra parte la cuffia della dottoressa. Dormivano tutti e due.

— Davvero che è molto carina! – disse Rostow.

— Un bocconcino da re! – rispose Iglin con serietà da adolescente.

Mezz'ora dopo, lo squadrone era in riga. *In sella!* suonò il comando. I soldati si fecero il segno della croce

e montarono a cavallo. Rostow, venuto sul fronte, ordinò: *Marsc!*, e gli ussari, formatisi per quattro, con grande strepito di zampe ferrate e di sciabole tintinnanti, e discorrendo sommesso, mossero per l'ampia strada fangosa fiancheggiata da betulle, preceduti dalla fanteria e dall'artiglieria.

Il vento lacerava e cacciava avanti le nubi violacee, rosseggianti in oriente. Di minuto in minuto, il cielo imbiancava. Emergeva dall'ombra quell'erba ricciuta, che cresce frequente sui margini delle strade battute, ancora umida dalla pioggia recente; i curvi rami degli alberi, umidi anch'essi, oscillavano stillando lucide gocce. Si distinguevano oramai le facce dei soldati. Rostow, senza scostarsi da Iglin, teneva il fianco della strada tra due filari di betulle.

Un tempo, nella prossimità dell'azione, Rostow avea paura; ora no. Non già che fosse abituato al fuoco (al pericolo non ci si abitua), ma perchè aveva imparato a padroneggiarsi. Movendo all'attacco, a tutto pensava, fuorchè al pericolo imminente. Per quanto si sforzasse e si desse del vigliacco, nei primi tempi non vi era riuscito; ma con gli anni, la cosa era venuta da sè. Avanzava a fianco d'Iglin, ora strappando una foglia che gli capitava a tiro, ora sfiorando col tacco la pancia del cavallo, ora, senza voltarsi in sella, consegnando la pipa all'ussaro che gli veniva dietro, e tutto ciò con una tranquillità indifferente come se andasse a fare una passeggiata. Gli facea pena guardare al turbamento d'Iglin, il quale par-

lava molto ed in fretta; conosceva a prova quella trepidazione davanti alla morte, e sapea pure che solo il tempo poteva essergli rimedio.

Non appena in una striscia di azzurro si mostrò il sole fuor di una nuvola, cadde il vento quasi non osasse turbare la serenità del mattino ridente dopo la pioggia. Le stille si spiccavano sempre dai rami, ma più rade. Regnò una calma solenne. Emerse il sole in tutta la sua gloria, e subito dopo fu inghiottito da una nuvolaglia che gli precludeva il cammino. Ma di lì a poco tornò a mostrarsi più fulgido dalla parte opposta della nuvola squarciandone gli orli. Tutto fu luce e barbaglio. E insieme con quella luce, quasi rispondendo ad essa con un saluto fragoroso, suonò più innanzi il rombo del cannone.

Non ancora avea Rostow potuto calcolare la distanza dei colpi, quando da Vitebsk arrivò di corsa l'aiutante del conte Osterman-Tolstoi con l'ordine di avanzare al trotto.

Lo squadrone raggiunse e precorse la fanteria e l'artiglieria, che pure acceleravano il passo, trottò per una discesa, traversò una borgata deserta, tornò a salire. I cavalli erano già bianchi dal sudore, gli uomini accesi in viso.

— Alto! in riga! – si udì davanti il comando. E poi, subito dopo: – Per fianco sinistro, al passo, *marsc!*

Gli ussari passarono sulla sinistra e presero posizione dietro gli ulani, che formavano la prima linea. A destra, in fitta colonna, stava la fanteria di riserva. Più in alto,

nell'aria limpida del mattino, quasi contornando l'orizzonte, luccicavano i nostri cannoni. In avanti, di là da una gola, vedevansi le colonne e le batterie del nemico. Già nella gola scoppiettava la fucilata delle avanguardie.

Quei suoni, da lungo tempo non uditi, si ripercossero nell'anima di Rostow come le note di una musica gioconda, *Tra-ta-ta-trap!* stridevano ora a scatti, ora incalzantisi. Seguiva una pausa, e poi da capo, uno scricchiolio secco come di vesciche, sulle quali qualcuno camminasse.

Gli ussari stettero circa un'ora in attesa. I cannoni tuonarono. Il conte Osterman col suo seguito passò alle spalle dello squadrone, scambiò alcune parole col comandante il reggimento, si allontanò verso le batterie.

Partito Osterman, sul fronte degli ulani suonò alto il comando:

— In colonna di attacco, *marsc!*

La fanteria aprì le file per dar passaggio ai cavalieri. Gli ulani si mossero con un grande ondeggiare di banderuole, e si spinsero al trotto incontro alla cavalleria francese, che avanzava dal basso sulla sinistra.

Agli ussari fu subito ordinato di prender posizione più in alto per coprire la batteria, occupando il posto lasciato libero dagli ulani. Nel punto stesso volarono a quella volta, stridendo e sibilando, alcune granate, che non toccarono il segno.

Questa musica più intensa, meglio che lo scoppiettio dei fucili, agì sui nervi di Rostow. Ritto in sella, egli ab-

bracciò con un'occhiata il campo di battaglia, e con tutto l'impeto dell'animo seguì la carica degli ulani. Rapidi come la folgore, piombarono questi sui dragoni francesi. Una massa confusa, un rimescolio informe e mostruoso si vide in una nube di fumo, e di lì a cinque minuti gli ulani tornavano di carriera al posto di prima, alquanto più a sinistra. Fra i gialli ulani dai cavalli sauri, e dietro di essi, vedevansi in massa compatta i cavalli storni degli azzurri dragoni francesi.

XV

Rostow, con l'occhio esperto del cacciatore, fu tra primi a vedere i dragoni che incalzavano i nostri ulani. Si avvicinavano questi in disordine, di carriera. Già si vedeva come quegli uomini, così piccoli di lontano, si urtavano, si mescolavano, agitavano le braccia e le sciabole.

Rostow guardava alla mischia come ad una scena di caccia. Sentiva ora d'istinto, che ad urtare con gli ussari nel fianco dei dragoni francesi, questi non avrebbero resistito. Ma l'urto doveva essere pronto, immediato, se no il destro sfuggiva. Si guardò intorno. Il capitano che gli stava allato, anch'egli non toglieva gli occhi dalla cavalleria in basso.

— Andrea Sevastianic, – disse Rostow, – noi li schiacceremmo in meno di niente...

— Sarebbe un tiro coi fiocchi! – brontolò il capitano; – e in verità...

Rostow non udì oltre. Spronò il cavallo, venne sul fronte, e non ancora avea comandato la carica, che già tutto lo squadrone, non meno eccitato di lui, si spingeva avanti. Come e perchè avesse agito così, Rostow non sapeva. Aveva obbedito, come gli accadeva alla caccia, ad un impeto inconsciente, inconsiderato. Avea visto prossimi i dragoni, ne avea notato il disordine dell'inseguimento, sapeva che bastava un urto a sfondarli, sapeva che quell'attimo, a lasciarselo sfuggire, non sarebbe più tornato. Le palle gli fischiavano intorno e gli davano tale ebbrezza, il cavallo gli fremeva sotto impaziente e così pronto a slanciarsi, ch'egli non fu più padrone di sè. Spronare, dare il comando, sentirsi alle spalle lo scalpitio di tutto lo squadrone fu un punto solo. Arrivati in basso, il trotto si mutò in galoppo, poi in galoppo serrato. I dragoni erano vicini. Le prime file, visti gli ussari, voltarono briglia; le ultime si arrestarono. Come il cacciatore che corre addosso al lupo, Rostow, spinto di carriera il suo cavallo del Don, si precipitò attraverso le file sbaragliate dei dragoni francesi. Un ulano si fermò, un fantaccino si gettò a terra per non esser schiacciato, un cavallo senza cavaliere si cacciò fra gli ussari. Quasi l'intera massa dei dragoni voltò briglia al galoppo. Rostow ne adocchiò uno e prese ad inseguirlo. Correndo, urtò in un cespuglio, ma il generoso animale lo varcò di un salto. A stento reggendosi in arcioni, Rostow vide che stava per raggiungere il nemico designato. Era un ufficiale, a giudicarne dalla divisa. Curvo in sella, fuggi-

va, sferzando con la sciabola il cavallo. Ma questo, urtato con impeto dal cavallo di Rostow, poco mancò non cadesse, e nel punto stesso Rostow, senza sapere perchè, alzò la sciabola e tirò un fendente al Francese.

A quel colpo, come per incanto, tutto l'ardore sbollì. L'ufficiale stramazzò, non tanto per la sciabolata che appena gl'intaccò il braccio al disopra del gomito, quanto per l'urto del cavallo e per la paura. Rostow, frenando il cavallo, cercò con gli occhi il nemico. Il Francese saltava sopra di un piede, avendo l'altro impigliato nella staffa. Stringeva gli occhi, si raggruppava in sè quasi aspettando un secondo colpo, guardava atterrito dal sotto in su a Rostow. Pallido, imbrattato di fango, biondo, con una fossetta nel mento, dagli occhi chiari ed azzurri, non pareva fatto pel campo di battaglia, tanto era semplice, bonario, casalingo. Prima che Rostow decidesse che dovesse far di lui, gridò forte: «Mi arrendo!» Non riusciva intanto a liberare il piede impigliato e seguitava a fissar sul nemico gli occhi chiari e spauriti. Accorsero degli ussari, gli liberarono il piede, lo posero in sella. Altri dragoni erano prigionieri: uno di essi, ferito, coperto il viso di sangue, si dibatteva come un indemoniato perchè non gli prendessero il cavallo; un altro, abbrancato ad un ussaro, gli cavalcava in groppa; un terzo, sostenuto di qua e di là, si sforzava d'inforcar la sella. La fanteria francese ripiegava, facendo fuoco. Gli ussari coi loro prigionieri tornarono indietro, e Rostow con essi. Una strana sensazione gli stringeva il cuore; una sensa-

zione confusa, inesplicabile, effetto immediato del colpo recato a quell'ufficiale e dell'averlo fatto prigioniero.

Il conte Osterman-Tolstoi s'imbattè negli ussari che tornavano e chiamato a sè Rostow, lo ringraziò e gli disse che avrebbe riferito all'imperatore l'eroica sua condotta e lo avrebbe proposto per la croce di San Giorgio. Sulle prime, pensava Rostow di dover ricevere una buona lavata di capo per avere attaccato di propria iniziativa, senza ordine di sorta. Tanto più le parole lusinghiere del conte e la promessa lo sorprendevano piacevolmente. Nondimeno quel senso ingrato, indeterminato lo tormentava sempre. «Sì – diceva fra sè, allontanandosi dal generale; – che cosa è mai che mi agita? Iglin? No, egli è sano e salvo. Ho forse commesso qualche atto men che onesto? No, non è questo, no!» Una specie di rimorso gli stringeva il cuore. «Sì, sì, dev'essere quell'ufficiale francese con la fossetta. Ed io ben mi ricordo che la mia mano, pronta a percuotere, si arrestò in tronco.»

Vide davanti a sè il convoglio dei prigionieri, e galoppò a quella volta per rivedere il suo Francese. Nella strana sua divisa cavalcava questi un cavallo degli ussari e girava intorno lo sguardo inquieto. La ferita al braccio era lievissima. Si volse a Rostow con un sorriso affettato e salutò con la mano. E di nuovo Rostow si sentì a disagio, quasi assalito da una punta di rimorso.

Gli amici e i camerati lo videro tutto quel giorno e il seguente non già annoiato o irritato, ma taciturno e pensieroso. Beveva malvolentieri, cercava la solitudine.

Fatto sta che non gli usciva di mente quell'atto eroico che, con sua grande sorpresa, gli avea meritato la croce di San Giorgio e la fama di valoroso. Stupiva e non capiva. «Vuol dire» pensava, «ch'essi han più paura di noi. Ed è questo dunque quel che si chiama eroismo? E sono io stato mosso dall'amor di patria? E che colpa ne ha quell'ufficiale dagli occhi azzurri? Che spavento fu il suo! Credeva che lo uccidessi. E perchè ucciderlo? La mano mi tremava... Eppure m'han dato la croce. No, parola d'onore, non ci capisco nulla!»

Ma mentre Nicola così fantasticava e non si rendeva conto del turbamento che lo avea preso, la ruota della fortuna, come spesso avviene, girò in suo favore. Dopo lo scontro di Ostrovno fu anche promosso, ebbe il comando di un battaglione, ed a lui si rivolgevano tutte le volte che occorresse il sussidio di un bravo ufficiale.

XVI

Ricevuta la notizia della malattia della figlia, la contessa ancora debole e cagionevole, arrivò a Mosca con Pierino e la servitù, e tutta la famiglia Rostow si stabilì nella propria casa.

L'infermità di Natalia era così seria che, per fortuna di lei e dei genitori, non si pensò più ai motivi che l'avean provocata, all'atto inconsiderato della ragazza e alle nozze mandate all'aria. Era così ammalata la poverina, che non si poteva aver cuore di farle colpa di alcuna cosa: non mangiava, non chiudeva occhio, dimagra-

va, tossiva, e, come i dottori facevano intendere, era in pericolo. Bisognava solo pensare a curarla. I medici la visitavano, tenevano consulti, parlavano francese, tedesco, latino, si rimbeccavano, prescrivevano i più opposti farmachi capaci di guarire ogni sorta di malori; ma a nessuno di loro veniva in testa il semplicissimo pensiero che non potevano conoscere la malattia onde Natalia era affetta, come alcun'altra malattia da cui sia colta una creatura vivente; imperocchè ogni singola creatura possiede i suoi caratteri speciali e porta con sè una malattia propria, nuova, complicata, ignota alla scienza: non già la malattia dei polmoni, del fegato, della pelle, del cuore, dei nervi, ecc., catalogata in patologia, ma una malattia che risulta da una delle innumerevoli combinazioni dell'organismo alterato. Questo semplicissimo pensiero non potea balenare ai dottori (allo stesso modo che non può pensare lo stregone di non poter fare il sortilegio), poichè il loro mestiere era precisamente quello di curare, in esso avean consumato i migliori anni della loro vita, e per esso intascavano i danari. Si aggiunga, a loro discolpa, che essi vedevano la propria utilità, ed erano utili veramente per tutta quanta la famiglia Rostow. Non già perchè facessero ingollare all'inferma ogni sorta di sostanze nocive (il cui effetto era appena sensibile, vista la piccolezza delle dosi), ma perchè rispondevamo al bisogno morale così del'inferma, come di coloro che l'avean cara: motivo questo, che li rendeva non solo utili ma indispensabili, e in virtù del quale esistono ed esi-

steranno sempre gli specialisti, i fattucchieri, gli omeopatici, gli allopatici. Rispondevano essi a quell'eterno bisogno di speranza in un sollievo, nella simpatia e nell'opera altrui, che suol provare ogni uomo che soffra; rispondevano a quell'eterno bisogno, che in forma rudimentale si rivela nel bambino, quando chiede e supplica che lo si freghi in quel posto dove s'è fatto male. Il bambino corre subito dalla mamma o dalla balia, per esserne baciato e strofinato, e lo strofinio ed i baci lo sollevano. Non crede che i più forti di lui, i più saggi non abbiano il mezzo di farlo soffrir meno. E la sola speranza del sollievo, e la sollecitudine che gli si mostra, bastano a guarirlo. Per Natalia erano utili i dottori, perchè baciavano e strofinavano la *bua*, assicurando che sarebbe subito passata, se il cocchiere andasse alla farmacia e prendesse per un rublo e settanta copeki di polveri e di pillole chiuse in una bella scatoletta, e se l'inferma le avesse ingoiate ogni due ore, nè più nè meno, sciolte nell'acqua bollita.

Che avrebbero fatto Sofia, il conte, la contessa, a niente appigliandosi, nulla tentando, se non fossero state quelle pillole da somministrare ad ora fissa, e la bevanda tiepida, e l'ala di pollo e tutti gli altri ammennicoli suggeriti dal dottore, occupazione e sollievo di quanti circondano un infermo? Come avrebbe sopportato il conte la malattia della figlia prediletta, se non avesse saputo che quella malattia gli costava mille rubli, e che altri mille, all'occorrenza, egli era pronto a tirar fuori; se

non avesse saputo che, dato il caso e non concesso della inutilità delle cure, non avrebbe risparmiato altre ed altre migliaia per condurre la poverina all'estero e convocare consulti su consulti; se non avesse avuto la possibilità di raccontare in ogni particolare come Métivier e Feller non avessero capito il male, Frise l'avesse intuito e Mudrow indovinato? Che avrebbe fatto la contessa, se di tanto in vanto non avesse avuto l'occasione di sgridare Natalia perchè non seguiva appuntino le prescrizioni del dottore?

— A questo modo, bambina mia, non guarirai mai, – le diceva, dimenticando dal dispetto il proprio dolore, – se non dai retta al dottore e non pigli a tempo la medicina! Non c'è mica da scherzare, quando sei minacciata nientemeno che di pneumatosi! (non sapeva che significasse il dotto vocabolo, ma trovava un gran sollievo nel pronunciarlo).

E che avrebbe fatto Sofia, se non avesse avuto la serena coscienza di non essersi svestita tre notti di fila per tenersi pronta ad eseguire gli ordini del dottore, e che ora seguitava a non dormir la notte per non lasciar sfuggire le ore prefisse alla somministrazione delle innocue pillole contenute nella scatola dorata? Perfino la stessa Natalia, pur dicendo che per lei non c'erano farmachi e che tutte quelle prescrizioni erano sciocchezze, era lieta di veder compiere per lei tanti sacrifici, e di dover prendere di tempo in tempo una polverina o una bevanda. Ed era anche lieta, trascurando le prescrizioni mediche, di

mostrare che alla propria guarigione non credeva e che nulla le importava di vivere.

Il dottore veniva tutti i giorni, tastava il polso, osservava la lingua, e senza badare al viso smunto dell'inferma, le diceva qualche barzelletta. Uscito però nella camera appresso, assumeva un contegno grave, e alla contessa corsagli dietro diceva, crollando il capo, che quantunque permanesse il pericolo, egli sperava nell'azione dell'ultima ricetta; che bisognava aspettare e poi vedere; che la malattia era piuttosto morale che...

E qui la contessa, cercando di nasconder la cosa a sè stessa ed a lui, gli facea scivolare in mano una moneta d'oro, ed ogni volta tornava più tranquilla al capezzale della figliuola.

I sintomi del male che rodeva Natalia erano l'inappetenza, l'insonnio, la tosse, accompagnati da un abbattimento ostinato. Affermavano i dottori che non si potea lasciarla senza il soccorso della medicina, epperò la tennero nell'aria soffocante della città, e nell'estate del 1812 i Rostow non andarono in campagna.

A dispetto della immane quantità di pillole, gocce, polveri in barattoli e scatole, di cui la signora Schoss, amantissima di siffatti intrugli, si fece una bella collezione, a dispetto della mancata aria campestre, la gioventù in ultimo la vinse. Il dolore di Natalia si dileguò man mano sotto lo strato delle impressioni quotidiane, incominciò a pesarle meno sul cuore, a perdersi nel passato, e le forze fisiche lentamente le tornarono.

XVII

Era più tranquilla Natalia, ma non perciò meno triste. (Non solo fuggiva ogni occasione di svago: balli, passeggiate, concerti, teatri; ma di rado sorrideva che non si sentissero dietro quel sorriso le lagrime represse. Non cantava più. Non appena cominciasse a ridere o tentasse di canticchiare, le lagrime le facean nodo alla gola: lagrime di pentimento, al ricordo di un tempo irrevocabile e puro; lagrime dispettose per aver rovinato, così, senza una ragione al mondo, una gioventù che poteva esser tanto felice. Il riso e il canto le parevano un oltraggio sacrilego al proprio dolore. Quanto alla civetteria, non ci pensava nemmeno. Diceva e sentiva che tutti gli uomini le erano non meno indifferenti del buffone Nastasia Ivanovna. L'intima trepidazione le vietava ogni sorta di piacere, ed invano ella cercava in sè gl'innumerevoli interessi della sua vita di fanciulla, spensierata, fidente, piena di speranze. Più spesso di prima e con più amara angoscia ricordava i bei mesi d'autunno, la caccia, lo zio, le feste natalizie, passate con Nicola ad Otradnoe. Che cosa non avrebbe dato per far tornare un solo di quei giorni! Ma pur troppo tutto era finito. Non la ingannava allora il presentimento che quella piena libertà, quell'aspirazione ad ogni gioia, non sarebbero mai più tornate. Eppure bisognava vivere!

Si compiaceva ora nella coscienza di essere, non che superiore agli altri come prima si figurava, ma peggiore di qualunque creatura al mondo. «Che avvenire mi

aspetta?» si domandava a momenti. E nessuna gioia si vedeva davanti, e il domani che sopraggiungeva si annunziava più fosco dell'oggi. Faceva il possibile per non esser di peso, per non dar noia ad alcuno, ma per sè stessa a nulla aspirava, di nulla aveva bisogno. Evitava tutta la gente di casa, e non se la diceva che con Pierino, il quale riusciva qualche volta a farla sorridere. Non andava fuori quasi mai, e di quanti venivano a visitarla, il solo Piero le era veramente gradito. Non si poteva essere più affettuoso, più delicato, più serio di quanto era con lei il conte Besuhow. Ma Natalia, accogliendo inconsciente quella sollecitudine che confinava con la tenerezza, non gliene era punto riconoscente. Da parte di Piero la bontà le pareva una manifestazione naturale, spontanea, epperò senza merito. Accorgevasi a volte dell'imbarazzo di lui, sia che si studiasse di farle cosa grata sia che temesse di aver destato in lei, sbadatamente, qualche penoso ricordo. Ma anche questo doveva essere effetto di quella bontà connaturata ch'egli aveva per tutti. Dopo le parole sfuggitegli in un momento di forte commozione, quando le avea dichiarato che, se fosse stato libero, avrebbe chiesto in ginocchio la mano di lei, Piero non avea più fatto allusione ai propri sentimenti. Era evidente che quelle parole erano state dettate dal desiderio gentile di consolarla, a quel modo stesso che si dicono delle buone parole senza conseguenza per acquetare un bambino che pianga. Non già perchè Piero fosse ammogliato, ma perchè ella sentiva esistere fra

loro due quella barriera morale – che pur troppo non l'avea divisa da Anatolio Kuraghin, – non mai le veniva in testa che dai loro rapporti potesse nascere l'amore o anche quella specie di tenera, poetica amicizia tra uomo e donna di cui conosceva più di un esempio.

Sulla fine della quaresima di san Pietro, Agrippina Bielow, già vicina dei Rostow, venne a Mosca per adorarvi i suoi santi. Vedutasi con Natalia, le propose di fare insieme le devozioni di rito, e la fanciulla accettò con entusiasmo, dichiarando – checchè il dottore le vietasse di uscir di buon'ora – di volere osservar la quaresima, non già come facevasi in casa, limitandosi a tre uffici divini, ma frequentando per una settimana intera la chiesa, senza trascurare nè una messa, nè un mattutino, nè un vespro.

Piacque alla contessa questo zelo di Natalia. Dopo le infruttuose cure dei principi della scienza, sperava ella che la preghiera potesse più dei farmachi, epperò consentì al desiderio della figlia, benchè con una certa paura e di nascosto dal dottore. Agrippina Bielow veniva a svegliar la sua giovane amica alle tre del mattino, e il più delle volte la trovava già desta, tanto Natalia temeva di mancar l'ora di mattutino. Lavandosi in fretta, indossando il più modesto dei suoi vestiti e la più vecchia mantiglia, tremando dal freddo, usciva Natalia sulle vie deserte, appena illuminate dalla grigia luce dell'alba. Seguendo il consiglio dell'amica, invece della propria parrocchia, frequentava una chiesa, dove, come quella

diceva, uffiziava un sacerdote di vita esemplarmente austera. La chiesa era quasi sempre deserta. Le due donne s'inginocchiavano davanti all'immagine della Madre di Dio, dietro al coro di sinistra, e Natalia si sentiva invasa da un senso nuovo di umile rassegnazione in cospetto della solennità del mistero, quando a quell'ora insolita del mattino, fisi gli occhi nella bruna faccia della Madonna, rischiarata dai ceri e dai primi albori, porgeva ascolto alle parole sante dell'ufficio, cercando di seguirle e di coglierne il senso. Quando ciò le riusciva, il suo sentimento personale con tutte le sue sfumature si univa alla preghiera; quando no, pensava con gioia che la brama di tutto comprendere è superbia, che comprender tutto non è dato all'uomo, che bisogna solo aver fede e abbandonarsi a Dio, il quale, in quei momenti, era padrone assoluto dell'anima sua. Si faceva il segno della croce, si prosternava più umile, avea coscienza e terrore della propria indegnità, pregava il Signore di perdonarle tutto, tutto, di esserle misericordioso. Le sue preghiere più frequenti erano di contrizione. Tornando a casa di buon'ora ed imbattendosi nei muratori che recavansi al lavoro, nei portinai che spazzavano davanti alle case addormentate, si sentiva nascer dentro una lieta speranza di emendarsi, di purificarsi, di cominciare una nuova vita non priva di sorriso.

Per tutta la settimana, questi sentimenti crebbero in lei di giorno in giorno; e la felicità della comunione le appariva così grande e solenne, da farla quasi trepidare

di non vivere fino a quella beata domenica.

Ma il giorno agognato arrivò, e quando Natalia, vestita di bianco, tornò dalla comunione, per la prima volta dopo molti mesi si sentì tranquilla e non guardò con fastidio alla vita che l'attendeva.

Il dottore venne come di consueto, osservò la convalescente e ordinò si continuasse a somministrarle le polveri da lui prescritte due settimane prima.

— Sera e mattina, col massimo scrupolo, – disse gravemente, lieto in buona fede del suo successo. – Rassicuratevi, contessa, – soggiunse poi in tono scherzoso, sentendosi scivolare nel cavo della mano la solita moneta d'oro, – tra poco la sentirete cantare e fare il chiasso. L'ultimo farmaco le ha giovato mirabilmente. È diventata tutt'un'altra persona.

La contessa si guardò le unghie e sputò contro il mal occhio, e poi giuliva in viso tornò nel salotto.

XVIII

Sui primi di Luglio corsero per Mosca voci sempre più sinistre sull'andamento della guerra. Si parlava di un prossimo proclama dell'imperatore; si diceva che questi lasciava l'esercito per far ritorno alla capitale. E poichè fino agli 11 del mese il proclama non era ancora pubblicato, le voci di malaugurio divenivano più insistenti e più esagerate. Se l'imperatore tornava, era evidente che l'armata era in pericolo; Smolensco, affermavasi, si era arresa; Napoleone si avanzava alla testa di un milione di armati; solo un miracolo poteva ora salvar la Russia.

Il sabato 11 arrivò il manifesto, ma non ancora stampato; e Piero, che era stato dai Rostow, promise di andare a pranzo da loro il giorno appresso e di portare il manifesto e il proclama, che il conte Rostopcin gli avrebbe dato.

Quella domenica, come al solito, i Rostow andarono a sentir messa nella cappella privata dei Rasumowski. Era una calda giornata di Luglio. Già alle dieci, quando i Rostow smontavano dalla carrozza davanti alla chiesa, nell'aria tiepida, nelle voci dei venditori, nei chiari vestiti estivi della gente, nelle frondi polverose degli alberi, nella musica e nei bianchi calzoni di un battaglione che andava a montar la guardia, nel rimbombo del selciato, nello sfolgorio del sole, si avvertiva quel senso di oppressura, quel godimento e insieme quel fastidio dell'ora presente, che è proprio di un giorno estivo in città. In chiesa erano convenuti tutti i conoscenti dei Ro-

stow, tutta la società più eletta di Mosca (quell'anno, molte ricche famiglie, che solevano recarsi in campagna, non s'erano mosse, quasi aspettando gli eventi). Seguendo la madre, cui un servo faceva largo, Natalia udì la voce di un giovane, che susurrava abbastanza forte al suo vicino:

— Ecco qua la Rostow, proprio lei.

— Com'è dimagrata! eppure è sempre bella...

Udì, o così le parve, pronunciare i nomi di Kuraghin e di Bolconski. Del resto, era questa in lei una impressione costante. Le pareva che tutti, guardandola, non pensassero che a quanto le era successo. Paurosa, come sempre le accadeva nella folla, nella sua veste di seta lilla guernita di merletti neri, seguitò a camminare, come è arte delle donne, tanto più calma e dignitosa, quanto più si sentiva rodere dalla vergogna e dal dolore. Sapeva di esser bella, ma di ciò non era più lieta come un tempo; se ne cruciava anzi, specie in quel limpido giorno d'estate. «Ancora una domenica, ancora una settimana,» diceva fra sè, «e da capo la vita di prima, la vita senz'anima, le stesse condizioni di esistenza, che bastavano una volta a rendermi felice. Son giovane, son bella; sono anche buona adesso, non già cattiva come prima... Eppure i migliori anni miei si perdono, ed io non vivo per nessuno...» Postasi accanto alla madre, scambiò un breve saluto coi conoscenti che le stavano più vicino. Osservò, per forza di abitudine, le tolette delle signore, condannò il contegno di una dama e il modo

sconveniente di farsi la croce con un rapido cenno della mano dalla fronte al mento, tornò a pensare con dispetto che anche le altre giudicavano lei, e di botto, udendo le prime note del canto liturgico, ebbe terrore della propria indegnità, pianse amaramente sulla purezza dell'anima ormai per sempre appannata.

Un vecchio lindo, venerando officiava con quella solennità raccolta ed umile, che tanta serenità infonde nei cuori. Le porte medie dell'iconostasi si chiusero, la tendina lentamente si raccolse, una voce sommessa, in mistici accenti, suonò. Natalia si sentì salire il pianto alla gola, e fu vinta da un senso di soave abbandono.

«Insegnami, o Dio, quel che ho da fare, come debba vivere, come emendarmi per sempre, per sempre!...» pensava.

Il diacono ascese il pulpito, si ravviò con la mano aperta i lunghi capelli emergenti dalla dalmatica e, postasi sul petto la croce, intonò forte e solenne le parole rituali:

— Preghiamo in pace il Signore...

— In pace, tutti concordi, senza differenza di condizioni, senza ira, stretti in un solo amore fraterno, – mentalmente aggiunse Natalia.

— Preghiamo per impetrar la pace del cielo e per la salvezza delle anime nostre!

— Per la pace degli angeli, – supplicò Natalia, – per la pace di tutte le anime che vivono al di sopra di noi....

Quando fu recitata la preghiera per l'esercito, ella si

ricordò del fratello e di Denisow; quando si pregò pei naviganti e pei viaggiatori, le tornò in mente il principe Andrea, e pregò per lui, e implorò che fosse perdonato a lei tutto il male che gli avea fatto; quando si pregò per coloro che ci amano, pregò pei suoi di casa, pel babbo, per la mamma, per Sofia, ora per la prima volta comprendendo la propria colpa rispetto a loro e sentendo quanto bene loro volesse; quando si pregò per coloro che ci odiano, cercò di ricordarsi di qualche nemico, per aver modo di pregar per lui. Non potendo altro, annoverò fra i nemici tutti i creditori e quanti avean da fare col padre; ed anche, mal suo grado, lo stesso Anatolio che tanto male le avea fatto. Anche per lui fu lieta di pregare. Solo nella preghiera trovava la forza di ricordarsi del principe Andrea e di Anatolio come di persone, verso le quali i suoi sentimenti personali cedevano e si dileguavano davanti al santo timor di Dio. Quando si pregò per la famiglia imperiale e pel Sinodo, si curvò fino a terra e si segnò con più fervore, dicendo a sè stessa che, se pur non capiva, non le era lecito dubitare, e che in tutti i modi essa amava il Santo Sinodo e pregava per esso.

Compiuta la preghiera, il diacono incrociò sul petto la stola e pronunciò:

— Poniamo noi stessi e la nostra vita nelle mani di Gesù Cristo...

— Sì, – aggiunse Natalia, – nelle mani del Signore. Dio, Dio mio, sia fatta la tua volontà. Nulla io voglio, nulla desidero: insegnami, dimmi che debbo fare, come

obbedire ai Tuoi santi decreti! Prendimi, Dio mio, prendi tutta me stessa! – supplicava con trepida impazienza, senza più segnarsi, abbandonando le braccia delicate, aspettando quasi che una forza invisibile la prendesse e la liberasse da sè stessa, dai rammarichi, dalle aspirazioni, dai rimorsi, dai peccati, dalle speranze.

La contessa più volte durante il servizio divino guardò al viso contrito, agli occhi luccicanti della figlia, e pregò Dio che l'aiutasse.

Di botto, a mezzo della funzione e contro il consueto, il diacono tirò fuori lo sgabello, quello stesso sul quale si recitavano le preghiere a Pentecoste, e lo pose davanti alle porte sante. Si avanzò un sacerdote in berretto di velluto violetto, si ravviò i capelli, si mise in ginocchio. Tutti lo imitarono, stupiti. Era la preghiera, testè ricevuta dal Sinodo, per la salvezza della Russia dall'invasione straniera.

— Dio onnipotente, Dio nostra salvezza, – incominciò il sacerdote con quella voce chiara, temperata, umile, che è propria dei sacerdoti slavi e che tanto può sui cuori russi, – volgi lo sguardo misericordioso al popolo Tuo, porgi ascolto alle nostre preci, abbi pietà dei figli Tuoi. Sorgi, o Signore, contro il nemico che invade la Tua terra e vuole dell'universo fare un deserto. Uomini iniqui si raccolsero per distruggere il Tuo regno, la Tua fedele Gerusalemme, la Tua Russia prediletta, per profanare i Tuoi tempii, per abbattere gli altari e i santuari. Fino a quando, o Signore, trionferanno gl'indegni? Fino

a quando stringeranno in pugno lo scettro sacrilego contro le Tue leggi?

«Ascolta, o Signore, le nostre preghiere, sorreggi con la Tua potenza il nostro pio sovrano, l'imperatore Alessandro! fa che la sua lealtà e la sua rettitudine trovino grazia agli occhi Tuoi, rimerita le sue virtù, baluardo della Tua diletta Israele! Benedici i suoi consigli e le opere sue; rafforza con la Tua mano onnipotente il regno suo; dagli vittoria sul nemico, come a Mosè su Amalech, a Gedeone su Madiam, a Davide su Golia. Proteggi i suoi eserciti, sostieni l'arco dei Medi imbracciato in Tuo nome e cingi i loro fianchi della Tua forza. Prendi le armi e lo scudo, accorri in nostro ausilio, e che sian coperti di vergogna quanti cospirano ai nostri danni, e si disperdano davanti alle Tue schiere fedeli come polvere al vento, incalzati dalla spada rovente del Tuo angelo corrucciato! Cadano i perfidi nella stessa rete che ci hanno tesa, e sian calpestati sotto i piedi dei Tuoi schiavi. Signore! Tu sei sostegno e salvezza dei grandi e dei piccoli; Tu sei Dio; e nulla può l'uomo contro di Te.

«Dio dei nostri padri! Eterna è la Tua misericordia; non si torca da noi la Tua faccia per le nostre iniquità, assolvici d'ogni peccato nella Tua infinita bontà. Purifica il nostro cuore, rafferma la nostra fede, infondici speranza ed amore, armaci di concorde proposito nella difesa del patrimonio che desti ai nostri padri, nè lo scettro degli empii si levi sulla terra dei figli Tuoi benedetti.

«Signore, in Te crediamo e confidiamo; non ci venga

meno la Tua grazia, non frustrare le nostre speranze, fa un segno visibile che confonda e disperda i nemici nostri e della fede. Vedano i popoli che il Tuo nome è Dio, e che noi siam Tuoi figli. Mostraci, o Signore, la Tua misericordia, accordaci la salvezza; rinvigorisci il cuore dei Tuoi schiavi; stermina i nostri nemici e fa che sian calpestati sotto i piedi dei Tuoi fedeli. Imperocchè Tu sei lo scudo, Tu l'aiuto, Tu la vittoria di chi in Te confida, e a Te cantiamo gloria, al Padre, al Figliuolo, allo Spirito Santo, ora e sempre e per tutti i secoli dei secoli. Amen!»

Nello stato di esaltazione e di turbamento in cui si trovava, Natalia fu scossa profondamente da cotesta preghiera. Raccolse ogni parola del trionfo di Mosè su Amalech, di Gedeone su Madiam, di Davide su Golia, della distruzione della *Tua* Gerusalemme, e pregò Dio con tutto l'impeto e la tenerezza del cuore, senza troppo capire che cosa implorasse. Con la pienezza dell'anima avea partecipato alla preghiera per impetrar la purezza, la fede, la speranza, l'amor del prossimo. Ma non le riusciva di pregare Dio che le concedesse di calpestar sotto i piedi i nemici, visto che pochi minuti prima avea desiderato di averne in maggior numero, per aver modo dì amarli e di pregar per essi. Ma della rettitudine della preghiera testè recitata in ginocchio non potea dubitare. Un pio terrore la invase, al pensiero del castigo che aspetta gli uomini pei loro peccati, del castigo che aspettava lei stessa, e pregò Dio che perdonasse tutti e a tutti

concedesse la pace e la felicità in questa vita terrena. E le parve che Dio avesse ascoltato la fervida preghiera.

XIX

Da quel giorno che Piero, partendosi dai Rostow e ricordandosi dell'occhiata riconoscente di Natalia, avea guardato alla cometa e sentito schiudersi nell'anima un senso non mai prima sperimentato, l'assiduo problema della vanità e della follia di ogni umana cosa avea cessato di tormentarlo. Al terribile *perchè*, che gli si rizzava davanti nel bel mezzo di una qualunque occupazione, sottentrò non già un secondo *perchè* o una risposta, bensì sola ed unica l'immagine di *lei*. Sia che udisse o tenesse discorsi insignificanti, sia che leggesse o venisse a sapere della volgarità e della inconsistenza del prossimo, non si spaventava più come una volta, non si domandava a che pro si scalmanasse la gente, visto che tutto al mondo è passaggiero ed inesplicabile; rivedeva invece *lei*, come l'ultima volta gli era apparsa, ed ogni suo dubbio si dileguava all'istante, non già perchè ella rispondesse alle questioni che gli pullulavano in mente, ma perchè l'immagine di lei lo trasportava in una regione luminosa di attività spirituale, dove non poteva esistere il giusto od il reo, nella regione della bellezza e dell'amore, per la quale valea ben la pena di vivere. Qualunque umana sozzura gli venisse davanti, egli diceva a sè stesso:

— E sia pure che il tale abbia frodato l'erario e

l'imperatore, e che questi e quello lo abbiano colmato d'onori; fatto sta che ella mi pregò ieri sorridendo di farmi rivedere, fatto sta che io l'amo e che nessuno al mondo lo saprà mai.

Frequentava sempre la società, beveva come prima, menava la stessa vita dissipata, poichè, oltre le ore passate in casa Rostow, bisognava pure ammazzare il resto della giornata; e così le abitudini come le conoscenze lo traevano irresistibilmente a quegli svaghi che più gli piacevano. Se non che, quando dal teatro della guerra cominciarono ad arrivar voci sempre più gravi, e quando la salute di Natalia cessò dal destare in lui un senso di pietosa sollecitudine, una nuova ed inesplicabile trepidazione lo prese. Sentiva ora che la posizione in cui trovavasi non potea durare a lungo, che la catastrofe era inevitabile, che tutta la sua vita sarebbe stata trasformata; e in ogni cosa andava cercando con impazienza i primi sintomi dell'evento che gli sovrastava. Uno dei fratelli massoni gli avea svelato una certa profezia, tratta dall'Apocalisse di Giovanni Apostolo, e riguardante Napoleone.

Nell'Apocalisse, capo tredicesimo, versetto diciottesimo, si legge: *Qui occorre sagacia. Chi ha senno computi il numero della fiera; che è numero al modo degli uomini; ed il suo numero è 666*. E ancor prima, nel versetto quinto: *E le fu data una bocca da parlare cose altiere e bestemmie, e potestà di farlo per mesi 42.*

Le lettere dell'alfabeto francese, seguendo il computo

ebraico che dà alle prime dieci il valore di unità e alle altre il valore di decine, danno il risultato seguente:

a b c d e f g h i k l m n
1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 20 30 40

o p q r s t u v w x y z
50 60 70 80 90 100 110 120 130 140 150 160

Scrivendo in cifre, secondo questo alfabeto, le parole *L'empereur Napoléon,* si ha che la somma di coteste cifre è eguale a 666, epperò se ne deduce che Napoleone è la fiera profetizzata. Inoltre scrivendo con lo stesso metodo le parole *quarante deux,* cioè il limite prefisso alle *cose altiere* e alle *bestemmie,* la somma di risulta è anche 666, dal che si argomenta che la fine della potenza napoleonica coincide con l'anno 1812, epoca in cui Napoleone avrebbe compiuto 42 anni. Questa profezia fece gran colpo su Piero. Spesso egli si domandava che cosa avrebbe posto termine alla potestà della fiera, e per via di altri calcoli e combinazioni ne cercava la risposta. Scrisse prima di tutto: *L'empereur Alexandre? La nation russe?* ma la somma risultava inferiore a 666. Un giorno, scrisse anche il proprio nome: *Comte Pierre Besuhoff* (sostituendo la doppia *f* alla *w),* e nemmeno si accostò al numero cercato. Mutò l'ortografia, pose una *z* al posto dell'*s,* aggiunse un *de*, prepose l'articolo *le,* e il risultato fu pure negativo. Allora gli balenò l'idea, che se la risposta era data dal proprio nome, era indispensabile indicare la nazionalità. Scrisse in conseguenza: *Le russe*

Besuhoff, e fatta la somma, ne ottenne 671. Le unità soverchie erano 5; il 5 corrispondeva alla lettera *e*, quella stessa *e* che veniva soppressa nell'articolo davanti alla parola *l'empereur.* Cancellando dunque la *e*, benchè erroneamente, trovò finalmente la risposta cercata: *L' comte Besuhoff*, pari a 666. Questa scoperta lo agitò. Come e per qual legame fosse egli involuto nel grande evento preconizzato dall'Apocalisse, non potea dire: ma che il legame esistesse non osò mettere in dubbio. Il suo amore alla Rostow, l'anticristo, l'invasione napoleonica, la cometa, 666, *l'empereur Napoléon* e *l' russe Besuhoff*, tutto ciò preso insieme dovea maturare, erompere, strappar lui da quel mondo meschino che lo teneva fatalmente incatenato, e spingerlo ad un'azione eroica e ad una grande felicità.

La vigilia di quella domenica, in cui s'eran recitate le preghiere, egli avea promesso di portare ai Rostow le ultime notizie della guerra e il proclama dell'imperatore. Di buon mattino, si recò dal conte Rostopcin, suo amico, e vi trovò un corriere arrivato in quel punto dall'armata. Il corriere era un instancabile ballerino di tutti i balli di Mosca, ben noto a Piero.

— Per amor di Dio, – disse il corriere, – alleggeritemi di questo fardello. Ho la sacca piena di lettere da distribuire.

Fra queste c'era una lettera di Nicola Rostow al padre. Piero la prese. Il conte Rostopcin gli diè anche una sua notificazione, gli ordini del giorno più recenti e il

proclama testè messo a stampa. Scorrendo gli ordini del giorno, Piero trovò fra i nomi dei feriti, dei morti, dei premiati, quello di Nicola Rostow, insignito della croce di San Giorgio di quarta classe pel suo eroismo nello scontro di Ostrovno. Dallo stesso ordine del giorno apprese la nomina di Andrea Bolconski a comandante il reggimento cacciatori. Benchè non avrebbe voluto ricordare ai Rostow il nome di Bolconski, non seppe resistere al desiderio di annunziar loro la buona nuova relativa a Nicola; epperò, proponendosi di portar da sè il proclama ed il resto, mandò loro l'ordine del giorno e la lettera.

Il colloquio recente, il contegno rabbuiato e i discorsi ambigui del conte Rostopcin, l'incontro col corriere il quale sbadatamente accennava alla brutta piega dell'azione militare, le voci di spie sorprese a Mosca e di un foglio che andava attorno nel quale era detto che Napoleone avea giurato di occupare prima dell'autunno le due capitali dell'impero, il prossimo arrivo dell'imperatore, tutto ciò con novella forza eccitò in Piero quel senso di trepida aspettazione, che non lo lasciava mai dalla prima apparizione della cometa e specialmente dall'inizio della guerra.

Da un pezzo gli era venuta l'idea di prender servizio nell'armata; e l'avrebbe già fatto, se non fosse stato il giuramento massonico che bandiva la pace eterna e la soppressione della guerra. D'altra parte, la semplice vista di molti Moscoviti che indossavano la divisa militare

e andavano predicando patriottismo, lo distoglieva dal dare un passo simile. Ma il motivo principale dell'astensione si nascondeva in quella confusa coscienza che egli era *l' russe Besuhoff* dal numero 666 pari a quello della *fiera*, che a lui incombeva il mandato di troncare la potestà malefica, e che per conseguenza nulla egli doveva intraprendere, ma invece aspettare vigile e pronto la fatalità degli eventi.

XX

Dai Rostow, come sempre la domenica, pranzavano vari conoscenti.

Piero arrivò più presto, per non trovare estranei. Da un anno in qua, era talmente ingrassato che sarebbe stato mostruoso senza l'alta statura, le larghe spalle, la forza erculea che gli rendeva non grave il peso della persona.

Ansando e brontolando, prese a salir le scale. Il cocchiere non gli domandò se dovesse aspettarlo, sapendo che da casa Rostow non sarebbe uscito prima di mezzanotte. Un servo accorse incontro al visitatore, per togliergli il pastrano, la mazza, il cappello. Piero, come soleva fare al circolo, lasciava sempre cappello e mazza in anticamera.

La prima persona che gli venne avanti fu Natalia. Prima ancora di vederla, l'aveva udita che solfeggiava in salotto. Sapea che dalla malattia in poi non avea più cantato, epperò il suono di quella voce lo riempì di un

lieto stupore. Spinse pianamente la porta, e vide Natalia, vestita com'era in chiesa, che andava su e giù per la camera cantando. Gli volgeva in quel punto le spalle, ma quando bruscamente si voltò e se lo vide davanti, arrossì tutta e gli si accostò premurosa.

— Mi provo di nuovo al canto, tanto per far qualche cosa, – disse quasi scusandosi.

— E fate benissimo.

— Che piacere che siate venuto! Son così felice oggi... Sapete che Nicola ha avuto la croce di San Giorgio? Sono orgogliosa per lui.

— E come no? Sono stato io a mandarvi l'ordine del giorno... Ebbene, non voglio disturbarvi, – soggiunse egli facendo atto di andare oltre.

Natalia lo fermò.

— Dite, conte, faccio male a cantare? – e lo guardava fiso, arrossendo.

— No... E perchè?... Tutt'al contrario... Ma perchè me lo domandate?

— Non lo so io stessa... Gli è che non vorrei far mai alcuna cosa che a voi non piacesse. Ho tanta fiducia in voi. Voi non sapete quel che siete per me, e nemmeno quanto per me avete fatto. (Parlava in fretta, nè s'avvide del subitaneo rossore di Piero). Ho visto anche altro in quell'ordine del giorno... Bolconski è di nuovo in Russia, ed ha preso servizio. Che ne pensate voi?... Vi pare che mi perdonerà quando che sia? O forse mi serberà sempre rancore? Che ne pensate?... Che ne pensate?

Dite su!

— Penso... io penso ch'egli non abbia nulla da perdonare. Se io, poniamo, fossi in lui...

E qui, per una rapida associazione di ricordi, gli vennero sulle labbra le famose parole pronunciate un tempo; ma Natalia lo interruppe:

— Oh voi, voi! – e pronunciò quel *voi* con entusiasmo. – Voi siete un'altra cosa. Non c'è, non ci può essere uomo più buono, più generoso di voi. Senza di voi, allora, non so adesso che ne sarebbe di me...

Le lagrime le fecero impeto agli occhi. Si voltò in là, nascose la faccia dietro le carte di musica, tornò a passeggiare e a cantare.

In quel punto, dalla camera contigua sbucò correndo Pierino.

Era diventato un bel ragazzo quindicenne, colorito, dalle labbra tumide e rosse, in tutto simile a Natalia. Si preparava per l'università, ma intanto, con un certo Obolenski compagno di scuola, avea deciso segretamente di arrolarsi fra gli ussari.

Vedendo il suo omonimo, gli fu addosso in un attimo e gli domandò se l'arrolamento era possibile.

Piero, senza dargli retta, fece per andar oltre, ma il ragazzo lo afferrò e lo tirò forte per la mano.

— Ebbene, dite, conte... Tutta la mia speranza è in voi... Si tratta del mio avvenire.

— Ah, sicuro! del tuo avvenire... Vuoi entrare a reggimento? Sì, sì, me n'occuperò oggi stesso, sta tranquil-

lo.

— Sicchè, abbiamo alla fine questo proclama? – domandò il conte. – Buon giorno, caro. La contessa, sapete, è stata a messa dai Rasumowski. Ha inteso la nuova preghiera. Dice che è bellissima.

— L'ho qui il proclama... Domani arriva l'imperatore. Ci sarà un'assemblea straordinaria della nobiltà. Avremo poi una coscrizione del dieci per mille. A proposito, mi rallegro tanto.

— Sì, sì, grazie a Dio. E che nuove dall'armata?

— I nostri retrocedono sempre. Pare che sian già sotto Smolensco.

— Dio, Dio mio! Dov'è dunque il proclama?

— Il proclama? Ah, sì!

Piero si frugò per tutta la persona, e non trovò nulla. Seguitando ad arrovesciar le tasche, baciò la mano alla contessa che entrava e si guardò intorno inquieto, come se aspettasse qualcuno. Natalia non cantava più e non si vedea venire.

— Non so più dove l'ho cacciato, – disse.

— Già, al solito, perde ogni cosa, – notò la contessa.

Apparve Natalia, con in viso un'espressione di turbamento e d'insolita dolcezza. Andò a sedere, e guardò fiso a Piero in silenzio. Questi, testè rannuvolato, si rasserenò di botto, e pur seguitando a cercare, più volte sogguardò verso di lei.

— Si vede che l'ho lasciato a casa. Vado e torno. Non c'è rimedio, m'è uscito di mente...

— Arriverete tardi pel pranzo.

— A proposito... Anche il mio cocchiere è andato via....

Sofia intanto, ch'era corsa in anticamera a far ricerche, trovò il foglio nella fodera del cappello di Piero, e lo portò immantinenti.

Piero volea subito darne lettura.

— No, dopo pranzo, – disse il conte, che si riprometteva da quella lettura un gran piacere.

A pranzo si bevve alla salute del nuovo cavaliere di San Giorgio, e Scinscin raccontò le novità del giorno: la malattia della vecchia principessa giorgiana, la sparizione di Métivier da Mosca, l'aneddoto comico di un certo Tedesco portato davanti a Rostopcin con la taccia di *champignon* (così si chiamavano le spie), e poi rilasciato sull'assicurazione dello stesso Rostopcin che si trattava di un vecchio fungo tedesco andato a male.

— Ne pigliano tutti i giorni, – disse il conte, – ed io ripeto sempre a mia moglie che parlino un po' meno in francese. La stagione non è propizia.

— E sapete del principe Golizin? – venne su Scinscin. – Ha preso un maestro di russo... Impara il russo, figuratevi! Fatto sta che è diventato pericoloso parlar francese per via.

— Dite un po', conte Piero, dato che chiamino la milizia sotto le armi, e vi mettano in cavalleria? – domandò scherzoso il conte.

Piero se ne stava muto e raccolto. Alzò la testa, e

guardò, mostrando di non aver capito.

— Sì, sì, alla guerra, – disse. – Ma no... Bel guerriero sarei io! È strano però, strano assai... Non ci capisco niente. Quanto a me, le armi non son la mia vocazione, ma, di questi tempi, non si sa mai...

Sparecchiata la tavola, il conte si adagiò in poltrona, e con piglio grave pregò Sofia, che godeva fama di squisita lettrice, di leggere il proclama.

«Alla fedele Mosca, prima capitale dell'impero.

«Il nemico con grandi forze ha varcato i confini della Russia, e si apparecchia a portar lo sterminio nella nostra patria» lesse Sofia con la sua voce sottile ed armonica. Il conte ascoltava ad occhi chiusi, traendo qua e là un sospiro nei punti più salienti.

Natalia stava intenta, ora guardando al padre ora a Piero. Questi si sentiva guardato, e faceva ogni sforzo per non alzar gli occhi. La contessa crollava il capo, tra dispettosa e insoddisfatta, ad ogni frase un po' solenne del proclama. In tutte quelle parole ella vedeva solo che i pericoli cui il figlio era esposto non sarebbero finiti così presto. Scinscin, atteggiando le labbra ad un ghigno beffardo, era pronto a cogliere il destro per volgere in burletta sia la lettura di Sofia, sia le eventuali osservazioni del conte, e magari lo stesso proclama.

Dopo aver letto dei pericoli che minacciavano la Russia, delle speranze dall'imperatore riposte nel popolo di Mosca e soprattutto nella valorosa nobiltà, Sofia con un tremito nella voce, motivato dall'attenzione degli udito-

ri, lesse le ultime parole:

«Noi non tarderemo a recarci in mezzo al nostro popolo, in questa capitale e in altre città del nostro impero, per consigliarci e provvedere alle nostre milizie, così a quelle che contrastano il passo al nemico come alle altre che si formeranno per sbaragliarlo dovunque si mostri. Ricada sul suo capo la rovina ch'egli ci minaccia, e l'Europa libera dalla schiavitù inneggi al nome della santa Russia!»

— Bravissimo! ben detto! – esclamò il conte, aprendo gli occhi lagrimosi e più volte soffiando forte col naso come se aspirasse una boccetta di sale ed aceto. – Una sola parola dell'imperatore, e noi tutto sacrificheremo senza rammarico.

Scinscin stava lì lì per spifferare il suo bravo motto sul patriottismo del conte, ma Natalia lo prevenne, balzando dal suo posto e correndo verso il padre.

— Che amore questo babbo! – proruppe baciandolo, e di nuovo si volse a Piero con quella inconsciente civetteria che le tornava insieme con l'animazione.

— Ecco una patriotta co' fiocchi! – motteggiò Scinscin.

— Tutt'altro... Voi già ridete di tutto, e questo qui non è mica uno scherzo...

— Altro che scherzo! – approvò il conte. – Una sola parola, ripeto, e tutti prenderemo le armi. Non siamo Tedeschi noi!

— Ma avete voi notato, – disse Piero, – che il procla-

ma parla di *consiglio*, di *provvedimenti*...

— Consiglio o non consiglio, fa lo stesso...

Pierino intanto, cui nessuno badava, si accostò al babbo, e tutto rosso in viso disse con voce rotta, ora cupa ora sottile:

— Ebbene, adesso, babbo, ve lo dico decisamente... e alla mamma pure... decisamente dico che mi mandiate a fare il soldato, perchè io non posso, io... sì... ecco tutto...

La contessa alzò al cielo gli occhi atterriti, battè palma a palma e si volse irritata al marito.

— Bravo! – disse. – Ha detto anch'egli la sua!

Ma il conte in quel punto stesso rientrò nella calma abituale.

— Via, via! – disse. – Eccone un altro dei guerrieri. Non mi fare il grullo, e pensa a studiare.

— Non son mica grullo, babbo. Obolenski è più giovane di me, e pure va alla guerra, e poi adesso io non posso studiare, quando....

Pierino impuntò, si fece di bragia e soggiunse:

— ...quando la patria è in pericolo.

— Basta, basta. Non più sciocchezze!

— Ma voi stesso avete detto che sacrificheremo tutto...

— Pierino! Ti ho detto di tacere! – gridò il conte, guardando alla moglie, che pallida in viso, teneva fissi gli occhi sul figliuoletto.

— Io dico, babbo, e anche qui il conte Piero ve lo dirà...

— Ed io ti ripeto di non far lo stupido. Ha la bocca che sa ancor di lattime e mi vien qui a sbraitar di guerra!

E il conte, preso con sè il proclama, forse per rileggerlo a tutto suo comodo, uscì dalla camera.

— Conte Piero, venite con me. Andiamo un po' a fumare.

Piero era turbato e indeciso. Gli occhi di Natalia, insolitamente vivi e luccicanti, lo tenevano inchiodato.

— No, grazie, andrò a casa.

— A casa! O non diceste di passar qui la sera... Vi siete fatto così prezioso... Senza dire, figuratevi, che questa mia birichina solo quando ci siete voi sta di buon umore.

— Sì, non ci pensavo più... Mi è indispensabile tornare a casa... Gli affari, sapete...

— A rivederci, allora!

E il conte se n'andò pei fatti suoi.

— Perchè andate via? Perchè siete così turbato? Perchè? – domandò Natalia a Piero, guardandolo negli occhi.

«Perchè ti amo!» volea dir Piero, ma le parole gli morirono sulle labbra e una fiamma gli accese la faccia.

— Perchè, – rispose abbassando gli occhi, – è meglio ch'io venga qui più di rado... Perchè... No... Il vero è che ho molto da fare...

— Ma no, ma no... Dite franco, parlate! – incalzò Natalia, e tacque di botto. Si guardarono fiso, come colti da un subito spavento. Egli tentò di sorridere, ma non vi

riuscì: il suo sorriso tradiva l'intimo travaglio: le baciò in silenzio la mano ed uscì.

Piero decise di non venir mai più in casa dei Rostow.

XXI

Dopo il reciso rifiuto opposto alle sue istanze, Pierino si chiuse in camera sua e si sciolse in lagrime amare. Tutti fecero le viste di non badarvi, quando lo videro venire a prendere il tè, cupo, taciturno, con gli occhi rossi.

Il giorno appresso, arrivava l'imperatore. Vari servi di casa Rostow domandarono licenza per andare a vedere. Pierino stette un gran pezzo a vestirsi, si pettinò e si lisciò, si adattò il colletto come lo portano i grandi. Ritto davanti allo specchio, faceva il cipiglio, gesticolava, alzava le spalle; e finalmente, senza dir verbo ad anima nata, si calcò in capo il berretto, e via per la scala di servizio. Avea deciso di andar direttamente incontro all'imperatore e di spiattellar franco al primo ciambellano venuto (si figurava che l'imperatore fosse sempre circondato da ciambellani), che egli, conte Rostow, a malgrado dell'età giovanile, bramava servir la patria! che la gioventù non poteva essere ostacolo alla devozione, e che era pronto... Via facendo, avea preparato un bel discorso da fare al ciambellano.

Contava sulla riuscita, appunto perchè era un ragazzo (pensava anzi che tutti lo avrebbero guardato vedendolo così piccino); contava anche sul colletto diritto, sulla pettinatura, sull'incesso grave, sul contegno da uomo

fatto che avrebbe assunto. Ma quanto più andava avanti, quanto più era distratto dalla folla che si avviava al Kremlino, tanto più il contegno e la gravità gli uscivano di mente. Arrivato nei pressi del Kremlino, ebbe a pensare a che la gran gente non lo schiacciasse, e con fare deciso, con un cipiglio minaccioso, si diè a lavorar di gomiti. Ma alla porta della Trinità, tutta la sua decisione non gli valse; poichè la gente, ignara forse del suo patriottismo, lo strinse talmente al muro, ch'egli fu costretto a rassegnarsi e a star fermo, mentre con gran rimbombo sotto la volta della gran porta passavano alcune carrozze. Gli stavano accanto una donnicciuola, un servo, due mercanti e un soldato in congedo. Dopo un poco, senza aspettare che fossero passate le carrozze, Pierino volle spingersi avanti prima degli altri, e ricominciò con più foga a dar gomitate a dritta e a mancina. Ma la donnicciuola, che fu la prima ad esser colpita, gli gridò arrabbiata:

— O che spingi tu, signorino! Non lo vedi che si sta pigiati come acciughe? Dov'è che ti cacci?

— A questo modo, tutti ci si fa largo, – disse il servo, dandogli uno spintone che lo fece indietreggiare e lo costrinse in un angolo che esalava non troppo graditi profumi.

Pierino si asciugò con le mani il sudore e si aggiustò alla meglio il colletto ormai fradicio, che con tanta cura avea messo a casa davanti allo specchio.

Sentiva ora di non esser più presentabile, temeva che

i ciambellani non lo avrebber fatto avvicinare a Sua Maestà. Se non che, non c'era modo, dalla gran calca, di ricomporsi e di mutar posto. Passò un generale, conoscente dei Rostow. Pierino avrebbe voluto chiamarlo in aiuto, ma gli sembrò che la cosa fosse indegna di un uomo. Quando tutti gli equipaggi furon passati, la folla si mosse e lo travolse fin sulla piazza, che già era piena come un uovo. Perfino i tetti, le colonne dei lampioni, le minime sporgenze, brulicavano. Un vocio assordante si levava, e di lì a poco scoppiò un alto ed allegro scampanio che fece tremar l'aria e tutto il Kremlino.

Di botto, si fece largo, ondeggiò l'umana marea, tutte le teste si scoprirono, un fiotto si spinse con impeto avanti. Pierino era così premuto da tutte le parti, che non respirava più. *Urrà! urrà! urrà!* tuonava la voce di migliaia di bocche. Pierino si rizzò in punta di piedi, urtò, si graffiò, pestò, fu pestato, e nulla vide fuorchè le persone che gli stavano intorno.

Tutti i visi raggiavano di entusiasmo, tutti erano commossi. Una bottegaia singhiozzava e piangeva a dirotto.

— Angelo! padre! amore mio! – balbettava, tergendosi con le dita le lagrime.

— *Urrà! urrà!*

Per un momento la folla stette immobile; ma subito dopo tornò a spingersi in avanti.

Fuori di sè, digrignando i denti, con gli occhi che gli schizzavano dalla fronte, Pierino si precipitò con gli altri, urlando: *Urrà!*, pronto a schiacciare e a farsi schiac-

ciare; ma nel punto stesso, di fianco, alle spalle, altre facce infiammate, altri occhi ferini, altre grida furibonde: *Urrà! viva! urrà!*

«Ecco dunque che cosa è l'imperatore!» pensò Pierino. «No, non è possibile presentargli da me l'istanza... Sarebbe troppo ardire!» Si avanzò nondimeno disperatamente, e di sopra alle spalle di quelli che gli stavan davanti vide uno spazio vuoto coperto da un tappeto rosso; ma, in quel momento, l'onda umana indietreggiò (i poliziotti facevano largo al corteo imperiale che dal palazzo si dirigeva alla chiesa dell'Assunzione), e Pierino ebbe un così violento colpo nelle costole e tanto fu premuto dalla massa compatta, che si sentì appannare gli occhi e perdette i sensi. Tornando in sè, si vide accanto una specie di prete, in sottana sdrucita e rossigna, con un ciuffo di capelli bianchi sulla nuca, – probabilmente uno scaccino, – che con una mano lo sosteneva, con l'altra lo difendeva dalla calca.

— Che modo è questo! – gridava lo scaccino. – Piano! adagio!... Lo schiacciate, lo ammazzate!

L'imperatore varcò la soglia del tempio. La folla tornò a diradarsi, e lo scaccino potè sollevare il ragazzo, pallido ed ansante, fino al gran cannone, che vien detto lo *Zar-cannone.* Qualche parola di compassione, pronunciata qua e là, fece accorrere i curiosi, e da capo si fece ressa intorno a Pierino. I più vicini lo aiutarono, gli sbottonarono il giacchettino, lo misero a sedere sul cannone, se la presero con quelli che avevano avuto cuore

di schiacciarlo.

— Che roba è questa? Gli è così che si ammazzano i cristiani? Povera creatura, angioletto caro! è più bianco di un cencio di bucato!

Pierino si riebbe subito. Gli tornò l'incarnato alle guance, gli passò il dolore. Il breve deliquio e le ammaccature trovarono compenso nel bel posto assicuratogli sull'affusto del cannone, di dove egli sperava veder passare l'imperatore e il suo seguito al loro ritorno dalla chiesa. Alla istanza da presentare non pensava più. Vederlo e non altro! gli bastava questo per esser felice.

Durante il servizio divino, nel quale fu cantato un *Te Deum* per l'arrivo del sovrano e per la pace conchiusa con la Turchia, la folla si andò disperdendo. Cominciarono a girare i venditori di liquore di segala, di pan pepato, di semi di papavero (che a Pierino piacevano assai), e s'intrecciarono i consueti discorsi. Una merciaia mostrava lo scialle che le aveano stracciato e che le era costato un occhio; un'altra diceva che oramai il costo delle seterie era salito al cielo. Lo scaccino chiacchierava con un impiegato, informandolo dei sacerdoti addetti alla persona del vescovo, e più volte ripetendo la parola *concistorialmente*, che Pierino non arrivò a capire. Due giovanotti scherzavano con certe ragazze che sgranocchiavano nocciuole. Tutti questi discorsi, specialmente le barzellette con le ragazze che per un giovanetto dovevano avere un grande interesse, non valsero a distogliere l'attenzione di Pierino, appollaiato sull'affusto e tutto

concentrato nell'aspettazione dell'adorato sovrano. Il dolore dello schiacciamento, la paura recente, l'entusiasmo represso, tutto contribuiva ad accrescer per lui la solennità di quel momento.

Dalla riva del fiume rimbombarono dei colpi di cannone (si sparava a salve per la pace coi Turchi), e la folla si precipitò verso quella parte, per vedere a sparare. Anche Pierino volea correre, ma lo scaccino protettore non lo lasciò andare. Continuavano le cannonate, quando emersero dalla chiesa ufficiali, generali, ciambellani, poi, più lentamente, altre persone; da capo, tutte le teste si scoprirono, e quelli che erano corsi a vedere i cannoni tornarono indietro. Uscirono finalmente quattro personaggi in divisa militare, cordoni d'oro e fasce a tracolla. *Urrà! urrà! urrà!* suonarono più forti le acclamazioni.

— Chi è? quale è? dove sta? – domandava Pierino intorno con voce supplichevole. Ma nessuno gli badava. Non potendo altro, Pierino scelse uno dei quattro, senza distinguerlo bene per le lagrime di gioia che gli offuscavano le vista, raccolse su quello tutto il suo entusiasmo (non era però l'imperatore), gridò *urrà!* con tutta la forza dei polmoni, e decise che il giorno appresso, cadesse pure il mondo, sarebbe partito per la guerra.

La folla corse dietro il sovrano, lo accompagnò fino al palazzo e prese a disperdersi. Era già tardi. Pierino non avea preso un sol boccone, il sudore gli colava sulla faccia. Ma, non che tornarsene a casa, egli seguì la corrente e si fermò sulla piazza davanti al Kremlino, guar-

dando alle finestre dietro le quali l'imperatore pranzava, aspettando non si sa che cosa e rodendosi d'invidia alla vista delle autorità che salivano lo scalone e dei camerieri che servivano in tavola.

Durante il pranzo, Baluiew si volse ad una finestra, e disse.

— Il popolo spera sempre di vedere Vostra Maestà.

Il pranzo era in fine. L'imperatore si alzò, rosicchiando un biscotto, e venne sul balcone. La folla, con in mezzo Pierino, si precipitò come forsennata.

— Angelo! Padre del popolo! *Urrà! Evviva!*

Le donne, alcuni uomini più sensibili, Pierino, tornarono a piangere dal soverchio giubilo. Un pezzo del biscotto, che l'imperatore teneva in mano, si staccò, cadde sulla ringhiera del balcone, e dalla ringhiera rimbalzò sulla piazza. Un vetturino in sottoveste senza maniche si slanciò e lo ghermì. Parecchi della turba, che parea famelica, gli furon sopra. Ciò vedendo, l'imperatore si fece portare un piatto di biscotti, e prese a gettarli dal balcone. Pierino, con gli occhi pieni di sangue, eccitato dallo stesso pericolo di esser travolto e pestato, si avventò sulla preda. Non sapeva perchè, ma era indispensabile prendere magari un solo biscotto dalle mani dell'imperatore, era indispensabile non farsela fare e rompere tutti gli ostacoli. Si spinse, rovesciò una vecchia che avea già afferrato un biscotto, le diè nel braccio una ginocchiata, le fece lasciar presa, s'impadronì del premio ambito, e tornò a gridare *urrà!* con voce fievole

e roca.

L'imperatore si ritirò, la piazza man mano s'andò spopolando.

— Lo dicevo io, che s'aveva ad aspettare! – si udiva da varie parti fra la gente.

Per beato che fosse, Pierino si doleva di dover tornare a casa, e che tutto il godimento di quel giorno fosse così presto finito. Dal Kremlino, invece che a casa, se n'andò dal suo compagno Obolenski, anche questi quindicenne, e già arrolato in un reggimento. Rientrato finalmente nei patri lari, dichiarò alto e risoluto, che se gli si vietava di partire, sarebbe scappato. E il giorno appresso il conte Elia, benchè ancora non cedesse, andò attorno per informarsi dove con minor pericolo farlo entrare in servizio.

XXII

Tre giorni dopo, la mattina del 15, gran numero di equipaggi stazionavano davanti al palazzo Slobodski.

Le sale erano folte di gente. Nella prima, i nobili in uniforme; nella seconda, i mercanti dalle barbe prolisse e dai pastrani turchini, ornati il petto di medaglie. In quella il vocio e il movimento erano grandi. Presso un tavolone, sotto il ritratto dell'imperatore, in seggioloni dagli alti schienali, sedevano i dignitari più importanti. La maggioranza si aggirava qua e là discorrendo.

Tutti i nobili, quei medesimi che Piero vedeva ogni giorno sia al circolo sia a casa loro, indossavano l'uniforme, chi di Caterina, chi di Paolo, chi di Alessandro,

più o meno simili, e conferivano così all'adunanza un aspetto strano e fantastico. Notevoli soprattutto erano i vecchi, miopi, sdentati, calvi, morbosamente grassi o magri e rugosi. Alcuni sedevano e tacevano, altri passeggiavano, accoppiandosi di preferenza ai giovani. Su tutti quei visi (come già su quelli visti da Pierino sulla piazza) notavasi un singolare contrasto tra l'aspettazione di un evento solenne e il ricordo recente della consueta partita a carte, degli intingoli del cuoco, della salute della vicina, di tutti gl'incidenti della vita quotidiana.

Fin dal mattino, Piero si trovava nelle sale, impacciato in un'uniforme troppo stretta per la sua corpulenza. Quell'assemblea straordinaria dei vari ceti, – una specie di *états généraux*, – gli ridestava dentro tutta una serie di riflessioni, da gran tempo trascurate ma radicategli nell'animo, sul *Contrat social* e la rivoluzione francese. Le parole del proclama, che l'imperatore sarebbe venuto *per consigliarsi* col suo popolo avvaloravano in lui quel suo modo di vedere. E pensando che il grande evento da lui vagheggiato si maturava alla fine, girava fra i vari gruppi, osservava, ascoltava, ma non riusciva a trovare dove che fosse l'espressione delle idee che gli bollivano nel cervello.

Fu data lettura del proclama, accolto con entusiasmo, e poi tutti si dispersero, discorrendo. Oltre ai soliti argomenti, Piero sentì discutere del posto che spettava ai marescialli della nobiltà all'entrata del sovrano, del ballo che bisognava metter su, della opportunità maggiore

o minore di dividersi per province o per distretti, e così via; ma non appena si toccava della guerra e dello scopo della riunione, le frasi divenivano vaghe, imprecise, e tutti mostravano assai più voglia di ascoltare che non di parlare.

Un uomo di mezza età, ardito, di bell'aspetto, in divisa di ufficiale di marina al riposo, arringava in mezzo ad un gruppo. Piero si accostò. Il conte Elia, che si aggirava qua e là sorridente, e che tutti conosceva, si accostò anch'egli e stette tutto orecchi, tratto tratto crollando il capo, in segno di approvazione. L'oratore parlava con ardita franchezza, il che si vedeva nella fisonomia stessa degli ascoltatori ed anche dal fatto che le persone pacifiche, a Piero ben note, si allontanavano o ribattevano con qualche timida osservazione. Era evidentemente un liberale; un liberale però in altro senso, anzi in opposizione delle idee di Piero. Parlava con voce sonora, baritonale, imperiosa, barbugliando la lettera *r* e sopprimendo tutte le consonanti.

— Che importa a noi, – diceva, – che Smolensco abbia offerto le milizie all'imperatore? Forse che Smolensco fa legge? Se la nobiltà di Mosca lo trova necessario, essa ha ben altri mezzi per provare la sua devozione. Abbiam forse dimenticato le milizie del 1807?... Solo i ladri, solo i furfanti vi trovarono il loro conto.

Il conte Elia, sempre sorridendo, crollava la testa e approvava.

— E che profitto recarono allo Stato i nostri militi?

Nessuno... Non fecero che rovinare le nostre campagne. Cento volte meglio il reclutamento... Se no, a guerra finita, colui che ci torna a casa non sarà nè soldato nè contadino, ma soltanto un beone e un buon a nulla. I nobili non mercanteggiano la loro vita... Tutti andremo, dal primo all'ultimo, tutti porteremo con noi delle reclute, tutti ad una parola del sovrano daremo la vita!...

Il conte Elia si sentiva l'acquolina in bocca, e diè a Piero una brava gomitata. Ma Piero, senza troppo badargli, volea prender la parola. Si avanzò animoso, eccitato, non sapendo che cosa avrebbe detto. Aprì la bocca, ma prima ancora che articolasse un suono, fu interrotto da un senatore sdentato e iracondo che gli stava accanto, e che prese a parlare come persona rotta alle discussioni, con fare pacato e autorevole.

— Io penso, egregio signore, che noi fummo qui convocati non già per deliberare se sia più vantaggiosa la coscrizione o la milizia. Noi siam qui per rispondere al proclama, che Sua Maestà si degnò di rivolgerci. Quanto a deliberare sul più o sul meno, ci pensi l'autorità competente...

Piero trovò un'uscita inattesa all'irritazione che gli bolliva dentro. Le idee meschine, aride del vecchio senatore lo fecero uscir dai gangheri. Venne avanti, lo interruppe, fè cenno di voler parlare, nè già sapeva quel che avrebbe detto.

— Scusatemi, eccellenza, – cominciò, trattandolo in tono ufficiale, benchè personalmente lo conoscesse da

un pezzo, – quantunque io non sia d'accordo col signore (qui impuntò; volea dire *mon très honorable préopinant*), col signore... che non ho l'onore di conoscere, io opino che il ceto dei nobili, oltre ad esprimere le sue simpatie, il suo entusiasmo, debba altresì... sia stato in somma convocato per avvisare ai mezzi più acconci, alle misure da prendere in aiuto della patria. Io penso, che lo stesso imperatore sarebbe assai malcontento se trovasse in noi soltanto dei proprietari, dei padroni di contadini, di carne umana, di carne... da cannone, pronti a sacrificarla, pronti a sacrificar noi stessi, anzi che capaci e disposti ad offrirgli un consiglio...

Molti si trassero indietro notando la temerità di Piero e il sorriso sprezzante del senatore. Solo il conte Elia era soddisfatto, come già era stato soddisfatto dei discorsi precedenti, visto che il suo parere era sempre conforme a quello dell'ultimo che parlava.

— Io opino, – continuò Piero, – che prima di vagliare ogni altra questione, noi si debba domandare al sovrano, rispettosamente supplicare Sua Maestà, affinchè si degni comunicarci quanti uomini abbiamo sotto le armi, quale sia la vera posizione della nostra armata, ed allora...

Aveva appena pronunciate queste parole, che da tre lati lo assalirono. Più infervorato di tutti lo attaccò un antico suo conoscente e compagno di giuoco, Stefano Adracsin. Era questi, come tutti gli altri, in uniforme; e sia per questo, sia per altri motivi, fatto sta che Piero si vide davanti un tutt'altro uomo, invaso da una collera

senile e strillante come un ossesso.

— Vi farò osservare prima di tutto, che noi non abbiamo il diritto di sottoporre Sua Maestà ad un interrogatorio; e in secondo, dato pure che l'avessimo, Sua Maestà non sarebbe in grado di rispondere... L'esercito si muove in conformità dei movimenti del nemico. e poi anche, secondo i casi, diminuisce o si accresce...

Un'altra voce si levò, interrompendo Adracsin. Era un uomo di mezzana statura, sui quaranta, che Piero avea visto una volta dagli zingari e conosciuto come giuocatore piuttosto equivoco.

— Fatti ci vogliono e non parole. Abbiamo la guerra in casa. Il nemico si avanza per annientare la Russia, profanare la tomba degli avi, rapirci le mogli ed i figli... (Qui si picchiò forte nel petto). Tutti accorreremo concordi, tutti prenderemo le armi, tutti faremo scudo all'amato sovrano. (Varie voci di approvazione si levarono fra gli ascoltatori). Noi siamo Russi, nè risparmieremo il nostro sangue in difesa della fede, del trono, della patria. Noi mostreremo all'Europa, come la Russia sa insorgere per la Russia...

Piero volea ribattere, ma non potè pronunciare una sola parola: non potè e non volle. Capì che la sua voce, checchè dicesse, sarebbe stata soffocata dalle grida dell'infocato patriotta.

Il conte Elia applaudiva.

— Bravo! ben detto! Parole d'oro! – si udì da varie parti.

Piero voleva dire di esser pronto e disposto a qualunque sacrificio, di danari, di uomini, della propria persona; ma che, innanzi tutto, era indispensabile sapere il vero stato delle cose. Non gli lasciarono aprir bocca. Dieci e venti voci suonavano, anzi gridavano insieme, tanto che il conte Elia non riusciva ad approvar tutti e si voltava intorno come balordo. Il gruppo si aumentava, diminuiva, si disperdeva, tornava a raccogliersi, ondeggiava, irrompeva in massa nella sala contigua. E non solo sarebbe stato difficile a Piero farsi ascoltare; lo interrompevano, lo respingevano, gli voltavano le spalle, come ad un nemico comune. Non già perchè fossero scontenti del suo discorso (che del resto aveano già dimenticato); ma gli è che la folla ha sempre bisogno di un oggetto tangibile di amore o di odio. Piero era diventato oggetto di odio, senza che se ne vedesse troppo il perchè. Altri ed altri oratori sottentrarono al bollente difensore della Russia, e tutti si accordarono allo stesso tono, alcuni anche parlando assai bene e con una certa originalità.

Glinka, editore del *Messaggiero russo*, riconosciuto all'istante («lo scrittore! il giornalista!» si gridò) disse che l'inferno andava respinto con l'inferno, che egli avea visto un bambino sorridere al fulgore del lampo e al rombo del tuono, ma che i Russi non avrebbero imitato quel bambino...

— Sì, sì, il rombo, il rombo del tuono! – si approvò unanimi dalle ultime file.

Fu invasa l'altra sala, dove intorno all'ampia tavola, muti e solenni sedevano i dignitari canuti, calvi, decorati, che Piero conosceva quasi tutti, avendoli visti a casa loro o al circolo ammazzare il tempo in una partita a carte. La folla si strinse alla tavola, sempre schiamazzando. Uno dopo l'altro, e a momenti tutti in coro, parlavano gli oratori, premuti dalla calca contro gli alti schienali dei seggioloni. Se un oratore di prima fila non completava una frase o trascurava un particolare, quelli che stavano in fondo riparavano all'omissione. Altri si frugavano nel cervello per cavarne fuori una qualunque idea, e si affrettavano, se mai, a manifestarla. I vecchi solenni guardavano storditi ora a questo, ora a quello, e, per la maggior parte, esprimevano in viso di aver molto caldo. Piero, più agitato che mai, era travolto, mal suo grado, da quell'impeto generale di sacrificio espresso assai più con le grida che coi discorsi. Non rinunziava già al proprio modo di vedere, ma si sentiva in fallo senza saper di che, e cercava giustificarsi.

— Io ho detto solo, e ripeto, che i nostri sacrifici saranno più utili, più razionali, quando sapremo di che c'è bisogno, – urlò, sforzandosi di dominare il tumulto.

Un vecchietto che gli stava vicino si volse un momento, ma subito fu distratto da un vocio confuso che si levava dall'altro lato della tavola.

— Sì, sì, Mosca cadrà, Mosca si offrirà in olocausto... e la Russia sarà redenta!

— Silenzio!

— È un nemico del genere umano!

— Fatemi parlare...

— Signori, per carità, voi mi schiacciate!... Aria, aria!...

XXIII

A questo punto la folla si aprì e fece siepe. Entrava il conte Rostopcin, in divisa da generale con la sciarpa a tracolla. Si avanzava frettoloso, sporgendo il mento, volgendo intorno gli occhi irrequieti.

— Sua Maestà l'imperatore arriva a momenti, – disse, – l'ho lasciato or ora. A mio modo di vedere, nella situazione attuale, c'è poco da discutere. Sua Maestà si è degnata convocar voi e il ceto dei mercanti... Di là (e accennava all'altra sala) sgorgheranno i milioni... A noi tocca costituir le milizie e non risparmiarci... È il meno che si possa fare!

I vecchi seduti al tavolone presero a consultarsi, a voce tutt'altro che sommessa, e con una intonazione malinconica, che faceva un singolare effetto dopo il chiasso recente. Uno diceva: *d'accordo*; un altro: *sta bene*; un altro ancora, tanto per variare: *son dello stesso parere.*

Al segretario si diè incarico di stendere l'ordine del giorno, nel quale fosse detto che la nobiltà di Mosca, sull'esempio degli abitanti di Smolensco, offriva un contingente bell'ed equipaggiato del 10 per 1000.

Dopo di ciò, i vecchi si alzarono come sollevati da un

gran peso, scostarono con rumore i seggioloni, e si dettero a camminar su e giù per sgranchir le gambe, pigliando qualcuno a braccetto e discorrendo.

— L'imperatore! l'imperatore! – si udì ad un tratto, e tutti si precipitarono verso l'entrata.

L'imperatore traversò la prima sala, fra due file di nobili ossequenti e trepidamente curiosi. Piero stava abbastanza lontano e non potè udire completamente le parole del sovrano. Capì solo che questi accennava al pericolo in cui trovavasi lo Stato e alle speranze fondate sulla nobiltà moscovita. Un'altra voce rispose, comunicando il contenuto dell'ordine del giorno testè votato.

— Signori! – disse l'imperatore con tremula voce; seguì un mormorio, e poi un gran silenzio, e Piero potè cogliere tutte le intonazioni armoniose, cordiali, commosse dell'augusto oratore: – Io non ho mai dubitato dello zelo della nobiltà russa. Ma in questo giorno esso ha superato la mia aspettativa. Vi ringrazio in nome della patria. Signori, mettiamoci concordi all'opera... Il tempo è prezioso...

Tacque. La folla gli si strinse intorno, e da tutte le parti si levarono esclamazioni entusiastiche.

— Sì, prezioso... parola da sovrano! – singhiozzò il conte Elia, che nulla aveva udito e tutto interpretato a modo suo.

Dalla sala dei nobili l'imperatore passò in quella dei mercanti, e vi si fermò circa dieci minuti. Piero ne lo vide uscire e notò che avea gli occhi umidi di lagrime.

Come si seppe in seguito, non appena avea cominciato a parlare ai mercanti, il pianto gli avea fatto groppo alla gola. Due rappresentanti del ceto lo accompagnavano: un appaltatore grosso e grasso, ben noto a Piero, e un sindaco magro, giallo, dalla barbetta a punta. Piangevano tutt'e due, ma l'appaltatore singhiozzava come un fanciullo, ripetendo:

— Tutto, tutto per te. Maestà, la vita, la fortuna, tutto!

Piero non altro sentiva in quel punto che una smania febbrile di mostrarsi pronto a qual si fosse sacrificio. Il discorso pronunciato dalla tinta costituzionale lo pungeva come un rimorso. Cercava ora un modo di farlo dimenticare. Saputo che il conte Mamonow offriva un intero reggimento, dichiarò issofatto a Rostopcin di voler dare per suo conto mille uomini equipaggiati e mantenuti a proprie spese.

Il conte Elia non potè senza lagrime raccontare alla moglie quel che era successo, e quel giorno stesso esaudì le suppliche di Pierino e andò personalmente ad inscriverlo.

La dimane l'imperatore partì. Tutti i nobili convenuti all'assemblea deposero l'uniforme, tornarono a disperdersi per le case e pei circoli, masticarono ordini tossicolosi per la formazione delle milizie e stupirono di quanto avean fatto.

PARTE SECONDA

I

Napoleone dichiarò la guerra alla Russia, perchè non potè non andare a Dresda, non potè non inebbriarsi di onori, non potè non indossare la divisa polacca, non sentire l'impressione vivificante d'un mattino di Giugno, non potè contenere lo scoppio dell'ira in presenza di Kurakin e poi di Balasciow.

Alessandro respinse ogni sorta di trattative, perchè si sentiva personalmente offeso. Barclay di Tolly s'ingegnò alla meglio di tenere il comando dell'esercito, perchè volle fare il suo dovere e meritar fama di esperto condottiero. Rostow caricò i Francesi, perchè non seppe frenare la voglia di slanciarsi a galoppo sul terreno spianato ed agevole. E precisamente allo stesso modo, obbedendo alle proprie tendenze, al carattere, alle abitudini, alle condizioni, agli scopi, agirono tutti gl'innumerevoli personaggi che a quella guerra parteciparono. Tutti, senza eccezioni, trepidarono, s'insuperbirono, giubilarono, odiarono, argomentarono, figurandosi di sapere quel che facevano, e di farlo liberamente, mentre in verità tutti furono strumento della storia e cooperarono ad un fine nascosto ai loro sguardi, ma palese ai nostri ed evidente.

Tale è la sorte invariabile di tutti gli agenti esecutori, i quali tanto meno son liberi quanto più stanno in alto nella gerarchia sociale.

Oggi gli uomini del 1812 sono scomparsi, i loro interessi personali non lasciarono traccia, i soli risultati storici del tempo ci stanno davanti.

Ma ammettiamo per un momento che i popoli di Europa *dovevano*, guidati da Napoleone, cacciarsi nel cuore della Russia e trovarvi la morte, e tutta l'operosità inconcludente, contraddittoria, crudele, di quanti parteciparono a quella guerra diventerà per noi comprensibile.

La Provvidenza fece sì che tutti quegli individui, accaniti al conseguimento dei loro fini personali, cooperassero ad una impresa colossale, della quale non uno di loro (nè Napoleone, nè Alessandro, nè tanto meno altri) aveva la più lontana idea.

Oggi noi vediamo chiaro quale fu, nel 1812, il motivo della rovina dei Francesi. Nessuno vorrà negare che quel motivo fu da una parte la tardiva e impreparata invasione della Russia nel cuor dell'inverno, dall'altra il carattere che prese la campagna dopo l'incendio delle città dell'impero e dopo l'odio eccitato nel popolo russo contro il nemico. Ma allora non solo nessuno prevedeva (quel che oggi appare evidente), che unicamente per tal modo un esercito di 800 mila uomini, il più valoroso che fosse al mondo, condotto dal più famoso capitano, potesse infrangersi contro l'esercito russo, debole, nuovo alle armi, guidato da condottieri inesperti; non solo

nessuno prevedeva ciò, ma tutti gli sforzi *da parte dei Russi* furono costantemente diretti ad impedire l'unica cosa che potesse salvar la Russia, e *da parte dei Francesi*, ad onta dell'esperienza e del così detto genio bellico di Napoleone, tutti gli sforzi furon diretti a stendersi, alla fine dell'estate, fino a Mosca, cioè a fare per l'appunto ciò che doveva essere la loro rovina.

Gli storici francesi narrano volentieri che Napoleone presentiva il pericolo di stendere la sua linea, che egli cercava di dar battaglia, che i suoi marescialli gli consigliarono di fermarsi a Smolensco, e simili deduzioni, tutte tendenti a dimostrare che fin da allora s'era compreso il pericolo di quella campagna. Gli storici russi, dal canto loro, affermano che dall'inizio della campagna esisteva un certo piano di guerra scitica, che dovesse attirar Napoleone nel cuore della Russia, e attribuiscono cotesto piano chi a Pfuhl, chi ad un Francese, chi a Toll, chi allo stesso imperatore Alessandro. In prova di ciò, citano memorie, progetti, lettere, dove realmente si riscontrano allusioni in proposito. Ma tutte queste allusioni, dall'una e dall'altra parte, si mettono ora avanti, sol perchè furono poi giustificate dagli eventi. Se questi non si fossero compiuti, le allusioni sarebbero bell'e dimenticate, come si dimenticarono migliaia e milioni di allusioni contraddittorie, allora in voga e in seguito non avvalorate dal fatto. Sull'esito di un qualunque evento si fanno sempre tante e tante previsioni, che, in qualsiasi modo esso si compia, ci sarà sempre chi dirà: «Io l'avea

preveduto fin da allora!» dimenticando che, fra le innumerevoli previsioni, ce ne furono delle altre diametralmente opposte e che avrebbero potuto benissimo avverarsi.

Le ipotesi dell'aver Napoleone riconosciuto il pericolo di una soverchia estensione della linea, e di avere i Russi attirato il nemico nel cuore della Russia, appartengono appunto a cotesta categoria e solo a furia di sforzati sofismi riescono gli storici ad attribuire a Napoleone ed ai Russi quei timori e quei piani. Tutti i fatti apertamente contraddicono tali induzioni. Non solo, durante la guerra, i Russi non pensarono mai ad attirare i Francesi, ma tutto fu messo in opera per arrestarli fin dal primo giorno dell'invasione; e non solo Napoleone non temeva l'estensione della sua linea, ma di ogni passo innanzi egli si rallegrò sempre come di un trionfo, e se cercò battaglia, lo fece con mollezza, con indolenza, molto diversamente da quanto soleva nelle sue prime campagne.

In principio, tagliati in due i nostri eserciti, l'unico scopo cui miriamo è di operarne la congiunzione indietreggiando, benchè questa congiunzione e l'indietreggiare non possano servire ad attirare il nemico nel cuore del paese. L'imperatore si trova presso l'armata per animarla a contrastare ogni pollice di terreno, e non già per favorire la ritirata. Si forma il gran campo di Drissa, secondo il piano di Pfuhl, nè si pensa di abbandonarlo. L'imperatore muove aspri rimproveri ai comandanti per ogni passo indietro. Non solo l'incendio di Mosca, ma il

fare avanzar fino a Smolensco il nemico, non possono essere idee dell'imperatore; il quale anzi, quando gli eserciti si congiungono, va in collera perche Smolensco è caduta e perchè non s'è data sotto le sue mura una battaglia campale.

Dal canto loro, così i condottieri come tutti i Russi s'irritano ancor più del sovrano al pensiero che i nostri non facciano altro che indietreggiare.

Napoleone, cacciatosi fra i nostri corpi d'esercito, si avanza verso l'interno del paese, lasciandosi sfuggire parecchie occasioni di dar battaglia. A Smolensco, in Agosto, egli non pensa che ad andare oltre, benchè come adesso riconosciamo – quell'avanzata gli sarà fatale.

I fatti dicono chiaro che nè Napoleone previde il pericolo dell'avanzata su Mosca, nè Alessandro e i suoi generali pensarono ad attirarlo. Tutt'al contrario. Non già un qualunque piano (alla cui possibilità nessuno credeva) operò cotesta attrazione; bensì un complicato giuoco d'intrighi, di mire, di aspirazioni di quanti partecipavano alla guerra, senza indovinare quello che doveva essere, e fu, l'unica salvezza della Russia. Tutto accade inopinatamente. I corpi di esercito son tagliati fin dall'inizio della campagna. Noi ci sforziamo di operarne la congiunzione, con lo scopo evidente di dar battaglia e far argine all'irruzione nemica; ma in cotesti sforzi, evitando l'urto con un nemico più forte e involontariamente indietreggiando sotto un angolo acuto, facciamo arri-

vare i Francesi fino a Smolensco. Ma c'è di più; non solo noi indietreggiamo sotto un angolo acuto, poichè i Francesi fanno cuneo tra i due corpi di esercito; ma cotesto angolo si assottiglia anche di più e noi arretriamo ancora, perchè Barclay di Tolly è un Tedesco impopolare, mal veduto da Bagration (che deve stare sotto i suoi ordini), e Bagration, comandando la seconda armata, fa il possibile per allontanare il momento della congiunzione, che sarà anche quello della sua trasformazione in subordinato. Bagration sempre più ritarda la congiunzione (benchè questa sia la mira di tutti i condottieri dell'esercito), perchè gli sembra che compiendo quella data marcia esponga al pericolo i suoi uomini, e che sia per lui più vantaggioso ritirarsi più a sinistra e più verso il sud, molestando il nemico sul fianco ed in coda e concentrando la sua armata nell'Ucraina. Così gli sembra, appunto perchè non ha voglia di sottomettersi all'autorità del tedesco Barclay, cordialmente odiato e meno di lui anziano di grado.

L'imperatore si trova presso l'armata per animarla, e la sua presenza, l'irresolutezza, la quantità dei consiglieri, il moltiplicarsi dei piani troncano ogni nerbo alla prima armata e la costringono a retrocedere.

Si stabilisce di tenere il campo trincerato di Drissa; ma Paulucci, che aspira al grado di generale, tanto può sull'animo di Alessandro, che il piano di Pfuhl è messo da parte e tutta l'impresa si affida a Barclay di Tolly. Ma poichè questi non inspira fiducia, gli si conferisce

un'autorità limitata. Sparpagliate le forze, incerto il comando, impopolare il condottiero; da ciò l'indecisione, da ciò la necessità di evitare una battaglia; e da ciò anche l'odio contro i Tedeschi e il destarsi dello spirito patriottico.

Finalmente l'imperatore lascia l'armata, e come unico pretesto plausibile di questo allontanamento si adduce la necessità di accendere l'entusiasmo del popolo e di promuovere una guerra nazionale. E questo viaggio dell'imperatore a Mosca vale a triplicare le nostre forze. L'imperatore si allontana per non impacciare l'unità del comando, e spera che s'inizierà, lui assente, un'azio- ne più decisiva; ma il comando invece divien più confu- so e più fiacco. Beningsen, il granduca, e un folto sciame di generali seguono le operazioni con lo scopo di eccitare il generalissimo all'energia, e Barclay, che si sente meno libero di prima sotto la vigilanza di *tanti occhi imperiali*, diventa più cauto e schiva la battaglia.

Barclay predica prudenza, il principe ereditario sogna tradimenti e pretende che si dia battaglia campale. Liubomirski, Bronnizki, Blozki e simili soffiano nel fuoco, fino a che Barclay, col pretesto di documenti da far tenere all'imperatore, manda a Pietroburgo i generali polacchi ed entra in lotta dichiarata con Beningsen e col granduca.

A Smolensco finalmente, checchè Bagration non volesse, si opera la congiunzione degli eserciti.

Bagration si reca in carrozza all'alloggio di Barclay.

Questi si mette la sciarpa, gli viene incontro, gli fa rapporto come all'anziano in grado. Bagration, gareggiando di magnanimità, si sottomette agli ordini di Barclay, senza però accettarne le idee, e privatamente riferisce all'imperatore, secondo gli è stato imposto da Pietroburgo. Ad Arakceew scrive: «Dica Sua Maestà quel che vuole, ma io non reggo più col *ministro* (così egli chiamava Barclay). Per amor di Dio, mandatemi dove che sia, magari al comando d'un reggimento, ma qui non ci posso restare. Il quartier generale è zeppo di Tedeschi, sicchè la vita di un Russo diventa impossibile e non si riesce a nulla di concludente. Credevo di servire il sovrano e la patria, ma al trar dei conti non sono che il servo di Barclay. Ve lo ripeto, non ne posso più». Lo sciame intanto dei Bronnizki, dei Vinzengherode e simile genia, lavora ad inasprire i rapporti dei comandanti, e la sospirata unità si fa sempre più problematica. Sotto le mura di Smolensco si preparano ad attaccare i Francesi. Si manda un generale ad osservar la posizione; e questi, odiando a morte Barclay, se ne va da un amico comandante di corpo, passa un giorno in casa sua, torna da Barclay, e condanna per centomila ragioni il campo di battaglia, che nemmen di lontano ha veduto.

E mentre fervono intrighi e litigi sul terreno da scegliere, mentre noi cerchiamo i Francesi ed ignoriamo affatto la loro posizione, i Francesi fanno impeto contro la divisione di Nevierovski e arrivano alle porte di Smolensco.

Una battaglia è inevitabile per salvar le nostre comunicazioni, e la battaglia vien data. Migliaia di uomini muoiono dalle due parti.

Contro la volontà dell'imperatore, contro la volontà di tutto il popolo, si abbandona Smolensco. Ma alla città appiccano il fuoco gli stessi abitanti, ingannati dal governatore. Rovinati nelle sostanze, esempio eloquente a tutti i Russi, se ne vanno a Mosca, pensando alla propria iattura e attizzando l'odio contro il nemico. Napoleone avanza sempre, noi retrocediamo, e così si giunge, per una strana e inconsciente cooperazione, a quello che dovea essere lo sterminio della *grande* armata.

II

Partito il figlio, il vecchio principe Nicola, il giorno appresso, chiamò a sè la principessina Maria.

— Ebbene, – disse, – sei contenta ora? Mi hai guastato con Andrea... Sei contenta? Questo volevi, e questo hai fatto... Brava! Ma chi ne patisce sono io... Io vecchio, io debole... Rallegrati! Un bel colpo hai fatto!

Dopo di ciò, la principessina non vide il padre per una intera settimana. Il vecchio era indisposto e non metteva il naso fuor dello studio.

Caso strano però: il solo Ticone era ammesso alla presenza del padrone; la signorina Bourienne non fu chiamata nemmeno una volta.

Trascorsa la settimana, il principe uscì e ricominciò la vita di prima, occupandosi più che mai dei giardini e

delle costruzioni in corso. Con la Bourienne troncò di botto ogni relazione d'intimità. Freddo e severo all'aspetto, parea dire alla figlia: «Lo vedi adesso: mi hai calunniato presso Andrea con una tua sciocca storiella a proposito di questa Francese; mi hai messo male con lui; ed io, come puoi toccar con mano, non ho bisogno nè della Francese nè di te!»

Mezza giornata la principessina Maria la passava col nipotino, rivedendogli i compiti, dandogli lezioni di russo, discorrendo con Dessalles; l'altra metà coi libri, con la vecchia balia, coi *servi di Dio*, che tratto tratto per la scala di servizio venivano a farle visita.

Alla guerra pensava come vi pensano le donne. Trepidava pel fratello, non riusciva a capire la ferocia che spinge gli uomini a trucidarsi l'un l'altro, e nemmeno capiva il significato di una guerra, che le pareva il quissimile di tutte le altre. Dessalles s'ingegnava di spiegarglielo, gli stessi *servi di Dio* parlavano con terrore dell'invasione dell'anticristo, l'amica Giulia (divenuta principessa Drubezkoi) le scriveva da Mosca lettere palpitanti di patriottismo... Ma nulla giovava a chiarirle il mistero.

«Vi scrivo in russo, carissima amica (così suonava una lettera di Giulia), poichè detesto i Francesi e il loro idioma. Qui a Mosca siam tutti rapiti, entusiasti, del nostro adorato imperatore.

«Il povero mio marito patisce le fatiche e la fame nelle bettole dei giudei; ma le notizie che mi arrivano non

fanno che esaltarmi sempre più.

«Voi certo sapeste dell'eroismo di Raievski, che, abbracciati i due figli gridò: «Periremo insieme, ma non cederemo un pollice di terreno!» E infatti, il nemico, due volte più forte di noi, fu respinto. Noi ammazziamo il tempo alla meno peggio; si sa, alla guerra come alla guerra. La principessina Alina e Sofia stanno con me tutto il giorno, e noi, vedove sventurate di mariti viventi, prepariamo filacce e chiacchieriamo. Sentiamo però, cara amica, la vostra mancanza», ecc.

Altra ragione che le rendeva oscuro il significato della guerra, era questa, che il padre non ne parlava mai, rideva di Dessalles sol che questi a tavola vi accennasse, e si mostrava sempre imperturbabile e sicuro.

Durante il mese di Luglio, si diè attorno con maggiore attività, disegnando un nuovo giardino e ordinando un altro corpo di fabbricato per la servitù. Dormiva poco però, e non più, come soleva, nello studio, ma quasi ogni notte mutando camera. Ora facea stendere il suo letto da campo in galleria; ora sdraiavasi sopra un divano in salotto e sonnecchiava così tutto vestito, mentre il ragazzo Petruscka (invece della Bourienne) gli facea la lettura; ora dormiva a dirittura in camera da pranzo.

Il primo di Agosto arrivò la seconda lettera del principe Andrea. Nella prima, scritta subito dopo la partenza, egli domandava perdono per la temerità cui s'era lasciato andare e pregava gli si rendesse l'antico affetto. A questa lettera il vecchio principe rispose affabilmente, e

subito allontanò da sè la signorina Bourienne. Ora, scrivendo da Vitebsk, dopo che i Francesi avevano occupato la città, egli descriveva in succinto tutta la campagna, ne disegnava il piano, accennava alle prossime eventuali operazioni, consigliava il padre di allontanarsi dal teatro della guerra e di trasferirsi a Mosca.

A tavola, avendo Dessalles riferita la voce della presa di Vitebsk, il vecchio principe si rammentò della lettera.

— Stamane, – disse, – ho ricevuto una lettera del principe Andrea. L'hai letta?

— No, babbo, – rispose tutta paurosa la principessina Maria, che non avea potuto leggerla, non sapendo nemmeno dell'arrivo.

— Parla della guerra attuale, – proseguì il vecchio, atteggiando le labbra a un sorriso di scherno, come soleva tutte le volte che si toccava quest'argomento.

— Dev'essere interessantissima, – venne su Dessalles. – Il principe è in grado di sapere...

— Oh sì, dev'essere interessantissima, – confermò la Bourienne.

— Andate a prenderla... Sapete, sul tavolino, sotto il fermacarte.

Madamigella Bourienne balzò da sedere tutta premurosa.

— No, no, restate... Andate voi, Michele Ivanic.

Michele Ivanic si avviò verso lo studio. Ma il vecchio si guardò inquieto intorno, si alzò, gettò il tovagliolo sulla tavola e andò da sè.

— Non sanno far niente. È capace di mettermi tutto sossopra...

La principessina Maria, Dessalles, la Bourienne, e perfino il piccolo Nicola si guardarono. Il vecchio tornò frettoloso, seguito da Michele Ivanic, portando la lettera e il piano delle nuove costruzioni ideate, e l'una e l'altro si tenne accanto al piatto.

Passati che furono in salotto, diè la lettera alla figlia, spiegazzò sopra una tavola un suo progetto di nuove costruzioni, inchiodò su questo gli occhi, e disse alla principessina di leggere forte. Letta la lettera, la principessina volse al padre un'occhiata interrogativa.

— Che ne pensate, principe? – si permise di domandar Dessalles.

— Io? io? – esclamò il vecchio riscuotendosi, senza staccar gli occhi dal progetto.

— Può darsi benissimo che il teatro delle operazioni si avvicini tanto a noi...

— Ah, ah, ah! Il teatro delle operazioni!... Io ho detto e ripeto che il teatro della guerra è la Polonia, e che il nemico non andrà mai oltre il Niemen.

Dessalles lo guardò stupito, visto che il nemico si trovava già sul Dnieper. Ma la principessina Maria, dimenticando la posizione geografica del Niemen, pensò che il padre avesse perfettamente ragione.

— Alla prima dimoia, sprofonderanno tutti nelle paludi della Polonia. Possono non avvedersene, – disse il principe, pensando forse alla campagna del 1807 che gli

pareva recente. – Beningsen avrebbe dovuto da un pezzo entrare in Prussia, e la cosa avrebbe preso tutt'un'altra piega...

— Ma, principe, – insinuò timidamente Dessalles, – la lettera parla di Vitebsk....

— Ah? la lettera?... Sicuro, sicuro... Dice, mi pare, che i Francesi sono stati battuti sul fiume... sul fiume... Che fiume?

Dessalles abbassò gli occhi.

— No, il principe non accenna a questo.

— No? O che vi figurate forse che me l'abbia inventato io?

Seguì un lungo silenzio.

— Sì, sì. Orsù, Michele Ivanic, vediamo un po' questo progetto...

L'architetto si accostò al disegno, e il principe, scambiate con lui poche parole, volse un'occhiata iraconda alla figlia e a Dessalles e si ritirò nello studio.

La principessina Maria notò lo sguardo turbato e stupito di Dessalles, e si vide con maraviglia che il padre avea dimenticato sulla tavola la lettera di Andrea. Avea paura di muovere una domanda e perfino di pensare.

La sera, Michele Ivanic venne da parte del padre a prender la lettera, e la principessina Maria gliela porse, movendo timidamente qualche domanda.

— Che fa il babbo?

— Non trova pace, – rispose l'architetto con un sorriso tra rispettoso ed ironico che la fece impallidire. – È in

gran pensiero pel nuovo fabbricato. Ha letto un pochino, ed ora... ora sta seduto alla scrivania, e pare che si occupi del... testamento. (Negli ultimi tempi, una delle occupazioni favorite del principe erano le carte da lasciare dopo la sua morte, alle quali carte gli piaceva dare il nome di testamento).

— E manda Alpatic a Smolensco?

— Come no? Alpatic è già un pezzo che aspetta.

III

Tornando nello studio con la lettera, Michele Ivanic trovò il principe seduto davanti alla scrivania, con gli occhiali sul naso e un paralume verde sugli occhi, tenendo in mano a distanza alcune carte e leggendole con piglio solenne. Erano le *note*, che dopo la sua morte, dovevano esser rimesse nelle mani stesse dell'imperatore.

Aveva le lagrime agli occhi, ricordando il tempo in cui avea vergato quei fogli. Prese dalle mani dell'architetto la lettera, se la mise in tasca, depose le carte e chiamò Alpatic, che da un pezzo aspettava.

Tolse di su la scrivania un foglio, dov'erano segnate le cose da comprare a Smolensco, e camminando su e giù per la camera, si volse ad Alpatic che stava ritto sulla soglia.

— Prima di tutto, carta da lettere, sta bene attento, otto quaderni, così, come questi, con l'orlo dorato... Ti do il campione, e bada a non sbagliare... Poi ancora, vernice, ceralacca... e poi... E poi una mia lettera da

consegnare nelle proprie mani del governatore... Hai capito?...

Ci volevano anche i lucchetti alle porte delle nuove costruzioni, secondo un modello di sua invenzione, più una scatola ben forte per custodirvi il testamento e le note.

Più di due ore durarono le istruzioni ad Alpatic; dopo di che il principe, senza congedarlo, si mise a sedere, meditò, chiuse gli occhi e si assopì.

Alpatic fece un movimento.

— Orsù, va, va... Se mai, ti richiamerò.

Alpatic uscì. Il principe tornò presso la scrivania, guardò nei cassetti, toccò le sue note, richiuse, e si mise a scrivere la lettera al governatore.

Era già tardi, quando si alzò, dopo sigillata la lettera. Avea voglia di riposare, ma sapea bene di non poter dormire e che i più foschi pensieri lo avrebbero assalito a letto. Chiamò Ticone, e con lui girò tutte le camere, per fargli vedere dove collocare il letto da campo.

Si fermava ad ogni angolo, osservava, misurava. Tutti i posti erano disadatti. Peggiore di tutti, il divano nello studio. Quel divano gli facea paura, forse per le tristi meditazioni che gli ricordava. Dovunque, in conclusione, sarebbe stato male; il meno peggio ad ogni modo era lo spazio tra il pianoforte e la parete nel salottino: qui non ci avea mai dormito.

Ticone, aiutato da un servo, portò il letto e prese a collocarlo.

— Così no! così no! – gridò il principe, con le proprie mani scostandolo dalla parete e poi riaccostandolo. – E adesso che tutto ho sbrigato, riposerò alla fine, – pensò.

Ticone cominciò con garbo a spogliarlo.

Arricciando la fronte dagli sforzi che bisognava fare per cavarsi la giacca e i calzoni, il principe riuscì finalmente a svestirsi, si abbandonò a sedere sulla sponda del letto e stette come perplesso, guardandosi con disprezzo le gambe scarne e giallognole. Bisognava pur troppo affrontar la fatica di alzarle e distenderle sulle lenzuola.
«Oh, che pena! oh, che la finisca presto e mi si lasci in pace!» Così dicendo dentro di sè, strinse le labbra e per la millesima volta fece quello sforzo e si mise a giacere. Ma nel punto stesso, tutto il letto cominciò ad ondeggiare, come se affannasse e si dimenasse. Questo gli succedeva quasi tutte le notti.

— Non mi danno requie, maledetti! – brontolava egli irritato contro qualcuno. – Sì, sì, c'era qualche altra cosa da fare... importante, molto importante... Vediamo un po'. I lucchetti? No, ai lucchetti ho provveduto. No, no, qualche cosa... là... in camera da pranzo. Maria non so che storie contava... E anche Dessalles, quel somaro... Qualche cosa, mi pare, in tasca... Non mi ricordo... Ticone! ehi, Ticone! di che si discorreva a tavola?

— Del principe Michele...

— Zitto là col tuo Michele! Aspetta, ho trovato... La lettera... Maria l'avea letta... Dessalles disse non so che a proposito di Vitebsk... Adesso la leggerò.

Si fece pigliar la lettera dalla tasca, tirò a sè il tavolinetto con la limonata e la bugia, inforcò gli occhiali, cercò di leggere. Ed ora soltanto, nella calma notturna, alla fioca luce della candela riparata da una ventola verde, capì una per una le parole scritte e il loro nesso.

— I Francesi a Vitebsk... Ancora quattro marce, e arrivano a Smolensco... Forse ci sono già... Ticone!

Ticone accorse.

— No, non serve, no! Va via!

Nascose la lettera sotto la bugia e chiuse gli occhi... Un sopore lo prese. Ed ecco il Danubio, un limpido meriggio, il canneto, il campo russo, ed egli si avanza, giovane, ardito, senza una ruga sul viso, riboccante di salute, in divisa da generale, ed entra nella tenda multicolore di Potiomkin. Un senso d'invidia rabbiosa pel favorito gli morde il cuore. Tutte le parole scambiate allora con Potiomkin gli tornano a mente. Ed ecco anche una donna non grande, robusta, dalla grassa faccia giallognola... ecco l'imperatrice, il suo sorriso, le parole affabili di lei nel riceverlo, ed ecco quella medesima faccia, là, sul catafalco, ed ecco Zubow col quale ebbe a litigare pel diritto di precedenza nel baciar la mano all'estinta...

— Ah! torni, torni presto quel tempo! oh! che finisca presto la miseria presente e mi lascino in pace!...

IV

Montecalvo si trovava a sessanta verste da Smolensco e a tre verste dalla strada di Mosca.

La sera stessa delle istruzioni date dal principe ad Alpatic, Dessalles domandò un breve colloquio alla principessina Maria, e le fece notare che il padre, alquanto cagionevole, non prendeva nessun provvedimento per la sua sicurezza personale, mentre dalla lettera del principe Andrea risultava evidente che il fermarsi a Montecalvo era piuttosto pericoloso. Rispettosamente, se a lei non paresse altrimenti, ei le suggeriva di scrivere al governatore di Smolensco, pregandolo d'informarla sullo stato delle cose e della gravità prossima o remota del pericolo.

La lettera, scritta dallo stesso Dessalles, firmata dalla principessina, fu consegnata ad Alpatic perchè la recasse al governatore, tornando, in caso d'imminente pericolo, il più presto possibile.

Ricevute le sue istruzioni, Alpatic, accompagnato dai suoi di casa, in berretto bianco di pelo (regalatogli dal principe), con in mano la mazza, montò in una vettura tirata da tre robusti roani.

Fu attaccato il campanello alla doga, involtandone il batacchio in un po' di carta. Il vecchio principe a nessuno degli abitanti di Montecalvo permetteva di scarrozzar coi sonagli. Ma Alpatic ne andava matto quando si trattava di un viaggio lunghetto. Si stringevano intorno a lui lo scrivano del comune, la cuoca, la guattera, due vecchie, un piccolo lacchè, i cocchieri e simili.

La figlia gli acconciò sotto e dietro la schiena due cuscini di piume. La sorella della moglie inserì un involto

sotto il sedile. Uno dei cocchieri lo aveva rispettosamente aiutato a salire e prender posto.

— Via, via, mollezze, effeminatezze! – ansimava Alpatic, imitando il fare e il parlare del principe. Poi, impartiti gli ultimi ordini sui lavori allo scrivano contabile, si cavò dalla testa calva il berretto e tre volte si fece il segno della croce.

— Per carità, nulla nulla che accada, tornate presto! Abbiate pietà di noi, per amor di Dio! – gli gridò dietro la moglie, accennando alle voci di guerra.

— Femmine, femmine! – brontolò Alpatic, mentre si allontanava, guardando ai campi intorno, dove gialli di segala, dove verdeggianti di avena, dove neri per l'aratura recente. La seminagione di Marzo prometteva un pingue ricolto, ed egli ammirava compiaciuto i solchi fecondi, dava un occhio ai mietitori, calcolava i covoni, computava il reddito dell'anno, cercava se avesse mai dimenticato qualche ordine del principe.

Due volte fermatosi per via a refocillarsi, arrivò a Smolensco la sera del 4 Agosto.

Cammin facendo, s'era imbattuto in carri di trasporto e truppe in marcia. Avvicinandosi alla città, udì in lontananza colpi di fucile, ma non vi fece caso. Più d'ogni cosa lo colpì un campo d'avena, che alcuni soldati si affaccendavano a mietere, evidentemente per foraggio. Ma dopo un poco non ci pensò più, compreso com'era dalla gravità delle commissioni ricevute.

Da più di trent'anni, tutti i suoi interessi si concentra-

vano nella volontà del principe, nè da questa cerchia egli si permetteva di uscire. Tutto ciò che non avea rapporto con gli ordini del principe non gli premeva, anzi a dirittura non esisteva per lui.

Si fermò nei sobborghi all'osteria del già portinaio Ferapontow, della quale era fedele avventore. Dodici anni prima, cotesto Ferapontow avea comprato, mercè l'amichevole condiscendenza di Alpatic, un bosco di proprietà del principe, avea messo su un'osteria ed ora possedeva anche una casa e uno smercio di farina. Era un contadino sui quaranta, bruno, rubicondo, robusto, dalle labbra carnose, dal naso bernoccoluto, dalle ispide e nere sopracciglia sormontate da due bernoccoli corrispondenti, dal ventre prominente. In sottoveste e camicia d'indiana, se ne stava appoggiato al suo banco, che sporgeva sulla via. Vedendo Alpatic, gli mosse incontro.

— Bene arrivato, bene arrivato! Come mai? La gente esce di città e tu ci entri.

— Esce di città? O che vuol dire?

— Teste di legno, si sa. Figurarsi che hanno la tremarella pei Francesi.

— Donnicciuole! cervellini da femminucce!

— Gli è quel che dico io. Se c'è l'ordine che non si debba lasciarli entrare cotesti Francesi, vuol dire che non entreranno. I contadini poi domandano tre rubli per ogni carretto di trasporto... Che coscienza, eh?

Alpatic, senza dargli più retta, fece dare il fieno ai cavalli, bevve il suo tè e se n'andò a dormire.

Tutta la notte davanti all'osteria fu un continuo passar di soldati. Il giorno appresso, Alpatic indossò il suo vestito di città, e si mise in giro pei fatti suoi. Era una giornata di sole, e fin dalle otto faceva un gran caldo. «Giornata eccellente per la mietitura!» pensò Alpatic. Fuori le mura, fin dall'alba, si sentiva strepito di fucilate; a queste, sul tardi, si unì anche il rombo del cannone. Le vie eran folte di gente frettolosa, di soldati, ma le vetture di piazza giravano come al solito, le botteghe erano aperte, frequentate le chiese. Alpatic andò qua e là, nei magazzini, negli uffici pubblici, alla posta, dal governatore. Tutti e dovunque parlavano dell'esercito e del nemico che investiva la città; tutti si domandavano che cosa fare; tutti l'un l'altro si rassicuravano.

Gran calca di popolo e di cosacchi presso il palazzo del governatore, ed anche una carrozza da viaggio. Per le scale, Alpatic incontrò due signori, uno dei quali, già commissario di polizia a lui noto, discorreva con gran calore.

— O che si fa celia? – gridava. – Capisco chi è solo. Una testa, per povera che sia, è sempre una testa. Ma quando si è in tredici, quando ne va di mezzo tutto il patrimonio... A questa rovina ci han condotto gli scellerati! E voi me li chiamate autorità?... Parola d'onore, li manderei tutti alla forca!

— Via, via! un po' di calma, – diceva l'altro.

— Calma! calma... O che mi preme a me che mi sentano? Non siamo cani, in fin dei conti...

Qui l’ex-commissario si accorse di Alpatic.

— Oh, oh! tu qui? per che fare?

— Dal governatore per ordine del principe, – rispose Alpatic, alzando con orgoglio la testa e mettendosi una mano nello sparato della sottoveste, come solea fare quando menzionava il principe. – Mi ha incaricato d’informarlo sullo stato delle cose.

— Bravo! lo stato delle cose! Informati pure... Nè un carro, nè una vettura, nè niente!... Senti? – e accennava verso la parte donde venivano i colpi di fuoco. – Eccolo qui lo stato delle cose!

Alpatic crollò il capo e andò oltre. L’anticamera era piena zeppa di mercanti, donne, impiegati, che si guardavano l’un l’altro in silenzio. Si aprì una porta; tutti si alzarono e si fecero avanti. Un funzionario venne fuori, scambiò due parole con un mercante, chiamò un suo collega decorato, tornò dentro, cercando sfuggire alle domande e alle occhiate. Alpatic si fece largo, si piantò presso la porta, e quando lo vide uscire una seconda volta, gli consegnò le due lettere.

— Al signor barone Asch da parte del generale principe Bolconski, – disse con tanta solennità, che quegli si volse e prese le lettere. Di lì a pochi minuti, il governatore fece entare il messo e gli disse in fretta:

— Dirai al principe e a sua figlia, che io non sapevo nulla, e che mi son tenuto alle istruzioni superiori... Ecco qua... Prendi questo foglio... Del resto, visto che il principe è infermo, meglio è che se ne vada a Mosca. Io

stesso parto fra poco. Digli pure...

Ma qui la frase fu troncata a mezzo. Entrò di corsa un ufficiale, coperto di polvere e di sudore, e pronunciò ansimando alcune parole in francese. Il viso del governatore prese un'espressione di spavento.

— Va, – disse, facendo ad Alpatic un cenno del capo, e si volse a parlare con l'ufficiale.

Uscendo dal gabinetto del governatore, Alpatic fu fatto segno agli sguardi avidi, atterriti di quanti erano nell'anticamera. Studiò il passo, tornando all'osteria, e involontariamente prestò ascolto alle fucilate sempre più vicine e più frequenti. Il foglio datogli dal governatore suonava così:

«Vi assicuro che nessunissimo pericolo minaccia Smolensco, nè ora nè domani. Io da una parte, il principe Bagration dall'altra, moviamo per operare la congiunzione presso la città, e il 22 corrente gli eserciti riuniti difenderanno i loro compatrioti e il governo alle vostre cure affidato, fino a che non siano sterminati i nemici della patria, o fino a che non sia perito l'ultimo soldato delle nostre valorose schiere. Da ciò potete dedurre aver voi pieno diritto di rassicurare i cittadini di Smolensco, imperocchè, difesi da due invitti eserciti, si può esser sicuri della vittoria». (Ordine del giorno di Barclay di Tolly, 1812, al barone Asch, governatore di Smolensco).

Il popolo inquieto si aggirava per le vie. Passavano ad ogni poco carri carichi di masserizie. Davanti alla casa

contigua all'osteria di Ferapontow, si vedevano ammontati mobili di ogni sorta, si udivano lamenti e gemiti di donne, latrati di cani, nitriti di cavalli impazienti.

Alpatic, più che di passo, entrò nel cortile, corse alla sua vettura, svegliò il cocchiere, ordinò di attaccare, andò a prendere la sua roba. Nelle camere, piagnucolio di bimbi, singhiozzi di donne, grida rauche di Ferapontow. La cuoca, come una gallina spaventata, sparnazzava di qua e di là.

— Quante gliene ha date, poverina! quante gliene ha date! Poco è mancato che non l'abbia uccisa...

— Perchè?

— Voleva scappare. Si sa, la paura. Portami via, diceva, salvami me e i bambini! Non lo vedi che tutta la gente piglia il largo?... E lui, per tutta risposta, botte da orbi, botte da levar la pelle!

Alpatic, senza più badarle, andò oltre, spinse la porta di camera sua, fece per raccogliere quel tanto che avea comprato.

— Assassino! scellerato! – grido una donna pallida, magra, con in collo un bambino, con in testa un fazzoletto lacero, emergendo dalla camera e scappando verso il cortile. Ferapontow le correva dietro, e alla vista di Alpatic, si aggiustò la sottoveste, si ravviò i capelli, sbadigliò, entrò con lui nella camera.

— O che! vai via?

— Quant'è il mio debito? – domandò senz'altro Alpatic.

— Ci sarà tempo a fare il conto... Sei stato dal governatore? Che si è deciso?

Alpatic rispose che il governatore non gli avea detto nulla di preciso.

— Secondo me, ce la caveremo... Ma, figurati, che questi briganti pretendono sette rubli di trasporto fino a Dorogobug... Non hanno un'oncia di coscienza, dico io!... Selivanow intanto, beato lui, ha venduto una partita di farina alle truppe per nove rubli al sacco... Orsù, beviamo un sorso di tè.

Mentre si attaccavano i cavalli, bevvero il tè, discorsero dei prezzi del frumento, del ricolto, della buona annata.

— Pare che sia cessato il buscherio, – disse Ferapontow, dopo aver sorseggiato tre tazze di tè. – Vuol dire che i nostri hanno avuto il sopravvento. Si sa, avean l'ordine di non farli entrare... Son forti, perdinci! Giorni fa, dicono, Matteo Platow, in meno di niente, ne ha annegato nella Marina non meno di diciottomila.

Alpatic raccolse i suoi fagotti, li consegnò al cocchiere, saldò il conto. Si udì sulla porta strepito di ruote, di zampe ferrate, di sonagli.

Era di molto passato il mezzogiorno. La via era da un lato in ombra, dall'altro illuminata dal sole. Alpatic diè un'occhiata dalla finestra, e venne poi sulla soglia. Di botto, parve che uno strano sibilo fendesse l'aria, subito seguito da uno scoppio e poi ancora da un rombo assordante che fece tremar tutti i vetri.

Uscito sulla via, Alpatic vide due uomini che correvano verso il ponte. Da tutte le parti, sibili, colpi di palle, scoppio di granate. Eppure, gli abitanti poco vi badavano, intenti com'erano alle cannonate frequenti di là dalle mura. Era il bombardamento. Dalle cinque del mattino, 130 bocche da fuoco tiravano sulla città. Sulle prime la gente non avea ben capito di che si trattasse, volgendosi a guardare in aria, piuttosto curiosa che atterrita. La moglie di Ferapontow, che fino allora non avea fatto che piagnucolare, tacque di botto, venne con in collo il bambino sulla porta, e stette a sentire e a veder la gente che passava.

Anche la cuoca e il commesso di negozio vennero fuori. Tutti, con allegra curiosità, facevano il possibile per veder passare in alto i proiettili. Dalla cantonata sbucarono alcuni uomini, che discorrevano animatamente.

— Queste sì che son nespole! – diceva uno. – Il tetto e il soffitto sono andati in tanti trucioli...

— E che buche ti fanno in terra!... Nè più nè meno, come il grugno del maiale, – soggiungeva un altro.

— Per me, mi son svegliato a tempo, e via!

— E ringraziane Dio, se no t'avrebbe schiacciato come una focaccia.

La gente fece capannello intorno, ed essi contarono che sotto gli occhi loro, a due passi, una palla era caduta sopra una casa. Non cessavano intanto altri ed altri proiettili di solcar l'aria in alto, ora con un fischio cupo, ora con un sibilo stridente, quasi giocondo; ma non un solo

proiettile cadeva vicino. Alpatic montò in vettura. L'oste stava sulla porta.

— O che fregola ti piglia di veder la festa? Torna dentro tu! – gridò alla cuoca, la quale in gonna rossa, rimboccate le maniche, si accostava al gruppo per sentire.

— Che diavoleto! che finimondo! – esclamava ella; ma alla voce burbera del padrone, raccolse la gonna e fece per scappar via.

Un altro sibilo, ma più vicino questa volta, come di un uccello che cali a piombo sulla preda; un lampo fiammeggiò nell'aria, uno scoppio rintronò, tutta la via fu avvolta in una nube di fumo.

— Che fai, grulla? perchè ti butti per terra? – urlò l'oste, correndo dietro la cuoca.

Da tutte le parti, gemiti di donne, pianti di bambini, grida di spavento. La cuoca era stramazzata.

— Ohimè! ohi, ohi! Aiuto, cristiani! aiuto!... Non mi fate morire!...

La via si spopolò di li a poco. La cuoca, con una costola spezzata da una scheggia di granata, fu trasportata in cucina. Alpatic, il suo cocchiere, la moglie di Ferapontow coi bambini, il commesso, si rifugiarono in cantina. Il rombo dei cannoni, il fischio dei proiettili, le grida lamentevoli della cuoca, dominanti il frastuono, non cessavano un momento. La padrona andava cullando fra le braccia e acquetando un suo piccino, e a quanti vedeva entrare chiedeva ansiosa dove fosse il marito. Un bottegaio del vicinato le disse che Ferapontow, seguen-

do una massa di popolo, era andato alla chiesa per prendere e portare in processione l'immagine miracolosa della Madonna di Smolensco.

Sull'imbrunire, scemò il cannoneggiamento. Alpatic emerse dalla cantina e venne sulla via.

Il cielo, già limpido, era velato di fumo, attraverso il quale sinistramente splendeva l'arco della luna. Dopo il rimbombo recente, pareva che un gran silenzio fosse piombato sulla città, rotto soltanto da un assiduo sordo rumore di passi, di lamenti, di gridi lontani, di crepitio d'incendi. La cuoca oramai non gemeva più. Di qua e di là si levavano nere colonne di fumo. Passavano per la via, correndo, urtandosi, come formiche che scappino dal formicaio devastato, soldati, borghesi, uomini in varie uniformi, donne scarmigliate, fanciulli. Alcuni soldati ripararono nel cortile di Ferapontow. Alpatic uscì per vedere. Un reggimento ingombrava la via, retrocedendo in disordine.

— La città si arrende... Via, andate via! – gli disse un ufficiale; e subito dopo, volgendosi ai soldati, gridò: – V'insegnerò io, canaglia, a correre per le osterie!

Alpatic tornò dentro, chiamò il cocchiere, ordinò la partenza. Tutta la gente di Ferapontow venne fuori. Al fumo, al balenio degl'incendi oramai più visibile nell'ombra, le donne ricominciarono ad esclamare ed a gemere. Altri pianti, altri lamenti risposero da varie parti. Alpatic e il cocchiere, con le mani tremanti, andavano sbrogliando e aggiustando le briglie e i finimenti dei ca-

valli.

Venuto all'aperto e passando davanti alla bottega di Ferapontow, vide Alpatic una decina di soldati che, chiacchierando ad alta voce, andavano riempiendo di farina e di semi di girasole tanti sacchi e perfino gli zaini. In quel punto stesso, Ferapontow tornava in bottega, vide quello spettacolo, soffocò un grido, si cacciò le mani nei capelli e scoppiò finalmente in una risata rotta da singhiozzi.

— Prendete, ragazzi, acciuffate!... che non ne avanzi un'oncia per quei manigoldi! – e così dicendo, abbrancava i sacchi e li scaraventava sulla via. Alcuni soldati, spauriti, scapparono; altri continuarono tranquillamente a sgombrar la merce. Scorto Alpatic, Ferapontow gli si volse.

— Addio baracca! addio Russia!... Ohe, Alpatic!... Addio! addio Russia... Vado io stesso ad appiccare il fuoco!... Addio Russia!

E così farneticando, si precipitò nel cortile.

La via era sempre ingombra di soldati, nè fu possibile ad Alpatic andare avanti. La moglie di Ferapontow, appollaiata coi bimbi sopra un carretto, aspettava che si facesse largo.

La notte era venuta. Attraverso il fumo, qua e là occhieggiavano le stelle e a momenti emergeva la luna. Sul pendio che menava al Dnieper, la vettura di Alpatic e il carretto della Ferapontow, procedendo al passo fra le file soldatesche e fra altri equipaggi, dovettero fare alto.

Non lontano dalla crocevia, in un vicoletto, ardevano una casa e le sue botteghe. Il fuoco divampava. Nel fumo nerastro ora moriva ora si rianimava la fiamma, ora improvvisamente mandava un bagliore, illuminando di una strana luce le facce della gente che s'affollava intorno. Vedevansi passare e ripassare davanti all'incendio ombre oscure, udivasi un vocio alto ed assiduo, rotto a momenti da uno strido, e accompagnato dal crepitio delle lingue di fuoco. Alpatic, vista la calca che non gli permetteva andar oltre, smontò e si unì alla folla dei curiosi. Due soldati, aiutati da un uomo in mantello, trascinavano dalla fornace sulla via attraverso il cortile le travi che bruciavano; altri portavan fuori bracciate di fieno.

Alpatic, insieme con gli altri, arrivò davanti ad un ampio granaio, completamente invaso dal fuoco. Le pareti fiammeggiavano; le travi si sgretolavano mandando fasci di scintille; la parete posteriore e la tettoia rovinavano con fracasso, fra le grida degli astanti.

— Alpatic! – chiamò una voce.

— Eccellenza! – rispose subito Alpatic, riconoscendo la voce del principe Andrea.

Questi, avvolto nel mantello, a cavallo, stava dietro l'ultima fila della folla.

— Come tu qui? – domandò.

— Ec... eccellenza, – balbettò Alpatic singhiozzando. – Ecc... eccellenza, siamo proprio, proprio perduti? Dio, Dio!

— Com'è che sei qui? – ripetette il principe.

La fiamma in quel punto si fece più viva, illuminando il viso di lui pallido e disfatto. Alpatic riferì in succinto della commissione ricevuta e dello scampato pericolo.

— Dite, eccellenza, siamo proprio perduti? – incalzò con maggior pena.

Senza rispondergli, il principe Andrea cavò il taccuino, ne strappò un foglio e scrisse con la matita sul ginocchio due righe alla sorella.

«Smolensco si arrende. Tra una settimana il nemico sarà a Montecalvo. Partite subito per Mosca. Rispondimi, informandomi della partenza, ad Usviaj, per mezzo di un corriere».

Dato il foglio ad Alpatic, aggiunse le sue raccomandazioni a voce. Badasse alla partenza del principe, di Maria, del figlio, del precettore, rispondessero presto; l'indirizzo, tenesse bene a mente, era Usviaj...

Non aveva ancora finito d'impartire queste istruzioni, quando un ufficiale superiore, accompagnato dal seguito, arrivò di galoppo.

— Siete colonnello voi? – gridò con accento tedesco. – Appiccano il fuoco alle case sotto gli occhi vostri, e ve ne state così con le mani in mano? Che vuol dir ciò? Vi chiamo responsabile, perdinci!

Era Berg, divenuto aiutante in seconda del capo dello stato maggiore del comandante il fianco sinistro della fanteria nel primo corpo d'esercito, posto – secondo lui, – molto vantaggioso ed in vista.

Il principe Andrea lo guardò e, senza rispondergli, se-

guitò a parlare con Alpatic.

— Dirai dunque che fino al 10 aspetto la risposta, se no dovrò io stesso piantare ogni cosa e correre a Montecalvo.

— Io, principe, – si affrettò a scusarsi Berg riconoscendolo, – ho parlato così per eseguire gli ordini superiori, perchè io son sempre esecutore scrupoloso... Perdonatemi, ve ne prego.

Si udì nel fuoco uno schianto. La fiamma parve spenta un momento. Eruppero dal tetto globi neri di fumo, e subito dopo uno scroscio, un tonfo, la rovina di qualche corpo immane.

— Urrà! – esclamò la turba a quella rovina, di mezzo alla quale, per l'arsione del grano, emanava un sentore di pasta bruciata. Una immensa fiammata accese le facce stravolte e giubilanti di quanti stavano intorno.

Un uomo in mantello, quello stesso che aiutava i due soldati a tirar fuori le travi, alzò le braccia, urlando:

— Bravo! la è finita! Evviva il falò, ragazzi!

— È il padrone, proprio lui, – si udirono alcune voci.

— Sicchè, – conchiuse il principe Andrea parlando ad Alpatic, – riferisci appuntino quanto t'ho detto. – E, senza rispondere una sola parola a Berg che stava immobile a fianco, spronò il cavallo e si allontanò.

V

L'esercito indietreggiava sempre. Il nemico occupò Smolensco. Il 10 di Agosto, il reggimento del principe

Andrea, percorrendo la strada maestra, passava davanti al gran viale che menava a Montecalvo. Da tre settimane, la caldura e la siccità erano soffocanti. Ogni giorno, grosse nuvole nerastre passavano in alto, e a momenti velavano il sole; ma a sera, tornava il sereno e rosseggiava nebbioso il tramonto. Solo di notte una guazza frizzante rinfrescava la terra. Le biade riarse si sgranavano. Gli stagni erano al secco. Il bestiame muggiva dalla fame. Sulla strada maestra però, anche di notte, si soffocava dal caldo e dalla polvere. Ai primi albori, le truppe si mettevano in movimento. I carri, gli affusti, procedevano affondando nella polvere arida e soffice, quasi fino al mozzo delle ruote, la fanteria fino alla caviglia. Una parte di cotesta polvere si attaccava alle ruote e alle scarpe, un'altra si sollevava in nube, s'insinuava negli occhi, nei capelli, negli orecchi, nelle nari, e peggio ancora nei polmoni degli uomini e delle bestie. Più montava il sole, più si alzava la nube, tanto che si poteva guardarlo attraverso ad occhio nudo. Immobile l'aria, senza uno spiro di vento. I soldati marciavano, tappandosi col fazzoletto il naso e la bocca. Arrivando ad un villaggio, tutti si gettavano alle cisterne, le vuotavano fino al fondo limaccioso, si azzuffavano per una stilla di acqua.

Il principe Andrea comandava il suo reggimento, e tutto era assorto nell'ordine e nella buona tenuta dei suoi uomini, nella necessità di ricevere ordini e di darne. L'incendio e la resa di Smolensco costituirono per lui un

evento indimenticabile. Un novello impeto di odio verso il nemico gli facea dimenticare i propri dolori. Non pensava che ai suoi soldati, ai suoi ufficiali, ed era affabile con tutti. Lo chiamavano il *nostro principe*, gli volean bene, n'erano orgogliosi. Ma cotesta sua bontà non la sperimentavano se non gli uomini del suo reggimento, gente affatto nuova, che non poteva sapere e comprendere il suo passato; poichè, non appena gli accadesse d'imbattersi in quei di prima, in qualcuno dello stato maggiore, subito arricciava il pelo, diventava cattivo, sprezzante, beffardo. Tutto ciò che gli ricordava il passato lo disgustava, epperò nei suoi rapporti con la vita e con la gente di una volta ei si sforzava solo di non violare la giustizia e di fare il proprio dovere.

Tutto, è vero, gli si presentava in una fosca luce, specialmente dopo la resa di Smolensco (che, secondo lui, si poteva e doveva difendere), e dopo che il padre infermo era stato costretto alla fuga, abbandonando alla devastazione i diletti poderi; ma, a dispetto di ciò, le cure del reggimento gli permettevano di pensare a tutt'altro, di crearsi un mondo affatto estraneo alle questioni d'indole personale. Il 10 di Agosto, la colonna, in cui era incorporato il suo reggimento, arrivò all'altezza di Montecalvo. Due giorni innanzi, gli era giunta notizia della partenza dei suoi per Mosca. Nulla avea da fare a Montecalvo; ma il connaturato desiderio d'inasprire la vecchia piaga lo persuase a fare una punta fin lassù, dove si ergeva la casa deserta.

Fattosi sellare il cavallo, prese una via traversa e si avviò al villaggio natio, dove aveva passato i primi anni. Passando lungo lo stagno, dove un tempo eran sempre raccolte una decina di donne a battere e sciorinare i panni, lo vide deserto; la zattera, invasa dall'acqua e curva sopra un fianco, si dondolava nel mezzo. Andò alla casetta del custode: era aperta e vuota. I sentieri del giardino pieni di erbe; cavalli e buoi pascevano nel parco inglese. Si spinse fino alla serra: spezzati i vetri, curvi e secchi gli alberi nei vasi. Chiamò Taras, il giardiniere: nessuno rispose. Girò intorno, fin sulla facciata; la palizzata intagliata era rotta, le susine strappate dagli alberi con tutti i rami. Un vecchio contadino, antica sua conoscenza, sedeva sopra un banco verde, intento ad intrecciar scarpe di tiglio. Era sordo, non si voltò al rumore dei passi, seguitò a starsene curvo sul suo banco (era quello il banco favorito del vecchio principe), e tratto tratto distaccava la scorza di tiglio posata sui rami di una magnolia abbattuta e secca.

Nell'antico giardino adiacente alla casa alcuni tigli erano spezzati. Una giumenta e il suo puledro camminavano fra i rosai. Le imposte delle finestre inchiodate. Una sola finestra a terreno era aperta. Un ragazzo, scorto di lontano il principe Andrea, scappò dentro.

Alpatic, mandata via la famiglia, era rimasto solo a Montecalvo, passando le giornate a leggere le Vite dei santi. Informato dell'arrivo del principe, venne fuori, con gli occhiali sul naso, abbottonandosi, si avvicinò al

giovane padrone e senza dir parola, lo baciò sul ginocchio e si mise a piangere. Poi, voltatosi in là, stizzito contro la propria debolezza, prese ad esporre per filo e per segno lo stato delle cose. Tutti gli oggetti di valore spediti a Boguciarovo; 200 ettolitri di frumento messi in salvo; il fieno e le biade d'estate, che promettevano un'annata d'oro, falciati e devastati dalle truppe; rovinati i contadini, la maggior parte partiti anch'essi per Boguciarovo.

— Quando partirono il babbo e mia sorella? – domandò il principe Andrea, intendendo della partenza per Mosca. Ma Alpatic capì invece che si trattasse di Boguciarovo, e rispose che i contadini erano partiti il giorno sette. Poi tornò a parlare dello stato dei poderi e domandò istruzioni.

— Volete che si dia l'avena alle truppe, beninteso contro ricevuta? Ce n'avanza ancora un migliaio di ettolitri.

«Che rispondergli?» pensò il principe Andrea, guardando alla testa calva del vecchio che luccicava al sole, e leggendogli in viso la coscienza della intempestiva domanda, fatta soltanto per soffocare l'angoscia che lo stringeva. – Sì, dalla pure, – rispose.

— Se mai nel giardino c'è un po' di disordine, non è colpa mia... Tre reggimenti vi hanno passato la notte, specialmente i dragoni. Io ho preso nota del grado e dei nomi dei comandanti per avanzar reclamo.

— Ebbene, dimmi, che farai? Resterai qui, se arriva il

nemico?

Alpatic lo guardò sbalordito; poi con gesto solenne alzando una mano:

— Lassù, – disse, – è il mio protettore... Sia fatta la Sua volontà!

Un gruppo di contadini e di servi, coi berretti in mano, traversava il prato venendo verso il principe.

— Orsù, addio! – disse questi, chinandosi. – Parti anche tu, porta via quanto puoi, e di' agli altri che vadano a Riasan o nei sobborghi di Mosca.

Alpatic gli si strinse alla gamba e ruppe in singhiozzi. Il principe Andrea lo scostò con dolcezza e spronato il cavallo partì al galoppo giù pel gran viale.

Sul banco verde sedeva sempre il vecchio contadino, impassibile, curvo, e andava battendo una scarpa sulla forma. Due ragazze venivano correndo, succinte le sottane, pieno il grembo di susine strappate agli alberi della stufa. Visto il giovane padrone, la più scappatella afferrò per mano la compagna, e tutt'e due insieme si appiattarono dietro un tronco di betulla, lasciando cader per terra una buona parte del bottino.

Il principe Andrea si voltò subito in là, come se di loro non si fosse accorto. Gli rincresceva far paura a quella fanciulla così carina. Temeva di guardarla, e nel tempo stesso era punto dalla voglia di darle ancora un'occhiata. Un sentimento di serenità, quasi di letizia lo invase; capì l'esistenza di altri interessi umani, di altre aspirazioni diverse dalle sue. Quelle fanciulle una

sola cosa ardentemente bramavano: portar via e mangiar fino all'ultima quelle verdi susine e non esser colte in flagranza. Egli stesso ora desiderava che la loro impresa riuscisse appieno. Non potè fare a meno di guardarle ancora una volta. Le ragazze intanto, credendo oramai aver scampato il pericolo, sbucarono dal loro nascondiglio, bisbigliando e ridendo, e sempre tenendo raccolti i lembi della veste, scapparono via come due gazzelle. Sul verde del prato guizzavano svelti e rapidi i loro piedini nudi riarsi dal sole.

Il principe Andrea avea respirato alquanto, uscendo dalla nube di polvere che involgeva la strada maestra. Vi si rituffò di lì a poco, raggiungendo il reggimento, che s'era fermato presso uno stagno. Erano le due del pomeriggio. Il disco rossastro del sole sfolgorava attraverso la polvere e bruciava la schiena. Non un'aura di vento. Andando lungo la diga, una esalazione di umido, di fresco gli fece venir la voglia di gettarsi nell'acqua, per melmosa che fosse. Guardò allo stagno, donde veniva un gran rumorio di gridi e di risa. L'acqua verdognola si era evidentemente sollevata di due terzi quasi straripando, piena com'era di soldati che vi sguazzavano dentro allegramente, come pesci in una catinella. Quell'agitarsi e rimescolarsi di torsi bianchi, di mani e di facce color mattone, quelle sghignazzate, quel bearsi nella fanghiglia, inspiravano, se così si potesse dire, un'allegria piena di tristezza.

Un giovane soldato biondo della terza compagnia, col

cinturino che gli scendeva più in giù della cintola, si fece il segno della croce, prese la rincorsa, e diè un tuffo che fece schizzar l'acqua tutt'intorno; un sottufficiale, bruno, velloso, fino a mezza vita nel pantano, stirava voluttuosamente le membra muscolose, sbuffava, si gettava acqua sul capo con le mani nere fino al polso. Tonfi, spruzzi, strida, ingiurie, lazzi, risate, un allegro pandemonio.

Sulle rive, lungo la diga, nel pantano, dapertutto una mostra di carne umana bianca, sana, palpitante. Timochin, l'ufficiale, rosso il naso, si andava strofinando per tutto il corpo; vedendo il principe, si vergognò, ma per farsi animo gli volse la parola.

— Che gusto, eccellenza! Avreste a provare anche voi....

— Se non fosse così sporca...

— È presto fatto... Un posticino pulito ve lo trovo io. Ehi, ragazzi! – e correva tutto nudo verso lo stagno, – fate largo. Il principe vuol fare il bagno!

— Il principe! che principe?

— Il nostro principe, – risposero molte voci in coro, e da tutte le parti fu un accorrere e una ressa, che il principe Andrea durò fatica a calmarli, dicendo che avrebbe fatto le sue abluzioni sotto la vicina tettoia.

— Carne umana, carne viva, *chair à canon!* – mormorò guardandosi le nude membra; e un tremito lo scosse, non tanto di freddo quanto di spavento e disgusto alla vista di quella immane quantità di corpi guazzanti

nella mota.

***

In data 7 Agosto, il principe Bagration scriveva quanto segue dal suo accampamento di Michailovca sulla strada di Smolensco:

«Pregiatissimo signor conte,

(scriveva ad Arakceew, sapendo che la lettera sarebbe stata mostrata all'imperatore, epperò pesava ogni parola, per quanto la sua indole gli consentiva).

«Credo che il ministro vi abbia già informato della resa di Smolensco. È un dolore, è uno schianto, e tutto l'esercito è disperato per l'inconsulto abbandono di una posizione fra le più importanti. Dal canto mio, l'ho pregato e scongiurato a voce e per iscritto. Tutto inutile. Sul mio onore io vi giuro che Napoleone s'era cacciato peggio che in un sacco, e che, anzi che occupar la città, avrebbe perduto mezza armata. I nostri soldati si son battuti e si battono da leoni. Con 15 mila uomini io ho resistito e trattenuto il nemico per più di 35 ore; egli invece ha trovato che 14 ore erano anche soverchie. È una vergogna, è una macchia per l'esercito e per lui, è una tal cosa che fa venire a sdegno la vita. Se vi ha riferito che le perdite furono ingenti, non gli credete: forse un quattromila uomini e anche meno. Fossero anche stati 10 mila, si sa che la guerra è la guerra. Il nemico invece ha patito perdite enormi...

«Che gli costava resistere ancora due giorni? Avrebbero da sè tolto l'assedio, visto che mancavano d'acqua pei soldati e pei cavalli. Mi avea dato parola di non retrocedere, e poi di botto emana una disposizione perchè la notte stessa si ripieghi. A questo modo non si combatte, e più prima che dopo ci trarrem dietro fino a Mosca il nemico.

«Corre voce che voi pensiate alla pace. Dio guardi, dopo tanti sacrifici, dopo tante ritirate cervellotiche. Tutta la Russia insorgerà contro di voi, e ciascuno di noi arrossirà d'indossar la divisa. Se a tanto ne siamo, bisogna battersi finchè si può, finchè ci saranno uomini...

«Un solo deve avere il comando. Il vostro ministro sarà, forse, un ministro eccellente; ma come generale val meno di niente, e proprio a lui si affidano le sorti del paese. Io ammattisco dalla rabbia; perdonatemi la mia temerità. Colui che consiglia di conchiuder la pace e di tenere il ministro a capo dell'esercito, non ama l'imperatore e vuole la rovina di noi tutti. Io vi scrivo la verità: organizzate la difesa territoriale, poichè il ministro guiderà magistralmente il nemico fino alla capitale. Volzoghen, l'aiutante di campo, è sospetto a tutti. È più di Napoleone che nostro, ed è con lui che il ministro si consiglia. Per me, non solo me gli mostro cortese, ma l'obbedisco come un caporale, benchè di lui più vecchio. È doloroso; ma poichè amo l'imperatore cui tutto debbo, piego il capo. Mi duole però che Sua Maestà metta in tali mani un così splendido esercito. Figuratevi che nella ri-

tirata, abbiamo perduto tra spossati e malati più di 15 mila uomini, il che non sarebbe accaduto se avessimo attaccato. Pensate, per amor di Dio, che mai dirà la nostra Russia, la nostra madre comune, di tanta codardia? e perchè dovremo abbandonare ai manigoldi la patria adorata? perchè stilleremo nei cuori dei nostri fratelli l'odio e la vergogna? Che si teme? di che e di chi si ha paura? Non è mia la colpa se il ministro è irresoluto, vile, temporeggiatore, sconclusionato e peggio. Tutto l'esercito ne piange e lo vitupera a morte. »

VI

Tutti i fenomeni dell'esistenza, oltre le loro innumerevoli classificazioni, si può dividerli in due specie, secondo che in essi predomina il contenuto o la forma. A questa categoria si può ascrivere la vita di Pietroburgo, specialmente la immutabile vita dei saloni, in confronto della vita di campagna, di villaggio, di provincia e perfino di Mosca.

A contare dal 1805, noi ci eravamo rappacificati e bisticciati con Napoleone, avevamo fatto e disfatto costituzioni; ma il salotto di Anna Scherer, il salotto di Elena erano sempre i medesimi. Dalla Scherer, come sette anni addietro, si discorreva sempre a denti stretti dei trionfi di Bonaparte, e così in essi come nell'asservimento dei sovrani europei, non altro si vedeva se non un maligno complotto per disturbare quel circolo di corte, di cui la Scherer era la rappresentante. Così pure, da Elena, ono-

rata dalle visite di Rumianzow e da lui stimata donna di alta levatura, si parlava nel 1812, come già nel 1808, della grande nazione, del grand'uomo, si guardava con dispiacere ai malintesi con la Francia, i quali doveano finire – così tutti pensavano – con la conclusione definitiva della pace.

Dopo tornato l'imperatore, una certa agitazione s'era manifestata nei due salotti, con relative dimostrazioni di rivalità e d'inimicizia; ma l'indirizzo dell'uno e dell'altro non era mutato. Nel circolo della Scherer erano ammessi dei Francesi solo i più accaniti legittimisti; si esprimeva il patriottico proposito che al teatro francese non si dovesse andare; che il mantenimento della compagnia costava nè più nè meno quanto un corpo d'esercito. Agli avvenimenti militari si teneva dietro con ansia, si diffondevano le voci più favorevoli alla nostra armata. Da Elena, invece, si respingevano le accuse di crudeltà francesi, si enumeravano tutti gli sforzi di Napoleone per conchiudere al più presto la pace. Si condannavano i frettolosi consiglieri, i quali volevano che tutti gl'istituti femminili, posti sotto la protezione dell'imperatrice madre, si trasportassero a Kasan. La guerra non era per loro che una lustra, una dimostrazione senza contenuto, che presto avrebbe messo capo alla pace. A Bilibin si dava ragione, il quale affermava che la faccenda sarebbe stata risoluta non già dalla polvere, bensì da quelli che l'avevano inventata. In questo circolo si rideva – con prudenza però – degli entusiasmi di

Mosca per l'arrivo inatteso dell'imperatore.

Dei quali entusiasmi, si parlava invece nel salotto della Scherer, come Plutarco parla dei suoi eroi.

Il principe Basilio, che occupava sempre le stesse cariche importanti, era l'anello di congiunzione fra i due circoli. Frequentava il «salone diplomatico di sua figlia», faceva visita alla «sua buona amica» Anna Scherer, e spesso, in queste alterne peregrinazioni, perdeva la bussola, e diceva da Elena quello che avrebbe dovuto dire dalla rivale, e viceversa.

Un giorno, poco dopo il ritorno dell'imperatore, discorrendo della guerra nel salotto della Scherer, condannava inesorabilmente Barclay di Tolly e si stillava il cervello per cercargli un successore. Uno dei presenti, quel medesimo che godeva fama di «uomo di grandi meriti», narrò di aver veduto la mattina stessa, alla camera delle finanze, Kutusow, eletto comandante delle milizie di Pietroburgo, ricevere i volontari, e si permise di esprimere l'opinione che quell'uomo lì avrebbe forse risposto a tutte le esigenze.

Anna Scherer sorrise malinconicamente, e notò che Kutusow non altro avea fatto fino allora che creare imbarazzi all'imperatore.

— Io ho parlato, mi sono sgolato nella riunione dei nobili, – venne su il principe Basilio, – ma nessuno m'ha dato retta. Ho detto e ripetuto che la sua scelta a capo delle milizie sarebbe stata poco gradita a corte... Niente è valso... Hanno la mania di atteggiarsi a Frondi-

sti, a far tutto di capo loro... E perchè poi? perchè noi altri si ha il gusto di scimmiottare gli sciocchi entusiasmi di Mosca...

La frase, sbadatamente sfuggitagli, era adatta alla società di Elena, ma nel salotto della Scherer strideva maledettamente. Il principe Basilio cercò subito di rimediare.

— Ma vi par conveniente che Kutusow, il Nestore dei generali russi, se ne stia lì insediato in tesoreria? Nè lì, nè altrove... Se ne vada a casa... Si può forse nominar generalissimo un uomo che non riesce a montare a cavallo, che s'addormenta in consiglio, che ha delle abitudini tutt'altro che encomiabili? Bella figura fu la sua a Bucarest! Non parlo già della sua capacità come generale; ma è forse lecito, in momenti come questi, affidare il comando ad un vecchio disfatto, ad un uomo che non ci vede? Un generale cieco, figurarsi! Proprio non ci vede, non ci vede una maledetta!

Nessuno pensò a rimbeccarlo.

Il 24 Luglio, le affermazioni del principe Basilio erano giustissime; ma il 29 Kutusow fu insignito del titolo di principe. Ciò poteva anche significare che di lui si volessero sbarazzare. Ma l'8 di Agosto, si riunirono in comitato il generale feldmaresciallo Saltikow, Arakceew, Viasmitinow, Lopuchin e Cociubei, per deliberare in merito della guerra. Il comitato fu di parere che gl'insuccessi dipendevano dalla mancanza di unità nel comando, e benchè edotto degli umori della corte poco

favorevoli a Kutusow, deliberò di nominar questo generale in capo. E il giorno stesso Kutusow ebbe il decreto di nomina che lo investiva di pieni poteri sull'esercito e su tutto il paese occupato dalle truppe.

Il giorno appresso, dalla Scherer, il principe Basilio si trovò di nuovo con l'uomo «di molti meriti», il quale faceva la corte alla padrona di casa per sollecitare la carica di governatore di un istituto femminile. Il principe entrò da trionfatore, come colui che abbia visto coronate dal successo le sue più care aspirazioni.

— Finalmente! Sapete la gran notizia? Kutusow nominato feldmaresciallo! Tutti i dispareri son composti: che piacere, che consolazione! Ecco un uomo, e n'era tempo, affè mia!

E si volgeva intorno con uno sguardo severo e quasi di sfida.

L'uomo dai molti meriti, checchè ambisse il posto domandato, non seppe tenersi dal ricordare al principe il suo precedente giudizio.

— O non diceste che era cieco?

— Eh via, sciocchezze!... Ci vede abbastanza, credete a me... E quel che più mi va a sangue gli è che l'imperatore gli ha dato non solo il comando superiore di tutto l'esercito, ma suprema e piena autorità su tutto il paese, caso nuovo, senza precedenti... Una specie di secondo autocrate, capite!

— Speriamo bene, speriamo! – sospirò la Scherer.

L'uomo dai molti meriti, non uso al linguaggio delle

corti, cercò di solleticare l'amor proprio della padrona di casa facendosi paladino di un'opinione già da lei espressa.

— Dicono che Sua Maestà assai di mala voglia gli abbia dato il comando, e che arrossì come una ragazza cui si legga la *Gioconda*, quando ebbe ad annunziargli: «l'imperatore e la patria affidano a voi questo onore.»

— Può anche darsi, – disse la Scherer, – che il cuore non ci abbia avuto parte.

— Oh no, no! – protestò con calore il principe Basilio, pel quale oramai Kutusow era un nume, che tutti adoravano. – Cotesto non può essere, perchè Sua Maestà ne ha sempre apprezzato i meriti.

— Voglia Dio, – riprese la Scherer, – ch'egli assuma realmente il potere e non permetta a chicchessia di cacciargli bastoni fra le ruote.

Il principe Basilio capì a volo chi fosse quel *chicchessia*.

— Io so da buona fonte, – bisbigliò, – che Kutusow ha preteso, come condizione *sine qua non*, l'allontanamento del principe ereditario dall'armata. Sapete come ha parlato all'imperatore?... Io, dice, non potrò punirlo in caso di mancanze, nè premiarlo nel caso contrario... Oh, un uomo intelligentissimo quel Kutusow! io lo conosco da un pezzo.

— Dicono pure, – soggiunse l'uomo dai molti meriti ignaro del tatto cortigianesco, – che un'altra delle condizioni messe dal generalissimo sia questa che lo stesso

imperatore non venga mai sul teatro delle operazioni.

Il principe e la Scherer gli voltarono le spalle, e traendo un sospiro pietoso su tanta ingenuità, si guardarono sbalorditi.

VII

Mentre queste cose seguivano a Pietroburgo, i Francesi passavano oltre Smolensco e marciavano su Mosca. Thiers, lo storico magno di Napoleone – e dietro lui tutti gli altri storici – afferma, per giustificare il suo eroe, che Napoleone fu trascinato nolente sotto le mura di Mosca. Egli ha ragione, e così tutti coloro che cercano nella volontà d'un solo la spiegazione degli eventi storici; egli ha ragione allo stesso modo che han ragione gli storici russi, i quali dicono che Napoleone fu attirato a Mosca dall'abilità del suo nemico. Qui, la legge della retrospettività secondo la quale il passato è una preparazione del presente, si complica con un elemento di reciprocità che par fatto a posta per imbrogliar le carte. Un buon giuocatore di scacchi, che perda una partita, crede in buona fede la perdita essere effetto di un suo errore, e cerca questo errore nell'apertura più o meno corretta; dimentica però che durante tutta la partita ogni sua mossa potè esser scorretta. L'errore, sul quale egli si ferma, vien da lui notato sol perchè l'avversario se ne giovò. Quanto più complicato è questo giuoco della guerra, compiuto in date condizioni di tempo, dove non la sola volontà guida i pezzi inanimati, ma dove tutto deriva dagli urti

innumerevoli di svariate aspirazioni e tendenze!

Dopo Smolensco, Napoleone cercò di dar battaglia oltre Dorogobug a Viasma, poi a Zarevo-Zaimicé; ma un concorso di mille circostanze fece sì che i Russi non potessero accettarla che a Borodinò, a 112 verste da Mosca. Da Viasma Napoleone ordinò la marcia in avanti sulla capitale russa.

«Mosca, la capitale asiatica del grande impero, la città santa dei popoli soggetti ad Alessandro, Mosca dalle chiese innumerevoli a foggia di pagode cinesi!» Questa visione non dava pace al condottiero della grande armata. Passando da Viasma a Zarevo-Zaimicé, Napoleone cavalcava il suo sauro inglese ed era accompagnato dalla Guardia, da una scorta speciale, dai paggi, dagli aiutanti. Berthier, capo dello stato maggiore, era rimasto indietro per interrogare un prigioniero fatto dalla cavalleria. A galoppo serrato, insieme con Lelorgne d'Ideville suo interprete, raggiunse l'imperatore e lieto in viso fermò il cavallo.

— Ebbene? – domandò Napoleone.

Un cosacco dice che il corpo di Platow si riunisce al grosso dell'esercito, e che Kutusow è stato nominato generale in capo... È un giovanotto molto intelligente e discorsivo.

Napoleone sorrise, ordinò si desse un cavallo a cotesto cosacco e lo si facesse venire. Parecchi aiutanti partirono al galoppo, e di lì a poco Lavruscka, il servo da Denisow ceduto a Rostow, arrivò in giacca da attenden-

te, inforcando una sella francese, con una cera tra il furbo e l'ubbriaco. Napoleone se lo fece cavalcare a fianco.

— Cosacco? – domandò.

— Cosacco, eccellenza.

«Il cosacco – dice Thiers narrando questo episodio, – ignorando in quale compagnia si trovasse, poichè la semplicità di Napoleone non avea nulla che potesse rivelare ad una immaginazione orientale la presenza di un sovrano, s'intrattenne con la massima familiarità delle faccende della guerra.» Lavruscka infatti, ubbriacatosi la vigilia e lasciato senza desinare il padrone, era stato fustigato e mandato a far man bassa sul pollame in un villaggio, dove sul meglio del saccheggio era stato fatto prigioniero. Era egli uno di quei servitori sfrontati, che ne han visto di tutti i colori, che si credono in debito di giuocar d'astuzia e d'imbroglio, che son parati ad ogni sbaraglio pel loro padrone, e che ne colgono a volo i pensieri, specialmente se meschini e vanitosi.

Trovatosi in cospetto di Napoleone, da lui subito riconosciuto, non si turbò per nulla, anzi fece il possibile per accaparrarsene le grazie. Per lui, visto che nulla possedeva al mondo, Napoleone, Platow, il maresciallo d'alloggio armato di verghe erano la stessa cosa. Spiattellò tutto quello che dicevasi fra gli attendenti, mescolando il vero alle bugie. Ma quando Napoleone gli domandò se i Russi credevano o no di vincere Bonaparte, aggrottò la fronte e stette in sospeso. Subodorò un tranello, come sogliono tutte le persone sue pari, e per un

poco non aprì bocca.

— Se ci sarà battaglia, – rispose finalmente, – si capisce che voi altri avrete il disopra. Ma se passano solo tre giorni, la cosa piglierà per le lunghe.

A Napoleone la frase fu tradotta così da Lelorgne d'Ideville: «Se prima di tre giorni, vinceranno i Francesi; se no, Dio sa quel che può succedere.» Lelorgne sorrideva, ma Napoleone, benchè fosse di buon umore, domandò con piglio severo che gli si ripetessero quelle parole.

Lavruscka notò la cosa e, tanto per tenerlo allegro, disse di non sapere chi egli fosse.

— Sappiamo, – disse, – che voi avete un certo Bonaparte, che batte tutti i suoi nemici; ma con noi sarà un altro par di maniche...

«Questa conversazione – dice Thiers, – fece più volte sorridere il potente interlocutore del giovane cosacco.» Fatti in silenzio alcuni passi, Napoleone si volse a Berthier, e gli disse «di voler sperimentare l'effetto della sua presenza su questo figlio del Don» comunicandogli che l'uomo col quale discorreva era per l'appunto l'imperatore, quello stesso che avea scritto sulle piramidi il suo nome immortale.

La comunicazione fu fatta.

Lavruscka, che avea mangiato la foglia, sbarrò gli occhi, aprì la bocca, fece la stessa cera di quando lo portavano a ricevere le battiture. «Non sì tosto – riferisce Thiers – l'interprete di Napoleone ebbe parlato, il cosac-

co, preso da una specie di sbalordimento, non profferì motto, e seguitò a camminare fissi gli occhi sul conquistatore, il cui nome era giunto fino a lui attraverso le steppe di Oriente. Tutta la sua loquacità si arrestò di botto, cedendo il posto ad una ammirazione muta ed ingenua. Napoleone, dopo averlo rimunerato, lo fece mettere in libertà, come un uccello che si renda ai campi natii.»

Napoleone andò oltre, sempre sognando della sua Mosca, e l'uccello scappò via agli avamposti, escogitando per via tutte le storie che avrebbe contato ai camerati. Quanto al fatto come realmente era seguito, non una parola avrebbe detto, poichè gli pareva che non ne mettesse il conto. A vari cosacchi domandò dove fosse il reggimento, che facea parte della divisione Platow; e verso sera, a Iancow, trovò il suo padrone Nicola Rostow che in quel punto montava a cavallo per una ricognizione, e che lo prese con sè.

VIII

La principessina Maria non era a Mosca, fuori pericolo, come credeva il fratello.

Tornato Alpatic da Smolensco, il vecchio principe parve riscuotersi dal sonno. Ordinò di raccoglier le milizie dai villaggi circostanti, le armò, scrisse al comandante in capo di voler restare a Montecalvo fino all'ultima estremità, lasciandogli piena balìa di prendere o non prendere le misure opportune per la difesa di un posto, dove uno dei più vecchi generali russi sarebbe stato uc-

ciso o fatto prigioniero.

Deciso a non muoversi, provvide nondimeno alla partenza della figlia, del nipotino e del precettore per Boguciarovo, di dove poi sarebbero andati a Mosca. La principessina Maria, spaventata da quella attività insonne e febbrile che era sottentrata all'accasciamento precedente, non ebbe cuore di lasciarlo solo, e per la prima volta in vita si permise di non obbedirgli. Ne seguì, naturalmente, il finimondo. Il vecchio principe le scagliò in faccia ogni sorta d'ingiuste accuse, le rammentò di averlo messo male col figlio, di averlo calunniato, di essersi prefissa di avvelenargli la vita, e finì con lo scacciarla, dichiarandole che non gl'importava nulla di nulla se partisse o non partisse. Non volea nemmeno sapere della sua esistenza, ma badasse bene a non venirgli fra i piedi. Questa minaccia, invece dell'ordine perentorio di partenza, suonò gradita alla principessina Maria, poichè le provava che, in fondo al cuore, il padre era contento che ella restasse a casa.

Il giorno dopo la partenza del nipotino, il vecchio principe indossò la gran tenuta, col proposito di presentarsi al generale in capo. La carrozza era pronta. La figlia lo vide scendere in giardino per passare in rivista i contadini e i servi armati. Guardava dalla finestra e prestava ascolto alla voce di lui. Di botto, dal fondo del viale, vide venir correndo alcuni uomini dalla faccia atterrita. Corse alla scala, si precipitò in giardino. Un gruppo di gente le veniva incontro, e nel mezzo, soste-

nuto di qua e di là, il piccolo vecchio in uniforme e decorazioni. Si slanciò, si curvò verso di lui, e alla luce frastagliata che penetrava attraverso i tigli, non capì alla prima il mutamento avvenuto in quel viso. All'espressione dura, risoluta, era sottentrata una sommessione tutta timidezza. Vedendo la figlia, mosse appena le labbra e non riuscì che ad emettere un rantolo. Lo sollevarono, lo trasportarono nello studio, lo adagiarono su quello stesso divano, di cui il vecchio negli ultimi tempi avea tanta paura.

Il dottore, chiamato in fretta, gli cavò sangue e dichiarò che il principe era colpito da paralisi al lato destro.

Fermarsi a Montecalvo era sempre più pericoloso. Il giorno appresso si andò a Boguciarovo, di dove il precettore e il ragazzo erano già partiti per Mosca.

Sempre nello stesso stato, nè peggio nè meglio, rotto dalla paralisi, giacque tre settimane il vecchio principe nella nuova casa fatta costruire dal figlio. Delirava, brontolava parole incomprensibili, corrugava la fronte, guardava torvo, forse senza vedere o comprendere. Si capiva solo che soffriva e volea dir qualche cosa; ma che cosa propriamente, se un capriccio, un ordine, un desiderio, nessuno poteva indovinare.

Il dottore affermava che quella irrequietezza non volea dir nulla di preciso, che era effetto naturale di disturbi fisici; ma la principessina Maria pensava invece (notando come la sua presenza agitasse maggiormente

l'infermo) che qualche cosa egli volesse dire proprio a lei.

Le sofferenze, evidentemente, erano fisiche e morali. Speranze di guarigione, nessuna. Trasportarlo altrove, impossibile. E se moriva per via?... «Meglio, cento volte meglio la fine!» pensava a momenti la principessina. Giorno e notte, senza chiuder occhio, gli stava a fianco; e, terribile a dirsi, spesso l'osservava non già con la speranza di scoprire un qualunque indizio di miglioria, ma col *desiderio* di sorprendere in lui i primi sintomi della morte.

Strano sentimento, ma reale ed assiduo. E più spaventoso era questo, che subito dopo la malattia del padre (e forse, chi sa, anche prima, fin dal tempo in cui avea deciso di starsene con lui), s'erano in lei ridestati tutti i desiderii, tutte le sopite speranze. Tutto ciò che per anni non l'era venuto in mente, la vita libera senza il terrore del dispotismo paterno, la possibilità di essere amata e di gustare la felicità domestica, tutto le si ripresentava ora alla fantasia come una tentazione del demonio. Checchè la scacciasse, la tentazione l'assaliva più imperiosa. Come avrebbe, *dopo*, organizzata la sua nuova esistenza?... Pur troppo, urgeva la tentazione, ed unico mezzo per combatterla era la preghiera. Ed ella si metteva in ginocchio, guardava alle immagini, balbettava le note orazioni, ma non poteva pregare. Si sentiva ormai presa e travolta da un altro mondo, dalla vita libera, attiva, personale, affatto contraria a quel mondo che finora

l'avea tenuta prigione e nel quale il miglior conforto trovava nella preghiera. Non poteva pregare, non poteva piangere, era tutta invasa dall'interesse della vita reale, *sua*, indipendente.

Rimanere a Boguciarovo era ormai pericoloso. Da tutte le parti si parlava dell'avvicinarsi dei Francesi, i quali a sole 15 verste da Boguciarovo aveano già messo a sacco una fattoria.

Il dottore insisteva che si portasse via l'infermo; il maresciallo della nobiltà mandò a dire alla principessina che al più presto partisse; lo stesso ripetette il commissario, venuto di proposito a Boguciarovo, affermando che i Francesi erano a quaranta verste, che proclami francesi si diffondevano pei villaggi, e che se la partenza si protraeva oltre il 15, di nulla egli avrebbe più risposto.

La principessina decise alla fine di partire. Tutta la giornata spese in preparativi, ordini, raccomandazioni. Passò la notte dal 14 al 15, come al solito, senza svestirsi, nella camera contigua a quella dove il padre giaceva. Più volte, riscotendosi dal sopore, udì il rantolo e il brontolio del vecchio, lo scricchiolio del letto, i passi di Ticone e del dottore che voltavano il corpo inerte. Più volte origliò all'uscio, e le parve che questa operazione del voltarlo fosse più frequente e meno confuso fosse il brontolio. Non poteva dormire, avrebbe voluto entrare e non osava. Benchè il padre non parlasse, la principessina vedeva chiaro come gli fosse ingrata ogni espressio-

ne di paura o di sollecitudine. Avea pure osservato con quanto dispetto egli si volgesse in là se guardato da lei. Sapeva d'irritarlo, venendogli davanti ad un'ora insolita, di notte.

Eppure, quanta angoscia, quanto terrore al pensiero di perderlo! Le tornava alla mente tutta la vita con lui vissuta, e in ogni parola, in ogni atto di lui scopriva ora una mal dissimulata espressione di affetto. A momenti, questi ricordi eran frastornati dalla tentazione diabolica, che le rappresentava la vita che avrebbe menato *dopo*. Ma ella scacciava con disgusto siffatte immagini.

Verso l'alba, l'infermo parve quetarsi ed ella si addormentò.

Si svegliò tardi. E la percezione limpida del risveglio le fece veder chiaro quel che più le premeva nella malattia del padre. Corse alla porta, stette in ascolto, sentì il rantolo ostinato, e pensò, traendo un sospiro, che nulla era mutato.

— Ma che cosa aspetto io? che desidero? che voglio? Voglio la sua morte! – esclamò, avendo orrore di sè stessa.

Si vestì, si lavò, disse le sue orazioni e venne sulla scala. Due vetture senza cavalli stavano davanti alla casa, e vi si caricavano casse ed involti.

Il mattino era tiepido e grigio. La principessina stette ferma un pezzo, sempre indignata della propria abbiettezza e sforzandosi di riordinar le idee prima di entrar dal padre.

Il dottore le si avvicinò.

— Sta un po' meglio stamane... Vi ho cercato dapertutto. Qualche parola si riesce a capirla. Ha la testa più fresca. Venite... Vuol vedervi...

La principessina si fece pallida e si tenne allo stipite per non cadere. Il cuore le scoppiava dentro. Vederlo, parlargli, venirgli davanti agli occhi, quando l'anima vigliacca era preda di quelle orrende tentazioni, le infondeva un senso misto di gioia e di spavento.

— Andiamo, – disse il dottore.

La principessina Maria entrò, si accostò al letto. Il vecchio stava a sedere, appoggiata la schiena a un monte di guanciali, stese sulla coperta le piccole mani ossute frastagliate da una rete di vene azzurrognole, fisso e diritto l'occhio sinistro, torto di sbieco il destro, immobili le sopracciglia e le labbra. Era così scarno, piccolo, miserevole! La faccia inaridita, quasi disfatta, sformati e come tagliuzzati i lineamenti. La principessina si curvò e gli baciò la mano sinistra. Egli afferrò e strinse così forte quella di lei, da mostrar chiaro che da un pezzo l'aspettava. Una e due volte l'attirò con una scossa, mentre le sopracciglia e le labbra gli tremolavano.

Ella lo guardò spaurita, cercando di penetrarne il pensiero; e quando ebbe mutato posizione, in modo che l'occhio sinistro dell'infermo potesse vederla in viso, egli parve calmarsi e per vari minuti la contemplò fiso. Mosse poi le labbra, mosse a fatica la lingua, articolò qualche parola, sempre fissandola, con una espressione

supplice, umile, quasi temesse di non esser compreso. Ripeteva più volte le medesime sillabe, che ella cercava decifrare, pronunciandole appresso a lui, senza però riuscire ad afferrarne il senso.

— La... lan... sof... sof...

Il dottore credette aver capito, e domandò:

— Languore? sofferenza?

L'infermo scosse negativamente la testa e ribatte sugli stessi suoni.

— *L'anima soffre,* – interpretò e disse la figlia. Egli emise un muggito affermativo, le prese la mano e se l'andò premendo qua e là sul petto, come cercandole il posto più adatto.

— Sempre... pensieri... di te, – pronunciò poi più chiaro, sicuro oramai di essere inteso. La figlia gli si stringeva con la testa alla mano, sforzandosi di soffocare i singhiozzi e di non farsi vedere a piangere.

— Tutta notte... t'ho chiamata...

— Se l'avessi saputo... Io avevo paura di entrare...

— Non dormivi?

— No, non dormivo...

Mal suo grado, imitava il padre, parlava a segni più che a parole, come se la lingua impacciata le negasse il suo ufficio.

— Figlia... amica... (Non si capiva bene che dicesse, ma dall'espressione dello sguardo s'indovinava una parola di tenerezza) ...Perchè... non sei venuta?...

«Ed io ho potuto desiderar la sua morte!» pensava la

figlia.

— Grazie... figlia mia... cara... per tutto... tutto... perdona... grazie... perdona... grazie!... (le lagrime gli rigavano le guance). Chiamate... Andreuccio..

Una timida incredulità infantile gli si dipinse in volto. Pareva aver coscienza che quella sua preghiera era vana. Così almeno sembrò alla principessina Maria.

— Ho ricevuto da lui una lettera, babbo.

— Dov'è?

— All'armata, babbo, a Smolensco.

Egli tacque a lungo e chiuse gli occhi. Poi li riaprì, scuotendo affermativamente la testa, come per rispondere ai propri dubbi e fare intendere che ormai tutto avea capito e tutto ricordava.

— Sì, – pronunciò chiaro e sommesso, – la Russia è perduta... Perduta!

Un singhiozzo gli strinse la gola, le lagrime gl'inumidirono di nuovo gli occhi. La figlia non ebbe più la forza di contenersi e scoppiò in un pianto dirotto.

Egli tornò a chiuder gli occhi e fece un segno con la mano. Ticone capì e glieli asciugò.

Poi ancora pronunciò altre parole, monche, confuse. Forse, pensava la principessina, segue lo stesso corso d'idee; forse accenna alla Russia, ad Andrea, al nipotino... Ma Ticone avea capito.

— Metti la tua veste bianca... mi piace, – avea detto il principe.

La principessina singhiozzò più forte. Il dottore, pre-

sala a braccetto, la menò sulla terrazza, dicendole di calmarsi e di badare ai preparativi per la partenza. Appena fuori lei, l'infermo tornò a parlare del figlio, della guerra, dell'imperatore, torse gli occhi, alzò la voce cavernosa, e fu assalito dal secondo ed ultimo colpo.

La principessina Maria s'era fermata sulla terrazza. La giornata era calda e piena di sole. Nulla poteva ella comprendere, a nulla pensare, nulla sentire, che non fosse il suo amore sconfinato pel padre, un amore che fino a quel momento – così le pareva – non avea mai conosciuto. Discese in giardino, corse sempre singhiozzando verso lo stagno pei sentieri testè piantati di tigli da suo fratello.

— Sì... io... io... io gli ho desiderato la morte! Sì, io ho desiderato che finisse... Volevo, cercavo la calma... E che ne sarà di me? Che calma sarà la mia, senza di lui? – vaneggiava la poveretta, premendosi con le mani il petto affannoso. Fatto un giro, che la ricondusse verso la casa, si vide venire incontro la Bourienne e uno sconosciuto. Era questi il maresciallo del distretto, che veniva a persuaderla di partire senza altri indugi. Lo ascoltò senza capirlo; lo fece entrare, gli offrì da colezione, si scusò di lasciarlo, corse alla porta del padre. Il dottore, turbato in viso, le sbarrò il passo.

— Non si può... Andate, andate!

Tornò in giardino, presso lo stagno, si adagiò sull'erba, dove nessuno la vedesse. Non sapeva quanto tempo fosse trascorso, quando dei passi frettolosi la ri-

scossero. Sorse in piedi, vide Duniascia, la cameriera, che arrivava di corsa e si arrestava in tronco, spaventata.

— Venite, principessina... Il principe...

— Vengo, vengo...

E volò, più che non corresse, verso la casa.

— Principessa, – le disse il maresciallo, uscendole incontro sulla soglia, – la volontà di Dio si compie... Bisogna esser preparati a tutto»

— Lasciatemi! non è vero! – gridò ella con ira.

Il dottore tentò di arrestarla. Lo respinse e andò oltre. Perchè la fermavano? perchè quelle facce spaurite? che facevano? Di nessuno avea bisogno... Spinse la porta, e la luce viva del giorno in quella camera già semioscura la spaventò. C'erano varie donne e la balia. Tutte fecero largo per darle il passo. Il padre giaceva come prima sul letto; ma l'espressione severa e calma del viso rugoso la inchiodò sul posto.

«No, non è morto, non può essere!» pensò; e vincendo il terrore, si accostò, si curvò sul giacente, gli sfiorò con le labbra la guancia. Ma subito si tirò indietro. Tutta la tenerezza, tutto l'affetto filiale si dileguarono, cedendo il posto ad un senso di orrore. «No, non è più lui! Là, dove prima l'ho visto, non c'è che una cosa estranea, nemica, un mistero terribile che mi respinge!»

E nascondendo fra le mani la faccia, la principessina Maria cadde fra le braccia del dottore, accorso a sostenerla.

***

Alla presenza di Ticone e del dottore, le donne lavarono quello che era stato il principe, gli legarono con un fazzoletto la testa per tenergli chiusa la bocca, e con un altro fazzoletto gli strinsero insieme i piedi. Vestitolo poi dell'uniforme con le decorazioni, deposero sopra una tavola il piccolo corpo stecchito. Tutto ciò fu fatto e compiuto non si sa come nè da chi. Sul far della sera si accesero dei ceri intorno al catafalco, si distese su questo una coltre, si sparse del ginepro per terra, si pose sotto la testa del morto una preghiera stampata. In un angolo, sedeva il prete e leggeva il salterio.

A quel modo stesso che i cavalli scalpitano, si stringono, sbuffano intorno ad un cavallo morto, si affollavano intorno a quel catafalco estranei e familiari; il maresciallo, il baglivo, le donne, e tutti con occhi immoti e spauriti si facevano il segno della croce, si prosternavano, baciavano la mano gelida e irrigidita del vecchio principe.

IX

Boguciarovo, prima che vi s'insediasse il principe Andrea, era stato sempre un podere semiabbandonato, e i contadini di là erano tutt'altra cosa da quelli di Montecalvo, diversi di parlata, di vesti, di costumi. Si chiamavano contadini della steppa. Il vecchio principe ne apprezzava la resistenza alla fatica, quando venivano a Montecalvo per dare una mano al ricolto, o per cavar stagni e canali, ma non li guardava di buon occhio e li

chiamava selvaggi.

L'ultimo soggiorno a Boguciarovo del principe Andrea, e le novità da lui introdotte – scuole, ospedali, diminuzione di fitti – non aveano addolcito, anzi inasprito la loro selvatichezza. Voci confuse correvano sempre fra loro e trovavano credito: ora si voleva arruolarli fra i cosacchi, ora convertirli ad una nuova religione; si parlava di certi rescritti imperiali, del giuramento fatto a Paolo I nel 1797 (fin da allora, dicevano, avean ricevuto la libertà, ma i signori gliel'avean ritolta), del ritorno fra sette anni di Pietro III, sotto il quale ogni cosa sarebbe stata lecita a tutti, senza impicci e noie di autorità e di leggi. La guerra, Bonaparte, l'invasione francese si confondevano in mente loro con l'anticristo, la fine del mondo e la più ampia e sfrenata libertà.

Grosse borgate circondavano Boguciarovo, demaniali e private. Di proprietari che vivessero sul posto se ne contavano pochissimi; pochissimi anche i servi e quelli che sapessero leggere. In tutto il contadiname erano più spiccate e più forti che non altrove quelle misteriose correnti della vita russa nazionale, di cui le origini e il significato costituiscono un enigma pei contemporanei. Uno di siffatti fenomeni erasi manifestato venti anni addietro con un movimento di emigrazione verso certi fiumi caldi, che nessuno sapea dire dove scorressero. Centinaia di contadini presero a vendere il bestiame e si avviarono al sud-est. Come uccelli di passo, partivano con le mogli, i bambini, la roba, gli uni in frotta, gli altri alla

spicciolata. Molti furon presi e mandati in Siberia, molti morirono per via di fame e di freddo, molti tornarono. Il movimento si arrestò da sè, così com'era cominciato, senza un motivo visibile. Ma le correnti sotterranee non per questo si esaurirono, anzi con nuova forza serpeggiarono, pronte ad erompere. Ed ora, nel 1812, per chi da vicino conosceva il popolo, era evidente che coteste correnti lavoravano più intense che mai e che il loro sbocco era imminente.

Ad Alpatic, venuto a Boguciarovo poco prima della morte del principe, non sfuggì quel movimento. A Montecalvo, distante appena sessanta verste, i contadini emigravano, abbandonando i villaggi alla devastazione dei cosacchi; qui invece, a quanto susurravasi, avean rapporti coi Francesi, ricevevano e facean circolare certi fogli, non si movevano dal posto. Aveva anche saputo per mezzo di gente fidata, che un tal Carp, contadino influente, arrivato in quei giorni con un carico di roba del governo, andava sobillando che i cosacchi saccheggiavano i villaggi abbandonati, ma che i Francesi non toccavano nemmeno un bruscolo. Sapeva inoltre che un altro contadino, il giorno innanzi, avea portato dal villaggio di Vislouchow, già dal nemico occupato, un proclama del generale francese dove dichiaravasi agli abitanti che nessun male sarebbe loro stato arrecato, e che, se non fossero partiti, avrebbero riscosso in contanti tutto ciò che l'esercito avesse preso. In prova di che, il contadino mostrava un biglietto da cento rubli (ignorava che

fosse falso) anticipatogli sul costo del fieno.

Finalmente – e questo era più grave – sapeva Alpatic che il giorno stesso in cui avea dato disposizioni perchè si trasportasse la roba della principessina Maria, s'era tenuto un conciliabolo e in questo s'era deciso di non trasportar niente e di aspettare. Urgevano intanto gli eventi. Il maresciallo insisteva perchè la principessina partisse il 15, cioè il giorno stesso della morte del principe, e la sera era partito promettendo di tornare il giorno appresso pei funerali. Ma poi, avuto sentore che i Francesi inopinatamente si avanzavano, ebbe appena il tempo di rifugiarsi nei suoi poderi con la famiglia e coi valori.

Per trent'anni di fila, Boguciarovo era stato amministrato e governato da Dron.

Dron, baglivo o capo del comune che si voglia dire, era uno di quei contadini, fisicamente e moralmente robusti, i quali campano immutati fino ai 60 e ai 70 anni, senza un capello grigio, con tutti i denti a posto, diritti e gagliardi come se avessero sempre trent'anni.

Subito dopo l'emigrazione verso la regione dei fiumi caldi, cui egli avea partecipato, Dron era stato nominato borgomastro di Boguciarovo, nè più avea lasciato quella carica. I contadini aveano più paura di lui che non del padrone. I due principi, padre e figlio, e l'amministratore lo tenevano in gran conto e lo chiamavano, scherzando, il signor ministro. Dron non era mai brillo nè ammalato; mai stanco, checchè avesse vegliato o lavorato; e

benchè analfabeta, non si sbagliava mai nei conti, nel peso della farina venduta, nel numero dei covoni per ogni ettaro di terreno.

Alpatic chiamò a sè questo Dron il giorno stesso dei funerali del principe e gli ordinò di approntare 12 cavalli per le carrozze della principessina e 18 vetture di trasporto. La cosa, secondo lui, non era difficile, visto che i contadini del distretto, quantunque fittavoli, erano tutti benestanti; anzi egli indicò per nome quelli che meglio degli altri erano in grado di rispondere alla richiesta.

Di primo acchito, Dron ammutolì e abbassò gli occhi. Disse poi che i cavalli di quei contadini erano adibiti ai lavori dei campi. Alpatic fece altri nomi. Anche questi, a detta di Dron, non avevano animali, perchè ceduti in servizio del governo. Qualcuno ne aveva bensì, ma sfiancati; altri li avean visti crepare per mancanza di foraggio. In sostanza, non ce n'era nemmeno mezzo, nè pei carri nè per le carrozze.

Alpatic lo guardò fiso e fece il cipiglio. Se Dron, contadino e borgomastro, era la quintessenza dell'astuzia, non invano Alpatic avea per venti anni di fila amministrato i beni del principe. Dotato di un fiuto squisito per indovinare i bisogni e gl'istinti della gente con la quale avea da fare, era per ciò appunto un amministratore coi fiocchi. Squadrando e pesando il suo interlocutore, non tardò a capire che le date risposte, anzichè esser frutto di un parere personale, erano l'espressione degli umori di tutto il comune. Sapeva però nello stesso tempo che

quel Dron, impinguatosi nella sua carica e guardato di mal occhio, doveva tentennare e barcamenarsi fra due campi, quello dei signori e l'altro dei contadini. Questo tentennamento ei gli lesse nello sguardo, epperò, assumendo una cera arcigna, gli si accostò e gli disse in tono fermo e sommesso:

— Dà retta, Dron! Non diciamo sciocchezze... Tieni bene a mente che il principe Andrea in persona mi ha ordinato che tutta la gente faccia fagotto, che non se ne stia qui ad aspettare i Francesi. Ordine del governo, capisci? E chi non obbedisce, è nè più nè meno che un traditore. Ci siamo intesi?

— Ho capito, – rispose Dron senza alzare gli occhi.

— Bada, Dron, che non t'abbi a pentir troppo tardi!

— Sono in mano vostra...

— E bada pure (qui Alpatic con un gesto solenne appuntava l'indice della destra verso il pavimento), bada che io ci ho gli occhi in fronte, e che ti vedo te da parte a parte ed anche a tre metri sotto i tuoi piedi!

Dron si turbò, diè un rapido sguardo ad Alpatic e tornò ad abbassare gli occhi.

— Sicchè, smetti di far la burletta, e di' alla gente che si prepari a far fagotto per Mosca, e che per domani all'alba siano pronti i carri e i cavalli. Tu poi non andare alla riunione indetta dei contadini. Capisci?

Dron, tutto d'un pezzo, gli cadde ginocchioni davanti.

— Per carità, Alpatic, pigliati le chiavi, e dammi il ben servito! Fallo per Gesù Cristo!

— Zitto là, bietolone! Io ti vedo a tre metri sotto i piedi, tienilo bene a mente! – gli diè Alpatic sulla voce, sapendo che la bravura nell'allevar le api e nel conoscere le stagioni della semina, non che l'aver per venti anni dato nell'umore bisbetico del vecchio principe, gli aveano acquistato fama di stregone.

Dron si alzò e fece per aprir la bocca, ma l'altro lo prevenne.

— Che grilli vi son saltati in testa, eh?... Che fantasie, eh? Che cosa vi figurate, eh?

— Ma che ho io da fare con questa gente? Fermentano peggio del mosto... Ed io batti e ribatti...

— Bravo sì col tuo ribattere... Vediamo un po'... Bevono?

— Altro che bere! Ne hanno spillato due delle botti... E che fumi nel cervello!

— Ebbene, ascolta. Io vado dal commissario... Tu intanto dirai a costoro che la smettano, e che domani tutto sia all'ordine, carri e cavalli.

— Sta bene, – rispose Dron.

Alpatic non aggiunse verbo. Rotto al mestiere, sapeva che il miglior mezzo per farsi obbedire dalla gente del contado è di non mostrarsi dubbiosi nemmeno alla lontana che si possa disobbedire. Si contentò dunque di quel laconico *sta bene,* benchè non solo dubitasse, ma fosse anzi sicuro che, senza l'aiuto della forza pubblica, i carri non sarebbero venuti fuori.

Infatti, venne la sera, e di carri neppur l'ombra. In un

secondo o terzo conciliabolo tenuto all'osteria, fu deliberato di mandare tutti i cavalli ai campi. Senza farne parola alla principessina, Alpatic ordinò di scaricare le vetture che avean portato il proprio bagaglio da Montecalvo per tenerle a disposizione di lei, e si recò immediatamente a riferire ogni cosa all'autorità.

X

Dopo i funerali del padre, la principessina Maria si chiuse in camera e non volle vedere anima viva. Una cameriera, bussando discretamente alla porta, disse che Alpatic era venuto e che domandava istruzioni per la partenza. (Questo accadeva prima del colloquio di Alpatic con Dron). La principessina si alzò dal divano sul quale era distesa, e rispose di dentro che non sarebbe partita nè ora nè poi e che la lasciassero in pace.

Le finestre della camera davano ad occidente. La principessina, tornata a distendersi sul divano con la faccia verso la parete, toccava e ritoccava i bottoni del cuscino di cuoio, e non altro vedeva che quel cuscino. Tutti i suoi pensieri si concentravano in un punto solo: la irrevocabilità della morte e insieme con questa la propria abbiettezza per aver quasi desiderato la fine del padre. Volea pregare e non osava, indegna creatura quale si sentiva, rivolgersi a Dio.

Il sole volgeva al tramonto e coi suoi raggi obliqui illuminò la camera e parte del cuscino di cuoio. Il corso delle idee della principessina si arrestò di botto. Incon-

scientemente ella si alzò, si ravviò i capelli, andò alla finestra, aspirò l'aria fresca e mossa della sera.

«Sì, goditi pur la sera adesso! Non c'è più chi te lo vieti, non c'è chi ti disturbi!» disse fra sè, lasciandosi cadere sopra una seggiola e reclinando la testa sul davanzale.

Una voce sommessa e delicata la chiamò dal giardino; un bacio le sfiorò i capelli. Si voltò. Era la Bourienne in abito nero e *pleureuses*. Al bacio successero le lagrime. La principessina la guardò; e subito le tornarono alla mente i primi urti, la gelosia, il cambiamento di *lui*, che negli ultimi tempi non avea più voluto veder la Francese... Erano dunque ingiusti i rimproveri mossi a costei... E da chi poi? E che diritto avea di condannar gli altri chi avea bramato la morte del padre?

Si rappresentò al vivo la posizione della Bourienne, in casa di estranei, allontanata da lei e pur da lei dipendente. Punta da un senso di pietà, le volse uno sguardo amico e le porse la mano, che quella baciò con impeto, scoppiando in singhiozzi, e dicendo poi che unico suo conforto nel dolore era di poter piangere fra le braccia d'un'amica, che i malintesi di un tempo doveano sparire davanti alla immensità della sventura di tutt'e due; che al cospetto del mondo ella si sentiva pura; e che di lassù *egli* vedeva quanto amore, quanta riconoscenza accogliesse il cuore d'una povera derelitta.

La principessina l'ascoltava senza troppo comprendere, e tratto tratto la guardava.

— La vostra posizione, principessina, è doppiamente terribile... Capisco che non avete potuto nè potete pensare a voi stessa; ma io, per l'amore che vi porto, sono obbligata a farlo... Alpatic è stato qui da voi? Vi ha parlato della partenza?

La principessina non rispose. Chi dovea partire? E si potea forse, ora, prendere una qualunque risoluzione o pensare a qualche cosa? E non era tutto lo stesso?...

— Ma lo sapete voi, cara principessina, che qui non si sta sicuri? Sapete che siam circondati dai Francesi?... Partire in questo momento sarebbe pericoloso... Potremmo esser fatte prigioniere, e Dio sa...

— Oh, – esclamò ad un tratto la principessina Maria, – se si sapesse come tutto adesso mi è indifferente! Naturalmente, io per nulla al mondo mi allontanerei da *lui*... Sì, Alpatic mi ha detto non so che di partenza... Intendetevi con lui... Io non posso, io non voglio...

— Con lui ho già parlato. Spera che domani si sia in tempo a partire; ma io credo sia meglio non muoversi... Perchè, convenitene, cader nelle mani di soldati o di contadini in rivolta sarebbe spaventoso...

Così dicendo, là Bourienne cavò dalla sua borsetta un proclama del generale Rameau, dov'erano invitati gli abitanti a non lasciar le loro case e a contare sulla protezione delle autorità francesi, e lo porse alla principessina.

— Per me, sarà meglio rivolgersi a questo generale, e son sicurissima che si avranno per noi tutti i riguardi.

La principessina lesse il foglio e n'ebbe un sussulto.

— Da chi lo riceveste? – domandò.

— Probabilmente avranno capito dal nome che son Francese, – rispose la Bourienne facendosi rossa.

La principessina si alzò, pallida in viso, e volgendole le spalle, si ritirò nello studio del fratello.

— Duniascia, venga qui Alpatic, venga Dron, venga qualcuno! – ordinò, – e dite a madamigella che non entri qui da me!...

Partire! partire al più presto! Il pensiero di cadere in poter dei Francesi la facea fremere. Se Andrea l'avesse saputo! E che! la figlia del principe Bolconski rivolgersi al generale Rameau e implorar protezione... Tremava tutta, arrossiva, atteggiava le labbra allo sdegno e all'orgoglio... Essi, i Francesi, avrebbero occupato la casa; il generale Rameau si sarebbe insediato nello studio di Andrea; avrebbero, per darsi svago, messo sossopra e letto le sue carte. Madamigella Bourienne avrebbe con tutti gli onori accolto il nemico... I soldati profanerebbero la tomba recente del padre per strappargli dal petto le decorazioni... E a lei stessa, a lei, alla figlia di Bolconski, avrebbero narrato delle loro vittorie sui Russi e simulato una pietà insolente al suo dolore. Pensava così, inconsciente, coi pensieri del padre e del fratello. Per sè, personalmente, qualunque cosa accadesse le era indifferente; ma non così per la rappresentante della casa Bolconski e del principe Andrea, pronta a fare quel che questi in una simile circostanza avrebbe fatto. Le

esigenze della vita, che credeva estinte in sè dopo la morte del padre, si ridestarono con novella forza e la travolsero.

Andava su e giù per la camera, irrequieta, impaziente, chiamando ora Alpatic, ora l'architetto, ora Dron. Duniascia, la balia, le altre donne di casa non sapevano dire quanto di vero vi fosse nelle affermazioni della Bourienne. Alpatic non era in casa. L'architetto non sapeva nulla di nulla. Ticone, a tutte le domande, non seppe rispondere che con la solita sommessione passiva del vecchio servo affezionato e devoto.

Arrivò Dron alla fine, e fatto un inchino profondo, si fermò sulla soglia.

— Dron, – disse la principessina, vedendo in lui un amico sicuro, quel medesimo Dron, che tutti gli anni tornando dalla fiera di Viasma, le portava sorridendo i biscotti di pan pepato, – Dron, dopo la disgrazia che ci ha colpiti...

— Tutti siamo in mano di Dio! – rispose Dron con un sospiro.

— Dron, Alpatic è andato non so dove, ed io non ho a chi rivolgermi. È proprio vero che io non possa partire?

— Partire? perchè no? Sempre si può partire, – rispose Dron.

— È pericoloso, dicono, per dato e fatto del nemico. Io son sola, senza un amico che mi aiuti, non capisco nulla... Vorrei partir stanotte, o al più tardi domani all'alba...

Dron taceva e la guardava di sottecchi.

— Cavalli non ce ne sono: l'ho già detto ad Alpatic.

— O come mai?

— Non c'è rimedio: castigo di Dio... O requisiti, o pei campi, o crepati.. Figurarsi che nemmeno i cristiani trovano un boccone... Siam rovinati fino all'osso.

— Rovinati? Non han più grano i contadini?

— Muoiono dalla fame... Altro che pensare ai carri e alle bestie!

— E perchè non me l'hai detto? O che forse non si può aiutarli? Faremo il possibile, Dron...

Non si faceva capace, che in un momento simile, quando un così amaro dolore le lacerava l'anima, ci fossero dei ricchi e dei poveri e che quelli non potessero aiutar questi. Sapeva, confusamente, dei magazzini di grano e delle distribuzioni eventuali ai contadini bisognosi; temeva però di sbagliarsi, nè sapeva bene a che partito appigliarsi, pur contenta che il dubbio e la preoccupazione la distraessero dal proprio dolore. Quali erano, in somma, i bisogni più urgenti dei contadini? Che quantità di frumento si trovava nei depositi?

— I depositi sono intatti, – rispose Dron con orgoglio. – Il principe non avea dato ordini per la vendita.

— Ebbene, distribuiscilo ai contadini... tutto... a quelli che son più bisognosi... Ti do facoltà in nome di mio fratello.

Dron, senza far motto, trasse un profondo sospiro.

— Distribuisci ogni cosa, fino all'ultimo... Tutto quel

che è nostro è loro. Nulla risparmieremo per aiutarli. Diglielo...

Dron, rimasto un momento in sospeso, esclamò di botto:

— Dammi il ben servito, fallo per Gesù Cristo! Pigliati le chiavi! In tanti anni di servizio, non ho commesso una sola mancanza...

La principessina Maria non capì il motivo della strana ed improvvisa domanda. Di lui, disse, e della sua devozione non avea mai dubitato, e tutto era pronta a fare per lui e pei contadini.

XI

Un'ora dopo, arrivò Duniascia, annunziando che Dron era venuto e che tutti i contadini, secondo l'ordine della principessina, s'erano raccolti davanti al granaio e desideravano parlar con la padrona.

— Con me?... Ma io non li ho mai chiamati. Dissi solo a Dron che distribuisse loro il frumento.

— Per carità, principessina, mandateli via, non andate da loro! Gente senza coscienza... Tutte lustre, inganni... Aspettiamo Alpatic, e poi si partirà...

— Inganni? che inganni?

— Date retta a me, che la so lunga. Domandate anche alla balia. Dicono che non vogliono partire, come voi ordinaste.

— Io non ho dato ordini di sorta... Non so che tu ti dica. Fammi venir Dron.

Dron si presentò all'istante e confermò le parole di Duniascia; i contadini erano venuti per ordine espresso della principessina.

— Ma io non mi son mai sognata d'invitarli. Chi sa che avrai loro messo in testa! Ti dissi solo di far loro una distribuzione di grano.

— Se volete, li mando via subito, – disse Dron traendo un sospiro.

— No, no, andrò io da loro, – decise la principessina, e senza badare alle esortazioni di Duniascia e della balia, uscì sulla scala. Dron, Duniascia, la balia, l'architetto la seguirono.

«Essi credono forse ch'io dia loro il grano perchè non si muovano di qua, e che io stessa mi metta in salvo, abbandonandoli in balìa dei Francesi» pensava. «Io prometterò loro un mese di provviste e l'alloggio nei nostri poderi suburbani: son sicura che Andrea avrebbe fatto anche di più.»

Vedendola venire, la folla raccolta davanti al granaio si agitò mormorando. Tutti si cavarono il berretto. La principessina, abbassati gli occhi e incespicando coi piedi nella sottana, mosse alla loro volta. Tanti occhi di vecchi e di giovani erano fissi su lei, tante diverse facce si protendevano, ch'ella non ne distinse nessuna. Sentiva di dover subito dir loro qualche cosa, nè sapeva in che modo; ma la coscienza di rappresentare il padre e il fratello tornò a darle forza.

— Son lieta, – disse senza alzar gli occhi e con un

gran battito di cuore, – di vedervi qui riuniti. Dron mi ha informata della vostra posizione, per effetto della guerra. Me ne addoloro quanto voi, ma da parte mia nulla trascurerò per venirvi in aiuto. Io stessa parto, perchè non è senza pericolo il rimanere... Il nemico è alle porte... E poi anche... In somma, amici miei, io vi do tutto, io vi cedo tutta la nostra provvista di grano, affinchè non sentiate il bisogno... E se v'han detto ch'io ve la do per farvi rimanere qui, vi hanno ingannati. Io vi prego invece di trasferirvi con tutta la vostra roba nei nostri poderi presso Mosca, e vi do parola, prendo su di me,... vi prometto che nulla vi mancherà. Avrete alloggio e pane...

Tacque. Qua e là nella folla si udirono dei sospiri.

— Non sono io, – proseguì la principessina, – che vengo in vostro aiuto. Fo questo in nome del povero mio padre, che fu sempre per voi buon padrone, e in nome di mio fratello e del suo figliuoletto.

Di nuovo si fermò. Non una voce ne ruppe il silenzio.

— La sventura è comune; sia comune anche il sollievo. Tutto ciò ch'io posseggo è vostro...

Tutti gli occhi erano sempre fitti su lei con una espressione inesplicabile: forse curiosità, devozione, riconoscenza, forse paura o diffidenza... Fatto sta che l'espressione era una sola.

— Grazie tante delle vostre larghezze, ma nessuno di noi prenderà il grano dei padroni, – suonò dalle ultime file una voce.

— Perchè? perchè non volete? – domandò ella.

Nessuno rispose.

Quel silenzio ostinato la confuse.

— Ma perchè tacete? – si volse ad un vecchio che le stava più vicino, con le due mani appoggiate al suo randello. – Parla, di' su!... Se di altro avete bisogno, son pronta...

E cercava, così dicendo, coglierne lo sguardo; ma quegli, dispettoso, abbassò la testa.

— O che vuoi che s'accetti? – disse. – Non si ha bisogno di grano noi.

— E perchè avremmo a lasciare le nostre case? – venne su un altro.

— No, no, nessuno vuol partire...

— Nessuno... Tienti pure la roba tua.

— Ci dispiace per te... E tu vattene, nessuno ti tiene...

Le voci s'incrociavano. Tutte le facce avevano una espressione unica ed evidente, nè di curiosità o di gratitudine, ma di risolutezza irosa e quasi insolente.

— Non mi avete capita, – disse con un malinconico sorriso la principessina. – Perchè non volete partire? Io vi garentisco alloggio e nutrimento. Qui invece il nemico metterà tutto a sacco...

— No, no! – tumultuò la folla. – Non ci si muove... Metta pure a sacco... Non lo vogliamo il tuo pane... Penseremo noi a sfamarci!...

Nessuno la guardava; tutti gli occhi parevano evitarla. Un senso strano la prese, che le stringeva il cuore e la gola.

— Ce l'ha fatta la predica!... Furba, eh?... Non vuole che le si scappi di mano... To' un boccone e lasciati metter la catena al piede... Evviva!... Tutto il mio grano vi do! La sa lunga, la sa! – suonarono varie voci nella folla.

La principessina Maria abbassò gli occhi, si tirò indietro e tornò in casa. Ripetè a Dron che pel giorno appresso fossero pronti i cavalli e, ridottasi in camera, stette sola coi suoi pensieri.

XII

Seduta presso la finestra aperta, per lunghe ore prestò ascolto alle voci dei contadini, ma ad essi non pensava. Checchè vi pensasse, non sarebbe mai riuscita ad intenderli. Pensava invece al proprio dolore, che già diveniva una memoria, dopo il forzato intervallo delle cure presenti ed urgenti. Poteva ora ricordare, piangere, pregare. Tramontato il sole, si calmò il vento. La notte era calma e fresca. Alle dodici, le voci si fecero più rade e si chetarono; un gallo cantò; di dietro ai tigli emerse la luna piena; una nebbiolina bianca e rugiadosa si alzò, e il silenzio avvolse la casa.

Uno dopo l'altro le venivan davanti i quadri del recente passato, la malattia, gli estremi momenti del padre; ed ella li contemplava con una soave malinconia, scacciando solo con orrore l'ultimo spettacolo della morte, davanti al quale in quell'ora della notte l'animo affranto non reggeva. E quei quadri le si presentavano

così evidenti e con tali particolari, che ora le sembravano realtà viva e presente, ora un passato, ora un lontano avvenire.

Rivedeva il momento del primo colpo, quando dal fondo del viale portavano il padre, e questi articolava a fatica parole incomprensibili, contraeva le grige sopracciglia, fissava su lei uno sguardo timido ed irrequieto.

«Fin da allora, forse, volea dirmi quel che poi mi disse in punto di morte... L'aveva in mente, si vede, anche prima...»

Ed ecco tornarle davanti la notte precedente al colpo, quando un pauroso presentimento l'avea costretta a disobbedirgli e a rimaner con lui. Non avea chiuso occhio; era discesa in punta di piedi, aveva origliato alla porta della serra, dove il padre riposava, lo avea sentito discorrere con Ticone. Parlava della Crimea, delle notti tepide, dell'imperatrice. Una gran voglia avea di parlare. «E perchè non chiamarmi? perchè non permettermi di tenergli compagnia insieme con Ticone?... Ahimè! mai più potrà dire ora tutto ciò che aveva nell'animo; mai più tornerà per lui e per me quel momento in cui tutto, tutto, avrebbe detto, ed io, non già Ticone, lo avrei ascoltato e compreso. Perchè non entrai allora in camera sua?... Forse mi avrebbe detto quel che poi mi disse morendo. Due volte, discorrendo con Ticone, domandò di me. Desiderava vedermi, ed io ero là, dietro la porta. Gl'incresceva la compagnia di Ticone, che non lo capiva. Gli chiese anche di Lisa, come di persona viva, e Ti-

cone gli ricordò che era morta da un pezzo, ed egli gridò irritato: *Imbecille!*... Sì, quella conversazione gli pesava. Lo sentii gettarsi sul letto, tossendo e gemendo: *Dio, Dio!*... Perchè non entrai allora? Che male mi avrebbe fatto?... che cosa ci avrei rimesso?... E forse l'avrei calmato, forse mi avrebbe detto quella parola... figlia, figlia mia! come mi disse negli ultimi momenti...»

Un singhiozzo le strinse la gola, uno scoppio di pianto la sollevò. Rivedeva ora quel viso adorato. E non già quello a lei ben noto, e visto sempre di lontano; ma quel viso debole, mansueto, tutto rughe, che per la prima volta aveva osservato da presso, quando s'era chinata alla bocca del morente per coglierne le parole.

«Figlia, figlia mia!... E che pensava egli, quando mi chiamò così? e che pensa ora?» e movendo questa domanda, ella se lo vide sorger davanti con quella stessa espressione che avea là sulla bara, con un fazzoletto annodato sulla testa. E fu colta dallo stesso spavento di allora, quando le accadde di sfiorargli la guancia e di accorgersi che quel corpo giacente non era *lui*, bensì qualche cosa di arcano che la respingeva. Voleva pensare ad altro, volea pregare e non poteva. Sbarrati gli occhi, guardò fiso alla luce e alle ombre della luna, aspettandosi a tutti i momenti di veder apparire la faccia livida del morto, e si sentì come inchiodata dalla quiete solenne che incombeva sulla casa e tutta l'avvolgeva.

— Duniascia! – balbettò. – Duniascia! – gridò con voce strozzata e selvaggia, strappandosi all'incubo spa-

ventoso e fuggendo dalla camera verso la balia e la cameriera che accorrevano.

XIII

Il 17 di Agosto, Rostow e Iglin, accompagnati da un ussaro e da Lavruscka, testè tornato dalla prigionia, lasciarono il loro bivacco di Iancovo, a 15 verste da Boguciarovo, e galopparono pei dintorni un po' per provare un cavallo comprato da Iglin, un po' per cercar fieno in qualche villaggio.

Da tre giorni, Boguciarovo si trovava tra i due eserciti nemici, così che era facile di penetrarvi alla retroguardia russa e all'avanguardia francese. Rostow, vigile comandante del suo squadrone, voleva prima dei Francesi giovarsi dei viveri che per avventura vi si trovassero.

I due amici erano di ottimo umore. Via facendo, verso la fattoria del principe, dove speravano trovare molto servidorame e belle ragazze, andavano stuzzicando Lavruscka e ridevano di cuore ai suoi racconti su Napoleone. Di tanto in tanto, facevano a chi più corresse, per provare il cavallo di Iglin.

Rostow non sospettava nemmeno che le terre attraversate appartenessero al principe Andrea Bolconski, già fidanzato di sua sorella.

Nell'ultima corsa, sul pendio davanti a Boguciarovo, Rostow, arrivato prima dell'amico, spinse risoluto il cavallo nelle vie del villaggio.

— Anche stavolta l'hai vinta, – disse Iglin tutto rosso

in viso.

— Sempre prima, sempre avanti! – rispose Rostow ridendo, mentre stazzonava carezzevolmente il suo bel puledro del Don, bianco di sudore.

— Ed io, eccellenza, – disse Lavruscka, – con questa mia Francese (era un ronzino da tiro), avrei guadagnato la corsa, se non avessi temuto di farvi fare una figura barbina.

Tutti e tre, al passo, arrivarono al granaio, davanti al quale eran gran folla di contadini.

Alcuni si cavarono il berretto, altri no. Due vecchi, lunghi come pertiche, dalla faccia rugosa e dalla barba spelata, uscirono dall'osteria, e si avanzarono verso gli ufficiali barcollando e cantando una loro canzone sconclusionata.

— Bravi ragazzi! – esclamò Rostow ridendo. – Dite su, ce n'avete del fieno?

— Come si somigliano tutti! – disse Iglin.

— *Le mel... le melà... le melaie par... parol...ine,* – canticchiava uno dei due con un sorriso beato.

— Che siete voi? – domandò un altro contadino.

— Francesi, – rispose Iglin; e accennando a Lavruscka: – Ecco Napoleone in persona.

— Ah, vedo, vedo! Russi, come e più di noi...

— E siete in molti?

— Non ci si conta nemmeno... Ma che fate voi qui tutti insieme? C'è qualche festa?

— Gli è che i vecchi tengono consiglio per faccende

del comune...

In quel punto dal gran viale davanti alla casa si videro venire due donne e un uomo dal cappello bianco.

— Quella in sottana rossa è mia, badiamo! – esclamò Iglin, scorgendo Duniascia che correva alla sua volta.

— E nostra sarà! – disse Lavruscka ammiccando.

— Che desiderate, bellezza mia? – domandò Iglin.

— La principessina vuol sapere i vostri nomi e a che reggimento appartenete.

— Questi è il conte Rostow, comandante di squadrone, ed io sono il vostro servo umilissimo.

— *Le mel... le melà-à-à!* – si sgolava il contadino, guardando balordo ad Iglin che discorreva con la ragazza. Dopo Duniascia, arrivò Alpatic e si volse a Rostow, cavandosi il cappello.

— Mi permetto disturbare il signor ufficiale, – disse con una certa rispettosa noncuranza relativa alla giovane età di Rostow e inserendo la mano destra nello sparato della sottoveste. – La mia padrona, figlia del testè defunto generale in capo principe Nicola Bolconski, trovandosi in una situazione scabrosa per la ignoranza crassa di questa gente, vi prega di favorire... Ma, scusate, vorreste venire più in qua... visto che certi importuni...

Ed accennava a due contadini che gli ronzavano dietro, come gli estri sulla coda d'un cavallo.

— Ah!... Alpatic... Oh, oh, sei tu, Alpatic?... Non te l'avere a male, – dissero sghignazzando i due contadini.

Rostow li guardò sorridendo.

— Forse il signor ufficiale ci trova gusto? – domandò Alpatic contegnoso, accennando verso di loro con la mano libera.

— Tutt'altro, – rispose Rostow, tirandosi da parte. – Di che si tratta in somma?

— Mi permetto di portare a notizia del signor ufficiale che la gente zotica di qua non vuole che la padrona esca dai suoi poderi, e minaccia di staccare i cavalli dalla carrozza.

— Impossibile! – proruppe Rostow.

— Ho avuto l'onore di riferire al signor ufficiale la più scrupolosa verità, – confermò Alpatic.

Rostow smontò da cavallo, diè le redini all'attendente e seguì Alpatic fino alla casa. L'offerta del frumento ai contadini, le spiegazioni avute con Dron e con la turba davanti al granaio, aveano a tal segno intorbidato le acque, che Dron avea finito per consegnar le chiavi, unirsi ai sediziosi, e non farsi più vedere da Alpatic. Al mattino, quando la principessina ordinò di attaccare, i contadini si affollarono intorno al granaio e mandarono a dire che non avrebbero fatto partire la principessina, che c'era ordine espresso di non trasportar nulla fuori del villaggio, e che essi eran pronti a staccare i cavalli. Alpatic cercò tutti i modi di far loro intender ragione, ma gli fu risposto (più di tutti parlava Carp, Dron si nascondeva dietro gli altri), che non c'era rimedio, che l'ordine parlava chiaro, che la principessina non si movesse, e

che essi, come in passato, l'avrebbero in tutto servita e obbedita.

Nel punto stesso che Rostow e Iglin galoppavano sul pendio, la principessina Maria, sorda alle dissuasioni di Alpatic, della balia, delle cameriere, ordinava di attaccare; ma alla vista dei due cavalieri, che di lontano furon presi per Francesi, i cocchieri scapparono e le donne cominciarono a stridere e a piangere.

— Anima benedetta! Angelo liberatore! Dio t'ha mandato! – dicevano tante voci in coro, mentre Rostow cavalcava su per il viale.

La principessina Maria, smarrita, impotente, stava nel salone, quando Rostow le fu menato innanzi. Non capì chi fosse, perchè venisse, che ne sarebbe stato di lei. A prima vista riconosciutolo per Russo e alle prime parole per gentiluomo, lo fissò col suo sguardo luminoso e profondo, e prese a parlare con voce rotta dall'emozione. L'incontro parve a Rostow avere in sè del romantico.
«Una fanciulla sola, indifesa, lasciata in balìa di contadini in rivolta!... Quale strano destino m'ha tratto fin qua! E che dolcezza, che nobiltà nella sua fisonomia, nelle maniere!»

Quando ella gli narrò che tutto ciò era accaduto subito dopo i funerali del padre, le tremò la voce. Si voltò un momento dall'altra parte e poi, quasi temendo che le sue parole non fossero interpretate come un tentativo di muovere a pietà chi l'ascoltava, lo guardò tra interrogativa e spaurita. Rostow avea le lagrime agli occhi. La

principessina se n'avvide e ancora una volta guardò con quella singolare dolcezza, che valeva a cancellare la poca avvenenza del viso.

— Non so dire, principessina, quanto son lieto che il caso mi abbia spinto qui, e che io sia in grado di provarvi la mia devozione, – rispose Rostow, sorgendo in piedi. – Partite. Rispondo io sul mio onore che non vi sarà torto un capello, sol che mi permettiate di accompagnarvi.

E fattole un inchino come ad una dama di sangue reale, si avviò per uscire.

Quel tono rispettoso diceva chiaro che, per quanto ei bramasse far con lei più intima conoscenza, non volea però trar profitto dalla sventura che la opprimeva.

La principessina Maria lo capì e lo apprezzò al giusto valore.

— Vi son molto, molto grata, – gli disse in francese; – ma spero che tutto ciò sia stato frutto d'un malinteso e che nessuno ne abbia colpa.

E qui, un impeto di pianto le troncò la parola.

— Scusatemi, conte, – pregò.

Rostow s'inchinò ancora una volta ed uscì.

XIV

— Di' un po', è carina?... No, amico, no, la sottana rossa è roba mia... Si chiama Duniascia...

Se non che, guardando a Rostow, Iglin tacque di botto, accorgendosi che il suo eroe era tutt'altro che dispo-

sto a far la burletta.

Senza risponder verbo, Rostow si diresse a gran passo verso il villaggio.

— Gliela farò vedere io a questi manigoldi! – brontolava fra i denti.

Alpatic a gran fatica gli corse dietro e lo raggiunse.

— Che decisione avete preso? – domandò.

— Decisione! Che decisione! Vecchio balordo! – urlò Rostow, stringendo i pugni. – E dove avevi gli occhi tu? Ah? I contadini si rivoltano, e tu non sei uomo da metterli a dovere? Tu pel primo sei un traditore. Vi conosco io! Vi scorticherò vivi, perdio! tutti, tutti quanti siete, canaglia!

E quasi temesse di sciupare inutilmente l'ira accumulata, piantò in asso Alpatic e andò oltre. Lo seguì questi, ingoiando l'ingiusta accusa, e gli andò comunicando le sue riflessioni, facendogli presente che i contadini eran risoluti e caparbi, che il momento era poco propizio, che non era prudente contrariarli senza aver sotto mano la forza armata, che sarebbe forse stato meglio...

— Gliela darò io la forza armata! Li contrarierò io come va fatto! – gridò Rostow, più che mai bisognoso di dar via alla piena della rabbia. Non sapeva che cosa avrebbe fatto. Con passo deciso e rapido si avanzò verso la folla. E più si accostava, più sembrava ad Alpatic che quella temerità dovesse portar buon frutto. Lo stesso, dal più al meno, sentivano i contadini raccolti in gruppo, vedendo venire alla loro volta il giovane ufficiale.

Dopo l'arrivo dei tre ussari e la visita di Rostow alla principessina, un certo dissidio s era manifestato fra i sediziosi. Dicevano alcuni che quei militari erano Russi, e che a non lasciar partire la principessina, si correva il rischio d'irritarli. Dron era fra costoro; ma non appena aperto bocca, si vide piombare addosso Carp e i suoi più arrabbiati fautori.

— Quanti anni ti sei impinguato tu alle nostre spalle? – grido Carp. – Per te, si capisce, poco ti preme! Quando avrai scavato e portato via la tua pentola coi danari rubati, che ti fa se le case nostre vanno all'aria?

— Nessuno deve partire, – sbraitava un altro, – nessuno! Questo e l'ordine! e che non si porti via nemmeno un pizzico di polvere... Ecco fatto!

— O che t'è uscito di mente? – venne su un vecchietto. – Tuo figlio era di leva, e tu che te lo tenevi caro il tuo porcellino, ci mandasti invece il mio povero Vania!... Poveri noi! Sempre all'aria vanno gli stracci, si sa!

— Poveri noi! S'ha da crepar come cani!

— Ma io, – si dibatteva Dron alla meglio, – io non vado contro alla comunità, io...

— Bravo, sì! non vai contro! Con cotesta pancia che ti ritrovi!...

I due contadini lunghi come pertiche dissero anche la loro. Il tumulto cresceva. Vedendo venir Rostow, accompagnato da Iglin, da Lavruscka e da Alpatic, Carp si fece avanti, ficcando le mani nella cintola e sbozzando

una specie di sorriso. Dron, invece, si dileguò nelle ultime file. La folla si strinse.

— Ehi! chi è fra voi il capo? – gridò Rostow, avvicinandosi risoluto.

— Il capo? O a che vi serve il capo? – domandò Carp tracotante.

Ma non aveva ancor pronunciato l'ultima parola, che il berretto gli volò via e la testa gli si piegò di fianco dal colpo violento.

— Giù i berretti, traditori! – suonò la voce robusta di Rostow. —Dov'è il capo? il borgomastro? il diavolo che vi pigli? Dov'è, dico?

— Vuole il borgomastro, vuol parlare con lui!... A te, Dron, vieni avanti! – si udirono varie voci, mentre i berretti, uno dopo l'altro, si abbassavano.

— Non si fa mica la rivolta, noi; si obbedisce agli ordini ricevuti, – si scusò Carp.

— Quel che gli anziani han deciso... Si sa, quelli lì comandano, e noi dietro...

— E che! anche la discussione? Briganti! Traditori! Gente da forca! – proruppe Rostow furibondo, e agguantò Carp per il collo. – Legatelo! legatelo, perdio!

Lavruscka con un balzo fu alle spalle di Carp e gli afferrò le braccia.

— Volete che chiami i nostri che son qua, dietro il bosco? – domandò.

Alpatic si volse ai contadini e ne chiamò due per nome perchè venissero a legar Carp. I contadini emerse-

ro dalla folla, e presero a sfibbiarsi le cintole di cuoio.

— Ma dov'è il capo? dov'è? – gridò Rostow più forte.

Dron, pallido e ingrognato, si mostrò finalmente.

— Sei tu il capo? tu il borgomastro?... A te, Lavruscka, lega anche lui!

Due altri contadini accorsero obbedienti. Lo stesso Dron, sbalordito, quasi per aiutarli, porse loro la propria cintura.

— E voi tutti, – si volse Rostow agli altri che guardavano immobili, – sturatevi gli orecchi! Tutti alle case vostre, *marsc!* e che nessuno si permetta di fiatare...

— Noi non si pensava a male... A nessuno s'è torto un capello... Si sa, siamo ignoranti!... Lo dicevo io, che la cosa non andava... Con gli schiamazzi e la violenza si fa il nostro danno! – si levarono di qua e di là varie voci.

— Ve l'avevo avvertito io, – disse Alpatic, rientrando in possesso dei suoi diritti. – Male, ragazzi miei, avete fatto male!

— Siamo ignoranti... Poco cervello... Credenzoni, – si rispose dalla folla, che a poco a poco si diradò e si disperse.

I due contadini legati furon condotti nel cortile della principessina, seguiti dai due ubbriachi.

— Oh, oh! lascia che ti guardi! – diceva uno di questi a Carp, ridendogli sul muso.

— Gli è forse così che si parla coi signori? – rincalzava l'altro. – Balordo! gocciolone! o che ti figuravi tu?

che t'eri messo in testa?

Di lì a due ore, i carri erano all'ordine. I contadini, zelanti, affaccendati, portavano e caricavano la roba, sotto la direzione di Dron, che la principessina avea fatto tirar fuori dallo stambugio dove l'avean cacciato.

— Non la buttar così a casaccio! – diceva un omaccione dalla faccia tonda e ridanciana, pigliando una scatola dalle mani d'una fantesca. – Costa danari, costa! Se me la scuoti a cotesto modo, addio baracca!... Adagio... Tutto per benino, tutto a posto... Così, da brava! mettici la stuoia di sopra... e poi anche il fieno di qua, perchè non traballi...

— Vedi veh quanti libri! – esclamava un altro, portando fuori gli scaffali del principe Andrea. – Bada a non farmi cascare... Tirati in là!... Che peso eh! Grossi e grassi... scoppiano dalla salute!

— Ne hanno imbrattata della carta! si vede che non se ne stavano con le mani in mano! – rispose il primo, guardando a bocca aperta i vocabolari che stavano in cima al carico.

***

Per un sentimento di discretezza, Rostow non si ripresentò dalla principessina, ma l'aspettò all'uscita. Poi, montato a cavallo, l'accompagnò per dodici verste sulla strada occupata dalle nostre truppe. A Iancovo, dove si cambiavano i cavalli, rispettosamente si accomiatò e per la prima volta si fece lecito di baciarle la mano.

— Ma con che coscienza mi ringraziate voi, principessina? – rispose arrossendo alle espressioni riconoscenti di lei. – Il primo venuto avrebbe fatto lo stesso. Se ci toccasse far la guerra coi soli contadini, non avremmo permesso al nemico di avanzarsi fin qua, – soggiunse con un certo imbarazzo e cercando mutar discorso. – Son felice di aver fatto la vostra conoscenza. Addio, principessina. Vi auguro ogni bene, e spero di rivedervi in più liete circostanze. Se non volete farmi arrossire, non mi ringraziate, ve ne prego!

Ma la principessina, se non con le parole, lo ringraziava con l'espressione tenera degli occhi e del sorriso. Vedeva in lui il suo salvatore. Senza di lui, sarebbe caduta, inevitabilmente, nelle mani dei contadini in rivolta o dei Francesi. Per salvar lei, egli aveva affrontato un rischio evidente. Inoltre, non si potea dubitare ch'egli fosse un'anima eletta, e che avesse capito all'istante la situazione e il dolore di lei. Quegli occhi buoni ed onesti, che s'erano empiti di lagrime al racconto della perdita del padre, non le uscivano di mente.

Accomiatatasi e rimasta sola, si sentì presa da una gran voglia di piangere, e le si presentò – non per la prima volta – una strana domanda: lo amava forse?

Duniascia, che l'accompagnava, più volte la vide affacciarsi allo sportello della carrozza, e sorridere tra lieta e malinconica.

«E se davvero lo amassi?» pensava la principessina Maria.

Checchè si vergognasse nel dover riconoscere di essersi innamorata di un uomo, che forse di lei non si curava punto, si confortava al pensiero che nessuno l'avrebbe saputo, e che nessun peccato avrebbe commesso amando per tutta la vita colui che sarebbe stato il suo primo ed ultimo amore.

Ricordava a momenti gli sguardi del giovane, la sollecitudine, le parole, e non le sembrava impossibile la sognata felicità. Ed era appunto allora che Duniascia la vedeva sorridere e volgersi allo sportello.

«E doveva proprio, in quel momento, capitare a Boguciarovo! – fantasticava la principessina. – E dovea sua sorella rifiutar la mano di Andrea!» Era chiaro come la luce del giorno che in tutto questo c'era il dito di Dio!

L'impressione da lei prodotta su Rostow non era stata sgradita. Ripensandoci, egli se ne compiaceva; e quando i compagni, saputo dell'avventura, presero a celiare, dicendo che invece di fieno avea foraggiato la più ricca ereditiera di Russia, egli si sentiva salir la mosca al naso. Fatto sta, che mal suo grado quel pensiero gli avea più volte attraversato la mente. Per sè, non era possibile desiderare una moglie migliore... Senza dire che quel matrimonio avrebbe colmato di gioia la contessa madre, aggiustato gli affari del padre, e forse – chi sa? – fatto la felicità della stessa principessina Maria.

Ma, e Sofia? e la parola data?... Epperò Rostow andava in bestia, quando lo stuzzicavano a proposito della principessina Bolconski.

XV

Assunto il comando supremo dell'esercito, Kutusow si rammentò del principe Andrea e gli mandò ordine di venire al quartier generale.

Il principe Andrea arrivò a Zarevo-Zaimicé il giorno stesso, in cui per la prima volta Kutusow passava in rivista le truppe. Si fermò nel villaggio presso la casa di un ecclesiastico, davanti alla quale vide l'equipaggio del generalissimo, e sedette sopra un banco fuori della porta, aspettando Sua Altezza Serenissima, come Kutusow era chiamato. Arrivavano di lontano gli squilli delle trombe, il rombo di mille *urrà!* in onore del nuovo comandante. A dieci passi, erano due attendenti, che si godevano il bel tempo. Un piccolo tenente colonnello degli ussari, bruno, dai lunghi baffi, dalle folte basette, sopraggiunse a cavallo, e domandò al principe Andrea se Sua Altezza Serenissima alloggiava lì e se presto sarebbe tornata.

Il principe Andrea gli rispose di non appartenere allo stato maggiore e di esser di fresco arrivato. Il tenente colonnello si rivolse ad uno degli attendenti, e questi, con quell'alterigia che è propria degli attendenti di un generalissimo verso gli ufficiali, domandò a sua volta:

— Chi? Sua Altezza Serenissima? Sarà qui tra poco, forse. Che volete?

Il tenente colonnello sorrise sotto i baffi a quel tono altezzoso, smontò dal cavallo, diè le briglie ad un soldato, e si avvicinò a Bolconski, facendogli un lieve inchi-

no. Bolconski gli fece posto sul banco, e quegli sedette.

— Aspettate anche voi il generalissimo? Lo dicono uomo alla mano, grazie a Dio! Era una vera dannazione con questi mangiasalsicce! Avea ragione Iermolow di volere esser promosso a Tedesco. Adesso almeno ci si potrà spiegar fra compatriotti, e capir qualche cosa di tutte queste diavolerie. Ritirate... sempre ritirate... E voi avete fatto la campagna?

— Ho avuto il piacere non solo di prender parte alla ritirata, ma di perdervi quanto avevo di più caro... non parlo già della proprietà e della casa... mio padre, che n'è morto di dolore. Io son di Smolensco.

— Ah!... il principe Bolconski! Lietissimo di far la vostra conoscenza... Tenente colonnello Denisow... Sì, pur troppo, sapevo la dolorosa notizia... La guerra scitica dicono che sia questa. Bellissima, senza dubbio, ma non già per quelli che ci rimettono le costole... Sicchè, voi siete il principe Andrea Bolconski... Lieto, lieto davvero di conoscervi....

E così dicendo, Denisow gli stringeva la mano e sorrideva malinconicamente.

Il principe Andrea lo conosceva per quanto Natalia gli avea narrato del suo primo pretendente. Questo ricordo lo riportò, con un senso penoso e soave insieme, alle impressioni dolorose che gli covavano sempre in fondo al cuore. Altre impressioni violente – l'abbandono di Smolensco, la visita a Montecalvo, la recente morte del padre – aveano in parte sopito o attenuato quei ri-

cordi. Per Denisow, invece, i ricordi ridestatigli dentro dal nome di Bolconski rappresentavano quel remoto e poetico passato, anzi quell'ora, quando egli, dopo cena, e dopo il canto di Natalia, avea fatto la sua brava dichiarazione ad una ragazza quindicenne. Dei ricordi e dell'amore sorrise, e subito dopo passò all'argomento che ora più di ogni cosa lo occupava. Era questo un piano di campagna da lui escogitato, trovandosi agli avamposti durante la ritirata. L'avea già presentato a Barclay di Tolly, e voleva ora presentarlo a Kutusow. Il piano si fondava sulla soverchia estensione della linea di operazione dei Francesi, escludeva in parte l'attacco di fronte, e tendeva soprattutto a tagliare le comunicazioni del nemico.

— Non è possibile, – diceva, – che si sostengano sopra una linea così lunga; ed io scommetto che con soli 500 uomini sarei buono di sfondarli e schiacciarli! Per noi, unico sistema di guerra, è la guerriglia.

Si alzò, prese a gesticolare, volle spiegare il suo piano per filo e per segno. Arrivavano intanto più alti e sonori gli *urrà* dei soldati e i concenti delle bande. Uno scalpitio di cavalli fece suonare il selciato del villaggio,

— Viene, viene! – gridò il cosacco che stava di guardia.

Bolconski e Denisow si avanzarono verso la porta, davanti alla quale era schierata la guardia d'onore, e videro venir Kutusow, che inforcava una cavallina baio scuro. Un numeroso seguito di generali gli facea corona.

Barclay gli cavalcava a fianco. Una folla di ufficiali seguiva, gridando *urrà!*

Gli aiutanti entrarono primi nel cortile. Kutusow, incalzando con impazienza la cavallina che gli si piegava sotto, inchinava di qua e di là il capo, portando la mano al suo berretto senza visiera, bianco orlato di rosso. Arrivato davanti alla compagnia d'onore, composta di giovani granatieri quasi tutti decorati, si fermò un momento, li guardò fiso, e si voltò alla folla dei generali e degli ufficiali. Un lampo di sottile ironia gli passò sulla faccia.

— E dire – mormorò alzando le spalle, – che con questi colossi si batte in ritirata!... A rivederci, signori!

E spronato il cavallo passò oltre.

— *Urrà! urrà! urrà!* – si gridava fuori.

Kutusow, dall'ultima volta che il principe Andrea l'avea visto, era impinguato fino a divenire obeso. Ma l'occhio cieco, la cicatrice, la fisonomia stanca, l'incesso indolente eran sempre quelli. Indossava il cappotto bianco, con lo scudiscio ad armacollo. Entrò nel cortile, dondolandosi in arcioni e sudando a catinelle.

— *Viù, viù, viù,* – zufolava sommesso, com'era sua abitudine. Gli si leggeva in viso la gioia di chi vagheggia un momento di riposo dopo una noiosa rappresentazione. Ritirò dalla staffa il piede sinistro, si rovesciò a fatica col busto per portar quello fin sulla sella, si fece puntello del ginocchio e riuscì finalmente, ansimando e sbuffando, a farsi raccogliere dalle braccia dei cosacchi

e degli aiutanti.

Sì aggiustò alla meglio, volse intorno gli occhi semichiusi, guardò al principe Andrea senza riconoscerlo, e si avviò dondolandosi verso la scala.

— *Viù... viù... viù*, – zufolava sempre, e di nuovo guardò al principe Andrea. Solo dopo alcuni minuti, come accade ai vecchi, quella fisonomia gli ridestò dentro un ricordo.

— Ah! buon giorno, principe, buon giorno... Vieni, vieni, – disse con voce stanca, mentre cominciava a salir la scala che scricchiolava sotto il suo peso. Giunto al primo pianerottolo, si sbottonò, e si abbandonò a sedere sopra una panca.

— Sicchè?... come va il babbo?

— Ieri ebbi notizia della sua morte, – rispose laconicamente il principe Andrea.

Kutusow lo guardò quasi spaventato, si cavò il berretto e si fece il segno della croce.

— Dio l'abbia in gloria! Sia fatta ora e sempre la volontà del Signore!

Trasse a fatica un profondo sospiro e stette muto e raccolto.

— Gli volevo bene, lo stimavo... Prendo parte con tutta l'anima al tuo dolore!

Abbracciò il principe Andrea, se lo strinse al petto carnoso, non lo lasciò per un pezzo. Gli tremavano le labbra, e gli occhi aveva umidi di lagrime. Trasse un secondo sospiro, puntò le mani alla panca e si alzò.

— Vieni, vieni da me... Discorreremo...

Se non che Denisow, intrepido al cospetto dei superiori come davanti al nemico, checchè gli aiutanti gli sbarrassero il cammino, si avanzò ardito, con grande strepito di sproni, su per le scale. Kutusow, sempre puntato sulle mani, lo vedeva con impazienza avvicinarsi. Denisow si nominò, e dichiarò di dover comunicare a Sua Altezza Serenissima cose della più alta importanza per il bene della patria. Kutusow lo guardò con occhio assonnato e intrecciò rassegnato le mani sul ventre.

— Per il bene della patria? Di che si tratta? Sentiamo.

Denisow, arrossendo come una ragazza (era così strano il rossore su quella faccia irsuta e avvinazzata), cominciò a svolgere il suo piano, consistente nel tagliare al nemico la linea di operazioni tra Smolensco e Viasma. Avendo vissuto in questi paesi, conosceva benissimo il terreno. Il piano sembrava eccellente, tanto più per la convinzione che traspariva dalle sue parole. Kutusow un po' si guardava ai piedi, un po' si volgeva al cortile della casa contigua, come se di là si aspettasse qualche cosa di spiacevole. Infatti, mentre Denisow seguitava a parlare, sbucò da quel cortile un generale con un portafogli sotto il braccio.

— Che è? già pronti? – esclamò Kutusow.

— Pronto, Altezza...

Kutusow scosse la testa, come per dire che non si poteva da un solo attendere a tutto, e continuò ad ascoltare Denisow.

— Do la mia parola d'onore, la parola di ufficiale russo, – conchiuse questi, – che io taglierò le comunicazioni di Napoleone.

— Che ti è Cirillo Denisow, dell'intendenza? – lo interruppe Kutusow.

— Mi è zio, Altezza.

— Oh, oh! eravamo buoni amici, – disse allegramente Kutusow. – Bene, bene, caro; fermati qui allo stato maggiore. Domani discorreremo...

E fattogli un cenno del capo, stese la mano e prese le carte che Konovnizin gli porgeva.

— Non preferisce Vostra Altezza favorire in sala? – domandò con un certo malumore il generale di servizio; – è indispensabile osservar dei piani e firmare alcune carte...

Un aiutante, venendo di dentro, annunziò che in sala tutto era pronto. Ma Kutusow, evidentemente, prima di entrare, aveva intenzione di sbrigarsi d'ogni faccenda.

— No, – disse, corrugando la fronte, – fa che portino qui un tavolino, di grazia... Guarderemo qui alla buona. E tu, Bolconski, non andar via...

Il principe Andrea stette fermo al suo posto, porgendo ascolto al rapporto del generale di servizio.

Si udì in questo mentre un mormorio di voce femminile e il fruscio d'una veste di seta. Di là dalla porta d'entrata, più volte avea visto passare il principe Andrea una bella donna pienotta e rubiconda, vestita di un abito color di rosa, con in capo un fazzoletto lilla. Teneva in

mano un vassoio ed aspettava, si vede, l'entrata del generalissimo. L'aiutante di Kutusow gli spiegò sottovoce che quella era la padrona di casa, moglie del prete, la quale intendeva accogliere Sua Altezza Serenissima con l'offerta del pane e del sale. Il marito avea ricevuto il generalissimo con la croce in chiesa, ed ella a casa. – Belloccia, – soggiunse l'aiutante con un sorriso. Kutusow udì e si voltò. Ascoltava intanto il rapporto (che era in sostanza una critica della posizione di Zarevo-Zaimicé), come già aveva ascoltato Denisow, come sette anni innanzi aveva ascoltato le discussioni del consiglio di guerra ad Austerlitz. Sentiva solo perchè aveva orecchie, le quali non potevano non sentire, benchè una di esse fosse tappata di stoppa incatramata; ma si vedeva chiaro che qualunque comunicazione del generale di servizio non lo sorprendeva nè gli premeva, e che egli sapeva anticipatamente quanto gli avrebbero detto, e prestava ascolto, sol perchè non se ne potea far di meno, allo stesso modo come stando in chiesa si sente cantare un *Te Deum.* Tutto ciò che Denisow avea detto era pratico e sensato; più sensate e più pratiche erano le parole del generale di servizio; ma Kutusow non faceva gran conto del sapere e dell'ingegno, visto che qualche altra cosa, a suo modo di vedere, dovea risolvere il problema, – qualche altra cosa affatto estranea all'ingegno e al sapere. Il principe Andrea ne seguiva intento i moti del viso, e non altra espressione vi lesse se non una noia mortale, una certa curiosità destata dalla voce femminile

e un desiderio di non tradir le convenienze. E non solo l'ingegno e il sapere disprezzava Kutusow, ma perfino il sentimento patriottico manifestato da Denisow; e non già li disprezzava perchè egli si credesse o si sentisse più intelligente, più saputo e più patriotta, ma per un altro motivo. Li disprezzava in nome dell'età e dell'esperienza che gli pesavano addosso. Unica disposizione da lui data, dopo udito il rapporto, fu per mettere un freno alle ruberie dei soldati russi. Il generale di servizio gli presentò per la firma un ordine d'inchiesta, relativo alla istanza d'un proprietario che pretendeva lo si indennizzasse dei danni recati ai suoi campi di avena.

Kutusow fece scoppiettar le labbra e scosse la testa.

— Al fuoco... nel cammino! Una volta per sempre, tientelo per detto, amico caro, tutte queste cianciafruscole al fuoco. Lascia che falcino grano e brucino legna fin che vogliono. Non lo comando nè lo permetto, ma non faccio inchieste. Si sa, è la guerra. Quando si spacca legna, vanno all'aria le sverze...

E dando un'occhiata al rapporto, esclamò:

— Oh! minuziosa scrupolosità tedesca!

XVI

— Ecco fatto! – sospirò Kutusow, firmata che ebbe l'ultima carta. Poi, alzandosi con uno sforzo, si passò una mano intorno al collo bianco e grasso e si avviò, sereno in viso, verso la porta.

La moglie del prete, rossa come una ciliegia, diè di

piglio al vassoio, nè riuscì, per quanto vi si fosse preparata, a presentarlo in tempo.

Al profondo inchino di lei, Kutusow strinse gli occhi, sorrise e la prese pel mento.

— Bellina davvero! Grazie, cara, grazie!

Così dicendo, cavò da una tasca dei calzoni alcune monete d'oro e le gettò sul vassoio.

— Sicchè, come te la passi? – domandò poi, dirigendosi alla camera destinatagli. La donna, dal viso raggiante e tutto fossette, lo seguì. L'aiutante, accostatosi al principe Andrea, che era sempre sulla scala, lo invitò a colazione; ma di lì a mezz'ora, il principe fu di nuovo chiamato presso il generalissimo. Kutusow, sdraiato in poltrona, col cappotto sbottonato, teneva in mano un libro. Vi mise un segno e lo accartocciò, vedendo entrare il principe, e questi ne lesse il titolo sulla copertina. Era un romanzo di madama di Genlis, *Les chevaliers du Cygne.*

— Orsù, siedi, siedi qua, discorriamo, – disse Kutusow. – È doloroso, sì, molto doloroso... Ma tieni a mente, figliuolo mio, che io son per te un padre, un secondo padre...

Il principe Andrea gli narrò tutto quanto sapeva della fine del padre, e quel che avea visto nella breve visita fatta a Montecalvo.

— A che ci hanno condotto! – esclamò Kutusow commosso, argomentando da quella narrazione lo stato miserando in cui si trovava la Russia. – Dammi tempo

però, dammi tempo! – soggiunse con espressione irosa; e poi volendo troncare l'ingrato discorso: – Io t'ho fatto chiamare, – disse, – per tenerti presso di me.

— Ringrazio Vostra Altezza, – rispose il principe Andrea, – ma ho paura di non esser più adatto per lo stato maggiore...

Kutusow, vedendolo sorridere, gli volse uno sguardo interrogativo.

— Senza dire che oramai sono assuefatto al mio reggimento, ne apprezzo gli ufficiali, e mi pare di essere ben voluto dai soldati. Assai mi dorrebbe di lasciarlo. Se declino l'onore di starvi al fianco, credete pure...

Un'espressione buona, intelligente ed anche un pochino ironica si dipinse sulla larga faccia di Kutusow.

— Mi rincresce, – disse, – mi saresti stato tanto utile... Ma hai ragione, hai ragione. Non è qui che ci abbisognano uomini. Dei consiglieri se ne trova sempre, degli uomini no. I reggimenti non sarebbero quel che sono, se tutti i consiglieri vi andassero a prestar servizio come te. Io mi ricordo di te ad Austerlitz... Eh! altro se mi ricordo... con in pugno la bandiera...

E così dicendo, mentre il principe Andrea arrossiva dalla gioia, lo attirava a sè per la mano, gli porgeva la guancia, avea gli occhi umidi di lagrime. Benchè alle lagrime lo sapesse corrivo, benchè ne intendesse il desiderio di mostrarglisi pietoso per la perdita del padre, il principe Andrea non si seppe difendere da un sentimento di soddisfazione e di orgoglio a quel ricordo di Au-

sterlitz.

— Va per la tua via, e che Dio t'accompagni... So che la tua via è quella dell'onore.. A Bucarest sentii la tua mancanza...

E qui, mutando discorso, Kutusow prese a parlare della guerra coi Turchi e della pace recente.

— Sì, me ne cantarono di tutti i colori, e per la guerra e per la pace... Ma l'una e l'altra vennero quando doveano venire. Tutto arriva a tempo per chi sa aspettare. Anche laggiù i consiglieri abbondavano... Oh, i consiglieri! a dar retta a tutti, non avremmo conchiuso la pace, e Dio sa quando sarebbe finita la guerra! Tutto a rotta di collo, e chi troppo corre, rischia di non arrivare... Se Kamenski non fosse morto, avrebbe fatto il capitombolo. Con trentamila uomini pigliava una fortezza. Pigliare una fortezza non è difficile; tutto sta a vincere una campagna. E per questo non serve attaccare e gettarsi a capofitto: ci vuol *tempo e pazienza*. Kamenski mandò i suoi soldati a Rusciuk; io mandai solo quelli lì – la pazienza ed il tempo – e presi più fortezze di lui, e feci mangiare ai Turchi molta carne di cavallo... E anche i Francesi ne mangeranno. Credi alla mia parola (e si batteva in petto, animandosi), ne mangeranno più del dovere...

— Bisognerà nondimeno accettar battaglia...

— Non dico di no; se così vogliono, si farà di necessità virtù. Ma tieni per fermo, amico mio... Tempo e pazienza, ecco i due guerrieri invitti. Il guaio è che i consiglieri son sordi da questo orecchio. Gli uni vogliono, gli

altri no. Che fare?... Che faresti tu, sentiamo?... Ebbene, te lo dirò io... Nel dubbio, caro mio, astienti!... Orsù, addio! Ricordati che partecipo con tutta l'anima al tuo dolore, e che per te non sono nè Altezza, nè principe, nè generale, ma padre. Se di nulla nulla hai bisogno, rivolgiti a me. Addio, caro!

Lo abbracciò e lo baciò; e il principe Andrea, varcando appena la soglia, lo sentì che traeva un gran sospiro e lo vide riprender la lettura degli *Chevaliers du Cygne* di madama di Genlis.

Come e perchè, il principe Andrea non se lo spiegava: certo è che da quel colloquio ei tornò al reggimento perfettamente rassicurato sulla condotta della guerra e fiducioso in colui che ne reggeva le sorti. Quanto più vedeva l'assenza di ogni personale interesse in quel vecchio, al quale avanzavano, per così dire, la sola abitudine delle passioni e, invece dell'ingegno (che aggruppa e deduce), la sola attitudine ad osservar tranquillamente il corso degli eventi, tanto più egli era sicuro che le cose sarebbero andate pel loro verso. «Non sarà un uomo d'iniziativa» diceva fra sè. «Niente farà di suo capo, niente intraprenderà; ma tutto egli ascolta, nota, ricorda, mette a posto; alle imprese utili non porrà ostacolo; non permetterà le dannose. Capisce che più assai della volontà individuale può la forza degli avvenimenti; e questi egli vede, comprende, e pur partecipandovi, sa fare astrazione dalla propria persona e dal proprio modo di vedere. E poi il motivo capitale della fiducia che inspira sta in ciò

ch'egli è Russo, checchè legga romanzi francesi; sta in ciò che la voce gli tremava quando disse: – A che ci han condotto! – sta in ciò che quasi soffocava dall'ira, quando promise che avrebbe fatto mangiar loro carne di cavallo». E su questo medesimo sentimento, da tutti più o meno sperimentato, era anche fondata quella fiduciosa concordia che, in opposizione alle antipatie dei circoli di corte, aveva approvato incondizionatamente la scelta di Kutusow a generale in capo.

XVII

Partito l'imperatore, Mosca riprese la fisonomia di tutti i giorni, a tal segno che era difficile ricordare i recenti entusiasmi, credere alla imminenza di un pericolo, e vedere nei membri del circolo inglese altrettanti figli della patria pronti per essa a qualunque sacrificio. Unica traccia della esplosione patriottica provocata dalla presenza del sovrano, era la domanda di contribuzioni in uomini e in danaro, le quali presero di lì a poco una forma ufficiale e parvero inevitabili.

Con ravvicinarsi del nemico, il modo di considerare la propria posizione da parte degli abitanti di Mosca divenne non solo meno serio, ma a dirittura leggiero e spensierato, come sempre accade a chi si trovi in presenza di un gran pericolo. Nell'imminenza di un qualunque pericolo, due voci egualmente forti parlano nell'animo di ciascuno: una voce ammonisce giudiziosamente di misurare la gravità della minaccia e di provvedere ai

mezzi di scongiurarla; l'altra, con maggior giudizio, suggerisce esser penoso il pensarvi, visto che non è dato all'uomo preveder tutto ed arginare il corso naturale degli eventi, e visto pure che val meglio non tormentarsi innanzi tempo e pensare al piacere del momento anzi che al danno eventuale del domani. Quando si è soli, il più delle volte si dà retta alla prima voce; quando si è in società, alla seconda. Così appunto accadeva a Mosca, dove gli abitanti non s'erano mai dato tanto bel tempo, quanto in quell'anno.

I manifesti di Rostopcin, con sopra figurata una bettola, non che il bettoliere e cittadino moscovita Carpuscka Cighirin (*il quale, essendo milite e trovandosi di aver troppo alzato il gomito, udito che Bonaparte aveva fermato di venire a Mosca, andò in furore, caricò di male parole tutti i Francesi, venne sull'uscio della bettola e arringò il popolo*), eran letti e commentati al pari degli ultimi *bouts rimés* di Basilio Pusckin.

Al circolo si riunivano per leggere questi manifesti. Piaceva ad alcuni come Carpuscka metteva in derisione i Francesi, dicendo che *il cavolo li avrebbe enfiati, il tritello fatti crepare, la minestra di cavoli e carne soffocati; e che essi eran tutti omicciattoli così minuscoli che una donna con una forcina ne avrebbe lanciati in aria tre alla volta.* Altri non trovavano di loro gusto questa volgarità di stile. Si narrava che Rostopcin avesse scacciato da Mosca i Francesi; anzi tutti gli stranieri, fra i quali molte spie ed agenti di Bonaparte; ma ciò si narra-

va, per aver modo di ripetere le parole spiritose pronunciate da Rostopcin in questa occasione. Gli espulsi erano imbarcati per Nijni, e Rostopcin li aveva ammoniti: *Rientrate in voi stessi, entrate nella barca e fate il possibile che questa non diventi per voi la barca di Caronte.* Si diceva pure che tutti gli uffici pubblici erano stati mandati via da Mosca, e qui si aggiungeva il motto di Scinscin, che sol per questo si doveva a Napoleone eterna gratitudine. Si diceva finalmente che a Mamonow il reggimento messo su era costato 800 mila rubli, che Besuhow ne aveva speso di più, e per giunta avea promesso d'indossar l'uniforme, di mettersi alla testa dei suoi militi e di non far pagare il posto a chiunque avesse voluto ammirarlo.

— Voi non fate grazia a nessuno, – disse Giulia Drubezkoi, raccogliendo un mucchio di filacce con le dita sottili e inanellate.

Giulia dovea partire il giorno appresso e dava una serata di addio.

— Besuhow *est ridicule,* ma è così buono, così caro! Che gusto ci trovate ad essere così *caustique?*

— Pegno! pegno! – venne su un giovanotto in uniforme da milite, che Giulia chiamava «il mio paladino» e che dovea accompagnarla a Nijni.

In quella brigata, come in molte altre, si era decretato di parlar solo in russo; chi si lasciava sfuggir una parola francese pagava un pegno a beneficio del comitato per le offerte.

— Un altro pegno pei frequenti gallicismi, – disse un letterato.

— Voi non fate grazia a nessuno, – ripetè Giulia al suo paladino, senza badare all'osservazione dell'altro. – Mi pento e mi dolgo del *caustique*... Quanto ai gallicismi (e si volgeva al letterato), non ne rispondo: non ho nè danari nè tempo per prendere un maestro di russo, come ha fatto il principe Golizin. Oh, eccolo appunto. *Quand on*... No, no! non mi ci cogliete più... Quando si parla del sole, se ne vedono i raggi... Va bene così, conte Piero? Si parlava proprio di voi, sapete? – soggiunse con quella prontezza alla bugia, che è propria delle donne della così detta buona società. – Si diceva che il vostro reggimento sarà migliore di quello di Mamonow.

— Per carità, lasciamo stare il mio reggimento – rispose Piero, baciandole la mano e sedendole vicino. – Sapeste quanto ne sono stufo!

— Lo comanderete voi stesso? – domandò Giulia, volgendo un'occhiata furba al giovanotto paladino.

Questi però non capì, o non volle capire la furberia. Per distratto e bonario che fosse, Piero con la sua presenza metteva un termine a tutte le facezie sul suo conto.

— No, – rispose Piero sorridendo. – Con questo mio corpaccione cadrei subito in mano dei Francesi, e poi avrei paura di non poter montare a cavallo.

Fra le varie persone, scelte ad argomento di conversazione, capitarono anche le Rostow.

— Pare che stiano male in gambe, – disse Giulia. – È così sconclusionato quel conte! I Rasumowski volevano comprarne la casa e la villa, e non si trova il verso di concludere per le soverchie sue pretensioni.

— No, fra giorni avrà luogo la vendita, – corresse qualcuno. – Benchè adesso sia una vera pazzia comprar qualche cosa a Mosca.

— Perchè? Credete sul serio che la città corra pericolo?

— E perchè partite voi?

— Io? Bella domanda... Parto, perchè... perchè tutti partono; e poi io non sono nè una Giovanna d'Arco nè un'amazzone.

— Si capisce, – approvò una signora. – Datemi ancora un cencio da sfilacciare.

— Se saprà fare i fatti suoi, riuscirà a pagar tutti i debiti, – disse il giovanotto paladino, intendendo di Rostow.

— È un buon vecchio, non dico di no... ma anche un povero diavolaccio. O perchè non si muovono di qua? È tanto che voleano andare in campagna... Pare che Natalia sia guarita, non è così, conte Piero?

— Aspettano il figlio minore, che s'è arruolato cosacco ed è partito per Bielaia-Zercow, dove il reggimento si forma. Adesso poi l'han trasferito nel reggimento mio, epperò lo aspettano a momenti. Il conte da un pezzo volea partire, ma la contessa non consente se prima non arriva il figlio.

— Gli ho veduti ieri l'altro in casa Archarow. Natalia è tornata bella ed allegra. Cantò una romanza. Come tutto si cancella presto per certe persone!

— Che è che si cancella? – domandò Piero un po' seccato.

Giulia sorrise.

— Voi sapete, conte, che dei paladini come voi se ne trovano solo nei romanzi di madama Souza.

— Che paladini? Che intendete dire?

— Eh via, smettete, caro conte! *C'est la fable de tout Moscou. Je vous admire, ma parole d'honneur.*

— Pegno! pegno! – si gridò da più parti.

— Ebbene, sia! Ma a questo modo non si potrà più parlare.. Che noia!

— *Quest-ce qui est la fable de tout Moscou?* – disse Piero irritato alzandosi.

— Via, conte, voi lo sapete!

— Io?... non so nulla io.

— Io so invece che voi avevate per Natalia una grande amicizia, e perciò... A me invece è assai più simpatica Vera, quella cara Vera.

— No, signora mia, io non ho mai assunto la parte di paladino della Rostow... È più d'un mese che non li vedo.. Ma non intendo e non ammetto la severità eccessiva...

— *Qui s'excuse, s'accuse,* – interruppe Giulia sorridendo e agitando le filacce. Poi per esser l'ultima a parlare, subito mutò discorso. – A proposito, la povera Ma-

ria Bolconski è arrivata qui ieri. Sapevate della morte del padre?

— Che mi dite mai! E dov'è? Tanto volentieri la vedrei.

— Ieri sera sono stata da lei. Oggi o domani va in villa col nipote.

— E come sta? che fa?

— Afflitta, si capisce. Ma sapete chi l'ha salvata? È tutto un romanzo. Nicola Rostow. L'aveano circondata, la minacciavano di morte, ferirono molti della sua gente. Rostow si scagliò sui nemici e la trasse in salvo...

— Ancora un romanzo, – disse il giovanotto. – Decisamente questa fuga generale è fatta a posta perchè le vecchie zitelle peschino un marito...

— Per me, sospetto davvero che ella sia *un petit peu amoureuse du jeune homme*...

— Pegno! pegno! pegno!

— Ma come si fa a dir lo stesso in russo?...

XVIII

Tornato a casa, Piero trovò due manifesti di Rostopcin, portatigli in sua assenza.

Dicevasi nel primo esser falsa la voce che il conte Rostopcin avesse vietato agli abitanti di Mosca di lasciar la città, che anzi egli era lieto di veder partire le signore e le mogli dei mercanti. «Meno voci, meno paura» suonava il manifesto del governatore; «ed io rispondo col mio capo che l'infame non metterà piede in Mo-

sca». Questa asserzione mostrava chiaro che i Francesi sarebbero venuti senz'altro. Nell'altro manifesto era detto che il nostro quartier generale si trovava a Viasma, che il conte Vittgenstein avea battuto i Francesi, ma, visto il desiderio di molti abitanti di armarsi, si annunziava essere l'arsenale provvisto di ogni sorta di armi: sciabole, pistole, fucili, vendibili a prezzo discreto. Il tono dei manifesti non era più scherzoso, come in quelli di Cighirin. Piero divenne pensoso. Era evidente che la nube minacciosa da lui invocata con tutte le forze dell'anima e che, nel tempo stesso, lo atterriva, era vicina.

«Che fare? prendere le armi o aspettare?» si domandò per la centesima volta. Prese un mazzo di carte, che avea sulla tavola, e incominciò a fare un solitario.

— Se riesce – disse fra sè, mescolando e guardando in su, – se riesce, allora vuol dire... che vuol dire?...

Non aveva ancor risoluto il dubbio, quando di fuori la voce della principessina più grande domandò se si poteva entrare.

— Allora vorrà dire che dovrò partire per l'esercito... Entrate, prego, entrate.

(La sola principessina maggiore, quella dalla vita lunga e dalla faccia impassibile, stava con lui; le due sorelle minori s'erano maritate).

— Scusate, *cousin*, se vi disturbo, – disse in tono agitato e stizzoso. – In somma, qualche cosa bisognerà decidere. Che si fa qui? Tutti partono e il popolo è in rivol-

ta. Perchè restiamo qui noi?

— Invece, cara cugina, tutto va d'incanto, – rispose Piero con quella scherzosa leggerezza che aveva adottata con lei per mascherare la sua parte di benefattore.

— D'incanto!... La grazia dell'incanto! Proprio oggi m'è stato narrato come si distinguono le nostre truppe. Si coprono di gloria, non c'è che dire! Il popolo poi è in piena rivolta, non obbedisce più... Figuratevi che anche la mia cameriera insolentisce. Poco ci manca, e ci toccherà di farci bastonare. Per le vie, impossibile di camminare. E quel che è peggio, oggi o domani avremo in casa i Francesi. Che si aspetta? Di una sola cosa io vi prego, *cousin*; date ordine che mi si accompagni a Pietroburgo. Per poco che valga la mia persona, ma io sotto la prepotenza di Bonaparte non ci posso stare.

— Ma via, smettete, *ma cousine!* Dov'è che attingete le vostre notizie? Al contrario...

— No, no, al vostro Napoleone non mi sottometto io. Facciano gli altri quel che vogliono... Se proprio non volete...

— Ma sì, voglio, voglio. Darò subito l'ordine, come desiderate.

La principessina, stizzita di non avere su chi sfogar la sua rabbia, brontolò qualche cosa e si mise a sedere.

— Fatto sta che siete male informata... In città tutto è tranquillo. Nessunissimo pericolo. Ecco qua: or ora ho letto... Il conte risponde sul suo capo che il nemico non metterà piede in Mosca.

— Ah, cotesto vostro conte! Un ipocrita, un malvagio, proprio colui che ha istigato il popolo alla rivolta... Non è stato lui forse a scrivere in quei suoi balordi manifesti che si acciuffasse non importa chi e lo si cacciasse in gattabuia?... Che sciocchezza! Onore e gloria a chi acciuffa... A furia di melensaggini, ecco dove ne siamo! Una mia amica, figuratevi, per poco non l'hanno massacrata, perchè parlava in francese...

— Sì, capisco... Ma voi ve la prendete troppo a cuore, *cousine*... E così dicendo, Piero cominciò a fare il suo solitario.

Il solitario riuscì. Piero nondimeno restò a Mosca, ormai deserta, sempre perplesso, trepidante, aspettando tra pauroso e lieto lo spaventoso ed oscuro domani.

La sera del giorno appresso, la principessina partì, ed a Piero si presentò l'amministratore, annunziandogli non esser possibile raccogliere i danari per equipaggiare il reggimento, se non vendendo una delle proprietà. Secondo lui; quella faccenda del reggimento menava diritto alla rovina.

— Ebbene, vendete, – rispose Piero, sforzandosi di contenere un sorriso. – Non c'è rimedio! Adesso non posso più tirarmi indietro!

Quanto più peggioravano gli affari, specialmente i propri, tanto più Piero sentiva, quasi con letizia, che l'attesa catastrofe era vicina. In città non rimanevano di suoi conoscenti che i Rostow, dai quali non andava più. Giulia e la principessina Maria erano partite.

Tanto per distrarsi, se n'andò quel giorno al villaggio di Voronzovo, dove si costruiva un grande aerostato, destinato alla distruzione del nemico. L'aerostato non era ancora pronto; ma s'innalzava intanto un pallone di prova. L'invenzione era dovuta a Leppich, e alla costruzione si era messo mano per ordine espresso dell'imperatore, il quale avea scritto a Rostopcin:

«Pronto che sia Leppich, formate per la sua navicella un equipaggio di gente risoluta e capace, e avvertite subito Kutusow per mezzo di un corriere. Io gliene ho già scritto. Dite a Leppich che badi bene dove toccar terra la prima volta per non cadere in mano dei nemici. È indispensabile che accordi le sue evoluzioni coi movimenti del generalissimo».

Tornando a casa, Piero vide una folla sulla piazza delle esecuzioni. Si fermò e scese dalla carrozza. Si passava per le verghe un cuoco francese imputato di spionaggio. L'esecuzione era appunto finita, e il carnefice slegava dal cavalletto un omaccione dalle basette rosse, in calze turchine e camiciuola verde. Un altro reo, pallido e magro, stava lì ritto poco discosto. Dalla fisonomia, erano Francesi tutti e due. Atterrito, sconvolto in viso, Piero si spinse avanti facendosi largo.

— Che è? che accade qui?... perchè?

Nessuno gli rispose. L'attenzione della folla – borghesi, impiegati, mercanti, contadini, donne, – era tutta concentrata nell'orrendo spettacolo. L'omaccione si raddrizzò, scosse le spalle, si sforzò di mostrarsi forte e indiffe-

rente, prese lentamente a vestirsi; ma di botto gli tremarono le labbra, ed egli scoppiò in un pianto rabbioso, com'è quello degli uomini fatti e sanguigni. La folla – così parve a Piero – volle soffocare in sè il sentimento della pietà e si diè a parlar forte e a gridare.

— È il cuoco di un principe...

— Si vede, *monsù*, che la salsa russa pizzica troppo per un Francese... Ti ha allegato i denti...

Alla facezia qualcuno rise, altri fece il cipiglio, i più seguitarono a guardare il carnefice, che andava spogliando l'altro condannato.

Piero corrugò la fronte, sbuffò, volse disgustato le spalle, tornò di corsa alla carrozza, brontolando parole incoerenti. Via facendo, più volte sussultò e gridò così forte, che il cocchiere gli domandò:

— Che comanda il signor conte?

— Dove diamine mi porti? – urlò Piero, vedendolo uscire sulla Lubianca.

— Dal governatore, come il signor conte ha ordinato.

— Animale! bestia!... A casa t'ho detto, a casa!... E presto, perdio! – Oggi, oggi stesso, – soggiunse fra i denti, – bisogna che parta...

Lo spettacolo recente dell'esecuzione e della folla lo avea fatto decidere. A Mosca non potea più restare; era indispensabile raggiunger l'armata, e subito. Gli pareva di averlo già detto al cocchiere, o che questi avrebbe dovuto saperlo.

Tornato a casa, ordinò ad Eustachio (così chiamavasi

il cocchiere, uomo esperto, informato di tutto, noto a tutta Mosca) di andar la notte stessa al campo di Mojaisk e di mandargli di là i suoi cavalli da sella. La cosa non si potea fare in un sol giorno, epperò, dietro consiglio di Eustachio, Piero rimandò la partenza al domani, per dar tempo a che le poste lungo la strada disponessero di cavalli di ricambio.

Il 24, dopo pranzo, partì. Il cielo s'era rasserenato. A Perchusckow, mentre si mutavano i cavalli, seppe che una grande battaglia c'era stata. La terra, dicevano, tremava dai colpi di cannone. Ma dove proprio si combattesse e chi avesse vinto, nessuno sapeva. (Era la battaglia di Scevardinò). All'alba, arrivò a Mojaisk.

Tutte le case erano mutate in alloggi militari. All'albergo, dove lo aspettavano il cocchiere e il fantino, non una camera disponibile.

In città e nei dintorni, truppe accampate ed in movimento. Da tutte le parti, cosacchi, cavalleria, furgoni, affusti, cannoni. Piero affrettò il cammino, e quanto più si allontanava da Mosca e si sprofondava in quel mare di armi e di armati, tanto più si sentiva invaso dalla trepidazione e da un senso nuovo di strana letizia. Era quello stesso sentimento che avea già sperimentato al palazzo Slobodski, vedendo arrivare l'imperatore, e che irresistibilmente lo spingeva a fare e a sacrificar qualche cosa. Aveva ora piena e serena coscienza che quanto costituisce la felicità della gente, gli agi, la ricchezza, perfino la stessa vita, non è che vanità, che con animo lieto si re-

spinge quando la si confronta con qualche altra cosa... Quale fosse per l'appunto quest'altra cosa non potea dire; e nemmeno cercava spiegarsi per chi e perchè trovasse tanta voluttà nel far sacrificio di tutto. Il perchè non gli premeva, visto che il sacrificio era per sè stesso uno squisito godimento.

XIX

Il 24 ebbe luogo il combattimento di Scevardinò; il 25 non un colpo fu sparato dalle due parti; il 26 avvenne la battaglia di Borodinò.

Perchè e come furono date e accettate queste due battaglie? A che scopo la battaglia di Borodinò? Così pei Francesi come pei Russi essa fu semplicemente un non senso. L'effetto immediato pei Russi fu di affrettare la caduta di Mosca, pei Francesi di affrettar la perdita di tutta l'armata: due eventi che gli uni e gli altri temevano più d'ogni cosa al mondo, e che fin da allora erano evidenti come la luce del giorno. E nondimeno Napoleone offrì la battaglia e Kutusow l'accettò.

Se i due condottieri fossero stati guidati da motivi razionali, dovea Napoleone veder chiaro, che inoltratosi per 2000 verste e impegnando la battaglia con la perdita probabile di un quarto dell'armata, egli andava incontro a sicura rovina; e non meno chiaro dovea sembrare al generale russo, che accettando la battaglia e rischiando anch'egli un quarto delle sue forze, Mosca era perduta. Per Kutusow la cosa era di una evidenza matematica,

com'è evidente al giocatore di dama, che avendo una pedina di meno, non deve fare i baratti se non vuol perdere la partita.

Quando l'avversario ha sedici pedine contro le mie quattordici, io son più debole solo di un ottavo; ma se fo il baratto di tredici pedine, egli sarà tre volte più forte di me.

Prima di Borodinò, le nostre forze stavano alle forze francesi come cinque a sei; a battaglia finita, stettero come uno a due: più chiaramente, prima noi avevamo 103 mila uomini contro 120 mila; dopo se n'ebbe 50 contro 100. E con tutto questo, l'intelligente e sperimentato Kutusow accettò la battaglia. Napoleone all'incontro, genio di guerra come lo chiamano, diè la battaglia, rimettendoci un quarto dell'armata ed estendendo ancora di più la sua linea. Nè vale il dire che con la presa di Mosca, come già con quella di Vienna, egli sperasse di metter termine alla campagna; poichè molte prove stanno a smentire questa affermazione. Gli stessi storici di Napoleone raccontano, che fin da Smolensco egli volea fermarsi, conscio della pericolosa estensione della linea, e ben sapendo che la presa di Mosca non sarebbe stata la fine della campagna, poichè vedeva in quale stato gli si abbandonavano le città russe nè riceveva risposta alcuna alle sue frequenti offerte d'intavolar trattative di pace.

Dando e accettando la battaglia di Borodinò, Kutusow e Napoleone agirono inconscienti e senza un dise-

gno prestabilito. Se non che, a fatto compiuto, gli storici trassero fuori artifiziose e complicate prove di previdenza e di genialità nei due condottieri, i quali fra tutti i ciechi e passivi strumenti della storia umana furono i più passivi e i più ciechi.

Gli antichi ci lasciarono mirabili epopee, nelle quali gli eroi costituiscono il centro e l'interesse di tutta la storia; e noi non riusciamo ancora a farci capaci che a tempo nostro una storia cosiffatta non ha senso comune.

Sull'altra questione come fossero date e come si svolgessero la battaglia di Borodinò e quella precedente di Scevardinò si hanno pure idee precise, da tutti accettate, e completamente false. Tutti gli storici descrivono l'azione come segue:

L'armata russa, ritirandosi da Smolensco, cercava la più vantaggiosa posizione per una battaglia campale, e la trovò a Borodinò.

I Russi avevano anticipatamente fortificato la detta posizione, sulla sinistra della strada da Mosca a Smolensco, sotto un angolo quasi retto da Borodinò ad Utiza, appunto sul posto dove la battaglia fu combattuta.

Più innanzi di questa posizione, per vigilare le mosse del nemico, era stato costruito un posto avanzato sulla piccola altura di Scevardinò. Il 24 Agosto (5 Settembre) *Napoleone lo attaccò e lo prese; il 26 attaccò tutta l'armata russa, che occupava il campo di Borodinò.*

Così parlano le storie, accumulando errori e fantasie, come agevolmente potrà vedere chiunque voglia pene-

trare il nòcciolo della questione.

Russi non cercavano già una posizione migliore; al contrario, nella loro ritirata, si lasciaron dietro molte posizioni superiori a quella di Borodinò, e ciò per varie ragioni: perchè Kutusow non volea prendere una posizione non da lui scelta; perchè non ancora si faceva sentire imperioso il desiderio di una battaglia nazionale; perchè Miloradovic con le milizie non s'era unito al grosso dell'esercito; e così via per altri innumerevoli motivi. Il fatto accertato è questo; che le posizioni non occupate prima erano più forti, e che quella di Borodinò, non che esser forte, non merita nemmeno il nome di posizione, più che non lo meriti qualunque altro posto della Russia, scelto a caso sulla carta dell'impero.

Non solo i Russi non fortificarono il fianco sinistro della posizione sotto un angolo retto dalla strada, ma fino al 25 Agosto non sospettarono mai che lo scontro potesse avvenire in quel posto. Ciò è provato da due fatti: in primo luogo, le opere di difesa, cominciate appena il 25, non erano completate il 26; in secondo, il posto avanzato di Scevardinò non aveva valore e significato di sorta. Perchè mai si fortificò questo punto a preferenza di tutti gli altri? Perchè mai, difendendolo fino a tarda sera, si esaurirono le forze più valide e si perdettero seimila uomini? Per vigilare le mosse del nemico era sufficiente una semplice ricognizione. Ma c'è di più. Che la posizione di Borodinò non fosse prefissa e che Scevardinò non ne fosse il posto avanzato, è anche dimostrato

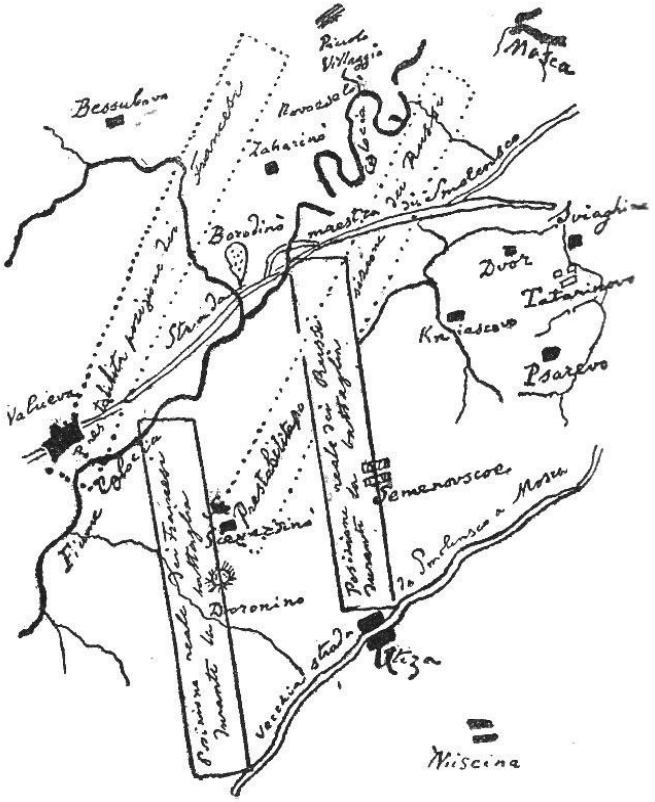
dal fatto che Barclay di Tolly e Bagration, fino al 25, ritenevano per fermo che il ridotto di Scevardinò costituisse il fianco *sinistro* della posizione, e che lo stesso Kutusow, nel suo primo rapporto frettoloso dopo la battaglia, lo designa appunto col nome di fianco *sinistro.* Solo molto tempo dopo, quando si dettarono estesi rapporti sull'azione, si escogitò (probabilmente per mantenere intatta l'infallibilità del generalissimo), che il ridotto di Scevardinò era un posto *avanzato* (mentre non era che un punto fortificato del fianco sinistro), e che la battaglia fu da noi accettata sopra una posizione fortificata e scelta in precedenza, mentre infatti essa si svolse sopra un terreno quasi sfornito di opere di difesa e al quale nessuno avea mai pensato.

I fatti invece si svolsero evidentemente così: la posizione fu scelta sul corso della Colocia, che taglia la strada maestra ad angolo acuto, non retto, di guisa che il fianco sinistro si appoggiava a Scevardinò, il destro al villaggio Novoe, il centro a Borodinò sul confluente della Colocia e della Voinà. Questa posizione, protetta dalla Colocia, non poteva avere altro obbiettivo che di arrestare il nemico sulla via da Smolensco a Mosca, come si persuaderà chiunque guardi al campo di Borodinò, dimenticando in che modo la battaglia si svolgesse.

Napoleone, marciando il 24 su Valuiew, non vide, secondo gli storici, la posizione dei Russi da Utiza a Borodinò (nè poteva vederla, perchè cotesta posizione non esisteva), e non vide nemmeno il posto avanzato; ma

urtò, inseguendo la retroguardia russa, nel nostro fianco sinistro a Scevardinò, e inaspettatamente pei Russi passò la Colocia. I Russi all'incontro, non potendo impegnare una battaglia campale, si ripiegarono con l'ala sinistra dalla posizione che intendevano occupare ed elessero una nuova posizione, nè preveduta nè fortificata. Passando sulla riva sinistra della Colocia, a sinistra della strada, Napoleone andò sempre più spostando da destra a sinistra il terreno dell'azione imminente, trasportandolo sul campo tra Utiza, Semenovca e Borodinò. (Lo schizzo che segue a pag. 203 darà un'idea sommaria della posizione).

Se Napoleone la sera del 24 non avesse passato la Colocia, ordinando subito di attaccare il ridotto, e avesse invece attaccato la mattina seguente, nessuno metterebbe in dubbio che Scevardinò costituisse il nostro fianco sinistro, e la battaglia si sarebbe svolta, secondo le nostre previsioni. In tal caso, avremmo forse più strenuamente difeso il ridotto, avremmo attaccato il centro o la destra dei Francesi, e il 24 sarebbe avvenuta la battaglia



campale in una posizione fortificata e preveduta. Ma poichè l'attacco avvenne di sera, in seguito al ripiegamento della nostra retroguardia (cioè immediatamente dopo la battaglia di Gridneva), e poichè i generali russi non vollero o non potettero impegnare quella sera stessa una battaglia campale, ne segue che la prima e la principale azione della battaglia di Borodinò fu perduta fin dal 24 e portò anche alla perdita di quella combattuta nella giornata del 26.

Perduto il ridotto di Scevardinò, la mattina del 25 ci trovammo sguerniti sul fianco sinistro e dovemmo inevitabilmente far retrocedere l'ala sinistra e fortificarla in fretta dove che fosse.

Ma senza pur contare che le truppe russe, la mattina del 26, erano difese da deboli ed incomplete trincee, lo svantaggio della posizione fu aggravato dal fatto che i generali russi, non rendendosi pieno conto di quanto era accaduto (la perdita della posizione sul fianco sinistro e lo spostamento di tutto il campo di battaglia da destra a sinistra), conservarono la loro linea, allungata dal villaggio Novoe ad Utiza, e per conseguenza furono costretti, durante l'azione, a un cambiamento di fronte da destra a sinistra. Per tal modo, i Russi ebbero ad opporre a tutta l'armata francese, che faceva impeto contro l'ala sinistra, delle forze per metà più deboli.

(Le operazioni di Poniatovski contro Utiza e di Uvarow sul fianco destro dei Francesi furono indipendenti dall'andamento generale della battaglia). Sicchè la bat-

taglia di Borodinò non fu quale la descrivono, sforzandosi di nascondere gli errori dei nostri generali e scemando gloria al nostro esercito e all'intera nazione. La battaglia non fu data sopra un terreno scelto e fortificato con forze nostre alquanto inferiori, ma – per effetto della perdita di Scevardinò – fu accettata dai Russi sopra una posizione aperta, quasi indifesa, con forze due volte più deboli di quelle francesi, cioè in tali condizioni, nelle quali non solo era assurdo battersi per dieci ore e lasciare incerto l'esito dello scontro, ma era perfino assurdo resistere tre ore sole, senza esporre l'esercito a una sconfitta piena ed irreparabile.

XX

La mattina del 25, Piero partì da Mojaisk. Lungo la strada ripida e tortuosa, che scende dalla città lasciandosi a destra la chiesa, – dove in quel momento si celebravano gli uffici divini, – Piero smontò di carrozza e procedette a piedi. Un reggimento di cavalleria gli veniva alle spalle, preceduto dai suoi cantori. Di faccia, una fila di carri s'inerpicava coi feriti nel combattimento della vigilia. Incitando le bestie con grida e schiocchi di frusta, i carrettieri contadini correvano da un lato all'altro. I carri, con sopra distesivi tre o quattro soldati, sobbalzavano sui ciottoli sparsi di recente per appianar la strada. Pallidi, fasciati di cenci, serrate le labbra, accigliati, i feriti si tenevano alle sbarre, sbattuti di qua e di là. Quasi tutti con ingenua curiosità guardavano al cappello

bianco e al soprabito verde di Piero.

Il cocchiere di Piero sbraitava contro i contadini perchè tenessero un sol lato della strada. Il reggimento che scendeva urtò nella carrozza, ingombrando e sbarrando il passo. Piero si fermò, tirandosi sul margine della via, dov'era umido e freddo, non giungendovi il sole impedito dall'altura sovrastante. In alto stendevasi il limpido cielo d'Agosto e le campane squillavano a festa. Uno dei carri si arrestò vicino a Piero. Il carrettiere, ciabattando nei suoi zoccoli di tiglio, accorse ansimante, inserì due sassi sotto le ruote posteriori e prese ad aggiustare il collare della rozza.

Un vecchio soldato col braccio al collo, trascinandosi dietro il carro, si afferrò a questo con la mano libera e si volse a Piero.

— Di un po', paesano, – domandò, – o che s'ha da crepar qui come cani, ovvero ci trainano fino a Mosca?

Piero, immerso nei suoi pensieri, non udì. Ora guardava al reggimento, ora al carro vicino, sul quale un ferito giaceva e due sedevano. Di questi, uno avea la testa che era tutta un viluppo di bende, la guancia destra orribilmente enfiata, il naso e la bocca torti da un lato. Volti gli occhi alla chiesa, egli si fece il segno della croce. L'altro, un giovanetto biondo, bianco, quasi esangue, guardava a Piero con un bonario sorriso; del terzo, disteso carponi, non si vedeva la faccia. I cantori del reggimento passarono.

Ahi! s'è perduta! addio baracca!

Lontana e sola sotto altro ciel...
Testa cocciuta! testa bislacca...

cantavano alternamente una canzone a ballo. Tenevan bordone dall'alto, ma con una letizia di altro genere, i rintocchi metallici della squilla. E ancora con diversa letizia, illuminavano la vetta dell'altura prospiciente i torridi raggi del sole. Ma in basso, presso il carro, incombevano sempre l'umidità e la tristezza.

Il soldato dalla gota gonfia sbirciava bilioso i cantori.

— Oh, oh! i bellimbusti! – motteggiò fra i denti.

— Altro che soldati! Soldati e contadini tutti in un mazzo! tutti alla guerra! – disse con malinconico sorriso volgendosi a Piero il soldato che stava dietro il carro. – Non si guarda per la sottile adesso. Tutto il popolo in massa, e nessuno resti a casa. Non c'è che un santo: Mosca! Si dà fondo alla botte, e tutti lesti!

Le parole erano sibilline, ma Piero capì e crollò il capo approvando.

A poco a poco, la strada si sgombrò, e riuscì a Piero di rimettersi in cammino.

Guardava di qua e di là, cercando qualche conoscente, ma non vedeva che militari di ogni arma, che lo squadravano stupiti. Dopo quattro verste, s'imbattè finalmente in un ufficiale medico, antica sua conoscenza, il quale se ne veniva in biroccino con un suo aiutante. Scorto che ebbe Piero, fece cenno di fermare al cosacco che facea da cocchiere.

— Voi qui, conte? come mai?

— Così, per vedere...

— Bravo! quanto a vedere, ce n'è d'avanzo...

Piero smontò, e discorrendo con lui all'amichevole, gli disse avere intenzione di prender parte alla battaglia.

Il dottore gli suggerì di rivolgersi direttamente al generalissimo.

— Se no, capite, restereste perduto nella folla... Il generalissimo vi conosce, e vi riceverà affabilmente. Date retta a me, cercate di Sua Altezza...

Il dottore parea stanco e frettoloso.

— Sicchè voi pensate... Ma io avrei anche desiderato sapere dov'è la nostra posizione.

— La posizione?... Non è affar mio... Dopo Tatarinovo, troverete che scavano non so che trincee... Montate sull'altura e vedrete di lassù.

— Ah, sì?... Se voleste aver la bontà...

— Vi accompagnerei con piacere, se non fosse questo mestieraccio del diavolo... Corro dal capo di corpo... Domani, come forse sapete, ci battiamo. Su centomila uomini, a far poco, bisogna contare ventimila feriti; e intanto, non abbiamo lettighe, nè medici, nè assistenti, nemmeno per seimila. Abbiamo, sì, diecimila carri, ma a che servono?... Fate voi, ci si dice, sbrigatevi come meglio potete.

Il pensiero che di quelle migliaia di uomini, giovani, vecchi, sani, robusti, che guardavano stupiti al suo cappello bianco, almeno ventimila eran dannati irrevocabilmente alle ferite o alla morte (forse quei medesimi testè

incontrati), fece correre un brivido per le vene di Piero.

«Chi sa?... Forse domani morranno... E come mai pensano a tutt'altro che alla morte?...»

E per una sottile associazione d'idee, egli si rappresentò al vivo la discesa della collina di Mojaisk, i carri dei feriti, lo squillo delle campane, gli obliqui raggi del sole, le canzoni alterne dei soldati.

«I soldati vanno a battersi, s'incontrano coi feriti, li salutano, motteggiano, e non pensano nemmeno un minuto a quel che li aspetta. Di tutti costoro non meno di ventimila son dannati a morte, eppure guardano a bocca aperta il mio cappello! Strano, strano davvero!»

Procedendo verso Tatarinovo, vide davanti ad una casa a sinistra carrozze, furgoni, gruppi di soldati, sentinelle. Era qui l'alloggio di Sua Altezza Serenissima. Se non che nè il generalissimo c'era nè altri dello stato maggiore, recatisi tutti in chiesa per assistere ad un *Te Deum*. Piero andò oltre verso il villaggio di Gorki.

Per la prima volta, traversando un'angusta via del villaggio, vide alcuni militi contadini, in camicia bianca e croce al berretto. Affaccendati, grondanti sudore, discorrendo alto e ridendo, lavoravano a qualche cosa sopra una elevazione di terreno a destra della strada. Gli uni vangavano, gli altri trasportavano la terra in carrettini a mano, altri ancora se ne stavano a guardare.

Due ufficiali sorvegliavano.

Vedendo quei contadini, che evidentemente si divertivano a quella novità della vita soldatesca, Piero si ram-

mentò ancora una volta dei feriti di Mojaisk e capì meglio quanto avea voluto dire quel soldato con la sua strana espressione: *si dà fondo alla botte e tutti lesti.* E la semplice vista di quei contadini barbuti che lavoravano sul campo di battaglia, coi loro goffi scarponi, con le camicie sbottonate, dalle quali emergevano le nuche abbronzate e le robuste clavicole, fece su lui assai più colpo di qualunque altro spettacolo o discorso sulla solennità tragica dell'ora presente.

XXI

Smontò di carrozza, e passando vicino ai militi cavatori di terra, salì il monticello, dal quale, come aveagli detto il dottore, si poteva abbracciare tutto il campo di battaglia.

Erano le undici del mattino. Il sole, già alto, un po' a sinistra e alle spalle di Piero, illuminava attraverso la nebbia rada e cristallina un immenso panorama disposto ad anfiteatro.

Sulla sinistra ed in alto serpeggiava la strada maestra di Smolensco, attraversando un villaggio dalla bianca chiesetta, che sorgeva a 500 verste più innanzi ed in basso. Era Borodinò. Dal villaggio la strada scendeva verso un ponte e poi tornava a salire sinuosa fino all'altro villaggio di Valuiew sei verste distante. Qui, a Valuiew, stava Napoleone. Dopo Valuiew, si perdeva nei boschi che si disegnavano in giallo all'orizzonte. Fra quei boschi di betulle e di abeti, a destra della strada, luccicava-

no al sole la croce e il campanile del monastero di Kolozki. Per tutta quella lontananza azzurrognola, a destra e a sinistra della strada e dei boschi, qua e la fumavano i fuochi del bivacco e si movevano masse confuse di truppe nostre e nemiche. La sponda destra della Colocia e della Moscova era tutta gole e monticelli. Fra quelle, in distanza, apparivano i villaggi di Bessubovo e Zacharinò. A sinistra, vasti campi di biade e gli avanzi ancora fumanti del villaggio di Semenovca.

Tutta quanta la scena era però così imprecisa, così confusa, che Piero stentava a farsene un'idea. Non già il campo di battaglia ch'ei si aspettava, bensì prati, campi solcati, truppe, boschi, colonne di fumo, villaggi, monticelli di terra, corsi d'acqua. La posizione propriamente detta non si distingueva, nè si capiva bene quali posti occupassero i nostri e quali il nemico.

«Bisognerà informarsi», pensò egli, e si volse nel punto stesso ad un ufficiale che osservava con curiosità la sua grossa figura tutt'altro che marziale.

— Permettetemi una domanda: che villaggio è quello lassù?

— Burdinò o che? – domandò l'ufficiale ad un camerata.

— Borodinò, – corresse questi.

L'ufficiale, lieto di poter scambiare qualche parola, si accostò a Piero.

— Borodinò, – ripetette.

— Ah! e ci sono i nostri?

— Sì... e là, vedete, più lontano, i Francesi.

— Dove? dove?

— Si vedono ad occhio nudo...

L'ufficiale accennò con la mano alle colonne di fumo sulla riva sinistra della Colocia, e gli si leggeva in volto quell'espressione grave e concentrata, che Piero avea già notato in molti altri, nei quali erasi imbattuto.

— Ah, quelli lì dunque sono i Francesi! E là, a sinistra, su quell'altura?

— I nostri.

— Ah, i nostri! E là, più indietro?...

E Piero indicava un'altra elevazione di terreno, con un grande albero a fianco di un villaggio mezzo celato in una gola, dove qualche cosa nereggiava.

— *Lui*, – rispose l'ufficiale. (Era il ridotto di Scevardinò). – Ieri era nostro, oggi è *suo.*

— Sicchè la nostra posizione?

— La nostra posizione?... Ve la spiego subito, visto che proprio a me è toccato di costruir quasi tutte le trincee. Ecco qua: là, a Borodinò, il nostro centro... Più innanzi, il guado della Colocia, o piuttosto il ponte... là, vedete, dove sono allineati tutti quei covoni. Questo dunque è il nostro centro. Il fianco destro laggiù, verso quella gola... sulla Moscova, capite, dove abbiamo costruito tre forti opere esterne, di quelle che noi chiamiamo freccie[7]... Il fianco sinistro poi... Sarà un po' difficile

7 *Freccia:* piccola opera esterna, composta di due facce, ordinariamente collocata sugli angoli salienti o rientranti dello spalto. Tutte le piccole opere a corno, stabilite sugli angoli salienti, prendono questa denominazione. (*Dizio-*

spiegarvi... State bene attento. Ieri il nostro fianco sinistro era laggiù, a Scevardinò... vedete?... dove c'è quella quercia; ma adesso ci siamo ripiegati con l'ala sinistra, e... vedete quel villaggio e quel fumo?... Quello lì è Semenovca, e più in qua l'altura di Raievski. Sarà difficile però che qui abbia luogo lo scontro. L'avanzata *sua* da questa parte è uno stratagemma; potete metter pegno che girerà la Moscova a destra... Ad ogni modo, dovunque sia, a destra o a sinistra, molti di noialtri non si risponderà domani sera alla chiama!

Un vecchio sottufficiale s'era intanto avvicinato ed aspettava in silenzio che il suo superiore finisse di parlare; ma qui, scontento forse dell'ultime parole udite, lo interruppe.

— Ci vogliono dei gabbioni di trincea, – disse in tono asciutto.

L'ufficiale si turbò un poco, quasi accorto che certe brutte ideacce, anche a pensarle, val meglio tenersele per sè.

— Manda di nuovo la terza compagnia, – ordinò in fretta. – E voi chi siete? forse del corpo sanitario?

— No, son qui da curioso, – rispose Piero; e, accomiatatosi con un saluto, ridiscese dall'altura.

— Ah, maledetti zoticoni! – gridò l'ufficiale che gli veniva dietro, turandosi il naso quando passò davanti ai contadini che cavavano terra.

— Eccoli, eccoli!... La portano... Vengono di qua... Fate largo! – suonarono varie voci, mentre ufficiali, sol-

nario di fortificazioni)

dati, militi correvano tutti sulla strada.

Dalle falde di Borodinò veniva in su una processione. Precedeva in bell'ordine la fanteria, a capo scoperto e fucili capovolti. Dietro le file dei soldati si udivano voci sonore e cadenzate che intonavano un canto religioso.

— La Madonna! la nostra santa protettrice! la Vergine d'Iversk!

— No, la Vergine di Smolensco, – corresse un altro.

I militi, gli abitanti del villaggio, i contadini che lavoravano alla batteria, gettate vanghe e carrette, correvano incontro alla processione. Dopo il battaglione che si avanzava sulla strada polverosa, venivano i preti in mitre e stole, un vecchio in cappa magna, i diaconi, i cantori. Più appresso, soldati e ufficiali portavano a spalle una grande immagine in veste d'argento, dalla faccia nera. Era l'immagine portata via da Smolensco, e che dicevasi salvata sulle ali degli angeli. Dietro, intorno, davanti, da tutte le parti, si stringevano, correvano, si prosternavano turbe di militari d'ogni grado.

Arrivata in cima dell'altura, l'immagine fece alto. I portatori si dettero il cambio, i diaconi gettarono manate d'incenso nei turiboli, i canti si levarono più alti e solenni. I raggi del sole percotevano obliqui; un venticello fresco agitava i capelli dei devoti e i nastri dell'immagine; i canti si diffondevano sonori sotto la volta del cielo. Una folla enorme di soldati, di militi, di ufficiali circondavano la Vergine miracolosa. Dopo il clero, in uno spazio libero, stavano gli ufficiali superiori. Un generale

calvo, con sul petto la croce di San Giorgio, ritto alle spalle d'un sacerdote, senza farsi la croce (evidentemente era un Tedesco), aspettava paziente la fine della preghiera, che gli parea utile ascoltare, forse come stimolo del sentimento patriottico. Un altro generale, in atteggiamento marziale, si batteva in petto guardandosi intorno. Fra costoro riconobbe Piero alcuni conoscenti; ma non che fermarsi a guardarli, si sentì compreso di stupore e di reverenza davanti all'espressione raccolta, ansiosa, supplice di tutta quella folla d'armati con gli occhi fissi sulla sacra Immagine. Non appena gli esausti cantori (erano già alla ventesima invocazione) intonarono con voce fievole e macchinale: «Madre di Dio, libera dal male i tuoi schiavi», al che prete e diacono risposero: «imperocchè tutti in Dio a Te ricorriamo, rocca incrollabile, pietosa interceditrice» su tutti i volti si manifestò di nuovo quella trepida coscienza del prossimo evento solenne, quale già Piero avea notato a Mojaisk e lungo tutta la via in tante persone venutegli incontro; e più spesso si curvavano le teste, si scuotevano i capelli, si levavano sospiri, si udivano i colpi delle croci battute sui petti.

Di botto, si aprì la folla e fece impeto, indietreggiando, su Piero. Un personaggio di conto si avvicinava all'Immagine.

Era Kutusow che ispezionava la posizione e tornava appunto da Tatarinovo. Piero lo riconobbe all'istante.

Avvolto il corpo massiccio nel lungo cappotto, curva

la schiena, canuta la testa, l'occhio bianco prominente sulla faccia carnosa, Kutusow entrò col solito incesso dondolante e greve nel circolo degli officianti e si fermò alle spalle del prete. Si fece il segno della croce, toccò con la mano la terra, e traendo un profondo sospiro chinò il capo. Beningsen e il seguito gli venivan dietro. Nonostante la presenza del generalissimo, militi e soldati, senza pur guardarlo, seguitarono a pregare.

Terminate le preci, Kutusow si avvicinò all'Immagine, cadde pesantemente in ginocchio, si curvò fino a terra, e fece poi molti e vani sforzi per rialzarsi. La testa gli tremava. Riuscì finalmente a rimettersi in piedi, sporse con moto infantile le labbra per baciar l'Immagine, tornò ad inchinarsi e a sfiorar con la mano la terra. Lo imitarono i generali, poi gli altri ufficiali, e poi, uno dopo l'altro accalcandosi, militi e soldati.

XXII

Barcollando fra la calca che lo premeva da tutte le parti, Piero si guardò intorno.

— Conte Piero, voi qui? – suonò una voce, che lo fece voltare.

Boris Drubezkoi, con una mano spazzolandosi le ginocchia, gli venne incontro sorridendo. Era vestito elegantemente, con una sfumatura marziale. Indossava un lungo cappotto con lo scudiscio a tracolla, a simiglianza di Kutusow.

Kutusow intanto, arrivato al villaggio, s'era seduto

all'ombra della prima casa sopra un banco portato in fretta da un cosacco e da un altro, coperto d'un tappeto. Un seguito numeroso e brillante gli stava intorno.

L'Immagine andò oltre, traendosi dietro la folla. Piero, a trenta passi da Kutusow, si fermò a discorrere con Boris, e di primo acchito gli spiattellò il suo proposito di prender parte alla battaglia e di esaminare la posizione.

— Fate così, – suggerì Boris. – Io vi farò gli onori del campo. Di qua, dove sarà il conte Beningsen, vedrete tutto a meraviglia. Io sono suo ufficiale di ordinanza, e vi presenterò. Se poi volete visitar la posizione, venite con noi. Ci rechiamo di qui a poco sul fianco sinistro. Tornando, pernotterete da me, e faremo anche una partitina. Voi certo conoscete Demetrio Serghievic? Abita laggiù, vedete, nella terza casa di Gorki.

— Ma io invece vorrei vedere il fianco destro... Lo dicono molto debole. Vorrei andare lungo il corso della Moscova ed osservare l'intera posizione.

— Cotesto verrà poi. Ma sappiate, conte, che il fianco sinistro....

— Sì, sì. E dov'è, di grazia, il reggimento del principe Bolconski?

— Di Andrea? Ci passeremo vicino, vi condurrò io stesso.

— E che dicevate dunque del fianco sinistro?

— A dirvi il vero, qui, a quattr'occhi, Dio sa in che condizioni si trovi questo benedetto fianco sinistro. Il conte Beningsen aveva fatto tutt'un altro piano. Propo-

neva di fortificare quell'altura laggiù, vedete?... Fatto sta che Sua Altezza non volle, visto forse che gli avean susurrato... Oh, oh! (s'interruppe Boris di botto, vedendo venire Kaisarow, l'aiutante di Kutusow) ecco qua il conte, a cui m'ingegno di spiegare la nostra posizione. Stupenda la penetrazione di Sua Altezza nell'indovinare le intenzioni dei Francesi!

— Parlate del fianco sinistro?

— Appunto... Adesso, perdinci, il nostro fianco sinistro è inespugnabile.

Benchè Kutusow avesse mandato via dallo stato maggiore tutti gli elementi inutili, Boris era riuscito a rimanere al quartier generale, attaccandosi al conte Beningsen. Questi, come tutti gli altri coi quali Boris avea servito, ne faceva gran conto.

Due partiti dirigenti dividevano l'esercito: il partito di Kutusow e quello di Beningsen, capo dello stato maggiore. Boris, naturalmente, parteggiava pel secondo, e nessuno meglio di lui, pur tributando un ossequio servile a Kutusow, sapea fare intendere che il povero vecchio era rimbambito e che la somma delle cose dipendeva da Beningsen. Adesso, l'ora decisiva era suonata, che doveva o schiacciar Kutusow dando il potere nelle mani di Beningsen, ovvero – nel caso che Kutusow vincesse la battaglia – riversarne tutto il merito al suo antagonista. Nell'un caso e nell'altro, la giornata di domani sarebbe stata feconda di ricompense e di promozioni. Epperò Boris era in uno stato di eccitamento spiegabilissimo.

Dopo Kaisarow, altri conoscenti si avvicinarono a Piero, assediandolo di domande su Mosca e assordandolo di racconti d'ogni sorta. Tutti i visi tradivano una trepida animazione. La quale nondimeno sembrò a Piero avere un carattere singolo, personale, assai diverso da quello da lui osservato in altre fisonomie, che parlavano di questioni più alte, più generali, di questioni di vita e di morte. Kutusow notò la figura di Piero e il gruppo di ufficiali che lo circondava.

— Fate che venga qui, – disse.

Un aiutante comunicò il desiderio di Sua Altezza e Piero si avviò verso il banco. Ma intanto un giovane delle milizie lo avea preceduto. Era Dolochow.

— E com'è qui costui? – esclamò Piero.

— È un certo animale che si ficca dapertutto! – gli fu risposto. – Dopo la degradazione, vuol tornare a galla, e non trova requie. Ha presentato certi suoi progetti, ed è penetrato nottetempo negli avamposti nemici... Uomo di fegato però...

Piero, cavandosi il cappello, s'inchinò rispettoso al generalissimo.

— Una delle due, – diceva Dolochow; – o Vostra Altezza mi scaccia, o mi dichiara che le mie comunicazioni non sono una novità...

— Sicuro, sicuro.

— Ma se io ho ragione, renderò un segnalato servigio alla patria, per la quale son pronto a dar la vita...

— Sicuro... sicuro...

— E se Vostra Altezza cerca un uomo che non risparmi la propria pelle, prego Vostra Altezza che si ricordi di me...

— Sicuro... sicuro, – ripetè Kutusow, ammiccando a Piero.

Boris in questo mentre, con la sua abilità cortigianesca, s'era fatto avanti; e con la massima naturalezza, quasi continuando un discorso incominciato, disse a Piero:

— I militi, vedete, hanno messo delle camicie di bucato per andare incontro alla morte. Che eroismo, conte!

Parlava a mezza voce, ma in modo da essere udito da Kutusow, ben sapendo che questi sarebbe stato colpito da quell'osservazione.

— Che dici tu delle milizie? – domandò infatti il generalissimo.

— Dico, Altezza, che per apparecchiarsi alla giornata di domani e alla morte, hanno indossato camicie bianche di bucato.

— Ah!... Popolo maraviglioso, impareggiabile! – esclamò Kutusow, chiudendo gli occhi e crollando il capo. – Popolo davvero impareggiabile!... Sicchè voi, conte, avete voglia di fiutar la polvere?... Io ho l'onore, conte, di essere fra i più devoti adoratori di vostra moglie... Sta bene?... Il mio bivacco è a vostra disposizione...

E qui, come spesso segue ai vecchi, prese a guardarsi intorno, come se avesse dimenticato quel che aveva da

dire o da fare. Di botto si ricordò, e con un cenno chiamò a sè Andrea Kaisarow, fratello del suo aiutante.

— Come... come dicono quei versi di Marin?. ... quelli, sai, scritti per Gheracow.

Tu sarai, fra tutti noi,
Istruttor del reggimento....

E poi? Ripetili, su, fa il piacere...

Kaisarow declamò la poesia. Kutusow, sorridendo, scandiva il metro coi moti del capo.

Quando Piero si fu allontanato, Dolochow gli si avvicinò e lo prese per mano.

— Lietissimo di trovarvi qui, conte, – disse forte, senza curarsi degli astanti, e con una singolare solennità. – Nella vigilia del giorno, in cui sa Iddio a chi di noi toccherà di rimaner fra i viventi, colgo con piacere il destro di dichiararvi tutto il mio rincrescimento pei malintesi che ci divisero un tempo. Vorrei, conte, che non fosse rimasta in voi ombra di rancore, e vi prego di perdonarmi.

Piero lo guardò sorridendo, non sapendo che rispondere. Dolochow, con le lagrime agli occhi, lo abbracciò e lo baciò.

Boris susurrò qualche cosa al suo generale, e il conte Beningsen si volse a Piero, proponendogli di accompagnarlo lungo le linee degli approcci.

— Troverete interessantissima l'ispezione, – disse.

— Oh sì, certo, – consentì Piero.

Di lì a mezz ora, Kutusow se n'andò a Tatarinovo, e

Beningsen col seguito e con Piero mosse per l'ispezione disegnata.

XXIII

Da Gorki, scendendo per la strada maestra, Beningsen arrivò al ponte, che a Piero era stato indicato come centro della posizione, e presso il quale giacevano sulle due rive covoni fragranti di fieno falciato di recente. Traversato il ponte, entrarono nel villaggio di Borodinò, voltarono di là a sinistra, e passando davanti a una quantità enorme di truppe e di cannoni, uscirono ad un'altura, sulla quale i militi erano intenti a cavar terra. Era questo il ridotto, che fu poi detto il ridotto di Raievski ovvero la batteria dell'altura.

Piero non vi badò gran fatto. Nè sapeva che quel posto sarebbe stato per lui il più ricordevole fra tutti i punti del campo di Borodinò. Passarono poi un burrone e si fermarono un momento a Semenovca, dove i soldati sconficcavano le ultime travi delle capanne e dei seccatoi. Di là, procedendo sempre per la via ineguale, attraversarono un campo di segala, che parea pestato e devastato dalla grandine, e per la strada testè aperta dall'artiglieria, arrivarono alle freccie, ancora in corso di costruzione.

Beningsen si fermò e prese a guardare verso il ridotto di Scevardinò, non più nostro, sul quale si distingueva un gruppo di cavalieri. Là, a detta degli ufficiali, c'era Napoleone o forse Murat. Tutti fissarono gli occhi in

quel punto, non escluso Piero, che avrebbe voluto indovinare chi fosse fra quelli Napoleone. Finalmente i cavalieri discesero dall'altura e disparvero.

Beningsen, voltosi a un generale venutogli incontro, gli andò spiegando tutta la posizione delle nostre truppe. Piero prestava ascolto, sforzandosi di capire quale potesse essere e come si sarebbe svolta la battaglia imminente, ma ebbe a riconoscere di essere inferiore al compito. Beningsen, terminate le sue spiegazioni, si volse dalla sua parte.

— Per voi, credo, tutto ciò ha un mediocre interesse.

— Ah no, al contrario! – affermò Piero con dubbia sincerità.

Dalle freccie, percorsero ancora più a sinistra un sentiero che tagliava serpeggiando un bosco ceduo di betulle, abbastanza fitto. Quando vi si furono inoltrati, una lepre color cannella dalle zampe bianche balzò loro davanti, e spaventata dallo scalpitio dei cavalli si diè a correre in linea retta, eccitando le risa di tutti. Alle grida di qualcuno fra i più vicini, si gettò finalmente da un lato e scomparve nel folto. Dopo circa due verste di cammino, uscirono in una radura, occupata dalle truppe di Tuckow, cui era affidata la protezione del fianco sinistro.

Qui, Beningsen parlò molto e con gran calore, dando alcune disposizioni, che parvero a Piero assai importanti. Un'altura sorgeva davanti alle truppe di Tuckow, e quest'altura non era occupata. Beningsen ad alta voce criticò l'errore, secondo lui imperdonabile, di lasciar

sguernito un punto che dominava il terreno, e ordinò che immediatamente lo si occupasse. Alcuni altri generali espressero la medesima opinione. Uno sopra tutti, con rude franchezza militare, andava sbraitando che li avean trascinati qui al macello.

L'ordine dato da Beningsen fece sì che Piero dubitasse ancor più delle proprie attitudini in materia di guerra. Capì alla prima le critiche dei competenti; ma non si facea capace come mai quegli che avea dislocato le truppe alle falde dell'altura, avesse potuto incorrere in uno sbaglio così madornale.

Ignorava egli che quelle truppe stavan lì non già per difesa della posizione – come Beningsen si figurava – ma in imboscata, cioè per piombare improvvise sul nemico che si avanzasse. Nemmeno Beningsen lo sapeva, e mutò di suo capo le disposizioni antecedenti, senza darne parte al generalissimo.

XXIV

Quella sera stessa del 25, il principe Andrea giaceva, appoggiato sul gomito, sotto una tettoia sforacchiata del villaggio di Kniascovo, proprio dove terminava il terreno occupato dal suo reggimento. Attraverso uno spacco della parete guardava ad una fila di betulle trentenni dai rami inferiori spezzati, ai manipoli d'avena sparpagliati pei campi, alla macchia dalla quale levavasi il fumo delle cataste di legna, cucina dei soldati.

Per misera, inutile e greve che gli sembrasse la pro-

pria esistenza, oggi come sette anni prima ad Austerlitz, alla vigilia della battaglia, si sentiva agitato e nervoso.

Avea già ricevuto e impartiti gli ordini per l'azione del giorno appresso. Non aveva altro da fare. Ma i pensieri più semplici, più chiari, epperò più terribili, non gli davano tregua. Sapeva che la battaglia sarebbe stata la più spaventosa di quant'altre ne avesse vedute; e la possibilità della morte, senza alcun legame agl'interessi della vita quotidiana, senza congetture sull'effetto che avrebbe in altri prodotto, per la prima volta gli si presentò come una possibilità in rapporto a sè, alla propria anima; gli si presentò viva, sicura, terribile. Dall'alto di questa visione, tutto ciò che un tempo lo tormentava e gli premeva s'illuminò di una luce bianca e gelida, senza ombre, senza sfondo, senza distacco di linee. Tutta quanta la vita gli appariva prima come una lanterna magica, nella quale guardasse attraverso il vetro convesso con l'aiuto di una luce artificiale. Ora invece, contemplava senza lenti, ad occhio nudo, alla luce del sole, quelle scene malamente sbozzate. «Sì, sì, eccole quelle immagini bugiarde, che mi esaltavano o mi torturavano!» diceva fra sè. «Eccole quelle figure grossolane, che mi sembravano così belle e misteriose! La gloria, il bene pubblico, l'amore della donna, la patria stessa, che quadri grandiosi, che quadri pieni di profondo significato! E tutto questo è così povero, così pallido, alla fredda luce del giorno!» I tre massimi dolori della sua vita lo colpivano soprattutto: l'amore, la morte del padre, l'invasio-

ne francese. «L'amore!... Quella fanciulla, che mi parea piena di misteriosi incanti... Come l'amavo! Facevo poetici sogni di amore e di felicità con lei... Oh, povero fanciullo!... Credevo ad un amore ideale, che dovea conservarmela fedele durante un anno della mia assenza! Come il tenero colombo della favola, ella dovea consumarsi lontana da me... Ma tutto questo invece è molto più semplice... Tutto questo è terribilmente semplice e disgustoso!... E mio padre? S'era fatto un nido a Montecalvo, costruiva, spendeva, vedeva in esso la sua terra, la sua aria, i suoi contadini.. Ed ecco, arriva Napoleone, e senza saper di lui, lo spazza via come una festuca, e addio Montecalvo e tutta la sua vita! E Maria dice che questa è una prova mandataci dal cielo... Perchè questa prova, se egli non è più, e non tornerà mai, mai più al mondo? Perchè, domando io? La patria, la perdita di Mosca! E domani forse io sarò ucciso... e non già da un Francese, ma da uno dei miei, come ieri da quel soldato che mi scaricò il fucile a due passi... E i Francesi verranno, mi prenderanno pei piedi e per la testa, e giù nella fossa, perchè non appesti l'aria col puzzo del mio cadavere... E si formeranno nuove condizioni di vita, naturali e consuete per gli altri, ed io non ne saprò niente di niente, perchè io non sarò più!»

Guardò alle betulle dalla scorza giallognola e verde, scintillanti al sole.

«Morire, morire! Che mi uccidano domani! Che tutto finisca in una volta! che di me non avanzi neppur la me-

moria!»

E si figurava al vivo la propria assenza da questa vita terrena. E quelle betulle con le loro ombre, e la luce, e quelle nubi bianchicce e lanugginose, e quel fumo delle cataste, tutto intorno a lui si andò trasformando ed assunse un aspetto orrendo e minaccioso. Un ribrezzo di febbre gli ricercò le membra. Si alzò, uscì dalla tettoia, si diè a camminare su e giù.

Alcune voci si udirono.

— Chi va là? – gridò.

Timochin, il capitano dal naso rosso, già capo di compagnia con Dolochow, ora (per difetto di ufficiali) comandante di battaglione, si fece avanti timidamente, seguito da un aiutante e dall'economo del reggimento.

Il principe Andrea ascoltò il rapporto, diè alcuni ordini, e stava per congedarli, quando udì poco discosto il bisbiglio d'una voce conosciuta.

— Ah! diavolo che mi pigli! – gridava un uomo, che era inciampato in qualche cosa.

Il principe Andrea si volse, e vide venir Piero, che aveva urtato contro una trave e per poco non avea fatto il capitombolo. La subitanea apparizione non gli riuscì molto gradita, come quella che gli ricordava un passato increscioso e le dolorose impressioni dell'ultima visita a Mosca.

— Ah bravo! – esclamò. – Che buon vento ti mena? Non ti aspettavo davvero!

Piero si sentì confuso e a disagio. La fisonomia

dell'amico, non che fredda e arida, esprimeva una irritazione tutt'altro che amichevole.

— Son venuto... così... sapete... Son venuto... perchè... perchè avevo voglia di assistere alla battaglia...

— Sì, sì, bravo! E che dicono della guerra i fratelli massoni? come intendono di scongiurarla, eh?... E che si fa a Mosca? E che fanno i miei? Sono finalmente arrivati?...

— Sono arrivati, sì. Giulia Drubezkoi me lo disse. Andai da loro, ma non li trovai. Erano partiti per la villa.

XXV

Gli ufficiali fecero atto di accomiatarsi, ma il principe Andrea, per non restare a quattr'occhi col suo amico, offrì loro una tazza di tè. Furono portati degli sgabelli e il tè fu servito. Non senza stupore gli ufficiali guardavano alla massiccia persona di Piero e ascoltavano i suoi racconti sulla vita di Mosca e sulla disposizione delle nostre truppe. Il principe Andrea taceva, e tanta acredine aveva nel viso, che Piero, piuttosto che a lui, volgeva la parola al comandante di battaglione Timochin, semplice e bonario.

— Sicchè, – venne su di botto il principe Andrea, – tu hai capito come le truppe son disposte?

— Sì... cioè... Non essendo militare, non posso dire di aver tutto capito; ma in complesso, mi par di sì.

— Bravo! Vuol dire che ne sai più di qualunque altro.

— Ah! – esclamò Piero, guardandolo perplesso attra-

verso gli occhiali. – E che pensate voi della nomina di Kutusow?

— Ne fui lietissimo, ecco tutto.

— E che opinione avete di Barclay di Tolly? A Mosca, ne dicono sul suo conto di tutti i colori. Come vi pare a voi?

— Domandalo a loro, – rispose il principe Andrea, accennando agli ufficiali.

Piero si volse a Timochin con un sorriso affabile, come solevano quanti avean da fare col prode comandante, e interrogò senza aprir bocca.

— Al primo apparire di Sua Altezza, abbiamo visto la luce, – rispose Timochin, dando una timida occhiata al suo superiore.

— In che modo?

— Ma... la legna, per non dir altro, i viveri... Quando si veniva via da Smolensco, guai a chi toccasse una spiga, una frasca, un filo d'erba!... Si sa, facesse *lui* man bassa e se la sbrigasse con gli abitanti... Due ufficiali del nostro reggimento andarono sotto giudizio per una faccenda simile. In somma, appena arrivata Sua Altezza, si aprirono gli occhi e si respirò più franchi.

— Ma perchè poi il divieto?

Timochin si guardò intorno confuso, non sapendo che rispondere. Piero ripetè la domanda, rivolgendosi al principe Andrea.

— Si capisce, – rispose questi beffardo; – per non devastare il paese e lasciarlo intatto al libito del nemico.

Niente di più giudizioso: non può esser lecito rovinare il paese e assuefare i soldati alle ruberie. Ed anche a Smolensco, egli calcolò giusto che i Francesi disponevano di forze maggiori e potevano compiere un movimento aggirante. Ma non capì, nè potea capire (qui la voce squillò più alta e le parole eruppero impetuose), non potea capire che per la prima volta noi ci si batteva per la nostra terra, che le truppe erano animate da uno spirito che il simile io non vidi mai, che per due giorni di fila avevamo resistito ai Francesi, e che questo successo ci rendeva dieci volte più forti. Ordinò la ritirata, e tutti gli sforzi furono gettati al vento, e le perdite per giunta. Non già che volesse tradire, no... Tutto pesava, calcolava, cercava di fare il meglio che potesse; ma appunto per questo, non è quello il suo posto... Ora più che mai; nessuno più preciso, più meticoloso di lui... Qualunque Tedesco farebbe lo stesso... Non so come spiegarmi... Tuo padre, poniamo, ha un servo tedesco, un servo modello che lo soddisfa in tutte le sue esigenze assai meglio che tu non potresti: ebbene, se lo tenga pure e lo paghi. Ma se tuo padre è infermo, gravemente infermo, tu darai il benservito al domestico modello, e benchè inesperto, benchè disadatto, farai tu stesso da infermiere e sarai più utile, recherai più giovamento che non qualunque espertissimo estraneo. Così accadde con Barclay. Finchè la Russia era in buona salute, uno straniero poteva servirla, ed egli infatti fu un ministro eccellente... Ma quando il pericolo incombe, ci vuole gente propria, gen-

te di casa. E voialtri, nel vostro circolo, tiraste fuori il tradimento! E sapete il bel sugo di averlo a torto bollato come traditore?... Prima o dopo, si arrossirà della balorda calunnia, e del traditore faremo un eroe od un genio, il che sarà ancora più balordo. Egli non è che un onesto e meticoloso Tedesco...

— Lo dicono però esperto condottiero.

— Non capisco che significhi un condottiero esperto...

— Uno che preveda tutte le probabilità, che indovini le intenzioni, i piani dell'avversario...

— Ma questo è impossibile, mio caro! – esclamò il principe Andrea.

Piero lo guardò stupito.

— Eppure affermano, – obbiettò, – che la guerra è simile al giuoco degli scacchi.

— Sì, ma con questa piccola differenza, che agli scacchi tu puoi pensare ad ogni mossa quanto più ti piace, il che significa che sei fuori da ogni condizione di tempo; senza poi tener conto che il cavallo è sempre più forte di una pedina, e due pedine valgono sempre più di una. Alla guerra invece accade a volte che un battaglione sia più forte di una divisione, ed altre volte più debole d'una compagnia. La forza relativa degli eserciti è per tutti un'incognita. Credi a me, se gli ordini degli stati maggiori potessero davvero qualche cosa, io pel primo mi troverei lì a dar disposizioni; ma invece ho l'onore di starmene qui, a reggimento, in compagnia di questi si-

gnori, e credo fermamente che proprio da noi, non già da quelli di sopra, dipenderà l'esito della giornata di domani... Il successo, caro mio, non fu e non sarà mai l'effetto della posizione, delle armi, e nemmeno del numero...

— E di che allora?

— Di quel sentimento che è in me, in lui (e accennava a Timochin), in ogni soldato.

Timochin, modesto e timido, guardava al suo superiore. Questi, quasi a ricattarsi del silenzio precedente, dava via senza freno a tutti i pensieri che lo agitavano.

— Vince la battaglia colui che ha risoluto di vincerla... Perchè perdemmo noi ad Austerlitz? Le nostre perdite erano pari a quelle dei Francesi; ma noi ci persuademmo troppo presto di essere stati sconfitti, e fummo sconfitti. E la persuasione era generata dal fatto che non c'era per noi ragione seria di batterci; si voleva al più presto possibile abbandonare il campo di battaglia. «Abbiamo perduto... dunque via!» e scappammo. Se non l'avessimo detto, Dio sa che sarebbe accaduto. Ma domani non lo diremo. Tu mi parli di posizione, tu dici che il fianco sinistro è debole, il destro troppo esteso... Bagattelle, mio caro, tutto ciò non importa nulla di nulla. Che cosa invece ci aspetta domani? Cento milioni dei più imprevisti casi fortuiti, che saranno risoluti in un attimo dalla fuga loro o dei nostri, dall'uccisione di Tizio o di Caio... Quello che ora si fa non è che un passatempo. Il guaio è che coloro coi quali tu hai visitato la posi-

zione non solo non cooperano allo svolgimento naturale delle operazioni, ma lo impacciano maledettamente, assorti come sono nei loro meschini interessi.

— Come! in un momento come questo?

— Sì, in un momento come questo. Per loro, capisci, questo è il momento di dar lo sgambetto a un rivale e di buscarsi un nastro o una croce... Per me invece ecco come stanno le cose: centomila Russi e centomila Francesi vengono alle mani, e chi picchierà più sodo e avrà meno riguardo alla propria pelle, quegli vincerà. Vuoi altro?... Ebbene sappi che qualunque cosa si armeggi e s'imbrogli dai sopracciò, domani la vittoria sarà nostra. Domani, checchè si voglia o si faccia, noi vinceremo la battaglia.

— Ben detto! parole d'oro! – esclamò Timochin. – Niente riguardo alla pelle! Nel mio battaglione, non c'è più un soldato che assaggi un sorso di acquavite... Non è il momento, dicono.

Tutti intorno tacquero.

Gli ufficiali si alzarono. Il principe Andrea li seguì fuori della tettoria, e diè gli ultimi ordini al suo aiutante. Piero gli si accostò per riappiccare il discorso, quando si udì non lontano lo scapitio di tre cavalli. Erano Volzoghen e Klausevitz, seguiti da un cosacco. Passarono discorrendo, e i due amici udirono involontariamente le parole scambiale.

— La guerra va fatta su larga scala. È il mezzo migliore e più spiccio, – diceva uno in tedesco.

— Oh, sicuro! – rispondeva l'altro. – Tutto sta a indebolire il nemico, epperò non si può badare se si perdano più o meno uomini.

— Proprio così...

— *Su larga scala!* – ripetè sbuffando il principe Andrea, quando quelli furon passati. – La *larga scala* mi costrinse a lasciare i miei più cari a Montecalvo, mio padre, mio figlio, mia sorella, e a vederneli scacciati... Si sa, a lui non gliene importa... Ecco quel che ti dicevo: questi signori Tedeschi non saranno essi, no, che vinceranno domani la battaglia, ma andranno arzigogolando sul numero dei battaglioni e dei pezzi... perchè, vedi, quei cervelli tedeschi si nudrono di soli sillogismi che non valgono un fico, mentre il loro cuore non ha nemmeno una scintilla di quel che domani ci occorre, di quel fuoco che arde nel cuore di Timochin. Sono essi che han consegnato *a lui* tutta l'Europa, ed eccoli ora venuti qui a farci la lezione... La grazia dei precettori!

— Sicchè voi pensate che domani la vittoria sarà nostra?

— Sì, sì, – rispose sbadato il principe Andrea. – Una cosa sola farei, dato che avessi io il comando... Niente prigionieri, niente generosità cavalleresca... I Francesi mi han devastato la casa, e vogliono devastar Mosca; i Francesi mi offesero e mi offendono a tutti i momenti; sono i miei nemici, son tutti dal primo all'ultimo altrettanti malfattori. E così pure pensa Timochin, e così tutta l'armata. Bisogna punirli. Se son miei nemici, è chiaro

che non possono essere amici, checchè abbiano detto e manipolato laggiù a Tilsit.

— Sì, bravo! – approvò Piero, guardandolo con occhi di fuoco. – Perfettamente d'accordo!

La questione che da Mojaisk in poi lo avea turbato, gli appariva ora limpida e risoluta. Era evidente per lui il significato di quella guerra e della battaglia imminente. Tutto quanto avea visto durante quel giorno, tutti quei visi gravi e raccolti, s'illuminavano d'una nuova luce. Capiva egli e sentiva quel calore latente di patriottismo che covava in tutti i cuori e che gli spiegava la tranquillità, per non dir la spensieratezza, con cui quella gente andava incontro alla morte.

— Niente prigionieri, – continuò il principe Andrea. – Basterebbe questo per mutar carattere a tutta la guerra, rendendola meno crudele. Ma il guaio è che noialtri si fa il giuoco della guerra, ci si atteggia a magnanimi, ci si sdilinquisce come femminette che si sentono venir male a veder scannare un vitello... Son così tenere, poverine, che non reggono alla vista del sangue, ma col migliore appetito del mondo quello stesso vitello se lo mangiano in guazzetto. Ci s'introna continuamente di paroloni: i diritti della guerra, la cavalleria, il parlamentarismo, la pietà per gli oppressi, e simili quisquilie. Ed io, nel 1805, ho visto con gli occhi miei parlamentarismo e cavalleria... Truffe, menzogne, specchi per le allodole! Mettono a ruba le case, spargono falsi assegnati, e peggio ancora, mi ammazzano i figli, mi ammazzano mio

padre, e poi vengono a parlarmi dei diritti della guerra e della generosità verso i nemici! No, no, niente prigionieri! niente quartiere! uccidere e farsi uccidere!... Chi è arrivato a questo, come me, attraverso a tanti dolori...

Il principe Andrea, che avea creduto essergli indifferente se prendessero o non prendessero Mosca, come già avean preso Smolensco, tacque di botto, assalito da una subita commozione che gli strinse la gola. Camminò per un poco in silenzio, ma gli occhi gli fiammeggiavano come per febbre e gli tremavano le labbra.

— Se non ci fosse questa ipocrisia della magnanimità alla guerra, – riprese a dire, – noi allora prenderemmo le armi solo per affrontare una morte sicura, come adesso. Nè già scoppierebbe più una guerra, perchè Tizio s'è avuto a male delle parole di Caio. Ma se davvero s'ha da far la guerra, la si faccia. Nè gli effettivi nè gli armamenti sarebbero così esagerati come adesso. Tutti questi Vestfaliani, tutti questi Assiani, che Napoleone si trae alle calcagna, non lo seguirebbero fino in Russia, nè andremmo noi a sbudellarci in Austria od in Prussia, senza nemmeno saperne il perchè. La guerra non è mica uno svago, ma la più orrenda necessità, e bisogna comprenderla e non già trastullatisi come bambini. Bisogna accettarla con serietà, come si accetta da forti il fato ineluttabile. Tutto sta a respingere la menzogna, a guardare in faccia la realtà viva e vera, per terribile che sia,... se non si vuole che la guerra sia soltanto un passatempo da oziosi e da scapati. La milizia è, fra tutte, la classe più

onorevole. Ma che cosa è la guerra? che ci vuole per ottenere il successo? quali sono i costumi di chi porta le armi? Scopo della guerra, l'assassinio; strumenti della guerra, lo spionaggio, il tradimento, la devastazione, il furto, il saccheggio; l'artificio e la menzogna si chiamano stratagemmi; i costumi dei militari, privazione di libertà, cioè disciplina, ozio, ignoranza, crudeltà, depravazione, ubbriachezza. E con tutto questo, i militari son portati in palma di mano. Tutti i sovrani, eccetto l'imperatore della Cina, vestono da militari, e quegli riceve più alte ricompense, che uccise maggior numero di uomini... Domani, per la più corta, decine di migliaia si sgozzeranno, si storpieranno, e poi si canterà un *Te Deum* per ringraziar Dio della strage (e si ha cura, anche, di esagerarla), e si magnificherà il trionfo, misurando il merito al numero dei morti. Figurarsi come li guarda Dio e come li ascolta! Ah, amico mio, da un poco in qua m'e venuta a noia la vita. Mi avvedo di capir troppe cose. E non conviene all'uomo gustare il frutto dell'albero del bene e del male.... Ma la sarà presto finita... Tu hai sonno però, ed io ho da fare. Va a Gorki, va...

— No, no, al contrario...

— Va, ti dico. Prima della battaglia, è bene riposarsi... (E così dicendo lo abbracciava e lo baciava). Addio, va... Dio sa se ci rivedremo...

E volte in fretta le spalle, tornò alla sua tettoia.

Era già scuro, nè Piero potè distinguere se l'espressione dell'amico fosse affettuosa o irritata. Stette un

poco in fra due, se correrglì dietro o andar via. «No, non ha bisogno di me» pensò; «e questa è certo l'ultima volta che ci vediamo...»

Trasse un profondo sospiro e riprese il cammino verso Gorki.

Il principe Andrea, tornato sotto la tettoia, si mise a giacere, ma non potè prender sonno.

Chiuse gli occhi. Le immagini si succedevano alle immagini. Una di esse lo fermo più a lungo e gli sorrise. Si ricordò di una sera a Pietroburgo. Natalia, rossa e animata in viso, gli narrava come l'estate precedente, andata a coglier funghi, s'era smarrita in un gran bosco. Gli diceva, così, saltuariamente, le proprie impressioni, l'orrore della solitudine, il dialogo con un vecchio allevatore di api, e a tutti i momenti s'interrompeva... «No, non so raccontare... Non è così... Voi non mi capite!» checchè egli la rassicurasse, giurando di aver tutto capito appuntino. E capiva veramente. Natalia era scontenta di sè; sentiva di non sapere esprimere l'impressione poetica provata in quel giorno, per quanto vi si sforzasse. «Che amore quel vecchio, e poi che oscurità nel bosco... ed aveva anche certi occhi così buoni... No, no, non so raccontare!» e arrossiva più forte e si agitava. Il principe Andrea tornava ora a sorridere, come allora sorrideva beato, guardandola negli occhi. «Io, sì, la capivo. E non solo la capivo; ma quella sua ingenua franchezza, quell'impeto giovanile, quella sua anima tutta candore, ecco quel che amavo in lei... e come, come

l'amavo!» E di botto si rammentò della fine di quell'amore. «A *lui*, a quell'altro, nulla importava di tutto questo. Nulla *egli* vedeva, nulla capiva. Per lui, non c'era che una ragazza fresca e bellina, con la quale non si degnava nemmeno di legar la propria sorte... Ed io?... E dire che fino a tutt'oggi, quell'uomo vive e si dà bel tempo!...»

A quel ricordo, si sentì come toccato da un ferro rovente; balzò in piedi ed uscì a passeggiare all'aperto.

XXVI

Il 25 Agosto (6 Settembre), vigilia della battaglia, De Bausset prefetto di palazzo dell'imperatore dei Francesi e il colonnello Fabvier arrivarono a Valuiew, bivacco di Napoleone, il primo da Parigi, il secondo da Madrid.

Indossata l'uniforme, il signor De Bausset si fece precedere da un pacco da lui portato ed entrò nel primo scompartimento della tenda imperiale, dove, scambiando qualche parola con gli aiutanti di campo che gli si strinsero intorno, si diè a disfare il pacco e a cavarne fuori il contenuto.

Fabvier, senza entrar nella tenda, si fermò sulla soglia a discorrere con alcuni generali.

Napoleone non era ancora uscito dalla sua camera da letto, e dava l'ultima mano a vestirsi. Sbuffando e raschiando, si voltava intorno, offrendo ora la schiena poderosa ora il petto carnoso ed irto di peli alla spazzola con cui un cameriere lo andava fregando. Un secondo

cameriere, premendo l'indice sopra un'ampolla, spruzzava acqua di Colonia sul corpo ben nudrito dell'imperatore, e ciò faceva con la sicurezza di sapere dove e quanto dovesse spruzzare. I brevi capelli di Napoleone erano umidi e arruffati sulla fronte. Ma la faccia, benchè giallognola e floscia, esprimeva una vera beatitudine fisica. «Su, avanti, più sodo!» diceva ad ogni poco, rigirandosi, al cameriere che lo strigliava. Un aiutante entrò per informar l'imperatore dello scontro avvenuto la vigilia. Fatto il suo rapporto, stette ritto sulla soglia, aspettando gli si desse licenza. Napoleone, aggrottate le sopracciglia, lo guardava di sbieco.

— Sicchè, nemmeno un sol prigioniero, disse. – Ci costringono, si vede, allo sterminio. Tanto peggio per l'armata russa... Su, avanti, più sodo!... Sta bene. Venga De Bausset, e Fabvier anche.

L'aiutante fece il saluto militare ed uscì.

I due camerieri vestirono in fretta Sua Maestà. Indossato il cappotto turchino della Guardia, Napoleone con passo fermo e sollecito uscì nella camera contigua.

De Bausset in quel punto stesso annaspava con le mani per disporre su due seggiole il dono affidatogli dall'imperatrice, e non avea fatto in tempo ad apparecchiar la sorpresa.

Napoleone subito se n'accorse, e non volle privarlo del piacere che il brav'uomo si riprometteva. Fece le viste di non aver notato la sua presenza, e chiamò a sè Fabvier. Ascoltò poi, taciturno e accigliato, quanto que-

sti gli riferiva sul valore e la devozione delle truppe, che s'eran battute a Salamanca, all'altro capo dell'Europa, animate da un solo sentimento, esser degne del loro imperatore, e da un solo timore, quello di spiacergli. L'esito della battaglia era stato infelice. Napoleone, durante il rapporto, faceva qua e là una osservazione ironica, come per dire ch'ei non si aspettava potessero le cose andare altrimenti, vista la sua assenza.

— A Mosca ripareremo, – conchiuse. – A rivederci...

E si volse a De Bausset, che era intanto riuscito a preparar la sua sorpresa, coprendola sulle due seggiole con un panno.

De Bausset si curvò profondamente con uno di quegli inchini cortigianeschi, che erano privilegio degli antichi servi dei Borboni, e si accostò, porgendo un plico.

Napoleone scherzosamente gli tirò l'orecchio.

— Bravo! avete fatto presto. Ebbene, che dice Parigi? – disse, mutando il piglio severo in un sorriso gioviale.

— Maestà, tutta Parigi, com'era da aspettarsi, sente il dolore della vostra assenza.

Napoleone sapea bene che De Bausset dovea rispondere con queste o altre simili parole; sapeva anche, nei momenti di lucido intervallo, che l'adulazione è una menzogna. Nondimeno si compiacque della risposta e tornò a tirar l'orecchio al prefetto di palazzo.

— Mi rincresce cordialmente, – disse, – di avervi fatto fare un viaggio così lungo.

— Io mi aspettavo di trovar Vostra Maestà almeno

alle porte di Mosca...

Napoleone sorrise, e alzando astratto la testa, diè un'occhiata a destra. Un aiutante accorse porgendogli la tabacchiera d'oro.

— Sì, siete fortunato, – disse Napoleone, annusando il tabacco. – A voi piacciono i viaggi, e fra tre giorni sarete a Mosca. Voi certo non sognavate nemmeno di dover vedere una città asiatica. Sarà un bel viaggio, ve l'assicuro.

De Bausset s'inchinò, grato alla sovrana attenzione per quel suo amore al viaggiare, che fino allora egli non avea mai sospettato.

— Ah! e questo che è? – domandò Napoleone, notando che tutti del seguito guardavano curiosi ad una qualche cosa coperta da un panno. De Bausset, con sveltezza da cortigiano senza volger le spalle, fece un mezzo giro all'indietro e tolse il panno, dicendo:

— Un dono a Vostra Maestà da parte dell'imperatrice.

Era il ritratto del fanciullo, nato da Napoleone e dalla figlia dell'imperatore d'Austria e cui, non si sa perchè, tutti chiamavano il re di Roma.

Il ritratto, vivo di colore, era dovuto al pennello di Gerard. Il bellissimo fanciullo dai capelli ricciuti, dallo sguardo simile a quello del Cristo della Madonna Sistina, era rappresentato in atto di trastullarsi col *bilboquet.* La palla figurava il globo terrestre; il manico avea forma di scettro.

Quantunque non si capisse troppo l'idea dell'artista

nel rappresentare il così detto re di Roma che sforacchiava con uno stecco il globo terrestre, l'allegoria parve chiara a Napoleone, com'era parsa evidente a quanti aveano ammirato il dipinto a Parigi.

— Il re di Roma! – esclamò Napoleone, con un bel gesto additando il ritratto. – Stupendo! – E con la prontezza propria degli Italiani di mutare a volontà l'espressione del viso, si avvicinò ed assunse un aspetto di pensosa tenerezza, Sentiva che quanto ora avesse detto o fatto era *storia.* E il meglio gli parve di mostrare, in opposizione a quella sua grandezza in virtù della quale il figlio si trastullava col globo terrestre, il più semplice e naturale affetto paterno. Gli occhi gli si annebbiarono; fece un passo avanti, guardò ad una sedia (la sedia subito gli fu spinta sotto), e si assise davanti al ritratto. Alzò una mano, e tutti uscirono in punta di piedi, lasciando il grand'uomo a sè stesso e alla sua commozione.

Rimasto così alcun tempo e dopo aver toccato senza saper perchè la superficie granosa del dipinto, si alzò e tornò a chiamare De Bausset e l'ufficiale d'ordinanza. Diè ordine che si portasse il ritratto fuori della tenda per non privare la vecchia Guardia della felicità di contemplare il re di Roma, figlio ed erede dell'adorato loro sovrano.

Come appunto si aspettava, durante la colazione cui De Bausset ebbe l'onore di essere invitato, si udirono davanti alla tenda le grida entusiastiche degli ufficiali e dei soldati che accorrevano ad ammirare l'augusto fan-

ciullo.

— Viva l'imperatore! Viva il re di Roma!

Dopo colazione, in presenza di De Bausset, Napoleone dettò il suo proclama all'esercito.

— Breve ed energico! – disse poi nel rileggerlo.

Il proclama suonava così:

«Soldati! Ecco la battaglia che tanto agognaste. Da voi dipende la vittoria. Essa è per noi indispensabile, e ci darà quanto ci occorre: comodi quartieri, sollecito ritorno in patria. Conducetevi come già ad Austerlitz, a Friedland, a Vitebsk, a Smolensco. Possa la più tarda posterità ricordar con orgoglio le vostre gesta in questa giornata, e dire di ciascun di voi: egli si trovò alla grande battaglia della Moscova!»

— Della Moscova, – ripetè Napoleone; e dopo aver invitato il De Bausset, cui tanto piacevano i viaggi, ad accompagnarlo nella sua passeggiata, uscì dalla tenda e andò verso i cavalli sellati.

— Vostra Maestà mi colma di grazie, – rispose De Bausset, che moriva dal sonno ed avea gran paura di montare a cavallo.

Ma Napoleone fece un cenno del capo al viaggiatore, e il pover'uomo fu obbligato a seguirlo.

Le grida della Guardia davanti al ritratto divennero frenetiche alla vista dell'imperatore.

— Portatelo via! – ordinò questi con un gesto graziosamente maestoso. – È ancor troppo giovane per vedere un campo di battaglia.

De Bausset, chiusi gli occhi e chinata la testa, trasse un profondo sospiro, dando così ad intendere fino a che punto avesse apprezzato e capito le parole dell'imperatore.

XXVII

Tutto quel giorno 25 di Agosto, così gli storici affermano, Napoleone lo passò a cavallo, ispezionando il terreno, discutendo i piani propostigli dai suoi marescialli, dando ordini ai suoi generali.

La linea primitiva dei Russi lungo la Colocia era stata rotta, per effetto della presa di Scevardinò, e una parte di essa, cioè il fianco sinistro, avea dovuto retrocedere. Cotesta linea non era più coperta dal fiume, ed avea davanti un terreno aperto ed eguale. Era dunque evidente, esperti o no che si fosse nell'arte militare, quello essere il punto debole che conveniva attaccare.

Non ci volevano nè grandi elucubrazioni, nè tutto l'affaccendarsi e la sollecitudine dell'imperatore e dei suoi marescialli, e tanto meno la tanto decantata genialità di Napoleone; ma gli storici che descrissero poi il grandioso evento, e tutti coloro che circondavano Napoleone, e Napoleone stesso pensavano altrimenti.

L'imperatore percorse tutto il campo, fermandosi qua e là ad osservare il terreno, scuotendo il capo ora in segno di approvazione ora di biasimo, nulla comunicando ai generali dei profondi suoi calcoli, e dandone solo le conclusioni finali in forma di ordini. Alla proposta di

Davout, nominato duca di Eckmühl, che si girasse il fianco sinistro del nemico, rispose, senza spiegarne il perchè, che la cosa era inutile. Approvò invece quella del generale Compans (incaricato di attaccar le tre freccie) di far passare la sua divisione pel bosco, quantunque Ney, il così detto duca di Elchingen, si permettesse far notare tutto il pericolo di quel movimento, che poteva disorganizzare l'intera divisione.

Osservando il terreno davanti al ridotto di Scevardinò, stette un pezzo pensoso e taciturno, e indicò poi i posti dove per la mattina seguente bisognava collocare due batterie per operare contro le trincee russe, non che quelli che doveva occupare l'artiglieria da campo.

Impartiti questi ed altri ordini, tornò nella sua tenda e dettò le disposizioni per l'ordine di battaglia.

Queste disposizioni, levate a cielo dagli storici francesi e da altri che li copiarono, furono le seguenti:

«All'alba, le due nuove batterie collocate durante la notte nella pianura occupata dal duca di Eckmühl, apriranno il fuoco contro le due batterie nemiche prospicienti.

«Alla stessa ora, il generale Pernetti, comandante l'artiglieria del 1° corpo, con 30 pezzi della divisione Compans e tutti gli obici delle divisioni Dessaix e Friant, si porterà in avanti, aprirà il fuoco e coprirà di granate la batteria nemica, contro la quale tireranno:

24 pezzi dell'artiglieria della Guardia,

30 pezzi della divisione Compans,

8 pezzi delle divisioni Friant e Dessaix.

Totale 62 pezzi.

«Il generale Fouché, comandante l'artiglieria del 3° corpo, collocherà tutti gli obici del 3° e dell'8° corpo, in tutto 16, sui fianchi della batteria destinata a controbattere la fortificazione sinistra, concentrando così contro di essa 40 bocche da fuoco.

«Il generale Sorbier si terrà pronto, al primo ordine, a muovere con tutti gli obici dell'artiglieria della Guardia, contro l'una o l'altra trincea.

«Durante il fuoco, il principe Poniatovski si dirigerà sul villaggio, nel bosco, e girerà la posizione nemica.

«Il generale Compans avanzerà attraverso il bosco, per impadronirsi della prima trincea.

«Iniziata così l'azione, altri ordini saran dati secondo i movimenti del nemico.

«La cannonata sul fianco sinistro comincerà non appena si sentirà quella sul fianco destro. I tiragliatori della divisione Morand e della divisione del vicerè, apriranno un fuoco violento al primo attacco contro l'ala destra.

«Il vicerè s'impadronirà del villaggio di Borodinò, e ne varcherà i tre ponti, tenendosi alla stessa altezza delle divisioni Morand e Gerard, le quali, sotto il suo comando, si dirigeranno al ridotto e si metteranno in linea con gli altri corpi operanti.

«Tutto ciò sarà eseguito con ordine e metodo, risparmiando, nella misura del possibile, le truppe di riserva.

«Dato al campo imperiale presso Mojaisk, il 6 di Settembre 1812.»

Queste disposizioni, abbastanza oscure e confuse, s'egli è lecito valutarle scevri da ogni terrore religioso pel genio napoleonico, contenevano in sostanza quattro punti, quattro ordini. Non uno di questi ordini fu eseguito, nè poteva esserlo.

Vi era detto in primo luogo che *le batterie messe in posizione sui punti designati da Napoleone, rinforzate dai cannoni di Pernetti e di Fouché, in tutto* 102 *pezzi, dovessero aprire il fuoco e coprire di granate le freccie russe e il ridotto.* Ciò era d'impossibile attuazione, visto che da quei punti i proiettili non arrivavano alle trincee russe; e i 102 pezzi tirarono a vuoto, fino a che il comandante più prossimo, contro l'ordine di Napoleone, non li portò più avanti.

La seconda disposizione voleva che *Poniatovski, dirigendosi sul villaggio nel bosco, girasse l'ala sinistra dei Russi.* Questo non fu nè poteva essere eseguito, poichè Poniatovski, entrato nel bosco, si trovò di fronte Tuckow, nè riuscì a girare la posizione nemica.

La terza disposizione: *il generale Compans traverserà il bosco per impadronirsi della prima trincea.* La divisione Compans non prese la prima trincea, anzi fu respinta, poichè, sbucando dal bosco, ebbe a riordinarsi sotto la mitraglia nemica, il che Napoleone ignorava.

In quarto luogo: *Il vicerè s'impadronirà del villaggio di Borodinò, e ne varcherà i tre ponti, tenendosi alla*

stessa altezza delle divisioni Morand e Gérard (delle quali non è detto dove e quando dovessero entrare in azione), *le quali, sotto il suo comando, si dirigeranno al ridotto e si metteranno in linea con gli altri corpi operanti.*

Per quanto si possa dedurre, se non da questo periodo sconclusionato, almeno dagli sforzi fatti dal vicerè per eseguire gli ordini ricevuti, egli doveva muovere attraverso Borodinò a sinistra marciando sul ridotto, mentre le divisioni Morand e Friant dovevano eseguire lo stesso movimento di fronte.

Tutto ciò, come tutti gli altri punti delle date disposizioni, rimase, e dovea rimanere, lettera morta. Traversato Borodinò, il vicerè fu ricacciato sulla Colocia e non potè avanzare; le divisioni Morand e Friant, non che prendere il ridotto, furono respinte; e solo verso la fine della battaglia, il ridotto fu preso dalla cavalleria (fatto inaudito e probabilmente non previsto da Napoleone). E così non uno degli ordini ebbe effetto. Ma nel documento riferito era anche detto che, iniziata l'azione, altri ordini sarebbero stati impartiti secondo i movimenti del nemico; epperò potrebbe sembrare che, durante la battaglia, Napoleone avesse preso le misure occorrenti; ma ciò non accadde, e non poteva accadere, poichè Napoleone si trovava così lontano dal campo delle operazioni (come in seguito si venne a sapere), che doveva necessariamente ignorare l'andamento della battaglia e la impossibilità che gli ordini dati fossero eseguiti.

XXVIII

Affermano molti storici, che la battaglia di Borodinò non fu vinta dai Francesi, perchè Napoleone era infreddato; che senza l'infreddatura le sue disposizioni avanti e durante la battaglia sarebbero state ancor più geniali, che la Russia sarebbe stata irreparabilmente perduta, e che il mondo avrebbe mutato faccia. Per gli storici, i quali credono che la Russia si costituì per la volontà di un sol uomo (Pietro il Grande), e che la Francia si trasformò da repubblica in impero e invase coi suoi eserciti la Russia per la sola volontà di Napoleone, per cotesti storici è perfettamente logica l'affermazione che la Russia rimase ritta e potente sol perchè Napoleone, il 26 di Agosto, era afflitto da una forte infreddatura.

Se dalla volontà di Napoleone fosse dipeso dare o non dare la battaglia di Borodinò e prendere questa o quella disposizione, è evidente che l'infreddatura, paralizzando in parte la facoltà volitiva, potesse aver salvato la Russia; e che, per conseguenza, quel cameriere che dimenticò il 24 di dare all'imperatore i suoi stivaloni impermeabili, fu veramente il nostro salvatore. Così ragionando, questo corollario scaturisce evidente dalle premesse, come quell'altro corollario di Voltaire, il quale celiando (senza saper su che) affermava che la notte di San Bartolomeo fu dovuta a un mal di stomaco di Carlo IX. Ma per chi non ammetta quel predominio anzi quella onnipotenza della volontà singola di un uomo, il ragionamento non soltanto è poco solido, ma contrario

alla stessa natura umana.

Un'altra risposta si può fare alla questione intorno alla causa prima degli eventi storici; ed è che questi son prestabiliti dall'alto, dipendono da un concorso di volontà diverse e solo in modo superficiale e fittizio sottostanno all'influsso dei Napoleoni.

Per quanto, a prima vista, sembri strana l'ipotesi, che la notte di San Bartolomeo, ordinata da Carlo IX, seguì non perchè egli l'avesse voluta benchè così proprio gli paresse, e che la strage di 80 mila uomini a Borodinò si compì non per volere di Napoleone (quantunque egli avesse emanato gli ordini per l'inizio e il corso dell'azione), e che a lui parve soltanto di avere ordinato, – per quanto strana sembri questa ipotesi, l'umana dignità, la quale mi dice che ciascun di noi è uomo nè più nè meno di Napoleone, mi costringe ad accettare la enunciata risposta, convalidata anche dalle più larghe e diligenti indagini storiche.

Alla battaglia di Borodinò, Napoleone non tirò su nessuno, e nessuno uccise. Tutto ciò fecero i soldati. Non a lui dunque è imputabile la strage.

I soldati si spinsero al macello, non già per comando di Napoleone, ma per proprio impulso. Tutto l'esercito, – Francesi, Italiani, Tedeschi, Polacchi, – affamato, lacero, spossato dalle marce, alla vista di un altro esercito che gli sbarrava la via di Mosca, sentì che *le vin est tiré et qu'il faut le boire.* Se Napoleone avesse loro vietato di azzuffarsi coi Russi, lo avrebbero massacrato, e si sa-

rebbero azzuffati lo stesso, perchè la cosa era inevitabile.

Al proclama di Napoleone, che li consolava delle ferite e della morte con le parole dei posteri: «anch'egli fu alla battaglia della Moscova» gridarono frenetici: *Vive l'empereur!*, come avean gridato davanti al ritratto del fanciullo imperiale, come gridavano a qualunque fandonia loro si dicesse. Non potevano più fare altro che gridare *Vive Vempereur!* e venire alle mani, per procacciarsi cibo e riposo a Mosca. Non fu dunque per ordine di Napoleone che trucidarono i loro simili.

E nemmeno fu Napoleone che dirigesse la battaglia, visto che nè i suoi ordini furono eseguiti nè egli sapeva quanto accadeva sul campo. Epperò lo sterminio e il modo di esso, indipendentemente dal volere di Napoleone, si svolsero in virtù di migliaia e migliaia di volontà partecipanti all'azione. A Napoleone *parve soltanto* che tutto da lui dipendesse. E per conseguenza la questione se fosse o no infreddato, ha per la storia lo stesso interesse dell'infreddatura di un qualunque soldato del treno.

E tanto minore è l'importanza di quella infreddatura, in quanto che le affermazioni degli storici che all'infreddatura siano imputabili la mediocre redazione delle disposizioni preventive e la poca consistenza degli ordini successivi, mancano assolutamente di fondamento.

Le disposizioni riportate più su non erano punto inferiori, anzi eran migliori, a tutte le precedenti, che aveva-

no assicurato altre vittorie. Gli ordini successivi erano stati, dal più al meno, gli stessi delle altre volte. Se non che sembrano a qualcuno peggiori, sol perchè la battaglia di Borodinò fu la prima che Napoleone non vincesse. Le più belle e più profonde combinazioni paiono pessime dopo una sconfitta, e i dotti militari dottamente ne fanno la critica; mentre, in caso di vittoria, le peggiori combinazioni sembrano eccellenti, e la gente seria scrive intieri volumi per dimostrare la bontà indiscutibile di quel che è pessimo.

Le disposizioni di Veirother ad Austerlitz fanno testo nel genere; ma appunto per questo le condannarono, dicendole troppo perfette e minuziose.

Nella battaglia di Borodinò, Napoleone compì il suo ufficio di rappresentante del potere altrettanto bene e anche meglio che in altre battaglie. Nulla fece che potesse impacciare lo svolgimento dell'azione; si attenne sempre ai pareri più giudiziosi; non generò confusione, non si contraddisse, non ebbe paura, non fuggì, ma col tatto consueto e la consumata esperienza, tranquillo e dignitoso, rappresentò la sua parte di condottiero apparente.

XXIX

Tornato dal suo secondo giro d'ispezione, Napoleone disse:

— I pezzi degli scacchi sono a posto; a domani il giuoco.

Fattosi servire un ponce e chiamato a sè De Bausset,

prese a discorrere di Parigi, di alcuni mutamenti che intendeva fare nella casa dell'imperatrice, e fece stupire il prefetto con la memoria precisa e minuta di tutti i particolari della vita di corte.

Prendeva interesse ad ogni bagattella, celiava sull'amore di De Bausset pei viaggi, chiacchierava spensierato, al modo stesso di un famoso operatore, sicuro del fatto suo, mentre si rimbocca le maniche e si allaccia il grembiule in presenza del paziente legato sul letto. «Tutto sta nelle mie mani e nella mia testa, chiaro e preciso. Al momento opportuno, opererò meglio di qualunque altro. Adesso posso far la burletta; e quanto più mi vedrete calmo e gioviale, tanto più dovete esser sicuri, tranquilli e stupefatti del mio genio.»

Bevuto il secondo bicchiere di ponce, Napoleone andò a prendere un po' di riposo.

Se non che, l'azione imminente non gli consentì di chiuder gli occhi; e a dispetto dell'infreddatura aggravatasi per l'umido della sera precedente, alle tre del mattino, soffiandosi fragorosamente il naso, uscì nello scompartimento maggiore della tenda. Domandò se mai i Russi non si fossero ritirati. Gli fu risposto che i fuochi del nemico eran sempre agli stessi posti. Egli crollò il capo in segno di soddisfazione.

L'aiutante di servizio entrò.

— Ebbene, Rapp, vi pare che i nostri affari andranno bene oggi?

— Senza un dubbio al mondo, Maestà.

Napoleone lo guardò fiso.

— Vostra Maestà non deve aver dimenticato le parole che si degnò rivolgermi a Smolensco... «Il vino è sturato; bisogna berlo.»

Napoleone aggrottò le sopracciglia, e stette pensoso, appoggiando la testa ad una mano.

— Povera armata! – proruppe ad un tratto. – Di molto s'è diradata, da Smolensco in qua. La fortuna non è che una donnaccia da conio, Rapp. Io l'ho sempre detto, ed ora ne ho la prova. Ma la Guardia, Rapp, è almeno intatta la Guardia?

— Sì, Maestà.

Napoleone prese una pasticca, se la mise in bocca e guardò all'orologio. Di dormire non avea voglia, il giorno era ancora lontano, e per ammazzare il tempo, non c'era più ordini da dare, tutto essendo già ordinato e in via di esecuzione.

— Han distribuito i biscotti e il riso alla Guardia?

— Sì, Maestà.

— E il riso?

Rapp rispose di aver trasmesso gli ordini di Sua Maestà pel riso, ma Napoleone crollò la testa incredulo. Entrò un servo col ponce. Napoleone ordinò si portasse a Rapp un altro bicchiere e tracannò qualche sorso dal suo.

— Non ho più nè gusto, nè odorato, – disse fiutando il bicchiere. – Questa maledetta infreddatura mi ha seccato. Parlano di medicina... Gran che la medicina, se

non è buona di guarire un catarro! Corvisart mi ha dato queste pasticche, ma non servono a nulla. Che potrebbero fare? Guarire è impossibile. Il nostro corpo è una macchina viva e vitale. Per questo è organizzato, in questo consiste la sua natura. Lasciate in pace la vita, fate che si difenda da sè, e farà più essa che non tutti i farmachi di cui infarcite il corpo. Il nostro corpo è come un orologio, con questo però, che l'orologiaio l'ha da aggiustare senza aprirlo, a tastoni, con gli occhi bendati. Sì, il nostro corpo non è altro che una macchina viva...

Ed entrato una volta nel campo delle definizioni, per le quali aveva un debole, Napoleone ne fece subito un'altra.

— Sapete voi, Rapp, che cosa è l'arte della guerra? È l'arte di esser più forte del nemico a un momento dato. Ecco tutto.

Rapp non rispose verbo.

— Domani avremo da fare con Kutusow... Vedremo! A Braunau, se vi ricordate, era a capo dell'armata, e per tre settimane di fila non montò a cavallo per ispezionar le trincee... Vedremo!

Da capo guardò all'orologio. Erano le quattro. Il sonno non veniva, il ponce era bevuto, nulla c'era da fare. Si alzò, andò su e giù, indossò un cappotto più forte, si mise il cappello, uscì dalla tenda. La notte era scura e fredda, una nebbiolina sottile cadeva dall'alto. Brillavano vicini i fuochi della Guardia, più lontano attraverso il fumo i fuochi nemici. Tutt'intorno una calma solenne.

Si udiva lo scalpiccio delle truppe che già si mettevano in movimento per pigliar posizione.

Napoleone passò davanti alla tenda, guardò ai fuochi, prestò orecchio allo scalpiccio, e si fermò davanti a un gigantesco soldato della Guardia, in berretto peloso, che stava in sentinella e si drizzò come una colonna nera al primo apparire dell'imperatore.

— Da quanti anni in servizio? – domandò con quella burbera familiarità soldatesca, con la quale soleva parlare ai soldati.

Il soldato rispose.

— Ah! un veterano!... Avete ricevuto il riso al reggimento?

— Sì, Maestà!

Napoleone approvò con la testa e andò oltre.

***

Alle cinque e mezzo, montò a cavallo e mosse per Scevardinò.

Albeggiava appena. Il cielo era limpido, meno una nuvola verso oriente. I fuochi abbandonati mandavano gli ultimi guizzi alla debole luce del mattino.

Suonò a destra un colpo di cannone, si diffuse, si spense. Passarono alcuni minuti. Un secondo, un terzo colpo fecero tremar l'aria; un quarto, un quinto scoppiarono più vicini e più solenni.

Non ancora se n'era dileguato il rimbombo, che altri colpi risposero, ed altri, ed altri ancora, fondendosi e in-

terrompendosi l'un l'altro.

Napoleone col seguito raggiunse il ridotto di Scevardinò e smontò di sella. Il giuoco incominciava.

XXX

Tornato da Gorki, Piero ordinò allo scudiere di approntare i cavalli e di svegliarlo la mattina appresso di buon'ora. Poi subito si addormentò dietro il paravento, nel cantuccio cedutogli da Boris.

Svegliatosi all'alba, si trovò solo. I vetri delle finestrette tremavano. Lo scudiere lo andava scotendo.

— Eccellenza... eccellenza... eccellenza!

— Che è? che succede? Ci siamo?

— Non sentite la cannonata? – disse lo scudiere, che era un soldato al riposo. – Tutti son via, anche Sua Altezza.

Piero si vestì in fretta e corse sulla scala. L'aria era fresca, rugiadosa, cristallina. Il sole, emerso dalla nuvola che lo velava, gettò un fascio di raggi spezzati di sopra a un tetto prospiciente sulla polvere della strada screziata di brina, sulle pareti delle case, sulle finestre delle rimesse, sui cavalli di Piero. Il rombo dei cannoni si faceva più alto e continuo. Un aiutante, seguito da un cosacco, passò a galoppo.

— Ci siamo, conte, ci siamo! – gridò.

Ordinato che gli portassero dietro il cavallo, Piero si avanzò a piedi fino all'altura, dalla quale il giorno prima aveva osservato il campo di battaglia. L'altura era occu-

pata da una folla di militari. Si udivano i discorsi in francese fra gli ufficiali dello stato maggiore. Spiccava fra tutti la testa canuta di Kutusow dal berretto bianco orlato di rosso, dalla nuca grigia che s'affondava nelle spalle. Kutusow guardava col cannocchiale verso la strada maestra.

Arrivato in cima, Piero guardò davanti a sè e fu abbagliato dalla bellezza dello spettacolo. Era lo stesso panorama ammirato la vigilia; se non che, ora, era tutto un rimescolio di truppe e di fumo, percosso dai raggi obliqui di un sole sfolgorante, che levandosi alle spalle di Piero proiettava attraverso l'aria mattutina strisce rosee e dorate di luce e di ombre trasparenti. I boschi lontani, che limitavano la scena, quasi intagliati in una pietra preziosa d'un giallo verdognolo, tracciavano con la loro frappa sul cielo una lunga linea spezzata. Fra essi, di là da Valuiew, s'insinuava la strada maestra di Smolensco, tutta un formicolio di soldati. Più vicino, biondeggiavano i campi e verdeggiavano i boschi cedui. Davanti, a destra, a sinistra, dovunque, truppe. Lo spettacolo era vivo, grandioso, inaspettato; ma più di ogni cosa colpì Piero la vista dello stesso campo di battaglia, di Borodinò e della valle della Colocia estesa sulle due sponde.

Sulla Colocia, a Borodinò, e specialmente a sinistra, dove la Voinà scorrendo fra le rive paludose si getta nella Colocia, levavasi quella nebbia leggiera, che sciogliendosi e inargentandosi ai raggi del sole nascente, dà risalto a tutto il paesaggio e lo riveste di una magica bel-

lezza. Univasi a cotesta nebbia il fumo delle scariche, formando una nube immane intersecata dai bagliori mattinali, qua e là scintillanti, ora sull'acqua, ora sulla brina, ora sulle baionette. Emergevano qua e là da quella nube ora la bianca chiesetta, ora i tetti delle case, ora le masse ondulanti dei soldati, ora i cassoni verdi, gli affusti, i cannoni luccicanti. E tutto ciò movevasi o pareva muoversi con la mobilità stessa della nebbia e del fumo. E così nei prati circostanti a Borodinò, come più al largo, più in alto e specialmente più a sinistra, pei boschi, pei campi, in cima alle alture, erompevano di continuo, da sè, come dal niente, globi di fumo nerastro, ora isolati, ora a gruppi, ora più radi, ora incalzantisi, e si gonfiavano, si slargavano, si avvoltolavano, si fondevano per tutta quanta l'ampiezza della scena.

Era quello il fumo delle scariche, e, strano a dirsi, gli scoppi che seguivano formavano la più spiccata bellezza dello spettacolo.

Puff! – appariva di botto un fumo rotondo, fitto, lattiginoso, iridato di lilla e di grigio, – e *bumm!* – rimbombava dopo un secondo la voce di quel fumo.

Puff-puff! – si levavano due fiocchi di fumo, urtandosi e mescolandosi; e *bumm-bumm!* – ripetevano i suoni quel che l'occhio avea veduto.

Piero guardò al primo fumo, che sul momento avea forma di una palla, e subito dopo in quel medesimo punto ne vide due, tre, quattro, e sempre con intervalli misurati... *puff-puff!*... poi una sosta... *bumm-bumm-bumm!*

rispondevano gli scoppi sonori quasi rincorrendosi. Parea che quelle nuvolette grigiastre ora fuggissero per l'aria, ora stessero ferme, e che fuggissero invece i boschi, i campi, le baionette scintillanti. A sinistra, sorgevano senza interruzione i globi di fumo coi loro scoppi solenni; e più vicino, nella pianura e fra le macchie, sbuffavano e si sperdevano prima di arrotondarsi le brevi fumate dei fucili, emettendo anch'esse le loro piccole voci. *Trach-ta-ta-tach!* scoppiettavano fitte, ma disordinate e fievoli a confronto del rombo solenne dei cannoni.

Una gran voglia venne a Piero di trovarsi laggiù fra quei globi di fumo, quelle baionette lucide, quel movimento, quegli scoppi. Diè un'occhiata a Kutusow e al suo seguito per misurare all'altrui la propria impressione. Tutti, così gli parve, guardavano come lui, con lo stesso sentimento, al campo di battaglia. Su tutti i visi appariva quel *calore latente*, da lui notato la vigilia, e compreso pienamente dopo il dialogo col principe Andrea.

— Va, caro, va... Che Dio t'accompagni! – disse Kutusow ad un generale che gli stava accanto.

Il generale si mosse, passando davanti a Piero per discendere dall'altura.

— Al ponte! – rispose freddo e severo alla domanda d'un ufficiale di stato maggiore.

«Anch'io, anch'io!» pensò Piero, seguendolo.

Il generale montò in sella. Piero sì accostò al suo

uomo che teneva i cavalli, domandò quale fosse il più mansueto, si arrampicò in arcioni, si aggrappò alla criniera, strinse i talloni alla pancia dell'animale, e sentendosi cader gli occhiali dal naso senza aver libere le mani per rimetterli a posto, partì a galoppo dietro il generale, eccitando le risa degli ufficiali che lo guardavano dall'altura.

XXXI

Il generale, percorsa la strada in discesa, voltò bruscamente a sinistra, e Piero, avendolo perduto di vista, si cacciò fra le file della fanteria che marciava in avanti. Tentò, ma invano, di strigarsene, a destra, a sinistra, indietro: dapertutto soldati, seri in viso, assorti in qualche cosa di grave, d'impreciso. Tutti, tra curiosi e seccati, guardavano a quell'omaccione dal cappello bianco, che senza un perchè al mondo veniva ad urtarli e confonderli col suo cavallo.

— Che maniera è questa di ficcarsi in mezzo al battaglione! – gridò un soldato. Un altro diè del calcio del fucile nella groppa dell'animale, e Piero, agguantato alla sella e non riuscendo a stringere il freno, attraversò di corsa le prime file ed uscì al largo.

Un ponte gli sorgeva davanti; di qua e di là, altri soldati che sparavano. Andò da quella parte. Senza saperlo, era arrivato al ponte sulla Colocia, tra Gorki e Borodinò, attaccato dai Francesi (dopo la presa di Borodinò) nella prima fase dell'azione. Vide il ponte, vide i covoni di

fieno notati il giorno innanzi, vide in mezzo al fumo gruppi mobili di soldati, ma a malgrado delle schioppettate incessanti, non pensò che fosse proprio quello il campo di battaglia. Non udiva il sibilo delle palle nè lo stridore delle granate che gli passavano sul capo, non vedeva il nemico schierato sull'altra sponda, e per un bel pezzo non vide nè morti nè feriti, benchè molti cadessero non lontano da lui. Sorridendo sempre, si guardava intorno.

— Chi è quello lì che galoppa davanti alla linea? – gridò una voce.

— A sinistra! a destra! via! – gridarono altri.

Piero voltò a destra, e inaspettatamente si trovò faccia a faccia con una conoscenza. Era un aiutante del generale Raievski. Di primo acchito, l'aiutante lo guardò torvo e stava per gridargli chi sa che, ma, riconosciutolo, gli fe' un cenno del capo.

— Come qui, conte? – domandò appena, e passò oltre.

Piero, sentendosi fuor di posto e non sapendo che fare, lo seguì.

— Che si fa qui? Posso venir con voi? – interrogò.

— Un momento, un momento! – rispose l'ufficiale, e comunicati alcuni ordini ad un colonnello, si volse a Piero.

— Come mai siete capitato qui? Da curioso forse?

— Sì, sì, vi dirò...

Ma l'aiutante, voltando briglia, riprese a galoppare.

— Qui, grazie a Dio, meno male, – disse; – ma sul fianco sinistro, da Bagration, è un inferno aperto.

— Davvero? Dove? dove?

— Venite con me sull'altura. Vedrete tutto... Alla nostra batteria, la cosa è ancora sopportabile... Venite?

— Vengo, vengo...

E Piero si guardò intorno, cercando il suo staffiere. Per la prima volta vide dei feriti che si trascinavano a piedi o eran trasportati in barella. Fra i covoni di fieno fragranti, giaceva immobile un soldato, torcendo da un lato la testa senza elmo.

— E questo qui perchè non lo pigliano? – domandò Piero, ma subito tacque, vedendo la faccia burbera dell'aiutante che s'

— era voltato.

Senza esser riuscito a trovare il suo staffiere, seguì l'aiutante fin su alla batteria di Raievski. Il cavallo lo portava innanzi a fatica e lo facea ballonzolare in arcioni.

— Si vede, conte, che non avete l'abitudine di cavalcare.

— Ma no... non è niente... Gli è che fa certi salti... non capisco...

— Ah! ma è ferito... Ferito alla gamba destra, sul ginocchio... Una palla... Mi rallegro, conte, avete ricevuto il battesimo del fuoco.

Passando attraverso il fumo oltre il sesto corpo, alle spalle dell'artiglieria che s'era spostata in avanti e assor-

dava coi suoi colpi, arrivarono a una piccola boscaglia. Qui respiravasi un'aria fresca, calma, autunnale. Piero e l'aiutante smontarono e si avanzarono a piedi verso l'altura.

— È qui il generale? – domandò questi.

— Or ora era qui... È andato da quella parte, – gli fu risposto, – a destra.

L'aiutante sbirciò Piero, non sapendo che cosa farne.

— Non vi disturbate, – disse Piero. – Andrò lassù, sull'altura... Si può?

— Andate, sì; di là si vede tutto, e c'è meno pericolo. Ripasserò da qui a poco.

Piero andò verso la batteria e l'aiutante si allontanò di carriera. Nè più si rividero. Solo molto tempo dopo, Piero venne a sapere che quel giorno stesso al povero aiutante era stato portato via un braccio.

L'altura, sulla quale Piero era salito, era quel punto famoso (detto poi dai Russi batteria dell'altura o batteria di Raievski, e dai Francesi *il gran ridotto, il ridotto fatale, il ridotto del centro*), intorno al quale caddero decine di migliaia di uomini e che i Francesi stimavano il più importante di tutta la posizione.

Da tre lati l'altura era affossata. Dieci pezzi la munivano, sporgendo le gole dalle cannoniere dei parapetti.

In linea, dalle due parti, altri cannoni tiravano senza posa. Alquanto più indietro stava la fanteria. Arrivando in cima, Piero non sospettò nemmeno esser questo il posto più importante della battaglia; gli sembrò anzi (ap-

punto perchè vi si trovava lui) assolutamente insignificante.

Sedutosi sull'orlo di un fosso, si diè ad osservare con un gioviale sorriso inconsciente quel che intorno si faceva. Tratto tratto si alzava, sempre sorridendo; e, ingegnandosi di non esser d'impaccio ai soldati, che caricavano e trascinavano i pezzi e passavano e ripassavano coi cartocci a palla, passeggiava tranquillo lungo la batteria. I cannoni sparavano uno dopo l'altro, assordando e facendo più larga e più fitta la nuvolaglia di fumo.

Al contrario di quel vago malessere che serpeggiava fra i soldati delle compagnie di protezione, qui, sulla batteria, fra quella poca gente affaccendata e separata dagli altri, si sentiva un'animazione a tutti comune, un affiatamento quasi di famiglia.

L'apparire di un borghese in cappello bianco fece a bella prima una ingrata impressione. I soldati, passando davanti a Piero, lo squadravano tra stupiti e sospettosi. Un ufficiale alto, dalle gambe lunghe, dalla faccia butterata, gli si avvicinò, col pretesto di osservare l'ultimo pezzo della batteria, e lo guardò con curiosità.

Un ufficialetto dal viso rotondo, che di fresco, si vede, avea lasciato il collegio militare, e che si dava un gran da fare intorno ai due pezzi affidatigli, gli si volse con piglio severo:

— Prego, signore, fate posto.... Qui non si può stare...

I soldati crollavano il capo e torcevano la bocca. Ma quando tutti si furon persuasi che quell'uomo dal cap-

pello bianco non solo niente facea di male, ma o se ne stava a sedere sul margine del fosso, o sorridendo cedeva il passo ai soldati, mentre se la passeggiava sotto le scariche continue come se nulla fosse, allora il primo senso di spiacevole sorpresa si mutò a poco a poco in una gaia simpatia, quale è quella che i soldati nutrono per le loro bestie, cani, galli, caproni e simili che vivono col reggimento. Accolto così mentalmente in quella specie di famiglia, Piero ebbe subito il suo nomignolo. Lo chiamavano *il nostro signore*, e se la ridevano fra loro.

Una palla si affondò nel terreno a due passi da Piero. Egli si spazzolò con una mano il soprabito impillaccherato e sorrise guardandosi intorno.

— E com'è che non avete paura, signore? – gli si volse un soldato rubicondo, mostrando in un sorriso i denti forti e bianchi.

— E tu ne hai forse?

— E come no! Quel gingillo lì non fa grazia a nessuno... Per poco che vi carezzi, vi sbudella. Come si fa a non aver paura?

Alcuni soldati fecero circolo intorno a Piero. Non si aspettavano che quel signore parlasse come tutti gli altri, e questa scoperta li metteva di buon umore.

— Si sa, è il nostro mestiere. Ma un signore, è un altro par di maniche.

— Ai vostri pezzi! – gridò il giovanetto ufficiale, il quale, si vede, compiva il suo ufficio per la prima o per la seconda volta, epperò era meticoloso e formalista coi

soldati e coi superiori.

Per tutto il campo, il fuoco dei cannoni e dei fucili diveniva più intenso, specialmente a sinistra, verso le frecce di Bagration; ma per il gran fumo nulla si riusciva a distinguere. D'altra parte, quel gruppo di gente, quella specie di famiglia che si affaccendava intorno alla batteria assorbiva tutta l'attenzione di Piero. Alla prima eccitazione inconsciente, provocata dalla vista e dal frastuono del campo di battaglia, sottentrava ora – specialmente dopo lo spettacolo del soldato giacente e abbandonato, – un altro sentimento. Seduto sul margine del fosso, egli osservava uno per uno tutti coloro che lo circondavano.

Alle dieci, già venti uomini erano stati portati via dalla batteria; due pezzi erano smontati; più fitte piovevano le granate; sibilavano, fendendo l'aria, i proiettili. Ma gli uomini della batteria non vi badavano; da tutte le parti si discorreva e si motteggiava.

— Carina davvero! – gridava un soldato ad una granata che passava in alto fischiando.

— Non è per noi... Lettera espressa per la fanteria! – notava un altro, vedendola cadere sulle file di protezione.

— Oh, oh! è una tua conoscenza? – esclamava ridendo un soldato verso un contadino che si curvava davanti a un proiettile.

Vari soldati si aggrupparono verso i parapetti, cercando di vedere quel che accadeva lontano.

— Vedi? – dicevano alcuni. – Gli avamposti danno indietro.

— Badate ai fatti vostri! – urlò un vecchio sergente. – Se danno indietro, vuol dire che indietro han da dare.

E agguantato per le spalle un soldato, gli diè nelle reni un colpo di ginocchio. Tutti risero.

— Quinto pezzo, avanti! – comandò una voce.

— Avanti! – fecero eco gli artiglieri. – Tutti in una volta! tira, spingi! alla marinara!

— Oh, oh! – esclamò il soldato rubicondo, – poco è mancato che al nostro signore non abbian portato via il cappello. – Eh, malaccorta! – soggiunse, mentre una palla rimbalzava da una ruota d'affusto sulla gamba d'un soldato.

— Avanti le volpi! – gridava un altro verso i militi, che s'inoltravano carponi per venire a prendere i feriti.

— O che? non vi piace la zuppa?... Eccoli qua i corvi! – motteggiavano i militi, che andavano sollevando l'artigliere dalla gamba fracassata. – L'è una zuppa pepata... Scotta e porta via la lingua...

Ad ogni nuovo proiettile, ad ogni uomo che stramazzava, cresceva l'animazione. Come da una nube gravida di procella, erompevano più frequenti e vividi da tutti quei visi i lampi di un fuoco latente, pronto allo scoppio.

Piero non guardava al campo di battaglia, nè gli premeva di sapere quanto là accadesse. Era tutto assorto nella contemplazione di cotesto fuoco minaccioso e impaziente, che anche a lui bruciava le vene e l'anima.

Alle dieci, la fanteria, posta a protezione dei pezzi fra i cespugli del fiumicello Kamenca, indietreggiò. Dall'alto della batteria si vedevano correre i soldati, portando sui fucili i feriti. Un generale col suo stato maggiore arrivò sull'altura, parlò col colonnello, diè un'occhiataccia a Piero, tornò da basso, ordinando alle compagnie di protezione di mettersi faccia a terra. Si udì subito dopo un rullo di tamburo, suonarono le grida di comando, le file della fanteria si avanzarono.

Piero guardava di là dal fosso. Un viso sopra tutti gli altri lo teneva avvinto. Era un giovane ufficiale, pallido, che camminava a ritroso, tenendo abbassata la spada e guardandosi inquieto tutt'intorno.

Le file della fanteria si sprofondarono nel fumo. Non si udiva più che un vocio prolungato e la fucilata sempre più fitta. Di lì a pochi minuti si videro venire barelle e gruppi di feriti. Sulla batteria piovevano più spessi i proiettili. Vari uomini giacevano, non ancora raccolti. Con più ardore si affaccendavano gli artiglieri intorno ai pezzi. Nessuno più badava a Piero. Due volte gli gridarono nella testa che facesse largo. L'ufficiale anziano, cupo e bilioso, correva da un pezzo all'altro. Il giovane, più rosso che mai, comandava ai soldati, urlando come indemoniato. I soldati porgevano le cariche, caricavano, sparavano, tornavano indietro, attendevano alla bisogna impavidi, eccitati, quasi giubilanti. Andando di qua e di là, parea che camminassero sulle molle.

La nube procellosa si avvicinava. Su tutte le facce

brillava il fuoco, che Piero aspettava di veder divampare. Egli stava a fianco dell'ufficiale anziano. A questo si avvicinò il più giovane, portando la mano al berretto.

— Ho l'onore d'informare il signor colonnello che avanzano solo otto cariche. Si deve continuare il fuoco? – domandò

— A mitraglia! – gridò l'altro, senza guardarlo.

Di botto, l'ufficialetto mandò un grido, girò sopra sè stesso e stramazzò come un uccello colpito a volo. Tutto divenne strano, confuso, tetro agli occhi di Piero.

Uno dopo l'altro fischiavano i proiettili, battendo i parapetti, i soldati, i cannoni. Piero, che prima non aveva badato a quello strepito, ora non udiva altro. A destra della batteria, una massa di soldati gridando *urrà* correva non già avanti, – così almeno gli parve – ma indietro.

Una palla percosse il margine del parapetto, sollevò e sparse una nube di terriccio, rimbalzò, si affondò in un corpo molle. I militi, accorrenti alla batteria, si volsero in fuga.

— Tutti a mitraglia! – gridava l'ufficiale.

Un sergente gli si accostò, e con voce tremula e sommessa (come un maestro di casa che durante il pranzo annunzi al padrone non esserci più vino), gli comunicò che le munizioni erano esaurite.

— Briganti! manigoldi! – urlò l'ufficiale volgendosi a Piero. Era rosso, sudato, con gli occhi di fiamma. – Corri alle riserve! subito qui i cassoni...

— Vado io, vado io! – disse Piero.

L’ufficiale, senza rispondergli, corse dall’altra parte.

— Cessate il fuoco!... Aspettate!

Il soldato, che avea ricevuto l’ordine per le munizioni, si urtò con Piero.

— Eh, signore, non è posto per te questo!...

E via in giù come il vento.

Piero gli corse dietro, girando intorno al corpo dell’ufficialetto.

Uno, due, tre proiettili gli passarono sul capo, cadendo innanzi, di fianco, alle spalle. Egli correva sempre. «Dove vado?» gli balenò, quando era già presso i cassoni verdi. Si fermò perplesso. Andare innanzi o indietro?... Un urto terribile lo rovesciò, un lampo lo abbagliò, e nel punto stesso un rombo altissimo, un sibilo, uno scricchiolio lo assordarono.

Quando rinvenne, si trovò seduto per terra, reggendosi sulle mani. Il cassone, testè intraveduto, non c’era più: solo qua e là sull’erba arsa e pestata fiammeggiavano delle assi verdi mescolate a brandelli di sacchi e di vestiti; e il cavallo, scotendo dai fianchi le stanghe rotte del timone, scappava via come una freccia. Un altro cavallo, disteso in terra, mandava nitriti lunghi e lamentosi.

XXXII

Fuori di sè dal terrore, Piero balzò in piedi e corse indietro verso la batteria, come all’unico rifugio da tutti gli orrori che lo circondavano.

Arrivando ai fossi, notò che dalla batteria non si tirava, e che un rimescolio di gente faceva lassù qualche cosa. Che gente fossero, non capì alla prima. Il colonnello gli stava di spalle, e parea spenzolarsi dal parapetto per osservare in basso. Un soldato, divincolandosi da altri che lo tenevano per le braccia, gridava: «aiuto!» Altre cose strane e terribili lo colpirono.

Ma non ancora avea capito che il colonnello era ucciso e che il soldato era prigioniero, quando sotto gli occhi suoi un altro soldato fu passato da parte a parte con una baionettata nelle reni. Montò di corsa sulla trincea, e nel punto stesso un uomo magro, giallo, sudato, in divisa turchina, con la spada in pugno, gli piombò addosso, urlando parole incomprensibili. Istintivamente, Piero cansò l'urto, protese la mani, con una afferrando quell'uomo per la spalla (era un ufficiale francese), con l'altra stringendogli la gola. L'ufficiale, scagliata via la spada, lo agguantò pel collo.

Si guardarono per alcuni secondi con occhi atterriti, perplessi, non sapendo che facessero. «Sono io prigioniero, o lui?» pensava ciascuno dei due. Si vedeva però che il Francese propendeva per la prima ipotesi, poichè la robusta mano di Piero, sotto l'impulso del terrore, gli serrava la gola come in una morsa. Fece per dir qualche cosa, quando una palla passò basso quasi rasente, e parve a Piero che la testa dell'ufficiale fosse spiccata di netto, così rapido quegli la curvò.

Anche Piero abbassò la testa e allentò la stretta. Senza

più pensare chi dei due fosse prigioniero, il Francese scappò indietro verso la batteria, e Piero giù a precipizio, incespicando nei morti e nei feriti che gli parea lo afferrassero per le gambe. A mezza via, turbe di soldati russi lo investirono, urtandosi, cadendo, gridando, correndo arditi ed allegri alla batteria. (Era questo l'attacco, di cui menò vanto Iermolow, dicendo che solo alla sua bravura e alla sua fortuna era stato possibile di compiere quel prodigio, cospargendo anche il terreno di croci di San Giorgio, delle quali avea piene le tasche).

I Francesi, che aveano occupato la batteria, furono volti in fuga precipitosa, incalzati dalla furia dei nostri che urlavano *urrà* a squarciagola.

Dalla batteria furon portati via i prigionieri, fra i quali un generale francese ferito. Altri ed altri feriti, noti ed ignoti a Piero, Russi e Francesi, con le facce contorte dallo spasimo, camminavano, si trascinavano carponi, eran distesi sulle barelle. Piero salì fino in cima all'altura, dove avea passato più di un'ora; ma di quella famiglia soldatesca che lo aveva accolto non trovò anima viva. Molti morti giacevano intorno. Qualcuno ne riconobbe. L'ufficialetto era sempre lì, sull'orlo del parapetto, ripiegato su sè stesso, in una pozza di sangue. Il soldato rubicondo dava ancora qualche tratto convulso, ma nessuno vi badava.

Piero tornò in giù di corsa.

«No, adesso smetteranno, adesso avranno orrore di quel che hanno fatto!» pensava, seguendo inconsciente

la fila delle barelle che si allontanavano dal campo di battaglia.

Ma il sole, annebbiato dal fumo, stava già alto, e davanti, specie a sinistra presso Semenovca, una massa informe agitavasi, e il crepitio delle fucilate, il rombo dei cannoni, non che affievolirsi, cresceva fino alla disperazione, quasi un uomo che con uno sforzo supremo emetta un urlo di morte.

XXXIII

L'azione principale della battaglia di Borodinò si svolse sopra un'estensione di 2000 metri tra Borodinò e le freccie di Bagration. (Al di fuori di questo terreno, durante la giornata, fu fatta da una parte la dimostrazione di cavalleria di Uvarow, e dall altra, di là da Utiza, ebbe luogo lo scontro di Poniatovski con Tuckow; ma furono entrambe azioni isolate e deboli in confronto di quanto avveniva al centro). Sul terreno tra Borodinò e le freccie, presso il bosco, sopra una estensione aperta e da ambo i lati visibile, infierì veramente la mischia, nel modo più semplice, più primitivo che si possa immaginare.

Di qua e di là si aprì il fuoco con varie centinaia di cannoni.

Poi, quando tutto il campo fu involto in una nube di fumo, dalla parte dei Francesi, a destra, le divisioni di Dessaix e di Compans mossero all'attacco delle freccie, e a sinistra i reggimenti del vicerè contro Borodinò.

Dal ridotto di Scevardinò, dov'era Napoleone, le freccie distavano una versta, e Borodinò più di due in linea retta; epperò Napoleone non potea vedere, tanto più pel gran fumo, quel che accadeva laggiù. I soldati di Dessaix furono visibili fino a che non discesero il versante del burrone che li separava dalle freccie. Non sì tosto discesi, furono come ingoiati dal fumo delle scariche sempre più frequenti e dalla nebbia. Attraverso quel velo grigiastro, una massa nera ed informe si agitava, e a momenti uno scintillio di baionette. Ma se avanzassero quegli uomini o stessero fermi, se fossero Francesi o Russi, non si potea distinguere dal ridotto di Scevardinò.

Il sole si levò luminoso, battendo coi raggi obliqui proprio in viso a Napoleone, che guardava verso le freccie facendosi riparo della mano. Parea di lontano ora che il fumo si movesse, ora che si movessero le truppe. Agli scoppi incessanti si frammischiavano grida umane, ma non si capiva che facesse quella gente e che cosa accadesse.

Napoleone, fattosi dare un cannocchiale, guardò più intento, e vide a volta a volta i suoi ed i Russi; ma, ad occhio nudo, non sapeva più dove fossero gli uni e gli altri.

Disceso dall'altura, prese a camminar su e giù.

A momenti si fermava, porgeva ascolto, dava un'occhiata al campo di battaglia.

E non solo dal basso dov'egli stava, non solo dall'altura dove s'erano raccolti alcuni suoi generali, ma

dalle stesse freccie, occupate a vicenda da Russi e da Francesi, folte di morti, di feriti, di vivi, di soldati pazzi di terrore ed ebbri di strage, non si potea capire che cosa proprio succedesse. Durante un'ora fu un continuo rimescolio: Francesi, Russi, fanteria, cavalleria, apparivano, cadevano, sparavano, cozzavano, urlavano, fuggivano, non sapendo che fare gli uni con gli altri.

Dal campo di battaglia partivano senza posa aiutanti di campo e ufficiali di ordinanza per dar notizie a Napoleone e ai suoi marescialli sullo svolgersi dell'azione. Notizie false, naturalmente; prima perchè nel calore della mischia non si può dire quel che accade in un dato momento, e poi perchè parecchi aiutanti, senza arrivare nel cuore stesso del combattimento, riferivano quel che da altri avevano udito. Senza tener conto inoltre che mentre l'aiutante percorreva le due o tre verste che lo dividevano da Napoleone, le circostanze erano già mutate, e le notizie da lui recate non aveano più fondamento. Così, da parte del vicerè, arrivò un aiutante ed annunziò che Borodinò era preso e il ponte sulla Colocia in mano dei Francesi. L'aiutante domandò a Napoleone se voleva che le truppe passassero. Napoleone ordinò si riordinassero sull'altra riva e aspettassero; ma non solo nel momento dell'ordine dato, ma nel punto stesso che l'aiutante si era allontanato da Borodinò, il ponte era stato ripreso e bruciato dai Russi, in quella medesima mischia alla quale avea partecipato Piero al principio della battaglia.

Un altro aiutante, pallido, atterrito, arrivò a spron battuto, portando la notizia che l'attacco era stato respinto, Compans ferito, morto Davout; e le freccie intanto erano state riprese da un altro corpo francese, e Davout era vivo e soltanto leggermente contusionato. Su questi rapporti necessariamente inesatti, Napoleone emanava i suoi ordini, i quali o erano già stati eseguiti o non si poteva in nessun modo eseguirli.

I marescialli e i generali, che si trovavano più vicini all'azione, senza però prendervi parte diretta e solo di tanto in tanto esponendosi al fuoco, davano le loro disposizioni senza consultar l'imperatore, dirigevano il fuoco, facevano avanzar la cavalleria da una parte, correre la fanteria dall'altra. Ma anche queste disposizioni non erano eseguite che a metà o niente affatto. Il più delle volte si faceva tutt'al contrario. I soldati, cui si ordinava di avanzare, fulminati dalla mitraglia, volgevano le spalle; gli altri, che doveano star fermi, vedendo apparire i Russi, ora scappavano, ora si slanciavano loro addosso. La cavalleria, senza ordini di sorta, si dava a inseguire i fuggenti. Così due reggimenti di cavalleria traversarono di galoppo il burrone di Semenovca, e appena incominciata l'ascesa dell'erta, voltarono briglia e via di carriera. Così pure la fanteria si spingeva a volte dove nessuno aveva ordinato. Tutte le disposizioni del momento – dove e quando spostare i cannoni, quando dovesse avanzar la fanteria e far fuoco, quando la cavalleria per far impeto nella fanteria russa – eran prese vol-

ta per volta dai vari comandanti di corpo, senza interrogare, non che Napoleone, nemmeno Ney, Davout e Murat. Non temevano punizioni per disobbedienza o per abuso di comando, poichè in battaglia si tratta di quanto all'uomo è più caro, della vita stessa, e qualche volta pare che la salvezza stia nella fuga, qualche altra nell'attacco. In sostanza poi tutti quei movimenti innanzi e indietro non miglioravano nè mutavano in nulla la posizione della truppa. Attacchi, controattacchi, ritirate, non facevano male a nessuno. Il male, cioè la morte, le ferite, le mutilazioni, erano effetto della grandine di ferro e di piombo in mezzo alla quale quella gente si rimescolava. Non appena uscissero da quello spazio, i capi li riordinavano, li sottomettevano alla disciplina, e in virtù di essa di nuovo li spingevano al fuoco, dove essi, sotto il terrore della morte, perdevano ogni disciplina e si dibattevano inconsci secondo la mutevole fortuna delle armi.

XXXIV

I generali di Napoleone, Davout, Ney e Murat, che si trovavano in questo turbine di fuoco, più volte vi spinsero masse enormi di truppe. Ma le enormi masse, a differenza di quanto era avvenuto nelle battaglie precedenti, tornavano atterrite e sbandate. Le riordinavano, le spingevano di nuovo all'attacco, ma il loro numero scemava a vista d'occhio. Verso il mezzogiorno, Murat mandò a Napoleone il suo aiutante, chiedendo rinforzi.

Napoleone, seduto a piede di un albero, sorbiva il suo ponce, quando l'aiutante di Murat venne a dirgli che i Russi sarebbero stati sgominati, se Sua Maestà avesse dato dei rinforzi.

— Rinforzi? – esclamò Napoleone tra severo e irritato, come se non avesse capito, e squadrando il bello aiutante dalla lunga chioma ricciuta come quella di Murat.
– Rinforzi!... Ma che rinforzi domandano, se hanno in mano metà dell'esercito contro l'ala sinistra dei Russi, che non è nemmeno fortificata?... Dite al re di Napoli, che non siamo ancora a mezzogiorno, e che io non vedo ancora con chiarezza la posizione dei pezzi sulla scacchiera... Andate!

Il grazioso aiutante dalla lunga chioma ricciuta, sempre con la mano al berretto, trasse un profondo sospiro e voltò briglia verso il campo della strage.

Napoleone si alzò, e chiamati a sè Caulaincourt e Berthier, prese a discorrere di cose estranee alla battaglia.

A mezzo il discorso, Berthier vide venire sopra un cavallo coperto di spuma e seguito dalla sua scorta il generale Belliard. Belliard smontò di sella, si avanzò con rapido passo verso l'imperatore, e arditamente, ad alta voce, prese a dimostrare la urgente necessità dei rinforzi. Giurava sul suo onore che i Russi erano perduti, se l'imperatore avesse dato ancora una divisione.

Napoleone si strinse nelle spalle, non rispose verbo e seguitò a passeggiare. Belliard, sempre più forte e impe-

tuoso, si sfogava coi generali che gli si stringevano intorno.

— Voi, Belliard, – disse Napoleone accostandosi, – siete troppo sanguigno. È facile pigliare abbaglio nel calore del fuoco. Andate, osservate, e poi tornate a riferirmi.

Ma non ancora Belliard era scomparso, che un'altra staffetta arrivava dal campo.

— Ebbene, che c'è? – esclamò Napoleone impaziente.

— Maestà, il principe....

— Domanda rinforzi?...

L'aiutante affermò con un cenno del capo, e voleva dire altro; ma l'imperatore gli voltò le spalle, fece due passi, si fermò, tornò indietro, chiamò Berthier.

— Non c'è rimedio. Bisognerà dar le riserve. Che ne pensate voi? chi manderemo? – domandò a quell'*oca da lui mutata in aquila,* com'ebbe a chiamarlo in seguito.

— La divisione Claparède, Maestà, – rispose Berthier, che sapeva a mente tutte le divisioni, i reggimenti e i battaglioni.

Napoleone consentì con un cenno del capo.

Un aiutante partì a galoppo verso la divisione Claparède. E di lì a poco, la giovane Guardia, che stava dietro l'altura, si mosse. Napoleone guardava in silenzio da quella parte.

— No, – disse ad un tratto volgendosi a Berthier, – non posso mandare Claparède. Mandate la divisione

Friant.

Benchè non vi fosse motivo di preferenza, ed anzi fosse evidentemente inopportuna quella perdita di tempo nell'arrestare la divisione già in marcia per sostituirla con l'altra, l'ordine fu eseguito appuntino. Napoleone non capiva che in quel momento egli agiva con le sue truppe, come il medico che a furia di farmachi impaccia l'opera della natura: il che, negli altri, egli vedeva sempre e condannava.

La divisione Friant, come le altre, disparve nel fumo. Da ogni parte arrivavano aiutanti, e tutti, come per un accordo preso, ripetevano lo stesso. Tutti chiedevano rinforzi, tutti dicevano che i Russi resistevano disperatamente facendo un fuoco d'inferno.

Napoleone sedeva pensoso sopra uno sgabello a libro.

De Bausset, il presunto viaggiatore, che fin dal mattino non avea preso un boccone, gli si avvicinò e rispettosamente propose a Sua Maestà di far colazione.

— Spero, – disse, – di potermi rallegrare con la Maestà Vostra di una vittoria.

Napoleone, senza rispondere, scosse in atto negativo la testa. Supponendo che il no si riferisse alla vittoria e non alla colazione, De Bausset si permise di osservare scherzosamente che non c'è motivo al mondo che possa impedire di fare uno spuntino quando se n'ha voglia.

— Andate al... – proruppe Napoleone voltandosi in là. Un beato sorriso di pietà, di pentimento e di ammirazione illuminò la faccia del cortigiano, il quale si allon-

tanò con passo flessuoso e si unì al gruppo dei generali.

Napoleone era oppresso da un senso increscioso, simile a quello del giocatore, cui sempre arrise la sorte, che profonde l'oro a manate, e che proprio quando ha pesato tutte le eventualità del giuoco, si accorge che quanto più meditata e sottile sarà la giocata, tanto più certa sarà la perdita.

L'esercito era sempre quello; quelli i generali, quelle le disposizioni. Il proclama, come al solito, succinto ed energico. Il condottiero sempre lo stesso. Tutto ciò egli sapeva. Sapeva anzi di essere più sperimentato di prima. Anche il nemico era quello stesso già battuto ad Austerlitz e a Friedland. Ma la mano che si levava imperiosa al comando ricadeva molle ed inerte.

Tutte le combinazioni di una volta, ripetute oggi fedelmente, erano sempre coronate dal successo: concentramento delle batterie sopra un sol punto, attacco delle riserve per sfondare la linea nemica, carica di cavalleria, dei *cavalieri di ferro*, tutto era stato messo in opera, e non solo la vittoria falliva, ma da tutte le parti venivano notizie di generali morti e feriti, di rinforzi indispensabili, di resistenza incrollabile dei Russi, di sbandamento delle truppe.

Prima, dopo due o tre ordini, due o tre frasi, arrivavano a galoppo marescialli e aiutanti, raggianti in viso, annunciando a gran voce i trofei raccolti, interi corpi d'esercito prigionieri, fasci di aquile e di bandiere, cannoni, carriaggi, e Murat domandava solo licenza di lan-

ciar la cavalleria sui treni bagagli. Così a Lodi, a Marengo, ad Arcole, a Jena, ad Austerlitz, a Wagram, sempre. Ora invece qualche strano incanto incombeva sui suoi soldati...

Quantunque espugnate le tre freccie, Napoleone sentiva che la battaglia non somigliava ad alcuna delle precedenti, e vedeva pur troppo che lo stesso sentimento era in quanti lo circondavano, anch'essi periti nell'arte della guerra. Tutti i visi eran tristi, tutti gli sguardi si evitavano l'un l'altro. Solo De Bausset potea non capire la gravità del momento. Napoleone invece, per la lunga pratica che n'aveva, sapea bene che cosa importasse, dopo otto ore di fuoco e di sforzi inauditi, un attacco respinto. Sapeva che ciò equivaleva quasi ad una disfatta. Sapeva che il minimo incidente poteva ora, in quel momento di tensione e di equilibrio instabile, perdere il condottiero e tutto quanto l'esercito.

Quando riandava con la fantasia tutta quella strana campagna di Russia, nella quale non si contava una sola vittoria, e in due lunghi mesi non s'eran presi nè cannoni, nè stendardi, nè corpi d'esercito; quando guardava alle facce allungate dei suoi più fidi, e veniva informato che i Russi resistevano sempre, un senso di terrore lo invadeva, simile a quello che si prova in sogno, e gli correvano alla mente tutte le eventualità disgraziate che avrebbero potuto trarlo a rovina. I Russi potean piombare sulla sua ala sinistra, poteano sfondare il centro; una palla erratica poteva uccidere lui stesso... Tutto era pos-

sibile... Nelle battaglie precedenti era andato enumerando le sole eventualità favorevoli; ora gli si rizzavano minacciosi davanti i più nefasti casi fortuiti, e tutti li aspettava. Sì, era come in sogno, quando aggrediti da un assassino ed alzata una mano per schiacciarlo, questa ricasca molle come un cencio, e il terrore della morte irreparabile ci fa correre un brivido per tutte le membra.

Questo terrore lo prese, quando gli si venne a dire che i Russi attaccavano il fianco sinistro dei Francesi. Appoggiati i gomiti sulle ginocchia, curva la testa, meditava. Berthier gli si accostò, proponendogli di percorrere la linea per rendersi conto della situazione.

— Che? Che dite? – esclamò Napoleone. – Sì, mi si dia il cavallo.

Montò in sella e mosse verso Semenovca.

In mezzo al fumo della polvere che lentamente si diradava, per tutta la strada, non s'incontravano che cavalli e uomini isolati ed a gruppi giacenti in pozze di sangue. Un tale orrore, una tanta quantità di morti in così breve spazio, nè Napoleone nè alcuno dei suoi generali aveano mai visto. Il rombo dei cannoni, che da dieci ore intronava l'orecchio, conferiva allo spettacolo un carattere speciale, come suole la musica nei così detti quadri viventi. Arrivato in alto di Semenovca, Napoleone vide di là, in lontananza, lunghe file di uniformi dai colori non familiari. Erano i Russi.

Russi occupavano in fitte masse la parte posteriore del villaggio, e i loro pezzi tuonavano senza posa su tut-

ta la linea. Non era quella una battaglia, bensì un macello incessante ed inutile, così pei Russi come pei Francesi. Napoleone frenò il cavallo e ripiombò nelle sue meditazioni. Non era in poter suo metter fine a quella strage, che pareva effetto della sua volontà e che, per la prima volta, visto l'insuccesso, gli appariva vana ed orrenda.

Uno dei generali gli propose di fare avanzare la vecchia Guardia. Ney e Berthier si scambiarono un'occhiata ironica e sprezzante.

Napoleone chinò il capo e stette a lungo taciturno.

— A 3.500 verste dalla Francia, non farò demolire la mia Guardia, – disse finalmente, e voltato il cavallo, tornò di galoppo a Scevardinò.

XXXV

Kutusow, chinata la testa canuta, accasciato, se ne stava sempre seduto sul banco coperto da un tappeto, dove Piero lo avea veduto la mattina. Non dava ordini. Approvava o disapprovava le varie proposte che gli si facevano.

— Sì, sì, fate pure, – diceva. O anche: – Sì, sì, va, caro mio, va un po' a vedere... No, non serve, aspettiamo... – Dava retta ai rapporti, ma più che badare al loro contenuto, osservava la fisonomia e il tono di chi glieli faceva. Per diuturna esperienza e per maturità di giudizio ben sapeva che non può un solo uomo guidare centinaia di migliaia di uomini alle prese con la morte. Sape-

va che le sorti di una battaglia non dipendono dagli ordini del condottiero, non dalla posizione, non dal numero dei cannoni e dei morti, bensì da quella forza ascosa, indefinita, che si chiama il morale dei soldati. E questo egli teneva d'occhio e s'ingegnava di reggere e di governare, per quanto gli era possibile. Era calmo, grave, concentrato, checchè le vecchie membra fossero stanche e bisognose di riposo.

Alle undici ebbe notizia che le freccie, già espugnate dai Francesi, erano state riprese, ma che Bagration era ferito.

Kutusow trasse un sospiro e crollò il capo.

— Va dal principe, va; informati come sta, – disse ad uno degli aiutanti; e poi, voltosi al principe di Württemberg: – Vorrebbe l'Altezza Vostra assumere il comando del primo corpo d'armata?

Il principe partì all'istante, e prima ancora di arrivare a Semenovca, un suo aiutante venne a domandar dei rinforzi.

Kutusow corrugò la fronte e mandò Docturow a prendere il comando, pregando il principe, di cui non potea fare a meno in quei momenti difficili, di tornare immediatamente. Quando gli fu annunziato che Murat era prigioniero e sentì le congratulazioni dello stato maggiore, sorrise bonariamente.

— Aspettate, signori miei, – disse. – La battaglia è vinta, e che Murat sia o no prigioniero, non preme. Ma non è prudente rallegrarsi troppo presto.

Mandò nondimeno un aiutante ad annunziare quella cattura alle truppe.

Quando dal fianco sinistro arrivò di corsa Scerbinin con la notizia che i Francesi avean preso le freccie e Semenovca, Kutusow si alzò come per sgranchir le gambe, prese il messo a braccetto e lo trasse in disparte.

Poi, avvicinandosi a Iermolow:

— Va, caro, va, – gli disse; – vedi un po' tu se c'è da fare qualche cosa.

Kutusow si trovava a Gorki, centro della posizione dei Russi. L'attacco dei Francesi sul nostro fianco sinistro era stato più volte respinto. Al centro, il nemico non era andato oltre Borodinò. Sul fianco sinistro la cavalleria di Uvarow lo avea messo in fuga.

Alle tre tutti gli attacchi francesi cessarono. Sui volti di quanti venivano dal campo di battaglia e di quei che gli stavano intorno, Kutusow leggeva un'espressione di eccitamento febbrile. Il successo della giornata avea superato l'aspettativa. Se non che le forze fisiche venivano meno al vecchio uomo di guerra. Più di una volta gli accadde di chinare il capo e di assopirsi. Gli fu intanto servito da pranzo.

L'aiutante di campo Volzoghen, quello stesso che avea detto, passando davanti al principe Andrea, che la guerra andava fatta *su larga scala*, e che Bagration cordialmente detestava, arrivò da parte di Barclay per riferire sull'andamento dell'azione sul fianco sinistro. Giudizioso e calcolatore, Barclay di Folly, vedendo la turba

dei fuggiaschi e dei feriti non che la retroguardia sbandata, avea conchiuso che la giornata era perduta, e con questa notizia mandava il suo favorito dal generalissimo.

Questi a gran fatica andava masticando una coscia di pollo arrosto, e si volse all'aiutante stringendo gli occhi e un po' sorridendo.

Volzoghen, avvicinandosi con disinvolta dimestichezza e con un ghigno sprezzante sulle labbra, accennò appena con la mano al saluto militare. Con quell'affettazione di noncuranza gli parea di mostrare che egli, da esperto e colto militare, lasciava ai Russi farsi un idolo di quel vecchio rimbambito, sapendo molto bene egli stesso con chi avesse da fare. «Il vecchio signore (così i Tedeschi chiamavano fra di loro Kutusow) se la gode a tutto suo comodo» pensò Volzoghen; e dato al piatto del pollo un'occhiata severa, cominciò a fare il suo rapporto sulla situazione del fianco sinistro, secondo Barclay gli avea commesso e come da sè stesso aveva osservato.

— Tutti i punti della posizione sono in mano del nemico, nè ci è dato riprenderli, per mancanza di forze. I soldati fuggono e non c'è verso di rattestarli.

Kutusow, cessando di masticare, lo squadrò sbalordito, come se non avesse afferrato il senso delle parole. Volzoghen, notando il turbamento del *vecchio signore*, soggiunse con un mezzo sorriso:

— Io non ho stimato esser in diritto di nascondere a Vostra Altezza quel che ho veduto... Le truppe sono in

piena rotta...

— L'avete visto voi?... Voi? – proruppe Kutusow, alzandosi e quasi investendolo. – Come vi... come vi permettete voi... (gesticolava minaccioso con le mani tremanti e soffocava dallo sdegno), come vi permettete, egregio signore, di dir questo a *me!* Voi non sapete niente. Dite da parte mia al generale Barclay, che le sue informazioni sono inesatte, e che il vero stato delle cose è noto a me, generale in capo, molto meglio che a lui.

Volzoghen fece atto di ribattere, ma Kutusow non gliene diè il tempo.

— Il nemico è respinto sul fianco sinistro, indebolito sul destro. Se voi avete visto male, egregio signore, non vi fate lecito di metter bocca in ciò che ignorate. Vogliate tornare dal generale Barclay e informatelo che domani è mia ferma intenzione di attaccare i Francesi...

Tutti tacquero. Si udiva solo il respiro affannoso del vecchio generale.

— Respinti dapertutto, e ne ringrazio Iddio e i nostri prodi soldati... Il nemico è battuto, e domani lo scacceremo dal sacro suolo della patria, – riprese Kutusow, facendosi il segno della croce, mentre un singhiozzo gli troncava la parola.

— Ah, eccolo! eccolo il mio eroe! – esclamò dopo un poco, vedendo venire un simpatico ufficiale, diritto, robusto, dai capelli neri.

— Era il generale Raievski, che avea passato tutto il giorno sul punto più importante del campo di Borodinò.

Raievski riferì che le truppe occupavano saldamente le loro posizioni, e che i Francesi non osavano più attaccare.

— Ah! voi dunque, – esclamò Kutusow in francese, – non pensate come *gli altri* che noi si debba retrocedere?

— Al contrario, Altezza... Quando la battaglia è indecisa, vince sempre il più ostinato; e, secondo me...

— Kaisarow! – chiamò Kutusow un suo aiutante. – Siedi là, e scrivi l'ordine del giorno per domani. E tu, – si volse ad un altro, – percorri le linee ed annunzia che domani si attacca.

Mentre si dettava l'ordine, Volzoghen, di ritorno da Barclay, comunicò che il suo capo avrebbe desiderato aver nelle mani la conferma scritta dell'ordine emesso dal generalissimo.

Kutusow, senza guardarlo, fece subito stendere quell'ordine che poneva al coperto la responsabilità dell'excomandante in capo.

E in virtù di quel senso inafferrabile e misterioso, che si chiama lo spirito delle truppe ed è il vero nerbo della guerra, le parole di Kutusow e il suo ordine dell'attacco imminente si diffusero in un baleno da un capo all'altro dell'esercito.

Ma in ben altra forma si diffusero, passando di bocca in bocca; anzi nulla c'era di simile a quanto Kutusow avea detto; ma il senso delle sue parole si comunicò dapertutto, poichè non scaturivano esse da ingegnose combinazioni, bensì dal sentimento che gli covava in fondo

all'anima e che ardeva allo stesso modo in ogni anima russa.

E saputo che il giorno appresso si sarebbe attaccato, avuta dai capi la conferma di ciò cui ciascuno incrollabilmente volea credere, quei soldati esausti e titubanti si rinfrancarono ed ebbero fede.

XXXVI

Il reggimento del principe Andrea facea parte delle riserve, le quali fino alle due erano rimaste alle spalle di Semenovca inattive e sotto una grandine di fuoco. Alle due, dopo aver perduto più di 200 uomini, il reggimento fu fatto avanzare in un campo di avena, nell'intervallo tra Semenovca e la batteria dell'altura, sulla quale erano già caduti migliaia di soldati e dove verso quella medesima ora era stato diretto il fuoco concentrato di più centinaia di bocche da fuoco.

Senza muoversi dalla novella posizione occupata e senza sparare un colpo, il reggimento perdette ancora il terzo del suo effettivo. Davanti, e specialmente a destra, in mezzo alla nube di fumo impenetrabile, tuonavano senza posa i cannoni e fendevano l'aria sibilando palle e granate. A momenti, come per concedere una tregua, i proiettili passavano il segno e si perdevano in distanza; ma subito dopo vari uomini cadevano uno dopo l'altro e di continuo si dovea provvedere a trasportar via i morti e i feriti.

Ad ogni nuovo colpo, scemavano per gli ancora inco-

lumi le probabilità di vita. Il reggimento era schierato in colonne di battaglione sopra una estensione di 300 passi; ma, a dispetto di ciò, tutti gli uomini che lo componevano erano sotto l'influsso di un solo ed unico sentimento: cupi tutti e taciturni. Di rado un mormorio fra le file, il quale taceva di botto, quando udivasi cadere un proiettile e poi il grido: «barelle!» Per ordine dei capi, gli uomini sedevano per terra. Questi, cavatosi l'elmo, ne allentava la guaina della fodera e tornava a stringerla; quegli, con un pugno di argilla, dopo sfregatolo fra le mani, lustrava la baionetta; un altro sfibbiava la cigna del fucile e l'affibbiava più tesa; un altro ancora si scalzava e si ricalzava, dando una nuova piegatura ai rovesci degli stivaloni. Alcuni costruivano casettine di cannucce, o facevano trecce di erbe e di canape. Tutti parevano assorti in queste occupazioni. Quando qualcuno stramazzava morto o ferito, quando passavano le barelle, quando i nostri indietreggiavano e s'intravedevano fitte masse di nemici, nessuno vi badava. Ai movimenti della nostra fanteria, allo scalpitio dei cavalli, al passaggio fragoroso dell'artiglieria, da tutte le parti si udivano parole di approvazione. Ma la maggiore attenzione si rivolgeva agli incidenti minimi, che nulla avean da fare con la battaglia, quasi che in essi l'oppressura morale di quella gente trovasse ristoro. Una batteria passò sul fronte del reggimento. Il bilancino d'un cassone s'era impigliato con una gamba nelle tirelle. – «Ehi! guarda al bilancino!... Aggiusta!... Or ora cade!... Non hanno oc-

chi, perdiana!» si gridava. Un'altra volta, gli sguardi di tutti furono attratti da una cagnetta color cannella, sbucata Dio sa di dove, che sgambettava a coda ritta lungo le file, e che allo scoppio vicino d'una granata, mise la coda fra le gambe e via come una saetta. Una gran risata si levò. Questi svaghi però erano brevi e saltuari. I soldati da più di otto ore se ne stavano digiuni e inoperosi sotto l'orrore imminente della morte, e le facce pallide e rabbuiate divenivano a tutti i momenti più bianche e più fosche.

Non meno accigliato e pallido dei suoi uomini, il principe Andrea andava su e giù da un limite all'altro del campo, china la testa e le mani dietro la schiena. Nulla da fare, nessun ordine da impartire. Tutto svolgevasi da sè. Gli uccisi erano spinti dietro le file, i feriti portati via, i ranghi si serravano. Qualche soldato, che per un momento si scostava, subito tornava di corsa. Sulle prime, credendosi in obbligo di tener vivo il coraggio dei soldati e di servir loro d'esempio, il principe Andrea avea percorso le file; ma ben presto s'era accorto che nulla avea da insegnare a nessuno. Tutte le energie dell'animo avea concentrato inconscientemente (così come ogni uomo del reggimento) nel distrarsi dalla orrenda posizione in cui si trovava. Camminava pel campo, movendo macchinalmente le gambe, pestando le erbe, osservando la polvere che gli bruttava gli stivali. Ora allungava il passo, ingegnandosi di mettere il piede sulle tracce dei solchi lasciate dai mietitori; ora, contan-

do il numero dei passi, calcolava quante volte doveva andare da un limite all'altro per fare una versta; ora strappava i fiori di assenzio, li schiacciava fra le palme, ne aspirava la fragranza forte ed amara. Di tutto il lavorio mentale del giorno innanzi nulla avanzava. Si potea dire che non pensasse. Con lo stanco orecchio porgeva ascolto ai suoni assidui e monotoni, distinguendo il sibilo delle palle dal fischio stridente delle granate; poi guardava alle facce degli uomini del primo battaglione, e aspettava. «Eccola... arriva qui da noi!... Una, due... Eccone un'altra... Ancora! È caduta... No... questa qui è passata oltre... Quest'altra ha colpito...» E tornava a passeggiare, sforzandosi di fare i passi molto più lunghi del naturale per arrivare in soli sedici passi fino al limite.

Un sibilo, uno scoppio! A cinque passi, sollevando un nugolo di terra arida, s'era affondata una bomba. Un brivido gli ricercò la schiena. Si voltò verso le file. Molti soldati dovevano esser caduti, un gruppo si stringeva ansioso presso il secondo battaglione.

— Signor aiutante, – gridò, – date ordine che non s'accalchino. – L'aiutante, trasmesso l'ordine, tornò. Dall'altro lato, accorreva a cavallo il comandante del battaglione.

— Attenti! – gridò una voce atterrita, e nel punto stesso col fruscio rapido di un uccello che piombi a terra, cadde a due passi una granata. Il cavallo sbuffò, s'impennò, per poco non buttò di sella il comandante, fece un violento scarto. Il terrore della bestia si comuni-

cò ai soldati.

— A terra! – tuonò la voce dell'aiutante, primo a gettarsi carponi. Il principe Andrea stette perplesso. La granata, come una trottola fumante, girava tra lui e l'aiutante, presso un arbusto di assenzio. «Possibile che sia la morte!» pensò guardando con occhio iroso a quella palla nerastra. «Io non posso, non voglio morire... Amo la vita, amo quest'erba, la terra, l'aria...» E nel tempo stesso, avea coscienza che altri l'osservava.

— Vergogna, signor ufficiale! – si volse all'aiutante. – Che...

Non compì la frase. Uno scoppio, uno strepito di schegge come di una finestra spezzata in frantumi, un odor soffocante di polvere, e il principe Andrea, scagliato da una parte, alte le braccia, cadde sul petto.

Accorsero parecchi ufficiali. A destra del ventre, stendevasi sull'erba una larga macchia di sangue.

I militi, chiamati in fretta, portarono una barella. Il principe Andrea giaceva con la faccia contro terra e respirava affannoso.

— Animo, avanti! sollevatelo!

I militi lo presero per le gambe e le spalle, ma sentendolo gemere, tornarono a deporlo.

— Prendetelo, su! non importa! – comandò una voce.

Lo sollevarono una seconda volta, lo adagiarono sulla barella.

— Dio, Dio mio! Che ferita!... Al ventre... È spacciato!... Dio mio! – si bisbigliava fra gli ufficiali.

— M’ha rasentato l’orecchio, – diceva l’aiutante.

Caricatisi a spalle la barella, i militi si allontanarono verso il posto di ambulanza.

— Al passo! Serbate il passo, che diamine!... Non lo scuotete così! – gridò un ufficiale.

— Ohi, Teodoro, a te, dico, più piano! – disse uno dei portantini davanti.

— Ecco fatto! adesso si va d’incanto! – rispose un altro di dietro.

— Eccellenza? Ah?... signor principe? – balbettò con voce tremula Timochin, dando un’occhiata nella barella.

Il principe Andrea aprì gli occhi, guardò a colui che parlava e tornò ad abbassar le palpebre.

***

Consisteva l’ambulanza in tre tende rizzate sul margine d’un bosco di betulle. In questo erano riparati i carri, e i cavalli attaccativi sotto. I cavalli mangiavano l’avena, e i passerotti arrivavano a volo e ne beccavano i chicchi. I corvi, fiutato il sangue, gracchiavano in alto, fra i rami. Tutt’intorno alle tende, per una grande estensione, giacevano, sedevano, si trascinavano, militari di ogni arma dalle divise lorde di sangue. Con le facce intente e allungate, si stringevano addosso ai feriti turbe di soldati portatori che invano gli ufficiali incaricati dell’ordine si sforzavano di allontanare. Sordi ad ogni comando, si curvavano sulle barelle, sbarravano gli occhi, cercavano di capire. Venivano dalle tende grida, be-

stemmie, lamenti. Ad ogni poco un chirurgo ne usciva frettoloso per cercar acqua, e indicava quelli che bisognava portar dentro. I feriti, che aspettavano di fuori la loro volta, gemevano, rantolavano, piangevano, urlavano, imprecavano, chiedevano acquavite. Alcuni deliravano. Il principe Andrea, come ufficiale superiore, fu trasportato fra quella folla di feriti alla tenda più vicina, e davanti a questa si fermarono i portatori aspettando ordini. Egli aprì gli occhi, e per un pezzo non potè capire che cosa accadesse intorno. Si ricordava del prato, dell'assenzio, dei solchi, della trottola nera fumante, della smania ansiosa di vivere che lo avea preso. A due passi, parlando forte e attirando l'attenzione di tutti, se ne stava appoggiato ad un ramo un sottufficiale, alto, ben fatto, nero di capelli, con la testa fasciata. Era ferito alla testa e ad una gamba. Una cerchia fitta di ascoltatori pendeva dalle sue labbra.

— Gli abbiamo menato una cornata, che Dio liberi! Visti e non visti, sono scappati tutti... Il re in persona abbiamo acchiappato! – contava il sottufficiale girando intorno gli occhi infiammati. – Se in quel punto fosse arrivata la riserva, ti so dir io che non restava nemmeno un briciolo...

Il principe Andrea, così come gli altri, ascoltava avido, e ne provava un senso di sollievo.

«Ma che importa adesso?» pensò dopo un poco. «Che accadrà laggiù? che cosa accadde qui?... E perchè tanto mi cuoceva staccarmi dalla vita?... C'è in questa vita

qualche cosa che io non compresi e non comprendo».

XXXVII

Uno dei dottori, lordi di sangue il grembiule e le mani delicate, in una delle quali tra il mignolo e il pollice teneva un sigaro (perchè non si macchiasse), uscì dalla tenda. Alzò la testa, guardò di qua e di là, ma di sopra ai feriti. Volea pigliare una boccata d'aria. Dondolò un poco la testa a destra e a manca, trasse un sospiro e abbassò gli occhi.

— Or ora, un momento! – rispose al medico assistente, che gl'indicava il principe Andrea. – Portatelo dentro.

Un mormorio si levò fra i feriti.

— Anche all'altro mondo, si vede, non c'è posto che pei signori! – disse uno.

Il principe Andrea fu deposto sopra una tavola testè sgombrata, sulla quale un assistente andava spruzzando qualche cosa. Che contenesse la tenda non gli veniva fatto di distinguere. I gemiti che empivano l'aria, lo spasimo delle costole, del ventre, della schiena lo assorbivano. Tutto ciò che intorno vedeva confondevasi nella sola impressione della nudità di membra umane sanguinolenti che ingombravano la bassa tenda, come alcune settimane innanzi nella torrida giornata di Agosto aveano ingombrato il sudicio stagno sulla strada di Smolensco. Sì, erano le stesse membra, la stessa carne da cannone, che fin da allora, quasi presago dell'oggi, lo aveva

atterrito.

Tre tavole erano allineate, due delle quali già occupate. Sulla terza, dove l'aveano adagiato, lo lasciarono alcun poco tranquillo, tanto ch'ei potè osservare, senza volerlo, quel che facevasi sulle altre due. Sulla più vicina era disteso un Tartaro, cosacco probabilmente, a giudicarne dall'uniforme gettata accanto. Quattro soldati lo tenevano. Il dottore con gli occhiali sul naso, gli andava incidendo qualche cosa nella schiena abbronzata e muscolosa.

— Ahi! ahi! ahi! – grugniva il cosacco, e alzata la faccia nera, ossuta, camusa, digrignando i bianchi denti, incominciò a torcersi, a dibattersi, a stridere, emettendo un guaito lungo e tremulo. Sull'altra tavola, intorno alla quale molti si affollavano, giaceva supino un uomo lungo, robusto, con la testa arrovesciata, i cui capelli ricciuti parve al principe Andrea di riconoscere. Vari chirurgi assistenti, curvi sul petto del disgraziato, lo tenevano fermo. Una gamba bianca, grossa, nervosa, si agitava continuamente con scosse convulse. Il paziente singhiozzava, e parea che soffocasse. Due dottori – uno era pallido e tremava – operavano in silenzio sull'altra gamba che era tutta un grumo di sangue. Sbrigatisi di lui e gettatogli addosso un mantello, il dottore con gli occhiali si avvicinò, asciugandosi le mani, al principe Andrea.

Guardatolo in viso, si voltò subito indietro.

— Spogliatelo! Che fate costì impalati? – gridò rabbioso verso gli assistenti.

I giorni della infanzia remota tornarono alla mente del principe Andrea, quando uno degli assistenti, rimboccate le maniche, prese con dita frettolose a sbottonargli e togliergli i vestiti. Il dottore si curvò sulla ferita, la palpò e trasse un profondo sospiro. Poi fece un cenno a qualcuno. E uno spasimo atroce in fondo alle viscere fece perdere i sensi al paziente. Quando rinvenne, varie scheggie erano già estratte dalle costole, lembi di carne tagliati, fasciata la parte lesa. Gli si spruzzava acqua sul viso. Il dottore si chinò ancora una volta e lo baciò sulle labbra.

Dopo la tortura sofferta, il principe Andrea assaporò una beatitudine ineffabile. I migliori, i più felici istanti della vita, specie quelli della primissima età, quando lo spogliavano e lo mettevano a letto, quando la balia lo cullava canticchiando, quando affondava la testa nel guanciale e sentiva tutta la letizia del vivere, gli si ripresentavano alla fantasia come cosa viva e presente.

Intorno al ferito, che gli era parso di riconoscere, si affaccendavano intanto i dottori, sollevandolo e cercando di calmarlo.

— Fatemi... fatemi vedere! Oooo! o! ooooo! – si udiva un gemito rassegnato, lacerante, rotto da singhiozzi. Il principe Andrea fu preso da un impeto di pianto. Sia che gli dolesse morire inglorioso o soltanto staccarsi dalla vita, sia che gli cuocessero i ricordi dell'infanzia irrevocabile, sia perchè soffrisse delle altrui sofferenze, una gran voglia lo vinse di piangere come un fanciullo,

di versare un fiume di lagrime buone, soavi, quasi di allegrezza.

Al ferito fu mostrata la sua gamba amputata con tutto lo stivale, intrisa di sangue.

— O! Ooooo! – proruppe egli in singhiozzi come una donna. Il dottore, coprendosi con una mano il viso, si allontanò.

— Dio mio! Che è mai questo? Come mai è qui? – disse fra sè il principe Andrea.

Nel disgraziato, cui testè avean reciso una gamba, riconobbe Anatolio Kuraghin. Lo reggevano per le braccia, gli porgevano un bicchier d'acqua, nè egli con le labbra tremanti riusciva a sfiorarne l'orlo. «Sì, è lui.... Sì, quest'uomo è legato a me da un doloroso ricordo» pensava confusamente il principe Andrea. «Ma quale? quando? in che modo?...» E una nuova, inaspettata, scena di un passato puro, sorridente, gli balenò davanti. Rivide Natalia, come l'aveva una prima volta incontrata al ballo due anni prima, dal collo delicato, dalle braccia sottili, dal viso tutto entusiasmo e sorriso, e l'amore, la tenerezza per lei gli si ridestarono nell'anima più violenti che mai. Gli sovvenne ora qual vincolo lo stringeva a quell'uomo, che attraverso le lagrime gli fissava addosso gli occhi gonfi e arrossiti. E di botto una infinita pietà lo punse, un impeto di amore gli fece balzare il cuore.

Impotente a frenarsi, diè in un torrente di lagrime; pianse sugli uomini, su sè stesso, sui loro e sui propri errori.

«La pietà, l'amor pei fratelli, per coloro che ci amano, per coloro che ci odiano, l'amore verso i nemici, sì, quell'amore che Dio predicò sulla terra, che mia sorella m'insegnò, che io non capivo... ecco perchè mi doleva staccarmi dalla vita, ecco quel che mi sarebbe stato serbato, se fossi rimasto in vita. Ma oramai è troppo tardi... Pur troppo lo so!»

XXXVIII

Lo spettacolo orrendo del campo di battaglia, la pesantezza del capo in seguito all'infreddatura, la notizia che venti fra i suoi migliori generali erano morti o feriti, e soprattutto la coscienza che la mano imperiosa aveva oramai perduto l'antica onnipotenza, tutto ciò produsse su Napoleone una nuova e inaspettata impressione. Piacevagli ordinariamente percorrere il campo della strage e mettere a prova (così diceva) la fermezza dell'animo. Ma questa fermezza, per cui gli pareva di esser grande, non resse ora alla scena insolitamente spaventosa. Voltò briglia in fretta e se ne tornò a Scevardinò. Giallo, enfiato, greve, torbidi gli occhi, arrossito il naso, rauca la voce, sedeva sul suo sgabello, prestando ascolto involontariamente allo strepito delle fucilate. Aspettava con febbrile angoscia la fine di un'azione, ch'ei credeva effetto della propria volontà e che non era in poter suo di arrestare. Il sentimento umano, individuale vinse per un istante quel fantasma artificiale di vita, che per tanto tempo lo avea sedotto. Gli spasimi, il sangue, la morte,

gli si ripercotevano dentro. La pesantezza del capo, l'oppressura del petto gli ricordavano di esser mortale e soggetto, come altri, al dolore. Non pensava più in quei momento nè a Mosca, nè al trionfo, nè alla gloria... E di quale altra gloria aveva egli bisogno?... Anelava al riposo, alla quiete, alla libertà. Ma quando fu sull'altura di Semenovca e il comandante dell'artiglieria gli propose di collocarvi alcune batterie per intensificare il fuoco contro le truppe russe che si addensavano davanti a Kriascow, egli consentì, ordinando inoltre che gli si facesse sapere l'effetto prodotto da quelle batterie.

Un aiutante venne di lì a poco ad informarlo che 200 bocche da fuoco tiravano sulle masse nemiche, ma che queste non si scrollavano.

— Il nostro fuoco ne spazza via intere file, ma i Russi stanno saldi, – disse l'aiutante.

— Ne vogliono ancora! – brontolò Napoleone con rauca voce.

— Vostra Maestà ha detto?...

— Ne vogliono ancora, – ripetè Napoleone corrugando la fronte; – ebbene, dategliene...

L'ordine era stato eseguito, prima ancora ch'egli lo desse; ma Napoleone seguitava a disporre, sol perchè sì figurava che da lui attendessero disposizioni. E tornò a sprofondarsi nel suo mondo artificiale di grandiosi fantasmi, e – (simile alla rozza attaccata alla noria che s'immagina di far qualche cosa per sè) – tornò passivamente a rappresentare quella parte crudele, dolorosa,

sciagurata, che il fato gli avea prefissa.

E non solo in quel giorno e in quell'ora erano offuscate la mente e la coscienza di quell'uomo, cui più greve che non ai suoi compagni d'arme pesava il fardello degli orrori consumati; ma per tutta quanta la sua vita ei non potè mai comprendere nè il bene, nè il bello, nè il vero, nè il valore dei propri atti, troppo contrari al vero ed al bene, troppo lontani da ogni senso d'umanità. Nè quegli atti potea rinnegare, visto che metà del mondo li levava a cielo, epperò doveva, mal suo grado, rinnegare l'umanità, il vero ed il bene.

Nè solo in quel giorno, percorrendo il campo seminato di morti e di mutilati (per sua volontà, come parevagli), andò egli computando quanti Russi fossero caduti per ogni Francese, e si rallegrò, in mala fede, che la proporzione fosse di cinque ad uno. Nè solo in quel giorno scrisse (in una lettera a Parigi) che il campo di battaglia era stupendo, poichè vi si contavano 50 mila cadaveri; ma anche a Sant'Elena, nella quiete della solitudine, che affermava voler consacrare alla narrazione delle sue gesta, scriveva:

«La guerra di Russia avrebbe dovuto essere la più popolare dei tempi nostri; era la guerra del buon senso e dei reali interessi, la guerra del riposo e della sicurezza per tutti: era puramente pacifica e conservatrice...»

«Essa mirava ad un alto fine, porre un termine ai capricci del caso e segnare l'inizio della tranquillità. Nuovi orizzonti si sarebbero schiusi, nuove imprese feconde

di benessere e di prosperità per tutti. L'equilibrio europeo era assicurato; tutta la questione riducevasi all'ordinamento degli Stati...»

«Risoluti questi grandi problemi, sicuro da tutte le parti, avrei avuto anch'io il mio *Congresso* e la mia *Santa Alleanza.* Queste idee sono un plagio fatto a me. In cotesta assemblea dei grandi potentati avremmo trattato dei nostri interessi come in famiglia e fatti i conti coi popoli come lo scrivano col suo padrone...»

«L'Europa avrebbe così costituito un solo ed unico popolo, e ciascuno, percorrendone le terre, si sarebbe sentito sul suolo della patria comune».

«Io avrei fatto che tutti i fiumi fossero navigabili per tutti, comune il mare, ridotti gli eserciti stanziali ad una guardia personale dei sovrani».

«Tornato in Francia, nella patria grande, forte, magnifica, tranquilla, gloriosa, avrei proclamato immutabili i suoi confini; ogni futura guerra *difensiva*; antinazionale qualunque estensione di territorio; avrei associato mio figlio all'impero; la mia *dittatura* avrebbe avuto un termine, e sarebbe cominciato il suo governo costituzionale».

«Parigi sarebbe divenuta capitale del mondo, i Francesi oggetto d'invidia di tutte le nazioni!...»

«I miei ozî e gli ultimi giorni avrei passato nella compagnia dell'imperatrice, e, durante l'educazione di mio figlio, a visitare uno dopo l'altro, come una vera coppia campagnuola, coi propri cavalli, tutti gli angoli

dell'impero, accogliendo i reclami, raddrizzando le ingiustizie, spargendo dapertutto istituti nuovi e benefici».

E così egli, predestinato alla tragica parte di carnefice dei popoli, diceva a sè stesso che lo scopo dei suoi atti era il bene di tutti, che a lui era concesso regger le sorti di milioni di uomini, e colmarli di beneficii per via del dispotismo!

«Dei 400.000 uomini che passarono la Vistola (scriveva in seguito), la metà erano Austriaci, Prussiani, Sassoni, Polacchi, Bavaresi, Württemberghesi, Mecklemburghesi, Spagnuoli, Italiani, Napoletani. L'armata imperiale propriamente detta era per un terzo costituita da Olandesi, Belgi, abitanti delle sponde renane, Piemontesi, Svizzeri, Ginevrini, Toscani, Romani, abitanti della 32.ª divisione militare, di Brema, di Amburgo, ecc. Essa contava appena 140.000 uomini che parlassero francese».

«La spedizione di Russia costò alla Francia meno di 50.000 uomini. L'armata russa, ritirandosi da Vilna a Mosca, perdette nelle varie battaglie quattro volte più dei Francesi. L'incendio di Mosca fece morir di freddo e di fame nei boschi 100.000 Russi. Finalmente, nella sua marcia da Mosca all'Oder, l'armata russa ebbe a sopportare i rigori della stagione: arrivando a Vilna, non contava più che 50.000 uomini; a Kalisc, 18.000».

Si figurava che la guerra fosse scoppiata, perchè egli l'avea voluta, nè gli orrori compiutisi lo atterrivano. Assumeva arditamente tutta la responsabilità dell'evento, e

con la torbida mente trovava una giustificazione nel constatare che fra le centinaia di migliaia di morti c'erano meno Francesi che non Assiani e Bavaresi.

XXXIX

Parecchie decine di migliaia di cadaveri, in varie positure e più varie uniformi, giacevano alla rinfusa sulle terre dei signori Davidow e del demanio, su quelle medesime terre dove per centinaia d'anni avean mietuto e menato il bestiame alla pastura i contadini di Borodinò, di Gorki, di Scevardinò, di Semenovca. Ai posti di ambulanza, sopra una vasta estensione, l'erba era inzuppata di sangue. Turbe di feriti e di sbandati, di varie armi, lividi e spauriti, si trascinavano da una parte verso Mojaisk, dall'altra verso Valuiew. Altre turbe, stanche e affamate, erano spinte innanzi dai capi. Altri ancora, fermi al loro posto, sparavano sempre.

Su tutto il campo, già così bello alla luce mattutina, coi suoi sbuffi di fumo e lo scintillio delle baionette, incombeva ora una scura nebbia che mandava esalazioni di salnitro e di sangue. Le nubi si addensarono; una pioggerella sottile prese ad aspergere i morti, i feriti, gli sbigottiti, gli spossati, i titubanti. Parea che dicesse: «Basta, basta... Che fate voi... Smettete. Rientrate in voi stessi!»

Stanchi, affamati, senza un momento di respiro, gli uomini dell'una e dell'altra parte incominciavano a dubitare se fosse proprio indispensabile sterminarsi a vi-

cenda. Su tutte le facce si leggeva l'esitazione, in tutte le anime sorgeva una domanda: «Per che mai, per chi, uccidere e farsi uccidere? Uccidete pure chi più vi piace, fate quel che volete; per me, io ne ho abbastanza!» Questo pensiero prese corpo, verso sera, nella mente di ciascuno. A tutti i momenti, quei soldati potevano avere orrore di quanto facevano, gettar via le armi e fuggire dove che fosse.

Eppure una forza arcana, incomprensibile li teneva avvinti. Gli artiglieri, dei quali ne avanzava uno su tre, neri di fumo e di sangue, grondanti sudore, incespicando, ansimando, portavano le munizioni, caricavano, aggiustavano la miccia, miravano, facevano fuoco; e i proiettili rapidi e inesorabili fendevano sempre l'aria, e squarciavano a brandelli le membra umane; e continuava a compiersi quell'opera tremenda, che non già dipende dalla volontà degli uomini, bensì di Colui che regge le sorti degli uomini e dei mondi.

***

Chi per poco avesse guardato allo scompiglio dell'armata russa, avrebbe detto che un ultimo e minimo sforzo dei Francesi l'avrebbe messa in rotta; e chi avesse guardato allo scompiglio dei Francesi, avrebbe detto che ai Russi bastava un minimo sforzo per annientarli. Ma nè i Russi nè i Francesi fecero cotesto sforzo, e la fiamma della battaglia lentamente si estinse.

I Russi non fecero lo sforzo, perchè non erano essi

che attaccavano i Francesi. Sulle prime, si limitarono a sbarrare la via di Mosca, e così di seguito, e così fino in ultimo. Ma ancorchè si fossero proposti di sterminare i Francesi, non avrebbero potuto tentare quell'ultimo sforzo, perchè tutti i loro ordini erano rotti, non un solo corpo era intatto, anzi di tutta l'armata, incrollabile sulle sue posizioni, avevano perduto LA METÀ.

I Francesi all'incontro, col ricordo di quindici anni di vittorie, con la fede nella invincibilità del condottiero, con la certezza di avere occupato metà del campo di battaglia, di aver perduto solo un quarto dell'effettivo, e di avere ancora intatti ventimila uomini della Guardia, potevano agevolmente tentar lo sforzo. E avrebbero dovuto farlo, visto che si proponevano di conquistar le posizioni dei Russi e che questi, precludendo loro la via di Mosca, impedivano loro di conseguir lo scopo e rendevano vane tutte le fatiche e le perdite sopportate. Ma i Francesi non si mossero. Affermano alcuni storici che bastava a Napoleone dare la vecchia Guardia per vincere la battaglia. Parlare di quel che sarebbe accaduto se Napoleone avesse a ciò consentito è lo stesso che arzigogolare quel che accadrebbe se l'autunno fosse primavera. Ma la cosa era impossibile in sè e per sè, non già perchè Napoleone non volesse. Generali, ufficiali, soldati, tutti vedevano la impossibilità dell'impresa, tanto era intiepidito lo spirito delle truppe.

Non il solo Napoleone sperimentava quel senso che ci coglie in sogno, quando la mano levatasi a colpire rica-

de impotente; ma tutti dal primo all'ultimo, nell'armata francese, dopo l'esperienza delle passate battaglie (dove con uno sforzo dieci volte minore si metteva in fuga il nemico), provavano lo stesso terrore davanti a un nemico, il quale, dopo aver perduto METÀ dell'esercito, resisteva sempre minaccioso come all'inizio dell'azione. L'energia morale dei Francesi che attaccavano era esaurita. La vittoria dei Russi a Borodinò non fu di quelle che si valutano per lembi di stoffa attaccati ad un bastone, che si chiamano bandiere, nè per estensione di terreno occupato; fu bensì una vittoria morale, di quelle che persuadono il nemico della superiorità dell'avversario e della propria impotenza. L'invasione francese, come una belva scatenata e ferita a morte, sentiva imminente la sua rovina; ma non le era dato arrestarsi, allo stesso modo che non era dato all'esercito russo, per metà più debole, di cedere il passo. Dopo l'urto cruento, potevano i Francesi arrivar fino a Mosca; ma lì, senza novelli sforzi da parte dei Russi, doveano perire, perdendo sangue dalla ferita mortale inferta loro a Borodinò. Conseguenza diretta della battaglia di Borodinò fu la fuga non motivata di Napoleone da Mosca, il ritorno per la vecchia strada di Smolensco, lo sterminio di un'armata forte di mezzo milione di uomini, la caduta estrema della Francia napoleonica, sulla quale per la prima volta a Borodinò piombò la mano di un avversario moralmente più forte.

PARTE TERZA

I

Alla umana intelligenza è incomprensibile la continuità assoluta del moto. L'uomo arriva a spiegarsi le leggi di un qualsiasi movimento, sol quando ne osserva partitamente le singole unità. Se non che quest'arbitraria divisione con la sua conseguente analisi è cagione della massima parte dei nostri errori.

È noto il sofisma classico di Achille che non può raggiungere la tartaruga, benchè di essa dieci volte più veloce: quando Achille avrà percorso la distanza che lo divide dalla tartaruga, questa ne avrà percorso un decimo; quando Achille avrà superato questo decimo, la tartaruga sarà più avanti di una centesima parte; e così via fino all'infinito. L'assurdo della illazione derivava dal considerare arbitrariamente tante singole unità di movimento, mentre i movimenti della tartaruga e di Achille erano continuativi.

Prendendo le mosse dalle infime unità del moto, noi non facciamo che accostarci alla soluzione del problema senza mai raggiungerla. Solo ammettendo una quantità infinitesimale e la conseguente progressione fino ad un decimo, e prendendo poi la somma di questa progressio-

ne geometrica, noi giungiamo a trovar l'incognita. La nuova branca della matematica che ha trovato il modo di calcolare gl'infinitesimali risponde, anche nelle altre più complesse questioni del moto, a domande che parevano insolubili.

Questo calcolo, ignoto agli antichi, applicato al moto, ammettendo le quantità infinitesimali in virtù delle quali si ristabilisce la continuità assoluta (condizione principale del moto), viene a correggere l'errore, a cui l'intelligenza umana è tratta inevitabilmente, osservando le singole unità del moto anzichè il moto continuativo.

Lo stesso si riscontra nella ricerca delle leggi che governano il movimento della storia.

Il movimento del genere umano, mentre scaturisce da una quantità innumerevole di volontà, è movimento continuativo.

La storia si prefigge appunto la determinazione di coteste leggi. Ma per penetrare le leggi del movimento continuativo risultante dalla somma di tutti i singoli voleri, noi ammettiamo delle unità arbitrarie e interrotte. Un primo metodo storico consiste nel prendere una serie quale che sia di eventi continuativi, di considerarla a parte, scevra di connessione con gli altri, non ponendo mente che un evento non ha nè può aver principio, ma deriva sempre da un evento anteriore, senza soluzione di continuità. Un secondo metodo prende a considerare gli atti di un singolo individuo, re o condottiero, come la somma di molti voleri, mentre questa somma non si tra-

duce mai nell'attività di una sola ed unica personalità storica.

Studiando le singole e minime unità, la scienza storica si sforza di giungere a scoprire il vero. Ma per minime che siano coteste unità, noi sentiamo che il loro distacco dalle altre, l'ammettere il *principio* di un evento qualunque, e il presumere che le volontà dei molti si traducano negli atti di un sol personaggio storico, sono altrettanti errori.

Qualsiasi corollario storico, senza il minimo sforzo da parte della critica, si dissolve in polvere, pel solo fatto che la critica prende ad esaminare un complesso di eventi più o meno grande, com'è suo diritto, visto che la unità storica scelta ad oggetto di studio è sempre arbitraria.

Solo studiando le quantità infinitesimali, – il differenziale della storia, cioè le tendenze omogenee del libero arbitrio degli individui, e riuscendo poi ad integrare (a far la somma di cotesti infinitesimali), – noi possiamo sperare d'intendere le leggi che reggono la storia.

***

I primi tre lustri del secolo XIX in Europa ci presentano un movimento straordinario di milioni di uomini. Lasciando le consuete occupazioni, essi corrono in massa da un capo all'altro dell'Europa, devastano, rubano, si uccidono, trionfano, cadono, e tutto il corso della vita si trasforma in un movimento intensificato, febbrile,

sempre in aumento, che verso la fine va affievolendosi. Quali i motivi di cotesto movimento? quali le leggi? domanda la mente umana.

Gli storici rispondono, mettendoci avanti gli atti e i discorsi di alcune decine di uomini in un edificio di Parigi, e chiamando quei discorsi e quegli atti *la parola della Rivoluzione.* Ci danno poi una biografia particolareggiata di Napoleone e di altri personaggi suoi amici o nemici, ci dicono dell'influsso degli uni sugli altri, e conchiudono: ecco la causa del movimento ed eccone le leggi.

Ma la mente umana non solo nega fede a cotesta spiegazione, ma afferma apertamente che il metodo d'induzione è falso, poichè si attribuisce ad un grande effetto una causa insignificante. Il vero è che la somma di molti voleri generò la rivoluzione e Napoleone, e la medesima somma tollerò l'una e l'altro e li annientò.

«Ogni volta che vi furono conquiste, dice la storia, si ebbero conquistatori; ogni rivoluzione partorì grandi uomini.» Sì, risponde la mente umana, quando apparvero dei conquistatori vi furono delle guerre; ma ciò non prova che queste fossero effetto di quelli e che sia possibile scoprire nell'attività di un solo le leggi della guerra. Ogni volta ch'io vedo che la lancetta del mio orologio ha toccato la cifra 10, sento che nella chiesa vicina incomincia uno scampanio; ma io non ho il diritto di dedurne che la posizione della lancetta metta in moto le campane. Così del pari, vedendo una locomotiva in corsa,

udendone il fischio, notando l'aprirsi della valvola e il girar delle ruote, io non dirò che tutto questo costituisca la causa prima del movimento.

Dicono i contadini, che sulla fine di primavera spira un auretta fredda, perchè le gemme della quercia si schiudono; ed infatti l'uno e l'altro fenomeno coincidono. Ma benchè io ne ignori il motivo, non oserò affermare insieme coi contadini che il vento sia generato dallo schiudersi delle gemme, sapendo bene che la forza del vento non ha nulla da fare con lo sviluppo dell'albero. Io vedo solo quelle coincidenze, che si verificano in ogni fenomeno della vita, e riconosco che per quanto mi affatichi a studiare la lancetta dell'orologio, la valvola e le ruote della locomotiva, le gemme della quercia, non riuscirò mai a scoprire la causa dello scampanio, della corsa del treno e dell'auretta primaverile. Per giungervi, mi toccherà mutare il mio punto di osservazione e prendere in esame le leggi del vapore, delle campane, del vento. Così appunto deve procedere la storia; e già dei tentativi in questo senso furono fatti.

Per indagare le leggi della storia, bisogna lasciare in pace i re, i ministri, i generali, e studiare invece gli elementi omogenei e minuscoli da cui son guidate le masse. Nessuno può dire fino a che punto, con questo metodo, sia dato all'uomo di comprendere le leggi in questione; ma è pure evidente che solo questo metodo può esser fecondo di buoni effetti, e che ad esso finora il cervello umano non ha dedicato che la milionesima parte di

quegli sforzi, sciupati dagli storici nella descrizione dei re, dei condottieri, dei ministri, non che negli arzigogoli più o meno sapienti sugli atti di cotesti personaggi.

II

Le forze di dodici popoli di Europa irruppero in Russia. L'esercito russo e le popolazioni si ritirano, evitando l'urto fino a Smolensco e da Smolensco fino a Borodinò. I Francesi, con impeto sempre crescente, si spingono verso Mosca, meta del loro movimento. La velocità della corsa aumenta come quella di un corpo che cada dall'alto. Alle spalle, mille verste di un paese devastato e nemico; davanti, poche decine di verste per giungere alla meta. Questo sente ogni soldato dell'armata napoleonica, e l'invasione procede per la sola forza dell'impulso iniziale.

Nell'esercito russo in ritirata cresce l'odio contro il nemico. Concentrandosi, esso si aumenta. A Borodinò avviene l'urto. Nè l'uno esercito nè l'altro è distrutto; ma i Russi, dopo Borodinò, sono fatalmente respinti come una palla sotto l'urto di un'altra palla che con impeto maggiore la investa; e non meno fatalmente (benchè fiaccata dall'urto), la palla dell'invasione, obbedendo all'impulso iniziale, percorre un certo spazio.

I Russi indietreggiano fino a 120 verste di là da Mosca, i Francesi arrivano a Mosca e vi si fermano. Per cinque settimane di fila, non un solo scontro. I Francesi non si muovono. Al pari della belva mortalmente ferita,

che si va leccando le piaghe sanguinanti, per cinque settimane non danno segno di vita, ed improvvisamente, senza una ragione al mondo, si volgono in fuga. Si gettano sulla strada di Kaluga (benchè vittoriosi in un altro scontro a Malo-Iaroslavez), non impegnano altre azioni d'importanza, fuggono a precipizio verso Smolensco, passano oltre, e via per Vilna, via attraverso la Beresina, e più lontano.

La sera del 26 Agosto, così Kutusow come tutto l'esercito russo erano convinti che la battaglia di Borodinò fosse vinta. Kutusow ne scrisse all'imperatore. Ordinando l'attacco pel giorno appresso, egli non volle ingannar nessuno ed agì in perfetta buona fede: sapeva che il nemico era battuto, come lo stesso sapevano quanti avean partecipato alla battaglia.

Se non che la sera stessa e al domani arrivarono notizie di perdite insospettate: metà dell'esercito era distrutta e una nuova battaglia era materialmente impossibile.

Non era possibile dar battaglia, quando non si avevano ancora dati sicuri, non s'erano trasportati i feriti, non provviste nuove munizioni, non contati i morti, non nudriti e fatti riposare i soldati. E i Francesi intanto, subito dopo la battaglia (per quella forza di movimento che cresceva col quadrato delle distanze), già macchinalmente si spingevano contro l'esercito russo. Kutusow voleva attaccare, e tutti con lui lo volevano. Ma la volontà non bastava. Era indispensabile ripiegarsi ad una giornata di marcia; e poi anche ad una seconda e ad una

terza, e finalmente, il primo Settembre, quando si fu sotto le mura di Mosca, si dovette ancora retrocedere, quale che fosse l'ardore bellico delle truppe. Le circostanze lo imponevano. L'ultima marcia fu compiuta, e Mosca abbandonata al nemico.

Per chi si figura che i piani di guerra sian fatti dai condottieri come ciascuno di noi, nella quiete del suo gabinetto, può e sa deliberare sulle mosse da fare in questa o quella congiuntura, non è spiegabile perchè Kutusow, ritirandosi, non agisse così e così, perchè non occupasse la posizione di Fili, perchè di primo acchito non ripiegasse sulla strada di Kaluga, perchè non abbandonasse subito Mosca, e via dicendo. Ma così pensando si dimenticano o s'ignorano le condizioni fatali, nelle quali si svolge l'attività di un qualunque condottiero, la quale nulla ha di comune con quella che noi ci figuriamo, sedendo nel nostro studio, esaminando la carta, calcolando il numero dei combattenti, fissando il terreno, iniziando l'azione in un dato momento. Il condottiero non si trova mai in quelle condizioni *d'inizio* di qualsivoglia evento, nelle quali noi siamo usi a considerare l'evento stesso. Egli trovasi involto e travolto in tale viluppo di casi da non essere in grado di valutarne il significato. Questo significato da un momento all'altro si frastaglia, si fraziona, assume nuovi aspetti, e il condottiero, senza pur saperlo, si trova preso in una rete di intrighi, di cure, di progetti, di consigli, di minacce, d'inganni, di questioni contraddittorie da conciliare o da risol-

vere.

I dotti scrittori militari ci dicono con la massima serietà, che Kutusow molto prima di Fili avrebbe dovuto avanzare sulla strada di Kaluga, come qualcuno gli avea proposto. Ma al generale in capo, specialmente nei momenti critici, le proposte piovono da tutte le parti e contemporaneamente. E ciascuna di tali proposte, fondata sulla strategia e sulla tattica, è in perfetta antitesi delle altre. Parrebbe che a lui non toccasse che scegliere. Ma anche ciò è impossibile. Gli eventi incalzano, il tempo non aspetta. Supponiamo, per esempio, che il 28 gli propongano di avanzare sulla strada di Kaluga; ma nel punto stesso, ecco arrivar di corsa un aiutante, il quale domanda istruzioni da parte di Miloradovic se attaccar subito i Francesi o retrocedere. È urgente, è indispensabile dare un ordine. E l'ordine di retrocedere ci obbliga ad una conversione sulla strada di Kaluga. Ed ecco presentarsi l'intendente che vuol sapere dove dirigere gli approvvigionamenti, il capo delle ambulanze che domanda dove trasportare i feriti, un corriere da Pietroburgo con una lettera dell'imperatore che esclude assolutamente l'abbandono di Mosca, e finalmente un rivale (di questi ce n'è sempre parecchi), il quale gli espone un progetto diametralmente opposto alla marcia per la strada di Kaluga. Intanto le forze fisiche del comandante in capo han bisogno di sonno e di ristoro, un generale che fu trascurato nella distribuzione delle ricompense viene a lamentarsi, gli abitanti domandano a mani giunte di esser dife-

si, un ufficiale mandato in ricognizione viene a riferire il contrario di quanto or ora ha riferito un suo collega, una spia, un prigioniero, un altro generale descrivono, ciascuno a modo suo, la posizione del nemico. Chi non intende o dimentica queste inevitabili condizioni fra le quali è stretto l'ufficio del generale in capo ci porrà davanti la posizione dei nostri a Fili e affermerà che il primo Settembre Kutusow era perfettamente libero di risolversi per l'abbandono o per la difesa di Mosca, mentre che, a cinque sole verste da Mosca, una questione simile era assurda. Quand'è dunque che la questione fu veramente decisa?... Fu decisa a Drissa, a Smolensco, più che mai a Scevardinò, e il 26 a Borodinò, e ogni giorno, ogni ora, ogni minuto nella ritirata da Borodinò a Fili.

III

L'esercito russo, ritirandosi da Borodinò, s'era addossato alla Moscova, appoggiando la destra al villaggio di Fili e la sinistra all'altura di Vorobievo.

Iermolow, tornando dall'aver visitato le posizioni, si presentò al generalissimo.

— Dar battaglia qui è impossibile, – disse.

Kutusow lo guardò stupito, gli fece ripetere la frase e poi:

— Dammi la mano, e fammiti toccare il polso, – disse. – Tu sei indisposto, amico mio. Rifletti a quel che dici...

Kutusow non capiva ancora che si potesse allontanar-

si da Mosca, senza tentar la sorte delle armi.

Smontò di vettura e si adagiò sopra un banco sul margine della strada, a sei verste dalla barriera di Dorogomilow. Una folla di generali gli si strinse intorno, cui si unì il conte Rostopcin, venuto a posta da Mosca. Tutta la brillante brigata, divisa in vari gruppi, discorreva dei vantaggi e degli svantaggi della posizione, del dislocamento delle truppe, dei piani proposti, della situazione della capitale. Tutti sentivano, benchè nessuno avesse pronunciato la parola, che quello era un consiglio di guerra. I discorsi si aggiravano sugli interessi generali. Se qualcuno toccava di questioni personali, non lo faceva che sottovoce e per incidente: nè motti, nè risa, nè sorrisi. Tutti si sforzavano di tenersi all'altezza della posizione. Tutti i gruppi si accostavano il più che potessero al generalissimo e parlavano in modo da essere uditi da lui. Questi ascoltava, a momenti chiedeva quel che avessero detto, ma non pigliava parte alla conversazione nè emetteva un qualunque suo parere. Il più delle volte, dopo essere stato un po' in orecchi, si voltava in là irritato, come se avesse udito tutt'altro di quel che gli premeva sapere. Alcuni, accennando alla posizione, criticavano le attitudini di chi l'avea scelta; altri dimostravano che oramai l'errore era irreparabile e che due giorni prima si doveva accettar battaglia; altri ancora narrava della battaglia di Salamanca, descritta dal francese Crossart, testè arrivato. (Questo Crossart in uniforme spagnuola, che accompagnava un principe tedesco al servi-

zio della Russia, andava esponendo tutti i particolari dell'assedio di Saragozza, vedendo la possibilità di difender Mosca allo stesso modo). In un quarto gruppo, il conte Rostopcin si diceva pronto a perir coi suoi militi sotto le mura della capitale, ma che s'era fatto male a lasciarlo al buio di ogni cosa, perchè se fosse stato informato in tempo, la faccenda avrebbe preso tutt'altra piega... Questi, sfoggiando la sua dottrina strategica, suggeriva in qual direzione dovessero marciare le truppe; quegli, con la sicumera dell'ignoranza, ne sballava di tutti i colori. Kutusow si rabbuiava sempre più. Da tutti quei discorsi vedeva chiaro una cosa sola: essere *materialmente impossibile* la difesa di Mosca. Se pure, in un accesso di follia, un qualunque generale in capo avesse dato l'ordine d'impegnar la battaglia, ne sarebbe nata tale e tanta confusione che la battaglia ad ogni modo sarebbe sfumata; imperocchè tutti i capi di corpo non solo riconoscevano insostenibile la posizione, ma già andavano divisando di quanto sarebbe successo dopo averla lasciata. I capi subalterni, perfino i soldati (i quali anche ragionano), anch'essi vedevano lo stesso, epperò non era ammessibile che si battessero con la sicurezza d'una disfatta. Se Beningsen sosteneva che si dovesse conservar la posizione, ed altri criticava la posizione e Beningsen, la questione non aveva importanza in sè, ma era solo un pretesto di dissidi e d'intrighi. Kutusow lo capiva benissimo.

Beningsen, scegliendo la posizione e facendo pompa

del suo patriottismo (che dava sui nervi a Kutusow), voleva che ad ogni costo si difendesse Mosca. Per Kutusow la mira di Beningsen era chiara come la luce del giorno: in caso d'insuccesso, rovesciar tutta la colpa sulle spalle di Kutusow che avea condotto l'esercito fino a Vorobievo senza colpo ferire; in caso di buona riuscita, attribuirsene il merito; in caso finalmente di un rifiuto, lavarsi le mani del delitto di avere abbandonato Mosca. Ma tutta questa sottigliezza da intrigante non premeva più che tanto al vecchio generale. Un'altra terribile domanda gli si rizzava davanti, alla quale nessuno dei presenti avea dato una risposta. «Possibile che proprio io abbia lasciato arrivar Napoleone fino a Mosca? E quando?... Forse ieri, quando ordinai a Platow di ripiegare?... Forse ier l'altro sera, quando mezzo assonnato dissi a Beningsen di prendere per un momento il comando?... O forse anche prima?... Ma quando, quando è che accadde questo fatto orrendo e inaudito?... Mosca deve essere abbandonata. L'esercito deve battere in ritirata. Bisogna, senza più, darne l'ordine.» Ma dar quest'ordine gli parea tutt'uno che deporre il comando. E non che piacergli il potere ed esservi assuefatto (gli onori tributati al principe Prosorovski, col quale avea servito in Turchia, lo aizzavano), egli era convinto esser predestinato a salvar la Russia, e per questo appunto, a dispetto dell'imperatore e per volontà di popolo, era stato eletto condottiero. Era convinto che in quelle difficili condizioni egli solo potesse stare a capo dell'esercito; che

egli solo, in tutto il mondo, potesse senza paura tener testa all'invincibile Napoleone... Epperò tremava di spavento all'ordine che dovea dare. Ma qualche cosa bisognava pur deciderla; bisognava troncare quei discorsi che gli si facevano intorno e che già andavano assumendo un carattere troppo libero.

Chiamò a sè i più vecchi generali.

— Buona o cattiva che sia la mia testa, non ho altri a chi fidarmi, – disse alzandosi dal banco, e si avviò a Fili, dov'era stabilito il suo quartier generale.

IV

Nell'ampia capanna del contadino Andrea Savostianow, alle due precise, si riunì il consiglio di guerra. I contadini, le loro donne, i bimbi si ritirarono nello scompartimento destinato a cucina. Solo una nipotina di Andrea, per nome Melaniuccia, appena di sei anni, cui Sua Altezza Serenissima avea fatto una carezza e dato un pezzettino di zucchero, rimase a seder sulla stufa nella camera più grande. Melaniuccia, timida e curiosa, guardava alle facce, alle uniformi, alle decorazioni dei generali, che entravano l'uno dopo l'altro e andavano a prender posto, nell'angolo più ornato della capanna, sui larghi scanni sotto le immagini. Il nonno – come Melaniuccia dentro di sè chiamava Kutusow – se ne stava in disparte, in un posticino buio alle spalle della stufa. Sprofondato in un seggiolone, gorgogliava di continuo e si aggiustava il colletto della divisa che, quantunque

sfibbiato, lo stringeva troppo. Uno appresso all'altro, gl'intervenuti gli si accostavano; a questo egli stringeva la mano, a quello faceva un breve cenno del capo. L'aiutante Kaisarow fece atto di tirar la tendina della finestra dirimpetto, ma Kutusow alzò irritato una mano, e quegli capì che Sua Altezza non voleva lo si vedesse in viso.

Intorno ad una larga tavola di abete ingombra di mappe, piani, matite, fogliacci, tanta gente si raccolse, che gli attendenti ebbero a portare un altro scanno. Sedettero su questo Kaisarow, Iermolow e Toll, ultimi arrivati. Proprio sotto le immagini, al primo posto, stava Barclay di Tolly con al collo la croce di San Giorgio, pallido, infermiccio, dall'alta fronte che si confondeva con la calvizie del cranio. Da due giorni era febbricitante e si sentiva assai male. Gli sedeva accanto Uvarow, bisbigliandogli qualche cosa e gesticolando. Il piccolo e corpulento Docturow, con le mani intrecciate sul ventre, alzate le ciglia, ascoltava intento. Dall'altra parte, puntato il gomito sulla tavola e appoggiata alla mano la grossa testa dai tratti arditi e dagli occhi luccicanti, il conte Osterman-Tolstoi pareva assorto. Raievski, con espressione d'impazienza, e con un gesto familiare arricciandosi i neri capelli sulle tempie, sogguardava ora a Kutusow, ora alla porta d'entrata. La faccia risoluta di Konovnitzin, bella e buona ad un tempo, s'illuminava di un sorriso tenero e malizioso. Egli aveva incontrato lo sguardo di Melaniuccia, e le andava ammiccando, facendo sorridere la bimba.

Tutti aspettavano Beningsen, il quale terminava il suo pasto succulento, col pretesto di una novella ispezione. Lo aspettarono dalle quattro alle sei, senza aprir la seduta, discorrendo a bassa voce del più e del meno.

Solo quando Beningsen entrò, Kutusow sbucò dal suo cantuccio e si accostò alla tavola, studiandosi di sedere in modo che la luce delle candele non lo ferisse.

Beningsen dichiarò aperto il consiglio con la domanda: «Si deve abbandonar senza combattere la santa e vetusta capitale russa, ovvero difenderla?»

Seguì un lungo silenzio.

Tutte le facce si rabbuiarono. Udivasi il gorgoglio iracondo e tossicoloso di Kutusow. Tutti gli occhi erano appuntati in lui. Anche Melaniuccia guardava al nonno. Gli stava più vicina di tutti e lo vide contorcersi in viso, come se stesse lì lì per piangere. Ma la cosa non durò a lungo.

— *La santa, la vetusta capitale russa!* – proruppe ad un tratto con accento stizzoso. – Permettetemi di farvi osservare, eccellenza, che questa domanda per noi Russi non significa niente. (E spingeva avanti il busto greve e poderoso). Una domanda simile non la si può fare, perchè non ha senso. La questione, per la quale ho invitato questi signori, è una questione militare. Eccola. «La salvezza della Russia sta nell'esercito. Qual partito è da preferire: rischiare la perdita dell'esercito e di Mosca accettando la battaglia, o abbandonar Mosca senza colpo ferire?» Su questo, non già su altro, desidero cono-

scere la vostra opinione.

Ciò detto, si abbandonò di nuovo sulla spalliera del seggiolone.

Incominciò la discussione. Beningsen non credeva ancora aver perduto la partita. Accettando l'avviso di Barclay e di altri sulla impossibilità di una battaglia difensiva a Fili, egli, tutto ardente di patriottismo e di amore per Mosca, propose di spostar l'esercito durante la notte dal fianco destro al sinistro e di far impeto il giorno appresso sull'ala destra dei Francesi. I pareri si divisero, pro e contro. Iermolow, Docturow e Raievski furono pel sì. Sia che fossero guidati da un sentimento d'inevitabile sacrificio piuttosto che di abbandonar la capitale, sia da altre considerazioni personali, parevano non aver capito che il consiglio di guerra non poteva arrestare il corso fatale degli eventi e che Mosca era già condannata. Gli altri generali lo capivano, e lasciando da parte la questione di Mosca, discutevano della via che si dovea seguire nella ritirata. Melaniuccia, fissi gli occhi su quanto le si svolgeva davanti, interpretava a modo suo la faccenda. Pareva a lei che tutto si riducesse ad un battibecco personale tra il *nonno* e il *palamidone*, come ella avea battezzato Beningsen. Li vedeva arrabbiarsi quando si parlavano, e in fondo al cuore prendeva le parti del *nonno*. A metà del dibattito, notò un'occhiata rapida e furba volta dal *nonno* al suo antagonista, e subito dopo si accorse con grande allegrezza che il *nonno* avea detto qualche cosa al *palamidone* e lo avea messo a

posto. Beningsen si fece rosso e si diè a passeggiar per la camera. Le parole che lo aveano sconvolto racchiudevano semplicemente il parere del generalissimo – parere espresso con voce tranquilla e sommessa – sui vantaggi e i pericoli della proposta in discussione, di far cioè convergere l'esercito dal fianco destro al sinistro per attaccare l'ala destra dei Francesi.

— Io, signori, – disse Kutusow, – non saprei approvare il piano del conte. Le conversioni a breve distanza dal nemico son sempre pericolose, e la storia militare ce n'offre mille prove. Così, per esempio... (Kutusow si fermò, come se cercasse l'esempio, e volgeva intanto a Beningsen uno sguardo chiaro ed ingenuo). Ah, ecco! pigliate, diciamo, la battaglia di Friedland, la quale, mi figuro io, il conte non può aver dimenticata... Ebbene, quella battaglia non fu... molto fortunata, sol perchè le nostre truppe mutarono fronte a due passi dal nemico...

Seguì un minuto di silenzio, che a tutti parve interminabile.

Fu ripresa la discussione, interrotta però ad ogni poco. Si sentiva che non c'era altro da aggiungere.

In uno di questi intervalli, Kutusow trasse un profondo sospiro, come disponendosi a prender la parola. Tutti gli si volsero.

— Sicchè, signori miei, vuol dire che tocca a me pagare i cocci, – disse. E, alzatosi lentamente, si accostò alla tavola. – Signori, ho udito i vostri pareri. Alcuni di voi non saranno d'accordo con me. Ma io (qui si arrestò

un momento), in virtù dell'autorità conferitami dal mio sovrano e dalla patria, io... ordino la ritirata.

Dopo di ciò, i generali presero a separarsi con quel medesimo contegno solenne e taciturno, col quale ci si separa dopo un funerale.

Alcuni, a bassa voce, molto diversamente di come avean parlato in consiglio, comunicarono qualche cosa al generalissimo.

Melaniuccia, aspettata da un pezzo a cena, scivolò cauta dalla stufa aggrappandosi coi piedini nudi alle sporgenze, e sgusciando fra le gambe dei generali infilò la porta e disparve.

Partiti i generali, Kutusow rimase a lungo coi gomiti sulla tavola, pensando sempre a quella sua terribile domanda: «Quando, quando è che fu deciso l'abbandono di Mosca? Quale atto lo rese indispensabile, e chi n'ebbe colpa?»

— No, non me l'aspettavo! – disse a tarda notte all'aiutante Schneider. – Non me l'aspettavo! Non ci pensavo nemmeno!

— Vostra Altezza ha bisogno di riposo, – suggerì Schneider.

— Ma no, ma no!... masticheranno, come i Turchi, carne di cavallo, – gridò Kutusow senza rispondere e battendo del pugno sulla tavola. – La mangeranno anch'essi, perdio, sol che...

V

Mentre queste cose accadevano, un altro grandioso evento si maturava, di gran lunga più grave della ritirata incruenta, – cioè l'abbandono e l'incendio di Mosca, – nel quale ben altrimenti da Kutusow agiva il conte Rostopcin, che ci vien rappresentato come consigliere ed istigatore della immane iattura.

Questo avvenimento fu non meno inevitabile della ritirata, dopo la battaglia di Borodinò.

Ogni Russo, non già in base ad un raziocinio, ma per virtù di quel sentimento che ciascuno di noi ha nell'animo, come i nostri padri lo avevano, avrebbe potuto presagire quel che accadde.

Cominciando da Smolensco, in tutte le città, in tutti i villaggi, senza alcuna partecipazione del conte Rostopcin, seguì lo stesso che a Mosca. Il popolo aspettò noncurante il nemico, non si agitò, non fece sommosse, non lacerò a brani chicchessia, ma tranquillamente stette parato ai colpi della sorte, sentendo in sè la forza di trovare, nel momento supremo, quel che bisognava fare. E con l'avvicinarsi del nemico, i più ricchi partivano, abbandonando le loro proprietà; i più poveri restavano e appiccavano il fuoco a quanto rimaneva.

Esisteva allora e tuttora esiste nel cuore di ogni Russo la convinzione che così dovesse accadere e che così sempre accadrà. E la convinzione, anzi il presentimento della presa di Mosca, era comune nel 1812 a tutta quanta la popolazione. Quelli che lasciarono Mosca fin dal

Luglio e nei primi di Agosto lo mostrarono. Quelli che portaron via quanto più potevano, abbandonando la casa e metà degli averi, agivano così in forza di quel patriottismo latente, che si manifesta non già con le frasi, con la strage dei bambini per salvar la patria e simili follie, ma insensibilmente, semplicemente, organicamente, epperò appunto produce i più forti risultati.

«È vergognoso fuggire il pericolo; solo i vigliacchi abbandonano Mosca» dicevano loro. Rostopcin nei suoi proclami non facea che ripeter questo. Cuoceva loro la taccia di vigliacchi, cuoceva la partenza, e nondimeno partivano. Perchè partivano? Non è presumibile che Rostopcin li spaventasse con gli orrori perpetrati da Napoleone nei paesi di conquista. Partivano prima di tutti i ricchi, le persone colte, sapendo molto bene che Vienna e Berlino erano rimaste intatte, e che durante l'occupazione napoleonica, gli abitanti vi passavano allegramente il tempo in compagnia degli irresistibili Francesi, tanto adorati allora dai Russi e specialmente dalle Russe.

Partivano, perchè pei Russi non poteva esistere la questione se il dominio francese a Mosca sarebbe stato buono o cattivo. Il dominio francese, in qualunque modo, non era ammessibile. Partirono anche prima di Borodinò, non dando retta agli appelli del governatore che invitava alla difesa, nè al suo proposito di tirar fuori la Vergine Iverskaia e di correre alle armi, nè ai palloni aerostatici destinati a sterminare i Francesi, nè a tutte le fandonie di cui erano rimpinzati i proclami di Rostop-

cin. Sapevano che l'esercito avrebbe dovuto battersi, e che se la cosa non era fattibile, non si potea certo correre con le donne e con la servitù ad affrontar Napoleone. Era forza partire, per doloroso che fosse abbandonare la proprietà alla devastazione. Partivano, senza pensare alla grandiosa e opulenta capitale, deserta di abitanti e preda delle fiamme (non incendiare le case vuote è contrario allo spirito nostro nazionale). Partivano ciascuno per contro proprio, e così si compì quell'evento, che resterà in eterno gloriosamente memorabile. Quella dama, che fin dal Luglio, traendosi dietro negri e giullari, riparava alle sue terre di Saratow, sentendo per istinto di non esser la schiava di Napoleone e temendo che un ordine di Rostopcin non la trattenesse in città, cooperava inconsciente alla salvezza della patria. Rostopcin invece, che a volta a volta scagliava i suoi fulmini contro chi partiva, trasferiva fuori di città gli uffici pubblici, distribuiva armi disadatte alla plebe briaca, tirava fuori le immagini e vietava di portar le reliquie in processione, requisiva le vetture private, facea trasportare su 136 carri l'aerostato di Leppich, accennava al proposito dell'incendio, narrava di avere appiccato il fuoco alla propria casa e di averne solennemente in un proclama dato la colpa ai Francesi, si atteggiava ad incendiario e negava di esser tale, emanava ordini e contrordini per l'arresto delle spie, scacciava tutti i Francesi e tollerava in città madama Aubert-Chalmé, centro della colonia francese di Mosca, arrestava ed esiliava senza un moti-

vo al mondo il canuto e rispettabile Kliuciariow direttore delle poste, adunava il popolo sui Tre Colli perchè si battesse contro i Francesi e se ne sbarazzava subito dopo, abbandonandogli un uomo da dilaniare e scappando egli stesso il più che potesse lontano, predicava che non avrebbe sopravvissuto alla rovina di Mosca e scombiccherava versetti francesi[8] sulla propria complicità nell'incendio, – quest'uomo non capiva il significato di quanto accadeva in quel tragico momento della storia, e voleva solo scalmanarsi, sbalordire, far qualche cosa di teatralmente eroico, e come un fanciullo si trastullava con l'evento grandioso e ineluttabile, sforzandosi con mano da pigmeo di spingere o di arrestare l'impeto del torrente popolare che lui stesso travolgeva.

VI

Tornata insieme con la corte da Vilna a Pietroburgo, Elena si trovò in una difficile posizione.

A Pietroburgo, ella godeva la protezione affettuosa di un gran dignitario; a Vilna era entrata in una certa dimestichezza con un giovane principe straniero. Principe e dignitario, a Pietroburgo, vollero entrambi far valere i loro diritti, e così Elena ebbe a risolvere un problema affatto nuovo nella sua carriera di beltà ufficiale: conservare l'intimità dell'uno e dell'altro, senza offendere nes-

8 Je suis né Tartare,
Je voulus être Romain.
Les Français m'appelèrent barbare,
Les Russes – Georges Dandin.

suno dei due.

Ad un'altra donna, la cosa sarebbe sembrata difficile, anzi impossibile; ma la contessa Besuhow non ci pensò più che tanto. Non invano s'aveva acquistata la riputazione di donna superiore. Se avesse cercato di nascondere i suoi atti, giocando di astuzia per cavarsi d'impaccio, avrebbe guastato la sua posizione, riconoscendosi colpevole; Elena invece, come un vero grand'uomo che tutto può quel che vuole, si collocò immantinenti sul terreno della ragione e della impeccabilità, e ciò con la più perfetta buona fede, credendo fermamente che tutti gli altri avessero torto.

La prima volta che il giovane principe straniero si permise adombrare qualche rimprovero, ella alzò superbamente la bella testa e volta a metà verso di lui, esclamò con fermezza:

— Ecco l'egoismo, ecco la crudeltà degli uomini! Non mi aspettavo di meglio. Una donna vi sacrifica tutto, soffre per voi, e ne raccoglie questo guiderdone. Che diritto ha Vostra Altezza di chiedermi conto delle mie affezioni, delle mie amicizie? Quell'uomo, sappiatelo, è stato per me più che un padre.

Il principe fece per ribattere, ma Elena lo interruppe.

— Sì, lo ammetto... Forse non saranno puramente paterni i sentimenti ch'egli nutre per me; ma non per questo, spero, mi toccherà di metterlo alla porta. Non sono un uomo io, per rispondere ai beneficii con l'ingratitudine. E sappia Vostra Altezza che dei miei più sacri affetti

io non rispondo che a Dio e alla mia coscienza!

Così dicendo, si poneva una mano sul bel petto superbamente eretto e volgeva gli occhi al cielo.

— Ma ascoltatemi, di grazia...

— Sposatemi, e sarò allora la vostra schiava.

— Ma ciò è impossibile...

— Ah! voi non vi abbassate, voi non vi degnate, voi....

Uno scoppio di pianto le troncò la parola.

Il giovane principe si diè a consolarla. Elena, sempre piangendo, si fece sfuggire che nulla le impediva di maritarsi, che vi erano degli esempi – Napoleone e altri personaggi di conto, – che ella non era mai stata moglie di suo marito, che l'aveano sacrificata, e simili.

— Ma le leggi, la religione...

— Le leggi? la religione? E perchè dunque furono inventate, e a che servono se non possono fare una cosa così semplice?

Il principe stupì che quella riflessione così naturale non gli fosse prima venuta in testa, e ricorse per consiglio ai Padri della compagnia di Gesù, coi quali trovavasi in intimi rapporti.

Di lì a pochi giorni, in una delle brillanti riunioni che Elena offriva nella sua villa di Kamenni-Ostrow, le fu presentato il signor Jobert, un gesuita in abito corto, non giovane, dai capelli bianchi come neve, dagli occhi neri e lustri. Il signor Jobert, uscito con lei in giardino, al luccichio delle lampadine e ai concenti dell'orchestra, le

ragionò a lungo, mellifluo e seducente, dell'amore di Dio, di Gesù Cristo, del cuore della Madre di Dio, non che della beatitudine serbataci in questa e nell'altra vita dall'unica e vera religione che è la cattolica. Elena ne fu commossa, e più volte a lei ed a lui spuntarono le lagrime e tremò la voce. La danza, cui venne ad invitarla un cavaliere, disturbò il colloquio tra la bella donna e il suo direttore di coscienza. Ma il giorno appresso il signor Jobert si ripresentò, parlò con lei a quattr'occhi, e divenne poi assiduo frequentatore della casa.

Una mattina, anzi, volle accompagnar la contessa in una chiesa cattolica, dove la fece inginocchiare a piè di un altare. Il mellifluo ed attempato Francese le pose le mani sul capo, ed ella sentì, com'ebbe a raccontare in seguito, una specie di brezza refrigerante nell'anima. Le spiegarono che questa era la *grazia.*

La menarono poi davanti a un padre in abito talare, e questi la confessò e l'assolse da ogni peccato. Il giorno appresso le portarono uno scatolino con entro le sacre particole. Dopo un po' di tempo, ella venne a sapere con sua massima letizia di essere ormai accolta nella vera chiesa cattolica, e che lo stesso pontefice, informato della conversione, le avrebbe mandato una certa carta.

Tutto ciò che intorno a lei e verso di lei si faceva, tutto quell'armeggio di persone intelligenti che le erano larghe di attenzioni e si esprimevano in forma così insinuante ed untuosa, non che il sapersi pura come una colomba (vestiva ora di bianco con nastri bianchi), la sol-

leticava piacevolmente; ma il solletico non le faceva perder di vista lo scopo. E come sempre accade, che in punto di astuzia lo sciocco la vince, ella capì che tutte le belle parole e le sollecitudini tendevano a convertirla al cattolicismo e a mungerle danari a pro dell'ordine di S. Ignazio; epperò, prima di slacciar la borsa, fece insistenze perchè si compissero quelle varie formalità, che doveano liberarla dal giogo coniugale. A modo suo di vedere, il mandato di qualsiasi religione consisteva nel soddisfare i propri desideri, serbando però le convenienze. E così, in uno dei suoi colloqui col direttore di coscienza, ella gli domandò fino a che punto fosse obbligatorio il legame matrimoniale.

Sedevano in salotto presso una finestra. Cadeva la sera. Un profumo di fiori veniva su dal giardino. Elena indossava la sua veste bianca di mussola, che le velava appena il seno e le spalle. L'abate, ben pasciuto, rasa la faccia, umilmente intrecciate le bianche mani sulle ginocchia, la contemplava con un fine sorriso, con uno sguardo involontariamente ammirativo, e le andava spiegando in che maniera si dovesse considerare la questione da risolvere. Elena, sorridendo con una certa inquietudine, guardava ai capelli ricci di lui, alle guance lisce e piene, e ad ogni poco si aspettava che il discorso prendesse un'altra piega. Ma l'abate, benchè compreso di ammirazione per la bellezza della sua interlocutrice, era trascinato dalla maestria della propria dialettica.

— Inconsciente del passo che stavate per dare (così

egli argomentava), voi prometteste fedeltà ad un uomo, il quale, dal canto suo, accostandosi al sacramento del matrimonio senza credere al suo valore religioso, commise un sacrilegio. L'unione dunque non è, come dovrebbe essere, bilaterale. Con tutto ciò, la promessa data vi legava. Voi veniste meno alla promessa. Che peccato fu il vostro? veniale o mortale? Veniale, certamente, poichè lo commetteste senza cattiva intenzione. Se poi adesso, con lo scopo di aver dei figli, voi passaste a seconde nozze, il vostro peccato potrebbe meritare l'assoluzione. Ma qui bisogna distinguere: in primo luogo...

— Ma io credo, – interruppe Elena ormai fastidita e atteggiando le labbra ad un sorriso incantevole, – che, essendo entrata nella vera religione, non posso esser legata da ciò che mi fu imposto da una religione falsa...

Il direttore di coscienza rimase di stucco davanti a quest'uovo di Colombo. Era bensì entusiasmato dei rapidi progressi della sua allieva, ma non poteva rinunziare all'edificio, faticosamente costruito, dei propri sillogismi.

— Intendiamoci, contessa, – disse con dolcezza, e prese a ribattere una per una le argomentazioni della sua figliuola spirituale.

VII

Capiva Elena che dal punto di vista ecclesiastico la cosa era semplicissima ed agevole, ma che le si facevano delle difficoltà sol perchè non si era ben sicuri come

l'avrebbe presa l'autorità civile.

In conseguenza di ciò, si diè a preparare il terreno nelle sfere dell'alta società. Stuzzicò innanzi tutto la gelosia del vecchio dignitario e gli spiattellò le stesse cose dette al giovane adoratore, dichiarandogli che unico mezzo per aver diritto completo su di lei era il matrimonio. Il vecchio dignitario, non meno dell'altro, fu sbalordito da quella singolare proposta di sposare la moglie di un marito vivo; ma la sicumera di Elena nell'affermare che la cosa era semplicissima lo scosse. Se da parte di lei ci fosse stata un'ombra di titubanza, un ritegno, un rossore, la partita sarebbe forse stata perduta; ma non solo non ci fu niente di tutto questo, ma ella anzi con una ingenua bonarietà raccontò a tutti i suoi intimi (cioè a tutta Pietroburgo) di essere stata domandata in moglie dal dignitario e dal principe, di amarli tutti e due e di aver paura di far dispiacere all'uno all'altro.

Subito si diffuse la voce, non già che Elena avesse deciso far divorzio (in tal caso, molti avrebbero protestato contro un proposito evidentemente illegale), ma che la povera, la interessante contessa non sapeva chi dei due pretendenti accettar per marito. La questione non consisteva già nella possibilità delle nozze, ma nei vantaggi di questo o di quel partito e nel modo come la corte avrebbe considerato un tal fatto. Ci furono bensì dei caparbi, di quei così detti medaglioni, incapaci di sollevarsi all'altezza del problema, i quali vollero condannare le ritenzioni adombrate dalla contessa come un oltraggio al

sacramento matrimoniale; ma cotesti vecchi barbogi si contavano sulle dita e tenevano la lingua a posto. Nessuno si permetteva discutere se fosse bene o male che una donna maritata si rimaritasse, vivente il primo marito, poichè la questione era già stata risoluta da gente che la sapeva assai più lunga di me e di voi (così proprio dicevano), e col solo mettere in dubbio la legalità della soluzione si rischiava di passar per poveri di spirito, incapaci di vivere nel mondo.

Solo Maria Achrosimow, venuta a Pietroburgo per vedere uno dei suoi figli, si fece lecito di manifestare apertamente la sua opinione. Incontratasi con Elena ad un ballo, la fermò nel centro della sala, e in mezzo al silenzio generale le disse con la sua voce burbera e forte:

— Sento dire che le mogli dei mariti vivi si pigliano un secondo marito. Tu credi forse di avere escogitato una novità?... Roba vecchia, cara mia. Ci hanno pensato da un pezzo prima di te. In tutte le case di... fanno precisamente lo stesso.

E con queste parole, Maria Achrosimow, facendo il solito gesto minaccioso di tirarsi su le maniche troppo larghe e volgendo intorno un'occhiataccia, traversò maestosamente la sala.

La terribile signora, benchè da tutti temuta, era considerata come un po' bisbetica ed originale, epperò delle parole dette non colsero che la frase pepata, e l'andarono qua e là ripetendo a mezza voce, come se in quella frase fosse condensato tutto il sale del discorso.

Il principe Basilio, che da un pezzo pativa maledettamente di amnesia e ripeteva cento volte la stessa cosa, sempre che s'imbatteva nella figlia, le diceva:

— Elena, ho da dirti due parole, – e la tirava da parte piegandole in giù la mano, come soleva. – Ho sentito di certe tue intenzioni riguardo a... tu sai. Ebbene, bambina mia, tu non ignori che il cuore di tuo padre si rallegra, vedendo che tu... Tu hai tanto sofferto... Ma, figlia mia cara... Fa quel che il cuore ti suggerisce. Ecco tutto il mio consiglio...

E cercando di nascondere la solita commozione, premeva la guancia alla guancia della figlia e si allontanava.

Bilibin, sempre in fama di uomo di spirito ed amico disinteressato di Elena, – uno di quegli amici che le belle donne hanno sempre, e che non son capaci d'innamorarsi, – le espose un giorno, *en petit comité*, il suo modo di vedere.

— Sentite, Bilibin, – ed Elena con la bianca mano inanellata gli sfiorava la manica, – ditemi francamente, come ad una sorella, come ho da regolarmi? Chi dei due?

Bilibin arricciò la fronte e sorrise meditando.

— Voi non mi cogliete alla sprovvista, amica mia... Ci ho pensato a lungo, sapete... Ecco qua: se sposate il principe (e qui piegava un dito), perdete per sempre la possibilità di sposar l'altro, e la corte per giunta vedrà la cosa di mal occhio... Sapete, si è meticolosi in materia

di parentado... Se invece sposate il vecchio conte, voi farete la felicità dei suoi ultimi giorni, e poi come vedova di un vero patrizio... il principe, capite, non contrarrà un legame ineguale, dando la mano di sposo alla vedova di... di un personaggio.

— Ecco un vero amico! – esclamò Elena raggiante, posandogli di nuovo la mano sulla manica. – Ma il guaio è che io li amo tutti e due, e non vorrei amareggiar nessuno... Per la felicità di entrambi, sarei pronta a dar la vita!

Bilibin si strinse nelle spalle, come per dire di non sapere in che modo aiutarla in un caso così complicato.

«Che donna!» pensava intanto. «Ecco quel che si chiama metter le carte in tavola... Vorrebbe, nel tempo stesso, esser moglie di tutti e tre...»

— Ma dite un po', che ne pensa vostro marito? – domandò, senza paura di parer troppo ingenuo, tanto era assodata la sua riputazione. – Consente?

— Oh! egli mi ama tanto! – rispose Elena, la quale credeva, chi sa perchè, che anche Piero l'adorasse. – Per me, è pronto a qualunque sacrificio...

Bilibin tornò ad arricciar la fronte, annunziando così che stava per lanciare *un mot.*

— Vi ama... fino al divorzio?

Elena si mise a ridere.

Fra le persone, che si permettevano un giudizio alquanto libero sulle trattative in corso, c'era la madre di Elena, la contessa Kuraghin, sempre tormentata

dall'invidia per la felicità della figlia adorata. La principessa non si dava pace, e volle prender consiglio da un sacerdote russo, per sapere fino a che punto fosse lecito il divorzio, seguito da un secondo matrimonio. Il sacerdote le rispose che la cosa era impossibile, e le mostrò anche il testo del Vangelo, dove (così gli pareva) apertamente si negava la possibilità di passare a seconde nozze, vivente il primo marito.

Armata di questi argomenti, che le sembravano irrefutabili, la principessa corse dalla figlia di buon mattino per trovarla sola.

Udite le obbiezioni materne, Elena sbozzò un sorriso beffardo.

— Ma è scritto proprio così in tutte lettere: chi sposa una donna divorziata...

— Eh via, mamma, non dite sciocchezze! Voi non capite niente. Nella mia posizione, ho degli obblighi a cui non posso venir meno...

— Ma, figliuola mia...

— Ma come mai non volete capire, mamma, che il santo Padre, il quale può dare tutte le dispense che vuole....

A questo punto entrò la dama di compagnia di Elena, e le annunziò che Sua Altezza aspettava in salotto e desiderava vederla.

— Ditegli che non ricevo, che sono in collera, perchè ha mancato di parola.

— Contessa, ogni peccato merita perdono! – disse en-

trando un giovane biondo, lungo di faccia e di naso.

La vecchia principessa si alzò e fece un inchino. Il giovane principe non le badò. La principessa, fatto un cenno del capo alla figlia, se la svignò in punta di piedi.

«No, ha ragione lei» pensava ora, dopo aver visto che si trattava di un'Altezza. «Ha ragione... Ma come mai noi altre, nella nostra gioventù, non si sapeva questo?... Eppure, era una cosa così semplice...»

***

Sui primi di Agosto, tutto fu definito, ed Elena scrisse al marito (che l'amava tanto, come a lei pareva), informandolo della sua intenzione di sposare N. N., e di essere entrata nell'unica vera religione. Lo pregava in conseguenza di compiere tutte le formalità indispensabili al divorzio, delle quali il latore lo avrebbe edotto.

«Dopo di che, amico mio, prego il Signore che vi tenga sotto la Sua santa e potente protezione».

Questa lettera fu recapitata a casa di Piero, quando egli trovavasi al campo di Borodinò.

VIII

Per la seconda volta, verso il termine della battaglia, fuggendo via dalla batteria di Raievski, Piero insieme con turbe di soldati arrivò al posto d'ambulanza. Ma qui, alla vista del sangue, al suono alto delle grida e dei gemiti, andò più oltre smarrito, senza sapere dove le

gambe lo portassero.

Non altro anelava ora con tutte le forze dell'anima che salvarsi dalle orrende impressioni di quella giornata, tornare alla vita abituale, addormentarsi tranquillo nel suo letto, in camera sua. Solo allora, forse, avrebbe ripreso coscienza di sè, avrebbe potuto intendere... Ma la vita abituale, pur troppo, non c'era dove cercarla.

Benchè qui, sulla strada, non fischiassero i proiettili, lo spettacolo era sempre quello. Gli stessi visi pallidi, sfiniti, contorti, qualche volta indifferenti; lo stesso sangue, gli stessi cappotti militari, lo stesso crepitio della fucilata, quantunque attenuato dalla distanza, ma sempre terribile. Oltre a ciò, una caldura opprimente e un polverone.

Dopo tre verste sulla strada maestra di Mojaisk, Piero pensò di riposarsi e sedette per terra.

Le ombre della sera si addensavano, il rombo dei cannoni era cessato. Appoggiato sul gomito, egli stette a lungo immobile, fissando gli occhi nel buio verso il brulichio indistinto di quelli che passavano. Ad ogni poco, gli parea di sentire e di veder volare una granata: trasaliva e si rizzava. Sulla mezzanotte, tre soldati, con bracciate di fascinotti e di rami, si fermarono poco discosto e presero ad accendere il fuoco.

Levata che fu la fiamma, vi posero sopra una marmitta, sbriciolarono in questa del biscotto e vi aggiunsero un pezzo di lardo. La fragranza grata e grassa della vivanda si mescolò all'odore acre del fumo. Piero si alzò e

trasse un sospiro. I soldati, senza badargli, mangiavano e discorrevano.

— E tu di dove sei sbucato? – gli domandò di botto uno dei tre, volendo dire con questa domanda quello stesso che Piero aveva in mente, cioè: se hai voglia di sfamarti, padronissimo; ma si vuol sapere prima di tutto se abbiamo da fare con un galantuomo.

— Io? io?... – rispose Piero, cercando di diminuire la sua posizione sociale per esser meglio inteso e trattato da pari a pari. – Io... sono ufficiale nelle milizie; e, durante la mischia, ho perduto di vista la mia compagnia.

— Senti, senti! – esclamò uno dei soldati.

Un altro crollò il capo.

— Orsù, se ti dice lo stomaco, assaggia anche tu la polenta! – disse il primo, porgendo a Piero il proprio cucchiaio di legno dopo averlo leccato.

Piero prese posto davanti al fuoco e si diè a mangiare a due ganasce quella broda grassa e bollente, che gli parve la più saporita vivanda che avesse mai gustato. La fiamma gli batteva in viso. I soldati lo guardavano.

— Dov'è che devi andare? Di' su! – domandò uno.

— Dove?... A Mojaisk.

— Sei un signore forse?

— Sì.

— E come ti chiami?

— Pietro Kirillovic.

— Ebbene, Pietro Kirillovic, andiamo... Faremo la strada insieme.

Nella più fitta oscurità, i soldati e Piero si avviarono.

Cantavano già i galli, quando presero a montare l'erta di Mojaisk. Piero andava avanti, non ricordandosi più che la sua locanda stava in basso nè accorgendosi di averla passata. A mezza costa, s'imbattè nel suo staffiere, il quale subito lo riconobbe al cappello che biancheggiava nel buio.

— Eccellenza! Vi ho cercato dapertutto... Non si sapeva più a che santo votarsi. A piedi?... Ma dove va vostra eccellenza?

— Ah sì! – esclamò Piero.

I soldati si fermarono.

— Che è? hai trovato i tuoi? – domandò uno.

— Ebbene, addio... Pietro Kirillovic, non è così?... Addio, Pietro Kirillovic, – dissero gli altri due.

— Addio, – rispose Piero, avviandosi alla locanda.

«Bisogna dar loro qualche cosa» pensò, frugandosi in tasca. «No, non serve!» gli suggerì una voce interiore.

Nella locanda, tutte le camere erano occupate. Piero discese in cortile, entrò nella propria carrozza, e vi si coricò, ficcando la testa sotto il mantello.

IX

Posata appena la testa sul cuscino, cominciò ad assopirsi; ma di botto, con l'evidenza della realtà, l'aria fu scossa dal *bumm-bumm-bumm* degli scoppi, dai gemiti, dagli urli, e impregnata di odor di sangue e di polvere. Un senso di terrore lo invase, gli fece aprir gli occhi e ti-

rar fuori il capo. Tutto era silenzio. Sulla porta, un attendente, sguazzando nella mota, bisbigliava col portinaio. In alto, fra le travi della tettoia, alcuni colombi starnazzavano le ali, spaventati dal movimento brusco che Piero avea fatto, alzandosi. Per tutto il cortile diffondevasi una esalazione, che a lui parve deliziosa, mista di fieno, di stallatico e di catrame. Tra una trave e l'altra appariva il cielo stellato.

«Grazie a Dio, mi sono ingannato» pensò Piero, tornando ad avvilupparsi nel mantello. «Che cosa orrenda è la paura! e che vergogna per me il lasciarmene vincere! Essi invece... *essi* sempre tranquilli, forti, fino all'ultimo!»

Essi, per lui, erano i soldati, quelli della batteria, quelli che lo aveano sfamato, quelli che si prosternavano alla sacra immagine. *Essi*, quegli uomini strani, non mai prima conosciuti, si distaccarono nella sua fantasia da tutto il resto del genere umano.

«Farmi soldato, semplice soldato!» fantasticava, addormentandosi. «Entrare in quella vita collettiva con tutto me stesso, impregnarmi di quel sentimento che li fa essere quel che sono... Ma come buttar giù dalle spalle questo maledetto fardello, questa vanità diabolica della condizione sociale?... Una volta, sì, avrei potuto... Potevo, quando più mi piacesse, fuggire dalla casa paterna... Potevo anche, dopo il duello con Dolochow, esser mandato a fare il soldato...»

E qui, come rapidi fantasmi, gli passarono davanti il

pranzo al circolo, quando avea sfidato Dolochow, e poi il colloquio col benefattore... Ed ecco subito dopo, un gran banchetto. In capo alla tavola ha preso posto un uomo che egli conosce, che gli è caro... È lui, sì, il benefattore!

«Ma non è morto forse? Sì, è morto... Ma io ignoravo che fosse vivo... Come mi duole che sia morto, e che piacere di vederlo risuscitato!»

Sedevano da una parte della tavola Anatolio, Dolochow, Nesvizki, Denisow ed altri; e tutti gridavano e cantavano; dominava però nel frastuono la voce del benefattore, solenne, continua, come il rombo del campo di battaglia, ma grata e consolatrice. Non ne distingueva Piero la parola, ma sapeva che quegli parlava del bene, della virtù, della possibilità di essere quel che erano *essi*. Ed *essi* da tutte le parti, coi loro visi semplici, buoni, risoluti, circondavano l'oratore. Ma a Piero non guardavano e non lo conoscevano, per quanto egli si sforzasse di attirarne l'attenzione. Si alzò, ma nel punto stesso sentì freddo alle gambe, come se fossero nude.

Ebbe vergogna di sè, si ricoprì di nuovo col mantello. Aperti un momento gli occhi, vide le travi, vide la porta, vide il cortile, ma tutto era più chiaro, quasi azzurrognolo, punteggiato di rugiada e di gelo.

«Albeggia... Ma no, no... Io ho bisogno di sentire e di capire le parole del benefattore...»

Tornò a coricarsi, ma il banchetto e il benefattore erano scomparsi. Rimanevano solo dei pensieri espressi in

parole, che qualcuno pronunciava o che allo stesso Piero venivano in testa.

Egli si persuase, quando in seguito se ne ricordò, che un altro essere gli avea parlato. Mai e poi mai, ad occhi aperti, non era stato in grado di pensare ed esprimersi a quel modo.

«La più difficile impresa è piegar la volontà alle leggi di Dio. La semplicità dell'animo è la sottomissione al Signore; a Lui non è dato sottrarsi. Ed *essi* son semplici. *Essi* non parlano, ma agiscono. Il silenzio è d'oro, la parola è d'argento. L'uomo nulla può, finchè ha paura della morte. A colui che non la teme appartiene tutto. Se non esistesse il dolore, l'uomo si crederebbe onnipotente nè conoscerebbe sè stesso. Lo sforzo più arduo consiste nell'accogliere nella propria mente il senso di tutte le cose... Accoglierlo e riunirlo in sè...»

«Riunirlo?» disse Piero fra sè. «No, non già riunirlo... Non è possibile riunire i pensieri, ma bisogna invece *attaccarli*... Sì, ecco quel che bisogna, non altro... Bisogna *attaccare, attaccare*» ripeteva con entusiasmo, parendogli che quella sola parola contenesse la soluzione del problema che lo tormentava.

— Sì, bisogna attaccare, è ora di attaccare...

— È ora di attaccare, eccellenza... È ora di attaccare, – suonò una voce. – Eccellenza, è giorno chiaro, è ora di attaccare...

Era la voce dello staffiere, che si sgolava per destarlo. Piero diè un'occhiata al sudicio cortile, in mezzo al qua-

le alcuni soldati abbeveravano i magri cavalli, mentre dalla porta uscivano vari carri. Si voltò in là disgustato, richiuse gli occhi, tornò a distendersi sui cuscini. «No, non è questo che voglio... Io voglio capire quel che ho visto in sogno... Ancora un minuto, e avrei capito tutto... Sì, ma che fare? Attaccare... Ma come attaccare tutto?»

E sentì con terrore di non poter più afferrare il senso di quanto avea visto e pensato in sogno.

Gli si disse intanto essere arrivato un ufficiale con la notizia che i Francesi marciavano su Mojaisk.

Era urgente partire.

Piero si alzò, e si allontanò a piedi, ordinando lo si raggiungesse con la carrozza.

Le truppe abbandonavano Mojaisk, lasciandosi dietro circa diecimila feriti. Questi formicolavano per le vie, sporgevano il capo dalle finestre, giacevano nei cortili. Si udivano grida, bestemmie, schiocchi di frusta presso i carri d'ambulanza. Piero cedette un posto della carrozza ad un generale ferito, suo conoscente, ed insieme con lui partì alla volta di Mosca. Via facendo, seppe della morte del cognato e del principe Andrea.

X

Arrivando a Mosca, fu fermato alla barriera da un aiutante del conte Rostopcin.

— Vi cerchiamo dapertutto, – disse l'aiutante. – Il conte ha bisogno di vedervi. Vi prega di venir subito da lui per un affare di capitale importanza.

Piero, senza andare a casa, prese una vettura di piazza e si fece condurre dal governatore.

Il conte Rostopcin era testè tornato dalla sua villa. Le anticamere del palazzo erano piene di militari ed impiegati, mandati da lui a chiamare o venuti a prender ordini. Già Vasilcicow e Platow, in un breve colloquio, gli avean dichiarato essere impossibile la difesa di Mosca. Ciò si teneva celato agli abitanti; ma gl'impiegati, i capi di amministrazione, sapevano, al pari di Rostopcin, che Mosca sarebbe caduta in mano del nemico; e tutti, per sgravarsi di ogni responsabilità, venivano dal governatore per saper da lui come contenersi con gli uffici loro affidati.

Nel punto che Piero entrava, un corriere venuto dal campo usciva dal gabinetto del conte.

Il corriere fece un gesto di sconforto alle domande che da ogni parte lo stringevano, e attraversò correndo la sala.

Piero con occhi stanchi andava osservando i vari ufficiali civili e militari, vecchi e giovani, superiori e subalterni, che gli si aggiravano intorno. Tutti erano preoccupati e impazienti. Si avvicinò ad un gruppo, dove era un suo conoscente. Lo salutarono e continuarono a discorrere.

— A partire adesso, per tornar poi, a suo tempo, non c'è niente di male... Ma a rimaner così in bilico, io non rispondo di niente.

— Ma voi non avete letto quello che sta scritto qui,

scritto e stampato, – diceva un altro.

— Cotesto è un altro par di maniche. Era indispensabile per il popolo...

— Che è? Di che si tratta? – s'informò Piero.

— Ecco qua. Un nuovo proclama.

Piero prese il foglio, e lesse:

«Sua Altezza il generalissimo, per operare una pronta congiunzione con le truppe che muovono alla sua volta, ha traversato Mojaisk ed occupato una forte posizione, dove non è facile che il nemico lo attacchi. Gli abbiamo spedito di qua 48 cannoni con le munizioni, e Sua Altezza dice che difenderà Mosca fino all'ultima stilla di sangue, pronto a battersi perfino nelle vie. Voi, fratelli, non vi faccia impressione che i tribunali abbiano chiuso le porte: la giustizia contro l'infame aggressore ce la faremo con le nostre mani. Nell'ora suprema, cittadini e contadini mi saranno ausilio potente, e mi basterà un grido per vederli accorrere in armi. Per ora, taccio. Buona la scure, buono lo spiedo, buona la forcina: un Francese non pesa più di un fascio di segala. Domani, dopo mezzogiorno, porteremo la Vergine Iverskaia all'ospedale dei feriti. L'acqua santa li guarirà. Quanto a me, sto bene: soffrivo ad un occhio, adesso ci vedo con tutti e due.»

— Eppure, – osservò Piero, – mi avean detto che in città era impossibile combattere e che la posizione...

— Ma sì, ma sì: gli è proprio di questo che si discorre...

— Ma che vuol dire: soffrivo ad un occhio, adesso ci vedo con tutti e due?

— Il conte ha avuto un orzaiolo, e si è molto disturbato quando gli ho detto che il popolo accorreva in folla per saper sue notizie, – disse sorridendo l'aiutante. – Ma voi, conte Piero, che novità ci recate? Abbiamo saputo di non so che noie domestiche... Pare che la signora contessa, vostra moglie...

— Io non so niente... Che è che avete saputo?

— No, sapete... Gli è che tante volte s'inventa di sana pianta. Dico solo che ho sentito...

— Ma che? che cosa?

— Dicono che la contessa se ne va all'estero... Chiacchiere, naturalmente...

— Può darsi benissimo, – disse Piero, guardandosi astratto intorno. – Ma chi è costui?

E accennava ad un piccolo vecchietto in giacca turchina, dalla barba bianca e dal viso rubicondo.

— Chi? quello lì? è un mercante, o per meglio dire è Veresciaghin, l'oste... Voi, probabilmente, siete a giorno di tutta la storia del proclama.

— Ah! quello lì dunque è Veresciaghin! – esclamò Piero, cercando nella faccia impassibile del vecchio i segni del tradimento.

— Non è proprio lui... È il padre, è proprio l'autore del proclama. Il giovanotto sta in gattabuia, e Dio sa che gli toccherà...

Un vecchiotto decorato e un impiegato tedesco con

una croce al collo si accostarono al gruppo.

— Ecco qua, – diceva l'aiutante. – È una storia ingarbugliata. Il proclama venne fuori un mese fa. Il conte ne fu informato, e subito ordinò un'inchiesta. Ne fu incaricato Gabriele Ivanic... Il proclama era passato, figuratevi, per sessantatrè mani... Si va dal primo: da chi l'avete ricevuto? Dal tal dei tali. Si domanda a questo: E voi?... Dal tal altro... E così di seguito, fino a che si arriva a Veresciaghin... un ignorante, capite, una pasta di miele, un vero gocciolone... E tu da chi l'hai avuto?... Naturalmente, capite, il pover'uomo non poteva averlo avuto che dal direttore delle poste.... Ma si vede che tra loro c'era un accordo. Da nessuno, dice, l'ho scritto io. Preghiere, minacce, niente!... L'ho scritto io... Il conte lo fece chiamare. «Da chi hai ricevuto il proclama?» – «L'ho scritto io!» – Ora, voi lo sapete il conte... Se lo pigliò il diavolo... Una sfacciataggine simile, figurarsi...

— Ah! – disse Piero, – capisco... Il conte voleva che gli si denunciasse il nome di Kliuciariow...

— Ma no, ma no! Kliuciariow aveva già un bel conto da rendere, epperò gli fu dato lo sfratto. Ma il fatto è, che il conte era fuor dei gangheri... «Come hai fatto tu a scriverlo?» E presa di sopra la tavola la *Gazzetta di Amburgo,* gliela mette sotto il naso, «Eccola... Tu non hai scritto niente. Tu hai tradotto, e anche male, perchè non sai il francese, da quel somaro che sei!» Ebbene, lo credereste? «No, dice, io non leggo giornali: ho scritto da me». – «Se è così, vuol dire che sei un traditore, ed io ti

faccio appiccare. Di' su, da chi l'hai ricevuto?» – «Non leggo giornali io, ho scritto da me». – E così si rimase. Il conte fece venire il padre, ma non se ne fece nulla. Lo deferì al tribunale, lo condannarono, se non sbaglio, ai lavori forzati... Adesso, il padre viene a domandar grazia... Un ragazzaccio, sapete!... capo scarico, damerino, frequentatore di non so che corsi, e che si figura di saperla più lunga del diavolo... Figuratevi che il padre ha nell'osteria una grande immagine del Padre Eterno con lo scettro in una mano e il globo terrestre nell'altra. Ebbene, si portò l'immagine a casa per alcuni giorni, e che fece?... Ve la do a indovinare fra mille... Trovò un furfante di pittore, e...

XI

Sul meglio del racconto, Piero fu chiamato dal governatore.

Rostopcin, aggrottate le ciglia, si fregava gli occhi e la fronte nel momento che Piero varcò la soglia. Un omicciattolo, che gli andava susurrando qualche cosa, tacque ed uscì.

— Ah! buon giorno, grande uomo d'arme! – disse Rostopcin. – Abbiamo notizia delle vostre prodezze. Ma non si tratta di questo. Resti fra noi, caro mio, siete massone voi? (fece la voce severa, come se accennasse a una brutta cosa, che nondimeno si degnava di perdonare).

Piero non aprì bocca.

— A me, caro mio, tutto è noto. So però che ci son massoni e massoni, e mi auguro che voi non siate di quelli, i quali col pretesto di salvare il genere umano, vogliono rovinar la Russia.

— Sì, sono massone, – rispose Piero.

— Bene... Ora vedete, caro mio. Voi, credo, non ignorate che i signori Speranski e Maghnizki sono stati mandati dove si meritavano; lo stesso con Kliuciariow, lo stesso con altri, i quali per edificare il tempio di Salomone faceano il possibile per distruggere il tempio della patria. Voi capite che io, per agir così, ho avuto i miei motivi, nè avrei potuto dar lo sfratto al direttore delle poste, se non l'avessi conosciuto uomo pernicioso. Mi si dice adesso che voi gli avete mandato la vostra carrozza per lasciar la città, ed anzi che avete ricevuto da lui non so che carte in custodia. Io vi voglio bene, caro mio, e poichè siete due volte di me più giovane, vi consiglio, da padre, di troncare ogni relazione con questa sorta di gente e di far fagotto al più presto.

— Ma qual'è, conte, la colpa di Kliuciariow?

— Questo è affar mio, e non tocca a voi interrogarmi.

— Se lo si accusa di aver fatto circolare i proclami di Napoleone, la cosa non è poi dimostrata..... e Veresciaghin....

— Veresciaghin è un traditore, che sarà punito come si deve... Ma io non vi ho invitato per discutere dei fatti miei, bensì per darvi un consiglio, e magari un ordine, se vi piace meglio. Vi ripeto dunque, troncate ogni rela-

zione con gente di questa risma, e partite. Caverò io i grilli dalla testa a chiunque si sia... Scusatemi veh! – e lo prendeva per mano; – siamo alla vigilia di una catastrofe, e non mi riesce perdermi in complimenti. Ho la testa intronata... Sicchè, caro mio, che cosa intendete di fare, voi personalmente?

— Io?... Niente...

— Ed io vi do un consiglio da vero amico. Fate fagotto. Beato chi sa obbedire. Addio, caro. Ah! a proposito, – gli gridò dietro, – è vero che la contessa è caduta nelle mani dei santi padri gesuiti?

Piero non rispose verbo, ed uscì corrucciato e sconvolto come nessuno l'avea mai visto.

***

Annottava, quando arrivò a casa. Non meno di otto persone vennero a trovarlo. Il segretario del comitato, il colonnello del suo battaglione, l'intendente, il maestro di casa, e vari postulanti. Tutti chiedevano istruzioni o altro. Piero nulla capiva, a tutto era indifferente, rispondeva in modo da sbarazzarsi al più presto degli importuni. Quando fu solo, aprì e lesse la lettera della moglie.

«*Essi*... i soldati della batteria... ucciso il principe Andrea... La semplicità è obbedienza a Dio... Bisogna soffrire... il senso di ogni cosa... è indispensabile attaccare... mia moglie si fa sposa... Dimenticare... capire...»

E gettatosi tutto vestito sul letto, si addormentò immediatamente .

Svegliatosi la mattina appresso, seppe dal maestro di casa che un uomo di polizia, da parte del conte Rostopciin, era venuto ad informarsi se il conte Besuhow fosse partito o in procinto di partire.

In salotto, una decina di persone lo aspettavano. Si vestì in fretta, corse verso la scala di servizio, discese a precipizio, uscì sulla strada.

Da quel momento e fino al termine dell'incendio di Mosca, nessuno dei familiari, per ricerche che si facessero, lo vide più o seppe che cosa di lui fosse avvenuto.

XII

Fino al 1.° (13) Settembre, cioè alla vigilia dell'ingresso del nemico, i Rostow non si mossero da Mosca.

Dopo che Pierino era stato ascritto ai cosacchi di Obolenski, il cui reggimento formavasi a Bielaia-Zercow, un pazzo terrore s'era impadronito della contessa. Il pensiero che tutti e due i figli si trovavano alla guerra, che erano usciti di sotto all'ala materna, che oggi o domani l'uno o l'altro, o anche tutti e due, come i tre figli d'una sua amica, potevano essere uccisi, per la prima volta in quella estate l'assalì con una crudele evidenza. Fece il possibile perchè Nicola tornasse a casa; avrebbe voluto andar da Pierino e farlo destinare dove che fosse a Pietroburgo; ma tutti i suoi sforzi andarono a vuoto. Pierino dovea seguire le sorti del reggimento ovvero ottenere una destinazione in un altro reggimento attivo.

Nicola si trovava Dio sa dove, e dopo l'ultima lettera dove narrava del suo incontro con la principessina Maria, non avea dato più sue notizie. La contessa non chiudeva occhio, o se mai vedeva in sogno i suoi figli uccisi. Dopo molti consigli e discussioni, il conte escogitò finalmente un mezzo per calmar la moglie. Fece trasferir Pierino nel reggimento di Besuhow, a Mosca, dando così alla contessa la consolazione di vedersi vicino almeno uno dei figli e di farlo destinare in qualche posto sicuro, dove non corresse pericolo di sorta. Finchè al pericolo era stato esposto il solo Nicola, pareva alla contessa (e di ciò le rimordeva la coscienza) di amare il figlio primogenito più di tutti gli altri; ma quando il più piccino, quel birichino che non volea studiare, che andava ciondoloni per tutta la casa, che a tutti dava noia, quel suo Pierino dal nasino schiacciato, dagli occhi neri sorridenti, dal viso rubicondo adombrato appena dalla prima peluria, fu capitato laggiù, in compagnia di quegli omacci senza cuore che trovavano chi sa che gusto a storpiarsi, parve alla madre di amar lui immensamente più di tutti gli altri figliuoli. Più si accostava il tempo di vederlo tornare, più si accresceva l'inquietudine della povera donna. Temeva che quell'ora felice non sarebbe mai suonata. La presenza di Sofia, dell'amata Natalia, perfino del marito, la irritava. «Che mi preme di tutti loro!» pensava. «Io non ho bisogno che di Pierino!»

Verso la fine di Agosto, arrivò un'altra lettera di Nicola da Voronege, dove il giovane ufficiale era stato

mandato per requisir cavalli. Ma la lettera non valse a calmar la contessa. Sapendo uno dei figli fuor di pericolo, tremò più che mai per il suo Pierino.

Fin dal 20 del mese, quasi tutti i conoscenti eran partiti, e da ogni parte s'insisteva presso la contessa perchè ne seguisse l'esempio; ma di partenza ella non volea le si parlasse, finchè non fosse tornato il suo tesoro, l'adorato Pierino. Tornò questi finalmente il 28. Se non che, la morbosa tenerezza materna non andò a sangue al giovanetto ufficiale. Per quanto ella si sforzasse di nascondergli che oramai non l'avrebbe più lasciato scappar via, Pierino ne indovinò il segreto pensiero, e per paura d*'infemminirsi* (così pensava da sè a sè), la trattava freddamente, la sfuggiva, non si tratteneva che in compagnia di Natalia, per la quale avea sempre nudrito un affetto più che fraterno, quasi da innamorato.

Per la solita sbadataggine del conte, al 28 di Agosto nulla era pronto per la partenza. I carri pel trasporto della roba aspettati da Riasan e dai poderi suburbani non arrivarono che il 30.

Dal 28 al 31, tutta Mosca fu sossopra. Ad ogni poco, per la barriera di Dorogomilow, migliaia di feriti arrivavano. Centinaia di carri, colmi di masserizie, uscivano da quella e dalle altre barriere. A malgrado dei proclami di Rostopcin, o indipendentemente da essi, o a cagione di essi, le più strane e contraddittorie notizie passavano di bocca in bocca. Se ne contavano di tutti i colori. Vietato ai cittadini di partire; tolte dalle chiese le immagini,

sgombro immediato della città... Dopo Borodinò, in un'altra battaglia, i Francesi ne avean toccate. L'esercito russo era distrutto. Le milizie, precedute dal clero, avrebbero occupato i Tre Colli. Al metropolita era stato fatto divieto di muoversi. Spie e traditori colti in flagranza e arrestati. I contadini in rivolta, pronti ad aggredire chiunque uscisse di città, e così via. Ma queste non erano che parole. Il sentimento generale – anche prima del consiglio di guerra a Vorobievo, dove l'abbandono di Mosca era stato deciso – diceva a tutti che la capitale era perduta e che bisognava al più presto mettersi in salvo, famiglia ed averi. Il pericolo era imminente, ma fino al 1.° del mese non vi fu cambiamento notevole. Come il condannato tratto al supplizio sa che tra poco dovrà morire, e nondimeno si guarda intorno e si aggiusta in capo il berretto; così Mosca seguitava a vivere, benchè agitata, la sua vita quotidiana, pur sapendo prossima l'ora della catastrofe.

Durante i tre giorni precedenti la caduta della città, la famiglia Rostow non ebbe un momento di pace. Il conte Elia andava su e giù per le vie in cerca di notizie, ed a casa dava disposizioni frettolose e arruffate per la partenza. La contessa raccoglieva la roba, di tutti e di tutto era scontenta, correva dietro a Pierino ed era gelosa di Natalia che glielo rubava. Soltanto Sofia, da donna pratica, si occupava a metter la roba nelle casse. Era però triste e taciturna. La lettera di Nicola, dove era fatta menzione della principessina Maria, avea fatto dire alla

contessa che in quell'incontro della principessina con Nicola c'era evidentemente *il dito di Dio.*

— Io non mi son mai rallegrata del fidanzamento di Bolconski con Natalia; ma ho sempre desiderato, ho sempre avuto il presentimento, che Nicola avrebbe sposato la principessina... Che fortuna sarebbe!

Sofia sentiva che questa era la verità, e che un buon partito era l'unico mezzo di rimettere a galla gli affari dei Rostow. Ma questo pensiero la rodeva. A dispetto però della sua pena, o forse anche per distrarsene, prese sopra di sè tutte le cure per raccogliere e aggiustar la roba, sicchè da mattina a sera era in faccende. Il conte e la contessa si rivolgevano a lei, quando avean bisogno di dare qualche ordine. Pierino e Natalia invece, non che aiutare, seccavano e impacciavano. Correvano su e giù, si chiamavano, gridavano, ridevano. Checchè accadesse, tanto si sentivano allegri, era per loro motivo di riso. Pierino non capiva nei panni, perchè, da ragazzo che era partito, tornava a casa uomo fatto (come tutti gli dicevano); perchè da Bielaia-Zercow, dove c'era poca speranza d'una prossima battaglia, era capitato a Mosca, dove fra pochi giorni si sarebbero menate le mani; e soprattutto perchè Natalia, il cui umore tanto poteva su lui, era insolitamente allegra. E Natalia per suo conto era allegra, perchè troppo a lungo era stata malinconica, perchè nulla le ricordava ora il motivo delle sue pene, e perchè avea ricuperato la salute. Era anche allegra, perchè c'era un uomo che l'ammirava (l'ammirazione altrui era

l'unto delle ruote indispensabile perchè la sua macchina avesse piena libertà di movimento), e Pierino appunto era cotest'uomo. E finalmente erano allegri tutti e due, perchè la guerra batteva alle porte, perchè ci sarebbe stato combattimento alle barriere, distribuzione di armi, fuga generale, confusione e finimondo, il che non manca mai di eccitare il buon umore, specialmente in chi è giovane.

XIII

Il sabato, tutto era sossopra in casa Rostow. Spalancate le porte, spostati i mobili o portati via, spiccati i quadri e gli specchi, le camere ingombre di bauli, paglia, corde, carta da involtare. Coloni e servitori, carichi di roba, traversavano con passo pesante le camere. Giù nel cortile, e fuori sulla via, carrette di ogni foggia, alcune già colme di masserizie, altre ancora vuote.

Per tutta la casa, strepito di voci, di passi, di chiamate. Il conte fin dal mattino era corso chi sa dove. La contessa, afflitta dall'emicrania, se ne stava sdraiata sopra un divano con le compresse d'aceto sulla testa. Pierino era andato da un suo compagno, col quale sperava di passare dalle milizie nell'esercito attivo. Sofia, in sala, badava all'imballaggio dei cristalli e delle porcellane. Natalia, seduta per terra in camera sua fra un arruffio di gonne, nastri, sciarpe, teneva in mano una veste di mussola (fuori di moda), quella stessa che aveva indossata, quando la prima volta era stata ad un ballo.

Le rimordeva starsene in ozio, quando tutti di casa erano in faccende, e più volte avea tentato di far qualche cosa; ma quella specie di lavoro non l'attirava, ed ella nulla potea fare che non vi si desse con tutta l'anima. Si fermò un poco presso Sofia per aiutarla a mettere a posto le maioliche; ma subito smise, e si diè a distribuire alle cameriere abiti e nastri; ma quando si trattò di rassettare il resto, disse di non poterne più.

— Ci pensi tu a metter nelle casse n'è vero, Duniascia?

E quando Duniascia ebbe consentito, Natalia sedette per terra, prese in mano la sua antica veste da ballo e pensò a tutt'altro di quel che avrebbe dovuto. Il chiacchierio delle donne di servizio nella stanza contigua e un rumor di passi la riscossero. Si alzò e andò alla finestra. Sulla via, un lungo convoglio di feriti avea fatto alto.

Le fantesche, i lacchè, la dispensiera, la balia, i cocchieri, i postiglioni, i cuochi, i guatteri, tutti stavano sulla porta e guardavano con occhi spaventati.

Natalia, messosi in capo un fazzoletto bianco da naso e tenendolo per le cocche sotto il mento, uscì sulla strada.

L'ex-dispensiera, la vecchia Maura, si scostò dalla folla, si avvicinò ad uno dei carri coperti di stuoie e prese a discorrere con un giovane e pallido ufficiale che vi giaceva dentro disteso. Natalia si avanzò di qualche passo e stette in ascolto.

— Ma che vuol dire che non abbiate parenti a Mosca? – diceva Maura. – In una casa privata starete d'incanto... Da noi, per esempio. I padroni partono.

— Non so se me lo permetteranno, – rispose con fievole voce il ferito. – Ecco laggiù il comandante... quell'uomo grosso che viene da questa parte... Domandatene a lui, al maggiore...

Natalia gettò un'occhiata spaurita all'ufficiale, e si precipitò incontro al maggiore.

— Sarebbe permesso ai feriti di fermarsi in casa nostra? – domandò.

Il maggiore, sorridendo, portò la mano al berretto.

— Quale dei feriti vorreste, *mademoiselle?*... Natalia ripetè tranquilla la sua domanda; e benchè seguitasse a tenere il fazzoletto per le cocche sotto il mento, era così seria, che il maggiore smise dal sorridere, e dopo averci pensato un po' su, rispose che la cosa era possibile.

— Oh sì, perchè no?... Sicuro...

Natalia ringraziò con un lieve cenno del capo, tornò correndo da Maura, e le susurrò tutta ansante:

— Ha detto di sì... Il maggiore ha detto di sì!

L'ufficiale fu subito trasportato nel cortile di casa Rostow. Un'altra decina di carri, per invito degli stessi cittadini, entrarono in vari palazzi di via Povarskaia. Questo incidente affatto nuovo, tanto diverso dai soliti, diè nel genio a Natalia, la quale aiutata in ciò da Maura fece entrare in casa quanti più feriti poteva.

— Ad ogni modo, bisognerà informarne il babbo, –

osservò Maura.

— Eh no! a che serve? Tra un giorno si va in albergo... Possiamo cedere le nostre camere.

— Eccone un'altra delle vostre! Ma ancorchè si trattasse delle camere della servitù, il permesso bisogna domandarlo.

— Ebbene glielo domanderò.

Natalia corse dentro, e si avvicinò in punta di piedi alla porta socchiusa del salotto, dalla quale veniva odore di aceto e di gocce di Hoffmann.

— Dormite, mamma?

— Eh, altro che dormire! – esclamò la contessa svegliandosi.

— Mamma, mamma cara, – disse Natalia mettendosi in ginocchio e accostando il viso al viso di lei. – Scusatemi se v'ho svegliata, perdonatemi, non lo faccio più... Mi ha mandata Maura... Ci son tanti feriti, ufficiali... Voi permettete? sì?... Non hanno dove alloggiare... Io lo so che voi non direte di no...

— Che ufficiali? che feriti?... Io non capisco niente.

Natalia si mise a ridere; la contessa debolmente sorrise.

— Oh, io lo sapevo... lo sapevo, mamma, voi siete tutta cuore... Vado subito e li faccio entrare.

E, baciata la mamma, Natalia corse di là.

In anticamera, s'imbattè nel padre che tornava a casa con brutte notizie.

— S'è perduto troppo tempo! – disse il conte di malu-

more. – Il circolo è chiuso, e la polizia se ne va.

— Babbo, dite, non fa niente che ho fatto entrare i feriti? – domandò Natalia.

— Niente, niente, si capisce, – rispose astratto il conte. – Non si tratta di questo. Quel che preme adesso è di non occuparsi più d'inezie... Sbrigarsi bisogna, far le casse... Domani si parte...

Il maestro di casa e tutti i servi ebbero lo stesso ordine.

A pranzo, Pierino raccontò le sue novità. Il popolo s'era armato, pigliando le armi nel Kremlino; il proclama di Rostopcin diceva che tra due giorni si sarebbe dato il grido d'allarme; ma intanto c'era già ordine che tutto il popolo accorresse ai Tre Colli, dove ci sarebbe stata una gran battaglia...

La contessa guardava atterrita al viso allegro ed animato del figlio. Sapeva che solo a pregarlo di non andare a quella battaglia, ne avrebbe avuto in risposta una tiritera di patria, di onore, di virilità, di tanti altri paroloni, cui non valea la pena di ribattere. Epperò, sperando di partire prima del temuto evento e di prender con sè Pierino come protettore e difensore, non aprì bocca lì per lì. Dopo pranzo, chiamò il marito e con le lagrime agli occhi lo scongiurò di portarla subito via, magari la stessa notte. Con la istintiva astuzia dell'amore, ella fino a poco innanzi indifferente al pericolo, giurava che sarebbe morta di paura, a non partire al più presto. E senza infingersi, in perfetta buona fede, adesso veramente ave-

va paura di tutto.

XIV

Madama Schoss, che si recava dalla figlia, accrebbe il terrore della contessa, narrando di quali scene l'era toccato esser testimone. Passare per via Miasnizkaia non avea potuto, tanta era la folla presso un deposito di spiriti: folla ubbriaca e frenetica. Avea preso una vettura, tornando a casa per un vicolo, e il cocchiere le avea contato che il popolo, per ordine superiore, avea fatto irruzione nelle cantine e sfondato le botti.

Dopo pranzo, si diè mano più energica ai preparativi della partenza. Il conte andava e veniva dal cortile, gridando senza una ragione al mondo e generando più confusione che altro. Pierino dava ordini sulla via. Sofia non sapeva dove dar di capo per le disposizioni contraddittorie del conte. Per le scale e per le camere correvano i servi, bisticciandosi, proverbiandosi, facendo un diavoleto. Natalia, con la sua foga connaturata, si dava da far sul serio. Sulle prime, il suo aiuto era stato accolto con diffidenza; ma a furia di ostinazione, di stizza, e quasi di pianto perchè nessuno le dava retta, riuscì alla fine a spuntarla ed a farsi obbedire. La prima sua prodezza, che le costò sforzi enormi e le assicurò un'autorità incontestata, fu l'imballaggio dei tappeti: erano arazzi *Gobelins* e tappeti persiani. Due casse aperte c'erano in sala, una quasi colma di porcellane, un'altra di tappeti. Altre porcellane venivano intanto di dentro e le metteva-

no sulle tavole. Una terza cassa era indispensabile, e fu subito mandata a prendere.

— No, Sofia, aspetta, faremo entrare qui ogni cosa, – disse Natalia.

— Impossibile, signorina, si è già provato, – disse un domestico.

— Ma no, dico... aspetta... Lascia fare a me.

E Natalia prese a tirar fuori piatti e scodelle.

— Le scodelle qui, sui tappeti, così...

— Ma allora ci vorranno tre casse pei soli tappeti.

— Ma no... Ecco... Questi piatti di Kiew non serve portarli... Questi altri qui di Sassonia... qui, tra un tappeto e l'altro.

— Lascia stare, Natalia... Aggiusteremo noi, – la ammonì Sofia.

— Eh, signorina, non è affar vostro! – disse il domestico.

Ma Natalia non si arrese; tirò fuori tutte le stoviglie, cominciò a disporle altrimenti, decise essere inutile portarsi dietro i tappeti mediocri e i piatti soverchi. A questo modo, la roba di prezzo trovò posto nelle due casse. Soltanto, non si potea chiudere il coperchio di quella contenente maggior numero di tappeti. Bisognava togliere alcuni dei piatti più ingombranti, ma Natalia assolutamente non volle. Mutò, rimutò, calcò, chiamò in aiuto Pierino, fece sforzi inauditi.

— Basta, Natalia, basta! – le gridò Sofia. – Hai ragione, sì; ma togli almeno il tappeto di sopra.

— Non voglio, no! – ripetè Natalia, con una mano scostandosi i capelli dal viso tutto in sudore, con l'altra premendo. – Ma premi dunque, Pierino!... E tu pure, Basilio!

Dàgli e dàgli, il coperchio cedè alla fine e si chiuse. Natalia, dalla contentezza, battè palma a palma e si sentì venire le lagrime agli occhi. Ma l'emozione si dileguò all'istante. Altri preparativi l'attirarono; e oramai tutti le obbedivano, tutti le chiedevano consigli, e lo stesso conte non andava in bestia se sentiva da lei contromandato un suo ordine.

Se non che, per quanto si facesse, fino a tarda notte non tutto era all'ordine. La contessa avea preso sonno; e il conte, rimandando al domani la partenza, si mise a letto.

Sofia e Natalia dormirono, senza spogliarsi, sui divani del salotto.

Durante la notte, un altro ferito passò davanti alla casa dei Rostow, e Maura, che era sulla porta, lo fece entrare. Parve alla buona donna che si trattasse di una persona di conto. Era nascosto completamente dal mantice e dal grembiule di cuoio. In serpe, accanto al cocchiere, sedeva un vecchio cameriere, grave e contegnoso. Dietro alla vettura venivano un dottore e due soldati.

— Favorite, favorite qui. I signori partono. Tutta la casa è vuota, – disse Maura rivolgendosi al vecchio servo.

— Ahimè! – rispose questi. – Si dispera di arrivare a

casa nostra... Ed è anche in capo al mondo nè ci abita nessuno.

— Qui, qui, – incalzò Maura, – favorite. Qui c'è di tutto... E dite, di grazia, ferita grave?

— Ve l'ho detto, non s'arriva a casa... Bisogna domandare al dottore...

E così dicendo, il vecchio smontò di serpe e andò verso la vettura che seguiva.

— Sta bene, – rispose il dottore.

Il vecchio tornò, diè un'occhiata al ferito, crollò il capo, ordinò al cocchiere di voltar nel cortile e si fermò presso Maura.

— Gesù, Signore, aiutalo! – esclamò la vecchia. – Venite, venite! I padroni non diranno nulla.

Bisognava però evitare di trasportare il ferito su per le scale, epperò lo si allogò a terreno, nella camera contigua a quella di madama Schoss.

Il ferito era il principe Andrea Bolconski.

XV

L'ultima ora di Mosca era suonata. Era una limpida, allegra domenica di autunno, e le campane di tutte le chiese invitavano i fedeli alla messa. Nessuno avea sospetto della sorte che incombeva su Mosca. Due soli sintomi erano caratteristici e inquietanti: la plebe che affollava le vie, e il costo delle derrate. Di buon mattino turbe di operai, di servi, di contadini, cui si mescolavano impiegati, seminaristi, semplici borghesi, traevano in-

cessantemente ai Tre Colli. Fermatasi lassù un gran pezzo, aspettando invano l'arrivo di Rostopcin, e convinta oramai che la città stava per essere abbandonata al nemico, tutta quella gente ridiscese, si sparse per le vie e per le piazze, invase le osterie e le bettole. Salivano intanto i prezzi delle armi, dell'oro, dei mezzi di trasporto, dei cavalli, mentre ribassavano le carte-valori e le materie non di prima necessità. Così, a metà del giorno, si videro stoffe costose barattate a metà prezzo, un magro ronzino venduto per 500 rubli, e i mobili, i bronzi, gli specchi dati via per niente.

Nell'antica e metodica casa dei Rostow questo dissolversi delle condizioni solite della vita non ebbe una forte ripercussione. Quanto alla servitù numerosa non vi fu che la sparizione di tre famigli durante la notte. Nulla però fu involato. Riguardo poi ai prezzi, si vide che i trenta carri venuti dai villaggi rappresentavano una fortuna enorme, che molti invidiavano e per una parte della quale grosse somme furono offerte ai proprietari. Fin dalla sera del 31 Agosto e la mattina stessa del primo Settembre, di buon'ora, fu un continuo accorrere in casa Rostow di attendenti e servi di ufficiali feriti, un'insistenza supplichevole degli stessi feriti ivi alloggiati, per ottenere dalla generosità del conte un qualunque mezzo di trasporto che desse loro agio di lasciar la città. Se non che il maestro di casa, cui queste domande eran rivolte, benchè compatisse cordialmente i poveri feriti, rispose a tutti con un rifiuto. Cedendo un primo carro, non c'era

poi motivo di negarne un secondo ed un terzo. Trenta carri non poteano salvare tutti i feriti; e nella comune jattura si doveva anche pensare alla propria pelle e alla famiglia.

Svegliatosi la mattina del primo Settembre, il conte Elia uscì in punta di piedi dalla camera di letto, per non destar la contessa che solo all'alba avea preso sonno, e nella sua veste da camera di seta lilla se ne venne sulla scala. I carri ricolmi stavano in fila sulla via. Al basso della scala, le carrozze. Il maestro di casa discorreva con un vecchio attendente e con un giovane ufficiale dalla faccia pallida e dal braccio al collo. Vedendo il conte, il maestro di casa fece ai due un cenno brusco perchè si allontanassero.

— Tutto all'ordine, Vassilic? —- domandò il conte, fregandosi la zucca pelata e facendo un bonario cenno del capo all'ufficiale e all'attendente. (Gli piaceva veder facce nuove).

— Si può anche attaccar subito, eccellenza.

— Bravo, bravo... Or ora la contessa si sveglia, e si parte in grazia di Dio!... E voi, signore, che c'è? Siete alloggiato qui in casa?

L'ufficiale si accostò. Una fiamma subitanea gl'illuminò il pallore del viso.

— Conte, ve ne supplico, permettetemi... fatelo per amor di Dio... datemi un cantuccio pur che sia sopra uno dei vostri carri... Mi adatto dovunque...

Non aveva ancor finito di parlare, che già l'attendente

formulava la medesima istanza pel suo padrone.

— Ah! sì, sì, va bene, – rispose il conte senza pensarci su due volte. – Lieto, lietissimo... Vassilic, vedi un po' tu di aggiustarli... Un posticino è presto fatto... laggiù... uno o due carri...

E con queste disposizioni vaghe e saltuarie, fece per allontanarsi.

Ma l'espressione di calda gratitudine dell'ufficiale avea già prodotto il suo effetto. Da tutte le parti, dalle finestre, dagli usci, sbucavano feriti e attendenti. Tutti guardavano supplici al conte e si avvicinavano alla scala.

— Eccellenza, favorite un momento in galleria. Che ordini pei quadri? – domandò il maestro di casa.

E il conte lo seguì dentro, ripetendo che non si rispondesse con un rifiuto ai feriti che chiedevano di partire.

— In fin dei conti, qualche cosa la si può scaricare, – soggiunse in tono confidenziale, quasi temendo di essere udito.

Alle 9 la contessa si svegliò, e Matriona, sua ex-cameriera che fungeva ora da capo della polizia segreta, venne ad informarla che la signora Schoss era su tutte le furie, e di più le fece notare che non si potea lasciare la roba d'estate delle signorine. Alle domande della contessa per una migliore spiegazione, risultò che il baule della Schoss era stato scaricato e così pure varie altre casse ed involti, per far posto ai feriti in esecuzione de-

gli ordini del conte. La contessa mandò subito pel marito.

— Che novità è questa, amico mio? Si torna a scaricare i carri?

— Ecco qua... io venivo appunto per prevenirti... Sai, cara, mi si è presentato un ufficiale... Chiedono, capisci, i mezzi di trasporto pei poveri feriti... Si tratta di roba soverchia... se ne può far di meno... E poi, pensa un po', con che cuore lasciar qui quella gente... Noi stessi, lo sai, li abbiamo invitati, ce li siamo tirati in casa... Ebbene, ho pensato, se li portino via... Noi altri non si ha fretta, eh?...

Tutto ciò disse il conte con quella stessa titubanza di quando chiedeva danari. La contessa, assuefatta a quel tono, che presagiva sempre un qualche ghiribizzo rovinoso, come la costruzione di un salone, l'impianto di una serra, l'organizzazione di un concerto o di uno spettacolo, si affrettò, come soleva, ad opporsi.

— Senti, – disse, assumendo un aspetto piagnoloso e rassegnato, – tu sei riuscito a depreziare la casa fino al punto che non si trova più chi la voglia... Adesso vuoi rovinare tutto quel che ci resta, tutto il patrimonio dei poveri *bambini*. Tu stesso hai detto che abbiamo in casa per 100 mila rubli di roba. Di' quel che vuoi, amico mio, ma io non consentirò mai e poi mai. Ai feriti, mi pare, ha da pensare il governo, e nessuno lo sa meglio di loro. Guarda un po', dai Lopuchin, di faccia a noi, già da due giorni hanno portato via fino all'ultimo spillo. Così fa

chi ha un dito di cervello. Gli sciocchi siamo noi. Se non di me, abbi almeno pietà dei figliuoli!

Il conte fece un gesto desolato, e senza più volse le spalle.

— Babbo, di che si tratta? – domandò Natalia, che lo avea seguito.

— Di niente! Che ti preme a te?

— Ho sentito tutto, babbo... Ma perchè la mamma non vuole?

— Domandalo a lei... Lasciami in pace...

Natalia andò alla finestra e stette lì pensierosa.

— Babbo, – disse dopo un poco, – ecco Berg che viene.

XVI

Berg, genero del conte Elia, era già colonnello con le croci di S. Anna e di S. Vladimiro, ed occupava sempre il posto comodo e tranquillo di aiutante del capo di stato maggiore del secondo corpo.

Veniva a Mosca, benchè nessun grave affare ve lo chiamasse. Ma poichè tutti domandavano di recarvisi, imitò i compagni e chiese una breve licenza per affari di famiglia.

Guidando una bella pariglia di lucidi roani, simili a quelli di un principe di sua conoscenza, si fermò con l'elegante suo carrozzino davanti alla casa del suocero. Guardò attentamente ai carri e, mentre saliva le scale, cavò un fazzoletto bianco come la neve, e vi fece un

nodo.

Entrando con passo svelto e leggiero nel salotto, abbracciò il conte, baciò la mano a Natalia e Sofia, s'informò sollecito della salute della mamma.

— Non ne parliamo... Chi vuoi che pensi alla salute? – disse il conte. – Orsù, racconta... Che si fa al campo? Ci sarà ancora un'altra battaglia?

— Solo la infinita Sapienza, caro babbo, può decidere dei destini della patria. L'esercito arde di eroismo, ed oggi stesso i condottieri, diciamo così, si son riuniti a consiglio. Quel che accadrà, lo sa Iddio. Ma così, in genere, io vi so dire, babbo, che un tale spirito eroico, un tal valore degno veramente degli antichi guerrieri, quale essi... cioè esso, il nostro esercito, mostrò, anzi... spiegò in quella battaglia del 26, non ci son parole per darvene un'idea... Io vi so dire, babbo (e qui si diè del pugno nel petto, come avea visto fare a un generale, benchè alquanto in ritardo, perchè bisognava battersi in petto, pronunciando le parole *il nostro esercito*), io vi so dire, che noi altri comandanti non solo non s'avea mestieri d'eccitare i soldati o qualche altra cosa di simile, ma a stento ci riusciva trattenere... frenarli, dico; sì... Sono... lo ripeto, sì, sono prodezze degne dell'antichità... Il generale Barclay, vi so dir io, si esponeva sempre e dovunque in prima fila. Il nostro corpo poi occupava un'altura... Figuratevi che...

E Berg spifferò tutto quanto avea raccolto dei vari episodi narrati da altri. Natalia, con uno sguardo fisso

che assai lo turbava, pareva cercargli in viso la soluzione di chi sa qual problema.

— Un eroismo simile, vi so dire, non si può immaginarselo e non sarà mai esaltato abbastanza! – riprese Berg, guardando a Natalia e cercando d'ingraziarsela con un sorriso. – La Russia non è a Mosca, bensì nel cuore dei suoi figli!... Non è così, babbo?...

A questo punto, stanca e di malumore, apparve la contessa. Berg si slanciò, le baciò la mano, s'informò della salute, ed esprimendo con uno scuotimento del capo fino a che segno pigliava parte alla critica posizione, le si fermò accanto.

— Sì, mamma, tristi, dolorosi momenti per un cuore russo... Ma perchè agitarsi tanto? Farete in tempo a partire, dico io...

— Io non capisco che fa questa gente, – disse la contessa, volgendosi al marito. – Nulla è pronto... Eppure c'è bisogno di qualcuno che ordini, che diriga... Così non la finiremo mai!

Il conte fece per rispondere, ma si trattenne. Si alzò e andò verso la porta.

Berg intanto, cavato il fazzoletto come per soffiarsi il naso, guardò al nodo e crollò pensieroso il capo.

— Ed io, babbo, ho un grosso favore da chiedervi...

— A me?

— Passavo or ora davanti alla casa di Iusupow... L'intendente, che mi conosce, mi viene incontro per domandarmi se compro qualche cosettina... Entro, così,

per semplice curiosità, e vedo, figuratevi, un armadio e una toletta. Voi sapete quanta voglia ne avea la mia Vera, e quanto ci si bisticciò per questo. (Involontariamente, Berg assumeva un tono soddisfatto, parlando del buon assetto della sua casa). E che amore di mobile! Figuratevi che è fatto a palchetti mobili, con un segreto inglese, sapete?... Da tanto tempo Vera se ne struggeva... Sicchè, io vorrei farle una sorpresa. Ho veduto qui da voi, sulla via, tanti di quei contadini... Datemene uno, per un poco... Gli darò una buona mancia, e...

Il conte fece il cipiglio e tossì.

— Rivolgetevi alla contessa, non sono io che ordino qui.

— Se poi vi disturba, non preme... Grazie lo stesso... Gli era solo per far piacere a Vera...

— Ah! andate tutti al diavolo, tutti quanti siete! – proruppe il conte. – Ho la testa come un pallone!

Ed uscì irritato dalla camera.

La contessa si mise a piangere.

— Sì, mamma, sì, brutti, dolorosi tempi! – disse Berg.

Natalia uscì insieme col padre, ma di botto, balenatale un'idea, scappò via giù per le scale.

Pierino era lì, che si occupava di distribuir le armi a quelli che partivano. I carri stavano sempre in fila. Due erano già disfatti a metà, e sopra uno di essi si arrampicava l'ufficiale ferito, sorretto dall'attendente.

— Sai perchè si son bisticciati il babbo e la mamma?

– domandò Pierino. – Perchè il babbo volea cedere tutti i carri ai feriti... Me l'ha detto Vassilic. Secondo me....

— Secondo me, – gridò Natalia rossa dalla collera, – è un'indegnità, è una cosa selvaggia, è... non lo so che cosa è... Siamo forse Tedeschi noi?...

La gola le tremava dai singhiozzi convulsi; ed ella, temendo di sciupare invano la stizza che le bolliva dentro, girò sui talloni e tornò di sopra a precipizio.

Berg, seduto accanto alla contessa, amorevolmente e da buon parente, l'andava consolando. Il conte, con in mano la pipa, passeggiava per la camera. Natalia irruppe come un uragano e corse verso la madre.

— È un'indegnità! è una vigliaccheria! – gridò. – Non può essere, no, che l'abbiate ordinato voi...

Berg e la contessa la guardarono smarriti. Il conte si fermò presso la finestra.

— Mamma, questa è una cosa impossibile! Guardate un po' fuori... guardate... Rimangono qui!...

— Chi? come. Che hai?

— Chi?... i feriti! No, mamma, no, questo è un orrore... Scusatemi, mamma, perdonatemi... Ma che c'importa a noi della roba... Guardate quel che succede lì di fuori... che spettacolo!... No, mamma, non può essere!...

Il conte, senza voltarsi, udite le parole della figlia, soffiò forte col naso e s'appoggiò con la faccia ai vetri della finestra.

La contessa guardò alla figlia, vide quel viso che ar-

rossiva per la madre, capì perchè il marito non si voltava, e tutta smarrita si volse intorno.

— Ah! fate dunque come più vi piace! Forse che io mi oppongo? – esclamò, non cedendo che a metà.

— Mamma, cara mammina, perdonatemi!...

Ma la contessa scostò da sè la figlia e si avvicinò al marito.

— Amico mio, pensa tu a disporre... Io non son buona a queste cose, – disse abbassando gli occhi contrita.

— I pulcini fanno lezione alla chioccia! – bisbigliò il conte, piangendo dalla contentezza e abbracciando la moglie.

— Babbo, mamma! Posso dar l'ordine?... Sì?... Ad ogni modo, ci porteremo quel tanto che ci serve.

Il conte affermò col capo, e Natalia, con lo stesso passo di quando giocava a rincorrersi, traversò in un lampo la sala, l'anticamera, le scale, il cortile.

I servi le si strinsero intorno, ma allo strano ordine di lei non vollero aggiustar fede, fino che non venne il conte a confermarlo. Si scaricassero i carri, si portassero le casse nel mezzanino e in cantina. Fu subito un affaccendarsi, un accorrere, un'allegria. Non solo l'ordine non sembrava più strano, ma anzi naturalissimo; proprio come un quarto d'ora prima a nessuno parea strano che si abbandonassero i feriti, e pareva anzi che non si potesse fare altrimenti.

Tutta la gente, quasi a scontare il peccato di non averlo fatto prima, si mise all'opera, e prese a trasportare e

adagiare i feriti. Sbucavano questi dalle loro camere e si assiepavano intorno ai carri. Nelle case contigue si sparse subito la voce dei carri pronti al trasporto, e da tutte le parti arrivarono altri ed altri feriti. Molti pregavano di non scaricare la roba, affermando che si potea collocarli di sopra, in cima al carico. Ma oramai, cominciata la bisogna, non c'era più verso di tornare indietro. Tanto valeva lasciar tutto, quanto la metà. Giacevano qua e là per terra casse di stoviglie, di bronzi, di quadri, di specchi, con tanta cura caricati la notte innanzi, e si trovava ancora modo di scaricar dell'altro e di cedere nuovi posti ai feriti.

— Ancora quattro se ne può prendere, – diceva il maestro di casa. – Ho ceduto anche il mio posto; ma dove si mettono gli altri?

— Date il carretto della mia roba, – ordinò la contessa. – Duniascia verrà con me in carrozza.

Il carretto fu subito ceduto pei feriti presenti e per quelli di due case più in là. Tutti erano presi da un'allegra animazione. Natalia si sentiva invasa da un'ebbrezza da gran tempo non provata.

— Ma dove lo si lega questo qui? – gridavano alcuni uomini, sforzandosi di allogare un baule sulla predella posteriore d'una carrozza. – Non ci va!

— Che roba è cotesta? – domandò Natalia.

— Libri.

— Lasciateli. Ci penserà Vassilic... Non servono a niente.

Tutti i posti in carrozza erano presi; non ce n'era più per Pierino.

— In serpe, monta in serpe, Pierino! – gli gridò Natalia.

Anche Sofia si dava attorno senza posa, ma in tutt'altro senso. Raccoglieva la roba da dover lasciare, ne faceva la nota per desiderio della contessa, s'ingegnava di portar con sè il più che potesse.

XVII

Alle due del pomeriggio, tutto fu pronto per la partenza. Uno dopo l'altro, i carri dei feriti sfilarono.

La carrozza, nella quale era il principe Andrea, passando davanti alla scala, attirò l'attenzione di Sofia, intenta con una cameriera ad aggiustare un buon posto per la contessa.

— Che carrozza è questa? – domandò Sofia.

— Non lo sapete, signorina? – rispose la cameriera. – È un principe, che ha passato qui la notte, e adesso parte con noi.

— Ma chi è? come si chiama?

— È il nostro fidanzato in petto e in persona... il principe Bolconski... In punto di morte, dicono.

Sofia corse dalla contessa, e la trovò bell'e vestita, con lo scialle e il cappello, che andava su e giù pel salotto aspettando i suoi per fare insieme la preghiera prima della partenza. Natalia non c era.

— Mamma, – disse Sofia, – il principe Andrea è qui,

ferito e moribondo. Viene con noi.

La contessa spalancò tanto d'occhi e le afferrò la mano.

— E Natalia? – esclamò.

Per lei e per Sofia, l'improvvisa notizia non avea che una sola importanza. Conoscevano Natalia, e trepidavano più per lei, così impressionabile, che non pel principe.

— Natalia non sa ancora niente; ma egli viene con noi...

— Moribondo, hai detto?...

Sofia chinò il capo. La contessa l'abbracciò, piangendo.

«Le vie del Signore sono imperscrutabili!» pensò, vedendo in tutto ciò che ora seguiva la mano ascosa ed onnipotente della Provvidenza.

— Orsù, mamma, tutto è pronto. Che è stato? – domandò Natalia, entrando di furia.

— Nulla, nulla... Andiamo...

E la contessa fece le viste di cercar la sua borsetta, per nascondere la commozione. Sofia abbracciò Natalia e le diè un bacio.

— Ma che è? Che è successo?

— Niente... niente...

— Qualche brutta cosa per me?... che cosa?... Di' su!

Sofia sospirò e non rispose. Il conte, Pierino, madama Schoss, Maura, Vassilic entrarono nel salotto, chiusero tutte le porte e sedettero in silenzio. Dopo un poco, il

conte si alzò, trasse un profondo sospiro e accostatosi all'immagine si fece il segno della croce. Tutti lo imitarono. Poi il conte abbracciò Maura e Vassilic, che restavano a Mosca, e mentre quelli, presogli la mano, lo baciavano sulla spalla, egli leggermente li andava stazzonando sul dorso, rassicurandoli con buone parole. La contessa era andata nell'oratorio, e Sofia la trovò inginocchiata davanti alle poche immagini qua e là rimaste attaccate alla parete. (Le più preziose per tradizioni familiari se le portavano via.)

Sulle scale e nel cortile, quelli che partivano, armati di pugnali e di sciabole, coi calzoni ficcati negli stivali e stretti alla cintola, si accomiatavano da chi rimaneva.

Come sempre accade, nel momento della partenza, si vide che molte cose erano state dimenticate, altre mal collocate. Due servi, di qua e di là agli sportelli della carrozza, stavano pronti per aiutar la contessa a prender posto, mentre varie cameriere andavano e tornavano con guanciali ed involti.

— Non c'è verso che si ricordino! – diceva la contessa. – Tu lo sai già che a questo modo non mi riesce di stare a sedere...

E Duniascia, stringendo i denti e senza risponder sillaba, disponeva diversamente i cuscini.

— Che gente! che gentaccia! – brontolava il conte crollando il capo.

Eutimio, il vecchio cocchiere, col quale soltanto la contessa si decideva ad andare in carrozza, se ne stava

ritto sull'alta serpe, senza voltarsi un momento per vedere quel che gli succedeva alle spalle. Sapeva per esperienza trentenne che dovea passare un bel pezzo prima che gli dicessero: *Avanti!*; e che, anche dopo, due volte lo avrebbero fermato per mandare a prendere della roba dimenticata, e poi anche, un momento appresso, la contessa si sarebbe spenzolata allo sportello per raccomandargli di andar piano, per amor di Dio!, specialmente alle discese. Sapeva tutto questo, epperò più paziente dei suoi cavalli (specialmente del bilancino a sinistra, che batteva la zampa e rodeva il freno), aspettava gli eventi. Tutti finalmente presero posto; i predellini furono piegati in dentro; gli sportelli sbatacchiati; si mandò a prendere una scatola; la contessa si spenzolò e disse quel che doveva. Eutimio allora lentamente si cavò il cappello e si fece il segno della croce. Il postiglione e tutta la servitù fecero lo stesso.

— Avanti! – disse Eutimio, rimettendosi il cappello.

Il cavalcante si mosse. Il cavallo a destra del timone appoggiò forte sul collare, le alte molle cigolarono, ondulò il corpo del veicolo. Il lacchè si arrampicò in serpe, mentre quello era già in moto. Uscendo dallo sterrato del cortile sul selciato della via, si ebbe una scossa, e così le altre carrozze che venivano appresso. Il corteo si mise in moto. Tutti i passeggieri, guardando alla chiesa dirimpetto, si fecero il segno della croce. La servitù, che rimaneva a Mosca, accompagnava di qua e di là le carrozze che procedevano al passo per la salita.

Di rado Natalia era stata così contenta come ora, sentendosi accanto alla mamma e guardando alle mura della commossa città che lentamente si allontanavano. Tratto tratto, sporgeva il capo dallo sportello per dare un'occhiata ai carri dei feriti che in lunga fila precedevano. Innanzi a tutti vedevasi la carrozza chiusa del principe Andrea. Ella ignorava chi vi si trasportasse, ma cercava sempre distinguerla dalle altre. Sapeva che era la prima.

Altri ed altri convogli, simili a quello dei Rostow, sbucavano da tutte le vie, sicchè quando si fu sulla Sadovaia, carrozze e carri procedevano in due file.

Girando intorno alla torre di Suchariow, Natalia che osservava sempre curiosa l'andirivieni della gente, gettò un grido di sorpresa e di gioia.

— Gesummio! Mamma, Sofia, guardate, è lui!

— Chi? chi lui?

— Laggiù, guardate, Besuhow!

E Natalia, sporgendosi ancora più, accennava ad un omaccione in giacca da cocchiere – si vedeva al portamento che era un signore travestito, – il quale, in compagnia di un vecchiotto giallo e pelato in mantellina di fustagno, passava sotto l'arco della torre.

— È lui, il conte Piero, in giacca, con una specie di vecchio ragazzo... Guardate, guardate!

— Ma no, non è lui! Che sciocchezze!

— Ed io mi faccio tagliar la testa se non è lui. Vi dico che non mi sbaglio... Ferma, ferma!

Ma il cocchiere non potea fermare, per la gran ressa dei veicoli che incalzavano e per le grida degl'impazienti che non si perdesse tempo e si facesse largo.

Tutti i Rostow, benchè allontanatisi d'un buon tratto, videro infatti Piero o qualcuno che gli somigliava. Camminava serio, a capo basso, a fianco del vecchio sbarbato, che pareva un servo. Questi notò i visi che si «porgevano dalla carrozza, e toccato rispettosamente il gomito di Piero, susurrò qualche parola. Piero, tanto era assorto, non gli badò sulle prime. Alzò gli occhi alla fine, riconobbe Natalia, e cedendo ad un primo impulso, mosse verso la carrozza. Ma, fatti dieci passi, si arrestò.

— Conte Piero, venite, venite! – gridò Natalia, sorridendogli e stendendogli la mano. – Vi abbiamo riconosciuto, sapete! Ma che è? siete in maschera?

Piero le prese la mano, e camminando a fianco dello sportello, gliela baciò.

— Ma che avete, conte?... Che vi succede? – domandò la contessa.

— Che ho?... Che mi succede?... Non me lo chiedete, – rispose Piero, e volse un'occhiata a Natalia, il cui sguardo luminoso ed amico lo investiva.

— Sicchè, non partite?... Restate qui, a Mosca? ah, che bella cosa! – esclamò la fanciulla.

— A Mosca?... Sì, a Mosca. Addio.

— Ah, come mi piacerebbe esser uomo! Resterei con voi. Che gusto sarebbe! Mamma, me lo permettete?... Resto qui, col conte.

Piero la guardò astratto, e stava per dir qualche cosa, quando la contessa lo prevenne.

— Abbiamo inteso che vi trovaste alla battaglia... Sì?

— Sì... Domani ce ne sarà un'altra...

— Ma che avete, conte? – venne su Natalia. – Non vi si riconosce, siete tutto sossopra...

— Non me lo chiedete, non me lo chiedete... Non lo so io stesso. Domani... Ma no, no! Addio, addio... È un'ora terribile... Addio!

E, scostatosi dalla carrozza, Piero procedette per la sua via.

Natalia lo seguì a lungo con gli occhi, sorridendogli sempre del suo sorriso affabile e un po' birichino.

XVIII

Già da due giorni, dopo scomparso da casa sua, Piero occupava il quartiere disabitato del defunto Basdiew. Ecco come la cosa era accaduta.

Svegliatosi la mattina dopo l'arrivo a Mosca e il colloquio con Rostopcin, Piero non capì per un pezzo dove si trovasse e che cosa da lui si volesse. Quando gli annunziarono, fra i vari nomi di coloro che aspettavano in anticamera, che un tal Francese era venuto a portargli una lettera della moglie, si sentì subito invaso da quello scoramento, da quel disperato fastidio di ogni cosa, cui così spesso andava soggetto. Gli parve che tutto oramai fosse finito, confuso, distrutto, che non ci fosse più divario tra reo ed innocente, che nessun domani lo aspet-

tasse, che uscire da quella posizione fosse impossibile. Sorrideva spasmodicamente, brontolava parole smozzicate, si gettava sul divano, si alzava, s'accostava alla porta e guardava pel buco della serratura in anticamera, tornava indietro, gesticolava, dava di piglio ad un libro. Un cameriere venne per la seconda volta a dirgli che il Francese, latore della lettera della contessa, desiderava vederlo non fosse che un momento, e che la vedova Basdiew, partita per la campagna, avea fatto sapere che si potea mandare a ritirare i libri!

— Ah, sì, un momento, aspetta... Anzi no... Va... Digli che vengo subito...

Uscito appena il servo, Piero prese il cappello e se la svignò per la porta posteriore dello studio. Nel corridoio, nessuno. Lo percorse tutto, arrivò alla scala, e con ambo le mani fregandosi la fronte, discese fino al primo pianerottolo. Il portinaio stava ritto all'ingresso del palazzo. Dal primo pianerottolo, una scaletta laterale portava alla porta di servizio. Piero la infilò ed uscì all'aperto. Nessuno lo avea visto. Se non che, sulla via, i cocchieri e l'altro portinaio riconobbero il padrone e si cavarono il cappello. Sentendosi tanti occhi addosso, egli fece come lo struzzo che ficca la testa in un cespuglio per non esser visto: abbassò la fronte, studiò il passo, andò oltre.

Di tutte le faccende che lo aspettavano la più importante gli parve l'esame dei libri e delle carte di Basdiew.

Prese la prima vettura che gli venne avanti e si fece

condurre a casa della vedova.

Guardando di qua e di là ai carri e alle carrozze in partenza, acconciandosi ad ogni poco sui sedili per non esser buttato giù dalla vettura sgangherata, provando un senso di allegria come un ragazzo che scapoli dalla scuola, si mise a discorrere col cocchiere.

Questi gli narrò che al Kremlino si distribuivano armi, e che il giorno appresso si sarebbe andati alla barriera dei Tre Colli, dove s'aspettava una gran battaglia.

Arrivato alla casa di Basdiew, Piero si avvicinò al cancello e bussò. Gerasimo venne fuori, quel medesimo vecchiotto giallo e pelato, che cinque anni prima avea visto a Torjok.

— È in casa?

— Eccellenza no... Viste le circostanze, è partita coi figli per la sua campagna.

— Entro lo stesso. Ho da dare un'occhiata ai libri.

— Vostra Eccellenza è il padrone... Il fratello della buon anima, il signor Macario, non si è mosso di casa; ma come sa Vostra Eccellenza, è un po' debole di mente.

— Sì, sì, lo so. Andiamo, andiamo...

Un vecchio lungo, calvo, dal naso rosso, in veste da camera e pantofole ai piedi nudi, stava in anticamera. Alla vista di Piero, brontolò qualche cosa e scomparve per un corridoio.

— Gran talento una volta! – disse Gerasimo, – ma adesso, come vede Vostra Eccellenza, è un po scemo... Nello studio?... (Piero accennò di sì). È sempre sigillato.

Ma la signora ha lasciato ordine, che se si veniva da parte di Vostra Eccellenza, si dessero i libri.

Piero entrò in quel medesimo gabinetto, la cui soglia un tempo avea varcato con tanta trepidazione. La polvere e il lungo abbandono lo rendevano ora più tetro che mai.

Gerasimo aprì un'imposta della finestra ed uscì in punta di piedi. Piero andò allo scaffale dei manoscritti e ne trasse un pacco contenente gli statuti delle Logge scozzesi annotati e commentati dal benefattore. Sedette davanti alla scrivania, aprì il manoscritto, lo richiuse, lo respinse, si prese la testa fra le mani e stette così immobile e pensoso.

Più volte, con passo cauto, Gerasimo venne a spiare. Piero non si moveva. Più di due ore passarono. Gerasimo si permise di fare un po' di rumore alla porta, ma Piero non lo udì.

— Vuole Vostra Eccellenza che si rimandi la vettura?

— Ah sì! – si riscosse Piero, e si alzò. – Senti, Gerasimo (e lo pigliava per un bottone della giacca, guardandolo dall'alto con occhi lucidi, umidi, accesi dalla febbre). Senti... Tu sai che domani ci sarà una battaglia.

— Così si dice...

— Io ti prego di non dire a nessuno chi sono io. E fa quel che ti dirò. capisci?

— Capisco. Vuol mangiare, Vostra Eccellenza?

— No, mi serve un'altra cosa. Mi serve un vestito da contadino, da popolano (e arrossiva così dicendo) e an-

che... una pistola.

— Benissimo, – rispose Gerasimo, dopo averci pensato.

Tutto il resto della giornata, Piero lo passò nello studio del benefattore, andando su e giù irrequieto e parlando da solo. Venuta la notte, si gettò sul letto che gli era stato preparato.

Con l'abitudine del servo che ne ha visto di tutti i colori, Gerasimo accolse senza stupore l'ordine ricevuto, e parve anzi contento di aver qualcheduno da servire. La sera stessa, non curandosi d'indagare a che scopo, procurò una giacca e un cappello da cocchiere e promise che pel giorno appresso avrebbe trovato la pistola. Due volte, nel corso della sera, lo scemo Macario, acciabattando in pantofole, si avvicinò alla porta, si fermò e spinse dentro uno sguardo furtivo. Ma non appena Piero si voltava, scappava più che di passo, avvolgendosi tutto pauroso nella sua veste da camera. Fu appunto mentre vestito da cocchiere con indosso la giacca procacciata e disinfettata da Gerasimo se n'andava con questo a comprar la pistola, che Piero s'imbattè nei Rostow.

XIX

La notte del 1° Settembre fu comunicato alle truppe russe l'ordine di ritirata attraverso Mosca sulla strada di Riasan.

I primi reggimenti mossero nell'ombra lentamente e in perfetto ordine di marcia; se non che, sul far

dell'alba, arrivati al ponte di Dorogomilow, scorsero davanti, sulla sponda opposta, un'altra turba di armati, che si spargevano per le vie, s'incamminavano verso le alture, si accalcavano verso il ponte, mentre alle spalle incalzavano sempre più fitte le altre truppe in ritirata. Un timor panico invase i soldati, e un'improvvisa confusione li rese sordi al comando. Tutti si spinsero innanzi verso il ponte, sul ponte, ai guadi, nelle barche. Kutusow si fece trasportare per vie remote dall'altra parte di Mosca.

Alle 10 del 2 Settembre, nel sobborgo di Dorogomilow rimaneva solo la retroguardia. Tutto l'esercito era di là dalla Moscova.

A quell'ora stessa dello stesso giorno, Napoleone in mezzo alle sue truppe, dall'altura Poklonnaia, contemplava lo spettacolo che gli si stendeva davanti. Dal 26 Agosto al 2 Settembre, dalla battaglia di Borodinò fino all'entrata del nemico in Mosca, tutti i giorni di quella agitata e memorabile settimana, la stagione autunnale fu di una stupenda ed insolita mitezza: il sole basso scaldava più che in primavera; scintillava l'aria cristallina fino all'abbagliamento, si aspirava a pieni polmoni la fragranza della brezza; anche le notti furono tiepide, e dalla volta profonda del cielo pareva cadere una pioggia misteriosa di stelle d'oro.

La luce del mattino era un incanto. Mosca stendevasi in tutta la sua ampiezza; vivida di mille colori, misto bizzarro di boschi, di laghi, di capanne, di palazzi, di

tempii, di campanili, città gotica e bizantina, che pareva vivere di una vita propria tremolando come le stelle con le sue cupole d'oro ai raggi del sole.

Alla vista della singolare città dalla strana architettura, Napoleone fu preso da una curiosità trepida e impaziente, com'è quella di chi si trova al cospetto di un mondo fantastico, estraneo, che non sa della esistenza di colui che lo contempla. Era evidente che quella città viveva di tutto il rigoglio della sua vita. Per quegli indizi indefinibili, che da lontano fanno distinguere un corpo vivo da un cadavere, Napoleone vedeva dall'alto il palpito della vita cittadina e quasi aspirava l'alito possente di quel bellissimo corpo. Ogni Russo che guardi a Mosca sente in essa una madre; ogni straniero, quantunque ignaro di cotesta dignità materna, deve riconoscere a primo tratto il carattere muliebre della vetusta capitale. E Napoleone lo sentiva.

— Eccola finalmente questa famosa città asiatica con le sue chiese innumerevoli! ecco la sacra Mosca! N'era tempo! – esclamò Napoleone; e smontato di sella, si fece portare e stender davanti la pianta della città.

«Una città, occupata dal nemico, è come una fanciulla che abbia perduto il fiore dell'innocenza» pensò, come già gli era accaduto di dire a Smolensco. E in questa luce appunto gli parea di vedere la bellezza orientale che gli giaceva davanti. Non credeva ai propri occhi, vedendo alla fine attuato il sogno così a lungo vagheggiato. Ora guardava alla città, ora alla pianta, verificandone i

particolari, e la imminenza del possesso lo agitava e lo atterriva.

«Ma poteva forse accadere altrimenti?... Eccola la grande metropoli, distesa ai miei piedi, in aspettazione della sua sorte. Dov'è ora Alessandro e che pensieri sono i suoi? Strana, stupenda, maestosa città! Ed è anche strano e grandioso questo momento!... Con quale occhio mi guarderanno i miei soldati! Eccolo il guiderdone per tutti questi uomini di poca fede... Crederanno adesso!... Una sola mia parola, un sol cenno della mia mano, e l'antica culla degli Zar cadrà in polvere. Ma ai vinti io fui sempre clemente. A me tocca esser magnanimo... Ma no... non è vero... Sono io forse a Mosca?... Eh via! gli occhi non m'ingannano... Quelle son le sue cupole e le sue croci d'oro scintillanti... Ma io la risparmierò. Sui vetusti monumenti della barbarie e del dispotismo io farò incidere le grandi parole della giustizia e della clemenza... Questo, più di ogni altra cosa, sarà amaro ad Alessandro, io lo so... (Pareva a Napoleone che tutta l'importanza dell'evento si limitasse alla sua lotta personale con l'imperatore di Russia). Dall'alto del Kremlino... non è forse quello il Kremlino?... sì. darò loro eque leggi, mostrerò loro quanto importi la vera civiltà, farò che di generazione in generazione i boiari si tramanderanno con amore e riconoscenza il nome del conquistatore. Dirò alla deputazione, che io non volevo nè voglio la guerra; che io la mossi soltanto alla politica bugiarda della loro Corte, che io amo e stimo Alessan-

dro, e che accetterò in Mosca condizioni di pace degne di me e dei miei popoli. Non io mi varrò della fortuna delle armi per umiliare il mio stimato sovrano... «Boiari! – dirò loro, – due sole cose io desidero: la pace e il benessere di tutti i miei sudditi». So del resto, che la loro presenza mi ecciterà e mi farà esprimermi, come soglio: chiaro, breve, solenne... Ma sono io veramente a Mosca?... proprio a Mosca?...»

E qui, voltosi al seguito, ordinò:

— I boiari sian condotti alla mia presenza.

Un generale, con un brillante codazzo di stato maggiore, partì di galoppo.

Due ore passarono. Napoleone fece colazione, e tornò allo stesso posto di prima, per aspettarvi la deputazione dei boiari. Il discorso da pronunciare l'avea ben chiaro in mente: era un discorso pieno di grandiosità, quale egli lo intendeva.

Lo esaltavano intanto gli atti magnanimi, che si proponeva di compiere in Mosca. Fissava con la fantasia i giorni di ricevimento nel palazzo degli Zar, dove sarebbero convenuti i grandi signori di Russia insieme coi dignitari dell'imperatore dei Francesi. Nominava in mente sua un governatore, capace di accaparrargli l'amore del popolo. Saputo che Mosca vantava molti istituti di beneficenza, si proponeva di colmarli delle sue largizioni. Si figurava che come in Africa bisognava avvolgersi in un *burnus* e dettar leggi da una moschea, così in Mosca si dovea essere generosi come gli Zar. E per toccare con

un colpo maestro il cuore dei Russi, egli, come qualunque altro francese, incapace di figurarsi alcun che di commovente senza far menzione della *sua cara, tenera, povera madre,* deliberò di fare scrivere in lettere cubitali su tutti quegli istituti: *Dedicato alla mia cara madre...*
«No, più semplicemente: *Casa di mia madre...* Ma son io veramente a Mosca?... Sì, eccola, è là... Ma come mai si fa tanto aspettare la deputazione della città?...»

Intanto, nel seguito dell'imperatore, si teneva a bassa voce un agitato consiglio fra generali e marescialli. Il generale, già partito in cerca dei boiari, era tornato con la notizia di aver trovato Mosca pressochè deserta. Gli ufficiali riuniti a consiglio erano pallidi e inquieti; non già perchè Mosca fosse vuota di abitanti, per grave che la cosa paresse, ma perchè non sapevano in che modo – senza metter Sua Maestà in una terribile posizione (*ridicola,* dicevano essi) – dovessero avvertirla che inutilmente aspettava i boiari, visto che in città non c'erano che degli ubbriachi. Alcuni sostenevano che bisognasse, a qualunque costo, mettere insieme almeno un simulacro di deputazione; altri si opponevano, dicendo che si dovesse con giudizio e cautela preparar l'imperatore e fargli sapere la verità.

— In tutti i modi, è indispensabile dirglielo....

— Ma, signori, riflettete...

La posizione era tanto più imbarazzante, in quanto che l'imperatore, elaborando i suoi progetti di magnanimità, andava su e giù pazientemente davanti alla pianta

distesa per terra, e tratto tratto guardava alla città lontana, facendosi riparo agli occhi con la *mano* e sbozzando un sorriso superbo.

— Ma no... non conviene... È impossibile! – dicevano gli ufficiali del seguito, stringendosi nelle spalle, e non decidendosi a pronunciare la parola terribile per ogni Francese: *le ridicule*...

L'imperatore intanto, stanco della vana attesa e accorgendosi col suo fiuto da commediante che il momento solenne con andar troppo in lungo cominciava a perdere della sua solennità, fece con la mano un cenno. Un colpo di cannone diè il segnale convenuto, e le truppe che da tutti i lati circondavano la città mossero alla volta delle barriere di Tver, di Kaluga, di Dorogomilow. Sempre più rapide, incalzandosi, a passo accelerato, e di galoppo, si avanzarono le schiere, sprofondandosi via via in turbini di polvere ed empiendo l'aria di grida assordanti.

Tratto dal movimento, Napoleone le seguì fino alla barriera di Dorogomilow. Qui fece alto di nuovo, e smontato di cavallo, si diè a passeggiare sul baluardo della Paggeria, sempre aspettando la deputazione.

XX

Mosca intanto era vuota. C'era ancora della gente, forse il quinto degli abitanti; e nondimeno era vuota. Vuota come un'arnia moribonda, senza la sua regina. L'arnia non ha più vita, eppure ad uno sguardo superfi-

ciale pare viva come tutte le altre.

Lo stesso allegro ronzio ai caldi raggi del sole meridiano; lo stesso sentore di miele e di propoli. Vi entrano e ne escono affaccendati sciami di api. Ma basta un'occhiata, per capire che ivi langue la vita. Non così, come negli alveari attivi, vi accorrono le api, non è quella la fragranza, non è quello il ronzio. Al colpo dell'allevatore sulle pareti dell'arnia, invece della pronta e amica risposta d'un tempo, invece dello stridere di migliaia di api, che inarcano minacciose il dorso e col rapido sbattere delle ali producono un tremito vivo dell'aria, tanti ronzii fievoli fanno eco dai vari angoli del piccolo opificio deserto. Dallo sportello non esala, come prima, un profumo di miele e di cera, non già spira il tepore della vita, bensì il sito soffocante della muffa. Nè più stanno all'ingresso le vigili scolte, pronte a dar l'allarme e perfino la vita. Non c'è il ritmico rumorio del lavoro, ma il saltuario strepito del disordine. Da un'arnia all'altra volano, anzi sgusciano di soppiatto, certi neri calabroni, intrisi di miele, allungati, ladri, che non pungono, anzi vigliaccamente schivano il pericolo. Un tempo, vi entravano solo api gonfie di polline, e ne uscivano svelte e leggiere; ora invece vi entrano magre e ne escono cariche di bottino. L'allevatore apre lo sportello del piano inferiore e vi spinge uno sguardo. Invece dei grappoli neri di api assorte nel lavoro, grasse di succo, aggrappate l'una alle zampe dell'altra, intente con un trepido ed assiduo brontolio a stirare in giù la cera, schele-

tri d'insetti assonnati strisciano per le pareti e sul fondo viscoso, ingombro di pezzetti di cera, di secrezioni, di ali monche, di zampe semivive, di cadaverini insepolti.

L'allevatore apre il piano superiore dell'arnia ed osserva. Non più le fitte schiere di api che riempivano tutti gli intervalli dei fori e scaldavano le larve; bensì l'artifiziosa costruzione dei favi stessi, ma tutt'altra da quel che era. Tutto è abbandonato e sudicio; neri calabroni svolazzano rapidi e furtivi fra i lavori; le tristi abitatrici del luogo, magre, avvizzite, flosce, decrepite, si trascinano a caso, nulla desiderando, incuranti di tutto, inconscienti di vita. Estri, vespe, pecchioni, farfalle urtano senza scopo nelle pareti dell'alveare. Qua e là, fra i residui di cera, fra il miele e le ninfe morte, si ode un iroso ronzio: due api, per vecchia consuetudine, intente a pulire la cella, si arrovellano a tirar fuori il cadaverino d'una compagna, senza pur saperne il perchè. In un altro cantuccio, due vecchie api si azzuffano o si nutrono a vicenda, mosse da un senso inconsciente di nimistà o di amicizia. Ancora più in là, uno sciame furioso si getta sopra una vittima e la trafigge o la soffoca; e questa, slombata od uccisa, cade dall'alto, leggiera come una piuma, in un mucchio di corpicini esangui. L'allevatore fende il fiale di mezzo per osservare il nido; e invece dei neri e fitti cerchi di migliaia di api, pigiate dorso a dorso e intente a vigilare i solenni misteri della fecondazione, vede centinaia d'insetti stanchi, scheletriti, semivivi. Quasi tutte le api, senza avvedersene, son morte nel san-

tuario da esse custodito e che ora non è più. Esala da quei corpi un odore di putrefazione. Solo alcune si agitano appena, si sollevano pigramente a volo, si posano sulla mano del nemico, nè han più la forza di morire trafiggendola col pungiglione; le altre, già morte, son facilmente spazzate via come squame raschiate di pesce. L'allevatore chiude l'arnia, la segna col gesso, e a suo tempo la spezza e vi appicca il fuoco.

Così appunto Mosca era deserta, mentre Napoleone, stanco, irrequieto, accigliato, andava su e giù pel baluardo, aspettando la deputazione; formalità secondo lui indispensabile alla solennità dell'evento.

Qua e là, per le vie di Mosca, si aggiravano alla ventura gruppi di gente, conservando le antiche abitudini e non comprendendo quel che facevano.

Quando Napoleone, con le debite cautele, fu informato che la città era pressochè vuota, egli fulminò con uno sguardo irritato l'informatore e voltegli le spalle, riprese a passeggiare in silenzio.

— La carrozza! – ordinò dopo un poco.

Vi montò in compagnia dell'aiutante di servizio e si fece condurre verso i sobborghi.

— Mosca è vuota... Che cosa inverisimile! – esclamò da sè a sè.

Non entrò in città, fermandosi invece in una locanda del sobborgo di Dorogomilow.

Il colpo di scena era fallito!

XXI

L’esercito russo attraversò Mosca dalle due del mattino alle due pomeridiane, traendosi dietro i feriti e gli ultimi abitanti che abbandonavano la città.

La ressa maggiore delle truppe in movimento si produsse sui ponti Kamennii, Moscvoriez e Jausk.

Nel punto che sui due primi si biforcavano le schiere di qua e di là dal Kremlino, una numerosa frotta di soldati, giovandosi della confusione e della inevitabile fermata, fecero fronte indietro e furtivamente sgusciarono, lungo il Vassili Blajennii e sotto la porta di Boroviz, fino alla Piazza Rossa, dove, per non so che fiuto, sentivano di poter fare man bassa. Tutti i vicoli e gli angiporti del Gostinii-Dvor o quartiere dei mercanti furono invasi come nei giorni di fiera. Ma non si udivano voci affabili che allettassero il compratore, non grida di venditori ambulanti, non chiacchierio di donne. Passavano e ripassavano soldati senza fucili, entravano a mani vuote in questa e in quella bottega, ne uscivano carichi di fardelli. Mercanti e garzoni (non però in gran numero) si aggiravano smarriti fra i soldati, aprivano e chiudevano i loro stambugi, portavano anch’essi carichi di mercanzia. Sulla piazza, i tamburi battevano a raccolta. Ma i soldati, non che accorrere, scappavano più lontano. In mezzo alla calca delle uniformi, apparivano di tanto in tanto degli uomini in cacciatore bige e con la testa rasa. Due ufficiali, uno con la sciarpa a tracolla ed a cavallo di un magro leardo, l’altro in cappotto ed a piedi, discor-

revano sulla cantonata d'Iglinka. Un terzo ufficiale arrivò di galoppo.

— Il generale ordina che a qualunque costo si scaccino tutti. È un vero scandalo! Metà degli uomini sbandata... Dove vai tu? e voi altri dove correte? – gridò poi a tre soldati di fanteria, che senza fucile, rialzando le falde del cappotto, gli passavano davanti per insinuarsi in una bottega. – Alto là, canaglia!

— Sì eh! provatevi a radunarli! – esclamò un altro ufficiale. – Non vi danno retta. Bisogna sbrigarsi, se non si vuole che tutti si sbandino... Ecco la sua!

— Sbrigarsi?... La è presto detta. Si pigiano come acciughe sul ponte e non c'è verso di farli muovere. Si faccia piuttosto un cordone, perchè non scappino via.

— Ma andate là, perdinci! cacciateli via! – gridò un ufficiale anziano.

L'ufficiale con la sciarpa smontò di sella, chiamò il tamburino e si collocò con lui sotto l'arcata. Una frotta di soldati si diè alla fuga. Un mercante dalle guance picchiettate di rosso e ben pasciuto, con l'espressione tranquilla e imperturbabile di chi sa il fatto suo, si avanzò frettoloso e gesticolando.

— Di grazia, signor ufficiale, prendete voi le nostre difese... Per noi, si è anche pronti a un piccolo sacrificio... e col massimo piacere anche! Favorite in bottega... Tirerò giù due o tre pezze di panno...Per un signore come voi, volentierissimo... Ma se no, vedete, è un saccheggio in tutta regola! Favorite! Ci fosse almeno una

pattuglia, ci si desse il tempo di chiudere...

Vari mercanti fecero capannello intorno all'ufficiale.

— Eh, che serve abbaiare alla luna! – disse uno di loro, secco allampanato. – Testa mozza non piange i capelli perduti... Chi più ne vuole, più ne prenda!

— Parli bene tu! – ribattè l'altro arrabbiato, – tu che n'hai d'avanzo... Favorite, signor ufficiale.

— Parlo bene, eh? – esclamò l'allampanato. – Io ce n'ho in tre botteghe per centomila rubli di mercanzia... Come fai a salvarla, quando le truppe saran partite? Eh, brava gente, contro Dio non ci si può... bisogna striderci!

— Favorite, signor ufficiale, – insisteva il primo mercante.

L'ufficiale si volgeva intorno indeciso.

— Ma che me ne importa a me! – gridò ad un tratto, allontanandosi con rapido passo.

Da una bottega aperta si udivano bestemmie e percosse. Nel punto che l'ufficiale vi passava davanti, ne balzò fuori, cacciato a spintoni, un uomo in giacca grigia e dalla testa rasa.

Questi, curvandosi, sgusciò fra i mercanti e l'ufficiale. L'ufficiale entrò di furia nella bottega, per ridurre all'ordine i soldati; ma subito fu richiamato indietro, sulla piazza, da un coro di urli assordanti.

— Che fu? che è successo? – domandò ansioso, mentre il suo camerata, senza badargli, correva a precipizio verso il ponte Moscvoriez. Balzò in sella e lo raggiunse.

Arrivato al ponte, vide due cannoni tolti dagli affusti, la fanteria che faceva ressa come prima, alcune carrette rovesciate, facce spaventate di borghesi e popolani, soldati che se la ridevano. Accanto ai cannoni, un gran carro tirato da due cavalli, con dietro legati alle ruote quattro cani levrieri che disperatamente guaivano; sul carro, un monte di masserizie; e in cima a queste, afferrandosi ai piedi volti all'insù di un seggiolone da bambini, una donna che strillava per quanta n'aveva in gola. Tutto questo subbuglio, perchè il generale Iermolow, visto che i soldati si davano al saccheggio e che i cittadini fuggenti ostruivano il ponte, aveva ordinato di puntare i cannoni per far le viste di voler tirare sulla folla. Questa, rovesciati i carri, spingendosi, schiacciandosi, urlando, finì per lasciar libero il passo, e così le truppe, più o meno ordinate, proseguirono la marcia.

XXII

La città intanto diveniva sempre più deserta. Per le vie di rado s'incontrava un'anima. Porte e botteghe chiuse. Qua e là, presso qualche bettola, grida isolate o canti da ubbriachi. Nessun rumore di passi. Nell'ampio cortile di casa Rostow, ingombro di paglia e di strame, non un servo. Dentro invece, nel salotto, due individui si erano insediati: il portinaio Ignazio e Demetriuccio, nipote di Vassilic. Il ragazzetto, aperto il pianoforte, andava suonando con un dito. Il portinaio, fermatosi davanti ad uno specchio, e puntati i pugni sull'anche, sorrideva

beato alla propria immagine.

— Senti questa, zio Ignazio, senti! – disse il ragazzo, battendo con tutte e due le mani sulla tastiera.

— Evviva il maestrone! – rispose Ignazio, assorto sempre nella contemplazione di sè stesso.

— Ah, cialtroni senza coscienza! – suonò ad un tratto alle loro spalle la voce di Maura. – Vedetelo là, quel ceffo, che si vezzeggia allo specchio, mentre tutto è sossopra e quel pover'uomo di Vassilic non ne può più!... Aspetta, che te lo do io lo specchio!

Ignazio, aggiustandosi la cintola e smettendo dal sorridere, sgattaiolò fuori ad occhi bassi e contriti.

— Zia, io faccio adagino, non pesto, – si scusò il ragazzo.

— Te lo farò io sentir l'adagino, monellaccio! Va, va presto a preparare il bricco del tè pel nonno.

E così dicendo, Maura chiuse il pianoforte, trasse un sospirone, uscì dal salotto e discese in cortile. Qui, stette in fra due, se andar da Vassilic a sorseggiare un po' di tè o nella dispensa per riordinar la roba sulle scansie.

Nella via silenziosa si udì uno scalpiccio. I passi si arrestarono al cancello, e la maniglia diè un suono stridente sotto lo sforzo di una mano.

Maura accorse.

— Chi cercate?

— Il conte, il conte Elia Rostow.

— E chi siete voi?

— Sono un ufficiale. Ho urgente bisogno di vederlo.

La voce era gradevole e signorile. Maura aprì il cancello, e vide entrare un giovanissimo ufficiale, del tipo della famiglia Rostow.

— Son tutti partiti... Partiti proprio ieri sera.

— Ah! che disdetta! Se fossi venuto ieri... Quanto, quanto mi rincresce!

Maura intanto osservava con occhio amico i lineamenti del giovane, e non potè fare che non vedesse il mantello lacero e gli stivali logori che quegli portava.

— Per che motivo vi premeva di vedere il conte? – domandò.

— Ma... a che serve oramai! – esclamò sconfortato l'ufficiale, facendo atto di ritirarsi, e poi fermandosi irresoluto.

— Vedete! – disse ad un tratto. – Io son parente del conte, ed egli è sempre stato tanto buono con me... Sicchè, vedete (e con un sorriso bonario gettava un'occhiata alle scarpe e al mantello), son ridotto Dio sa come, e mi trovo al verde... Epperò volevo pregare il conte...

— Un momento... aspettate solo un mezzo minuto, – lo interruppe Maura, e si allontanò in fretta, per quanto glielo consentivano le vecchie gambe.

L'ufficiale abbassò la testa, e si diè a passeggiar pel cortile.

«Peccato di non aver trovato lo zio!» pensava. «Che simpatica vecchia però... Dove sarà andata? E come farò a sapere la via più breve per raggiungere il reggimento, che a quest'ora sarà già alla barriera Rogojskaia?»

Tornava intanto la vecchia Maura, con in mano un fazzoletto a scacchi arrotolato. Arrivata a pochi passi, lo svolse e ne trasse fuori un biglietto bianco da 25 rubli.

— Fosse stato a casa il padrone, si sa... come parente... Ma forse adesso... ecco... La povera donna s'ingarbugliava e si faceva rossa. Ma l'ufficiale, senza rifiutare e senza fretta, prese il biglietto e la ringraziò.

— Se il conte fosse stato qui, – si scusava Maura. – Il Signore vi protegga e vi accompagni... Abbiate pazienza... perdonatemi...

L'ufficiale, quasi ridendo di sè stesso, scappò via, ringraziando, per fare in tempo a raggiungere il suo reggimento.

Maura lo seguì con gli occhi umidi di pianto, crollando pensosa il capo, e tutta compresa di un senso improvviso di tenerezza e di pietà materna per lo sconosciuto ufficialetto.

XXIII

In una bettola, al basso d'una casa in costruzione della Varvarka, suonavano grida e canzoni. Seduti intorno alle tavole di una stanza lurida e angusta, una decina di operai cantavano a squarciagola. Erano ebbri, sudati, dagli occhi torbidi. Cantavano a casaccio, ognuno per suo conto, e non già perchè n'avessero voglia, ma per far mostra di avere alzato il gomito e di darsi bel tempo. Uno di essi, alto, biondo, in giacca turchina, dominava la brigata e parea dirigere il coro. Sarebbe stato un bel

giovane, a vederne il naso ben profilato, se le labbra sottili e mobili, gli occhi foschi come di vetro appannato non gli avessero conferito una espressione cattiva. Rimboccata la manica fino al gomito, agitava in alto il braccio destro come se battesse il tempo, allargando la mano dalle dita sudice e untuose. La manica ricadeva ad ogni poco, ed egli tornava a tirarla su, quasi che fosse stato indispensabile metter bene in mostra quel suo braccio bianco e muscoloso. A mezzo d'una canzone, si udirono sulle scale delle voci che altercavano, accompagnate da strepito di percosse. Il giovane biondo fece un cenno con la mano.

— Basta così! – gridò in tono imperioso. – Qui di fuori se ne danno... Andiamo a vedere, ragazzi!

Ed uscì sulle scale, sempre tirandosi su la manica.

Gli operai gli tennero dietro. Il vino bevuto lo avean pagato con tanti cuoi della fabbrica ceduti al bettoliere. Alcuni fabbri del vicinato, udito il baccano nella bettola e figurandosi che la saccheggiassero, avean voluto penetrarvi per forza. Sulla soglia, s'era acceso il litigio.

Il bettoliere era venuto alle mani con un fabbro, e questi, divincolatosi dalle braccia robuste che lo stringevano, era stato sbattuto con la faccia sul lastrico.

Un altro fabbro, spintosi in mezzo, s'era gettato addosso all'oste con tutto il peso del torace.

Il giovane biondo dalla manica rimboccata gli scaraventò un pugno sul viso, e diè l'allarme ai camerati:

— Ehi, ragazzi! qui si ammazzano i nostri!

Il primo fabbro intanto, rizzatosi in piedi e asciugandosi la faccia intrisa di sangue, gridava come indemoniato:

— Aiuto! aiuto! qui si scanna la gente!

— Gesummaria! hanno ucciso un cristiano! – strillava una donnicciuola, sbucata da una porta vicina.

Una folla si raccolse intorno al fabbro che sanguinava sempre.

— Non ti basta di scuoiar la povera gente, dopo averle strappato l'ultima camicia! Anche l'assassinio, brigante! – minacciò una voce.

Il giovane biondo, ritto sulla scala, volgeva gli occhi foschi ora al bettoliere ora ai fabbri, quasi deliberando se attaccarsi a quello od a questi.

— Manigoldo! – urlò ad un tratto, scagliandosi sul primo. – Legatelo, ragazzi!

— Bravo sì! si fa presto a dirlo! – rimbeccò il bettoliere, respingendo gli assalitori, e con un gesto violento strappandosi il berretto e scaraventandolo a terra. Il gesto parve contenere una misteriosa minaccia, e bastò ad arrestar di colpo gli operai.

— Io le conosco le leggi, io! le conosco a menadito! Andrò all'ufficio di polizia... No, eh? Lo vedrai se ci vado! Coteste birbonate non si permettono...

— Andiamoci pure, andiamoci! corpo di mille saette! – gridavano insieme il giovane biondo e il bettoliere furioso.

E s'avviarono. Li seguì il fabbro ferito alla faccia, e

dietro a loro, tumultuando, trassero tutti gli altri.

Alla cantonata, davanti ad una gran casa dalle finestre chiuse e con sulla facciata un'insegna di calzoleria, una ventina di operai calzolai stavan raccolti, smunti, sposs-ati, laceri.

— Bella maniera di saldare i conti! – diceva un omicciattolo dalla barbetta rada e dalle ciglia aggrottate.

— Ci ha succhiato il sangue, e chi s'è visto s'è visto. Per tutta una settimana ci ha menati pel naso. E adesso, quando è venuto il nodo al pettine, eccolo squagliato!

Vedendo la folla e il ferito, tacque e si mise in coda agli altri, per sapere che fosse successo. Tutti gli operai calzolai lo seguirono curiosi.

— Dove va tanta gente?

— Si sa... All'ufficio di polizia.

— O che! gli è proprio vero che i nostri ne toccano?

— E che ti figuravi tu? Sta un po' a sentire quel che si dice.

S'incrociavano domande e risposte. Il bettoliere, profittando del subbuglio, voltò i tacchi e tornò alla sua osteria.

Non accortosi della sparizione del nemico, il giovane biondo seguitava ad agitare il braccio nudo ed a vociferare, richiamando così l'attenzione della gente. Tutti lo seguivano con gli occhi, tutti pendevano dalle sue labbra, aspettandone chi sa che fiumi di sapienza, che panacea per le calamità dell'ora presente.

— Sa la legge lui, eh? la sa a menadito? Ma l'autorità

non c'è forse per questo? Dico bene, amici? Egli si figura che l'autorità non ci sia... Addio baracca, se così fosse! Si farebbe a chi più piglia! – sbraitava.

— Si sa, che serve parlarne! – rispondevano alcune voci dalla folla. – Possibile che si abbandoni Mosca così? Te l'han data ad intendere, e tu te l'hai ingollata. Di soldati ce n'è d'avanzo. Ci si provi a venire il nemico... Senti, senti! Quello lì parla d'oro, quel biondo; quello lì la sa lunga!

Presso la cinta di Kitai-gorod, un piccolo gruppo s'era raccolto intorno ad un uomo in cappotto di fustagno, che teneva in mano una carta.

— Leggono il proclama! leggono il proclama! – si ripetè da varie parti, e la folla si precipitò verso il lettore.

Leggeva questi il proclama del 31 Agosto. Vistosi preso in mezzo dalla calca, si turbò alquanto; ma alla domanda imperiosa del giovane biondo, spiegazzò la carta e prese a leggere con un po' di tremito nella voce.

«Parto domani per veder Sua Altezza Serenissima, (Sua Altezza, ripetè in tono solenne e soddisfatto il giovane biondo), affine di prendere gli accordi necessari alla difesa contro gli abborriti invasori, per sterminarli dal primo all'ultimo e mandarli all'inferno. Tornerò a mezzogiorno; ci metteremo insieme all'opera con tutte le nostre forze, e la vittoria sarà nostra!»

Le ultime parole furono accolte da un profondo silenzio. Il giovane biondo abbassò la testa, tra perplesso e scontento. Non tutti aveano capito. Gli spiriti esaltati

non riuscivano ad afferrare il senso di certe espressioni troppo semplici, troppo alla buona, come quella del *tornerò a mezzogiorno*... Il primo venuto avrebbe potuto dir lo stesso; epperò non era ammessibile che un proclama dell'autorità si esprimesse a quel modo.

— Bisogna domandarlo a lui!... Sì, sì, a lui in persona! – si udì da varie parti. – Eccolo! eccolo! Viene di qua, eccolo che arriva in carrozza!

Tutti si volsero verso il fondo della piazza, verso la carrozza del direttore di polizia, che s'avanzava, scortata da due dragoni a cavallo.

Per ordine del conte Rostopcin, il direttore di polizia era andato a far metter fuoco alle barche, portando con sè, per l'occasione, una forte somma di danaro. Vedendo la folla che gli veniva incontro, fece fermar la carrozza.

— Che c'è? che gente è questa? che volete? – domandò ai primi che si fecero avanti.

— Niente... non è niente, – rispose l'uomo che avea letto il proclama. – Tutti pronti a dar la vita, tutti obbedienti agli ordini superiori... Niente sommossa... Si volea solo sapere se Sua Eccellenza il conte governatore...

— Il conte è qui, non è partito, si penserà anche a voi, – disse il direttore di polizia. – Avanti! fate largo!

La folla si tirò indietro e fece impeto verso quelli che aveano udito da vicino le parole dell'autorità. La carrozza intanto si allontanava più che di fretta.

— Che ha detto? che cosa ha spiegato? ah? – Non hai sentito tu? – E voialtri? – Ferma, ferma! corriamogli

dietro! – Ci sguscia di mano il furfante! – Ci ha da render conto, perdio! – Questo è un inganno! – Ferma, dico!... Che non ci scappi! – O che i signori se la battono, i mercanti si mettono in salvo, e noi ci si lascia qui a crepare! – O che siam cani noi? carne da macello? – Avanti, ragazzi!

E la folla si precipitò disordinata e furente dietro la carrozza che spariva alla prima cantonata.

XXIV

La sera del 1° Settembre, dopo il suo colloquio con Kutusow, il conte Rostopcin se ne tornò a Mosca, irritato ed offeso sì per non essere stato invitato al consiglio di guerra, sì perchè Kutusow non avea tenuto nessun conto della sua offerta di cooperare alla difesa della città. Era anche stupito dell'opinione diffusa nel campo, per la quale la questione della tranquillità della capitale e degli umori patriottici in essa ridestati passava non solo in seconda linea, ma era assolutamente vana e superflua. Dopo cena, si gettò tutto vestito sul divano, e all'una del mattino fu destato da un corriere, che gli portava una lettera del generalissimo. Questa lettera lo invitava a prendere le necessarie misure di polizia pel passaggio delle truppe, che si ritiravano attraverso Mosca sulla via di Riasan. La notizia non gli giungeva nuova. Fin dalla battaglia di Borodinò, quando tutti i generali che arrivavano dal campo dicevano impossibile la resistenza, quando per suo ordine tutti gli uffizi pubblici si

mettevano in salvo, quando tutti i più facoltosi cittadini partivano, egli avea capito che Mosca sarebbe stata abbandonata. Nondimeno la notizia, comunicatagli in forma imperativa e di notte, durante il primo sonno, lo sorprese e lo irritò.

In seguito, spiegando la sua condotta, il conte Rostopcin ebbe a scrivere nelle sue memorie, due scopi principali avere avuto in vista: mantener l'ordine e far partire i cittadini. Ammesso questo, tutti gli atti del conte Rostopcin sono irriprovevoli. Perchè non si portaron via le cose sacre, le armi, le munizioni, la polvere, le provviste di frumento? perchè migliaia di cittadini furono ingannati e rovinati, con l'assicurazione che Mosca non si sarebbe mai arresa? – Per mantener l'ordine, – risponde il conte Rostopcin. – Perchè furon portati via carichi di cartacce inutili, e l'aerostato di Leppich, e altri oggetti? – Per sgombrare la città, – spiega il conte Rostopcin.

Ammettendo che la tranquillità della capitale fosse veramente in pericolo, ogni suo provvedimento è giustificato.

Il Terrore, in Francia, non ebbe in vista che la tranquillità del popolo.

Su che si fondava la paura del conte Rostopcin? Che indizio aveva egli di una rivoluzione imminente? Gli abitanti partivano; le truppe, ritirandosi, ingombravano la città. Perchè avrebbe dovuto sollevarsi il popolo?

Non solo in Mosca, ma in tutta la Russia, all'avvicinarsi del nemico, nulla accadde che somigliasse ad una

rivoluzione. Il 1° e il 2 Settembre, non più di diecimila abitanti rimanevano in città, ed oltre alla folla raccoltasi, perchè chiamatavi, davanti al palazzo del governatore, nulla accadde di straordinario. È chiaro che una qualunque rivolta era ancor meno probabile, se, dopo Borodinò, quando l'abbandono di Mosca era divenuto evidente, o almeno probabile, invece di distribuire armi e di sparger proclami, si fossero prese misure per portar via le cose sacre, la polvere, le munizioni, i danari, e apertamente si fosse annunziato l'abbandono della città.

Uomo impetuoso, sanguigno, vissuto sempre nelle alte sfere amministrative, Rostopcin non conosceva quel popolo, che si proponeva e si figurava di guidare. Fin dall'occupazione di Smolensco, s'era atteggiato a rappresentante e moderatore del sentimento nazionale. Non solo parevagli (come pare ad ogni amministratore) di tenere il governo in virtù di provvedimenti e disposizioni, ma credeva in buona fede di eccitare e indirizzare gli umori del popolo per via di proclami, scritti in lingua da trivio, che il popolo stesso disprezza e non comprende quando la sente venire dall'alto. Tanto gli piacque questa parte d'inspiratore e di condottiero, che il dovervi rinunziare senza un gran colpo di scena, senza un atto teatralmente eroico, gli fece sul più bello perder la bussola. Sapeva che Mosca sarebbe stata abbandonata, ma fino all'ultimo non ci volle credere. Gli abitanti partivano contro la sua volontà. Gli uffici pubblici eran portati via per consenso dei magistrati, ai quali mal volentieri egli

permetteva di allontanarsi. Non era compreso che della parte da rappresentare; e checchè il raziocinio e l'evidenza gli dimostrassero, si ostinava nella credenza che Mosca non sarebbe mai stata abbandonata al nemico.

Tutta la sua attività, assidua ed energica (utile o no, questa è un'altra questione), era solo indirizzata ad accendere e tener vivo nei cuori quello stesso sentimento che animava lui – l'odio ai Francesi e la fiducia in sè stessi.

Ma quando crebbe l'evento fino ad assumere le sue reali proporzioni storiche, quando furono insufficienti le sole parole ad esprimere l'abborrimento pel nemico, quando non fu più possibile tradurlo in atto dando un'altra battaglia, quando si riconobbe che con la fiducia in sè non si riusciva a salvar Mosca e che tutta la popolazione, come un sol uomo, abbandonando le sostanze, si riversava come un torrente fuori delle mura, manifestando con questo atto negativo tutta la forza del suo patriottismo, allora la parte accollatasi da Rostopcin divenne un controsenso, ed egli si sentì solo, debole, ridicolo, senza più terreno sotto i piedi.

Ricevendo al primo svegliarsi il freddo e imperativo biglietto di Kutusow, tanto più ne fu irritato quanto più si sentiva colpevole. A Mosca rimaneva appunto tutto ciò che a lui era affidato, tutto ciò che rappresentava il governo e che egli avrebbe dovuto in tempo mettere in salvo. Ma la cosa oramai era impossibile.

«Di chi la colpa? chi ci ha fatto giungere a tanto?»

pensava. «Io no, certo. Io ero pronto. Tenevo Mosca in pugno. Ed ecco su che abisso ci hanno spinti! Sciagurati, traditori!»

Chi fossero costoro non sapeva egli stesso, ma non potea fare a meno di sfogar la bile contro cotesti quali che fossero sciagurati, che avean messo lui in una posizione così falsa e ridicola.

Durante tutta la notte, impartì ordini su ordini. Da ogni parte si ricorreva a lui. Nessuno dei suoi fidi lo avea mai veduto così fosco e irritato.

— Eccellenza! dal direttore del Demanio si chiedono istruzioni... Dal Concistoro, dal Senato, dall'Università, dal Brefotrofio... Anche il vicario vuol sapere, il direttore delle prigioni, il comando dei pompieri, l'ispettore del manicomio... Che disposizioni dà Vostra Eccellenza?...

E così tutta la notte.

A questo diluvio di domande dava il conte risposte laconiche e stizzose, come per dire che oramai le sue disposizioni a nulla giovavano, che quanto egli con infiniti sforzi avea preparato era sciupato da qualcuno, e che su questo qualcuno dovea pesare tutta la responsabilità della inevitabile iattura.

— Ebbene, di' a cotesto imbecille del Demanio, che resti a guardia dell'archivio... I pompieri?... Se c'è dei cavalli, si mandino a Vladimir. Ci mancherebbe quest'altra di lasciarli ai Francesi!...

— Eccellenza, l'ispettore del manicomio chiede istru-

zioni.

— Istruzioni?... Spalanchi le porte, e sguinzagli i pazzi per la città. Visto che dei pazzi sono a capo dell'esercito, è giusto che anche questi altri piglino una boccata d'aria...

— I prigionieri, eccellenza...

— I prigionieri?... Volete forse che vi dia per custodirli due battaglioni, che non ci sono?... Fuori tutti, ecco fatto!

— Ma ce n'è dei politici, eccellenza: Miesckow, Veresciaghin...

— Veresciaghin? Non l'hanno ancora appiccato? Lo si conduca qui, da me!

XXV

Alle nove del mattino, mentre le truppe attraversavano Mosca, nessuno si presentò più a domandare istruzioni. Quelli che potean partire, partivano; quelli che no, avean già deciso che dovessero fare.

Il conte aveva ordinato si attaccassero i cavalli per andare a Sokolniki. Accigliato, giallo, taciturno, piegate le braccia, aspettava.

Pare ad ogni amministratore, nei tempi ordinari, che da lui solo dipenda il movimento di tutta la popolazione; e in questa coscienza della propria indispensabilità, egli attinge il miglior compenso delle sue fatiche. Finchè si mantiene calma la superficie del mare storico, si capisce che chi con la fragile scialuppa, lavorando di raffio, si

tiene attaccato alle pareti della gran nave del popolo, debba credere che questa pei suoi sforzi proceda. Ma non appena la bufera solleva le onde e sbatte la nave, l'illusione si dilegua. La mole immensa è trascinata dal proprio peso, il raffio della piccola imbarcazione non riesce più a toccarne le pareti, e il nocchiero, testè sorgente di forza motrice, diventa di botto un pover'uomo impotente ed inutile.

Rostopcin lo sentiva, e questo lo esasperava.

Entrarono il direttore di polizia, che la folla avea fermato, ed un aiutante che veniva ad avvertire esser pronti i cavalli. Erano pallidi. Il primo, dopo aver detto del compiuto incarico affidatogli, annunziò al conte che giù nel cortile una gran calca di gente s'era adunata, che desiderava vederlo.

Rostopcin si alzò senza aprir bocca e con rapido passo si diresse al suo sontuoso salotto. Avvicinatosi al balcone, appoggiò la mano alla gruccetta; ma subito ne la ritrasse e passò alla finestra, di dove si vedeva meglio l'assembramento. Il giovane alto e biondo stava in prima fila e sbraitava, agitando le braccia. Accanto a lui era il fabbro dalla faccia insanguinata. Attraverso i vetri si sentiva il confuso vocio.

— È pronta la carrozza? – domandò Rostopcin, scostandosi dalla finestra.

— Pronta, – rispose l'aiutante.

Rostopcin tornò verso il balcone.

— Ma si può sapere che cosa vogliono? – domandò al

capo della polizia.

— Dicono che per ordine di Vostra Eccellenza si eran dato convegno per affrontare i Francesi... Parlano di non so che tradimento... Gente sediziosa, sfrenata... Io mi son salvato a fatica... Oserei proporre a Vostra Eccellenza...

— Andate, andate... Non ho bisogno di voi per sapere quel che ho da fare... Ecco a che han ridotta la Russia! (e guardava giù ai tumultuanti). Ecco a che han ridotto me stesso!...

Come spesso accade ai sanguigni, l'ira lo invadeva tutto, ed egli cercava ancora su chi sfogarla.

«Eccolo il popolo» pensava, «ecco la feccia del popolo, la plebe che hanno sollevato con la loro insipienza! Han bisogno di una vittima, si vede...»

Guardava al giovane biondo che si scalmanava, epperò gli venne in mente di avere egli stesso bisogno di una vittima, di un oggetto su cui versare la piena dello sdegno.

— È pronta la carrozza? – tornò a domandare.

— Pronta... Che dispone Vostra Eccellenza per Veresciaghin?... Aspetta da basso, – disse l'aiutante.

— Ah! – esclamò Rostopcin, come colpito da un subitaneo ricordo.

Aprì la vetrata, uscì sul balcone. Tacque il vocio. Cappelli e berretti si sollevarono. Tutti gli occhi gli s'inchiodarono addosso.

— Buon giorno, ragazzi! – disse il conte ad alta voce.

– Grazie d’esser venuti. Tra poco sarò con voi, ma innanzi tutto bisogna regolare i conti con l’infame che ha perduto Mosca... Punirlo bisogna... Aspettatemi....

E sbatacchiate le imposte, tornò più che di passo alle sue camere.

Un mormorio di approvazione percorse la folla.

— L'hai capita? metterà a dovere gl’infami! – E tu dicevi che i Francesi... Vedrai, vedrai! – Non gliela fanno a lui! – Sa il fatto suo! – si esclamava di qua e di là, quasi mortificati di un momento di sfiducia.

Di lì a poco, uscì sulla porta del palazzo un ufficiale, diè alcuni ordini, e i dragoni si schierarono. La folla si precipitò da quella parte. Venuto sulle scale, Rostopcin diè intorno una rapida occhiata, come se cercasse qualcuno.

— Dov è? – domandò; e nel punto stesso vide sbucar dalla cantonata, in mezzo a due dragoni, un giovane dal collo lungo e scarno, e dalla testa rasa a metà. Indossava questi una giacca sdrucita di pelle di volpe, foderata di panno turchino, sudici calzoni da forzato ficcati nelle scarpe lorde e scalcagnate. Una pesante catena gli batteva sulle tibie deboli e sottili, impacciandogli il passo.

— Ah! – esclamò Rostopcin, volgendosi in là e indicando lo scalino inferiore. – Venga qui, avanti!

Il giovane si avanzò a fatica, tenendo un dito nel colletto della giacca che gli stringeva la gola, girò e rigirò il collo magrissimo, trasse un sospiro, e con un gesto rassegnato incrociò le mani delicate sul ventre.

Seguì un silenzio. Solo nelle ultime file della folla che si pigiava si udiva uno scalpiccio più pronunciato, accompagnato da spintoni e grida represse.

Rostopcin si passò una mano sulla faccia.

— Ragazzi! – incominciò poi con voce metallica e sonora; – quest'uomo è Veresciaghin... È lui il furfante, lui l'infame che ha perduto Mosca!

Il giovane stava immoto ed umile, a capo basso. Alle prime parole del conte, alzò gli occhi un momento, e parve volesse dir qualche cosa. Una vena livida, tesa come una corda, gli s'inturgidiva dietro l'orecchio. Un fiotto di sangue gl'imporporò le guance.

Tutti gli occhi erano fisi in lui. Egli guardò alla folla, quasi rincorato da un'espressione di simpatia che gli parve di leggere su quei volti curiosi, sorrise tristemente e tornò ad abbassar la testa.

— Egli ha tradito il sovrano e la patria, si è dato a Bonaparte! Unico fra i Russi, ha svergognato il nostro nome, e per lui solo Mosca perisce! – riprese a dire Rostopcin; e data al giovane una rapida occhiata, proruppe rivolto alla folla: – Fate voi giustizia!... Io ve lo abbandono!

Il silenzio si fece più profondo, la ressa si accrebbe. Respirare, tenersi ritti, muoversi, aspettare qualche cosa d'ignoto, di orrendo, era insopportabile. Quelli che stavano in prima fila, testimoni immediati di quanto accadeva, guardavano con occhi atterriti ed a bocca aperta, facendo sforzi inauditi per non essere premuti e schiac-

ciati dalla gente che spingeva di dietro.

— Ammazzatelo!... Muoia il traditore che infamò il nome russo! – gridò Rostopcin. – Sciabolatelo! son io che ve lo comando!

Al suono iroso della voce, più che alle parole, la folla fece eco con un urlo, si spinse più avanti, di nuovo si arrestò.

— Conte! – balbettò con voce timida il giovane, – conte, un solo Dio di lassù...

La frase restò a mezzo. Una fiamma gli avvampò il viso, seguita da un improvviso pallore, e la vena del collo apparve più turgida e rossa.

— Sciabolatelo! obbedite! – tornò ad urlare Rostopcin, pallido come un cadavere.

— *Sciabl-mano!* – comandò l'ufficiale dei dragoni, tirando fuori la propria.

Un'onda più impetuosa di popolo urtò nelle prime file, la rovesciò, passò oltre, si arrestò fremente a piè della scala. Il giovane alto e biondo, duro in viso, nudo il braccio levato in alto, si trovò a fianco di Veresciaghin.

— Ammazzatelo! – susurrò l'ufficiale ai suoi dragoni, e uno di questi, invaso da un furore bestiale, scaraventò un colpo sulla testa del disgraziato col piatto della sciabola.

— Ah! – esclamò Veresciaghin, e si volse intorno atterrito, quasi domandando perchè gli facessero questo. Lo stesso grido di terrore e di maraviglia si levò dalla

folla.

— Dio Signore! – si udirono alcune voci pietose.

Ma dopo l'esclamazione di stupore, Veresciaghin mandò un grido di lamento, e questo grido fu la sua rovina. Il sentimento umano, teso al massimo grado, che ancora teneva la folla in sospeso, si ruppe ad un tratto. Il delitto era iniziato, bisognava consumarlo. Il grido doloroso di rimprovero fu soffocato da un alto ruggito minaccioso. Come l'ultima onda furiosa che travolge ed inghiotte la nave, un'onda irresistibile di popolo investì le prime file e si confuse con esse. Il dragone fece atto di reiterare il colpo. Veresciaghin, pazzo di terrore, facendosi schermo delle mani, si gettò verso il popolo. Il giovane alto e biondo, nel quale urtò, lo agguantò per la gola, e mandando un urlo selvaggio, insieme con lui avvinghiato stramazzò sotto i piedi dei forsennati che si accalcavano avidi di strage.

Gli uni percotevano e laceravano il giovane biondo, gli altri Veresciaghin, e il tumulto infernale di chi assaliva e di chi difendeva non valse che ad eccitare vieppiù il furore. I dragoni, facendo impeto coi cavalli e rotando le sciabole, non riuscivano a liberare il giovane sanguinolento e semivivo. E, la folla briaca, per quanta foga mettesse a compiere la cruenta opera incominciata, per quanto battesse, premesse, strappasse a brani le carni di Veresciaghin, non veniva a capo di finirlo. La massa inconsciente ondeggiava, si accavallava, stringeva da tutte le parti i due aggrovigliati insieme, e non permetteva

loro di fare un sol movimento.

— Una scure!... una scure!... Finitelo, perdio!... Traditore! ha venduto Cristo... È ancora vivo... Ha i sette spiriti il maledetto!... Gli sta il dovere... Qua una scure!... Come? ancora vivo?...

Solo quando la vittima non lottò più oltre e cominciò ad emettere un rantolo assiduo e sinistro, gli assalitori fecero un po' di posto intorno al corpo lacerato e sanguinante. Ognuno si avvicinava, guardava all'opera compiuta, indietreggiava con un senso di maraviglia e di spavento.

— Dio, Dio!... Gran bestia feroce il popolo!... E come avrebbe fatto a scamparla? – si udiva qua e là. – E così giovane anche... Un mercante, si vede... Povero diavolo! – Dicono che non è lui. – Come! non è lui? – Sì, sì!... No!... E un altro che hanno ucciso. – Ah, la plebe, la plebe!... Niente coscienza, niente timor di Dio!

Così da varie parti esclamavano con accento pietoso gli stessi forsennati di poc'anzi, guardando al cadavere dalla faccia livida intrisa di sangue e di polvere e dal lungo collo squarciato.

Uno zelante ufficiale di polizia, trovando sconveniente che le scale di Sua Eccellenza fossero teatro di quel tristo spettacolo, ordinò ai dragoni di portar via il cadavere. Due dragoni afferrarono per le gambe il corpo deforme e lo trascinarono sulla via. La testa sanguinolenta sbatteva di qua e di là sul selciato, lordandosi di fango. Il popolo si tirava indietro.

Nel punto stesso della morte di Veresciaghin e del massimo tumulto, Rostopcin, più pallido che mai, invece di andare verso l'uscita posteriore dove lo aspettava la carrozza, si cacciò senza saper perchè in un corridoio che menava al piano di sotto. La mascella inferiore gli tremava, i denti gli battevano.

— Di qua, Eccellenza, di qua! Dove va Vostra Eccellenza? – gli suonò alle spalle una voce spaurita. Rostopcin, incapace di rispondere, si volse obbediente, andò dove gli si diceva. La carrozza era pronta, dall'altra parte del palazzo. Giungeva fin qui il rombo lontano di mille e mille voci. Rostopcin montò sollecito in carrozza e ordinò si andasse alla sua villa di Sokolniki. Dopo un poco, quando le grida si attenuarono nella distanza, incominciò a pentirsi. Ricordava mortificato l'agitazione e lo spavento mostrati davanti ai suoi subordinati. «Il popolaccio è terribile, è ributtante» pensava in francese. «Famelici come i lupi, non li sfami che con la carne viva...» Di botto un tremito lo prese; gli tornavano alla mente le parole di Veresciaghin: *Conte, un solo Dio di lassù...* Ma il tremito fu momentaneo. Rostopcin ebbe un sorriso di sprezzo. «Altri doveri erano i miei... Altre vittime caddero e cadranno per la patria...» e qui passò a rassegna gli obblighi che lo legavano alla famiglia, alla capitale affidatagli, a sè stesso, non già come Teodoro Rostopcin (Teodoro Rostopcin, secondo lui, si sacrificava *pour le bien publique*), ma come governatore, rappresentante dell'autorità, investito di pieni poteri dal sovra-

no. «Se fossi semplicemente Teodoro Rostopcin, mi sarei regolato ben altrimenti; ma a me incombe mettere in salvo la persona e la dignità del governatore».

Cullato dalle molle cedevoli della carrozza, nè più turbato dal gridio, cominciò a sperimentare una certa calma fisica, e questa, come suole, fece sì che la mente cercasse e trovasse i motivi migliori della tranquillità dello spirito. Il pensiero che valse soprattutto a calmarlo non era nuovo. In esso si è adagiato, da che mondo è mondo e da che gli uomini si sgozzano l'un l'altro, chiunque abbia perpetrato un delitto a danno del suo simile. E questo pensiero è il proposito del pubblico benessere.

Chi non è accecato dalla passione, non sa vedere come cotesto benessere possa scaturire dal delitto; ma colui che compie il delitto, sa di sicuro in che quello consista e come si consegua. E Rostopcin lo sapeva.

Rimproveri non se ne faceva; trovava anzi motivo di rallegrarsi per aver saputo cogliere il destro di punire il reo e nel tempo stesso di sedar la rivolta incipiente.

«Veresciaghin era già condannato a morte... (il vero è che il Senato lo avea solo condannato ai lavori forzati). Era una spia e un traditore. Non mi era possibile lasciarlo impunito... Senza dire che ho preso due piccioni ad una fava: ho calmato il popolo abbandonandogli una vittima e ho dato corso alla giustizia...»

Arrivato alla sua casa di campagna e occupatosi di cose domestiche, si sentì perfettamente tranquillo.

Mezz'ora dopo, attraversava di gran carriera il campo di Sokolniki, senz'ombra di ricordo di quanto era accaduto. Pensava al domani. Andava al ponte di Iausk, da Kutusow, e già elaborava in mente gli amari rimproveri coi quali avrebbe schiacciato il vecchio condottiero pel tradimento consumato. Gli avrebbe detto e fatto capire, a quella vecchia volpe di corte, che solo sul suo capo da rimbambito pesava tutta la responsabilità di quanti malanni dovean derivare dall'abbandono della capitale e dalla rovina estrema della Russia. Così fantasticando e preparando la sua catilinaria, Rostopcin si voltava e si rivoltava nella carrozza e scagliava di qua e di là occhiate di fuoco.

Il campo di Sokolniki era deserto. Solo verso la fine, presso l'Ospizio di mendicità e non lontano dal Manicomio, si scernevano gruppi di uomini in lunghi camici bianchi, mentre altri uomini simili si aggiravano isolati, agitando le braccia e gridando qualche cosa.

Uno di costoro correva diritto verso la carrozza di Rostopcin. E questi, non che il suo cocchiere e i dragoni di scorta, guardavano tra curiosi e spaventati a quei folli lasciati in libertà, e specialmente a quello che si avanzava a perdifiato.

Barcollando sulle gambe lunghe e stecchite, facendo svolazzare nella corsa il camice bianco, il pazzo teneva fissi gli occhi su Rostopcin e gridava con voce rauca e facea segni che la carrozza si fermasse. Magro e giallo il viso, con piccoli ciuffi di barba incolta, ma tetro e solen-

ne. Le pupille nerissime giravano irrequiete nelle orbite color zafferano.

— Ferma! ferma, dico! – urlava come ossesso, avvicinandosi alla carrozza e facendo atto di aggrapparsi allo sportello. – Tre volte mi uccisero, tre volte risuscitai. Mi lapidarono, mi crocifissero... Io risusciterò, risusciterò, risusciterò. Il mio corpo fu lacerato a brani. Il regno di Dio rovinerà... Tre volte lo abbatterò e tre lo riedificherò, io... io... con queste mani...

Rostopcin si fece pallido come al momento della strage di Veresciaghin, e con voce tremante gridò al cocchiere: – Avanti! sferza... avanti, dico!

I cavalli si slanciarono ventre a terra, la carrozza disparve lontano sobbalzando; ma il conte udì ancora per un pezzo dietro di sè l'urlo disperato del mentecatto, mentre davanti agli occhi gli balenava la faccia spaurita e sanguinante del giovane traditore dalla giacca sdrucita di pelle di volpe.

Benchè recente, il ricordo gli s'incideva con solchi profondi nel cuore; nè mai, mai, quei solchi si sarebbero rimarginati. Gli squillavano ancora all'orecchio le proprie parole: «Ammazzatelo! pena la testa!...» Perchè le avea pronunciate? Come mai gli erano sfuggite? Se nulla avesse detto, nulla sarebbe accaduto... Rivedeva il viso spaventato, e poi inferocito, del dragone che avea vibrato il colpo; rivedeva il timido sguardo di rimprovero che avea volto al feritore il giovane... «Ma non per me» pensava, «non per me io lo feci. Dovevo agir

così!...» La plebe... il traditore... il benessere sociale... e altri simili fantasmi gli passavano per la mente.

Il ponte di Iausk era sempre ingombro di truppe. Faceva un caldo opprimente. Stanco, rabbuiato, sedeva Kutusow sopra una panca, gingillandosi con la punta del frustino nella sabbia, quando una carrozza gli si fermò davanti. Un uomo in divisa da generale, dal cappello piumato, dagli occhi lampeggianti di sdegno e anche di paura, gli si accostò, rivolgendogli la parola in francese. Era Rostopcin. Era venuto qua, diceva, perchè la capitale non esisteva più. Non avanzava che l'esercito. Ben altro sarebbe accaduto, se Sua Altezza Serenissima non avesse affermato il proposito di non ceder Mosca, senza dar battaglia...

Kutusow guardò a Rostopcin, e quasi non avesse capito il senso delle parole pronunciate, si sforzò di leggergli in viso. Rostopcin, turbato da quello sguardo scrutatore, ammutolì. L'altro, crollando leggermente il capo, susurrò con fioca voce:

— Sì, non cederò Mosca, senza dar battaglia.

Sia che Kutusow pensasse a tutt'altro, sia che avesse pronunciato di proposito quelle parole inconcludenti, fatto sta che Rostopcin nulla rispose e si allontanò in fretta. E, strano a dirsi! il governatore di Mosca, l'altezzoso conte Rostopcin, impugnato il frustino, s'inoltrò fino a mezzo del ponte e si diè a scacciare, gridando, i carri che ostruivano il passaggio.

XXVI

Alle quattro del pomeriggio, le truppe di Murat entrarono in Mosca. Precedeva uno squadrone di ussari württemberghesi. Cavalcava appresso con gran seguito il re di Napoli in persona.

A metà dell'Arbat, presso la chiesa di san Nicola, Murat fece alto, aspettando che dall'avanguardia gli portassero notizie dello stato in cui si trovava la fortezza della città, *le Kremlin.*

Un gruppo di curiosi gli si raccolse subito intorno. Timidi e stupiti guardavano a quello strano generale dalla lunga chioma, tutto ornato di penne e lucente di oro.

— O che! è il loro re?... Sì... No... Un bel coso!... Giù il berretto! – s'incrociavano voci sommesse.

Un interprete si accostò ad un vecchio portinaio, e gli domandò se il Kremlino era lontano. Il portinaio non afferrò il senso delle parole russe, pronunciate con accento polacco, e si nascose dietro i compagni.

Murat mosse verso l'interprete e gli ordinò d'informarsi dove fosse l'esercito russo. Qualcuno del gruppo dei curiosi capì, e varie voci risposero a coro. Un ufficiale arrivò intanto dall'avanguardia e riferì che le porte della fortezza erano chiuse, il che dava a supporre che vi era guarnigione pronta alla difesa.

— Bene, – esclamò Murat; e voltosi ad uno del seguito, ordinò che quattro pezzi fossero portati avanti per aprir la breccia.

L'artiglieria uscì dalla colonna che seguiva Murat, e

si avviò di galoppo giù per l'Arbat. Arrivata in fondo sulla piazza, si arrestò. Vari ufficiali, mettendo in batteria i cannoni, tratto tratto guardavano al Kremlino col cannocchiale.

Di botto, dalle mura della fortezza partì uno scampanio come a vespro. I Francesi si turbarono, credendo quello un segnale di allarme. Alcuni soldati di fanteria si spinsero fino alla porta di Kutafiew. La porta era barricata di assi e travi. Due schioppettate ne partirono nel punto che un ufficiale vi si accostava. Il generale, che era presso i cannoni, gridò alcune parole di comando, e ufficiale e soldati tornarono indietro.

Tre altri colpi furono sparati di dietro alle assi, accompagnati da uno strano miscuglio di voci. Un soldato fu ferito alla gamba. Su tutti i volti, quasi obbedendo ad un comando, sottentrò alla prima allegria l'espressione dura e risoluta di chi è pronto alla lotta e alla morte. Per tutti loro, dal maresciallo all'ultimo soldato, quella piazza mutò di aspetto e parve il campo probabile di una nuova battaglia sanguinosa. Le grida di là dalle assi tacevano. Furono tirati più avanti i cannoni. Gli artiglieri soffiarono sulle micce. *Fuoco!* squillò la voce dell'ufficiale. Due colpi, uno dopo l'altro, sibilarono. La mitraglia scoppiò contro la muratura delle porte, contro le assi e le travi, e due nubi di fumo ondeggiarono sulla piazza.

Pochi momenti dopo, uno strepito singolare commosse l'aria in alto. Un folto stormo di cornacchie si levò

dal Kremlino, e gracchiando e starnazzando migliaia di ali, girò vorticosamente sulla testa dei Francesi. Nel punto stesso un grido isolato partì dalle mura, e in mezzo al fumo apparve la figura di un uomo in giacca e senza berretto. Puntato il fucile, mirava. *Fuoco!* ripetè l'ufficiale di artiglieria, e nel medesimo istante una fucilata e due cannonate scoppiarono. Di nuovo le porte furono avvolte nel fumo.

Non si udì più altro; nessun movimento dietro le travi. I Francesi si accostarono. Varcata la porta, trovarono giacenti tre feriti e quattro morti. Due altri uomini in giacca fuggirono, rasentando le mura.

— Via questa roba! – comandò l'ufficiale, indicando le travi e i cadaveri; e i Francesi, dato ai feriti il colpo di grazia, gettarono i sette corpi di sopra al muro. Che gente fosse quella, nessuno mai seppe. *Via questa roba!* fu detto di loro, e subito dopo furon rimossi i cadaveri e poi portati via, perchè non appestassero. Solo il Thiers volle consacrare alla loro memoria alcune parole eloquenti: «Questi sciagurati aveano invaso la sacra cittadella, s'erano impadroniti dei fucili dell'arsenale, e tiravano sui Francesi, che venivano a turbarli nel loro regno anarchico di poche ore. Parecchi furon tagliati a pezzi, e della presenza loro si purgò il Kremlino».[9]

Fu informato Murat che l'accesso era sgombro. I Francesi entrarono, e posero il bivacco sulla piazza del Senato. Dalle finestre del palazzo i soldati gettavano le pesanti sedie curuli e se ne servivano per accendere i

9 Thiers, vol. XIV.

loro fuochi.

Altri ed altri distaccamenti, oltrepassato il Kremlino, presero alloggio nelle case deserte; ma non già come inquilini e cittadini, bensì come in un campo piantato nel cuore stesso della città.

Laceri, affamati, spossati, ridotti ad un terzo del primo effettivo, i Francesi entrarono nondimeno in buon ordine. Costituivano tuttora un esercito valido e minaccioso. Se non che, questo esercito fu tale fino che i soldati non si sparpagliarono per le varie case. Occupate queste, scomparve l'esercito per dar luogo ad una strana popolazione, nè civile nè militare, bensì di predoni. Cinque settimane dopo, quella medesima gente, uscendo da Mosca, non era che una turba: turba di predoni carichi di roba che pareva loro costosa o necessaria. Lo scopo di ciascuno non era più di combattere, ma di non farsi sfuggire il bottino. Come la scimmia, ficcata la mano nello stretto orifizio dell'orciuolo e afferrato un pugno di nocciuole, non apre le dita per non perdere la preda e ci rimette la pelle, così i Francesi, uscendo da Mosca, dovevano inevitabilmente perdersi perchè si tiravano dietro tutta la roba rubata e non si sentivano di buttarla via, al pari della scimmia che non può e non vuole aprir la mano perchè non le scappino le nocciuole. Dopo dieci soli minuti dall'insediamento in questo o in quel quartiere di Mosca, dell'esercito invasore non rimaneva più nè un ufficiale nè un soldato. Si vedevano alle finestre delle case uomini sciamannati, quale in mantellina posta

di sghembo, quale in maniche di camicia; ridevano, si rincorrevano per le camere, frugavano. Altri uomini simili invadevano cantine e dispense e faceano man bassa; sfondavano porte di rimesse e scuderie; accendevano fuochi, in cucina, e con le maniche rimboccate impastavano, infornavano, cuocevano, schiamazzavano, facevano ridere e carezzavano donne e bambini. Erano molti, innumerevoli questi soldati; ma l'esercito non c'era più.

Ordini su ordini si emanavano dai capi per impedire alle truppe di sbandarsi, per vietar violenze e ruberie, per avvertire che la sera stessa si farebbe la chiama generale. Tutto inutile. L'esercito si dissolveva, spandendosi come una fiumana per tutti i meandri della vuota ed opulenta capitale. Come un gregge affamato traversa in fitta torma un arido campo, ma subito si disperde irresistibilmente se scorge di lontano una ricca pastura, così appunto quella torma di uomini esausti si disperdeva automaticamente e si avventava alla preda. Erano assorbiti dalla vasta città, come l'acqua dalla sabbia. I soldati di cavalleria, entrando in una casa di mercanti ancora fornita di tutte le sue masserizie, e trovando scuderie d'avanzo, passavano nondimeno alla casa contigua, che pareva loro migliore. Alcuni occupavano varie case, vi segnavano col gesso il nome del corpo e spesso si bisticciavano e si azzuffavano con altri corpi. Prima ancora di alloggiarsi a dovere, altri correvano per le vie, e al primo sospetto piombavano dove era possibile metter la mano sopra oggetti di valore. Accorrevano i capi per

frenar quella furia, e n'erano travolti. Nella via Karetnaia (delle carrozze) molti depositi erano ancora forniti di veicoli; e i generali vi si affollavano e si sceglievano i più convenienti. Qualche abitante, che non era riuscito a partire, invitava gli ufficiali a casa propria, sperando così salvarsi dal sacco. Di ricchezze ce n'era a profusione, non se ne vedeva la fine. Altri ed altri posti inesplorati c'era da tentare. E così Mosca, di momento in momento, attraeva sempre più e assorbiva i Francesi. Appunto come l'acqua allaga una terra arida, e quella e questa spariscono; così, quando l'esercito affamato irruppe nella ricca città, scomparvero insieme la città e l'esercito, e non si ebbe altro che il fango, l'incendio, il saccheggio.

***

I Francesi imputarono l'incendio di Mosca *au patriotisme féroce de Rostopchine*[10]; i Russi alla ferocia dei Francesi. Il vero è, che non esistono motivi plausibili per chiamare in colpa l'uno o gli altri. Mosca bruciò, poichè trovavasi in tali condizioni da rendere inevitabile l'incendio, indipendentemente dal fatto se ci fossero o no 130 cattive pompe. Mosca dovea bruciare, dopo uscitine gli abitanti, come inevitabilmente deve bruciare un mucchio di trucioli, su cui per molti giorni di fila piovano scintille. Una città di legno, dove in presenza dei proprietari delle case e con tutta la vigilanza della polizia,

10 Thiers, vol. XIV.

gl'incendi son quasi quotidiani, non può non bruciare, quando la si abbandona al libito di soldati che fumano la pipa, accendono fuochi sulla piazza del Senato e fanno bollire le caldaie del rancio due volte al giorno. Anche in tempo di pace, basta che un esercito prenda alloggio nelle case di un villaggio, perchè cresca il numero degli incendi; tanto più dunque in una vasta città deserta, occupata da truppe che vengono a portar la guerra. *Le patriotisme féroce* di Rostopcin e la ferocia francese non ci hanno che vedere. Mosca bruciò per colpa delle pipe, delle cucine, dei falò, dell'indisciplina dei soldati, inquilini non già padroni delle case. Se pur vi furono incendi dolosi (il che è molto dubbio, perchè nessuno aveva interesse di appiccare il fuoco e vi si arrischiava la vita), non si può assumerli come motivo diretto, visto che, senza di essi, sarebbe accaduto lo stesso.

Per quanto ai Francesi piacesse accusar Rostopcin, ed ai Russi incolpar Bonaparte per metter poi la torcia dell'eroismo in mano del popolo, non si può non vedere che cotesti vari motivi non reggono alla critica. Mosca fu incendiata dai cittadini, questo è vero; ma non da quelli che vi rimasero, bensì da quelli che n'erano partiti. Mosca, occupata dal nemico, non fu da questo rispettata come Berlino, Vienna ed altre città, sol perchè gli abitanti, anzi che accogliere i Francesi con l'offerta ospitale del pane e del sale, volsero ai Francesi le spalle.

XXVII

La diffusione dell'assorbimento francese, solo verso la sera del 2 Settembre raggiunse la parte della città dove Piero abitava.

Dopo gli ultimi due giorni passati in uno strano ed insolito isolamento, Piero si trovava in uno stato non lontano dalla follia. Un solo pensiero lo invadeva, come e da quando non sapeva, tale però che nulla ricordava del passato, nulla capiva del presente. Tutto ciò che udiva e vedeva, gli appariva come un sogno.

Avea lasciato la propria casa, sol per distrigarsi dalla fitta rete delle esigenze quotidiane, che da tutte le parti lo stringeva e che non gli riusciva di spezzare. Col pretesto di esaminare le carte del defunto amico e protettore, era andato dalla vedova Basdiew, sol perchè cercava sollievo dalle cure della vita e perchè al ricordo dell'amico era legato un mondo di pensieri alti, solenni, tranquilli, affatto contrari a quella fosca regione di tempeste, cui si sentiva irresistibilmente attratto. Cercava un tranquillo rifugio, e nello studio di Basdiew lo trovò veramente. Chiuso in esso, appoggiati i gomiti sulla scrivania polverosa, gli passavano davanti le scene degli ultimi giorni, gli episodi orrendi della battaglia di Borodinò, tornava a provare quel senso della propria nullaggine bugiarda che lo rendeva di tanto inferiore alla schietta e forte semplicità di coloro che gli si erano impressi nell'animo col nome di *Essi*. Quando Gerasimo lo riscosse, gli balenò il pensiero di dover partecipare

all'annunziata difesa di Mosca. Incaricò Gerasimo di procacciargli un vestito da operaio e una pistola, e gli confidò anche di voler rimanere, nascondendo il proprio nome, in casa di Basdiew. Poi, nel corso della prima giornata, solo ed inoperoso (più volte, ma invano, avea tentato di sprofondarsi nei manoscritti massonici), gli tornò alla mente il significato cabalistico del proprio nome in rapporto al nome di Bonaparte; ma questo pensiero che a lui, *l' Russe Besuhoff*, toccasse porre un argine al dominio della fiera, non gli si presentò che in forma di sogno, uno dei tanti sogni che traversano la fantasia e non lasciano traccia.

Quando s'era imbattuto nei Rostow e Natalia gli avea detto: «Restate qui a Mosca? ah! che bella cosa!» avea veramente pensato che sarebbe stato bene, anche ad ammettere la presa di Mosca, rimanere in città e compiere il proprio mandato.

Il giorno appresso, compreso dall'unico pensiero di non risparmiarsi e di non esser da meno di *loro,* se n'andò alla barriera dei Tre Colli. Ma tornato che fu a casa e persuaso che Mosca non sarebbe stata difesa, sentì ad un tratto che la possibilità balenatagli un tempo diveniva inevitabile e fatale. Egli doveva, nascondendo il proprio nome, non muoversi da Mosca, affrontar Napoleone, ucciderlo, perire forse, ma salvar l'Europa tutta da un cumulo di mali.

Sapeva tutti i particolari dell'attentato di Vienna, compiuto da uno studente tedesco, che poi era stato fu-

cilato. E il pericolo cui si esponeva lo eccitava vie più.

Due sentimenti egualmente forti lo spingevano. Prima di tutto, il bisogno di sacrificarsi e di soffrire davanti alla comune sventura, – quel medesimo bisogno che lo avea fatto andare a Mojaisk e cacciarsi nel furore della mischia, ed ora lasciar la propria casa e tutti gli agi della vita, dormire senza spogliarsi, sopra un duro canapè, nudrirsi dello stesso cibo di Gerasimo. L'altro sentimento era quell'invincibile disprezzo, proprio dei Russi, per tutto ciò che è convenzionale, artifizioso, e che agli occhi dei più costituisce il supremo godimento della vita. Avea la prima volta sperimentato questo sentimento al palazzo Slobodski, quando gli era balenata l'idea che le ricchezze, il potere, la vita, ogni cosa più agognata dagli uomini, non vale, se mai, che la soddisfazione e il piacere di liberarsene.

Era quello stesso sentimento che spinge la recluta a bere gli ultimi suoi spiccioli, il beone avvinazzato a rompere vetri e specchi senza un motivo al mondo pur sapendo di doverli pagare; quel sentimento, pel quale un uomo, commettendo eccessi osceni, si figura di provar le proprie forze e di elevarsi superbamente al disopra delle condizioni prefisse alla natura umana.

Questo sentimento, una volta impossessatosi di lui, non lo avea più lasciato, ma ora soltanto trovava la sua piena soddisfazione. D'altra parte, dopo i passi già dati, non era più possibile tirarsi indietro. La fuga dalla casa, il travestimento, la pistola, le parole scambiate coi Ro-

stow, l'intenzione dichiarata di non muoversi da Mosca, tutto ciò sarebbe divenuto inconcludente, balordo e ridevole (e questo tasto era in lui sensibilissimo), se tutto ad un tratto, scimmiottando gli altri, avesse ora fatto fagotto.

Come sempre, accade, le condizioni fisiche si accordavano alle morali e le sorreggevano. Il cibo insolito e grossolano, l'acquavite ingollata negli ultimi giorni, la mancanza di vino e di sigari, la biancheria sudicia che non si potea mutare, le due notti insonni passate sopra un divano troppo corto, tutto ciò lo metteva in uno stato d'irritazione che rasentava la follia.

Erano le due del pomeriggio. I Francesi erano già entrati in Mosca. Piero lo sapeva; ma invece di agire, non facea che meditare alla impresa concepita, analizzandone i più minuti e probabili particolari. Non già si rappresentava al vivo il processo del colpo da inferire, nè la morte di Napoleone; ma con straordinaria evidenza vedeva e sentiva la propria morte e l'eroismo dell'atto compiuto.

«Sì, uno per tutti!... Io solo debbo tentare o morire... Mi farò avanti, mi accosterò... O la pistola o il pugnale. Del resto, è tutt'uno. Non io ti punisco, no!... è la mano della Provvidenza... Ebbene, prendetemi, legatemi, trascinatemi al supplizio!»

Così, a capo basso, farneticava, quando la porta della camera si aprì e sulla soglia apparve la figura, completamente trasformata, del timido Macario. Era rosso in

viso; contorti gli occhi e la bocca; slacciata e discinta la veste da camera. Di primo acchito, alla vista di Piero si turbò; ma accortosi che anche questi era turbato, si fece animo e si avanzò barcollando. Era ubbriaco.

— Hanno avuto paura, – disse con voce roca e in tono confidenziale. – Non mi arrendo io, no! Così ho detto... Ho fatto bene, eh?...

Stette un momento sospeso. Poi, di botto, vista la pistola sulla tavola, l'afferrò in un attimo e scappò nel corridoio.

Gerasimo e il portinaio gli corsero dietro, lo raggiunsero, tentarono di disarmarlo. Piero, che li avea seguiti, guardava con pietà e disgusto al vecchio insensato, che faceva sforzi inauditi per non farsi strappar la pistola e si figurava forse di rappresentare una gran parte solenne.

— All'armi! – gridava. – All'abbordaggio!... No, no... tu la sbagli... Non me la strappi!

— Via, smettete... Basta così... Lasciate, signore, lasciate! – pregava Gerasimo, sforzandosi di spingerlo pel gomito verso la camera.

— Chi sei tu? Bonaparte!

— Cotesto non sta bene, signore. Entrate qui. Vi riposerete. Date a me la pistola.

— Via, schiavo abbietto! Non toccarmi! Vedi quest'arme?... All'abbordaggio!

— Afferralo! – bisbigliò Gerasimo al portinaio.

Riuscirono finalmente a prendere il pazzo per le brac-

cia e a trascinarlo dentro.

Si udì uno strepito di lotta, di colpi, accompagnato da esclamazioni roche ed avvinazzate.

Ma qui un grido stridente, altissimo suonò sulla scala, e la cuoca entrò di corsa, scarmigliata e atterrita.

— Son qui, son qui... Dio di misericordia!... Son qui... sono quattro... soldati di cavalleria!...

Gerasimo e il portinaio lasciarono presa e vennero fuori. Nel corridoio silenzioso si udirono distinti i colpi di varie mani che bussavano alla porta.

XXVIII

Piero, che avea deciso fino a che non compisse l'attentato di non darsi a conoscere e di mostrarsi ignaro di francese, se ne stava in fondo al corridoio, pronto a dileguarsi al primo entrar dei Francesi. Se non che, vedutili appena, non si mosse: una curiosità invincibile lo inchiodava sul posto.

Erano due. Un ufficiale, bell'uomo aitante della persona, e un soldato piccolino, magro, abbronzato. L'ufficiale, appoggiandosi ad un bastone, si avanzò zoppicando. Data intorno un'occhiata, parve soddisfatto, si voltò ai soldati che erano di fuori, e con voce alta ed imperiosa ordinò che menassero i cavalli nel cortile. Ciò detto, inarcò il braccio, si arricciò i baffi e portò la mano al berretto.

— Salute alla compagnia! – disse in tono allegro e sorridendo.

Nessuno rispose.

— Siete voi il padrone? – domandò l'ufficiale a Gerasimo.

Gerasimo gli sbarrava in viso gli occhi spaventati.

— Quartiere... alloggio... capite? – disse quegli, guardandolo bonariamente dall'alto in basso. – I Francesi, che diamine, son buoni ragazzi... Saremo amici, brav'uomo! – e gli batteva intanto sulla spalla. – E che! possibile che nessuno qui parli francese?...

Piero si tirò più indietro.

L'ufficiale si volse di nuovo a Gerasimo, e meglio a segni che a parole gli disse di voler visitare le camere.

— Padrone no... Non capire... Servo umilissimo, – balbettò il vecchio, sforzandosi di render più intelligibili le frasi, pronunciandole a rovescio.

Il Francese fece un gesto di comico sconforto, come per dire che non era possibile intendersi, e si avvicinò a Piero. Questi stava lì lì per ritirarsi, quando dalla porta socchiusa della cucina sbucò Macario con in pugno la pistola, strinse l'occhio destro, alzò l'arme e prese di mira l'ufficiale.

— All'abbordaggio! – urlò.

Il Francese si voltò al grido, e nel punto stesso Piero si scagliò sull'ubbriaco, afferrò e sollevò la canna della pistola. Un colpo secco partì, e il corridoio si empì di fumo. L'ufficiale impallidì, gettandosi verso l'uscita.

Dimenticando il proposito di mostrarsi ignaro di francese, Piero, dopo strappata e scagliata via la pistola, cor-

se presso l'ufficiale e in francese gli domandò:

— Siete ferito?

— Pare di no, – rispose l'ufficiale, palpandosi. – L'ho scampata bella stavolta! – e dava un'occhiata alla parete dove la palla avea scrostato l'intonaco. – Ma chi è costui?

— Ah! son davvero dispiacente dell'accaduto! – esclamò Piero, dimentico affatto della sua parte. – È un povero mentecatto, che non sa quel che fa.

L'ufficiale si accostò a Macario e lo afferrò pel colletto, mentre quegli, a bocca aperta, col labbro pendente, barcollando sempre, si stringeva al muro.

— Me la pagherai, brigante!... Noialtri la vittoria ci rende magnanimi, ma ai traditori niente perdono! – declamò il Francese, facendo un bel gesto.

Piero seguitò a scongiurarlo di non esser severo col disgraziato. Il Francese, accigliato e taciturno, ascoltò per un poco; di botto poi si volse con un sorriso affabile, assunse un atteggiamento drammatico e stese a Piero la mano.

— Voi mi salvaste la vita. Voi siete Francese! – disse.

Per un Francese, la conclusione era logica e non potea mancare. Compiere una grande e nobile azione solo un Francese poteva, e l'aver salvato la vita a lui, a *monsieur* Ramballe, capitano del 13.° cavalleggeri, era senza un dubbio al mondo un'azione grandissima e nobilissima.

— Io sono Russo, – obbiettò Piero.

— Ti-ti-ti, contatela ad altri! – disse il Francese, agitando l'indice davanti al naso. – A me non la si dà ad intendere. Felice di essermi imbattuto in un compatriotta. Orsù! che ne facciamo di costui?...

Dato pure che Piero non fosse Francese (così diceva chiaro la fisonomia dell'ufficiale), una volta ricevuto quel titolo fra tutti il più onorifico, non poteva negargli la sua cooperazione.

Piero tornò a spiegare che Macario era pazzo, che si era impossessato della pistola, che non si era potuto strappargliela, e pregò di lasciare impunito l'atto insensato.

L'ufficiale sporse il petto e fece un gesto da sovrano.

— Voi mi salvaste la vita. Voi siete Francese. Volete che gli perdoni?... Ebbene, sia! Conducete via costui!

E così dicendo, prese a braccetto Piero, da lui promosso alla dignità di Francese, e se lo tirò dietro in camera.

I soldati di fuori, accorsi allo scoppio, s'erano informati dell'accaduto e parevano vogliosi di castigare il reo. Ma l'ufficiale li arrestò con un cenno.

— All'occorrenza, – disse, – sarete chiamati. *Marsc!*

I soldati uscirono. L'attendente, che intanto era stato in cucina, si piantò davanti al suo superiore.

— Capitano, hanno in cucina della minestra e del montone, – annunziò. – Devo portarne?

— Sì, e anche del vino, – comandò il capitano.

XXIX

Quando furono in camera a quattr'occhi, Piero stimò suo dovere assicurare il capitano di non esser Francese. Voleva poi andar via, ma l'ufficiale non ne volle sapere. Era così amabile, bonario, riconoscente, che Piero non si sentì di opporgli un rifiuto, e si mise a sedere. Quanto alla negata nazionalità, il capitano, che non capiva come si potesse rinunziare a un titolo così lusinghiero, si strinse nelle spalle, e disse che se proprio ci teneva a passar per Russo, facesse pure a suo modo, ma che ciò non impediva, anzi rendeva più profonda l'eterna gratitudine professatagli per aver salvato la vita a *monsieur* Ramballe del 13.° cavalleggeri.

Se quest'uomo fosse stato dotato di una benchè minima attitudine a leggere nel cuore altrui, Piero probabilmente sarebbe andato via; ma si sentì invece soggiogato dalla vivace ottusità di lui per tutto ciò che non riguardava la propria persona.

— Che siate Francese, o un principe russo in incognito, – disse il capitano, dando un'occhiata all'anello che Piero portava al dito e alla camicia fine benchè non pulita, – io vi debbo la vita e vi offro la mia amicizia. Un Francese non dimentica mai nè un'offesa nè un servigio. Vi offro la mia amicizia. *Voilà tout!*

Il tono, la fisonomia, i gesti erano così schietti e nobili (come la intendono i Francesi), che Piero sorrise senza pur saperlo e strinse la mano che gli era porta.

— Capitano Ramballe, del 13.° cavalleggeri, cavalie-

re della Legion d'onore per la battaglia del 7... Sarete ora così buono da dirmi con chi ho l'onore di parlare così piacevolmente, invece di trovarmi all'ambulanza con in corpo la palla di quel pazzo?

Piero rispose di non poter dire il proprio nome, ed arrossì, cercando di allegare i motivi di tal riserbo, ma il Francese lo interruppe.

— Basta, basta così! Capisco tutto. Voi siete ufficiale... forse anche di stato maggiore. Avete portato le armi contro di noi. Non è affar mio. Io vi debbo la vita. Ciò mi basta, e son sempre pronto a servirvi. Nobile?... (Piero assentì col capo). Il vostro nome di battesimo, non domando altro. Signor Piero, avete detto? Benissimo. *C'est tout ce qu'il me faut.*

Quando furon serviti il montone, una frittata, il bricco del tè, l'acquavite, il vino, Ramballe invitò Piero a prender parte al banchetto, e senza più si diè a mangiare a due ganasce, da uomo sano e famelico, masticando in fretta coi denti robusti, facendo schioccar le labbra e ripetendo ad ogni poco: Squisito! Stupendo! Era rosso e sudato. Piero consentì volentieri a tenergli compagnia. Maurel, l'attendente, portò una casseruola di acqua tepida e v'immerse una bottiglia di vino rosso. Portò anche una brocca di *Kvass*, presa per semplice prova in cucina. Questa bevanda era già nota ai Francesi, e la chiamavano *limonade de cochon.* Ma il capitano, avendo del vino di cui s'era provvisto traversando la città, lasciò il *Kvass* a Maurel e si tenne per sè il Bordeaux. Avvolta la

bottiglia nel tovagliolo, volle mescere al suo commensale ed a sè. Il vino e la fame ormai calmata lo eccitavano sempre più e gli scioglievano lo scilinguagnolo.

— Sì, mio amabile signor Piero, io vi debbo una famosa candela per avermi salvato da quel forsennato. Ne ho abbastanza delle palle che mi hanno sforacchiato. Qui, vedete, al fianco sinistro, n'ebbi una a Wagram; un'altra a Smolensco... qui, guardate, questa cicatrice al collo; questa poi, la gamba che non posso muovere, alla grande battaglia del 7. Oh! una cosa stupenda! Un torrente di fuoco! Ci avete dato del filo da torcere, voialtri! E, parola d'onore, a dispetto di questa bazzecola che mi son buscata, sarei pronto a ricominciare. Compiango davvero chi non vi s'è trovato.

— Io c'era.

— Bah! proprio?... Tanto meglio. Siete dei nemici coi fiocchi, non c'è che dire. Il gran ridotto resisteva a maraviglia, sangue della mia pipa! Ce lo faceste pagar salato. Tre volte fui lassù, così vero, com'è vero che mi vedete. Tre volte addosso ai cannoni, tre volte respinti e buttati giù come soldatini di cartone. Che spettacolo, signor Piero, che bellezza! I vostri granatieri furono magnifici, perdio! Sei volte li vidi serrar le file e marciare come alla parata. Gente maravigliosa! Il nostro re di Napoli, che in questa materia la sa più lunga del demonio, gridò: Bravo!... Ah, ah! sicchè voi siete del bottone, siete nostro camerata. Tanto meglio, tanto meglio, signor Piero. Tremendi in armi, amabili con le belle, così son

fatti i Francesi, signor Piero. Non vi pare?

Era così bonaccione il capitano, così contento di sè, che per poco Piero non fu tratto ad ammiccare, guardandolo.

— A proposito, dite un po', è proprio vero che tutte le donne sono andate via da Mosca? O di che aveano paura?

— Forse che le signore francesi non avrebbero lasciato Parigi, se i Russi vi fossero entrati?

— Ah, ah, ah!... Voi volete scherzare! (e l'ufficiale batteva sulla spalla di Piero). Parigi... Ma Parigi, vedete, Parigi...

— È la capitale del mondo, lo so.

Il capitano guardò fiso a Piero. Avea l'abitudine di troncare a mezzo il discorso, e di guardare all'interlocutore con occhi affabili e ridenti.

— Perdincibacco! Se non sapessi che siete Russo, scommetterei la testa che Parigi vi ha visto nascere. C'è in voi un non so che... un certo che...

— Ho passato degli anni a Parigi.

— Oh, ci si vede. Parigi! L'uomo che non ha visto Parigi è un selvaggio. Il Parigino lo si conosce a due miglia di distanza. Parigi... è Talma, Duchesnois, Poitier, la Sorbona, i bastioni... In tutto il mondo non c'è che una sola Parigi. Voi ci foste, e rimaneste Russo... Ebbene, ragione di più per stimarvi....

Sotto l'azione del vino e dopo due giorni di solitudine e di cupe meditazioni, Piero provava un involontario

piacere a discorrere con quell'uomo semplice e ridanciano.

— Ma torniamo alle vostre dame. Le dicono bellissime. Che idea balzana andarsi a sotterrar nelle steppe, quando l'esercito francese è a Mosca! Hanno perduto una magnifica occasione!... Capisco i vostri contadini; ma voi, gente raffinata, avreste dovuto conoscerci un po' meglio. Noi abbiamo preso Vienna, Berlino, Madrid, Napoli, Roma, Varsavia, tutte le capitali del mondo. Ci temono, ma ci amano. A conoscerci da vicino, ci si guadagna un tanto. E poi 1'imperatore....

— L'imperatore? – interruppe Piero. – Forse che l'imperatore...

— L'imperatore? È la magnanimità in persona, la clemenza, la giustizia, l'ordine, il genio... Ecco che cosa è l'imperatore. Ve lo dico io, Ramballe. Otto anni fa, figuratevi, era la mia bestia nera. Mio padre, capite, era nobile ed emigrato. Ebbene, quell'uomo mi conquise. S'impossessò di me. Io non seppi resistere allo spettacolo di grandezza e di gloria ch'egli dava alla Francia. Quando capii quel che egli voleva, quando vidi che ci preparava a tutti noi un letto di allori, allora mi dissi: ecco un vero sovrano! e me gli diedi. *Voilà!* Sì, caro signor Piero, è il più grand'uomo dei tempi passati e futuri!

— E dov'è ora? a Mosca? – domandò Piero esitando.

Il Francese lo guardò sorridendo.

— No, – disse, – domani fa la sua entrata.

E riprese, instancabile, i suoi racconti.

Il discorso fu interrotto da alcune grida di fuori e dall'arrivo di Maurel, il quale informò il capitano che gli ussari württemberghesi erano da basso e pretendevano installarsi nel cortile coi loro cavalli. Disgraziatamente, non c'era modo di spiegarsi, perchè non capivano niente.

Il capitano ordinò gli si facesse venire il sottufficiale anziano, e con voce severa gli domandò che reggimento fosse il suo, come si chiamasse il loro comandante, e con qual diritto si permettesse di occupare un alloggio già da altri occupato. Alle prime due domande il Tedesco, che capiva male il francese, indicò il nome del comandante e del reggimento; ma all'ultima rispose, facendo uno strano garbuglio di francese e di tedesco, che egli era il maresciallo d'alloggi e che aveva ordine di occupare tutte le case di quella via. Piero, che sapeva il tedesco, si offrì da interprete fra i due; e così, fatta capir la ragione al maresciallo, si ottenne che i suoi uomini andassero via. Il capitano uscì sulle scale e diè ad alta voce alcuni ordini.

Tornando in camera, trovò Piero seduto allo stesso posto con la testa fra le mani. Parea che soffrisse, e veramente soffriva. Nella breve assenza del suo nuovo amico, avea meditato sulla propria posizione. Non già la presa di Mosca lo affliggeva, e nemmeno lo spadroneggiare di quei felici conquistatori che si degnavano di protegger lui: lo affliggeva invece, lo torturava la pro-

pria debolezza. Pochi bicchieri di vino e la conversazione con quell'uomo alla buona aveano distrutto in lui quella cupa disposizione di spirito, che gli era indispensabile al compimento del suo proposito. La pistola, il pugnale, il travestimento, tutto era pronto. Napoleone, il giorno appresso, avrebbe fatto la sua entrata. L'impresa meditata era sempre utile e degna. Eppure, egli sentiva che non l'avrebbe tentata. Perchè? non lo sapeva. Lottava bensì contro la coscienza della propria debolezza, ma capiva confusamente di non poterla vincere; vedeva e toccava con mano che i pensieri di vendetta, di assassinio, di sacrificio s'erano dissolti in nebbia al contatto del primo venuto.

Il capitano entrò, zoppicando e zufolando un'arietta.

La parlantina del Francese, già così divertente, diventava ormai insopportabile... E l'arietta, e il portamento, e il gesto frequente dell'arricciarsi i baffi, tutto ciò era disgustevole e odioso.

«Vado via all'istante, e non gli dico più mezza parola!» decise Piero fra sè. Ma intanto non si moveva. Uno strano senso di fiacchezza gl'impediva di alzarsi.

Il capitano invece pareva allegrissimo. Due volte andò su e giù per la camera. Gli luccicavano gli occhi; i baffi gli tremolavano sul labbro, come se sorridesse ad una bella pensata.

— Simpatico il colonnello di quei Württemberghesi! – disse ad un tratto. – Tedesco, si sa; ma, con tutto questo, bravo ragazzo... È Tedesco però, non c'è rimedio...

A proposito, voi dunque parlate tedesco!

Piero lo guardò in silenzio.

— Come si dice in tedesco ricovero?

— Ricovero?... Ricovero in tedesco si dice *Unterkunft.*

— Come? come avete detto?

— *Unterkunft.*

— *Onterkoff*, – disse il capitano ridendo. – Che zucconi questi Tedeschi... Non vi pare, signor Piero?... Orsù, un altro sorso di questo Bordeaux di Mosca... Maurel ce ne metterà in caldo una terza bottiglia... Maurel! ehi, Maurel, dove ti sei cacciato?

Maurel portò le candele e una bottiglia di vino. Il capitano guardò fiso a Piero, lo vide conturbato, gli corse vicino, gli si chinò sopra tutto sollecito.

— Che è? siete di malumore? Forse vi ho fatto dispiacere?... No, davvero, avete qualche cosa contro di me?... O forse il vostro umor nero si riferisce alla situazione?...

Piero non rispose, ma lo guardò con espressione di schietta gratitudine. Quella affettuosa sollecitudine lo commoveva.

— Parola d'onore, a parte quanto vi debbo, io vi voglio bene. Non posso far per voi qualche cosa? Disponete di me. Son tutto vostro per la vita e per la morte. Ve lo dico, con la mano sul cuore!

E così dicendo, si dava un pugno in petto.

— Grazie, – rispose Piero.

Il capitano tornò a guardarlo fiso, e di botto si rischia-

rò in volto.

— In tal caso, bevo alla nostra amicizia! – ed empiva due bicchieri fino all'orlo. Piero ne prese uno e lo tracannò. Ramballe fece lo stesso, strinse poi la mano all'amico, e si appoggiò coi gomiti sulla tavola, malinconico e pensoso.

— Sì, amico mio!... Ecco i capricci della sorte! – incominciò. – Chi mi avrebbe detto a me che sarei stato soldato e capitano dei dragoni sotto Bonaparte, come allora lo chiamavano. Eppure, eccomi qua a Mosca con lui. Bisogna che sappiate, mio caro (e qui prendeva un tono dolente e pareva in procinto di narrare una lunga storia), che il nostro nome è uno dei più antichi della Francia.

E con quella leggiera ed ingenua confidenza, che è propria dei Francesi, il capitano scodellò via via tutte le gesta dei suoi antenati, la sua infanzia, l'adolescenza, la virilità, i parenti, le condizioni patrimoniali e di famiglia. Naturalmente non mancò *la mia povera mamma... Ma pauvre mère* fu il condimento di tutto il racconto.

— Tutto ciò non è che la scorza, la vita esteriore... La sostanza, il nòcciolo della vita è l'amore. L'amore!... Non e così, signor Piero?... Via, un altro bicchiere...

Piero bevve il secondo bicchiere e se ne versò un terzo.

— Oh, le donne, le donne! – e il capitano, con gli occhi imbambolati, si cacciò in un arruffato discorso sulle sue avventure amorose. Ne aveva avute a profusione e

di tutti i colori, il che era credibilissimo, visto la sua avvenenza e la foga con cui parlava del bel sesso. E benchè quelle avventure avessero quella tal quale scabrosità, che costituisce pei Francesi tutta la poesia dell'amore, il capitano le raccontava così convinto di aver provato egli solo tutti gl'incanti dell'*amour*, e con tanta vivacità di colore dipingeva le varie figure femminili, che Piero lo ascoltava a bocca aperta.

Era evidente che l'*amour*, esaltato dal Francese, non somigliava punto all'amore sensuale che un giorno Piero avea provato per la moglie, nè all'amor romantico per Natalia (amore da manovale, e amore da imbecilli, secondo la definizione di Ramballe); l'*amour* consisteva specialmente nei rapporti fuor di natura verso la donna, e attingeva il suo più squisito sapore in una singolare combinazione di mostruosità.

Così, narrò il capitano la storia commovente del suo amore per una incantevole marchesa trentacinquenne e, nello stesso tempo, per una graziosa ed ingenua ragazza di diciassette anni, figlia della incantevole marchesa. La lotta di magnanimità tra le due donne si era chiusa col sacrificio della madre, che aveva offerto in moglie la figliuola all'amante. Il ricordo era lontano, ma il capitano n'era tuttora commosso. In un altro episodio, il marito avea sostenuto la parte di amante, ed egli, l'amante, quella di marito. Altri comici episodi s'erano svolti in Germania, in quel paese dove l'*asilo* si chiama *Unterkunft*, dove gli uomini si nutrono di cavolo marcito e le

ragazze sono troppo bionde.

Finalmente, l'ultimo romanzo di Polonia, ancor vivo e palpitante nella memoria del capitano (lo raccontava con gran furia di gesti e tutto acceso in viso), consisteva in questo, che egli avea salvato la vita ad un Polacco (in tutti i racconti del capitano ci entrava sempre un salvataggio di vita), e il Polacco, entrando al servizio francese, gli aveva affidato, a lui Ramballe, la sua moglie adorata, un incanto di donna, una Parigina di cuore. Il capitano fu felice; la Polacca irresistibile volea fuggir con lui; ma, animato da un alto senso di generosità, egli avea reso la moglie al marito, dicendogli: «Salvai un giorno la vostra vita, ora vi salvo l'onore!» Ripetendo queste parole, il capitano si fregò gli occhi e si diè uno scossone, come per vincere la debolezza che lo assaliva a questo commovente ricordo.

Come spesso accade, un po' per la sera un po' per l'azione del vino, Piero, pur prestando ascolto ai racconti del capitano, seguiva involontariamente la lunga serie delle proprie memorie. Si ricordò dell'amore per Natalia e ne andò paragonando i particolari con le varie scene descritte da Ramballe. Quando sentì della lotta tra il dovere e l'amore, gli parve rivedere al vivo l'ultimo suo incontro con Natalia presso la torre di Suchariow. L'incontro non gli avea fatto allora una grande impressione, nè più ci avea pensato; ma adesso vi scorgeva non so che di solenne e di poetico. Udiva di nuovo le parole di lei, ne vedeva il sorriso, gli occhi, la cuffia da viag-

gio, la ciocca di capelli sulla fronte, e un senso di profonda tenerezza lo invadeva.

Terminato il suo racconto della Polacca irresistibile, il capitano domandò a Piero se avesse mai sperimentato un simile sentimento di abnegazione insieme con l'odio verso il marito della donna adorata.

Piero alzò la testa e si sentì tratto a manifestare i pensieri che gli turbinavano in mente. Spiegò che l'amore egli lo intendeva in modo alquanto diverso. Per tutta la vita aveva amato, e tuttora amava, una sola donna, che non sarebbe mai stata sua...

— Davvero! – esclamò il capitano.

... L'aveva amata bambina; ma non osava pensare a lei, sì per la tenera età, sì perchè egli era figlio naturale e senza nome. In seguito, legittimato e divenuto ricco, non avea nemmeno pensato a lei, perchè troppo l'amava, troppo in alto la vedeva, superiore a sè stesso e ad ogni cosa creata. A questo punto, Piero domandò timidamente se il capitano lo avesse capito...

Il capitano fece un gesto, come per esprimere che, se pur non avesse capito, pregava di continuare... «Amor platonico... nuvole...» borbottò.

Il vino bevuto, o il bisogno di confidarsi, o anche il pensiero che quell'uomo non conosceva le persone cui si accennava, o tutto ciò insieme, valse a sciogliere a Piero la lingua. E così, balbettando e fissando nel vuoto gli occhi umidi di pianto, egli narrò tutta la sua storia: il matrimonio, l'amore e poi il tradimento di Natalia verso

Bolconski, e tutti i propri rapporti con lei, semplici e da amico. Mosso dalle domande di Ramballe, finì anche con lo svelare la sua posizione nel mondo sociale e il nome che portava.

Il capitano stupì, soprattutto, quando apprese che l'amico suo era ricchissimo, che possedeva due palazzi e che, abbandonando ogni cosa, era rimasto a Mosca, nascondendo il proprio nome ed il grado.

A tarda notte, uscirono insieme sulla via. La notte era tiepida e luminosa. Si vedevano lontano, a sinistra della casa, i bagliori di un incendio. A destra, s'incurvava in alto l'arco della luna, e di fronte a questo, nell'altra plaga del cielo, splendeva quella cometa che nell'anima di Piero era strettamente collegata al suo amore. Sulla porta, Gerasimo, la cuoca e due Francesi ridevano e discorrevano senza capirsi, guardando alle fiamme dell'incendio lontano, che nulla avea di pauroso in una città così vasta.

Piero fu preso a quello spettacolo da un senso di gioconda commozione. «Ecco quel che ci voleva» pensò. E sovvenendogli del deliberato proposito, si sentì girar la testa, gli parve di venir meno, e si appoggiò allo stipite della porta per non cadere.

Poi, senza prender commiato dal nuovo amico, si allontanò a passo mal sicuro, tornò in camera, si gettò sul divano e subito fu vinto dal sonno.

XXX

Ai bagliori di quel primo incendio del 2 Settembre, dalle varie vie e con vari sentimenti, guardavano gli abitanti che esulavano e le truppe in ritirata.

I Rostow s'erano fermati a Mitich, venti verste lontano da Mosca. Il 1° di Settembre erano partiti con tanto ritardo, la strada era così ingombra di carri e di soldati, e tante cose erano state dimenticate e si dovette mandare a cercare, che fu loro impossibile di percorrere più di cinque verste. Il giorno appresso, si svegliarono tardi, e per la stessa difficoltà dell'ingombro ebbero a far alto più di una volta. Alle dieci, così i Rostow come i feriti che li seguivano e li precedevano, si allogarono qua e là pei cortili e le capanne del grosso borgo di Mitich. I servi, i cocchieri, gli attendenti, andati a letto i signori, cenarono, dettero la provenda ai cavalli e se n'uscirono all'aperto.

In una capanna vicina giaceva ferito l'aiutante di Raievski, con frattura del polso, e lo spasimo atroce gli strappava angosciosi lamenti che suonavano strazianti nell'oscurità della notte autunnale. La prima notte, il povero ferito aveva occupato un posticino nello stesso recinto dov'erano alloggiati i Rostow. La contessa non avea chiuso occhio, ed aveva voluto ad ogni costo sgomberare, passando in un casamento dei peggiori, pur di non essere afflitta da quello strazio.

Uno dei servi, di dietro a un alto carro, notò un secondo bagliore d'incendio. Un primo bagliore era già stato

visto, e tutti sapevano che ardeva una casa dei sobborghi di Mosca, cui i cosacchi di Mamonow aveano appiccato il fuoco.

— Ma questo è un altro, – disse un attendente.

Tutti si volsero.

— Ma chi ha detto che i cosacchi aveano dato fuoco? – Chi? i cosacchi? dove? – Al villaggio vicino, non vedi? – No, no, è più lontano, è proprio a Mosca. – Più a sinistra, di là, guarda! – E come brucia! Pare una luminara? – Sì, sì, è a Mosca, io ci vedo bene...

S'incrociavano e si confondevano le parole. Poi tutti tacquero e stettero a guardare.

Il vecchio cameriere del conte, Daniele, si avvicinò al gruppo e chiamò Demetriuccio.

— Che fai tu costì a bocca aperta! Il conte vorrà vestirsi e non troverà un cane... Va, va a spazzolare i vestiti.

— Ma io son venuto qui a cercar l'acqua, – si scusò il ragazzo.

— Che ne dite, Daniele? – domandò un fantino. – È a Mosca? proprio?

Daniele non rispose verbo, e si rifece silenzio. La fiamma lontana si faceva più viva e ondeggiava allargandosi.

— Signore Iddio, aiutaci! – esclamò una voce. – Il vento, la siccità....

— Guarda, guarda! Che fiamme!... Anche le cornacchie si vedono. Signore, abbi pietà di noi peccatori!

— Non aver paura, lo spegneranno.

— Chi?... chi lo spegnerà? – parlò finalmente Daniele, lento e tranquillo. – Sì, è proprio Mosca... la nostra Mosca... la nostra mamma...

La voce gli si ruppe in gola, strozzata dal pianto. E come se questo solo si aspettasse da tutti per intendere il significato di quelle fiamme, sospiri e preci si unirono ai singhiozzi del vecchio cameriere.

XXXI

Tornato dentro, Daniele informò il padrone che Mosca bruciava. Il conte infilò la veste da camera e venne fuori a vedere. Lo seguirono madama Schoss e Sofia che non s'era ancora spogliata. Rimasero in camera Natalia e la contessa. Pierino non era più in famiglia, partito col reggimento che ripiegava su Troiza.

Udito dell'incendio, la contessa si mise a piangere. Natalia, pallida, impietriti gli occhi, inginocchiata davanti ad una immagine, non avea badato alle parole del padre. Le suonavano all'orecchio, benchè lontani, i gemiti strazianti dell'aiutante ferito.

— Ah, che orrore! – esclamò Sofia, tornando di fuori assiderata e atterrita. – Tutta Mosca, mi pare, è in fiamme. Guarda, Natalia, guarda dalla finestra. Si vede tutto.

Diceva così per distrarla. Ma Natalia, come se nulla avesse capito, la guardò senza scrollarsi. Fin dal mattino era in uno stato di letargo, dopo che Sofia le avea rivelato, chi sa perchè, che il principe Andrea, ferito a morte,

facea parte del loro convoglio. La contessa era montata su tutte le furie per questa imprudente rivelazione; Sofia s'era messa a piangere e avea domandato perdono. Epperò adesso cercava ogni mezzo di distrarre e consolare la cugina.

— Guarda, Natalia, guarda come brucia!

— Che cosa?... Ah sì, Mosca!

E quasi per non offender Sofia con un rifiuto e per liberarsi di lei sporse il capo dalla finestra, guardò in modo che nulla potè vedere, e tornò al suo posto.

— Ma tu non hai visto niente.

— Sì che ho visto, sì!

Così la contessa come Sofia intendevano perfettamente che l'incendio di Mosca non poteva avere per Natalia alcun interesse.

Il conte tornò dietro il suo paravento e si distese sul letto. La contessa si avvicinò a Natalia, le toccò la testa col dorso della mano, come faceva quando la sapeva inferma, poi le sfiorò la fronte con le labbra per sentire se avesse la febbre e la baciò.

— Tu tremi tutta, Natalia? Hai freddo?... Dovresti andare a letto.

— A letto?... Sì, mamma, ci vado. Subito... tra poco.

Dopo saputo che il principe Andrea era ferito e a due passi, non avea fatto che domandarsi: come? quando? ferito gravemente? e sarebbe possibile vederlo?... Ma quando le avean detto che non si potea vederlo, che la ferita era grave benchè non mortale, pur non prestando

fede a quanto le dicevano, si persuase che l'insistere non serviva a nulla, e s'era chiusa nel più rassegnato silenzio. Per tutta la via se n'era stata raggomitolata in un angolo della carrozza, e così ora se ne stava a sedere immobile, sempre con quegli occhi vitrei e sbarrati, che tanta apprensione davano alla contessa. Certo, qualche cosa rimuginava, qualche proposito avea fatto; ma non c'era verso d'indovinare in che proprio consistesse, epperò tanto più forte la madre trepidava e si cruciava.

— Natalia, spogliati, cara, mettiti qui sul mio letto...

(Solo per la contessa avean rifatto un letto: madama Schoss e le due ragazze si coricavano per terra sul fieno).

— No, mamma, mi metto qui, per terra, – rispose Natalia irritata, e accostatasi alla finestra, l'aprì. I gemiti dell'aiutante si udirono più distinti. Sporse il capo nell'aria umida della notte, e la contessa notò come il collo delicato le tremasse dai singhiozzi, come le sussultasse la testa contro la vetrata. Sapeva Natalia che quei gemiti non venivano già dal principe Andrea. Sapeva che questi giaceva in una capanna contigua. Eppure quel gemito assiduo, terribile, di uno sconosciuto bastava a farla singhiozzare. La contessa scambiò un'occhiata con Sofia.

— Va a letto, cara, va! – pregò la contessa, toccandole appena la spalla. – Fa a me questo piacere.

— Ah, sì... Or ora...

E Natalia prese a svestirsi in fretta, tirando e strap-

pando i lacci delle sottane. Indossato il giubboncino di notte, sedette incrociando le gambe sulla sponda del basso letticciuolo, e portatisi avanti i capelli nè lunghi nè folti della nuca, si diè a ravviarli. Le dita agili e sottili rapidamente scriminavano e intrecciavano. La testa, obbediente al moto consueto, si voltava ora in qua ora in là; ma gli occhi, febbrilmente spalancati, guardavano immobili nel vuoto. Data l'ultima mano al costume notturno, si gettò sulle lenzuola, stese sul fieno nell'angolo a destra della porta.

— Natalia, tienti nel mezzo, – le suggerì Sofia.

— Sì, sì, va bene... Ma coricatevi anche voi, fatelo per carità!

E detto ciò con dispetto, nascose la faccia fra i guanciali.

La contessa, madama Schoss e Sofia si svestirono in fretta e si misero a letto. Una sola lampadina ardeva nella camera. Di fuori, l'incendio lontano mandava un chiarore come di crepuscolo; confusi clamori venivano dalla bettola saccheggiata dai cosacchi; i lamenti del ferito non tacevano un momento.

Natalia, immobile, stava in ascolto. Udì sulle prime i sospiri e le preghiere della mamma, lo scricchiolio del letto, il russar sibilante di madama Schoss, il respiro calmo di Sofia. La contessa, dopo un poco, la chiamò. Natalia non rispose.

— Pare che dorma, – disse piano Sofia.

La contessa tacque per un momento, tornò a chiama-

re, ma questa volta nemmeno Sofia era sveglia.

Di lì a poco, Natalia sentì che la mamma dormiva. Non si mosse però, quantunque il suo piedino nudo, emerso cautamente di sotto la coperta, tremasse di freddo al contatto del pavimento.

Quasi inneggiando alla propria vigilanza, un grillo da una crepa nel muro mandò il suo stridulo grido. Un gallo cantò in lontananza; un altro più vicino gli rispose. Nella bettola s'erano chetate le grida. Si udivano solo i gemiti desolati del ferito. Natalia si rizzò a sedere sul letto.

— Sofia?... dormi?... Mamma? – balbettò.

Nessuno rispose. Natalia si alzò piano e circospetta, si fece il segno della croce, si avanzò in punta di piedi sul sudicio impiantito. Le assi scricchiolavano. Scivolò, più che non corresse, fino alla porta e ne afferrò la fredda maniglia.

Le pareva udir dei colpi misurati sulle pareti della capanna. Era il suo cuore che veniva meno nell'agonia dello spavento e dell'amore.

Aprì, varcò la soglia, posò il piede sull'umido sterrato del vestibolo. Il freddo la rianimò. Inciampò appena in un dormiente, passò di sopra, spinse leggermente la porta della capanna dove giaceva il principe Andrea. Nell'interno, tutto era buio. Nell'angolo dietro il letto, sopra uno sgabelletto basso, mandava gli ultimi guizzi una candela di sego.

Fin dal mattino, quando le avean detto della ferita e

della presenza del principe Andrea, Natalia avea deliberato di vederlo. Il perchè lo ignorava. Sapeva bensì che l'incontro sarebbe stato doloroso, e tanto più lo riteneva indispensabile.

Tutto il giorno avea palpitato nell'attesa. Ma ora, venuto il momento, inorridiva all'idea di quanto avrebbe veduto. Che rimaneva di lui? Quali orrende ferite lo deformavano? Somigliava forse all'assiduo lamento dell'aiutante? Sì, certo... Doveva essere, senz'altro, l'incarnazione di quel lamento... Così le pareva. Quando vide, in quell'angolo buio, una massa informe, e le ginocchia sollevate sotto la coperta scambiò per le spalle, si arrestò trepidante. Ma una forza irresistibile la traeva. Diè un passo, poi un altro, arrivò nel mezzo dell'angusta camera ingombra. Sopra un banco era disteso un uomo, per terra due altri giacevano. Erano Timochin, il dottore ed un servo.

Questi si alzò e brontolò alcune parole. Timochin, spasimando per una ferita ad un piede, non dormiva, e con gli occhi spalancati contemplava la strana visione d'una fanciulla in camicia, giubboncino e cuffia da notte. Le parole assonnate e paurose del servo: «Che è?... che volete?...» fecero sì che Natalia più sollecita si avanzasse verso il letto in angolo. Per orrendo e deforme che fosse quel corpo, ella voleva e doveva vederlo. La fiamma della candela, lambendo gli ultimi stami, mandò una luce più viva.

Il principe Andrea, distese le braccia e abbandonate

di sopra la coperta, era sempre quello di una volta. Ma la tinta infiammata del viso, gli occhi luccicanti fissi in lei, il collo delicato che sporgeva dal colletto arrovesciato della camicia, gli conferivano un singolare aspetto infantile, che Natalia non gli conosceva...

Ella si accostò, e con atto rapido, impetuoso, cadde in ginocchio.

Egli sorrise e le stese la mano.

XXXII

Sette giorni erano passati da che il principe Andrea avea ripreso i sensi dopo l'operazione. Era stato tutto quel tempo in delirio. La febbre, l'infiammazione dei visceri doveano, secondo il dottore, mandarlo al mondo di là. Se non che, il settimo giorno, l'infermo mangiò con piacere una fetta di pane col tè, e il dottore ebbe ad osservare che la febbre aveva alquanto ceduto. Verso l'alba, il principe Andrea era tornato in sè. La prima notte dopo la partenza da Mosca, lo si lasciò riposare in carrozza, visto la mitezza della temperatura; ma a Mitich egli stesso domandò di esser trasportato in una casa e che gli si desse del tè. La sofferenza provata nel trasporto lo fece di nuovo cadere in deliquio. Adagiato sul letto da campo, stette a lungo immobile e con gli occhi chiusi. Ad un tratto balbettò: «E il tè?» Questa memoria dei minimi particolari della vita fece stupire il dottore, il quale, tastatogli il polso, ebbe a constatare con maraviglia e dispetto, che i battiti erano più forti e regolari. Il

dispetto si spiegava, visto che l'uomo della scienza avea già emanato la sentenza di morte. Col principe Andrea era anche stato trasportato Timochin, il maggiore dal naso rosso, ferito ad un piede. Erano tutti e due accompagnati dal dottore, dal cameriere del principe, dal cocchiere e da due attendenti.

Fu portato il tè all'infermo. Egli lo tracannò avido, fissando gli occhi febbrili sulla porta, come se si sforzasse di capire e di ricordarsi.

— Basta... Non ne voglio più. È costì Timochin?...

Timochin gli si trasse più vicino.

— Son qui, presso di voi.

— Come va la ferita?

— La mia? Roba da nulla. E voi come vi sentite?

Il principe Andrea si raccolse, come per ricordarsi.

— Si potrebbe avere un libro?

— Che libro?

— Il Vangelo... Io non l'ho.

Il dottore promise che l'avrebbe procurato e gli domandò come si sentisse. L'infermo rispose di mala voglia ma con precisione a tutte le domande, e poi pregò gli si mettesse un altro cuscino sotto la schiena per sentir meno lo spasimo. Il dottore e il cameriere sollevarono il mantello che lo copriva, e arricciando il naso per il puzzo della carne putrida, osservarono la ferita.

Il dottore parve scontento di qualche cosa, mutò, aggiustò, voltò il ferito, gli strappò un lamento, gli fece di nuovo perdere i sensi. Tornò il delirio. Con più insisten-

za di prima, il principe Andrea supplicò gli si desse il Vangelo.

— Che vi costa a voi?... Io non l'ho... Mettetelo qui accanto... E anche il cuscino, per carità...

Il dottore uscì nella camera contigua per lavarsi le mani.

— Gente senza coscienza – disse al cameriere che gli versava l'acqua sulle mani. – Sono appena riuscito ad osservar la ferita, mentre con tanta goffaggine ti arrabattavi con quel cuscino... È uno spasimo, capisci, che io non so davvero come ci regga.

— Ma il cuscino io l'ho messo, Gesummio! – si scusò il cameriere.

Per la prima volta, il principe Andrea capì dove si trovasse, si ricordò di essere stato ferito, della fermata nel villaggio, del trasporto dalla carrozza nella capanna. Il dolore gli aveva annebbiato le idee. Poi era rinvenuto, avea sorbito il tè, avea rievocato il passato. Là, al posto di ambulanza, alla vista di un uomo abborrito, gli erano balenati dei pensieri nuovi, sereni, che gli promettevano felicità. Questi pensieri, benchè confusi e imprecisi, gli tornavano ora in mente. Una felicità non mai provata egli possedeva, e questa felicità si collegava, per un misterioso vincolo, al Vangelo. Epperò il Vangelo gli era indispensabile. Ma il nuovo fasciamento della ferita, la posizione mutata, il cuscino aggiunto gli aveano da capo ottenebrato la memoria, ed egli per la terza volta rinvenne nella quiete profonda della notte. Tutti intorno dormi-

vano. Un grillo strideva; sulla via cantavano e schiamazzavano; gli scarafaggi strisciavano brulicando sulla tavola, sulle immagini, sulle pareti; una grossa mosca svolazzava ora sul capezzale ora intorno al lucignolo della candela, che avea forma di un fungo.

Lo spirito suo non era nello stato normale. L'uomo sano, ordinariamente, pensa, sente, ricorda molte cose ad un tempo, ma ha la facoltà di scegliere una data serie di pensieri o di fenomeni e di fermar su quella l'attenzione. Anche assorto nella più profonda meditazione, egli può dire una parola cortese a chi entri e ne lo distragga, per poi tornare a chiudersi nel suo mondo spirituale. Non così l'infermo. Tutte le energie del principe Andrea erano più intense, più vive e limpide che mai, ma agivano al di fuori della sua volontà. I più svariati pensieri, le immagini più disparate lo occupavano. A momenti, il pensiero era chiaro, spiccato, evidente; ma d'improvviso se ne spezzava il filo e non c'era più verso di riannodarlo, perchè una nuova visione lo avea sostituito e teneva il campo.

— Sì, non la conoscevo questa felicità, – andava fantasticando, fisi gli occhi nel buio; – ora sì, la conosco... La felicità, estranea ad ogni condizione materiale ed esterna, ad ogni influsso, la felicità che è solo dell'anima, la felicità dell'amore... Ad ogni uomo è dato comprenderla, ma Iddio solo potè averne piena coscienza e farne una legge. Ma come mai ne fece una legge?... E perchè poi il figlio?...

Qui fu troncato di botto il corso delle idee, ed egli sentì, – se in delirio o in realtà non sapea dire, – sentì susurrare una voce, che ripeteva assiduamente e a misura: *Pitì-pitì-pitì,* e poi: *tì-tì,* e poi da capo: *pitì-pitì-pitì...* Insieme con questa cantilena, ebbe la sensazione che proprio nel mezzo della faccia gli sorgesse una specie di edificio impalpabile, fatto di aghi e di stecchi. Un grande sforzo e doloroso dovea fare per mantener l'equilibrio ed evitare che l'edificio si sfasciasse... Ma nondimeno si sfasciava, e poi si ricomponeva e tornava ad elevarsi, al suono monotono della cantilena susurrata...
«Si eleva... cresce... si eleva...» e insieme con esso, egli vedeva saltuariamente la luce rossastra della candela, sentiva strisciare gli scarafaggi e ronzar la mosca. E questa, toccandogli il viso, gli dava un'impressione di bruciore; ma era strano nel tempo stesso che, battendo in pieno contro l'edificio in via di costruzione, questo non rovinasse in frantumi. Oltre a ciò, un certo biancore aveva la sua importanza. Era un biancore verso la porta, era la statua di una sfinge, che anch'essa lo amava.

— Ma sarà forse la mia camicia sulla tavola... Queste qui son le mie gambe... quella è la porta... Ma perchè si eleva, si eleva sempre... e poi questo *pitì-pitì-pitì*... e *tì-tì-tì*... Basta, smetti! ammonì una voce. E nel punto stesso, limpido ed evidente si ripresentò il pensiero di prima.

Sì, l'amore... Ma non già quell'amore, che ama per un fine, per un motivo, per un calcolo, ma quell'amore che

la prima volta provai, quando, morendo, vidi il mio nemico, e nondimeno lo amai. Provai allora un sentimento, che è la sostanza stessa dell'anima, un sentimento che sta da sè, che non ha bisogno di un oggetto su cui riposarsi. E anche adesso lo provo... Amare il prossimo, amare i nemici, amar tutto, amar Dio in tutte le cose umane. Amare un essere che ci è caro si può con amore umano; ma il nemico non si può amare che di amor divino. Epperò tanta letizia m'invase, quando mi avvidi che amavo quell'uomo. Che sarà divenuto? Sarà vivo?... Amando di amor terreno, si può dall'amore passare all'odio; ma l'amor divino è immutabile. Nulla lo distrugge, nemmeno la morte. E quante, quante creature ho io odiato nella mia vita! E di tutte coteste creature, nessuna più amata e più odiata... di lei... E Natalia gli si presentava allo sguardo della mente non già come una forma splendida di bellezza, ma come un'anima. E capiva ora il sentimento di lei, le sofferenze, la vergogna, il pentimento. Capiva anche tutta la crudeltà dell'averla respinta, di avere spezzato con lei ogni vincolo. Se ancora una volta, una sola volta, la rivedessi! Solo una volta, fissarla di nuovo negli occhi, e dirle...

E *pitì-pitì-pitì, ti-tì, pitì-pitì... bumm*... svolazzava e sbatteva la mosca... E tutta la sua attenzione passò in un diverso mondo di realtà e di sogno, nel quale qualche altra cosa, nuova e strana, accadeva. L'edificio si elevava sempre senza sfasciarsi, la luce rossastra della candela ardeva sempre come una stella, la sfinge o la camicia

stava sempre lì contro la porta... Ma insieme con questo, si sentì un cigolio, spirò un'aura fresca, e una nuova sfinge tutta bianca apparve sulla soglia. E la sfinge aveva un viso pallido, nel quale luccicavano gli occhi di quella medesima Natalia, cui pur ora pensava.

Oh, che pena questo delirio! esclamò dentro di sè il principe Andrea, sforzandosi di scacciar dalla fantasia quel pallido viso. Ma questo gli stava davanti vivo e reale, e si avvicinava, checchè egli facesse per non vederlo. Il susurro monotono continuava come prima, un'oppressura gli stringeva il petto... e lo strano viso era sempre lì. Raccolse tutte le forze, per rientrare in sè; si mosse, si voltò, si sentì un ronzio negli orecchi, una nebbia gli velò la vista, gli parve di sprofondare in acqua, smarrì la coscienza... Quando rinvenne, Natalia, quella medesima Natalia, che fra tutte le umane creature egli voleva amare di quel nuovo amore divino, puro, indefinibile, che gli era stato rivelato, Natalia gli stava davanti in ginocchio. Capì esser quella la vera, la viva e reale Natalia, e non ne stupì. Una serena contentezza lo vinse. Natalia lo guardava fiso, spaventata, nè riusciva a trattenere i singhiozzi. Era pallida come una morta. Le tremava un poco il mento.

Il principe Andrea trasse un sospiro di sollievo, sorrise e le stese la mano.

— Voi? – disse. – Che felicità!

Natalia, sempre in ginocchio, si fece più presso, prese cauta quella mano, si curvò, e si diè a baciarla, appena

sfiorandola con le labbra.

— Perdonatemi! – susurrò, alzando la testa. – Perdonatemi!

— Io vi amo, – balbettò il principe Andrea.

— Perdonate...

— Che cosa?

— Perdonatemi quel che ho fatto...

E Natalia tornava a coprirgli di baci la mano.

— Io ti amo di più, ti amo meglio di prima, – disse il principe Andrea, sollevandole il viso e guardandola negli occhi.

Quegli occhi, pregni di lagrime, lo fisavano pietosi, lieti, amorevoli. Il visino pallido e magro era più che bello... era terribile. Ma egli non lo vedeva; egli vedeva solo quegli occhi maravigliosi.

Si udirono ad un tratto alcune voci.

Pietro il cameriere avea svegliato il dottore. Timochin, sempre desto per lo spasimo della ferita, avea visto ogni cosa, e si raggomitolava sul suo banco, ingegnandosi di coprirsi le gambe nude col lenzuolo.

— Che succede qui? – esclamò il dottore alzandosi. – Vogliate uscire, signorina.

Nel punto stesso, una cameriera bussò alla porta. Veniva da parte della contessa, accortasi dell’assenza della figlia.

Come una sonnambula, riscossa nel pieno del sonno, Natalia uscì, e tornata in camera sua si gettò sul letto singhiozzando.

***

Da quel giorno, durante tutto il viaggio dei Rostow, a tutte le fermate, Natalia non si staccò dall'infermo, e il dottore fu costretto a riconoscere che non si aspettava da una ragazza nè tanta fermezza nè tanta abilità nell'assistere un ferito.

Per quanto spaventoso paresse alla contessa il pensiero di veder morire il principe fra le braccia della figlia, secondo le fosche previsioni del dottore, non le diè l'animo di contraddirla. L'intimità affettuosa tra lui e la fanciulla potea far sorgere la speranza, in caso di guarigione, di rivederli fidanzati. Nessuno però ci pensava, e meno di tutti Natalia e il principe Andrea. La questione di vita e di morte, che pendeva sul capo non del solo Bolconski, ma di tutta la Russia, facea passare in seconda linea ogni altra preoccupazione.

XXXIII

Il 3 di Settembre, Piero si svegliò tardi. Gli doleva il capo. Avea dormito senza spogliarsi, e il vestito gli pesava addosso. Un confuso rimorso lo tormentava di aver commesso un'azione indegna: era il ricordo del colloquio col capitano Ramballe.

L'orologio segnava le undici, ma l'aria era scura. Piero si alzò, si fregò gli occhi, vide la pistola che Gerasimo avea rimessa sulla scrivania, e si ricordò del posto in cui si trovava e di quanto in quel giorno dovea compie-

re.

— Non son forse in ritardo? – pensò. – No... L'entrata, se mai, non la farà prima delle dodici.

Non sapeva bene quel che dovesse fare, ma gli premeva di sbrigarsi.

Ravviatisi i vestiti, prese la pistola e si avviò. Ma come portarla, così massiccia com'era? Non c'era verso di nasconderla; e poi, anche, era scarica, e di ricaricarla non aveva avuto tempo. «Non importa, farà lo stesso il pugnale» disse fra sè, benchè più volte avesse detto che il massimo errore dello studente del 1809 era stato di aver voluto uccidere Napoleone a colpi di pugnale. Ma come se la mira sua principale fosse stata non già di tradurre in atto il proposito, ma di provare a sè stesso di non avervi rinunziato, diè di piglio al pugnale con la sua guaina verde e se lo nascose in petto.

Abbottonatosi fino al collo e messo in capo il berretto, traversò il corridoio, cercando di non far rumore per non destare il capitano, e uscì sulla via.

L'incendio, nel corso della notte, aveva assunto più vaste proporzioni. Da tutte le parti lingueggiavano le fiamme. Ardevano contemporaneamente la via Karetnaia, la Povarskaia, il Gostinii-dvor, le barche sulla Moscova, il deposito di legnami presso il ponte di Dorogomilow.

Piero dovea traversare un angiporto che dava sulla Povarskaia, e di là arrivare alla chiesa di San Nicola, dove, in mente sua, avea deliberato di consumar l'atten-

tato. Quasi tutte le case erano chiuse ermeticamente. Deserte le vie, l'aria pungente di fumo e di arso. Qua e là s'incontravano dei Russi dalle facce spaurite e dei Francesi che camminavano spavaldi nel mezzo della via. Così gli uni come gli altri sbirciavano curiosi la figura di Piero. A parte la statura, la grassezza, l'aspetto torvo e concentrato, i Russi lo guardavano, perchè non sapeano dire a che condizione sociale quell'uomo appartenesse, i Francesi perchè lo vedevano andar diritto per la sua via senza punto badare a loro, come tutti gli altri Russi facevano. Davanti ad una casa, tre Francesi, che si sforzavano di far capire qualche cosa ad alcuni Russi, fermarono Piero e gli chiesero se sapesse la loro lingua.

Piero negò con un cenno del capo e andò oltre. Traversando un vicolo, sentì il grido di una sentinella che lo avvertiva di passare al largo. Obbedì macchinalmente, senza rendersi conto di quel che faceva. Portava con sè, geloso e circospetto, il suo proposito, temendo – ammaestrato pur troppo dalla recente esperienza, – di venirvi meno. Era però destino che quel saldo proposito fosse scrollato per via; senza pur tener conto che già da quattro ore Napoleone avea traversato il sobborgo di Dorogomilow, s'era insediato al Kremlino, e di pessimo umore andava dando ordini per sedare l'incendio, impedire il saccheggio, rassicurare i cittadini. Piero non sapeva questo: assorto in quel che dovea compiere, risoluto più che mai all'azione, tremava al pensiero che al mo-

mento supremo gli avesse a fallire il coraggio. Nulla vedeva intorno a sè, nulla sentiva. Camminava macchinalmente. Trovava per istinto le vie e le scorciatoie che menavano alla Povarskaia.

Più andava, più il fumo si faceva denso e caldo. Dai tetti delle case, a quando a quando, guizzavano lingue di fuoco. Le vie erano meno deserte, la gente più agitata. Ma Piero, benchè sentisse che qualche cosa di straordinario accadeva, non si rendeva conto del suo avvicinarsi all'incendio. Di botto, passando davanti ai giardini del principe Grusinski, fu colpito dal grido disperato di una donna. Si fermò, come riscosso dal sonno, e alzò la testa.

Sul margine della via, gettati alla rinfusa sull'arida erba, si vedevano mucchi di masserizie e di stoviglie: materassi, casseruole, quadri, bauli, scaffali. Per terra, accanto ai bauli, una donna scarna, attempata, dai denti superiori lunghi e sporgenti, avvolta in un mantello nero. La donna, singhiozzando, si lamentava. Due bambine, dai dieci ai dodici anni, coperte di cenci, pallide e spaventate, guardavano alla mamma. Un ragazzetto di sette anni, con in capo un gran berretto non suo, strillava fra le braccia di una vecchia serva. Una ragazza scalza e sudicia, seduta sul coperchio d'una cassa, si andava sciogliendo la treccia biondiccia bruciacchiata e l'annusava. Il marito, piccolo e membruto, dalle basette ad arco, con in capo il berretto, andava frugando fra i bauli ammontati e ne traeva fuori dei vestiti.

La donna, vedendo Piero, gli si gettò alle ginocchia.

— Aiuto! salvateci! per amor di Dio... abbiate pietà... La bambina... la figlia mia... La povera piccina è rimasta laggiù... in mezzo alle fiamme... Ah, povera, povera me! Fallo per carità, aiutami! Oooh!

— Smetti, Maria! – l'ammonì il marito. – Non temere; l'avrà portata via tua sorella.

— Ceppo, brigante, cuore di pietra! – gridò la moglie. – Nemmeno di tua figlia hai pietà! Un altro si sarebbe gettato nel fuoco per salvarla. Ma tu sei un ceppo tu, non sei un uomo, non sei padre!... Abbiate voi pietà, voi che siete un signore... L'incendio è scoppiato vicino a noi; la casa ha preso fuoco. Brucia, brucia! ha gridato una ragazza. In fretta e furia, si è corsi a raccogliere un po' di roba... Si è scappati così, come si stava... Ed ecco... questo è tutto... vedete... Bruciati i mobili, bruciato il letto... E i bambini? dove sono i bambini? dov'è la povera Titina? Ah, Dio! ah, Signore!... Anima dell'anima mia! sola... abbandonata.... in mezzo alle fiamme...

— Ma dove, dove l'avete lasciata? – domandò Piero.

— Ah! che Dio vi salvi! che Dio vi benedica! – e la povera donna gli stringeva le ginocchia. – Fatemi voi questa grazia!... Va, Anisia, va, accompagnalo, fagli vedere... Va, ti dico...

E gridando più forte, apriva la bocca e mostrava più evidenti i lunghi denti superiori.

— Accompagnami... andiamo... Io... io...

E Piero si moveva ansioso dietro la ragazza scalza che già gli correva avanti. Gli pareva di esser tornato alla vita dopo un deliquio. Alzava la testa, girava intorno gli occhi lucenti, raddoppiava i passi. Tutta la Povarskaia, da un capo all'altro della via, era avvolta nel fumo. Lingue di fuoco ne guizzavano. La folla si accalcava curiosa e spaurita. Nel mezzo della via, un generale francese dicea qualche cosa a quelli che gli stavano intorno. Piero con la ragazza fece per andar da quella parte; ma i soldati francesi lo fermarono.

— Non si passa! – gridò una voce.

— Di qua, di qua! – chiamò la ragazza. – Passiamo pel vicolo...

Piero tornò sui suoi passi, la seguì, saltando e incespicando. La ragazza traversò la via, voltò a sinistra, passò tre case, entrò in un portone sulla destra.

— Qui, qui, venite!...

Traversò il cortile, spinse un cancello, stese la mano verso una casetta di legno che bruciava da un lato, mandando fiamme dalle finestre e dal tetto.

Piero, colto in pieno da un'ondata di calore, si arrestò.

— Qual'e la vostra casa? quale?

— Quella, quella! Proprio quella lì... Ah! come brucia! Povera padroncina mia! povera Titina! ah! ah!

Piero entrò risoluto nella casetta, ma così forte era il calore, che lo costrinse a fare un giro, e si trovò così alle spalle del caseggiato più grande, anch'esso in fiamme, intorno al quale molti Francesi si accalcavano. Non capì

sulle prime che cosa facessero. Visto però un soldato, che dava del calcio del fucile nelle reni d'un contadino per strappargli la pelliccia, non dubitò che si trattasse di ruberia e saccheggio.

Ma fermarsi a questo non poteva. Lo strepito delle pareti che si fendevano, delle travi cadenti dall'alto, lo stridore della fiamma, le grida disperate della gente, lo spettacolo delle dense nubi di fumo qua e là squarciate da un lampo e screziate di scintille, le fiamme che lambivano serpeggiando, la caldura soffocante, la rapidità del moto, produssero su Piero la solita eccitazione che danno gl'incendi. Egli si sentì improvvisamente giovane, forte, svelto, risoluto. Corse verso la casetta, e già stava per cacciarvisi dentro, quando alcune voci suonarono in alto e il tonfo d'un corpo pesante lo riscosse.

Si voltò. Alcuni soldati aveano gettato dalla finestra una cassetta di armadio piena di oggetti metallici. Altri soldati di sotto vi si accostavano e vi cacciavan dentro le mani.

— O che cerca quest'altro? – gridò uno dei Francesi.

— C'è una bambina, – disse Piero. – C'è qui una bambina!

— Che arruffa costui? Vattene al diavolo! – suonarono alcune voci, mentre un soldato, temendo che Piero avesse loro a togliere il contenuto prezioso della cassetta, gli correva addosso minaccioso.

— Una bambina? – gridò un altro. – Sì, sì... Ho inteso qualche cosa che piagnucolava in giardino. Può darsi

che il buon uomo cerchi la sua creatura... Bisogna aver carità, che diamine! Siamo tutti di carne...

— Dove? dov'è? – interrogò Piero.

— Di qua, di qua... nel giardino dietro la casa... Aspettate, scendo in due salti!

In meno di niente, il Francese, un giovanotto dagli occhi neri con una voglia sulla guancia, con indosso la sola camicia, saltò da una finestra a terreno, battè Piero sulla spalla e se lo trasse correndo in giardino.

— Sbrigatevi voialtri! – gridò ai compagni. – Comincia a scottare...

Si slanciò in un sentiero del giardino, arrivò ad un banco, accennò con la mano. Sotto il banco, giaceva per terra una bambina di circa tre anni, in vesticciuola color di rosa.

— Eccovi il vostro piccino... Ah, è una bimba? Tanto meglio! Arrivederci, omaccione! Che diamine, bisogna esser cristiani... La morte c'è per tutti...

E il Francese dalla voglia sulla guancia scappò verso i camerati.

Piero, ansante dalla gioia, corse alla bimba e fece per pigliarla in braccio. Ma alla vista di un estraneo, la creaturina infermiccia, giallognola, somigliante alla mamma, bruttina, mandò uno strillo e se la diè a gambe. Piero facilmente la raggiunse, la sollevò di peso, se la prese in collo, checchè la piccina si dibattesse e gli mordesse le mani. Un senso di nausea lo assalì, come al contatto di una bestiola immonda. Fece però uno sforzo per non

buttar via il suo fardello, e tornò di corsa verso la casa. Ma passar di là non era più possibile. Anisia, la servetta, era scomparsa. E Piero, stringendosi fra le braccia, tra pietoso e disgustato, la creaturina fradicia e floscia, che strillava sempre, attraversò il giardino in cerca di un'altra uscita.

XXXIV

Quando, dopo un gran correre per vie, chiassuoli, cortili, arrivò col suo vivo fardello al giardino di Grusinski, sulla cantonata della Povarskaia, non riconobbe più il posto donde era partito, tanto era ingombro di gente e di masserizie. C'erano famiglie russe scampate agli incendi e soldati francesi di varie armi. Girò da tutte le parti in cerca della madre piangente, per consegnarle la bimba, e correre, chi sa mai, a salvar qualche altro. Gli pareva dover fare tante cose, e senza perder tempo. La caldura, la corsa, lo eccitavano sempre più, gli davano una vitalità, una risolutezza insolite. La bimba s'era intanto chetata, e afferratasi alla giacca di lui, volgeva intorno uno sguardo di bestiolina selvaggia. Tratto tratto, egli le sorrideva. C'era non so che di commovente inconscienza in quel visino spaurito e malaticcio.

Checchè cercasse di qua e di là, non trovò nè la mamma, nè il marito, nè le altre due ragazzette. Guardando in viso a questi ed a quelli, notò una famiglia giorgiana od armena, composta di un bel vecchione dal tipo orientale, con indosso una pelliccia di montone nuova di trin-

ca e scarpe nuove e ben lustrate, di una vecchia dello stesso tipo e di una giovane. Questa parve a Piero un miracolo di bellezza orientale, con le sue nere sopracciglia arcuate, col perfetto ovale del viso colorito e inespressivo. Fra le masserizie sparse per la piazza e in mezzo a quella folla, ella col suo ricco mantello di raso e il fazzoletto di color violetto smagliante sulla testa, facea pensare ad una tenera pianticella di stufa gettata sulla neve. Sedeva sopra alcuni fagotti, dietro la vecchia, e fissava a terra i grandi occhi neri, allungati, dalle lunghe ciglia. Sapeva certo di esser bella, epperò avea paura. Piero più volte, passando lungo la palizzata del giardino, si volse a guardarla. Non trovava intanto quelli che cercava, e si arrestò irresoluto.

Quell'omaccione con in collo una bimba richiamò l'attenzione, e parecchi tra uomini e donne gli si strinsero intorno.

— Avete smarrito qualcuno, brav'uomo? Siete un signore, o che? Di chi è la bimba? – gli chiesero da varie parti.

Piero rispose che la bimba era figlia di una donna in mantello nero, che testè si trovava in quel preciso posto col marito ed altre due creature. La conosceva forse qualcuno? Poteano dire dove fosse andata?

— Hanno ad essere gli Anferow, – disse un vecchio diacono volgendosi a una donna butterata. – Signore Iddio, aiutaci! Signore Iddio, misericordia! – soggiunse in chiave di basso.

— Ma che Anferow! – ribattè la donna. – Gli Anferow son partiti fin da stamane. Han da essere gli Ivanow, o anche Maria Nicolaievna.

— Il signore qui parla di una donna, e Maria Nicolaievna è una signora, – osservò un tale che aveva aspetto di cameriere.

— Sapete, – disse Piero, – magra, pallida, coi denti lunghi...

— Proprio lei, Maria Nicolaievna. È scappata là, in giardino, non appena piombati qui i lupi...

E la donna accennava ai soldati francesi.

— Signore Iddio, misericordia! – intonò il diacono.

— Passate di là, a sinistra. La troverete. Non si dava pace, piangeva sempre... Sì, proprio lei... Di qua, di qua...

Ma Piero non le dava retta. Già da qualche momento, non sapea toglier gli occhi da quanto avveniva a pochi passi da lui. Due soldati s'erano avvicinati alla famiglia armena. Uno di essi, piccolo, vivace, indossava un cappotto turchino stretto alla cintola da una cordicella. Portava in capo un berretto da notte ed era scalzo. L'altro era un coso lungo, muscoloso, magro, biondiccio, dai movimenti posati e dalla fisonomia da idiota, con indosso un cappotto di panno scuro, calzoni turchini, stivaloni laceri. Il primo, andato presso gli Armeni e biascicate alcune parole, afferrò il vecchio pei piedi, e subito il vecchio si cavò le scarpe. L'altro si fermò davanti alla bella giovane e stette a contemplarla in silenzio, con le

mani in tasca.

— Prendi, prendi la bimba! – disse Piero alla donna, che gli accennava al giardino. – Dalla ai parenti, alla mamma, capisci?

E deposta per terra la piccina, che cominciò a strillare peggio di prima, si volse ai Francesi. Il vecchio armeno era ormai scalzo, e il soldatino francese batteva l'una contro l'altra le due scarpe. Ma tutta l'attenzione di Piero era attirata dal coso lungo e magro, il quale avvicinatosi alla bella giovane, lentamente dondolandosi, tirò le mani fuori dalle tasche, e la pigliò pel collo.

La bella armena se ne stava sempre immobile, con le lunghe ciglia abbassate, come se nulla vedesse o sentisse di quanto con lei faceva il soldato.

Prima che Piero avesse percorso i pochi passi che lo dividevano da quella scena, il coso lungo avea già strappato alla giovane armena la collana, e la poveretta, afferratosi con le mani il collo, mandava grida stridenti.

— Lasciate questa donna! – con voce rauca urlò Piero, agguantando per le spalle il soldato e dandogli una spinta vigorosa. Il soldato andò ruzzoloni, si rialzò, scappò via. Ma il suo compagno, gettate le scarpe, portò la mano alla daga e si avanzò minaccioso.

— Ehi! – gridò. – Non facciamo sciocchezze!

Piero si trovava in quel parossismo di furore, che gli annebbiava la mente e gli centuplicava le forze. Si scagliò sul Francese, e senza dargli tempo di cavar la daga, lo buttò per terra e si diè a tempestarlo di pugni. Un gri-

do di approvazione si levò dalla folla, e nel punto stesso sbucò dalla cantonata una pattuglia di ulani. Gli ulani spronarono e circondarono Piero.

Quel che seguì, Piero non seppe più ricordare. Avea battuto, era stato battuto, e alla fine s'era trovato con le mani legate e con intorno una turba di soldati che gli frugavano nelle tasche.

— Luogotenente! un pugnale! – furono le prime parole che udì.

— Ah, ah! armato! – esclamò l'ufficiale, volgendosi al soldato scalzo, percosso da Piero. – Bene, bene... Dirai tutto al consiglio di guerra... E tu, bietolone, sai parlar francese?

Piero si guardò intorno con gli occhi iniettati di sangue, e non rispose. La faccia di lui stravolta dovette parer terribile, perchè l'ufficiale diè a bassa voce un ordine, e altri quattro ulani, staccatisi dalla pattuglia, si misero ai fianchi del prigioniero.

— Parlate il francese? – ripetè l'ufficiale, tenendosi a rispettosa distanza. – Chiamate l'interprete.

Emerse dalle file un omicciattolo. Al vestito e alla pronuncia, Piero riconobbe subito un Francese, che facea da garzone in un magazzino russo.

— Non pare un uomo del popolo, – disse l'omicciattolo.

— Oh, oh! – esclamò l'ufficiale. – Mi ha però tutta l'aria di un incendiario. Domandate il nome.

— Chi sei? Rispondi ai superiori! – disse l'interprete.

— Io non vi dirò il mio nome. Son vostro prigioniero. Conducetemi via! – proruppe Piero in francese.

— Ah, ah! bravo! – disse l'ufficiale, aggrottando le sopracciglia. – Ebbene, *marsc!*

La folla avea fatto siepe intorno agli ulani. Più di tutti, era vicina a Piero la donna butterata, con in collo la bimba. Quando la pattuglia si mosse, ella si fece avanti.

— Dov'è che ti portano, anima mia?... E la bimba, dove vuoi che la metta la povera piccina?...

— Che vuole questa donna? – domandò l'ufficiale.

Piero si sentiva come ebbro. Alla vista della bimba che avea salvata, la sua eccitazione divenne più acuta.

— Che vuole? Volete saper che vuole?... Porta la mia figliuoletta, che ho salvato or ora dalle fiamme... Addio!

E senza sapere egli stesso come gli fosse uscita di bocca quella vana menzogna, con passo deciso e solenne si mosse in mezzo ai Francesi. La pattuglia era una di quelle spiccate da Durosnel per metter freno al saccheggio e specialmente per cogliere in flagrante gl'incendiari. Pareva ai Francesi che gl'incendi fossero dolosi. Percorse alcune altre vie, la pattuglia arrestò altri cinque o sei Russi sospetti, un merciaio, due seminaristi, un contadino, un domestico e vari predoni. Ma fra tutti i sospetti, il più pericoloso pareva Piero.

Arrivati al bastione di Zubow, dov'era allogato il corpo di guardia, Piero fu segregato in camera di sicurezza sotto speciale e rigorosa vigilanza.

FINE DEL VOLUME TERZO

VOLUME IV

PARTE PRIMA

I

A Pietroburgo intanto, nelle alte sfere, ferveva più che mai la lotta intricata dei partiti di Rumianzow, dei Francesi, dell'imperatrice madre, del principe ereditario e di altri, accompagnata, come suole, dal ronzio dei calabroni di Corte. Ma la vita della grande città si svolgeva come prima, tranquilla, sfoggiata, superficiale, non di altro sollecita che delle apparenze, epperò non si potea da essa argomentare il pericolo che sovrastava alla nazione. Gli stessi ricevimenti, gli stessi balli, lo stesso teatro francese, gli stessi interessi, le stesse rivalità, gli stessi intrighi. Solo nei circoli elettissimi si accennava in punta di labbra alle difficoltà della situazione. Si susurrava del contegno diverso e nemico delle due imperatrici. L'imperatrice madre, gelosa delle istituzioni pie e di educazione, di cui era patrona, prendeva misure per farle trasferire tutte a Kasan, e già il grosso della roba n'era stato spedito. Invece l'imperatrice Elisabetta, richiesta di ordini, erasi degnata rispondere, col patriottismo che le era proprio, che degli istituti governativi non potea disporre, visto che la cosa dipendeva dall'imperatore; quanto a sè personalmente, essa sarebbe stata

l'ultima a lasciar Pietroburgo.

La sera del 26 agosto, data della battaglia di Borodinò, c'era ricevimento da Anna Scherer; e di esso dovea formare precipua attrattiva la lettura della epistola scritta dal metropolita all'imperatore nell'inviargli una immagine del miracoloso san Sergio. Questa lettera era stimata un modello di patriottismo religioso. L'avrebbe letta il principe Basilio, leggitore emerito (anche dall'imperatrice leggeva qualche volta). L'arte della lettura consisteva nell'alternare le inflessioni lagrimose a quelle del più tenero mormorio, indipendentemente dal significato delle parole, sicchè la tenerezza e la desolazione capitavano a casaccio. Come tutte le serate della Scherer, questa qui aveva il suo significato politico. Vi si attendevano varie personalità, cui bisognava infondere più calorosi sensi patriottici e far sentire la vergogna di prediligere il teatro francese. I convenuti erano già in buon numero, ma la padrona di casa non vedeva ancora in salotto quelli che le occorrevano, epperò, rimandando la lettura, manteneva la conversazione sulle generali.

La novità del giorno era la malattia della contessa Besuhow. La contessa, da circa una settimana, non s'era fatta vedere in quelle riunioni di cui era ornamento. Dicevasi che non ricevesse e che, in vece dei luminari della scienza medica che ordinariamente la curavano, s'era messa nelle mani di un certo dottore italiano, inventore di un trattamento affatto nuovo e straordinario.

Tutti sapevano benissimo che la malattia dell'incante-

vole contessa derivava dalla difficoltà di sposare due mariti ad un tempo, e che il metodo di cura dell'italiano consisteva appunto nella rimozione di cotesta difficoltà; ma in presenza della Scherer nessuno osava pensarvi, anzi pareva a dirittura che nessuno ne sapesse niente.

— Dicono che stia assai male la povera contessa. Il dottore ha fatto intendere che si potrebbe trattare di un'angina.

— Di un'angina? Oh, è una malattia terribile!

— Si vuole che i rivali si siano riconciliati, grazie all'angina...

La parola *angina* veniva ripetuta con gran piacere.

— Il vecchio conte, dicono, fa pietà. Quando seppe dal dottore che il caso era grave, si mise a piangere come un bambino.

— Oh, sarebbe una gran perdita! Una donna così cara, così seducente!

— Parlate della povera contessa? – s'intromise la padrona di casa avvicinandosi. – Ho mandato a prender notizie. Pare che stia un po' meglio. Oh, senza dubbio, la più cara donna di questo mondo! Apparteniamo a due campi diversi, ma ciò non toglie che io ne apprezzi i meriti. È tanto, tanto infelice!

Figurandosi che con queste parole la Scherer avesse sollevato un lembo del mistero che avvolgeva la malattia della contessa, un giovanotto imprudente si permise esprimere la sua maraviglia che, invece dei dottori più famosi, fosse stato invitato un ciarlatano, capace di som-

ministrare all'inferma chi sa quali perniciose miscele.

— Le vostre informazioni saranno forse migliori delle mie, – gli diè sulla voce Anna Scherer. – Ma io so da ottima fonte che il dottore in questione è un clinico di prim'ordine. È medico ordinario della regina di Spagna.

Messo così a posto il malaccorto, ella si volse a Bilibin, il quale, in un altro gruppo, arricciando la fronte e già pronto a spianarla per lanciare un *mot*, discorreva degli austriaci.

— Io lo trovo stupendo! – diceva a proposito del dispaccio diplomatico col quale era stato accompagnato l'invio a Vienna delle bandiere austriache, prese da Wittgenstein, l'*eroe di Petropoli*, come lo si chiamava a Pietroburgo.

— Come dice? come dice? – domandò la Sherer, provocando un silenzio per udire il *mot*, che ella già conosceva.

E Bilibin ripetè le parole testuali del dispaccio, da lui stesso redatto:

«L'imperatore manda le bandiere austriache, bandiere amiche smarritesi per via.»

— Stupendo! impareggiabile! – approvò il principe Basilio.

— Probabilmente sulla via di Varsavia, – venne su inaspettato il principe Ippolito. Tutti lo guardarono, non avendo capito che cosa volesse dire. Egli stesso non lo sapeva. Se non che, nella sua carriera diplomatica, più volte avea notato che delle parole così gettate a caso riu-

scivano molto argute, epperò avea pronunciato le prime venutegli sulla lingua. «Può darsi» avea pensato «che n'esca qualche cosa di buono; e se no, se le acconcino a modo loro.»

Nel mentre dell'increscioso silenzio, fece la sua apparizione quel tale personaggio poco patriottico, che la Scherer si proponeva di convertire; epperò ella, dopo aver fatto al principe Ippolito uno scherzoso cenno di minaccia, invitò il principe Basilio verso la tavola sulla quale due candele furono collocate, e porgendogli il manoscritto lo pregò di leggere.

Tutti tacquero intorno.

«Augusto sovrano ed imperatore!» declamò grave e severo il principe Basilio, e volse all'uditorio un'occhiata, quasi domandando se qualcuno avesse da dir nulla in contrario. Ma nessuno fiatò. «Mosca, sede vetusta del trono. Nuova Gerusalemme, accoglie il *suo* Cristo (calcò la voce sul *suo*), come la madre accoglie fra le braccia i suoi devoti figliuoli; e attraverso le tenebre che incombono, presaga della fulgida gloria del Tuo regno, intuona rapida: *Osanna, osanna* a colui che incede!»

Queste ultime parole furono pronunciate in tono lagrimoso.

Bilibin si guardava attentamente le unghie, e parecchi degli ascoltatori erano visibilmente mortificati, come se volessero chiedere: *che colpa è la nostra?* Anna Scherer, come la vecchia che biascica il *confiteor* prima della comunione, bisbigliò per suo conto: «Venga pure il te-

merario Golia. »

Il principe Basilio continuò:

«Venga pure dalla Francia remota il temerario Golia a portare il terror di morte sulle frontiere della patria: l'umile fede, fionda del Davide russo, abbatterà di colpo la sua sanguinaria superbia. Questa immagine del taumaturgo san Sergio, antico paladino e scudo del bene della patria nostra, alla Maestà Vostra si offre. Molto mi addolora che le forze cadenti non mi consentano bearmi nella presenza benefica dell'augusto Monarca. Fervide preci levo intanto al cielo, perchè l'Onnipotente moltiplichi ed innalzi la stirpe dei giusti e faccia colmi i nobili voti della Maestà Vostra Imperiale.»

— Che forza! che stile! – si udì da varie parti in lode dell'autore e del lettore. Eccitati dall'epistola, i convenuti discorsero ancora a lungo della situazione politica, e fecero varie induzioni sull'esito della battaglia che pareva imminente.

— Vedrete, – disse Anna Scherer, – che domani, compleanno dell'imperatore, riceveremo notizie. Io ho un buon presentimento.

II

Il presentimento della Scherer si avverò. Il giorno appresso, mentre nella cappella di Corte si cantava il Te Deum per la nascita dell'imperatore, il principe Volconski fu chiamato e ricevette un piego da parte di Kutusow. Era un rapporto scritto dopo la battaglia di Tatari-

novo. Vi era detto che i Russi non avean ceduto nemmeno un pollice di terreno, che le perdite francesi di gran lunga superavano le nostre, che ulteriori notizie sarebbero state raccolte e mandate. Si trattava dunque di una vittoria vera e propria. E immediatamente nella stessa cappella, furon levate grazie solenni a Dio per il Suo aiuto e pel conseguito trionfo.

Tutta la città fu in festa. La vittoria pareva a tutti decisiva; qualcuno facea perfino supporre che Napoleone fosse prigioniero; altri parlava della prossima deposizione del despota e del nuovo sovrano da dare alla Francia.

Lontani dall'azione e in mezzo alla vita fittizia della Corte, è assai difficile che gli avvenimenti abbiano la dovuta ripercussione. Senza pur volerlo, si è indotti ad aggrupparli intorno a qualche singola congiuntura. Così ora, la gioia dei cortigiani era motivata non solo dalla vittoria, ma anche dal fatto che la notizia era arrivata nel giorno natalizio del sovrano. Era una specie di sorpresa ben riuscita. Nel rapporto di Kutusow si accennava anche alle perdute russe, e fra queste si citavano i nomi di Tuckow, Bragation, Kutaisow. E anch'esso, questo lato fosco dell'evento, si aggruppava intorno ad un fatto solo: la morte di Kutaisow. Tutti lo conoscevano, l'imperatore lo amava, era giovine ed interessante. Non s'incontravano due persone, che non dicessero:

— Che strana coincidenza! Proprio nel bel mezzo del *Te Deum!* E che perdita poi... Kutaisow! Ah, che peccato!

— Che vi dicevo io a proposito di Kutusow? – sbraitava dappertutto il principe Basilio. – Le mie parole furono profetiche: è l'unico uomo da mettere a posto Napoleone.

Ma il giorno appresso non s'ebbero notizie dal campo, e una certa trepidazione serpeggiò nel pubblico. I cortigiani non si davano pace dell'ignoranza in cui si lasciava l'imperatore.

— Voi capite – dicevano – quanto deve soffrire Sua Maestà!

Le lodi a Kutusow si mutarono in mormorio. Il principe Basilio non levava più al cielo il suo *protégé*, ma si chiudeva in un silenzio dispettoso, quando cadeva il discorso sul generalissimo. Oltre a ciò, la sera dello stesso giorno, come se tutto cospirasse ad accrescere l'agitazione penosa degli animi, si sparse un altra tristissima notizia. La contessa Elena Besuhow era morta improvvisamente, fulminata da quella tremenda malattia, che così dolce si offriva alla pronuncia. Nei circoli aristocratici ufficialmente si annunziava che la contessa avea soccombuto ad un violento accesso di angina; ma ciò non impediva che nella intimità si narrasse, con gran lusso di particolari, che il medico ordinario della regina di Spagna avea prescritto ad Elena un certo farmaco da prendere in piccole dosi per ottenerne un dato effetto; ma che Elena, tormentata dai sospetti del vecchio conte e dal silenzio del marito (di quello sciagurato di Piero), al quale avea scritto, si era decisa ad ingoiare una forte

dose ed era morta prima che si potesse in qualche modo soccorrerla. Aggiungevasi che il principe Basilio e il vecchio conte volevano pigliarsela con l'italiano; ma questi avea mostrato tali lettere della povera morta, che immediatamente avean dovuto rilasciarlo.

Le conversazioni si aggiravano dunque su tre dolorosi argomenti: l'inquietudine dell'imperatore, la perdita di Kutaisow e la morte di Elena.

Tre giorni dopo il rapporto di Kutusow, si diffuse la notizia che Mosca era stata abbandonata ai Francesi. Era incredibile! spaventoso! Figurarsi l'imperatore! Kutusow evidentemente era un traditore; e il principe Basilio, ricevendo le visite di condoglianza per la morte della figlia, non mancò di osservare (il dolore, pover'uomo, lo rendeva smemorato), che non si poteva aspettar di meglio da un vecchio cieco e depravato.

— Io stupisco, come si sia potuto affidare le sorti della Russia nelle mani di un uomo simile!

Finchè la notizia non fu officiale, era lecito dubitarne; ma il giorno appresso arrivò il seguente rapporto di Rostopcin:

«Un aiutante del principe Kutusow mi reca una lettera, nella quale mi si chiedono ufficiali di polizia per guidare l'esercito sulla via di Riasan. Il generalissimo è dolente, dice, di abbandonar Mosca. Maestà! il passo di Kutusow decide le sorti della capitale e dell'impero. Tutta la Russia fremerà di sdegno, sapendo nelle mani del nemico la città santa, palladio della patria grandezza,

custodia delle ceneri dei vostri padri. Io seguo l'esercito. Tutto portai con me. Non mi rimane che piangere sui destini del mio paese.»

Ricevuto questo rapporto, l'imperatore mandò a chiamare il principe Volconski e gli affidò di consegnare a Kutusow un rescritto così concepito:

«Principe Michele Kutusow! Dal 29 Agosto non ebbi altri rapporti da voi. Fui intanto informato il primo settembre da Iaroslav, con lettera del governatore di Mosca, che voi decideste l'abbandono della capitale. Potete immaginare quale effetto produsse su me questa notizia, resa ancor più grave dal vostro silenzio. L'aiutante generale principe Volconski, latore della presente, è incaricato d'informarsi della situazione dell'esercito non che dei motivi che vi persuasero a un passo così doloroso.»

III

Nove giorni dopo l'abbandono di Mosca, ne giunse a Pietroburgo la notizia ufficiale portata da un messo di Kutusow. Era questo messo il francese Michaud, che di russo non sapeva una parola, ma che, *quantunque straniero, era russo con tutto il cuore e con tutta l'anima,* com'egli stesso amava ripetere.

L'imperatore lo ricevette immediatamente al palazzo di Kammenni-Ostrow. Michaud, che prima della campagna non avea mai veduto Mosca, si sentì nondimeno profondamente commosso, quando si trovò al cospetto del nostro *clementissimo sovrano* (come più tardi ebbe a

scrivere) con la notizia dell'incendio della capitale, *le cui fiamme gli avevano illuminato la via.*

Benchè il motivo dell'afflizione di Michaud dovesse esser diverso da quello che provocava la desolazione dei Russi, Michaud era così stravolto in viso quando entrò nel gabinetto dell'imperatore, che questi subito gli domandò:

— Che nuove, colonnello?... Tristi?

— Assai tristi, Maestà... L'abbandono di Mosca.

— Possibile che abbiamo ceduto, senza colpo ferire, la mia antica capitale?

Michaud rispettosamente riferì quanto Kutusow gli avea commesso, cioè che una battaglia sotto le mura di Mosca era impossibile e che, in vista dell'unica soluzione – perdere l'esercito e Mosca o perdere soltanto Mosca, – il feldmaresciallo era stato costretto ad appigliarsi al secondo partito.

L'imperatore ascoltò in silenzio, senza guardare al suo interlocutore.

— È entrato in città il nemico?

— Sì, Maestà; e Mosca, nel momento ch'io parlo, è un mucchio di ceneri. L'ho lasciata avvolta nelle fiamme.

L'imperatore fu preso da un affanno angoscioso, i begli occhi azzurri gli si empirono di lagrime, gli tremava il labbro inferiore. Ma la forte commozione non durò che un momento.

— Vedo, colonnello, – disse il sovrano, alzando la te-

sta risoluto, quasi vergognando della propria debolezza, – vedo da quanto accade che la Provvidenza esige da noi grandi sacrifici... Io sono pronto a piegare il capo alla volontà suprema. Ma dite, Michaud, come lasciaste l'armata? Non notaste qualche indizio di scoraggiamento nel dover retrocedere senza tentar la sorte delle armi?

Visto tornato in calma il suo *clementissimo sovrano*, Michaud si rassicurò, ma alla domanda non seppe rispondere issofatto.

— Mi permette Vostra Maestà di parlar franco, come è debito di un militare onorato? – domandò a sua volta per guadagnar tempo.

— Lo esigo, colonnello. Tutta la verità voglio sapere.

— Ebbene, Maestà, io ho lasciato l'armata, a cominciar dai capi fino all'ultimo tamburino, invasa dal più disperato terrore.

— Che dite mai? I miei Russi perdersi d'animo per un rovescio? Mai! mai!

— Maestà (e Michaud avea sulle labbra un sorriso impercettibile), essi temono che la Maestà Vostra, nella bontà dell'animo Suo si decida a conchiuder la pace. Ardono tutti dall'impazienza di misurarsi ancora una volta col nemico, dimostrando così col sacrificio della vita la loro devozione all'amato sovrano.

— Ah! – sospirò l'imperatore battendogli sulla spalla, – voi mi rassicurate, colonnello.

Seguì un breve silenzio.

— Ebbene, – conchiuse l'imperatore raddrizzandosi

con tutta la persona, tornate all'armata, colonnello, e dite ai nostri prodi, dite a tutti i miei buoni sudditi, dovunque passerete, che quando non mi avanzerà più un soldato, mi metterò io stesso alla testa dei miei nobili e dei miei contadini e proverò risoluto le ultime forze del mio impero. Ce n'è assai più che i nemici si pensino. Ma se fu prefisso dalla Divina Provvidenza, che la nostra dinastia debba scendere dal trono degli avi, allora, esauriti i mezzi estremi, io mi lascerò crescer la barba fin qua (e accennava con la mano a metà del petto) e andrò a nudrirmi di patate col più miserabile dei miei contadini, anzi che sottoscrivere l'onta della mia patria e del mio amato popolo, del quale so apprezzare i sacrifici!

Pronunciate con voce commossa queste parole, l'imperatore si voltò in là come per nascondere le lagrime e andò fino al fondo del gabinetto. Dopo un poco, tornò a gran passi verso Michaud e con un gesto energico gli strinse il braccio al disotto del gomito. Era acceso in viso, gli splendevano gli occhi di risolutezza e di sdegno.

— Colonnello Michaud, non dimenticate quanto qui vi dissi. Forse un giorno ci accadrà di rammentarlo con piacere... O Napoleone o Alessandro (e si toccava il petto). Non possiamo più oltre regnare insieme. L'ho conosciuto oramai, nè più gli verrà fatto d'ingannarmi.

Corrugata la fronte, tacque.

A quelle parole, a quella espressione di fermezza e di proposito, Michaud, *quantunque straniero, ma russo*

con tutto il cuore e con tutta l'anima, si sentì tratto all'entusiasmo, e si studiò con le frasi più adatte di manifestare così i propri sentimenti come quelli del popolo russo, di cui si stimava autorizzato rappresentante e plenipotenziario.

— Maestà! disse. – In questo momento solenne, Vostra Maestà sottoscrive la gloria della nazione e la salvezza d'Europa.

L'imperatore con un cenno del capo lo accomiatò.

IV

Guardando alla Russia per metà preda dell'invasore, alla fuga degli abitanti di Mosca, all'assiduo sollevarsi delle milizie in difesa della patria, pare a noi lontani da quel tempo, che tutti i Russi, dal primo all'ultimo, non di altro fossero solleciti che di sacrificarsi, di salvar la patria, o di piangere sulla sua rovina. I racconti di quell'epoca, le descrizioni, non ci rappresentano che atti di abnegazione, di amor patrio, di eroismo, di lotta disperata. Fatto sta che questo non corrisponde al vero. Pare a noi così, perchè del passato vediamo esclusivamente l'interesse del momento storico, senza tener conto degli interessi singoli, individuali, umani, i quali tanta importanza hanno per sè da non far sentire tutta la gravità dell'interesse generale. La maggior parte degli uomini di quel tempo, non che occuparsi degli eventi che incalzavano, era assorbita dalle considerazioni personali del presente. Ed appunto costoro furono, inconsapevolmen-

te, i più utili strumenti di azione.

Quelli invece, che si sforzavano di valutare la situazione e vi partecipavano volenterosi col sacrificio e con l'eroismo, furono le ruote più disutili del movimento sociale. Tutto vedevano a rovescio, e checchè facessero, riusciva vano e qualche volta ridevole, come i reggimenti di Piero e di Mamonow che saccheggiavano i villaggi, le filacce spicciate dalle mani delle signore e che ai feriti non arrivavano mai, e simili. Perfino coloro, che atteggiandosi a saputi e volendo far pompa dei propri sentimenti, discorrevano dello stato delle cose, involontariamente davano alle parole loro un'impronta di affettazione, di menzogna, o di vana ed astiosa critica, imputando a questo ed a quello una situazione della quale nessuno era colpevole. Negli eventi storici è più saggio che mai il divieto di gustare il frutto dell'albero della scienza. Unica che dia frutti è l'operosità incosciente, e chi veramente nell'evento storico rappresenta una parte, non si accorge mai di rappresentarla. Per poco che apra gli occhi e tenti di capire la propria cooperazione, questa nel punto stesso diventa sterile.

L'importanza di quanto allora compievasi in Russia sfuggiva anche, per ragione di prossimità, a molti fra i contemporanei. A Pietroburgo e nelle province lontane da Mosca, uomini e donne si scioglievano in lagrime sul fato della Russia e della capitale, parlavano di sacrifici, e via discorrendo; ma nell'esercito, che ripiegava, non si accennava quasi nè si pensava a Mosca; e guardando

alla furia dell'incendio, nessuno giurava di trarne vendetta sui Francesi; pensavano invece al trimestre di paga, alla prossima tappa, alla bella vivandiera, e simili.

Nicola Rostow, senza la più lontana idea di sacrificio, e sol perchè casualmente la guerra lo avea trovato in servizio, partecipava da vicino ed assiduamente alla difesa della patria; epperò nè si disperava nè faceva fosche previsioni. Se qualcuno gli avesse domandato quel che pensava della situazione, avrebbe risposto che questo non era affar suo, che Kutusow e gli altri capi se la sbrigavano fra loro, che aveva inteso parlare di reggimenti in formazione, il che facea supporre che la guerra avrebbe durato a lungo, e che finalmente, date le circostanze, non era improbabile che fra un paio d'anni lo promovessero a colonnello.

Dato questo suo modo di vedere, non solo non si dolse di esser mandato a Voronesc per la rimonta e quindi escluso dall'ultima battaglia, ma ne provò una grandissima soddisfazione, che non si curò di celare e che i camerati capirono benissimo.

Pochi giorni prima di Borodinò, Nicola ebbe i fondi e i documenti, e fattosi precedere da un ussaro, se n'andò per posta a Voronesc.

Solo chi ha passato parecchi mesi di fila nell'atmosfera della vita del campo può capire la gioia di Nicola nel sottrarsi alla regione occupata dalle truppe, coi suoi bagagli, i carri di provianda, le ambulanze, le salmerie. Quando, senza soldati, senza furgoni, senza alcuna cosa

che gli ricordasse la vita disagiata e sudicia del campo, egli vide le campagne, i contadini, le case coloniche, le mandre pascolanti, le poste coi custodi addormentati, fu invaso da tale contentezza, come se tutto questo vedesse per la prima volta. Gli piacque soprattutto d'imbattersi in donne giovani, piacenti, fiorenti di salute, senza il solito codazzo di ufficiali corteggiatori, ma tutte liete e lusingate che l'ufficiale viaggiatore facesse con loro la burletta.

Arrivò di notte a destinazione, si fermò in una locanda, ordinò tutto quello di cui per un pezzo avea patito la privazione, e il giorno appresso, fattasi la barba e indossata la gran tenuta, si presentò alle autorità del posto.

Il comandante delle milizie, uomo attempato, funzionario civile, pareva soddisfattissimo di fare il militare. Accolse Nicola con piglio rabbioso (da uomo di guerra, secondo lui), e lo interrogò severamente, come se ne avesse pieno diritto, approvando e condannando l'andamento generale delle cose. Nicola era di così buon umore, che se ne divertì un mondo.

Andò poi dal governatore, che era un ometto vivace, amabile, e molto semplice. Questi gl'indicò le scuderie meglio fornite, gli raccomandò un certo sensale in città e un proprietario distante venti verste, che avea cavalli eccellenti, e gli promise ogni sorta di aiuto.

— Voi siete figlio del conte Elia? Mia moglie era intima di vostra madre. Io ricevo tutti i giovedì... venite stasera, così, alla buona... Vi aspetto.

Dalla casa del governatore, presa una vettura, Nicola se n'andò col suo maresciallo d'alloggio a trovare il proprietario indicatogli. Tutto, in queste prime ore passate a Voronesc, gli riusciva piacevole; e poichè era di buon umore, tutto, come suole, si agevolava e si conchiudeva in meno di niente.

Il proprietario era un vecchio scapolo, già ufficiale di cavalleria, conoscitore di cavalli, cacciatore, possessore di un'acquavite pepata di cento anni, di un vecchio vino di Ungheria e di stupendi cavalli.

In due parole, Nicola comprò per seimila rubli diciassette stalloni di prima qualità, per la rimonta. Poi, dopo aver desinato e alzato un po' il gomito, abbracciò teneramente il proprietario, col quale si davano già del tu, e se ne tornò allegramente per la pessima strada, incitando ad ogni poco il vetturino perchè lo facesse arrivare in tempo alla serata del governatore.

Lavatasi la testa con acqua fredda, mutati i vestiti e profumatosi, si presentò, benchè in ritardo, alla riunione, pronto a scusarsi con la solita frase: meglio tardi che mai.

Non si trattava d'un ballo, nè c'era prevenzione che si dovesse ballare; ma tutti sapevano che Caterina Petrovna avrebbe sonato al cembalo *valzer* e *scozzesi*, epperò tutti aveano indossato l'abito di società.

La vita di provincia nel 1812 era su per giù quella che sempre è stata, con questa sola differenza, che notavasi in città una maggiore animazione per dato e fatto

dell'arrivo di molte ricche famiglie di Mosca. Notavasi pure, come in tutto ciò che allora avveniva in Russia, una certa speciale noncuranza o spensieratezza che si voglia dire, benchè alle solite frasi sul tempo e alla non meno solita maldicenza, fossero sottentrati i discorsi a proposito di Mosca, dell'esercito, di Napoleone.

La società convenuta dal governatore era la più eletta di Voronesc.

Molte signore, parecchie conoscenze di Nicola; ma degli uomini non un solo era in grado di rivaleggiare col conte Rostow, brillante ufficiale degli ussari, cavaliere di San Giorgio, semplice di modi e squisitamente educato. C'era un italiano – ufficiale dell'esercito francese – fatto prigioniero; e Nicola sentiva che la presenza di quel prigioniero facea meglio risaltare l'importanza dell'eroe russo. Era una specie di trofeo. E Nicola – parendogli che tutti sentissero allo stesso modo – gli fu largo di cortesie piene di dignità e di riserbo.

Varcata appena la soglia della sala, con la sua smagliante divisa da ussaro, spargendo intorno un'onda di profumi, e dopo aver detto e sentito ripetere: *meglio tardi che mai!*, Nicola si vide circondato e fatto segno a tutti gli sguardi. Sentì in quel punto di esser sollevato alla posizione di beniamino del pubblico, posizione sempre gradita, ma ora, dopo la lunga privazione, a dirittura inebriante. Non solo alle stazioni di posta, nelle locande e in casa del proprietario bonaccione, s'era imbattuto in servotte, che della sua attenzione pareano feli-

ci; ma qui anche dal governatore, una quantità di giovani dame e di graziose signorine si struggevano di esser da lui notate. Il bel sesso civettava; il sesso forte e maturo andava ventilando il miglior modo di mettere un freno al bell'ussaro rompicollo, dandogli una compagna. Nel numero di questi zelatori rappresentava una parte importante la stessa moglie del governatore, la quale aveva accolto Nicola come stretto parente e gli dava del tu.

Caterina Petrovna andò al cembalo e suonò veramente i suoi valzer e le sue scozzesi. Si aprirono le danze, e Nicola con la sua bravura affascinò a dirittura l'intera società. Ballava in verità con una disinvoltura insolita, alquanto libera, e che a lui stesso, in un salone di Mosca, sarebbe sembrata sconveniente; ma qui, in provincia, gli pareva indispensabile far colpo con qualche cosa di nuovo, di straordinario, che passasse come l'ultima moda della capitale.

Tutta la sera, le più sollecite attenzioni rivolse ad una biondina pienotta, dagli occhi cilestri, moglie di un impiegato civile. Con la ingenua persuasione dei giovanotti in vena di divertirsi, che le mogli altrui sian create per loro uso e consumo, non si spiccò un sol momento dalla graziosa donnina, anzi con lei a braccetto si accostò al marito, come per fargli vedere e toccar con mano quale e quanto tenero accordo unisse i loro due giovani cuori. Il marito però non sembrava partecipare a quella letizia e s'ingegnava di fare il burbero, benchè non sempre vi

riuscisse, vinto egli stesso dalla bonarietà ridanciana di Nicola. Se non che, verso il termine della serata, mentre il viso della moglie diventava più animato e rubicondo, quello del marito si faceva sempre più tetro, come se la coppia avesse posseduto una dose comune di vitalità, la quale crescendo in uno dei due doveva necessariamente scemare nell'altro.

V

Elegantemente adagiato in una poltrona, col sorriso sulle labbra, curvando il busto verso la biondina pienotta, Nicola le andava spifferando dei complimenti mitologici.

Profumato, soddisfatto di sè e dei suoi calzoni di daino attillati, mutando ad ogni poco la posizione delle gambe ben fatte, susurrava all'amabile interlocutrice di voler qui, a Voronesc, rapire una certa dama.

— Quale?

— Incantevole, divina, un miracolo. Ha gli occhi azzurri come il cielo (e la guardava fiso), le labbra di corallo, delle spalle di neve, una Diana...

Il marito si accostò alla moglie e le domandò rabbuiato di che discorressero.

— Ah! siete voi, signor Niceta! – esclamò Rostow alzandosi con sollecita cortesia. E come se volesse che anche il signor Niceta prendesse parte alla celia, gli confidò in tutta segretezza di aver meditato il ratto d'una biondina.

Il marito fece una smorfia, la moglie sorrise. La buona signora del governatore si avvicinò al gruppo e si volse a Nicola.

— Anna Malvinzew desidera vederti, Nicola... Andiamo, su!

— Vi seguo, zia... Ma chi è?

— Ha sentito parlar di te da sua nipote, alla quale salvasti la vita... Hai indovinato?

— Eh! ne ho salvate tante!

— Sua nipote, la principessina Bolconski. Sta qui, a Voronesc, con la zia. Oh, oh! come ci siam fatti rossi!

— Nemmen per sogno, vi pare?

— O che forse?...

— Basta, basta! Ah, cattivo arnese!

La moglie del governatore lo condusse in presenza di una vecchia alta e corpulenta, in cuffia cilestre, che appunto avea finito di far la sua partita coi personaggi più importanti della città. Era la Malvinzew, zia materna della principessina Maria, ricchissima vedova stabilita a Voronesc. Stava in piedi e pagava il suo debito di giuoco, quando Nicola le fu presentato. Aggrottò le sopracciglia, lo squadrò e seguitò a pigliarsela con un generale che l'avea battuta alle carte.

— Contentissima di conoscervi, mio caro, – disse stendendo una mano. – Venite a trovarmi, prego.

Dette due parole a proposito della principessina Maria e rammentato il padre di lei (che non era, si vede, nelle grazie della Malvinzew), la vecchia severa s'infor-

mò del principe Andrea (anche questi non godeva le sue simpatie), e accomiatò Nicola, ripetendogli di farsi vedere.

Nicola promise e tornò a farsi rosso. Il ricordo della principessina Maria gli destava dentro un senso d'impaccio, per non dir di paura.

Salutata la vecchia signora, fece per tornare alle danze, ma la governatora, messagli una mano sulla manica, se lo trasse dietro in un salottino, dicendo di dovergli parlare a quattr'occhi.

— Sai, amico mio, – incominciò con piglio serio e confidenziale; – questo qui è proprio il partito che ti ci vuole. Se consenti, combino io ogni cosa.

— Che partito, zia?

— La principessina... Vuoi? Tua madre son certa che mi ringrazierà. Una ragazza impareggiabile, sai! E non è poi tanto brutta...

— Tutt'altro... Io, zia, da buon soldato, non brigo simpatie e non rifiuto niente, – disse Rostow senza troppo pesar le parole.

— Sicchè, siamo intesi... Non si tratta mica d'uno scherzo.

— Ma che scherzo!

— Sì, sì... E poi senti, caro, tu, fra le altre cose, corteggi un po' troppo quella biondina... Abbi almeno pietà del marito...

— Ma no, vi pare, siamo amici! – esclamò di buona fede Nicola, non facendosi capace che di quel suo spas-

so non dovessero godere anche gli altri.

«Ma che sciocchezza m'è uscita di bocca!» pensò poi a cena. «La governatora vuol darmi moglie... sul serio. E Sofia?»

E quando, nel prender congedo, si sentì ripetere: «Sicchè, siamo intesi!» prese un momento in disparte la buona signora, e le disse:

— Ecco qua, zia.... Per confessarvi tutta la verità...

— Che è? di che si tratta?... Vien qua, sediamo.

Nicola fu subito preso da una voglia matta di versare nel seno di un'estranea tutti i più intimi segreti del cuore, che non avrebbe confidato nemmeno alla madre, alla sorella, ad un amico. Gli parve in seguito, quando gli sovvenne quell'accesso di franchezza, di avere obbedito ad un impulso casuale, di essere stato più sbadato che altro; eppure quell'accesso, insieme con altri incidenti, ebbe per lui e per tutta la famiglia enormi, incalcolabili conseguenze.

— Ecco qua, zia. La mamma si strugge di farmi fare un ricco partito; ma a me, vedete, la sola idea di ammogliarmi per danaro, mi rivolta.

— Ah, sicuro! capisco.

— Ma la Bolconski, è tutt'un altro affare... Prima di tutto, vi dico francamente che mi piace molto, mi è simpatica, e poi anche, dopo essermi imbattuto in lei in condizioni così strane, più d'una volta ho pensato ai decreti del destino. Figuratevi, per dirvene una: la mamma ci ha sempre pensato, ma io non la conosceva nemmeno...

Non so come, ma fatto sta che non ci s'era mai trovati insieme. E quando mia sorella Natalia era fidanzata col principe Andrea, non potevo certo pensare a quest'altra unione... Ebbene, mi toccò proprio di conoscerla, quando il matrimonio di Natalia andò all'aria... E poi, tutto... Già, ecco come stanno le cose... Io non ne ho fiatato con nessuno al mondo... Soltanto a voi...

La governatora gli strinse il gomito in segno di gratitudine.

— Voi conoscete Sofia, mia cugina? Io le voglio bene, ho promesso di sposarla, e la sposerò... Vedete dunque che non serve discorrerne... perchè...

— Ma che giudizio è il tuo, amico mio? Sofia non ha nulla di nulla, e tu stesso m'hai detto che gli affari di tuo padre stanno assai male. E la mamma?... Ne morrebbe, poverina... ed è una! Sofia poi, se è una ragazza di cuore, che vita sarà la sua?... E son due! La mamma desolata, gli affari sossopra... No, amico mio, no, tu e Sofia dovreste capire una cosa così semplice.

Nicola taceva, solleticato piacevolmente da quei sillogismi.

— Ad ogni modo, zia, non mi par cosa fattibile, – disse poi con un sospiro. – Senza tener conto che non sappiamo gli umori della principessina... Ed è anche in lutto... Come è possibile pensare a nozze?

— Ma che ti figuri tu? Che io te la dia subito in moglie? Diamo tempo al tempo... Tutto s'aggiusta...

— Ma che brava pronuba questa cara zia! – disse Ni-

cola baciandole la mano.

VI

Arrivata a Mosca, dopo l'incontro con Rostow, la principessina Maria vi trovò il nipotino col precettore, non che una lettera del principe Andrea che li consigliava di ritirarsi a Voronesc, dalla zia Malvinzew. Le noie del viaggio, l'inquietudine pel fratello, l'acconciarsi in una nuova casa, l'educazione del nipotino, tutto ciò valse ad attutire nell'animo della principessina quella specie di tentazione, che l'avea tormentata durante la malattia e dopo la morte del padre, e più fortemente dopo l'incontro del giovane Rostow. Una profonda tristezza la vinceva. La perdita del padre, la rovina della Russia, dopo un mese di vita tranquilla e normale, le stavano davanti ancor vive e presenti. Il pensiero dei pericoli cui il fratello era esposto, unico affetto che le rimanesse, la torturava senza posa. Quanto all'educazione del nipotino, non si dava pace, stimandosi a dirittura inetta a quel compito. Da un'altra parte però, un certo sollievo le veniva dalla coscienza di avere in sè soffocati i sogni vaghi e rosei provocati dall'apparizione di Rostow.

Quando, alla dimane del ricevimento, la governatora venne a trovar la Malvinzew, e le accennò dei suoi progetti (beninteso che nelle condizioni presenti non c'era da pensare a una promessa formale, ma si poteva fare, ad ogni modo, che i giovani avessero occasione di avvicinarsi e di conoscersi), e quando, ricevuto il consenti-

mento della zia, parlò di Rostow, ne esaltò i meriti e disse di averlo visto arrossire al nome della principessina Maria, questa ebbe a provare una emozione poco meno che dolorosa: la vittoria morale riportata su sè stessa dileguò ad un tratto, cedendo il posto ai desiderii, ai dubbi, ai rimproveri, alle speranze.

Nei due giorni d'intervallo tra il primo annunzio e la visita di Rostow, non fece che pensare al contegno da tenere. Ora le pareva sconveniente ricever visite trovandosi in lutto, e decideva di non farsi vedere; ora riconosceva che quest'atto sarebbe stato peggio che scortese, dopo quanto Rostow avea fatto per lei; ora le balenava il sospetto che la zia e la governatora architettassero chi sa che piani, e subito dopo si rimproverava la propria cattiveria, avendole credute capaci d ideare un matrimonio che, ora come ora, sarebbe stato un oltraggio alla memoria del padre. Ammettendo poi, solo per poco, che lo avesse accolto, si andava figurando le parole di lui e le proprie risposte: risposte o troppo fredde o troppo significative... E che dire poi del turbamento che l'avrebbe presa al primo vederlo, e che di certo l'avrebbe tradita?

Ma quando la domenica, dopo la messa, un cameriere venne ad annunziare l'arrivo del conte Rostow, la principessina non si mostrò punto turbata; solo un lieve incarnato le colorì le guance, e gli occhi le si fecero più luminosi.

— Voi, zia, l'avete visto? – domandò con voce piana, maravigliandosi di poter parere così tranquilla e natura-

le.

Entrato che fu Rostow, ella abbassò gli occhi come per dargli tempo a fare i suoi convenevoli con la zia, e poi, nel punto che il giovane le si avvicinava, alzò la testa e ne incontrò sorridendo lo sguardo. Con un movimento pieno di graziosa dignità gli porse la mano, e prese a parlare con una voce, nella quale suonavano per la prima volta note di una soavità tutta muliebre. La Bourienne, che era presente, la guardò stupita. La più consumata civetta non avrebbe manovrato meglio.

«O che il nero le si attaglia, o veramente è diventata bella, senza che io me n'accorgessi. E poi, che tatto! che grazia!» pensò la Francese.

Se la principessina fosse stata in grado di pensare, avrebbe stupito più della Bourienne. Visto appena il bel viso amato, una vitalità nuova le ricercò ogni fibra e la spinse, mal suo grado, a parlare ed a muoversi. Il viso si trasformò, con quella medesima rapidità con cui si trasforma, per un lume accesovi dentro, la superficie di un vaso di maiolica, le cui pareti ruvide a primo aspetto rivelano nella trasparenza tutto l'artifizio del rilievo. Tutto il lavorio intimo, puro, spirituale, che per tanto tempo avea costituito la sua vita, si manifestò in un attimo. Le pene diuturne, le aspirazioni e gli sforzi verso il bene, la rassegnazione, l'amore, l'abnegazione, tutto ciò le brillava ora nelle pupille, nel sorriso, in ogni linea del viso.

Rostow se n'avvide con tanta chiarezza, come se avesse conosciuto a fondo tutta la vita di lei. La creatura

che gli stava davanti era affatto diversa, e certamente migliore, di quante altre ne avesse conosciuto, e, quel che è più, migliore di lui stesso.

La conversazione fu semplice e naturale. Si discorse della guerra, dell'ultimo loro incontro, della buona governatora, dei parenti.

La principessina non accennò al fratello, anzi cercò mutare argomento, quando la zia vi fece allusione. Delle sventure della Russia potea parlare accademicamente; non così di chi le era caro. Nicola notò questa sfumatura, e sempre più si convinse di aver da fare con un essere tutt'altro che comune. Non che arrossire o turbarsi, come gli accadeva a sentir nominare la principessina Maria, si sentiva ora perfettamente padrone di sè, e diceva non già quel che avea preparato, ma tutto ciò che gli passava per la testa, e sempre a proposito.

Durante la breve visita, come sempre accade dove son ragazzi, nei momenti di silenzio Nicola si volse al figliuoletto del principe Andrea e gli domandò, carezzandolo, se avea voglia di fare l'ussaro. Preso sulle ginocchia il ragazzo, lo voltava di qua e di là, guardando alla principessina Maria, che lo seguiva con occhi teneri e grati. Nicola notò e comprese quello sguardo, arrossì dal piacere e prese a baciare il piccino.

La principessina, a motivo del lutto, non andava fuori, e Nicola dal canto suo non stimò conveniente ripetere le visite. Ma la governatora non se ne stette con le mani in mano, e mentre riferì all'uno ed all'altra le parole lu-

singhiere dette scambievolmente dopo il primo colloquio, indusse Rostow ad un'aperta spiegazione, e fece in modo che i due giovani s'incontrassero in casa dell'arcivescovo.

Pur seguitando a protestare che di spiegazione non era il caso di parlare, Nicola promise di trovarsi al convegno.

Come a Tilsit non s'era permesso Rostow di mettere in dubbio la bontà di quel che tutti riconoscevano per buono, così ora, dopo una breve lotta tra il formarsi un'esistenza secondo il proprio cuore e l'acconciarsi alle circostanze, scelse quest'ultimo partito e si lasciò andare alla forza che lo traeva. Sapeva che, dopo giurato fede a Sofia, una dichiarazione alla principessina Maria era una cattiva azione; e di cattive azioni egli non era capace. Ma sapeva pure, anzi sentiva in fondo all'anima, che lasciandosi guidare dalle circostanze e dal volere altrui, non solo non facea nulla di male, ma si decideva ad un passo grave e solenne quale non avea mai dato in vita sua.

Dopo il recente colloquio, benchè seguitasse a menare la stessa vita di prima, non si dilettava più dei soliti passatempi e correva spesso col pensiero alla principessina Maria; ma non già come avea pensato ad altre ragazze o alla stessa Sofia. Da giovane onesto qual era, una qualunque ragazza vagheggiata gli si presentava in veste di moglie, con tutte le condizioni della vita coniugale: l'accappatoio bianco, il bricco del tè, la signora in-

tenta a mescere, i bimbi, papà, mammà, e via discorrendo; e queste immagini del futuro gli faceano piacere. Non così ora. Pensando alla principessina Maria, non riusciva a figurarsi la vita che avrebbe menato con lei. E quando vi si sforzava, ne provava un senso increscioso, di cui non si rendeva ragione.

VII

La notizia della battaglia di Borodinò e delle nostre perdite ingenti, e la più tremenda notizia della perdita di Mosca, arrivarono a Voronesc a mezzo Settembre. La principessina Maria, saputo dai giornali della ferita del fratello, si apparecchiava a partire per cercar di lui all'ambulanza e assisterlo nella misura del possibile.

Quanto a Rostow, quelle notizie non valsero a disanimarlo, nè lo eccitarono all'ira o alla vendetta. Si sentì nondimeno a disagio a Voronesc, quasi gli rimordesse la coscienza. Tutti i discorsi che gli si facevano intorno gli suonarono falsi e affettati. Non sapeva dare un giudizio esatto su quanto era accaduto, e capiva che solo tornando al reggimento avrebbe avuto una visione chiara delle cose. Cercava intanto sbrigarsi al più presto della compra dei cavalli, e spesso se la pigliava senza cagione col servo e col maresciallo d'alloggio.

Qualche giorno prima della sua partenza, si cantava in chiesa un *Te Deum* per la vittoria riportata dai Russi. Nicola vi assistette fino all'ultimo, alquanto più indietro del governatore, serbando un contegno grave e compun-

to e pensando ai più svariati argomenti. Finita la messa, la moglie del governatore lo chiamò.

— Hai veduto là principessina? – gli domandò, accennando col capo ad una signora vestita di nero di là dal coro.

Nicola riconobbe subito la principessina, non tanto dal profilo quanto da un senso di riserbo, di timore, di pietà, che lo prese. La principessina, assorta nei suoi pensieri, si faceva gli ultimi segni di croce prima di uscir dalla chiesa.

Nicola la guardò stupito. Il viso di lei era sempre quello, con la medesima espressione delicata e pensosa che rivelava il travaglio dell'anima; ma splendeva ora di tutt'altra luce, e portava un'impronta di tristezza, di preghiera, di speranza. Senza aspettare il consiglio della governatora, senza domandarsi se fosse o no conveniente rivolgerle in chiesa la parola, Nicola le si avvicinò e le espresse tutta la parte che prendeva alla nuova sventura che l'avea colpita. Udita appena la voce di lui, la principessina alzò gli occhi luminosi, nei quali alla tristezza si mescolava una gioia sincera.

— Una sola cosa mi premeva dirvi, – le susurrò Rostow, – ed è, che se il principe Andrea fosse morto, trattandosi di un capo di reggimento, i giornali l'avrebbero subito annunziato.

La principessina lo guardò, senza averne capito le parole, ma commossa dolcemente alla pietà che egli le dimostrava.

— Ed io so di molti casi, che una ferita di scheggia... pare, secondo i giornali, che sia stata una granata... se non uccide sul colpo, è sempre assai lieve... Bisogna sperare, in somma, ed io son sicuro...

— Oh, sarebbe così orribile! – lo interruppe ella, nè dalla forte commozione potendo dir altro, gli volse uno sguardo di gratitudine, si accomiatò con un grazioso cenno del capo e raggiunse la zia.

La sera, Nicola se ne stette a casa, per terminar certi conti degli acquisti fatti; e poichè finì troppo tardi per andare in qualche posto e troppo presto per mettersi a letto, si diè a passeggiar su e giù per la camera, passando in rassegna la sua vita, il che di rado accadevagli.

La principessina Maria, a Smolensco, gli avea fatto buona impressione. Le circostanze singolari dell'incontro e l'averla sentita menzionar dalla madre come un ricco partito, lo avean tratto a volgere su lei una speciale attenzione. A Voronesc, la buona impressione si riconfermò con più forza. Fu colpito Nicola da quella luce di bellezza spirituale che emanava da tutta lei. Nondimeno, si disponeva già a partire, nè punto gli rincresceva di perder così l'occasione di vederla. Se non che, l'incontro in chiesa lo avea scosso molto più che non prevedesse, molto più profondamente che non desiderasse per la propria tranquillità. Quel viso pallido e delicato, quello sguardo luminoso, quei movimenti composti e graziosi, e soprattutto la profonda tristezza impressa nelle fattezze di lei aveano provocato in lui una più viva e tenera

simpatia. Negli uomini egli non tollerava una qualunque espressione di vita spirituale (epperò non gli piaceva il principe Andrea), e li chiamava con disprezzo filosofi e sognatori; ma nella principessina Maria, proprio quella tristezza che era un riflesso del mondo dello spirito a lui estraneo ed ignoto, lo attirava irresistibilmente .

«Che animo nobile dev'essere il suo!... Un angelo, proprio... Peccato davvero non esser libero! Che fretta fu la mia di promettere a Sofia?...»

Il paragone tra le due si presentava chiaro e spiccato: da una parte, la povertà; dall'altra, la ricchezza di quelle doti spirituali, che a lui mancavano e che però tanto gli parevano più preziose. Provò un momento a figurarsi quel che sarebbe accaduto, se fosse stato libero. In che modo si sarebbe spiegato? come l'avrebbe fatta sua moglie?... Non gli riusciva di veder chiaro la cosa; tante immagini confuse gli passavano davanti. Con Sofia era tutt'altro. La visione dell'avvenire appariva evidente, precisa, semplice nei più minuti particolari, appunto perchè tutto era preveduto, calcolato, e perchè Sofia egli la conosceva. Ma con la principessina Maria questo quadro futuro non era possibile, perchè egli non la comprendeva, ma soltanto l'amava.

Pensare a Sofia era sempre piacevole; pensare alla principessina Maria era difficile ed anche pauroso.

«Come pregava!... Tutta l'anima aveva assorta nella preghiera. Sì, quella lì è la preghiera che muove le montagne, ed io son sicuro che sarà esaudita. Ma perchè non

prego io? perchè non domando al cielo quel che mi serve?... Ma che cosa mi serve?... Esser libero, sciogliermi da Sofia... Avea ragione la governatora: non avrei altro da aspettarmi che guai, sposandola: la mamma desolata, gli affari alla diavola, una rovina, un imbroglio... E poi io non l'amo. Non l'amo cioè come si deve amare... Dio, Dio mio! fa che io trovi un'uscita da questa terribile posizione!... Sì, la preghiera può smuovere i monti; ma ci vuol la fede, e non come noi da bambini si pregava con Natalia che la neve diventasse zucchero e si correva in cortile per provar se la grazia era fatta. No, no... Ma io, adesso, non prego per cose futili...»...

Così fantasticando, depose in un angolo la pipa, si fermò davanti ad una immagine, giunse le mani, e pregò come non avea pregato mai. Avea le lagrime negli occhi e nella gola, quando di botto entro Lavruscka con in mano alcune carte.

— Imbecille! come ti permetti di entrare, quando non ti si chiama? – gridò Nicola, mutando subito positura.

— Da parte del governatore, – rispose Lavruscka assonnato; – è arrivato un corriere, e c'è una lettera per voi.

— Sta bene, grazie, va!

Le lettere eran due; una della madre, l'altra di Sofia. Nicola le riconobbe dalla calligrafia ed aprì subito la seconda. Lette che n'ebbe poche righe, impallidì e spalancò gli occhi tra spaurito e giulivo.

— No, non può essere, no! – esclamò, andando su e

giù per la camera con in mano la lettera. La lesse da cima a fondo, la rilesse, tornò a leggerla, scrollò le spalle, si arrestò in tronco, stette a bocca aperta. La preghiera, con tanto fervore rivolta al cielo, era esaudita; non se l'aspettava, almeno così presto; era una cosa straordinaria, inaudita; non doveva essere l'opera di Dio, ma del caso... Il vincolo che pareva indissolubile era sciolto, spezzato. Sofia scriveva che le ultime disgrazie, la perdita di quasi intiera la proprietà dei Rostow a Mosca, il desiderio più volte espresso dalla contessa che Nicola sposasse la Bolconski, il silenzio e la freddezza di lui, tutto ciò insieme l'aveva indotta a scioglierlo dalla data promessa e a rendergli piena libertà.

«Assai mi doleva esser motivo di dolore e discordia in una famiglia che m'avea colmata di beneficii, e il mio amore non ebbe e non ha altro scopo che la felicità di chi mi è caro; epperò io vi prego, *Nicolas*, di stimarvi libero, e voglio che sappiate, che ad onta di tutto, nessuno vi amerà mai tanto quanto la vostra Sofia.»

Nell'altra lettera, quella della contessa, si descrivevano gli ultimi giorni di Mosca, la partenza, l'incendio, la perdita di tutta la roba. Vi era anche detto che il principe Andrea, ferito, viaggiava insieme con loro. La ferita era grave, ma il dottore non disperava. Sofia e Natalia gli facevano da infermiere.

Con questa lettera, Nicola si presentò il giorno appresso dalla principessina Maria. Nè l'uno nè l'altra dissero una sola parola a proposito delle cure prestate da

Natalia all'infermo; ma, grazie alla lettera, Nicola si trovò stretto alla principessina quasi da un legame di parentela. L'accompagnò anche fino a Iaroslav, e di lì a pochi giorni partì pel reggimento.

VIII

La lettera di Sofia era scritta da Troiz, ed ecco da che era stata provocata. Il pensiero di veder fare al figlio un ricco partito tormentava sempre più la vecchia contessa, la quale sapeva che Sofia era l'ostacolo principale all'attuazione di questo sogno. Si aggiunga che, dopo la lettera di Nicola dove questi descriveva il suo incontro a Boguciarovo con la principessa Maria, la vita di Sofia in casa Rostow diveniva ogni giorno più penosa. La contessa non si lasciava sfuggire nessuna occasione per fare delle allusioni offensive e crudeli alla poveretta.

Pochi giorni poi prima della partenza da Mosca, la contessa, sconvolta da tutto ciò che accadeva, avea chiamato a sè Sofia, e invece di muoverle rimproveri o di accampar pretese, l'avea supplicata con le lagrime agli occhi di sacrificarsi, di sdebitarsi dei beneficii ricevuti, di troncare ogni rapporto con Nicola.

— Non mi darò pace, finchè non me l'avrai promesso!

Sofia, soffocata dal pianto, avea risposto fra i singhiozzi di esser pronta a tutto, di non voler essere un'ingrata, ma una promessa eplicita non l'avea fatta. Non gliene dava l'animo. Bisognava sacrificarsi per la

felicità della famiglia che l'aveva accolta e educata. Sacrificarsi per gli altri era per lei una seconda natura. La sua posizione nella famiglia era tale, da non avanzarle altra via per mostrarsi riconoscente. Se non che prima, quante volte compiva un sacrificio, sentiva con gioia di elevarsi agli occhi propri ed altrui e di diventar più degna di Nicola; ma ora il sacrificio dovea consistere nel respingere il compenso di esso, nel rinunziare a quanto di più caro avea nella vita, alla ragione stessa del vivere. Per la prima volta, un senso di odio le si accese in cuore per coloro che l'avean beneficata per tormentarla; per la prima volta invidiò Natalia, che nulla di simile avea mai provato, che avea fatto sacrificar gli altri anzi che sacrificarsi, e che nondimeno tutti adoravano; per la prima volta sentì come il suo puro e tranquillo amore per Nicola si mutasse e s'ingigantisse in una passione violenta, superiore alle convenienze, alla virtù, alla religione... Epperò, involontariamente ammaestrata ad infingersi nella sua vita di dipendenza, ella rispose alla contessa in termini generici, evitò ogni altra spiegazione e decise di aspettare un colloquio con Nicola, non già per rendergli la libertà, ma anzi per ribadire la scambiata promessa.

Le cure e lo spavento degli ultimi giorni passati a Mosca aveano soffocato in Sofia i pensieri che la tormentavano, ed ella era lieta che un assiduo lavoro materiale ne l'avesse liberata. Ma quando seppe della vicinanza del principe Andrea, per quanta sincera pietà sentisse per lui e per Natalia, non potè fare che non fosse

presa da una superstiziosa allegrezza, persuadendosi che Dio non la voleva separata da Nicola. Sapeva che Natalia amava solo il principe Andrea; capiva che il novello incontro, in circostanze così strane e terribili, avrebbe rinfocolato l'antica fiamma, e che allora Nicola per effetto dei legami di sangue che lo avrebbero unito al principe, non potrebbe più aspirare alla mano della principessa Maria. Nè le trepidazioni della fuga e del viaggio valsero a scemare in lei la contentezza per questo palese intervento della Provvidenza.

Al monastero di Troiz fecero i Rostow la loro prima fermata.

Tre grandi camere furono loro assegnate nella foresteria, una delle quali fu occupata dal principe Andrea. Il ferito stava molto meglio ed era assistito da Natalia. Nella camera contigua, il conte e la contessa s'intrattenevano col superiore, venuto a visitare i suoi antichi conoscenti e benefattori. Sofia assisteva alla conversazione, ed era tormentata dalla curiosità di sapere quel che dicessero Natalia e il principe Andrea. Sentiva il suono delle loro voci. Ad un tratto, la porta della camera si aprì. Natalia ne venne fuori tutta turbata in viso, e senza badare al frate che si alzava per salutarla, andò diritto da Sofia e la prese per mano.

— Che è, Natalia? Vieni qua, – disse la contessa.

Natalia si accostò al superiore, il quale la benedisse, consigliando di ricorrere all'ausilio di Dio e dei suoi santi.

Uscito il superiore, Natalia riprese per mano l'amica e se la trasse dietro nell'altra camera vuota.

— Sofia, sì? che dici?... Vivrà? Oh quanto son felice, e quanto soffro, Sofia! Tutto, tutto come una volta... Purchè viva. Ma non può... perchè... perchè...

E qui Natalia ruppe in singhiozzi.

— Brava! io lo sapevo! Sia ringraziato Iddio! – esclamò Sofia. Vivrà, vivrà, non dubitare.

Era non meno turbata dell'amica. L'abbracciava e la baciava, piangendo. Facea fervidi voti per la salvezza del ferito. Si consolarono a vicenda, si asciugarono le lagrime, si avviarono alla camera dell'infermo. Natalia, spinta leggermente la porta, gettò dentro un'occhiata. Sofia le stava accanto, dietro la porta socchiusa.

Il principe Andrea giaceva, appoggiata la schiena a tre guanciali. Il pallido viso era tranquillo, gli occhi chiusi, il respiro eguale.

— Ah! Natalia! Natalia! esclamò Sofia di botto, afferrandola per mano e indietreggiando.

— Che è? che è stato?

— Proprio... proprio così! — balbettò Sofia, tremando come una foglia.

Natalia rinchiuse pianamente la porta e andò con Sofia verso la finestra, senza aver capito quel che l'amica volesse dire.

— Ti ricordi? – spiegò questa in tono pauroso e solenne. – Ti ricordi, quando mi facesti guardar nello specchio?... A Otradnoe, di Natale... Ti ricordi quel che

vidi?

— Sì, sì, – rispose Natalia, spalancando gli occhi, mentre si rammentava confusamente che Sofia avea detto allora qualche cosa a proposito del principe Andrea, che le parea di veder coricato.

— Ti ricordi? – riprese Sofia. – Io lo vidi allora, e lo dissi a tutti, a te, a Duniascia... Lo vidi disteso a letto (e qui ad ogni particolare, spiegava un dito della mano), con gli occhi chiusi, sotto una coperta color di rosa con le mani intrecciate... proprio così...

Enumerava, incosciente, i particolari che aveva sott'occhio, sicurissima in buona fede di averli visti *allora*. Fatto sta che allora niente avea visto, ma avea detto a caso quel che le passava per la testa; ma le fantasticaggini inventate allora le apparivano adesso vere e reali: che egli l'avesse guardata sorridendo, che fosse coperto da un panno rosso, cioè color di rosa, e poi avesse chiuso gli occhi...

— Sì, sì, proprio color di rosa, – confermò Natalia, figurandosi di ricordarsi, e scorgendo in questo dettaglio la massima singolarità della inesplicabile seconda vista.

– Ma che vuol dire ciò?

— Ah, non lo so! È una cosa così straordinaria! – rispose Sofia, prendendosi la testa fra le mani.

***

Pochi minuti dopo, il principe Andrea suonò, e Natalia accorse. Sofia, più agitata che mai, rimase presso la

finestra.

Quel giorno stesso, si ebbe occasione di spedir lettere all'armata, e la contessa scrisse al figlio.

— Sofia! – chiamò la contessa, alzando la testa dal foglio, quando vide passar la nipote. – Scriverai due righe a Nicola?

La voce le tremava, e nello sguardo degli occhi stanchi, attraverso gli occhiali, Sofia lesse il pensiero riposto. Era una preghiera ardente, era la paura di un rifiuto, era la vergogna del dover chiedere e l'odio pronto a scoppiare, se il desiderio espresso non fosse appagato.

Sofia le si accostò, le s'inginocchiò accanto e le baciò la mano.

— Scriverò, mamma, sì! – disse con uno sforzo.

Era profondamente commossa da quanto era avvenuto quel giorno, specialmente dalla misteriosa coincidenza della realtà con la supposta visione. Ora, sapendo che pei rinnovati rapporti tra Natalia e il principe, Nicola non potea sposare la principessina Maria, si sentiva felice di poter come prima vagheggiare e compiere un sacrificio. E così, con gli occhi gonfi di lagrime, con la coscienza di un nobile eroismo, scrisse – ad ogni poco interrompendosi per asciugarsi il pianto – quella lettera affettuosamente dolorosa, che tanto colpo avea fatto su Nicola.

IX

Al corpo di guardia, dove Piero era stato condotto,

l'ufficiale e i soldati di scorta non largheggiarono di cortesie col prigioniero, ma gli usarono qualche riguardo. Da una parte, sospettavano di aver da fare con un signore, dall'altra non si scordavano della lotta recente con lui sostenuta.

Ma, mutata il giorno appresso la guardia, Piero si avvide che anche gli umori si eran mutati. In quell'omaccione vestito rozzamente, ufficiali e soldati non videro già colui che bravamente aveva affrontato il predone e la pattuglia e che avea pronunciato una frase solenne a proposito della bimba salvata, ma semplicemente il diciassettesimo dei Russi arrestati per ordine superiore. Di speciale egli non avea che due cose: la cera sicura e pensosa, e la perfetta padronanza del francese. Malgrado ciò, lo unirono quel giorno stesso con altra gente sospetta arrestata di fresco, visto che la camera da lui occupata serviva all'ufficiale.

Tutti i nuovi arrestati erano di basso ceto. E tutti, riconosciuto in Piero un signore, lo guardavano di traverso, tanto più perchè parlava francese, e non gli risparmiarono i frizzi.

La sera del giorno appresso, si seppe che gli arrestati, nessuno escluso, doveano essere giudicati come incendiari. Il terzo giorno, infatti, furono tutti menati in una certa casa, dove trovarono un generale francese dai baffi bianchi, due colonnelli ed altri ufficiali con la fusciacca a tracolla. Così a Piero come agli altri furono rivolte, come si suole con gl'imputati, domande apparentemente

imparziali, brevi e precise: chi siete? dove foste? con quale scopo? ecc.

Queste domande, trascurando la sostanza del fatto, anzi escludendo la possibilità di scoprirla (come tutte le domande che si fanno in giudizio), aveano per unico scopo il collocamento di quel canale, lungo il quale volevano i giudici che scorressero le risposte degli imputati in tal modo che da sè si assicurassero. Non appena Piero accennava a qualche cosa che non rispondeva allo scopo dell'accusa, subito i giudici rimettevano a posto il canale, perchè l'acqua vi scorresse a loro talento. Oltre a ciò, come qualunque altro imputato, Piero non riusciva a capire perchè gli facessero quelle domande. Sapeva di trovarsi in potere di quella gente, la quale, investita del diritto d'interrogare e di pretendere risposta, non aveva altro in mira che di trovarlo reo. Sicchè, gli pareva affatto inutile la insidiosa formalità delle domande e del giudizio. Era evidente che tutte le risposte doveano condurre ad una confessione del reato. Che faceva, quando fu arrestato?... Piero rispose che portava ai genitori una bambina salvata dalle fiamme. Perchè s'era azzuffato con un predone?... Piero rispose che avea voluto difendere una donna, che la difesa di una donna oltraggiata è dovere di ogni uomo, che... Qui lo interruppero: tutto ciò non ci avea che vedere. Perchè si trovava nel cortile di una casa che ardeva?... Era andato a vedere quel che accadeva in città... Nuova interruzione. Non si voleva già sapere dove andasse, bensì perchè si trovasse vicino

all'incendio. Chi era?... gli fu domandato una seconda volta; ed egli tornò a rispondere di non voler dire il proprio nome.

— A verbale! – disse con voce severa il generale dai baffi bianchi. – Male, assai male!

Il quarto giorno, scoppiarono gl'incendi al bastione di Zubow.

Piero, insieme con altri tredici imputati, fu menato al Krimski-brod (guado di Crimea) e rinchiuso nella rimessa d'una casa di mercanti. Le vie percorse erano ingombre di fumo; si respirava a fatica; da tutte le parti guizzavano le fiamme.

Quattro giorni stette rinchiuso in quella rimessa, e dai discorsi dei soldati venne a sapere che per lui e pei compagni di prigione si aspettava da un momento all'altro la decisione del maresciallo. Di qual maresciallo nessuno seppe dire. Evidentemente, il maresciallo era per il soldato il più alto e misterioso anello della gerarchia.

Questi primi giorni, fino all'8 di Settembre, quando si trassero gli imputati ad un secondo interrogatorio, furono penosissimi per Piero.

X

La mattina dell'8 Settembre, entrò nella rimessa un ufficiale superiore, a giudicare dall'ossequio dei soldati di guardia. Doveva appartenere allo stato maggiore. Con in mano un foglio, fece la chiama dei prigionieri, designando Piero come *quello che non vuol dire il suo*

nome. Poi, squadratili con occhio stanco e indifferente, ordinò all'ufficiale di guardia che li facesse ripulire e metterli in ordine prima di condurli dal maresciallo. Un'ora dopo, arrivò una compagnia di soldati, e Piero fu menato con gli altri al *Dievice-polie* (campo delle Vergini). La giornata era limpida, tutta sole, e pareva più luminosa dopo la pioggia. Il fumo, non più addensato nelle vie, si librava alto nell'azzurro del cielo. Di fiamme non se ne vedevano più; ma da tutte le parti si levavano colonne di fumo, e tutta Mosca pareva un solo incendio. Qua e là spiazzi deserti, macerie di stufe, tubi spezzati, ringhiere contorte, mura annerite. Piero non riconosceva più i noti quartieri. Qualche chiesa, risparmiata dal fuoco, sorgeva isolata. Il Kremlino, illeso, biancheggiava in lontananza con le sue torri e il tempio di S. Giovanni. Scintillava lì accanto la cupola del monastero di Novodievic, e squillavano sonori nell'aria i rintocchi delle campane. Quello scampanio ricordò a Piero che si era di domenica e che si celebrava la Natività di Maria Vergine. Ma, dovunque si guardasse, non si vedevano fedeli che la festeggiassero. Pochi Russi tratto tratto apparivano, laceri, spaventati, che alla vista dei francesi si dileguavano.

Il nido russo era devastato e distrutto; ma sopra di esso, come parve evidente a Piero, s'era formato e stabilito un tutt'altro ordine di cose. Lo diceva il passo ardito e franco dei soldati di scorta; lo diceva l'aspetto imponente di quel funzionario francese che passava in una

carrozza a due cavalli guidata da un soldato; lo diceva la musica allegra delle fanfare militari che veniva dall'altra estremità del campo; lo diceva soprattutto la lista dei nomi, sulla quale l'ufficiale di stato maggiore avea fatto la chiama. Piero era stato arrestato da soli soldati, trascinato in questo e in quel posto insieme con altri sospetti: pareva che si potesse dimenticarlo o confonderlo coi compagni di prigionia. Ma no: le sue prime risposte gli tornavano integre in forma di appellativo: *colui che non vuol dire il suo nome.* Ed ora, designandolo a questo modo, lo conducevano chi sa dove, con la perfetta sicurezza scritta su tutti i volti, che gli arrestati, lui compreso, erano precisamente quelli che dovevano essere arrestati e condotti dove si doveva condurli. Piero si sentiva divenuto un bruscolo insignificante caduto negli ingranaggi di una macchina a lui ignota ma che regolarmente si moveva.

Dopo un certo cammino, seguendo il lato destro del *Dievice-polie,* arrivarono a poca distanza dal monastero davanti una gran casa bianca circondata da un vasto giardino. Era la casa del principe Scerbatow, dove Piero più volte era stato, e dove ora, come i soldati dicevano, si era insediato il maresciallo duca di Eckmühl.

Ad uno ad uno, i prigionieri furono fatti entrare. A Piero toccò di essere il sesto. Attraverso la galleria vetrata, il vestibolo e l'anticamera ch'egli già conosceva, lo condussero fino ad un lungo e basso gabinetto, nel quale fu introdotto dall'aiutante di guardia alla porta.

In fondo alla camera, dietro una tavola, sedeva Davout con gli occhiali sul naso. Piero si fece avanti. Davout, senza alzar gli occhi, e seguitando a scorrere alcune carte, domandò:

— Chi sei?

Piero non rispose verbo, perchè non ne aveva la forza. Per lui, Davout non era un semplice generale francese, bensì un uomo famigerato per crudeltà. Osservandone il viso calmo e freddo, come quello di un rigido pedagogo che consenta per un poco ad aver pazienza e ad aspettar la risposta, egli sentì che ogni minuto d'indugio gli potea costar la vita; ma non sapeva che cosa dire. Ripetere la risposta data al primo interrogatorio, non osava; svelarsi, gli pareva pericoloso e ne aveva anche vergogna. Epperò taceva.

Davout sollevò la testa, si alzò gli occhiali sulla fronte, strinse gli occhi e lo guardò fiso.

— Conosco quest'uomo, – disse con voce piana, misurata, con l'evidente intenzione di spaventarlo.

Il brivido della schiena afferrò Piero alla testa e gliela strinse come in una morsa.

— Voi non avete potuto conoscermi, generale. Vi vedo oggi per la prima volta...

— È una spia, lo interruppe Davout, volgendosi ad un altro generale.

— No, – proruppe Piero con impeto, – no, Altezza! (si ricordò in quel punto che Davout era duca, e che gli spettava quel titolo). – Voi non mi conoscete. Io sono uf-

ficiale delle milizie, e da Mosca non son mai partito.

— Il vostro nome?

— Besuhow.

— Chi mi prova che non mentite?

— Altezza! – esclamò Piero, più supplice che offeso.

Davout alzò gli occhi e lo squadrò con attenzione. Quello sguardo lungo e persistente fu la salvezza di Piero. A dispetto della guerra e del giudizio, si stabilirono fra quei due uomini rapporti umani. Capirono entrambi confusamente di essere uomini, di essere fratelli.

A primo tratto, quando aveva sollevato gli occhi dalla sua lista, dove le persone eran designate per numeri, Davout avrebbe fatto fucilare quell'individuo senza nome. Ora non più. Stette un momento perplesso, poi tornò a domandare:

— Chi mi prova che non mentite?

Piero si ricordò di Ramballe, e ne indicò il nome, il reggimento, la casa che aveva occupata.

— Voi non siete quel che dite di essere, – si ostinò Davout.

Piero con voce rotta e tremante andò adducendo altre prove.

Ma a questo punto entrò un aiutante e comunicò qualche cosa a Davout.

Questi divenne raggiante in viso, e prese ad abbottonarsi in fretta l'uniforme, senza badar più che tanto a Piero.

Quando l'aiutante gli ricordò del prigioniero, egli si

volse accigliato e ordinò lo si menasse via. Dove? da capo alla rimessa o al supplizio?... Piero lo ignorava. Voltò la testa e si avvide che l'aiutante domandava qualche cosa.

— Sì, beninteso! – approvò Davout; ma quel *sì* era ancor più misterioso.

Piero non capì come, per quanto tempo e dove lo menassero. Ottuso, smemorato, cieco a quanto gli accadeva intorno, moveva automaticamente le gambe, e si fermò quando tutti gli altri si fermarono.

Un solo pensiero lo teneva: chi, chi mai lo condannava al supplizio? Non già quei primi che lo aveano interrogato, essendo chiaro che nessuno di essi ne avea la voglia o il potere. Non già Davout, che lo avea guardato senza ferocia, anzi quasi con simpatia. Ancora un minuto, e Davout lo avrebbe rimandato a piè libero; ma quel minuto era stato disturbato dall'arrivo dell'aiutante. Nè questi certo, gli volea male; ma avrebbe potuto non entrare. Chi dunque lo puniva, chi lo mandava al supplizio, chi gli toglieva la vita, una vita ricca di ricordi, di aspirazioni, di speranze, di pensieri? Chi?...

E Piero rispondeva a sè stesso: Nessuno.

Era l'ordine, il concorso delle circostanze.

L'ordine, quale che fosse, lo strappava alla vita, lo privava di tutto, lo annullava.

XI

Dalla casa del principe Scerbatow, attraversando la

piazza lungo la sinistra del monastero, furon menati i prigionieri in un orto, nel mezzo del quale era piantato un palo. Dietro di questo, un'ampia fossa scavata di recente. Tutt'intorno, una gran calca di gente: pochi Russi, molti militari francesi, tedeschi, italiani, in varie divise. Ai due lati del palo, due file di soldati in cappotto turchino, spalline rosse, uose e berrettone.

I condannati furono allineati per numero, secondo la lista (Piero era il sesto), e tratti verso il palo. Suonò dalle due parti un rullo di tamburi. Piero si sentì strappare un lembo di anima. Smarrì ogni facoltà di pensiero. Non poteva che vedere e udire. Unico desiderio che lo tormentasse era che presto si compisse la orrenda cosa che si doveva compiere. Guardava intorno uno per uno i suoi compagni.

I due primi della fila erano forzati, come si vedeva dai capelli rasi. Uno alto e magro; l'altro nero, velloso, membruto, dal naso schiacciato. Veniva poi un domestico, sui quarantacinque, dai capelli brizzolati, grasso, ben pasciuto. Il quarto era un contadino, bell'uomo dalla barba rossigna e dagli occhi neri. Il quinto, un operaio, scarno, giallognolo, giovanissimo, in camice di fatica.

Piero udì i Francesi consultarsi se dovessero fucilarli uno o due alla volta.

— Due, rispose freddo e tranquillo un ufficiale.

Ci fu un movimento nelle file dei soldati, un movimento frettoloso e confuso, come di chi voglia sbrigarsi di una bisogna ingrata ed incomprensibile.

Un funzionario civile con la sciarpa a tracolla si collocò a destra dei condannati e lesse in russo e in francese la sentenza.

Quattro soldati poi, al comando dell'ufficiale, si avanzarono e presero i due forzati che erano a capofila. Questi, arrivati al palo, si fermarono, e mentre si portavano le corde, guardavano muti intorno, come la fiera racculata guarda al cacciatore che le viene addosso. Uno si facea segni di croce, l'altro si grattava la schiena e torceva le labbra ad una specie di sorriso. I soldati, affaccendandosi, presero a bendarli e poi li legarono al palo.

A passo misurato e fermo, uscirono dalle file dodici fucilieri e fecero alto a otto passi dal palo, Piero si voltò in là per non vedere. Uno scoppio si udì, che gli parve più spaventoso di un tuono. Guardò. Un fumo si librava in aria, e i Francesi, pallidi in viso e con le mani tremanti, armeggiavano confusamente sull'orlo della fossa. Due altri furono menati al palo. Anche questi volgevano gli occhi intorno, quasi in cerca di aiuto: non capivano, che cosa fosse per loro la vita, nè si faceano capaci che si volesse privameli.

Piero tornò a voltarsi. Di nuovo fu assordato da uno scoppio orrendo. Di nuovo il fumo, una macchia di sangue, delle facce pallide, delle mani tremanti. Si guardò intorno, traendo a fatica il respiro, e domandando a sè stesso: che cosa è questa? La stessa domanda lesse in tutti gli sguardi che col suo s'incrociarono, lo stesso spavento, la stessa lotta che gli lacerava il cuore. «Ma

chi è che fa questo? chi? Tutti soffrono come me. Chi dunque? chi?»

— Fucilieri dell'86°, avanti! – gridò una voce.

Fu menato il quinto, solo, quello che stava accanto a Piero. Non capì questi di esser salvo, non capì di essere stato condotto coi rimanenti compagni solo per assistere al supplizio dei primi cinque. Sempre più atterrito guardava. Il quinto era l'operaio. Toccato appena, balzò indietro e si afferrò a Piero, che trasalì divincolandosi. Non potea dare un passo, gridava. Lo trascinarono, reggendolo sotto le ascelle. Arrivato al palo, ammutolì. Avea capito qualche cosa: o che le grida a nulla giovavano, o che era impossibile che lo uccidessero. Aspettò di esser legato, spalancando gli occhi luccicanti, che pareano schizzargli dalla fronte.

Piero non si volse in là. La curiosità e l'agitazione, sue e degli altri, erano giunte al parossismo. Anche questo quinto, come quei di prima, pareva tranquillo. Si stringeva nel suo camice, fregava un piede contro l'altro; e quando lo bendarono, si aggiustò il nodo troppo stretto sulla nuca. Poi, addossato che fu al palo intriso di sangue, si piegò indietro col busto, e poichè la positura gli era incomoda, tornò a star ritto e tranquillamente si appoggiò.

Un comando ci dovette essere, e dopo il comando una scarica di otto fucili. Ma Piero non udì. Vide solo, di botto, accasciarsi e spenzolar sulle funi il corpo dell'operaio; vide da due parti spicciare il sangue. Le

funi, dal peso si sciolsero, e l'operaio curvando stranamente il capo e torcendo una gamba, stramazzò. Piero corse al palo. Nessuno lo trattenne. Un gruppo di gente spaurita si arrabattava intorno al corpo. A un vecchio graduato francese dai folti baffi tremava la mascella inferiore. I soldati, in fretta e di mala voglia, trascinarono il corpo e presero a spingerlo nella fossa.

Tutti, si vedeva, sentivano di aver perpetrato un delitto ed erano ansiosi di cancellarne le tracce.

Piero diè un'occhiata alla fossa, e vide che l'operaio giaceva con le ginocchia sollevate, vicine alla testa, una spalla più alta dell'altra. E quella spalla si alzava e si abbassava convulsa. Ma già le palate di terra coprivano il corpo. Un soldato gridò irritato a Piero che si allontanasse. Ma Piero non lo capì e non si mosse.

Quando la fossa fu colma, si udì un comando. Piero fu ricondotto al suo posto. I Francesi che stavano sui lati del palo fecero mezzo giro e rasentarono al passo il luogo del supplizio. I ventiquattro fucilieri, con l'armi scariche, rientrarono via via nelle file.

Piero li guardava con occhio smarrito. Tutti, meno uno, ripresero il loro posto. Quell'uno, un giovane soldato, pallido come un morto, se ne stava fermo sul margine della fossa. Di là avea sparato. Barcollava come ebbro, sforzandosi di non cadere. Un vecchio sott'ufficiale uscì dalle file, lo afferrò per le spalle e lo trasse verso la compagnia. Russi e Francesi presero a dispersi, muti e raccolti.

— Così impareranno ad appiccare il fuoco! – disse uno dei Francesi.

Piero si voltò. Era un soldato che cercava di far tacere la coscienza. Ma non disse altro. Fece un gesto di desolata rassegnazione e andò oltre.

XII

Dopo il supplizio, Piero fu separato dai compagni e lasciato in una chiesetta diruta e arsa.

Verso sera, un sottufficiale seguito da due soldati venne ad annunziargli la grazia e il suo trasferimento nelle baracche dei prigionieri di guerra. Piero si alzò e lo seguì, senza aver capito quel che gli diceva. Lo condussero a certe baracche, costruite di assi e travi bruciacchiate, e lo allogarono in una di esse. Nell'oscurità una ventina di uomini gli si strinsero intorno, ed egli li guardò indifferente. Chi fossero, che facessero là dentro, che volessero da lui, non sapeva. Sentiva delle parole intorno, senza afferrarne il significato. Rispondeva anche, ma a caso e come in sogno. Erano fisonomie vaghe, insignificanti. Appartenevano ad un altro mondo.

Dopo la strage orrenda compiuta da uomini, che essi pei primi ne erano atterriti, gli s'era spezzata nell'anima la corda a cui la vita era sospesa, e tutto era precipitato in un mucchio informe di rottami e di sozzura. S'era in lui spenta d'un soffio la fede nell'ordine dell'universo, nel genere umano, nella propria anima, in Dio. Questa crisi avea già sperimentato altra volta, ma non così for-

te. Prima i dubbi che lo assalivano traevano origine da una colpa sua, personale; e dai dubbi e dalla disperazione ei trovava salvezza in sè stesso. Ora invece sentiva non esser colpa sua se il mondo gli s'era sfasciato sotto gli occhi, e che di esso non avanzavano che le rovine; sentiva non essere in suo potere il ritorno alla fede nella vita.

La gente intorno lo interrogava, gli narrava qualche cosa, lo menava qua e là, e alla fine ei si trovò in un angolo della baracca, accanto ad un gruppo di uomini che chiacchieravano e ridevano.

— Ed ecco, amici miei, quello stesso principe, *il quale* (con un accento speciale sull'ultima parola)... diceva una voce all'altro capo della baracca.

Muto ed immobile, seduto sulla paglia, Piero ora apriva gli occhi ora li chiudeva. Ma, chiusili appena, rivedeva la faccia semplice e spaventosa dell'operaio e le facce ancor più spaventose degli assassini. E subito li riapriva e guardava smarrito nel buio.

Gli sedeva accanto un omiciattolo, della cui presenza lo fece accorto una forte esalazione di sudore. L'omiciattolo, curvo il busto, era intento a cavarsi le scarpe, e tratto tratto volgeva un'occhiata al suo nuovo vicino. Era singolare il lavorio che faceva per scalzarsi. Sciolte le strisce di tela che gli fasciavano un piede, le arrotolò intorno alla mano, e con la mano libera si diè a disfare i nodi dell'altro. Avea movimenti svelti, metodici, consecutivi, con una regolarità di esercizio abituale. Scalzato-

si, attaccò le bende ai piuoli infissi nella parete, cavò un piccolo coltello, tagliò qualche cosa, ficcò il coltello sotto il capezzale, e acconciandosi a sedere, abbracciò con ambo le mani le ginocchia sollevate e fissò gli occhi su Piero. Non che esser disturbato da quella vicinanza, Piero trovava una specie di riposo in quei movimenti metodici, in quel rincantucciarsi dell'omiciattolo, persino nella traspirazione di lui e nell'odore speciale che la stoffa dei suoi vestiti mandava.

— E voi, signore, – venne su di botto l'omiciattolo, – ne avrete viste delle miserie, eh?

Aveva una voce semplice, bonaria, piena di tanta affettuosità, che Piero avrebbe subito voluto rispondere; ma gli tremava la mascella e le lagrime gli faceano nodo alla gola. Ma quegli, senza dargli tempo di manifestare la forte emozione, riprese a dire sempre nello stesso tono:

— Eh, compare, non ti affliggere!... Non ti affliggere, core mio... Un po' di pazienza: passata la doglia, si campa un secolo. Proprio come te la dico. E si campa alla buona di Dio, che nessuno ci torce un capello. C'è i cattivi al mondo e c'è anche i buoni, – e così dicendo, con uno svelto movimento, puntata in terra la mano sinistra, si rizzò in piedi e andò verso l'entrata della baracca.

— Ah, bricconaccia, sei tornata, eh?... Ha buona memoria, si vede! – suonò nell'ombra la voce dell'omiciattolo, il quale respingendo da sè una cagnetta che gli saltellava addosso, tornò al suo posto e si rimise a sedere.

Aveva in mano qualche cosa avvolta in un cencio, e si diè con garbo a tirarla fuori. Ecco qua, assaggiate... Son patate arrosto. A desinare, ci han dato la zuppa. Ma questa qui è roba da leccarsene le dita!

Piero non prendeva cibo da ventiquattr'ore. La fragranza delle patate lo solleticò. Disse grazie con tutto il cuore e si mise a mangiare.

— Che vi pare, eh?... Ma no, aspettate, c'è anche il secondo piatto, disse allegramente il brav'uomo. E cavato di nuovo il coltello, tagliò in due sul palmo della mano una grossa patata, vi asperse un pizzico di sale preso da una cartuccina, e offrì a Piero una delle metà.

— Roba squisita, roba da re! Assaggia, via!... Che gusto, eh?

Parve a Piero di non aver mai mangiato vivanda più saporita.

— No, – disse dopo un poco, buone sì... ma non è questo... Perchè hanno fucilato quegl'infelici? perchè?... L'ultimo avea solo vent anni.

— St... st... per carità!... Acqua in bocca... E dite, signore (parea che l'ometto avesse sempre le parole pronte), dite, siete dunque rimasto a Mosca?

— Non credevo che arrivassero così presto... Non ci pensavo nemmeno.

— Ma com'è che ti pigliarono, così, in casa tua?

— No, ero andato a vedere un incendio, e là mi arrestarono, e mi portarono davanti ai giudici.

— Chi dice giudice, dice ingiustizia.

— E tu sei qui da molto?

— Io?... da questa domenica, che mi pigliarono nell'ospedale militare.

— Sei soldato?

— Reggimento di Apsceron. Stavo a letto con la febbre e reggevo la vita coi denti. Non ci dissero nulla. Si era in venti dei nostri; ma nessuno si facea un'idea di quel che succedeva.

— E ti fa pena qui?

— E come no, anima mia! Mi chiamo Platone Karataiew... A reggimento mi davano il nomignolo di *Falconetto*... Si sa che mi fa pena... Mosca è la mamma di tutte le città... Che spettacolo! che rovina!... Ma il verme rode il cavolo e si affoga, dicevano i nostri vecchi.

— Come hai detto?

— Io?... Dio la sa lunga e non paga il sabato... E voi signore, avete terre, casa, eh? ogni sorta di bene... Anche una mogliettina scommetto... E i vostri vecchi son vivi?... No?... Che peccato! La moglie pel buon consiglio, la suocera per la buona accoglienza, ma non c'è niente che valga la mamma! E di bambini ce n'hai?... Nemmeno? Non importa: quando si è giovani, c'è sempre tempo... Tutto sta che si stia d'amore e d accordo...

— Ma ora non serve... Fa lo stesso...

— Eh, anima mia! Dalla bisaccia e dalla prigione non si scappa!... Lascia fare a Dio... Io, per dirne una (e qui s'aggiustò a sedere e tossì, come esordio ad un lungo racconto), io me ne stavo a casa mia. Della roba se

n’aveva, un buon pezzo di terra, contenti i contadini, tutto in grazia di Dio. Il babbo andava lui proprio a mietere. Si viveva per benino, da veri cristiani. Ed eccoti un bel giorno, che è che non è...

E Platone narrò una storia interminabile, che una volta era entrato in una bandita, era stato colto in flagrante, percosso, arrestato, condannato e mandato a fare il soldato.

— Ebbene, che ti credi tu?... Non tutti i mali vengono per nuocere. Se non era per me, toccava a mio fratello fare il soldato. E mio fratello avea sulle braccia cinque piccini, mentre io non lasciava a casa che la moglie. Una bimba ce l’avevo, ma Dio se l’avea chiamata. Torno in congedò, e che ti vedo? Tutti, dal primo all’ultimo stanno come pasque. Bestiame quanto più ne vuoi, le donne a casa, due fratelli a giornata. Solo Michele, il più piccolo, non era fuori. E il babbo dice che tutti i figliuoli son pari; qualunque dito tu morda, ti fa male lo stesso. Se Platone non si caricava lo zaino, ci cascava Michele. Ci chiamò tutti quanti, figurati, ci portò davanti alle immagini... – Michele, dice, vien qua, inginocchiati a tuo fratello, e tu pure, moglie, e voi pure, bambine, inginocchiatevi! Capirono subito... E così è, anima mia. La sorte fa quel che le pare. E noi si sputa sentenze: questo è bene, quest 'altro no... La nostra sorte, amico, è come l’acqua nella rete: tira, tira, e la senti gonfia, e quando l’hai tirata a terra, non ci trovi che alga. Proprio così.

Tacque un momento, poi si alzò.

— Che è? hai voglia di dormire?...

E incominciò a farsi rapidi segni di croce, biascicando:

— Gesù Signore, santi Nicola, Floro e Lauro, Gesù Signore, san Nicola taumaturgo! Santi Lauro e Floro, Gesù Signore, abbiate pietà di noi!...

Si prostrò, si alzò, sospirò, tornò a seder sulla paglia.

— Così, bravo!... Signore, ch'io dorma come un sasso! che mi svegli fresco e grasso!

E si distese per lungo, tirandosi addosso il mantello.

— Che preghiera hai recitato? – domandò Piero.

— Eh?... che cosa?... Recitato?... Ho pregato il Signore. O che, non preghi tu?

— Sì, anch'io prego... Ma tu dicevi pure Floro, Lauro...

— E come no! Oggi è la festa dei cavalli, e non bisogna dimenticar le povere bestie... Eh, briccona d'una cagnetta, ti sei accovacciata costì come una ciambella... al caldo...

E voltandosi dall'altra parte, prese subito sonno.

Giungevano di fuori grida e lamenti; qua e là fra le fessure lampeggiava il fuoco; ma nella baracca tutto era quieto. Piero stette a lungo cogli occhi aperti, prestando orecchio al respiro eguale di Platone, e sentì che il mondo testè sfasciatosi si ricomponeva e gli si ridestava nell'anima, forte di basi incrollabili e adorno di nuova bellezza.

XIII

Nella baracca, dove Piero passò quattro settimane, erano prigionieri ventitrè soldati, tre ufficiali e due funzionari civili.

Di tutti loro egli si ricordò in seguito come di persone viste in sogno; ma Platone Karataiew gli s'impresse nella memoria come l'incarnazione di tutto ciò che è russo, buono, schiettamente onesto. Quando lo vide all'alba del giorno appresso, gli si rinnovò l'impressione di qualcosa di schietto, di semplice, di rotondeggiante. Tutta la persona del piccolo soldato, col suo cappotto francese stretto alla cintola da una funicella, col berretto ammaccato e le ciabatte, era rotonda: rotonda la testa; la schiena, le spalle, le braccia sempre pronte ad abbracciar qualche cosa, erano rotonde; rotondo il petto prominente; rotondi i grandi occhi scuri e il sorriso.

Platone doveva avere più di cinquant'anni, a giudicarne dalle campagne cui avea preso parte. Non sapeva bene quanti anni avesse; ma tutti i denti, che il frequente sorriso metteva in mostra, erano forti e bianchi; non un pelo bianco nella barba e nei capelli; agili le membra, robuste e soprattutto resistenti.

Benchè cincischiata di piccole rughe, la faccia era giovane; simpatica e sonora la voce. Ma il carattere spiccato del suo discorso era la fluidità rapida e naturale. Parlava alla buona, senza pensarci sopra, in fretta e furia; e da ciò una gran forza di persuasione era la sua.

Non sapeva che cosa fosse stanchezza o malattia.

Ogni sera, andando a letto, ripeteva: «Signore, ch'io dorma come un sasso! che mi svegli fresco e grasso!» Ogni mattina, alzandosi, scrollava le spalle, e diceva: «A letto, tranquillo; in piedi come il grillo.» E infatti, gli bastava stendersi sulla paglia per dormir come un ceppo; e appena sveglio, si dava attorno, come un bambino che corra a prendere i suoi giocattoli. Tutto sapeva fare alla meno peggio. Impastava, cuoceva, piallava, cuciva, rammendava la biancheria, rattoppava le scarpe. Era sempre in faccende, e solo la sera chiacchierava e cantava. Cantava non già come un cantante che sappia l'arte sua, ma come cantano gli uccelli, perchè non potea farne di meno; e quelle sue note erano sempre delicate, tenere, quasi muliebri, piene di una soave malinconia, mentre il viso era serio e solenne.

Caduto prigioniero e fattasi venir la barba, s'era sbarazzato di tutta la vita fittizia della caserma, ed era tornato contadino.

— Soldato in congedo, girarrosto senza spiedo, – soleva dire. Della vita militare discorreva malvolentieri, benchè non si lamentasse e spesso menasse vanto di non aver mai avuto una punizione. Narrava con gusto della sua vita contadinesca. I proverbi, di cui infarciva ogni discorso, non eran già i motti sguaiati e sboccati della caserma, ma invece quei detti popolari, così per sè stessi insignificanti, ma così giudiziosi e profondi se introdotti a proposito.

Spesso diceva il contrario di quanto prima avea detto,

ma diceva sempre giusto. Gli piaceva parlare, ed ornava i suoi discorsi di sentenze bizzarre e di adagi il più delle volte inventati. In bocca sua, chi sa per qual magia, i più semplici avvenimenti diventavano solenni. Prestava ascolto volentieri alle fiabe (sempre le stesse) che un altro soldato contava ogni sera; ma preferiva i fatti della vita reale. Sorrideva, crollava il capo, inseriva un motto, faceva una domanda. Di amicizie, di passioni, di amori, neppur l'ombra; stava bene con tutti e a tutti volea bene: alla cagnetta, ai camerati, ai Francesi, a Piero; eppure questi sentiva che a Karataiew, per affezione che gli portasse, il separarsi da lui non avrebbe fatto nè caldo nè freddo.

Per tutti gli altri prigionieri, Karataiew non era che un soldato qualunque; si faceva con lui la burletta, lo si mandava per servizi, gli si dava sulla voce. Per Piero invece, egli fu e rimase per sempre, quale eragli apparso la prima notte, l'incarnazione schietta, naturale, eterna, della onesta semplicità e della rettitudine.

Oltre la famosa preghiera, Karataiew non sapeva altro a mente. Quando cominciava i suoi discorsi, non sapeva dove andasse a parare. Se Piero gli domandava di ripetere una frase, egli non se ne ricordava più; allo stesso modo che non poteva ripetere per filo e per segno la sua canzone favorita... *Natia... betulla... malinconia... ahimè...* e basta. Non capiva più le parole, prese così una per una. Tutte insieme, erano per lui una espressione di vita; ma non già della *sua* vita, che, in sè e per sè, non

significava niente, ma era invece una particella del tutto, il che egli sentiva e forse capiva. Tutte le sue parole, tutti i suoi atti, sgorgavano da lui per impulso di natura, si effondevano come il profumo dal fiore. Nè egli era in grado d'intendere il valore o anche il senso di un'azione o di una parola isolata dall'insieme dell'avvenimento o del discorso.

XIV

Avuta notizia da Nicola che il principe Andrea trovavasi a Iaroslav coi Rostow, la principessina Maria, checchè la zia ne la dissuadesse, si dispose a partire, e non già sola, ma col nipotino. Se fosse difficile o anche impossibile, non volle sapere: il dovere la chiamava verso il fratello, forse morente, imponendole anche di far di tutto per condurgli il figlio. Se il principe Andrea non avea dato notizie di sè, volea dire che era troppo debole per poter scrivere, o che avea giudicato troppo lungo e pericoloso quel viaggio per lei e per il piccino.

Pochi giorni le bastarono a preparare ogni cosa. Consistevano i suoi equipaggi in una grande carrozza, quella stessa che l'aveva portata a Voronesc, un calesse e un furgone. L'accompagnavano nel viaggio la Bourienne, Nicolino con l'aio, la vecchia balia, tre cameriere, Ticone, un giovane lacchè e un altro servo cedutole dalla zia.

Non si potea pensare alla solita via per Mosca; epperò si fu costretti a fare un lungo giro per Lipezk, Riasan, Vladimir e Scini, dove spesso mancavano i cavalli di ri-

cambio e dove anche, specialmente verso Riasan, non si era troppo sicuri per la vicinanza dei Francesi.

Durante il difficile tragitto, la Bourienne, Dessalles e tutta la servitù stupirono della fermezza e dell'attività della principessina. Andava a letto più tardi di tutti, si alzava per la prima, nessun ostacolo l'arrestava. Grazie a questa costante energia, alla fine della seconda settimana si arrivò a Iaroslav.

Gli ultimi giorni passati a Voronesc erano stati per la principessina Maria i più felici della sua vita. L'amore per Rostow non era più per lei un tormento e nemmeno un'agitazione; era divenuto parte integrante dell'anima. Nell'ultimo colloquio con Nicola, quando questi le avea comunicato notizie del principe Andrea, ella avea acquistato la certezza di essere amata e di amare. Non una parola avea detto Nicola sulla possibilità che gli antichi rapporti tra il principe e Natalia si ristabilissero, ma la principessina gliene avea letto in viso il pensiero. Di più, le maniere di lui riguardose, sollecite, quasi amorevoli, aveano assunto un carattere più intimo, quasi di parentela. La principessina sapeva di amare per la prima e l'ultima volta in vita, e poichè si sentiva corrisposta, era felice e tranquilla.

Se non che, questa felicità non solo non le toglieva di rammaricarsi pel fratello, ma le dava anzi maggior libertà di abbandonarsi alle ansie assidue per la salute di lui. Erano queste ansie così forti e visibili nel lasciar Voronesc, che i compagni di viaggio temettero che si amma-

lasse per via; ma appunto le cure e i disagi del lungo tragitto la distolsero in parte dal dolore e le accrebbero energia di resistenza.

Come sempre accade, durante il viaggio, ella non pensò che al viaggio, quasi dimenticandone lo scopo. Ma, arrivata che fu a Iaroslav, nell'imminenza di quanto l'aspettava, la sua agitazione non conobbe più limiti.

Il servo fu mandato avanti per informarsi dell'indirizzo dei Rostow e della salute del principe Andrea; e tornato di lì a poco verso la carrozza che si avanzava, il pover'uomo si spaventò vedendo il viso pallido della principessina sporgersi dallo sportello.

Ho appurato tutto, eccellenza. I signori Rostow stanno sulla piazza, nella casa del negoziante Broninkow. A due passi, proprio sul Volga.

La principessina lo fissò con una occhiata di terrore e di domanda, non arrivando a spiegarsi perchè egli non rispondesse a quel che più le premeva: come stava il fratello? La signorina Bourienne interrogò per lei.

— Come sta il principe?

— Sua eccellenza il principe sta con loro, nella stessa casa.

— Dunque, – pensò la principessina, – è vivo... E come sta?

— Sempre lo stesso, dicono.

Che volesse significare *lo stesso,* la principessina non chiese. Diè un'occhiata fuggevole al piccolo Nicolino, che le sedeva dirimpetto e guardava estatico alla città,

abbassò la testa, e solo tornò a sollevarla, quando la carrozza monumentale, stridendo, scuotendosi e dondolando, si arrestò.

Si aprirono con gran fracasso predelline e sportelli. A sinistra, il fiume; a destra, la scala; e su questa vari servi e una fanciulla rubiconda dalla folta treccia nera, con sulle labbra un sorriso di occasione che parve alla principessina molto antipatico. Era Sofia.

— Di qua, di qua, – disse, salutando la nuova arrivata.

La principessina salì, entrò, e si trovò in anticamera al cospetto di una vecchia signora dal tipo orientale, che le correva incontro commossa. Era la contessa, la quale subito l'abbracciò e la baciò.

— Figlia, figlia mia! io vi conosco e vi voglio bene da tanto tempo.

La principessina capì esser quella la contessa e che qualche cosa bisognava dirle. Balbettò alla meglio poche parole di convenevoli, e domandò:

— Come sta?

— Non c'è pericolo, dice il dottore, – rispose la contessa, alzando però gli occhi al cielo e sospirando.

— Dov'è? lo si può vedere?

— Subito, tra poco, cara. E questo piccino è suo figlio?... Ci sarà posto per tutti, è così grande la casa!... Oh, che bel ragazzo! che angioletto!

Si passò in salotto. Sofia si mise a discorrere con la Bourienne. La contessa accarezzava sempre Nicolino.

Entrò il conte e s'inchinò alla principessa. Era mutato di molto: non più ardito, gioviale, sicuro di sè, come la principessina se lo ricordava, ma accasciato sotto il peso degli anni e dei guai. Parlando con lei, ad ogni poco si voltava intorno, come per domandare agli altri se avesse detto bene. Dopo la rovina di Mosca e della sua proprietà, sbalzato fuor di rotaia, il pover'uomo non si raccapezzava più e sentiva che nella vita non c'era più posto per lui.

A dispetto del desiderio di veder subito il fratello e del vedersi inopportunamente trattenuta dalle cerimoniose accoglienze, la principessina sentì essere indispensabile acconciarsi alle circostanze e far di necessità virtù.

— Questa qui, – disse il conte, accennando a Sofia, – è mia nipote. Non la conoscevate?

La principessina si voltò, e soffocando un involontario senso di antipatia, la baciò. Soffriva però a vedere che i pensieri di quanti la circondavano erano tanto lontani da quanto le occupava il cuore.

— Dov è? – tornò a domandare.

— Giù, a terreno. Natalia lo assiste, – rispose Sofia arrossendo. – S'è mandato a domandare. Voi sarete stanca, principessina?

La principessina avrebbe pianto dal dispetto. Si voltò alla contessa, per informarsi ancora una volta di dove passare per andar dal fratello, quando si udirono dei passi leggieri, frettolosi, come di persona allegra. La princi-

pessina guardò verso la porta e vide arrivar correndo Natalia, quella stessa Natalia che nel primo incontro a Mosca le avea fatto così ingrata impressione.

Ma ora, a primo tratto, riconobbe in lei una compagna, un'amica. Le corse incontro, l'abbracciò, le appoggiò la testa sulla spalla, e pianse.

Saputo appena dell'arrivo della principessina, Natalia era uscita cautamente dalla camera dell'infermo, ed era corsa di sopra con una sollecitudine che pareva allegria.

Sul commosso volto di lei non era impresso che l'amore, un amore sconfinato per lui, per lei, per tutto ciò che lo riguardava; un amore misto di pietà profonda per le altrui sofferenze, di desiderio ardente di sacrificarsi tutta per alleviarle. Non un pensiero per sè, pei suoi rapporti con lui.

Tutto ciò, col suo senso delicato, indovinò la principessina Maria, epperò con doloroso e soave abbandono si mise a piangere.

— Andiamo, andiamo da lui, Maria, – disse Natalia traendosela dietro.

La principessina alzò la testa, si asciugò le lagrime e le si volse. Da lei certo avrebbe saputo ogni cosa.

— Come... – incominciò, e non disse altro. Capiva che le parole a nulla valevano. Il viso e gli occhi di Natalia le avrebbero rivelato tutto con più eloquenza.

Natalia la guardava, tra spaurita e dubbiosa. Davanti a quello sguardo luminoso, che le penetrava nel fondo del cuore, non era possibile nascondere tutta intiera la veri-

tà. Le labbra le tremarono un poco, due rughe le contrassero gli angoli della bocca, ed ella, scoppiando in singhiozzi, nascose la faccia fra le mani.

La principessina capì tutto. Sperava nondimeno, e domandò con parole, alle quali non credeva:

— Ma come va la ferita? Come sta in somma?

— Voi... voi... lo vedrete, – potè appena balbettare Natalia.

Si fermarono un poco nella camera precedente quella dell'infermo, per ricomporsi.

— Come s'è svolto il male? Da quando è che sta peggio? Quando è che *questo* è successo? – domandò la principessina.

Natalia raccontò che in principio si temeva per l'infiammazione, ma a Troiz tutto passò, e il dottore non avea paura che della cancrena. Ma anche questo pericolo era stato scongiurato. Arrivati a Iaroslav, la ferita cominciò a dare indizi di suppurazione (Natalia sapeva a menadito il linguaggio tecnico), e il dottore assicurava che il processo si svolgeva regolarmente. Venne poi la febbre. Ma, secondo il dottore, nessun pericolo c'era. Ma due giorni fa...

— Due giorni fa, —disse Natalia trattenendo i singhiozzi, – è successo *questo*... Io non so perchè... Vedrete da voi come è divenuto...

— Indebolito forse? dimagrato?

— No, non è questo, ma peggio. Vedrete. Ah, Maria! egli è troppo buono, non può vivere, perchè...

XV

Quando Natalia con l'usato movimento ebbe spinto la porta e fatto passare avanti la principessina, questa si sentì stretta dai singhiozzi la gola. Per quanto si fosse preparata, per quanto si sforzasse di mantenersi calma, sentiva di non poter frenare le lagrime in vederlo.

Avea capito il significato di quelle misteriose parole di Natalia: *due giorni fa è successo questo.* Accostandosi alla porta, già le parea di vedere il viso del suo Andrea, come dall'infanzia lo conosceva, dolce, affettuoso, tutto tenerezza, quale assai di rado si mostrava nell'età matura, e che però tanto forte la commoveva. Sapeva che avrebbe udito da lui le stesse parole amorevoli dettele dal padre in punto di morte, e che non avrebbe potuto trattener le lagrime. Ma prima o dopo, la cosa era inevitabile. Entrò risoluta, si avanzò verso il letto, cercò distinguere con gli occhi miopi i lineamenti di lui, ed ecco ne vide il viso sofferente e ne colse lo sguardo.

Egli era disteso sul divano, appoggiato a un monte di guanciali, avvolto in una pelliccia di scoiattolo. Era pallido e scarno. Con una mano bianca e diafana teneva il fazzoletto, con l'altra, movendo appena le dita, si lisciava i baffi. Al cigolio della porta, girò un poco gli occhi.

La principessina Maria contenne il passo, sentì inaridite le lagrime, e guardando all'espressione del fratello, ebbe come un rimorso.

«Ma di che son io colpevole?» domandò a sè stessa. E lo sguardo gelido e severo del fratello le rispose: «Sei

colpevole di vivere e di pensare alla vita, mentre io...»

In quello sguardo profondo, che pareva volto in sè stesso, c'era quasi un senso nemico, mentre egli lo girava lentamente dalla sorella a Natalia.

Baciò la sorella, come soleva, prendendole la mano.

— Buon giorno, Maria. Com'è che sei venuta fin qui? – disse con voce piana, non meno fredda dello sguardo.

Un grido disperato, assai meno di quella voce tranquilla, avrebbe atterrito la sorella.

— Anche Nicolino è con te? – domandò sempre calmo l'infermo, con uno sforzo evidente per ricordarsi.

— Come vai adesso? – balbettò incosciente la principessina.

— Domandalo al dottore, amica mia. E... grazie, sai... grazie della visita.

La sorella gli strinse la mano. Egli arricciò un poco la fronte e non fiatò. Nelle poche parole, nel tono, nello sguardo – gelido e quasi nemico – si sentiva l'indifferenza per ogni cosa del mondo, indifferenza così terribile per chi ha il senso della vita. Era evidente che a quanto gli avveniva intorno egli era estraneo; non già perchè non capisse, ma perchè avea la visione assorbente di qualche altra cosa, che gli altri non potean capire.

— Vedi un po' come la sorte ci ha fatti trovare insieme! – disse ad un tratto, accennando a Natalia. – È proprio lei che mi assiste.

La principessina Maria lo ascoltava sbalordita. Come mai il fratello, così delicato, così affettuoso, poteva par-

lare a quel modo di colei che lo amava e che egli amava! Se avesse serbato una qualunque speranza di vita, non avrebbe adoperato quel tono freddo e offensivo. Se non avesse saputo di dover morire, come mai avrebbe osato esprimersi così crudelmente! Unica spiegazione era questa, che tutto ormai gli era indifferente, che qualche altra cosa assai più grave più urgente lo assorbiva.

La conversazione era impacciata, scucita, e s'interrompeva ad ogni poco.

— Maria è venuta per la via di Riasan, – disse Natalia.

— Ebbene?

— Le hanno detto che Mosca è tutta in fiamme, e che...

Non era possibile continuare. Egli si sforzava di stare attento, e non vi riusciva.

— Già, in fiamme, – disse. – Peccato!

E fissò gli occhi nel vuoto, mentre astratto si lisciava i baffi.

— E tu, Maria, hai veduto il conte Nicola? – domandò di botto, con l'evidente intenzione di dir loro una cosa piacevole. – Ha scritto, sai, che gli sei piaciuta molto... Se tu lo amassi, niente di meglio che sposarvi...

Pronunciava automaticamente le parole; pareva che parlasse di lontano, da un altro mondo.

— Che serve occuparsi di me! – esclamò la principessina Maria, dando un'occhiata a Natalia.

Seguì un silenzio.

— Andrea, tu vuoi, – disse ad un tratto con voce tremula la sorella, – vuoi veder Nicolino? Ha sempre domandato di te.

Il principe Andrea atteggiò le labbra a un lieve sorriso; ma la sorella, che ben lo conosceva, capì con terrore che quel sorriso non era di gioia o di tenerezza, bensì di sottile ironia a quell'estremo mezzo da lei escogitato per ridestar lui al sentimento.

— Sì, lo vedrò con piacere Nicolino. Sta bene?

***

Quando gli condussero il ragazzo, che guardava spaurito al padre ma non piangeva perchè non piangevano gli altri, il principe Andrea lo baciò e non seppe che cosa dirgli.

Portato via Nicolino, la principessina si accostò di nuovo al fratello, gli diè un bacio, e non avendo più forza di frenarsi, scoppiò in lagrime.

Egli la guardò fiso.

— Piangi per Nicolino?

La sorella affermò con un cenno del capo.

— Maria, tu conosci il Van...

Che dici?

— Nulla... Non bisogna pianger qui, – disse, sempre guardandola indifferente.

***

Avea capito che la sorella piangeva, pensando che il piccino sarebbe rimasto senza padre. Con uno sforzo potente, cercò di tornare alla vita e di considerar le cose dal loro punto di vista.

«Sì, – pensò, – agli occhi loro il fatto deve parer doloroso... Eppure, è così semplice! Gli uccelli dell'aria non seminano, non mietono, ma il Padre vostro li nutre... Ma no... Che serve parlare?... Capirebbero a modo loro... Essi non possono intendere, che tutti questi sentimenti, così cari al loro cuore, sono *nostri*, tutti i pensieri che ci sembrano così importanti non servono a nulla. Noi non c'intenderemo mai l'un l'altro...»

E tacque.

***

Il figliuoletto del principe Andrea avea sette anni. Compitava appena, niente sapeva. Dopo quel giorno, alla scuola della vita, acquistò cognizione, esperienza, spirito di osservazione; eppure, se tutto ciò avesse posseduto allora, non avrebbe potuto capir meglio e più profondamente il significato della scena testè seguita tra il padre, la zia e Natalia. Non pianse, uscì dalla camera, si avvicinò a Natalia che lo avea seguito, le fissò in volto i begli occhi pensosi, mentre gli tremava un poco il labbro superiore, si appoggiò con la testa alle ginocchia di lei e si mise a piangere.

Da quel giorno, evitò Dessalles, si sottrasse alle carezza della contessa. Se ne stava solo, o si avvicinava

alla zia e a Natalia, questa forse più amata di quella e più verso di lui affettuosa.

Uscendo dalla camera dolorosa, la principessina Maria avea già capito tutto quanto la fisonomia di Natalia le avea detto. Non le parlò più di speranza, non pianse; ma, alternandosi con lei presso il fratello, non fece che pregare assiduamente l'Eterno Inconoscibile, la cui presenza incombeva evidente sul capo del moribondo.

XVI

Il principe Andrea non solo sapeva imminente la fine, ma sentiva già l'agonia e di esser già morto a metà. Gli pareva, per uno strano senso giocondo, di librarsi leggiero ed estraneo sopra ogni cosa terrestre. Senza impazienza e senza trepidazione, aspettava. L'ignoto, l'eterno, il tenebroso e inaccessibile, la cui presenza avea sempre sentito durante tutta la vita, era ormai vicino, e – per quella singolare leggerezza che lo sollevava in altra sfera – quasi visibile e tangibile. . . . . .

. . . . . .

Prima, la morte gli facea paura, e due volte lo avea sperimentato. La prima, quando la granata gli turbinava davanti come una trottola, ed egli, guardando alle messi, ai cespugli, al cielo, sapeva che la morte gli pendeva sul capo. Rinvenuto dal colpo della ferita, quasi liberato da un incubo, gli si era schiuso nell'anima il fiore dell'amore eterno, puro, estraneo a questa vita, e non che temer la morte, non vi avea più pensato.

In quelle lunghe ore di tormentoso isolamento e di semidelirio, assorto nella contemplazione di quel nuovo principio di amore eterno, si era sempre più staccato da ogni interesse terreno. Amar tutto e tutti, sacrificarsi sempre per l'amore, era lo stesso che non amar nessuno e vivere di una vita estranea al mondo. Eppero, più si compenetrava di quell'amore, più si abbatteva quella terribile e gelida barriera che sta tra la vita e la morte. E quando gli balenò improvviso il pensiero di dover morire: e sia! disse fra sè, tanto meglio!

Ma dopo la notte, in cui gli era apparsa come una visione colei ch'egli cercava e bramava, e dopo aver premuto alle labbra la mano di lei versando lagrime di dolce tenerezza, l'amore della donna gli si era di nuovo insinuato nel cuore e lo avea riconciliato con la vita. Pensieri di gioia e di trepidazione lo assalirono. Ricordandosi dell'ambulanza e di Kuraghin, non potea più tornare ai sentimenti di allora e non osava domandare a sè stesso se fosse ancora di questo mondo e se vi sarebbe rimasto.

Il processo del male si era svolto regolarmente; ma di botto era sopravvenuto, due giorni prima dell'arrivo della sorella, quell'inafferrabile mutamento che tanto avea spaventato Natalia. Era la lotta estrema tra la vita e la morte. Era la coscienza di un ardente attaccamento alla vita, rappresentata dall'amore di Natalia, e l'ultimo accesso di terrore al cospetto dell'ignoto.

Una sera, mentre la febbre gli dava una grande luci-

dezza d'idee, e Sofia lavorava tranquilla presso la tavola, a poco a poco si assopì. All'improvviso, un senso di felicità piena lo riscosse.

— Ah! – pensò, – è lei!

Infatti, entrata in punta di piedi, Natalia avea preso il posto della cugina.

Da che era cominciata l'assistenza assidua di lei, egli avea sempre provato la sensazione della presenza amata. Ella sedeva in una poltrona, di fianco, riparandogli con la persona la luce della candela, e faceva la calza. Aveva imparato a farla, dopo che il principe Andrea le avea detto un giorno che nell'assistere gl'infermi nessuno è più bravo delle vecchie balie che fan la calza, e che questa specie di lavoro aveva in sè qualcosa di calmante. Le dita sottili e svelte maneggiavano i ferri che a momenti si urtavano, e il profilo pensoso della testa reclinata si staccava in ombra sul biancore della fiamma. Ad un tratto, le cadde dalle ginocchia il gomitolo. Ella trasalì, diè un'occhiata verso di lui, e facendo della mano riparo alla candela, si curvò, raccattò il gomitolo e tornò a prendere il suo posto.

Egli la contemplava immobile, e si accorse che, dopo il movimento fatto, Natalia avea bisogno di riprender fiato, ma che non osava e faceva uno sforzo per non aprir le labbra.

Al monastero di Troiz aveano parlato del passato, ed egli le avea detto che se guariva avrebbe eternamente ringraziato Dio per quella ferita che lo avea ricongiunto

a lei. Ma da allora non aveano più accennato all'avvenire.

«Poteva questo accadere o no?» pensava ora, guardandola e porgendo orecchio al lieve scoppiettio dei ferri. «Possibile che la sorte mi abbia così stranamente ricondotto a lei, sol per farmi morire?... Possibile che la verità mi sia stata svelata, sol per farmi vivere nella menzogna? io l'amo più d'ogni cosa al mondo. Ma che ho da fare se l'amo?... come non amarla?...»

E qui, per abito contratto, durante la malattia, mise un lamento.

Natalia posò la calza, si voltò, e vistolo con gli occhi spalancati e lucenti, corse a lui e si curvò sul divano.

— Non dormite?

— No, vi guardo... Vi ho sentita entrare. Nessuno, come voi, mi dà la calma, la serenità... di quel mondo. Piangerei dalla contentezza...

Natalia gli si chinò sopra più dappresso.

— Natalia, io vi amo troppo. Più di ogni cosa al mondo.

— Ed io? ed io?... Ma perchè troppo?

— Perchè?... Ebbene, come vi pare a voi, che sentimento è il vostro, dite, vivrò? Che ne pensate?

— Son sicura, son certa! – gridò quasi Natalia, prendendolo per ambo le mani.

— Come sarebbe bello! – egli sospirò, baciandole una mano.

Natalia era felice, commossa; ma subito si ricordò

che all'infermo bisognava risparmiare ogni emozione.

— Ma voi, – disse, – non avete chiuso occhio... Via, cercate di dormire, fatelo per me.

Egli le lasciò la mano, dopo averla stretta, e Natalia tornò al suo posto. Due volte si voltò dalla sua parte e si vide sempre guardata con occhi ardenti. Allora, concentratasi nel lavoro della calza, deliberò di non alzar gli occhi finchè non avesse compito un dato numero di maglie.

Di lì a poco, egli si addormentò. Ma non dormì a lungo, e si svegliò di botto, coperto di un gelido sudore.

Anche dormendo, non avea pensato che alla vita e alla morte. E più assai alla morte, che sentiva imminente.

«L'amore?... Che cosa è l'amore? L'amore combatte con la morte e la vince. L'amore è la vita. Tutto, tutto quel che io capisco, lo capisco sol perchè amo. Tutto è compreso nell'amore. L'amore è Dio... Morire, per me, particella di amore, non è che tornare alla sorgente comune ed eterna...»

Questi pensieri, anzi queste fantasticaggini, lo calmavano. Ma qualche cosa vi mancava. Erano troppo personali; e poi anche non avean corpo, si dissolvevano in nebbia, lo traevano mal suo grado nella regione dei sogni.

Ed ecco, egli giaceva in quella medesima camera, ma non già ferito. Gli passavano davanti tante persone insignificanti, indifferenti. Parlava e discuteva con loro di

cose inutili. Le vedeva avviarsi chi sa dove, e nondimeno seguitava a dir loro parole vuote che gli parevano argute. A poco a poco, tutti spariscono, e non rimane viva e presente che la questione della porta. Egli si alza, vi si accosta, fa per chiuderla. Da questa chiusura dipende *tutto*. Va, si affretta, le gambe non gli obbediscono, non gli verrà fatto, pur troppo, di chiuder la porta. Un terrore lo invade: ed è il terrore della morte. Là, dietro la porta, la morte lo aspetta, e spinge ed urta e vuole entrare... Bisogna opporsi, respingerla, scacciarla... Afferra la porta, raccoglie tutte le forze, non può chiudere, preme, si sente venir meno, vede tremar la porta, richiudersi, aprirsi, spalancarsi senza fracasso... Lo spettro, che era di fuori, entra. E quello spettro è la morte. E il principe Andrea muore...

Ma nel punto stesso egli si ricorda, egli sente, che quel suo è un sogno, e si contorce, e si sveglia.

«Sì, era la morte. Io moriva... e mi sono svegliato... Sì... la morte non è che un risveglio...»

La cortina che gli celava l'ignoto si lacerò. Una mano misteriosa gli scioglieva i ceppi, gli rendeva le forze, gli conferiva una leggerezza aerea.

Destatosi tutto in sudore, si agitò sul divano. Natalia accorse e gli domandò che avesse. Egli non capì e la fissò con uno sguardo terribile.

Questo appunto era successo due giorni prima dell'arrivo della principessina Maria. Da quel giorno, secondo diceva il dottore, la febbre lenta avea preso un

altro carattere; ma Natalia non gli badava, colpita come era da altri sintomi indefinibili, morali, eloquenti.

Il risveglio dal sonno fu per l'infermo un risveglio dalla vita. E relativamente alla durata di questa, esso non sembrò a lui più lento che non fosse il risveglio dal sonno in rapporto alla durata del sogno.

Nè questo lento risveglio aveva in sè nulla di aspro o di pauroso.

Gli ultimi suoi giorni scorsero tranquilli. La sorella e Natalia non lo lasciavano un sol minuto. Non piangevano, non sussultavano; sentivano di assistere non già lui (che già più non esisteva ed era lontano da loro), bensì il ricordo di lui visibile e tangibile – il suo corpo. Erano così forti i loro sentimenti, che lo spettacolo della morte non valeva a commuoverle. Di lui non parlavano. Capivano di non potere esprimere a parole quel che avevano nell'anima. Lo vedevano a poco a poco, lentamente allontanarsi verso l'ignoto, e sapevano che l'evento era inevitabile, e che anzi era bene che così fosse.

Lo fecero confessare e comunicare. Tutti gli furono intorno per l'ultimo addio. Quando gli fu condotto il figlio, ne sfiorò con le labbra la gota e si volse in là, non già per dolore, ma perchè gli parve d'aver fatto quanto gli si chiedeva; ma sentito che doveva anche benedirlo, obbedì all'istante e parve domandar con gli occhi se ci fosse bisogno d'altro.

All'ultimo tremito dell'agonia, la sorella e Natalia erano presenti.

— È finito? – balbettò quella, quando vide per alcuni istanti immobile il corpo e lo sentì gelido al tocco. Natalia si curvò, guardò a quegli occhi spenti, li richiuse, senza però baciarli, ma gli sfiorò con le labbra le labbra quasi per involarne un respiro.

— Dov è andato?... dov è ora?...

Lavato e vestito il corpo, e poi disteso nella bara, tutti si avvicinarono e piansero.

Il figliuoletto piangeva per una tortura incompresa che gli lacerava il cuore. La contessa e Sofia piangevano per Natalia e perchè il principe Andrea non era più. Il vecchio conte piangeva, pensando che tra non molto sarebbe anche a lui toccato di dar quel passo terribile.

Anche la principessina Maria, anche Natalia piangevano, ma non già per intimo strazio, bensì di suprema tenerezza davanti al mistero semplice e solenne della morte.

PARTE SECONDA

I

All'ingegno umano non è dato abbracciare il complesso delle cause di un qualunque avvenimento. Ma il bisogno di ricercar coteste cause è in noi connaturato; epperò, inetti a penetrare l'intricato garbuglio delle innumerevoli condizioni che accompagnano l'avvenimento stesso e ciascuna delle quali può aver sembianza di causa, noi ci attacchiamo alla prima coincidenza e la spacciamo come causa sufficiente. Negli eventi storici (dove sono oggetto di analisi le azioni umane), si cominciò a trovar la causa prima nel volere degli Dei; in seguito, si ebbe ricorso al volere dei personaggi più in vista, e si formò la teoria degli eroi. Ma basta guardare alla sostanza dell'evento storico, cioè all'attività delle masse, per convincersi che non solo queste non son dirette dall'eroe, ma invece costantemente lo dirigono. Parrebbe indifferente spiegare in un modo o nell'altro il valore di un fatto storico. Se non che tra chi afferma che i popoli occidentali si gettarono sull'oriente per volontà di Napoleone, e chi sostiene all'incontro che la cosa avvenne perchè doveva avvenire, esiste lo stesso divario che divideva un tempo i sostenitori della stabilità della

terra e quelli i quali, confessando d'ignorare come la terra si reggesse, sapevano esister delle leggi preposte ai movimenti così della terra come degli altri pianeti. Causa prima di un evento storico non è, nè può essere, se non la causa unica di tutte le cause. Vi son però delle leggi secondo le quali l'evento si svolge, in parte ignote, in parte e qualche volta tangibili. La scoperta di siffatte leggi, sarà solo possibile, quando avremo rinunciato a cercarle nella volontà di un sol uomo, allo stesso modo che la scoperta delle leggi che regolano i pianeti fu solo possibile quando si abbandonò l'idea della stabilità della terra.

***

Dopo la battaglia di Borodinò, l'occupazione e l'incendio di Mosca, l'episodio più importante della guerra del 1812 è, secondo gli storici, il movimento dei Russi dalla strada di Riasan su quella di Kaluga fino al campo di Tarùtino, movimento che va sotto il nome di marcia di fianco dietro Krasnaia-Pakra (da sud-est a sud-ovest). A vari individui attribuiscono gli storici il vanto di quella mossa geniale. Perfino gli storici francesi riconoscono in essa il genio dei condottieri russi. Ma per qual mai ragione gli scrittori militari, e sulle orme loro tutti gli altri, asseriscano che quella marcia di fianco fu una trovata profonda, che salvò la Russia e perdette Napoleone, è assai difficile intendere. In primo luogo, non s'intende in che proprio consista la profondità ge-

niale; poichè, a vedere che la miglior posizione di un esercito non attaccato è quella dove c'è più abbondanza di vettovaglie, non ci vuole un enorme sforzo mentale. E chiunque, anche il più ottuso ragazzo, avrebbe riconosciuto senza fatica che nel 1812, dopo l'abbandono di Mosca, l'esercito non poteva prendere una via più vantaggiosa di Kaluga. Epperò non si vede, in primo luogo, per quali astruse considerazioni la manovra in discorso sia ritenuta geniale. In secondo, è ancor più difficile capire perchè si attribuisca ad essa la salvezza dei Russi e la perdita dei Francesi; perchè, date altre circostanze anteriori, concomitanti e posteriori, la marcia di fianco poteva riuscire vantaggiosa ai Francesi e fatale ai Russi. Se da quella mossa in poi, la posizione dell'esercito russo andò migliorando, non ne consegue niente affatto che quella mossa ne fosse il motivo.

La marcia di fianco non solo non recava vantaggio di sorta, ma poteva esporre l'esercito russo a un vero e proprio disastro, se altre condizioni non fossero sopravvenute. Che sarebbe accaduto, se Mosca non fosse stata incendiata? se Murat non avesse perduto di vista i Russi? se Napoleone non fosse stato inattivo? se a Krasnaia-Pakra, seguendo il consiglio di Beningsen e di Barclay, i Russi avessero dato battaglia? se i Francesi avessero attaccato al passaggio della Pakra? se Napoleone, a Tarùtino, avesse fatto impeto con la decima parte dell'energia spiegata a Smolensco? se i Francesi avessero marciato su Pietroburgo? Data una qualunque di queste

eventualità, la marcia di fianco sarebbe stata una rotta.

In terzo luogo, la cosa più inconcepibile è questa, che non si voglia riconoscere che la marcia di fianco non fu merito o demerito di alcuno, che non era preveduta, che nessuno l'avea studiata e pesata in intiero; ma che invece, passo a passo, un incidente dopo l'altro, emerse da una quantità incalcolabile di svariate condizioni, e solo quando divenne un fatto compiuto, potè essere valutata in tutte le sue conseguenze.

Nel consiglio di Fili, prevalse il parere della ritirata in linea retta sulla strada di Nijni-Novgorod. Ciò è provato dalla maggioranza dei voti in questo senso, e dal famoso colloquio tra il generalissimo e Lanskoi, capo dell'intendenza. Lanskoi riferì che i viveri erano raccolti principalmente lungo l'Okà, verso Tuia e Kasan, e che in caso di ritirata su Nijni, le provviste sarebbero state intercettate dal fiume e difficilmente trasportabili. Fu questo il primo motivo che fece rinunziare al piano prestabilito, che pareva il più naturale. L'esercito si tenne più verso il sud e più vicino ai viveri. In seguito, l'inazione dei Francesi, che aveano perfino perduto di vista i nostri, la necessità di difendere l'arsenale di Tula, traversata con un movimento disperato la Pakra, i Russi pensavano di fermarsi a Podolsk; ma una quantità di circostanze, la comparsa dei Francesi, i progetti di battaglia, le provviste accumulate a Kaluga, li spinsero ancora più verso il sud, fino a Tarùtino. Allo stesso modo che è impossibile dire quando fu deciso l'abbandono di Mosca, non si può

dire quando e da chi fosse stata ordinata la marcia su Tarùtino. Solo dopo occupata quella posizione, in virtù di motivi molteplici e difficilmente determinabili, tutti furono convinti di averlo voluto e preveduto da gran tempo.

II

La famosa marcia di fianco non fu dunque che una ritirata dell'esercito russo (dopo arrestatasi l'avanzata francese), il quale, divergendo dalla linea retta, obbedì naturalmente all'attrazione delle vettovaglie.

Anche ad ammettere che l'armata russa non avesse avuto un condottiero di genio, e che anzi a dirittura non avesse avuto capi, essa non poteva fare altro che un movimento retrogrado verso Mosca, descrivendo un arco verso quella parte dove l'abbondanza dei viveri era maggiore.

Il passaggio dalla via di Nijni su quella di Riasan, di Tula e di Kaluga era tanto naturale, che in quella medesima direzione si spinsero i predoni e che Kutusow ebbe ordine da Pietroburgo di non prenderne altra. A Tarùtino, Kutusow si ebbe dall'imperatore poco meno che un biasimo per aver portato l'esercito sulla via di Riasan, con l'ordine di occupare la posizione di fronte a Kaluga, dov'egli già si trovava.

Obbedendo alla direzione impressa da tutta la campagna e dalla battaglia di Borodinò, l'esercito russo, per forza d'inerzia, prese la posizione che gli era più natura-

le.

Il merito di Kutusow non fu già di aver compiuto una manovra geniale, come la chiamano, ma di aver capito la situazione. Solo fra tutti, egli valutò l'inazione dei Francesi; solo fra tutti, seguitò a dire che la battaglia di Borodinò era stata una vittoria; solo fra tutti, benchè per la sua qualità di condottiero paresse chiamato a prender l'offensiva, si adoperò in tutti i modi per risparmiare ai suoi soldati inutili combattimenti.

La belva ferita mortalmente a Borodinò giaceva sempre dove il cacciatore l'avea lasciata; ma se ancora viva, se forte, o se si raccogliesse, il cacciatore ignorava. D'improvviso se ne udì un gemito.

Quel gemito disperato fu l'invio di Lauriston al campo di Kutusow.

Napoleone, sempre sicuro che non già quel che è bene sia bene, ma quello invece che a lui saltava in testa, scrisse a Kutusow le prime parole che gli caddero dalla penna e che non avevano senso di sorta.

«Signor Principe, mando a voi uno dei miei aiutanti generali, per trattare di molti gravi argomenti. Prego Vostra Altezza di prestar piena fede a quanto egli dirà, *specialmente nell'esprimere i sentimenti di stima e di speciale considerazione, che da gran tempo nutro per voi.* Imploro intanto da Dio che vi conservi sotto la Sua protezione.

«Mosca, 30 Ottobre, 1812.

«NAPOLEONE.»

— Io sarei maledetto dalla posterità, se mi tirassi addosso la taccia di avere iniziato un qualsivoglia accordo: *tale è la volontà della nazione*, rispose Kutusow, e continuò a fare il possibile per evitare all'esercito ogni occasione di attaccare e per frenarne le impazienze.

Durante il saccheggio di Mosca per mano dei Francesi e il riposo dei Russi a Tarùtino, nello spazio cioè di circa un mese, un notevole mutamento s'era prodotto nello spirito e nel numero dei due eserciti, dando la preponderanza alle forze russe. Benchè ignari della posizione e dell'effettivo del nemico, i nostri sentivano a mille segni che le sorti della guerra volgevano a loro favore e che però un attacco diventava indispensabile. L'ambasceria di Lauriston, l'abbondanza dei viveri a Tarùtino, le notizie frequenti dell'inazione e del disordine dei Francesi, le nuove reclute che venivano a colmare i vuoti nei nostri reggimenti, il bel tempo, il lungo riposo, la conseguente e naturale impazienza di far qualche cosa, la curiosità di sapere che accadesse nell'armata francese perduta di vista, la temerità degli avamposti russi nel provocare gli avamposti nemici, le voci che, in qualche scaramuccia coi contadini o con bande di partigiani, i Francesi ne avessero toccate, l'emulazione da ciò destata, il sentimento della vendetta che covava nell'animo di ciascuno per la presa di Mosca, la coscienza imprecisa di essere ormai più forti, tutto ciò facea presentire l'imminenza di un'azione. E come in un Orologio, non appena la lancetta ha compiuto il giro della mostra scat-

ta una molla e battono le ore, così nelle alte sfere intorno a Kutusow, la mutata relatività delle forze si ripercosse in un subito stridore, in un movimento più intenso, nello scatto delle molle troppo a lungo compresse.

III

L'esercito russo era sotto il comando diretto di Kutusow e del suo stato maggiore, non che sotto quello indiretto che partiva da Pietroburgo. Qui, anche prima che si sapesse dell'abbandono di Mosca, s'era compilato un completo piano di guerra e mandato a Kutusow perchè vi si attenesse. Benchè il piano fosse basato sulla supposizione che Mosca appartenesse sempre a noi, lo stato maggiore lo accettò così com'era e s'impegnò di eseguirlo. Kutusow scrisse soltanto che gli ordini venuti di lontano non erano di facile attuazione. Sicchè per risolvere le difficoltà che potean sorgere, novelle istruzioni furono emanate e più di un personaggio mandato al campo per seguire le operazioni e riferire partitamente all'imperatore.

Oltre a ciò, lo stato maggiore non era più quello di prima. Si era provveduto a sostituire Bragation morto e Barclay allontanatosi per puntiglio di amor proprio. Con la massima serietà si discuteva che partito sarebbe stato migliore: se A al posto di B, e B al posto di D, o viceversa D al posto di A, ecc., ecc., come se da queste sostituzioni, oltre il piacere personale di A e di B, potesse risultare qualche cosa di serio.

Nello stato maggiore, data la inimicizia di Kutusow con Beningsen, la presenza degli inviati dell'imperatore e i frequenti mutamenti, ferveva più che mai il giuoco dei partiti. A minava B; D minava C, e via discorrendo. In tutto questo lavorio, l'argomento precipuo era sempre la guerra, la quale ciascuno si figurava di dirigere, ma che si volgeva per suo conto, indipendentemente dalle singole volontà, secondo l'impulso e i rapporti delle masse. Tanti vari progetti, urtandosi, completandosi, arruffandosi, erano nelle alte sfere il preludio di quanto doveva accadere.

Il 2 Ottobre, in una lettera ricevuta da Kutusow dopo lo scontro di Tarùtino, l'imperatore scriveva:

«Principe! Dal 2 di Settembre, Mosca è in potere del nemico. I vostri ultimi rapporti portano la data del 20 Agosto; e durante tutto questo tempo non solo nulla fu tentato per la liberazione dell'antica capitale, ma parrebbe che l'esercito abbia continuato a ripiegare. Serpuhow è già occupato da un distaccamento francese; Tula, con la famosa fabbrica d armi, è in pericolo. Dai rapporti del generale Vinzengherode vedo che un corpo nemico forte di 10.000 uomini marcia sulla via di Pietroburgo. Un altro, di parecchie migliaia, si avvia per Dmitrow. Un terzo prende la via di Vladimir. Un quarto, numeroso abbastanza, ha preso posizione tra Rusa e Mojaisk. Napoleone, fin dal 25, si trova a Mosca con la sua Guardia. Dato questo sparpagliamento delle truppe nemiche, è egli possibile che abbiate di fronte tante forze da rendere im-

possibile un attacco? È invece presumibile che voi siate inseguito da distaccamenti, o anche da un intero corpo, molto più debole dell'esercito a voi affidato. Profittando di tali circostanze, parrebbe che voi potreste attaccar con vantaggio e sterminare un nemico più debole, o costringerlo almeno a retrocedere, conservando buona parte delle provincie e allontanando ogni pericolo da Tula e dalle altre nostre città dell'interno. Chiamerò voi responsabile, se il nemico avrà modo di dirigere un corpo considerevole su Pietroburgo, quasi sfornita di truppe, poichè coi mezzi di cui disponete, agendo con energia e sollecitudine, voi siete in grado di scongiurare il pericolo che ci minaccia. Tenete bene a mente che voi dovete render conto alla patria della perdita di Mosca. Della mia benevolenza a vostro riguardo voi avete non dubbie prove. Nè questa benevolenza verrà meno; ma io e la Russia siamo in diritto di aspettarci da voi tutto lo zelo, la fermezza, i trionfi, che dal vostro genio militare e dal valore delle nostre truppe ci ripromettiamo.»

Ma mentre questa lettera era in via, dalla quale appariva evidente che dello squilibrio delle forze belligeranti si avea notizia anche a Pietroburgo, Kutusow non avea potuto trattener l'esercito dall'attacco, e la battaglia era già data.

Il 2 Ottobre, un cosacco per nome Sciapovalow, uscito in ricognizione, uccise una lepre e ne ferì un'altra. Correndo dietro questa seconda, urtò inconsapevole nel fianco sinistro del corpo di Murat, che stava lì senza

precauzioni di sorta. Il cosacco raccontò ridendo ai camerati che per un capello era sfuggito alle granfie dei Francesi. Il portabandiera, udito il fatto, lo riferì al comandante.

Il cosacco fu chiamato e interrogato. I suoi superiori voleano cogliere il destro per portar via dei cavalli al nemico, ma uno di essi ebbe l'idea di comunicare la cosa ad un generale dello stato maggiore. Qui, da un pezzo, gli umori erano in fermento; e appunto pochi giorni prima di questo incidente, Iermolow era andato da Beningsen e lo avea scongiurato di spiegare tutta la sua autorità sul generalissimo per deciderlo ad un attacco.

— Se non vi conoscessi, – avea risposto Beningsen, – crederei che voi vogliate fare la burletta. Basta che io dia un qualunque consiglio, perchè Sua Altezza Kutusow faccia precisamente l'opposto.

La prima notizia, riconfermata da altre ricognizioni, maturò l'evento. La molla scattò, le ruote cigolarono, il martello battè le ore. Per esperienza che avesse e conoscenza degli uomini e lucidezza di mente, Kutusow, preso in considerazione il rapporto da Beningsen direttamente spedito all'imperatore, il desiderio unanime di tutti i generali, le presunte impazienze della Corte, le informazioni più recenti dei cosacchi, non fu più in grado di frenare il movimento e, accettando il fatto compiuto, diè un ordine che egli stimava inutile e dannoso.

IV

L'attacco fu fissato pel 5 Ottobre.

La mattina del 4, Kutusow firmò l'ordine di marcia. Toll lo lesse a Iermolow, proponendogli di occuparsi delle ulteriori disposizioni.

— Bene, bene, adesso non ho tempo, rispose Iermolow, piantandolo in asso.

Il piano, ideato da Toll, era eccellente, come quello di Austerlitz, benchè non redatto in tedesco.

«La prima colonna andrà per la via tale, la seconda colonna per la tal'altra», ecc. ecc. E tutte queste colonne, sulla carta, arrivavano a destinazione ad un'ora prefissa e annientavano il nemico. Come in ogni altro piano, tutto era preveduto, e, come in tutti i piani di questo mondo, non una colonna arrivò a tempo al posto voluto.

Fatti copiare gli ordini nel numero voluto di esemplari, fu chiamato un ufficiale della cavalleria della Guardia e mandato a Iermolow per la relativa distribuzione dei fogli ai capi di corpo. Il giovane ufficiale, ordinanza di Kutusow, lieto della gravità dell'incarico, partì immediatamente e si diresse all'alloggio di Iermolow.

— Non c'è, rispose l'attendente.

L'ufficiale andò da un altro generale, dal quale Iermolow soleva trattenersi.

— Il generale è fuori.

L'ufficiale, rimontato in sella, corse da un terzo.

— È sortito.

— Che contrattempo! Purchè non mi si faccia carico

a me del ritardo! esclamò il giovane ufficiale, e si diè a far ricerche per tutto il campo. Alcuni dicevano di aver visto Iermolow in compagnia di altri generali andare chi sa dove; altri sostenevano che a quell'ora doveva essere tornato a casa. L'ufficiale, senza nemmeno prendere un boccone, cercò fino alle sei di sera. Iermolow non era reperibile e nessuno sapea dove fosse. L'ufficiale mangiò in fretta da un camerata, e partì subito per l'avanguardia. Nemmeno Miloradowic era a casa. Gli si disse però che lo avrebbe trovato senz'altro al ballo del generale Kikin, dove probabilmente anche Iermolow era andato.

— Ma dove? dov è?

— Laggiù, ad Eckin, – rispose un cosacco, indicando un caseggiato lontano.

— Ma come! al di là degli avamposti!

— Due reggimenti dei nostri son partiti per gli avamposti... Un festino in tutta regola! Due bande, tre cori di cantori, cose dell'altro mondo!

A spron battuto, l'ufficiale si diresse a quella volta. Via via che si avvicinava, gli giungevano i suoni allegri e concordi di una canzone a ballo soldatesca.

— *Sulla fiumana, sulla fiumana-a-â* – si udiva, con accompagnamento di zufoli, di chitarrini e di grida.

L'ufficiale fu preso da un senso di allegria e insieme di paura, temendo di dover ritardare assai più del dovere la consegna dell'importante dispaccio. Erano già sonate le nove. Smontò di sella, salì le scale. In anticamera e in

camera da pranzo vide affaccendarsi servi e attendenti con vassoi carichi di vini e di vivande. Sotto le finestre erano disposti i cantori. Condotto fino all'ingresso del salone, si trovò in presenza dei più famosi generali, fra i quali emergeva la massiccia persona di Iermolow. Tutti senza eccezione aveano la divisa sbottonata, erano accesi in viso, ridevano forte e formavano un semicerchio intorno ad un loro collega, bell'uomo, di mezzana statura, che sgambettava nel mezzo ballando la danza popolare del *trepak.*

— Ah, ah, ah! Bravo! evviva! Ah, ah, ah!...

L'ufficiale comprese quanto inopportuno sarebbe riuscito in quel momento il suo mandato, e voleva aspettare; ma uno dei generali lo vide, indovinò di che si trattasse e ne susurrò due parole a Iermolow. Questi andò accigliato verso il messo, stette a sentirlo, e senza aprir bocca prese il foglio degli ordini.

— Tu ti figuri, che solo per caso si sia allontanato dall'alloggio? – disse all'ufficiale di cavalleria un suo compagno dello stato maggiore. – No, caro, l'ha fatto a posta, per far arrabbiare Konovnizin e dargli lo sgambetto. Vedrai domani che baraonda!

V

Il giorno appresso, il vecchio Kutusow fattosi svegliare di buon'ora, recitò le sue preghiere, si vestì, e assai di malavoglia per dover dirigere una battaglia che gli pareva inopportuna, montò in carrozza, e da Letascevka, a

cinque verste dietro Tarùtino, si fece condurre al posto designato pel concentramento delle colonne. Ora s'assopiva, ora si destava, tendendo l'orecchio verso destra, per sentire se la fucilata era cominciata. Tutto però era silenzio. Biancheggiava l'alba di un giorno umido e nebbioso di autunno. Avvicinandosi a Tarùtino, notò dei soldati di cavalleria che menavano i cavalli all'abbeveratoio. Fece fermar la carrozza e domandò a qual reggimento appartenessero. Essi facean parte di una colonna, che già da un pezzo dovea star più avanti in imboscata.
«Sarà un errore,» pensò il generalissimo. Se non che, andando oltre, vide i soldati di fanteria, coi fucili a fasci, in mutande, intenti ad accendere i fuochi pel rancio. Interrogato un ufficiale, questi rispose di non avere ordini di avanzata.

— Ma come mai! – esclamò Kutusow, e fece subito chiamare il comandante. Smontato di carrozza, andava su e giù taciturno, a capo basso, ansimando. Quando gli venne davanti Eichen, ufficiale di stato maggiore, egli si fece di fiamma, non già perchè quegli fosse reo di qualche cosa, ma perchè c'era modo di sfogar la bile. Tremando, soffocando, preso da uno di quei parossismi di furore, che qualche volta lo faceano rotolar per terra come un ossesso, il vecchio condottiero si scagliò sul malcapitato con le pugna levate, caricandolo d'ingiurie da trivio. Un altro ufficiale, il capitano Brosin, accorso alle grida, ebbe la stessa sorte.

— E chi è quest altra canaglia? Fucilatelo! Svergo-

gnati! ribaldi! – urlava Kutusow, agitando le braccia e barcollando. Soffriva uno spasimo fisico. Lui, il generalissimo, lui Altezza Serenissima, lui potente in Russia come nessuno era mai stato, lui messo alla berlina al cospetto di tutta l'armata! E a che pro le preghiere? a che pro la notte insonne per tutto prevedere e provvedere?... Quando non era che un ufficialetto, nessuno al mondo avrebbe osato a tal punto prendersi giuoco di lui... Ed ora... Gli pareva di sentirsi sulle carni i colpi violenti d' una battitura, e non potea fare a meno di urlare. Se non che, di lì a poco le forze gli fallirono, si guardò intorno, capì di aver ecceduto, rimontò in carrozza e tornò indietro.

L'accesso di furore non ritornò, e Kutusow, battendo appena le palpebre come assonnato, ascoltò le giustificazioni e i suggerimenti di Beningsen, Konovnizin,Toll. Quanto a Iermolow, non si fece vedere che il giorno appresso. Il movimento, dicevano tutti, non era riuscito, e bisognava subito ritentarlo. Ed anche questa volta, il generalissimo ebbe a consentire.

VI

La dimane, fin dalla sera le truppe erano pronte ai posti designati, e durante la notte mossero all'attacco. Il cielo era coperto di fitte nubi violacee, ma non pioveva. Umido il terreno, ma senza mota. Non s'udiva il rumore dei passi, ma solo a quando a quando il tintinno cupo dell'artiglieria. Vietato parlar forte, fumar la pipa, batte-

re l'acciarino. Si cercava di non far nitrire i cavalli. Il mistero rendeva l'impresa più attraente. Si marciava di buona voglia. Alcune colonne fecero alto, posero a fascio i fucili, sedettero per terra, figurandosi di essere arrivati; altre, e furono la maggior parte, camminarono tutta la notte dirigendosi dove non dovevano.

Il conte Orlow-Denisow coi suoi cosacchi (il corpo meno numeroso di tutti gli altri) fu il solo che si trovasse a posto all'ora fissata. Le sue truppe si fermarono sul margine del bosco, occupando il sentiero che mena dal villaggio di Stromilow a quello di Dmitrow.

Albeggiava appena quando il conte Orlow fu destato. Gli conducevano un disertore dal campo francese. Era un sottufficiale polacco del corpo di Poniatovski. Dichiarò di aver disertato, perchè avea patito dei torti, che da un pezzo avrebbe dovuto aver le spalline, che in tutto l'esercito non c'era altri più di lui coraggioso, che ardeva dalla voglia di vendicarsi. Murat, soggiungeva, pernottava a sola una versta di distanza, e si potea prenderlo vivo. «Cento uomini che mi diate, e m'impegno di portarvelo qui.» Il conte Orlow si consigliò coi suoi compagni. L'offerta era seducente, e non dava l'animo di respingerla. Tutti volevano pigliar parte al colpo di mano, tutti suggerivano di tentare. Dopo un lungo dibattito, il maggior generale Grekov con due reggimenti decise di seguire il sottufficiale.

— Tieni a mente però! – disse a questo il conte Orlow; – se hai mentito, la forca; se no, cento rubli d'oro.

Il sottufficiale senza risponder verbo, balzò in sella e spronò, seguito dai soldati di Grekow. In breve scomparvero nel bosco. Il conte Orlow, stringendosi in sè per la puntura della brezza mattutina e non poco impensierito per la responsabilità che si tirava addosso, accompagnò Grekow un buon tratto, se ne venne poi sul margine del bosco e prese ad osservare il campo nemico, che s'intravedeva confusamente per la prima luce del giorno e pei fuochi del bivacco che s'andavano spegnendo. A destra, giù pel versante sgombero di alberi, si spingeva l'occhio fino al punto, dal quale doveano spuntare le nostre colonne. Ma di colonne neppur l'ombra. Nel campo francese, invece, si notava già un certo movimento. Questo vide il conte Orlow, questo gli fu confermato dall'aiutante che aveva occhio di lince.

— Ah! non si farà in tempo – esclamò il conte. Di botto, come segue spesso quando non è più presente l'uomo in cui ci si è fidati, gli era balenato il sospetto d'un tranello. Senza quei due reggimenti, guidati chi sa dove, addio attacco! Possibil mai che di mezzo a quella massa di truppe si rapisse nientemeno che il generale in capo?

— Scommetto che il gaglioffo ci ha contato delle panzane! – brontolò il conte.

— Si potrebbe richiamarli, – insinuò uno del seguito.

— Sì?... vi pare?... che ne dite? richiamarli o no?

— Se l'ordinate...

— Si richiamino, si richiamino! Non si perda tempo.

È giorno chiaro...

Un aiutante partì a spron battuto, per raggiungere i due reggimenti in marcia. Tornati che furono, il conte Orlow, agitato dal tentativo, dal contrordine, dalla vana attesa delle colonne di fanteria, dalla prossimità del nemico (tutti i suoi uomini sentivano lo stesso), decise di attaccare.

— A cavallo! – comandò sottovoce.

Soldati e ufficiali si fecero il segno della croce, montarono, si formarono, si mossero.

— Urrà! – echeggiò il bosco, e gli squadroni uno dopo l'altro si sparsero, come frumento che si rovesci dal sacco, e con le brevi lance a *bilanciarm* varcarono il ruscello ed irruppero nel campo nemico.

Il grido alto, disperato del primo Francese che vide i cosacchi operò come una parola magica. Svestiti, assonnati, atterriti, i soldati abbandonarono i cannoni, fucili, cavalli, e si dettero ad una fuga disordinata.

Se i cosacchi li avessero incalzati, avrebbero preso Murat e ogni cosa. Questo i capi volevano. Ma non era possibile che i cosacchi si scrollassero, avendo sottomano il bottino e i prigionieri. Nessuno dava retta ai comandi. Furono presi 1500 uomini, 38 cannoni, buon numero di bandiere, cavalli, selle, coperte e ogni sorta di oggetti. Bisognava custodire i prigionieri, smuovere i pezzi, dividere il bottino, gridare, azzuffarsi. E questo appunto fecero i cosacchi.

I Francesi, non inseguiti, si riebbero, si rattestarono,

presero a far fuoco.

Orlow-Denisow, sempre in attesa delle colonne, si arrestò.

Intanto, a norma della disposizione: *Die erste Colonne marschirt,* ecc., i reggimenti di fanteria comandati da Beningsen e diretti da Toll, aveano marciato in perfetto ordine e, come sempre avviene, erano arrivati dove non dovevano. Gli uomini, partiti di buona voglia, tratto tratto si fermavano, mormoravano, sentivano la confusione incipiente, retrocedevano, tornavano ad avanzare. Aiutanti e generali arrivavano di carriera, gridavano, si arrabbiavano, dicevano di aver sbagliato strada, lamentavano il ritardo, se la pigliavano con qualcuno, e simili; e finalmente, stanchi di battibecchi e d'incertezze, si andò avanti alla ventura. «In qualche posto si arriverà!» E arrivarono infatti, ma alcuni in una posizione non prevista, altri dove appunto era ordinato che arrivassero, ma così in ritardo che non furono di alcun aiuto e non fecero che esser bersaglio al fuoco dei Francesi. Toll, che in questa battaglia rappresentò la stessa parte di Veirother ad Austerlitz, galoppava da una parte all'altra, e dovunque trovava ogni cosa a rovescio. Così, attraversando il bosco, a giorno chiaro, urtò nel corpo di Bagovut, il quale già da parecchie ore avrebbe dovuto rinforzare i cosacchi di Orlow. Irritato e agitato per l'insuccesso, e volendo scaricarne la colpa sulle spalle di qualcuno, spinse il cavallo incontro a Bagovut e si diè a caricarlo di rimproveri, dicendo perfino che per certe mancanze si rischia la fu-

cilazione. Bagovut, vecchio e calmo uomo di guerra, esasperato anch'egli da tante fermate, da tanti ordini e contrordini, da tanta baraonda, fu preso insolitamente e con maraviglia di tutti da una furia diabolica e si sfogò in parole pepate all'indirizzo di Toll.

— Io non ricevo lezioni da nessuno, e so quanto e meglio di un altro morire coi miei soldati! – disse concitato, e con una sola divisione si gettò sul nemico, senza badare se fosse utile o no il suo intervento, esponendosi al fuoco, sfidando la morte. Il pericolo, le palle, le granate, questo gli ci voleva per dar via alla collera. Uno dei primi colpi lo uccise, gli altri tolsero la vita a molti soldati. E la sua divisione, senza utilità di sorta, stette parecchio tempo esposta alle scariche francesi.

VII

Un'altra colonna doveva intanto attaccar di fronte, e con essa trovavasi Kutusow. Sapeva questi che l'azione mal suo grado impegnata non avrebbe prodotto che disordine, epperò, per quanto poteva, teneva in freno le sue truppe. Non si moveva. Montato sulla sua cavallina stornello andava su e giù taciturno, rispondendo sbadato alla proposta di attacco.

— Voi non parlate che di attaccare, nè vi accorgete che una manovra un po' complicata non è pane pei nostri denti, – disse a Miloradovic, che voleva per forza avanzare. – Non abbiamo saputo prender Murat, nè occupare in tempo le posizioni. Adesso non c'è più rime-

dio.

Quando gli riferirono che la retroguardia nemica, già sguernita, era rinforzata da due battaglioni polacchi, volse un'occhiata di traverso al generale Iermolow, al quale fin dal giorno innanzi non dirigeva la parola.

— Così è. Si vuole attaccare, si fanno progetti, e quando si è alle strette, nulla è pronto, e il nemico ha già preso le sue misure.

Iermolow strinse gli occhi e sorrise. Capì che la burrasca era passata e che il generalissimo si limitava a quella semplice allusione.

— L'ha con me, – disse piano a Raievski, urtandolo col ginocchio.

Poco dopo, si accostò a Kutusow e rispettosamente gli disse:

— Si è sempre in tempo, Altezza. Il nemico è lì. Volete che si attacchi?... La Guardia non ha ancora visto il fumo della polvere.

Kutusow non rispose; ma quando gli fu detto che Murat indietreggiava, ordinò l'avanzata. Se non che ogni cento passi comandava l'*alt*, e stava fermo tre quarti d'ora.

Tutta la battaglia si limitò all'azione dei cosacchi di Orlow. Il resto dell'esercito perdette inutilmente alcune centinaia di uomini.

Kutusow, per quella memorabile giornata, fu decorato della croce in diamanti; Beningsen ebbe la croce e centomila rubli; gli altri, a seconda dei gradi, larghe ricom-

pense. Nuovi mutamenti furono fatti nello stato maggiore.

— Sempre così *da noi,* sempre tutto al rovescio! – dicevano e dicono tutt'ora gli ufficiali russi, come per far intendere che le cose erano state affastellate da un qualunque imbecille, ma che essi, nei panni suoi, avrebbero agito ben altrimenti. Chi parla così, o non sa quel che si dica o di proposito s'inganna. Qualunque battaglia, – di Tarùtino, di Borodinò, di Austerlitz – non si svolge mai secondo il piano prestabilito. E questa è la condizione sostanziale.

Una quantità innumerevole di forze indipendenti (poichè mai l'uomo è così libero come in guerra, dove si tratta di vita o di morte), agisce sull'andamento della battaglia, nè questo è mai prevedibile nè mai sarà concorde alla direzione impressa da una qualunque forza individuale.

Se molte e varie forze contemporaneamente e in diverse direzioni agiscono sopra un corpo, il movimento di questo non potrà essere che la risultante di quelle, cioè la diagonale del parallelogramma delle forze.

Se i storici ci narrano, specialmente i Francesi, che le loro campagne e le battaglie seguirono tutte un piano escogitato e meditato in precedenza, e secondo quel piano ce le descrivono, unica conclusione da cavarne è che le loro descrizioni sono cervellotiche.

La battaglia di Tarùtino non raggiunse lo scopo che Toll s'era prefisso – menar le truppe al fuoco secondo

l'ordine prestabilito; nè quello di Orlow – far prigioniero Murat; nè quello di Beningsen – sterminare d'un colpo tutti i nemici; e tanto meno i singoli scopi dell'ufficiale smanioso di distinguersi, del cosacco avido di bottino, e via discorrendo. Ma se lo scopo fu quello che realmente si conseguì e che era aspirazione comune a tutti i Russi – la cacciata e lo sterminio dei Francesi, non si potrà negare che la battaglia di Tarùtino, appunto in virtù del suo disordine e della sua inconsideratezza, fu quanto ci voleva in quel periodo della campagna. È difficile, è anzi impossibile, immaginare quale altro esito avrebbe potuto essere più favorevole. Col minimo sforzo, con la massima confusione, con perdite insignificanti, si conseguirono gli effetti più importanti di tutta la campagna, si passò dalla ritirata all'attacco, fu messa in luce la debolezza dei Francesi, fu data quella prima spinta che le schiere napoleoniche aspettavano per volgere in fuga.

VIII

Napoleone entra in Mosca dopo la brillante vittoria della Moskova; nessun dubbio che quella sia una vittoria, visto che i Francesi restano padroni del campo. I Russi ripiegano, abbandonano la capitale. Mosca, ricca di provvigioni, di armi, di munizioni, di ogni sorta di dovizie, è nelle mani del conquistatore. L'esercito russo, a metà più debole, per tutto un mese non fa un sol tentativo di attacco. La situazione è per Napoleone la più

vantaggiosa che si possa immaginare. Per gettarsi con forze doppie sui Russi e annientarli, per imporre una pace a tutto profitto della Francia o, dato un rifiuto, per fare un movimento minaccioso su Pietroburgo, per tornare, in caso d'insuccesso, a Smolensco o a Vilna o anche a Mosca, per mantenere in somma la splendida posizione in cui trovavasi l'armata francese, non ci voleva, pare, un genio eccezionale. Bastava fare la cosa più semplice e più agevole: non permettere il saccheggio, preparare i vestiti d'inverno, provvedere alla sussistenza, per il che, a detta degli storici francesi, Mosca avea provviste per oltre sei mesi. Napoleone, il genio dei genii, che a sua posta dirigeva l'esercito, come gli storici affermano, nulla fece di tutto questo.

E non solo nulla fece, ma spese invece tutta la sua autorità per attuare, degli svariati partiti che gli si offrivano, il peggiore e il più balordo. Potea svernare a Mosca, marciare su Pietroburgo, andare a Nijni-Novgorod, tornare indietro più a nord o più al sud, per la stessa via scelta poi da Kutusow. Invece egli si fermò a Mosca fino all'Ottobre, tollerò il saccheggio della città, tentennò tra il lasciarvi o no un presidio, ne sortì, marciò verso Kutusow, non gli diè battaglia, volse a destra, arrivò a Malo-Iaroslavez, prese una via diversa da quella che il nemico batteva, tornò sui suoi passi fino a Mojaisk per la strada impraticabile di Smolensco, fece in somma il peggio che poteva, i più insensati movimenti e i più perniciosi per tutto l'esercito, come le conseguenze dimo-

strarono. Ammettendo per assurdo che scopo di Napoleone fosse stato la perdita dell'esercito, i più sottili strateghi non saprebbero escogitare mezzo più atto e più sicuro di quello da lui adoperato, indipendentemente dalla tattica seguita dai Russi.

Ciò fece l'uomo di genio. Ma dire che Napoleone perdette l'esercito per deliberato proposito o per ottusità di mente, sarebbe altrettanto ingiusto quanto affermare ch'egli arrivò a Mosca, perchè così volle e perchè era un condottiero di genio.

Nell'un caso e nell'altro, l'azione personale di lui, pari a quella di ciascun soldato, non si esercitò se non in armonia e in obbedienza di quelle leggi, in virtù delle quali il fenomeno si produsse.

Errano gli storici quando, sol perchè gli effetti non corrisposero ai piani di Napoleone, ci danno ad intendere che le forze francesi s'erano indebolite durante l'occupazione di Mosca. Così nella campagna di Russia, come nelle precedenti e come nel 1813, Napoleone si adoperò in tutti i modi, con la mente e con l'opera, a fare il meglio che poteva per sè e per l'esercito. L'opera sua instancabile in quel tempo non è meno stupefacente di quella spiegata in Egitto, in Italia, in Austria, in Prussia. Noi non sappiamo con certezza fino a che punto fosse stato efficace il genio di Napoleone in Egitto, dove quaranta secoli lo guardavano ammirati dall'alto delle piramidi, poichè quelle sue gesta memorabili non ci son descritte che dai Francesi. Nè possiamo giudicare del

suo genio in Austria e in Prussia, poichè ci tocca attingere i dati di fatto alle fonti francesi o tedesche; e si capisce che l'incomprensibile arrendersi d'intieri corpi d'armata senza colpo ferire e di fortezze non assediate debba render corrivi i Tedeschi a riconoscere il genio come unica spiegazione della guerra combattuta allora in Germania. Ma noi, la Dio mercè, non abbiamo alcun motivo di ammettere il suo genio per nascondere la nostra vergogna. Noi pagammo in buona moneta il diritto di veder le cose nella semplice e nuda realtà, e a questo diritto non rinunzieremo.

L'opera di Napoleone a Mosca non è meno mirabile e geniale che altrove. Egli emana ordini su ordini, escogita piani su piani, dal primo momento dell'occupazione fino a quello dell'abbandono. L'esodo degli abitanti, la mancata deputazione, lo stesso incendio, non valgono a turbarlo. Ei non perde di vista nè il benessere dei suoi soldati, nè le mosse del nemico, nè la prosperità del popolo russo, nè il governo della lontana Parigi, nè le trattative diplomatiche per fissar le condizioni di una pace vantaggiosa.

IX

Sotto il rispetto militare, Napoleone, appena entrato in Mosca, dà ordini severi al general Sebastiani perchè segua le mosse dell'esercito nemico, distribuisce i corpi d'armata per le varie città, dà incarico a Murat di trovar Kutusow. Si occupa poi attivamente delle fortificazioni

del Kremlino e redige il piano completo della futura campagna. Quanto ad azione diplomatica, si fa venire il capitano Iakovlew, rovinato e cencioso e che non sapeva come sortir da Mosca, gli espone partitamente la sua politica, fa pompa di magnanimità, e gli consegna per l'imperatore Alessandro una lettera, nella quale reputa suo dovere informare *l'amico e fratello* suo, che Rostopcin ha tenuto a Mosca una condotta assolutamente biasimevole.

Nello stesso tempo, non fu trascurata la parte giuridica. Scoppiati gl'incendi, si ordinò la ricerca e l'immediato castigo degl'incendiari. E Rostopcin, il reo dei rei, fu punito con appiccare il fuoco alla sua casa.

Quanto a Governo, fu elargita a Mosca una costituzione, si formò un municipio e fu affisso il manifesto seguente:

«Abitanti di Mosca!

«Crudeli sventure vi colpirono, ma Sua Maestà l'imperatore e re ha deliberato troncarne il corso. Terribili esempi vi han già dimostrato com'egli punisca la ribellione e il delitto. Furon prese severe misure per metter freno al disordine e restaurare la pubblica sicurezza. Una paterna amministrazione, eletta fra voi stessi, costituirà il vostro municipio, e prenderà a cuore i vostri interessi e i vostri bisogni. I membri di essa porteranno una fascia rossa a tracolla, e il sindaco avrà inoltre una sciarpa bianca alla cintola. Ma, quando non siano in funzioni, avranno per solo distintivo un nastro rosso al

braccio sinistro.

«La polizia, riorganizzata sulle basi esistenti, ha già dato buoni frutti. Il governo ha nominato due commissari generali e venti sottocommissari per tutti i quartieri della città. Porteranno un nastro bianco al braccio sinistro. Varie chiese di culti diversi sono aperte e vi si officia di continuo. I vostri concittadini quotidianamente tornano ai loro focolari, dove, per ordini impartiti, trovano aiuto e protezione, in corrispondenza dei danni patiti. Tali sono i mezzi adoperati dal governo per ristabilire l'ordine e alleviare i vostri mali; ma per conseguir lo scopo, è indispensabile la vostra cooperazione, l'oblio delle sventure recenti, la speranza dei giorni meno tristi, la certezza che una morte immancabile e infamante colpirà chiunque attenti alle persone vostre, ai vostri beni, e che questi saranno sempre custoditi e protetti, tale essendo il volere del più grande e del più giusto dei monarchi. Soldati e abitanti! qualunque sia la vostra nazionalità, fate che torni la pubblica fiducia, base della felicità dello Stato, vivete da fratelli, aiutatevi l'un l'altro, obbedite all'autorità militari e civili, e ben presto le vostre lagrime cesseranno di scorrere.»

Alla necessità delle sussistenze, Napoleone provvide, ordinando che i vari corpi d'esercito, alternandosi, venissero in Mosca *à la maraude*, acciò si assicurassero un buon fondo di viveri anche per l'avvenire.

Il servizio religioso fu alla meglio restaurato, facendo per forza tornare i preti.

Al commercio si pensò, non che alla regolare fornitura delle vettovaglie, con l'affissione del proclama che segue:

«Abitanti pacifici di Mosca, artigiani ed operai, che le sventure costrinsero ad esulare, e voi, agricoltori, che un'infondata paura trattiene ancora nei campi, udite! La calma ritorna in questa capitale, l'ordine si ristabilisce. I vostri concittadini escono dai loro rifugi, con la perfetta sicurezza di essere rispettati. Qualunque violenza contro le persone e la proprietà è immediatamente punita. Sua Maestà l'imperatore e re li protegge, e fra voi tutti non tiene per suoi nemici che i recalcitranti ai suoi ordini. Egli vuol porre un termine alle vostre sventure, e farvi tornare ai vostri focolari, alle vostre famiglie. Secondate le sue benevole intenzioni e venite a noi senza timore. Abitanti! Fate ritorno fiduciosi alle case vostre; troverete presto ogni mezzo di provvedere ai vostri bisogni. Industriali e laboriosi operai! Venite a riprendere i vostri mestieri: le case, le botteghe protette da apposite pattuglie, vi aspettano, e del vostro lavoro riceverete il dovuto compenso. E voi, finalmente, contadini, uscite dai boschi, tornate senza paura alle vostre capanne, nella piena fiducia di trovarvi difesa. Sono istituiti in città speciali depositi, dove portar il soverchio delle provviste e i frutti della terra. Il governo, a garenzia del libero smercio, ha preso le seguenti misure: 1) A contar da oggi, contadini, agricoltori, abitanti dei dintorni possono senza pericolo portare in città i loro prodotti, quali che siano, nei

due depositi a ciò designati, cioè il mercato Mochovaia e l'Ochotni. 2) I prodotti saranno venduti al prezzo che tra venditore e compratore sarà convenuto; ma se il venditore non riceverà il giusto prezzo domandato, avrà facoltà di riportarsi la sua merce. 3) Tutte le domeniche e tutti i mercoledì vi sarà mercato, e a tal uopo un numero sufficiente di truppe garentirà la sicurezza delle strade, perchè i carichi arrivino in salvamento. 4) Le stesse misure saranno prese pel tragitto di ritorno. 5) Si provvederà tra breve a ristabilire gli abituali commerci. Abitanti della città e dei villaggi, e voi artigiani ed operai, qualunque sia la vostra nazionalità, voi siete chiamati a secondare le paterne intenzioni di Sua Maestà l'imperatore e re, cooperando volenterosi al comune benessere. Deponete ai suoi piedi il rispetto e la fiducia e non indugiate ad unirvi a noi!»

Per rialzare il morale dei soldati e del popolo, si facevano continuamente rassegne e si conferivano onori e ricompense. L'imperatore cavalcava per le vie per rassicurar gli abitanti; e benchè oppresso dalle cure dello Stato, frequentava perfino i teatri per suo ordine aperti.

Quanto alla beneficenza, la più bella gemma di un serto regale, Napoleone fece tutto ciò che era in suo potere. Sugli istituti pii fece scrivere a grandi lettere: *Maison da ma mère*, unendo così all'affetto filiale la grandezza munificente del monarca. Visto l'Ospizio, e date a baciar le bianche mani agli orfanelli da lui salvati, si degnò discorrere con Tutolmin. Poi, secondo l'eloquente

narrazione di Thiers, fece distribuir la paga alle truppe in biglietti russi da lui stesso falsificati.

«Dando valore all'impiego di questi mezzi – così scrive Thiers – con un atto di umanità degno di lui e dell'armata francese, egli fece distribuir dei soccorsi a tutti i danneggiati dall'incendio. Ma siccome i viveri, il cui bisogno poteva divenire estremo, secondo la durata del soggiorno a Mosca, erano preziosi, nè si potea darli a lungo a gente straniera, per la maggior parte nemica, Napoleone preferì dar loro del danaro, acciò si provvedessero fuori, e quindi fece distribuire dei rubli di carta...»

Quanto alla disciplina, ordini severissimi si emanavano a tutti i momenti per punire la insubordinazione e metter freno al saccheggio.

X

Ma, strano a dirsi, tutte queste disposizioni, tutte queste sollecitudini e questi piani, non inferiori per nulla a quanto in simili congiunture si suol fare, non toccavano la sostanza, ma come le lancette d'una mostra d'orologio staccate dal meccanismo, giravano a caso ed inutili, senza addentar le ruote.

Riguardo alla parte militare, quel famoso piano di campagna, del quale dice Thiers: «il piano era degno di tutto ciò ch'egli avesse mai ideato di più profondo e di più grande» polemizzando poi con Fain e dimostrando che esso fu redatto, non già il 4, bensì il 15 Ottobre,

quel piano non ebbe mai nè poteva avere attuazione, perchè per nessun verso era attuabile.. Le fortificazioni del Kremlino, per le quali si dovette far saltare *la Mosquée* (così chiamava Napoleone la chiesa di san Basilio) riuscirono perfettamente inutili. Le mine scavate non servirono che a far paga la bizza dell'imperatore, costretto a fuggire, di distruggere il Kremlino, cioè di battere il mattone nel quale il bambino era inciampato. L'inseguimento dell'esercito russo presentò poi un fenomeno inaudito. I generali francesi perdettero di vista sessantamila uomini. E si dovette solo, secondo Thiers, all'abilità e al genio di Murat, se i sessantamila uomini furono trovati come uno spillo perduto.

Nel campo diplomatico, tutti gli argomenti di Napoleone sulla propria magnanimità e sulla giustizia delle sue pretese, riuscirono vani; poichè Tutolmin e Iakovlew, i due ambasciadori, non furono nemmeno ricevuti dall'imperatore Alessandro.

L'azione giuridica, dopo la punizione dei pretesi incendiari, ebbe per effetto l'incendio dell'altra metà di Mosca.

La costituzione di un municipio non valse a porre un argine al saccheggio, nè fu utile che ad alcuni membri del novello magistrato, i quali col pretesto di mantener l'ordine, rubarono a man salva e non badarono che a salvarsi dalle altrui ruberie.

La questione religiosa, così agevolmente risoluta in Egitto con la visita ad una moschea, non ebbe in Russia

effetto di sorta. Due o tre preti, scovati in Mosca, si provarono a contentare il conquistatore; se non che uno fu schiaffeggiato, mentre officiava, da un soldato francese, e di un altro un funzionario fece il seguente rapporto: «Il prete, da me trovato e pregato di dir la messa, ha fatto spazzare e chiudere la chiesa. Durante la notte, ruppero i chiavistelli, sfondarono le porte, stracciarono i libri e commisero altri disordini.»

Il proclama magniloquente ai contadini e ai laboriosi artigiani rimase vuoto di effetto. Di artigiani laboriosi non se ne trovò neppur uno, e i contadini dettero addosso ai distributori del proclama e li trucidarono senza pietà.

Anche la faccenda degli svaghi pubblici andò male. I teatri messi su nel Kremlino e in casa di Posniakow si chiusero appena aperti, perchè attrici ed attori furono spogliati di tutto.

La beneficenza non fece bene a nessuno. Mosca era piena di carta moneta, falsa o non falsa, che non avea più valore. I Francesi non cercavano che oro. Perfino l'argento si barattava contro oro per metà del valore intrinseco.

Ma la prova più lampante della inefficacia delle disposizioni impartite, fu data dai reiterati sforzi di Napoleone per arrestare il sacco e ristabilir la disciplina.

Ecco quanto riferivano i capi dell'esercito.

«A dispetto d'ogni divieto, infierisce il saccheggio. L'ordine non è ristabilito. Non un sol mercante traffica

legalmente. Solo i vivandieri vendono, ma la loro non è che roba rubata.

«Parte del mio circondario è sempre esposta alle ruberie dei soldati del terzo corpo, i quali non contenti di spogliare i disgraziati abitanti, rifugiatisi nei sotterranei, li percuotono e li sciabolano.

«Null'altro di nuovo. 9 Ottobre.»

«Ruberie e saccheggio come sempre. S'è formata qui una banda di malandrini, contro la quale andrebbero prese severe misure. 11 Ottobre.»

«L'imperatore è assai malcontento che, in onta ad ogni divieto, non si vedono che predoni della Guardia tornare al Kremlino. Nella vecchia Guardia, il disordine e i furti son più frequenti che altrove, e si rinnovarono ieri, stanotte ed oggi. Con massimo suo dolore vede l'imperatore che i soldati scelti, preposti a custodia della sua persona, chiamati a dar esempio di subordinazione, si danno a saccheggiare le canove e i depositi, che servono all'esercito. Altri arrivarono perfino a non dar retta alle sentinelle, a ribellarsi agli ufficiali di ronda, a insultarli ed a batterli.»

«Il primo cerimoniere di Corte si lamenta che i soldati, a dispetto di ogni divieto, seguitano a fare le loro occorrenze in tutti i cortili e perfino sotto le finestre dell'imperatore.»

Tutto l'esercito, come un gregge sbandato che calpesta la pastura destinata a salvarlo dalla fame, si disgregava giorno per giorno.

Ma non si moveva.

Solo allora fu invaso da un timor panico, quando si seppe dei convogli sequestrati sulla strada di Smolensco e della battaglia di Tarùtino. Questa medesima notizia della battaglia, ricevuta da Napoleone mentre passava una rassegna, lo incitò a punire i Russi – secondo dice Thiers – e ad emanare l'ordine di marcia, invocato da tutto l'esercito.

Lasciando Mosca, i soldati si trassero dietro tutto il mal tolto. Lo stesso Napoleone si portava *son trésor*. Alla vista dei carriaggi, si spaventò. Ma, da esperto capitano, non ordinò che vi si appiccasse il fuoco, come già avea fatto coi carriaggi di un maresciallo avvicinandosi a Mosca. Guardò ai carri e alle vetture, e se ne dichiarò soddisfatto, perchè poteano servire prima o dopo per le salmerie, per gl'infermi, pei feriti.

La situazione dell'esercito era pari a quella d'una belva ferita, che si senta perduta e non sappia come risolversi. Studiare le artifiziose manovre e le mire di Napoleone, dal primo ingresso in Mosca fino all'annientamento dell'esercito, è lo stesso che studiare gli estremi rantoli e le convulsioni di una belva ferita a morte. Spesso la belva ferita, se ode uno stormir di foglie, si getta contro il cacciatore e ne riceve il colpo, corre di qua, di là, si dimena, affretta la sua fine. Così appunto fece Napoleone sotto la pressione del suo esercito. L'eco di Tarùtino spaventò la belva, e questa si scagliò contro il colpo, raggiunse il cacciatore, tornò indietro, e final-

mente si diè alla fuga per la via più aspra e pericolosa, ma già nota e battuta.

Napoleone, che ci appare causa unica di tutto questo movimento (come la figura scolpita a prua pareva ai selvaggi guida unica della nave), durante la campagna del 1812 fu simile a quel ragazzo, il quale aggrappatosi alle corregge interne della vettura, si figura di guidarla.

XI

Il 6 Ottobre, di buon mattino, Piero uscì dalla baracca, e tornando, si fermò sulla porta a scherzare con una cagnetta, che gli sgambettava intorno. Era una cagnetta allungata, dalle gambe torte e corte, di un manto che dava al grigio-violetto. Viveva questa cagnetta con gl'inquilini della baracca, accoccolandosi la notte ai piedi di Karataiew, ma qualche volta se n'andava in giro per la città, e poi tornava. Probabilmente non avea mai avuto padrone, nè alcuno ne sapeva il nome. I Francesi la chiamavano *Azor,* il soldato che narrava le fiabe la chiamava *Cornaccia,* Karataiew e gli altri ora la *Grigia* ora *Ciondolona.* Il difetto di padrone, di nome e perfino di razza e di colore preciso non parevano affliggerla gran che. Portava alto e arrotondato il pennacchio della coda, e così bene si serviva delle sue gambe torte, che spesso non curandosi di adoperarle tutte e quattro, alzava graziosamente una zampa di dietro, e correva su tre sole svelta e sicura. Tutto era per lei oggetto di svago e di allegria. Ora con uno squittio di soddisfazione si roto-

lava per terra sulla schiena, ora pensosa e grave si scaldava al sole, ora faceva il chiasso con un truciolo o un pezzo di legno.

Il vestito di Piero consisteva ora in una camicia sudicia e strappata, unico avanzo degli antichi indumenti, in mutande soldatesche legate con funicelle alla noce del piede (per tenersi caldo, come Karataiew avea suggerito), in una cacciatora e un berretto da contadino. I piedi, scalzi. Fisicamente Piero era molto mutato. Grosso non pareva più, benchè sempre membruto e robusto, per carattere ereditario. La parte inferiore della faccia, irta di baffi e barba; i capelli folti, arruffati, zeppi di pidocchi, gli facevano in capo una specie di berrettone. Negli occhi era risoluto, tranquillo, pronto, come non era mai sembrato. All'antica sciatteria, che anche nello sguardo si rispecchiava, era sottentrata una febbre di attività, una vigile energia, parata ad ogni sbaraglio.

Egli guardava in giù, ora al campo traversato da carri e gente a cavallo e solcato in lontananza dal fiume, ora alla cagnetta che facea le viste di morderlo sul serio, ora ai propri piedi nudi, che variamente atteggiava movendo le grosse dita infangate. E ogni volta che se li guardava sorrideva di compiacenza. Quella vista gli ricordava tutto ciò che avea sofferto e capito di recente, e il ricordo gli era grato.

Da alcuni giorni, il tempo si manteneva calmo, limpido il cielo: la così detta estate di san Martino. L'aria era tepida; e questo tepore, unito alla frescura vivificante la-

sciata dalla guazza mattutina, dava un senso di speciale benessere.

Su tutti gli oggetti, vicini e lontani, stendevasi quel luccichio cristallino, che è proprio di questo periodo dell'autunno. Travedevansi all'orizzonte i colli dei Passeri, col villaggio, la chiesa e una gran casa bianca. E gli alberi nudi, la sabbia, le pietre, i tetti, il campanile verde, ogni cosa era come intagliata in linee sottili nell'aria trasparente. Più vicino, emergevano le rovine d'una casa signorile bruciata, col suo giardino tuttora ornato di qualche arbusto di glicine. E anch'esse queste macerie, così tristi nelle giornate nuvolose, assumevano ora nella luce del mattino, un aspetto di calma bellezza.

Un caporale francese, in berretto e divisa sbottonata, con la pipa fra i denti, sbucò da un angolo della baracca e, ammiccando bonariamente, si avvicinò a Piero.

— Che sole, eh, signor Cirillo? (così i Francesi chiamavano Piero). Proprio una primavera. Se si marciasse con un tempo come questo...

E così dicendo, si appoggiò alla porta ed offrì a Piero la pipa, come sempre soleva, benchè quegli non l'accettasse mai.

Piero gli domandò che si sapeva della guerra, e il caporale lo informò che quasi tutti i reggimenti si mettevano in marcia. Quanto ai prigionieri, si aspettavano ordini in giornata. Nella baracca un soldato per nome Sokolow era quasi moribondo, e Piero ricordò al caporale che per quel poveraccio qualche provvedimento bisognava

prenderlo. Stesse pur tranquillo, lo rassicurò il caporale; c'erano ospedali stabili e volanti; anche agli ammalati si sarebbe pensato; a tutto i superiori avean provveduto.

—E poi, signor Cirillo, basta che ne diciate una parola al capitano... Voi sapete... Non c'è caso che si scordi di qualche cosa. Ditelo a lui, quando farà la visita, e per voi, scommetto, farà l'impossibile...

Il capitano, cui accennava il caporale, spesso e volentieri s'intratteneva con Piero e gli usava ogni sorta di cortesie.

— Vedi, Saint-Thomas, mi diceva appunto giorni addietro, Cirillo è un uomo istruito, parla francese; è un signore russo cui è capitato un guaio, ma... è un uomo. Sa il fatto suo... Se qualche cosa gli occorre, e me lo dice, non c'è pericolo che gliela neghi. Quando si è un po' studiato, capisci, ci piace aver da fare con le persone istruite... Intendeva di voi, signor Cirillo... L'altro ieri, se non era per voi, si andava a finir male...

Dopo qualche altra chiacchiera, il caporale si allontanò. (L'allusione al fatto che potea finir male si riferiva ad una baruffa tra i prigionieri e i Francesi, nella quale Piero avea fatto da paciere). Vari prigionieri, udito il discorso di Piero col caporale, s'informarono di quel che avessero detto. Mentre Piero andava narrando della partenza delle truppe, si fece avanti un soldato francese, magro, giallo, cencioso, e portate due dita al berretto in segno di saluto, domandò se nella baracca c'era un certo Platone, cui egli avea dato una camicia da cucire.

La settimana prima, i Francesi avean ricevuto il cuoio e la tela, e avean dato a fare camicie e scarpe ai soldati prigionieri.

— Pronta, pronta, anima mia! – gridò Karataiew venendo fuori con in mano una camicia ben piegata.

Sì pel caldo che per comodità di lavoro, era in sole mutande e con una camicia nera come la terra e lacera. Aveva i capelli rialzati a spazzola e legati da una striscia di tiglia, la faccia ridente e quasi più rotonda del solito.

— Ogni promessa è debito. Ho detto venerdì, e venerdì è stato. Eccoti qua la camicia.

Il Francese si volse intorno perplesso, poi in meno di niente si tolse la divisa e infilò la camicia. Non ne aveva; portava invece sul corpo magro e giallognolo un panciotto di seta lungo e fiorato. Avea paura, si vede, che di lui si ridesse, epperò ficcò subito la testa nello sparato. Nessuno dei prigionieri fiatò.

— In buon punto, proprio come un'acqua di Maggio, – disse Platone, aggiustandogli indosso la camicia, mentre quegli, messe fuori la testa e le mani, andava osservando le cuciture.

— Che vuoi, anima mia! Qui non siamo a bottega e non s'hanno strumenti... Senza mazza, nemmeno un pidocchio si ammazza...

— Bene, bene, grazie... Ma dev'essere avanzata della tela, dei ritagli, dico.

— E ti andrà sempre meglio, quanto più la porti... Vedrai, vedrai...

— Sta bene, grazie... Ma i ritagli, dove sono i ritagli?

Piero si accorse che Platone non ci sentiva da quest'orecchio, e non si mescolò al dialogo. Karataiew intascò il compenso e seguitò ad estasiarsi davanti al proprio lavoro. Il Francese s'incaponiva sempre più nella faccenda dei ritagli, e pregò Piero di tradurre a quel testone la giusta pretesa.

— Ma a che gli servono? – esclamò Karataiew. – Ne avrei cavato un magnifico par di mutande... E sia! facciamolo contento...

E, con una faccia allungata, senz'ombra di sorriso, tirò fuori un involto dal seno e lo porse al Francese, voltandosi in là.

Il Francese aprì l'involto, pensò un poco, interrogò Piero con gli occhi, e quasi vi avesse letto una risposta, gridò facendosi rosso:

— Platone, ehi, Platone! Prendete... teneteli per voi...

E fatto un mezzo giro a sinistra, si allontanò.

— E poi ci vengono a contare che non son cristiani! – disse Karataiew, crollando il capo. Che cuore, eh? Avean ragione i nostri vecchi: mano sudata spiccia, mano secca non s'impiccia... Nudo e crudo com'è, eppure m'ha dato questo... (Guardava ai ritagli e sorrideva pensoso). Che mutande ne verranno fuori! che galanteria di mutande!

XII

Da quattro settimane Piero era prigioniero; e benchè i

Francesi avessero detto di volerlo trasferire dalla baracca dei soldati a quella degli ufficiali, egli non fu rimosso dalla prima.

Nella città saccheggiata e incendiata, tutte le più aspre privazioni lo travagliarono; ma grazie alla forte costituzione e alla salute, e anche perchè le privazioni si erano seguite insensibilmente, tanto da non poter dire quando fossero cominciate, tutto ei sopportò agevolmente ed anzi con piacere. Gli pareva di aver conseguito quella tranquillità, quella soddisfazione di sè, cui sempre ed invano aveva aspirato, e che tanto aveva invidiato ai combattenti di Borodinò. Le avea cercate nella filantropia, nella massoneria, negli svaghi mondani, nel vino, nell'eroismo del sacrificio, nell'amore romantico per Natalia; ma tutte le ricerche erano state inutili. Ed ecco che, senza quasi avvedersene e quando meno se l'aspettava, avea trovato la calma e la soddisfazione per via del terrore della morte, delle privazioni e della semplicità di Karataiew. I tremendi minuti del supplizio gli aveano per sempre cancellato dalla mente ogni pensiero, ogni cura, che prima gli parevano importanti. Non pensava più nè alla Russia, nè alla guerra, nè alla politica, nè a Napoleone. Tutto ciò gli era estraneo, nè si chiamava lui a giudicarne. *La Russia e l'estate, nemiche dichiarate,* ripeteva egli le parole di Karataiew, e vi s'acquetava. Gli pareva incomprensibile e ridicolo il proposito di uccider Napoleone; e non meno ridicoli i calcoli sul numero cabalistico e sulla fiera dell'Apocalisse. Nessuna ira

contro la moglie, nessuna trepidazione per l'onorabilità del nome. Che gli importava in fondo che quella donna vivesse come più gli piaceva? che gl'importava che si sapesse o non si sapesse trovarsi fra i prigionieri il conte Besuhow?

Spesso gli tornava a mente il colloquio col principe Andrea. Pienamente consentiva con lui, ma in altro senso. Il principe Andrea diceva che la felicità non è che negativa; ma lo diceva con una sfumatura di amara ironia. Pareva esprimere il pensiero di un altro, affermando che tutte le nostre aspirazioni ad una felicità reale non ci son date che per nostro tormento. Ma Piero, in perfetta buona fede, riconosceva ora che la cosa stava proprio così. L'assenza di ogni dolore, la soddisfazione dei bisogni, la conseguente libertà di scegliersi un'occupazione, un metodo di vita, gli si presentavano ora come la quintessenza della felicità umana. Qui, ora soltanto, per la prima volta, egli apprezzava pienamente quando ne avea voglia, del sonno se volea dormire, del caldo se sentiva freddo, della conversazione quando gli piacea parlare e udire voce di uomo. La soddisfazione dei bisogni – il buon cibo, la nettezza, la libertà – ora che n'era privo, gli procurava un vero benessere, e la scelta d'un sistema di vita, ora che quella scelta era così limitata, gli parea così facile da non fargli pensare che è appunto l'abbondanza degli agi quella che distrugge tutto il piacere di soddisfare le proprie esigenze, e che la piena padronanza di eleggersi un metodo di vita, quella padronanza che

gli davano l'istruzione, le ricchezze, la posizione sociale, è appunto quella che rende la scelta difficilissima e annulla lo stesso bisogno e la possibilità di una qualunque occupazione.

Tutti i suoi sogni si volgevano al tempo in cui sarebbe tornato libero. Eppure in seguito, per tutto il corso della vita, non gli uscì di mente quel mese di prigionia, e ne parlava con entusiasmo, rammentando le irrevocabili impressioni forti e gradite, la tranquillità di spirito, la illimitata libertà di pensiero, sperimentate solo in quel periodo.

Quando il primo giorno, di buon mattino, uscì dalla baracca, e vide le cupole scure e le croci del monastero di Novodievic, la brina lucente sull'erba polverosa, le vette dei colli, la riva boscosa del fiume che si perdeva serpeggiando nella grigia lontananza; quando sentì il tocco dell'aria frizzante e udì stormir le ali dei corvi che da Mosca si gettavano sui campi, e quando poi di botto eruppe la luce in oriente e spuntò maestoso il sole di dietro una nuvola, e ogni cosa scintillò in quella gloria di raggi, le cupole, le croci, la brina, il fiume, i boschi lontani, un senso nuovo lo prese di gioia ineffabile e di pienezza di vita.

E quel senso non lo lasciò per tutta la durata della prigionia, anzi crebbe in ragion diretta delle crescenti difficoltà della sua posizione.

Questa prontezza di spirito, questa lieta sicurezza di sè furono anche avvalorate e sostenute dalla venerazio-

ne di quanti nella baracca gli stavano intorno. La sua conoscenza delle lingue, i riguardi usatigli dai Francesi, la semplicità con cui dava quanto gli si chiedesse (riceveva, come ufficiale, tre rubli la settimana), la forza erculea della quale avea dato prova conficcando colla mano i chiodi nelle pareti della baracca, la bonarietà coi compagni, la frequente concentrazione pensosa, tutto ciò agli occhi dei soldati gli conferiva un carattere misterioso di essere superiore. Quelle stesse sue qualità che una volta, fra i suoi pari, gli erano di pregiudizio e lo impacciavano – la forza, il disprezzo degli agi, la distrazione, la semplicità, – qui, fra questa gente, lo elevavano quasi alla dignità di un eroe. Ed egli sentiva quanto valesse l'altrui reverenza e come gli premesse e gli toccasse di conservarla.

XIII

La notte tra il 6 e il 7 di Ottobre, i Francesi si disposero a lasciar Mosca. Si demolivano cucine e baracche, si caricavano carri, passavano reggimenti e furgoni.

Alle sette del mattino, un distaccamento in tenuta di campagna, con zaino, fucile ed enormi sacchi, era fermo davanti alle baracche. Lungo tutta la linea udivasi lo scoppiettio vivace di un continuo chiacchierio, condito di motti e bestemmie.

Nella baracca di Piero, tutti erano pronti, vestiti, abbottonati, calzati. Non si aspettava che l'ordine di uscire. Il solo soldato infermo, Sokolov, nè calzato nè vesti-

to, se ne stava immobile al suo posto, e con gli occhi che per la magrezza pareano schizzargli dall'orbita, guardava smarrito ai compagni che non gli badavano, e tratto tratto gemeva. Si vedeva che quel gemito non tanto gli era strappato dalla sofferenza fisica (era affetto da dissenteria sanguigna), quanto dalla paura di essere abbandonato.

Piero, con una cordicella allacciata alla vita e calzato di un par di scarpe fatto di una scorza di tiglio che un Francese avea portato a Karataiew per farsi aggiustar le suola, si avvicinò all'infermo e gli sedette davanti per terra.

— Via, Sokolow, sta di buon animo! Partono, sì, ma non già per sempre. Hanno qui un ospedale. Scommetto che ti troverai meglio di noi.

— Oh, signore Iddio! Oh, morte mia! – piagnucolò il soldato.

— Aspetta... Ne dirò io due parole al capitano, – lo rassicurò Piero, alzandosi e andando verso la porta.

In quel punto stesso, veniva fuori, insieme con due soldati, quel tal caporale, che gli aveva offerto la pipa. Erano tutti e tre in piena tenuta di marcia.

Il caporale avea l'ordine di chiuder la baracca, dopo fattine uscire i prigionieri.

— Caporale, che si fa col povero ammalato? – cominciò Piero, ma subito si arrestò, parendogli non esser quello il solito caporale, ed anche perchè suonò dalle due parti un rullo di tamburi.

Il caporale aggrottò le sopracciglia, attaccò un moccolo e gli sbatacchiò la porta sul muso. La baracca si trovò immersa nella penombra.

— Eccola! eccola di nuovo! – disse Piero fra sè mentre un brivido gli ricercava la schiena. Nella faccia trasformata del caporale, nel tono della voce, nel rullo assordante dei tamburi, egli riconosceva quella forza arcana e indifferente che costringeva gli uomini a martoriare i loro simili, quella forza che avea visto agire durante il supplizio. Vano il fuggirla, vano l'averne paura, più vano ancora rivolgersi con preghiere a chi di essa era cieco strumento.. Piero ben lo sapeva. Bisognava aspettare ed aver pazienza. All'infermo non si accostò più nè si volse da quella parte. Muto, accigliato, stette immoto al suo posto.

Quando la porta si riaprì, e i prigionieri, come un branco di montoni, si accalcarono per uscire, Piero si fece largo coi gomiti e si avanzò difilato verso quel tal capitano che era pronto a far tutto per lui, secondo il caporale affermava. Il capitano, anch'egli in tenuta di marcia, aveva impresso in viso quello stesso non so che misterioso, che trapelava dal rullo dei tamburi e dalle parole recenti del caporale.

— Avanti, avanti! – gridava il capitano con piglio burbero squadrando i prigionieri che gli passavano davanti.

Piero gli si accostò.

— Ebbene, che altro c'è? – domandò freddo l'ufficia-

le, come se non lo riconoscesse.

Piero accennò all'ammalato.

— Tutti fuori! anche lui, che il diavolo se lo pigli! Avanti, avanti!

— Ma il pover uomo è moribondo...

— Andate all'inferno voi pure!...

Dram-da-da-dam – dam-dam, rullavano i tamburi, e Piero capì che la forza arcana s'era ormai impadronita di quella gente, e che aggiungere altre parole non serviva a nulla.

Gli ufficiali prigionieri furono separati dai soldati e fatti marciare in testa. I primi, fra i quali Piero, erano 30; gli altri 300.

Gli ufficiali prigionieri, che sbucavano dalle altre baracche, tutti stranieri, eran vestiti meglio di Piero, epperò lo sbirciavano diffidenti e dall'alto in basso. Poco da lui discosto, camminava un maggiore grosso e tarchiato, in veste da camera stretta alla cintola da un asciugamani, dal viso enfiato, giallognolo, irascibile. Con una mano reggeva una lunga pipa turca, nell'altra teneva la borsa del tabacco. Ansando e sbuffando, se la pigliava con tutti, figurandosi che lo spingessero di dietro, e che tutti avessero fretta quando non c'era bisogno di affrettarsi e si maravigliassero di qualche cosa, mentre di maraviglioso non c'era proprio niente. Un altro ufficiale, magro, piccolino, chiacchierava di qua e di là, arzigogolando dove li menassero ora e quanto lontano. Un commissario in scarpe di vivagno correva da tutte le parti,

guardava la città bruciata, emetteva ad alta voce le sue impressioni, indicava i quartieri e perfino le case. Con lui si bisticciava un ufficiale polacco, dimostrandogli che di quelle indicazioni non ne azzeccava neppure una.

— Quistioni di lana caprina! – intervenne bilioso il maggiore. – San Nicola o San Biagio, torna lo stesso... Non vedete che tutto è bruciato?... Ma che avete costì a spingere? o che la strada è stretta, eh? – si volse ad uno che gli veniva alle spalle e che non lo avea toccato.

— Ahi! ahi! che rovina! che pietà! si udiva di qua e di là. Anche di là dal fiume, anche Zubovo. anche il Kremlino... Guardate, ce ne manca la metà!... Tutto arso, tutto... Lo dicevo io che anche il Kremlino...

— Ebbene, se lo sapete che tutto è arso, perchè sprecate il fiato? – si stizziva il maggiore.

Traversando i Chamòvniki (quartiere dei Tessitori, uno dei pochi rimasti illesi), e passando davanti una chiesa, tutti i prigionieri si strinsero da una parte, mettendo grida di orrore e di ribrezzo.

— Ah, manigoldi! ah, selvaggi! Sì, sì, è un morto... proprio un morto! Vedete che l'hanno unto...

Piero si volse, e vide confusamente qualche cosa ch'era appoggiata alla ringhiera della chiesa. Dalle parole dei compagni, che distinguevano meglio di lui, seppe che si trattava di un cadavere, messo lì ritto con la faccia imbrattata di fuliggine.

— Avanti, che l'inferno v'inghiotta! Avanti, per trentamila diavoli! gridarono i soldati di scorta, spingendo i

prigionieri a furia di piattonate.

XIV

Pei vicoli di Chamòvniki, i prigionieri passarono liberamente con la scorta e i furgoni che seguivano; ma, arrivati ai magazzini di sussistenza, capitarono in mezzo a un enorme treno di artiglieria, impacciato dalla mescolanza di molti carri privati.

In capo al ponte, tutti si fermarono, aspettando che si muovessero quelli che erano avanti. Di là, si vedevano file interminabili di carriaggi, che da tutte le parti lentamente procedevano. A destra, dove la strada di Kaluga faceva una curva, davanti a Neskucni, stendevansi perdendosi lontano masse di soldati e di salmerie. Erano i corpi di Beauharnais, partiti prima di tutti; alquanto indietro, lungo la sponda del fiume e sul ponte di Pietra si avanzavano le truppe e i bagagli di Ney.

I reggimenti di Davout, ai quali appartenevano i prigionieri, traversavano il guado di Crimea e già le teste di colonna toccavano la strada di Kaluga. Ma così numerosi erano i carri, che quelli di Beauharnais non ancora avean raggiunto quella strada, mentre l'avanguardia di Ney sbucava già da Bolsciaia Ordinka.

Varcato il guado di Crimea, i prigionieri fecero alcuni passi, tornarono a fermarsi, si avanzarono di nuovo, stretti in una ressa di vetture e di uomini. Impiegato più di un'ora per fare le poche centinaia di passi che dividono il ponte dalla strada di Kaluga, dove con questa

s’incrociano le vie dell’altra sponda della Moscova, i prigionieri fecero alto e stettero così ammassati parecchie ore di fila. Da tutte le parti si udiva, alto e incessante come il muggito del mare, stridere di ruote, calpestio di piedi e di zampe, scoppio di voci irate e d’invettive. Piero, premuto contro il muro di una casa bruciata, porgeva orecchio a quel rombo continuo che si confondeva in mente sua col rullo dei tamburi.

Alcuni ufficiali prigionieri, per veder meglio, si arrampicarono sulla cresta di quel muro.

— Che gente! che gente!... Anche i cannoni son carichi di roba!... Guarda, guarda, son pellicce... Ladri sfacciati, senza coscienza... Quello lì, laggiù, sul carretto... vedi?... quel luccichio di oro è roba rubata alle immagini... Canaglia! Hanno ad esser Tedeschi... E c’è anche un contadino dei nostri... Gli è così carico il furfante, che non può dare un passo!... Bravo! anche le carrozze si portan via... E quell’altro animale che si è appollaiato sui bauli... Oh, oh! se ne danno ora!... Gli sta il dovere! Dàgli, dàgli!... Dove, dove?... Laggiù... Che cavalli! Gualdrappe con lo stemma... Ed anche una casa portatile... Vedi, vedi, ha fatto cadere un sacchetto, e non se n’accorge... Da capo se ne danno... Non è mica brutta quella donna col bambino... Lascia andare, che non è pan pei tuoi denti... Quanta gente, non la finisce mai!... Quelle lì son Russe... Quali?... Quelle ragazze lì, in carrozza... Russe spiccicate...

Come già davanti alla chiesa, un movimento comune

di curiosità spinse i prigionieri sulla strada, e Piero, grazie all'alta statura, potè vedere di che si trattasse.. In tre carrozze, che s'insinuavano fra i cassoni di munizioni, sedevano pigiate varie donne vestite di colori vivi, imbellettate. Se ne sentivano le voci stridule, che gridavano qualche cosa.

A Piero, dopo riconosciuto l'influsso della forza arcana, nulla più pareva strano o spaventoso: nè il cadavere unto di fuliggine, nè quelle donne vistose, nè l'incendio di Mosca. Tutto ciò che gli veniva sott'occhio non gli faceva impressione di sorta, come se l'anima, apparecchiandosi ad un'ardua lotta, respingesse da sè ogni distrazione, ogni pensiero che potesse infiacchirla.

Le tre carrozze con le donne passarono. E dietro di esse, senza tregua, altri ed altri veicoli, soldati, cassoni, soldati, birocci, soldati, carrette, soldati, e di tanto in tanto donne.

Piero non vedeva uno per uno i passanti, bensì la fiumana vivente di carri, di uomini, di bestie, incalzata da un potere invisibile. Durante un'ora, tutti emergevano da tutte le vie, invasi dalla stessa ansia di andare avanti; tutti con impeto, si urtavano agli altri, incominciavano a irritarsi, a sgolarsi, a venire alle mani, a digrignare i denti, a scagliarsi ingiurie; e su tutti i visi era stampata quella stessa espressione di baldanzosa e fredda crudeltà, che Piero avea letta con maraviglia e terrore sulla faccia del caporale.

Verso sera, il capo della scorta, a furia di grida e di

spintoni, riuscì ad aprirsi un varco, e i prigionieri sbucarono sulla strada di Kaluga.

Andarono di buon passo, e non si fermarono se non quando il sole era già tramontato a mezzo. I carri furono addossati l'uno all'altro, e tutti del convoglio si disposero a passar la notte. Così i soldati come i prigionieri parevano scontenti e corrivi a bisticciarsi. Si udivano grida, diverbii, vituperii. Una carretta, che veniva di dietro, urtò e sfondò col timone uno dei carri coperti della scorta. Parecchi soldati accorsero; chi prese a menar legnate sulla testa dei cavalli, chi a spingerli indietro squassandoli pel freno, chi a scagliar pugni all'impazzata. Un Tedesco fu ferito al capo da una piattonata. Pareva che tutti senza eccezione, in quel freddo crepuscolo della sera autunnale, si riscuotessero di malumore dall'incubo che li aveva oppressi nella marcia frettolosa ed estenuante verso una meta ignota.

Coi prigionieri, i soldati di scorta si mostrarono ancor più severi e burberi di prima; e così pure gli ufficiali, nei quali alla benevolenza di un tempo era sottentrata una irritazione inesplicabile.

Crebbe questa irritazione, quando si venne a scoprire, facendo la chiama, che uno dei soldati russi, col pretesto di un mal di ventre, era fuggito. Piero vide un ufficiale francese percuotere senza pietà un altro soldato russo che s'era di poco allontanato, mentre il capitano – già suo amico – faceva una lavata di capo al sottufficiale e lo minacciava di deferirlo al Consiglio di guerra per la

fuga del primo. Alle giustificazioni del sottufficiale che il soldato in questione era realmente infermo e non potea camminare, il capitano ribattè che c'era ordine di fucilare chiunque rimanesse indietro. Piero si sentì improvvisamente dominato da quella forza cieca e fatale che lo aveva oppresso e quasi avvilito, durante il supplizio. Tornò adesso ad aver paura; ma ebbe anche coscienza di una vitalità nuova, indipendente, pronta a resistere contro la prepotenza di quella forza.

Fece un po' di cena: polenta di segala e carne di cavallo, e prese a discorrere coi compagni.

Non una parola di quanto avean veduto a Mosca, nè dei maltrattamenti francesi, nè dell'ordine di fucilazione testè udito. Parevano più animati ed allegri, quasi per reagire contro l'aggravarsi della situazione. Si parlò di accordi personali, di scene comiche, di aneddoti guerreschi, d'inezie.

Il sole era tramontato. Qua e là nel cielo si accendeva una stella. Un chiarore rossigno, simile ad un incendio, si diffuse nella nebbia grigia, e di lì a poco si librò nell'aria il disco della luna piena. La sera finiva, ma la notte non era ancora cominciata.

Piero si allontanò dai compagni, e se n'andò verso i fuochi, dall'altra parte della strada, dove gli avean detto trovarsi i soldati prigionieri. Una sentinella francese lo fermò e gli impose di tornare indietro.

Piero tornò, ma non già dai compagni. Si fermò presso un carro, dove non c'era anima nata, e piegate le

gambe, sedette per terra. Stette così immobile un buon pezzo, appoggiato ad una ruota, a capo basso, pensando. Nessuno lo disturbava. Di botto, nel silenzio che regnava intorno, scoppiò una delle sue risate sonore, bonarie, e così forte ed a lungo, che da tutte le parti si volsero per sapere che cosa fosse quella solitaria e pazza allegria.

— Ah, ah, ah! – rideva Piero. E poi discorreva da solo e diceva a sè stesso: – Bravo! la sentinella m'ha fatto passare. Mi hanno preso. Hanno preso *me*. Tengono *me* in prigione. Ma chi *me*?... *me*?... Me, cioè la mia anima immortale! Ah, ah, ah!... Ah, ah, ah!...

E dal gran ridere, gli venivano le lagrime agli occhi.

Uno dei soldati si alzò, e venne a veder da vicino di che diamine ridesse tutto solo quello strano omaccione. Piero smise dal ridere, si alzò in piedi, volse le spalle al curioso, andò più lontano e si guardò intorno.

Le voci alte ed irose divenivano fioche; sul vasto bivacco piombava il silenzio; lingueggiavano appena le fiamme dei fuochi; impallidiva sotto la cenere il rosso della bragia. Nella volta limpida del cielo navigava la luna. Boschi e campi stendevansi fino al lontano orizzonte. E ancor più lontano, uno sfondo luminoso, tremulo, senza termine. Piero alzò gli occhi alle stelle che tremolavano, sprofondandosi nell'infinito.

— E tutto questo è mio, e tutto questo è in me, e tutto questo son io, io stesso! – pensò. – E tutto questo hanno preso e rinchiuso in una miserabile baracca!

E se ne tornò sorridendo dai compagni e si mise a

giacere.

XV

Ai primi di Ottobre un altro parlamentario si presentò a Kutusow con una lettera di Napoleone, contenente proposte di pace, lettera falsamente datata da Mosca, mentre Napoleone trovavasi già sulla vecchia strada di Kaluga, un po' più avanti dell'esercito russo. A questa lettera Kutusow rispose come alla prima recata da Lauriston, non esser possibile parlar di pace.

Poco dopo, dal distaccamento dei volontari di Dorochow, avanzatosi a sinistra di Tarùtino, si ebbe notizia che a Fominsk erano apparse forze nemiche, e propriamente la divisione Broussier, separata dal resto dell'esercito, e che però facilmente poteva essere schiacciata. Soldati ed ufficiali tornarono a mostrarsi impazienti di menar le mani. I generali dello stato maggiore, memori della recente vittoria di Tarùtino, insistevano presso il generalissimo perchè alle proposte di Dorochow si desse seguito. Kutusow non fu del loro parere, non sembrandogli necessario un attacco. Tra il sì e il no, si scelse una via di mezzo, mandando a Fominsk un piccolo distaccamento contro la divisione Broussier.

Per uno strano capriccio del caso, questo incarico – difficilissimo e della massima importanza come in seguito si vide – fu affidato a Docturow; a quel piccolo, modesto Docturow, che nessuno ci ha mai descritto come autore di piani di battaglia, intrepido fulmine di

guerra alla testa del suo reggimento, invulnerabile sotto una pioggia di fuoco, ecc. e che tutti stimavano indeciso e di corta intelligenza; a quel Docturow, nel quale c'imbattiamo sempre, dovunque sia una posizione difficile, in tutte le guerre dei Russi coi Francesi, da Austerlitz fino al 1813. Ad Austerlitz egli rimane ultimo presso la diga di Aughezd, rattestando i fuggiaschi, salvando il più che si poteva, mentre tutto andava a rovina e non un solo generale trovavasi alla retroguardia. Arso dalla febbre, egli marcia su Smolensco con ventimila uomini per difendere la città contro tutto l'esercito napoleonico. A Smolensco, assopitosi appena, ridestato dal rombo del cannone, resiste per tutta una giornata. A Borodinò, caduto Bragation, decimati i nostri nella proporzione di 9 a 1, mentre tutte le artiglierie nemiche concentrano il fuoco sopra un sol punto, non altri si manda sul posto che l'indeciso ed ottuso Docturow. E il piccolo, il modesto e taciturno Docturow, va, si batte, sta saldo, e Borodinò diventa la più bella gloria dell'esercito russo.

Molti eroi ci furono descritti in versi ed in prosa; ma del piccolo Docturow non una parola.

A Fominsk si manda Docturow; e di là a Malo-Iaroslavez, dove fu combattuta l'ultima battaglia coi Francesi, e dove ebbe inizio la loro rovina. E anche qui, in questo periodo della campagna, molti genii, molti eroi ci vengon descritti, ma del piccolo Docturow o si tace o si parla poco ed in modo equivoco. Questo silenzio sul piccolo Docturow, è la prova più lampante dei suoi me-

riti.

È naturale che un uomo, ignaro del congegno d'una macchina, creda che la parte più importante di essa sia la sverza cadutavi dentro per caso e che, arrestandone il movimento, si agita nell'ingranaggio. Egli non potrà mai capire che parte integrante della macchina non è già quella sverza, bensì il minuscolo rocchetto di trasmissione, che gira di continuo senza far rumore.

Il 10 Ottobre, lo stesso giorno in cui Docturow, arrivato a mezza strada da Fominsk, s'era fermato nel villaggio di Aristovo, apparecchiandosi all'attacco, tutto l'esercito francese, nel suo movimento febbrile, raggiunta la posizione di Murat forse per dar battaglia, fece senza motivo alcuno una conversione a sinistra e marciò alla volta di Fominsk, dove trovavasi isolatala divisione Broussier. Docturow aveva ai suoi ordini, oltre Dorochow, i due piccoli distaccamenti di Fighner e di Seslavin.

La sera dell'11 Ottobre, Seslavin si presentò ad Aristovo con un soldato francese della Guardia fatto prigioniero. Questi informò che le truppe entrate a Fominsk erano l'avanguardia di tutto l'esercito, che Napoleone in persona lo guidava, che da cinque giorni si era usciti da Mosca. La sera stessa, un servo arrivato da Borovsk narrò di aver visto entrare in città un'enorme quantità di truppe. I cosacchi di Dorochow riferirono che la Guardia francese marciava appunto su Borowsk. Da tutte queste notizie appariva evidente che si aveva di fronte

non più una sola divisione, ma tutta quanta l'armata francese. Docturow non volle appigliarsi ad alcun partito, viste le mutate condizioni; e checchè lo istigasse Iermolow, decise di spiccare una staffetta allo stato maggiore per chiedere istruzioni.

Fu scelto a tal uopo Bolchovitinow, ufficiale intelligentissimo, con incarico di consegnare un rapporto scritto e di aggiungere chiarimenti verbali. A mezzanotte, Bolchovitinow montò in sella, e partì con un cosacco e due cavalli di ricambio.

XVI

La notte era tiepida e scura. Da quattro giorni piovigginava. Due volte mutando cavalli e facendo in un'ora e mezzo trenta verste per la via fangosa e sdrucciolevole, Bolchovitinow arrivò a Letascevka alle due del mattino. Smontato davanti una capanna, cui era attaccata la scritta *Quartier generale*, gettò al cosacco le briglie del cavallo ed entrò frettoloso nella buia anticamera!.

— Il generale di servizio... Al più presto... Affare urgentissimo! – disse a qualcuno che russava lì dentro e che si alzò di soprassalto.

— Fin da ieri sera è indisposto. Son tre notti che non chiude occhio, – rispose una voce. – Parlate col capitano.

— Da parte del generale Docturow, affare della massima importanza, – incalzò il messo, inoltrandosi.

L'altro che era un attendente, andò verso destra a sve-

gliar qualcheduno.

— Un corriere!... Un corriere, signor capitano!

— Che? che è?... Da parte di chi? – eclamò una voce assonnata.

Da Docturow e Iermolow. Napoleone è a Fominsk, – disse Bolchovitinow, non distinguendo nel buio colui che interrogava, ma dalla voce indovinando che non era Konovnizin.

Il capitano sbadigliò, stirandosi nelle membra.

— Non vorrei svegliarlo, – disse, stendendo una mano. – Date qua. È un po' sofferente... Può anche darsi che si tratti di sole voci...

— Ecco il dispaccio. Ordine espresso di consegnarlo subito al generale di servizio.

— Aspettate... Accendo una candela... Ma dove l'hai messa, animale? – si volse l'altro all'attendente.

Era Scerbinin, aiutante di Konovnizin.

— Ah, ecco, l'ho trovata!

L'attendente battè l'acciarino, mentre Scerbinin tastava la bugia.

— Ah, che schifo! – esclamò.

Alla luce azzurrognola degli zolfanelli, Bolchovitinow vide Scerbinin con in mano la bugia, e in fondo alla camera un uomo che dormiva. Era questi Konovnizin.

Scerbinin accese la candela di sego, dal cui piattello scapparono via alcuni scarafaggetti, e guardò in viso al messaggero. Bolchovitinow era tutto lordo di fango e si andava stropicciando la faccia con la manica.

— Ma da chi viene la notizia? – domandò Scerbinin

— I prigionieri, i cosacchi, gl'informatori, tutti concordi...

— Non c'è rimedio. Bisogna svegliarlo...

E così dicendo, Scerbinin andò verso il fondo della camera, dove di sotto a un mantello biancheggiava nell'ombra un beretto da notte.

— Generale! generale!... Ha il sonno duro, perdinci.... Generale!

La testa col berretto si sollevò. Il bel viso di Konovnizin portava ancora l'impronta delle visioni del sogno, assai lontane dalla realtà; ma subito si ricompose e riprese l'espressione abituale, calma e risoluta.

— Ebbene, che c'è? Da parte di chi? – Domandò senza fretta, battendo le palpebre dalla luce. Udito il rapporto verbale del corriere, aprì, lesse il dispaccio e immediatamente mise a terra i piedi calzati di lana e infilò gli stivali. Si tolse poi il berretto da notte, si ravviò i capelli sulle tempie e si coprì col berretto di servizio.

Avea subito capito che la notizia era grave nè pativa indugio. Se fosse buona o cattiva, non ci pensava nemmeno, non gli premeva. Alla guerra in genere guardava a modo suo, senza fare induzioni o arzigogoli. Aveva e se la teneva per sè la profonda convinzione, che tutto sarebbe riuscito a bene; ma che non bisognava fidarsi e tanto meno discorrere, limitandosi a compiere il proprio dovere. E a questo egli si dedicava con tutte quante le sue forze.

Konovnizin, come Docturow, è compreso quasi per una pietosa concessione, nella lista dei così detti eroi del 1812, dei Barclay, dei Raievski, degli Iermolow, dei Platow, dei Miloradovic; come Docturow, avea fama di uomo corto d'ingegno e di studi; come Docturow non facea mai piani di battaglia, ma si trovava infallibilmente dove il pericolo era maggiore; dormiva sempre con la porta aperta, da che era aiutante del generale, con ordine che lo si svegliasse all'arrivo di ogni corriere; durante la battaglia, si esponeva impavido al fuoco, tanto che Kutusow ne lo rimproverava e temeva di mandarlo; e finalmente, come Docturow, era uno dei minuscoli rocchetti che costituiscono, senza stridere, la parte sostanziale della macchina.

Uscendo dalla capanna nella notte umida e scura, Konovnizin arricciò la fronte, un po' pel mal di capo, un po' per l'ingrato presentimento dell'inevitabile brulichio che la notizia avrebbe provocato in tutto quel formicaio dello stato maggiore, in tutti quei personaggi influenti, specialmente in Beningsen, che dopo Tarùtino era a ferri corti con Kutusow. Che alluvione di proposte, di litigi, di ordini, di piani, di contrordini! Ma non c'era rimedio: bisognava affrontar la tempesta.

E infatti Toll, al quale ei comunicò intanto il contenuto del dispaccio, cominciò subito ad esporre il suo modo di vedere e le sue elucubrazioni ad un altro generale suo compagno di alloggio; e Konovnizin, dopo avere un pezzo ascoltato in silenzio, ebbe a rammentargli che bi-

sognava senza più recarsi da Sua Altezza il generalissimo.

XVII

Kutusow, come tutti i vecchi, dormiva poco di notte. Durante il giorno, era preso da improvvisi sopori; ma la notte, gettandosi tutto vestito sul letto, difficilmente chiudeva occhio e non facea che pensare.

Così appunto giaceva ora, appoggiando la grossa testa pesante sul braccio carnoso e guardando con l'unico occhio aperto nelle tenebre.

Da che Beningsen, in diretta corrispondenza con l'imperatore e più di tutti influente nello stato maggiore, evitava il generalissimo, questi era più tranquillo e temeva meno che lo si costringesse a tentare inutili attacchi. La lezione di Tarùtino dovea pur esser servita a qualche cosa.

«Debbono aver capito – pensava Kutusow – che attaccando noi non possiamo che scapitare. Tempo e pazienza, ecco i miei eroi!» Sapeva che non serve cogliere il pomo, prima che non sia maturo. A suo tempo cadrà. Spiccato verde dal ramo, si sciupa il frutto e l'albero, e ci allega i denti. Sapeva pure, da esperto cacciatore, che la belva era ferita; ma se mortalmente o no, era ancor da vedere. Ora, dai rapporti dei partigiani non che dalle ambascierie di Lauriston e di Bertemi, si potea arguire con relativa certezza che la ferita era mortale. Era però indispensabile raccogliere altre prove ed aspettare.

«Hanno una voglia matta di correre e di toccar con mano come e dove l'hanno ferita. Aspettate, vedrete. Sempre manovre, sempre attacchi! A che pro?... Per distinguersi... Bel gusto davvero fare ai cazzotti! Mi hanno l'aria di tanti ragazzi, dai quali non si riesce a cavare il netto della baruffa, perchè tutti parlano a coro e vogliono dimostrare chi fu più bravo a menar le mani. Ma non si tratta di questo, adesso... E che manovre poi mi tiran fuori! Per due o tre casi che han preso in esame (si ricordava del piano venuto da Pietroburgo), si figurano di averli preveduti tutti. E dei casi ce n'è a migliaia!»

La questione insoluta sulla gravità del colpo portato a Borodinò lo tormentava assidua da un mese. Da una parte, i Francesi aveano occupato Mosca. Da un'altra però, egli sentiva che quel colpo avea dovuto esser mortale. Se non che, ci volevano prove, e queste bisognava aspettarle. Da ciò l'inquietudine e l'impazienza. Nelle sue notti insonni, egli facea lo stesso di quei focosi generali imberbi, che erano la sua dannazione. Rimuginava tutti i casi possibili, con questa sola differenza, che non li prendeva a base di un qualunque piano, e che quando ne avea trovati cento, ne scovava altri mille. Prevedeva ogni mossa dell'armata francese o di una parte di essa verso Pietroburgo; prevedeva anche (e questo temeva più di tutto), che Napoleone, temporeggiando come lui, se ne stesse ad aspettarlo a Mosca; prevedeva perfino una mossa retrograda su Medin e Yucnow; ma l'unica cosa che non potea prevedere era quello che in

effetto era avvenuto, l'incertezza e lo sbandamento dell'esercito nemico nei primi undici giorni passati a Mosca, e quindi l'inizio di quella rotta definitiva, alla quale egli, Kutusow, non osava pensare. Il rapporto di Dorochow sulla divisione Broussier, le informazioni delle bande partigiane sulle angustie dei Francesi, le voci dei preparativi di ritirata da Mosca, tutto riconfermava il sospetto che l'esercito francese, disfatto oramai, si disponeva alla fuga: ma queste non erano se non induzioni, che ai giovani militari poteano parer gravi, non già al vecchio uomo di guerra. Egli, coi suoi sessant'anni di esperienza, sapeva qual peso dare alle voci, e come sia facile, quando si desideri qualche cosa, aggruppare e interpretare tutte le notizie nel senso più favorevole al proprio desiderio. Quanto a lui, più desiderava e meno credeva. In questo unico problema concentrava ora tutte le forze dell'animo. Alle altre cure quotidiane attendeva con contratta abitudine: discorreva con gli ufficiali dello stato maggiore, scriveva a madama di Staël, leggeva romanzi, distribuiva ricompense, mandava rapporti a Pietroburgo, e simili. Ma la disfatta dei Francesi, da lui solo preveduta, era l'unico suo pensiero, l'unica brama che lo rodesse.

La notte dell'11 Ottobre, sdraiato a mezzo nel suo letto e appoggiata la testa alla mano, era appunto assorbito in queste riflessioni, quando nella camera attigua suonarono dei passi frettolosi. Erano Toll, Konovnizin e Bolchovitinow.

— Ehi! chi è di là? Entrate, entra... Avanti! Che c'è di nuovo? – interrogò ansioso il generalissimo.

Mentre un servo accendeva la candela, Toll narrò di che si trattasse.

— Chi ha portato la notizia? – domandò Kutusow, con piglio freddo e severo.

— Non c'è ombra di dubbio, Altezza.

— No?... Venga, venga avanti! – e Kutusow scendeva con una gamba dal letto, appoggiandosi col grosso ventre sull'altra ripiegata sotto la coperta. – Ah, siete voi? Dite su, dite... Conta un po', amico mio... (e qui si raccoglieva sul petto la camicia sbottonata). Vieni più avanti. Accostati... Che notizie hai portato? Ah? Napoleone ha lasciato Mosca? Davvero? È proprio sicuro? Ah?

Bolchovitinow riferì puntualmente quanto gli era stato commesso di dire.

— Più presto, sbrigati, non mi tener sulla brace! – lo interruppe Kutusow.

Bolchovitinow espose ogni cosa, e stette in attesa di ordini. Toll incominciò ad emettere le sue idee, ma anche a lui Kutusow troncò la parola con un gesto, e fece atto di parlare; ma di botto corrugò la fronte, e con una violenta contrazione dei muscoli del viso, si volse dall'altra parte, verso l'angolo dove nella penombra lucevano le immagini.

— Signore Iddio misericordioso! – balbettò con tremula voce giungendo le mani. – Tu accogliesti la mia

preghiera... La Russia è salva. Grazie, grazie, Dio onnipotente!

E si mise a piangere.

XVIII

A contar da questo giorno fino al termine della campagna, tutta l'attività di Kutusow è diretta a metter in opera l'autorità, l'astuzia, le preghiere, per frenar le impazienze dell'esercito ed evitare inutili attacchi, manovre, scontri con un nemico che correva a sicura rovina. Docturow marcia su Malo-Iaroslavez, ma Kutusow indugia col resto delle forze e dà ordine perchè si sgombri Kaluga.

Su tutti i punti Kutusow indietreggia; ma il nemico, prima ancora ch'egli si ritiri, fugge nella direzione opposta.

Gli storici di Napoleone ci descrivono la sua abile manovra su Tarùtino e Malo-Iaroslavez, facendo ipotesi su quel che sarebbe avvenuto se i Francesi avessero invaso le fertili provincie meridionali.

Ma lasciando stare che nulla impediva a Napoleone d'invaderle (visto che i Russi gli cedevano il passo), gli storici non tengono conto del fatto principale, cioè che l'esercito invasore non potea in nulla trovar salvezza, poichè covava in sè gli elementi fatali della propria perdita. Come mai questo esercito, che in Mosca avea trovato abbondanza di vettovaglie e l'avea sciupata e calpestata; questo esercito che a Smolensco non avea fatto

che dare il sacco anzi che far provvisioni; come mai avrebbe potuto rinfrancarsi sul territorio di Kaluga, anch'esso popolato di popolazioni nemiche, pronte, come i Russi di Mosca, a ricorrere all'estrema difesa delle fiamme?

Non c'era posto dove l'esercito potesse trovar ristoro. Dopo Borodinò e dopo il sacco di Mosca, esso chiudeva in sè gli elementi chimici della dissoluzione. Soldati e condottieri fuggivano senza saper dove, una sola cosa agognando ciascuno: distrigarsi al più presto da una situazione senza scampo, che tutti confusamente avvertivano.

Appunto perciò, nel Consiglio tenuto a Malo-Iaroslavez, mentre si facea le viste di discutere e di proporre, tutte le bocche si chiusero alle semplici e schiette parole del conte Lobau, ex-generale Mouton, il quale modestamente asserì che bisognava subito mettersi in salvo. Lo stesso Napoleone, davanti a questa verità lampante, non osò fiatare.

Ma, pur sapendo che la ritirata, anzi la fuga, s'imponeva, si voleva in tutti i modi evitarne la vergogna; epperò era necessaria una spinta esterna che la facesse parere inevitabile. E la spinta venne a proposito, e fu proprio quella che i Francesi chiamano *le Hourra de l'Empereur.*

Il giorno dopo il Consiglio, di buon mattino, Napoleone, col pretesto d'ispezionar le truppe e il campo della prossima battaglia, se n'andò coi suoi marescialli e

con una scorta lungo le posizioni occupate. Una banda di cosacchi, che ronzava nei dintorni, piombò improvvisa sull'imperatore e per poco non lo prese. Napoleone fu salvato da quella stessa ingordigia di preda che avea rovinato i Francesi: i cosacchi, gettatisi sul bottino, non si curarono degli uomini, e Napoleone ebbe modo e tempo di voltar briglia.

Ora, quando *les enfants du Don* potevano catturar l'imperatore in mezzo alla sua armata, era evidente non avanzare altro partito che fuggire al più presto per la via più corta e già nota. Napoleone, con la sua obesità quarantenne, non più animato dagli spiriti pronti di una volta, capì l'avviso che la sorte gli dava. E sotto l'influsso del pauroso incidente, consentì senz'altro al suggerimento di Mouton e diè – così dicono gli storici – ordine immediato di marciare verso Smolensco.

Ma se Napoleone consentì e se le truppe cominciarono la ritirata, ciò non prova che questa fosse da lui ordinata; prova bensì che le forze occulte, dalle quali tutto l'esercito era sospinto sulla strada di Mojaisk, agivano contemporaneamente anche su Napoleone.

XIX

Quando s'intraprende un movimento, ci si rappresenta sempre lo scopo di esso. Per far mille verste, ci è indispensabile pensare al guadagno che ci aspetta dopo averle percorse. Bisogna che ci si figuri in mente la terra promessa, per aver le forze di metterci in cammino.

La terra promessa, pei Francesi, prima era Mosca, poi fu la patria. Ma questa era ancor lontana; e per un uomo che ha da fornire mille verste è naturale l'oblio momentaneo del termine estremo, ed è più naturale il pensare alle quaranta verste dell'oggi che gli faranno toccare la prima fermata e assaporare il riposo. Così per un uomo; così, con maggiore intensità, per una folla.

Pei Francesi, che rifacevano la via di Smolensco, l'ultima meta era troppo remota; e quella, dove s'appuntavano ansie e speranze, era Smolensco. Non già perchè sapessero di trovar qui provvigioni e truppe fresche, o perchè qualcuno ne avesse fatto promessa (al contrario. Napoleone e tutti i generali erano sicuri del contrario), ma perchè solo quel riposo poteva ridar loro le forze estenuate, e far sopportare l'amarezza delle privazioni. Smolensco, pel momento, rappresentava la terra promessa.

Uscendo sulla strada maestra, i Francesi corsero anelanti, con mirabile energia, verso la meta prefissa. Oltre che dal desiderio comune, erano spinti dal numero. Tutta quella massa di gente, quasi obbedendo alla legge fisica dell'attrazione, assorbiva gli atomi. Centomila uomini procedevano compatti come una sola nazione.

Ogni singolo uomo non agognava che una cosa: darsi prigioniero, per sottrarsi agli orrori che incalzavano. Ma se, da una parte, l'impulso comune traeva tutti a Smolensco, non era facile dall'altra che un intero corpo d'esercito si desse prigioniero ad una compagnia; e ben-

chè i soldati cogliessero ogni occasione per sbandarsi e ogni pretesto per deporre le armi, i pretesti e le occasioni non erano frequenti. Il numero stesso, la compattezza e la rapidità del movimento toglievano loro questa possibilità e rendevano difficile ai Russi opporre un argine qualunque a quella massa impetuosa. Il disgregamento meccanico del corpo non potea accorciare i termini del processo di dissoluzione.

Un mucchio di neve non si scioglie in un momento, checchè ci si sforzi a vederlo distrutto col calore. Ma questo nessuno dei generali russi, meno Kutusow, avea capito. Quando fu accertata la fuga dei Francesi sulla via di Smolensco, incominciò ad avverarsi la previsione fatta da Konovnizin la notte dell'11 Ottobre. Tutti gli ufficiali superiori ardevano dalla voglia di segnalarsi, di tagliar la ritirata, attaccare, far prigionieri, schiacciare, sterminare i Francesi.

Kutusow, solo fra tutti, adoperava tutte le forze (nè valgono gran cosa le forze di un comandante in capo), per opporsi ad una qualunque azione offensiva.

Egli non poteva dir loro quel che noi diciamo adesso: a che una battaglia, a che una perdita di uomini, a che una snaturata persecuzione e un infierire contro tanti infelici, quando da Mosca a Viasma, senza colpo ferire, un terzo di quell'esercito si era dissolto? Ma egli diceva loro celiando, e cavando dalla sua sapienza di vecchio quel tanto ch'essi potean capire, che *a nemico che fugge ponti d'oro;* ed essi ridevano di lui, lo calunniavano,

s’imbizzivano, e non cessavano di accanirsi con facile coraggio contro la belva ferita.

A Viasma, Iermolow, Miloradovic, Platow ed altri, trovandosi a breve distanza dai Francesi, non seppero resistere alla tentazione di tagliar fuori e schiacciare due corpi. A Kutusow, per informarlo della loro intenzione, mandarono, invece d’un regolare rapporto, un foglio in bianco.

E checchè facesse Kutusow, i nostri si scagliavano contro il nemico e cercavano di sbarrargli la strada. Alcuni reggimenti movevano all’attacco al rullo dei tamburi e musica in testa, e ammazzavano e perdevano migliaia di uomini.

Ma quanto a sbarrare e schiacciare, non fecero nè questo nè quello. E l’esercito francese, reso più forte dal pericolo, seguitò, sempre dissolvendosi, la sua marcia rovinosa verso Smolensco.

PARTE TERZA

I

La battaglia di Borodinò, seguita dall'occupazione di Mosca e dalla fuga dei Francesi senza novelli combattimenti, è uno dei più istruttivi fenomeni della storia.

Tutti gli storici consentono, che l'attività esterna degli Stati e dei popoli, nelle scambievoli collisioni, si manifesta nella guerra e che a seconda dei maggiori o minori successi dei belligeranti, aumenta o decade l'importanza politica delle nazioni.

Per quanto sembri strano che un re o un imperatore, venuto in dissidio con un altro coronato, raccolga l'esercito, stermini il nemico, riporti piena vittoria, uccida tre, cinque, diecimila uomini, e in conseguenza di ciò, sottometta un popolo di milioni; per quanto incomprensibile che la disfatta di un esercito, cioè della centesima parte di quel popolo, porti con sè la sottomissione del popolo stesso; tutti i fatti della storia, per quel che ne sappiamo, confermano che i maggiori o minori successi dell'esercito di una nazione contro quello di un'altra nazione, sono i motivi o per lo meno gl'indizi dell'aumento o della diminuzione della forza e dell'importanza politica delle nazioni stesse. L'esercito riporta una vittoria, e su-

bito crescono i diritti del vincitore sul vinto; patisce invece una disfatta, e subito, secondo le proporzioni di essa, la nazione si spoglia di alcuni suoi diritti, e in caso di disfatta completa, completamente si piega al giogo.

Così accadde – secondo la storia – dai tempi più remoti fino ad oggi. Tutte le guerre napoleoniche confermano la regola. In proporzione delle disfatte patite dal suo esercito, l'Austria perde i suoi diritti, e aumentano per contra i diritti e la potenza della Francia. Le vittorie francesi di Iena e Auerstadt annullano la Prussia.

Ma ecco che nel 1812 i Francesi vincono una battaglia a Mosca e prendono la città. Dopo di che, senza altre battaglie, non già la Russia è annullata, bensì un'armata di 600 mila uomini e poi la Francia napoleonica. Stiracchiare i fatti sulle regole della storia, dire che a Borodinò vinsero i Russi, e che dopo Mosca vi furono nuovi combattimenti che distrussero l'esercito di Napoleone, non è possibile.

Dopo Borodinò, non solo non si ebbero più battaglie campali, ma nemmeno scontri di una certa importanza; e nondimeno l'esercito francese disparve. Che vuol dir ciò? Se il fatto fosse seguito in Cina, noi potremmo dire che si tratta di un fenomeno fuori dell'ambito della storia (solita scappatoia degli storici, quando le loro misure non tornano); se l'urto fosse stato temporaneo e poche forze vi avessero partecipato, potremmo accampare che quello strano fenomeno è un'eccezione; ma l'evento si svolse sotto gli occhi dei nostri padri, pei quali si deci-

deva della vita o della morte della patria, e quella guerra fu la maggiore di quante se ne conoscano.

Tutta la campagna del 1812, da Borodinò fino alla cacciata dei Francesi, prova all'evidenza che una battaglia vinta, non che esser motivo di conquista, non ne è nemmeno indizio sicuro; prova inoltre che la forza, da cui dipendono le sorti di un popolo, non è nei conquistatori, non negli eserciti e nelle battaglie, ma in qualche altra cosa.

Gli storici francesi, descrivendoci la situazione dell'esercito prima dell'abbandono di Mosca, affermano che tutto nella Grande Armata era in ordine, meno la cavalleria, l'artiglieria e i bagagli, e che si pativa difetto di foraggio pei cavalli e l'altro bestiame. A questo difetto non c'era rimedio, perchè i contadini dei dintorni bruciavano il fieno anzi che darlo ai Francesi.

La battaglia vinta non portò dunque i consueti effetti, perchè i villici Biagio e Maso (i quali, dopo usciti i Francesi, se ne vennero a Mosca coi loro carri e dettero il sacco, nè certo si mostrarono dotati di eroici sentimenti), e tutti gli altri innumerevoli villici della stessa risma, anzi che portare il fieno in città e venderlo al prezzo elevato che loro si offriva, preferirono bruciarlo.

***

Figuriamoci due uomini che scendano sul terreno per battersi alla spada secondo tutte le regole della scherma. Il duello dura a lungo. D'improvviso, uno dei duellanti,

sentendosi ferito e visto che non si tratta mica d'uno scherzo ma della pelle, scaglia via la spada, afferra il primo randello che gli capita sotto mano e si dà a menar botte da orbo. Ma figuriamoci pure che, imbevuto delle tradizioni cavalleresche, egli voglia nascondere di avere adoperato quel mezzo semplice e spiccio per conseguir lo scopo, ed affermi di esser riuscito vincitore battendosi alla spada secondo tutte le regole dell'arte. Si capisce facilmente quanta maledetta confusione debba risultare dalla descrizione del duello seguito.

Il duellante, che pretendeva condur lo scontro secondo le regole dell'arte, è rappresentato dai Francesi; il suo avversario, che gettò la spada e impugnò il randello, fu il popolo russo; e coloro infine che si sforzarono di spiegare ogni cosa secondo la scienza schermistica, sono gli storici.

Dall'incendio di Smolensco incominciò una guerra che non somiglia a nessunissima delle precedenti. Le città e i villaggi in fiamme, la ritirata dopo la battaglia, il colpo di Borodinò, l'incendio di Mosca, la caccia ai predoni, la cattura dei trasporti, le guerriglie, tutto questo fu una continua infrazione delle regole.

Napoleone lo sentì, e fin da quando, fermatosi a Mosca e sceso in guardia da perfetto spadaccino, invece della spada avversaria si vide rotear sul capo un randello, non cessò di lamentarsi con Kutusow e con l'imperatore che la guerra si guerreggiasse contro tutte le regole (come se esistessero regola per ammazzar la gente). Ma

a malgrado dei lamenti, a malgrado che il ceto russo più elevato si peritasse di maneggiare il randello e volesse mettersi *en quarte*, o *en tierce*, o menare una botta maestra *en prime*, il randello della guerra nazionale si levò con tutta la terribilità della sua forza, e senza interrogare i gusti di alcuno e senza voler sapere di regole, con rustica semplicità ma con giudiziosa aggiustatezza, piombò sui Francesi e picchiò di santa ragione, finchè non gli ebbe schiacciati.

E avventurato quel popolo il quale sdegna d'imitare i Francesi del 1813, che con bella grazia di saluto porgono la spada per l'elsa al magnanimo vincitore; avventurato quel popolo che, nell'ora della prova, senza informarsi come sia prescritto di contenersi in simili incontri, dà di piglio al primo randello che gli vien fra mani e picchia sodo con esso, finchè all'ira e alla vendetta non sottentrino il dispetto e la commiserazione.

II

Una delle più tangibili e più efficaci eccezioni alle così dette leggi della guerra è l'azione isolata degli individui contro le masse. Quest'azione si manifesta in ogni guerra di carattere nazionale. Gli uomini si formano in gruppi, attaccano alla spicciolata, si dileguano, tornano all'attacco. Così i guerriglieri in Ispagna, così i montanari del Caucaso, così i Russi nel 1812.

La guerra di questo genere fu detta partigiana, e con questa designazione si credette determinare il valore.

Fatto sta che una guerra simile non solo è estranea a qualsiasi regola prestabilita, ma è contraria ad ogni principio di tattica. La tattica vuole la concentrazione delle forze nel momento dell'attacco; e la guerra di partigiani (sempre fortunata come dalla storia è provato), fa precisamente il contrario.

La contraddizione deriva da ciò che la strategia misura le forze delle truppe dal loro numero. *Les gros bataillons ont toujours raison.*

Così dicendo, la strategia è simile a quella meccanica, che considerando le forze solo in rapporto delle masse, asserisse che quelle sono equivalenti o no, secondo l'equivalenza o la disparità delle masse.

La forza (quantità di movimento) è il prodotto della massa moltiplicata per la velocità.

In guerra, la forza delle truppe è parimenti il prodotto della massa per una *x* incognita.

La scienza militare, davanti a migliaia di esempi nei quali la massa non corrisponde alla forza e i piccoli distaccamenti battono i battaglioni, riconosce mal suo grado l'esistenza di cotesto misterioso moltiplicatore e si sforza di trovarlo ora nella geometrica disposizione del piano, ora nella superiorità dell'armamento, ora nel genio del condottiero. Se non che il moltiplicatore concepito a questo modo non dà risultati che s'accordino coi fatti storici.

Eppure basterebbe rinunziare all'invalso pregiudizio – tutto a beneficio degli eroi – sulla efficacia delle di-

sposizioni preventive, per trovare la incognita cercata.

X è lo spirito delle truppe, cioè la voglia maggiore o minore dei soldati di esporsi al pericolo, indipendentemente dal fatto che si trovino o no sotto il comando di un genio, in formazione di due o di tre linee, armati di randelli o di fucili a ripetizione. Gli uomini, che più han voglia di menar le mani, si trovano sempre nella più vantaggiosa posizione per menarle.

Lo spirito delle truppe è il moltiplicatore della massa, che dà per prodotto la forza. Determinare e definire lo spirito delle truppe, di questo ignoto moltiplicatore, è ufficio della scienza.

Il problema si potrà risolvere solo quando ci decideremo a sostituire l'incognita *x* alle solite condizioni degli armamenti, del piano, delle disposizioni del condottiero, ecc., e a riconoscere l'incognita in tutta la sua integrità, cioè come il maggiore o minor desiderio di battersi e di affrontare il pericolo. Solo allora, mettendo in equazione i fatti storici, si potrà, dal suo valore relativo, trovare e determinare la incognita cercata.

Dieci unità, battaglioni o divisioni, si battono contro quindici e vincono; cioè uccidono o fanno prigioniere le quindici unità, e non ne perdono dal canto loro più di quattro. Quattro equivale dunque a quindici, e per conseguenza si ha: $4x = 15y$, cioè $x : y = 15 : 4$. La proporzione non ci dà il valore dell'*x*, ma ci fa conoscere il rapporto fra le due incognite. Operando per via di simiglianti proporzioni sulle varie unità storiche (battaglie,

campagne, periodi di guerra), si ricavano serie di cifre, dalle quali si potrà cavare la conoscenza delle leggi cercate.

Prescrivendo che si debba attaccar per masse e ritirarsi alla spicciolata, la tattica implicitamente conferma che la forza di un esercito sta nel morale dei soldati. Per condurre gli uomini al fuoco ci vuol più disciplina che non per evitarlo (e la disciplina non si ottiene che per via di movimento in masse). Epperò una legge, che non tenga conto del morale del soldato, appare spesso fallace ed è diametralmente contraria alla realtà in tutte le guerre nazionali.

I Francesi, nella ritirata del 1812, benchè avrebbero dovuto secondo la tattica difendersi alla spicciolata, si aggruppano in massa, perchè lo spirito dell'esercito era caduto a tal segno, che solo la massa riesce a tenere insieme i soldati. I Russi, invece, avrebbero dovuto, stando alla tattica, attaccare in massa; ma nel fatto si frazionano, perchè lo spirito è talmente elevato, che i singoli combattenti si avventano senza ordini contro i Francesi nè han bisogno di spinta per esporsi alle fatiche e ai pericoli.

III

La così detta guerra di partigiani incominciò dall'entrata del nemico a Smolensco.

Prima che una tal guerra fosse ufficialmente riconosciuta dal governo, già migliaia di nemici, foraggiatori,

predoni, sbandati, erano stati sterminati dai nostri cosacchi e dai nostri contadini, che li trucidavano con la stessa furia incosciente con cui i cani assalgono e sbranano un cane arrabbiato. Dionisio Davidow, col suo fiuto di Russo, fu il primo a capire la terribilità del randello che piombava spietato sui Francesi, e a lui spetta la gloria di aver fatto il primo passo per fissar le leggi di questo metodo di guerra.

Il 24 di Agosto si formò la prima banda di Davidow, e subito dopo ne sorsero delle altre, crescendo sempre di numero, via via che la campagna si prolungava.

I partigiani distruggevano la Grande Armata alla spicciolata. Raccattavano le foglie che cadevano spontanee dall'albero disseccato, e questo di tanto in tanto scuotevano. In Ottobre, quando i Francesi fuggivano verso Smolensco, di coteste bande, varie di numero e di carattere, se ne contavano a centinaia. Ce n'erano di quelle, organizzate come truppa regolare, con fanteria, artiglieria, stato maggiore, salmerie; alcune erano di soli cavalieri cosacchi; altre miste di cavalleria e fanteria; altre ancora di contadini e di proprietari. Fra i capibanda ci fu un diacono che fece prigionieri in un mese varie centinaia di Francesi; ci fu anche la moglie di un podestà, che ne distrusse la sua buona parte.

Gli ultimi giorni di Ottobre segnarono il massimo fermento di questa lotta frazionata. Era passato quel primo periodo, nel quale i partigiani stessi stupivano della propria temerità, e temendo ad ogni poco di vedersi circon-

dati, scappavano dopo l'attacco e si nascondevano nei boschi. La guerra oramai era ben definita, e tutti sapevano quel che si potesse intraprendere o no contro il nemico. Già i capibanda, che vantavano uno stato maggiore e guerreggiavano secondo le regole, si tenevano lontani dai Francesi e molte azioni stimavano inattuabili. Le bande minuscole invece, che da un pezzo menavano le mani e conoscevano da vicino con chi avessero da fare, credevano possibilissimo quello cui gli altri non osavano nemmeno immaginare. I cosacchi in ispecie e i contadini, insinuatisi nelle schiere fuggenti, erano sicuri che tutto oramai si potesse tentare.

Il 22 Ottobre Denisow, fin dalle prime ore del mattino, marciando con la sua banda attraverso una boscaglia che fiancheggiava la strada maestra, teneva d'occhio un gran convoglio francese di bagagli di cavalleria e di prigionieri russi, staccatosi dal resto dell'esercito e diretto sotto buona scorta a Smolensco. Di ciò lo aveano informato le spie. Con lui, a breve distanza, era anche Dolochow, che comandava una piccola banda. I capi delle bande più grosse sapevano pure del passaggio di quel convoglio, e si consultavano dottamente sul da fare. Tutti in somma, come diceva Denisow, covavano con gli occhi la preda e facevano l'acquolina in bocca. Due di cotesti capi – uno polacco, l'altro tedesco, – quasi allo stesso momento mandarono ad invitar Denisow che si unisse a loro per piombar sul convoglio.

— No, caro, ci ho anch'io i baffi! – brontolò Deni-

sow, leggendo i due biglietti; e scrisse subito al Tedesco che, pur desiderando di servire sotto un così famoso e valente condottiero, era costretto a privarsi di tanta fortuna, perchè già si trovava a disposizione del generale polacco. A questo poi scrisse negli stessi termini, informandolo di aver preso servizio col generale tedesco.

Disposte così le cose, Denisow si proponeva, senza darne parte al comando superiore, attaccare e catturare insieme con Dolochow l'agognato convoglio. Andava questo dal villaggio di Mikulin a quello di Sciamscew. A sinistra della strada spesseggiava la boscaglia, ora vicinissima, quasi rasente, ora lontana una versta e più. In questa si avanzava strisciando la piccola banda di Denisow. Fin dal mattino, non lungi da Mikulin, i cosacchi della banda aveano colto due furgoni nemici carichi di selle e affondati nella mota, e se li avean tirati nel bosco. Dopo di questo, nessun altro attacco; ma una vigilanza assidua sui movimenti dei Francesi. Bisognava, senza metterli sull'avviso, farli arrivare tranquillamente a Sciamscew e là, operando la congiunzione con Dolochow, piombar dalle due parti, batterli, e pigliarli con tutta la loro roba.

A due verste da Mikulin, nel punto dove la boscaglia rasentava la strada, furon lasciati sei cosacchi con incarico di avvertire immediatamente se altre colonne francesi spuntassero.

Da parte sua Dolochow dovea battere la strada davanti a Sciamscew, per osservare se in distanza si scorges-

sero truppe francesi. La scorta del convoglio si calcolava a 1500 uomini. Denisow ne avea solo 200, e poco meno Dolochow. Ma la superiorità numerica non li distoglieva dall'impresa. Era però indispensabile sapere con che specie di truppe si avesse a fare; e a tal uopo Denisow avea bisogno di prender *lingua*, di prendere cioè almeno un soldato della colonna nemica. L'attacco ai due furgoni era stato così rapido e violento, che dei Francesi non n'era scampato neppur uno e s'era preso soltanto un giovanetto tamburino, che era uno sbandato nè seppe dare alcuna utile informazione.

Attaccare una seconda volta era pericoloso, perchè si sarebbe dato l'allarme innanzi tempo; epperò Denisow mandò a Sciamscew uno dei suoi uomini, il contadino Ticone lo Sdentato, con incarico di catturare possibilmente uno dei forieri francesi che già si trovavano sul posto.

IV

La giornata autunnale era tiepida e piovigginosa. Il cielo aveva il colore dell'acqua torbida, ora nebbioso, ora improvvisamente solcato da un acquazzone obliquo. Montato sopra un cavallo magro e slombato ma di razza, col mantello e il berretto grondanti, Denisow si avanzava cautamente. Cavallo e cavaliere piegavano di fianco la testa sotto la sferza della pioggia. La faccia scarna e barbuta di Denisow pareva più che altro stizzita.

Gli cavalcava a fianco un capitano cosacco, – suo cooperatore – montando un robusto e ben pasciuto cavallo del Don.

Il capitano Lovaiski era un uomo lungo, diritto, biondo, con due occhietti lucenti e con una espressione perfettamente soddisfatta così nel viso come in tutta la persona. Benchè non si potesse dire in che proprio consistesse il carattere speciale dell'animale e di chi lo inforcava, si vedeva a primo tratto che Denisow, fradicio e seccato, era un uomo a cavallo, mentre che il capitano, cavalcando come al solito disinvolto e sicuro, non era un uomo a cavallo, bensì un solo essere mezzo cavallo e mezzo uomo, un vero e proprio centauro.

Erano preceduti da un contadino in giacchettone grigio e berretto bianco, che faceva da guida ed era inzuppato fino al midollo.

Un po' indietro sopra una rozza kirghisa dalla lunga coda, dalla enorme criniera e col muso intriso di sangue, cavalcava un giovane ufficiale francese in cappotto turchino.

Un ussaro gli veniva a fianco, portando in groppa un ragazzo dall'uniforme lacera e in berretto turchino. Il ragazzo con le mani rosse e intirizzite si avvinghiava all'ussaro, batteva i piedi nudi contro i fianchi del cavallo, alzava le ciglia, si guardava intorno stupito. Era il tamburino fatto prigioniero nell'attacco del mattino.

Seguivano in lunga fila per l'angusto e melmoso sentiero, a tre, a quattro, ussari e cosacchi, chi in mantello,

chi in giubba, chi con una gualdrappa sul capo. I cavalli, sauri, bai, storni, parevano tutti morelli dall'acqua che ne rigava il manto, e per le criniere inzuppate avevano il collo stranamente sottile. Da tutta la pelle esalavano fumo. Vestiti, selle, guarnimenti, tutto era umido, molle, cascante, com'era umido e molle il terreno coperto di foglie morte. Gli uomini si stringevano in sè, si sforzavano di non muoversi, tanto perchè si scaldasse l'acqua già penetrata fino alle carni e della nuova non s'insinuasse nel collo, nelle reni, nelle ginocchia. Nel mezzo, due furgoni con cavalli francesi sellati alla cosacca, sobbalzavano stridendo e guazzando sui rami secchi e sulla fanghiglia.

Il cavallo di Denisow, per cansare una pozza, fece uno scarto, e Denisow urtò col ginocchio contro un tronco d'albero.

— Accidenti! – esclamò Denisow, e digrignando i denti diè tre scudisciate all'animale, schizzando di fango sè stesso e i compagni. Era di malumore, un po' per la pioggia, un po' per la fame (fin dal mattino non avea preso un boccone), e soprattutto perchè di Dolochow non avea notizie e il contadino mandato a pigliar lingua non tornava.

«Non c'è caso che si presenti un'altra occasione come quella di stamane... Ad attaccar da solo, c'è troppo rischio... Rimandare ad un altro giorno, è lo stesso che vedermi portar via di sotto il naso la preda,» pensava Denisow, sempre guardando avanti nella speranza che

spuntasse alla fine il messo di Dolochow.

Arrivato in una radura, dalla quale si vedeva lontano sulla destra, si fermò.

— Qualcuno viene, disse.

Il capitano cosacco volse gli occhi nella direzione indicata.

— Sono due: un ufficiale e un cosacco. Non è credibile che sia lo stesso tenente colonnello...

I due cavalieri, nascosti un momento da un gomito del sentiero, riapparvero. L'ufficiale veniva avanti, frustando il cavallo spossato. Aveva i capelli arruffati, i calzoni rimboccati fino al ginocchio. Ritto sulle staffe, gli galoppava alle spalle un cosacco. L'ufficiale, giovanissimo, dal viso acceso, dagli occhi vivaci ed allegri, arrivò in cospetto di Denisow e gli porse un piego intriso di acqua.

— Da parte del generale, – disse. – Scusate se è fradicio...

Denisow, arricciando la fronte, prese il piego e lo aprì.

— Ce n'hanno dette tante che si correva rischio, – disse l'ufficialetto volgendosi al capitano, mentre Denisow leggeva. – Non capisco di che... Del resto s'è preso con Komarow (e accennava al cosacco) le nostre brave precauzioni. Abbiamo qui due pistole... Ma che è questo ragazzo? un prigioniero?... Avete già avuto uno scontro? Si può parlargli?

— Rostow! Pierino! – esclamò Denisow, dopo letta la

lettera. – Ma come mai non me l'hai detto subito? – e voltosi sorridendo, porse la mano all'ufficiale.

Era questi infatti Pierino Rostow.

Per tutta la via, Pierino avea pensato come contenersi con Denisow, da uomo fatto e da ufficiale, senza fare alcuna allusione all'antica conoscenza. Ma, visto sorridere Denisow, divenne subito raggiante, arrossì, si scordò del riserbo ufficiale, e prese a narrare come fosse passato a due passi dai Francesi, che era contentissimo dell'incarico avuto, che si era trovato al combattimento di Viasma dove un ussaro avea fatto prodezze dell'altro mondo...

— Ebbene, son lieto di vederti, – lo interruppe Denisow, che avea altro pel capo. – Ecco qua, capitano... La stessa storia di giorni addietro. Il generale tedesco c'invita a unirsi a lui per attaccare il convoglio. Se non lo prendiamo per tutto domani, è capace di strapparci il boccone...

Pierino intanto, confuso dal tono freddo di Denisow e attribuendolo ai propri calzoni rimboccati, li tirò giù di sotto al mantello in modo che nessuno se n'avvedesse e si sforzò di assumere un contegno marziale.

— Quali ordini, generale? – domandò portando la mano al berretto; – o forse debbo rimanere qui agli ordini del signor generale?

— Ordini? – ripetè pensoso Denisow. – Ma... dimmi un po', puoi fermarti qui fino a domani?

— Ah, di grazia. Posso restar presso di voi?

— Ma che t'ha detto il tuo generale?. di tornar subi-

to?...

Pierino arrossì.

— Non ha detto niente... Potrei rimanere, credo?

— E sia, rimani...

E Denisow, voltosi ai suoi uomini, ordinò che si dirigessero al punto prefisso, e che l'ufficiale sul cavallo hirghiso (il quale faceva da aiutante) andasse a cercar di Dolochow per sapere se sarebbe o no arrivato per la sera. Egli stesso intanto, col capitano e con Pierino, si proponeva spingersi al margine del bosco, verso Sciamscew, per osservare il posto preciso dove dirigere l'attacco il giorno appresso.

— Orsù, barbone, – disse poi al contadino che facea da guida, – fila diritto per Sciamscew.

E Denisow, Pierino, il capitano, seguiti da alcuni cosacchi e dall'ussero con in groppa il tamburino, si avviarono verso sinistra, attraverso il burrone.

V

La pioggerella era cessata. Scendeva la nebbia e qualche stilla staccavasi dai rami degli alberi. Denisow, il capitano e Pierino seguivano in silenzio il contadino, il quale, cauto e svelto, pestando coi suoi zoccoli di tiglio le radici e le foglie umide, si avviava verso il margine del bosco.

Uscito sul pendio, il contadino si fermò diè un'occhiata intorno e si diresse dove appariva meno fitta la cortina degli alberi.

Denisow e Pierino lo raggiunsero. Dal punto dove la guida erasi fermata si vedevano i Francesi. Subito dopo il bosco stendevasi in lieve declivio un campo di biade. A destra, di là da un ripido burrone, scorgevasi un borgo e una casa signorile dal tetto sfondato. Nel borgo, nella casa, su tutta la discesa che terminava all'orto, presso le cisterne e lo stagno, non che sulla strada dal ponte al borgo, a soli 400 metri di distanza, si aggiravano confusi nella nebbia gruppi di gente. Se ne sentiva le grida d'incitamento ai cavalli su per l'erta, le chiamate, le esclamazioni.

— Venga qui il prigioniero, – ordinò sottovoce Denisow, senza voltarsi.

Un cosacco smontò di sella, prese il tamburino e lo portò di peso a Denisow. Questi, mostrando a dito i Francesi, domandò che truppe fossero quelle. Il tamburino, cacciatesi in saccoccia le mani intirizzite e alzate le ciglia, guardava pauroso a colui che lo interrogava, e per quanta voglia avesse di dire tutto ciò che sapeva, s'imbrogliava maledettamente e non faceva che ripetere le domande rivoltegli. Denisow, seccato, non gli diè più retta e comunicò al capitano le proprie impressioni.

Pierino, girando di qua e di là la testa, ora guardava al tamburino, ora a Denisow, ora al capitano, ora ai Francesi, sforzandosi di non farsi sfuggir nulla.

— Venga o non venga Dolochow, bisogna attaccare. Ah? – Domandò Denisow, mentre gli lampeggiavano gli occhi.

— Il posto è buono, – rispose il capitano.

— Manderemo la fanteria dal basso, pei pantani... perchè s'insinui fino all'orto. Voi coi cosacchi, girerete di là, per la boscaglia dietro il borgo... E io di qua con gli ussari... Ad un colpo di fucile!..

— Pel burrone è impossibile... Troppo molle il terreno... I cavalli affonderebbero nella mota... Bisogna girare un po' più a sinistra.

Mentre così discorrevano sottovoce, si udì dal burrone una schioppettata, si levò una nuvoletta di fumo, e, subito dopo, un grido concorde di cento voci dal pendio popolato di Francesi. Denisow e il capitano si trassero indietro. Erano così vicini, che credettero a primo tratto essere stati scorti e presi di mira. Ma ben presto si ravvidero. In giù, fra i pantani, correva un uomo avvolto in qualche cosa di rosso. Evidentemente, a lui tiravano i Francesi.

— Ma è Ticone, il nostro Ticone! disse il capitano.

— Sì, sì... proprio lui!

— Ah il birbaccione, la scappa!...

— Altro se la scappa... Guarda, guarda!

Ticone, rapido come una saetta, correndo sempre, arrivò al fiume, fece un tonfo, disparve un momento, riapparve nero e stillante, si trascinò carponi sulla riva, e via di corsa. I Francesi che lo inseguivano, si arrestarono.

— Bravo! – esclamò il capitano.

— Animale! bestia! – gridò stizzito Denisow. – Ma che diamine ha fatto fino ad ora?

— Chi è? – domandò Pierino.

— Un nostro tiratore scelto... L'avevo mandato a prender lingua.

— Ah, capisco! – disse Pierino, che non avea capito niente.

***

Ticone era uno degli uomini più utili della banda. Era un contadino di Pokrovski presso Gsciat. Quando Denisow, all'inizio delle operazioni, era venuto a Pokrovski e avea chiesto al podestà che cosa sapesse dei Francesi, questi gli avea risposto, come tutti i podestà solevano, di non saper nulla di nulla. Ma informato poi che Denisow era venuto per sonarle ai Francesi, sciolse lo scilinguagnolo e confessò che dei foraggiatori se n'era visto qualcuno, ma che di queste faccende il solo che si brigasse era Ticone lo Sdentato. Denisow si fece venir Ticone, lo encomiò pel suo zelo, e disse, in presenza del podestà, alcune parole sulla devozione doverosa all'imperatore e alla patria e sull'odio non meno doveroso ai Francesi.

— Noi, – balbettò Ticone impappinandosi, – noi altri non si fa nessun male ai Francesi. Soltanto così, per chiasso... tanto per ammazzare il tempo. Qualche dozzina di predoni, su per giù, l'abbiamo spacciata, ma poi, in coscienza, non s'è torto un capello a nessuno...

Il giorno appresso uscendo dal villaggio, Denisow fu informato che Ticone, del quale s'era perfino scordato,

correva dietro la banda e domandava di farne parte. Denisow consentì.

Ticone, adibito sulle prime a disporre le cataste pei fuochi, ad attinger l'acqua, a strigliare i cavalli, ecc., dimostrò subito una gran voglia di menar le mani come gli altri. Se n'andava di notte a caccia di bottino, e tutte le volte tornava con armi e divise francesi e, se gliel'ordinavano, anche con qualche prigioniero. Denisow lo tolse allora dalla fatica servile, lo prese con sè nelle ricognizioni, lo ascrisse fra i suoi cosacchi.

Ticone non andava con piacere a cavallo; camminava sempre a piedi, ma allo stesso passo della cavalleria. Era armato d'uno schioppo, che portava più per chiasso che per altro, d'una picca e d'una scure. Di queste due armi si serviva come il lupo dei denti, che con la stessa agevolezza piglia una pulce o stritola un osso. Ticone era buono con un sol colpo di scure di spaccare una trave ed anche, pigliando la stessa scure dalla testa, di costruire e intagliare biroccini e cucchiai. Nella banda di Denisow occupava un posto a sè. Quando si trattava d'una faccenda difficile o anche ripugnante – sollevare a spalle una carretta affondata, tirar per la coda un cavallo dall'acquitrinio, scuoiarlo, insinuarsi in mezzo ai Francesi, far cinquanta verste in un giorno, – tutti ridendo additavano Ticone.

— Che gli fa a lui! – dicevano. Sano come una lasca e forte come un toro!

Una volta un Francese, fatto da lui prigioniero, lo ferì

con una pistoletta nelle parti molli di dietro. Questa ferita, che Ticone curò a furia di acquavite di dentro e di fuori era oggetto di ogni sorta di facezie, che egli accoglieva con la massima buona grazia.

— Adesso, amico, punto e basta! T'han conciato a dovere, eh? – motteggiavano i cosacchi; e Ticone si contorceva, si rabbucava, facea le viste di arrabbiarsi, ne diceva di tutti i colori ai Francesi. L'incidente riferito ebbe questo solo effetto, che Ticone, dopo la ferita, si divertiva meno di prima a far prigionieri.

Era di tutta la banda il più fattivo e il più coraggioso. Nessuno meglio di lui sapea cogliere il momento per dare addosso; nessuno meglio di lui accoppava e spogliava; epperò era lo spasso degli ussari e dei cosacchi e si lasciava punzecchiare di buona voglia. Ora, come si sa, Ticone era stato mandato a Sciamsciew per prender lingua. Ma sia che di un sol Francese non si contentasse, sia che avesse pigliato sonno nella notte, fatto sta che solo a giorno chiaro s'era spinto fra le boscaglie fino al campo nemico, e, come Denisow avea visto dall'alto, era stato scoperto ed inseguito.

VI

Scambiate col capitano alcune altre parole sull'attacco oramai deciso, Denisow voltò briglia e tornò indietro.

— Ed ora, – disse a Pierino, – andiamo ad asciugarci.

Arrivato alla capanna che facea da quartiere, si fermò e guardò verso il folto del bosco. Di lontano, fra un al-

bero e l'altro, vide venire un uomo dalle lunghe gambe, dalle lunghe braccia dondolanti, in cacciatora, zoccoli e berretto cosacco, col fucile a spalla e la scure ficcata nella cintola. Scorgendo Denisow, l'uomo gettò subito qualche cosa nella macchia, e cavatosi il berretto dalle falde affloscite, si fece avanti. Era Ticone. La faccia butterata e rugosa dagli occhietti lucenti era più aperta e soddisfatta del solito. Poco mancava che non ridesse.

— Dove diamine ti sei cacciato? – domandò Denisow.

— Dove?... Sono andato a cercare i Francasi.

— Di giorno?... Perchè di giorno? Animale! Ebbene, perchè non l'hai preso?

— Quanto a prendere, l'ho preso.

— E dov'è?

— Prima di tutto, l'ho preso verso l'alba, così, tra chiaro e scuro, e l'ho menato con me nel bosco... Un bietolone che non sapevo che cosa farmene... Adesso vado, dico fra me, e me ne piglio un altro.

— Un altro?... E dov'è, bestione che non sei altro?

— Ma a che serviva portarlo fin qui?... Valeva meno del primo... Vi par mo ch'io non sappia quelli che servono a voi?

— Che balordo!... Ebbene?

— Ebbene, sono andato a cercarne un terzo... Ecco come ho fatto. Striscio, mi ficco tra i cespugli, e giù pancia a terra... Così (e Ticone univa l'atto alla parola). Che è che non è, spunta un Francese. Scatto come una

molla, lo agguanto... così (e nel punto stesso si rizzava in piedi). Andiamo, dico, dal colonnello... Lo credereste?... Strilla come un dannato. E allora quattro ceffi sbucano di sottoterra e mi piombano addosso con le spade. Io, dagli con la scure... Ohe, dico, che diavolo vi piglia, che Dio vi benedica?

— Sì, sì, – insinuò il capitano stringendo gli occhietti lucenti, – ti s'è visto di qua come scappavi.

Pierino aveva una voglia matta di ridere, ma vide che tutti stavano serii. Guardava ora all'uno, ora all'altro, senza capire la sostanza del fatto.

— Non mi fare il balordo, – disse Denisow sempre più irritato. Perchè non m'hai portato il primo?

Ticone con una mano prese a grattarsi la schiena, con l'altra la testa, e allargò la bocca in un sorriso che mise in mostra la mancanza di un dente. Denisow non si tenne più dal ridere, e Pierino e lo stesso Ticone si abbandonarono ad una ilarità fragorosa.

— Ma che! – si scusò Ticone. – Non valeva proprio nulla. Stupido, rozzo, male in arnese.... Come facevo a presentarvi quel coso? Io, dice, son figlio di un caporale; non ci vengo, dice, non ci vengo... E non ci è venuto.

— Somaro che non sei altro! A me premeva d interrogarlo...

— L'ho interrogato io. Non sapeva nulla, dice. Siamo in molti, dice, ma Dio sa come ridotti. Tutti d'una risma... Basta un grido, e li pigliate quanti sono in un mazzo...

— Ti farò dare cento battiture, e t'insegnero io a far lo scemo!

— Ma perchè andare in collera? O che forse non conosco io i vostri Francesi?... Aspettate che annotti, e ve ne porto anche tre, se volete.

— Orsù, andiamo, andiamo, – conchiuse Denisow, e si avviò rabbuiato e taciturno.

Ticone seguì con gli altri, e Pierino udì come i cosacchi ridessero e lo motteggiassero a proposito di certe scarpe da lui gettate nei cespugli.

Passato il primo impeto d'ilarità, Pierino capì che Ticone aveva ucciso un uomo, e ne provò una stretta al cuore. Diè un'occhiata al tamburino prigioniero, e poco mancò non gli venisse male. Ma subito si riebbe, sentì il bisogno di farsi animo, di alzar la testa, e interrogò il capitano sull'attacco della dimane, tanto per non mostrarsi indegno della compagnia in cui si trovava.

L'ufficiale mandato da Denisow venne loro incontro con la notizia, che Dolochow sarebbe arrivato tra poco, e che dal canto suo tutto andava bene.

Denisow tornò allegro in un momento e chiamò a sè Pierino.

— Orsù, – disse, – raccontami un po' dei fatti tuoi.

VII

Pierino, uscendo da Mosca e lasciati i parenti, avea raggiunto il suo reggimento, e di lì a poco era stato nominato ufficiale di ordinanza di un generale che coman-

dava un grosso distaccamento. Dacchè era stato promosso ad ufficiale e specialmente dopo ascritto all'esercito attivo e dopo preso parte al fatto d'armi di Viasma, ei si sentiva più che felice di essere ormai uomo fatto nè si lasciava sfuggire occasione per segnalarsi e dar prova del suo eroismo. Di quanto vedeva e sperimentava sotto le armi era entusiasmato; eppure gli pareva sempre che le vere e proprie prodezze si compissero dov'egli non si trovava. Epperò ardeva dal desiderio di muoversi, di mutare, di essere mandato dove che fosse.

Quando il 21 Ottobre il suo generale espresse il desiderio di mandar qualcuno da Denisow, Pierino pregò e scongiurò con tanto ardore di essere scelto fra tutti, che il generale non seppe resistere. Ricordandosi però che a Viasma il giovane e bollente ufficiale, invece di battere la via assegnatagli, si era spinto sotto il fuoco dei Francesi ed avea sparato due pistolettate, il generale severamente gli proibì di partecipare a qualsifosse azione di Denisow. Ecco perchè Pierino s'era fatto rosso, quando Denisow gli avea chiesto quali istruzioni pel ritorno immediato o no avesse avuto dal suo generale. Prima di cacciarsi nel bosco, Pierino avea pensato essere suo stretto dovere tornare immediatamente; ma alla vista dei Francesi, al racconto di Ticone, alla notizia che l'attacco era imminente, avea deciso, con la rapida mutabilità giovanile, che il suo venerando e venerato generale non era che un dappoco e un Tedesco, mentre invece Denisow era un eroe, il capitano un altro eroe, Ticone un ter-

zo eroe, e che sarebbe stato una vergogna staccarsi da loro nel momento critico.

Annottava già, quando arrivò, in compagnia di Denisow e del capitano, al posto di guardia. Distinguevansi nella penombra i cavalli sellati, i cosacchi, gli ussari, che piantavano le tende e accendevano i fuochi in fondo a una buca, perchè i Francesi non vedessero. Nella prima camera d'una piccola capanna, un cosacco con le maniche rimboccate tagliava della carne di montone. Tre ufficiali, nella camera appresso, s'avean fatta una tavola con un battente di porta. Pierino si cavò la giubba fradicia per farla asciugare e si unì agli ufficiali per preparar la cena.

In meno di dieci minuti, tutto fu pronto: disteso un tovagliolo e dispostivi sopra in bell'ordine pane bianco montone arrosto, sale, acquavite, rum.

Seduto tra gli ufficiali a tavola, e stracciando con le mani, lungo le quali colava il grasso, un tocco fragrante di carne, Pierino si sentiva invaso da un entusiasmo infantile, da una tenerezza amorosa per tutti gli uomini, e quindi dalla sicurezza di essere corrisposto di pari affetto.

— Sicchè a voi pare, – si volse a Denisow, – ch'io possa restar con voi un pochino, eh? – E senza aspettar la risposta, proseguì: – L'ordine era d'informarmi... ed io questo faccio, m'informo... Soltanto, ve ne prego, mandatemi dove ci sarà più da... voi mi capite... Non vado a caccia di ricompense, io... Vorrei però...

Pierino strinse i denti, alzò la testa e torse gli occhi, facendo col braccio un gesto minaccioso.

— Dove ci sarà più da... – ripetè Denisow sorridendo.

— Datemi magari un comando pur che sia... Che vi costa a voi?... Ah, vi serve un coltello? – si volse ad un ufficiale che volea tagliare un pezzo di carne; e così dicendo gli porse il suo coltello a molla.

L'ufficiale ammirò l'istrumento.

— Graditelo, ve ne prego... Ne ho un sacco,... A proposito! Mi scordavo, come uno smemorato che sono, di certa uva passa... Una vera galanteria, senza vinacciuoli. Abbiamo un nuovo vivandiere, che fornisce roba di prim'ordine. Ne ho comprato dieci libbre. Mi piace il dolce. Volete?...

E Pierino corse in anticamera dal suo cosacco, e tornò con un canestro di cinque libbre di uva passa.

— Servitevi, signori, senza complimenti. E voi, capitano, non avreste bisogno d'un bricco pel caffè? Ne ho comprato uno stupendo, sempre da lui, dal vivandiere... Un uomo d'oro, sapete... Onesto fino allo scrupolo... E l'onestà è la prima cosa. Ve lo manderò senza meno... Ah, sentite! se per caso non avete pietre focaie... son cose che accadono... io ne ho qui un centinaio. L'ho comprate per meno di niente. Prendetele, prego, magari tutte, servitevi senza riguardo...

Tacque di botto e si fece rosso, pauroso di essersi lasciato andare. Cercò di rammentarsi di qualche altra sciocchezza che avesse fatto. Gli sovvenne del tamburi-

no francese, e un nuovo cruccio lo prese.

«Noi altri si sta d'incanto... E chi sa quel poveretto dove l'avran cacciato?... Chi sa se gli han dato da mangiare? E se poi lo maltrattano?... Lo domando, sì o no?... Mi piglieranno per un ragazzo che ha pietà d'un compagno... Lo vedranno domani se sono un ragazzo... Ebbene che c'è di male in fondo? Domanderò...»

E tutto rosso in viso, si volse intorno, pauroso che altri non ridesse di lui, e timidamente suggerì:

— Non si potrebbe chiamarlo quel ragazzo prigioniero... dargli qualche cosa da mangiare...?

— Sì, poveretto, – approvò Denisow. – Fatelo venire. Si chiama Vincenzo Bosse... Sì, sì, venga pure.

— Vado io a chiamarlo,.

— Va, va... Poveraccio davvero!

Pierino si slanciò dal suo posto, sgusciò fra gli ufficiali, si avvicinò a Denisow.

— Mi permettete d'abbracciarvi?... Ah! che cuore, che cuore è il vostro!

E abbracciatolo veramente, scappò via come il lampo.

— Bosse! Vincenzo! ohe! Bosse! – gridò sulla porta.

— Chi volete? – domandò una voce nel buio.

Pierino rispose che si voleva il ragazzo preso prigioniero.

— Ah! Vincenzo?... Vincenzino?... Eccolo laggiù... Si scalda alla fiamma... Ehi, Vincenzino... a te, dico! Vincenzino!... Un ragazzo furbo... Gli abbiamo or ora dato un boccone... Aveva una fame da lupo.

Si udirono dei passi nell'ombra, e sguazzando coi piedi nudi nella mota, il tamburino si avvicinò alla porta.

— Ah, eccovi alla fine! – esclamò Pierino. – Volete prendere un boccone? Non abbiate paura, non vi si farà del male. Entrate, entrate.

— Grazie, – rispose il tamburino con voce tremula e infantile, e prese a fregar sulla soglia i piedi infangati. Pierino avrebbe voluto dirgli un sacco di cose, ma non osò. Gli stava accanto irresoluto. Poi gli prese di soppiatto la mano e gliela strinse.

— Entrate, entrate! – ripetè sottovoce, domandando a sè stesso che cosa avrebbe potuto fare per quel poveretto.

Quando il tamburino fu entrato, Pierino andò a seder discosto da lui, per timore che le soverchie attenzioni avessero a nuocere alla dignità d'un ufficiale. Si palpava intanto i danari in tasca, incerto se convenisse o no darli al tamburino.

VIII

Dal tamburino, cui Denisow fece indossare un mantello russo per tenerlo presso di sè, l'attenzione di Pierino fu attirata dall'arrivo di Dolochow. Molte cose aveva udito della bravura e della crudeltà di lui verso i Francesi, epperò non gli toglieva ora gli occhi di dosso, e si raddrizzava e alzava la testa, per non essere indegno di questa nuova compagnia.

L’aspetto di Dolochow era singolare per la sua semplicità.

Denisow indossava il cappotto cosacco, portava la barba e sul petto l’immagine del taumaturgo san Nicola. Agli atti, alle parole, si dava a conoscere per quel che era. Dolochow invece, che una volta a Mosca si pavoneggiava in costume persiano, pareva adesso il più stringato ufficiale della Guardia. Rasa la faccia, abbottonato fino al mento, col nastro di san Giorgio all'occhiello, col berretto di ordinanza, entrò senza salutar nessuno, buttò in un angolo la mantellina bagnata, si avvicinò a Denisow ed entrò subito in argomento. Denisow gli disse dei progetti che i grossi distaccamenti avevano sul convoglio, dell’invio di Pierino, della risposta data ai due generali, e finalmente di quanto sapevasi dei Francesi.

— Sta tutto bene, approvò Dolochow. – Ma bisogna vedere che truppe sono e in che numero, se non si vuole agire a casaccio. A me piace far le cose a modo. Vediamo un po’: vorrebbe qualcuno di questi signori venir con me al loro campo? Gli darei anche una divisa francese.

— Io, io... verrò io! – esclamò Pierino.

— Niente affatto, – gli diè sulla voce Denisow. – Non te lo permetto per nessun conto.

— O bella! e perchè?

— Per questo.

— Ebbene, scusatemi, perchè... perchè io... andrò lo stesso. Voi mi volete? – si volse Pierino a Dolochow.

— Perchè no? – rispose questi sbadato, guardando al tamburino francese. – È da molto che hai questo ragazzo? – Domandò poi a Denisow.

— L'abbiamo preso stamane, ma non sa nulla di nulla. L'ho tenuto con me.

— E degli altri che ne farai?

— Come che ne farò?... Ne faccio un elenco e li rimando contro ricevuta... Posso affermar con orgoglio di non aver sulla coscienza la vita di un sol uomo.

— Oh, oh! sei generoso, non c'è che dire.

— Non ci vuol molto a rimandar sotto scorta 30 o anche 300 prigionieri; e val meglio questo, lo dico franco, che macchiarsi di un delitto e mettersi sotto i piedi l'onor di soldato.

— Zuccherini che starebbero bene in bocca di questo contino sedicenne, – motteggiò Dolochow con un freddo sorriso.

— Ma io non ho fiatato, – protestò Pierino; – ho detto solo che verrò senza meno con voi.

— A te ed a me, caro il mio Denisow, – proseguì Dolochow, – coteste sentimentalità non si attagliano. Scommetto che questo tamburino l'hai preso con te per una sciesa di pietà... E poi, lo so io quel che valgono i tuoi elenchi. Di cento uomini che rimandi liberi ne arrivano trenta. Moriranno di fame o saranno massacrati per via. Tanto varrebbe non farne dei prigionieri.

Il capitano cosacco strinse gli occhietti approvando col capo.

— Sarà come tu dici, ma io voglio aver la coscienza netta. Se moriranno per via, non sarò io che li avrò uccisi.

— Bravo!... E quante volte, dimmi un po', avranno essi tentano di metterci le unghie addosso? E se ci pigliano noi due, me e te con tutte le tue ubbie da paladino, sta pur sicuro che ci appiccano al primo ramo di frassino... Basta. Pensiamo al sodo. Venga il mio ussaro con quel fagotto. Ci ho due uniformi francesi... Sicchè, tu vieni con me? – domandò Dolochow a Pierino.

— Io? Sicuro, sicuro, – esclamò Pierino, arrossendo quasi fino alle lagrime e dando un'occhiata a Denisow.

Durante il colloquio tra i due condottieri a proposito dei prigionieri, Pierino era stato impacciato e non aveva capito gran che. «Se i grandi la pensano così – diceva fra sè vuol dire che così va fatto... L'importante è che Denisow non si figuri di comandarmi a bacchetta. Andrò senza meno con Dolochow al campo francese. Se ci va lui, ci posso andare anch'io!»

Checchè Denisow ne lo dissuadesse, Pierino tenne duro, allegando che le cose egli le faceva a modo, non già all'impazzata, e che ai pericoli quali che fossero non ci pensava nemmeno.

— Perchè, convenitene, dal sapere o no il numero dei nemici dipende forse la vita di centinaia di uomini, mentre noi saremo solo in due... E poi io ho una gran voglia di andarci, e ci andrò... Non mi trattenete, che sarebbe peggio...

IX

Indossata la divisa francese, Pierino e Dolochow cavalcarono fino alla radura, dalla quale Denisow aveva osservato il campo nemico; ed emersi dal bosco nella più profonda oscurità, discesero nel burrone. Dolochow ordinò ai cosacchi di aspettarli in quel posto, e si spinse di galoppo fino al ponte. Pierino, respirando appena dal gran batticuore, lo seguì.

— Se casco loro nelle mani, non mi pigliano vivo... Ho qui le mie pistole, – mormorò.

— Non parlar Russo, – ingiunse sommesso Dolochow.

Nel punto stesso, suonò nell'ombra uno scatto metallico e subito dopo:

— Chi va là?

Pierino si sentì salire il sangue alla faccia e mise la mano sul calcio della pistola.

— Lancieri del sesto, – rispose Dolochow, senza affrettare o rallentare il passo del cavallo.

La nera figura della sentinella si disegnò sul ponte.

— Il santo!

Dolochow contenne il cavallo e si avanzò di passo.

— Dite un po', è qui il colonnello Gerard? – domandò.

— Il santo! ripetè la sentinella, sbarrando la strada.

— Quando un ufficiale fa la ronda, le sentinelle non domandano il santo, – gridò Dolochow, spronando il cavallo. – Io vi domando se il colonnello è qui.

E senza aspettar risposta dal soldato che si tirava da parte, andò oltre sempre di passo.

Un'ombra attraversò la via. Dolochow le andò incontro e domandò dov'erano il comandante e gli ufficiali. Il soldato, con un sacco in ispalla, si fermò, si avvicinò, palpò il collo del cavallo, e rispose bonariamente che gli ufficiali e il comandante erano lassù, sulla destra, nella fattoria (così egli chiamava una casa signorile).

Di qua e di là rosseggiavano i fuochi e suonavano le voci dei soldati. Dolochow andò avanti, arrivò alla casa indicatagli, smontò di sella e si avvicinò ad una catasta fiammante, intorno alla quale parecchi uomini discorrevano ad alta voce. In una marmitta colma fino all'orlo bolliva qualche cosa, e un soldato in ginocchio andava rimescolando la broda con la bacchetta del fucile.

— Oh, la è dura a cuocersi! – disse uno degli ufficiali.

— *Il les fera marcher les lapins*[11], – rispose un altro ridendo.

Tacquero entrambi al rumore dei passi di Dolochow e di Pierino che si avvicinavano.

— *Bonsoir, messieurs!* – pronunciò Dolochow con voce forte e spiccata.

Ci fu un movimento attorno al fuoco, ed un ufficiale dal collo lungo si avvicinò al nuovo venuto.

— *C'est vous, Clément?... D'où diable...*

Ma, accortosi di aver preso abbaglio, arricciò la fronte, salutò Dolochow e domandò in che potesse servirlo.

Dolochow rispose che, insieme col compagno, anda-

11 Proverbio francese

va in cerca del suo reggimento. Chi di quei signori sapea qualche cosa del sesto lancieri? Nessuno sapeva niente. Parve a Pierino che gli ufficiali guardassero sospettosi a lui e a Dolochow.

Seguì un silenzio di alcuni secondi.

— Se voi contate sulla minestra della sera, arrivate un po' tardi, – disse una voce beffarda.

Dolochow rispose che non s'avea bisogno di mangiare e che si dovea rimettersi in cammino. Diè al soldato che rimescolava la broda le briglie del cavallo e sedette per terra accanto all'ufficiale dal collo lungo. Questi, guardandolo fiso, gli domandò ancora una volta a qual reggimento appartenesse. Dolochow non rispose, come se non avesse udito la domanda, accese una pipetta francese che cavò di tasca, e s'informò se la strada da battere fosse più o meno infestata dai cosacchi.

— *Les brigands sont partout*, – rispose una voce. Dolochov osservò che i cosacchi erano temibili solo per gli sbandati come lui e il suo camerata, ma che non avrebbero osato attaccare i grossi distaccamenti. Nessuno rispose.

— Adesso poi se n'andrà, – pensava Pierino ad ogni poco, ritto accanto a lui.

Ma Dolochow riappiccò la conversazione, e domandò apertamente quanti battaglioni avessero, di quanti uomini ciascuno, quanti prigionieri. Accennando a questi soggiunse:

— Brutto affare tirarsi dietro quei cadaveri. Meglio

varrebbe fucilarli! – e diè in una così strana risata, che Pierino si tirò indietro di un passo, temendo che i Francesi si avvedessero dell'inganno.

Alle parole ed al riso nessuno fece eco. Un ufficiale, che giaceva avvolto in un mantello, si sollevò sul gomito e bisbigliò qualche cosa al suo vicino. Dolochow si alzò e fece cenno al soldato coi cavalli.

— Ce li daranno si o no i cavalli? – pensò Pierino, accostandosi inconsapevolmente a Dolochow.

I cavalli vennero avanti.

— *Bonsoir, messieurs*, – salutò Dolochow.

Pierino volea dire *bonsoir*, ma non potè articolare una sillaba. Gli ufficiali bisbigliavano fra loro. Dolochow lentamente montò in sella, mentre il cavallo recalcitrava; poi, al passo, si allontanò. Pierino gli veniva a fianco, non osando voltarsi indietro per vedere se fossero o no inseguiti.

Usciti sulla via maestra, Dolochow, invece di tornare al campo, attraversò il villaggio. A un certo punto, si fermò e tese l'orecchio.

— Senti? – domandò.

Pierino udì delle voci russe e vide intorno ai fuochi le ombre dei prigionieri.

Andando in giù verso il ponte, passarono davanti alla sentinella, che andava su e giù taciturna, e ridiscesero nel burrone, dove i cosacchi aspettavano.

— Ed ora, addio! Dirai a Denisow, che all'alba, alla prima fucilata...

E Dolochow fece per allontanarsi, ma Pierino lo afferrò per la mano.

— No! proruppe. Voi siete un eroe... Ah! che bella cosa! che prodezza!... Come vi voglio bene!

— Via, via, siamo intesi, – disse Dolochow.

Ma Pierino non lo lasciò andare, e Dolochow, confusamente, se lo vide avvicinare, come per abbracciarlo. Dolochow gli diè un bacio, si mise a ridere, e voltato briglia disparve nell'ombra.

X

Tornato al posto di guardia, Pierino trovò Denisow che andava su e giù, agitato e scontento per averlo lasciato andare.

— Dio sia lodato! – esclamò egli vedendolo; e dopo averne udita la narrazione concitata, ripetè con più forza: – Dio sia lodato! Non mi hai fatto chiuder occhio, diavolo che ti pigli!... E adesso va a riposarti. C'è tempo fino a domani.

— Sì... no, – rispose Pierino, – non ho voglia di dormire. E poi, mi conosco io: se piglio sonno, la è bell'e finita. Senza dire, che sono abituato a non dormire prima della battaglia.

Si fermò ancora un poco nella capanna, riandando i particolari della temeraria spedizione e figurandosi quel che sarebbe accaduto il giorno appresso. Visto poi che Denisow s'era addormentato, si alzò ed uscì all'aperto.

La notte era scura. Non pioveva, ma i rami gocciola-

vano sempre. Si distinguevano poco discosto le tende cosacche e i cavalli legati insieme. Dietro la capanna, nereggiavano due furgoni; giù nel burrone, un fuoco presso a spegnersi mandava un chiarore rossiccio. I cosacchi e gli ussari non dormivano tutti; qua e là, al gocciolio degli alberi e al masticar dei cavalli si mescolava un bisbiglio di voci.

Pierino ficcò gli occhi nell'ombra, e poi si avviò verso i furgoni. Sotto di questi qualcuno russava; e tutto intorno erano i cavalli sellati, fra i quali egli riconobbe il proprio, una giumenta della Piccola Russia.

— Orsù, Karabach, domani ci sarà da fare, – disse, annusandone le nari e baciandole.

— Che è, signore, non dormite? – venne su il cosacco, che stava sotto il furgone.

— No... Lichaciow, sei tu? Son tornato or ora... abbiamo fatto una visita ai signori Francesi.

E Pierino narrò per filo e per segno non solo la spedizione, ma perchè vi era andato e come sia preferibile rischiar la vita al far le cose a casaccio.

— Ebbene, – gli suggerì il cosacco, un po' di sonno vi farebbe bene.

— No, sono assuefatto, – rispose Pierino. – A proposito, e le vostre pistole? Sono in buono stato? Se mai, ho qui un sacco di pietre focaie... Te ne do quante ne vuoi.

Il cosacco sporse la testa di sotto al furgone, per veder più da vicino colui che gli parlava.

— Gli è che a me piace far le cose a modo. Certuni,

sai, non preparano nulla, e poi li senti a lamentarsi. Io no.

— Voi parlate d'oro.

— E poi, senti, fammi il piacere... Affilami un po' la sciabola... è tutta smussata... (il vero è che non era stata affilata mai). Puoi?

— Perchè no? date qua.

Lichaciow si alzò, frugò in un involto e subito si udì lo sfregamento dell'acciaio sulla pietra. Pierino montò sul furgone e sedette sulla sponda.

— E che fanno i tuoi compagni? dormono?

— Chi dorme, e chi no, come vedete.

— E il ragazzo?

Il tamburino? Si è gettato per terra davanti alla capanna. Dorme per digerir la tremarella...

Pierino tendeva sempre l'orecchio ai rumori della notte, e taceva. Dei passi suonarono nell'ombra ed apparve una figura nera.

— Che affili costì? – domandò una voce.

— La sciabola al signore qui.

— Bravo! – approvò l'uomo, che a Pierino sembrò un ussaro. – Di' un po', avete qui una brocca?

— Eccola là, vicino alla ruota.

L'ussaro la prese.

— Albeggia, mi pare, – disse sbadigliando, e si allontanò.

Pierino avrebbe dovuto sapere di trovarsi nel bosco, con la banda di Denisow, ad una versta dalla strada; di

star seduto sul furgone tolto ai Francesi, accanto al quale erano legati insieme i cavalli; di aver dato la sciabola ad affilare a Lichaciow che stava di sotto; di avere a destra la macchia nera del corpo di guardia, e a sinistra in giù la bragia che si spegneva; di aver veduto un ussaro che avea voglia di bere... Ma il fatto è che niente egli sapea o volea sapere. Si trovava in un regno fatato. Chi lo sa? Forse la macchia nera, che pareva il posto di guardia, era una gola che menava diritto nelle viscere della terra. La bragia rossa poteva anche essere l'occhio infocato d'un mostro. Quanto a star sul furgone, non c'era dubbio; ma nessuno potea dire che non fosse quello un'altissima torre, e che in caso di caduta, avrebbe forse volato un giorno, un mese, senza mai toccar terra. Lichaciow stava di sotto; ma forse, anzi che un semplice e rozzo cosacco, era quegli il più buono, il più valoroso, il più mirabile uomo di questo mondo, ignorato da tutti. L'ussaro con la brocca si era sprofondato nell'ombra, ma forse anche era stato una visione, uno spettro.

Checchè ora avesse veduto, non gli avrebbe fatto maraviglia. Nel suo regno fatato, tutto era possibile.

Guardò al cielo, e anche questo non meno della terra era incantato. Qua e là uno strappo d'azzurro bianchiccio; correvano sugli alberi le nubi; occhieggiavano le stelle. A momenti la volta celeste si oscurava, a momenti si chiariva; ora si alzava, si alzava, ora si abbassava così vicino che si potea toccarla con la mano.

Pierino chiuse gli occhi e dondolò un poco.

Le stille d'acqua cadevano sempre. Si udiva un bisbiglio. I cavalli nitrivano. Qualcuno russava.

Scì-ascì-sì-asci, sibilava la lama sfregata sulla pietra, e di botto suonò una musica con le note squillanti di un inno trionfale. Pierino aveva l'orecchio musicale quanto Natalia e più di Nicola; ma non avea mai studiato musica, epperò i motivi che gli venivano in testa erano per lui assolutamente nuovi e seducenti. L'inno squillava sempre più forte. La melodia si spandeva, passava da uno strumento all'altro. Era una fuga, benchè Pierino non avesse la menoma idea di quel che fosse una fuga. Ogni strumento, ora simile ad un violino, ora ad una tromba – trombe e violini di una tonalità stupenda, – eseguiva la sua parte, e prima ancora di arrivare in fondo, si fondeva con un secondo, con un terzo, con un quarto, e poi da capo staccava le proprie note, e poi tornava a fondersi in una sonora armonia, ora liturgica, ora briosa, ora trionfale.

— Ah, sì!... è un sogno, – disse fra sè Pierino, barcollando in avanti. – Un ronzio negli orecchi... Forse anche la mia musica... Su, da capo! avanti, la musica di Pierino...

Strinse più forte gli occhi. E da tutte le parti, vibrarono le note, si unirono, si dispersero, si avvicendarono, tornarono a fondersi nell'inno maestosamente trionfale.

— Ah! che bellezza!... Vediamo un po'... (diceva tra veglia e sonno Pierino)... Più adagio... rallentando... Ed ora allegretto, fortissimo... Ancora più forte... Così... A

voi, adesso, attaccate il canto!

Ed ecco si udirono di lontano voci di uomini e di donne, che poco a poco suonavano più vicine. Alla marcia di vittoria, che lo facea sussultar di giubilo, si univa uno stillicidio costante, uno scalpitio di zampe, un nitrire e lo scì-scìascì della lama sibilante, ma tutti questi suoni mirabilmente si accordavano all'armonia, ed erano tutt'una cosa con essa.

Pierino non seppe quanto durasse l'incanto. Ne assaporava tutta la dolcezza, e solo dolevasi di non avere a chi comunicarla. La voce amica di Lichaciow lo riscosse.

— Pronta!... La è buona da spaccar due Francesi ad un colpo.

Pierino aprì gli occhi.

— Oh, è giorno! giorno chiaro! – esclamò volgendosi intorno. Si diè poi uno scossone, balzò in terra, cavò di tasca una moneta d'oro e la diè a Lichaciow. Impugnata la sciabola, tirò in aria un fendente e la inserì nel fodero.

I cosacchi sciolsero i cavalli, e strinsero le cinghie.

— Ecco il comandante, – annunziò Lichaciow.

Dalla capanna emerse Denisow, chiamò Pierino e gli ordinò di prepararsi.

XI

In fretta, nella penombra, si disposero i cavalli, si strinsero le cinghie, si aggrupparono le compagnie. Denisow, ritto davanti alla capanna, dava le ultime disposi-

zioni. La fanteria, sguazzando con centinaia di piedi, andò avanti, e presto scomparve fra gli alberi e nella nebbia mattutina. Il capitano ordinava qualche cosa ai cosacchi. Pierino, tenendo per la briglia la sua giumenta, aspettava impaziente. Lavatosi con l'acqua ghiaccia, il viso e gli occhi gli scintillavano, un brivido gli ricercava la schiena, un tremore gli correva per tutte le membra.

— Ebbene, tutto è pronto?... Date qua i cavalli, – disse Denisow.

Vennero i cavalli. Denisow sgridò il cosacco, perchè la sella era male assicurata, l'aggiustò con mano febbrile, montò. Pierino pose il piede nella staffa. Il cavallo, come al solito, voleva mordergli la gamba, ma egli con un balzo leggiero lo inforcò, si volse indietro a guardar gli ussari e raggiunse di galoppo Denisow.

— Mi darete qualche incarico? Ve ne prego... sì?...

Denisow pareva essersi scordato di lui.

— Una cosa sola ti raccomando, – rispose severo; – obbedirmi e non cacciarti ove non sei chiamato.

Per tutta la via, non aprì più bocca. Arrivati al margine del bosco, facea giorno chiaro sulla pianura. Denisow bisbigliò alcune parole al capitano, e i cosacchi sfilarono avanti. Passati che furono, Denisow spronò e prese a discendere per il declivio. Appoggiandosi sulle groppe e scivolando, i cavalli procedevano. Pierino non si staccava dal fianco di Denisow. Il tremore delle membra cresceva. La luce si facea sempre più viva; solo gli oggetti lontani erano velati dalla nebbia. Arrivato in basso, De-

nisow si volse al cosacco che gli stava accanto.

— Il segnale! – ordinò.

Il cosacco alzò un braccio e si udì un colpo di fuoco. Nel punto stesso suonarono più avanti grida, fucilate, scalpitio di cavalli.

Pierino senza dar retta, sferzò il cavallo, allentò le briglie, si spinse a precipizio. Quel primo colpo di fuoco gli era lampeggiato come un fulgore di meriggio. Arrivò di carriera fino al ponte. Più avanti galoppavano i cosacchi. Sul ponte si urtò in un soldato rimasto indietro e volò oltre. Altra gente, da destra e sinistra, fuggiva. Doveano essere i Francesi. Uno di essi stramazzò nella mota sotto le zampe del suo cavallo.

Davanti ad una capanna si accalcavano i cosacchi, e di mezzo alla folla si levò uno strido disperato. Pierino accorse. Un Francese, dal viso smorto, dalla mascella inferiore tremante, si afferrava con ambo le mani all'asta di una picca puntatagli contro.

— Urrà!... Ragazzi... I nostri...

E, senza finir la frase, Pierino si spinse oltre col cavallo furibondo che non sentiva più il morso.

Altri colpi, altre grida. Cosacchi, ussari, prigionieri russi cenciosi correvano confusi da tutte le parti. Un giovane soldato francese, senza berretto, rosso e feroce in vista, difendendosi con la baionetta contro un gruppo di ussari, cadde riverso in un lago di sangue. «Che disdetta! sempre in ritardo!» pensò Pierino, e via di carriera verso il punto dove la mischia infieriva. Là, presso la

casa, ove la sera prima s'era fermato con Dolochow, grandinavano i proiettili. I Francesi, riparati dietro una folta siepe del giardino, tiravano contro i cosacchi che facevano impeto alle porte. In mezzo a una nube nera di polvere, spiccava la faccia pallida e biliosa di Dolochow.

— Alle spalle!... Girate la posizione! La fanteria, *alt!*... Fermi dico! – gridava egli con voce rauca.

— Fermi? *alt?*... Urrà! – urlò Pierino, e senza perdere un minuto, corse verso quella parte dove più fitto era il fumo solcato da rapidi lampi.

Si udì una scarica seguita dal sibilo e dal rimbalzo dei proiettili. I cosacchi e Dolochow spronarono sulle orme di Pierino, irrompendo come una valanga di ferro nel cortile della casa. Nelle onde mobili di fumo si vedevano i Francesi, quali gettar le armi e fuggire in giù verso lo stagno, quali scagliarsi disperati contro i cosacchi. Pierino galoppava alla ventura, non teneva più le briglie, agitava le braccia annaspando, si curvava da una parte in arcioni. Il cavallo, inciampando nella bracia semispenta d una catasta, s'impennò, e Pierino stramazzò di colpo sull'umido terreno. Le braccia e le gambe si contraevano convulse, la testa era immota. Una palla gli avea forato il cervello.

Dalla casa uscì un ufficiale francese con un fazzoletto bianco sulla punta della spada, dichiarando a Dolochow che si arrendevano. Dolochow smontò di sella e si avvicinò a Pierino giacente immobile con le braccia aperte.

— Servito! – brontolò aggrottando le sopracciglia, e andò verso l'ingresso incontro a Denisow.

— Morto? – gridò questi da lontano, vedendo il corpo esanime del giovinetto a lui ben noto.

— Servito! – ripetè Dolochow, come se trovasse gusto a pronunciar quella parola, e corse dai prigionieri che i cosacchi circondavano. Non serve trasportarlo.

Denisow non rispose. Si avvicinò a Pierino, scese dal cavallo e con le mani tremanti voltò a sè il viso pallido, intriso di sangue e di fango.

«Mi piace il dolce... Uva passa squisita... Prendetela tutta...» gli sovvenne. E i cosacchi si voltarono stupiti a certi suoni, simili ai guaiti di un cane, mentre Denisow si traeva in là frettoloso e si aggrappava con ambo le mani alla siepe.

Fra i prigionieri russi, ritolti ai Francesi, c'era Piero Besuhow.

XII

Per quel gruppo di prigionieri, di cui Piero facea parte, nessuna disposizione era stata più emanata dal comando francese, dopo la loro uscita da Mosca. Il 22 di Ottobre, già non erano più con le stesse truppe di scorta, nè con gli stessi carri. Metà di questi, carichi di biscotto, nelle prime tappe era stata preda dei cosacchi; l'altra metà era andata avanti. Dei soldati di cavalleria appiedati non ne avanzava uno solo: erano tutti scomparsi. L'artiglieria, che in principio precedeva, era stata sosti-

tuita dagli enormi bagagli del maresciallo Junot e dai suoi Vestfaliani. In coda al lungo corteo veniva il convoglio del materiale di cavalleria.

Da Viasma in poi, i Francesi che prima marciavano su tre colonne, procedettero in massa. I sintomi del disordine, già notati da Piero al momento della partenza, aveano ora raggiunto il colmo.

La strada che battevano, era disseminata di carogne di cavalli. Apparivano ad ogni poco soldati sbandati di varie armi, tutti in cenci, ed ora si univano alla colonna, ora se ne staccavano.

Varie volte fu dato un falso allarme. S'impugnavano i fucili, si sparava a caso, si correva a rotta di collo urtandosi e pestandosi, e poi si tornava a raccogliersi e si scambiavano bestemmie e ingiurie.

I tre gruppi che marciavano insieme – il deposito cavalleria, i prigionieri e i bagagli di Junot – formavano ancora una siepe di truppa omogenea, la quale però via via si dissolveva.

Dei centoventi carri del deposito cavalleria ne avanzavano appena sessanta: gli altri erano stati predati, abbandonati. Anche i bagagli del maresciallo aveano sofferto una sottrazione, assaliti e saccheggiati in parte da alcuni sbandati del corpo di Davout. Dai discorsi dei Tedeschi, Piero venne a sapere che la scorta di quei bagagli era più numerosa di quella dei prigionieri, e che un loro camerata era stato fucilato per ordine di Junot, perchè gli avean trovato in tasca un cucchiaio d'argento del

maresciallo.

Dei tre gruppi andò scemando soprattutto quello dei prigionieri. Di 330 che erano alla partenza non se ne contavano ora che un centinaio. I soldati di scorta n'erano oppressi e impicciati assai più che dai bagagli del maresciallo e dal materiale di cavalleria. Le selle, i basti, i cucchiai di Junot, dicevano fra loro, poteano pur servire a qualche cosa; ma a che pro dei poveri soldati intirizziti e famelici doveano far la guardia a quella gente non meno affamata e intirizzita, che andava morendo per via e che bisognava fucilare nel caso che si allontanasse o rimanesse indietro? Così ragionando, temevano però di farsi vincere da un senso di pietà, e si mostravano più burberi e rigorosi verso i prigionieri.

A Dorogobug, chiusili tutti in una stalla, se n'andarono a saccheggiare le proprie provviste; e in quel mentre alcuni fra i rinchiusi, scavato il terreno sotto una delle pareti, si dettero alla fuga. Furono però raggiunti e fucilati.

L'ordine primitivo, per cui gli ufficiali marciavano divisi dai soldati, non era più osservato. Tutti quelli che erano in gamba camminavano insieme, e Piero fin dalla terza tappa si riunì a Karataiew e alla cagnetta dalle gambe torte, che aveva eletto Karataiew a suo padrone.

Il terzo giorno dopo la partenza, Karataiew fu ripreso da quella stessa febbraccia, che lo aveva tormentato nell'ospedale di Mosca, e andò perdendo le forze. Piero, senza rendersene conto, cercava di tenersene lontano.

Quando a momenti gli si avvicinava, facendo uno sforzo sopra sè stesso, quando sentiva i gemiti dell'infermo ed era assalito dal tanfo speciale che questi esalava, si tirava subito indietro.

Durante i giorni passati nella baracca, Piero avea compreso, non già per via di raziocinio, ma con tutto il suo essere, con la voce stessa della vita, che l'uomo è creato per la felicità, che questa in lui stesso risiede, nella soddisfazione delle naturali esigenze, e che ogni infelicità procede dall'abbondanza anzi che dalla privazione. Ma ora, in queste tre ultime settimane, aveva intraveduto una nuova verità consolante, cioè che nulla esiste al mondo che possa far paura. Se non c'è uno stato, in cui si raggiunga una felicità completa e una piena libertà, non ce n'è nemmeno uno che ci renda completamente infelici e schiavi. Così il dolore come la libertà hanno i loro limiti. Il sibarita che si contorceva sul suo giaciglio di rose per una foglia ripiegata, soffriva non meno di lui, che dormiva sulla nuda terra, gelandosi un fianco per riscaldar l'altro. Quando gli toccava, a lui Piero, di calzare gli stretti scarpini da ballo, egli pativa gli stessi spasimi di adesso, che era costretto a camminare scalzo, coi piedi enfiati e scorticati. Sposando sua moglie – di propria e libera elezione, come un tempo parevagli – non era più libero di quanto fosse ora, che lo chiudevano in una stalla. Di tutto ciò, che egli chiamò in seguito patimenti ma che allora avvertiva appena, quel che più gli dava noia erano i piedi nudi, indolenziti,

graffiati. (La carne cavallina era gustosa e nutriente; l'odor del salnitro, adoperato invece di sale, non gli era ingrato; gran freddo non ne sentiva, perchè di giorno si scaldava camminando, e di notte si accendevano i fuochi; i pidocchi che gli brulicavano addosso gli davano calore).

Alla seconda tappa, guardandosi i piedi, gli parve impossibile andare avanti; ma quando tutti si alzarono, anch'egli si mosse zoppicando, e dopo qualche centinaio di passi non sentì più dolore, benchè, venuta la sera, i piedi fossero ancor più rovinati di prima. Ma egli non li guardava e pensava ad altro.

Ora soltanto egli intese tutta la forza della vitalità e la benefica influenza della distrazione, simile alla valvola di sicurezza d'una macchina a vapore, che lascia sfuggire il vapore soverchio non appena la pressione ecceda.

Non vide nè udì come fossero fucilati i prigionieri rimasti indietro. Non pensava a Karataiew, di giorno in giorno più debole, e cui tra poco sarebbe toccata la stessa sorte. Tanto meno poi pensava a sè stesso. Più difficile diveniva il suo stato, più minaccioso presentavasi l'avvenire, e più luminosi, più consolanti gli venivano in mente i pensieri, i sogni, i ricordi.

XIII

Il 22 Ottobre, a mezzogiorno, Piero andava su per un'erta fangosa e sdrucciolevole, guardando ora le ineguaglianze del terreno, ora i propri piedi, ora i compagni

di sventura. La cagnetta dalle gambe torte correva allegramente lungo il margine della via, tratto tratto alzando una zampa di dietro e saltellando su tre, ovvero abbaiando e scagliandosi contro i corvi appollaiati sulle carogne. La *Grigia* era più vispa e più docile che non a Mosca. Da tutte le parti abbondava la carne di vari animali – dalla carne umana alla cavallina – in gradi diversi di putrefazione, nè c'era pericolo di lupi per dato e fatto delle truppe che passavano, sicchè la *Grigia* avea tutto l'agio di sfamarsi a volontà.

La pioggerella, che durava fin dal mattino, pareva che ad ogni poco dovesse cessare; ma dopo brevi stanchezze tornava più fitta di prima. La terra, pregna di acqua, non ne assorbiva più, ed ogni rotaia era un rigagnolo.

Piero camminava, contando i passi a tre a tre sulle dita. Rivolto alla pioggia, diceva: – Dàlli, dàlli, più forte!

Gli pareva di aver la testa vuota; ma un pensiero vago e consolante gli si annidava in fondo all'anima, una illazione sottile tratta involontariamente dal suo recente discorso con Karataiew.

La sera innanzi, preso dal freddo, davanti alla bragia che si spegneva, s'era alzato e s'era accostato ad un altro fuoco meglio alimentato. Fra quelli che vi stavano intorno, avea notato Platone Karataiew, avvoltolato nel suo mantello come in una sottana, e intento a raccontare ai soldati con la sua voce simpatica ma affievolita una vecchia storia. Era mezzanotte, l'ora in cui, per l'acces-

so della febbre, Platone diventava più animato e loquace. Arrivato presso il fuoco, udita quella voce stanca, visto quel viso emaciato, Piero fu colto da un senso ingrato di morbosa pietà. Avrebbe voluto allontanarsi, ma poichè altri fuochi non erano accesi, prese posto accanto a quello, sforzandosi di non guardare al povero febbricitante.

— E così? Come va la salute? – domandò.

— La salute? Più lamenti la terzana, più la morte è lontana, – rispose Platone, e tornò subito al racconto.

— Ed ecco, core mio...

Sorrideva beato e gli occhi gli luccicavano.

Piero aveva udito quella storia cinque e sei volte. Eppure vi porse ascolto come a cosa nuova, e fu vinto a poco a poco dallo stesso entusiasmo del narratore. Si trattava di un vecchio mercante, tutto casa e timor di Dio, che una volta in compagnia d'un altro mercante se n'era andato in pellegrinaggio.

Fermatisi ad una locanda, si misero a letto, e il giorno appresso il compagno fu trovato scannato e spogliato di tutto. Sotto il guanciale dell'altro si trovò un coltello insanguinato. Il mercante fu condannato, fustigato, attanagliato e mandato in galera, *tutto in perfetta regola*, diceva Platone.

— Ed ecco, core mio (a questo punto arrivò Piero), passa un annetto, ne passano due, ne passano dieci. Il vecchietto sta sempre in galera. Docile, sottomesso, non fa male nemmeno ad una mosca. Questo sì, prega e sup-

plica il Signore che se lo pigli. Bene. Eccoti che una sera se ne stanno tutti insieme a discorrere, come noi qui, e il vecchietto con gli altri. E si venne a parlare, naturalmente, dei fatti propri, cioè del come e del perchè della pena. Questi aveva spacciato un cristiano, quegli due; un terzo era disertore; un quarto incendiario, e via discorrendo. Si arriva al vecchietto. E tu, nonno? sentiamo un po'... Io, figliuoli miei cari, dice, porto la pena dei peccati, miei e degli altri. Ma non ho ucciso, non ho rubato, soltanto che ho diviso col povero quel tanto che ci avevo. Io, figliuoli miei cari, facevo il mercante, e nuotavo nell'oro. E così via, conta ogni cosa per filo e per segno. E dice pure, beninteso, come andò tutta la storia. Io, dice, non mi affliggo per me. Dio, si vede, mi volle provare. Solo mi affliggo, dice, per quella povera vecchia di mia moglie e pei figliuoli. E qui si mette a piangere, che non ne può più. Ora, figuratevi, in mezzo a loro era proprio capitato quel tale che aveva davvero ucciso il mercante. Dove successe il fatto? domanda. Quando? che mese? Vuol sapere ogni cosa, perchè si sente una spina nel cuore. Ed eccolo che si avvicina al vecchio, lo guarda, trema, e giù in ginocchio, Per colpa mia, dice, per me, pover'uomo, tu soffri: è innocente, dice ai compagni, è più bianco d una colomba, costui... Io, dice, feci il colpo, io, mentre dormivi, ti misi il coltello sotto il guanciale. Perdonami, dice, perdonami, nonno, per amor di Gesù Cristo!

Platone tacque, sorrise beatamente e guardando fiso

al fuoco, vi diè una sbraciata.

«Ti perdoni Iddio, dice il vecchio, perchè tutti quanti siamo peccatori. Io pure, vedi, io peno pei peccati miei» e piangeva, piangeva. Ebbene, che ti figuri tu, core mio (e qui Platone si animava tutto e raggiava in viso, come se quello che stava per dire fosse il succo più prelibato di tutta la storia), che ti figuri tu, core mio, l'assassino se n'andò coi piedi suoi a denunziarsi. Io, dice, ne ho mandati sei all'altro mondo (era un gran brigante), ma più di tutto, quel vecchietto lì mi sta come una fitta nel cuore. Non voglio che il pover'uomo pianga per me. E in somma, parla, parla, e dichiara ogni cosa. Allora, senza perder tempo, penna in carta, e si manda il foglio come di regola. Il viaggio, il giudizio, le carte da scrivere, e tutto il resto, passano i giorni e la notizia arriva finalmente all'imperatore. Ed eccoti che arriva un ordine con tanto di stemma: si liberi il prigioniero, gli si dia il compenso che gli spetta... tutto come sta scritto. Gira di qua, gira di là, si cerca il vecchietto. Dov'è quel vecchietto condannato per sbaglio? È venuto un foglio per lui... dall'imperatore. E si cerca, si cerca... (La mascella inferiore di Platone ebbe un tremito). E il Signore intanto gli avea perdonato... era morto. Proprio così, core mio, – conchiuse, e poi stette a lungo silenzioso, guardando nel vuoto e sorridendo.

Non già il racconto per sè, ma il significato suo riposto, e l'esultanza non meno arcana di colui che narrava, empiva ora di una gioia imprecisa e calma l'anima di

Piero.

XIV

— *A vos places!* – suonò una voce, e subito vi fu un movimento, un'animazione come nell'imminenza di un avvenimento lieto e solenne. Da tutte le parti si udivano grida di comando; da sinistra, apparvero di galoppo dei cavalieri in bella uniforme, montati su buoni cavalli. Tutti i visi esprimevano l'aspettazione trepida, che suol precedere l'arrivo dei superiori. I prigionieri furono respinti in massa fuori della via e i soldati si allinearono.

— *L'empereur! l'empereur! Le maréchal! Le duc!*

E passati che furono i cavalieri, apparve una carrozza tirata da cavalli storni. Piero vide di sfuggita la faccia bianca e tranquilla di un uomo in cappello tricorno. Era uno dei marescialli. Fissò questi lo sguardo sulla figura alta e massiccia di Piero, aggrottò le sopracciglia e si voltò in là. Parve a Piero di leggergli in viso un senso di pietà e il desiderio di nasconderlo.

Un generale, rosso ed eccitato, stimolando il suo magro cavallo, galoppava dietro la carrozza. Vari ufficiali si aggrupparono, e subito furono circondati dai soldati. Tutti erano ansiosi di sapere.

— *Qu' est-ce qu'il a dit? Qu'est-ce qu'il a dit?* – udì Piero.

Durante il passaggio del maresciallo, Piero vide Karataiew seduto per terra ed appoggiato ad una betulla. Aveva sempre in viso la commozione di quando avea

narrato le pene del vecchio innocente, e più ancora una gravità dolce e serena.

Quando si rimisero in cammino, Piero si volse indietro. Karataiew era sempre seduto sul margine della via, appoggiato alla betulla, e due soldati francesi, lì accanto, bisbigliavano qualche cosa. Piero non vi badò più che tanto, e riprese a camminare zoppicando.

Si udì di dietro, proprio dal posto dov'era Karataiew, un colpo di fucile, e nel punto stesso Piero si ricordò di non aver terminato il calcolo di quante tappe avanzavano fino a Smolensco. E riprese a contare. I due soldati francesi, uno dei quali con in mano il fucile ancora fumante, gli passarono davanti. Erano pallidi, con in viso un'espressione simile a quella ch'egli avea notato nel soldato giovane presente al supplizio. Due giorni prima, quello stesso che teneva il fucile, mettendo ad asciugar la camicia alla fiamma d'una catasta, l'avea bruciata, e tutti ne avean fatto le più grasse risate.

La cagnetta da lontano mandò un guaito. «Stupida bestiola! perchè guaisce?» pensò Piero.

Nè i soldati, nè i compagni prigionieri si volsero a guardare indietro, donde era venuto il colpo di fucile e poi il guaito del cane; ma tutti i visi avevano un'espressione cupa e raccolta.

XV

Il deposito di cavalleria, i prigionieri, il bagaglio del maresciallo si fermarono a Sciamscew. Tutti si aggrup-

parono intorno ai fuochi. Piero mangiò un pezzo di carne cavallina arrosto, si coricò con la schiena alla fiamma e subito si addormentò di un sonno profondo, come a Mojaisk dopo Borodinò.

Ancora una volta gli eventi del giorno si mescolarono alle visioni del sogno; ancora una volta gli stessi pensieri gli tornarono in mente, susurrati da sè stesso o da altri.

— La vita è tutto. La vita è Dio. Tutto si mescola e si muove, e questo movimento è Dio. Finchè dura la vita, si ha la coscienza lieta della Divinità. Amar la vita è lo stesso che amar Dio. Più difficile e più dolce è amar la vita nelle sue sofferenze ancorchè immeritate.

— Karataiew! – gli sovvenne ad un tratto.

Ed ecco gli si presentò vivo e vero il vecchio maestro, da gran tempo dimenticato, che gli avea dato lezione di geografia... Aspetta! diceva il vecchio, mostrandogli il globo terraqueo. Era questo globo una palla viva, ondulante, senza confini. Tutta la sua superficie era fatta di gocciole unite in massa compatta. E le gocciole si movevano, si mescolavano, ed ora da mille diventavano una sola, ora una sola si frazionava in mille. Ogni gocciola tendeva a spandersi, ad occupare uno spazio maggiore, ma le altre l'afferravano, l'assorbivano, l'annullavano, si fondevano con essa.

— Ecco la vita, – diceva il vecchio maestro.

«Com'è semplice e chiaro!» pensava Piero. «E com'è possibile ch'io l'abbia finora ignorato! Nel mezzo sta

Dio; ogni gocciola si sforza di spandersi per rifletterlo in più ampie proporzioni. E si gonfia, si fonde, si annulla sulla superficie, penetra nel profondo, torna a galleggiare... Così appunto Karataiew... si è diffuso, attenuato, ed è scomparso.»

— Voi avete capito, figliuolo mio, – diceva il maestro.

— *Vous avez compris, sacré nom!* – gridò una voce.

Piero si riscosse, e si levò a sedere. Un Francese avea preso posto vicino al fuoco, dopo aver dato uno spintone ad un soldato russo, e andava rosolando un pezzo di carne infilzato alla bacchetta del fucile. Le braccia nude e vellose, le mani rosse, muscolose, dalle dita corte, la faccia cupa ed arcigna, spiccavano al chiarore della bragia.

— *Ça lui est bien égal*, – brontolava verso un camerata. – *Brigand, va!*

E il soldato, girando sempre la bacchetta, diè un'occhiata a Piero.

Piero si voltò e guardò nell'ombra. Un soldato russo prigioniero, quello stesso che il Francese avea spinto in là, se ne stava tranquillo a sedere e andava con la mano accarezzando qualcosa. Guardando più da vicino, Piero riconobbe la cagnetta dalle gambe torte, che lentamente dimenava la coda.

— Ah! – esclamò, – è venuta... E Pla...

Ma non disse altro. In un punto solo si ricordò dell'occhiata rivoltagli da Platone appoggiato all'albero,

del colpo di fucile, del guaito, della faccia sgomenta dei due soldati che gli eran passati davanti, del fucile fumante, dell'assenza di Karataiew, e gli balenò la visione del povero Karataiew ucciso; ma nel tempo stesso, chi sa come e perchè, si ricordò anche di una sera d'estate passata in compagnia di una bella signora polacca sulla terrazza della sua casa di Kiew. E senza legare insieme questi ricordi, comunque venuti, richiuse gli occhi, e la sera estiva si confuse nel sogno con l'impressione refrigerante di un bagno, col globo ondulante fatto di gocciole, con un senso di lenta immersione in un'acqua profonda che gli si richiudeva sul capo.

***

Prima dell'alba fu destato da un alto clamore di grida e di fucilate, e si vide passar davanti molti soldati che fuggivano.

— I cosacchi! i cosacchi! – gridava uno, e subito dopo, Piero si trovò circondato da Russi.

Non capì alla prima che cosa fosse. Da tutte le parti lo assordavano esclamazioni di giubilo.

— Fratelli! amici! compagni! – gridavano i soldati, abbracciando gli ussari e i cosacchi. E questi, stringendosi intorno ai prigionieri, offrivano a chi vestiti, a chi pane, a chi scarpe.

Piero singhiozzava e non poteva articolar parola. Abbracciò il primo soldato che gli venne avanti e lo baciò piangendo.

***

Dolochow, ritto sulla porta della casa diroccata, assisteva alla sfilata dei Francesi senz'armi. Costoro, commossi da quanto era seguito, discorrevano fra loro ad alta voce; ma passando davanti a Dolochow, che leggermente si batteva il frustino sugli stivaloni e fissava i prigionieri col suo sguardo vitreo che nulla prometteva di buono, ammutolivano. Dall'altro lato, il cosacco di Dolochow contava i prigionieri, e ad ogni cento faceva un segno di gesso sul portone.

— A quanti siamo? – domandò Dolochow.

— Al secondo centinaio.

— *Filez, filez!* – comandò Dolochow, sempre più cupo in viso.

Denisow, scoperto il capo, seguiva i cosacchi che portavano verso una fossa scavata nel giardino il corpo di Pierino Rostow.

XVI

Dal 28 Ottobre, quando le gelate incominciarono, la fuga dei Francesi prese un carattere più tragico di uomini intirizziti, stretti intorno ai fuochi fino ad arrostirsi a morte, avvolti in pellicce, trascinati in ogni sorta di veicoli, carichi di tutto il bottino dell'imperatore, dei duchi, dei re; ma, in sostanza, il processo di dissoluzione della Grande Armata fu sempre il medesimo.

Da Mosca a Viasma, di 73 mila uomini, senza contar

la Guardia (la quale in tutta la guerra non fece altro che dare il sacco), ne avanzavano soli 36 mila, dei quali non più di cinquemila uccisi in combattimenti. Ecco il primo membro della progressione, dal quale con matematica esattezza si deducono i successivi. L'esercito francese, sempre nella medesima proporzione, si andò dissolvendo da Mosca a Viasma, da Viasma a Smolensco, da Smolensco alla Beresina. dalla Beresina a Vilna, indipendentemente dai gradi del freddo, dall'inseguimento, dalle vie intercettate, da tutte le altre condizioni sfavorevoli. Dopo Viasma, i fuggenti in tre colonne si aggrupparono in massa, e così procedettero fino all'ultimo. Berthier così scriveva al suo sovrano (e si sa come i capi cerchino attenuare la verità nel descrivere il cattivo stato dell'armata):

«Stimo mio dovere informare Vostra Maestà dello stato dei vari corpi da me ispezionati durante le tappe di questi ultimi tre giorni. Sono poco meno che disciolti. Appena la quarta parte dei soldati rimane sotto le bandiere di ogni reggimento; gli altri si sbandano alla ventura, per cercar vettovaglie e sottrarsi alla disciplina. Tutti pensano solo a Smolensco, dove sperano riposare. In questi ultimi giorni, si è notato che vari soldati gettavano via armi e munizione. Stando così le cose, quali che siano per essere le ulteriori disposizioni di Vostra Maestà, converrebbe nell'interesse del servizio radunare tutti i corpi a Smolensco, e scartarne tutti gl'inabili e il soverchio, come gli uomini senz'armi, la cavalleria ap-

piedata, i carri ingombranti e parte dell'artiglieria, la quale non è più in proporzione del numero delle truppe. Sono indispensabili i viveri e alcuni giorni di riposo: i soldati sono estenuati dalla fame e dalle marce; in questi giorni, molti ne morirono per via e nei bivacchi. Questa disgraziata situazione si aggrava sempre più, e fa temere che se non si prendono pronte ed energiche misure per arrestare il male, tra breve non saremo più in grado di comandar le truppe in caso di combattimento.

«9 di Novembre, a 30 verste da Smolensco.»

Gettatisi su Smolensco, che rappresentava nella loro fantasia la terra promessa, i Francesi si ammazzano l'un l'altro per strapparsi i viveri, danno il sacco alle proprie provviste, e dopo vistone il fondo, riprendono la fuga disperata.

Andavano, andavano sempre, non sapendo il dove e il perchè. Meno degli altri lo sapeva il condottiero di genio, visto che a nessuno obbediva e nessuno glielo diceva. Nondimeno così Napoleone come quelli che gli stavano intorno serbavano le contratte abitudini: emanavano disposizioni, scrivevano lettere, rapporti, ordini del giorno; si chiamavano l'un l'altro Vostra Maestà, caro cugino, principe di Eckmühl, re di Napoli, ecc. Ma ordini e rapporti non erano che scritti; nulla si eseguiva, per l'assoluta impossibilità dell'esecuzione; e a malgrado dei titoli sonanti di Maestà, Altezza e cugino mio, tutti sentivano di essere della povera gente, che molto male avea fatto e che doveva ora renderne conto. E benchè fa-

cessero le viste di aver volte tutte le cure all'esercito, il vero è che ciascuno pensava solo a sè stesso e al modo più sollecito di svignarsela e di salvar la pelle.

XVII

Le operazioni dei due belligeranti nella campagna da Mosca fino al Niemen si possono paragonare ad un giuoco di mosca cieca. Ai due che giuocano si bendano gli occhi, ed uno di essi agita tratto tratto un campanello per dar notizia del posto dove si trova. Sulle prime, colui che si slancia ad afferrar l'altro, suona a distesa senza aver paura del nemico; ma, se la sorte non gli arride, cerca di allontanarsi alla chetichella, scappa a rotta di collo, e spesso, perduta la bussola, corre difilato a gettarsi nelle braccia che vorrebbe evitare.

In principio, le truppe francesi si sapea dove fossero; e ciò nel primo periodo di ritirata sulla via di Kaluga. Ma in seguito, afferrata la strada di Smolensco, esse scapparono premendo con la mano il battaglio del campanello, e spesso, figurandosi di allontanarsi, incapparono direttamente nei Russi.

Per la rapidità della fuga e dell'inseguimento e per la conseguente spossatezza dei cavalli, mancava il miglior mezzo di conoscere approssimativamente la posizione del nemico. Ricognizioni di cavalleria non era possibile farne. Oltre a ciò, in seguito ai frequenti ed improvvisi mutamenti di posizione dell'uno e dell'altro esercito, una qualunque ricognizione non serviva a nulla. Se si

veniva a sapere che al primo del mese il nemico si trovava nel tal posto, si era sicuri dopo due giorni (quando un'azione si potea tentare), che esso avea già fatto due marce ed occupato un'altra posizione.

Un esercito fuggiva, un altro inseguiva. Lasciando Smolensco, varie vie si offrivano ai Francesi; e parrebbe che, dopo quattro giorni di riposo, essi avrebbero potuto aver notizia del nemico ed escogitare una qualunque azione vantaggiosa. Invece, ripresa la ritirata, i Francesi fuggirono nè a destra, nè a sinistra; ma, senza calcoli di sorta, senza manovre, senza direzione prefissa, per la vecchia strada, pessima fra tutte, e già da loro battuta, verso Krasnoe e Orscia.

Figurandosi di avere il nemico alle spalle, non già davanti, si distendevano nella fuga e spesso si frazionavano ad una giornata di distanza gli uni dagli altri. Fuggiva innanzi a tutti l'imperatore, poi i re, poi i duchi. L'esercito russo, supponendo che Napoleone convergesse a destra oltre il Dnieper (unico movimento ragionevole), piegò anch'esso a destra, uscendo sulla strada maestra di Krasnoe. E qui, come accade a mosca cieca, i Francesi urtarono nella nostra avanguardia. Visto il nemico, si spaventarono, si fermarono, tornarono a fuggire, senza pensar più che tanto ai compagni che venivano appresso. Là, quasi sotto gli occhi dei Russi schierati, passarono durante tre giorni i corpi staccati del vicerè, di Davout, di Ney. Ciascuno pensava a sè; si gettavano via ingombri, bagagli, artiglieria; si fuggiva di notte, gi-

rando un po' a destra la posizione dei Russi.

Ney, che veniva ultimo (poichè a malgrado della situazione disperata o forse appunto per questo, avea voluto percuotere, come fa il bambino, il pavimento sul quale s'erano fatti male, epperò s'era occupato a far saltare le mura di Smolensco che non davano noia ad alcuno), Ney, che veniva ultimo coi suoi diecimila uomini, arrivò ad Orscia da Napoleone con soli mille, dopo aver disseminato per via soldati e cannoni; e di notte fu costretto a prendere la via dei boschi per attraversare il Dnieper.

Da Orscia seguitarono a fuggire verso Vilna, sempre giuocando a mosca cieca con l'esercito che inseguiva. Alla Beresina, novella e più terribile confusione; molti annegarono, molti si arresero, ma quelli che riuscirono a guadare il fiume, scapparono più oltre. Il sommo condottiero, avvoltolato in una pelliccia, raggomitolato in una slitta, correva innanzi a tutti, abbandonando i suoi commilitoni. Chi poteva, lo imitava e si metteva in salvo; chi no, si dava prigione o moriva.

XVIII

Pare impossibile – quando si guarda a questa campagna che fu una fuga, quando si pensa che i Francesi fecero il possibile per perdersi; quando si vede che non un solo movimento di una massa di armati, dalla conversione sulla strada di Kaluga alla sparizione del generale in capo, non ebbe senso comune, – pare impossibile che

gli storici abbiano modo di spiegar quella ritirata secondo la loro teorica che attribuisce alla volontà di un solo il movimento delle masse. Eppure, no! Montagne di libri si scrissero, e in tutti, nessuno eccettuato, si parla delle disposizioni emanate da Napoleone, dei profondi suoi piani, delle sapienti manovre, della genialità dei marescialli.

La ritirata da Malo-Iaroslavez, quando gli cedevano il passo verso una regione fertilissima e quando gli era aperta quella stessa via parallela, per la quale Kutusow lo inseguì, quella inutile ritirata sopra una strada devastata e impraticabile, ci viene spiegata col mistero di varie dotte combinazioni. Le stesse combinazioni presiedono alla ritirata da Smolensco a Orscia. Ci si descrive poi il suo eroismo a Krasnoe, mentre egli si prepara ad accettar la battaglia, e va attorno con in mano una bacchetta di betulla, dicendo:

— Anche troppo ho fatto l'imperatore; è tempo oramai di fare il generale.

Ma con tutto questo, subito dopo fugge più lontano, abbandonando alla sorte i corpi che vengono appresso.

Ci si descrivono in seguito le prodezze dei marescialli, di Ney specialmente, il quale attraversa di notte il Dnieper, coprendosi col bosco, ed arriva più che di passo ad Orscia, senza bandiere, senza artiglieria e senza i nove decimi dei suoi uomini.

E finalmente l'ultima mossa del grande imperatore, che si allontana dalla sua eroica armata, ci vien rappre-

sentata dagli storici come una grandiosa genialità. Perfino la fuga, che in lingua volgare si direbbe somma viltà e che s'inculca ai fanciulli di doverne arrossire, trova giustificazione nella penna degli storici.

Quando non è più possibile stendere gli elastici fili delle storiche elucubrazioni, quando un fatto è palesemente contrario a quanto gli uomini chiamano il bene o anche la giustizia, ecco gli storici venir fuori con l'idea salvatrice della grandezza. Pare che la grandezza annulli qualsiasi limite tra il bene e il male. Per l'uomo grande, nulla è male. Non c'è errore che sia lecito imputare a colpa di colui che è grande.

— *C'est grand!* – esclamano gli storici, e basta. Non esistono per loro che due nozioni: *grand* e non *grand.* L'uno indica il bene, l'altro il male. Per gli storici, *grand* è la qualità di alcuni animali privilegiati, che portano il nome di eroi. E Napoleone, che avvolto in una calda pelliccia se ne scappava a casa, abbandonando i compagni e tutti coloro che egli stesso avea trascinati in Russia, Napoleone sente *que c'est grand*, ed ha la coscienza perfettamente tranquilla.

«Dal sublime al ridicolo non c'è un gran passo,» dice egli stesso. E tutto il mondo per cinquant'anni di fila ripete: *Sublime! Grand! Napoléon le Grand! Du sublime au ridicule il ny a qu'un pas!*

E a nessuno viene in mente che il riconoscere la grandezza, dove non c'è limite tra il male ed il bene, non è che riconoscere la propria incommensurabile piccolez-

za, anzi la propria nullaggine.

Per noi, cui fu data da Cristo la misura del bene e del male, nulla esiste che non possa soggiacere ad essa. Nè c'è grandezza, dove difettano la semplicità, la verità, il bene.

XIX

Chi di noi Russi, leggendo le descrizioni dell'ultimo periodo di quella campagna memorabile, non provò un senso di dispetto, di scontento e di oscurità? Chi non si è domandato: come mai non furono presi, non furono sterminati tutti i Francesi, quando tre eserciti prevalenti di forze li accerchiavano, quando, affamati e intirizziti, essi arrendevansi in massa, quando (come la storia afferma) scopo dei Russi era appunto arrestare, tagliare e far prigioniera tutta l'armata nemica?

Come mai quello stesso esercito russo che diè la battaglia di Borodinò, quando era inferiore di numero, non raggiunse cotesto scopo, dopo aver stretto i Francesi in una cerchia di ferro? Possibile che i Francesi fossero di tanto superiori, che noi, pur disponendo di forze maggiori, non fossimo capaci di batterli? Come mai accadde una cosa simile?

La storia risponde che la cosa accadde, perchè Kutusow, Tormasow, Ciciagow, e il tale, e il tale altro non fecero queste o quelle manovre.

Ma perchè non le fecero? e perchè, se furono colpevoli per non aver conseguito lo scopo prefisso, perchè

non furono sottoposti a giudizio e puniti? Ma anche ad ammettere, che dell'insuccesso fossero rei Kutusow, Ciciagow, ecc., non si capisce come mai nelle condizioni di prevalenza in cui trovavansi a Krasnoe e alla Beresina, i Russi non abbiano fatto prigioniero l'esercito francese, con tutti i suoi marescialli, re ed imperatori, quando appunto questo era il fine che si proponevano.

La spiegazione data dagli storici militari russi, che cioè Kutusow abbia impedito l'attacco, non ha fondamento, perchè noi sappiamo che la volontà di Kutusow non valse a trattenere i Russi dal prendere l'offensiva a Viasma e a Tarùtino.

Perchè mai quell'esercito russo che, più debole di forze, ferì mortalmente il nemico a Borodinò, aspettò di esser più forte per farsi battere a Krasnoe e alla Beresina dalle turbe disordinate dei Francesi?

Se scopo dei Russi era di tagliare e far prigione Napoleone e i suoi marescialli, e se tale scopo non solo fallì, ma tutti i tentativi per conseguirlo furono frustrati nel modo più vergognoso, è perfettamente giusto che l'ultimo periodo della campagna sia considerato dai Francesi come una serie di loro trionfi, ed è a torto che gli storici russi ce lo dipingono come una nostra vittoria.

Gli storici militari russi, per quanto la logica sia per loro obbligatoria, arrivano senza volerlo a questa conclusione; e ad onta di tutte le volate liriche sul valore, il patriottismo, e simili, debbono riconoscere che la ritirata dei Francesi fu una serie di vittorie di Napoleone e di

sconfitte per Kutusow.

Ma, lasciando da parte l'amor proprio nazionale, si sente che questa conclusione è contraddittoria, poichè una successione di vittorie portò i Francesi ad una totale sconfitta, e una successione di sconfitte fece sì che i Russi sterminassero il nemico e liberassero la patria.

Gli è che gli storici, studiando gli avvenimenti sulle corrispondenze dei sovrani e dei generali, sulle relazioni, i rapporti, i piani, ecc., assumono per vero un fatto inesistente, cioè che lo scopo dei Russi, nell'ultimo periodo della guerra, fosse di tagliar la ritirata ai Francesi e far prigioniero Napoleone, i marescialli e l'esercito.

Questo scopo non ci fu mai nè ci poteva essere, poichè non avea senso comune nè era possibile conseguirlo.

In primo luogo, l'esercito napoleonico in pieno disordine e colla massima fretta fuggiva dalla Russia, faceva cioè quel che i Russi potevano desiderar di meglio. A che dunque avrebbe giovato varie e complicate manovre contro un nemico che si dileguava a tutte gambe?

In secondo, era follia attraversar la via a chi tutte le sue energie concentrava nella fuga.

In terzo, non metteva il conto di adoperare ed arrischiare il proprio esercito per distruggere un'armata che si distruggeva da sè con tal progressione, che al passaggio della frontiera in Dicembre era ridotta alla centesima parte dell'effettivo.

In quarto, sarebbe stato assurdo far prigioni l'impera-

tore, i re, i duchi, tutta gente che avrebbe imbarazzato i movimenti dei Russi, com'ebbero a riconoscere i più accorti diplomatici del tempo (J. de Maistre ed altri). Ancora più assurdo sarebbe stato il tentativo di far prigioniero tutto quanto l'esercito fuggente, quando il proprio esercito arrivando a Krasnoe era scemato della metà, quando se n'era dovuta staccare una divisione per custodire i prigionieri, quando i soldati non sempre ricevevano l'intiera razione e i prigionieri morivano assiderati.

Tutto il piano profondamente sapiente di tagliare e pigliar Napoleone e il suo esercito ricorda quell'ortolano, il quale, dopo scacciato dall'orto il bestiame che gli pestava le aiuole, gli corse dietro fuori del recinto e lo caricò di legnate. Si potrebbe allegare a sua scusa che la stizza lo aveva accecato. Ma ciò non si potea dire per coloro che avrebbero ideato quel piano, perchè non erano essi che aveano patito per le aiuole devastate.

Ma il tagliar Napoleone con l'esercito, oltre ad essere assurdo, era anche impossibile.

In primo luogo, siccome l'esperienza insegna che il movimento delle colonne sopra un terreno di cinque verste in una battaglia non coincide mai coi piani, così la probabilità che Kutusow, Ciciagow e Vittgenstein si congiungessero in tempo, era tanto esigua da rasentare l'impossibilità: il che appunto pensò Kutusow, nel ricevere il piano, dicendo che le diversioni su grandi distanze non danno gli effetti desiderati.

In secondo, per paralizzare la forza d'inerzia che fa-

cea muovere l'esercito di Napoleone, bisognava disporre di forze molto maggiori di quelle che avevano i Russi.

In terzo, l'espressione militare del tagliare non significa nulla. Si taglia un pezzo di pane, non già un esercito. Tagliare un esercito, cioè intercettargli la via, non è mai possibile, perchè c'è sempre molto spazio intorno da poter fuggire, e c'è inoltre la notte che tutto nasconde, del che i sapienti tattici avrebbero modo di convincersi non foss'altro che sugli esempi di Krasnoe e della Beresina. Quanto ai prigionieri, non se ne fanno senza il loro consenso, allo stesso modo che non si piglia una rondine, se non viene da sè a posarvisi sulla mano. Si può prendere prigioniero colui che si arrende. Ma i Francesi non avevano voglia o ragione di arrendersi, visto che una medesima morte li aspettava, di fame e di freddo, così nella fuga come nella prigionia.

In quanto e principalmente, non va dimenticato che da che mondo è mondo, non si diè una guerra in condizioni così terribili come quella del 1812, e i Russi, adoperando ogni loro sforzo per inseguire i Francesi, non potevano far di più, senza esporsi a sicura rovina.

Dell'esercito Russo, nella marcia da Tarùtino a Krasnoe, tra ammalati e spedati, cinquantamila uomini furono messi fuori combattimento, un numero cioè pari alla popolazione di una grossa città di provincia. Metà dei soldati furono perduti senza combattimento.

E a proposito di questo periodo della campagna quan-

do l'esercito senza scarpe e senza pellicce, a mezza razione, privo di acquavite, per mesi intieri accampa in mezzo alla neve, con 15 gradi sotto zero; quando i giorni non hanno che 7 o 8 ore, e il resto è notte, durante la quale non può agire la disciplina; quando in poche ore, e non già come in battaglia, i soldati entrano nel regno della morte, dove non c'è disciplina che tenga; quando si vive combattendo senza tregua contro il freddo e la fame che uccidono; quando nel corso di un sol mese mezzo esercito perisce, – a proposito di questa campagna ci contano gli storici come Miloradovic avrebbe dovuto fare una marcia obliqua di qua, e Tormasow di là, e Ciciagow avanzarsi non si sa dove (avanzarsi affondando nella neve fino al ginocchio), e come questi o quegli avrebbe dovuto respingere, battere, tagliare, ecc., ecc.

I Russi fecero tutto quanto era possibile per conseguire la meta cui la nazione agognava; e nessuna colpa è la loro se altri Russi, comodamente seduti e riparati nei loro gabinetti, si proponevano di fare quel che era impossibile.

Tutta questa strana e inconcepibile contraddizione del fatto con la storia scritta deriva da ciò, che gli storici, anzi che esporci il corso reale degli avvenimenti, ci narrano diffusamente dei bei sentimenti e delle belle parole dei vari generali.

Trovano essi molto interessanti le frasi di Miloradovic, le ricompense ricevute da questo o quel generale, i progetti dell'uno o dell'altro; ma la questione dei 50.000

uomini lasciati negli ospedali o sottoterra, è perfettamente estranea alle loro investigazioni.

Eppure, basta per un momento lasciar da parte lo studio dei rapporti e dei piani e guardar da vicino i movimenti di quelle centinaia di migliaia di uomini, che prendevano parte immediata all'evento, e tutti i problemi più ardui si risolvono colla massima facilità.

Il progetto di tagliar la ritirata all'esercito napoleonico non fu che una fantasia di qualche decina di sognatori. Esso non poteva esistere, perchè assurdo e inattuabile.

Unico voto nazionale era questo: liberar dall'invasione il suolo della patria. E il voto fu pieno, prima mercè la spontanea fuga dei Francesi, che bastava solo non ostacolare, poi, mercè la guerra di popolo, che valse a decimare il nemico; e finalmente, perchè l'esercito russo si avanzava sulle orme dei Francesi, pronto ad usar la forza in caso che la ritirata si arrestasse.

Russi agirono e dovettero agire come il mandriano sui campi di bestiame che si caccia avanti. E l'accorto mandriano sapeva che val meglio tener la frusta levata minacciando di percuotere, anzi che menar colpi alla cieca sulla testa degli animali.

PARTE QUARTA

I

Quando si vede morire un animale, si è presi dallo spavento, poichè si assiste alla distruzione di quel che siamo noi stessi, della sostanza del nostro essere. Ma se il morente è una creatura umana, un essere a noi caro, oltre allo spavento davanti alla distruzione della vita, si prova uno strappo doloroso, e si riporta una ferita, la quale, come una ferita fisica, qualche volta uccide, qualche volta si rimargina, ma duole sempre ed ha paura di un qualsiasi contatto che la inasprisca.

Ciò sentivano allo stesso modo la Natalia e la principessina Maria dopo la morte del principe Andrea. Oppresse e curve sotto la fosca nube di morte discesa loro sul capo, non osavano guardare in viso alla vita. Gelose delle loro ferite, cautamente le difendevano da ogni doloroso contatto. Tutto valeva a renderle più acerbe: una carrozza che passasse di corsa, la chiamata a pranzo, la domanda d'una cameriera a proposito d'un vestito da preparare, e peggio ancora una parola d'infinita pietà; tutto offendeva e turbava la calma indispensabile, nella quale l'una e l'altra si sforzavano di prestare ascolto al corso severo e terribile che suonava nella loro fantasia,

tutto impediva loro di figger lo sguardo in quelle misteriose e buie regioni dell'infinito che per un istante s'avean visto schiudere davanti.

Solo trovandosi insieme a quattr'occhi, soffrivano meno. Poco discorrevano, e non di altro che di cose insignificanti. Evitavano una qualunque allusione all'avvenire.

Ammettere la possibilità di un avvenire sembrava loro un profanare la memoria del morto. A questo, e a tutto ciò che a lui si riferisse, non accennavano. Lo strazio durato non poteva essere espresso a parole. Ogni frase che avesse ricordato i particolari della vita di lui avrebbero ottenebrato e rimpicciolito la sacra grandiosità del mistero compiutosi sotto i loro occhi.

Questo assiduo riserbo, questo studio di evitare tutto ciò che potesse portare a parlar di lui, non facevano che fornire sempre novello alimento allo spasimo che s'annidava nel fondo dell'anima.

Ma un dolore pieno, esclusivo non è meno impossibile di una gioia senza ombre. La principessina Maria per la sua posizione di assoluta arbitra della propria sorte, di tutrice ed educatrice del nipotino, fu la prima ad essere tratta fuori da quel mondo di tristezza, nel quale avea vissuto le prime tre settimane. Dai parenti ricevette varie lettere, cui bisognò rispondere. La camera assegnata a Nicolino era umida e il ragazzo fu preso dalla tosse. Alpatic arrivò a Iaroslav coi suoi conti, e le suggerì di tornare a Mosca nella casa rimasta illesa e che solo ri-

chiedeva pochi restauri. La vita insomma non si arrestava, e bisognava vivere. Per quanto le fosse penoso uscire dalle sue solitarie meditazioni, per quanto le rincrescesse e quasi le rimordesse lasciar sola Natalia, le fu indispensabile volgersi e dedicarsi a quelle cure che esigevano il suo intervento. Sicchè, riveduti i conti e consigliatasi con Dessalles riguardo al nipotino, andò facendo i suoi preparativi pel ritorno a Mosca.

Natalia rimase sola, e fin dal primo momento di quei preparativi, evitò la principessina Maria.

Questa propose di menarla con sè a Mosca, e i genitori volentieri consentirono, avendo notato come la figlia di giorno in giorno deperisse e pensando che il cambiamento d'aria e il consiglio dei medici della capitale le avrebbero giovato.

— Io non andrò in nessun posto; non altro domando che di essere lasciata in pace, rispose Natalia, scappando via dalla camera, e trattenendo a fatica le lagrime, non tanto di dolore, quanto di dispetto.

Abbandonata dall'amica, lasciata sola al proprio dolore, Natalia passava i giorni chiusa in camera, distesa sul divano, volgendo e rivolgendo tra le dita sottili e nervose un oggetto qualunque, fisi gli occhi nel vuoto. Questa solitudine la estenuava, la torturava, ma le era indispensabile. Non sì tosto qualcuno entrava, si raddrizzava, prendeva un libro o un lavoro di cucito, e aspettava impaziente che andasse via il disturbatore.

Le pareva che da un momento all'altro avrebbe pene-

trato l'enigma terribile che le stava fitto nell'anima.

Sulla fine di Dicembre, avvolta in una veste di lana nera, con la treccia negligentemente attorta sul capo, magra e pallida, se ne stava Natalia, puntati i piedi nell'angolo del divano, gualcendo e attorcigliando i capi della cintura, e guardava fiso nell'angolo della porta.

Guardava là, dove egli era scomparso, di là dalla vita. E quel di là, al quale non avea pensato mai; che sembrava così remoto e improbabile, le stava ora vicino, tangibile, molto più comprensibile della vita reale dove tutto era vuoto e desolazione, dolore e malvagità.

Guardava, dove sapeva che egli era; ma non le riusciva di vederlo diverso di come lo avea veduto a Troiz, a Mitic, a Iaroslav.

Ne vedeva il viso, ne udiva la voce, ripeteva le parole di lui e le proprie, escogitava altre ed altre parole che allora avrebbero potuto suonare sulle loro labbra.

Eccolo là sulla poltrona, avvolto nella sua pelliccia, con la testa appoggiata al braccio scarno e bianco. Ha il petto paurosamente infossato, le spalle rialzate, strette le labbra, lucidi gli occhi. Sulla fronte, appare e dispare una ruga. Una gamba gli trema appena. Natalia sa che egli lotta con uno spasimo atroce. Ma che spasimo è quello? perchè? e che specie di dolore è il suo?... Ed egli, vistosi guardato, alza gli occhi e dice piano, senza sorridere:

— È terribile... terribile legarsi per sempre ad un uomo sofferente. È un martirio di tutti i giorni...

E la guarda fiso, e la scruta negli occhi.

Come sempre soleva, Natalia rispose allora prima di aver pensato; disse che la cosa non potea sempre durar così, che la guarigione prima o dopo sarebbe venuta. «Voi guarirete, guarirete... Ve lo dico io.»

Ed egli le avea volto uno sguardo lungo e triste, perfino severo; e Natalia vi leggeva ora un senso di rimprovero e di desolato abbandono.

— Io convenni, sì, diceva a sè stessa Natalia, che sarebbe stata terribile la durata eterna della sofferenza. Terribile per lui, intendevo dire... Ma egli interpretò in altro senso, sospettò che volessi parlar di me. Voleva vivere allora, avea paura della morte... Ed io che gli risposi così da mal garbo e scioccamente! Ma tutt'altro io aveva in mente. Se avessi detto quel che pensavo, gli avrei giurato che pure a vederlo agonizzante in eterno, sarei stata felice al paragone di oggi. Oggi, non c'è più nulla, non c'è più nessuno... Lo sapeva egli questo? No. Non lo sapeva nè lo saprà mai. Ed ora non è più possibile rimediare, mai, mai più!...

Ed egli tornava a ripeterle quelle stesse parole di allora; ma Natalia rispondeva altrimenti. Gli imponeva silenzio e diceva:

— Sì, è terribile; ma per voi, non per me... Voi sapete che senza di voi la mia vita non è vita; sapete che il soffrir con voi è per me il colmo della felicità...

Ed egli le prendeva la mano e gliela stringeva forte, come in quella sera tremenda, quattro giorni prima di

morire. Ed altre parole sovvenivano a lei, tenere, affettuose, che avrebbero potuto dire allora, e che adesso ripeteva con tutta la foga dell'anima esacerbata: – Io ti amo!... ti amo, ti amo! – e si torceva le mani e stringeva i denti in un accesso convulso.

Una soave tristezza la invadeva, e già le lagrime le spuntavano, quando di botto si domandò: – Ma a chi parlo io? Dov'è egli ora? Che divenne?...

E tutto tornava ad avvolgersi in una tenebra fitta, ed ella, con uno sforzo doloroso, vi appuntava gli occhi e cercava di squarciarne il velo... E già le balenava un raggio di luce, o così le pareva, quando un forte strepito della porta la riscosse, e Duniascia irruppe pallida e atterrita nella camera.

— Presto, signorina!... Dal babbo... Correte dal babbo... Una disgrazia... una lettera...

E senza dir altro, ruppe in singhiozzi.

II

Schiva di ogni compagnia, Natalia si sentiva anche estranea alle persone di famiglia e si studiava di evitarle. Il padre, la madre, Sofia le venivano così spesso davanti, le erano così famigliari e soliti, che tutte le parole loro, tutti i pensieri e i sentimenti le parevano un oltraggio al mondo in cui s era rinchiusa. Udite le parole di Duniascia, non capì alla prima.

— Che disgrazia può esser la loro... Menano la solita vita... Niente ricordi, niente emozioni...

Entrando in salotto, vide il padre che usciva frettoloso dalla camera della contessa. Aveva il viso contratto e bagnato di lagrime. Fuggiva per dare sfogo ai singhiozzi che lo soffocavano. Alla vista della figlia, non ebbe più forza di contenersi e proruppe in lagrime.

— Pie... Pierino... Va, va... Ti chiama... La mamma ti chiama...

E piangendo come un bambino, si accostò barcollando ad una poltrona, cadde di peso a sedere e si coprì con le mani la faccia.

Una corrente elettrica passò per tutte le membra di Natalia e le arrestò i battiti del cuore. Una doglia acuta la trafisse, una lacerazione di morte. Ma all'angoscia orrenda sottentrò subito un senso nuovo di vita. Vedendo il padre e udendo di là dalla porte il grido disperato della madre, dimenticò sè stessa e il proprio dolore. Corse dal padre, ma questi, agitando debolmente una mano, accennò alla camera appresso. La principessina Maria ne usciva, pallida come un cadavere, e prese per mano Natalia, dicendole qualche cosa. Natalia non la vide non la udì. Entrò di corsa, si fermò un momento come lottando con sè stessa, e si precipitò verso la madre.

La contessa, distesa in una poltrona, tremava e si contorceva per tutto il corpo, battendo la testa contro la parete. Sofia e le cameriere la tenevano per le braccia.

— Natalia!... Natalia!... Non è vero, no... Mi ha detto una bugia... Natalia!... Via tutti... Non è vero... Lo hanno ucciso... ah, ah, ah!... Non è vero!

Natalia pose un ginocchio sulla poltrona, si chinò sulla mamma, l'abbracciò, la sollevò con forza, le voltò il viso a sè e se lo strinse al seno.

— Mamma!... cara!... Son qui, son io... Mamma, amore mio!

Non la lasciava andare, le facea dolce violenza, fece portar dei guanciali, dell'acqua, le slacciò e strappò la veste, bisbigliando sempre: «Mamma, mamma cara... amore!», baciandole la testa, le mani, il viso, mentre un fiotto di lagrime, titillandole il naso e le guance, le erompeva dagli occhi.

La contessa strinse la mano alla figlia, chiuse gli occhi e si chetò un momento. Poi, con insolita prontezza si alzò, volse intorno gli occhi smarriti, e scorgendo Natalia, prese con tutta forza e con ambo le mani a premerle le tempie, e la guardò fiso ed a lungo.

— Natalia, tu mi vuoi bene, – susurrò con accento pieno di fiducia – Tu non m'ingannerai, Natalia?... Mi dirai tutta la verità?

— Mamma, mamma! – ripeteva Natalia, con uno sforzo di amore e di devozione cercando di prendere per sè tutto il fardello di quel dolore.

E in una novella lotta per la realtà, non credendo di poter vivere, quando le avevano ucciso quel fiore di figlio idolatrato, la madre rifuggì dal mondo che la circondava e trovò salvezza in quello delle visioni e del delirio.

Non ricordò Natalia come passasse quel giorno, come

quella notte, e poi il giorno e la notte appresso. Non andò a letto nè si spiccò dalla mamma, avvolgendola da tutte le parti con un amore ostinato, paziente, che non era già un pietoso conforto, ma un appello energico alla vita. La terza notte, la contessa si calmò per qualche minuto, e Natalia chiuse gli occhi, appoggiando la testa al bracciuolo della poltrona. Il letto scricchiolò. Natalia si riscosse. La contessa sedeva in mezzo al letto e parlava sommesso.

— Come son contenta, che tu sia venuto. Sei stanco? Vuoi del tè?... Ti sei fatto più bello... Sei diventato un uomo...

E così dicendo, prese per la mano la figlia.

— Mamma, mamma, che dite?

— Ah, Natalia, egli non è più, non è più!...

E gettate le braccia al collo della figlia, per la prima volta la contessa cominciò a piangere.

III

La principessina Maria rimandò la partenza. Sofia ed il conte cercarono invano di sostituir Natalia, unica che potesse salvar la madre da una disperata follia. Per tre settimane la fanciulla non si mosse dal fianco di lei, dormiva in poltrona al suo capezzale, le porgeva da bere e da mangiare, e parlava, parlava senza posa, perchè solo una voce affettuosa, carezzevole poteva lenire il dolore della contessa.

La ferita del cuor materno non si rimarginava. La

morte di Pierino avea strappato alla povera donna metà della vita. Passato un mese, ella che era vegeta e agevole benchè cinquantenne, uscì invecchiata, disfatta dalla camera dove avea languito. Ma quella ferita, che poco mancò non uccidesse lei, parve ridestare in Natalia una vita novella.

Una ferita morale, non altrimenti che una ferita fisica per quanto strano possa parer la cosa, anche se guarita all'esterno, non si rimargina internamente che per la pressione esercitata dalla energia vitale.

Così appunto guarì la ferita di Natalia. Ella credeva finita la propria esistenza. Ma l'affetto filiale le mostrò ad un tratto che la sostanza della sua vita – l'amore – non era in lei spenta. Ridestatosi l'amore, la vita stessa si ridestò.

Gli ultimi giorni del principe Andrea le aveano fatto trovare un'amica nella sorella di lui. La novella disgrazia le strinse tutte e due di più tenero affetto. La principessina Maria, per tre settimane di fila, non fece che curar Natalia, come si curerebbe una bambina, visto che la povera fanciulla era spossata dalle lunge ed assidue veglie presso il letto della madre.

Un giorno, avendo notato in lei un principio di febbre, se la trasse con sè in camera, la mise a letto, abbassò le cortine e fece atto di allontanarsi. Ma Natalia la richiamò.

— Non ho voglia di dormire, Maria. Non lasciarmi.

— Ma tu sei stanca; cerca di riposare.

— No, no. Perchè mi hai condotta qui? La mamma chiamerà.

— Sta molto meglio. Parlava così bene stamane, con tanto giudizio.

Natalia, dal fondo del letto, andava osservando nella penombra il volto dell'amica.

«Gli somiglia?... Sì e no. Eppure mi sembra una creatura a sè, estranea, nuova, sconosciuta. E mi vuol bene. Che cosa ha nel cuore? Non ha altro che bontà. Ma che pensa?... che pensa di me?... Sì, proprio, è tanto buona...» – Maria – disse poi, prendendola per mano. – tu non mi credi cattiva... No? O Maria cara, come ti amo! Amiche dobbiamo essere, vere e proprie amiche.

E strettala fra le braccia, le copriva di baci il viso e le mani, facendola arrossire di gioia a quella espansione di affetto.

Da quel giorno, si stabilì fra loro due quell'amicizia tenera e appassionata, di cui le sole donne hanno il segreto. Si scambiavano baci, si dicevano dolci parole, passavano insieme la maggior parte del tempo. Se una delle due usciva, l'altra era inquieta e la cercava intorno. Erano, come si suol dire, due anime in un nocciolo. Più che amicizia, il loro sentimento era una coscienza profonda di non poter vivere che stando insieme.

Tacevano a volte per ore ed ore; altre volte, dopo essere andate a letto, incominciavano a discorrere, e discorrevano fino alla mattina. Argomento preferito era il lontano passato. La principessina Maria ricordava i pri-

mi suoi anni, i primi sogni, la mamma, il padre e Natalia, che prima non giungeva a capire quella vita di devozione, di obbedienza, di sacrificio cristiano, se la spiegava ora mercè l'intelligenza del cuore, ed amava il passato della sua amica. Non già che pensasse d'imitarla nel sacrificio e nella devota sommessione, assuefatta com'era a cercare altre gioie; ma apprezzava e prediligeva in un'altra quelle singolari virtù. Anche alla principessina Maria, udendo dell'infanzia e della prima giovinezza di Natalia, si svelava un novello orizzonte, la fede e il godimento della vita.

Di *lui*, come già solevano, non una parola, e ciò per non turbare la grandezza del sentimento memore e doloroso; e quel deliberato silenzio fece sì che a poco a poco, senza avvedersene e senza credervi, lo dimenticarono.

Natalia era pallida, magra, ed oramai così debole, che tutti parlavano sempre della sua salute, e questo le suonava gradito. Ma a momenti era presa non solo dalla paura della morte, ma da quella di una malattia, dell'esaurimento, della perdita della bellezza. Senza volerlo, si guardava le mani scarne, si fermava davanti allo specchio e stupiva dolorosamente di vedersi così malandata. Le pareva che così appunto dovesse essere, ma ciò non la liberava da un senso di oppressione e di tristezza.

Una mattina montò di furia al piano di sopra, ansimando; e subito, con un pretesto, volle ridiscendere e poi risalire, per provare le forze che parevano abbando-

narla.

Un'altra volta chiamò Duniascia e le tremava la voce. Tornò a chiamarla più forte, benchè la sentisse venire, e cercò di emettere quelle note di petto che le erano così facili un tempo, quando cantava.

Non sapeva ella, nè vi avrebbe creduto, che sotto il fitto strato di limo che le avvolgeva l'anima, già cominciavano a fare impeto le punte sottili dell'erba primaverile, che dovea metter radici e coi suoi germogli rigogliosi coprire e nascondere il dolore. La ferita si rimarginava di dentro.

Alla fine di Gennaio, la principessa Maria partì per Mosca, e il conte volle che Natalia l'accompagnasse per consigliarsi coi dottori.

IV

Dopo il combattimento di Viasma, dove Kutusow non potè trattenere il suo esercito dall'attaccare, rovesciare, tagliare, ecc., il successivo movimento fino a Krasnoe dei Francesi che fuggivano e dei Russi che inseguivano si compì senza scontri. Era così precipitosa la fuga, che l'inseguitore rimase di molto indietro; i cavalli dell'artiglieria e della cavalleria non ne potevano più; le notizie sulle mosse del nemico erano sempre inesatte. I soldati, sfiniti da una marcia di 40 verste al giorno, non avevano forza di muoversi.

Per capire il grado di questo sfinimento, basta considerare che, avendo perduto fra morti e feriti non più di

cinquemila uomini non che un centinaio di prigionieri, l'esercito russo, forte di centomila combattenti movendo da Tarùtino, ne avea solo 50 mila arrivando a Krasnoe.

La corsa disperata era micidiale così pei Russi come pei Francesi. Unica differenza era questa, che i Russi si movevano liberi, senza l'incubo costante d'una minaccia, e che mentre i feriti e gli spedali francesi cadevano in mano del nemico, gli spedati russi rimanevano a casa loro. Il motivo principale della decimazione dell'esercito napoleonico fu la rapidità del movimento, il che vien provato senza contrasto dalla corrispondente decimazione dell'esercito russo.

Tutta l'attività di Kutusow, come già a Tarùtino e a Viasma, era diretta all'unica mira (nei limiti del possibile) di non arrestare, come si voleva a Pietroburgo e dai generali, la ritirata del nemico, anzi di agevolarla, scemando in pari tempo faticose manovre alle nostre truppe.

Ma, oltre la stanchezza e le perdite, un altro motivo induceva Kutusow a rallentar le mosse e temporeggiare. Scopo dei Russi era l'inseguimento. Ignoravasi la via che i Francesi avrebbero battuta, epperò più i nostri si avvicinavano, e più quelli correvano e divergevano. Solo seguendoli ad una certa distanza, si poteva, per una via traversa, tagliare i loro andirivieni. Tutte le artifiziose manovre suggerite dai generali battevano sempre lo stesso chiodo dell'avanzata e delle marce forzate, mentre l'unica manovra ragionevole era quella di rallentare.

E a ciò, da Mosca fino a Vilna, furono dirette tutte l'energie di Kutusow, non già fortuitamente e temporaneamente, ma con tanta costanza, con tanto calcolo, che non una volta sola egli tradì il prefisso disegno.

Kutusow sapeva, non già per forza di acume o di scienza ma con tutta la sua natura di Russo, sapeva e sentiva come l'ultimo dei suoi soldati, che i Francesi erano vinti, che il nemico fuggiva e che bisognava solo accompagnarlo nella sua fuga; ma sentiva anche, insieme coi soldati, il peso di quella marcia inauditamente precipitosa in una stagione così poco propizia.

Ai generali invece, specialmente stranieri, che anelavano distinguersi, far colpo, prender prigione un duca od un re, pareva ora, quando qualunque battaglia era bestiale ed assurda, che fosse proprio questo il tempo di attaccare e di sconfiggere qualcheduno. Kutusow si stringeva nelle spalle, quando uno dopo l'altro gli suggerivano progetti di manovre con quei soldati scalzi, cenciosi, affamati, che in un mese erano ridotti alla metà, e coi quali, date le più favorevoli condizioni della fuga, bisognava percorrere fino alla frontiera una distanza maggiore di quella fino allora superata.

Questa smania di distinguersi, manovrare, rovesciare, tagliare, si manifestava più acuta tutte le volte che i Russi urtavano contro i Francesi.

Così accadde a Krasnoe, dove credevano trovare una delle tre colonne francesi e si trovarono alle prese con lo stesso Napoleone alla testa di trentaseimila uomini.

Checchè si affaticasse Kutusow per evitare lo scontro micidiale e risparmiare i suoi soldati, per tre giorni di fila durò a Krasnoe lo sterminio degli sbandati Francesi per mano dello sfinito esercito russo.

Toll dettò, come sempre, le sue disposizioni: *Die erste Colonne marschirt*, ecc. E, come sempre, si fece tutto al contrario. Il principe Eugenio di Württemberg, sparando da un'altura senza mira determinata, chiese dei rinforzi che non vennero; i Francesi, col favor della notte, si dispersero, si nascosero nei boschi, sgusciarono alla miglior maniera, ripresero a fuggire.

Miloradovic, che non ne volea sapere delle miserie del distaccamento, che non era mai reperibile quando di lui s'avea bisogno, che si chiamava *chevalier sans peur et sans reproche*, che avea la mania di trattare, mandava parlamentari, imponeva la resa, perdeva tempo e faceva tutt'altro di quel che gli era stato ordinato.

— Ragazzi, vi fo dono di questa colonna! – gridava alla cavalleria, additando i Francesi.

E la cavalleria, spronando e sciabolando le povere bestie esauste, arrivava dopo sforzi inauditi alla colonna donata, cioè ad una turba intirizzita e affamata di Francesi, e la colonna deponeva le armi e si arrendeva, come da un pezzo era impaziente di fare.

A Krasnoe furono presi 26 mila prigionieri, centinaia di cannoni, un certo bastone che chiamavano bastone di maresciallo; litigarono chi fra tutti si fosse più distinto; si dichiararono arcicontenti; deplorarono solo di non

aver preso Napoleone o magari un qualunque eroe o un maresciallo, e ne incolparono tutti e ciascuno, e specialmente Kutusow.

Tutti costoro, accecati dalle proprie passioni, erano strumenti del fato inesorabile; nondimeno si reputavano eroi e si figuravano di aver compiuto prodezze. Accusavano Kutusow, per aver loro impedito fin dal principio della campagna di battere Napoleone; dicevano ch'egli pensava solo a fare il comodo suo, e che per questo non avea voluto abbandonare le Fabbriche di tela; che a Krasnoe aveva arrestato il movimento per paura di Napoleone; che con questo assai probabilmente era d'accordo, forse anche venduto[12] ecc., ecc.

Così, trascinati dalle passioni, parlavano i contemporanei; ma pur troppo anche la posterità e la storia riconobbero che Napoleone fu *grand*, e Kutusow non altro che un vecchio cortigiano, furbo, debole, corrotto. I Russi poi lo giudicarono come un essere ambiguo, una specie di fantoccio, utile soltanto perchè portava un nome russo...

V

Nel 1812 e nel 1813, Kutusow fu apertamente accusato d'incapacità. L'imperatore era malcontento di lui. E nella storia, dettata per ordine sovrano, è scritto che Kutusow era un cortigiano astuto e bugiardo, che tremava al solo nome di Napoleone, e che coi suoi errori a Kra-

12 Vilson: *Memorie.*

snoe e alla Beresina, impedì ai Russi di cogliere l'alloro della vittoria.[13]

Tale è la sorte di chi non è *grand homme*, tale è la sorte di quei rari uomini, isolati sempre, i quali, penetrando i disegni della Provvidenza, vi si uniformano obbedienti. L'odio e il disprezzo della folla sono il loro guiderdone per avere intraveduto le leggi incrollabili del destino.

Per gli storici russi (strano e doloroso a dirsi), Napoleone – quest'infimo strumento della storia, che mai e in nessun luogo, nemmeno nell'esilio, manifestò un solo sentimento di grandezza, – Napoleone è argomento di ammirazione e di entusiasmo: egli è *grand.* Kutusow invece – l'uomo che durante tutto il 1812, da Borodinò a Vilna, nè con una parola, nè con un atto venne mai meno a sè stesso, esempio mirabile di sacrificio e di acume, – Kutusow è una creatura indefinibile e pietosa, della quale parlano con vergognoso ritegno.

Eppure è difficile trovare un personaggio storico, più di lui fermo e ostinato a conseguire uno scopo prefisso. È difficile trovare uno scopo più del suo degno e concorde con lo spirito della nazione. Ed è ancor più difficile trovare un altro esempio, in cui lo scopo fosse così completamente raggiunto.

Kutusow non parlò mai dei quaranta secoli che guardavano dall'alto delle Piramidi, dei sacrifici suoi sull'altare della patria, di ciò che intendeva fare o che avea fatto. In genere, niente diceva di sè, non rappresen-

13 Bogdanovic: *Storia del 1812.*

tava alcuna parte, era semplice e alla mano, s'intratteneva di cose ordinarie e perfino insignificanti. Scriveva alle figlie e a madama di Staël, leggeva romanzi, amava la società delle belle donne, scherzava coi generali, con gli ufficiali, coi soldati, e non contraddiceva mai coloro che cercavano dimostrargli qualche cosa. Quando il conte Rostopcin, al ponte di Iausk, gli rinfacciò la perdita di Mosca e disse: «Come mai avevate promesso di non abbandonar Mosca senza dar battaglia?», egli rispose: «Nè io l'abbandonerò senza dar battaglia»; e il fatto è che l'aveva già abbandonata. Quando Arakceew, a nome dell'imperatore, venne a dirgli che bisognava mettere Iermolow al comando dell'artiglieria: «Sì – egli rispose – ci pensavo anch'io», benchè un momento prima avesse detto il contrario. Che importava a lui – unico che avesse compreso la gravità dell'evento, in mezzo alla turba insensata che lo circondava, che importava a lui che il conte Rostopcin gl'imputasse più o meno la rovina della capitale? E che gl'importava se all'uno od all'altro fosse dato il comando dell'artiglieria?

Non solo in questi casi, ma sempre, questo vecchio cui l'esperienza aveva insegnato non essere i pensieri e le parole i veri motivi delle azioni umane, diceva cose prive di senso, le prime che gli venivano alla lingua.

Ma questo medesimo vecchio non mai si lasciò sfuggire una sola parola che non s'accordasse all'unico scopo, cui intese per tutta la durata della guerra. Più volte, e mal volentieri, sapendo pur troppo di non esser capito,

espresse il proprio pensiero. Fin da Borodinò, inizio del suo dissidio con quanti lo circondavano, egli solo affermò, che la battaglia di Borodinò *era stata una vittoria*, e lo ripetè a voce e per iscritto fino alla morte. Egli solo disse: *la perdita di Mosca non è la perdita della Russia.* A Lauriston, che proponeva la pace, rispose: *la pace è impossibile, perchè non è voluta dalla nazione.* Durante la ritirata francese, egli solo disse: *tutte le nostre manovre a nulla valgono; la cosa si risolverà da sè meglio di quanto noi si desideri; a nemico che fugge ponti d'oro; le battaglie di Tarùtino, di Viasma, di Krasnoe, inutili tutte; bisogna arrivare alla frontiera con un certo numero di uomini, e non perderli innanzi tempo; non io darò un Russo nemmeno per dieci Francesi*.

Ed egli solo, il così detto cortigiano, che mentisce ad Arakceew per ingraziarsi l'imperatore, egli solo a Vilna, attirandosi le ire dello stesso sovrano, osa affermare che *la prolungazione della guerra oltre la frontiera sarebbe perniciosa e vana.*

Ma le sole parole non dimostrerebbero che egli avesse allora penetrato il valore dell'evento. I suoi atti, nessuno escluso e senza interruzione, son sempre indirizzati a quell'unico e triplice scopo: 1) raccogliere tutte le forze per sostener l'urto nemico; 2) batterlo; 3) scacciarlo dalla Russia, alleviando, nei limiti del possibile, le miserie della nazione e dei soldati.

Ed è lui, il temporeggiatore, lui il nemico di ogni azione risoluta, quegli che dà la battaglia di Borodinò,

preparandovisi con inaudita solennità. È lui, che già ad Austerlitz avea preveduto la perdita della battaglia, lui che, a Borodinò, a dispetto dei generali che lamentavano la sconfitta, a malgrado della ritirata, lui che sostiene ostinato e sempre, che Borodinò è una vittoria. È lui infine, che durante la fuga del nemico, insiste sulla inutilità di ogni attacco e di una novella guerra..

Capire oggi il valore dell'evento, purchè non si attribuiscano all'azione complessiva gli scopi che furono solo nel cervello d una decina di uomini, è facile impresa, poichè l'evento ci sta davanti con tutte le sue conseguenze.

Ma come mai quel vecchio, solo contro tutti, potè cogliere con tanta sicurezza il sentimento e l'intimo pensiero della nazione, da serbarvisi fedele fino all'ultimo?

Gli è che in lui stesso quel pensiero e quel sentimento erano radicati in tutta la loro purezza, in tutta la loro forza.

Ed è però che, per così strane vie, quel vecchio caduto in disgrazia del sovrano fu eletto a voce di popolo rappresentante e condottiero della guerra nazionale. E fu appunto quel sentimento che lo collocò a quella suprema altezza di umana virtù, dalla quale egli, il generalissimo, adoperò tutte le sue forze non già a sterminare i suoi simili, ma a risparmiarli e salvarli.

Questa figura modesta, semplice, epperò veramente grandiosa, non poteva assumere la forma bugiarda dell'eroe europeo, che si figura di guidar le masse, quale

la storia ha inventato.

Per un lacchè non esiste grande uomo, poichè il lacchè giudica a modo suo della grandezza.

VI

Il 5 Novembre fu il primo giorno della così detta battaglia di Krasnoe. Prima di sera, quando già, dopo molti battibecchi ed errori dei generali che aveano sbagliato strada, e dopo corse precipitose di aiutanti con ordini e contrordini, quando fu evidente che il nemico fuggiva in tutti i punti e una qualunque battaglia non era possibile, Kutusow andò da Krasnoe a Dobroe, dove era stato trasferito il quartier generale.

La giornata era limpida e fredda. Kutusow, con un largo codazzo di generali scontenti e maldicenti, montato sulla sua grassa cavallina bianca, arrivò a destinazione. Lungo tutta la via si vedevano affollarsi e abbrustolirsi intorno ai fuochi i prigionieri francesi (se n'era fatti non meno di settemila). A breve distanza da Dobroe, una turba di soldati cenciosi, fasciati, avviluppati in ogni sorta d'indumenti, brulicava e strepitava presso una lunga fila di cannoni senza cavalli. All'apparire del generalissimo, tacquero le voci e tutti gli occhi si fissarono su quell'uomo in berretto bianco orlato di rosso, dal mantello ovattato che gli faceva una gobba sulle spalle poderose. Uno dei generali gli si avvicinò comunicandogli dov'erano stati presi i pezzi e i prigionieri.

Kutusow, preoccupato di altro, non gli diè retta. Strin-

geva l'occhio sano e guardava intento ai prigionieri che gli parevano più miseri e compassionevoli. La maggior parte dei soldati francesi erano deturpati dall'aver gelati il naso e le guance. Quasi tutti aveano gli occhi rossi, gonfi e purulenti.

Un gruppo di prigionieri stava più vicino alla strada, e due di essi – uno aveva la faccia coperta di piaghe – stracciavano con le mani un pezzo di carne cruda. C'era del terribile e dell'animalesco nel rapido sguardo che volsero a quei che passavano, e nella feroce espressione, con cui quello dalle piaghe adocchiò un momento Kutusow, e subito si girò dall'altra parte e continuò il suo lavoro.

Kutusow si fermò a lungo a guardarli, e fattosi più scuro in viso, crollò pensoso la testa. In un altro posto, notò un soldato russo, il quale, ridendo e battendo amichevolmente sulla spalla di un Francese, gli diceva qualche cosa. Kutusow tornò a scuotere la testa con la stessa espressione di malinconia.

— Che dici? – domandò al generale, che seguitava a fare il suo rapporto e gli facea vedere sul fronte del reggimento Preobrajenski le bandiere prese ai Francesi. – Ah, sì! le bandiere!

E si volse astratto da quella parte. Mille e mille occhi erano fissi in lui, aspettando che parlasse.

Si fermò davanti a quel reggimento, trasse un profondo sospiro e chiuse gli occhi. Qualcuno del seguito fece cenno che i soldati, le cui bandiere erano affidate, faces-

sero corona al generalissimo. Kutusow, dopo un momento di silenzio, si piegò malvolentieri alla necessità, alzò, la testa e fece segno di voler parlare. Una folla di ufficiali gli si strinse ai fianchi. Egli girò intorno lo sguardo e ne riconobbe qualcuno.

— Ringrazio tutti! – disse, volgendosi agli ufficiali e ai soldati.

Il silenzio era profondo; le parole suonavano solenni e spiccate.

— Ringrazio tutti pel fedele e penoso servizio. La vittoria è piena, e la Russia non vi dimenticherà. Gloria a voi in eterno!

Tacque, e fermò l'occhio sopra un soldato che reggeva un'aquila francese e che sbadatamente l'aveva abbassata davanti alla bandiera del reggimento.

— Più basso! più basso! Così, bravo! Urrà, ragazzi! – gridò.

— Urrà! – tuonarono mille voci.

Kutusow si curvò in sella, stette un momento pensoso, e un lampo di bontà, quasi beffarda, gli accese la pupilla.

— Ecco qua, fratelli, – ricominciò.

La voce e l'espressione del viso erano mutate. Al generalissimo sottentrava il vecchio semplice e bonario, che qualche cosa di molto grave volea comunicare ai suoi camerati.

Un movimento si fece nelle file, per udir meglio quello che stava per dire.

— Ecco qua, fratelli cari. Io lo so che le fatiche vostre son dure, ma che farci? Abbiate pazienza; poc'altro ci rimane. Dopo accompagnati gli ospiti fino alla porta di casa, ci riposeremo. L'imperatore non si scorderà dei vostri servigi. Voi penate, sì; ma, in fin dei conti, state in casa vostra; ma costoro... (e accennava ai prigionieri) guardate un po' come son ridotti. Peggio dei più miserabili accattoni. Finchè li vedemmo forti, noi non ci risparmiammo... Ma adesso, si potrebbe anche aver pietà di questi poveracci. In fondo, sono uomini come noi. Non è così, ragazzi?

Diè attorno uno sguardo, e negli occhi intenti, tra rispettosi e perplessi, lesse una involontaria approvazione. La faccia gli si allargò in un sorriso ancor più bonario, che gli mise tante piccole rughe agli angoli degli occhi e della bocca. Stette così muto un momento, e tornò ad abbassar la testa.

— E dire, – esclamò con una subita irritazione, – e dire che ci son venuti coi piedi loro! Chi diamine ce li ha chiamati?... L'hanno voluto il malanno, e se lo tengano, figli di...!

E con insolita furia, data una scudisciata al cavallo, si allontanò di galoppo dai soldati che gridando urrà e ridendo rompevano le file.

Le parole pronunciate da Kutusow furono a mala pena comprese dall'esercito, e forse nessuno sarebbe stato in grado di riferire ad altri il contenuto, prima solenne e poi bonario, del breve discorso. Ma il senso ri-

posto, anzi il sentimento che vi pulsava dentro, il mirabile connubio del trionfo, della pietà verso il nemico e della senile irritazione espressa in una parolaccia, quel sentimento era nel cuore di tutti e si traduceva in un lungo gridio di allegrezza. Quando, dopo di ciò uno dei generali venne a domandare se mai il generalissimo volesse tornare in carrozza, Kutusow potè appena articolare una risposta, commosso com'era fino alle lagrime.

VII

L'8 di Novembre, ultimo giorno della battaglia di Krasnoe, annottava già, quando le truppe arrivarono alla tappa. Tutta la giornata era stata calma, fredda, con un raro nevischio. Verso sera il cielo si rischiarò alquanto e il freddo divenne più pungente.

Il reggimento Moschettieri, partito da Tarùtino in numero di 3000 e ridotto ora a 900 uomini, arrivò uno dei primi al villaggio di fermata. I furieri, usciti incontro, dichiararono che tutte le capanne erano ingombre di morti e feriti francesi, di soldati di cavalleria e di ufficiali di stato maggiore. Non c'era di libera che una casupola pel colonnello.

Il reggimento passò oltre, e fermatosi alle ultime capanne sulla via maestra, mise i fucili a fasci.

Come un mostro enorme dai mille tentacoli, il reggimento si diè a costruire il suo covo e a preparare il pasto. Una parte dei soldati si sparse per una selva di betulle a destra del villaggio, e subito la selva rintronò di

colpi di scure, schianto di rami, grida di allegria; un'altra si diè da fare presso i carri e i cavalli, tirando fuori caldaie e biscotti e dando il fieno alle bestie; una terza tornò al villaggio, attese ad aggiustare gli alloggi degli ufficiali, a sbarazzarli dai morti, a tirar giù dai tetti assi, travi, paglia, per ammontar le cataste e costruir dei ripari.

Una quindicina di soldati, attaccatisi alla siepe d'una rimessa, il cui tetto era già sfondato, facevano ogni sforzo per sconficcarla.

— Su, dàgli, spingi, tutti insieme! Arranca!

E nel buio della notte si sentiva lo scricchiolio del ghiaccio e del legno. Via via si squassavano più forte i pali inferiori, e alla fine tutta la siepe si piegò di botto, traendo seco gli uomini che premevano. Si udirono grida e risate.

— Due per palo!

— Da qua una leva!

— Attenti alla voce! Oooh!

Tacquero un momento, e una voce sommessa e vellutata intonò una cantilena. All'ultima nota della terza strofa, un coro si levò concorde:

— Uh, uh, uuuh! La va! Spingete, ragazzi!

Ma checchè si affaticassero, la siepe resisteva sempre, e nell'intervallo di riposo i petti respirarono affannosi.

— Ehi, voialtri della sesta compagnia! Diavolo che vi pigli! Venite qui a dare una mano... All'occasione, saremo buoni anche noi d'aiutarvi.

Venti uomini della sesta compagnia accorsero alla chiamata; e la siepe lunga dieci metri e alta due, piegandosi nel mezzo, premendo e graffiando le spalle dei soldati, fu trasportata attraverso la via del villaggio.

— Cammini sì o no?... O che sei dilombato?... Forza e avanti! Arri!

Si scambiavano motteggi, incitamenti e male parole.

— O che fate voi costì? suonò improvviso una voce imperiosa. – C'è il generale qui accanto... Che buscherio è cotesto, sboccatacci che non siete altro! V'insegnerò io, canaglia! O che non sapete fare adagino e tener la lingua a posto?

E così dicendo il sergente assestò un pugno poderoso nella schiena del primo soldato che gli capitò sotto.

I soldati tacquero. Quegli ch'era stato colpito, portò una mano alla guancia, scorticatasi nel ricever l'urto a una sverza della siepe.

— Veh come mena il dannato! mi ha fatto il muso come una spugna di sangue! – brontolò, quando vide allontanarsi il graduato.

— Ti cuoce, eh? – motteggiò un camerata.

Le voci si moderarono, i soldati passarono oltre ed uscirono dal villaggio. Qui, da capo cominciarono a discorrere, senza però troppe fioriture di moccoli.

Nella capanna lasciatasi dietro erano raccolti molti ufficiali superiori, disputando vivacemente della giornata e delle future operazioni. Si pensava di fare una marcia obliqua a sinistra, per tagliar fuori e far prigioniero il vi-

cerè.

Mentre i soldati trascinavano la siepe, già da molte parti fiammeggiavano i fuochi delle cucine. Cigolavano e scoppiettavano i ciocchi, la neve si scioglieva, vagolavano di qua e di là ombre nere e frettolose.

Le scuri, l'acciarino, lavoravano. Tutto si faceva a volontà, senza ordini. Si facea provvista di fascinotti per la notte, si alzavano ripari, si mettevano a bollire le marmitte, si preparavano fucili e munizioni.

La siepe fu rizzata a semicircolo verso settentrione, e sostenuta per via di piuoli. Di qua si ammontò una catasta e vi si appiccò il fuoco. Suonò la ritirata, si fece la chiama, si cenò; e tutti presero posto intorno alle fiammate, chi rattoppando le scarpe, chi fumando la pipa, chi nudo nudello facendo arrostire i suoi pidocchi.

VIII

Nelle condizioni disgraziatissime in cui trovavasi l'esercito russo – senza scarpe, senza pellicce, senza tetto, sempre nella neve, con 18 gradi sotto zero, scarso di viveri per la difficoltà dei trasporti, – parrebbe che i soldati avessero dovuto presentare il più miserevole spettacolo.

Eppure non era così. Mai esercito aveva avuto aspetto così florido e bene ordinato. Gli è che giorno per giorno se ne scartavano quelli che paressero inetti per debolezza fisica o morale, serbando il fior fiore delle truppe, forte di spirito e di muscoli.

Alla ottava compagnia, che della siepe s'era fatto riparo, molti del campo si accostarono. Due sergenti maggiori presero posto davanti alla fiammata, più luminosa e nudrita delle altre, comprando il diritto di scaldarvisi con un tributo di novella legna.

— Ehi, Makeew, sei tu sprofondato o t'han mangiato i lupi? Porta qui i fascinotti, – gridò un soldato rubicondo e rossigno, stringendo gli occhi dal fumo, ma senza scostarsi dal fuoco. – Vieni tu magari, cornacchia, – si volse ad un altro.

Il rossigno non era sottufficiale e nemmeno caporale; ma era sano e robusto, epperò comandava a bacchetta e si faceva obbedire dai più deboli. Il soldato soprannominato cornacchia, magro, piccolino, dal naso aguzzo, si alzò per eseguir l'ordine; ma nel punto stesso apparve nella cerchia luminosa la figura svelta di un giovane soldato che portava una bracciata di legna.

— Qua, qua! Ecco un regalo coi fiocchi!

Le legna furono spaccate, spinte e accatastate sulla bragia. Si soffiò con le bocche, si fece vento coi cappotti, e la fiamma lingueggiò stridendo. I soldati si strinsero più vicino e accesero le pipe. Il giovane, che aveva portato la legna, puntò le pugna sui fianchi e si diè a battere dei piedi in terra e a canticchiare:

Ah! la gelata
Che birbonata!
Ma se ci spella
È sempre bella

Pel moschettier!

— Ohe! – gli gridò il rossigno. Bada che ti scappano via le suola. – Bel gusto un balletto!

Il ballerino si fermò, diè uno strappo alla suola penzoloni e la scagliò nel fuòco.

— Ecco fatto, – disse; e messosi a sedere, cavò dallo zaino un ritaglio di panno turchino francese e se lo avvolse al piede. Il calore me le ha bruciacchiate, soggiunse, stendendo i piedi verso la fiamma.

— Tra giorni, distribuiscono le nuove. Se s'arriva fino in fondo, se ne avrà due paia a testa.

— Se! – esclamò il sergente maggiore. – Petrow intanto, figlio d'un cane, è rimasto indietro.

— Me n'ero accorto d'un pezzo, – venne su un altro.

— Non ne poteva più, poveraccio!

— Anche nella terza compagnia, alla chiama di ieri, ne mancavano nove.

— Si sa; come si fa a marciare, se ti si gelano i piedi?

— Eh via! chiacchiere al vento, – ammonì il sergente maggiore.

— O che forse ti vien voglia di farteli gelare? – domandò un vecchio soldato a quel primo.

— Ma che ti figuri tu? – suonò ad un tratto la voce tremula e stridente del soldato dal naso aguzzo, che chiamavano cornacchia. – Chi sta bene, dimagra; chi no, se ne va all'altro mondo. Piglia me, per esempio. Io non mi reggo più... No, dico, non mi reggo, sergente! Fa che mi si mandi all'ambulanza. Ho l'ossa che non me le

sento...

— Basta, basta! – rispose con calma il sergente.

— Oggi, – disse un altro della compagnia, – di quanti se n'è pigliati di questi Francesi, non ce n'era uno che avesse scarpe.

— I cosacchi gliele avean cavate. Andarono a rassettar l'alloggio del colonnello, e fecero il repulisti. Fanno pena, parola d'onore! Come te li han conciati... Qualcuno, nè vivo nè morto, biascicava non so che a lingua sua.

— Gente pulita però... Bianchi di pelle come una betulla... E ce n'è anche dei bravi, dei signori...

— O che non lo sapevi forse? anche i signori s'arrolano.

— Ma della parlata nostra non capiscono una maledetta. lo ho domandato ad uno: di dove sei?... E lui, figuratevi borbottava sempre a modo suo. Che gente curiosa!

— Curiosa davvero!... A Mojaisk, dopo la battaglia, m'han contato quei contadini che portavano via i morti, una storia da non si credere. Un mese e più era passato, e quei morti, dice, erano bianchi come la carta, e nemmeno l'ombra del puzzo.

— O che sia stato il freddo?

— Evviva il dottore! pel freddo... Faceva un caldo che si scoppiava. Se fosse pel freddo, nemmeno i nostri darebbero cattivo odore. E invece, come ti accosti ad uno dei nostri, lo trovi che è tutto una verminaia. Ci si

tappa la bocca e il naso e si dura fatica a portarli via. Loro invece, bianchi come la carta e niente puzzo.

Tutti stettero muti.

— Sarà, disse il sergente, – che mangiano da signori.

— Diceva poi quel contadino che ne presero da dieci villaggi, ne trasportarono per dieci giorni di fila, e nemmeno tutti, perchè i lupi aveano già fatto mezzo lavoro.

— Quella sì che fu una battaglia, – disse il vecchio soldato. – Ma quanto alle altre, non si è fatto che tormentare la povera gente.

— Battaglia! L'altro ieri, figurati, si va per attaccarli, e prima che ci si muova, giù le armi, e tutti in ginocchio. *Pardon*, dicono... E questa è una. Poi se vuoi saperla, due volte Platow ha preso, così per dire, lo stesso Napoleone, ed ecco che gli sguscia dalle mani, e via di volo come un uccello.

— Tu ne sballi di grosse, amico!

— Io? quella che ti dico è verità sacrosanta.

— Se mi capitava a me fra le mani, te lo ficcavo sotto terra, e ci piantavo sopra un pioppo. Ne ha fatto morir dei cristiani!

— E noi, – disse il vecchio soldato, – gli si corre dietro, e ce ne avremo ancora per un pezzo.

La conversazione finì, e tutti s'acconciarono per passar la notte.

— Quante stelle! – esclamò un soldato, guardando alla Via Lattea.

— Segno d'abbondanza, di buona annata.

— Bravo! e saremo tutti signori...

— Ti scaldi la schiena, e il ventre si gela...

— Oh, Signore Iddio!

— O che hai tu a spingere? Tirati in là... Tutto per sè il fuoco... Carità cristiana, eh?

A poco a poco, si fece silenzio, rotto di tanto in tanto da una parola scambiata o dal russar di un dormiente.

Da una catasta lontana un centinaio di passi si udì ad un tratto una sonora risata.

— Stanno allegri alla quinta compagnia! – esclamò un soldato.

— E che gente! Guarda, guarda!

Un soldato si alzò e andò a vedere.

— Che spasso! – disse tornando. – Son due Francesi. Uno gelato, l'altro che canta come un fringuello.

— Oh, oh! andiamo, andiamo a vedere!

E un gruppo di soldati si mosse verso la quinta compagnia.

IX

La quinta compagnia stava sul margine stesso del bosco. Fiammeggiava in mezzo alla neve una enorme catasta, illuminando i rami degli alberi biancheggianti di brina.

Nel cuor della notte si udì dalla parte del bosco uno scalpiccio e uno scricchiolio di rami.

— L'orso o la versiera, – disse un soldato.

Tutti alzarono la testa, tesero l'orecchio, videro venire

avanti due strane figure.

Erano due Francesi, uno più alto e slombato in berretto da ufficiale. Arrivato presso al fuoco, cercò di mettersi a sedere e cadde a terra di peso. L'altro, piccolo, tarchiato, fasciate le guance da un fazzoletto, sollevò il compagno, accennò alla bocca e disse qualche parola. I soldati li circondarono, stesero a terra un cappotto per l'infermo, portarono del tritello e dell'acquavite.

L'ufficiale era Ramballe; l'altro, il suo attendente Maurel.

Questi, tracannata che ebbe l'acquavite e preso due cucchiaiate calde di polenta, si rianimò e cominciò un suo cicaleccio inintelligibile, volgendosi ai Russi che lo guardavano tra curiosi e stupiti. Ramballe rifiutò di refocillarsi, e appoggiato sul gomito fissava or qua or là gli occhi smarriti. Di tanto in tanto emetteva un lungo lamento. Maurel, accennando alle spalle, cercava di far capire che quello lì era un ufficiale e che bisognava scaldarlo. Un ufficiale russo, che si trovò a passare, mandò a domandare al colonnello se consentisse a ricoverare un ufficiale francese assiderato; e quando si tornò con la risposta affermativa, si pregò Ramballe di andare. Egli si alzò, tentò di dare un passo, ma barcollò e sarebbe senz'altro caduto, se non lo avessero sostenuto a gara.

— Che è? Non te la senti di andare? – disse ridendo un soldato.

— Oh il bestione! lo zoticone senza cuore! – gli det-

tero sulla voce.

Due soldati sollevarono e presero sulle braccia Ramballe, il quale si avvinghiò loro al collo, balbettando: *Oh mes braves! oh mes bons, mes bon amis! Voilà des hommes! oh mes braves, mes bons amis!* – e come un bambino appoggiò la testa alla spalla di uno dei due.

Maurel intanto, sedutosi accanto al fuoco e circondato, non capiva nei panni. Avea gli occhi rossi e piagnucolosi, indossava una pelliccia da donna e con quel fazzoletto che gli fasciava la faccia, faceva una strana figura. Mezzo brillo com'era, aveva cinto con un braccio un caporale che gli stava accanto e canticchiava con voce rauca una canzonetta. I Russi si tenevano i fianchi dalle risa.

— Orsù, ripeti! Insegnami... Dirò appresso a te, insisteva il caporale.

— Vive Henri quatre!
Vive ce roi vaillant,
Ce diable à quatre...

— Bravo... ho capito... Sta un po' a sentire... *Vivarricà... sidiablicà...*

— Evviva, evviva... ah, ah, ah!., veh come mastica il francese!...

— A te, giovanotto... continua!

Maurel riprese:

Qui eût le triple talent

De boire, de battre
Et d'être un vert galant...

— Stupendo! magnifico! A te, Zaletaiew, ripeti!

— *Chiù... chiù, chiù,* – cercò questi d'imitare i suoni, appuntando le labbra, – *letriptalà de beu de ba e detravagalà...*

— D'incanto! un vero francese nato e sputato... E tu, di', ne vuoi ancora della polenta?

— Dagliene su... È più affamato d'un lupo.

Maurel, senza farsi pregare, si diè a diluviare a due ganasce, mentre i soldati intorno lo guardavano sorridenti e compiaciuti. I più vecchi, stimando indecoroso occuparsi di simili inezie, se ne stavano distesi dall'altra parte del fuoco; ma tratto tratto alzandosi sul gomito, davano un occhiata al Francese, e se la godevano.

— Son di carne come noi, disse uno di loro, avvoltolandosi nel mantello.

— O Dio, Dio! quante stelle, e come lucenti! Segno di gelata...

Tutto tacque. Le stelle, quasi sapendo di non esser più guardate da occhio umano, scintillarono più vive nella volta cupa del cielo. Ora accendendosi, ora spegnendosi, ora tremolando, bisbigliavano fra loro di qualche lieto mistero.

X

L'esercito francese si struggeva giorno per giorno con

progressione geometrica. E il passaggio della Beresina, del quale tanto fu scritto, non che essere un episodio decisivo della campagna, fu uno dei gradi intermedii di quella distruzione. Se tanto rumore ne levarono e ne levano i Francesi, gli è che sul ponte rovinato della Beresina le calamità patite quotidianamente si aggrupparono in un momento solo, in un tragico spettacolo che si stampò nella memoria dei fuggenti. Da parte dei Russi invece, il gran discorrere che si fece della tremenda giornata dipese dal fatto, che a Pietroburgo, lontani dal teatro della guerra, era stato escogitato (sempre dallo stesso Pfuhl) un piano strategico per pigliar Napoleone in trappola proprio sulla Beresina. Tutti erano persuasi che le cose si sarebbero svolte appuntino secondo le previsioni del piano, epperò tutti s'incaponirono a ripetere che il passaggio della Beresina avea dato il colpo di grazia ai Francesi. Il vero è che cotesto passaggio, in quanto a perdita di armi e di uomini, fu pei Francesi assai meno disastroso di Krasnoe, come le cifre dimostrano.

L'unica importanza dell'avvenimento sta in ciò, che esso dimostrò all'evidenza quanto fossero erronei tutti i piani intesi a tagliar la ritirata, e quanta ragione avessero Kutusow e la massa dei suoi soldati di preferire la sola operazione logica e possibile, cioè l'inseguimento del nemico. La turba dei Francesi fuggiva con rapidità crescente, con tutta l'ansia di toccar la meta. Fuggiva come una belva ferita, ed era assurdo pensare ad attraversarle

la strada. Ciò fu provato non tanto dal passaggio tentato, quanto dall'irruzione sui ponti. Quando questi si ruppero, i soldati disarmati, gli abitanti di Mosca, le donne con bambini, tutti coloro che si trovavano coi Francesi, non si arresero, ma spinti sempre dalla forza d'inerzia, continuarono a fuggire, gettandosi all'impazzata nelle barche e nel gelo del fiume.

Questa fuga vertiginosa era ragionevole. La situazione era egualmente spaventosa pei fuggenti e per gl'inseguitori. Non distaccandosi dai propri, ciascuno sperava e contava sull'aiuto dei compagni. Arrendendosi invece ai Russi, le sofferenze non mutavano e si perdeva inoltre quel qualunque posto che poteva più o meno assicurare la soddisfazione delle esigenze della vita. Ai Francesi non importava sapere che metà dei prigionieri, per quanto i Russi desiderassero di salvarli, perissero di freddo e di fame: essi sentivano che la cosa doveva essere così e non altrimenti. I più umani e pietosi fra i comandanti russi, gli stessi Francesi che si trovavano a servire nella nostra armata, nulla poteano fare pei prigionieri. I Francesi ebbero il colpo di grazia appunto dalle condizioni miserrime dei loro nemici. Non era possibile togliere il pane e i vestiti ai soldati affamati ma indispensabili, per darli ai Francesi, non già detestati, colpevoli o pericolosi, ma semplicemente inutili. Alcuni lo fecero, ma non furono che eccezioni.

Alle spalle, una sicura rovina; davanti a sè, la speranza. Le navi oramai erano bruciate. Non altra salvezza

che la fuga in massa.

Più fuggivano i Francesi, più divenivano miserabili gli ultimi avanzi del loro esercito (specialmente dopo la Beresina sulla quale tanto assegnamento faceva il piano di Pfuhl), e più si rinfocolavano le passioni dei condottieri russi, che si accusavano l'un l'altro e tutti concordi incolpavano Kutusow. Prevedendo che l'insuccesso del piano prestabilito sarebbe a lui solo stato imputato, il malcontento, il disprezzo, perfino le beffe non ebbero più freno. Le beffe e il disprezzo, naturalmente, si ammantavano in una forma rispettosa, nè Kutusow potea nemmeno domandare di che proprio lo si tenesse reo. Con lui nessuno discorreva sul serio. Facendogli i rapporti e chiedendo istruzioni, non si compiva che un ingrato dovere. Alle spalle poi, si sorrideva, si motteggiava e ad ogni passo lo s'ingannava.

Erano persuasi tutti costoro (appunto perchè non lo capivano), che con quel vecchio non metteva conto discorrere; che egli non avrebbe mai penetrato la profondità dei loro piani; che avrebbe ripetuto le solite frasi del ponte d'oro, del pericolo di varcar la frontiera con una turba di sbandati, del bisogno di aspettare i viveri, della mancanza di scarpe, e di tante altre cose così semplici e alla mano in confronto delle loro dotte elucubrazioni tattiche, che necessariamente doveano venire alla conclusione di trovarsi in presenza di un vecchio rimbambito, essi geniali e impareggiabili condottieri.

Specialmente dopo la congiunzione di Kutusow con

Vittgenstein, il brillante ammiraglio ed eroe di Pietroburgo, cotesta disposizione degli spiriti e il conseguente pettegoleggiare dello stato maggiore non ebbero più limiti. Il vecchio generalissimo ben se n'avvedeva, e contentavasi di scrollar le spalle. Solo una volta, dopo la Beresina, gli scappò la pazienza e scrisse a Beningsen – il quale segretamente comunicava con l'imperatore – la lettera seguente:

«In vista dei vostri accessi morbosi, vogliate, eccellenza, trasferirvi immediatamente a Kaluga, dove aspetterete le ulteriori istruzioni e la novella vostra destinazione da Sua Maestà Imperiale.»

Se non che, allontanatosi Beningsen, arrivò all'armata il granduca Costantino, già iniziatore della campagna e poi messo fuori dallo stesso Kutusow. Il granduca comunicò ora al generalissimo il malcontento dell'imperatore per la lentezza delle operazioni e pei magri successi, non che l'intenzione manifestata di raggiungere fra poco l'esercito.

Il vecchio militare, rotto anche alla vita di Corte, capì di colpo che il suo tempo era finito e che bisognava oramai ritirarsi fra le quinte. Da una parte, il mandato accollatosi era compiuto; dall'altra, le stanche membra non rispondevano sempre al volere e sentivano l'indispensabilità del riposo.

Il 22 di Novembre, egli se ne tornò tranquillo alla sua diletta Vilna. Due volte vi aveva occupata la carica di governatore. Nella ricca città, rimasta illesa, oltre gli agi

della vita dei quali per tanto tempo avea sofferto il difetto, trovò vecchi amici e cari ricordi. Volte le spalle ad ogni cura militare e politica, si sprofondò in una esistenza eguale e tranquilla, per quanto glielo consentivano le passioni che gli bollivano intorno, come se quanto seguiva o era per seguire nel mondo storico non lo riguardasse nè punto nè poco.

Ciciagow, uno dei più accaniti fautori delle azioni tattiche per *tagliare* e *rovesciare*; Ciciagow, che voleva in principio fare una diversione in Grecia e poi su Varsavia, ma in nessun modo si piegava ad eseguire gli ordini ricevuti; Ciciagow, noto per la sua temerità di linguaggio con l'imperatore; Ciciagow che si stimava benefattore di Kutusow, perchè mandato nel 1811 per trattar la pace coi Turchi l'avea trovata bella e conchiusa, nè all'imperatore avea nascosto che tutto il merito ne era di Kutusow; questo medesimo Ciciagow fu il primo a venire incontro al generalissimo che tornava a Vilna. Vestiva la bassa tenuta di ammiraglio, con allato lo spadino e il berretto sotto il braccio, e così porse a Kutusow il rapporto sullo stato della guarnigione e le chiavi della città. La deferenza sprezzante della gioventù per quel vecchio rammollito spiccava evidente in tutto il contegno di Ciciagow, cui erano già note le accuse che a quello si facevano.

Discorrendo, Kutusow gli disse fra l'altro, che le casse col vasellame toltegli a Borisow, erano sane e salve e gli sarebbero state rese tra poco.

— Volete dire ch'io non ho su che mangiare? V'ingannate. Son provvisto di tutto, per me e per voi, anche nel caso che voleste dar dei pranzi, – scattò Ciciagow,

Kutusow sbozzò un fine sorriso, scrollò le spalle, e protestò di aver voluto dire nè più nè meno di quanto avea detto, senza nessunissimo secondo fine.

A Vilna, in opposizione alla volontà dell'imperatore, Kutusow trattenne la maggior parte delle truppe. Tutti coloro che lo avvicinavano lo dicevano accasciato moralmente e fisicamente. Malvolentieri si occupava di faccende militari, lasciava carta bianca ai suoi generali e, aspettando l'arrivo dell'imperatore, cercava ogni occasione di distrarsi.

Il 7 di Dicembre, seguito dal conte Tolstoi, dal principe Volconski, da Arakceew e da altri, l'imperatore lasciò Pietroburgo, e arrivato a Vilna dopo quattro giorni, si recò difilato al castello. All'ingresso, nonostante la forte gelata, lo aspettavano un centinaio tra generali e ufficiali di stato maggiore, in gran tenuta, non che una compagnia d'onore del reggimento di Semenovski.

Un battistrada, in una carrozza a tre cavalli spinta a tutta carriera, gridò di lontano: – Sua Maestà! – Konovnizin si precipitò dentro per avvertir Kutusow, che aspettava tranquillo nel casotto del portinaio.

Di lì a un minuto, la massiccia persona del vecchio, in tenuta di gala, col petto coperto di decorazioni, con la sciarpa tesa e sporgente sul ventre, comparve a piè della

scala. In una mano teneva i guanti, nell'altra il rapporto da consegnare al sovrano.

Ci fu un accorrere, un vocio, una seconda vettura a tre cavalli si vide venire di carriera, tutti gli occhi vi si fissarono, riconoscendo l'imperatore e Volconski.

Il vecchio generale, come sempre gli accadeva, fu preso da una trepidazione fisica; si palpò conturbato, si aggiustò in capo il cappello, e sul punto stesso che l'imperatore smontava e gli si volgeva, si raddrizzò, si piantò, porse il rapporto e pronunciò poche parole con la sua voce sommessa e misurata.

L'imperatore lo squadrò da capo a piedi e corrugò la fronte; ma subito dominandosi, lo abbracciò. E Kutusow, come al solito, si commosse e non seppe trattenere un singhiozzo.

L'imperatore salutò gli ufficiali, passò in rassegna la compagnia di onore, e stretta di nuovo la mano al vecchio, entrò con lui nel castello.

Qui, da soli a soli, gli espresse tutto il suo malcontento per la lentezza delle operazioni e per gli errori commessi a Krasnoe e alla Beresina, comunicandogli poi le sue vedute sulla guerra successiva oltre la frontiera. Kutusow non articolò parola, composto il viso a quella medesima espressione subordinata e impassibile, colla quale, sette anni prima, aveva accolto gli ordini imperiali sul campo di Austerlitz.

Uscito dal gabinetto e traversando l'anticamera con la sua andatura greve e dondolante, si sentì chiamare:

— Altezza Serenissima!

Alzò la testa e guardò a lungo negli occhi del conte Tolstoi, il quale gli stava davanti presentandogli un piccolo oggetto sopra un vassoio d'argento. Kutusow non capiva che cosa da lui si volesse.

Di botto, parve ricordarsi. Un sorriso impercettibile gli passò sulla faccia paffuta; s'inchinò reverente e prese l'oggetto che gli si offriva. Era la croce di San Giorgio di prima classe.

XI

Il giorno appresso, il generalissimo diè un pranzo ed un ballo, che furono onorati dalla presenza dell'imperatore. Kutusow era stato insignito del San Giorgio di prima classe e fatto segno alle più alte manifestazioni di ossequio; ma tutti sapevano del malcontento del sovrano. Si serbavano le convenienze, ma era convinzione comune ed incrollabile che il vecchio aveva assolto male il suo compito e non era più buono a nulla. Quando egli, seguendo l'antico costume, entrando l'imperatore, gli fece deporre ai piedi le bandiere prese al nemico, l'imperatore fece il cipiglio e borbottò alcune parole, fra le quali alcuni colsero l'espressione di *vecchio commediante.*

Il malcontento imperiale si aumentò a Vilna, specialmente perchè Kutusow non voleva o non poteva capire l'importanza della campagna imminente.

Quando la mattina seguente l'imperatore disse agli

ufficiali: «Voi avete salvato non la sola Russia, ma l'Europa», tutti compresero che la guerra non era finita.

Tutti, meno Kutusow, il quale a viso aperto sosteneva non potere una nuova guerra accrescer gloria o potenza alla Russia, ma solo peggiorarne le condizioni e sfrondarne gli allori. Egli si adoperò in tutti i modi a dimostrare l'impossibilità di novelle coscrizioni, lo stato miserevole delle popolazioni, la probabilità di un insuccesso, e simili.

Naturalmente, con questa disposizione di animo, egli non rappresentava più che un impaccio, e questo impaccio bisognava rimuovere.

Ad evitare urti spiacevoli, si ricorse come già ad Austerlitz e all'inizio della campagna all'espediente di scemargli via via l'autorità di comandante, trasferendola nella persona stessa dell'imperatore.

Fu riformato lo stato maggiore. Toll, Konovnizin, Iermolow ebbero altre destinazioni. Si diceva oramai ad alta voce che il generalissimo era molto debole e sofferente.

Le sofferenze fisiche erano indispensabili perchè il suo posto fosse occupato da un altro. Ma in verità la salute del pover'uomo era assai malferma.

Con la stessa naturale semplicità, con la quale Kutusow, tornando di Turchia, era venuto a Pietroburgo per radunar le milizie e mettersi alla testa dell'esercito, quando il suo intervento era indispensabile, così ora naturalmente e semplicemente, avendo egli rappresentato

la sua parte, appariva sulla scena quel nuovo condottiero che il momento storico richiedeva.

La guerra del 1812, oltre il suo carattere nazionale, caro ad ogni cuore russo, doveva anche avere carattere europeo.

All'irruzione dei popoli dall'occidente in oriente dovea tener dietro il movimento inverso, e per questa nuova guerra un uomo nuovo era indispensabile, che avesse qualità diverse da quelle di Kutusow, altre vedute, altre finalità.

A cotesto movimento dall'oriente in occidente non che a definire i confini delle varie nazionalità era indispensabile Alessandro I, com'era stato indispensabile Kutusow alla salvezza e alla gloria della Russia.

Kutusow non capiva che cosa volessero dire Europa, equilibrio, Napoleone. Il rappresentante del popolo russo, dopo schiacciato il nemico e liberata la patria, non aveva altro da fare. A lui, personificazione della guerra nazionale, non restava che morire. Ed egli morì.

XII

Piero, come suole, sentì tutto il peso delle privazioni e delle sofferenze quando le une e le altre ebbero termine. Liberato dalla prigionia, se ne venne ad Oriol; e dopo tre giorni, mentre si disponeva a partire per Kiew, si ammalò, e fu costretto per tre mesi di fila a guardare il letto. I dottori lo dichiararono affetto di febbre biliosa. Ma a dispetto delle loro cure, delle cavate di sangue e

dei beveraggi, gli riuscì miracolosamente di superare il male.

Di tutto ciò che gli era occorso dal momento della liberazione e durante la malattia, non serbava più memoria. Si ricordava solo di un tempo scuro, ora piovoso, ora di neve, di un gran disagio fisico, di una doglia acuta nelle gambe e nei fianchi; si ricordava confusamente di tante umane sofferenze; si ricordava della fastidiosa curiosità degli ufficiali, dei generali, che lo assediavano di domande; del suo affaccendarsi per trovar cavalli e mezzi di trasporto; della sua inettitudine a pensare e a sentire. Il giorno stesso della liberazione, gli accadde di vedere il cadavere di Pierino. Seppe altresì che il principe Andrea, dopo Borodinò, avea passato più d'un mese a Iaroslav in casa di Rostow e solo da poco era morto. Denisow, che di ciò lo informava, accennò di passata anche alla morte di Elena, figurandosi di non dirgli cosa nuova. Tutto ciò parve a Piero assai strano, poco meno che incomprensibile. Gli premeva allora una sola cosa: fuggire al più presto quei luoghi dove gli uomini si sgozzavano a vicenda, trovare un qualunque rifugio, per riaversi, per riposare, per pensare a tutto suo agio. Arrivando ad Oriol, la febbre lo avea colto. Guaritosi e tornato in sè, si vide a fianco due dei suoi servi, venuti da Mosca, e la maggiore delle sue cugine, la quale abitava in un podere di Piero ad Elz, e che saputolo infermo, era accorsa per assisterlo.

Durante la convalescenza, a poco a poco dileguarono

le impressioni quotidiane degli ultimi mesi, cedendo il posto alla sicurezza di non essere inseguito, di avere un buon letto caldo, di un desinare e di una cena. In sogno però si rivedeva ancor prigione. Così pure, solo a poco a poco potè comprendere l'importanza delle notizie comunicategli: la morte del principe Andrea, la morte della moglie, la sconfitta dei Francesi.

Un senso giocondo di libertà lo invase, di libertà piena, intrinseca, connaturata, quello stesso che avea sperimentato alla prima tappa uscendo da Mosca. Stupiva che questa libertà spirituale, indipendente dalle condizioni esteriori, fosse ora avvalorata e resa più intensa da una libertà materiale e tangibile. Si trovava solo in una città estranea, senza fastidio di conoscenze. Nessuno pretendeva da lui qualche cosa; in nessun posto lo si mandava; aveva tutto ciò di cui si sentisse voglia; gli antichi pensieri tormentosi per la moglie non esistevano più, visto che la moglie stessa avea cessato di esistere.

— Ah, che bella cosa! ah, che piacere! – diceva a sè stesso, quando gli avvicinavano la nitida tavola imbandita col brodo fragrante, o quando si stendeva la sera nel letto soffice e pulito, o anche quando gli sovveniva che la moglie e i Francesi non c'erano più. – Ah, che bella cosa! ah, che piacere! – E subito dopo, per antica abitudine, si poneva la domanda: – E poi? che farò adesso? – E nel punto stesso si rispondeva: – Niente. Vivrò. Ah, che piacere!

Quel che un tempo formava la sua tortura, la ricerca

di uno scopo alla vita, era scomparso, almeno pel momento. E questa assenza costituiva la sua libertà presente e lo rendeva beato.

Non poteva avere uno scopo, poichè possedeva ora la fede; non già la fede in certe norme, o parole, o idee quali che fossero, ma la fede in un Dio vivo, vero, onnipossente. Prima lo cercava in quel famoso scopo. Ma la ricerca di uno scopo era appunto la incosciente ricerca di un Dio. Ed ecco che avea scoperto, nella prigionia, non per via di parole o di raziocinio ma per sola virtù di sentimento, quello stesso che tanti anni addietro gli insegnava la balia, cioè che *Dio* è qui, là, dappertutto. Avea scoperto che il Dio di Karataiew era più grande, infinito, inaccessibile dell'Architetto dell'universo riconosciuto dai massoni. Provava adesso lo stesso sentimento di chi metta il piede sulla cosa cercata, mentre aguzza gli occhi per scovarla lontano. Tutta la vita non avea fatto che guardare di là dal visibile, di sopra alla testa degli altri, mentre gli sarebbe bastato chinar gli occhi e guardarsi davanti.

Un tempo, non c'era cosa in cui scoprisse alcun che di grande, d'infinito, d'incomprensibile. Sentiva però che questo doveva esistere, e lo cercava. In tutto ciò che lo toccava da vicino non vedeva che limitazione, miseria, piccolezza, volgarità quotidiana, assurdo. Armatosi di un Cannocchiale spirituale, lo puntava lontano nello stesso campo della vita, e le nebbie della lontananza contribuivano ad allargare i contorni e a conferire alle

cose meschine un'apparenza di grandezza. Così appunto gli si presentavano la vita europea, la politica, la massoneria, la filosofia, la filantropia. Ma anche allora, pur troppo, gli accadeva di scorgere in quella grandezza un carattere di piccineria solita, comune, vuota di senso. Ora invece aveva imparato a discernere l'infinito e l'eterno in ogni cosa; epperò, a bearsene la vista, avea buttato via il cannocchiale e ad occhio nudo contemplava intorno a sè la vita perennemente mutevole, grande, inaccessibile, sconfinata. E più guardava da presso, più si sentiva tranquillo e felice. Il terribile perchè di una volta non gli sorgeva più davanti; o, se mai, la risposta semplice e chiara era pronta: perchè Dio esiste, quel Dio senza il cui volere non cade un capello dalla testa dell'uomo.

XIII

Quanto ad abitudini, nulla in lui era mutato. All'aspetto era sempre il medesimo. Sempre astratto, sempre preoccupato di quel che non avea davanti agli occhi. Unica differenza era questa, che se prima di ciò si mortificava e si affliggeva, ora non faceva che sorriderne. Prima sembrava un brav'uomo disgraziato; epperò la gente lo evitava; ora invece gli si leggeva in viso la contentezza ed anche una simpatica ansietà di saper se gli altri fossero o no felici come lui. Prima, parlava molto, si scaldava, non dava retta; ora si mostrava tranquillo, misurato, e ascoltava con tanto interesse, che la gente

gli confidava volentieri i più gelosi segreti.

Sua cugina, che non lo avea mai guardato di buon occhio e che anzi avea nudrito per lui un sentimento nemico per essergli rimasta obbligata dopo la morte del conte, sentì con dispetto e stupore, quand'ebbe passati pochi giorni ad Oriol (dov'era venuta per dimostrargli che stimava suo dovere prodigare ogni cura a un ingrato), sentì che l'avversione si era mutata in affetto. Piero, senza punto sollecitarne la simpatia, s'era limitato a guardarla con curiosità. Se non che quel suo sguardo le pareva una volta indifferente ed ironico, epperò ella si chiudeva in sè, pronta a difendersi e ad attaccare; ora invece sentiva che quegli occhi buoni e tranquilli le frugavano le più riposte fibre dell'anima; epperò, vinta la prima diffidenza, gli svelò con gratitudine tutte le doti migliori e celate del proprio carattere.

L'uomo più astuto di questo mondo non avrebbe potuto usare arte più sottile per insinuarsi nella fiducia di lei, evocando con simpatico interesse i ricordi dell'età giovanile. Eppure tutta l'astuzia di Piero consisteva in questo, ch'egli cercava di procacciare a sè stesso un piacere, ridestando a sentimenti umani quella vecchia zitella arida, biliosa e, secondo lui, impastata di superbia.

— Sì, è proprio un brav'uomo, quando non è dominato dall'influsso dei cattivi, ma da persone come me, – pensava la cugina.

Anche i servi, a modo loro, notarono il cambiamento avvenuto nel padrone. Terenzio e Basilio lo trovavano

ora molto più alla mano. Spesso, spogliato il padrone e auguratagli la buona notte, Terenzio s'indugiava con in mano le scarpe e i vestiti, aspettando chi sa mai quegli appiccasse discorso. E il più delle volte, Piero lo richiamava, accortosi che il pover'uomo si struggeva dalla voglia di chiacchierare.

— Orsù, contami un po'... Come facevate a procacciarvi da mangiare?

E Terenzio narrava dei guai di Mosca, ricordava la buon'anima del conte, si fermava a lungo, ascoltava i racconti che gli facea Piero, e si allontanava finalmente tutto lieto della confidenza che gli si accordava.

Il dottore, che lo curava e che lo visitava tutti i giorni, benchè, com'è debito dei dottori, facesse le viste di pensare che ogni suo minuto era prezioso per l'umanità sofferente, si tratteneva ore ed ore, narrando storielle riferendo le sue osservazioni sugli ammalati in genere e sulle ammalate in ispecie.

— Ecco un uomo col quale si può discorrere, – diceva; – tutt'altro che da noi in provincia.

Si trovavano ad Oriol parecchi ufficiali francesi prigionieri, e il dottore ne presentò uno.

Questi, un giovane italiano, prese a far visite frequenti a Piero, facendosi soprattutto notare per la delicatezza dei sentimenti. Raccontava volentieri del suo passato, della famiglia, degli amori, e sfogava tutto il disgusto che gl'inspiravano i Francesi e specialmente Napoleone.

— Se tutti i Russi son come voi anche alla lontana, –

diceva a Piero, è un vero sacrilegio far la guerra a un popolo come il vostro. Voi, che tanto avete sofferto per mano dei Francesi, non li odiate per nulla.

E di questa calda simpatia Piero era debitore all'aver destato e ammirato nell'ufficiale italiano le migliori doti dell'animo.

Verso gli ultimi giorni passati ad Oriol venne a trovar Piero il conte Villarski, vecchia conoscenza, quello stesso che nel 1807 era stato suo introduttore alla loggia massonica. Era ammogliato con una ricca proprietaria del luogo ed occupava una carica nell'amministrazione delle sussistenze.

Benchè non fossero intimi, Villarski si profuse in proteste di amicizia, come suole chi s'imbatta in paese straniero con un conoscente. Questi, per giunta, era un conoscente dello stesso suo ceto e delle medesime convinzioni.

Se non che, ben presto notò Villarski che Piero, allontanatosi dalla vera via spirituale, era caduto nell'apatia e nell'egoismo. Eppure, gli piaceva ora assai più di prima conversar con lui, epperò veniva tutti i giorni a vederlo.

Piero, dal canto suo, osservandolo e ascoltandolo, stupiva di essere stato un giorno come Villarski.

Occupato del servizio, degli affari della moglie, della famiglia, Villarski pensava nondimeno che ciò gl'impediva di accostarsi alla perfezione, perchè avea carattere, pur troppo, d'interesse individuale. Era sempre assorto in questioni militari, amministrative, politiche, massoni-

che. E Piero, non tentando per nulla di modificare quel suo modo di vedere, nè biasimandolo, sorrideva sottilmente e si compiaceva nella contemplazione di quello strano fenomeno, già a lui così noto.

Nei rapporti con Villarski, con la cugina, col dottore, con tutti, Piero manifestava ora un tratto singolarissimo, che valeva ad attirargli le simpatie: ammetteva cioè che ciascun uomo possa pensare, sentire e giudicare, a modo proprio, e che sia vano ed impossibile dissuaderlo. Di ciò una volta s'irritava; adesso invece vi trovava motivo di studio e d'interesse. Notava a momenti la contraddizione dei pareri teoretici con le azioni reali, dei principî professati con la vita, e non che sdegnarsene, ne sorrideva con bonaria indulgenza.

Rispetto alla vita pratica, sentiva di avere un centro di gravità. Un tempo, la questione pecuniaria, specialmente nelle richieste di danaro cui, per esser molto ricco, era fatto segno, lo agitava oltre misura. Dare o non dare? Io ne ho, egli no ed è in bisogno. Ma ce n'è altri più bisognosi di lui. Quale dei due è più povero? E se tutti e due m'ingannano?... E non trovando risposte adeguate, dava a tutti, finchè ne aveva. Lo stesso gli accadeva per tutto ciò che si riferiva al suo patrimonio, chi consigliandolo in un modo, chi in un altro.

Ora, con sua somma sorpresa, questi problemi gli si presentavano semplici e chiari. Una voce segreta, secondo certe leggi a lui ignote, gli suggeriva il partito da eleggere.

Indifferente come sempre al danaro, sapeva con perfetta sicurezza quanto gli convenisse fare o non fare. Prima applicazione del novello metodo fu la preghiera di un colonnello francese prigioniero, il quale dopo narrategli le sue prodezze, domandò 4000 franchi da spedire alla moglie e ai bambini. Piero, senza impaccio di sorta, glieli rifiutò, maravigliandosi poi che la cosa fosse così facile. Nel tempo stesso, deliberò di giocar d'astuzia per costringere l'ufficiale italiano ad accettare una certa somma della quale evidentemente avea bisogno. Altra prova del suo nuovo modo di considerar la vita pratica fu l'assestamento dei debiti della moglie e la faccenda del restaurare o no le sue case urbane e suburbane.

Venne ad Oriol il suo amministratore, e con lui si fece un conto generale delle entrate pur troppo diminuite. L'incendio di Mosca, secondo i calcoli dell'amministratore, era costato a Piero circa due milioni. Se non che, c'era da sperare che, nonostante la grossa perdita, le entrate aumentassero, dato che non si pagassero i debiti lasciati dalla contessa e non si restaurassero le ville e le case, le quali importavano una spesa annua di 80 mila rubli e nulla rendevano.

— Sì, sì, è vero, – rispose Piero sorridendo. – Sicuro, sicuro... Di tutto cotesto non ho bisogno. La rovina mi ha fatto diventar più ricco.

In Gennaio però arrivò Savelic da Mosca, e gli portò il progetto dell'ingegnere pei restauri, parlandone come

di cosa ormai assodata. Vennero anche lettere del principe Basilio e di altri conoscenti da Pietroburgo, nelle quali si accennava ai debiti della moglie. E Piero decise che il piano dell'amministratore non era attuabile e che bisognava recarsi a Pietroburgo per finirla con gli affari imbrogliati della defunta, e poi stabilirsi a Mosca. Perchè proprio bisognasse, non avrebbe potuto dire; sentiva solo che la cosa doveva andar così e non altrimenti. Le entrate, dopo questa risoluzione, scemavano di tre quarti; ma non c'era rimedio: tanto peggio per le entrate.

Villarski partiva per Mosca, e così si pensò di fare il viaggio insieme.

Il sentimento, già provato durante la convalescenza, sentimento di gioia, di libertà, di vita nuova, divenne più acuto, quando Piero respirò la libera aria dei campi e vide centinaia di novelli visi. Per tutto il viaggio si abbandonò alla schietta allegria d'uno scolaro in vacanze. Il vetturino, il sorvegliante alla posta di ricambio, i contadini sulla strada o in mezzo ai solchi, tutto aveva per lui un nuovo significato. Villarski non rifiniva di lamentare la miseria, la ignoranza russa, la disparità con l'Europa e simili. Ma Piero sorrideva e rideva. Dove il suo compagno di viaggio non vedeva che morte, egli riconosceva una straordinaria forza di vitalità, che avea sostenuto, fra le nevi e su tanta estensione di suolo, l'animo di un popolo singolarissimo, unito di affetti e d'intenti. Non si opponeva a Villarski, pareva anzi consentire (il miglior mezzo per evitar discussioni senza

sugo), e seguitava a porgergli ascolto allegramente.

XV

Per quanto è difficile spiegare dove e perchè scappino le formiche da un formicaio devastato, le une trascinando bruscoli, uova e cadaverini di compagne, le altre tornando indietro, e perchè si ammusino, si rincorrano, si azzuffino, altrettanto sarebbe difficile trovare il motivo che, dopo la partenza dei Francesi, spinse i Russi ad agglomerarsi in quel posto che prima chiamavasi Mosca. Ma allo stesso modo che guardando al brulichio intorno al devastato formicaio, si vede dalla compattezza, dall'energia, dal numero strabocchevole delle formiche, che tutto è bensì distrutto meno qualche cosa d'indistruttibile e d'immateriale, che costituisce l'essenza intima del formicaio, così appunto Mosca, al mese di Ottobre, benchè priva di autorità, di chiese, di ricchezze, di case, era sempre la stessa Mosca di Agosto. Tutto era distrutto, meno alcun che d'immateriale, di potente, d'indistruttibile,

I primi momenti del ritorno tumultuoso, anzi dell'irruzione, furono varii, individuali, e per la maggior parte selvaggi e brutali. Un solo movente era comune a tutti, l'ansia di tornare all'antica dimora e di svolgervi in un modo o nell'altro tutta la propria attività.

Una settimana dopo partito il nemico, Mosca contava già 15 mila abitanti, i quali ben presto crebbero a 25 mila e così via di seguito, fino all'autunno del 1813,

quando la popolazione superò di molto quella dell'anno precedente.

Primi a far ritorno furono i cosacchi di Vinzengherode, i contadini dei villaggi circostanti, i cittadini nascostisi nei dintorni. Trovando la città depredata, continuarono per conto loro a dare il sacco. I carri venivano dalle campagne per caricare e portar via tutto ciò che si trovava sparso per le case e per le vie. I cosacchi acciuffavano il più che potevano e ne empivano le loro tende; i proprietari di case pigliavano alla ventura quel che trovavano in casa altrui, col pretesto che quella era roba loro.

Ai primi predoni successero i secondi ed i terzi. Il saccheggio crebbe di giorno in giorno, epperò divenne meno facile e meno rovinoso, a motivo della concorrenza.

Francesi avean trovato Mosca affatto spopolata, ma con tutte le apparenze di una città viva, con le sue molteplici branche di commercio, industria, lusso, amministrazione, culto. Erano apparenze senza vita, ma esistevano. C'erano magazzini, botteghe, baracche, mercati, opifici, palazzi magnatizi, ospedali, prigioni, uffici pubblici, cattedrali e via discorrendo. Più i Francesi si fermavano, e più quelle varie forme di vita cittadina si cancellavano, fino a che tutto, in ultimo, si trasformò in un campo unico di ladroneccio.

Il sacco successivo dato dai Russi ebbe un effetto contrario, valse cioè a far tornare l'abbondanza e la vita

normale della città.

Oltre i predoni veri e propri, affluivano a Mosca come il sangue al cuore ogni sorta di gente, chi per curiosità, chi per obbligo di ufficio, chi per calcolo; proprietari, ecclesiastici, alti e bassi impiegati, mercanti, operai, contadini.

Dopo una settimana di baraonda, già i contadini, che se ne venivano coi carri vuoti per far bottino, furono obbligati dall'autorità a trasportare i cadaveri. Gli altri contadini, visto l'insuccesso dei compagni, cominciarono a portar grano, fieno, avena, gareggiando fra loro di buon mercato. Gli operai falegnami piovvero da tutte le parti, e trovarono lavoro continuo e ben remunerato. I rivenduglioli ripresero il loro commercio. Locande e trattorie si organizzavano nelle case bruciate. Il clero andò qua e là officiando nelle chiese ancora in piedi. Vari oblatori offrirono vasi sacri, turiboli e pianete. Gli impiegati si acconciavano alla meglio in qualche cameretta coi loro tavolini e i loro scaffali di carte. L'autorità superiore e la polizia attesero alla distribuzione di quanto i Francesi avean lasciato. I proprietari di quelle case, dove molta roba di altre case era stata accumulata, si lamentavano e gridavano all'ingiustizia a vedersela portar via. Altri sostenevano all'incontro, che avendo i Francesi trasportato la roba di molte case in un posto solo, era patentemente ingiusto lasciare quella roba a colui presso il quale si trovava solo per caso. Si tempestò contro la polizia; si riuscì a corromperla; si compilarono progetti

scandalosi pel restauro degli stabili governativi; si scrissero a migliaia domande di sussidio; e il conte Rostopcin tornò a dettare e a fare affiggere i suo proclami.

XVI

Alla fine di Gennaio, Piero arrivò a Mosca e andò ad abitare quella parte della sua casa ch'era rimasta illesa. Si recò a far visita a Rostopcin e ad alcuni conoscenti, e dopo tre giorni si preparò a partire per Pietroburgo. Tutti inneggiavano alla vittoria; tutto palpitava di vita nella capitale che si ridestava. Piero fu accolto a braccia quadre e assediato di domande; ed egli stesso si sentiva preso di simpatia per quanti gli si stringevano intorno, benchè cercasse prudentemente di non legarsi con alcuno. Gli domandavano, per esempio, dove intendeva stabilirsi, quando sarebbe andato a Pietroburgo, e se volesse in cortesia portare una scatola o un pacco; ed egli rispondeva sì, no, forse, credo, ecc.

Seppe che i Rostow erano a Kostroma; di rado però gli veniva il pensiero di Natalia, o se mai, solo come grato ricordo di un lontano passato. Si sentiva libero non solo dai soliti convenzionalismi sociali, ma anche da quel sentimento che una volta – così almeno parevagli – s'era figurato di avere.

Dai Drubezkoi fu informato che la principessina Maria trovavasi a Mosca. Pensava spesso alla morte, alle sofferenze, agli ultimi giorni del principe Andrea; epperò, saputo l'indirizzo della sorella, andò la sera stessa a

farle visita.

Via facendo, gli tornarono in mente i vari incontri col principe Andrea, l'amicizia nudrita per lui, l'ultimo colloquio a Borodinò.

— Chi sa se sia morto in quella irritata disposizione di spirito, che allora lo tormentava! Chi sa se, in punto di morte, abbia intraveduto la soluzione dell'enigma della vita!

Così pensava; e involontariamente ricordandosi di Karataiew, fece un confronto fra quei due uomini così diversi, uniti in mente sua dal bene che avea loro voluto e dalla morte che li avea colpiti.

Assorto in queste meditazioni, arrivò alla casa del vecchio principe Bolconski. La casa, benchè con alcune tracce di devastazione, avea serbato l'antico carattere. Un canuto cameriere dal rigido contegno, come per far capire al visitatore che l'assenza del principe non avea per nulla turbato l'ordine delle cose, disse che la principessina s'era ritirata nelle sue stanze e non riceveva che le domeniche .

— Annunziami, può darsi che mi riceva, – disse Piero.

— Obbedisco, – rispose il cameriere, introducendolo nella sala dei ritratti.

Di lì a qualche minuto tornò il cameriere con Dessalles, e questi a nome della principessina, che era lietissima di rivedere l'antico amico, pregò Piero di voler passare nelle stanze di sopra e di scusare se lo si riceveva

così alla buona.

In una camera bassa, rischiarata da una sola candela, la principessina Maria era in compagnia di un'altra donna vestita di nero. Piero si ricordò che la principessina avea sempre presso di sè qualche damigella, ma di queste non ne conosceva nessuna.

La principessina si alzò premurosa, e gli stese la mano, che egli baciò con affettuoso rispetto.

— Sì, – disse ella, vedendolo così mutato, – ecco come ci ritroviamo. Quante volte, negli ultimi tempi, egli ci ha parlato di voi!

E così dicendo, volgeva gli occhi alla sua compagna con un certo imbarazzo che Piero non si spiegò.

— Fui così lieta, quando vi seppi salvo: l'unica buona notizia, che ricevemmo dopo tante tristezze.

Diè qui un'altra occhiata alla compagna, e stava per soggiungere qualche cosa, quando Piero la interruppe.

— Voi già capirete, ch'io ignorava affatto la sorte di lui. Pensavo che fosse caduto in battaglia. Tutte le notizie mi son venute di seconda e di terza mano. Seppi solo che capitò Rostow... Che destino!

Parlava in fretta e concitato. Guardò casualmente alla compagna vestita di nero, e si avvide di esser fatto segno ad uno sguardo curioso e benevolo, e sentì, mentre parlava, che quella terza persona doveva essere una creatura buona, amica, gentile, che non avrebbe disturbato in nulla il colloquio confidenziale con la principessina Maria.

Ma, quando ebbe accennato ai Rostow, notò che l'imbarazzo della principessina aumentava. Di nuovo ella si volse alla compagna e gli domandò:

— Non la riconoscete forse?

Piero tornò a guardare quel viso pallido, delicato, dagli occhi neri, dalla piega seria delle labbra. Quegli occhi avevano un'espressione fiduciosa, nota, da gran tempo dimenticata,

— Ma no... non può essere, – pensò. – Così severa, scarna, invecchiata... Non è lei, no. Così, una mezza somiglianza...

Ma in quel punto, la principessina Maria disse: – Natalia. – E il viso bianco dagli occhi intenti, con lo stesso sforzo con cui s'apre una porta sui cardini rugginosi, sorrise; e da quella porta emerse come un'onda improvvisa di felicità, già una volta sognata, che lo investì, lo avvolse e parve renderlo più leggiero. Oramai, ogni dubbio si dileguava. Quel sorriso non poteva essere che di lei... ed egli l'amava.

A primo tratto, e senza volerlo, Piero svelò a lei, alla principessina Maria, e soprattutto a sè stesso, il segreto che portava annidato in fondo all'anima. Arrossì di gioia e di pena. Tentò di nascondere l'emozione, ma non riuscì che a mostrar più chiaramente, meglio che con parole, tutto l'amore che gli divampava dentro.

«No, gli è così... per la sorpresa», cercò di tranquillarsi. Ma non appena fece per riappiccare il discorso con la principessina, tornò a volgersi verso Natalia e arrossì

più forte, e una più violenta trepidazione lo invase. S'imbrogliò, si arrestò perplesso e stette muto.

Di Natalia non s'era accorto alla prima, sì perchè non s'aspettava d'incontrarla qui, sì perchè il cambiamento avvenuto in lei era enorme. Ma non solo la magrezza e il pallore la rendevano irriconoscibile; anche gli occhi, già così luminosi e sorridenti, erano velati d'una rassegnata tristezza e non mandavano una sola scintilla.

Il turbamento di Piero non si ripercosse in lei. Solo le si leggeva in viso la schietta contentezza di riveder l'amico d una volta.

XVII

— È venuta a star con me, disse la principessina. – Il conte e la contessa saran qui fra giorni. La povera contessa è in uno stato terribile. Ma anche a Natalia era indispensabile consultare il dottore. C'è voluto il bello e il buono per indurla a venire.

— Sì, non c'è famiglia che non abbia sofferto, – sospirò Piero, volgendosi a Natalia. – Voi sapete che la disgrazia accadde il giorno stesso ch'io fui liberato. Io lo vidi... Che bravo ragazzo!

Natalia lo guardò fiso, spalancando gli occhi che parvero più luminosi.

— Che parole di conforto potrei trovare? Nessuna. Perchè mai la morte dovea colpire un giovane così pieno di speranze e di vita?...

— Sì, di questi tempi sarebbe difficile vivere senza la

fede, – insinuò la principessina.

— Vero, verissimo.

— Perchè? – domandò Natalia.

— Perchè! esclamò la principessina. – La sola idea di quel che ci aspetta...

— E anche perchè, – soggiunse Piero, – solo chi crede in un Dio che ci regge può sopportare una perdita come la sua... e la vostra.

Natalia mosse le labbra per dir qualche cosa, ma subito si contenne. Piero interrogò la principessina sugli ultimi giorni dell'amico. Ogni turbamento lo avea lasciato; ma insieme, così gli parea sentire, era scomparsa ogni ombra di libertà. Checchè ora dicesse o facesse, sottostava ad un giudice, la cui opinione gli era più cara di qualunque giudizio al mondo. Pesava le parole, pensando all'impressione che avrebbero fatto in lei. Non cercava già di darle nel genio; ma, incoscientemente, si giudicava da sè mettendosi al punto di vista di lei.

La principessina Maria incominciò, malvolentieri come sempre accade, a descrivere in quale stato avesse trovato il fratello. Ma le domande di Piero, la commozione visibile, il sincero interesse, a poco a poco la trassero a narrare tanti di quei particolari che avea paura di evocare.

— Sì, sì, – diceva Piero curvandosi verso di lei e ascoltandola ansioso. – Sicchè, si calmò? si rasserenò?... Con tutte le forze dell'anima voleva esser buono, e non altro; epperò non potea temer la morte. I difetti suoi,

dato che ne avesse, non derivavano da lui... Sicchè, voi dite, si rasserenò?... Che fortuna, signorina Natalia, che potè rivedervi...

Così dicendo, avea gli occhi gonfi di lagrime. Natalia trasalì e abbassò gli occhi, incerta se rispondere o no.

— Sì, – disse poi con voce sommessa; – fu una fortuna... Per me, certo, fu una fortuna... (Qui tacque un momento). Ed egli... egli disse, quando mi vide, disse... che lo desiderava...

La parola le si ruppe in gola, un vivo rossore le infiammò le guance. Stringendosi le mani sulle ginocchia e facendo uno sforzo sopra sè stessa, alzò la testa e seguitò frettolosa:

— Noi non sapevamo nulla, quando si partì da Mosca. Io non osavo domandare. Sofia mi disse che egli era con noi. Io non pensavo, non mi figuravo in che stato fosse; avevo solo bisogno di vederlo, di trovarmi con lui...

Tremava e affannava. E senza permettere che la interrompessero, narrò tutto quanto non avea mai narrato ad alcuno; tutto quanto avea sofferto in quelle tre settimane di viaggio e di vita a Iaroslav.

Piero l'ascoltò a bocca aperta, e con gli occhi pieni di lagrime. Non pensava nè al principe Andrea, nè alla morte, nè alle parole da lei pronunciate; soffriva solo a vederla soffrire nel fare quel triste racconto.

La principessina, corrugando la fronte per trattenere il pianto, udiva per la prima volta la storia di quegli ultimi

giorni di amore tra il fratello e Natalia.

Lo sfogo doloroso, la tortura di quelle memorie, valse però a sollevar l'animo oppresso della fanciulla. Ella parlava, parlava, parea non trovasse modo di finire, e spesso le accadeva di ripetere le cose già dette.

Si udì di fuori la voce di Dessalles che domandava se Nicolino poteva entrare per dar la buona notte.

— Ed ecco tutto, tutto, – conchiuse Natalia; e nel punto stesso che il ragazzo entrava, si alzò, corse verso la porta coperta dalla tenda, vi urtò, e con un gemito di dolore che parve uno schianto, disparve.

Piero ebbe la strana impressione di esser rimasto solo al mondo.

La principessina lo riscosse, facendogli vedere il nipotino.

La somiglianza del ragazzo col padre, in quel momento di commozione, turbò Piero a tal segno, che baciatolo appena, si alzò, cavo il fazzoletto e si ritrasse verso la finestra. Fece poi per accomiatarsi, ma la principessa lo trattenne.

— No. Natalia ed io, qualche volta, non si va a letto prima delle tre. Restate. Ceneremo insieme. Scendete al piano di sotto. Verremo subito.

E prima che Piero si allontanasse, soggiunse:

— È la prima volta, sapete, che ha parlato così di lui.

XVIII

Piero fu accompagnato nella gran sala da pranzo;

dopo alquanti minuti si udì uno scalpiccio e le due amiche entrarono. Natalia era calma, ma era tornata grave e raccolta. Tutti e tre provavano quel disagio che suol tener dietro a un colloquio serio ed intimo. Proseguire il primo discorso non si può; parlar d'inezie sarebbe sconveniente; tacere sarebbe una ingrata simulazione, perchè invece si ha voglia di discorrere. Si accostarono alla tavola in silenzio. Piero spiegò il tovagliuolo freddo, e decise di rompere il ghiaccio. Lo stesso decidevano in quel momento le due amiche, come leggevasi loro negli occhi vivaci, nella confessione involontaria che la vita, oltre il dolore, ha pur le sue gioie.

— Un sorso d'acquavite, conte? – cominciò la principessina Maria, e bastò la domanda a fugare tutte le ombre del passato. – Narrateci un po' di voi... Si contano tante maraviglie sul conto vostro!

— Sì, – rispose Piero col suo sorrisetto calmo ed ironico, – a me pel primo ne contano di tutti i colori, tanto da farmi cascar dalle nuvole; e c'è anche di quelli che mi suggeriscono, bontà loro, in che modo io debba esporre le mie peripezie, per far colpo. È un bello e comodo ufficio quello dell'uomo interessante. M'invitano, mi narrano delle storie, ed io sto a sentire.

— Ci han detto che a Mosca avete perduto due milioni. È vero?

— Son diventato invece tre volte più ricco. (Seguitava a dir così, benchè i debiti della moglie e i restauri avessero di molto mutato i suoi affari). Quel che ho gua-

dagnato di certo, d'indiscutibile, è la libertà...

Qui si fermò di botto, temendo di parer troppo egoista.

— E costruite?

— Sì, così vuole Savelic.

— Dite un po' non sapevate della morte della contessa quando vi fermaste a Mosca? – domandò la principessina, e subito arrossì, pensando che alle sue parole, dopo che Piero s'era dichiarato libero, si potesse dare una interpretazione equivoca.

— No, – rispose Piero con perfetta semplicità. – Lo seppi ad Oriol, e non vi potete figurare che impressione fu la mia. Non eravamo, in verità, dei coniugi esemplari... (diè qui un'occhiata a Natalia, vedendola curiosa di sapere come si sarebbe espresso sul conto della moglie). Ma quella morte mi colpì stranamente... Quando due persone vengono in lite, tutt'e due hanno una colpa da rimproverarsi. E la propria colpa diventa pressochè intollerabile davanti a chi non è più. E poi che morte! Senza amici, senza conforto. Quanto, quanto la compiango! – conchiuse, nè gli sfuggì una benevola approvazione sul viso di Natalia.

— Sicchè, – disse la principessina, – eccovi da capo scapolo.

Piero si fece di bragia, e per un pezzo si sforzò di non guardare a Natalia. Quando alla fine alzò gli occhi, gli parve fredda e severa, e perfino sprezzante.

— Ma veramente vedeste Napoleone e gli parlaste,

come ci han contato? – domandò la principessina.

Piero si mise a ridere.

— Nemmeno mezza volta, mai. Tutti si figurano che esser prigioniero sia lo stesso che trovarsi a tu per tu con Napoleone. Non solo io non so che viso abbia, ma non ne ho mai inteso parlare. Mi toccò invece una compagnia assai più brutta.

La cena era finita, e Piero, che sulle prime era schivo di contare, si lasciò a poco a poco trasportar dai ricordi.

— Ma è poi vero che voi non partiste, perchè volevate uccidere Napoleone? – domandò Natalia, sorridendo appena. – Io lo sospettai, quando c'incontrammo alla torre di Suchariow: vi ricordate?

Piero confessò che la cosa era vera; e via via, rispondendo ora all'una ora all'altra, s'ingonfò in una minuta relazione delle sue avventure.

Sulle prime, narrò con quella leggerezza beffarda, con la quale ora considerava gli uomini e sè stesso; ma, arrivato a dover dire delle sofferenze e degli orrori di cui era stato testimone, si animò mal suo grado e parlò con la rattenuta commozione di chi si ricordi di terribili impressioni provate.

La principessina guardava ora a lui, ora a Natalia. In tutto il racconto non vedeva che Piero e la sua bontà. Natalia, appoggiato il mento a una mano, ascoltava intenta, mutava ad ogni poco di espressione, parea vedere e vivere gli eventi narrati. Lo sguardo di lui, le esclamazioni, le brevi domande, mostravano ch'ella penetrava il

vero senso di quel che Piero volea dire, anche se la parola non rispondeva obbediente al pensiero. Dell'episodio, che avea portato al suo arresto, Piero disse:

— Era una scena orrenda... Dei bambini scagliati via, alcuni anche in mezzo alle fiamme... Ne trascinarono uno sotto gli occhi miei... Delle donne, cui strappavano le vesti, gli orecchini... (Qui arrossì e s'impappinò.) E allora capitò una pattuglia e arrestò tutti quelli che non saccheggiavano... Tutti, me compreso.

— Voi non contate tutto, – venne su Natalia. – Voi certo vi lasciaste trascinare a qualche nobile azione.

Quando venne a parlar del supplizio, Piero cercò di tacerne gli orrendi particolari; ma Natalia volle ad ogni modo che tutto narrasse.

Accennando a Karataiew (s'era già alzato da tavola, e camminava su e giù, seguito con gli occhi da Natalia), si arrestò in tronco.

— No, voi non potete intendere quel che imparai da quell'analfabeta, da quell'idiota.

— No, no, dite, contate. Dov è ora?

— Lo freddarono sotto gli occhi miei...

E Piero descrisse gli ultimi giorni della marcia, la malattia di Karataiew (la voce gli tremava), e la sua morte.

Gli pareva ora, via via che parlava, che le sue avventure avessero un tutt'altro significato. Provava in presenza di Natalia quella voluttà che le donne istillano nell'ascoltare un uomo – non già le così dette intellettuali, le quali fanno le viste di scordarsi che si parla loro

per arricchirne di nuove idee la mente e all'occasione ripetono le cose udite, ovvero elaborano queste nel loro piccolo cervello e se ne fanno belle in casa propria, – ma le donne vere, che hanno il dono di cogliere e di assimilarsi quanto v'è di migliore, di più eletto nelle manifestazioni di un uomo. Natalia, senza pur saperlo, era tutta orecchi; non le sfuggiva una parola, nè uno sguardo, nè un tremito di muscoli, nè un gesto. Afferrava a volo una parola pronunziata a mezzo, l'accoglieva nel cuore, indovinava il senso segreto di tutto il lavorio morale del narratore.

La principessina Maria ascoltava anch'ella con interesse, ma un altro pensiero l'assorbiva. Le balenava in quel momento la possibilità dell'amore e della felicità fra quei due esseri. E questo pensiero la colmava di letizia.

Erano le tre del mattino. Vennero i servi, scuri in viso, a mutar le candele, ma nessuno vi badò.

Piero finì di narrare. Natalia lo guardava sempre, avida d'indovinare quel che forse non era stato detto. Confuso e felice, egli andava escogitando qualche nuovo argomento di discorso. La principessina taceva. Nessuno pensava che era tempo di andare a letto.

— Si parla di sventure, di sofferenze, – disse Piero. – Eppure, se mi si dicesse ora: vuoi tu ridivenire quel che eri prima della prigionia o tornare a soffrire quel che hai sofferto?... Fatelo per amor di Dio, da capo la prigionia e la carne di cavallo. Noi ci figuriamo, quando siamo

strappati alla solita vita, che tutto sia perduto; e invece si scopre un altro mondo, assai più bello del primo. Finchè dura la vita, esiste la felicità. L'avvenire è là che ci attende. E questo lo dico proprio a voi, Natalia.

— Oh sì, – esclamò ella rispondendo ad un proprio pensiero, – nè altro io vorrei che tornare a viver da capo... Non altro.

— Non è vero, no, – le diè Piero sulla voce. – Non è colpa mia, se son vivo e voglio vivere; e voi pure...

D'improvviso Natalia si nascose la faccia fra le mani e scoppiò in lagrime.

— Che hai, cara? – domandò la principessina.

— Nulla, nulla, –e sorrideva fra le lagrime a Pietro. – Buona notte, è tempo di riposare.

Piero si alzò e prese commiato.

***

Le due amiche entrarono in camera da letto, e naturalmente discorsero di quanto Piero avea narrato. Ma di lui, nemmeno una parola.

— Orsù, Maria, buona notte, – disse Natalia. – Sai, io ho paura, che evitando di ricordar la buon anima per non rimpicciolire il nostro sentimento, noi lo dimenticheremo.

La principessina sospirò profondamente, quasi riconoscendo la giustezza di quelle parole; ma disse solo:

— È forse possibile dimenticare?

— Che sollievo ho provato oggi, quando ho detto tut-

to!... Un sollievo doloroso, se vuoi, ma sempre sollievo... Son sicura che anch'egli gli voleva bene. Epperò gli ho contato tutto... Ho fatto male forse?

— A chi? a Piero? Oh no! Che brav'uomo davvero...

— Sai, Maria, – e Natalia sorrise di un sorriso malizioso, come da un pezzo non soleva: – è diventato così lindo, fresco, vivace... come se uscisse da un bagno... tu mi capisci?... da un bagno morale. Non ti pare?

— Sì, è mutato in meglio, assai.

— Soprabito corto, capelli rasi... proprio come da un bagno... Papà diceva a volte...

— Io capisco che la buon anima gli volesse un gran bene.

— Sì, eppure erano tanto diversi. Gli uomini, si dice, si fanno amici quando non si somigliano. Dev'esser proprio vero. Non gli somiglia punto punto.

— Ed è così buono.

— Orsù, buona notte, Maria!

E il sorriso malizioso s'indugiò incosciente sulle labbra della fanciulla.

XIX

Per lungo tempo, quel giorno, Piero non potè chiuder occhio. Si diè a misurar la camera a passo concitato, ora rabbuiandosi, ora scrollando le spalle, ora sorridendo.

Pensava al principe Andrea, a Natalia, e al loro amore, preso a volta a volta dalla gelosia del passato e dal rimorso di questa gelosia. Battevano le sei, ed egli andava

ancora su e giù smaniando.

— Ma che farci?... che farci, se la cosa sta proprio così? C'è forse un'altra uscita?.... No. Dunque...

Si spogliò, si gettò sul letto, si sentì soavemente commosso, ma senza più dubbi e indecisioni.

— Bisogna assolutamente, per terribile e impossibile che sia questa felicità, bisogna far di tutto perchè si diventi marito e moglie!

Pochi giorni innanzi avea fissato di partire il venerdì per Pietroburgo. Svegliatosi il giovedì, gli entrò in camera Savelic per sapere che vesti dovesse mettere nella valigia.

— Come a Pietroburgo? Che Pietroburgo? Chi deve andare a Pietroburgo? – bisbigliò Piero involontariamente. – Ah sì, tanto tempo fa, prima di quest'altro fatto, avevo deliberato di partire... E perchè no? Forse si ricorda ogni cosa! e che faccia sincera e simpatica! Di' un po, Savelic, non desideri esser libero, eh?

— E che ne farei della libertà, eccellenza? Anche a tempo della buon'anima del conte, si è servito qui e ci si stava come in paradiso.

— Sì, va bene, ma i figli?

— I figli, eccellenza, non potranno trovare un miglior padrone.

— Grazie... E i miei eredi? Un bel giorno, figurati, io mi ammoglio... È una cosa che può succedere... Eh?.. non ti pare?...

— E fareste una cosa santa, dico io.

«Come gli par facile a lui! – pensò Piero. – Non sa, si vede, quanto sia terribile e rischioso. O troppo presto, o troppo tardi... Terribile!»

— Che ordini, eccellenza? Si parte domani?

— No!... Fra qualche giorno. Poi ti dirò... Scusami, sai, di tanti fastidi...

E guardando al sorriso di Savelic, Piero stupì che il brav'uomo ignorasse che nessun Pietroburgo esisteva, e che prima di tutto bisognava decidere quell'altra cosa.

— Può anche darsi che abbia indovinato, e che mi faccia lo gnorri... No, un'altra volta; adesso no.

A colazione, Piero comunicò alla cugina di essere stato dalla principessa Maria e di averci trovato, figuratevi chi?... Natalia Rostow.

La cugina fece le viste di non capire che cosa in ciò ci fosse di straordinario.

— Voi non la conoscete, – domandò Piero.

— Chi? la principessa Maria? Sì... Ho inteso dire che è fidanzata del giovane Rostow. Sarebbe pei Rostow una bella fortuna: pare che siano completamente rovinati.

— No, dico, io domando se conoscete lei, la Rostow.

— So qualche cosa di quella storia. Poveretta!

«O non capisce o finge,» pensò Piero. «Meglio non dirle niente.»

Anche la cugina si dava attorno per apparecchiare a Piero l'occorrente pel viaggio.

— Come son buoni tutti! È una cosa sorprendente, – pensò, Piero. – E tutto per me, senza interesse.

Il giorno stesso venne da lui il capo della polizia, e lo invitò a mandare una sua persona fidata al Kremlino per ricevere le robe che si distribuivano ai proprietari.

— Anche costui, – pensò Piero guardandolo, mi par proprio un brav'uomo. Che viso aperto! che bell'ufficiale! E dicono poi che non sia onesto... Che sciocchezze! E del resto, perchè non dovrebbe non lasciarsi corrompere? Così è stato educato, e tutti fanno allo stesso modo... Certo è che un uomo così simpatico non l'ho mai visto.

Dopo ciò, se n'andò a pranzo dalla principessina Maria.

Via facendo, ammirava la bellezza singolare delle rovine. Le mura dirute e annerite, i tubi di camino pencolanti, le porte sgangherate, tutto l'orrore pittoresco dello spettacolo, gli ricordarono il Reno e il Colosseo. Quanta gente incontrasse, vetturini, bottegai, signori, operai, tutti lo guardavano con viso raggiante, e parevano dire:

— Ah! eccolo... Vediamo un po' come la va a finire...

Entrando in casa della principessina, dubitò un momento di esserci stato la sera precedente, di essersi incontrato con Natalia, di averle parlato. «Sarà forse stata una fantasia... Sta a vedere che entro e non trovo anima viva.» Ma non appena ebbe varcato la soglia della camera, sentì non esser più padrone di sè stesso ed intuì la presenza di lei. Vestita sempre di nero, pettinata allo stesso modo, seduta allo stesso posto, pareva nondimeno un'altra persona. Se fosse stata così la sera innanzi,

l'avrebbe subito riconosciuta.

Così l'avea conosciuta da bambina, così da fidanzata del principe Andrea. Una luce gioconda di curiosità le brillava negli occhi; il viso aveva un'espressione affabile e stranamente maliziosa.

Si desinò. Piero sarebbe rimasto tutta la sera; ma dovette accompagnare le due amiche che si recarono ai vespri.

Se ne ricattò nondimeno il giorno appresso, e dopo pranzo non si mosse. La principessina e Natalia erano liete della sua compagnia; e Piero, dal canto suo, concentrava in quella casa tutto l'interesse della sua vita; eppure la conversazione non fu molto animata, e si aggirò su questa e su quella inezia, spesso interrompendosi. L'ora intanto avanzava; le due amiche si scambiavano delle occhiate, e benchè egli se ne avvedesse e sentisse di dover andar via, non ebbe la forza di alzarsi, confuso e impacciato come un ragazzo.

La principessina Maria si decise finalmente, accusò una forte emicrania e prese ad accomiatarsi.

— Sicchè, disse, – voi partite domani per Pietroburgo?

— No, non parto, – rispose Piero stupito e quasi offeso. – Ma... sì... A Pietroburgo?... Domani. Non vi dico addio però... Passerò, chi sa mai, per qualche commissione...

Natalia gli diè la mano ed uscì. La Principessina invece si abbandonò in una poltrona, e fissò gravemente Pie-

ro con gli occhi luminosi e profondi. Non pareva più stanca. Trasse un penoso sospiro, come preparandosi ad un lungo colloquio.

Uscita Natalia, il turbamento e l'impaccio di Piero cedettero il posto ad un'animazione febbrile. Con moto rapido, egli si avvicinò con la poltrona alla principessina.

— Sì, – cominciò, rispondendo allo sguardo eloquente di lei, – avevo appunto intenzione di parlarvene. Aiutatemi, amica mia. Che debbo fare? Posso sperare?... Ascoltatemi, ve ne prego. Io so tutto. Io so che non son degno di lei; io so che adesso non e possibile parlarne. Ma io voglio essere per lei come un fratello. No questo no... Non voglio, non posso...

Si arrestò un momento, si asciugò con le mani gli occhi e la faccia.

— Ecco qua... Io non so da quanto tempo l'amo. Non lo so. Ma solo lei ho amato tutta la mia vita, e l'amo a tal segno, che non concepisco la vita senza di lei. Domandarne la mano adesso, non ho coraggio; ma il pensiero che, forse potrei farla mia, e che perdo l'occasione... la possibilità... è terribile. Dite, posso sperare? Ditemi voi, che ho da fare? Cara amica mia – (e la prendeva per mano), – consigliatemi voi, rispondete...

— Io penso a quel che m'avete detto, – rispose la principessina dopo un lungo silenzio. – Sentite... Voi avete ragione, che a parlarle di amore, adesso...

Voleva soggiungere: è impossibile; ma s'interruppe, ricordandosi l'improvviso mutamento di Natalia negli

ultimi giorni, e argomentandone che non solo non si sarebbe offesa delle dichiarazioni di Piero, ma che altro non desiderava.

— Parlarle di amore, adesso, non è conveniente, – disse nondimeno.

— Ma che fare dunque?

— Lasciatene la cura a me... Io so... so di sicuro...

— Che? che cosa?

— So che essa vi ama... cioè, vi amerà...

Piero balzò in piedi, atterrito, e le afferrò le mani.

— Voi credete?... credete?... Voi credete ch'io possa sperare? Voi credete?

— Sì, lo credo. Scrivete ai genitori. E lasciate fare a me. Io troverò il momento buono per parlarle. Io lo desidero, e il cuore mi dice che la cosa avverrà.

— No, non può essere... Come son felice! Ma questo non può essere... Come son felice! No, non può essere!

E le copriva di baci le mani.

— Andate a Pietroburgo: sarà meglio. Ed io vi scriverò.

— A Pietroburgo?... Andare a Pietroburgo? Sicuro, si capisce... Ma... ma domani posso venir da voi?...

Il giorno appresso, Piero venne a prender commiato. Natalia era meno animata; ma egli sentì, guardandola negli occhi, di non esistere, che tutti e due erano scomparsi, che una sola cosa era viva e vera: una felicità sconfinata. «Possibile?... no, non può essere,» diceva a sè stesso ad ogni sguardo, ad ogni gesto, ad ogni parola

di lei.

Prendendole la mano delicata nel dirle addio, la tenne più a lungo del solito.

«Possibile che questa mano, questo viso, questi occhi, questo tesoro, questo incanto sarà mio, sempre, ogni giorno, come son io per me stesso? No, non può essere...»

— Addio, conte, diss'ella forte; e poi più piano – Vi aspetterò con impazienza.

Queste semplici parole, lo sguardo, l'espressione furono oggetto, per due mesi di fila, di ricordi inesauribili, d'interpretazioni, di speranze, di sogni. — «Vi aspetterò con impazienza». Sì, ha detto proprio così?... «Vi aspetterò con impazienza». Ah! come, come son felice!... Io?... Sì, sì, io... Come son felice! ripeteva Piero senza darsi pace.

XX

Quel che ora provava non somigliava punto a quanto avea sperimentato nel suo fidanzamento con Elena.

Non ripeteva, come in quel tempo con dolorosa vergogna, le parole sfuggitegli; non si lamentava: ah, perchè non dissi così e così, perchè le dissi io vi amo?... Ora, al contrario, ogni parola di lei, ogni parola propria, gli tornavano in mente insieme con tutti i particolari dell'espressione, del tono, del sorriso, e nulla trovava da aggiungere o da togliere; gli bastava ripeterle. Nessun dubbio più, nessuna titubanza, se facesse bene o no a

fare quel passo. A momenti però trasaliva: «Che sia tutto un sogno? E se la principessina si è ingannata? E non sono io troppo presuntuoso e superbo? Io credo, sì... Ma intanto, la principessina le dice ogni cosa, ed ella, poniamo, risponde: Che cosa strana! S'è sbagliato... Non lo sa forse di essere un uomo, nient'altro che un uomo, mentre io... Io sono un'altra cosa... una creatura superiore...»

Di progetti non ne faceva, non osava, tanto la cosa gli pareva fantastica, impossibile.

Una follia gioconda, inaspettata, lo invase. Tutto il valore della vita, non per sè solo ma per tutto il mondo, si racchiudeva ora nell'amarla e nella possibilità di esserne amato. Parevagli a momenti, che tutti gli uomini fossero esclusivamente occupati della sua futura felicità. Facean le viste di pensare ad altro, ma si rallegravano non meno di lui. In ogni parola, in ogni atto, scorgeva un'allusione alla fortuna che lo attendeva. Facea stupir la gente con la pronta acquiescenza, con le occhiate significative, coi sorrisi pieni di letizia. Ma quando capì che gli uomini ignoravano probabilmente quel suo segreto, li compatì con tutto il cuore e fu preso da una gran voglia di spiegar loro, che tutte le loro faccende, le loro cure, non erano che sciocchezze ed inezie.

Quando gli proponevano di occupare una carica, quando si discuteva di politica o di guerra, argomentando che da questo o da quell'evento sarebbe derivato un gran bene per tutti, egli sorrideva con indulgente pietà e facea stupire la gente con le sue strane osservazioni. Ma

così quelli, che parevano aver capito il vero senso della vita (cioè il suo sentimento), come quei disgraziati che non lo capivano, tutti in quel periodo di tempo gli si presentavano in una luce così viva, ch'ei vi scorgeva di primo acchito quanto di buono e di nobile aveano nell'animo.

Sfogliando le carte della moglie defunta, non sentì altro per la memoria di lei che una profonda commiserazione, perchè a lei era stata negata la conoscenza di quella felicità che ora a lui s'era rivelata. Il principe Basilio, tutto tronfio per aver ricevuto un nuovo posto e una decorazione, gli facea l'effetto di un povero vecchio, buono però ed innocuo.

Più d'una volta si ricordò in seguito di questo tempo di felice follia. A tutti i giudizi allora formatisi sugli uomini e sulle cose rimase sempre fedele. Non solo non rinnegò, ma in qualche momento di dubbio, ebbe ad essi ricorso, e li trovò sempre giusti e veri.

— Può darsi – pensava, ch'io sembrassi allora stravagante e ridicolo; ma il fatto è che non ero così pazzo come si poteva credere. Ero anzi più giudizioso e più sagace che mai, e intendevo tutto ciò che val la pena d'intendere, perchè ero felice.

La sua follia consisteva in ciò, ch'egli non aspettava, come una volta, di scoprire i pregi di un uomo per aver motivo di amarlo; ma, amando spontaneamente gli uomini senza un motivo determinato, trovava infallibilmente il motivo che li rendeva degni di cotesto amore.

XXI

Da quella sera, che Natalia con un risolino malizioso avea detto che Piero le pareva uscito dal bagno, e ne avea notato i capelli ben rasi e il soprabito corto, un certo che di strano e d'indefinibile le andò germogliando nell'intimo del cuore.

Tutto in lei, il viso, il passo, lo sguardo, la voce, mutò. La vita, la speranza le urgevano dentro, impazienti, e cancellavano il passato. Non un lamento, non un ricordo, anzi nessun ritegno a far dei piani di avvenire. Di Piero parlava poco, ma a sentirne il nome, gli occhi le luccicavano, le labbra si contraevano in uno strano sorriso.

Il cambiamento fece stupir sulle prime la principessina Maria, e poi l'amareggiò. Possibile che così poco Natalia amasse il fratello da averlo già dimenticato? Trovandosi però con lei, la principessina nè s'irritava nè la rimproverava. Sentiva di non averne il diritto, tanto era evidentemente irresistibile l'energia vitale ridestatasi nella fanciulla.

Nè questa, abbandonandosi al novello sentimento, cercava dissimulare l'oblio di ogni tristezza e la letizia che la invadeva tutta.

Quando, dopo il colloquio con Piero, la principessina Maria tornò in camera, Natalia le venne incontro sulla soglia.

— Ha parlato? Si? Ha parlato? – domandò ansiosa e timida insieme, quasi scusandosi dell'allegrezza. – Vole-

vo origliare; ma sapevo che m'avresti detto tutto.

Quella commozione, quelle parole ferirono al vivo la principessina Maria.

— Ma che fare? – pensò; si vede che non è padrona di sè...

E con un viso serio, malinconico, le riferì ogni cosa.

Udendo della partenza per Pietroburgo, Natalia stupì; ma, accortasi dell'espressione dolorosa dell'amica, ne indovinò il motivo e si mise a piangere.

— Maria, cara, dimmi tu che ho da fare. Io ho paura di esser cattiva. Farò come tu vorrai; parla, consigliami...

— Tu lo ami?

— Sì...

— E perchè piangi dunque? Io son felice per te, – disse la principessina, perdonandole per quelle lagrime.

— Non sarà poi così presto. Ci vorrà del tempo... Ah, Maria, che piacere quando io sarò sua moglie e tu sposerai Nicola!

— Natalia, io ti ho pregato di non parlar di questo. Si tratta di te adesso.

Tacquero un momento.

— Ma perchè a Pietroburgo? – esclamò Natalia.

— No, no, ha fatto bene... Sì, Maria! Ha fatto bene...

EPILOGO

1936

PARTE PRIMA

I

Sette anni passarono. Il tempestoso mare storico europeo rientrò nei suoi confini, e parve calmo alla superficie. Ma le forze segrete che muovono il genere umano (segrete, poichè ne ignoriamo le leggi) agivano sempre.

Con la stessa fatalità del tempo, svolgevasi la vita dei popoli. Si costituivano e dissolvevano gruppi d'interessi e di uomini, si elaboravano le cause di formazioni politiche, di cadute di Stati, di miscuglio di razze.

Non più come prima il mare storico spingeva le sue onde da una riva all'altra: gorgogliava invece nel profondo. I personaggi storici, già condottieri di gente armata ed espressione del movimento delle masse per via di marcie, di battaglie, di sterminio, ripercuotevano ora lo stesso movimento in combinazioni diplomatiche, in leggi, in trattati.

Questa loro novella operosità ricevette dagli storici il nome di reazione e severamente fu condannata. Tutte le individualità del tempo, da Alessandro a Napoleone, a madama di Staël, a Schelling, a Fichte, a Chateaubriand, ecc., passano davanti all'inflessibile tribunale, e sono assolti o condannati, secondo che cooperarono al *pro-*

gresso o alla *reazione.*

In Russia, a giudizio degli storici, infierì la reazione come altrove, a capo di essa fu Alessandro I, quel medesimo Alessandro, il quale, stando alle loro descrizioni, iniziò le riforme liberali e salvò la Russia.

Nella letteratura russa presente, dal collegiale all'uomo di scienza, non c'è scrittore che non scagli la sua pietra ad Alessandro per gli atti compiuti in quel periodo del suo regno.

«Doveva agire così e così. In quel caso si regolò bene, male in quell'altro. Fu degno della massima lode nei primi anni di regno e durante il 1812. Fece malissimo ad elargire una costituzione alla Polonia, a organizzare la Santa Alleanza, ad abbandonarsi nelle mani di Arakceew, incoraggiando Golizin e il misticismo, e poi Sciskow e Foti... Fece anche male ad occuparsi dell'esercito di prima linea, a sopprimere il reggimento Semenovski, ecc.»

Non meno di dieci pagine occorrerebbero a trascrivere tutte le colpe imputategli dagli storici, in base al benessere del genere umano com'essi lo intendono.

Che valore hanno questi rimproveri?

Tutti gli atti più encomiati di Alessandro I, l'inizio liberale del regno, la lotta con Napoleone, la fermezza dimostrata nella campagna del 1812 e del 1813, non derivano forse dalle medesime fonti – condizioni di sangue, di educazione, di vita, che costituiscono la personalità di Alessandro, – dalle quali scaturiscono anche gli atti per

cui lo si biasima, cioè la Santa alleanza, la ricostituzione della Polonia, la reazione del 1820?

Qual è poi la sostanza di essi rimproveri?

La sostanza è questa, che un personaggio storico come Alessandro, collocato sul più alto grado dell'umano potere, abbagliato di luce per avere in sè concentrati tutti i raggi della storia; un personaggio soggetto alle influenze degli intrighi, degli inganni, dell'adulazione, dell'orgoglio, che dal potere sono indivisibili; un personaggio che sentiva assidua la responsabilità di quanto accadeva in Europa; un personaggio non già inventato, ma vivo e vero, epperò dotato di passioni, di abitudini, di aspirazioni al buono, al bello, al vero; che questo personaggio, cinquantanni fa, non già che non fosse virtuoso, ma non ebbe del benessere umano lo stesso concetto che ne ha un professore odierno, il quale siasi occupato di scienza, cioè a leggere libri e conferenze e a trascrivere il succo delle cose lette in un sol quaderno.

Ma se pure vogliamo dire che Alessandro, cinquant'anni fa, non intese in che consistesse il bene dei popoli, dobbiamo anche ammettere che lo storico che lo condanna, dopo trascorso un certo tempo, ci risulta ingiusto e fallace nella definizione di quel bene. Ciò è tanto più naturale e indispensabile, in quanto che noi vediamo, seguendo lo svolgersi degli eventi, che ogni anno e con ogni nuovo scrittore il concetto di quel bene muta sostanzialmente; sicchè quel che stimavasi un bene dieci anni fa, diventa un male, e viceversa. Nè basta: noi tro-

viamo nelle storie i più vari e contraddittorii pareri su ciò che fu bene o male: per gli uni la costituzione alla Polonia e la Santa Alleanza furono un merito, per gli altri una colpa di Alessandro.

Dell'opera di Alessandro e di Napoleone non si può dire che fosse utile o nociva, poichè del vantaggio o del danno non ci è dato spiegare il perchè. Se a qualcuno quell'opera non piace, gli è che essa non è conforme al limitato concetto del bene che quel qualcuno si è formato. Ma sia che io consideri un bene l'incolumità nel 1812 della casa paterna a Mosca, o la gloria militare della Russia, o il fiorire delle università, o la libertà della Polonia, o la potenza russa, o l'equilibrio europeo, o il così detto progresso, io debbo riconoscere che l'opera di qualsivoglia personaggio storico ebbe, oltre a queste, altre finalità più generali ed a me inaccessibili.

Ma poniamo pure che la così detta scienza possa conciliare tutte le contraddizioni ed abbia, così per gli eventi come pei personaggi storici, la misura infallibile del bene e del male.

Poniamo che Alessandro avesse tutto potuto fare altrimenti. Poniamo che, in obbedienza degli accusatori, di coloro che professano di conoscere il vero scopo del genere umano, avesse potuto agire secondo quel programma di nazionalità, libertà, eguaglianza, progresso, che gli stessi accusatori odierni gli avrebbero prescritto. Poniamo che il programma fosse possibile e che Alessandro lo seguisse punto per punto. Che avrebbero fatto

allora gli avversari del governo del tempo con quella loro opposizione, la quale a parere degli storici fu lodevole ed utile? L'opposizione non avrebbe avuto ragion di essere; non ci sarebbero stati avversari, non ci sarebbe stata vita, non ci sarebbe stato niente.

Se per poco si ammette che la vita umana possa esser guidata dalla logica, la stessa vita sarebbe impossibile.

II

Se, come fanno gli storici, si vuol credere che i grandi uomini guidino il genere umano al conseguimento di determinati scopi – la grandezza della Russia o della Francia, l'equilibrio europeo, la discussione della idea rivoluzionaria, il progresso generale, o altro che sia, – non è più possibile spiegare la funzione della storia senza il concetto del *caso* e del *genio.*

Se scopo delle guerre europee al principio del secolo XIX fu la grandezza della Russia, lo stesso scopo poteva esser raggiunto senza tutte le guerre precedenti e senza l'invasione. Se fu invece la grandezza della Francia, essa si potea conseguire senza la rivoluzione e senza l'impero. Se fu la diffusione delle idee, la stampa sarebbe stata assai più efficace strumento che non l'esercito. Se fu finalmente il progresso, l'incivilimento, è facile capire che, oltre lo sterminio e il saccheggio, esistono altre vie più adatte per raggiungerli.

Perchè dunque le cose accaddero in un dato modo, e non altrimenti?

Perchè così accaddero. Il *caso* creò le circostanze; il *genio* se ne avvalse – dice la storia.

Ma che è mai il *caso?* Che è il *genio?*

Le due parole non si riferiscono ad alcuna cosa che realmente esista, epperò non si può definirle. Esse indicano solo un dato grado di comprensione del fenomeno. Io ignoro le cagioni di un dato fenomeno, non posso o non voglio indagarle, e mi appiglio al *caso.* Vedo una forza, che produce un'azione inadeguata alla comune potenzialità umana, non riesco a spiegarmela, e ricorro alla comoda soluzione del *genio.*

Per un gregge, il montone che tutte le sere riceve la sua pastura in un apposito stecconato e che diventa due volte più grasso dei compagni, deve parere un genio. E il fatto stesso dello stecconato serale, dell'ingrassamento e dell'ammazzamento finale, deve sembrare una mirabile combinazione di genialità con una serie di casi straordinari.

Ma basterà ai montoni pensare che quanto loro accade è estraneo alle loro vedute di montoni, e che possa avere altri scopi per loro incomprensibili, e subito riconosceranno una logica connessione di circostanze nella sorte del montone ingrassato. Se pure non sapranno lo scopo dell'ingrassamento, si persuaderanno almeno che quanto capitò al loro compagno non fu effetto del caso, epperò non avran bisogno di ricercare che cosa s'intenda per *caso* e per *genio.*

Solo rinunziando a penetrare lo scopo immediato e

comprensibile, e ammettendo che lo scopo ultimo è a noi accessibile, noi possiamo scoprire una connessione logica negli atti dei personaggi storici, non che il motivo di quell'azione inadeguata alla umana potenzialità da essi esercitata; nè allora avremo bisogno di ricorrere alle vuote parole di *caso* e di *genio.*

Basterà riconoscere che noi ignoriamo il fine dell'agitazione dei popoli europei, e che solo conosciamo i *fatti*, cioè le stragi di Francia, Italia, Africa, Prussia, Austria, Spagna, Russia; che il movimento da occidente in oriente e viceversa costituisce la sostanza vera dell'avvenimento; e non avremo alcun bisogno di ammirare la *genialità* nei caratteri di Napoleone e di Alessandro; guarderemo all'uno ed all'altro come ad uomini non diversi dal resto del genere umano; e non solo non avremo bisogno di spiegare per via del *caso* quei minimi fatti che li resero quel che furono, ma vedremo chiaramente che cotesti fatti dovevano fatalmente aver luogo.

Rinunziando a penetrare il fine ultimo, noi intenderemo limpidamente che, siccome una pianta non saprebbe immaginare un colore e un seme diversi dai propri, così a noi non è dato immaginare due altri uomini, il cui passato corrispondesse fino a tal segno, fino ai minimi particolari, al mandato che toccava loro di compiere.

III

Il carattere sostanziale degli eventi europei all'inizio del secolo XIX è il movimento armato dei popoli

dall'occidente in oriente e poi da oriente in occidente. Perchè il primo movimento si effettuasse fu necessario: 1) che si formasse un gruppo così potente da poter sostenere l'urto col gruppo orientale; 2) che si rinunziasse alle radicate abitudini e tradizioni; e 3) che vi si mettesse alla testa un uomo, il quale, per sè e per gli altri, potesse giustificare tutti gl'inganni, i saccheggi, gli assassinii, che quel movimento accompagnarono.

Cominciando dalla rivoluzione francese, si dissolve un'antica coalizione, cadono vecchie consuetudini e tradizioni, si va costituendo un nuovo gruppo, con tradizioni e abitudini diverse, e si prepara il terreno a quell'uomo che si metterà alla testa del movimento e assumerà tutta la responsabilità degli eventi.

Un uomo senza principii, senza abitudini, senza tradizioni, senza nome, perfino straniero alla Francia, si fa strada per una serie di stranissimi casi fra i partiti in subbuglio, e non affiliandosi in alcuno di essi, assorge al posto più eminente.

La dappocaggine dei cooperatori, la debolezza e l'ignavia degli avversari, la sfrontatezza nel mentire, la mediocrità superba di quest'uomo lo mettono a capo dell'esercito. Lo splendido complesso dei soldati dell'armata d'Italia, la nessuna voglia di battersi coi nemici, la temerità infantile e la smodata tracotanza, gli danno fama di condottiero. Una serie interminabile di così detti casi fortuiti lo accompagna dovunque e lo favorisce. Il disfavore dei governanti francesi gli si volge

a profitto. I suoi tentativi per mutar carriera falliscono: in Russia non lo accolgono, in Turchia non gli riesce farsi destinare. Durante le guerre d'Italia, più volte si trova ad un pelo dalla rovina, e sempre si salva per una eventualità inaspettata. Gli eserciti russi, quegli stessi che possono sfrondar la sua gloria, per effetto di varie combinazioni diplomatiche, non varcano la frontiera europea finchè egli combatte in Italia.

Tornato dall'Italia, egli trova il governo francese in quel singolare processo di dissoluzione, nel quale i reggitori si scacciano e si distruggono a vicenda. Ed ecco si presenta da sè una via d'uscita da quella pericolosa posizione: l'assurda e ingiustificata spedizione di Egitto. Tornano i così detti casi fortuiti a spianargli il cammino. Malta inespugnabile si arrende senza colpo ferire; le più imprudenti disposizioni son coronate dal successo. La flotta nemica, che non farà passare in seguito nemmeno una barca, cede il passo ad una intera armata. In Africa, sugli abitanti pressochè inermi si compiono atrocità senza fine. E coloro che le compiono, e specialmente il loro condottiero, si persuadono di rinnovare i fasti di Cesare e di Alessandro e di mietere con la spada sanguinosa l'alloro della gloria.

Qui, in Africa, si elabora l'ideale che dovrà guidar quest'uomo e la gente legata al destino di lui, quell'ideale di *gloria* e di *grandezza*, consistente non solo nel credersi tutto lecito, ma anche nel menar vanto di qualsiasi delitto, attribuendo ad esso un senso arcano

e soprannaturale. Qualunque cosa egli tenti, gli riesce. La peste non gli si attacca. La strage dei prigionieri non gli è imputata a colpa. Della imprudente e non motivata partenza dall'Africa, dell'ignobile abbandono dei commilitoni, gli si fa un merito, e di nuovo la flotta nemica se lo lascia sfuggir due volte. Inebbriato di delitti ben riusciti, pronto per rappresentar la sua parte, arriva senza scopo prefisso a Parigi. La dissoluzione di quel governo repubblicano, che l'anno innanzi avrebbe potuto annientarlo, ha toccato il colmo. Solo la presenza di un uomo, estraneo ai partiti, può galvanizzare il cadavere. Egli non ha alcun piano; di tutto ha paura; ma i partiti gli si stringono ai fianchi ed esigono il suo intervento.

Egli soltanto, col suo ideale di gloria e di grandezza elaborato in Italia e in Egitto, con la insensata adorazione di sè stesso, con la temerità dei delitti, con la sfrontatezza della menzogna, egli solo può giustificare il prossimo evento.

Egli è necessario per quel posto che lo aspetta, epperò, indipendentemente dalla sua volontà, e a malgrado delle sue titubanze, della mancanza di un piano, di tutti gli errori nei quali cade, si caccia in una congiura che mira a impadronirsi del potere, e la congiura è coronata dal successo.

Lo spingono nell'assemblea dei membri del governo. Spaventato, credendosi perduto, egli vuol fuggire; simula un deliquio; pronuncia frasi inconcludenti, che dovrebbero segnar la sua rovina. Ma i reggitori, già accorti

e orgogliosi, sentono di avere ormai rappresentato la loro parte; si turbano più di lui, dicono tutt'altro di quanto dovrebbero per tenersi abbrancati al potere e perder lui.

Milioni di casi fortuiti fanno che il potere cada in sue mani, e tutti, come per tacito accordo, lo sorreggono. Il caso forma i caratteri di quei reggitori, che a lui si sottomettono; il caso spinge Paolo I a riconoscerlo; il caso fa sì che la congiura ordita contro di lui non serva che a renderlo più potente; il caso gli fa uccidere il duca d'Enghien, persuadendo così la folla che egli ha il diritto, visto che ha la forza; il caso lo induce a raccogliere tutti i suoi sforzi per la spedizione in Inghilterra (che lo avrebbe tratto a sicura rovina), non mai recata ad effetto, e lo fa piombare sugli Austriaci di Mack, che si arrendono senza combattere; il *caso* e la *genialità* gli danno la vittoria di Austerlitz; e il *caso* vuole finalmente che tutti, in Francia, e in Europa, ad eccezione dell'Inghilterra, tutti, a malgrado del terrore e dell'orrore pei suoi misfatti, riconoscano il suo potere, il titolo usurpato, il suo ideale di grandezza e di gloria, che pare agli occhi di tutti, splendido e razionale.

Quasi a provarsi ed a prepararsi al prossimo movimento, a più riprese, dal 1805 al 1809, le forze occidentali tendono verso l'oriente, crescendo sempre di numero e di vigore. Nel 1811, il gruppo francese si fonde col gruppo dei popoli mediterranei, novella giustificazione di colui che sta a capo del movimento. Durante dieci

anni, costui viene a contatto con tutti i coronati europei. I re spodestati non possono contrastare all'ideale napoleonico di *gloria* e di *grandezza*. Uno dopo l'altro gareggiano per far mostra davanti a lui della propria nullaggine. Il re di Prussia manda la moglie a sollecitare le grazie del grand'uomo; l'imperatore d'Austria si reputa fortunato che quell'uomo accolga nel suo talamo la figlia dei Cesari; il papa, custode dell'arca santa, fa che la religione gli serva di piedistallo. Non è tanto Napoleone che si prepari a rappresentare la sua parte, quanto quelli che lo circondano si affaticano a fargli accettare tutta la responsabilità degli eventi presenti e futuri. Non c'è atto, non c'è delitto, non c'è inganno da lui compiuto, che sulle labbra degli adulatori non assuma la forma di grandezza. I Tedeschi non sanno meglio festeggiarlo, che commemorando Iena e Auerstadt. Non egli solo è grande; son grandi i suoi antenati, i fratelli, i figliastri, i cognati. Tutto si mette in opera per sottrargli l'ultimo barlume di ragione e per disporlo all'opera terribile. E quando egli è pronto, sono anche pronte le forze necessarie all'azione.

L'invasione si rovescia sull'oriente, arriva all'ultimo limite, a Mosca. La capitale è presa; l'esercito russo è annientato, più che non fossero gli altri eserciti nemici da Austerlitz a Wagram. Ma ecco al *caso* che finora senza interruzione gli ha dato i più brillanti successi, sottentra una quantità innumerevole di *casi* contrari: dall'infreddatura di Borodinò al gelo e alle fiamme di

Mosca: e al posto del *genio* appaiono una dappocaggine e un'abbiettezza inaudite.

Gl'invasori volgono le spalle, fuggono, accompagnati sempre da tanti *casi* non più favorevoli, ma ostinatamente contrari.

Succede il movimento di reazione dall'oriente in occidente, in tutto simile al movimento inverso, preceduto dai primi tentativi del 1805, del 1807, del 1809; lo stesso aggruppamento di forze ingenti; lo stesso accostarsi dei popoli mediterranei; la stessa titubanza a mezzo cammino; la stessa rapidità crescente nell'accostarsi alla meta.

Parigi, ultimo limite, è presa. Rovina l'impero napoleonico, si dissolvono gli eserciti. Lo stesso Napoleone non rappresenta più nulla; tutti i suoi atti sono miserevoli e ributtanti. Ma ecco, sorge da capo un caso inesplicabile: gli alleati detestano Napoleone, causa dei loro disastri: privo di forza e di potere, convinto di misfatti e di frodi, egli doveva apparir loro, come dieci anni innanzi, un masnadiero fuori della legge. Se non che, nessuno se n'avvede. La sua parte non è ancora compiuta. Il masnadiero exlege vien mandato, a solo due giorni dalla Francia, sopra un'isola, che gli si dà come regno, con la sua Guardia e con un appannaggio di milioni, pagatogli non si sa perchè.

IV

Il movimento dei popoli incomincia a calmarsi. Le

onde scompaiono, e qua e là sullo specchio delle acque si van formando tanti vortici, nei quali aggiransi i diplomatici, figurandosi che la calma successa alla tempesta sia opera loro.

Di botto il mare torna a gonfiarsi. Pare ai diplomatici che ciò sia effetto dei loro dispareri; aspettano la guerra in mezzo ai loro sovrani; non vedono via d'uscita. Ma l'onda minacciosa non arriva di là, donde essi l'aspettano. Si compie l'ultimo sforzo del movimento da occidente in oriente; movimento residuo che risolverà tutte le difficoltà che parevano insolubili alla diplomazia e porrà fine all'agitazione guerresca di quel periodo.

L'uomo, che devastò la Francia, solo, senza congiura, senza soldati, ritorna in Francia. Il primo guardiano venuto potrebbe arrestarlo; ma per uno strano caso, nessuno lo arresta, anzi tutti vanno incontro deliranti di entusiasmo all'uomo che hanno maledetto ieri e che malediranno fra un mese.

Quell'uomo è ancor necessario per giustificare l'ultimo atto collettivo.

E l'atto si compie.

Recitata la sua parte, s'impone all'istrione di spogliarsi, di smettere il trucco, di rientrar fra le quinte: egli non serve più.

E passano alcuni anni, nei quali quest'uomo, solo sopra un'isola, rappresenta davanti a sè stesso una pietosa commedia, intriga, mentisce, si giustifica non richiesto, e mostra a tutto il mondo che cosa era quello che la gen-

te stimava forza, mentre invece una mano invisibile lo guidava.

Alla fine del dramma, l'impresario ci mostra l'uomo che si celava nell'attore.

Eccolo! Guardate a chi credeste! Vedete voi ora, che non egli si muoveva, ma obbediva alla mia spinta?

Ma la gente, accecata dall'impeto del movimento, non capisce alla prima.

Più stretto nesso di eventi e più evidente fatalità riscontriamo nella vita di Alessandro I, capo della reazione dall'oriente in occidente.

Che occorreva a colui, che avesse ambito, eclissando tutti gli altri, guidare quel movimento?

Occorreva il senso della giustizia, l'interesse agli affari di Europa non inquinati da mire personali; occorreva il predominio morale sui sovrani del tempo; occorreva una personalità attraente per bontà e modestia; occorreva il risentimento contro Napoleone, tutto ciò aveva Alessandro; tutto ciò era stato predisposto da innumerevoli *casi* della sua vita precedente: dall'educazione, dalle prime riforme liberali, dai consiglieri, da Austerlitz, da Tilsit, da Erfurt.

Durante la guerra nazionale, questo personaggio non agisce, poichè non è necessario. Ma non sì tosto la guerra europea diviene inevitabile, esso prende il suo posto, unisce i popoli d'Europa, e li guida alla meta.

La meta è raggiunta. Dopo l'ultima guerra del 1815, Alessandro si trova all'apogeo dell'umano potere. In

che modo egli se ne avvalse?

Alessandro I, pacificatore dell'Europa, inteso fin dai primi anni al bene dei suoi popoli, iniziatore in patria di liberali riforme, disponendo ora di mezzi più sicuri per compiere l'opera sua, nel tempo stesso che Napoleone esule va elaborando piani infantili e bugiardi del benessere che elargirebbe alle genti se riavesse l'impero, Alessandro I, assolto il suo mandato, sente sopra di sè la mano di Dio, riconosce la miseria del potere, lo respinge, lo depone in mano di gente spregevole e da lui spregiata, e dice solo:

— Non a noi, non a noi l'omaggio, ma al Tuo nome! Io sono un uomo come voi: lasciatemi viver da uomo e pensare all'anima e a Dio.

Siccome il sole ed ogni atomo dell'etere è una sfera perfetta per sè, ed insieme non è che una particella del gran tutto arcano; così ogni individuo porta in sè le sue finalità per servire a scopi inaccessibili alla mente umana.

Un'ape, spiccatasi da un fiore, ha punto un bambino; e questi ha paura delle api e dice che esse mirano a punger la gente. Il poeta, ammirando l'ape intenta a succhiare un fiore, dice che le api son fatte per assorbire l'aroma dei fiori. L'apicultore, osservando che l'ape raccoglie il polline e lo porta nell'arnia, afferma che l'ape è creata per fare il miele. Un altro apicultore, che più da vicino ha studiato la vita dello sciame, crede che la raccolta del polline serva al nutrimento delle api giovani e

all'allevamento della regina, e ne arguisce che scopo dell'ape sia la continuazione della specie. Il botanico nota che il polline, deposto sul pistillo, lo feconda, e in ciò vede l'ufficio dell'ape. Un altro, studiando la disseminazione delle piante, si avvede che l'ape vi coopera, e pensa forse che a questo appunto servano le api. Ma lo scopo vero ed ultimo dell'ape non si rivela all'umano intelletto. Più questo si eleva nella indagine della finalità, e più gli appare inaccessibile il problema.

All'uomo è dato solo rilevare la rispondenza dell'ufficio dell'ape con gli altri fenomeni della vita. Lo stesso segue coi fini dei personaggi storici e dei popoli.

V

Il matrimonio di Natalia con Piero Besuhow, avvenuto il 1813, fu l'ultimo fausto evento nell'antica famiglia dei Rostow. Lo stesso anno morì il conte Elia, e con la sua morte, come spesso accade, la famiglia si scompaginò.

Gli avvenimenti dell'ultimo anno: l'incendio di Mosca. la fuga precipitosa, la morte del principe Andrea, la disperazione di Natalia, la morte di Pierino, il dolore della contessa, furono altrettanti colpi sulla testa del povero conte. Non che spiegarseli, egli si curava come per aspettare il colpo di grazia. Spaventato e smarrito, si rianimava a momenti di una vitalità fittizia e non naturale.

Per un po' di tempo, le nozze di Natalia lo occuparono. Si sforzava di parere allegro, ordinava pranzi e cene,

chiacchierava più del solito; ma quella sua allegria non faceva che eccitare un senso di pietà in quanti lo conoscevano e gli volevan bene.

Partiti gli sposi, si chetò e fu preso d'ipocondria. Dopo pochi giorni si ammalò e si mise a letto. Checchè i dottori gli contassero, capì subito che non si sarebbe più alzato. La contessa, senza mai svestirsi, passò due settimane al suo capezzale. Tutte le volte che gli porgeva la medicina, egli si metteva a piangere e le baciava in silenzio la mano. L'ultimo giorno, scoppiò in singhiozzi e domandò perdono alla moglie ed al figlio assente per aver dilapidato il patrimonio. Confessatosi e comunicatosi, si spense tranquillamente; e il giorno appresso la casa fu piena di conoscenti, che venivano a prender l'ultimo commiato dal defunto, tutti costoro, che tante mai volte aveano pranzato e ballato da lui, e tante altre aveano riso di lui, parevano ora come punti da un rimorso e si giustificavano senza averne coscienza, dicendo: «Sì, checchè si dica, era una perla d'uomo. Adesso non se ne trovano più come lui... E chi poi non ha qualche debolezza?»

Proprio in quell'anno, gli affari del pover'uomo erano a tal segno ingarbugliati, che non si sapea dove si sarebbe andati a finire. Nicola era con l'esercito a Parigi, quando gli giunse la notizia di quella morte. Domandò il ritiro, e intanto prese una licenza e corse a Mosca. Dopo un mese, si chiarì lo stato pecuniario della famiglia, e tutti stupirono della enormità dei debiti lasciati dal con-

te, costituiti di varie e piccole somme. La passività superava del doppio il patrimonio.

Parenti ed amici consigliarono Nicola di rifiutar la successione. Ma egli vedeva in quest'atto un rimprovero alla sacra memoria del padre, epperò dichiarò di accettare l'eredità senza beneficio d'inventario.

I creditori, che per tanto tempo non avean fiatato, rattenuti da quell'influsso indefinibile e potente che la bonarietà del conte Elia esercitava su tutti, si presentarono in folla, e fecero ai pugni per aver ciascuno la preferenza. A Nicola nè tregua nè respiro. Quei medesimi che avean compianto la buon'anima, causa delle loro perdite (dato che queste ci fossero), aggredivano ora il giovane erede, che spontaneamente si accollava l'obbligo di far ragione agli aventi diritto.

La proprietà fu venduta all'asta, e non se n'ebbe che metà del valore. Molta parte di passività rimaneva sempre scoperta. Nicola accettò 30 mila rubli, offertigli dal cognato Besuhow; e, per cansar la prigione minacciatagli da altri creditori, riprese servizio.

Non però nell'esercito (dove alla prossima vacanza sarebbe stato promosso colonnello); perchè la madre gli si avvinghiava ora come all'ultima sua ragione di vivere. Vincendo la naturale ripugnanza per Mosca, dove lo si era conosciuto in ben diversa posizione, e la più forte avversione per le amministrazioni civili, egli spogliò la cara divisa, sollecitò ed ottenne un impiego e se n'andò con la madre e Sofia ad abitare un quartierino assai mo-

desto.

Natalia e Piero erano intanto a Pietroburgo nè avevano un'idea molto chiara delle condizioni di Nicola. Questi, prendendo a prestito i 30 mila rubli, avea fatto il possibile per attenuare la gravità della rovina. Tanto era più penoso il suo stato, in quanto che col suo stipendio di 100 rubli al mese non solo dovea mantener sè, Sofia e la madre, ma fare in modo che questa non si avvedesse della povertà. La contessa non potea capir la vita senza gli agi cui da bambina era abituata, e continuamente domandava ora la carrozza (che non avevano) per mandare a rilevare un'amica, ora un piatto costoso per sè e del buon vino pel figlio, ora del danaro per fare una sorpresa a Natalia, a Sofia e magari allo stesso Nicola.

Sofia attendeva alle faccende di casa, accudiva alla zia, ne sopportava i capricci e la segreta avversione, aiutava Nicola nel nasconderle il vero stato delle cose. Di tutto ciò Nicola le era grato, ammirava la pazienza e la devozione di lei, ma si studiava in tutti i modi di evitarla.

La rimproverava quasi in fondo all'anima di essere troppo perfetta, di non trovarla mai in fallo. Ne ammirava i pregi, ma sentiva ogni giorno più di amarla meno. Sciolto per generosità di lei da ogni impegno, serbava un contegno riservato, come se il lontano passato fosse completamente sepolto e non potesse mai più risorgere.

La posizione pecuniaria diveniva sempre più difficile. Economizzare sullo stipendio era assurdo. Non che met-

ter da parte, gli toccava contrarre novelli debitucci per soddisfare le esigenze materne. Non si vedeva una via di scampo. L'idea di un ricco partito, suggeritagli da vari parenti, lo disgustava; la morte della madre non gli balenava nemmeno alla mente. Nulla ambiva, in nulla sperava; gustava un'amara voluttà a sopportare in silenzio. Fuggiva le antiche conoscenze, col loro compatimento e l'insolente offerta di aiuto; non cercava svaghi, di nulla in casa si occupava, faceva solitari in compagnia della madre, passeggiava cupo e taciturno per le camere, fumava pipa su pipa. Pareva geloso della propria tetraggine, unico mezzo per non perdersi d'animo e continuar nella lotta contro la sorte nemica.

VI

Al principio dell'inverno, arrivò a Mosca la principessina Maria. Dalla voce pubblica seppe della critica posizione dei Rostow e che il figlio – così dicevano – s'era sacrificato per la madre. «Non mi aspettavo altro da lui,» pensò la principessina con orgogliosa esultanza. Ricordandosi poi degli antichi rapporti con la famiglia, stimò doveroso recarsi a visitarla. Da un'altra parte, un certo timore la prendeva, tornandole in mente l'incontro con Nicola a Voronesc. Stette così in forse qualche settimana; ma alla fine, fatto un grande sforzo sopra se stessa, si presentò a casa Rostow.

Nicola fu il primo a venirle incontro, poichè bisognava traversar la sua camera per andar dalla contessa.

Scorta appena la visitatrice, si fece scuro in viso ed assunse una insolita espressione di freddezza e quasi di alterigia. Le domandò conto della salute, l'accompagnò dalla madre, si fermò qualche minuto, e scomparve.

La rivide all'uscita, la ricondusse con rigida correttezza fino all'anticamera, e non rispose verbo alle osservazioni di lei sulla salute della madre. «Come c'entrate voi? Lasciatemi in pace!» diceva il suo sguardo.

— Ma che ha a sgonnellare e a seccarci? Che vuole? Non le posso proprio soffrire queste leziose con tutte le loro amabilità! – esclamò quando la carrozza della principessina si fu allontanata.

— Ah, come si fa a parlar così, *Nicolas*, – disse Sofia, a mala pena dissimulando la gioia. – È, così buona, e *maman* le vuol tanto bene!

Nicola non rispose, e non avrebbe voluto parlar più mai della principessina. Ma, dopo la visita avvenuta, la vecchia contessa a tutti i momenti la nominava, la esaltava, pretendeva che il figlio andasse a trovarla, esprimeva il desiderio di vederla più spesso; ma con tutto questo, era sempre di cattivo umore quando intavolava questi discorsi.

Nicola si sforzava di tacere, e quel silenzio la irritava.

— È una ragazza eccellente, – diceva ella. Bisogna proprio che tu ci vada. Vedrai almeno un'anima viva; mentre qui, con noi, devi morir dalla noia.

— Ma io, mamma, non ne ho nessunissima voglia.

— Una volta invece l'avevi. Davvero, figlio mio, io

non ti capisco. Dici di annoiarti, e poi non vuoi veder gente.

— Io annoiarmi? Cotesto non l'ho mai detto.

— Non l'hai detto, ma si vede. E poi non dicesti tu stesso che non ti piaceva vederla?... Una ragazza piena di meriti, una ragazza che ti dava nel genio, e adesso, non so per qual motivo... Già, con me si fanno sempre misteri.

— No, mamma, no...

— Se ti avessi pregato di fare una cosa dispiacevole, capirei... Ma qui non si tratta che di rendere una visita: anche per convenienza, non dico altro... Ma ora, non me n'immischio più, non fiato più, visto che hai dei segreti per tua madre.

— Ebbene, poichè lo volete, ci andrò.

— Per me fa lo stesso. Io non parlo che nel tuo interesse.

Nicola trasse un sospiro, sfogliò le carte del solitario, e cercò di mutar discorso.

Ma il discorso, come a farlo a posta, tornò in campo il giorno appresso e i seguenti.

Dopo la visita fatta e la fredda accoglienza di Nicola, la principessina Maria riconobbe di aver avuto ragione, quando era stata in forse di recarsi per la prima in casa Rostow.

— Non mi aspettava altro, – diceva fra sè, chiamando in soccorso tutto il suo orgoglio. – Di lui non m'importa niente; volevo solo veder la povera vecchia, sempre per

me così buona e cui tanto debbo.

Se non che questi arzigogoli non valevano a calmarla. Ripensando alla visita, si sentiva presa da una specie di pentimento. Fermamente decisa a non ripeterla, non si liberava però da un certo disagio cagionatole dalla falsa posizione in cui le pareva essersi messa. E quando prendeva ad analizzare che cosa proprio la tormentasse, dovea pur troppo confessare a sè stessa che si trattava di Nicola. Il contegno freddo e riguardoso di lui non era schietto, ma nascondeva un mistero. E questo bisognava indagare, questo scoprire, per acquetarsi.

Un giorno, a mezzo inverno, mentre ripassava le lezioni al nipotino, le fu annunziato Rostow. Turbata a primo tratto, ma risoluta a non farsi scorgere, chiamò madamigella Bourienne e insieme con lei entrò nel salotto.

Vedendo Nicola, subito si accorse ch'egli era solo venuto per compiere un dovere di convenienza e decise di uniformarsi al tono riguardoso da lui adottato.

Si discorse della salute della contessa, dei comuni conoscenti, delle recenti notizie dal campo, e quando furono passati i dieci minuti di prammatica, Nicola si alzò per accomiatarsi. La principessina avea sostenuto assai bene la conversazione; ma era ormai così stanca di aver parlato di cose di cui nulla le importava, e così oppressa dal pensiero di vedersi esclusa, unica creatura al mondo, dalle gioie della vita, che se ne stava a sedere immobile, fissi gli occhi nel vuoto, nè punto si avvide ch'egli si

fosse alzato.

Nicola la guardò, e facendo le viste di non aver notato quella distrazione, rivolse poche parole a madamigella Bourienne. Poi, tornando a guardare la padrona di casa, la vide sempre immobile e triste. Un senso di pietà lo prese, un vago sospetto di aver cagionato involontariamente quell'attimo di sofferenza, un desiderio ardente di dirle qualche frase amica e consolatrice. Ma non trovò che un breve ed arido saluto.

— Addio, principessina.

Ella si riscosse, e trasse un profondo sospiro,

— Ah, scusatemi! Ci lasciate, conte?... Ebbene, addio... A proposito, e il cuscino per la contessa?

— Aspettate, lo porto subito, – disse madamigella Bourienne, allontanandosi.

Tacevano entrambi, tratto tratto scambiando un'occhiata.

—Sì, – favellò finalmente Nicola con un sospiro malinconico, – mi sembra che fosse ieri... Eppure quant'acqua è passata sotto i ponti dopo il nostro primo incontro a Boguciarovo! Tutti ci sentivamo allora oppressi dalla sventura, eppure non so che non darei perchè quel tempo tornasse... Ma, pur troppo, non torna.

La principessina lo fissò con gli occhi luminosi, cercando di penetrare in quelle parole un tenero sentimento.

— Sì, sì, – consentì; – ma voi, conte, non avete ragione di rimpiangere il passato. Per quanto io possa inten-

dere della vostra vita attuale, voi la ricorderete sempre con gioia, poichè il sacrificio che vi siete imposto...

— Non accetto i vostri elogi, – interruppe egli; – io non fo invece che rimproverarmi... Ma del resto, questo è un discorso poco allegro e punto interessante.

Ciò detto, tornò freddo e riservato. Ma la principessina avea già riconosciuto in lui l'uomo di una volta da lei adorato, e solo a quell'uomo volgeva ora la parola.

— Io credevo che mi avreste permesso di dirvelo... Siamo così amici con voi... e con la vostra famiglia, che non potevo pensare vi dispiacesse il mio interesse... Ma, si vede, mi sono ingannata. (Le tremava la voce). Io non so perchè, ma voi prima eravate tutt'altro, ed ora...

— Ce ne sono mille dei perchè. Vi ringrazio, principessina... Ma qualche volta è duro il parlare...

— Ah, ecco perchè! ecco perchè! – suonò una voce nell'animo di lei. – No, io non amai solo il suo sguardo limpido e sincero, non amai solo l'avvenenza dell'aspetto... Io indovinai un'anima nobile, piena di abnegazione... Sì, egli è povero, ed io son ricca... Questo e non altro è il perchè... Se questo non fosse...

E guardando a quel suo viso buono e malinconico, non dubitò più del vero motivo della simulata freddezza.

— Perchè dunque, conte, perchè? – proruppe di botto quasi con un grido, accostandogli. – Perchè? dite... voglio che me lo diciate...

Egli taceva sempre.

— Io non so, conte, il vostro perchè... Ma io soffro,

io... Sì, ve lo confesso... soffro. Voi volete togliermi la vostra amicizia... E questo mi addolora. (Avea le lagrime agli occhi e nella voce). Sono stata tanto, tanto infelice, che ogni perdita è per me uno strazio... Scusatemi, perdonatemi... Addio!

E qui scoppiò in pianto e fuggì dalla camera.

— Principessina! Ascoltatemi... Per amor di Dio! – gridò egli cercando di trattenerla.

Ella si fermò sulla soglia e si volse. Per alcuni momenti si guardarono l'un l'altro negli occhi, e il sogno lontano, impossibile, divenne ad un tratto prossimo, reale, inevitabile . . . . . .
. . . . . .

VII

L'autunno del 1813, Nicola sposò la principessina Maria, e se n'andò con lei, con la madre e con Sofia, a Montecalvo.

In quattro anni, senza nulla vendere della proprietà della moglie, pagò i debiti residuali, e fatta poi una piccola eredità per la morte di una cugina, si sdebitò anche con Piero.

Nel 1820, avea già così bene avviati i suoi affari, che comprò un poderetto contiguo a Montecalvo e trattò il riscatto delle terre paterne di Otradnoe, che era il suo sogno favorito.

Costretto ad amministrar da sè, vi prese tanto gusto, da non occuparsi di altro. Conduceva le cose alla buona,

non amava le novità, specialmente le inglesi venute allora di moda, sorrideva delle opere teoriche in materia, non vagheggiava fattorie, produzioni peregrine, seminagioni costose, specialità cervellotiche. Aveva davanti agli occhi tutta intera *la proprietà*, e non altro. Non già si dava pensiero dell'azoto del terreno o dell'ossigeno dell'aria, dell'aratro o del concime, ma di quel solo strumento che fa agire l'azoto, l'ossigeno, il concime, l'aratro, cioè del lavoratore, del contadino. Questi, sopra ogni cosa, attirò la sua attenzione; questi gli parve strumento e giudice. Sulle prime, cercò d'indovinare di che abbisognasse il contadino, che cosa fosse per lui bene o male; e facendo le viste di sorvegliare e disporre, andò imparando dai discorsi, dalle parole colte a volo, dalle abitudini. E, solo quando ebbe capito i gusti e le aspirazioni del contadino, quando imparò a parlargli, a farsi intendere e ad intenderlo, quando si sentì tutt'una cosa con esso, solo allora amministrò nel vero senso della parola, assolse il suo mandato ed ottenne i più splendidi frutti.

Con un acume singolarissimo, senza mai sbagliarsi, chiamò alle varie funzioni di sorveglianza e di direzione quei medesimi individui che i contadini avrebbero scelto. Prima di studiare i concimi chimici, il dare e l'avere, cercò di sapere la quantità del bestiame e s'ingegnò con tutti i mezzi di aumentarla. Non permise alle famiglie contadinesche di sparpagliarsi; tenne d'occhio gl'indolenti, i deboli, i corrotti, e fece il possibile per metterli

fuori.

Durante la semina e la messe, sorvegliava i propri campi e quelli dei contadini. E pochi possidenti poteano vantare l'abbondanza e la qualità dei suoi prodotti.

Coi servi nessun contatto. Li chiamava parassiti, e li lasciava fare a modo loro. Malvolentieri si decideva a punirli; si consigliava con la gente di casa; solo, quando era possibile mandar sotto le armi un servo invece di un contadino, lo faceva col massimo piacere. Emanava con perfetta sicurezza le sue disposizioni, non dubitando un momento solo di averne la piena approvazione dei contadini.

Non puniva nè ricompensava a capriccio; nè avrebbe saputo dire in che consistesse la sua misura del bene e del male. Ma questa era sempre eguale ed infallibile.

Discorreva spesso e si lamentava di questa o di quella cosa che andavano a rovescio, che non c'era verso di raddrizzare, per dato e fatto *di questa benedetta gente*, e si figurava di non poter soffrire il contadino.

Ma intanto con tutte le forze dell'animo amava *questa benedetta gente*, ne intendeva la vita, epperò aveva eletta quell'unica via di amministrazione agricola che menava ai migliori risultati.

La contessa Maria era gelosa di cotesta passione del marito, e si rammaricava di non essere in grado di parteciparvi; non capiva le gioie e le amarezze che procacciava a lui quel mondo a lei estraneo. Non capiva perchè egli fosse così eccitato e felice, quando, levatosi all'alba

e passata tutta la mattina nei campi o nel granaio, tornava all'ora del tè dalla seminagione, dalla messe o dal ricolto. Non capiva di che si entusiasmasse, raccontando del ricco fattore Matteo Ermiscin, il quale avea lavorato tutta la notte con la famiglia, trasportando e ammontando fino all'ultimo covone, quando gli altri non avevano ancora incominciato. Non capiva perchè passasse dalla finestra al balcone e sorridesse sotto i baffi, quando sugli aridi germogli dell'avena cadeva una tepida pioggerella, nè perchè, quando il vento avea scacciato una minacciosa nuvolaglia, ei tornasse dal granaio, rosso, abbronzato, sudato, coi capelli fragranti di assenzio e di genziana, e si fregasse le mani, dicendo: «Bravo, un'altra giornatina e tutto il ricolto starà al coperto».

Ancora meno potea capire, perchè egli, sempre così buono, sempre pronto a contentarla, si disperasse quando gli comunicava le sollecitazioni di alcune donne o di qualche contadino per essere esonerati dalla fatica; perchè egli, *ce bon Nicolas*, le opponesse un ostinato rifiuto e la pregasse di non immischiarsi nei fatti altrui. Sentiva ch'egli viveva in un suo mondo speciale, governato da certe leggi che a lei erano inaccessibili. Quando, per secondarlo, gli parlava del bene che faceva ai contadini, lo vedeva andare in collera e lo sentiva esclamare: «Niente affatto! nemmeno per ombra! Che bene e bene Coteste son poesie da donnicciuole. L'amore del prossimo?... Eh via! Io voglio che i miei figli non vadano pel mondo elemosinando; voglio, finchè Dio mi dà vita, assodare il

nostro patrimonio, ecco tutto. E per questo ci vuole ordine, ci vuol severità... e giustizia anche, beninteso; perchè se il contadino soffre il freddo e la fame, se non ha che una sola rozza, non lavorerà nè per sè nè per me.»

Chi lo sa! Forse appunto perchè Nicola non si figurava nemmeno alla lontana di lavorar per gli altri, di esser benefico, di battere la via della virtù, forse appunto per questo l'opera sua era sempre remuneratrice. Il patrimonio si allargò e si rassodò; i contadini dei dintorni accorrevano a gara e sollecitavano la grazia di esser da lui comprati e di servirlo; e molti anni dopo la sua morte si serbò di lui e della sua amministrazione una religiosa memoria. «Quello sì che era un proprietario!... Prima la roba del contadino, e poi la propria. E severo anche... Non la mandava buona a nessuno... Un vero proprietario coi fiocchi!»

VIII

Una sola cosa tormentava Nicola, ed era il carattere focoso unito alla vecchia abitudine soldatesca di non tener le mani a posto. Sulle prime, non vide in ciò nulla di male; ma al secondo anno di matrimonio, mutò di parere.

Una volta, in estate, si mandò a chiamare a Bogucia-rovo il successore della buon'anima di Dron, sotto l'imputazione di varie malversazioni ed arbitrii. Nicola gli uscì incontro sulle scale, e alle prime risposte che quegli gli fece si udirono grida e percosse. Tornando a

colazione, si avvicinò alla moglie che lavorava curva sui telaio, e le narrò, come soleva, ogni cosa. La contessa Maria, facendosi ora pallida ora di fiamma, strinse le labbra, e sempre con la testa bassa, non rispose sillaba.

— Che furfante! che mascalzone! Mi avesse almeno confessato di essere ubbriaco... Ma che hai, Maria?

La contessa alzò gli occhi, fece per dir qualche cosa, ma si contenne.

— Che è? che hai, amica mia?...

La contessa, quando piangeva, acquistava una certa bellezza. Non piangeva mai per una doglia fisica o per dispetto, ma sempre perchè afflitta o mossa a pietà, e allora gli occhi luminosi di lei erano veramente incantevoli.

Non appena Nicola l'ebbe presa per mano, ella non ebbe più forza di resistere e scoppiò in pianto.

— *Nicolas*, io ho visto tutto... Sì, ha mancato... Ma tu, perchè tu... ah, *Nicolas!*

E si nascose la faccia fra le mani.

Il marito tacque, si fece di fuoco, e si mise a passeggiar per la camera. Avea capito il motivo di quelle lagrime! ma non potea convenire, alla bella prima, che una cosa così abituale, così ordinaria, fosse proprio da condannare. «Fantasie da donnicciuola?... debolezza di nervi?... o che invece abbia ragione?...» Le diè ancora un'occhiata, titubò alquanto, e riconobbe alla fine di aver fatto male.

— Maria, – disse piano, tornandole vicino; – ti do pa-

rola, ti giuro, che la cosa non si ripeterà mai più. Mai!

La voce gli tremava, come ad un bambino che domandi perdono.

Dagli occhi della contessa scorsero più abbondanti le lagrime. Ella gli prese la mano e gliela baciò.

— *Nicolas*, quando è che hai rotto il cammeo? – domandò poi per mutar discorso, osservandogli in dito l'anello con la testa di Laocoonte.

— Stamane... Sempre la stessa storia... Ah, Maria, non me lo ricordar più! Ti prometto di non ricascarci... E quest'anello mi servirà di memoria e di avvertimento...

Da quel giorno, ogni volta che si sentiva salire il sangue alla testa e un certo prurito alle mani, toccava subito l'anello e abbassava gli occhi davanti a colui che l'avea fatto andare in collera. Se non che, un par di volte all'anno, gli accadeva di perder le staffe, e allora correva dalla moglie, le confessava il mal fatto e tornava a promettere che questa era proprio l'ultima e definitiva volta.

— Maria, scommetto che tu mi disprezzi... E me lo merito!

— Sai che?... Quando senti di non esser padrone di te, allontanati.

Fra i nobili del paese, Nicola era stimato, non già ben voluto. Gl'interessi della casta gli erano estranei; epperò alcuni gli davano del superbo, altri dello sciocco. Tutta l'estate, dalla semina alla messe, non si occupava che

dei poderi. L'autunno si dava alla caccia e se ne stava lontano uno o due mesi. D'inverno, girava qua e là pei villaggi o si sprofondava nella lettura. Preferiva i libri di storia, pei quali spendeva tutti gli anni una data somma. Diceva di essersi fatta una biblioteca *seria*, ed avea per massima di leggere da capo a fondo tutte le opere che comprava. Sulle prime, questo fu un obbligo, ma a poco a poco divenne un'abitudine, che gli dava la grata illusione di occuparsi di cose serie. Eccetto le gite per faccende, spendeva il tempo in famiglia, entrando nei minimi rapporti tra la madre ed i bambini. Con la moglie s'intendeva sempre meglio, scoprendo ogni giorno in lei nuovi tesori di virtù e di affetto.

Sofia viveva in casa loro. Anche prima di sposarsi, Nicola avea narrato alla moglie (accusando sè stesso ed elogiando Sofia) tutta la storia degli amori di un tempo, pregandola di mostrarsi buona ed affezionata alla povera cugina. La contessa Maria sentiva tutta la colpa del marito, e anche la propria, verso Sofia; pensò che la questione economica non fosse stata estranea alla scelta di Nicola; non trovò alcun torto in Sofia, e fece il possibile per volerle bene. Ma pur troppo non vi riusciva; e spesso anzi era presa da un senso di antipatia invincibile.

Una volta, le accadde di discorrere con Natalia a proposito della poveretta presa in uggia.

— Sai che ti dico? – le suggerì Natalia; – tu che hai letto molto il Vangelo, dovresti ricordare che c'è un punto dove si parla proprio di Sofia.

— Quale? dove? – domandò con maraviglia la contessa Maria.

— *A chiunque ha, sarà dato; ma a chiunque non ha, sarà tolto...* Ricordi? Sofia è quella che non ha: perchè? lo ignoro... Forse perchè non è egoista; ma il fatto è che tutto le si toglie, e tutto le fu tolto. Certe volte, mi fa tanta pena!... Un tempo, avrei voluto che *Nicolas* la sposasse; ma presentivo, non so come, che la cosa non sarebbe accaduta... Mi fa pena, ti ripeto; eppure mi sembra a momenti che non senta la sua infelicità come la sentiremmo tu ed io.

La contessa Maria cercò di spiegare all'amica come andasse inteso quel passo del Vangelo; ma, guardando a Sofia, riconosceva nell'intimo che Natalia non aveva torto. Pareva infatti che Sofia, non che affliggersi, si fosse perfettamente rassegnata al suo destino. Non tanto amava le singole persone, quanto tutta la famiglia; era come i gatti, che si affezionano alla casa. Accudiva alla vecchia contessa, carezzava e viziava i bimbi, era sempre pronta a rendere ogni sorta di piccoli servigi: e tutto ciò parea naturale e non accendeva in altri una eccessiva gratitudine.

La proprietà di Montecalvo fu rifatta da capo a fondo, ma non già come ai tempi del vecchio principe. Le novelle costruzioni, incominciate con pochi capitali, erano più che semplici. La grande casa, con le sue solide fondamenta di pietra viva, era tutta di legno e intonacata solo all'interno; non dipinte le assi dell'impianto; pochi

divani, poltrone dure anzi che no, seggiole e tavole, il tutto cavato dalle proprie betulle e lavorato alla buona dai modesti operai del paese. Di camere ce n'erano in abbondanza, anche pei forestieri. I parenti dei Rostow e dei Bolconski venivano qualche volta con le loro famiglie, con una dozzina di cavalli, con largo codazzo di servi, e si fermavano per mesi. Oltre a ciò, quattro volte all'anno, i giorni onomastici e natalizi, si presentavano un buon centinaio di amici, chi per un giorno chi per due. Il resto dell'anno, si svolgeva la vita normale con le solite occupazioni quotidiane, il tè, la colazione, il pranzo, la cena, fornita ogni cosa dalle provviste domestiche.

IX

Era la vigilia di san Nicola, il 5 Dicembre 1820. Fin dal principio dell'autunno, Natalia col marito e coi bambini era ospite del fratello. Piero, andato a Pietroburgo per affari, vi s'era fermato più d'un mese e lo si aspettava da un momento all'altro.

Oltre i Besuhow, era anche ospite dei Rostow un antico amico di Nicola, il generale al riposo Basilio Denisow.

Il giorno 6, Nicola sapeva di dovere smettere la cacciatora, indossare il soprabito, calzare gli stivali dalle punte strette, recarsi alla nuova chiesa da lui costruita, ricevere gli augurii, offrire una refezione, parlare delle elezioni della nobiltà e del ricolto. La vigilia però si sen-

tiva in diritto di passarla come al solito. Prima di pranzo, diè un'occhiata ai conti, scrisse due lettere, visitò il granaio, la corte, le scuderie. Prese le debite misure contro le probabili sbornie del giorno appresso, se ne venne in camera da pranzo e occupò il suo posto alla lunga tavola con venti coperti. C'erano la madre, la vecchia Belova che le teneva compagnia, la moglie, i tre bambini, la governante, l'aio, il nipotino col precettore, Sofia, Denisow, Natalia, i suoi tre figlioletti, la loro governante, e il vecchio Michele Ivanic, architetto del principe.

La contessa Maria sedeva all'estremo opposto della tavola. Al primo gesto con cui il marito, tolto il tovagliolo, scostò i bicchieri che avea davanti, si avvide che Nicola era di malumore, come spesso gli accadeva prima della minestra. Pel solito, ella aspettava il momento buono, gli volgeva la parola, gli faceva confessare che quel suo malumore non era motivato da niente; questa volta però non lo fece, immaginò che fosse irritato per lei, e si sentì infelice. Gli domandò dov'era stato, ed egli rispose. Gli chiese ancora se tutto avesse trovato in ordine, e lo vide accigliarsi mentre masticava poche e frettolose parole di affermazione.

— Non m'ingannavo dunque, – pensò la moglie. – Ma perchè mai è in collera con me?

Dal tono della risposta, aveva indovinato in lui il desiderio di troncare il discorso. Sapeva bene che le domande non erano venute naturali e spontanee; ma non avea potuto fare a meno di muoverle.

Grazie a Denisow, la conversazione si fece ben presto animata e generale; ma non per questo la contessa Maria volse più la parola al marito. Quando tutti si alzarono per porgere i loro ringraziamenti alla vecchia contessa, solo allora la contessa Maria baciò il marito, gli porse la mano da baciare e gli chiese perchè fosse con lei irritato.

— Io? irritato?... Tu hai *sempre* delle fisime.

Quel sempre diceva chiaro: sì, sono irritato e non c'è bisogno che te ne spieghi il perchè.

Nicola viveva in così perfetto accordo con la moglie, che perfino Sofia e la vecchia contessa, ansiose per gelosia di veder spuntare qualche nuvoletta, non trovavano appiglio al più piccolo rimprovero. Non mancavano però i momenti neri. Di tanto in tanto, dopo i periodi più felici di espansione, eran presi l'uno e l'altra da un senso nemico di repulsione; e ciò specialmente durante la gravidanza della contessa Maria.

— Orsù, *messieurs et mesdames*, – disse forte Nicola (parve alla moglie che lo facesse a posta per vederla arrabbiare). – Io sono in piedi, dalle sei del mattino. Domani, non c'è rimedio, sarà giorno di martirio, ma oggi bisogna riposare.

E senza aggiungere una sola parola, si ritirò nel salottino e si sdraiò sopra un divano.

— Sempre così! – pensò la moglie. Con tutti parla, meno che con me. Ah! lo sento, lo sento che gli son di peso, soprattutto in questo stato...

Si guardò nello specchio; si vide deforme, pallida, magra, con gli occhi sbarrati... E tutto le diè noia: le grida e le risa di Denisow, la parlantina di Natalia, e specialmente l'occhiata che Sofia le avea volto passando.

Sofia era sempre il primo pretesto d'irritazione per la contessa Maria.

Fermatasi un po' con gli ospiti e non riuscendo a capire che cosa dicessero, uscì silenziosa e se n'andò nella camera dei bambini.

Questi, a cavalcioni delle seggiole, galoppavano per Mosca, e la invitarono a fare il viaggio insieme. Ella sedette, giocò con loro, ma il pensiero del marito e della sua collera ingiustificata la tormentava sempre. Si alzò finalmente, e camminando a fatica in punta di piedi, entrò nel salottino.

— Può darsi che non dorma, – pensò; – e cercherò che mi spieghi...

Andreuccio, il primo dei figlioletti, l'avea seguita di nascosto.

Nella camera precedente il salottino le venne incontro Sofia, che dappertutto (così le sembrava) le capitava fra i piedi.

— Cara Maria, – le disse, – credo che dorma... Era così stanco... E tu, Andreuccio, bada a non risvegliarlo.

La contessa Maria si voltò, vide il ragazzo, sentì che Sofia avea ragione, e appunto per questo ebbe un impeto di stizza e si trattenne a stento da una risposta pungente. Non disse verbo, fece cenno ad Andreuccio di non far

rumore e si avvicinò alla porta. Si udiva di dentro il respiro eguale di Nicola, ch'ella conosceva così bene fino alle più piccole sfumature. Le bastò questo, per vedersi davanti la bella fronte di lui, i baffi, tutto il viso, che tante volte avea contemplato assopito nel silenzio della notte. Di botto Nicola si mosse e tossì. E subito Andreuccio gridò di fuori:

— Babbo, è qui la mamma!

La contessa ebbe a tramortire e con un gesto gl'impose silenzio. Per un momento tutto fu cheto, mentre ella tremava da capo ai piedi, sapendo quanto piacesse poco a Nicola esser destato. Si udì poi un novello colpo di tosse, seguito da una voce irritata:

— Non mi lasciano in pace un minuto! Maria, sei tu? Perchè l'hai condotto qui?

— Venivo solo a veder... Non m'ero accorta di lui... Scusami...

Nicola tornò a tossire e tacque. La moglie si spiccò dalla porta e ricondusse il figlio nella camera dei ragazzi. Di lì a cinque minuti, la piccola Natalina dagli occhi neri, che contava appena tre anni ed era la favorita del padre, avendo udito dal fratellino che il babbo dormiva in salotto, scappò non vista dalla madre, corse alla porta contesa, la spinse senza complimenti, si accostò con arditi passettini al divano, e visto il babbo che dormiva con la faccia verso la spalliera, si alzò in punta di piedi e gli baciò la mano che quegli teneva sotto la testa.

Nicola si voltò sorridendo.

— Natalina! Natalina! – suonò di dietro la porta la voce spaventata della contessa. – il babbo vuol dormire.

— No, mamma, non vuol dormire... Ride, – rispose con perfetta sicurezza la piccina.

Nicola si voltò, si alzò a sedere e la prese in collo.

— Entra, Maria, – chiamò poi.

La contessa entrò e sedette timida vicino al marito.

— Io non m'era accorta che Andreuccio mi seguiva... Io... venivo... così... per vedere...

Nicola tenendo con un braccio la bimba, sogguardò alla moglie e vedendola così contrita e trepidante, le cinse con l'altro braccio la vita e la baciò sui capelli.

— Si può?... è permesso baciar la mammina? – domandò alla bimba; e questa con un sorrisetto malizioso e puntando un ditino verso il posto baciato:

— Ancora, – comandò, ancora!

— Io non capisco perchè tu ti figuri ch'io sia di malumore, – disse Nicola, rispondendo alla domanda che leggeva nell'animo della moglie.

— Tu non sai, tu non ti figuri, quanto io mi senta infelice, desolata, quando ti vedo così. Mi par sempre...

— Via, smetti, che sciocchezze! Com'è che non ti vergogni...

— Mi par che tu non possa amarmi, perchè son tanto brutta... e sempre... e poi specialmente adesso... in questa cond....

— Ah Maria come sei curiosa davvero! Non si ama chi è bella, ma è bella chi è amata. Per bellezza, cara

mia, si amano le Malvine e le loro pari... Ma la moglie! O che forse io amo mia moglie? No, non l'amo; ma... così... non so come dire. Senza di te, e quando, come oggi, abbiamo la luna a rovescio, io non son più io e non mi sento buono a nulla... Ecco qua... Amo il mio dito? No, non l'amo; ma provati un po' a tagliarlo...

— No, io non volevo... Ma capisco, capisco... Sicchè, non sei in collera?

— Anzi in furore! – esclamò egli sorridendo, e sorto in piedi si diè a passeggiar per la camera. – Sai tu, Maria, a che pensavo?

Non le domandava se fosse disposta a sentirlo. Gli era venuta un'idea, e naturalmente doveva esser venuta anche a lei. E così le disse della sua intenzione d'indurre Piero a fermarsi in casa loro fino a primavera.

La moglie ascoltò, fece le sue osservazioni, e cominciò come lui a pensare ad alta voce. Pensava, beninteso, ai bambini.

— Come si vede già la donna! – disse in francese accennando a Natalina. – Voi altri uomini ci accusate sempre di poca logica. Eccola la nostra logica. Io dico: Il babbo vuol dormire... No, risponde, ride... E ha ragione...

— Sì, sì...

E Nicola sollevò alto la bimba, se la pose a seder sulla spalla, l'afferrò pei piedini, e seguitò a passeggiar per la camera. Così il padre come la figlioletta raggiavano di contentezza.

— Sai, però. – disse piano in francese la contessa Maria, – tu rischi di essere ingiusto. Le vuoi troppo bene.

— Sì, ma che farci?... M'ingegno di non darlo a vedere...

A questo punto si udì nel vestibolo rumore di ruote e di passi.

— Qualcuno è arrivato.

— Dev'esser Piero. Vado a vedere, – disse la contessa allontanandosi.

In assenza di lei, Nicola, con la bimba sulla spalla, fece a galoppo tutto il giro del salottino. Poi, affannando, mentre Natalina rideva, se la fece scivolar fra le braccia, e se la strinse forte forte al petto. Chi sa come sarebbe divenuto quell'angioletto, quand'egli, già vecchio, l'avrebbe portata a spasso o in società! Chi sa che figura avrebbero fatto tutti e due ballando insieme la mazurka, come suoleva la buon'anima del padre con la piccina di Danilo Kupper!

— È lui, è lui, *Nicolas!* – annunziò la contessa tornando. — Natalia, figurati, pare risuscitata. Che allegrezza la sua, e che lavata di capo gli ho fatto per il ritardo!... Andiamo su! Smettetela oramai...Anche troppo avete fatto il chiasso.

Nicola uscì, portando per mano la figlia.

La contessa rimase nel salottino.

— Mai, mai, – diceva in un bisbiglio, non avrei mai creduto che si potesse essere così felici...

Un sorriso le illuminava la faccia; ma lo sguardo era

velato di malinconia, e un sospiro le sfuggì. Parea sovvenirsi in quel punto che, oltre alla felicità presente, un'altra ne esisteva, remota, inaccessibile in questa vita.

X

Natalia, maritatasi nella primavera del 1813, già nel 1820 avea tre bimbe e un maschietto, ardentemente invocato, e che essa stessa allattava. Era divenuta grassa e forte, sicchè era difficile riconoscere in lei la Natalia sottile e irrequieta d'una volta. I lineamenti del viso, ben marcati oramai, avevano un'espressione di calma dolcezza e di sincerità. Non più quel fuoco di vitalità irrefrenabile, che costituiva il suo incanto giovanile. Ora il più delle volte, non si vedeva di lei che il viso e la persona: l'anima no. Si vedeva la femmina robusta, bella e feconda. Di rado guizzava una scintilla dell'antico fuoco. Ciò accadeva solo, quando tornava il marito, quando uno dei piccini guariva, o anche quando con la contessa Maria ricordava il principe Andrea (col marito, per tema della sua gelosia retrospettiva, non ne parlava mai), e, molto più raramente, quando un qualunque motivo la richiamasse al canto, che dopo il matrimonio aveva completamente messo da parte. E allora, si rianimava tutta, ed era in verità molto più seducente che non fosse mai stata.

Dopo sposatasi, avea vissuto col marito a Mosca, a Pietroburgo, e in casa della madre, cioè da Nicola. In società la si vedeva poco, e quanti l'avvicinavano ne erano

tutt'altro che entusiasti. Non la trovavano nè graziosa nè amabile. Non già che amasse la solitudine (non sapeva se sì o no, ma piuttosto le pareva di no); ma gli è che la gravidanza, l'allattamento, l'interesse assiduo a tutti i minuti della vita del marito, la costringevano, buono o malgrado, a rinunziare agli svaghi mondani. Tutti quelli che l'avean conosciuta da ragazza, stupivano del cambiamento. Solo la vecchia contessa, indovinando per istinto materno che tutti gl'impeti della figlia dipendevano dal bisogno di avere una famiglia, un marito (come tante volte ad Otradnoe avea predicato), stupiva dello stupore altrui, e ripeteva di aver sempre saputo che Natalia sarebbe stata una moglie e una madre esemplare.

— Il guaio è, – soggiungeva, – che porta all'eccesso il suo amore pel marito e pei figli, tanto che è perfino stupido.

Natalia non seguiva la massima squisita, inculcata dalla gente saputa e specialmente dai Francesi, che una ragazza, andando a marito, non debba lasciarsi andare, non trascurare le proprie doti, ma invece più che mai occuparsi della propria persona e in tutti i modi sedurre il marito come già sedusse l'adoratore. Natalia al contrario rinunziò di primo acchito ad ogni sua attrattiva, ad ogni sua passione, fra le quali fortissima era quella del canto. Anzi lasciò il canto, appunto perchè era una passione. Non si curava dei modi, non della delicatezza del discorso, non degli atteggiamenti, non della toletta, e tanto meno di non importunare il marito con le proprie esi-

genze. Fece precisamente l'opposto. Sentiva che le seduzioni di una volta, suggeritele dall'istinto, sarebbero state ridevoli agli occhi del marito, al quale fin dal primo momento s'era data tutta, cioè con tutta l'anima, non celandogli di questa il più riposto cantuccio. Il legame che a lui la stringeva non era fatto di quei poetici sentimenti che aveano fatto divampar l'amore, ma di qualche altra cosa indefinibile, ma intima, forte, come il legame della propria anima al corpo.

Sciogliersi le treccie, farsi i ricciolini, indossare abiti vistosi, cantar romanze, per attirare il marito, le sarebbe parso non meno strano dell'adornarsi per piacere a sè stessa. Quanto a piacere agli altri, forse ci avrebbe trovato gusto (davvero non lo sapeva), ma non ne aveva il tempo. Il vero e proprio motivo per cui non si occupava nè del canto, nè della toletta, nè dei bei discorsi, era precisamente l'assoluta mancanza di tempo.

Si sa che un uomo ha l'attitudine di sprofondarsi tutto in un solo oggetto, per meschino che esso sia. E si sa del pari che non esiste oggetto così meschino, che a furia di concentrazione non cresca di proporzioni e d'importanza fino all'infinito.

L'oggetto che assorbiva Natalia era la famiglia, cioè il marito, che doveva appartenere esclusivamente a lei alla casa – e i figli, che bisognava portare, partorire, allattare, educare.

E quanto più vi s'addentrava, non già con la mente, ma con tutta l'anima, con tutta sè stessa, tanto più esso

s'ingrandiva e tanto più deboli ed inette le parevano le proprie forze, sicchè tutte le volgeva ad un solo ed unico scopo, non di meno non riusciva a fare tutto ciò che era indispensabile di fare.

I discorsi e le discussioni intorno ai diritti delle donne, ai rapporti coniugali, alla libertà e ai diritti dei coniugi, benchè non fossero altrettante *questioni* come dicesi oggi, esistevano allora allo stesso modo. Ma queste *questioni* erano affatto estranee a Natalia, la quale non le capiva nemmeno.

Esistevano ed esistono tali questioni solo per coloro, i quali nel matrimonio non vedono che il piacere scambievole degli sposi, cioè il solo principio del matrimonio, e non già l'intimo significato, che è la famiglia.

Esse somigliano alla questione dei mezzi più acconci per ricavar del pranzo la maggior soddisfazione possibile; epperciò non esistevano allora e non esistono oggi per coloro ai quali scopo del pranzo è il nutrimento e scopo del matrimonio è la famiglia.

Se scopo del pranzo è il nutrimento del corpo, è possibile che mangiando due pranzi in una volta, si ottenga maggior soddisfazione, ma non già lo scopo, poichè due pranzi non si digeriscono.

Se scopo del matrimonio è la famiglia, è possibile che sia più piacevole aver molte mogli o molti mariti, ma in tal caso non si riuscirà a crear la famiglia.

Tutto il problema – se scopo del pranzo è il nutrimento, e scopo del matrimonio è la famiglia – non si risolve

che ad un modo: non mangiare più di quanto lo stomaco può digerire, e non aver più mogli o mariti di quanti ce ne vogliono per costituire una famiglia cioè una ed uno. Natalia aspirava ad un marito, e l'aveva avuto. Il marito le aveva dato una famiglia. Epperò di un altro marito migliore non sentiva ella il bisogno; ma, siccome tutte le energie dall'anima avea dirette al servizio di quel marito e di quella famiglia, non si figurava nè aveva interesse di figurarsi che cosa sarebbe avvenuto in circostanze diverse.

In genere, Natalia non era vaga della società, ma appunto per questo, amava la compagnia dei parenti, della contessa Maria, del fratello, della madre, di Sofia. Amava la compagnia di quelle persone, che le permettevano di presentarsi spettinata, in vestaglia, sbucando frettolosa della camera dei bambini e squassando in alto trionfante una fascia con in mezzo una macchia gialla anzi che verde, segno infallibile che il bambino stava meglio. A tal segno s'era lasciata andare, che i suoi vestiti, la pettinatura, le parole dette a casaccio, la gelosia (era gelosa di Sofia, della governante, di ogni donna bella o brutta che fosse), erano argomento di motti e di risa. Si pensava generalmente, ed era vero, che Piero fosse comandato a bacchetta dalla moglie. Dai primi giorni del matrimonio, questa avea messo avanti le sue esigenze. Piero non si facea capace di cotesta sua nuova idea, che ogni minuto della propria vita dovesse appartenere a lei e alla famiglia; stupiva delle esigenze accampate, ma

n’era compiaciuto e vi si sottometteva.

La soggezione era così piena, ch’egli non osava, non che far la corte, nemmeno discorrere sorridendo con un’altra donna, non osava andare ai pranzi del circolo, così, per ammazzare il tempo, non osava buttar via danari per cavarsi un gusto, non osava allontanarsi a lungo, eccetto che per affari, fra i quali la moglie comprendeva gli studi scientifici, che le parevano importantissimi, benchè non ne capisse niente. In compenso, gli si concedeva in casa pieno diritto di disporre della propria persona e di tutta la famiglia. In casa, Natalia assumeva la parte di schiava. Tutti camminavano in punta di piedi, quando Piero leggeva o scriveva nel suo studio. Qualunque gusto Piero desse a vedere, era soddisfatto all’istante; e gli bastava adombrare un lontano desiderio, perchè Natalia scattasse in piedi e corresse a contentarlo.

Tutta la casa era governata dagli apparenti ordini del marito, cioè dai desiderii, che Natalia s’ingegnava d’indovinare. Il metodo di vita, la residenza, le conoscenze, le occupazioni quotidiane, l’educazione dei figli, non solo si uniformavano alla espressa volontà i Piero, ma rispondevano, senza ch’egli pur lo sospettasse, a questa o a quella parola sfuggitagli casualmente. E se mai gli veniva in testa di mutar qualche cosa, Natalia s’impennava e veniva con lui a mezza spada, tanto era sicura d’aver penetrato il primo modo di vedere del marito, tanto era gelosa ch’egli fosse conseguente e obbediente a sè stesso.

Così in quel brutto tempo indimenticabile, dopo il primo parto, quando si dovette tre volte cambiar di nutrice, e Natalia s'ammalò dalla disperazione, Piero le comunicò le idee di Rousseau, col quale egli era pienamente d'accordo, sull'ufficio antinaturale e dannoso delle nutrici. Venuta la seconda bambina, la contessa madre, i dottori, lo stesso Piero si dichiararono contrari, come a cosa allora inaudita, a che la madre l'allattasse; ma Natalia non ci fu verso che desse retta, e da allora in poi non si parlò più di nutrici.

Molto spesso, nei momenti di furia, marito e moglie discutevano e si bisticciavano; ma dopo la disputa, Piero scopriva con lieto stupore il proprio modo di vedere nelle parole e negli atti della moglie. E non solo il proprio modo di vedere, ma una completa rinunzia a tutte le idee che il calore della disputa le avea messo sulla lingua.

Dopo sette anni di vita coniugale, Piero avea la sicura coscienza di non esser cattivo, e ciò perchè si vedeva riflesso nella moglie. Si sentiva dentro un certo miscuglio di bene e di male, che a vicenda si offuscavano. Ma nella moglie non si rifletteva che il solo bene, non già per un qualunque processo logico, ma per un'altra via misteriosa, rapida e di sicuro effetto.

XI

Piero, da due mesi ospite dei Rostow, ricevette una lettera del principe Teodoro, che lo invitava a Pietrobur-

go per discutere alcune questioni relative ad una società, della quale Piero era uno dei principali soci fondatori.

Letta questa lettera, Natalia – che leggeva tutte le lettere del marito – lo spinse a partire al più presto per Pietroburgo, checchè le dolesse di vederlo allontanare. Dava un gran peso a tutte le occupazioni intellettuali di lui, benchè non vi capisse gran che, e avea sempre paura di attraversarle. Partisse dunque, ma badasse a fissar con precisione l'epoca del ritorno. Quattro settimane, disse Piero, erano più che sufficienti.

Intanto sei n'erano passate, senza che Piero si vedesse, e Natalia era in uno stato terribile di batticuore, di afflizione e di rabbia.

Denisow, generale al riposo e malcontento di esser tale, arrivato in quel frattempo, la guardava con ingrata sorpresa, trovandola così diversa dalla fanciulla amata una volta. L'antica maga irresistibile era malinconica, seccata, rispondeva fuor di chiave e non parlava che dei bambini.

Non serve dire che gli sforzi di Sofia, del fratello, della madre, della contessa Maria per consolarla e scagionare l'assente, non facevano che stizzirla.

— Sciocchezze, bagatelle!... Perchè tanto affannarsi per non so che stupide società che non servono a niente di niente! – esclamava con perfetta convinzione, dimenticando la grande importanza che in buona fede vi attribuiva. E scappava subito dai bambini, per dar latte al piccolo Pierino.

Nessuno potea dirle nulla di così consolante, anzi di così ragionevole, come quella creaturina di tre mesi, quando le si appoggiava sul *seno* e le facea sentire il movimento delle labbra e il soffio del nasino. Essa diceva a chiare note: – Tu ti arrabbi, tu sei gelosa, tu pensi a vendicarti, tu stai in pensiero, ed io son lui, eccomi... *Io son lui*... Nè c'era che rispondere. Quella era verità sacrosanta.

Nondimeno, parea così lunga l'attesa e così assidua era l'agitazione, che a tutti i momenti, per calmarsi, ella correva a dar latte al piccino, tanto da farlo ammalare. Si spaventò del male, eppure era proprio questo che le ci voleva, per distrarla alquanto dall'idea fissa e renderla meno impaziente.

Dava appunto latte alla sua creatura, quando si sentì al basso uno strepito di ruote. La vecchia balia ansiosa di portar la buona notizia, corse il meglio che poteva e si mostrò sulla soglia.

— È tornato? – domandò Natalia in un bisbiglio, paurosa di svegliare il bimbo assopito.

— Sì, figlia mia, è tornato! – susurrò quella.

Natalia si fece di fiamma, e le gambe involontariamente si mossero. Ma non era possibile balzare e correre. Il bimbo, riaperti gli occhi, guardava. «Tu sei qui,» pareva dire, e tornò mollemente a biasciar con le labbruzze.

Cautamente staccandolo dal seno, Natalia lo cullò un poco, lo consegnò alla balia, si avviò verso la porta. Ma

qui si fermò, pentita, e si voltò indietro. La balia, alzando i gomiti di sopra la sponda del letticciuolo, metteva a giacere il bimbo.

— Sì, va, va, figlia mia, sta tranquilla, va! – bisbigliò sorridendo.

E Natalia con un passo lieve, corse verso l'anticamera.

Denisow, che in quel punto sbucava con la pipa fra i denti dalla sua camera, riconobbe di colpo l'antica Natalia. Una luce gioconda, viva, si sprigionava da quel viso trasformato affatto.

— È tornato! – gli disse ella correndo, e Denisow sentì una gran gioia per quel ritorno che non gli premeva gran che. Arrivata in anticamera, Natalia vide una persona alta, forte, avvolta in una pelliccia.

— Lui! è lui... proprio lui! – e in un balzo gli fu sopra, lo abbracciò, lo strinse, gli appoggiò la testa sul petto, e poi tiratasi indietro guardò a quella faccia rossa, felice, cincischiata dal gelo. – Sì, è lui... Contento soddisfatto...

E di botto le sovvennero tutte le torture dell'attesa. Si fece seria, arricciò la fronte, e un torrente di rimproveri investì il povero Piero.

— Sì eh? ci siamo dati bel tempo, ci siamo spassati... Bravo! e io?... Avessi avuto almeno pietà dei ragazzi. Io allatto, e il latte mi si è guastato... Pierino è stato più di là che di qua... E tu a divertirti, e tu a gozzovigliare...

Piero sapeva di essere innocente, perchè non gli era

stato possibile tornar prima; sapeva che quello sfogo era fuor di posto, e che tra due minuti la furia sarebbe sbollita; sapeva soprattutto di esser contento e di ottimo umore. Avrebbe voluto sorridere, ma non osò. Fece una cera spaventata e contrita e piegò il capo.

— Non potevo prima... Ma come sta Pierino?

— Adesso non è più niente. Andiamo. Come non hai rimorso... Se sapessi che cosa divento senza di te, quanto, quanto ho penato...

— Stai bene, sì?

— Andiamo, andiamo...

E se lo trasse dietro per mano fino in camera.

Quando Nicola e la moglie vennero a cercar di Piero, lo trovarono che reggeva sull'ampia mano robusta e andava dondolando e vezzeggiando il suo maschietto. La burrasca era passata. Natalia sorrideva, contemplando quella scena.

— Sicchè, col principe Teodoro avete aggiustato ogni cosa? – domandò Natalia.

— Sì, tutto.

— Vedi?... Si regge (intendeva della testa del bimbo). Ma che paura m'ha fatto!... E tua cugina l'hai veduta? È vero che è innamorata di quel...

— Sì, altro che. Figurati un po'!

Senza lasciare il piccino, Piero si chinò, baciò Nicola e la contessa Maria, e rispose alle prime domande. Si vedeva però che tutta la sua attenzione si concentrava nella creaturina, che dondolava la testa facendo svento-

lare la gala della cuffietta.

— Com'è carino! – esclamò la contessa Maria. – Io non mi fo capace, *Nicolas*, che tu non voglia capire tutto l'incanto di una simile maraviglia.

— Non già che non voglia; non posso, – rispose Nicola. – Un po' di ciccia, e non altro. Andiamo, Piero.

— È un modello di babbo, – disse la contessa Maria, giustificando il marito. – Quando il bimbo avrà un anno o giù di lì, allora...

— Oh! Piero poi è più bravo d'una nutrice, – interruppe Natalia. – Dice che ha la mano fatta a posta per reggere di sotto il bambino... Guardate, proprio a misura!

— Via mo! non proprio per questo, esclamò Piero ridendo, e consegnò il bimbo alla vecchia balia.

XII

Come in ogni famiglia vera e propria, nella casa di Montecalvo vivevano insieme tanti mondi differenti, i quali, serbando ciascuno il proprio carattere e facendosi scambievoli concessioni, si fondevano in un tutto omogeneo. Checchè accadesse, tutti egualmente si rallegravano o si affliggevano; ma ciascun mondo aveva i suoi particolari motivi di tristezza o di gioia.

Così pel ritorno di Piero.

I servi, che sono i migliori giudici dei padroni, poichè più che ai discorsi badano alle azioni e al tenore di vita, ne furono lietissimi, argomentando dal buon umore del

signor conte una vigilanza meno rigida dell'usato e una liberalità maggiore dei giorni solenni.

I ragazzi e le governanti sapevano, per conto loro, che nessuno come Piero possedeva l'arte di attirarli a sè e di farli partecipare all'arte della casa. Egli solo sapea suonare al cembalo quella scozzese (unico suo pezzo), alla quale, com'ei diceva, tutti i balli si adattavano; senza contare che, tornando dalla capitale, avea dovuto portare, secondo il solito, un regaluccio per tutti.

Nicoletto, ormai quindicenne (aveva occhi bellissimi, capelli rossi e ricciuti ed era debolino e intelligente), non capiva nei panni quando vedeva *lo zio* Piero, com'ei lo chiamava. Nessuno gli aveva istillato questo entusiasmo; anzi la contessa Maria avea fatto il possibile per fargli amare il marito; e il ragazzo infatti lo amava, ma con una leggera sfumatura di noncuranza. Piero invece era il suo idolo. Lo zio Nicola era bensì cavaliere di San Giorgio e ufficiale degli ussari; ma lo *zio* Piero era istruito, intelligente e tutto cuore: e tale voleva essere Nicoletto. In presenza di Piero, raggiava di contentezza, e arrossiva e affannava quando egli si volgeva a parlargli. Delle parole udite non ne perdeva una sola; se le stampava in mente, le ripeteva a Dessalles, cercava penetrarne il vero significato. La vita vissuta da Piero, le sue traversie nel 1812, le avventure di Mosca, la prigionia, Platone Karataiew, l'amicizia del padre (del quale Nicoletto non si rammentava), l'amore per Natalia, tutto ciò facea di Piero un eroe, anzi a dirittura una cosa sa-

cra.

Dai discorsi tronchi a proposito del padre e di Natalia, dalla compassione affettuosa di questa, dal tono tutto dolcezza di Piero, il ragazzo, che già si formava in mente una idea confusa dell'amore, avea tratto la conclusione che il padre amasse Natalia e l'avesse affidata, morendo, all'amico. Cotesto padre poi ei se lo figurava come un nume, e quando vi pensava si sentiva venire agli occhi le lagrime di dolore e di entusiasmo.

Del ritorno di Piero furono anche contentissimi gli ospiti, riconoscendo in lui l'anima e il nòcciolo di qualunque brigata.

Piero, dal canto suo, sentiva la carezza dell'atmosfera affettuosa e gioconda, ed era naturalmente più che disposto a non tradire le varie aspettazioni che in lui s'appuntavano. Distratto per vizio connaturato, non avea questa volta nulla dimenticato delle commissioni della moglie, della contessa madre, di Nicola, nè il vestito da regalare alla Bielova, nè i balocchi pei bambini. Nei primi tempi del matrimonio, gli parea strano che la moglie pretendesse l'esecuzione esatta di tutte le possibili commissioni e s'irritasse poi in vederne trascurata qualcuna. Ma a poco a poco vi fece l'abito. Sapendo che Natalia nulla chiedeva per sè, e commetteva per gli altri quelle cose che a lui pel primo erano venute in testa, egli trovava un gusto speciale a comprar regali per tutti senza dimenticar nessuno. Se mai, passava il segno, acquistava roba cara o soverchia, e allora si buscava dalla moglie

una buona lavata di capo. Fatto sta che Natalia ai difetti riconosciutile dalla gente (che pel marito eran pregi), alla nessuna cura di sè, alla poca sollecitudine di piacere, al discorrere alla carlona, avea anche aggiunto la lesineria.

Dopo aver messo su una gran casa e provvedendo a quanto per la famiglia occorreva, Piero stupì un bel giorno che le spese fossero scemate alla metà, e che il momentaneo dissesto prodotto dalle passività della prima moglie via via s'appianasse.

La vita costava meno, poichè era eguale e metodica. Il lusso di una volta, cioè della vita mutevole e saltuaria a piacere, pareva ora inconcepibile a Piero, il quale sentiva di avere sotto i piedi un terreno solido e di battere una data via, secondo un sistema che non avrebbe mutato fino alla morte.

Allegro, sorridente, Piero andava svolgendo e mettendo in bell'ordine gli acquisti fatti.

— Che roba, eh? – diceva spiegando, come un commesso di negozio, un pezzo di stoffa. Natalia, tenendo sulle ginocchia la più grandicella delle bambine, gli stava seduta di fronte, ora guardando lui, ora quella mostra improvvisata.

— Gli è per la Bielova?... Buona qualità davvero (e ne palpava il tessuto). Dev'essere di un rublo al metro.

— No, di un rublo e mezzo.

— Troppo caro... Basta, contenti tutti, e anche *maman*... Oh, che è cotesto? per me?... Hai avuto torto, pa-

rola d'onore...

E così dicendo ammirava, senza poter trattenere un sorriso, un pettine d'oro orlato di perle, come allora venivano di moda.

— Che ci fai?... Mi han tirato pei capelli... Compratelo, ve lo do per niente...

— La grazia del niente! O quando vuoi che me lo metta io? (e se lo conficcava nella treccia). Sarà buono per Mariuccia... Forse si porteranno anche a tempo suo... Orsù, andiamo.

E raccolti i regali, se n'andarono prima dai ragazzi, poi dalla vecchia contessa. Trovarono questa, come al solito, occupata in compagna della Bielova a fare il suo solitario.

La contessa avea passato i sessanta: la faccia rugosa, appannati gli occhi, grigi i capelli che emergevano dalla gala della cuffia.

Dopo la morte del figlio e del marito, la povera donna si sentiva sola al mondo ed inutile. Mangiava, beveva, dormiva, vegliava, ma non viveva. Nessuna impressione dal mondo esterno. Non cercava che la pace, e questa non poteva ottenere che dalla morte. Ma finchè questa non veniva, era forza tenersi in piedi, cioè trascinare inconscia l'esistenza materiale, come accade ai bambini e ai decrepiti. Si nudriva, riposava, pensava, parlava, piangeva, lavorava, si arrabbiava, sol perchè aveva uno stomaco, un cervello, dei muscoli, dei nervi, un fegato. Nessuno scopo visibile. Discorreva a momenti, per im-

periosa esigenza dei polmoni e della lingua.

Così, la mattina, specie se il giorno innanzi avea mangiato qualcosa di grasso, sentiva il bisogno di sfogar la bile, e coglieva il pretesto più vicino, cioè la sordità della Bielova.

Dall'altro capo della camera, incominciava a parlare sottovoce.

— Oggi, pare, fa meno freddo...

E quando la Bielova le rispondeva:

— Sicuro, sono arrivati...

— Dio mio! – esclamava stizzita, – sorda come una campana e sciocca per giunta!

Altro pretesto era il tabacco da naso, ora troppo umido, ora secco a dirittura. In seguito di siffatte irritazioni, la bile le si diffondeva per la faccia. E così come il fegato, ella avea bisogno di esercitare ogni altra sua facoltà. Pretesto per pensare era il solitario; pretesto per piangere, la buon'anima del conte; per agitarsi, la salute di Nicola; per dire qualche cosa pungente, la contessa Maria; per dar sfogo all'organo della voce (ciò seguiva verso le sette, dopo la digestione), la narrazione minuta delle medesime storie ai medesimi ascoltatori.

Tutti capivano questo stato morboso di lei, benchè nessuno ne parlasse, pure ingegnandosi di soddisfare alla meglio le esigenze della poveretta. Solo si scambiavano sguardi d'intelligenza, accompagnati da un melanconico sorriso.

Ma quegli sguardi anche altro dicevano. Dicevano

ch'ella avea già assolto il suo mandato nella vita, che non era tutta quanta in quel che di lei si vedeva, che tutti si diventa un giorno a quel modo, che volentieri si obbediva e si avevan dei riguardi a quell'esser così compassionevole, caro una volta e pieno di vita, come noi. *Memento mori*, dicevano.

Solo i cattivi, gli sciocchi, i bambini, fra tutta la gente di casa, non capivano questo e la evitavano.

XIII

Vedendo entrar Piero e la moglie, la contessa ripetette, come tutte le volte che Piero tornava di fuori:

— Finalmente! Ti sei fatto aspettare. Sia ringraziato Dio!

Guardando ai regali, le solite frasi le vennero alla bocca:

— Grazie, figlio mio, non già pel regalo, ma perchè ti sei ricordato della povera vecchia.

Si vedeva però che le dispiaceva di essere stata disturbata, tanto che volle prima finire il solitario, e poi stese la mano ai regali. Erano questi un bell'astuccio per le carte, una tazza azzurrina di Sèvres con figurine di pastorelle, una tabacchiera d'oro con sopra la miniatura del conte buon anima. (La contessa la desiderava da un pezzo e Piero l'aveva ordinata a Pietroburgo). Pel momento, non avendo voglia di piangere, ella guardò indifferente al ritratto e si occupò dell'astuccio.

— Grazie, figlio mio. Ma il miglior regalo è che tu

sia tornato. Sgridala tua moglie, sai; quando tu non ci sei, pare una pazza. Niente vede, di tutto si scorda... Guarda, guarda (si volgeva alla Bielova), che bell'astuccio ci ha portato.

La Bielova osservò e n'andò in estasi.

Il tè, per solito, si prendeva in salotto, tutti raccolti intorno alla tavola in mezzo alla quale bolliva e fumigava il ramino. I ragazzi e le governanti lo bevevano prima, e dalla stanza contigua si udivano le loro voci. Si discorreva del più e del meno, e Piero si studiava di tirar fuori gli argomenti che meglio poteano essere accessibili e interessanti per la vecchia contessa, fra i quali soprattutto quelli che riguardavano antiche conoscenze, coetanei di lei, una volta intimamente legati, ed ora sparsi pel mondo, campando gli ultimi loro anni e raccogliendo quel che nella vita avean seminato. Dall'animazione del marito, Natalia capì che il viaggio era stato interessante, che molte cose egli avea voglia di raccontare, ma se n'asteneva per riguardo alla contessa. Denisow, non essendo della famiglia, non si spiegava il riserbo di Piero, epperò lo istigava ad ogni poco, perchè raccontasse di quanto era successo nel reggimento Semenovski, di Arakceew, della società biblica. Ma Natalia e Nicola gli davano sulla voce e rimettevano in carreggiata i discorsi meno interessanti e di più agevole comprensione.

— Possibile che continui sempre cotesta pazzia di Hosner e di Tatarinow? – domandò Denisow.

— Altro che continuare! esclamò Piero. – Adesso,

caro mio, la società biblica è il governo.

— Come sarebbe a dire, *mon cher ami?* – venne su la vecchia contessa, smaniosa di cogliere un pretesto di bisticciarsi dopo bevuto il tè. – Il governo, hai detto? Non capisco.

— Sì, *maman,* adesso vi spiego io, – disse Nicola. – Il principe Golizin ha formato una sua società, e gode, dicono, di una enorme influenza.

— Arakceew e Golizin, – si lasciò scappar Piero, costituiscono ora tutto il governo. E che governo! Hanno paura delle ombre e vedono cospirazioni dappertutto.

— E che colpa ne ha Golizin?... Un uomo stimabilissimo. L'ho incontrato una volta in casa di Maria Antonovna. (Tutti tacevano e la contessa s'irritava di più). Oggi, si sa, il primo venuto s'impanca a giudicare. Che c'è di male in fondo in una società evangelica?

E così dicendo, si alzò (tutti la imitarono), e arcigna in viso se n'andò alla sua tavola nella stanza contigua.

Seguì un silenzio impacciato, che fu rotto ad un tratto da voci e risa infantili.

— Ecco, ecco! ci siamo! – gridava Natalina.

Piero scambiò un'occhiata con Nicola e con la contessa Maria (quanto alla moglie, la vedeva sempre), e beatamente sorrise.

— Questa sì che è musica! – esclamò.

— Vuol dire che Anna Makarovna ha finito la calza, – disse la contessa Maria.

— Oh, andiamo, andiamo a vedere! E sai tu, Nicola,

perchè proprio vado matto di questa musica?... Perchè è la prima ad annunziarmi che tutto va bene. Stamane, arrivando, più mi accostavo a casa, e più trepidavo. Entrando in anticamera, sento Andreuccio che si fa le grasse risate. Bravo, dico, tutto è in ordine.

— Capisco, capisco, – approvò Nicola. – Ma sai, io non entro, perchè questa faccenda della calza ho paura che mi faccia troppa impressione.

Piero varcò la soglia, e le grida e le risa suonarono più forti.

— Orsù, Anna Makarovna, – suonò la sua voce, – qui, in mezzo alla camera, in alto le mani, e attenta al comando: *una, due...* e quando dico *tre*, fuori la calza! Andiamo... *Una... due...*

Si fece un gran silenzio.

— *Tre!*

E un coro di voci infantili si levò all'istante:

— Son due! son due!

Si trattava di due calze, che Anna Makarovna, per un processo di sua invenzione, faceva contemporaneamente coi ferri, e che poi al cospetto dei bambini stupefatti trionfalmente estraeva l'una dall'altra.

XIV

Di lì a poco, i bambini vennero a dar la buona notte, distribuendo un bacio a tutti e ritirandosi con le governanti. Rimase il solo Dessalles col suo allievo, il quale, all'invito di scender da basso, rispose:

— No, *monsieur* Dessalles, io pregherò la zia di farmi rimanere. *Ma tante,* permettete?

La contessa Maria lo guardò, lo vide acceso in volto, e non potè fare a meno di dire a Piero:

— Quando ci siete voi, non c'è verso di farlo andar via.

— Ve lo conduco subito, *monsieur* Dessalles... Addio, intanto, – disse Piero dando la mano al precettore. Poi, volgendosi al ragazzo: – È un secolo che non ci vediamo... Guardate, Maria, come di giorno in giorno diventa più somigliante.

— Al babbo? – domandò il ragazzo facendosi di fuoco e fissando Piero con occhi lucenti di entusiasmo.

Piero assentì col capo, e riappiccò il discorso interrotto dall'arrivo dei bambini. La contessa Maria ricamava al canovaccio. Natalia non distoglieva gli occhi dal marito. Nicola e Denisow fumavano la pipa, sorbivano il tè versato da Sofia, facevano a Piero un sacco di domande. Il ragazzo, rannicchiato in un angolo, girava tratto tratto la testa ricciuta sul collo sottile, fissava gli occhi su Piero, sussultava e bisbigliava da sè a sè, come agitato da un nuovo e forte sentimento.

Si discorreva di quei consueti pettegolezzi amministrativi, nei quali la maggioranza suol vedere il lato più importante della politica interna. Denisow, malcontento per motivi personali di carriera, accoglieva con gioia la notizia delle sciocchezze che si commettevano a Pietroburgo e faceva ad ogni poco le sue vivaci e pepate os-

servazioni.

— Una volta, per riuscire, bisognava intedescarsi; adesso bisogna ballare con la musica di madama Krüdener, e sciuparsi gli occhi sulle melensaggini di Ekazethausen e compagnia... Ci vorrebbe un altro Bonaparte che cavasse loro i grilli dalla testa!... Che significa mo, lo domando a voi, aver consegnato il reggimento Semenovski nelle mani di quel soldataccio di Schwartz?

Nicola, benchè meno pessimista, emetteva anch'egli le sue sentenze in materia di governo, e trovava importantissimo che A fosse stato nominato ministro del tal dicastero, B governatore della tale città, che l'imperatore si fosse espresso così e così, il ciambellano in quest'altro modo, e simili.

Natalia, che conosceva a fondo il marito, vedeva tutti i vani sforzi di lui per portare il discorso sopra altro terreno, per dire come e perchè fosse andato a Pietroburgo e che consigli avesse avuto dal principe Teodoro, suo recente amico.

— Sicchè, – venne su ad un tratto, – a che ne stai col principe Teodoro?

— Di che si tratta? – domandò Nicola.

— Sempre la stessa canzone, – rispose Piero. – Vedono anche i ciechi che gli affari vanno alla diavola, e che è dovere sacrosanto della gente onesta opporre un argine alla marea del male.

— O che può fare la gente onesta? – esclamò Nicola.

— Te lo dico subito...

— Passiamo nello studio...

Natalia, chiamata a dar latte, se n'andò dai bambini, seguita dalla contessa Maria. Gli uomini entrarono nello studio, e Nicoletto tenne loro dietro inosservato e sedette nell'ombra tra la finestra e la scrivania.

— Sentiamo, – cominciò Denisow, – sentiamo un po' che farai.

— Le solite ubbie, – insinuò Nicola.

— Ecco qua, – disse Piero, ora camminando, ora fermandosi e gesticolando sempre con impeto. – La situazione è questa, nè più nè meno. L'imperatore non si briga di nulla e s'è dato anima e corpo al misticismo. Non cerca che la pace, e questo non gliela possono dare che uomini senza fede e senza coscienza, i Maghnizki, gli Arakceew, e simile genia... Tu convieni, Nicola, che a non occuparti più dei fatti tuoi, a voler viver tranquillo, tanto più presto otterresti l'intento quanto più severo e dispotico il tuo amministratore.

— Capisco; ma a che mena tutto questo?

— Mena a dirti, anima mia, che tutto va in rovina. Nei tribunali il ladroneccio, nell'esercito il bastone. Cocciutaggine, disciplina, praticaccia, colonie militari tormentano ed opprimono la povera gente. L'istruzione è soffocata. Ogni energia giovane, onesta, a morte! Tutti vedono che la corda è troppo tesa, che così non si va avanti (Piero non pensava che da che esistono governi, sempre così ha detto la gente). Per conto mio, gliel'ho detto chiaro e tondo.

— A chi? – domandò Denisow.

— Lo sapete a chi: al principe Teodoro e a tutti quanti. Favorire la cultura, la beneficenza, tutto questo sta benissimo, ne convengo... Ma ci vuol altro, ci vuole.

A questo punto, Nicola si accorse del nipotino e gli si avvicinò con piglio severo.

— Che ci fai tu qui?

— Lascialo stare, – si frappose Piero, prendendo per mano il ragazzo. – Altro, dico, ci vuole. Mentre voi ve ne state costì ad aspettare, eccoti che la corda si spezza, e buona notte! Quando tutti sentono inevitabile la catastrofe, bisogna tenersi forte per mano per resistere all'urto e scongiurarla. Figuratevi che tutto l'elemento giovane, fattivo, viene attratto nella sfera malefica e corrotto. L'uno attraggono con le donne, l'altro con gli onori, un terzo coi danari. Uomini liberi, indipendenti, non ce ne sono. Ed io dico: allargate la cerchia della società, abbiate più alte mire. Non basta come *mot d'ordre* la sola virtù: indipendenza vuol essere... indipendenza e operosità.

Nicola, tornato a sedere, fece sentire una tosserella di malcontento e si rabbuiò peggio di prima.

— Operosità; e a che scopo? e in quali rapporti stareste poi col governo?

— In quali?... In qualità di cooperatori, di sostegno. Nè si tratterebbe già di società segreta, visto che il governo la permetterebbe; non che essere di opposizione, sarebbe una società di conservatori, di *gentlemen* nel più

lato senso della parola. Unico nostro intento, unico sforzo impedire che torni un Pugaciow a sgozzare i miei bambini ed i tuoi e che un Arakceew mi releghi in una colonia militare... Solo per questo ci prendiamo per mano, mirando al comune benessere e alla sicurezza di tutti.

— Sì, ma si tratta sempre di una società segreta, cioè nemica e perniciosa.

— Perchè? Forse il *Tugenbund* che ha salvato l'Europa (allora non si sospettava nemmeno che la salvezza fosse dovuta alla Russia), ha fatto male a qualcuno? Il *Tugenbund* era la lega della virtù, l'amore, l'aiuto scambievole, tutto ciò che Cristo bandì dall'alto della croce...

Natalia, entrata a metà della conversazione, guardava tutta lieta al marito. Non già lieta delle parole che gli uscivano di bocca, alle quali non badava più che tanto, parendole l'espressione semplice e schietta di cose già note (tutto le era noto di quanto accadeva nell'anima di lui), ma perchè lo vedeva così pieno di vita, di fede, di entusiasmo.

Ancor più ammirato, anzi rapito, fissava gli occhi ardenti su Piero il ragazzo dal collo sottile emergente dal colletto arrovesciato. Ogni parola di Piero lo infiammava, gli facea battere il cuore, ed egli, con un moto nervoso delle dita, andava rompendo senza pur saperlo la ceralacca e le penne che gli capitavano sotto la mano sulla scrivania dello zio.

— In somma, tutt'altro da quel che tu pensi... Il *Tu-*

genbund tedesco e quello che propongo io sono l'antitesi perfetta del male.

— Di' quel che vuoi, – protestò Denisow, – il *Tugendund*, caro mio, è buono pei mangiatori di salsicce. Per me, non mi entra. Ammetto che tutto vada a rompicollo, che più basso non si possa scendere; ma il tuo *Tugenbund* non lo capisco.. Capirei, magari, una buona rivolta, a viso aperto... *Là, je suis votre homme*... quella sì mi calzerebbe come un guanto.

Piero sorrise e Natalia si mise a ridere. Ma Nicola prese a dimostrate che di pericoli e rovine non c'era neppur l'ombra, e che tutte quelle erano fantasie. Piero ribattè, e poichè era più intelligente e argomentava serrato e con più calore, non durò fatica a convincerlo, e per conseguenza a farlo arrabbiare peggio di prima.

— Sai che ti dico? – conchiuse Nicola, alzandosi e gettando via la pipa. – Quanto a dimostrartelo, non saprei... Tu affermi che le cose vanno a rotoli e prevedi il finimondo: io questo non lo vedo. Tu dici pure che il giuramento non lega, è un convenzionalismo: ebbene, sappilo: tu sei il mio migliore amico... Ma se domani mi metti su una società segreta, se mi fai l'oppositore al governo, qualunque esso sia, io so per conto mio che è mio stretto dovere obbedirgli. E se Arakceew mi ordina di darvi addosso col mio squadrone e di farvi a pezzi, non esito nemmeno un minuto. Pigliala come vuoi, così la penso io.

Seguì un silenzio impacciato. Prima a parlare fu Na-

talia, che prese naturalmente le difese del marito e attaccò il fratello. La difesa fu debole, ma valse a rianimare la conversazione e a renderla meno aspra e nemica.

Quando tutti si alzarono per andare a cena. Nicoletto si avvicinò a Piero. Gli luccicavano gli occhi ed era più pallido dell'usato.

— Zio Piero... voi... no... Se il babbo fosse vivo... sarebbe stato d'accordo con voi? Sì?...

Piero capì tutto il lavorio di sentimento e di pensiero che aveva dovuto travagliare il ragazzo durante i discorsi precedenti, e si pentì di essersi troppo lasciato andare. Qualche cosa nondimeno bisognava rispondergli.

— Credo di sì, – disse in punta di labbra, ed uscì. Il ragazzo chinò il capo, si avvide ora soltanto del guasto fatto sulla scrivania, arrossì fino al bianco degli occhi e corse da Nicola.

— Zio, perdonami, non l'ho fatto a posta, – disse, mostrando la ceralacca e le penne in frantumi.

— Sta bene, sta bene, – rispose Nicola stizzito, gettandoli sotto la tavola. – A certi discorsi i ragazzi non dovrebbero star presenti.

XV

A cena non si parlò più di politica e di società segrete. Denisow rievocò le memorie del 1812, e così Nicola come Piero ebbero molto da contare di lieto, di triste, di eroico.

Separatisi nelle più affettuose disposizioni, Nicola diè

le sue disposizioni all'amministratore, indossò la veste da camera ed entrò in camera da letto, dove trovò la moglie intenta a scrivere.

— Che scrivi, Maria? – domandò.

La contessa arrossì. Temeva che il marito non potesse intendere o approvare quanto essa scriveva. Avrebbe voluto nascondere lo scritto, ma era lieta da un'altra parte di essere stata sorpresa e di dover dire ogni cosa.

— È un giornale, *Nicolas*, disse, porgendogli un quaderno.

— Un giornale? esclamò egli con una sfumatura di scherno. Oh, oh, vediamo... In francese anche?...

«4 *Dicembre.* — Stamane Andreuccio, svegliatosi, non voleva farsi vestire, e *mademoiselle Louise* mi ha chiamata. L'ho trovato ostinato e capriccioso. Mi son provata a minacciarlo, ma non ho fatto che irritarlo. Allora gli ho detto di non volergli più bene, e mi sono occupata degli altri bambini. Sulle prime non ha fiatato, poi mi è corso addosso in camicia ed è scoppiato in un pianto dirotto. Sbollita la bizza, si addolorava soprattutto di avermi dato un dispiacere. Stasera poi, quando gli ho dato un bigliettino, si è messo da capo a piangere e mi ha baciato. Da lui, si vede, tutto si ottiene con la dolcezza.»

— Che è un bigliettino? – domandò Nicola.

— Ogni sera distribuisco ai più grandi dei bigliettini di condotta.

Nicola la guardò negli occhi, e si rimise a sfogliare ed

a leggere. Il giornale registrava tutto ciò che della vita infantile pareva alla madre avere importanza, rispetto al carattere dei bambini o al sistema generale di educazione. Erano, per la maggior parte, inezie; ma tali non sembravano alla madre, e nemmeno ora al padre.

In data 5 Dicembre, era scritto:

«Demetriuccio a tavola è stato cattivo, e il babbo ha ordinato non gli si desse il dolce. Guardava a tutti con occhi pietosi e avidi. Io credo che la privazione del dolce non faccia che accrescere la golosità. Lo dirò a Nicola.»

Deposto il quaderno, il marito si volse alla moglie, che lo guardava timida e perplessa. Non c'era dubbio però che quegli non solo approvava, ma era entusiasta dello scritto.

Forse, pensava, si poteva essere meno pedanti; forse ancora era perfino inutile lo scrivere; ma quell'assidua cura, quell'amorevole tensione di animo pel maggior bene dei figli, lo colmava di ammirazione e di gioia. In fondo, il suo affetto per lei era proprio fatto di ammirazione, di reverenza davanti a quel mondo spirituale, quasi inaccessibile, nel quale ella viveva. E all'affetto univasi anche un senso di orgoglio, poichè, pur riconoscendo la propria inferiorità, egli sapeva che quella nobile anima non solo gli apparteneva ma era tutt'una cosa con lui stesso.

— Brava, brava davvero! – disse gravemente; e dopo un po' di silenzio, soggiunse: – Io invece, oggi, mi son

condotto malissimo. Tu non c'eri. Abbiamo discusso con Piero, ed io mi sono scaldato... Non ne potevo più: è un vero ragazzo. Non so che ne sarebbe di lui, se Natalia non lo tenesse in freno. Sai tu perchè è stato a Pietroburgo? Te la do a indovinare fra mille. Hanno organizzato laggiù...

— Lo so, lo so... Natalia m'ha detto ogni cosa.

— Ebbene, figurati, egli s'incaponiva a persuadermi, che è dovere di ogni galantuomo combattere il governo, e che il giuramento di fedeltà non val nulla di nulla... Peccato che tu non c eri... Denisow, Natalia, tutti addosso a me. Curiosa quella Natalia! Lo comanda a bacchetta, e poi se ne sta a sentirlo a bocca aperta...

— Sì, l'ho notato anch'io.

— Quando gli ho detto che il dovere e il giuramento stanno in cima a tutto, ha preso a dimostrare non so più che garbuglio. Chi sa che avresti detto tu, se fossi stata presente.

— Secondo me, tu hai ragione da vendere. Gliel'ho detto anche a Natalia. Piero sostiene che tutti soffrono, sono oppressi, corrotti, e che è nostro dovere aiutare il prossimo. Ammetto che non abbia torto; ma egli dimentica che noi abbiamo altri doveri che ci toccano più da vicino, impostici da Dio stesso, e che se possiamo disporre di noi, non abbiamo il diritto di rischiar la sorte dei figli.

— Bravissima! precisamente quel che gli ho detto io... (Il vero è che non l'avea detto, ma così gli pareva).

Ma lui duro, cocciuto, a tirarmi fuori il sacrificio, la croce, il cristianesimo, e tutto ciò in presenza di Nicoletto, che è stato pigliato dai nervi e ha rotto ogni cosa sulla scrivania.

— Ah, sai, *Nicolas*, quel ragazzo mi dà tanto da pensare! Io ho paura di trascurarlo, per troppo badare ai miei. Non ha nessuno, poveretto! è sempre solo coi suoi pensieri.

— Ma che! tu non hai nulla da rimproverarti: gli fai più che da madre... Ed io, beninteso, ne ho piacere. È un bravo ragazzo... Mi ha confessato subito il guasto che avea fatto... Non gli ho mai sentito dire una mezza bugia... Un bravo ragazzo, bravo davvero! (Non gli piaceva, ma era sempre pronto a dargli del bravo).

— Una madre è ben altra cosa, *Nicolas*... Io sento di non esser tale per lui, e me n'addoloro. Dovrebbe veder gente, distrarsi...

— Ci ho pensato anch'io. Questa estate lo condurrò a Pietroburgo... Quanto a Piero, sarà sempre un sognatore incorreggibile... Che importa a me che Arakceew sia o no un furfante... e come ci avrei pensato, quando avevo ben altro per la testa, il matrimonio, i debiti, il pericolo di andare in prigione, la mamma a cui tutto bisognava nascondere... E poi te, i bambini, gli affari... O che forse gli è per cavarmi un gusto che lavoro da mattina a sera?... No, io so di dover lavorare, per la quiete della mamma, per sdebitarmi con te, per non lasciare i miei figli nella miseria.

La moglie avrebbe voluto dirgli che non si vive di solo pane, e che troppo peso egli dava agli affari; ma sapeva che la cosa era inutile. Si limitò a prendergli e baciargli la mano; ed egli interpretò quell'atto come una tacita approvazione dei pensieri espressi.

— Sai, Maria, disse, è venuto oggi Elia l'amministratore da Tambow. Dice che del bosco offrono 80 mila rubli... Ancora un po' di tempo, e riscatteremo la proprietà di Otradnoe...

La contessa Maria ascoltava e comprendeva tutto. Sapeva che a volte, dopo aver così pensato ad alta voce, egli le domandava che cosa avesse detto, e si arrabbiava se la coglieva in flagranza di distrazione. Le toccava però fare uno sforzo per non distrarsi, poichè l'argomento non le premeva. Non già che pensasse ad altro, sentiva altrimenti da lui. Sentiva in sè un affetto obbediente, sconfinato, poco meno che materno, per quell'uomo di lei più debole, che non avrebbe mai capito il mondo spirituale nel quale ella respirava. Era anche assalita da pensieri e trepidazioni, che nulla avean da fare con quanto il marito diceva. Avea davanti agli occhi l'indole sensibile, quasi muliebre, del nipote, e quella dei propri bambini. Non facea confronti; ma si accorgeva con amarezza che nel suo amore pel ragazzo orfano qualche cosa mancava.

Forse la differenza di affetto dipendeva dall'età; ma, ad ogni modo, ella si sentiva colpevole, e prometteva a sè stessa di emendarsi, di fare il possibile per amare il

marito, i figli, il nipotino, tutti, come Cristo aveva amato il genere umano. L'anima di lei aspirava sempre all'infinito, all'eterno, al perfetto, epperò non potea trovar quiete, e l'intimo travaglio le si rifletteva sul viso.

— Dio mio! – balenò a Nicola, guardandola. – Che sarebbe di noi, se venisse a morire... La vedo così pallida e sofferente...

E inginocchiatosi davanti alle immagini, prese a recitare le sue preghiere della sera.

XVI

Natalia, rimasta sola col marito, discorreva anch'essa in quella maniera intima, specialissima, soltanto possibile tra marito e moglie: cioè esprimendosi e intendendosi con chiarezza e rapidità, senza lunghi raziocini, saltuariamente e contro ogni regola della logica. Era così abituale questa maniera a Natalia, che le bastava notar nel marito un discorso logicamente concatenato, per dedurne ch'egli era di cattivo umore; e per poco ch'ella stessa cominciasse a ragionare, un alterco era inevitabile.

Questa volta, nessun ragionamento, e quindi un accordo mirabile. Natalia prese tra le braccia la testa del marito, se la strinse al petto e disse con l'impeto giocondo che le era naturale:

— Adesso sei mio, tutto mio, e non mi scappi!

Seguirono poi frasi monche, pensieri slegati, parole accennate appena, tutto un nuovo eloquio che attingeva chiarezza e vigore nel sentimento.

Natalia narrò della vita del fratello, delle proprie pene in assenza del marito, del bene che si volevano con Maria, la quale era tanto più buona di lei. Piero però, badasse bene, dovea preferir lei a tutte le donne del mondo, e ripeterlo a chiare note, anzi giurarlo, dopo aver visto tante bellezze a Pietroburgo.

Piero, in risposta, le narrò quanto lo avessero seccato tutte le veglie e i pranzi con le signore di Pietroburgo.

— Parola d'onore, – disse, – son diventato un orco. Con le signore non so più discorrere. Avevo ben altro per la testa.

Natalia lo guardò fisso e proseguì:

— Che amore quella Maria! Come capisce i bambini! Si direbbe che legga loro nell'anima. Ieri, per la più corta, Demetriuccio cominciò con le sue bizze...

— Come somiglia al padre, – interruppe Piero.

— Nicola ha le sue debolezze, e se una cosa non è da tutti riconosciuta, non c'è verso che l'ammetta. Tu invece, lo so, guardi soprattutto *à ouvrir une carrière...* è la tua frase.

— No, vedi, per Nicola, i pensieri e i ragionamenti non servono che ad ammazzare il tempo. Adesso, per dirne una, si va formando una biblioteca, e non compra un libro, se prima non ha finito di leggere quello già comprato... Sismondi, Rousseau, Montesquieu... Tu sai già come io lo...

— Sicchè tu dici che per lui i pensieri sono un passatempo...

— Sì; e per me invece tutto il resto è niente. A Pietroburgo, figurati, tutta la gente mi parea di vederla come in sogno.. Quando un pensiero mi piglia, non vedo altro.

— Ah, quanto mi dispiace di non essere stata presente, quando hai baciato i bambini... Quale ti piace di più? Lisa?

— Sì... Nicola dice che non si deve pensare. E a me non mi riesce. Senza di me, a Pietroburgo, sia detto fra noi, tutto si scompaginava. Ciascuno tirava pel suo verso... E poi, è così semplice, così chiara la mia idea. Io non dico che si debba far la guerra a Tizio o a Caio. Possiamo sbagliare. Io dico, si diano la mano tutti quelli che aspirano al bene, abbiano una sola bandiera, quella della virtù... Il principe Sergio è un uomo d'oro, buono e intelligente.

Natalia era più che sicura che l'idea di Piero era grandiosa. Ma come mai proprio suo marito doveva essere un personaggio così importante, così indispensabile per la società? E chi erano coloro che potevano decidere se egli fosse davvero il più intelligente di tutti?... Fatto sta che, a sentirlo, nessuno egli stimava tanto quanto Platone Karataiew.

— Sai a chi penso? – disse. – A Platone... Che ti pare? Ti approverebbe, sì o no?

— Chi? Platone?... Forse non capirebbe... ma forse anche sì.

— Io ti voglio un bene pazzo, terribile! – esclamò di botto Natalia. – Terribile!

— No, non avrebbe approvato... Avrebbe approvato la nostra vita di famiglia, questo sì... Volea vedere in ogni casa la pace, l'ordine, la felicità, ed io con vero orgoglio gli avrei mostrato quel che noi siamo. Tu dici, la separazione... Eppure non ti figuri quel che sento io dopo essere stato lontano da te...

— E poi anche...

— No, no. Io non cesserò mai dal volerti bene. Non è possibile amar di più... Già, tu capisci...

— Che sciocchezze la luna di miele e che la vera felicità si prova in principio... Adesso sì... Purchè tu non vada via... Ti ricordi come si litigò noi due? Colpa mia, s'intende. Ma perchè proprio si litigasse, non mi ricordo.

— Al solito, la gelosia...

— Zitto là... L'hai vista?

— No: e poi anche, non l'avrei riconosciuta.

— Sai che? Quando parlavi nello studio, io ti guardavo.... Due gocce d'acqua col ragazzo... (così chiamava il bimbo). A proposito, bisogna che vada... Mi dispiace però.

Tacquero un momento, poi ricominciarono a parlare, interrompendosi.

— No, che volevi dire? Sentiamo.

— No, sciocchezze, sentiamo te.

Piero riprese a narrare di Pietroburgo e di quanto avea fatto. Gli pareva di esser chiamato a dare un novello indirizzo a tutta la società russa, a tutto il mondo.

— Volevo dire che tutte le idee veramente feconde son sempre le più semplici. La mia idea è questa, che se tutti i cattivi si stringono in lega, lo stesso debbono fare gli onesti. Ecco tutto.

— Sì.

— E tu, che cosa volevi dire?

— Io? niente...

— No, no, voglio sapere...

— Niente... volevo parlar di Pierino... Stamane, quando la balia è venuta a prenderlo, s'è messo a ridere e mi s'è stretto al petto... Gli pareva così di non farsi vedere... Che angioletto! Eccolo che chiama... Addio, addio!

E uscì correndo.

Nell'ora stessa, al piano di sotto, nella camera di Nicoletto, ardeva come sempre la lampada. Il ragazzo avea paura del buio. Dessalles dormiva sodo sui suoi quattro guanciali, e il suo naso romano emetteva i soliti suoni cadenzati e profondi. Nicoletto, or ora svegliatosi, sedeva in mezzo al letto e sbarrava gli occhi nel vuoto. Avea fatto un sogno spaventoso. Si era visto con lo zio Piero, tutti e due con in capo un elmo, come quelli ch'erano disegnati in una edizione di Plutarco, e marciavano alla testa di un esercito sterminato. Era un esercito fatto di linee bianche ed oblique, che empivano l'aria, come quei ragnateli d'autunno che Dessalles chiamava *le fil de la Vierge*. Davanti, lontano, era la gloria, anche fatta di fili, ma più fitti. Insieme con Piero vi si avvicinavano, come portati dal vento. Di botto, i fili s'imbrogliavano, si

spezzavano; ed ecco, si rizzava loro davanti la figura bieca e minacciosa dello zio Nicola.

— Chi ha fatto questo? – diceva, accennando alla ceralacca e alle penne rotte. – Io vi voglio bene, ma Arakceew mi ha dato un ordine, ed io ammazzerò il primo che si avanza di un passo.

Nicoletto si volgeva a Piero, ma Piero era scomparso, anzi era diventato il babbo, il principe Andrea, e questi non avea forma; ma Nicoletto si sentiva debole, intenerito, quasi senza ossa. Il padre lo carezzava. Ma lo zio Nicola si accostava sempre più minaccioso e più truce. E Nicoletto, preso dal terrore, s'era svegliato.

— Il babbo, – pensò, – il babbo è stato qui, con me, e m'ha carezzato... e approvava me e lo zio Piero. Checchè mi comandi, io lo farò. Muzio Scevola si lasciò ardere una mano. Ma perchè a me non dovrebbe accader lo stesso? Lo so, vogliono ch'io studii. E studierò. Ma dovrà pur venire il tempo di smettere. E allora farò da me. Una sola grazia domando a Dio; che mi succeda come agli uomini di Plutarco, e io farò come loro. Meglio anzi. Tutti mi ameranno, mi esalteranno, saranno orgogliosi di me...

Qui, un nodo gli strinse la gola, e si mise a piangere.

— Che è? – suonò la voce di Desselles. – Vi sentite male?

— No, – rispose Nicoletto, ricoricandosi. – Bravo uomo questo Dessalles, – disse poi fra sè. – Ma lo zio Piero? Oh, quello lì è un portento... E il babbo?... il bab-

bo?... Sì, io mi condurrò in modo, io farò cose, che lui stesso faranno inorgoglire...

PARTE SECONDA

I

Argomento della storia è la vita dei popoli e del genere umano. Cogliere e ritrarre con la parola la vita di un solo popolo, non che del complesso del genere umano, è vana impresa.

Tutti gli storici antichi tennero un medesimo processo per sorprendere e rappresentare cotesta vita, descrivendo l'attività dei singoli reggitori dei popoli, come attività dei popoli stessi.

Se si domandava in che maniera un solo individuo muovesse i molti e a qual potere obbedisse la sua volontà, gli antichi rispondevano col riconoscere la volontà divina, che sottometteva i popoli alla volontà di un solo e indirizzava questa volontà a uno scopo prefisso.

Per gli antichi, tutto si risolveva con l'ammettere una immediata partecipazione della Divinità nelle faccende umane.

La nuova scuola storica non accettò cotesti postulati.

In conseguenza di ciò, avrebbe dovuto studiare non già le manifestazioni del potere, bensì i motivi che lo avean costituito. Ma la nuova scuola, non seguì questa via. Da una parte respinse la teoria degli antichi,

dall'altra li seguì nella pratica.

Al posto degli eletti, investiti di potestà divina e guidati dalla volontà stessa di Dio, la nuova storia collocò gli eroi, dotati di facoltà sovrumane, o anche semplicemente degli uomini di vario calibro, dai monarchi ai giornalisti, incaricati di guidar le masse. In cambio delle antiche finalità nazionali, grate a Dio, degli Ebrei, dei Greci, dei Romani, che parevano agli antichi finalità di tutto il genere umano, la nuova storia mise avanti i Francesi, i Tedeschi, gl'Inglesi, la *civiltà universale*, intendendosi per questa le nazioni che occupano il minuscolo cantuccio nord-ovest del continente.

La nuova storia, respingendo la fede degli antichi, non vi sostituì un nuovo modo di vedere: sicchè gli storici, figurandosi di aver abbattuto il fato antico e il diritto divino, arrivarono per altra via alle medesime conclusioni, a riconoscere cioè, 1°. che i popoli son guidati da singoli individui; 2°. che esiste un fine determinato verso il quale si muovono i popoli e tutto il genere umano.

Da Gibbon a Buckle, tutte le così dette nuove storie hanno a base questi due vecchi, inevitabili postulati.

In primo luogo, lo storico descrive gli atti di singoli individui, che sembrano a lui guidatori di popoli: monarchi, capitani, ministri, oratori, scienziati, riformatori, filosofi, poeti. In secondo, è evidente all'occhio dello storico lo scopo ultimo verso cui è mosso il genere umano; per l'uno, la grandezza romana, spagnola o francese; per l'altro, la libertà, l'eguaglianza, il fiorire di una data

civiltà in quel piccolo cantuccio di mondo che si chiama Europa.

Nel 1789, si leva il fermento a Parigi, cresce, si espande, si traduce nel movimento dei popoli dall'occidente in oriente, e questo si urta alla fine nel movimento contrario; nel 1812, esso tocca Mosca, limite estremo; e immediatamente, con mirabile simmetria, si compie il movimento da oriente in occidente, arriva a Parigi, e si arresta.

In un periodo di venti anni, una enorme estensione di terre è sottratta alla coltura, le case ardono, il commercio prende altre vie, milioni di uomini impoveriscono, arricchiscono, emigrano, e milioni di cristiani, che professano l'amore del prossimo, si ammazzano a vicenda.

Che vuol dir tutto questo? e quali ne furono i motivi? Qual potere ascoso spinse tanta gente alla strage? e agli incendi? Queste semplici domande pone a sè stesso il genere umano, imbattendosi nei monumenti e nelle tradizioni di quel periodo di storia.

Il buon senso si volge alla scienza storica e le chiede un responso.

Se la storia avesse serbato l'antico modo di vedere, risponderebbe senz'altro: la Divinità, in premio o per castigo dei popoli, diè a Napoleone il potere e ne diresse la volontà al conseguimento dei Suoi fini imperscrutabili. E la risposta sarebbe chiara ed esauriente. Si può credere o non credere alla predestinazione divina di Napoleone; ma pei credenti, tutta la storia dell'epoca è perfetta-

mente intelligibile e non presenta una sola contraddizione.

Ma alla nuova storia non è lecito risponder così. La scienza non riconosce la diretta partecipazione di Dio nelle umane faccende, epperò altre soluzioni si cercano.

La nuova storia dice: Voi volete sapere il significato, l'origine, il principio motore di questi avvenimenti? Ascoltate:

«Luigi XIV era uomo superbo e temerario; avea le tali e tali altre amanti, i tali e tali altri ministri, e sgovernava il suo paese. I successori furono deboli e cattivi sovrani ed ebbero anch'essi le loro amanti e i loro favoriti. Inoltre, vari scrittori pubblicarono alcuni loro libercoli. Sulla fine del secolo XVIII, a Parigi, una ventina di uomini presero a predicare la libertà e l'eguaglianza. Da ciò, per tutta la Francia, la gente si diè a menar le mani e a sgozzarsi. Il re e parecchi altri furono tratti al patibolo. In quel tempo stesso, apparve in Francia un uomo di genio, che si chiamava Napoleone. Trionfò dovunque e di tutti, uccise cioè molta gente, visto e considerato che era un gran genio. Per una ragione o per l'altra, andò anche a portar lo sterminio in Africa, e fu così intelligente ed astuto che, tornato in patria, sottomise tutti al proprio volere. Nè si trovò un solo che recalcitrasse. Divenuto imperatore, tornò a macellare i suoi simili in Italia, in Austria, in Prussia. Regnava intanto in Russia l'imperatore Alessandro, il quale volle restaurar l'ordine in Europa, epperò mosse in armi contro Napoleone. Ma nel

1807 gli divenne amico, nel 1811 non ne volle più sapere dell'amicizia, e molti uomini morirono dall'una e dall'altra parte. Napoleone irruppe in Russia con un esercito di 600.000 armati e prese Mosca. Poi, improvvisamente, si volse in fuga. Allora l'imperatore Alessandro, dando retta ai consigli di Stein e di altri, sollevò l'Europa contro il disturbatore dell'ordine. Tutti gli alleati di Napoleone gli divennero nemici. Gli eserciti riuniti si gettarono contro le nuove schiere levate da Napoleone, e le sbaragliarono. Occupata Parigi, gli alleati costrinsero Napoleone all'abdicazione, lo rilegarono sull'isola d'Elba, gli conservarono la dignità imperiale, gli furono larghi di omaggi, benchè cinque anni prima lo avessero tenuto per un masnadiero. Salì allora al trono Luigi XVIII, del quale così i Francesi come gli alleati aveano sempre riso. Napoleone, sciogliendosi in lagrime al cospetto della Vecchia Guardia, abdicò e partì per l'esilio. Si riunirono poi a Vienna uomini di stato e diplomatici (primo fra tutti Talleyrand, pronto ad occupare il suo posto e riuscito con ciò ad estendere i confini della Francia), e coi loro discorsi fecero felici o infelici i popoli. A un dato momento, diplomatici e monarchi poco mancò non venissero alle mani, e già si disponevano a schierar gli eserciti perchè si ricominciasse la strage; ma nel frattempo, Napoleone tornò in Francia, e i Francesi, che lo odiavano a morte, lo accolsero a braccia quadre. Gli alleati montarono su tutte le furie e riattaccarono i Francesi. L'uomo di genio fu abbattuto, traspor-

tato all'isola di Sant'Elena e da capo riconosciuto per masnadiero. E là, strappato ai suoi cari e alla Francia diletta, l'esule morì di lenta agonia sopra uno scoglio, legando alla posterità le sue gesta. E in Europa infierì la reazione, e tutti i sovrani tornarono ad opprimere i loro popoli.»

A torto si giudicherebbe questa un'ironia. È invece una forma attenuata di tutte quelle risposte contraddittorie e cervellotiche che *tutta* la storia ci fornisce, a cominciare dalle memorie e dalle storie particolari per finire alle storie universali e a quelle della *civiltà* di quel tempo.

La stranezza comica di tali risposte deriva da ciò, che la nuova storia è simile al sordo che risponde a domande che nessuno gli ha fatto.

Se scopo della storia è la descrizione del movimento del genere umano e dei popoli, la prima domanda, senza rispondere alla quale tutto il resto è incomprensibile, è la seguente: qual'è la forza che muove i popoli? A questa domanda la nuova storia si affretta ad informarci che Napoleone era un genio, che Luigi XIV era molto superbo, che alcuni scrittori pubblicarono certi libercoli.

Tutto ciò è possibilissimo, e il genere umano è pronto a consentire. Ma non è questo che si domanda. Tutto ciò sarebbe interessante, se noi riconoscessimo un potere divino, esistente per sè stesso, immutabile, che governasse i suoi popoli per mezzo dei Napoleoni, dei Luigi e degli scrittori; ma cotesto potere noi non ammettiamo, epperò

prima di parlare dei Napoleoni, dei Luigi e degli scrittori, bisogna dimostrare il legame vero effettivo tra cotesti personaggi e il movimento dei popoli.

Se invece del potere Divino un'altra forza esistesse, bisogna spiegare in che essa consista, poichè in essa appunto si concentra tutto l'interesse della storia.

La storia presuppone che cotesta forza esista e a tutti sia nota. Ma, per voglia che si abbia di ammetterla, colui che legge molte storie è preso dal dubbio che essa così variamente interpretata dagli stessi storici, sia completamente ignota a ciascuno di essi.

II

Qual'è la forza che muove i popoli?

I biografi e gli storici delle singole nazioni la personificano negli eroi e nei dominatori. A dar loro retta, gli eventi sono effetto della volontà dei Napoleoni, degli Alessandri, e di quanti altri sono dagli storici stessi introdotti sulla scena. Le risposte di siffatti storici sono soddisfacenti finchè si accetti un solo storico per ciascun avvenimento. Ma non appena lo stesso avvenimento ci vien narrato da storici di varia nazionalità e di diversi principii, ogni loro risposta diventa vuota di senso, poichè la forza motrice è interpretata da ciascuno a suo modo. Uno vi dirà che l'evento fu dovuto a Napoleone; un altro lo imputerà ad Alessandro; un terzo ad un altro. Oltre a ciò, gli storici di questo genere si contraddicono anche nello spiegare la forza su cui si fonda il potere di

uno stesso personaggio. Thiers, bonapartista, dice che il potere di Napoleone avea per fondamento il genio e la virtù; Lanfrey, repubblicano, lo dice fondato sulla furfanteria e sull'inganno. E così, l'un l'altro confutandosi, questa sorta di storici annebbiano il concetto della forza motrice e non danno nessunissima risposta alla domanda prima e sostanziale. Gli scrittori di storia universale, avendo da fare con tutte le nazioni, pare che riconoscano l'errore degli storici particolari. Negano da una parte che quella forza sia propria degli eroi e dei dominatori, e l'attribuiscono invece a varie personalità variamente operanti, all'azione reciproca dell'una sull'altra, alle loro singole attinenze con l'avvenimento.

Secondo questa teorica, il potere dei personaggi storici, considerato come risultato di molte forze, non potrebbe essere considerato come prima ed assoluta forza motrice. Nondimeno gli scrittori di storia universale, il più delle volte, ci rappresentano il potere come una forza che sia causa unica e prima dell'evento. A sentirli, il personaggio storico ora è un prodotto del tempo, e il suo potere è la risultante di forze svariate; ora invece il suo potere è una forza che determina l'evento. Gervino, Schlosser, per esempio, ed altri, ora vi provano che Napoleone fu un prodotto della rivoluzione, delle idee del 1784, ecc.; ora apertamente vi affermano che la campagna del 1812 ed altri avvenimenti da lui non giudicati, derivarono dalla fuorviata volontà dello stesso Napoleone, e che le stesse idee del 1784 furono soffocate nel

loro sviluppo dal dispotismo napoleonico. In altri termini, le idee della rivoluzione, lo spirito del tempo, partorirono Napoleone, e il potere di Napoleone soffocò lo spirito del tempo e le idee rivoluzionarie.

Queste strane contraddizioni sono più frequenti che non si creda. Le s'incontrano ad ogni piè sospinto; e da una serie di esse son costituite le narrazioni degli storici. E l'errore deriva da ciò, che cotesti storici, mettendo il piede sul terreno dell'analisi, si arrestano a mezza strada.

Per trovar le forze differenziali, corrispondenti al valore della quantità integrale, è indispensabile che a questa si eguagli la somma di quelle. Tal condizione trascurano gli storici universali; epperò, a spiegar l'equilibrio di due forze contrarie, son costretti ad ammettere, oltre l'insufficienza delle differenziali, anche una forza inesplicata, componente dell'integrale.

Lo storico particolare, descrivendoci la campagna del 1813 o la restaurazione dei Borboni, asserisce che questi avvenimenti furono effetto della volontà di Alessandro. Ma Gervino, storico universale, respingendo l'ipotesi, si sforza di provare che, oltre alla volontà di Alessandro, cooperarono a quegli eventi Stein, Metternich, madama di Staël, Talleyrand, Fichte, Chauteaubriand ed altri. Lo storico, si vede, decompone Alessandro nelle sue differenziali, la cui somma (cioè l'azione reciproca di Chateaubriand, Talleyrand, madama di Staël, ecc.) non eguaglia il fenomeno complessivo di milioni di Francesi

che si piegano al giogo dei Borboni. Dal semplice fatto che Chateaubriand, madama di Staël e gli altri si scambiarono queste o quelle parole, si può solo argomentare delle loro reciproche relazioni, non già dell'assoggettarsi di tutto un popolo. Epperò a spiegare come questo grandioso fenomeno sia effetto di quelle relazioni (cioè come dalle differenziali eguali ad una A derivò una integrale pari a mille A), lo storico si vede costretto ad ammettere quel medesimo potere testè negato, riconoscendolo come risultato di varie forze; deve, in altri termini, ammettere una forza arcana, inesplicabile, inerente all'integrale. Ciò appunto fanno gli scrittori di storia universale, mettendosi in aperta contraddizione con gli storici particolari e con sè stessi.

La gente del contado, secondo che vuole la pioggia o il sereno, senza sapere da che l'una o l'altro derivi, suol dire: il vento spazza le nuvole, ovvero il vento le aduna. Così appunto gli storici: a volte, se torna conto alla loro teorica, dicono che il potere è il prodotto degli eventi; altre volte invece, se occorre dimostrare il contrario, dicono che gli eventi sono effetto del potere.

Una terza categoria di storici – così detti storici della civiltà, – battendo la via tracciata dagli storici universali (i quali riconoscono come forze agenti gli scrittori e le signore), concepiscono in modo affatto diverso la forza generatrice degli eventi, identificandola con la civiltà e con l'evoluzione intellettuale.

In ciò, essi son conseguenti rispetto ai loro predeces-

sori e modelli: imperocchè se è possibile spiegare un qualunque fatto storico col dire che alcuni individui si contennero così e così fra di loro, perchè non si potrebbe spiegarlo, dicendo che certi altri individui scrissero questo o quel libercolo? Da tutti i sintomi innumerevoli, che accompagnano una manifestazione di vita, cotesti storici scelgono il sintomo dell'attività intellettuale, e riconoscono in questo sintomo la causa prima. Ma checchè facciano per dimostrarlo, bisogna essere molto condiscendenti per ammettere che tra l'attività intellettuale e il movimento dei popoli vi sia qualche cosa di comune; ma in nessun caso si potrebbe ammettere che cotesta attività guidi le masse; imperocchè certi fenomeni come le stragi della rivoluzione francese, effetto della propaganda sulla eguaglianza umana, e le guerre feroci e i più feroci supplizi, effetto della propaganda di amor fraterno, non son fatti per avvalorare quella ipotesi.

Ma poniamo pure che siano giusti tutti gli artifiziosi sillogismi di coteste storie; poniamo che i popoli sian guidati da una forza imprecisa che si chiama l'*idea*; la questione sostanziale non è perciò risoluta, o si deve almeno all'antico potere dei monarchi o a quello più recente dei consiglieri, degli scrittori, ecc., aggiungere la nuova forza dell'idea, il cui legame con le masse esige una spiegazione. Si può capire che Napoleone, esercitando un potere, provocasse un avvenimento; si può anche ammettere, con una certa condiscendenza, che Napoleone insieme con altri influssi, fosse di quel medesi-

mo avvenimento causa diretta; ma in che modo un libro, il *Contratto Sociale*, inducesse i Francesi a sgozzarsi a vicenda, non è concepibile se prima non ci si spieghi il legame tra l'avvenimento e questa nuova forza.

Senza dubbio, un legame esiste fra quanti vivono in una data epoca, epperò è possibile trovare un certo legame tra l'attività intellettuale e il movimento storico, al modo stesso che lo si può trovare tra il movimento del genere umano e il commercio, l'industria, l'agricoltura o quel che più vi piace. Ma perchè mai l'attività intellettuale venga rappresentata come motivo o espressione di tutto quanto il movimento storico, è assai difficile intendere. A questa conclusione furono forse indotti gli storici da due considerazioni: 1ª. che la storia è scritta dai dotti, epperò volentieri essi si figurano che l'attività loro sia fondamento di tutto il movimento umano, come se lo figurano anche i negozianti, gli agricoltori, i soldati, benchè non lo dicano, visto che soldati, agricoltori e negozianti non scrivono storie; 2ª. che l'attività morale, la cultura, la civiltà, l'idea siano astrazioni imprecise, sotto la cui bandiera fa molto comodo adoperar parole ancor più imprecise, epperò facilmente applicabili a qualunque storia.

Ma lasciando stare il valore intrinseco di tal sorta di storie (può anche darsi che servano a qualcheduno o a qualche cosa), le storie della civiltà son notevoli per questo, che dopo aver minutamente e seriamente vagliato le varie dottrine religiose, filosofiche, politiche, po-

nendole come causa diretta degli avvenimenti, ogni volta che s'imbattono in un determinato fatto storico, come ad esempio la campagna del 1812, lo descrivono senza pur saperlo come effetto del potere, e apertamente affermano che la campagna fu *voluta* da Napoleone. A questo modo essi cadono in una stridente contraddizione, ovvero dimostrano che la nuova forza da loro escogitata non è l'espressione dei fatti storici, a comprendere i quali unico mezzo sarebbe ammettere quel potere, che essi non riconoscono.

III

Corre una macchina a vapore. Si domanda: che cosa la fa muovere? Il contadino risponde: è il diavolo. Un altro dice che la locomotiva cammina, perchè le ruote girano. Un terzo afferma che il movimento deriva dal fumo, che il vento porta via.

Al contadino non è facile opporre un argomento. Per aprirgli la mente, bisognerebbe che qualcuno gli dimostrasse che il diavolo non esiste, ovvero che un altro contadino gli spiegasse che non già il diavolo, bensì il Tedesco, fa andare la macchina. Solo allora dalla contraddizione, si accorgerebbero tutti e due di aver torto. Ma colui che trova il motivo nel girar delle ruote, si confuta da sè, poichè procedendo nell'analisi, dovrà spiegare che cos'è quella forza che mette in movimento le ruote. E finchè non sarà arrivato alla causa prima, alla pressione del vapore nella caldaia, non avrà diritto di ar-

restarsi nella ricerca delle cause efficienti. Colui finalmente che spiega il fenomeno per via del fumo, avendo trovato insufficiente motivo il girar delle ruote, non fa che prendere il primo indizio cadutogli sott'occhio e spacciarlo per vera ed unica causa del movimento.

Unico concetto, in virtù del quale si può spiegare il movimento dei popoli, è appunto il concetto di una forza ad esso corrispondente.

Gli storici intanto comprendono in quel concetto varie forze, tutte quante *impari* al movimento. Riconoscono una forza inerente agli eroi, come il contadino riconosce il diavolo nel vapore; ammettono una forza, corollario di altre forze, come il girar delle ruote; accennano all'influsso intellettuale, come al fumo che il vento respinge.

Finchè si scriveranno storie di singoli individui – siano essi Cesari, Alessandri o Luteri o Voltaires – invece di scrivere la storia di *tutti* gli uomini, nessuno eccettuato, che parteciparono all'avvenimento, non sarà mai possibile descrivere il movimento del genere umano, senza prima spiegar la forza che spinge gli uomini verso un solo fine. E cotesta forza gli storici vedono esclusivamente nel potere.

Questo concetto è l'unica presa per poter dominare il materiale della storia secondo l'odierno sistema; e chi spezza quella presa – come fece Buckle – non avendo altro mezzo alla mano, si priva dell'ultima possibilità di trattare il contenuto storico. La indispensabilità del pote-

re per ragione dei fatti vien dimostrata, meglio di tutti, dagli stessi storici universali e da quelli della civiltà, i quali, respingendo il concetto del potere, son costretti a tirarlo fuori ad ogni piè sospinto.

La scienza storica fino a tutt'oggi, rispetto alle questioni del genere umano, è simile al danaro in circolazione – carta moneta e moneta sonante. Le storie biografiche o dei singoli popoli somigliano alla carta moneta. Possono circolare, rispondere ai bisogni, non far danno a chicchessia, finchè non domandi qualcuno da che son garentite. Basta non tener conto e non domandarsi in che modo la volontà degli eroi produca gli eventi, e tutte le storie dei Thiers diventano interessanti, istruttive e per giunta poetiche. Se non che, a quel modo stesso che il dubbio sul valore della carta moneta deriva o dalla paura che se ne emetta troppa (visto che è tanto facile stamparla), o dal desiderio di barattarla in oro, così appunto il dubbio sul valore di coteste storie nasce dal vederne molte in circolazione o dal fatto che qualcuno, nella semplicità dell'animo suo, domandi: «con qual forza fece Napoleone la tal cosa?»; desideri cioè barattare la carta corrente nell'oro puro di un concetto positivo e reale.

I suddetti storici poi somigliano a chi, riconoscendo disadatta la carta moneta, si decida a coniar moneta sonante con un metallo che non abbia la compattezza dell'oro. La nuova moneta riuscirà *sonante*, ma non altro. La carta poteva, se mai, ingannare i pochi esperti;

ma la moneta sonante senza valore intrinseco non ingannerà nessuno. E come l'oro è *oro*, solo quando lo si può adoperare non pel semplice baratto ma per procacciarsi qualcosa di utile, così i detti storici allora saranno oro, quando potranno rispondere alla domanda sostanziale della storia: che cosa è il potere? Gli uni rispondono a ciò contraddicendosi, gli altri sfuggendo alla domanda e fuor di proposito. E come i gettoni possono solo circolare fra persone che consentano a dare ad essi un valore convenzionale, o che a dirittura non sappiano che cosa è l'oro, così gli storici, non rispondendo alle questioni sostanziali del genere umano, servono di moneta corrente alle università ed ai lettori vaghi di *libri serii*, come essi chiamano le loro scritture.

IV

Rinnegando la vecchia teorica, che ammetteva la soggezione della volontà collettiva ad un solo eletto e alla Divinità, non restano alla storia che due vie, per non contraddirsi ad ogni passo: o tornare all'intervento divino nelle faccende umane, o definire esattamente quella forza produttrice dei fatti storici, che si chiama il potere.

Tornare all'antico è impossibile, visto che la fede è distrutta; è dunque indispensabile determinare il valore del potere.

Napoleone ordinò che si raccogliesse un esercito e si andasse alla guerra. A questa idea siamo così assuefatti, che ci parrebbe vano domandare come mai 600 mila uo-

mini andarono alla guerra, sol perchè Napoleone pronunciò tali e tali altre parole. Egli possedeva il potere, epperò fu obbedito.

La risposta è soddisfacente, se si ammette che quel potere gli era stato conferito da Dio. Ma poichè a ciò non crediamo, bisogna spiegare in che consista questo potere di un solo su i molti.

Questo potere non può essere la superiorità fisica del forte sul debole, fondata sull'uso o sulla minaccia della forza materiale, quale il potere di un Ercole; non può essere nemmeno la superiorità morale, come ingenuamente si figurano certi storici, affermando che i personaggi storici sono altrettanti eroi, esseri cioè dotati di una speciale forza di animo e di mente, che si chiama il genio, senza dire che le doti morali di certi eroi, come Napoleone, sono molto e variamente discusse, la storia ci mostra che Luigi XI e Metternich, ai quali milioni di uomini ubbidivano, non che possedere una qualunque forza morale, erano il più delle volte moralmente inferiori a ciascuno dei loro governati.

Se la sorgente del potere non è nelle doti fisiche e morali di colui che le possiede, è chiaro che bisogna cercarla fuori di lui, cioè nei suoi rapporti con le masse.

Così appunto intende il potere la scienza del diritto, ufficio di cambio della storia, che permette di barattare in oro di zecca il concetto storico del potere.

Il potere è la collettività dei voleri delle masse, trasferita per consenso espresso o tacito, sui governanti che le

masse hanno scelto.

Nel campo della scienza del diritto, la quale si occupa della organizzazione dello Stato e del potere (dato che questa organizzazione sia possibile), tutto ciò è molto chiaro; ma, applicata alla storia, quella definizione ha bisogno di chiarimenti.

La scienza del diritto considera lo Stato e il potere, come gli antichi consideravano il fuoco, come qualche cosa esistente per sè. Per la storia invece il potere e lo Stato non son che fenomeni, allo stesso modo che per la fisica del nostro tempo il fuoco è un fenomeno, non già un elemento.

Da questo dissenso tra la storia e la scienza del diritto si deduce che questa seconda può stabilire come, a suo modo di vedere, vada regolato il potere, e che cosa sia il potere esistente per sè fuori del tempo; ma nulla può essa rispondere alle domande storiche sul valore del potere mutabile in corso di tempo.

Se il potere è la volontà collettiva delle masse trasferita sul dominatore, si domanda: fu Pugaciow rappresentante della volontà delle masse? E se no, perchè sarebbe stato tale Napoleone? E perchè Napoleone III, arrestato a Boulogne, era un reo, e poi furono rei coloro che egli fece arrestare?

E nelle rivoluzioni di palazzo, alle quali partecipano qualche volta due o tre individui, si trasferisce forse la volontà delle masse sopra un nuovo sovrano? E nei rapporti internazionali, si trasferisce forse la volontà della

nazione sul conquistatore? Nel 1808, fu trasferita su Napoleone la volontà della Confederazione del Reno? Nel 1809, fu su lui trasferita la volontà del popolo russo, quando i nostri soldati insieme coi Francesi mossero in armi contro l'Austria?

A queste domande in tre modi si può rispondere:

1) riconoscendo che la volontà delle masse sempre e incondizionatamente si trasferisce a colui o coloro che le masse hanno scelto, e per conseguenza ogni nuovo potere, ogni lotta contro il potere già costituito, è un'infrazione dell'ordine legale.

2) riconoscendo che la volontà delle masse si trasferisce sotto date condizioni, e dimostrando che il combattere, restringere o annullare il potere così costituito è effetto della non osservanza delle condizioni da parte di chi n'è investito.

3) riconoscendo che la volontà delle masse si trasferisce sotto condizioni imprecise, non determinate, e che il sorgere di più poteri, la loro lotta, la loro caduta derivano dalla maggiore o minore osservanza di esse.

In questi tre modi spiegano gli storici i rapporti delle masse con chi le governa.

Gli storici biografici e particolari, non intendono la questione sul valore del potere, ammettono che la volontà collettiva si trasferisca incondizionatamente sui personaggi storici; epperò presuppongono un potere reale ed esistente per sè e considerano come violenza ogni tentativo di opposizione ad esso.

La loro teorica può anche esser buona pei periodi primitivi e tranquilli della storia; ma, applicata alle epoche lo storico legittimista vi proverà che la Convenzione, il Direttorio e Bonaparte furono infrazioni del potere, mentre il repubblicano e il bonapartista dimostreranno, l'uno che la Convenzione, l'altro che l'impero, furono il reale e legittimo potere. In tal modo, confutandosi a vicenda, è chiaro che le loro nozioni sul potere son buone pei ragazzi, anzi a dirittura pei bambini.

Riconoscendo la nessuna consistenza di siffatta teorica, altri storici dicono che il potere si fonda sul trasferimento condizionato della volontà popolare, e che i personaggi storici lo esercitano finchè si serbano fedeli al programma che il popolo, per tacito consenso, ha loro tracciato. Ma in che consista questo programma, non ce lo dicono, o se mai si contraddicono l'un l'altro.

Per ciascuno degli storici, a seconda del fine ch'egli pone al movimento del popolo, cotesto programma consiste nella grandezza, nella ricchezza, nella libertà, nella cultura dei cittadini francesi o di qualunque altra nazione. Ma lasciano stare le contraddizioni sulla sostanza del programma ed ammettendo pure che esista un programma a tutti comune, i fatti storici quasi sempre sono la negazione di cotesta teorica. Se le condizioni sotto le quali l'autorità si conferisce sono la ricchezza, la libertà, la cultura, come spiegare che Luigi XIV e Giovanni IV (il Terribile) compiono tranquilli il loro regno, mentre Luigi XVI e Carlo I vanno al supplizio? A queste do-

mande rispondono gli storici, che l'opera di Luigi XIV contraria al programma si ripercosse su Luigi XVI. Ma perchè proprio su lui, e non già sullo stesso Luigi XIV o su Luigi XV? E quando è che si prescrive cotesta ripercussione? A ciò nessuna risposta. E nemmeno si spiega come mai la volontà collettiva, per vari secoli di fila, non si trasferisce da tutta una dinastia, e poi di botto, nel periodo di 50 anni, passa alla Convenzione, al Direttorio, a Napoleone, ad Alessandro, a Luigi XVIII, da capo a Napoleone, a Carlo X, a Luigi Filippo, alla repubblica, a Napoleone III. A spiegare questi rapidi trasferimenti della volontà collettiva, specialmente in presenza dei rapporti internazionali, delle conquiste, delle alleanze, gli storici si vedono costretti a riconoscere che una parte di siffatti fenomeni non è trasferimento legale di volontà, ma è dovuta a speciali contingenze prodotte dall'astuzia, dall'errore, dalla doppiezza, dalla debolezza di un diplomatico, di un monarca, di un capopartito. Sicchè la maggior parte dei fatti storici – guerre civili, rivoluzioni, conquiste – non sarebbero effetto di un trasferimento di libere volontà, bensì di una o di parecchie volontà fuorviate, e costituirebbero quindi altrettante infrazioni del potere. Epperò anche a tale categoria di storici gli avvenimenti si presentano come eccezioni alla propugnata teorica.

Somigliano questi storici a quel botanico, il quale, avendo notato che alcune piante portano le foglie bifide, ne argomentò che tutte le piante crescessero a quel

modo; e che la palma, il fungo, la quercia, non avendo nelle foglie quel medesimo carattere, dovevano essere escluse dalla teoria.

Altri storici ammettono che la volontà delle masse si trasferisca sotto condizioni, che però a noi sono ignote. Dicono che i personaggi storici sono investiti del potere sol perchè adempiono al mandato imperativo della volontà delle masse.

Ma in tal caso, se la forza motrice dei popoli non è propria dei personaggi storici ma risiede invece nei popoli stessi, quale sarà il valore di quelli?

I personaggi storici, si dice, sono i rappresentanti della volontà collettiva.

Ma si domanda allora: la rappresentano in intiero o solo in parte? Nel primo caso, i Napoleoni, le Caterine, con tutta la miseria dei pettegolezzi di Corte sarebbero espressione della vita dei popoli, il che evidentemente è un assurdo; nel secondo, se cioè i personaggi storici solo una parte rappresentano della vita dei popoli, bisogna sapere prima di tutto in che cosa questa vita consista.

Urtando in tale ostacolo, gli storici tirano in campo la più nebulosa e inaccessibile astrazione, riferendo ad essa la maggior parte degli avvenimenti, e affermano che in quell'astrazione è contenuto il fine ultimo del movimento umano. Le astrazioni ordinariamente accettate da tutti gli storici sono: la libertà, l'eguaglianza, la civiltà, il progresso, la cultura. Ciò posto, essi prendono a studiare quegli uomini che lasciarono dietro di sè

maggior numero di monumenti – re, ministri, condottieri, scrittori, riformatori, pontefici, giornalisti, – secondo che costoro operarono pro o contra quella data astrazione. Ma poichè nulla dimostra che il fine del genere umano consista nella libertà, nell'eguaglianza, nella cultura e simili; e poichè il vincolo delle masse coi reggitori e coi civilizzatori è fondato sulla gratuita ipotesi che la volontà collettiva si trasferisca sempre sugli individui più in vista, ne consegue logicamente che l'azione di milioni di uomini, che emigrano, incendiano le case, abbandonano i campi, si ammazzano l'un l'altro, non troverà mai la sua espressione nell'opera di una decina di persone, che non appiccano il fuoco alle case, che non si occupano di agricoltura, che non ammazzano il prossimo.

Ciò dimostra la storia ad ogni passo. Il fermento dei popoli occidentali alla fine del secolo XVIII e il loro gettarsi sull'oriente, è forse spiegabile con l'opera dei Luigi XIV, XV e XVI, delle loro amanti, dei ministri, di Napoleone, di Rousseau, di Diderot, di Beaumarchais, eccetera?

Il movimento dei Russi verso Oriente, a Kasan e nella Siberia, trova forse una spiegazione nell'indole morbosa di Giovanni IV e nella sua corrispondenza col principe Kurbski?

Si spiegano forse le Crociate con la vita di Goffredi, e di Luigi e delle loro favorite? Per noi è tutt'ora un mistero il movimento dei popoli da occidente in oriente,

senza scopo, senza condottiero, con una turba di vagabondi, con Pietro l'Eremita. E cresce il mistero, quando si vede arrestarsi quel movimento, nel punto stesso che ne vien dichiarata e fissata la meta con la liberazione di Gerusalemme. Papi, re, cavalieri, incitarono i popoli verso Terrasanta; ma i popoli non si mossero, perchè la causa ignota che prima li spingeva avea cessato di esistere. È evidente che la storia dei Goffredi e dei minnesingeri non può contenere la vita dei popoli; quella è rimasta storia dei minnesingeri e dei Goffredi, mentre la storia della vita dei popoli ci è tuttora ignota.

Meno ancora ci è spiegata questa vita dalla storia degli scrittori e dei riformatori.

Ci s'informa partitamente delle loro aspirazioni, delle loro abitudini, dei loro pensieri. Noi veniamo a sapere che Lutero avea indole focosa e pronunciò tali e tali altri discorsi; che Rousseau avea poca fede e scrisse certi suoi libri; ma non sappiamo perchè mai dopo la Riforma i popoli si sgozzarono e perchè durante la rivoluzione francese si sterminarono a vicenda con la ghigliottina e con cento altri strumenti di distruzione.

Accoppiando l'una e l'altra specie di storia, come oggi si va facendo, avremo la storia dei monarchi e degli scrittori, non già la storia dei popoli.

V

La vita dei popoli non è espressa da quella di alcuni uomini, poichè il vincolo tra questi e i popoli e ancora

un'incognita. La teorica che crede veder questo vincolo nella volontà collettiva trasferita nei personaggi storici, non è che un'ipotesi non avvalorata dai fatti.

Può darsi che siffatta teoria spieghi molte cose nel campo della scienza del diritto, e può anche darsi che ad essa sia indispensabile pei suoi fini; ma applicata alla scienza storica, non sì tosto vengono in campo le rivoluzioni, le conquiste, le guerre civili, la teoria non serve più a niente.

Se essa pare inconfutabile, gli è che l'atto stesso di trasferimento della volontà collettiva non è possibile verificarlo per la semplice ragione che non esiste.

Qualunque sia l'avvenimento e chiunque ne sia a capo, la teoria potrà sempre dire che costui fu investito della volontà della nazione.

Le risposte date da siffatta teoria alle domande storiche somigliano a quelle di un uomo, il quale, vedendo passare un gregge e non tenendo conto nè della varia pastura dei campi nè del pastore che lo guida, giudicasse della direzione presa dal gregge dall'animale che va avanti a tutti gli altri.

«Il gregge va in quel senso, perchè capitanato da quell'animale, e la volontà collettiva di tutti gli altri animali è trasferita su di esso.» Così risponde la prima categoria di storici, presumendo l'incondizionato trasferimento del potere.

«Se l'animale che è alla testa del gregge vien sostituito da un altro ciò accade perchè la volontà collettiva si è

trasferita su quest'altro, in conformità della direzione che il gregge avea scelto.» Così rispondono gli storici i quali ammettono che la volontà collettiva si trasmetta sotto condizioni, che essi stimano ignote. (Con tal sistema, segue assai spesso che l'osservatore, secondo la direzione da lui scelta, scambi per capi del gregge quelli che – per mutata direzione della massa – stanno di fianco o a dirittura in coda).

«Se gli animali che stanno a capo del gregge si mutano di continuo e si muta nel tempo stesso la direzione di esso, ciò avviene perchè ad ottenere la direzione voluta il gregge trasmette la sua volontà agli animali più in vista; epperò, volendo studiare il movimento del gregge, bisogna tener d'occhio tutti gli animali che meglio colpiscono la nostra attenzione.» Così dicono gli storici della terza categoria, pei quali sono espressioni di una data epoca tutti i personaggi storici, dai monarchi ai giornalisti.

La teoria della trasmissione della volontà collettiva sui personaggi storici non è che una perifrasi.

Qual è il motivo degli eventi storici? – *Il potere.* Che cosa è il potere? – *Il potere è la volontà collettiva trasmessa ad un solo.* – A quali condizioni questa volontà si trasmette? *A condizione che quel solo rappresenti la volontà di tutti.* In altri termini, il potere è il potere, o meglio, il potere è una parola, di cui non comprendiamo il significato.

***

Se il campo dello scibile si limitasse alle nozioni astratte, noi dovremmo conchiudere che il potere, secondo la spiegazione che ne dà la *scienza*, non è che una parola. Se non che, nello studio di un fenomeno, noi ci gioviamo anche dell'esperienza per verificare i risultati del raziocinio astratto. E l'esperienza ci ammonisce che il potere, non che essere una parola, esiste veramente.

Senza tener conto che nessun movimento collettivo delle masse è spiegabile senza l'idea del potere, l'esistenza di questo ci vien dimostrata così dalla storia come dall'osservazione degli avvenimenti contemporanei.

Tutte le volte che un avvenimento si compie, appare un uomo o un gruppo di uomini, secondo la cui volontà sembra che esso si svolga. Napoleone III ordina, e i Francesi vanno al Messico; il re di Prussia e Bismarck ordinano, e l'esercito marcia in Boemia. Napoleone I ordina, e le sue truppe entrano in Russia. Alessandro I ordina, e i Francesi si sottomettono ai Borboni. L'esperienza ci mostra che qualsivoglia avvenimento è legato alla volontà di uno o più uomini che lo imposero.

Gli storici, per la vieta abitudine di ammettere l'intervento divino nelle umane faccende, vogliono vedere la causa dell'avvenimento nella volontà espressa di chi è investito del potere: ma questa ipotesi non vien confermata nè dal raziocinio nè dall'esperienza.

Da un lato, il raziocinio ci dice che l'espressione di una volontà cioè le parole di un uomo non sono che una

parte dell'azione complessiva, rivoluzione o guerra che sia; epperò (scartando il miracolo, cioè l'inframmettenza di una forza incomprensibile e soprannaturale), non è ammissibile che le parole siano causa immediata del movimento di milioni di uomini. Dall'altro lato, pure ammettendolo, la storia ci fa vedere che la volontà espressa di questo o quel personaggio il più delle volte rimane vuota di effetto, cioè che gli ordini dati o non sono eseguiti o sono eseguiti a rovescio.

Escluso l'intervento divino, noi non possiamo ammettere il potere come causa degli avvenimenti.

Dal punto di vista dell'esperienza, il potere non è che il rapporto tra la volontà di uno e l'obbedienza di molti.

Per renderci conto delle condizioni di cotesto rapporto, dobbiamo stabilire innanzi tutto il concetto della volontà espressa, riferendola ad un uomo anzi che a Dio.

Se Dio impone, come pretendono gli storici antichi, la sua volontà non dipende dal tempo nè è provocata da un fatto qualunque, visto che Dio non è per nessun modo legato all'avvenimento. Ma per intendere il legame dell'imposizione con l'avvenimento, noi dobbiamo stabilire: 1°. la condizione di questo: la continuità del movimento nel tempo, così dell'avvenimento come di colui che lo ha imposto; 2°. la condizione del legame tra colui che impone e coloro che obbediscono.

VI

Solo l'espressione della volontà divina, indipendente

dal tempo, si può riferire ad una intiera serie di eventi, per un corso di anni o di secoli, e solo la Divinità, di propria iniziativa, può determinare l'indirizzo del movimento umano. L'uomo agisce nel tempo e partecipa all'avvenimento. Data la condizione del tempo, noi vediamo che nessun ordine è attuabile, se non sia preceduto da un altro ordine che ne renda possibile l'esecuzione.

Un ordine quale che sia non sorge da sè nè comprende in sè tutta una serie di fatti. Ogni ordine deriva da un altro e non ha rapporto che ad una sola fase dell'avvenimento.

Quando diciamo, per esempio, che Napoleone ordinò all'esercito di partir per la guerra, noi aggruppiamo in un solo ordine una serie di ordini l'uno dipendente dall'altro. Napoleone non poteva ordinare, nè mai ordinò, la campagna di Russia. Egli, invece, oggi ordinò di scrivere questo e quel dispaccio a Vienna, a Berlino, a Pietroburgo; domani emanò decreti e disposizioni per l'esercito, per la flotta, per l'intendenza, ecc., ecc.: migliaia di ordini, che portarono via via ad altri ordini speciali, corrispondenti ad un insieme di fatti, pei quali i soldati francesi furono spinti in Russia.

Se Napoleone, durante tutto il suo regno, emana ordini per una spedizione in Inghilterra, e vi spende tempo e fatiche, senza mai tentare di tradurre in atto il disegno; e se invece invade la Russia, la cui alleanza più volte dichiarò vantaggiosa, ciò deriva dal fatto che le prime di-

sposizioni non corrispondevano quanto le seconde al corso degli avvenimenti.

Perchè l'ordine abbia esecuzione, bisogna innanzi tutto che sia eseguibile. Ma conoscere e determinare questa possibilità è impossibile, non solo rispetto alla campagna di Russia, dove milioni di uomini entrano in azione, ma per il più semplice avvenimento; poichè così nel primo come nel secondo caso, possono sorgere migliaia e migliaia di ostacoli. Ogni ordine eseguito appartiene sempre ad un numero incalcolabile di ordini rimasti senza esecuzione. Tutti gli ordini impossibili non si collegano all'avvenimento e non hanno effetto. Solo i possibili si armonizzano, si seguono, si mettono in rapporto degli avvenimenti, e si traducono in azione compiuta.

La falsa idea che l'ordine precedente l'avvenimento ne sia il motivo, deriva da ciò, che quando questo segue, e di migliaia di ordini ad esso relativi solo quell'uno fu eseguito, noi trascuriamo quelli che non ebbero nè potevano avere esecuzione. Oltre a ciò, il nostro errore capitale ha origine nelle storie, dove una intiera serie d'innumerevoli, svariati e minimi eventi (come, ad esempio, tutti quelli che portarono i Francesi in Russia) vien generalizzata in un solo avvenimento, secondo l'effetto di quella medesima serie; e in corrispondenza di cotesta generalizzazione, noi aggruppiamo anche tutta la serie degli ordini in una sola espressione di volontà.

Noi diciamo: Napoleone volle e fece la campagna di Russia. Nel fatto poi, in tutta quanta l'attività di Napo-

leone, nulla noi troviamo che si accosti alla manifestazione di quella volontà: vediamo invece una serie di ordini vari e imprecisi. Dagli innumerevoli ordini non eseguiti si cavarono quelli relativi alla campagna del 1812, non già perchè si distinguessero in qualche modo dagli altri, ma perchè coincidevano con quella successione di fatti che spinsero i Francesi ad entrare in Russia; allo stesso modo che, mercè lo spolvero, vien disegnata questa o quella figura non perchè si stenda il colore da una parte o dall'altra, ma perchè lo si distende su tutto quanto il disegno intagliato sullo spolvero stesso.

Sicchè, guardando al rapporto tra gli ordini e gli avvenimenti, noi troviamo che in nessun caso l'ordine può essere causa efficiente, ma che i due fatti dipendono l'uno dall'altro.

Per capir questa dipendenza, è indispensabile mettere in sodo un altro carattere di qualsiasi ordine (emanato dall'uomo, non già da Dio), cioè che colui che ordina partecipa egli stesso all'avvenimento.

Questo rapporto tra colui che ordina e colui che esegue si chiama appunto il potere. Ed ecco in che proprio consiste:

In virtù della comunanza di lavoro, gli uomini si distribuiscono in dati gruppi, nei quali, benchè vari gli scopi dell'attività concorde, i rapporti di coloro che vi prendon parte restano invariabili.

Questi rapporti son cosiffatti, che nell'opera complessiva per la quale i gruppi si costituirono, la maggioranza

degli uomini prende la parte più diretta e la minoranza la meno diretta.

Di tutti i gruppi formati dagli uomini per compiere un'opera collettiva, uno dei più spiccati e definiti è l'esercito.

Ogni esercito è composto di vari elementi, infimi, medii, superiori: gl'infimi in maggior numero; i medii, cioè caporali e sergenti, meno numerosi; gli ufficiali in numero ancor più ristretto, e così via via fino alla suprema autorità militare, la quale si concentra in un solo.

L'organizzazione militare può essere esattamente rappresentata dalla figura di un cono, la cui base è formata dai soldati, i piani superiori di minor diametro dagli ufficiali, e così fino al vertice, cioè al comandante in capo.

I soldati, elemento più numeroso, formano i punti infimi del cono e la sua base. Il soldato compie l'azione diretta di uccidere, incendiare, saccheggiare, ricevendone l'ordine dai suoi immediati superiori: ma egli stesso non emana ordini. Il sottufficiale più raramente agisce del soldato, ed è già investito di una particella di autorità. L'ufficiale agisce ancor meno, e più spesso dà ordini. Il generale addita l'obbiettivo, ordina la marcia ed è raro che faccia uso delle armi. Il generalissimo non può mai partecipare direttamente all'azione e si limita a dettare le disposizioni generali dei movimenti delle masse. Gli stessi rapporti vicendevoli si notano in ogni associazione di uomini intesa ad uno scopo comune – agricoltura, commercio, industria e via di seguito.

E così senza separare artificialmente tutti i punti che concorrono a formare il cono, dalla base al vertice, ci risulta evidente la legge secondo la quale, per compiere un'opera collettiva, gli uomini si aggruppano sempre in modo che coloro i quali più direttamente agiscono, meno comandino e siano in maggior numero; e che quanto minore è l'azione diretta, tanto sia più larga l'autorità e più ristretto il numero di quelli che ne sono investiti; arrivando così, grado a grado, dagli strati infimi all'unico e ultimo uomo, che meno di tutti partecipa all'azione e più di tutti esplica la sua attività nel comando.

Ed è appunto questo rapporto tra chi ordina e chi obbedisce quello che costituisce la sostanza del potere.

Tenuto conto delle condizioni di tempo che accompagnano qualsiasi avvenimento, noi abbiamo trovato che un ordine soltanto allora ha esecuzione quando si collega ad una corrispondente serie di fatti. Tenuto poi conto del rapporto indispensabile tra colui che ordina e coloro che eseguono, abbiamo trovato che, per natura sua, quel primo prende la minima partecipazione all'evento, limitandosi esclusivamente ed esercitare il suo diritto d'impero.

VII

Quando un qualunque evento si compie, la gente esprime i suoi pareri e i suoi desiderii; e poichè esso è effetto dell'azione collettiva di molti, uno di quei desi-

derii e di quei pareri si trova di aver colto nel segno e si collega all'evento stesso in forma di causa efficiente.

Un gruppo di uomini si affatica a trascinare una trave. Ciascuno esprime il suo modo di vedere sul come e il dove della trazione. Compiuto il lavoro, si trova che la cosa è stata fatta, secondo uno di loro avea detto. Quell'uno ha ordinato. Ecco il comando e il potere nella sua forma primitiva. Colui che maggiormente lavorò di braccia, meno degli altri potè pensare a quel che faceva e all'effetto dello sforzo comune, e meno degli altri potè dirigere e disporre; colui invece che cooperò più che altro con le parole, meno degli altri fu in grado di adoperar le braccia.

Più son numerosi coloro che uniscono i loro sforzi per conseguire un dato scopo, e più emerge una classe speciale di uomini, i quali tanto meno partecipano all'azione comune quanto più intendono a dirigerla.

Un uomo che lavori da solo, si attiene sempre ad un certo ordine d'idee, secondo le quali pare a lui che si svolgesse la sua attività interiore, e che gli servono di giustificazione e di norma per quanto ancora gli tocca di compiere. Allo stesso modo si contengono la collettività, lasciando a colui o coloro che non partecipan all'azione il compito di preparare, giustificare e indirizzare l'opera comune.

Per un motivo o per l'altro, i Francesi si danno ad annegarsi, a sgozzarsi, a sterminarsi l'un l'altro. E la giustificazione è subito trovata nella volontà concorde che

cotesta strage sia indispensabile nell'interesse della Francia, della libertà, dell'eguaglianza. Smettono dalla strage, e subito si tira fuori la necessità del potere assoluto, la difesa contro l'Europa, e simili. I popoli occidentali si rovesciano sull'oriente, si danno ad ammazzare il prossimo, e l'impresa è accompagnata da belle parole sulla gloria della Francia, l'abbassamento dell'Inghilterra, ecc. La storia ci mostra che siffatte giustificazioni non hanno il senso comune, si contraddicono, sono perfino inesplicabili, come l'assassinio di un uomo o di milioni di uomini – dopo averne promulgato i diritti, – per abbassar l'Inghilterra. Ma tali giustificazioni hanno, da un altro lato, un valore che non è lecito trascurare.

Esse spogliano di ogni responsabilità morale coloro che furono causa dell'evento. Certe moderne finalità somigliano le pale messe avanti la macchina a vapore per spazzar le rotaie: rimuovono ogni sorta di ostacolo morale e di responsabilità individuale. Senza di esse, sarebbe inesplicabile la più semplice delle domande: come mai milioni di uomini compiono un delitto collettivo, guerre, assassinii, saccheggi, e via discorrendo?

Date le attuali forme di governo e di vita sociale, è egli possibile di trovare un qualunque avvenimento che non sia prefisso, indicato, imposto dai sovrani, dai ministri, dai parlamenti, dalle gazzette? C'è forse una qualsiasi azione collettiva, che non trovi giustificazione nella compattezza dello Stato, nella nazionalità, nell'equili-

brio europeo, nella civiltà? E così segue che un qualunque avvenimento coincida con questa o quella aspirazione, e, giustificato agli occhi della gente, ci sembri effetto della volontà di uno o più uomini.

Quale che sia la direzione di una nave, si vedrà sempre a prua il solco delle onde rotte dalla carena. Per coloro che stanno sulla nave, quel solco sarà l'unico movimento visibile.

Solo seguendo da vicino l'aprirsi di quel solco e paragonandolo al movimento della nave, noi ci accorgiamo che ogni movimento di quel primo è determinato dall'avanzarsi della nave stessa, e che il nostro errore è dipeso dal fatto che noi pure incoscientemente ci moviamo.

Lo stesso ci accade di osservare, seguendo passo a passo il movimento dei personaggi storici (cioè ristabilendo la condizione indispensabile della continuità di movimento nel tempo) e non perdendo di vista il loro necessario legame con le masse.

Qualunque fatto si compia, sempre si trova che esso fu previsto e ordinato. Dovunque la nave volga la prora, il solco le gorgoglia avanti, e ci apparirà di lontano non solo spontaneo ma anche motivo diretto del movimento della nave.

***

Guardando solo a quelle espressioni di volontà dei personaggi storici, relative agli avvenimenti, e conside-

randole come ordini, gli storici argomentarono che gli avvenimenti fossero effetto degli ordini emessi. Guardando invece agli stessi avvenimenti e al vincolo che unisce i personaggi storici alle masse, noi abbiamo trovato che sì questi come i loro ordini dipendono dall'avvenimento. Ciò è provato incontestabilmente dal fatto, che per quanti siano gli ordini, l'avvenimento non si compie, se non si danno altri motivi; ma non appena un qualunque avvenimento si compie, allora dal numero delle molteplici aspirazioni e volontà espresse anteriormente si traggono fuori quelle per l'appunto, che secondo il loro contenuto e secondo il tempo possono avere apparenza di ordini.

Arrivati a questa conclusione, noi possiamo dare una risposta diretta e positiva alle due sostanziali domande della storia:

1) Che cosa è il potere?

2) Qual'è la forza che genera il movimento delle masse?

Il potere è il rapporto di un dato individuo ad altri individui, espresso in modo che tanto meno quello partecipi all'azione quanto più si eserciti nel dirigerla e nel giustificarla.

Il movimento delle masse non è effetto del potere, nè dell'attività intellettuale, e nemmeno della loro unione – come gli storici si figurano, – ma bensì dell'azione di *tutti* quelli che partecipano all'avvenimento, fra i quali quelli che cooperano più direttamente assumono minore

responsabilità, e viceversa.

Moralmente, il potere è causa dell'avvenimento; materialmente, la causa risiede in coloro che al potere obbediscono. Ma siccome l'attività morale è inconcepibile senza l'attività materiale, così la causa dell'avvenimento non è in quella od in questa, ma nel loro accoppiamento.

In altri termini, al fenomeno in esame non è applicabile la nozione di causa.

In ultima analisi, noi arriviamo a quel circolo dell'eternità, a quell'estremo limite, dove in qualunque ramo dello scibile arriva l'ingegno umano, a meno che non voglia baloccarsi in vani arzigogoli. L'elettricità genera il calore, il calore genera l'elettricità. Gli atomi si attraggono, gli atomi si respingono.

Considerando l'azione vicendevole del calore e dell'elettricità non che quella degli atomi, noi non sappiamo dire perchè la cosa sia così, ed affermiamo che così è, perchè non può essere altrimenti, perchè ci troviamo di fronte ad una legge. Lo stesso segue per gli avvenimenti storici. Perchè scoppi una guerra o una rivoluzione, noi ignoriamo; sappiamo solo che per compiere l'una o l'altra, gli uomini si uniscono in una lega, alla quale tutti prendono parte; e noi diciamo che la cosa sta così, perchè non potrebbe essere altrimenti, perchè si tratta di una legge.

VIII

Se la storia avesse solo da fare coi fenomeni esterni,

cotesta legge semplice ed evidente troncherebbe ogni discussione. Se non che la legge storica si riferisce all'uomo. La particella di materia non ci può dire di non sentire il bisogno dell'attrazione e della repulsione, e che esso non esista; l'uomo invece, oggetto della storia, dice apertamente: io sono libero, epperò non soggiaccio a leggi ineluttabili.

La questione del libero arbitrio, ancorchè sottintesa, si presenta ad ogni passo della storia.

Tutti gli storici serii involontariamente vi si urtarono. E dal non averla risoluta derivano appunto le contraddizioni, le oscurità della storia e la via erronea seguita da questa scienza.

Se la volontà di ciascun uomo è libera, se ciascuno può fare quel che più gli talenta, tutta la storia si riduce ad una serie di casi fortuiti e slegati.

Se anche un sol uomo su milioni di uomini, nel corso di un millennio, avesse facoltà di agire liberamente, è chiaro che un suo libero atto contrario alle leggi annullerebbe la possibilità di qualsivoglia legge applicabile a tutto il genere umano.

Se poi esiste magari una sola legge che regoli le azioni degli uomini, non può esistere il libero arbitrio, poichè questo deve di necessità soggiacere a quella.

In questa contraddizione è tutto il problema del libero arbitrio, che dai tempi più remoti travaglia la mente dei pensatori.

Il problema consiste in ciò, che, considerando l'uomo

da qualsivoglia punto di vista – teologico, storico, etico, filosofico, – noi troviamo la legge comune della necessità, alla quale egli soggiace, come ogni cosa esistente. Considerandolo invece dal *nostro* punto di vista *personale*, noi ci sentiamo liberi.

Questa coscienza, prima sorgente della conoscenza di sè stesso, è affatto indipendente dalla ragione. Con questa l'uomo si osserva; con la coscienza arriva a conoscersi.

Senza la coscienza, ogni applicazione del raziocinio, ogni osservazione, è inammissibile.

Per intendere, osservare, argomentare, bisogna innanzi tutto riconoscersi viventi. Ora l'uomo vivente sente di avere una volontà, che è la sostanza stessa della sua vita; nè saprebbe altrimenti concepirla che libera.

Se, osservando sè stesso, l'uomo vede che la sua volontà è sempre diretta e governata da un'unica legge (sia che osservi la indispensabilità del cibo, o dell'attività cerebrale, o di qualunque altra funzione), egli non può interpretare cotesto indirizzo costante della volontà se non come una limitazione di essa. Ora la limitazione presuppone la libertà. La sua volontà gli appare limitata, appunto perchè egli non altrimenti la concepisce che libera.

Voi dite che io non son libero, ed io alzo un braccio e poi lo abbasso. Questa illogica risposta è una prova inconfutabile della mia libertà, è una manifestazione di quella coscienza che non è effetto del raziocinio.

Se la coscienza della libertà non fosse una sorgente a sè, indipendente, della conoscenza di sè stesso, soggiacerebbe necessariamente alla ragione e all'esperienza; ma nel fatto cotesta soggezione non si verifica mai e sarebbe assurda.

Una serie di esperienze e di raziocini ci mostra che l'uomo, come oggetto di osservazione, è sottomesso a determinate leggi; e l'uomo, accettandole quali sono, non entra mai in lotta con la legge, poniamo, della gravitazione o della impermeabilità. Ma la stessa serie di esperienze e di raziocini gli mostra che la piena libertà ch'egli sente in sè è impossibile, che ogni suo atto è figlio dell'organismo, del carattere, degli influssi esterni; se non che l'uomo non si piega mai ai corollari di coteste esperienze e di cotesti raziocini.

Ammaestrato dall'esperienza che una pietra cade, se lasciata a sè stessa, noi crediamo alla legge che governa questo fenomeno, e in ogni rincontro ne attendiamo l'esecuzione.

Ma ammaestrati allo stesso modo che la nostra volontà soggiace a determinate leggi, noi recalcitriamo e non vi aggiustiamo fede.

Per quanto l'esperienza e il raziocinio ci provino che nella medesima condizione, con lo stesso carattere, noi agiremo precisamente come prima, fatto sta che ritrovandoci da capo in quelle condizioni e con quel carattere, noi ci crediamo liberissimi di agire a nostro talento, appunto come ci credevamo prima dell'esperienza. Qua-

lunque uomo, così il selvaggio come il pensatore, checchè gli si dimostri l'impossibilità di due diversi modi di agire nelle stesse condizioni, sente che senza questa assurda idea (che costituisce la sostanza della libertà) egli non è in grado di concepir la vita. Sente che *questo è*, per impossibile che sia, poichè, privo di cotesta libertà, non solo non concepirebbe la vita, ma non potrebbe vivere nemmeno un momento.

Non potrebbe vivere, perchè tutte le aspirazioni, tutti gli sforzi non tendono che alla conquista di una maggior libertà. La ricchezza e la miseria, la fama e l'oscurità, il potere e la soggezione, la forza e la debolezza, la salute e l'infermità, la cultura e l'ignoranza, la fatica e l'ozio, la sazietà e la fame, la virtù e il vizio, non sono che gradazioni maggiori o minori di libertà.

Un uomo non libero è per noi un uomo privo di vita.

Se l'idea della libertà ci si presenta come un'assurda contraddizione, se è impossibile compiere due azioni opposte nel medesimo tempo o una qualunque azione senza motivo, vuol dire che la coscienza è affatto indipendente dalla ragione.

Questa coscienza incrollabile della libertà, che resiste all'esperienza ed al raziocinio, che i pensatori riconoscono e che tutti sentono senza eccezione, questa coscienza senza la quale non e concepibile l'umana personalità, costituisce l'altro lato della questione.

L'uomo è la creatura di un Dio onnipotente, onnisciente, infinitamente buono. Che cosa è il peccato, ef-

fetto della libertà? Ecco il quesito della teologia.

Le azioni umane soggiacciono alle leggi immutabili della statistica. In che dunque consiste la responsabilità individuale, fondata appunto sul concetto del libero arbitrio? Ecco il quesito del diritto.

Ciascun uomo agisce secondo la propria natura e in obbedienza agli influssi che lo muovono. Che cosa è la coscienza del bene e del male, derivante dalla coscienza dell'esser liberi? Ecco il problema dell'etica.

L'uomo legato alla vita del genere umano, è soggetto alle leggi che reggono cotesta vita. Ma l'uomo stesso, indipendentemente da siffatto legame, è padrone delle proprie azioni. Come dunque va considerata la vita dei popoli e del genere umano? manifestazione libera o necessaria dell'attività collettiva? Ecco la domanda che si pone la storia.

Solo in questa nostra epoca superba di volgarizzazione scientifica, grazie all'arme poderosa dell'ignoranza e alla diffusione della carta stampata, la questione del libero arbitrio vien posta sopra una base, dove la stessa questione non ha più luogo di essere. A tempo nostro, la maggioranza dei così detti uomini evoluti, cioè una turba d'ignoranti, ha accettato come soluzione ultima del problema le conclusioni dei naturalisti, i quali non guardarono che a un sol lato della questione.

L'anima non esiste; non esiste la libertà. La vita non è che movimento di muscoli, e questo soggiace all'attività nervosa. Anima e libertà non esistono, perchè noi, non

si sa quando, derivammo dalle scimmie. Così si dice, si scrive e si stampa, non sospettando nemmeno alla lontana che migliaia di anni fa, tutte le religioni, tutti i pensatori riconobbero e non mai negarono quella legge ferrea della necessità, che si cerca ora di dimostrare a furia di fisiologia e di zoologia comparata. Non si vuol vedere che il compito delle scienze naturali, in questo problema, si limita ad illuminare un solo lato di esso. Imperocchè, l'ipotesi che ragione e volontà non siano che secrezioni cerebrali, e che l'uomo, obbediente alla legge comune, sia derivato da una specie inferiore di animali, non fa che ripetere e ribattere la vecchia e trita teorica della necessità, senza avviarci nè punto nè poco alla soluzione di un problema fondato sulla coscienza della libertà.

La derivazione dell'uomo dalla scimmia in un'epoca indeterminata è altrettanto concepibile quanto la derivazione da un pugno di terra, in un dato tempo (nel primo caso *x* è rappresentato dal tempo, nel secondo dalla derivazione); e la questione della libertà umana e delle leggi che la costringono non può essere risoluta dalla fisiologia comparata o dalla zoologia, poichè nella rana, nel coniglio, nella scimmia, noi possiamo solo osservare l'attività nervosa e muscolare, ma nell'uomo, oltre a questa, troviamo ed osserviamo anche la coscienza.

I naturalisti e i loro seguaci somigliano a quegli imbianchini, i quali, incaricati d'imbiancare una sola parete della chiesa, profittarono dell'assenza dell'intrapren-

ditore, e per eccesso di zelo spalmarono d'intonaco le finestre, i quadri, le travi, le mura in costruzione, e si rallegrarono in vedere, come dal loro punto di vista di imbianchini, tutto riusciva liscio, bianco e gradito alla vista.

IX

L'arduo problema dell'umana libertà ha per la storia un'importanza capitale, in quanto che si riferisce non già alla natura di essa libertà, ma alle sue manifestazioni nel passato e in date condizioni.

Rispetto alle altre scienze, la storia ha carattere di scienza essenzialmente sperimentale, prendendo ad esaminare non già il libero arbitrio in sè, ma il concetto che noi ce ne formiamo,

Epperò non esiste per la storia, come per la teologia, per l'etica e per la filosofia, il mistero impenetrabile della libertà contemporanea alla predestinazione. La storia considera la vita di un uomo, nel quale la fusione dei due termini contraddittorii è già avvenuta.

Nella vita reale ogni evento, ogni azione umana, ha un significato chiaro e preciso, scevro d'ogni contraddizione, benchè appaia in parte libero, in parte necessario.

Per risolvere il problema della libertà contemporanea alla necessità, per determinare il valore dell'una e dell'altra, la filosofia della storia può e deve battere una via diversa da quella battuta dalle altre scienze.

Invece di definire anticipatamente le idee di libertà e

di necessità e di adattarvi i fenomeni, essa deve da una quantità enorme di fenomeni, liberi o fatali, trarre la definizione ultima e vera della libertà e della necessità. Qualunque azione singola o collettiva non appare a noi altrimenti che come effetto del libero arbitrio e delle leggi fatali che lo governano.

Sia che si tratti delle trasmigrazioni dei popoli, o delle incursioni barbariche, o dei decreti di Napoleone III, o di un uomo che un'ora fa ha preferito questa passeggiata a quell'altra, noi non vi scorgiamo nemmeno l'ombra della contraddizione. La misura della libertà e della necessità è per noi, in questi casi, nettamente definita.

Varia assai spesso l'idea della maggiore o minore libertà, secondo il punto di vista dal quale si osserva il fenomeno; ma qualunque atto umano ci appare sempre come effetto di un dato connubio della libertà con la necessità, in questa proporzione che quanto più c'è dell'una, tanto meno dell'altra: in altri termini, in proporzione inversa.

Un naufrago che si afferri ad un altro e lo tragga in fondo, una madre esausta dall'allattamento e che rubi un pane, un soldato che ubbidisca al comando ed uccida un uomo indifeso, sembrano meno colpevoli, cioè meno liberi e più soggetti alla legge della necessità, a colui che sa in quali condizioni essi agirono, e più liberi a colui il quale ignora che il naufrago annegava, che la madre era affamata, che il soldato era schiavo della disciplina. Così pure, un uomo che venti anni fa abbia perpetrato

un assassinio e che poi abbia vissuto tranquillo ed innocuo in società, sembra meno colpevole a chi guardi la sua condotta durante quei venti anni, e più libero a chi dell'assassinio fu testimone. Allo stesso modo, gli atti di un pazzo, di un ubbriaco, di un fanatico, sembrano meno liberi a colui che sa lo stato in cui quelli si trovano, e più liberi a chi non lo sa. In tutti questi casi, cresce o scema l'idea di necessità, secondo il punto di vista dell'osservatore. Sicchè, maggiore è la necessità, minore è il libero arbitrio. E viceversa.

La religione, il buon senso, la scienza del diritto, la stessa storia intendono del pari questo rapporto tra libero arbitrio e necessità.

Tutti i casi, senza eccezione, nei quali aumenta o diminuisce il concetto di libertà e di necessità, hanno tre sole basi:

1) il rapporto di colui che agisce al mondo esterno,

2) al tempo,

3) ai motivi.

1) La prima base è costituita dal maggiore o minor rapporto visibile di un uomo al mondo esterno, dall'idea più o meno determinata del posto occupato da un uomo contemporaneamente a quanto lo circonda. Data questa base, è evidente che il naufrago è meno libero di chi sta in terra ferma, e che le azioni di un uomo strettamente legato ad altri, alla famiglia, all'impiego, alle intraprese, sono meno libere delle azioni di un uomo che viva nell'isolamento.

Se guardiamo ad un uomo isolato, senza tener conto dei suoi rapporti esteriori, le azioni sue ci sembreranno tutte liberissime. Ma per poco che si sveli uno di quei rapporti, quale che esso sia, con un altro uomo che gli parli, con un libro che egli legga, col lavoro che lo occupa, con l'aria che lo circonda, perfino con la luce che cade sugli oggetti a lui vicini, noi scopriamo che ciascuna di queste condizioni influisce su lui e dirige, almeno in parte, le sue azioni. E quante più ne constatiamo di tali condizioni, tanto più scema il nostro concetto della sua libertà e cresce invece quello della necessità che lo sospinge.

2) La seconda base è il maggiore o minor rapporto visibile di un uomo al mondo; l'idea più o meno chiara del tempo in cui una data azione fu compiuta. Per effetto di questa base, la caduta del primo uomo che diè origine al genere umano, ci appare meno libera del matrimonio di un uomo contemporaneo. E del pari, la vita e le azioni degli uomini di molti secoli addietro non parranno a noi così libere come la vita presente, della quale ignoriamo ancora le conseguenze.

La gradazione del concetto di libertà e di necessità dipende, per questo rispetto, dal maggiore o minore intervallo di tempo dall'azione compiuta al giudizio che se ne fa.

Se guardo ad un'azione da me compiuta un minuto fa, in condizioni approssimativamente simili a quelle in cui mi trovo ora, quell'azione mi parrà certamente libera.

Ma se guardo all'azione di or fa un mese, trovandomi in diverse condizioni, involontariamente sarò tratto a riconoscere, che se non l'avessi compiuta, non mi sarei giovato degli effetti di essa utili, piacevoli e perfino indispensabili. Se passo a considerare un'azione remota di dieci o più anni, ne vedrò ancor più chiaramente gli effetti; e mi sarà difficile figurarmi quel che sarebbe accaduto, dato che l'azione non avesse avuto luogo. Quanto più indietro spingerò i miei ricordi, tanto più sarà incerto e dubbio il mio giudizio sulla libertà dell'azione compiuta.

La medesima progressione nel concetto del libero arbitrio riferito al movimento del genere umano noi troviamo nella storia. Un avvenimento contemporaneo ci si presenta come effetto dell'azione di determinati individui; ma in un avvenimento remoto, noi ne vediamo le inevitabili conseguenze, trascurando le quali non ci riuscirebbe formarcene un'idea. E quanto più esso sarà remoto, tanto meno ci parrà libero.

La guerra austro-prussiana noi la imputiamo con perfetta sicurezza all'opera dell'astuto Bismarck. Le guerre napoleoniche, benchè con minor sicurezza, ci sembrano ancor effetto della volontà degli eroi. Ma nelle crociate noi già riconosciamo un avvenimento, che occupa il suo posto determinato e senza del quale è inconcepibile la nuova storia dell'Europa, benchè pei cronisti del tempo le crociate furono volute ed attuate da alcuni dati individui. Guardando alle trasmigrazioni dei popoli, a nessuno

oggi verrebbe in testa, che dal libero arbitrio di Attila dipendesse la rinnovazione del mondo europeo. Più c'inoltriamo nel passato, più dubbio diventa per noi il libero arbitrio e più evidente emerge la legge della necessità.

3) La terza base è la maggiore o minore comprensibilità per noi di quella infinita catena di motivi, nella quale ogni azione umana deve avere il suo posto, come conseguenza dei fatti precedenti e causa di quelli che seguono.

In virtù di essa, le azioni nostre e le altrui ci appaiono, da una parte, tanto più libere quanto più ci son note le leggi fisiologiche, psicologiche e storiche, cui l'uomo soggiace, e quanto più attentamente si osserva il motivo fisiologico, psicologico e storico delle azioni stesse; e dall'altra parte, quanto più semplice è l'azione osservata e quanto è meno complicato di carattere ed intelligenza l'uomo che la compie.

Quando non ci riesce di capire i motivi di un misfatto, di un atto eroico o di un'azione quale che sia, noi vi scorgiamo una parte maggiore di libertà. Nel caso di un misfatto, domandiamo il castigo; nel caso dell'atto eroico, ammiriamo; nell'azione di carattere indeterminato vediamo l'originalità, la individualità, il libero arbitrio. Ma se un solo degli innumerevoli motivi ci è noto, ammettiamo pel misfatto una particella di necessità e quindi siamo più indulgenti; ammiriamo meno l'atto eroico, vediamo meno libero quel che ci pareva originale. Il fat-

to che il delinquente crebbe e fu educato in un ambiente di delinquenza, attenua la sua colpa. Il sacrificio di un padre, di una madre, con la possibilità di un compenso, è più comprensibile di un sacrificio senza motivo, epperò sembra meno libero e meno degno di ammirazione. Il fondatore di una setta, l'organizzatore di un partito, l'inventore, tanto meno eccitano la nostra maraviglia quanto più ci son noti i motivi della loro attività. Se abbiamo davanti una lunga serie di esperienze, se la nostra attenzione si concentra nella ricerca del legame tra cause ed effetti, le azioni umane ci sembreranno tanto meno libere, quanto più quel legame di causalità sarà evidente. Se le azioni osservate sono semplici, e noi le osserviamo con un ricco corredo di azioni simiglianti, la loro indispensabilità ci sembrerà ancora più evidente. L'azione disonesta del figlio d'un padre disonesto, la mala condotta di una donna caduta in una sfera di corruzione, il ritorno di un beone all'ubbriachezza, ecc., tanto meno ci sembreranno effetti di libero arbitrio, quanto più ne conosciamo i motivi. Se colui che compie l'azione si trova al grado infimo dell'intelligenza – se è un fanciullo, un pazzo, un idiota, – noi vi scorgiamo tanta parte di necessità e così poco libero arbitrio da poter preconizzare che a quella data causa terrà dietro il tale effetto.

Su queste tre basi, in tutti quanti i codici, si fonda il concetto della irresponsabilità; da esse scaturiscono le circostanze attenuanti. La responsabilità è maggiore o minore, secondo le condizioni nelle quali si trovò colui,

la cui azione vien giudicata in rapporto al tempo trascorso dall'azione stessa al giudizio, e alla minore o maggior comprensione dei motivi che lo spinsero ad agire.

X

E così l'idea della libertà e della necessità scema in noi e si accresce in rapporto al legame col mondo esterno, al tempo, ai motivi.

Sicchè, se osserviamo un uomo, il cui legame col mondo esterno sia più apparente, maggiore il tempo che separi il giudizio sull'azione dall'azione compiuta, più accessibili i motivi di questa, riconosceremo in lui una parte minima di libero arbitrio. Se invece osserviamo un uomo indipendente dalle condizioni esterne, se l'azione da lui compiuta è a noi vicina, se i motivi di essa non riusciamo a penetrare, vedremo che il libero arbitrio è superiore alla necessità.

Ma nell'un caso o nell'altro, per quanto si muti il punto di vista, per quanto ci si spieghi il legame dell'individuo col mondo esterno, per quanto si allunghi o si accorci il tempo, per quanto siano o no comprensibili i motivi, noi non possiamo mai ammettere una necessità assoluta o un assoluto libero arbitrio.

1) Per quanto ci si figuri un uomo non soggetto alle influenze circostanti, noi non avremo mai il concetto della libertà nello spazio. Qualsiasi atto è condizionato alle circostanze e al corpo stesso di colui che le compie. Io alzo ed abbasso un braccio, e questo movimento mi

sembra libero; ma, domandandomi se potevo alzarlo in qual si fosse direzione, mi avvedo ch'io l'ho alzato precisamente nella direzione più libera dagli ostacoli esterni e personali. Se quella direzione elessi fra tutte, gli è che la riconobbi più agevole. Perchè la mia azione sia libera, è indispensabile che non esista ostacolo di sorta. Per figurarci un uomo libero, bisognerebbe collocarlo al di fuori dello spazio, il che evidentemente è impossibile.

2) Per quanto si approssimi il giudizio al momento dell'azione compiuta, noi non riusciremo mai a formarci un concetto del libero arbitrio nel tempo. Se guardo a un atto di un minuto fa, debbo pure ammettere che esso è legato al momento in cui fu compiuto. Posso io alzare un braccio? Sì, certo. Ma io mi domando: potevo io non alzarlo un momento fa? E per persuadermi di ciò, non l'alzo nel momento successivo. Ma non però l'ho alzato prima, quando mi son fatto la domanda. Il tempo è trascorso, mal mio grado, e il braccio ch'io sollevai, l'aria in cui feci quel movimento, non sono più la stessa cosa, non si trovano nelle identiche condizioni. Il minuto del primo movimento non torna più, e in esso io potei fare soltanto un movimento e niente altro. Se nel minuto successivo non alzai il braccio, ciò non prova che io non potessi alzarlo. E siccome il mio movimento in un dato momento non potè essere che uno, è chiaro che esso non poteva essere un altro. Per figurarmelo libero, bisogna ch'io lo colga nell'atto presente, tra il passato e il futuro, cioè fuori del tempo, il che è impossibile.

3) Per grande che sia la difficoltà di penetrare i motivi, noi non arriveremo mai a figurarci una assoluta libertà, o, in altri termini, una totale assenza di motivi. Questi, a primo tratto, noi cerchiamo, per naturale, irresistibile esigenza della mente. Io alzo un braccio, per compiere un atto indipendente da qualsiasi motivo; ma questa mia intenzione di sottrarmi ai motivi è già per sè stessa un motivo.

Ma se pure, figurandoci un uomo sottratto a qualsiasi influsso e guardando all'atto suo momentaneo e senza motivo, noi ammettessimo una particella infinitesimale di necessità eguale a zero, anche allora non avremmo il concetto della libertà completa, poichè un essere estraneo agli influssi esterni, un essere fuori del tempo e indipendente da ogni sorta di motivi, non è più un uomo.

Allo stesso modo, noi non potremo mai immaginare un'azione umana esclusivamente soggetta alla legge della necessità.

1) Per quanto si estenda la nostra conoscenza delle condizioni di spazio nelle quali trovasi l'uomo, essa non sarà mai piena, visto che il numero di siffatte condizioni è infinito al pari dello spazio. Epperò, se *tutte* le condizioni non son definite, non si può ammettere la necessità assoluta, e bisogna riconoscere una data particella di libero arbitrio.

2) Per quanto si estenda l'intervallo tra il fatto avvenuto e il giudizio che noi ne facciamo, esso intervallo sarà sempre limitato, mentre il tempo non conosce limi-

ti; e per conseguenza, anche per questo rispetto, l'assoluta necessità è inammissibile.

3) Per accessibile che sia la serie dei motivi di un qualsiasi evento, noi non la coglieremo mai intera, visto che la serie è finita; epperò non avremo mai il concetto della necessità assoluta.

Ma, pure ad ammettere un minimo di libertà eguale a zero – come in un moribondo, nel feto o nell'idiota – noi verremmo implicitamente a distruggere la personalità umana, poichè non è concepibile un uomo senza libero arbitrio. Epperò l'idea di un uomo che agisca per solo impulso di necessità è non meno impossibile dell'idea di un uomo perfettamente libero.

Per rappresentarci un uomo soggetto all'unica legge della necessità, dobbiamo ammettere la conoscenza delle *infinite* condizioni di un periodo *infinito* di tempo e di una serie *infinita* di motivi.

Per rappresentarci un uomo perfettamente libero, ci è forza considerarlo fuori del *tempo*, fuori dello *spazio*, indipendente dai *motivi*.

Nel primo caso, arriveremmo a definire le leggi della necessità dicendole *necessarie*; formuleremmo in altri termini una definizione senza contenuto.

Nel secondo caso, arriveremmo alla libertà incondizionata, fuori del tempo, dello spazio e dei motivi, la quale per ciò stesso sarebbe nulla, cioè un contenuto senza forma sensibile.

In sostanza, urteremmo nell'estremo limite dell'uma-

na conoscenza, la inaccessibilità del perchè della vita e delle leggi che la governano.

La ragione dice: 1) Lo spazio con tutte le sue forme visibili è infinito, nè si può concepirlo altrimenti. 2) Il tempo è un movimento ininterrotto, nè si può concepirlo che così. 3) La serie dei motivi non ha principio e non può aver fine.

La coscienza dice: 1) Io sono, e tutto quanto esiste *sono io*; io, dunque, comprendo in me lo spazio. 2) Io misuro il tempo fuggente con l'attimo del presente, nel quale mi sento vivere, epperò io sono fuori del tempo.
3) Io non soggiaccio ai motivi, perchè sento di essere io stesso il motivo di ogni mia azione.

La ragione formula le leggi della necessità; la coscienza quelle del libero arbitrio.

Il libero arbitrio è la sostanza della vita nella coscienza dell'individuo. La necessità senza contenuto è la ragione dell'uomo nelle sue tre forme.

Il libero arbitrio è il contenuto; la necessità è la forma.

Separando l'uno dall'altra, si hanno due nozioni contraddittorie, che a vicenda si escludono.

Accoppiando l'uno all'altra, si ottiene un'idea piena e chiara della vita umana. Separandoli, qualunque idea della vita umana è impossibile.

Tutto ciò che sappiamo di questa non è che un dato rapporto del libero arbitrio alla necessità, cioè alla coscienza delle leggi della ragione.

Tutto ciò che sappiamo della vita esterna della natura non è che un dato rapporto delle forze naturali alla necessità delle dette leggi.

Le forze naturali stanno fuori di noi, e noi le chiamiamo gravitazione, inerzia, elettricità, ecc.; ma la forza della vita umana è in noi, e noi la chiamiamo libertà.

Ma allo stesso modo che la forza di gravitazione è inaccessibile, e soltanto compresa per le leggi fatali che la governano (dalla gravità fino alla legge di Newton), così pure è inaccessibile la forza della libertà, nota soltanto per quanto son note le leggi fatali che la governano, da quella della morte alle più complicate leggi economiche e storiche.

Qualunque conoscenza non è che un adattamento della vita alle leggi della ragione.

Il libero arbitrio si distingue da ogni altra forza, per la coscienza che noi ne abbiamo; ma per la ragione esso è identico a qualsivoglia altra forza. La gravitazione, l'elettricità, l'affinità chimica si differenziano sol perchè separatamente definite dalla ragione. Così pure il libero arbitrio, il quale, sottratto alla necessità, cioè alle leggi della ragione, in nulla differisce dalla gravitazione, dal calore, dalla vegetazione, e non è che una sensazione momentanea e indefinita della vita.

E come le forze incomprensibili che muovono i corpi celesti, il calore, l'elettrico, l'affinità chimica, la forza vitale, costituiscono il contenuto dell'astronomia, della fisica, della chimica, della botanica, della zoologia, ecc.,

così l'essenza del libero arbitrio costituisce il contenuto della storia. Ma appunto come l'oggetto di qualsiasi scienza è una manifestazione di cotesta ignorata essenza della vita, la quale in sè e per sè non può appartenere che alla metafisica, così il libero arbitrio considerato nello spazio, nel tempo, in rapporto ai motivi, è bensì oggetto della storia, ma in sè e per sè solo della metafisica può essere oggetto.

Nelle scienze sperimentali, noi diamo nome di leggi necessarie a quel che sappiamo, e chiamiamo forza vitale quel che ignoriamo.

Così del pari nella storia, quel che ci è noto si chiama legge di necessità; quel che ci sfugge, si chiama libero arbitrio. Per la storia, il libero arbitrio non è che la parte a noi oscura delle leggi che reggono la vita umana.

XI

La storia considera il libero arbitrio in rapporto alle condizioni esterne di spazio, di tempo, di motivi; epperò per tanto è scienza, per quanto il libero arbitrio può soggiacere a coteste condizioni.

Uno storico che riconosca il libero arbitrio come una forza che possa influire sugli eventi, somiglia a un astronomo che riconosca il libero movimento dei corpi celesti.

Ammettendo questo, si annulla ogni legge, anzi la stessa scienza. Dato che esista un sol corpo libero di movimenti, non esistono più le leggi di Keplero e di

Newton, nè alcuna idea del movimento planetario. Dato che esista un solo atto libero dell'uomo, non esistono più leggi storiche nè alcuna idea ci si può formare degli storici eventi.

Per la storia esiste una lunga serie di volontà umane, un capo della quale perdesi nell'ignoto, mentre all'altro capo muovesi nello spazio, nel tempo e in obbedienza ai motivi, il libero arbitrio nell'attimo presente.

Più ci si svolge sotto gli occhi questo movimento, più chiare ne appariscono le leggi. Scoprirle e determinarle è ufficio della storia.

Dall'attuale punto di vista della scienza, e per la sua ricerca dei motivi dei fenomeni nel libero arbitrio, è impossibile per essa fissar leggi di sorta; imperocchè, per quanto si limiti il libero arbitrio, basta riconoscerlo come forza indipendente, per rendere impossibile l'esistenza di qualsiasi legge.

Solo imitando il libero arbitrio fino all'infinito, considerandolo cioè come una quantità infinitesimale, noi ci persuaderemo della inaccessibilità dei motivi, ed allora, invece di cercare essi motivi, la storia si propone esclusivamente la ricerca delle leggi.

Questa ricerca da gran tempo è iniziata, e i nuovi metodi che la storia deve adottare si elaborano contemporaneamente al suicidio al quale la vecchia storia si avvia, frazionando sempre più i motivi degli avvenimenti.

Per questa via tutte le scienze procedettero. Arrivando all'infinitamente piccolo, la matematica, scienza esatta

per eccellenza, abbandona il processo del frazionamento e affronta il nuovo processo dell'addizione degl'infinitamente piccoli. Lasciando da parte la nozione dei motivi, la matematica cerca una legge unica, cioè le qualità comuni a tutti gli elementi ignoti infinitesimali.

Per la stessa via, benchè in altra forma, procedettero le altre scienze. Quando Newton enunciò la legge della gravitazione, non disse che il sole o la terra avessero la facoltà di attirare; disse invece che qualsiasi corpo, dal più grande al più piccolo, attira in certo modo un altro corpo, cioè, – lasciando da parte la questione del movimento dei corpi – enunciò una proprietà a tutti i corpi comune. Lo stesso fanno le scienze naturali: lasciando da parte la questione dei motivi, cercano le leggi. Così pure la storia. E se la storia si propone di studiare il movimento dei popoli e del genere umano, e non già di descrivere gli episodi di questa o di quella vita, essa deve, rinunziando alla scoperta dei motivi, cercar le leggi comuni a tutti gli elementi infinitesimali del libero arbitrio indissolubilmente collegati.

XII

Da che fu scoperta e provata la legge di Copernico, il solo fatto che non il sole ma la terra si muove distrusse tutta l'antica cosmografia. Si poteva bensì, negando quella legge, sostenere la vecchia teoria del movimento; ma, una volta accettata, non era più possibile seguitare nello studio dei mondi tolemaici. Ma anche dopo sco-

perta la legge di Copernico, si seguitò per lunga pezza a studiarli.

Da che fu detto e provato che la quantità delle nascite o dei delitti soggiace a leggi matematiche; che certe condizioni geografiche, politiche, economiche determinano questa o quella forma di governo; che i rapporti della popolazione al suolo danno origine alle trasmigrazioni dei popoli, furono distrutte le fondamenta sulle quali ergevasi la storia.

Negando le nuove leggi, si poteva attenersi all'antico concetto della storia; ma, dopo averle accettate, non era più lecito studiare i fatti storici come un effetto del libero arbitrio. Imperocchè se si costituì una data forma di governo, se si compì un dato movimento di popoli, in conseguenza di tali e tali altre condizioni geografiche, etnografiche, economiche, è chiaro che la volontà dei singoli individui non può essere accolta come causa efficiente.

E intanto, si continua a studiar la storia come prima, insieme con le leggi della statistica, della geografia, dell'economia politica, della fisiologia comparata, della geologia, che sono ad essa diametralmente contrarie.

Nella filosofia fisica, lunga ed ostinata fu la lotta fra le vecchie e le nuove teoriche. La teologia sorse in armi in difesa delle prime, e accusò le seconde come contrarie alla rivelazione. Ma quando trionfò la verità, la stessa teologia mise il piede sul nuovo terreno e vi si trincerò.

Continua oggi la lotta, sempre più accanita, fra i due sistemi di storia, e la teologia non depone le armi e difende a tutta oltranza la rivelazione.

Nell'un caso e nell'altro, le passioni si accendono e la verità n'è offuscata. Da una parte, si ha paura di veder rovinare il vecchio edificio; dall'altra, tutto si mette in opera per abbatterlo. A coloro che combattevano la verità nascente della filosofia naturale, pareva che con essa distruggevasi la fede in Dio, nella creazione della materia, nel prodigio di Giosuè. I difensori di Copernico e di Newton (Voltaire fra gli altri) credevano che le leggi dell'astronomia distruggessero la religione.

Così pure oggi: credono molti che la legge della necessità distrugga l'anima, il bene, il male, e tutte le istituzioni politiche e religiose fondate su quei concetti.

Così come fece Voltaire, gli odierni sostenitori della fatalità si giovano di quest'arme contro la religione; mentre che al pari della legge di Copernico nell'astronomia, la legge della fatalità nella storia, consolida, non che distruggere, la base degl'istituti religiosi e politici.

Come un tempo nella questione astronomica, così oggi in quella storica, tutto sta nel riconoscere o non riconoscere l'unità assoluta che serve di misura ai fenomeni osservati dai sensi. L'astronomia ammetteva l'immobilità della terra; la storia, l'indipendenza individuale, cioè il libero arbitrio.

Per l'astronomia, la difficoltà di riconoscere il movimento della terra derivava dalla sensazione immediata

della immobilità di essa e del giro dei pianeti; per la storia, la difficoltà di riconoscere la soggezione dell'individuo alle leggi dello spazio, del tempo e della causalità deriva dalla difficoltà di rinunziare alla coscienza immediata della propria individuale indipendenza. Ma come nell'astronomia, la nuova teorica disse: «È vero, noi non sentiamo il movimento della terra, ma ammettendo che sia immobile, urtiamo nell'assurdo, mentre con l'ipotesi del movimento, arriviamo a scoprirne le leggi» – così nella storia, la nuova teorica dice: «È vero, noi non ci sentiamo legati, ma ammettendo che si sia liberi, urtiamo nell'assurdo, mentre con l'ipotesi della soggezione al mondo esterno, allo spazio, alla causalità, arriviamo alla scoperta delle vere leggi storiche.»

Nel primo caso, bisogna rinunciare alla sensazione della immobilità inesistente nello spazio e riconoscere il movimento inavvertito; nel secondo, è egualmente indispensabile rinunciare all'inesistente libero arbitrio e riconoscere la dipendenza di cui non si ha chiara coscienza.

POSCRITTO

Dando in luce un'opera, intorno alla quale ho speso cinque anni di esclusivo ed assiduo lavoro, nelle più favorevoli condizioni di vita, avevo in mente di farla precedere da poche parole di prefazione per ben dichiarare lo scopo prefissomi e prevenire ogni malinteso che nell'animo dei lettori potesse sorgere. Volevo che i lettori non vedessero e cercassero nel mio libro ciò che io non volli o non seppi dire, e guardassero solo a quanto io mi proposi di esprimere, ancorchè non credessi opportuno – per ragioni di arte – insistervi sopra. Nè il tempo nè la capacità mi consentirono tradurre pienamente in atto il mio proposito, epperò stimo ora opportuno di spiegare, sia pure in succinto, quel che pensa l'autore dell'opera sua.

1) Che cosa è *La Guerra e la Pace?* Non è romanzo, non poema, tanto meno cronaca storica. È semplicemente ciò che l'autore intese dire in quella precisa forma in cui l'ha detto. Questa dichiarazione di dispregio per le forme convenute di un'opera artistica in prosa potrebbe sembrar presunzione, se non avesse per sè autorevoli esempi. Fin dai tempi di Pusckin, la storia della lettera-

tura russa non solo ci offre moltissimi lavori che si scostano dalla forma europea, ma non ce ne dà forse uno solo che vi si accosti. Cominciando dalle *Anime morte* di Gogol fino alla *Casa dei morti* di Dostoiewski, non c'è opera nel nostro nuovo periodo letterario, per poco che si sollevi dal mediocre, che abbia rivestito forma precisa di romanzo, di poema, di novella.

2) Il carattere del tempo, mi si è fatto osservar da qualcuno, non è abbastanza precisato. A questo rimprovero rispondo. Io so qual è quel carattere del tempo, che nel mio libro non si trova; mancano gli orrori della servitù della gleba, delle mogli murate, dei figli fustigati, delle battiture cruenti e mortali: se non che questo carattere, quale noi ce lo figuriamo con la fantasia, non mi parve corrispondente al vero, epperò stimai bene di non ritrarlo. Compulsando e studiando lettere, memorie, tradizioni, non mi accadde di trovare maggior numero di atrocità di quelle presenti o di quando che sia. A quel tempo, proprio come oggi, gli uomini amavano, odiavano, cercavano il vero, anelavano alla virtù, eran travolti dalle passioni; la vita intellettuale e morale era egualmente complessa e qualche volta anche più raffinata della presente, nelle classi più alte. Se noi di quel tempo ci formammo un'idea di barbara violenza e di forza brutale, gli è che la tradizione, le memorie, le opere d'immaginazione han fatto risaltare, fra tutti, gli episodi più orrendi dell'arbitrio selvaggio, della oppressione e dell'ignoranza. Chi da questi elementi argomentasse del

carattere del tempo cadrebbe nello stesso errore di chi, vedendo dalla vetta di un monte le sole cime degli alberi, affermasse che in quel dato posto non ci son che alberi. Il carattere di quel tempo risulta principalmente dalla esclusività altezzosa delle classi superiori, dalla filosofia imperante, dalla speciale educazione, dal mal vezzo di parlar francese, ecc. E questo, per quanto seppi, m'ingegnai di riprodurre.

3) L'uso del francese in un opera russa. Perchè i miei personaggi, siano francesi che russi, parlano ora in russo ora in francese? In verità, questo rimprovero somiglia a quello che si farebbe ad un pittore per aver messo nel suo quadro certe macchie scure (le ombre) che non han riscontro nella realtà. Non è colpa del pittore se le sue ombre agli occhi di qualcuno paiono macchie nere; si potrà solo incolparlo se quelle ombre son mal distribuite o di tono inesatto. Trattando dell'inizio del secolo XIX, rappresentando note individualità russe e francesi, che tanta parte e così diretta presero alla vita di quel tempo, io fui tratto mal mio grado a servirmi qua e là di espressioni francesi, ed è possibile che passassi il segno. Forse le ombre della mia tela risultano a momenti alquanto dissimili dal vero; ma io vorrei solo che coloro ai quali sembra ridevole l'idioma ora francese ora russo sulle labbra di Napoleone, pensassero che essi non abbracciano con lo sguardo tutta la figura con la sua luce e le sue ombre, ma si fermano esclusivamente sulla macchia nera sotto il naso.

4) I nomi dei personaggi ricordano spesso nomi di famiglie esistenti. Ciò feci a disegno, per non offendere con suoni poco familiari l'orecchio dei lettori russi. Scelsi veramente dei nomi già noti, e vi mutai qualche lettera. Non ebbi in mente di fare allusioni, tanto più che quella certa letteratura, la quale consiste nel ritrarre persone viventi o vissute, non ha nulla di comune con quel che faccio io.

5) Il mio dissenso con gli storici nella descrizione degli avvenimenti. Esso era inevitabile. Lo storico e l'artista, prendendo a descrivere un'epoca, hanno due soggetti completamente diversi. Come lo storico sarebbe infedele, rappresentandoci il personaggio in tutta la sua interezza, in tutta la complicazione dei suoi rapporti coi veri aspetti della vita, così l'artista non farebbe opera d'arte rappresentandoci il personaggio nella sua esclusiva manifestazione storica. Non sempre Kutusow andava attorno alla sua cavalla bianca, con in mano il canocchiale. Non sempre Rostopcin squassava la torcia incendiaria (cosa, del resto, che non fece mai); non sempre l'imperatrice Maria Fiodorovna indossava il manto d'ermellino, con una mano appoggiata sulla raccolta delle leggi. Ma appunto così se li figura la fantasia popolare.

Per lo storico, non esiste che l'eroe; per l'artista non c'è che l'uomo.

Lo storico è costretto a volte a coordinare tutti gli atti del personaggio secondo il carattere conferitogli. L'artista, invece, in cotesta esclusività di carattere vede un

ostacolo al fine che si è proposto, e si sforza di mostrare non già un dato tipo, ma una creatura umana vera e propria.

Più spiccato è il dissenso nella descrizione degli avvenimenti.

Lo storico guarda agli effetti dell'evento; l'artista all'evento stesso. Quegli, descrivendo una battaglia, dice: il fianco sinistro del tale corpo d'esercito avanzò contro il tale villaggio, sbaragliò il nemico, ma dovette ripiegare, quando una carica di cavalleria, ecc., ecc. Nè lo storico può parlare altrimenti. L'artista invece, sulla guida delle memorie, dei racconti, delle lettere, si forma una sua idea dell'avvenimento, lo ricostruisce, e arriva spesso a conclusioni di fatto del tutto contrarie a quelle dello storico. La differenza mette capo alla fonte cui l'uno e l'altro attingono. Per lo storico, la fonte principale è nei rapporti dei comandanti di corpo e del generalissimo. Per l'artista cotesta fonte non ha valore di sorta, anzi ha un valore spesse volte negativo. Non serve dire che qualsivoglia battaglia vien descritta dai due belligeranti in due modi affatto diversi. Le descrizioni sono necessariamente bugiarde, dovendo comprendere in poche parole i movimenti di migliaia di uomini sparsi sopra una vasta estensione ed eccitati al massimo grado sotto l'influsso della paura, della vergogna, della morte.

Nelle descrizioni si legge ordinariamente che i tali corpi attaccarono la tale posizione, e che poi ripiegarono, girarono, tornarono all'attacco, ecc., come se i mo-

vimenti preveduti e prestabiliti sulla carta debbano inevitabilmente ripetersi sul campo. Chiunque è stato in guerra sa quanto questo sia falso; e nondimeno su questa menzogna si fondano i rapporti e le conseguenti descrizioni. Percorrete le file subito dopo la battaglia, o anche due o tre giorni dopo, prima che i rapporti siano redatti, e domandate ai soldati e agli ufficiali come si svolse l'azione. Sentirete raccontare tutto ciò che videro e sperimentarono, e ne avrete un'impressione grandiosa, confusa, angosciosa; ma da nessuno, nemmeno dallo stesso comandante in capo, riuscirete a sapere la verità vera dei fatti. Ma di lì a due o tre giorni, si scrivono i rapporti, incominciano i più discorsivi a raccontare quel che non videro, e finalmente si forma una specie di rapporto collettivo, al quale tutti si acconciano, per naturale infingardaggine di pensiero, per sottrarsi ai dubbi, per poter rispondere alle domande. Dopo uno o due mesi, interrogate uno di coloro che prese parte alla battaglia, e invece del materiale grezzo e genuino di prima, vi sentirete ripetere le parole del rapporto ufficiale. Così accadde per la battaglia di Borodinò. Tutti narrarono lo stesso; e tutti sulla falsariga infedele di Glinka, di Michailovski-Danilevski, e simili; perfino i particolari, benchè coloro che li riferivano si trovassero parecchie verste distanti l'uno dall'altro, son perfettamente identici.

Dopo la perdita di Sebastopoli, il generale Krijanovski mandò a me i rapporti degli ufficiali d'artiglieria dei vari bastioni, incaricandomi di armonizzarli e farne un

rapporto unico. Mi duole di non aver copiato quella ventina di documenti. Erano il più perfetto modello di quella ingenua ed inevitabile menzogna militare, che è propria di questo genere di descrizioni. Molti dei miei camerati d'allora, leggendo queste righe, rideranno certo ricordando di avere scritto, per ordine superiore, quel che non poteano in alcun modo sapere. Chiunque è stato alla guerra sa che bravi soldati siano i Russi e quanti inetti a redigere un rapporto che senta di spavalderia e di menzogna. Nel nostro esercito, come a tutti è noto, la compilazione dei rapporti è affidata il più delle volte ad ufficiali nostri di altra razza slava.

Dico questo per dimostrare l'inevitabilità della menzogna nelle descrizioni guerresche, che servono di materiale agli storici militari, e la conseguente disparità tra lo storico e l'artista. Ma oltre alla inesattezza delle narrazioni, negli storici dell'epoca mi accadde di riscontrare (forse per necessità o abito di aggruppare gli eventi e di accordarsi al tono tragico di essi) un certo stile tronfio e nebuloso, che non solo tradisce la verità ma contribuisce anche a falsare il valore intrinseco dei fatti. Spesso, leggendo i maggiori storici del tempo, Thiers e Michailovski-Danilevski, io mi domandai come mai simiglianti libri fossero stampati e letti. Senza dire delle descrizioni dei medesimi avvenimenti diametralmente opposte e sorrette da citazioni e documenti, io vi ho trovato tali narrazioni, da non sapere se dovessi ridere o piangere pensando che quei libri fanno testo e contano milioni di

lettori. Basterà un esempio. Parlando dei falsi assegnati portati di Napoleone, Thiers così si esprime: *Relevant l'emploie de ces moyens par un acte de bienfaisance* DIGNE DE LUI ET DE L'ARMÉE FRANÇAISE, *il fit distribuer des secours aux incendiés. Mais les vivres étaient trop précieux pour être donnés longtemps à des étrangers, la plupart ennemis, et il leur fit distribuer des roubles papier.*

Questo passo sbalordisce, non tanto per la mancanza di senso morale, quanto di senso comune; ma risponde a capello al tono ampolloso, sempre solenne e vuoto di tutta la narrazione.

Il dissenso dunque è naturale tra lo storico e l'artista, epperò non deve sorprendere il lettore, se qua e là gli accade di notarlo nel mio libro.

Ma l'artista non può dimenticare che il concetto formatosi nel popolo così dei fatti come dei personaggi storici, è fondato non già sulla fantasia ma su quei documenti che agli storici riuscì di raccogliere; epperò, guardando sotto diversa luce agli uni ed agli altri, egli deve, non meno dello storico, farsi guidare da documenti. *Dovunque, in quest'opera mia, parlano o agiscono i personaggi storici, io mi valsi di materiali autorevoli, di una intera biblioteca di libri, che non serve qui enumerare, ma che potrei citare occorrendo.*

6) Finalmente: la poca importanza che, secondo me, hanno negli eventi storici i così detti grandi uomini.

Studiando un'epoca così tragica, così a noi vicina,

quasi svoltasi sotto gli occhi nostri, io riconobbi con perfetta evidenza che i motivi degli eventi storici sono inaccessibili alla nostra intelligenza. Dire che la campagna del 1812 fu effetto della sete di conquista da una parte e della patriottica resistenza dall'altra, vale quanto affermare che l'impero romano cadde perchè un tale barbaro menò i suoi popoli in occidente e un tale imperatore romano governava male, ovvero che una enorme montagna precipita per dato e fatto dell'ultimo colpo di piccone.

Un evento, dove milioni di uomini si sgozzarono a vicenda, non può essere effetto della volontà di un solo, allo stesso modo che un sol colpo di piccone non abbatte una montagna. Quali furono dunque le cause? Alcuni storici le scoprono nello spirito guerriero dei Francesi e nel patriottismo dei Russi. Altri parlano dell'elemento democratico diffuso dalle schiere napoleoniche, della necessità per la Russia di allearsi all'Europa, e simili. Ma come mai milioni di uomini corsero allo sterminio, e a quale ordine obbedirono? era a tutti evidente che lo sterminio non giovava ad alcuno... Si possono escogitare e far valere innumerevoli motivi dell'inesplicabile avvenimento; ma il loro stesso numero prova che non uno di essi può esser considerato come motivo efficiente.

Perchè mai milioni di uomini si sgozzarono, pur sapendo da che mondo è mondo, che fisicamente e moralmente questo era un male?

Perchè la cosa era inevitabile; perchè si obbediva a

quella medesima legge zoologica, cui obbediscono le api distruggendosi in autunno, e per la quale i maschi delle specie animali si uccidono l'un l'altro. Ecco l'unica risposta possibile a quella paurosa domanda.

Questa verità è non solo evidente ma a ciascun uomo connaturata; nè metterebbe conto di provarla, se un altro sentimento non suggerisse a ciascuno di noi la piena libertà delle nostre azioni.

Guardando alla storia del genere umano da un punto di vista generale, si acquista la certezza di una Legge Eterna regolatrice degli eventi. Guardandola da un punto di vista individuale, ci si persuade del contrario.

Un uomo che ne uccida un altro, Napoleone che ordina il passaggio del Niemen, voi ed io che domandiamo un impiego o alziamo ed abbassiamo un braccio, siamo convinti di avere i nostri motivi, di agire liberamente, di aver potuto fare altrimenti; e tanto è in noi radicato questo convincimento, che tutte le prove in contrario forniteci dalla storia e dalla statistica dei reati non valgono a rimuoverci.

La contraddizione sembra insolubile. Compiendo un qualunque atto, io mi persuado di avvalermi del mio libero arbitrio; guardando a quel medesimo atto in connessione con la vita del genere umano (cioè nel suo valore storico) io sono condotto a riconoscere che esso era prefisso e inevitabile. Dov'è che si nasconde l'errore?

Le osservazioni psicologiche sulla tendenza che ha l'uomo a spiegare con una serie di liberi atti un qualun-

que fatto compiutosi, provano all'evidenza che la coscienza del libero arbitrio è fallace. Ma le stesse osservazioni provano esistere alcuni fatti, nei quali la coscienza del libero arbitrio non è retrospettiva, ma immediata e indiscutibile. Io posso, checchè oppongano i materialisti, fare o non fare la tal cosa riguardante me solo. Posso alzare un braccio, smettere dallo scrivere o dal leggere, pensare all'America o ad un problema algebrico. Posso alzare una mano o abbassarla con violenza. Ma ecco, mi vedo accanto un bambino; alzo su lui la mano e voglio colpirlo con forza. Voglio, ma *non posso*. Un cane si scaglia sul bambino; io *non posso* non colpire il cane. Io sto in prima linea e non posso non obbedire ai movimenti del reggimento. Io non posso coi miei compagni non andare all'attacco, non posso non fuggire quando tutti fuggono e mi travolgono. Non posso, difendendo un imputato in giudizio, troncare la mia difesa o ignorare di esser l'avvocato e di esercitarne l'ufficio. Io non posso non chiuder le palpebre se un colpo mi vien tirato agli occhi.

Vi son dunque due sorta di atti: gli uni dipendono dalla mia volontà, gli altri no. L'errore, dal quale la contraddizione scaturisce, è originato dal volere applicare ai primi e ai secondi la coscienza del libero arbitrio. Definire i limiti della libertà e della necessità è compito assai malagevole della psicologia, ma osservando le manifestazioni della nostra maggior libertà e quelle che ne sono indipendenti, non si può non riconoscere che tanto

più libera è la nostra attività quanto meno è legata all'altrui; e viceversa.

Il legame più forte, più duraturo, più oppressivo con altri è il così detto potere, il quale nella sua vera essenza non è che una dipendenza dalla collettività.

A torto o a ragione, ma sempre più convinto di questa verità nel corso del mio lavoro, io non potevo – descrivendo gli eventi del 1805, del 1807, del 1812 – attribuir valore agli atti di coloro che si figuravano di regolar gli eventi ma che meno di tutti gli altri vi partecipavano col loro libero arbitrio. L'opera di costoro fu per me una luminosa documentazione di quella legge di predestinazione che, secondo me, impera sulla storia, e di quell'altra legge psicologica che c'induce, per via di argomentazioni retrospettive, a dimostrare a noi stessi la nostra piena libertà, anche quando di questa non vi fu neppur l'ombra.

FINE.